

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
24

Κατ' ἐπιστήμην καὶ εὖνοιαν

Scritti scelti di Giovanni Indelli

a cura di Giancarlo Abbamonte, Giuliana Leone e Francesca Longo Auricchio



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II

Scuola delle Scienze Umane e Sociali

Quaderni

24

Κατ' ἐπιστήμην καὶ εὐνοίαν

Scritti scelti di Giovanni Indelli

a cura di Giancarlo Abbamonte, Giuliana Leone
e Francesca Longo Auricchio

Federico II University Press



fedOA Press

Κατ' ἐπιστήμην καὶ εὐνοίαν : scritti scelti di Giovanni Indelli / a cura di Giancarlo Abbamonte, Giuliana Leone e Francesca Longo Auricchio. – Napoli : FedOAPress, 2023. – IV, 757 p. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 24)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-189-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-189-5

Online ISSN della collana: 2499-4774



Volume finanziato dal Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Comitato scientifico

Enrica Amato (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2023 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

<i>Premessa dei curatori</i>	3
I PAPIRI ERCOLANESI	7
I papiri ercolanesi come fonti di autori antichi	9
Filodemo e gli Augustei	19
Recenti contributi su Virgilio e Filodemo	31
Noterelle ercolanesi	37
Due nuovi «Manuali» sulla Biblioteca di Ercolano	53
Traduzioni di testi epicurei conservati nei Papiri Ercolanesi	61
Epicuro fondatore e maestro del Giardino	85
Epicuro, <i>La natura</i> XXXIV, e Polistrato, <i>Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari</i>	109
Colote di Lampsaco, il bersaglio polemico di Plutarco, e Polistrato, il terzo capo del Giardino	127
Per l'interpretazione di Polistrato	139
Chi sono gli avversari di Polistrato?	155
Polistrato contro gli Scettici	169
Filodemo, <i>L'ira</i> (PHerc. 182)	189
Per l'interpretazione dell'opera filodemea <i>Sull'ira</i> (PHerc. 182, coll. XXXIV-L)	197
Considerazioni su linguaggio e stile del libro filodemeo <i>Sull'ira</i> (PHerc. 182)	205
Lingua e stile nell'opera <i>Sull'ira</i> di Filodemo	213
Il lessico filodemeo nell'opera <i>Sull'ira</i>	225
Filodemo e Virgilio sull'ira	233
Citazioni poetiche nel libro filodemeo <i>Sull'ira</i>	239
PHerc. 1251: [Philodemus], [On choices and avoidances]	251
Per una nuova edizione del PHerc. 1008 (Filodemo, <i>I vizi</i> , libro X)	259
Le colonne I-X 10 di PHerc. 1008 (Filodemo, <i>I vizi</i> , libro X)	267
Segni, abbreviazioni e correzioni in PHerc. 1008 (Filodemo, <i>Sui vizi</i> , libro X)	279
Detti e aneddoti nel PHerc. 1008 (Filodemo, <i>I vizi</i> , libro X)	293
Un aneddoto su Timocreonte di Rodi	307
Λ'αὐθάδης in Teofrasto e Aristone di Ceo	313
Il lessico di Filodemo in alcune opere morali: gli ἄπαξ λεγόμενα	323
Le opere morali di Filodemo conservate nei Papiri Ercolanesi: un bilancio degli studi più recenti	335
Occurrences of ἡδονή and ἡδύς in the Herculaneum Papyri	357
Osservazioni sul lessico artistico nei testi ercolanesi	367

Testimonianze su Pericle nei papiri di Filodemo	391
Testimonianze su Alessandro Magno nei Papiri Ercolanesi	401
Filodemo ed Empedocle	405
Platone in Filodemo	415
Una presunta testimonianza su Antidoro	421
Accessioni filodemee al <i>bios</i> di Eschine	425
Testimonianze su Isocrate nel <i>PHerc.</i> 1007 (Filodemo, <i>Retorica</i> IV)	431
 PLUTARCO	 441
I papiri plutarchei: qualche osservazione	443
Plutarco, <i>Sul controllo dell'ira</i>	453
Considerazioni sugli opuscoli <i>De ira</i> di Filodemo e Plutarco	461
Plutarco, <i>Bruta ratione uti</i> : una 'risposta' a Polistrato, <i>De irrationali contemptu</i> ?	469
Plutarco, <i>Bruta animalia ratione uti</i> : qualche riflessione	477
Noterelle plutarchee	501
Tradurre Plutarco	511
Traduzioni latine quattrocentesche dell'opera di Plutarco Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι	539
Giovambattista Gelli e Plutarco	549
 STORIA DEGLI STUDI	 563
John Hayter e i Papiri Ercolanesi	565
Trascrizioni inedite del <i>PHerc.</i> 1424 realizzate da John Hayter	573
Angelo Antonio Scotti e i Papiri Ercolanesi	583
Le <i>Illustrazioni</i> dei Papiri ercolanesi di Angelo Antonio Scotti	593
Angelo Antonio Scotti, Aubin-Louis Millin e i Papiri ercolanesi	605
<i>Addenda</i> agli <i>Epicurea</i> di Usener	625
Domenico Comparetti (1835-1927)	635
I papiri ercolanesi nell' <i>Epicuro</i> di Ettore Bignone	657
Contributi inediti di Achille Vogliano sul <i>PHerc.</i> 1678 (Filodemo, <i>Opus incertum</i>)	679
Lettere di Cantarella a Vogliano	697
Marcello Gigante Presidente dell'AICC	707
Knut Kleve (1926-2017)	721
 INDICI	 727
Indice dei papiri	729
Indice dei nomi antichi	733
Indice dei nomi moderni	739
 Bibliografia di Giovanni Indelli (1975-2023)	 749

Premessa dei curatori

In occasione del suo settantesimo compleanno e del conseguente pensionamento abbiamo deciso di manifestare la nostra stima e amicizia a Giovanni Indelli, raccogliendo in questo volume, pur ponderoso, solo alcuni scritti, all'interno della sua vasta produzione scientifica. La nostra ambizione sarebbe di riuscire a presentare, in questa inevitabile selezione, le principali linee di ricerca e gli interessi scientifici dello studioso, d'origine salernitana, ma napoletano per formazione.

Allievo di Marcello Gigante, con cui si laureò nel 1974 con una tesi sul trattato di Polistrato dedicato al *Disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* (*PHerc.* 336/1150), Giovanni Indelli ha ereditato dal maestro l'interesse verso la variegata letteratura filosofica della Grecia antica: soprattutto allo studio dell'Epicureismo e dei testi epicurei trasmessi dai Papiri di Ercolano Indelli ha dedicato lavori fondamentali, in cui ha saputo coniugare, come il suo maestro, l'acribia del filologo e del papirologo nel ricostruire i testi, la capacità di interpretare questi testi nel quadro del pensiero epicureo e della sua evoluzione nel corso dei secoli e la sensibilità verso la storia degli studi relativi ai papiri ercolanesi, nella consapevolezza che l'interpretazione dei testi non è il frutto di un'intuizione geniale, ma il risultato della sedimentazione degli studi di chi ci ha preceduto e della capacità di chi ripercorre questi studi di proporre nuove linee di ricerca per interrogarli. Accanto all'Epicureismo, Indelli ha portato avanti ricerche su alcuni dei *Moralia* di Plutarco, pubblicando edizioni, interventi filologici e critico-letterari che toccano anche la ricezione umanistica delle opere dello scrittore di Cheronea: questo filone di ricerca testimonia dell'importanza che ha avuto sulla formazione di Indelli l'incontro con un altro grande Grecista, eminente studioso di Plutarco e suo concittadino, Italo Gallo.

In coerenza con queste, che sono solo le principali linee di ricerca, il volume si divide in tre sezioni, che contengono lavori apparsi su riviste e in miscellanee, italiane e straniere. Nella prima sezione, sono pubblicati lavori sui suoi Papiri di Ercolano e sugli studi dedicati all'Epicureismo, che spaziano dall'e-

dizione critica all'intervento esegetico puntuale, alla discussione di un tema filosofico, come il piacere o l'ira, fino alla ricostruzione storico-filosofica di un personaggio della cerchia epicurea, dalle origini del Giardino fino a Filodemo. Nella seconda sezione, dedicata a Plutarco, compaiono interventi che si concentrano soprattutto sui trattati *De ira* e *Bruta animalia ratione uti*, in cui Indelli ha saputo coniugare le sue competenze per mettere in dialogo i trattati plutarchei con le riflessioni epicuree su temi analoghi. Gli ultimi tre contributi della sezione sono dedicati alle traduzioni delle opere di Plutarco che furono realizzate nel corso dell'Umanesimo, un filone di ricerca che ha ricevuto l'attenzione degli studiosi solo in tempi recenti, su cui però Indelli e Gallo in Italia e Marianne Pade in Danimarca avevano attirato l'attenzione degli studiosi già alla fine dello scorso secolo. Nella terza sezione sono raccolti alcuni dei numerosi contributi che Indelli ha dedicato alla storia degli studi: tra essi, i profili di alcuni famosi studiosi dei papiri di Ercolano (il suo maestro e Knut Kleve tra i più recenti, Comparetti e Hayter tra gli studiosi di altre epoche), ma anche l'edizione di alcuni carteggi e documenti inediti di eminenti studiosi che dedicarono importanti ricerche ai papiri ercolanesi, come Vogliano e Cantarella.

Nel nostro difficile compito di curatori che hanno dovuto effettuare una selezione, nutriamo la speranza che questa antologia possa provare almeno a dare l'idea della varietà degli interessi e della profondità delle ricerche portate avanti da Indelli in quasi cinquant'anni di attività. Viceversa, in quanto appassionati studiosi del mondo classico, abbiamo sempre constatato la profonda verità delle considerazioni di Platone e del suo maestro Socrate sulla impossibilità da parte della parola scritta di far comprendere il pensiero e i sentimenti di un uomo o gli effetti e gli affetti che egli produce in chi lo frequenta.

Questa è una parte della vita accademica di Giovanni Indelli che le pagine della sua dottrina non sono in grado di comunicare e che noi non riusciremmo mai a raccontare, neanche in una prefazione molto più lunga di questa. Giovanni Indelli è stato per colleghe e colleghi, che hanno avuto la fortuna di lavorare con lui, un esempio di dedizione all'istituzione: ha ricoperto, tra i primi, onerosi ruoli di responsabilità nella gestione dei corsi di studi, non appena essi furono istituiti con la riforma universitaria degli inizi del nuovo millennio, in un momento in cui la normativa era ancora in fase di rodaggio e le incertezze giuridiche e organizzative del passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento richiedevano a chi dirigeva un corso una buona dose di fantasia e di elasticità, oltre ad un continuo aggiornamento legislativo.

Ma l'esperienza accumulata negli anni passati non è sufficiente a far comprendere perché ancora oggi Giovanni Indelli costituisce una bussola infallibile

per colleghe e colleghi del dipartimento e, tra loro, per quelli che dirigono i corsi di studio del Dipartimento di Studi Umanistici. La disponibilità a condividere quelle esperienze senza albagia o presunzione, la generosità nel prestare il proprio aiuto senza mai farlo pesare e in qualunque momento fanno di Giovanni una figura di riferimento, su cui si è certi di poter contare sempre in un mondo accademico attraversato da mutamenti, legislativi e organizzativi, continui e non sempre coerenti. Le medesime doti, del resto, Giovanni Indelli ha dimostrato nella sua opera costante, attenta e illuminata per il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi ‘Marcello Gigante’, prima come membro dell’Assemblea dei Soci, oggi come Segretario e membro del Consiglio direttivo.

Hanno imparato ad apprezzare la sua generosità anche le centinaia di studenti che nel corso degli anni hanno avuto la fortuna di seguire i suoi corsi di papirologia – piace qui ricordare che Giovanni Indelli fu tra i pochi ricercatori, al quale la Facoltà di Lettere e Filosofia, in segno di profonda stima, diede nel 1991 l’autorizzazione all’insegnamento, in un’epoca in cui ai ricercatori universitari era preclusa la didattica. Degli studenti che hanno seguito le sue lezioni, molti lo hanno scelto come relatore di tesi di laurea in una materia complessa ed estremamente specialistica come la papirologia; alcuni, innamoratisi della disciplina grazie alla passione trasmessa dal loro “professore”, hanno proseguito i loro studi al fianco di Indelli nel percorso di dottorato, avviandosi alla carriera accademica.

Accanto al collega di lunga data, per i tre curatori Giovanni è sempre stato un amico, cui ci lega un sentimento profondo; tuttavia, restando fedeli al dettato di Platone, preferiamo fermarci qui, consapevoli del fatto che questi affetti si nutrono di innumerevoli ricordi privati, che sono difficilmente esprimibili sulla carta, ed è preferibile tenere per sé. Pertanto, chiudiamo queste poche e manchevoli pagine con l’augurio, e la fiducia, che il maggiore tempo libero, di cui potrà godere, e i minori impegni accademici offriranno a Giovanni l’opportunità di dedicarsi meglio a tutti i suoi numerosi interessi nel campo della ricerca e nella vita.

I curatori ringraziano il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Napoli Federico II e, in particolare, il suo Direttore, prof. Andrea Mazzucchi, per aver sostenuto dal punto di vista finanziario questa pubblicazione.

Napoli, 25 settembre 2023

GIANCARLO ABBAMONTE

GIULIANA LEONE

FRANCESCA LONGO AURICCHIO

I PAPIRI ERCOLANESI

I papiri ercolanesi come fonti di autori antichi

I papiri ercolanesi sono ricchi di citazioni letterali e menzioni di autori antichi, che confermano quanto sapevamo (o permettono di acquisire novità) riguardo sia alla loro biografia sia alle loro opere, fornendo un contributo talvolta non secondario alla critica testuale, come ulteriori *testimonia* della tradizione manoscritta di un autore; naturalmente, soltanto una lettura accurata di tutti i papiri permetterebbe di identificare anche le possibili allusioni, laddove il nome dell'autore è perduto a causa di una lacuna o non è stato menzionato, ma già l'esame soltanto dei molti luoghi in cui si leggono nomi di poeti e prosatori conferma l'importanza dei papiri ercolanesi anche come fonti. Mi occuperò dei tragediografi, facendo una scelta dei passi, secondo me, più significativi.

Le citazioni ercolanesi di tragediografi, fatte secondo l'antico uso del richiamo al poeta o al luogo poetico famoso per sostenere o confutare tesi attinenti a tematiche letterarie, retoriche, grammaticali, possono contribuire a illuminarci sull'attenzione rivolta dall'Epicureismo a questi argomenti. Alcune sono in opere di carattere letterario o comunque interessate a problematiche letterarie, stilistiche e retoriche, mentre le più numerose ricorrono in opere di genere del tutto diverso e, anche se meno significative dal punto di vista della critica letteraria, sono importanti, perché confermano l'esistenza e la circolazione di selezioni di testi tragici molto più estese di quelle trasmesse dalla tradizione medievale. Le citazioni, come spesso avviene nei casi di tradizione indiretta, presentano in alcuni casi varianti o divergenze rispetto ai testi a noi giunti per tradizione diretta, dovute a errori di memoria o aggiustamenti intenzionali.

* J. DE LA VILLA POLO-P. CAÑIZARES FERRIZ-E. FALQUE REY-J.F. GONZÁLEZ CASTRO-J. SILES RUIZ (eds.), *Ianua Classicorum. Temas y formas del Mundo Clásico*, Actas del XIII Congreso Español de Estudios Clásicos, vol. III (Sociedad Española de Estudios Clásicos, Madrid 2015), pp. 43-52.

Il modo in cui Demetrio Lacone e Filodemo introducono le tesi dei loro avversari e la frammentarietà dei testi rende spesso difficile distinguere se alcune considerazioni siano degli Epicurei o degli avversari criticati. Dei tre maggiori autori di tragedie il più citato è Euripide, seguito da Sofocle ed Eschilo; per un passo si resta incerti se Filodemo stia citando Eschilo o Sofocle, perché entrambi hanno usato le stesse parole.

Secondo Amarante¹, «è facile intuire come Eschilo sia un autore in un certo senso 'classico' rispetto alle esigenze intellettuali degli autori del II-I secolo a.C. E soprattutto le citazioni eschilee presenti nelle opere filodemee possono aiutare a capire questa affermazione. Il nome di Eschilo è infatti presente in larga parte nel *De pietate* e o si trova insieme con quello di Omero o di altri autori epici, in luoghi in cui si discutono varianti del mito, o è accompagnato dal nome di Prometeo per la saga del quale è l'unico autore di riferimento. Appare quindi come Eschilo sia considerato, al pari di Omero, semplicemente una fonte mitografica, e soltanto nell'unica citazione del *De musica* si può intravedere un giudizio sui contenuti della sua opera».

Relativamente a Eschilo, Filodemo è polemico nei confronti non tanto della poesia in quanto tale e dei poeti in quanto produttori di testi piacevoli, quanto delle storie non vere raccontate nelle tragedie o, in generale, nelle opere poetiche; soltanto nell'unica citazione del Περὶ μουσικῆς, purtroppo non completamente perspicua, sembra di poter intravedere un giudizio sui contenuti della produzione eschilea. Otto delle dieci tragedie eschilee da cui sono citati versi o a cui si allude non sono state conservate dalla tradizione medievale.

In un'opera della quale è perduta la *subscriptio* (PHerc. 1012), Demetrio Lacone, menzionando il lavoro di ricerca filologica di Aristofane di Bisanzio, dice²:

ἀλ[λὰ] καὶ Ἀριστο-
φ[άνης ὁ γ]ραμματικὸς εὖ-
ρε[ν πα]ρ' Αἰσχύλου τοῦτ' ἐν
τῇ [1 Σεμέλη: «ν]εότικτα δ' ὑπὸ
5 μηρο[ῦ]τικωρο
ν[.....]».

ma anche il grammatico Aristofane trovò in Eschilo questa espressione nella *Semele*: «Neonati sotto la coscia ...». In un lombo, infatti, ...

¹ F. AMARANTE, *Eschilo nei Papiri Ercolanesi*, «CERC» 28/1998, p. 133.

² Col. XXII 1-6 (E. PUGLIA, *Demetrio Lacone, Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*, Napoli 1988).

La presenza dell'articolo τῆ[ι restringe l'individuazione della tragedia eschilea citata a quelle con un titolo femminile singolare e al *Telefo*. Nonostante i dubbi di Radt³, la congettura Σεμέλη è confermata dalla perfetta adattabilità della parola alla lacuna e dal verso parzialmente citato, nel quale ci si riferisce al mito di Dioniso, cucito sotto la coscia di Zeus subito dopo la sua nascita prematura da Semele, che morì dopo averlo partorito. Eschilo dedicò diverse tragedie alla leggenda tebana di Dioniso.

Quasi tutte le citazioni filodemee di Eschilo sono nell'opera Περὶ εὐσεβείας; eccone una selezione⁴.

PHerc. 248 I 5-10

- 5 Αἰςχύλος] δ' ἐν Ἡλιά-
 κιν τὸν] Δία καὶ αἰθέ-
 ρα λέγει] καὶ γῆν καὶ
 οὐρανὸν] καὶ τὰ πάν-
 τα καὶ ὑ]πὲρ τὰ πάν-
10 [τα

Eschilo nelle *Eliadi* chiama Zeus aria, terra, cielo e tutte le cose e le cose che sono sopra ogni cosa

La citazione eschilea⁵ si è potuta ricostruire grazie a Clemente Alessandrino, che negli *Stromati*⁶ riporta i due versi seguenti attribuendoli a Eschilo, ma senza indicare il titolo del dramma: Ζεύς ἐστιν αἰθήρ, Ζεὺς δὲ γῆ, Ζεὺς δ' οὐρανός. / Ζεύς τοι τὰ πάντα χῶτι τῶνδε ὑπέρτερον.

PHerc. 247 Vb 3-9

- Αἰς-
 χύλος δ' [ἐν Φινεὶ
5 καὶ Εἵβυ[κος καὶ Τε-
 λέστης [ποιούσιν
 τὰς Ἀρπ[υίας θνησκ-
 ούσας ὑπ[ὸ τῶν Βο-
 ρεα]δῶν

³ S. RADT, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 3, *Aeschylus* (Göttingen 1985), colloca il frammento tra quelli *Incertarum Fabularum* con il numero 317a.

⁴ Edizione T. GOMPERZ, *Philodem Über die Frömmigkeit* (Leipzig 1866).

⁵ Fr. 70 RADT.

⁶ V 14.114.4.

Eschilo, invece, nel *Fineo* e *Ibico* e *Teleste* rappresentano le Arpie che muoiono per mano dei Boreadi

Il *Fineo* apparteneva alla trilogia eschilea più antica (472 a.C.) di cui abbiamo notizia, con i *Persiani* e il *Glauco Potnieo*. Da Filodemo, a Eschilo sono accomunati il celebre *Ibico* di Reggio e il meno noto *Teleste* di Selinunte, ditirambografo del V-IV secolo a.C.

PHerc. 1088 III 15-24

- 15 κα[ὶ τοὺς ἰδίους
[ἀδελφούς, Ἑκατόν-
χειρας κ]αὶ [Κύκλοπας
ὄντας] υἱοὺς [Γῆς, πάν-
τας ὁ] Κρόνος[εἰς δεσ-
20 μω]τήριον κα[τέβαλε,
ὄν] κακὶν τάχ' Αἰχύλος
ἐν τῷ λ[υο]μένῳι
Πρ[ο]μηθεῖ [φησιν
ὕπ]δ' Διὸς δεδ[έσθαι]

E i propri fratelli, gli Ecatonchiri e i Ciclopi, figli di Gea, tutti Crono gettò in prigione, lui che forse anche Eschilo nel *Prometeo liberato* dice che era stato incatenato da Zeus

Nei frammenti conservatisi del *Prometeo liberato*, che faceva parte della trilogia comprendente il *Prometeo portatore di fuoco* e il *Prometeo incatenato*, non si accenna alla punizione di Crono di cui parla Filodemo⁷, mentre dei miti a cui si riferisce Filodemo anche nelle linee precedenti e seguenti si parla ampiamente nel *Prometeo incatenato*. Si può ipotizzare un errore di attribuzione di Filodemo o, se è esatta la correzione κακὶν τάχ' da καταχ del disegno napoletano, un dubbio dell'Epicureo nell'attribuire l'episodio all'una o all'altra tragedia.

PHerc. 433 III 15-21

- 15 καὶ παντο[δαπαῖς
δ[ὲ τ]ιμωρί[αις παρ-
εischάσιν τ[οὺς θε-
οὺς συνεχομ]ένους

⁷ Fr. 202a RADT.

οἶον Αἰχόλο[ς μὲν
20 ἐν Πρ[ομ]ηθε[ῖ] τίθη-
ειν τὸ[ν ἄ]νηρ[τημένον ἐν πέτραι⁸

E hanno rappresentato gli dèi oppressi in castighi di ogni genere, come Eschilo, nel *Prometeo*, pone costui legato a una roccia

Il riferimento a un dramma eschileo intitolato *Prometeo* è non privo di problemi. Infatti, a Radt che, seguendo Wilamowitz⁹, lo attribuisce al *Prometeo liberato*¹⁰, perché in questa tragedia il Titano compare sempre legato a una rupe, si può obiettare che un'analisi delle citazioni filodemee di Eschilo mostra che l'Epicureo riporta di questa tragedia sempre il titolo completo; dunque, nel caso di *PHerc.* 433 potrebbe trattarsi di un'altra tragedia, il *Prometeo incatenato*, nella quale ugualmente il Titano per gran parte del dramma è legato a una rupe (del resto, non si può evincere dalle parole di Filodemo che egli si riferisca all'inizio della tragedia – particolare che deporrebbe a favore del *Prometeo liberato*, in cui il protagonista è fin dall'inizio legato a una rupe).

Le citazioni di Sofocle sono, tranne una, nelle opere di Filodemo; non si riferiscono ai sette drammi noti (forse con un'eccezione), ma sono relative a tragedie o drammi satireschi la cui paternità sofoclea, tuttavia, è attestata anche da altri testimoni antichi; in alcuni casi si tratta di poco più che semplici richiami all'autore o alle sue parole, mentre in altri si fa riferimento anche a titoli di opere o sono riportati dei versi.

In *PHerc.* 182, che conserva buona parte dell'opera Περὶ ὀργῆς, Filodemo, per sostenere la tesi, che il disprezzo da parte di qualcuno può provocare l'ira, usa l'esempio di chi si adira perché ritiene segno di poca o nessuna considerazione il mancato invito a pranzo¹¹:

ἐπ[ε]ιδὼν τὴν
γῆν οὐρ[ανῶ]ι μιγνύωσι
π[αρα]πεμφθέντες ὑπό
20 τ[ιν]ος ἐστιῶντος, ὥσπερ
ὁ] Σοφοκλέους Ἀχιλλεύς,
ἥ] κατὰ τι τοιοῦτο παρο-
λιωρηθέντες, οὕτω

⁸ L'integrazione è di A. SCHÖBER, *Philodemi De pietate, Pars prior* (Königsberg 1923), «CErc» 18/1988, p. 92.

⁹ *Aeschyli Tragoediae* (Berolini 1914), p. 67.

¹⁰ *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. 3 cit., pp. 306 s.

¹¹ Col. XVIII 16-24 (G. INDELLI, *Filodemo, L'ira*, Napoli 1988).

γὰρ ἀδικηθέντες λέ-
γω

qualora mescolino cielo e terra, se vengono dimenticati da chi organizza un banchetto, come l'Achille di Sofocle, o trascurati in qualche circostanza analoga, per non dire se vengono offesi

L'allusione è al dramma di Sofocle *Κύνδειπνοι*¹², centrato sulla figura di Achille adirato perché non fu invitato dagli altri Greci a un banchetto svolto a Tenedo (oppure perché fu invitato in ritardo). Si è discusso se questo dramma (un dramma satiresco, secondo la maggior parte degli studiosi) sia lo stesso che in altre fonti è intitolato *Ἀχαιῶν κύλλογος* (*Adunanza degli Achei*)¹³ oppure se si tratti di due opere diverse; poiché Ateneo¹⁴ cita alcuni versi attribuendoli all'*Ἀχαιῶν κύνδειπνον* di Sofocle, si è ipotizzato che *Κύνδειπνοι* e *Ἀχαιῶν κύλλογος* siano la stessa opera (anche Radt è d'accordo, sebbene, per eccesso di prudenza, pubblichi separatamente i frammenti dell'*Ἀχαιῶν κύλλογος*). Il modo di agire di Achille non invitato a pranzo, come è rappresentato da Sofocle, era diventato un *topos*, se Aristotele¹⁵ se ne serve come esempio e Cicerone¹⁶ rimprovera al fratello Quinto l'aver preso a modello di condotta l'Achille sofocleo; a Filodemo, dunque, basta richiamarlo per dare l'idea, in maniera concisa ma efficace, di come si comporti l'uomo che facilmente si adira e mette tutto sottosopra per futili motivi e non per offese veramente ricevute.

In una sola colonna dell'opera *Περὶ εὐσεβείας*¹⁷ si leggono testimonianze sui *Misi* e su due tragedie di controversa attribuzione, *Egisto* e *Oineo*:

- 10 Соφοκ]λῆς δ' ἐν Μυ-
 coïc μὲν] τὸν Δία καὶ
 οὐρανὸ]ν Ἑλιωπὸν
 λέγει, ἐ]ν Αἰγίθῳι
 δ' Ἑλιον μ]όνον, ἐν Οἰ-
15 νεῖ δὲ καὶ τ]ὸν Δία Ὅμ[ί-
 χλην, τὸν] δ' Ἑλιον Ἀ-
 πόλλω, Ἀτ]λαντα [δὲ
 [τὸ τῆς Λιβύης ὄρος εἶναί φησι

¹² Frr. 562-571 RADT.

¹³ Frr. 142-148 RADT.

¹⁴ I 17d.

¹⁵ *Rhet.* 2.24.1401b.16-19.

¹⁶ *Ad Quintum fr.* II 16,3.

¹⁷ *PHerc.* 248 I 10-18.

Sofocle nei *Misi* chiama Zeus anche cielo che ha come occhio il sole, nell'*Egisto* soltanto Sole, nell'*Oineo* anche Zeus Nube, il Sole Apollo, e dice che Atlante è il monte della Libia

Proprio l'importante prima parola del passo è dubbia. Gomperz integra Εὐριπίδης, attribuendo al tragediografo più giovane la paternità dei *Misi*, ma nessuna fonte conferma che Euripide abbia scritto una tragedia così intitolata. Inoltre, a l. 13 Gomperz ha dovuto congetturare il nome di Sofocle per attribuirgli la citazione dall'*Egisto* (ma, così facendo, elimina la preposizione ἐν, che, invece, è necessaria). Wilamowitz propose a l. 10 l'integrazione Κοφοκλής, ritenendo che la citazione fosse dai *Misi* di Sofocle, una tragedia della quale restano pochi versi e alcune glosse¹⁸. Anche per quanto riguarda l'*Egisto* la situazione non è chiara: né di Eschilo né di Euripide sono attestati frammenti che possano essere ricondotti a una tragedia così intitolata, tuttavia questa sarebbe l'unica testimonianza che Sofocle avrebbe scritto l'*Egisto*¹⁹. Quanto all'*Oineo*, un dramma così intitolato fu scritto da Euripide, mentre per la paternità sofoclea Filodemo sarebbe l'unica fonte²⁰.

In un brano, relativo ai molti nomi che gli uomini assegnano alla stessa divinità²¹, sono citate due opere di Sofocle, che ci fanno conoscere diverse denominazioni della Terra usate dal tragediografo:

[καθὸ
καὶ Κοφοκλής ἐν Ἰνά-
χωι τὴν Γῆν μη[τέ-
ρα τῶν θεῶν φη[σιν,
5 ἐν Τριπτολέμῳ[ι δὲ
καὶ Ἑκτίαν εἰν[αι

Come anche Sofocle nell'*Inaco* dice che la Terra è la madre degli dèi, nel *Trittolema* anche Estia

La prima citazione è tratta dall'*Inaco*²²; *POxy.* 2369 e *PTebt.* 692 ne hanno conservato alcuni versi, e in *POxy.* 2369, proprio grazie al testo filodemeo, Lobel ha integrato nel verso ἰώ, Γᾶ, θεῶν la parola μᾶτερ. La seconda cita-

¹⁸ In Radt la citazione non è tra le testimonianze sui *Misi* di Sofocle.

¹⁹ Radt riporta il titolo tra parentesi quadre.

²⁰ Radt riporta soltanto il titolo con un punto interrogativo.

²¹ *PHerc.* 248 II 1-6.

²² Fr. 268 NAUCK².

zione è dal *Trittolema*²³, un dramma appartenente alla trilogia con la quale Sofocle iniziò la sua attività nel 468 a.C.

Euripide è il più menzionato dei tre tragediografi, anche se le citazioni di versi (da quattro tragedie non conservate dalla tradizione medievale e da sette tragedie note) sono relativamente poche. Oltre che in due passi di Demetrio Lacone, Euripide è particolarmente presente nelle opere filodemee *Περὶ ποιημάτων* e *Περὶ εὐσεβείας*, ma non mancano attestazioni anche in altri scritti di Filodemo. La forte presenza di Euripide nei Papiri Ercolanesi non è un segno di apprezzamento incondizionato da parte degli Epicurei: la sua arte spesso è lodata, ma in alcuni luoghi affiorano delle critiche.

Nella col. XX del menzionato *PHerc.* 1012, di Demetrio Lacone, leggiamo:

τού|||τοι τῷ τρό[πωι τ]ελευταί[ο]ν
 παρ' Εὐρείπιδη[ι γεγο]νέναι
 ἁ]μάρτημα ἐν τῷ Φρυγῶ[ι] μέλει;
 φησὶν οὗτος ἐ[ν τ]ῷ[ι] Ὁρέστη-
 5 «Ἴλιον Ἴλι[ον, ὃ μοι κ]ακῶν, Φρύ-
 γιον ἄ[τ]τυ καὶ κα]λλίβωλον
 Ἰδακ ὄρος [ι]ερὸν, ὃ]ς σε ὀλόμε-
 νον στένω [βαρβ]άρωι βο[αί]»

(Ma chi oserà affermare), in questo modo, che in Euripide si è verificato un errore di estrema gravità nel canto di un Frigio? Costui dice nell'*Oreste*: «Ilio, Ilio, ahimè sventure, città frigia e sacro monte Ida dalle fertili zolle, come io piango te distrutta con barbaro grido»

La citazione euripidea (*Oreste* 1381-1385) è molto importante per la costituzione del testo della tragedia, perché fornisce lezioni diverse e forse migliori di quelle vulgate. Rispetto a Ἴλιον Ἴλιον, ὃμοι μοι, nel papiro si legge Ἴλιον Ἴλι[ον ...]ακῶν, che Crönert integr. ὃ μοι κ]ακῶν. Il papiro sembra concordare con il Marcianus 471 (M) contro altri codici nel presentare (l. 6) la congiunzione καί (il papiro, in realtà, è lacunoso, ma sembra esserci spazio sufficiente). I codici, dopo Ἰδακ ὄρος ἱερὸν, ὃς c' ὀλόμενον στένω, hanno, unanimemente, ἁρμάτειον ἁρμάτειον μέλος, che, invece, in *PHerc.* 1012 manca: la lezione del papiro è quella esatta e conferma quanto riporta *Sch. in Eur.* 220, 21ss. Schwartz, secondo il quale Apollonio di Cirene ritiene queste parole una *παρεπιγραφή*: per questa ragione, molti editori di Euripide hanno

²³ Fr. 615 RADT.

espunto il verso. Tuttavia, lo scolio a Euripide obietta ad Apollonio che, se si trattasse di una *παρεπιγραφή*, non si spiegherebbe l'anadiplosi e per tale motivo qualche studioso non ha accettato l'espunzione del verso. Demetrio, però, cita sempre esattamente i luoghi paralleli: dunque la testimonianza ercolanese conferma che il verso va espunto.

Una nuova lettura in *PHerc.* 1004 (Filodemo, Περὶ ῥητορικῆς, libro settimo) ha fatto individuare una citazione della *Medea*²⁴ nella discussione sulla posizione dello stoico Diogene di Babilonia rispetto all'azione politica dei retori²⁵:

τοὺς ῥήτορας μὴ πάν-
τας αὐχοῦντας, ὡ[ς] ἔ-
φην, γλώσσει τᾶδικ' εὖ
περιτελεῖν τολμᾶν κα-
15 κολουγεῖν

(è vero che) non tutti i retori, presumendo, come dicevo, di mascherare bene le ingiustizie con la lingua, osano agire con malvagità

Le parole alle ll. 13-15 sono quelle che Medea pronunzia dopo il discorso difensivo di Giasone²⁶: γλώσσει γὰρ αὐχῶν τᾶδικ' εὖ περιτελεῖν / τολμᾶ πανουργεῖν. Filodemo scrive il sinonimo κακολουγεῖν (che Euripide usa nelle *Supplici* e nell'*Oreste*, mentre πανουργεῖν della tradizione è un *hapax*) o per un *lapsus* o perché così leggeva nella sua fonte e adatta le parole euripidee (il nominativo singolare αὐχῶν diventa accusativo plurale, l'indicativo τολμᾶ diventa infinito) al suo discorso. Questi versi non si leggono in nessun papiro che conserva frammenti della *Medea*.

²⁴ M. ERBI, *Una citazione della Medea di Euripide in Filodemo*, in A. ANTONI-G. ARRIGHETTI-M.I. BERTAGNA-D. DELATTRE (a c. di), *Miscellanea Papyrologica Herculanensia*, I (Pisa-Roma 2010), pp. 147-161.

²⁵ Col. LXX 11-15 (I 360 SUDHAUS).

²⁶ Vv. 582 s.

Filodemo e gli Augustei

* «Cronache Ercolanesi» 48/2018, pp. 143-150.

Le foto (Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli) sono riprodotte per concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (foto di S.W. Booras © Biblioteca Nazionale, Napoli - Brigham Young University, Provo, USA); ne è vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo. Le immagini dei disegni napoletani (Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli) sono riprodotte su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

È la versione ampliata della comunicazione presentata al Convegno 'Augusto e la Campania' (Napoli, 14-15 maggio 2015).

Abbreviazioni bibliografiche: ANTONI ET ALII 2016 = A. ANTONI-D. DELATTRE-A. MONET, *La reconstruction du PHerc. Paris. 2, [Philodème, La Calomnie]: quelques nouveautés textuelles*, in *Proceed. 27th Internat. Congr. of Papyrology* (Warsaw 2016), pp. 471-490; ASSANTE 2008 = M.G. ASSANTE, *Per un riesame del PHerc. 1006 (Demetrio Lacone, Alcune ricerche comuni sul modo di vita)*, «CERC» 38/2008, pp. 109-160; CAPASSO 1998 = M. CAPASSO, *I titoli nei papiri ercolanesi. IV: altri tre esempi di titoli iniziali*, «PapLup» 7/1998, pp. 41-73; CRÖNERT 1906 = W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906); DEL MASTRO 2014 = G. DEL MASTRO, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, V Suppl. a «CERC» (Napoli 2014); DELATTRE 1996 = D. DELATTRE, *Les mentions de titres d'œuvres dans les livres de Philodème*, «CERC» 26/1996, pp. 143-168; DELATTRE 2004 = D. DELATTRE, *Le retour du PHerc. Paris. 2 à l'Institut de France: un rouleau épicurien inédit en 279 fragments*, «CRAI» III 2004, pp. 1351-1391; DELATTRE 2009 = D. DELATTRE, *Le point sur les travaux relatifs au PHerc. Paris. 2*, «CRAI» II 2009, pp. 925-943; DELATTRE 2010 = D. DELATTRE, *Du nouveau sur le PHerc. Paris. 2: la reconstruction des huit dernières colonnes*, in *Proceed. 25th Internat. Congr. of Papyrology* (Ann Arbor 2010), pp. 175-188; DIELS 1916 = H. DIELS, *Philodemos Über die Götter erstes Buch* (Berlin 1916); ESSLER 2007 = H. ESSLER, *Zu den Werktiteln Philodems*, «CERC» 37/2007, pp. 125-134; GIGANTE 1983 = M. GIGANTE, *Virgilio fra Ercolano e Pompei*, «A&R» N.S. 28/1983, pp. 31-50; GIGANTE 1984 = M. GIGANTE, *Virgilio e la Campania* (Napoli 1984), pp. 67-92; GIGANTE 1990 = M. GIGANTE, *La brigata virgiliana a Ercolano*, in *Virgilio e gli Augustei* (Napoli 1990), pp. 7-22; GIGANTE 1991 = M. GIGANTE, *Virgilio e i suoi amici tra Napoli e Ercolano*, in «Atti e Memorie dell'Accad. Naz. Virgiliana di Scienze Lettere e Arti», N.S., 59/1991, pp. 87-125; GIGANTE 1998 = M. GIGANTE, *Altre Ricerche Filodemee* (Napoli 1998); GIGANTE-CAPASSO 1989 = M. GIGANTE-M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «SIFC» III Serie, 7/1989, pp. 3-6; JENSEN 1906 = C. JENSEN, *Philodemi Περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus* (Lipsiae 1906); JENSEN 1930 = C. JENSEN, *Die Bibliothek von Herculaneum*, «Bonner Jahrbücher» 135/1930, pp. 49-61; JENSEN 1979 = C. JENSEN, *La biblioteca di Ercolano*, trad. di D. Del Corno, in C. JENSEN-W. SCHMID-M. GIGANTE, *Saggi di Papirologia ercolanese* (Napoli 1979), pp. 9-26; KÖRTE 1890 = A. KÖRTE, *Augusteer bei Philodem*, «RhM» 45/1890, pp. 172-177; KÖRTE 1907 = A. KÖRTE, rec. a W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), «GGA» 169/1907, pp. 251-266; MONET 2010 = A. MONET, *Le terme διαβολή chez Philodème: remarques préalables à l'édition du PHerc. Paris. 2*, in A. ANTONI-G. ARRIGHETTI-M.I. BERTAGNA-D. DELATTRE (a c. di), *Miscellanea Papyrologica Herculansia*, I (Pisa-Roma 2010), pp. 221-227; MONET 2011 = A. MONET, *Heurt(s) et bonheurs de la col. N du PHerc. Paris. 2*, «CERC» 41/2011, pp. 93-96; MONET 2013 = A. MONET, *Les fruits du figuier et de la vigne dans La Calomnie de Philodème (PHerc. Paris. 2, fr. 240-241)*, in F. POLI (éd.), *Rencontres papyrologiques en Bourgogne, Actes de la Journée d'étude (26 octobre 2011) en hommage à Patrice Cauderlier* (Paris 2013), pp. 91-106; PHILIPPSON 1911 = R. PHILIPPSON, *Horaz' Verhältnis zur Philosophie*, in *Festschrift des Wilhelms-Gymnasium* (Magdeburg 1911), pp. 77-110; PHILIPPSON 1938 = R. PHILIPPSON, *Philodemos*, *RE* XIX 2 (1938), 2444-2482; RENNA 1988 = E. RENNA, *Per l'interpretazione del PHerc. 1006 Δημητρίου Περὶ τινῶν συζητηθέντων* [κ]α[τὰ] δίατακιν, in *Proceed. 18th Internat. Congr. of Papyrology* (Athens 1988), pp. 277-281.

Circa trenta anni fa, Marcello Gigante scriveva¹: «La ricerca filologica sulla personalità di Filodemo di Gadara, fino a qualche tempo fa ancora incompresa o mal compresa, attraversa un momento favorevole: essa può rinnovare la nostra conoscenza e dare un fondamento certo alla legittima ansia di novità, senza che dobbiamo sollecitare i testi in modo eccedente o impertinente». Da allora, gli studi sulle opere e sulla personalità di Filodemo hanno compiuto ulteriori notevoli progressi, al punto che la sua figura si è delineata sempre più chiaramente.

Nel 1906, Wilhelm Crönert pubblicò l'edizione dei magri resti del *PHerc.* 312. Svolto da Luigi Corazza nel 1889, del papiro, conservato in due cornici, restano quattro pezzi, con «le metà inferiori di circa le ultime sedici volute, che, però, spesso si intrecciano e sono rovinate»³. Quattro disegni furono realizzati da Mario Arman nel 1913. L'opera sconosciuta, ma certamente di Filodemo⁴, secondo Robert Philippson⁵ era intitolata *Περὶ γάμου*, ma l'ipotesi è poco plausibile.

In questo papiro, per la prima volta si potevano leggere (col. 4 del primo pezzo) i nomi Sirone (con certezza), Ercolano e Napoli (con buona probabilità), «una testimonianza diretta sul luogo di ritrovamento dei papiri e sugli studi epicurei nel Golfo di Napoli»⁶. Ecco il disegno (fig. 1) e il testo delle ll. 5-13 stabilito da Crönert:

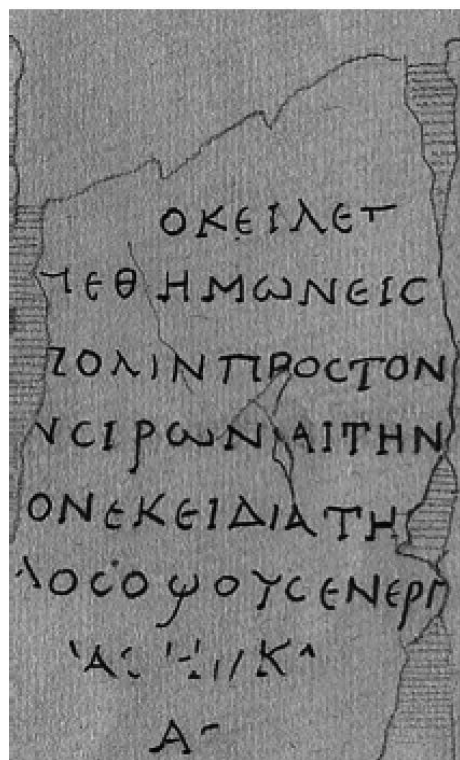


Fig. 1.

5 ἐδ]όκει δ' ἐπ[α-
νελθεῖν] μεθ' ἡμῶν εἰς

¹ GIGANTE 1990, p. 9 (= GIGANTE 1998, p. 45).

² CRÖNERT 1906, pp. 125-127.

³ CRÖNERT 1906, p. 125.

⁴ Nelle tracce di una lettera che dovrebbero appartenere al titolo finale DEL MASTRO 2014, p. 390 e n. 18, ritiene di poter «leggere l'obliqua destra di un *lambda* (Φιλ[οδήμου?)».

⁵ PHILIPPSON 1938, 2475.

⁶ CRÖNERT 1906, p. 126.

τὴν Νεά]πολιν πρὸς τὸν
 ἡμέτερο]ν Σίρωνα [κ]αὶ τὴν
 περὶ αὐτ]ὸν ἐκεῖ διαίτη-
 10 -ειν καὶ φι]λοσόφους ἐνεργ[ῆ-
 -σαι συλλα]λίας Ἑρκλ[ανέωι
 τε συχνό]τε[ρον παρενδια-
 -τρίψαι].

Er (Piso) beschloß mit uns zu Siron nach Neapel und zum Essen bei ihm dort zurückzukehren und philosophische Gespräche (συλλαλίας; λαλίας schon I 3, 3) zu pflegen, noch häufiger aber sollten wir uns in Herkulanum aufhalten⁷

La parola διαίτησις, «sicuramente integrata»⁸, è, in realtà, alquanto rara: sembra attestata soltanto in Ippocrate (*Vict.* 1, 27) e in *PLips.* 64, 58 (un papiro documentario del IV secolo d.C., nella cui *editio princeps*, tuttavia, si legge ἀπαίτησιν, non διαίτησιν), con il significato di «modo di vivere»; in Proclo (*In Alc.* 155), con il significato di «condotta»; in Plutarco (*Animine an corporis affectiones sint peiores* 500B), con il significato di «abitudini»; in Basilio, vol. 31 Migne, p. 1352, l. 25, con il significato di «dieta»⁹.

La ricostruzione del testo fu migliorata da Alfred Körte, nella sua recensione al *Kolotes und Menedemos* di Crönert¹⁰, con una proposta sua (φίλτατο]ν, invece di ἡμέτερο]ν, a l. 8) e una di Eduard Schwartz (ὁμι]λίας, invece di συλλα]λίας¹¹, a l. 11). Körte sottolineava che il papiro assicura un legame tra la scuola epicurea di Sirone, Napoli, la Villa ercolanese dei papiri e Filodemo, già attestato da Virgilio: *nos ad beatos vela mittimus portus / magni petentes docta dicta Sironis / vitamque ab omni vindicabimus cura*¹² («spingiamo le

⁷ PHILIPPSON 1938, 2475. Già in precedenza (2445) Philippson aveva citato il passo (testo greco), mettendolo in connessione (secondo Gigante, a torto) con Cic., *In Pis.* 28, 68, dove si legge che Filodemo *dedit se in consuetudinem sic, ut prorsus una viveret nec fere umquam ab eo discederet* («divenne talmente intimo di Pisone che viveva completamente insieme con lui e quasi non se ne allontanava mai»).

⁸ CRÖNERT 1906, p. 127.

⁹ CRÖNERT 1906, p. 127, ritiene che διαίτησις, insieme con ἐνεργ[ῆσαι συλλα]λίας, possano chiarire il titolo dell'opera di Demetrio Lacone contenuta nel *PHerc.* 1006, Περὶ τινῶν συζητηθέντων [κ]ατὰ | δίαιταν («bei philosophischen Zusammenkünften»). Lo studioso oscilla tra la lettura [π]α[ρ]ά (intendendo δίαιτα come «banchetto» e il titolo come *Su alcune questioni trattate durante il banchetto*) e [κ]α[τ]ά (intendendo il nesso κατὰ δίαιταν come «in convegno filosofico»), ma sembra preferire la seconda, che si fonda, appunto, sulla sua ricostruzione del frammento del *PHerc.* 312 (CRÖNERT 1906, p. 112).

¹⁰ KÖRTE 1907, p. 264.

¹¹ In realtà, la parola συλλαλία (non συλλαλία) è attestata soltanto nei Glossari ed equivale a συλλάλησις (usata da Filodemo, *Ira*, col. XXI 22) e a συλλάλημα (Hesych., s. v. συναίρηματα).

¹² *Catalepton* V 8-10.

vele verso i porti beati, cercando i dotti detti del grande Sirone, e libereremo la vita da ogni affanno»); *villula, quae Sironis eras, et pauper agelle, / verum illi domino tu quoque divitiae, / me tibi et hos una mecum, quos semper amavi, / siquid de patria tristius audiero, / commendo imprimisque patrem: tu nunc eris illi / Mantua quod fuerat quodque Cremona prius*¹³ («Villetta che eri di Sirone e povero campicello – tuttavia per quel padrone anche tu eri una ricchezza –, ti affido me e, insieme con me, questi che ho sempre amato, innanzi tutto mio padre, nel caso che io ascoltassi qualcosa di più triste sulla mia patria: tu sarai per lui quello che prima era stata Mantova e quello che prima era stata Cremona»). Inoltre, con l'attestazione di un rapporto di amicizia tra Sirone e Filodemo, già testimoniato, peraltro, da Cicerone, che li accomuna definendoli *cum optimos viros, tum homines doctissimos*¹⁴ («uomini eccellenti e dottissimi»), viene completata la notizia che Servio dà commentando le parole *pergite Pierides*¹⁵: *hortatur Musas ad referenda ea, quae Silenus cantaverat pueris: nam vult exequi sectam Epicuream, quam didicerant tam Vergilius quam Varus docente Sirone* («esorta le Muse a riferire le cose che Sileno aveva cantato ai fanciulli: infatti vuole seguire la dottrina epicurea, che sia Virgilio sia Varo avevano imparato, avendo come maestro Sirone»).

Circa ottanta anni dopo, Gigante ha ulteriormente migliorato il testo (lo stesso Körte, nonostante le modifiche – certamente migliorative – da lui apportate all'edizione di Crönert, ammetteva che la formulazione conclusiva non lo soddisfaceva completamente), leggendo¹⁶ δίαιταν (invece di διαίτη|[ciν] alla l. 9, di cui ha integrato diversamente l'inizio (κατ' αὐτ]ὸν invece di περὶ αὐτ]ὸν); scrivendo τὰς φιλοσόφους alla l. 10; proponendo a l. 12 τε μεθ' ἐτέ[ρων]¹⁷ συζητῆσαι invece di τε συχνό]τε[ρον παρενδια]τρῖναι. Il testo, dopo gli interventi di Körte, Schwartz e Gigante, è questo¹⁸:

5 ἐδ]όκει δ' ἐπ[α-
 νελθεῖν] μεθ' ἡμῶν εἰς
 τὴν Νεά]πολιν πρὸς τὸν
 φίλτατο]ν Cίρωνα [κ]αὶ τὴν

¹³ *Catalepton* VIII.

¹⁴ *De finibus* II 35, 119.

¹⁵ Verg., *Buc.* VI 13.

¹⁶ GIGANTE 1983, pp. 36 s. (= GIGANTE 1984, pp. 75 s.).

¹⁷ GIGANTE 1983, p. 36 (= GIGANTE 1984, p. 76), propone μεθ' ἐτέ[ρων] per stabilire «un *pendant* con μεθ' ἡμῶν», ritenendo che tale integrazione «possa convalidare la dialettica dei rapporti tra il circolo di Sirone e il centro ercolanese».

¹⁸ Do la traduzione di Gigante.

κατ' αὐτὸν ἐκεῖ δίαιταν
10 καὶ τὰς φι]λοσόφους ἐνεργ[ῆ-
σαι ὁμι]λίαις Ἑρκλ[ανέωι
τε μεθ' ἐ]τέ[ρων συζητῆσαι

Si decideva di risalire con noi a Napoli presso il carissimo Sirone e a quel modo di vita¹⁹ che si praticava secondo il suo insegnamento e riprendere vivacemente le conversazioni filosofiche e ricercare insieme con altri a Ercolano ...

Nel papiro il nome di Virgilio non si legge, ma la sua presenza vi è adombrata, come supponeva Christian Jensen²⁰, che, pur riconoscendo che il papiro non ci permette di sapere se «chi decise di tornare con noi a Napoli da Sirone ... e di soggiornare ... in Ercolano» fosse uno dei poeti e critici letterari del Circolo di Mecenate, allievi di Filodemo, ricorda che, d'altra parte, «solo Virgilio attesta, in una poesia giovanile, di avere ascoltato con piacere le dotte conferenze di Sirone». Alcuni membri del Circolo di Mecenate compaiono nei *PHerc.* 1082 e 253, entrambi estremamente frammentari, dei quali il primo (non se ne legge la *subscriptio*) contiene parti di un libro di argomento etico, dedicato all'adulazione²¹, che richiama molto da vicino l'opera di Filodemo Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν (*I vizi e le virtù contrapposte*); il secondo, di cui si è conservato, anche se incompleto, il nome dell'autore (Φιλοδ), contiene un libro dedicato all'avarizia. Körte²² afferma che i due frammenti appartengono verosimilmente alla conclusione dei rispettivi libri; in realtà, nel caso del *PHerc.* 253, siamo in presenza di un titolo iniziale²³: Del Mastro ha ipotizzato che «la parte finale di questo papiro ... potrebbe essere identificata con il *PHerc.* 896 che presenta il titolo finale in scrittura diversa da quella del testo»²⁴.

¹⁹ Il significato dato a δίαιτα da Gigante, come hanno mostrato RENNA 1988, pp. 279 s., e ASSANTE 2008, p. 111, è quello che la parola ha nel titolo del *PHerc.* 1006 (Renna e Assante menzionano alcuni passi di Epicuro e di Filodemo in cui il termine può assumere questa accezione). ESSLER 2007, p. 133, fa notare che δίαιτα compare anche nel titolo Περὶ διαίτης πολυτελοῦς τε καὶ λιτῆς, *Sul modo di vita lussuoso e frugale*, un'opera di Filodemo, da lui citata nel nono libro *De vitiis* (*PHerc.* 1424, col. XXVIII 7 JENSEN 1906; cf. DELATTRE 1996, p. 146), anche se ritiene difficile che le due opere fossero, in qualche modo, collegate.

²⁰ JENSEN 1930, p. 57 (= JENSEN 1979, p. 20).

²¹ Anche se, nella colonna che ci interessa, l'unico nesso leggibile è περὶ φθόνου, «sull'invidia».

²² KÖRTE 1890, pp. 172 s.

²³ CAPASSO 1998, p. 61.

²⁴ DEL MASTRO 2014, p. 10 n. 42.

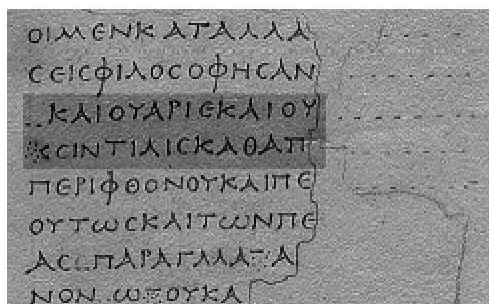


Fig. 2.



Fig. 3.

Del *PHerc.* 1082, svolto prima del 1821²⁵, anno in cui Francesco Casanova realizzò i disegni di 8 colonne e 4 frammenti, si conserva una scorza; le incisioni in rame dei disegni sono pubblicate nel vol. I della *Herculanensium Voluminum quae supersunt Collectio altera*²⁶, con l'eccezione del fr. 9; non esistono i disegni oxoniensi. Questi sono il disegno (fig. 2) e la riproduzione dell'incisione in rame²⁷ (fig. 3) di f. 12, 1-8:

Le ll. 1-8 furono così ricostruite da Körte²⁸:

ὑμῶν δὲ] | οἱ μὲν κατ' ἄλλα[ς συνδιατέ-
 ρεις ? φιλοσοφῆσαν[τες, ὧτι-
 ε]²⁹ καὶ Οὐάριε καὶ Οὐ[εργίλιε καὶ
 Κοϊντίλιε καθάπ[ερ καὶ τῶν
 5 περὶ φθόνου καὶ πε[ρὶ ὀργῆς ?
 οὕτως καὶ τῶν πε[ρὶ κολακεί-
 ας [ς]παράγματά [τινα ἐμάνθα-
 νον.

Pur accogliendo la sua suggestiva congettura Οὐ[εργίλιε, Gigante non concorda con Körte, secondo il quale Filodemo si rivolge ai quattro Romani (un altro nome, oltre al presunto Virgilio, è da presupporre con certezza nella lacuna di l. 2) «come a coloro che conoscevano dai comuni colloqui frammenti delle sue ricerche sul tema dell'adulazione e temi analoghi, come

²⁵ Una data sbagliata, 1790, si legge nell'*Inventario* del 1912.

²⁶ Neapoli 1862, pp. 84-92.

²⁷ Col. XI (*Collectio* 192). Nella *Collectio* non si distingue tra frammenti e colonne, ma viene usata la sola denominazione «colonna».

²⁸ KÖRTE 1890, p. 173.

²⁹ A ll. 2 s., CRÖNERT 1906, p. 127 n. 534, seguito da PHILIPPSON 1911, pp. 83 s., congetturò [Ὁράτιε] prima di καὶ Οὐάριε καὶ Οὐ[εργίλιε καὶ] | Κοϊντίλιε.

l'invidia e l'ira, ed erano invitati a considerare anche gli scritti su tali temi naturalmente più esaurienti»³⁰, perché non considera probabile la pur «attraente distinzione» tra conversazioni e libri, dal momento che [c]παράγματα (*PHerc.* 1082, fr. 12, 7) non è per niente sicuro. Gigante, che non accoglie nemmeno πραγματ[εῖαι, proposto da Crönert³¹ invece di [c]παράγματα, suggerisce di individuare in παραγλλα – a la parola παραλλάγματα, un vocabolo del lessico epicureo («deviazioni» dal vero, cioè errori) nel quale si potrebbero vedere «gli altri temi della conversazione collegati all'invidia»³².

A l. 3, καὶ Οὐάριε è sicuro; qualche dubbio potrebbe suscitare la lettura di l. 4, dove – sia dopo il primo, incompleto *kappa*, sia dopo λι – le lettere disegnate sembrano due *sigma*, ma, tenendo presente la somiglianza grafica delle lettere tonde, come *sigma* e *omicron*, l'ipotesi di leggere Κοῖντίλιε appare del tutto plausibile, anche perché la stessa sequenza di lettere è in *PHerc.* 253, fr. 12, 5³³ (questi sono il disegno, fig. 4, e la riproduzione, fig. 5, dell'incisione in rame³⁴ del fr. 12):



Fig. 4.



Fig. 5.

³⁰ KÖRTE 1890.

³¹ CRÖNERT 1906.

³² GIGANTE 1984, p. 72.

³³ KÖRTE 1890, p. 172.

³⁴ *Collectio VII*, p. 196.

Del *PHerc.* 253, svolto nel 1790, si conservano una scorza, un disegno oxoniense, realizzato da Giovan Battista Malesci³⁵, corrispondente al fr. 1 dei disegni napoletani, ma con una decina di lettere in più nella parte sinistra³⁶; 4 disegni napoletani di 12 frammenti, realizzati da Carlo Malesci nel 1827, le cui incisioni in rame sono pubblicate nel vol. VII della *Herculanensium Voluminum quae supersunt Collectio altera*³⁷; il disegno della *subscriptio*, realizzato da Domenico Bassi nel 1907.

Anche in questo frammento, la cui restituzione, secondo Körte, è impossibile³⁸, devono essere ipotizzati tre o quattro nomi (τιε, a l. 4, è certamente la fine di un vocativo). Alle ll. 4 s. si legge:

...τιε καὶ Οὐάρι[ε]
5] καὶ Κοϊντίλι[ε].

Lucio Vario Rufo, poeta epico e tragico, amico di Virgilio, che gli si rivolge con le parole *Vari dulcissime*³⁹, fu autore del poema *De morte*, di cui Macrobio ci ha conservato dodici esametri, e della tragedia *Tieste*, ritenuta da Quintiliano⁴⁰ non inferiore alle tragedie greche (*iam Vari Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest*, «Il *Tieste* di Vario può essere messo a confronto con qualsiasi tragedia greca»). Lo stesso Quintiliano racconta⁴¹ un aneddoto che ha come protagonista un Lucio Vario epicureo, amico di Augusto, che dovrebbe essere, secondo Körte⁴², il poeta: *transtulit crimen Cassius Severus. nam cum obiurgaretur a praetore, quod advocati eius L. Varo*⁴³ *Epicurio, Caesaris amico, convicium fecissent, «nescio» inquit «qui conviciati sint, et*

³⁵ Nel foglio n. 1579 del vol. VI dei disegni oxoniensi, conservati nella Bodleian Library di Oxford, che comprende quattro disegni, è quello in alto a destra, denominato, erroneamente, «Frammento num° 235». Il disegno oxoniense denominato «Frammento num° 253», in basso a destra nel foglio n. 1576 dello stesso vol. VI, è relativo a un frammento del *PHerc.* 1824.

³⁶ La coronide, a differenza del disegno napoletano, giustamente è riferita alla colonna successiva, di cui si legge la prima lettera di quasi tutte le linee disegnate: tale colonna non sembra essere riprodotta nei disegni napoletani.

³⁷ Neapoli 1871, pp. 191-196.

³⁸ Si possono individuare con certezza soltanto φιλάρχγυρι[α], alla l. 1, e περιέξει τῶν, alla l. 6 (KÖRTE 1890, p. 173).

³⁹ *Catalepton* VII 1.

⁴⁰ X 1, 98.

⁴¹ VI 3, 78.

⁴² KÖRTE 1890, pp. 173 s.

⁴³ Così si legge nelle edizioni correnti, ma negli autorevoli manoscritti quintilianei Ambrosianus E 53 sup. e Bambergensis M IV 13 si legge *Vareo*, una corruzione comune per *Vario*. Osserva KÖRTE 1890, p. 174, che «la testimonianza dei manoscritti viene supportata dal fatto che la denominazione con prenome e cognome, soprattutto quando è comune a molte persone, in uno scrittore accurato come Quintiliano sarebbe estremamente sorprendente. Che questo L. Vario 'amico di Augusto' sia il noto Epicureo e autore di tragedie L. Vario Rufo è fuor di dubbio».

puto Stoicos fuisse) («Cassio Severo trasferì l'accusa. Infatti, rimproverato dal pretore, perché i suoi avvocati avevano insultato l'epicureo Lucio Vario, amico di Augusto, disse: 'Non so chi siano quelli che lo hanno insultato, credo che fossero Stoici'»).

Il personaggio che nei due papiri è nominato insieme con Vario è Quintilio Varo, amico di Virgilio e Orazio e, come Vario, membro del Circolo di Mecenate. Critico letterario severo, del quale ci ha lasciato un ritratto Orazio nell'*Ars poetica*⁴⁴, fu conterraneo e amico di Virgilio, come si ricava dalla notizia che S. Girolamo dà della sua morte nel 24 a.C.⁴⁵ e da quanto scrivono Servio⁴⁶ (*alii volunt Quintilium Varum significari cognatum Vergilii*) e Porfirione⁴⁷ (*hic erat Quintilius Varus Cremonensis, amicus Vergilii equus Romanus*).

Proprio partendo da questi dati più o meno certi, Körte, insieme con la proposta di individuare nelle lettere ov di *PHerc.* 1082, fr. 12, 3, l'inizio del vocativo Οὐεργίλιε, che sarebbe collocato tra Vario (l. 3) e Quintilio (l. 4), ritenne le lettere τιε di *PHerc.* 253, fr. 12, 4, la parte finale del vocativo Ὀράτιε, seguito da Vario (l. 4) e, dopo una lacuna, da Quintilio (l. 5)⁴⁸.

L'integrazione, nel *PHerc.* 1082, del nome di Virgilio tra i destinatari di Filodemo fu suggerita a Körte non solo dai rapporti tra il poeta mantovano e i due eminenti rappresentanti del Circolo di Mecenate⁴⁹, ma anche perché è nota l'influenza della dottrina epicurea su Virgilio. Quanto alla proposta di Körte, accolta da Crönert e Philippon, di leggere il nome di Orazio nel *PHerc.* 253, essa suscitò l'inizio di una discussione, che sembrava non potesse avere una conclusione univoca. Infatti, dopo che Hermann Diels ebbe rilevato che l'integrazione Ὀράτιε non è sicura, dal momento che anche Πλώτιε (cioè Plotio Tucca, che, come Varo, fu un critico letterario e, insieme con Vario Rufo, fu editore postumo dell'*Eneide*) può adattarsi alla lacuna⁵⁰, Jensen, sottolineando che

⁴⁴ Vv. 438-444: *Quintilio siquid recitares: «Corrige, sodes, / hoc» aiebat «et hoc»; melius te posse negares, / bis terque expertum frustra, delere iubebat / et male tornatos incudi reddere versus. / si defendere delictum quam vertere malles, / nullum ultra verbum aut operam insumebat inanem, / quin sine rivali teque et tua solus amares* («Se avessi letto qualcosa a Quintilio, ti diceva: 'Correggi questo, ti prego, e quest'altro'. Se avessi detto di non potere far meglio, dopo aver tentato due o tre volte inutilmente, ti ordinava di distruggere e di ribattere sull'incudine i versi mal riusciti. Se avessi preferito difendere piuttosto che eliminare l'errore, non sprecava parole o una fatica inutile per impedire che amassi te stesso, senza un rivale, e l'opera tua»).

⁴⁵ *Quintilius Cremonensis Vergilii et Horati familiaris moritur*.

⁴⁶ *Ad Ecl.* V 20.

⁴⁷ *Ad Hor. Ep.* II 8, 438 ss.

⁴⁸ PHILIPPSON 1911, p. 84, ipotizzò che, nella lacuna alle ll. 4 s., si potesse congetturare [καὶ Οὐεργίλιε], prima di καὶ Κοϊντίλι[ε].

⁴⁹ Ricordo che in due versi di Orazio sono nominati *Plotius et Varius ... Vergiliusque* (*Sat.* I 5, 39) e *Plotius et Varius, ... Vergiliusque* (*Sat.* I 10, 81).

⁵⁰ DIELS 1916, p. 100 n. 1.

l'incertezza nasce anche per il fatto che sia Orazio sia Plozio erano in rapporti di amicizia con Virgilio e Vario, affermò: «È questo uno dei non rari casi, in cui una piccola lacuna del testo sottrae un'importante notizia»⁵¹.

Dopo poco più di sessanta anni, Gigante poteva scrivere che, «come talvolta accade nella storia dei nostri studi, una felice confluenza di scoperte e ricerche [ha indotto] a riproporre problemi stagnanti. Sono piccole scoperte che non rivoluzionano, ma rinnovano il nostro orizzonte conoscitivo e la filologia ... ha bisogno di testi nuovi che possano rendere meno incolmabile la distanza millenaria che separa dall'antica la nostra epoca»⁵². Il riferimento, in particolare, era a un frammento di un papiro ercolanese letto e pubblicato per la prima volta due anni prima, che ha permesso di confermare la geniale intuizione di Körte riguardo a Virgilio e di risolvere il dubbio sulla presenza di Orazio o Plozio nei testi ercolanesi finora a noi noti.

PHerc. Paris. 2 è uno dei sei papiri regalati nel 1802 da Ferdinando IV di Borbone a Napoleone Bonaparte e oggi conservato all'Institut de France, che fu svolto, per iniziativa di Gigante, nell'Officina dei Papiri Ercolanesi tra il 1985 e il 1987. Attualmente consta di 283 frammenti, dei quali 279 sono scritti, mentre gli ultimi quattro costituiscono l'ᾠγραφον finale, con la *subscriptio*. Da diversi anni sta studiando il papiro, alla guida di un'*équipe* parigina-napolitana, Daniel Delattre, che ha pubblicato numerosi contributi sulla ricostruzione del rotolo e edizioni parziali, in vista dell'edizione completa⁵³.

La lettura della dedica, che occupa la parte inferiore (fr. 279B+fr. 279C) dell'ultima colonna (Z)⁵⁴, ha rivelato la presenza certa, al vocativo, dei nomi non solo di Lucio Vario Rufo e Quintilio Varo, ma anche di Virgilio e Plozio Tucca.

Questo è il testo delle ll. 21-26, secondo l'edizione di Gigante e Capasso⁵⁵, tranne che a l. 23, dove accolgo διαβόλων di Delattre rispetto a διαβολῶν di Gigante-Capasso:

ταῦτα μὲν οἱ
 ἡμῖν ὑπὲρ τε τούτων καὶ κ[α-
 θόλου τῶν διαβόλων ἀρ[έ-
 σκει λέγειν, ὁ Πλώτιε καὶ [Ο]ύά-

⁵¹ JENSEN 1930, p. 57 (= JENSEN 1979, p. 20).

⁵² GIGANTE 1991, p. 87 (= GIGANTE 1998, p. 57).

⁵³ DELATTRE 2004; DELATTRE 2009; DELATTRE 2010. V. anche MONET 2010; MONET 2011; MONET 2013; ANTONI *et alii* 2016.

⁵⁴ Secondo la numerazione di Delattre (Seminario tenuto il 12 settembre 2014 nel Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II).

⁵⁵ GIGANTE-CAPASSO 1989, p. 4.

25 ρ[ι]ε καὶ Οὐεργίλιε καὶ Κοιντ[ί-
λι]ε

Dunque queste cose ci piace dire su costoro e in generale sui calunniatori⁵⁶, o Plozio, Vario, Virgilio e Quintilio

Come si vede, questo papiro, oltre a farci leggere per la prima volta il nome di Virgilio, ha anche permesso di risolvere in maniera definitiva la discussione su chi sia il personaggio del cui nome, nel *PHerc.* 253, sono superstiti soltanto le lettere finali *τιε*: è Plozio⁵⁷, non Orazio, che va, pertanto, escluso dal gruppo di amici ai quali si rivolge Filodemo, che deve essere ritenuto l'autore anche dell'opera contenuta nel *PHerc. Paris.* 2, sebbene la *subscriptio* non si sia conservata, perché due degli altri tre nomi (escluso Virgilio) si leggono nei *PHerc.* 1082 e 253, che, come ho detto, contengono testi di Filodemo. Una conferma è data dall'argomento, la calunnia (da considerare, peraltro, un aspetto dell'adulazione) sotto tutte le sue forme, come si ricava dalla dedica, che riassume in una sola parola (τῶν διαβόλων ο διαβολῶν) i vari aspetti del vizio trattati nel libro, e come è confermato dalla presenza di parole dell'ambito semantico di διαβολή e dal fatto che, rileva Delattre⁵⁸, un certo numero di tipi vicini al calunniatore (διάβολος) sono passati successivamente in rassegna⁵⁹: «più di dieci vocaboli differenti (in sole cinque colonne) per designare caratteri apparentemente vicini!». Per alcuni di questi tipi viene data una definizione, invece la maggior parte viene semplicemente enumerata.

Benché lo studio del *PHerc. Paris.* 2 sia ancora in corso, secondo Delattre si possono già fare alcune considerazioni di carattere generale.

Innanzitutto, tenendo presente la struttura del nono e del decimo libro dell'opera filodemea Περὶ κακιῶν, rispettivamente dedicati all'economia e alla superbia, nei quali sembra che l'autore riprenda opere di altri non solo per criticarle, ma anche, talvolta, per utilizzarle, perché le trova, almeno in parte, congruenti con le sue idee, Filodemo potrebbe aver adottato lo stesso modo di procedere nel libro dedicato alla calunnia⁶⁰.

⁵⁶ O «sulle calunnie», secondo il testo di Gigante-Capasso.

⁵⁷ PHILIPPSON 1911 ne ipotizzava la presenza anche alla l. 8 del citato fr. XII del *PHerc.* 1082, dove propone di integrare ὁ Τοῦκα.

⁵⁸ DELATTRE 2010, pp. 186 s.

⁵⁹ μωκός («canzonatore»), τρώκτης («furfante avido»), μῶμος («biasimo»), βάσκανος («maldicente»), σαρκαστής («chi parla con sarcasmo»), μυκτηριστής («derisore»), κύλλος («chi guarda storto»), διασκοπτής («chi prende in giro»), διατιθέμενος [εἰς] μῶκον («chi è disposto a canzonare»), χλευαστής («derisore») e τωθατής («dileggiatore»).

⁶⁰ DELATTRE 2004, pp. 1386 s.

Inoltre, essendo Filodemo un filosofo attivo nell'ambiente romano del I secolo a.C., ha ritenuto opportuno esaminare i vizi più diffusi di cui era preda «l'aristocrazia della tarda Repubblica»⁶¹.

Infine, non si può nemmeno escludere che Filodemo si occupi della calunnia «per ristabilire la verità sulla dottrina e sui membri del Giardino, contro i quali si accanivano con la massima malafede i loro numerosi avversari, in primo luogo gli Stoici ...: non è una semplice calunnia chiamare “porci di Epicuro” i membri del Giardino, che, invece, sono autentici filosofi alla ricerca della felicità e della saggezza?»⁶².

⁶¹ DELATTRE 2004, p. 1388.

⁶² *Ibidem*.

Recenti contributi su Virgilio e Filodemo

È stato pubblicato, dalla University of Texas Press, il volume *Vergil, Philodemus, and the Augustans*, a c. di D. Armstrong, J. Fish, P.A. Johnston e M.B. Skinner (Austin 2004), che contiene gran parte delle relazioni lette nel giugno 2000 al Primo Simposio Internazionale su Filodemo, Virgilio e gli Augustei, organizzato dalla Vergilian Society, dalla Brandeis University e dal Department of Classics and the College of Humanities dell'Università dell'Arizona di Tucson e svoltosi nella Villa Virgiliana di Cuma. I 16 contributi stampati nel libro (quelli presentati in lingue diverse sono stati tradotti in inglese), che è dedicato alla memoria di Marcello Gigante, definito da D. Armstrong nell'Introduzione (p. 7) «the *fons et origo* of modern international studies of the Philodemus library», indagano le opere di Virgilio e i suoi rapporti con l'Epicureismo.

I saggi di Diskin Clay (*Vergil's Farewell to Education, Catalepton 5, and Epicurus' Letter to Pythocles*, pp. 25-36), Francesca Longo Auricchio (*Philosophy's Harbor*, pp. 36-42) e Regine Chambert (*Vergil's Epicureanism in His Early Poems*, pp. 43-60) sono dedicati al «primo» Virgilio. Clay sottolinea il rapporto tra il componimento dell'*Appendix Vergiliana* e la nota esortazione di Epicuro al giovane Pitocle, παιδείαν δὲ πᾶσαν, μακάριε, φεύγε τᾰκάτιον ἀράμενoc (fr. 163 Usener, 89 Arrighetti): le parole di Epicuro trovano «delicata e ironica risposta» nell'esordio del *Catalepton 5* (*ite hinc inanes, ite, rhetorum ampullae, / inflata rhoezo non Achaico verba*), e la locuzione epicurea τᾰκάτιον ἀράμενoc ha un'eco nella chiusa del componimento virgiliano (*nos ad beatos vela mittimus portus / magni petentes docta dicta Sironis, / vitamque ab omni vindicabimus cura*). L'immagine, di ascendenza omerica (*Odissea* XII), torna anche in Diogene di Enoanda e nel *De adulatione* di Filodemo.

* «Cronache Ercolanesi» 35/2005, pp. 211-213.

Per il «viaggio» dallo studio della retorica al porto della filosofia (*Catalepton* 5) Longo Auricchio richiama *PHerc.* 463 (Filodemo, *Retorica*). Chambert mette in rilievo tratti chiaramente epicurei nel *Culex*, soprattutto elementi che presentano consonanze con la teologia di Filodemo; la conclusione della studiosa è che l'influenza epicurea sul giovane Virgilio è innegabile: si pensi al pessimismo nella raffigurazione della passione d'amore, alle problematiche metafisiche e religiose.

Gregson Davis (*Consolation in the Bucolic Mode: The Epicurean Cadence of Vergil's First Eclogue*, pp. 63-74), Walter Ralph Johnson (*A Secret Garden: Georgics 4.116-148*, pp. 75-83) e Marcello Gigante (*Vergil in the Shadow of Vesuvius*, pp. 85-99) volgono la loro attenzione alle *Bucoliche* e alle *Georgiche*.

L'invito del pastore-poeta Titiro allo sfortunato amico Melibeo per un rustico pasto nella sua umile abitazione prima di andarsene in esilio, che chiude la prima *Ecloga*, viene inserito da Davis in quello che si potrebbe definire il genere delle poesie di invito consolatorio per una perdita, come gli epigrammi filodemei *A.P.* XI 44 (αὔριον εἰς λιπὴν σε καλιάδα, φίλτατε Πείκων) e IX 412 (ἤδη καὶ ῥόδον ἐκτὶ καὶ ἀκμάζων ἐρέβινθος).

Johnson esamina il famoso passo del IV libro delle *Georgiche* in cui Virgilio tesse le lodi della vita semplice del *senex Corycius*, rammaricandosi di non poter dedicare più tempo a descrivere i giardini, e vi coglie un riflesso del contrasto tra l'educazione epicurea di Virgilio e il suo ruolo di poeta augusteo.

Gigante ritrova tracce di Epicureismo (che non significa soltanto tracce filodemee, ma anche lucreziane) innanzi tutto nelle *Georgiche*: ritiene, infatti, che l'avvicinamento di Virgilio all'Epicureismo sia avvenuto dopo la composizione delle *Bucoliche*. Virgilio e gli Epicurei hanno in comune l'amore per la campagna, l'apprezzamento dell'amicizia, la contrapposizione tra l'*otium* della campagna e i *negotia* degli uomini politici, l'amore per la vita tranquilla, lontana dalle contese civili, l'indagine della natura. Quanto all'*Eneide*, il rapporto con l'Epicureismo sottolineato da vari studiosi non va esagerato, per non correre il rischio di trasformare un poeta in un semplice seguace di una dottrina filosofica.

I lavori di Giovanni Indelli (*The Vocabulary of Anger in Philodemus' De ira and Vergil's Aeneid*, pp. 103-110), Jeffrey Fish (*Anger, Philodemus' Good King, and the Helen Episode of Aeneid 2.567-589: A New Proof of Authenticity from Herculaneum*, pp. 111-138), Frederic M. Schroeder (*Philodemus: Avocatio and the Pathos of Distance in Lucretius and Vergil*, pp. 139-156), Patricia A. Johnston (*Piety in Vergil and Philodemus*, pp. 159-173), Dirk Ob-

bink (*Vergil's De pietate: from Ehoiae to Allegory in Vergil, Philodemus, and Ovid*, pp. 175-209), Michael Wigodsky (*Emotions and Immortality in Philodemus On the Gods 3 and the Aeneid*, pp. 211- 228), Marilyn B. Skinner (*Carmen inane: Philodemus' Aesthetics and Vergil's Artistic Vision*, pp. 231-244) e Daniel Delattre (*Vergil and Music, in Diogenes of Babylon and Philodemus*, pp. 245-263) sono dedicati per lo più all'*Eneide*, specificamente alle passioni, alla *pietas* e agli dèi, all'estetica e alla musica.

Chi scrive ha cercato di mostrare che, come Filodemo, nel Περὶ ὀργῆς (conservato per circa 2/3 nel *PHerc.* 182), usa vocaboli diversi per designare le varie gradazioni di quell'affezione genericamente chiamata ira e alla gamma di parole usate fa corrispondere sfumature di significato, anche Virgilio, nell'*Eneide*, usa vocaboli diversi per riferirsi all'ira, a seconda dei personaggi che ne cadono preda, avendo come modello, probabilmente, proprio Filodemo, se è vero che l'ira di Enea sembra essere la φυσικὴ ὀργή lodata dall'Epicureo e il *furor* di Turno sembra corrispondere al θυμός, alla κενὴ ὀργή condannata da Filodemo.

Fish prende le mosse da una sua nuova ricostruzione della col. XXXVI dell'opera filodemea *Il buon re secondo Omero* (*PHerc.* 1507) per suffragare la tesi di Erler, che l'ira di Enea si può spiegare teoreticamente grazie a Virgilio, e quella di Cairns, che Enea diventa un buon re nel corso del poema (con la ricostruzione di Fish, nella col. XXXVI non c'è un elenco di esempi di ὕβρις, ma si accenna all'atteggiamento del buon re di fronte alla ὕβρις di altri). Se nel secondo libro Enea è preda di quella che Filodemo chiama κενὴ ὀργή fino a mostrare, nell'episodio di Elena, un insensato piacere nel desiderare la vendetta, il rimprovero della madre, di valore terapeutico, richiama i consigli filodemei per curare l'ira dati nel Περὶ παρησίας.

Schroeder esamina l'uso della 'distanza' come *topos* consolatorio sia in Filodemo sia in Lucrezio: la *avocatio* serve a evitare la seduzione della passione e a raggiungere la pace. Per Schroeder è questa la fonte di alcuni famosi passi dell'*Eneide* nei quali Enea «prende le distanze» dalle sofferenze di Troia o il lettore dai dolori di Didone. Filodemo usa la filosofia epicurea come una forma particolare di psicoterapia, in cui chi è preda di una passione (ira, paura) viene invitato a compiere un atto di immaginazione, seguito da un atto di rigetto dell'oggetto della visione per tornare a uno stato di pace. È evidente che Virgilio non può applicare nel suo poema questa forma di psicoterapia in modo diretto, ma la tecnica filodemea alimenta le sue immagini poetiche.

Johnston osserva preliminarmente che la critica lucreziana della *pietas* come forma di ipocrisia è stata qualche volta assunta come prova che Virgi-

lio, caratterizzando il suo eroe come *pious*, si è allontanato dalle sue giovanili inclinazioni epicuree. In realtà, secondo il concetto epicureo come è delineato da Filodemo nel Περὶ εὐσεβείας, la *pietas* non è respinta, ma è intesa come un'interazione tra uomini e dèi, dunque quella di Enea non è incoerente con le nozioni epicuree: l'appropriatezza di offrire sacrifici agli dèi, la necessità di farli senza pensare a un contraccambio, l'accettabilità di un nesso tra *pietas* e guerra sono posizioni epicuree che caratterizzano questo sentimento in Enea.

Obbink indaga il rapporto tra Virgilio e Filodemo partendo da un nesso testuale tra una colonna del libro filodemeo Περὶ εὐσεβείας (*PHerc.* 1088, fr. 1) e il lamento di Giuturna nel XII libro dell'*Eneide*. Entrambi i passi sottolineano il contrasto tra le intense ma brevi sofferenze degli uomini e le ugualmente dolorose, ma infinite, sofferenze degli dèi. Obbink analizza poi l'interesse di Filodemo, Apollodoro, Virgilio e Ovidio per la serie di passioni distruttive degli dèi, soprattutto quelle d'amore.

Wigodsky ammette che gli dèi dell'*Eneide* non sono quelli di Epicuro, ma questo non significa che la rappresentazione virgiliana degli dèi non contenga significativi riferimenti alla dottrina epicurea; il suo scopo è stabilire quale versione della teologia epicurea Virgilio abbia attinto da Filodemo. Wigodsky dedica la sua attenzione al III libro *Sugli dèi*, che, per la maggior parte, presuppone che gli dèi sono «three-dimensional living things, not mere images of them»; a suo parere, il trattato, completo, non presupponeva la reale esistenza degli dèi, ma presentava un argomento in favore fondato su una necessaria connessione tra la loro beatitudine, cioè assenza di turbamento dovuto a emozioni, e la loro immortalità. Secondo Wigodsky, Virgilio allude a questa connessione per sottolineare la differenza tra gli dèi dell'epica e i veri dèi epicurei.

Skinner afferma innanzi tutto che, «contrariamente alla fede nel valore trascendente della poesia proclamata da altri autori della tarda Repubblica e del periodo augusteo, una nota di incertezza autoriflessiva sul significato ultimo del progetto poetico attraversa tutto il *corpus* virgiliano, dalle *Ecloghe* agli ultimi libri dell'*Eneide*». La Skinner si propone di esaminare se il concetto filodemeo di composizione poetica come processo puramente intellettuale e il suo rigetto di criteri utilitaristici per giudicare la poesia possano aver portato un contributo concettuale al pessimismo estetico di Virgilio.

Delattre prende le mosse dalla convinzione che Virgilio conosceva il trattato filodemeo Περὶ μουσικῆς e, per suo tramite, la concezione greca tradizionale della musica; eppure, una lettura delle tre opere di Virgilio dà l'impressione che la dottrina epicurea (la musica non è un modo per inculcare la virtù

né una disciplina scolastica di base) sia ignorata a favore di una concezione estremamente classica della musica. In realtà, la ricerca condotta permette a Delattre di concludere che il poeta latino non è mai in contraddizione con il punto di vista epicureo sostenuto da Filodemo e, insieme, è apparentemente d'accordo con la tradizione greca che raccomandava l'apprendimento e la pratica della musica come mezzo indispensabile per lo sviluppo morale dei figli in una buona famiglia.

I contributi di David Armstrong (*Horace's Epistles 1 and Philodemus*, pp. 267-298) e Francis Cairns (*Varius and Vergil: Two Pupils of Philodemus in Propertius 2.34?*, pp. 299-321) sono dedicati ai rapporti di Orazio e Propertio con Filodemo.

Armstrong rileva influenze di Epicuro e Filodemo (soprattutto delle opere *L'ira*, *Il buon re secondo Omero*, *La libertà di parola* e *La morte*) nel primo libro delle *Epistole* di Orazio. Se è vero che Orazio si proclama «eclettico» in *Epistole* 1, in realtà sembra piuttosto propendere per le opinioni dell'Epicureo «eclettico» Filodemo: niente nelle sue poesie contraddice alcuna fondamentale dottrina epicurea, anzi molte sono più o meno esplicitamente affermate. Per Armstrong, si potrebbe parlare di Orazio come di un eclettico del Giardino, così come Erler ha definito Filodemo «un Panezio del Kepos».

Cairns esamina l'*Elegia* 2.34 di Propertio, un componimento complesso che funge da epilogo del libro properziano di *Elegie* più lungo; il suo scopo è chiarire alcune delle difficoltà dell'*Elegia*, ipotizzando che Propertio introduca i personaggi di Linceo (cioè, Vario Rufo) e Virgilio non solo come amici e poeti colleghi, ma anche come scolari del maggiore esponente contemporaneo dell'Epicureismo, cioè Filodemo: molte delle allusioni filosofiche di Propertio possono essere genericamente epicuree, piuttosto che da ricondurre precisamente a Filodemo, ma il fatto che Virgilio e Vario siano stati alunni di Filodemo potrebbe aver reso filodemeo per Propertio ogni tratto epicureo che compare nell'ultima *Elegia* del secondo libro.

Noterelle ercolanesi

1. Durante i lavori dell'VIII Congresso dell'Association G. Budé, svoltosi a Parigi nel 1968 e dedicato essenzialmente all'Epicureismo¹, Marcello Gigante maturò l'idea di fondare a Napoli, dove sono conservati i Papiri Ercolanesi, «un centro propulsivo di studi epicurei»²: in quel Congresso troppo poco spazio era stato dedicato ai testi che i rotoli carbonizzati scoperti a Ercolano hanno conservato, più o meno frammentariamente. Eppure, questi papiri «costituiscono la fonte più importante dell'Epicureismo», perché sono le uniche testimonianze dirette di una delle Scuole filosofiche più rilevanti del periodo ellenistico. Occorreva «una intensificazione della ricerca scientifica sui Papiri Ercolanesi sia di Epicuro sia di Filodemo sia di altri Epicurei, vale a dire ... uno studio che partendo dall'autopsia degli originali abbia l'esito precipuo in una compiuta esegesi testuale»: soltanto in questo modo si sarebbe potuto realizzare il «rinnovamento della nostra conoscenza dei testi epicurei, principalmente filodemei, ... [fondato] non solo ... sulla pubblicazione di papiri ancora inediti, ma anche, e specialmente, su edizioni criticamente attendibili ed estesamente interpretate di opere già pubblicate». Dopo più di trenta anni dalla nascita del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, che dal 2002 è doverosamente intitolato a Marcello Gigante, possiamo dire che tale rinnovamento c'è stato, con un fervore di studi sempre più intenso non solo in Italia, ma anche in altri Paesi: oggi non è più nemmeno immaginabile occuparsi dell'Epicureismo o delle problematiche del pensiero di età ellenistica senza tener conto dei testi conservati nei Papiri Ercolanesi.

* «Cronache Ercolanesi» 33/2003, pp. 313-322.

¹ Gli *Atti* furono pubblicati nel 1969.

² Questa e le successive citazioni sono tratte dalla *Premessa* di M. GIGANTE al primo volume delle «Cronache Ercolanesi» (1971), p. 5.

Per esemplificare questa mia affermazione mi soffermerò su quattro recenti pubblicazioni apparse tra il 2001 e il 2002³, di valore disuguale, ma tutte significative delle diverse prospettive dalle quali si possono studiare i Papiri Ercolanesi: come fonti su una delle grandi Scuole filosofiche dell'Antichità all'interno di trattazioni di carattere più generale; come fonti per illustrare alcuni temi trattati dall'Epicureismo, in generale, o da qualche suo esponente, in particolare; come testi da (ri)studiare, per fornirne edizioni più moderne, accompagnate da traduzioni e accurati commenti.

2. Il volume di William V. Harris (H.), *Restraining Rage. The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*⁴, è un'opera di ampio respiro, nella quale l'Epicureismo occupa un suo spazio ben preciso. L'autore esamina un gran numero di testi, da Omero ai Padri della Chiesa, per mostrare che il problema del controllo dell'ira fu di fondamentale importanza nel mondo antico, in diversi ambiti: dalla famiglia, alla politica, all'economia. Naturalmente, occupandosi dei filosofi che hanno trattato di quest'argomento, H. accenna anche a Epicuro e Filodemo⁵ e giustamente osserva⁶: «Riguardo a quello che Epicuro scrisse sull'ira sappiamo poco. Il suo lavoro specifico sulle affezioni, Περὶ παθῶν δόξαι πρὸς Τιμοκράτην⁷, è del tutto perduto, come l'altra opera, Ἀναφωνήσεις, nella quale diceva qualcosa sull'ira e in particolare sul significato della parola θυμός».

Di Epicuro, infatti, si conservano soltanto affermazioni sull'inconciliabilità dell'ira con la natura beata e incorruttibile degli dèi⁸, dal momento che quest'affezione è un segno di debolezza, cioè è peculiare dell'uomo; inoltre una *Sentenza Vaticana*, di dubbia attribuzione⁹, è dedicata ai sentimenti d'ira che nascono nei genitori verso i figli; e Seneca, in una *Epistola a Lucilio*¹⁰, riporta un'affermazione di Epicuro, secondo il quale «l'ira smodata genera la follia»¹¹. Secondo Filodemo, che fornisce l'unica testimonianza sulle Ἀναφωνήσεις,

³ È una scelta dettata da interessi personali, all'interno di una bibliografia in continuo incremento.

⁴ Cambridge, Mass. London 2001.

⁵ Per il testo del Περὶ ὀργῆς di Filodemo è usata l'edizione da me pubblicata nel 1988.

⁶ P. 101.

⁷ D.L. X 28.

⁸ *Epist. ad Herod.* 77; *RS I*; Philod., *De piet.*, col. 40, 1147-1152 OBBINK (cf. Lucr. II 65).

⁹ N. 62.

¹⁰ 18,14 = fr. 484 USENER.

¹¹ Secondo H. (p. 101), «non sappiamo con sicurezza nemmeno se, come il suo seguace Filodemo 250 anni più tardi, Epicuro fece una distinzione tra 'ira vana' e 'ira naturale'», perché (p. 101, n. 67) «altrimenti Filodemo l'avrebbe detto in *De ira* XLV 7 s. ... ma probabilmente Epicuro fece questa distinzione, perché distingueva tra desideri naturali e desideri vani, *Epist. ad Men.* 127» (il rinvio alla pagina di M. ERLER, *Der Zorn des Helden*:

in quest'opera Ἐπίκου[ρ]ος ... [δ]ιασαφεῖ [τό] τε θυμωθή|κεσθαι καὶ [τὸ] μετρίως¹², cioè si occupa dei gradi di intensità del θυμός e della sua effettiva natura. A ragione H. scrive¹³: «Gli studiosi dell'Epicureismo tendono a costruire una miscela del pensiero epicureo sull'ira, anche se sappiamo che gli Epicurei talvolta erano in disaccordo tra loro su quest'argomento»¹⁴. E ancora¹⁵: «La diversificazione del pensiero epicureo sull'ira risulta evidente dal fatto che il *De ira* filodemeo critica altri filosofi che sono ragionevolmente bene attestati come Epicurei»¹⁶.

Il Περί ὀργῆς di Filodemo (*PHerc.* 182) è utilizzato più volte nel libro di H.; mi limito ai luoghi più significativi. Nel capitolo *The Greek and Latin Terminology* H. scrive¹⁷: «Filodemo non riesce a essere convincente quando pretende di differenziare il θυμός estremo dalla più moderata ὀργή [col. XLV 33-37], e in realtà era consapevole che nell'uso comune le specie di ira a cui si riferivano queste parole non differivano per intensità [coll. XLIII 41-XLIV 5] ... Indelli (*ad De ira*, coll. XLIII 41-XLIV 5) è in errore quando afferma che θυμός era comunemente inteso nel senso di ira breve e non intensa»¹⁸.

Non mi è chiaro perché Filodemo non riuscirebbe a sottolineare la differenza tra θυμός e ὀργή e non sono d'accordo sull'obiezione mossami da H.: se è vero che nell'uso linguistico comune non esiste una differenza sostanziale tra i gruppi semantici di θυμός e ὀργή (come lo stesso H. riconosce), ne consegue che nell'accezione comune θυμός doveva valere «ira breve e poco intensa», come ὀργή; in caso contrario, non si capirebbe la sottile discussione con la quale Filodemo conclude il suo libro, in cui muove critiche agli avversari che, proprio giocando sulla duplicità di significato, quello specifico e quello corrente, hanno tentato di forzare il pensiero di Epicuro.

Philodems De ira und Vergils Konzept des Zorns in der Aeneis, «Grazer Beiträge» 18/1992, è sbagliato: p. 190 non esiste).

¹² *De ira*, col. XLV 5-8.

¹³ P. 101.

¹⁴ Per esempio, una delle affermazioni di Epicuro riportate da Diogene Laerzio (X 11 7) è che il sapiente sarà soggetto alle passioni, che tuttavia οὐκ ἂν ἐμποδίαι πρὸς τὴν σοφίαν; l'ira, invece, secondo quello che scrive Filodemo, può essere di ostacolo nella ἐν φιλοσοφίαι συνάψει (De ira, col. XVIII 35-40).

¹⁵ P. 102.

¹⁶ Timasgora e Nicasicrate, due dei bersagli polemici di Filodemo, appartenevano senza dubbio alla Scuola di Epicuro: rimando a F. LONGO AURICCHIO-A. TEPEDINO GUERRA, *Chi è Timasgora*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive* (Napoli 1982), pp. 405-413, e *Aspetti e problemi della dissidenza epicurea*, «Cerc» 11/1981, pp. 32-38, e alla mia edizione del *De ira*, pp. 150, 154 s., 223 s. D'altra parte, la produzione filodemea superstita ha messo in luce una certa vivacità del dibattito, articolato in varie direzioni e aperto alle diverse problematiche, anche se nell'orma dei capiscuola.

¹⁷ P. 54.

¹⁸ N. 23.

Nel capitolo *Philosophies of Restraining Rage*, H. riassume il contenuto del Περί ὀργῆς¹⁹; a proposito dell'affermazione «che il sapiente non andrà soggetto alla forma intensa di ira alla quale Filodemo (contrariamente all'uso comune) dà il nome di θυμός»²⁰, H. osserva²¹: «È piuttosto ovvio che sebbene ὀργή e θυμός non fossero esattamente sinonimi ..., la distinzione di Filodemo tra i due termini è artificiale ... La nota di Indelli in proposito (p. 243) è fuorviante».

Confesso che non riesco a capire a quale frase del mio commento lo studioso intenda riferirsi.

Nel capitolo *Living Together in the Classical Polis*, H. rileva in Filodemo una contraddizione tra l'ammissibilità dell'esistenza di un'ira «naturale» e una «assoluta denuncia di ogni ὀργή e θυμός»²², e porta come esempio quanto Filodemo afferma in col. XXVIII 22-33: «Filodemo sembra essere un critico determinato, ma non mostra alcun interesse nel definire che cosa le sue affermazioni significhino ... [e non è chiaro se] ogni specie di ira è compresa nella sua condanna»²³.

Infine, nel capitolo *Can You Cure Emotions? Hellenistic and Roman Anger Therapy*, H. sottolinea che ci troviamo nella quasi completa oscurità riguardo alla cura dell'ira fino a Filodemo: «La sua terapia sembra consistere essenzialmente di una versione più estrema dell'argomentazione contro l'ira su cui trovava da ridire quando era usata da altri filosofi, perché consiste di discussioni sugli effetti dannosi dell'ira. Questo procedimento, dice Filodemo [col. III 14-18], 'suscita grande terrore [φρίκη], così che l'uomo [potenzialmente?] adirato facilmente fugge [gli effetti dannosi]' ... Dunque, una specie di terapia cognitiva basata su uno shock»²⁴.

Oltre ai due casi sopra citati, per altri tre luoghi H. dissente dalla mia interpretazione. In coll. XXXV 18-XXXVI 4, descrivendo atteggiamenti e situazioni in cui il sapiente (non credo che ci si riferisca a Epicuro) può sembrare iracundo, Filodemo gli attribuisce ἐπιτίμησις πυκνή πᾶσι τοῖς γνωρίμοις ἢ τοῖς πλείστοις ὀργαί, σύννοια κατὰ τὰς ἐπιμειξίας, ἔλεγχος ἀκριβὴς τῶν κατὰ τοὺς λόγους διαπεπτωκότων φιλοσόφων, ἀπόστασις ἐνίων φίλων διὰ τὰς ὑπ' αὐτοῦ παρρησίας ἢ καὶ τῷ παρηκ'υτῆσθαι, δούλοις περιπτώσις ἁμαρτωλοῖς

¹⁹ Pp. 102 s.

²⁰ P. 103. Sono i passi di coll. XLIII 14-19 e XLIII 41 XLVI 13.

²¹ N. 82.

²² P. 199.

²³ P. 200.

²⁴ P. 373.

(H.²⁵ rende quest'ultima espressione «calamities (?) with slaves who were at fault» e osserva che «il significato di περίπτωσις in questo contesto è oscuro», rispetto alla mia traduzione «l'imbattersi in servi che sbagliano», da lui definita «più chiara dell'originale, ma non esatta»). Col. VII 7-9 (ἀνεπιλογίςτους αὐτοὺς γεγόνεναι τῶν παθῶν) è tradotto da H.²⁶ «unable to reason about the passions» rispetto al mio «che gli iracondi non sono capaci di considerare bene le affezioni». H. traduce coll. XXII 32-XXIII 2 (κὰν γήμωσι, τῇι ὕμναι·κὶ περὶ] || ἀλύμης ἐγκαλοῦντας] | προπίπτειν) «if they marry, they accuse their wives of corrupt behaviour and form hasty judgements <about them>»²⁷, rispetto alla mia traduzione «se sono sposati, agiscono sconsideratamente, accusando la moglie di oltraggio».

3. Più specifico rispetto al libro di Harris è il volumetto di James Warren (W.), *Epicurus and Democritean Ethics. An Archaeology of Ataraxia*²⁸, dedicato esclusivamente a un aspetto della filosofia epicurea: «Il retroterra filosofico della teoria etica dell'edonismo eudaimonistico proposta da Epicuro ... In particolare, descrive il rapporto tra la filosofia di Epicuro e la tradizione filosofica fondata dall'atomista greco più antico, Democrito ... Lungo la strada questa tradizione accoglie Pirrone di Elide ... Il Pirronismo, come l'Epicureismo, sosteneva che la tranquillità, ἀταραξία, era il fine della vita, τέλος»²⁹.

Oltre alla menzione di vari Papiri Ercolanesi, sia di Epicuro sia di Filodemo, in diverse pagine del suo libro, W. utilizza pienamente due testi ercolanesi in due capitoli: Polistrato, Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως (*PHerc.* 336/1150), nel capitolo 5 (*Polystratus and Epicurean pigs*)³⁰, e Filodemo, *Retorica* VIII (*PHerc.* 1015/832), nel capitolo *Nausiphanes' compelling rhetoric*³¹.

Nel capitolo 5, W. si occupa della concezione epicurea del piacere come fine naturale di ogni essere vivente. Secondo lo studioso, Epicuro e gli Epicurei più tardi hanno assunto il maiale come simbolo positivo dell'ἀταραξία, ma Epicuro, pur ammirando la διάθεσις dell'«happy pig», si differenzia da Pirrone³²: «Riconosce che non è desiderabile liberarsi, come esseri umani, di tutte quelle capacità razionali che procurano piaceri mentali, permettono di usare

²⁵ P. 321 n. 17.

²⁶ P. 371.

²⁷ P. 372 n. 34.

²⁸ Cambridge 2002.

²⁹ P. I.

³⁰ Pp. 129-149.

³¹ Pp. 160-188.

³² P. 136.

la memoria e di programmare il futuro, di ragionare etc. Pirrone è sostenitore di una vita che non si può riconoscere come 'umana', almeno in alcuni degli aneddoti più estremi. Dovremmo vivere completamente secondo l'istinto: la ragione produce ansietà».

W. ritiene di poter supportare questa differente posizione degli Epicurei rispetto a Pirrone con Polistrato, soprattutto, e con un passo del libro I *Sugli dèi* di Filodemo (*PHerc.* 26). Polistrato, nella parte iniziale di quel che resta della sua opera³³, confuta la tesi degli avversari, che i segni premonitori e le idee morali sono privi di φύσις, poiché mancano negli animali (questi filosofi ammettono una fondamentale identità spirituale tra l'anima delle bestie e quella degli uomini), e contesta la concordanza spirituale tra uomini e animali, affermando che tra loro c'è diversità. Filodemo, nella col. XII di *Περὶ θεῶν* I, critica l'opinione che gli animali sono più felici degli uomini perché non sono turbati da preoccupazioni teologiche: per Filodemo, invece, gli animali soffrono lo stesso genere di preoccupazioni degli uomini, e in misura maggiore, perché sono privi della capacità di ragionamento, essenziale per rimuovere ogni turbamento e raggiungere la felicità.

Anche W. correttamente vede una risposta alla tesi di Polistrato nell'opera di Plutarco *Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι*, sebbene si mostri sorpreso che essa «non sia stata mai discussa in relazione all'invito di Pirrone a 'spogliarsi dell'umano'»³⁴, ma sia stata messa in rapporto soltanto con i Cinici, cosa che spiega con la convinzione di alcuni che gli avversari di Polistrato sono esclusivamente i Cinici e non, come è in realtà, esponenti di diverse correnti di pensiero, compresi gli Scettici.

W. dedica alcune pagine³⁵ alle colonne in cui Polistrato attacca alcuni avversari i quali, negando l'esistenza dei concetti etici, perché privi di validità universale, si pongono apertamente in contrasto con l'opinione comune: agli avversari che sostengono che la mancanza di uniformità nelle idee morali degli uomini sarebbe la prova della loro origine convenzionale (νόμῳ) e non naturale (φύσει), cioè della loro validità soggettiva, ma non oggettiva, reale, Polistrato replica che questi concetti appartengono ai «relativi» (πρὸς τι), non agli «assoluti» (καθ' αὐτό), ma sono ugualmente esistenti come questi ultimi. Pertanto, agli avversari che portano avanti il loro discorso servendosi dell'an-

³³ L'edizione di Polistrato presa come testo di riferimento e quella da me curata nel 1978; le traduzioni sono corrette, con un solo errore (o *lapsus*? È l'unica volta che Polistrato usa la coppia bronzo-oro invece che pietra-oro): col. XXII 2 (ὁ κατ' ἀλήθειαν χαλκὸς ἢ χρυσός) è tradotto «bronze or stone» (p. 143).

³⁴ P. 141.

³⁵ Pp. 142-149.

titesi, di origine sofistica, tra «natura» e «convenzione», l'Epicureo risponde utilizzando la dottrina della divisione categoriale della realtà, di tradizione platonico-aristotelica.

Sottolineando la connessione tra l'argomentazione finale di Polistrato, con il suo costante richiamo alla natura umana e al fine naturale per gli uomini, e la teoria etica epicurea, giustamente W. scrive³⁶: «La metafisica non è il principale interesse nell'operetta polistratea ... il significato morale del progetto complessivo di Polistrato è confermato verso la fine del testo, dove il richiamo protrettico all'Epicureismo è combinato con un ulteriore attacco alle Scuole avversarie, le cui dottrine sono state esaminate nel corso dell'opera».

Nel capitolo su Nausifane, dopo aver citato due luoghi filodemei, col. XIII 3-13 del *PHerc.* 1021 (la *Historia Academicorum*)³⁷, che riporta un aneddoto su Polemone e Senocrate, e fr. 81, 2-4 del *PHerc.* 152/157 (Περὶ θεῶν)³⁸, come attestazione della parola ἀκαταπληξία, W. prende in esame alcuni passi della *Retorica* di Filodemo (soprattutto *PHerc.* 1015/832, ma sono citati anche altri papiri, come il 1672), «la più promettente fonte di informazione su Nausifane»³⁹, utilizzando il testo di David Blank, che sta preparando una nuova edizione. In proposito, osserva⁴⁰: «Le precedenti interpretazioni si sono fondate sui brani raccolti nei *Vorsokratiker* da Diels e Kranz, che accettano le integrazioni di Arnim al testo di Sudhaus, fatte senza un riesame del papiro. Per esempio, nella col. XVI sembrerebbe che si parli di un nausifaneo συγγενικὸν τέλος, ma la nuova edizione di Blank mostra che nel testo niente supporta questa lettura ... l'origine nausifanea del testo trovato in Diels-Kranz è accettata senza molta discussione da Indelli e T. McKirahan nella loro edizione (Napoli 1995, p. 171) del *PHerc.* 1215⁴¹, dove si riferiscono ad Arnim, e da Obbink, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 15 (1997), p. 276».

4. L'articolo di Voula Tsouna (T.), *Philodemus on the Therapy of Vice*⁴², analizza il pensiero morale di Filodemo, in particolare quello che l'Epicureo dice sul vizio e sulla sua cura; il discorso si articola in tre punti: dopo aver mo-

³⁶ P. 148.

³⁷ Ed. DORANDI (Napoli 1991).

³⁸ Ed. ARRIGHETTI, «PdP» 10/1955, pp. 347 s.

³⁹ P. 166.

⁴⁰ P. 167 e n. 22.

⁴¹ Un errore di stampa per 1251; analogamente, a p. 170, n. 28, e nell'*Index locorum*, p. 233, leggi *PHerc.* 1506, invece di 506.

⁴² «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 21/2001, pp. 233-258.

strato che «la trattazione filodemea del vizio è estremamente sistematica»⁴³, T. cerca di provare che «la scelta di certi vizi rispetto ad altri, l'analisi e la terapia sono fatte secondo una varietà di criteri interna al sistema di Filodemo»⁴⁴ e che la παρρησία è una delle strategie terapeutiche. I testi presi in esame sono *Περὶ κολακείας*, i cosiddetti *Περὶ οἰκονομίας* e *Περὶ ὑπερηφανίας*, [*Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν*], *Περὶ Ἐπικούρου*, *Περὶ πλούτου*, *Περὶ παρρησίας*, *Περὶ ἐπιχαιρεκακίας*, *Περὶ ὁμιλίας*, *Περὶ θανάτου*, *Περὶ ὀργῆς*.

T., innanzi tutto, mostra in che modo Filodemo spiega che cosa vada annoverato come vizio, individua le sue caratteristiche distintive, traccia una mappa delle complesse relazioni tra i vari vizi e mostra l'importanza di questo tema per l'etica pratica⁴⁵. Elementi fondamentali di questa prima sezione dell'articolo mi sembrano: a) la tesi che Filodemo non concepisce il vizio esclusivamente in termini di episodi individuali, come potrebbero far pensare il fatto che punta a esemplificazioni individuali dei vari vizi e il confronto del suo trattamento con quello della medicina empirica, ma considera il vizio una questione di *διάθεσις*, dunque una condizione psichica relativamente stabile e permanente; b) la convinzione che Filodemo ritiene che i diversi vizi siano interconnessi allo stesso modo che le diverse virtù; c) la sottolineatura dell'importanza rivestita dalle implicazioni pratiche del vizio, che occupano le parti più estese della discussione filodemea. Secondo T., i tre aspetti principali della discussione di Filodemo sono i seguenti: «L'ampiezza e la meticolosità della sua analisi ... l'accento posto sugli elementi comportamentali del vizio [che, però,] non devono indurci al fraintendimento di un Filodemo comportamentista ... il porre il comportamento e le azioni dell'uomo vizioso in contrasto con quelli del sapiente, attraverso lo studio delle conseguenze pratiche»⁴⁶.

Tutti i vizi sono caratterizzati dall'irrazionalità: Filodemo ne è convinto per ragioni etiche, perché «nessun essere razionale sceglie volontariamente ciò che è male per lui»⁴⁷. Nella seconda parte del suo articolo⁴⁸, T. indaga i criteri in base ai quali Filodemo sceglie di discutere certi vizi piuttosto che altri e afferma preliminarmente: «In genere concentra la sua attenzione su vizi che tendono a infliggere ovvi e notevoli danni pratici sia all'individuo sia alla comunità in cui vive ... [la sua originalità è nel fatto che] studia il danno

⁴³ P. 234.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Pp. 235-243.

⁴⁶ Pp. 240 s.

⁴⁷ P. 242.

⁴⁸ Pp. 243-246.

sociale causato da tali vizi, che comunemente si crede colpiscano soltanto la felicità dell'individuo e non della comunità⁴⁹ ... punta l'attenzione soprattutto su quei vizi⁵⁰ che più di altri indeboliscono i complessi legami tra i membri della comunità di amici ... [è guidato anche da] considerazioni strettamente pedagogiche ... l'ira è forse il più importante ostacolo all'ammonimento e alla correzione degli allievi ... l'arroganza, combinata con un senso di dignità e orgoglio fuori luogo, da un lato li rende aggressivi, dall'altro li fa mettere sulla difensiva⁵¹ ... [dall']apparente corrispondenza di certe caratteristiche dei vizi con tratti caratteristici del sapiente⁵² (l'analisi dei vizi in questione ha, tra le altre cose, un intento apologetico) ... da considerazioni estetiche: punta la sua attenzione su tipi di comportamenti viziosi che sono straordinariamente ineleganti e li mette in contrasto con il comportamento cortese del sapiente ... Utilità, amicizia, pedagogia, chiarificazione, apologia e perfino buon gusto costituiscono le ragioni o i criteri per i quali Filodemo sceglie di studiare estesamente alcuni vizi più di altri ... queste ragioni sono alla fine subordinate alle considerazioni etiche imposte dall'edonismo. Rappresentano le differenti prospettive dalle quali si mostra che il vizio provoca molta sofferenza e pochissimo piacere e quindi danno un'ampia giustificazione alla tesi normativa che dovremmo evitare il vizio e, se soggetti ad esso, *dovremmo* accettare la terapia»⁵³.

Nell'ultima parte del suo lavoro⁵⁴, T. si occupa della *παρρησία*: «Può essere considerata sia la principale tecnica pedagogica di Filodemo sia un generico metodo terapeutico del quale altri espedienti (sebbene non tutti) possono essere considerati specie o applicazioni individuali»⁵⁵.

Pur ammettendo che, come strumento educativo, la *παρρησία* ha importanti affinità, metodologiche ed etiche, con la medicina empirica, T. mostra cautela nell'estendere troppo l'analogia, rilevando una differenza cruciale tra l'opera del medico e quella del terapeuta epicureo: il medico ha una considerevole responsabilità nella scelta e nell'efficacia del trattamento raccomandato; Filodemo crede, invece, che il successo finale della *παρρησία* (cioè la comple-

⁴⁹ P. 243.

⁵⁰ Adulazione, superstizione, cupidigia.

⁵¹ P. 244.

⁵² P. 245 (il disprezzo per le cose triviali e il suo decoro potrebbero essere scambiati per arroganza; il sapiente può essere più o meno incline all'ira e mostrarsi adirato).

⁵³ P. 246.

⁵⁴ Pp. 246-258.

⁵⁵ Pp. 246 s.

ta estirpazione del vizio) dipenda dalla responsabilità congiunta del maestro e dell'allievo⁵⁶.

Le ultime pagine sono dedicate al Περὶ ὀργῆς e al Περὶ θανάτου. A proposito della prima opera, T. contesta due opinioni correnti tra gli studiosi del *De ira* filodemeo, che la cura dell'ira debba essere intesa in termini quasi fisici, come impone l'analogia con la medicina, e che la prima metà circa dell'opera (fino a col. XXX) contenga una specie di diatriba, e scrive: «Sebbene la somiglianza con la medicina sia particolarmente utile nel caso dell'ira, non dovrebbe essere presa alla lettera, come già sostenuto ... i passi caratterizzati come parodia in realtà costituiscono parti integranti del metodo filodemeo ... Filodemo dà uno schizzo del suo metodo di cura nelle colonne II-IV e una descrizione più completa nella col. VII»⁵⁷.

Non mi trovo d'accordo con l'amica Tsouna. A me pare tuttora valida la conclusione di Marcello Gigante⁵⁸, che «Filodemo, sulla scia del maestro Zenone, sviluppò la figura del maestro di sapienza, del filosofo educatore, che agiva secondo il modello del buon medico»⁵⁹. Inoltre, continuo a ritenere che Filodemo, nella prima parte della sua opera, discute dell'ira in termini più generali e attinge a fonti non epicuree, nell'ambito delle diatribe cinicostoice, sfruttando tutto il materiale che ritiene adatto alla sua dottrina, mentre nell'ultimo terzo circa espone il punto di vista della sua Scuola, che non si riduce a un'astratta affermazione di principio, ma è fondato su due cardini della filosofia epicurea, l'osservazione della natura delle cose e l'assenza di false opinioni: cioè, credo che soltanto nella sezione finale della sua opera, quella che ho definito *pars construens*, Filodemo, abbandonata la genericità delle colonne precedenti e avendo rinunciato all'impiego di materiale proveniente da fonti svariate, utilizzi esclusivamente la dottrina dei maestri epicurei, richiamandosi spesso al loro pensiero e comportamento per assicurare fondamenta più solide alle sue asserzioni e citando, più di una volta, direttamente da Epicuro e dai suoi discepoli.

5. L'articolo di Graziano Ranocchia (R.), *Filodemo e il Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*. *Contributo ad una nuova edizione del PHerc. 1008*⁶⁰, ha per oggetto un papiro che conserva la parte conclusiva del decimo libro dell'o-

⁵⁶ Pp. 250 s.

⁵⁷ P. 254, n. 43.

⁵⁸ *Philosophia medicans in Filodemo*, «Cerc» 5/1975, pp. 53-61.

⁵⁹ P. 60.

⁶⁰ «PapLup» 10/2001, pp. 233-263.

pera filodemea *Sui vizi*, dedicato alla superbia. Nelle ultime quindici colonne (X-XXIV) Filodemo riporta ampi brani di un libro, altrimenti sconosciuto, intitolato *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας ἐπιστολικά*, *Trattato epistolare sulla liberazione dalla superbia*⁶¹, di un non meglio precisato Aristone, che mostrano come debba essere combattuto questo vizio e quali siano i diversi tipi di superbo. La maggior parte degli studiosi ritiene che l'autore sia il Peripatetico Aristone di Ceo e soltanto qualcuno lo ha inteso come lo Stoico Aristone di Chio; dall'articolo si capisce chiaramente che anche R. propende per lo Stoico.

Scriva R.⁶²: «Si rende necessaria una nuova edizione critica suffragata da un rinnovato esame autoptico del papiro ... [perché] l'edizione di riferimento, pubblicata da Christian Jensen nel lontano 1911, deve ritenersi ormai largamente superata, considerata l'odierna disponibilità di apparecchiature per la lettura e decifrazione del testo di cui lo studioso tedesco non poteva certo disporre».

Con questo articolo, pertanto, R. si propone «di offrire un saggio di edizione critica di quelle porzioni del testo (col. X e coll. XXI-XXIII) che più di altre necessitavano di essere urgentemente sottoposte ad esame autoptico»⁶³, anche se, a differenza delle altre, queste colonne sono state oggetto di uno studio relativamente recente, perché sono state comprese nella raccolta delle testimonianze filodemee su Socrate, edite, dopo una rilettura del papiro, da E. Acosta Méndez e A. Angeli⁶⁴, che R. conosce. I motivi di questa scelta sono così spiegati da R.⁶⁵: «L'esegesi della col. X, a motivo delle complesse questioni concernenti il secolare problema dell'attribuzione dello scritto aristoneo, necessitava di un esame personale»⁶⁶. Lo stesso dicasi delle coll. XXI-XXIII che, come ha sottolineato Livio Rossetti in un contributo comparso nel 1993⁶⁷, contengono una testimonianza socratica di eccezionale valore pressoché sconosciuta agli studiosi del settore. Essa potrebbe trasmettere la rappresentazione di un Socrate meno 'ufficiale e filtrato' di quello che conosciamo attraverso

⁶¹ Il titolo è frutto di una nuova lettura di M. GIGANTE (*CErc* 27/1997, pp. 153 s. = *Atakta II*, Napoli 2002, pp. 115-118).

⁶² P. 234.

⁶³ P. 235.

⁶⁴ Napoli 1992.

⁶⁵ P. 235.

⁶⁶ Ma allora perché rinviare la dimostrazione di quanto affermato (per inciso, non capisco che cosa intenda R. con «esame personale») a «uno studio successivo» (p. 235)?

⁶⁷ R. rimanda a L. ROSSETTI, (*GIF* 45/993), pp. 268-273 (da correggere in 274; non è l'unico errore di citazione, come vedremo).

Platone e Senofonte e che il testo medesimo fa esplicitamente risalire al vasto patrimonio di letteratura socratica fiorita dopo la morte del filosofo»⁶⁸.

Nella prima parte del suo lavoro, R. descrive gli aspetti materiali e bibliologici del *PHerc.* 1008. Sulla struttura delle colonne scrive⁶⁹ che «l'allineamento delle colonne, come sempre, è rigorosamente a sinistra» e rimanda alla pagina 209 del *Manuale di Papirologia Ercolanese* di M. Capasso⁷⁰. Non è esatta l'affermazione di R., perché nei Papiri Ercolanesi non manca qualche caso di progressivo arretramento del punto di attacco delle linee verso sinistra (la «legge di Maas», frequente nei papiri grecoegizi) – per esempio, *PHerc.* 1050 –; in realtà, nel *Manuale* di Capasso, si legge che nei rotoli ercolanesi «non si registra la 'legge di Maas'», ma si ammette anche che «per lo più è osservato un rigoroso allineamento delle linee a sinistra» (il corsivo è mio).

A proposito degli apografi di *PHerc.* 1008, R. attribuisce la prima serie dei disegni napoletani a Giovanni Casanova, la seconda serie ad Antonio Lentari e la serie oxoniense a Gennaro Casanova; in realtà, Casanova è uno solo, Gennaro: Giovanni non è esistito⁷¹, c'era un Giovan Battista⁷². Delle due copie dei disegni napoletani, la prima era stata affidata, fra il dicembre 1795 e l'inizio del 1798, a Pasquale Baffi (l'Accademico ercolanese condannato a morte nel novembre 1799 per aver aderito alla Repubblica partenopea), insieme con le trascrizioni dei *PHerc.* 1424 (Filodemo, *I vizi*, libro IX), 1674 (Filodemo, *Rhetorica*, libro II) e 1675 (Filodemo, *I vizi*, libro incerto), perché ne preparasse traduzioni e interpretazioni; tutto questo materiale fu restituito dalla

⁶⁸ In proposito, R. rimanda a un luogo dove si è ipotizzato un riferimento alla perduta *Aspasia* di Eschine di Sfetto, che, tuttavia, non è col. XXIII 35-37, come scrive, bensì col. XXII 33-36. Altri errori analoghi: (Abbreviazioni bibliografiche, pp. 233 s.) nell'articolo del 1913 BASSI parla del *PHerc.* 1008 soltanto a p. 450; l'articolo di CAPASSO, *Il presunto papiro di Fania*, è pubblicato in «CERC» 8/1978, non 9/1979 (R. ripete l'errore a p. 252, n. 82; p. 253, nn. 84, 85, 86; p. 254, n. 89); nel saggio su *Epicureismo e Eraclito*, CAPASSO si occupa del *PHerc.* 1008 soltanto alle pp. 451-454 (= *Comunità senza rivolta*, Napoli 1987, pp. 94-97); dal momento che si cita il *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, andavano citati anche i *Supplementi*, «CERC» 19/1989 e 30/2000 (in verità, il primo è citato a p. 236, n. 11, ma si rinvia a tutte le pagine, non soltanto a p. 234; così, anche nella n. 9 di p. 236, si rinvia a tutte le pagine del *Catalogo* di MARTINI, non soltanto a p. 122); nel lavoro su Pasquale Baffi, D'ORIA si occupa del *PHerc.* 1008 alle pp. 125-128 e 154-157; GIGANTE, *Atakta XVI*, parla del nostro papiro a pp. 153 s.; nel lavoro di ROSSETTI, il *PHerc.* 1008 è trattato soltanto nelle pp. 268-274 (le pp. 263-268 riguardano altri testi). Incompleta, invece, è l'indicazione bibliografica di p. 241, n. 64: il contributo di SPENGLER in «München. Gelehrte Anzeigen» (non *Auzeigen*) è a coll. (non pp.) 1011-1016 e 1022-1024.

⁶⁹ P. 238.

⁷⁰ Lecce 1991.

⁷¹ R. mostra scarsa dimestichezza con i nomi di battesimo, perché Camillo Paderni è chiamato Antonio (p. 254, n. 87: A. Paderni; «Elenchos» 23/2002, p. 431: Antonio Paderni). Per errore di stampa, Winckelmann è scritto Winkelmann (p. 253, n. 84).

⁷² La prima serie napoletana, forse, è frutto del lavoro congiunto di Casanova e Lentari: v. D. BASSI, *Catalogo descrittivo dei Papiri Ercolanesi. Saggio*, «RFIC» 36/1908, p. 496.

vedova all'Accademia Ercolanese nel 1808. Tali notizie si leggono in Bassi⁷³ e D'Oria⁷⁴: non capisco, dunque, che cosa intenda R. quando scrive che i primi disegni napoletani scomparvero in mano a Baffi «come ho avuto modo di rilevare, lavorando tra le carte conservate nell'Archivio dell'Officina»⁷⁵.

Tracciando la storia delle edizioni e dei contributi sul *PHerc.* 1008 anteriori all'edizione teubneriana di Jensen⁷⁶, R. menziona⁷⁷ «lo studio di C.G. Cobet, che propone una serie di letture alternative a quelle di Ussing, ivi comprese alcune osservazioni relative alle coll. XXI-XXIII Jensen», rimandando⁷⁸ a Cobet 1874: invano se ne cerca lo scioglimento nelle Abbreviazioni bibliografiche. Inoltre, nell'apparato critico delle coll. XXII (non XXI⁷⁹)-XXIII sono registrate proposte di Cb¹, oltre che di Cb²: dal *Conspectus Editionum* si apprende che Cb² è il già cripticamente menzionato Cobet 1874, Cb¹ è Cobet 1847, del quale non si parla assolutamente nel resto dell'articolo. Vediamo di fare un po' di chiarezza. Nel 1874 il Cobet pubblicò *Ad Philodemi librum X Περὶ κακίων et Theophrasti Χαρακτῆρας ἠθικούς*,⁸⁰ intervenendo su vari luoghi del papiro che leggeva nell'edizione di Ussing⁸¹, mentre circa trenta anni prima, nell'*Oratio de arte interpretandi grammatices et critices fundamentis innixa primario philologi officio*⁸², era intervenuto su due soli luoghi, coll. XXIII 14-16⁸³ e XXII 32-38⁸⁴.

Presentando il suo «saggio di edizione», R. elenca le quattro letture nuove da lui fatte in col. X; tra queste, «1. 15: [ἐτ]αί[ρ]ων»⁸⁵: in realtà, nell'edizione della colonna⁸⁶, è stampato [ἀφρόν]ων⁸⁷ e secondo questa integrazione R. traduce a p. 250 («degli stolti»), mentre a p. 258 traduce «dei compagni»⁸⁸. Personalmente, la congettura [ἐτ]αί[ρ]ων mi sembra più adatta alle tracce e all'ampiezza della lacuna.

⁷³ *Papiri Ercolanesi disegnati*, «RFIC» 41/1913, p. 450.

⁷⁴ *Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Introd. di M. GIGANTE, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2 (Napoli 1980), p. 128.

⁷⁵ P. 240.

⁷⁶ Lipsiae 1911.

⁷⁷ P. 242.

⁷⁸ *Loc. cit.*, n. 69.

⁷⁹ P. 242, n. 70.

⁸⁰ «Mnemosyne» N.S. 2, pp. 28-33.

⁸¹ Hauniae 1868.

⁸² Lugduni Batavorum 1847.

⁸³ Pp. 101 s.

⁸⁴ P. 102.

⁸⁵ P. 243.

⁸⁶ P. 244.

⁸⁷ In apparato si legge «[ἀφρόν]ων supplevi exempli gratia».

⁸⁸ Di tale errore R. sembra essersi accorto in un secondo momento, come mi ha segnalato privatamente.

Sull'edizione delle quattro colonne rilevo preliminarmente che l'apparato critico è ridondante, per un verso, incompleto, per un altro, spesso è confuso. R. non ha accettato un'edizione di base, quale poteva essere quella di Jensen, pertanto avrebbe dovuto indicare tutti gli interventi testuali. Mi limito a qualche osservazione.

Per quanto riguarda il testo, la proposta δ[έ]ον (col. X 5), una delle nuove letture, non mi pare accettabile, perché dopo οἱ e prima di ον mancano più di due lettere, direi tre⁸⁹; X 33 s.: R. scrive ἔμ|πρoθε[ν rispetto all'unanime ἔμ|πρoθε, senza dare alcuna spiegazione in apparato; XXI 34: il *sigma* finale di ἔμποιούσης dovrebbe essere tra parentesi quadre (così in apparato); XXI 35 s.: ηἱ di βρενθύηι deve essere tra parentesi quadre; XXII 2: non c'è alcuna spiegazione in apparato sulla lettura ω invece di ο di Jensen.

Nell'apparato critico, come ho detto, si nota più di una imprecisione; do qualche esempio. X 2 s.: Acosta-Angeli scrivono συμ|φ]ωνῶν, non συμ|φω]νῶν; le congetture di J(ensen)² non sono in *Die Bibliothek von Herculanum*⁹⁰ (così è sciolta la sigla J.² nel *Conspectus Editionum*), ma in *Ein neuer Brief Epikurs*⁹¹; non è indicato chi è G.²: è la recensione di C. Gallavotti⁹² al volume di W. Knögel, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*⁹³; a X 19 Gallavotti ha scritto correttamente δῆ[τα], non δή[τα], come si legge in apparato; [πρo]ε[ί]λετο (X 28 s.) è in Jensen, il quale, però, scrive in apparato «susp. Sudhaus»; χρη[ctόν] (XXII 31) non è integrazione di Sauppe, ma di Caterino⁹⁴.

Quanto alla traduzione, ὅμως (X 26) non significa «ugualmente»⁹⁵, ma «tuttavia» o, come R. traduce a p. 260, «ciò nondimeno».

Nel paragrafo dedicato al Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας, R. analizza soprattutto la col. X, «dalla quale attendono risposta svariati quesiti sull'attribuzione dello scritto che segue ... meritava di essere urgentemente [perché?] sottoposta all'esame [direi piuttosto riesame] autoptico»⁹⁶. Non sono d'accordo sulla sua interpretazione delle parole Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας: «Quello che è stato ritenuto essere il titolo dell'opera (*Sul modo in cui alleggerirsi dalla superbia*) probabilmente non va considerato tale, dal momento che Filodemo si riferisce ad una generica epistola. Si tratterà, più verosimilmente,

⁸⁹ Non capisco perché nel testo R. scriva δ[έ]ον invece del più corretto [δέ]ον, come si legge in apparato e a p. 243.

⁹⁰ «Bonner Jahrbücher» 135/1930, pp. 49-61.

⁹¹ Berlin 1933.

⁹² «Boll. Filol. Class.» 40/1933, pp. 29-33.

⁹³ Leipzig 1933.

⁹⁴ *VH*¹ III (Neapoli 1827).

⁹⁵ P. 250.

⁹⁶ P. 255.

di una semplice precisazione del filosofo epicureo sul contenuto dello scritto da lui citato ... Il termine [sc. κουφίζειν] è probabilmente di Filodemo e non di Aristone, come invece a lungo si è ritenuto»⁹⁷.

A proposito della locuzione τ[ὸ ἴδιον ἔπαθεν (col. X 13 s.), R. scrive⁹⁸ che l'interpretazione «gli accadde la particolarità» risale a Jensen e rinvia⁹⁹ all'edizione teubneriana (siglata Jensen 1911a), pp. 16 s., e al citato articolo *Die Bibliothek von Herculaneum*. Il primo rimando è sbagliato, perché, nell'edizione, Jensen lascia lacuna prima di διον; il secondo, oltre che sbagliato, è confuso, perché prima sono citate tutte le pagine della traduzione italiana dell'articolo¹⁰⁰, poi è aggiunto «sp. p. 57 n. 11», che, naturalmente, si riferisce all'originale tedesco¹⁰¹: tuttavia, nell'articolo di Jensen non c'è alcuna menzione del nostro luogo. Del resto, nel summenzionato saggio di Knögel, dove per la prima volta compare τὸ ἴδιον¹⁰², nell'apparato critico della col. X si legge «erg. J.», senza rimando ad alcun lavoro di Jensen: si tratta, evidentemente, di una delle «neue Lesungen und Ergänzungen» che Jensen mise a disposizione del suo allievo¹⁰³.

⁹⁷ P. 256.

⁹⁸ P. 258.

⁹⁹ N. 103.

¹⁰⁰ In C. JENSEN-W. SCHMID-M. GIGANTE, *Saggi di Papirologia Ercolanese* (Napoli 1979), pp. 9-26.

¹⁰¹ Le cui pagine sono 49-61.

¹⁰² P. 8

¹⁰³ Così scrive KNÖGEL a p. 7.

Due nuovi «Manuali» sulla Biblioteca di Ercolano

1. Nel 2005 è apparso il volume di David Sider *The Library of the Villa dei Papiri at Herculaneum* (Los Angeles, The J. Paul Getty Museum), su cui v. Jan P. Stronk, in «Bryn Mawr Classical Review» 2006.01.41, e D. Armstrong, in «Herculaneum Archaeology» 4/2006, pp. 6 s. L'autore del libro, che mira a fornire uno sguardo d'insieme sull'unica biblioteca dell'antichità a noi giunta, si era già occupato di Filodemo, pubblicandone nel 1997 un'edizione degli *Epigrammi* (su cui rinvio a F. Longo Auricchio, «Cerc» 29/1999, pp. 101-105). Sider, che si propone di illustrare i contenuti della biblioteca ercolanese collocandone le opere nel contesto della cultura e della società romana dell'età di Cicerone, premette che «attinge liberamente ai lavori di altri studiosi, non tutti nominati nelle note e nella bibliografia, in cui libri e articoli in lingua inglese sono privilegiati» (p. VI), anche se «è impossibile andare oltre un livello elementare negli studi su Ercolano e sull'Epicureismo senza gli Italiani» (*ibidem*). L'agile volumetto, ricco di belle illustrazioni e stampato in maniera sostanzialmente corretta (pochi sono gli errori tipografici), è strutturato in sei capitoli: *La Villa dei Papiri* (pp. 2-9), *L'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C.* (pp. 10-15), *La scoperta dei papiri alla metà del '700* (pp. 16-23), *Il libro in Grecia e a Roma* (pp. 24-45), *L'apertura e la lettura di un rotolo carbonizzato* (pp. 46-59), *I libri della Villa dei Papiri* (pp. 60-95); seguono due Appendici, su traduzioni inglesi di Epicuro e Filodemo (pp. 96 s.) e sulla storia delle pubblicazioni dei Papiri Ercolanesi (pp. 98 s.). Un Glossario grecolatino/inglese (pp. 114 s.), una Bibliografia ragionata (pp. 116 s.) e un Indice (di nomi antichi e moderni, opere, parole etc., pp. 118-123) chiudono il libro.

Nel primo capitolo lo spazio maggiore è dedicato all'identità del proprietario della Villa dei Papiri: Sider riassume le varie proposte che sono state fatte e conclude che Pisone Cesonino resta il più probabile primo proprietario della

* «Cronache Ercolanesi» 36/2006, pp. 213-218.

Villa, anche se tra la sua morte, nel 40 a. C. circa, e l'eruzione del Vesuvio, nel 79 d. C., «la biblioteca di Filodemo potrebbe essere stata spostata diverse volte» (p. 8): infatti, secondo Sider, Filodemo probabilmente non abitò mai nella Villa (nonostante l'opinione contraria di alcuni studiosi) e, poiché l'Epicureo e Pisone sembrano essere morti a non grande distanza di tempo, «malgrado l'ammirazione di Pisone per Filodemo, il Cesonino potrebbe non essere mai entrato in possesso dei suoi libri». Del resto, Sider, riprendendo una sua opinione espressa nell'edizione degli *Epigrammi* di Filodemo, ribadisce, contro Gigante, che non si può cogliere nessun altro legame tra Filodemo e la Villa se non la biblioteca, dal momento che il vocabolo ἄποψις in un Epigramma filodemeo non indicherebbe il belvedere della Villa (come vuole Gigante), ma si riferirebbe al promontorio su cui era costruita Ercolano.

Descrivendo l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. sulla falsariga del resoconto che ne dà Plinio il Giovane in due *Lettere* a Tacito, Sider sottolinea che il materiale piroclastico che ricoprì Ercolano non era lava, che avrebbe bruciato ogni cosa, e il suo calore carbonizzò gli oggetti, in tal modo salvandoli, anche se (per quel che riguarda i rotoli papiracei) nelle precarie condizioni che tutti conoscono: insomma, «il Vesuvio ha conservato quello che altrimenti sarebbe andato distrutto» (p. 15), perché di Epicuro e degli Epicurei niente si è conservato attraverso la tradizione manoscritta medievale.

Dopo aver ripercorso la storia della scoperta dei papiri alla metà del '700, durante gli scavi promossi dal grande Re Carlo di Borbone, Sider traccia una breve storia del libro in Grecia e a Roma, dedicando la maggiore attenzione, naturalmente, al rotolo di papiro, del quale descrive la fabbricazione e il modo di scrivervi, e, soprattutto, ai libri e alle biblioteche antiche.

Nel penultimo capitolo Sider parla dei vari metodi esperiti per aprire i rotoli carbonizzati (dai primi, rovinosi e infruttuosi, al metodo di Piaggio, fino all'ultimo, elaborato da un gruppo di studiosi norvegesi guidati da Knut Kleve) e di come si può leggere un papiro ercolanese, che è stato conservato in maniera completamente diversa dai papiri trovati in Egitto (più agevoli, del resto, anche da srotolare).

L'ultimo e, ovviamente, più ampio capitolo è dedicato al contenuto della biblioteca ercolanese, la cui descrizione comincia con i pochi papiri latini finora venuti alla luce (del *PHerc.* 817, il cosiddetto *Carmen de Bello Actiaco*, vengono riproposte le colonne V e VI, con traduzione). Dopo un rapido cenno ai papiri del Περὶ φύσεως di Epicuro, e il ricordo dei titoli delle opere, più o meno frammentariamente ritrovate, di altri Epicurei (Metrodoro, Colote, Carneisco, Polistrato, Demetrio Lacone e Zenone Sidonio, del quale Sider ricorda la recen-

te identificazione di un'opera altrimenti sconosciuta) e dello Stoico Crisippo, viene fornita una «abbreviated overview», con la traduzione di qualche brano, delle opere in prosa (filodemee e non) conservate dai Papiri Ercolanesi, delle quali è riassunto il contenuto (Sider ricorda, nel corso del libro, che nella Villa non sono stati trovati finora gli *Epigrammi*). Il capitolo si conclude (pp. 94 s.) con una domanda («Quanto era ampia la biblioteca della Villa?») alla quale Sider, naturalmente, non può dare una risposta. Tre ipotesi vengono proposte: 1. una parte dei *volumina*, insieme con altri oggetti di valore trasportabili, potrebbero essere stati portati via quando la natura dell'eruzione apparve chiara; 2. (Sider la definisce «a depressing possibility») poiché la maggior parte dei papiri latini fu trovata in una sola *capsa* ed essi contengono opere di autori i cui nomi iniziano con le lettere *C*, *E* e *L*, nella Villa potrebbe esserci stata soltanto una piccola raccolta di testi latini; 3. (l'ipotesi che Sider definisce «a more hopeful possibility») il nucleo della biblioteca latina non è stato portato alla luce, e non solo: forse anche altri testi greci potrebbero integrare il relativamente piccolo numero di opere superstiti della letteratura classica e preclassica. È sperabile, conclude Sider, che testi perduti dei poeti lirici che Filodemo cita nelle sue opere possano essere stati separati dalla sezione filosofica e collocati insieme con altre opere della letteratura greca.

Una piccola osservazione a proposito dei papiri latini. Come scrive G. Del Mastro (*Riflessioni sui papiri latini ercolanesi*, «Cerc» 35/2005, p. 183), «risulta, dall'analisi incrociata dei vari documenti, che un primo nucleo fu ritrovato nella zona del *tablinum* tra i mesi di ottobre e novembre del 1752 ... Martorelli ... nel suo discusso *De Regia Theca Calamaria* [Neapoli 1756, pp. 271 ss.] parlava anche dei papiri latini e, in particolare, si riferiva a un primo ritrovamento di sessanta rotoli». Del Mastro conclude (p. 194): «i papiri latini ercolanesi sono almeno 120 e ... provengono da circa sessanta rotoli. Molto probabilmente una parte sostanziosa di tali *volumina* fu trovata in casse e circa diciotto rotoli ... erano probabilmente avvolti in un altro foglio di papiro». Sui ritrovamenti dei papiri latini rimando anche a F. Longo Auricchio, *Martorelli e i papiri ercolanesi*, in *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi Monti* (Napoli 1996), pp. 468 s., e a F. Longo Auricchio-M. Capasso, *I rotoli della Villa ercolanese: dislocazione e ritrovamento*, «Cerc» 17 /1987, pp. 38 s.

2. Nel 2006 è stato pubblicato il volume di Daniel Delattre *La Villa des Papyrus et les rouleaux d'Herculanum. La Bibliothèque de Philodème* (Liège, Cahiers du CeDoPaL n° 4), su cui v. W. B. Henry, in «Herculaneum Archaeology» 5/2006, pp. 7 s. L'autore, noto studioso dei Papiri Ercolanesi, soprattutto

dell'opera *Περὶ μουσικῆς* di Filodemo, della quale sta pubblicando l'edizione tradotta e commentata del IV libro, ha voluto rispondere a un'esigenza, avvertita da alcuni anni, «de voir enfin paraître, en langue française, un ouvrage qui rendrait plus commode au public francophone l'accès au trésor libraire d'Herculanum» (p. 3). Dedicato alla memoria di Marcello Gigante, «qui a tant œuvré pour la renaissance actuelle des études sur les textes retrouvés à Herculanum, et pour la reprise (en 1990) des fouilles de la Villa des Papyrus» (*ibidem*), il libro, un accurato bilancio di passato, presente e futuro della Papirologia ercolanese, dopo una breve Introduzione, è suddiviso in otto capitoli, ai quali seguono un Epilogo, una Bibliografia, un Indice dei Papiri Ercolanesi menzionati e 10 immagini.

Nel primo capitolo (*La scoperta della Villa dei Papiri*, pp. 9-19) Delattre, dopo aver descritto l'eruzione vesuviana del 79 d.C. e le differenti conseguenze che ebbe su Pompei ed Ercolano, ricorda le varie esplorazioni della Villa dei Papiri, dal Settecento fino alla ripresa degli scavi negli ultimi anni del secolo scorso, e descrive l'edificio, sottolineando, contrariamente all'ipotesi di alcuni studiosi, che il ritrovamento di una notevole quantità di grano in uno degli ambienti che si affacciano sul peristilio quadrato (che faceva parte, dunque, dell'appartamento dei padroni) non significa «que la Villa des Papyrus avait perdu son caractère résidentiel pour se transformer en domaine agricole» (p. 16): gli ultimi scavi hanno rivelato il crollo delle strutture superiori dell'edificio sul livello dell'atrio, cosicché il pavimento del granaio, che era collocato sotto il tetto, crollando ha riversato tutto il grano che conteneva. Il capitolo si conclude con una messa a punto delle diverse ipotesi fatte riguardo alla decorazione della Villa e al suo proprietario, che, secondo Delattre, con molta probabilità è Lucio Calpurnio Pisone Cesonino.

Nel secondo capitolo (*Un'impressionante collezione di rotoli carbonizzati*, pp. 20-28) sono descritti i vari ritrovamenti dei papiri, il modo nel quale sono stati conservati e gli effetti dell'eruzione sui rotoli (la carbonizzazione ha permesso la «miracolosa» conservazione dei papiri, ma li ha colorati di nero, tranne alcuni diventati marroni, e li ha resi estremamente friabili).

Il terzo capitolo (*Un'avventura fuori dal comune: l'apertura dei rotoli carbonizzati*, pp. 29-39) è dedicato ai diversi metodi usati per aprire i rotoli ercolanesi: dalla scorzatura di Paderni allo srotolamento ottenuto con la macchina di Piaggio agli altri infruttuosi tentativi, chimici e meccanici, dei secoli XIX e XX. Due paragrafi sono dedicati ai disegni Napoletani e ai disegni Oxoniensi dei papiri, e nel paragrafo 5 Delattre parla dello sfogliamento delle scorze che fu effettuato dopo il ritorno dei Borboni a Napoli nel 1816: gli strati del papi-

ro, dal più interno al più esterno, dopo essere stati letti e disegnati, venivano distrutti. A proposito dei disegni oxoniensi, secondo Delattre «en septembre 1807, J. Hayter obtint du roi Ferdinand IV, en exil à Palerme, la permission d'emporter avec lui en Angleterre la totalité des dessins de papyrus exécutés depuis les origines de l'entreprise (et pas seulement ceux qu'il avait fait réaliser durant son séjour), et qu'il avait transportés en Sicile» (p. 35); in realtà, quando Hayter fu costretto a ritornare in Inghilterra nel 1809 non portò nulla con sé, e Sir Drummond, che aveva recuperato il materiale ercolanese, «forse in buona fede, forse pretestuosamente ... portò avanti le cose in modo tale che apparve evidente che, per proseguire nell'attività in modo proficuo, era necessario portare i disegni in Inghilterra» (F. Longo Auricchio, *Sui disegni oxoniensi dei papiri ercolanesi*, «Cerc» 22/1992, p. 182). Dai documenti risulta che «da un lato, il materiale ercolanese non fu consegnato *tout court* alle autorità inglesi, ma, in tanto esse ne entrarono in possesso, in quanto riuscirono a dimostrare che a Palermo non era possibile svolgere l'attività di incisione con soddisfacente risultato; ... d'altra parte, ... che, una volta compiuto il lavoro di incisione, i disegni dovevano essere restituiti al sovrano Siciliano; cosa che non è accaduta, tanto è vero che i disegni si conservano tuttora nella Biblioteca Bodleiana di Oxford e, a Portici, Monsignor Rosini ne dovè far eseguire una seconda copia» (Longo Auricchio, art. cit., pp. 183 s.).

Nel quarto capitolo (*Come si presentavano i rotoli ercolanesi? Tipologia e formati*, pp. 40-70), dopo aver descritto i diversi modi di arrotolamento dei volumina, Delattre si occupa delle caratteristiche «tecniche» dei rotoli (altezza, lunghezza – con riferimento ai vari tipi di indicazioni sticometriche presenti nei Papiri Ercolanesi –, impaginazione, titoli, segni di interpunzione, correzioni, abbreviazioni) e della paleografia.

Nel quinto capitolo (*Le differenti fasi della costituzione della biblioteca di Ercolano*, pp. 71-79) è descritta la formazione della biblioteca ercolanese, avvenuta in momenti successivi, con un fondo più antico di libri messo insieme altrove e portato a Ercolano molto probabilmente da Filodemo. Tra i rotoli ritrovati e aperti la grande maggioranza conserva opere di Filodemo, per la cui cronologia Delattre riproduce l'ordinamento di Guglielmo Cavallo, pur esprimendo alcune riserve. All'autore sembra di poter concludere, sulla base della datazione dei frammenti più recenti, che «la bibliothèque était probablement 'morte' au moment de la catastrophe qui l'a ensevelie, autrement dit qu'elle n'intéressait plus guère le propriétaire des lieux à cette époque» (p. 78).

Nel sesto capitolo (*La biblioteca di Filodemo*, pp. 80-95), dopo aver rilevato che alcune indicazioni dello stesso Filodemo permettono di stabilire una

cronologia relativa delle sue opere (per esempio, il *Περὶ παρρησίας* è anteriore al *Περὶ ὀργῆς*), Delattre espone le ragioni per le quali è lecito affermare che la biblioteca trovata a Ercolano «était celle-là même où fut conservée (et peut-être composée, au moins en partie) la production philosophique du professeur d'épicurisme qu'était Philodème» (p. 82): la biblioteca conserva un grande numero di opere altrimenti sconosciute, per lo più filodemee, tra le quali le versioni preparatorie di alcune; inoltre, di diversi libri accanto a «edizioni» sono conservate anche versioni «ipomnematiche» (per esempio, di alcuni libri della *Retica*). Dunque, «Philodème entretenait des relations tout à fait privilégiées avec cette bibliothèque ... il s'agirait bien là de sa propre collection de livres, complétée après sa mort par l'ajout d'un petit nombre de copies postérieures d'œuvres de Philodème lui-même et d'autres Épicuriens» (p. 85). La parte più corposa del capitolo è dedicata all'illustrazione delle opere di Filodemo.

Nel settimo capitolo (*Le edizioni*, pp. 96-105) sono descritte le edizioni dei Papiri Ercolanesi, dalle prime tre *Collectiones*, e dalle edizioni tedesche e italiane fino al 1969, ai contributi che dal 1970 in poi hanno segnato la «renaissance de la papyrologie d'Herculanum» (la Rivista «Cronache Ercolanesi», la Collezione 'La Scuola di Epicuro', il «Philodemus Project», edizioni varie).

L'ottavo capitolo, intitolato *Presente e futuro della Papirologia ercolanese* (pp. 106-131), dopo qualche pagina dedicata al Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante' e all'Officina dei Papiri Ercolanesi, dove si conservano e si possono leggere i papiri trovati a Ercolano e sono disponibili altre risorse bibliografiche per il loro studio (Delattre sottolinea, p. 109, il «ruolo decisivo del CISPE» nel definire «une politique générale de la recherche sur les papyrus d'Herculanum, attribuant en particulier nommément la responsabilité de chaque édition de texte à un chercheur déterminé: il est important en effet, comme n' a cessé de le répéter M. Gigante, que tout éditeur d'un papyrus d'Herculanum puisse mener à bien son long travail sur le matériel papyrologique, puis sur l'édition proprement dite du texte dont il a été chargé, en sachant que personne d'autre ne risquerait de ruiner ses années d'efforts par une publication prématurée du même texte, qui aurait été entreprise de manière 'sauvage'»), è una messa a punto delle «nuove tecnologie al servizio dei papiri carbonizzati» (il 'metodo di Oslo' per l'apertura dei rotoli, molto efficace anche per il sollevamento dei *sovrapposti* di papiri già aperti, e le fotografie multispettrali) e di nuove metodologie (il 'metodo Delattre-Obbink' per la sistemazione dei frammenti di scorze in or-

dine inverso rispetto alla numerazione dei disegni – metodo utilizzato anche da Janko per la ricostruzione del primo libro del Περὶ ποιημάτων di Filodemo –, che è servito a Delattre per ricostruire il quarto libro del Περὶ μουσικῆς e a Obbink per ricomporre la prima parte del Περὶ εὐσεβείας; l'esame delle sezioni e dei *sovrapposti* per la ricostruzione di colonne incomplete). Delattre dedica alcune pagine a quella che chiama «una nuova sfida per la Papirologia ercolanese», la ricostruzione di un rotolo: soltanto «la realizzazione di un modello a grandezza naturale sul quale collocare tutti i frammenti delle scorze e il midollo permette di dare alla ricostruzione proposta dall'editore la verosimiglianza indispensabile per farla accogliere dagli altri studiosi» (p. 121); come esempio, Delattre porta il modello del *PHerc.* 1497 (Filodemo, *La musica* IV) da lui costruito, prima su carta, poi in forma virtuale. Restituire, per quanto sia possibile, ai rotoli smembrati la loro integrità originaria potrebbe aiutare a capire le modalità di composizione delle opere filodemee, di ognuna delle quali riusciamo a leggere un quarto o un terzo al massimo dell'intero contenuto. Altri campi di indagine che da diversi anni vengono percorsi sono, da un lato, lo studio degli antichi cataloghi, che possono fornire informazioni decisive sulle condizioni di apertura e conservazione dei *volumina*, e delle *Illustrazioni*, cioè le trascrizioni realizzate dagli Accademici Ercolanesi; dall'altro, lo studio dei *κημῆα*, dei titoli e dei dati sticometrici.

Nell'Epilogo, Delattre annovera, tra i mezzi più importanti che si cerca di mettere a disposizione per lo studio dei Papiri Ercolanesi, l'annunciata messa in rete, da parte della Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli, delle immagini multispettrali e dei disegni napoletani, che dovrebbe contribuire a far uscire definitivamente la Papirologia ercolanese dalla cerchia degli specialisti. Ma Delattre ritiene necessario un momento di riflessione prima che questa opportunità venga realizzata; secondo lui, poiché la biblioteca ercolanese non è dispersa tra varie collezioni del mondo, non si avverte la necessità di cercare analogie tra frammenti conservati in sedi diverse; inoltre, i rotoli trovati a Ercolano, benché siano incompleti, conservano opere filosofiche di notevole ampiezza, che richiedono un lungo e non facile lavoro di interpretazione, anche perché non sono state tramandate dalla tradizione medievale. C'è dunque il rischio che la messa in rete di tutta la documentazione papirologica ercolanese incoraggi «bien involontairement des amateurs naïfs et non avertis ... à se presser d'éditer n'importe quel *PHerc.*, en particulier parmi ceux qui n'ont pas encore fait l'objet d'une édition ...; ou, pire encore, des textes importants dont l'édition ou la réédition, confiée par le CISPE à tel ou tel savant depuis plusieurs années, est déjà fort avancée, sans être encore

achevée. Si une telle crainte devait se révéler fondée, on assisterait alors, sans nul doute, à une catastrophe scientifique majeure» (pp. 133 s.). Delattre suggerisce una messa in rete progressiva e programmata nell'arco di più anni e controllata da «spécialistes reconnus du domaine: pourquoi pas par le Conseil directeur du CISPE?». Altre speranze vengono da ulteriori progressi tecnologici, per esempio la risonanza magnetica nucleare o qualche nuova tecnologia, che permettano di accedere agli strati interni di un rotolo non aperto o di un gruppo di strati troppo compatti perché si possa aprirli.

Traduzioni di testi epicurei conservati nei Papiri Ercolanesi

Nel volume 41/2011 di «Cronache Ercolanesi» ho dato notizia¹ del libro *Les Épicuriens*, a cura di Daniel Delattre e Jackie Pigeaud², che raccoglie traduzioni francesi, totali o parziali, dei «principali scritti in greco e in latino che offrono un accesso diretto all'Epicureismo»³; in questo contributo ne tratterò dettagliatamente le parti di mio interesse più specifico, soffermandomi sui luoghi, a mio parere, maggiormente controversi.

1. L'opera Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως (*Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*), di Polistrato, conservata in *PHerc.* 336/1150, è tradotta da Robert Muller (M.)⁴, sulla base della mia edizione⁵.

Subscriptio Πολυστράτου Περὶ
ἀλόγου καταφρονή-
σεως οἱ δ' ἐπιγράφου-
σιν Πρὸς τοὺς ἀλόγως
καταθρασυνομένους
τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς
δοξαζομένων

Polistrato, *Sul disprezzo irrazionale* (altri intitolano *Contro coloro che irrazionalmente si comportano con sfrontatezza nei confronti*) *delle opinioni popolari*

* «Cronache Ercolanesi» 43/2013, pp. 177-189.

¹ Pp. 281 s.

² Paris 2010.

³ *Les Épicuriens*, p. LXL.

⁴ Pp. 217-226.

⁵ Polistrato, *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 2 (Napoli 1978).

Sul doppio titolo⁶ dell'opera polistratea, M. scrive⁷ «le livre était connu sous deux intitulés (au moins), dont le second était simplement une variante (moins abstraite) du début du premier», aggiungendo che nella mia edizione non prendo in considerazione «la possibilité que la seconde partie de la souscription soit commune aux deux versions de sa partie initiale (ce don Daniel Delattre est, pour sa part, convaincu)». A M. è sfuggito che, diversi anni dopo⁸, sono tornato sulla questione del titolo, chiedendomi se siamo in presenza di un reale doppio titolo, ricavato da alcuni luoghi dello scritto, cioè se con l'aggiunta (οἱ δ' ἐπιγράφουσιν) delle parole Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων si sia voluto chiarire l'oggetto del disprezzo infondato di cui si parla, a causa dell'estrema stringatezza⁹ del titolo Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, o se si tratti di una semplice chiosa (Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους), che serve a definire meglio il disprezzo delle opinioni popolari. Concludevo che la migliore conoscenza del libro fa propendere per la seconda alternativa¹⁰, cioè al titolo originario, Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων, sarebbe stato aggiunto Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους quale interpretazione delle parole Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως: l'intervento (grammaticalmente ineccepibile, dal momento che sia καταφρόνησις sia καταθρασύνομαι reggono il genitivo) sulla parte iniziale del titolo, che, in realtà, sarebbe già di per sé chiaro, servirebbe a sottolineare che Polistrato ha voluto scrivere non tanto un'opera genericamente dedicata (Περὶ ...) alla corretta posizione da assumere di fronte alle opinioni della massa quanto un'opera polemica (Πρὸς τοὺς...) contro avversari che, sia sul piano teoretico (καταφρόνησις) sia con il loro comportamento sfrontato (καταθρασύνομαι), attaccano senza ragionevoli motivazioni le δόξαι τῶν πολλῶν.

Col. V 26 ss.	μ]ηθὲν χε[τ]- ρον ἀπαλλάτ[τ]ειν τὰ λοι- πὰ [ζ]ῶια μήτε [οσι] ὅσι- ον ἢ ἀνόσιον νομίζον- VI τα [εῖνα]ι μηθὲν μή[τ]ι' ἐ- γ]ύ[πνι]α καὶ τέρατα καὶ
---------------	--

⁶ Tra i papiri ritrovati a Ercolano, è l'unico che presenta un intervento sul titolo.

⁷ P. 1160.

⁸ *Bilancio su Polistrato*, in *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica* (Roma 1993), p. 324.

⁹ L'editor princeps, A.A. Scotti (*Herculanensium Voluminum quae supersunt*, IV, Neapoli 1832), definiva il titolo «satis obscurum et vagum».

¹⁰ Così già I. GALLO, «Vichiana» 8/1979, pp. 153 s.

τ]ὰ τ[ού]τοις ὁμογενῇ μή-
 τε π[ει]ρώμενα, ἃ οὔτε ὁ-
 5 ρῶ[σι] τῶι λογικῶι, δι[ὰ]
 τοῦτ]’ ἤδη οὐδ’ ἡμεῖς
 μάλλον] βλαπτ[όμεθα]

Per niente se la cavano peggio gli altri esseri viventi che non credono né all’esistenza di ciò che è santo o empio, né a quella di sogni e prodigi e cose dello stesso genere di questi, né le conoscono per esperienza – e nemmeno le apprendono con il ragionamento –, per tale motivo neppure noi siamo maggiormente danneggiati

M. ritiene di non poter accogliere la congettura ὁ]ρῶ[σι] (VI 4 s.)¹¹ – Wilke¹² scrive ὁ –, «car le sujet neutre pluriel devrait s’accorder au singulier, non au pluriel»¹³, e, ipotizzando «une mauvaise lecture pour συνορῶμεν»¹⁴, traduce (ma soltanto in nota)¹⁵ «ils n’ont pas l’expérience de ce que nous comprenons par le raisonnement». Se, in linea di principio, l’osservazione di M. può essere esatta, συνορῶ[μεν], dubbiosamente proposto da Delattre¹⁶, non mi sembra congruente con quanto si legge nel papiro e nei disegni.

A col. VI 7, M. congettura [μεγάλα]¹⁷, rispetto a [μάλλον], che ho accolto seguendo la proposta di Wilke nell’apparato critico («velut [μάλλον] βλαπ[τ]όμεθα κτλ.)), e traduce «nous ... sommes ... victimes d’un [grand] tort»¹⁸.

Col. XV
 τὰ
 ψευ[δῆ] τῶν] κατὰ τοὺς
 μύθ[ους καὶ ποι]ητῶν πολ-
 10 λὰς δόξ[ας παραδ]εδομέ-
 νων ἢ καὶ [κε]ν[ῶς κ]ατὰ
 ὀνδήπο[τε] π[αρ]αδεδο-
 μένων

¹¹ P. 1162 n. 2.

¹² K. WILKE, *Polystroati Epicurei Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus* (Lipsiae 1905).

¹³ P. 1162 n. 2.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ P. 217.

¹⁶ Nelle *Variantes des textes grecs a Les Épicuriens* (=Variantes). [Inizialmente erano state caricate in *Herculanensiacispe* (www.herculanensiacispe.org/epicuriens.htm), ma, in seguito a un atto di pirateria informatica, il sito del Centro è scomparso per qualche tempo e, per rendere di nuovo disponibili le varianti testuali, Delattre ha deciso di caricare il file sul sito Academia.edu.]. Tranne indicazione contraria, tutti gli interventi testuali sono nelle *Variantes*.

¹⁷ P. 1162 n. 3.

¹⁸ P. 217.

quello che è falso di quanto è tradizionalmente tramandato secondo i miti e le molte opinioni dei poeti o anche di quanto è tramandato vanamente da parte di un individuo qualsiasi

A l. 11, con la proposta di M., [τι]ν[ων], invece di [κε]ν[ωc], congetturato da Sudhaus e, dopo Wilke, accolto da me, mi pare che il senso della frase si indebolisca («les mensonges des contes traditionnels, conformes tant aux mythes qu'aux multiples opinions des poètes, ou ceux de [certaines] histoires traditionnelles dues à qui on voudra»): l'ambito semantico di κενός è molto significativo nel lessico epicureo.

2. La traduzione dell'opera filodemea [Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν] (*Le scelte e i rifiuti*), conservata in *PHerc.* 1251, è di Daniel Delattre (D.)¹⁹, che, pur dichiarando di aver preso come edizione di riferimento quella curata da me e da Voula Tsouna-McKirahan²⁰, avverte che «parfois elle s'en éloigne ponctuellement»²¹.

Col. I δίκαι]ον εἴη νῦν²² ἡμᾶc
 λέγειν πρὸc [τοὺc ἄλλouc
 τῶν ἀντιδ[οξάζόντων περὶ
 10 τῶν εἰρημένω]ν τοὺc ἄ-
 νευ φιλοσοφί]ac ἡμᾶc τὰc
 πράξειc κατορ[θούcθαι φάc-
 κονταc

Sarebbe giusto che ora replichiamo agli altri tra quelli che hanno un'opinione contraria riguardo a quanto è stato detto, i quali sostengono che noi compiamo con successo le azioni senza l'aiuto della filosofia

A ll. 10 s., D. scrive [καὶ ἄ]]νευ φιλοσοφί]ac ἐξεῖναι] («prétendent que [même] sans la philosophie [il est possible] de mener correctement des actions»)²³, fondando la restituzione di queste linee «sur ce qu'écrit Philodème plus loin, en colonne 13: 'les principes de la philosophie – qui seule permet

¹⁹ Pp. 563-570.

²⁰ [Philodemus], [On Choices and Avoidances], La Scuola di Epicuro cit., 15 (Napoli 1995).

²¹ P. 1245.

²² Nella nostra edizione avevamo proposto [δίκαι]όν ἐcτιν, ma D. OBBINK, *The Mooring of Philosophy*, «OSAP» 15/1997, p. 264 nn. 20 s., giustamente rileva che il periodo non può cominciare in questo modo, perché ci si aspetta una particella, e propone εἴη νῦν oppure εἴη μὲν.

²³ P. 563.

de mener des actions droites»²⁴. Mi sembra preferibile, tuttavia, la proposta di Dirk Obbink²⁵, che, alla l. 10, suggerisce [καὶ τοὺς ἄ]νευ φιλοσοφί[ας κτλ. («together with those who claim that ...»), ritenendo la linea, altrimenti, troppo corta, e lascia (l. 11) il nostro ἡμᾶς τὰς.

Col. II 5 κα[ῖ κατ]αξι[οῦ-
 -σιν ὄν]τως μηδ[ὲν] προκε[ῖ-
 -σθαι πεπ]αισμένοι ὅτ[ι τ]ὸ μέ[γα
 πάθος τὸ] ψυχικὸν ὑπὲρ τοῦ
 πόνο]υ γίνεται καὶ συμ-
 10 περαίν]ομεν οὕτω {ι} τὰς αἰ[ρ]έ-
 -σεις κ]αὶ φυγὰς πρὸς ἄμ[φω
 βλέπ]οντες

Ed essi affermano che, in realtà, nessun (giudizio) ha la priorità su un altro, essendo persuasi che la grande affezione dell'anima deriva dalla sofferenza fisica e che così facciamo le nostre scelte e i nostri rifiuti osservando entrambi i tipi di sofferenza [cioè, quella fisica e quella psichica]²⁶

A proposito di προκε[ῖν|θαι (Il. 6 s.), D. scrive²⁷ che «de l'avis de V. Tsouna (voir [*On Choices and Avoidances*], pp. 120 s.), les adversaires de Philodème seraient ici des cyrénaïques», ma non è così. In realtà, io e Tsouna presentiamo tre possibili interpretazioni dell'ambiguo προκε[ῖν|θαι: a) «essere manifesto a tutti» (l'oscuro μηδὲ[v, l. 6, si riferirebbe a tutti gli oggetti, i giudizi, etc. e il significato della frase sarebbe «niente è evidente», un'affermazione che potrebbe essere attribuita agli Scettici); b) «avere la priorità su qualcosa» (μηδὲ[v si riferirebbe ai giudizi su come realmente siano le cose); c) «essere progettato» (in tal caso, μηδὲ[v si riferirebbe a progetti futuri, inclusi i piaceri a lungo termine; cioè, dal momento che nessun progetto sul futuro è sicuro, si farebbe meglio a concentrarsi sulle affezioni del momento e a usarle come criterio per l'azione: un'argomentazione che potrebbe essere parte della critica mossa agli Epicurei dai Cirenaici, sostenitori del piacere contingente come

²⁴ P. 1245 n. 1.

²⁵ OBBINK, *The Mooring* cit., p. 265.

²⁶ D. dubita della nostra interpretazione, secondo la quale ἄμφοι si riferirebbe alla sofferenza del corpo e dell'anima, perché «dans le cadre d'une métrétique des plaisirs, ce couple pourrait aussi bien être celui du plaisir et du déplaisir» (p. 1245 n. 3); OBBINK, *The Mooring* cit., p. 265 n. 23, suggerisce piacere, in alternativa a sofferenza.

²⁷ P. 1245 n. 2.

fine ultimo). Per vari motivi²⁸, abbiamo scartato la prima e la terza interpretazione e abbiamo scelto la seconda.

D. non accoglie le nostre integrazioni a ll. 7 s. (τὸ μέ[γα | πάθος] e 9 (πόνο)υ) e propone, a ll. 9 s., συμ[μετροῦ]μεν²⁹, traducendo³⁰: «Et ils postulent qu'en réalité rien n'est premier, parce qu'ils sont convaincus que le [*lac. 1 mot*] de l'âme concerne le [*lac. 1 mot*] et que nous [procédons] à nos choix et à nos rejets par une telle [estimation comparée], en envisageant les deux à la fois».

Col. VI διαφε[ροϋ]κ<α>c αἰ-
 τίαιc] ἔφ[αμ]ε[v] ὧν αἰ μ[ε]λ[c]ν ὧ[c] δ[ο-
 κε[ῖ] δε]ινὰc ἐμποιοῦc[ι]ν κα-
 10 ταιγ[ί]δαc, αἰ[ῖ] δ' οὗ

E abbiamo chiamato cause differenti quelle delle quali alcune, sembra, producono terribili tempeste, altre no

A ll. 7 s., D. scrive διαφέ[ρου]ται | [εἰς] ἐφ[έ]στις, riprendendo in parte la congettura di Schmid, διαφε[ρού]ταις | [τελῶν] ἐφ[έ]στις, e traduce³¹ «[Il existe aussi] diverses [envies]. Les unes, semble-t-il, provoquent en [l'âme] de terribles ouragans, et d'autres non». La ricostruzione di D. non mi convince sia per la presenza di uno iato (διαφέ[ρου]ται | [εἰς] ἐστις), che l'autore di *PHerc.* 1251, invece, tende a evitare, sebbene non manchino eccezioni³², sia perché la parola ἔφεστις non sembra attestata nel vocabolario epicureo: è singolare che, in col. IX 9, D. integri ἐφέ[σε]στις, invece del nostro νοή[σε]στις, annotando³³ «le terme a été précédemment restitué par nous en col. 6, 8».

Col. VI 10 καὶ τινὲς
 μὲν ἄ[ω]ροι δι' ἐλλειμμάτων
 γίνονται τι[ι]νων

Alcune nascono prematuramente per certe deficienze

²⁸ [Philodemus], [On Choices] cit., pp. 119-121.

²⁹ Per l'uso di questo verbo richiama (*Variantes*, n. 1) *PHerc.* 1015, col. XVIII 2, II, p. 11 SUDHAUS (Filodemo, *Rhetorica* VIII).

³⁰ P. 563.

³¹ P. 564.

³² [Philodemus], [On Choices] cit., pp. 68 e 77.

³³ *Variantes*, n. 3.

A l. 11, D. integra ἄ[πο]ποι («Certains restent inassouvies du fait de certains manques») ³⁴, invece del nostro ἄ[ω]ποι, senza darne una giustificazione. La nostra integrazione, oltre a essere congrua con le tracce sul papiro, introduce una parola usata già da Epicuro, oltre che da Filodemo, che indica il tempo appropriato in cui qualcosa si verifica. Come rileva Obbink ³⁵, Filodemo vuol dire che opinioni errate causano desideri prematuramente, prima, cioè, della riflessione sulla possibilità che l'appagamento del desiderio produca piacere della specie necessaria o inutile e, dunque, dannosa.

Col. XI καὶ διὰ τοῦτο δ[η-
 λον [ἔτ]ι τῶν κ[α]κοπραγι[ῶν ἐ-
 5 κ]εῖνω[ν] ἔξω κ[ακ]ί[ς]τ[ου]ς εἰ[ν]αι

E per questo motivo è chiaro anche che, a parte quelle disgrazie, essi sono molto cattivi

A l. 4, D. conserva [ὅτ]ι di Schmid, che non abbiamo accolto, perché δῆλον ὅτι seguito da infinito (εἶν[αι, l. 5) non è un buon greco.

Col. XVIII 15 καὶ πάς^ας νό^μους
ἐ]κτεθνή[κ]ασι

e quasi muoiono di paura per tutte le malattie

A l. 15, nel papiro si legge πανταυουου, certamente dovuto a un errore dello scriba. Nella sua edizione, Schmid scrisse λιβαν ταυ वोουου, che successivamente³⁶ corresse in παλι ταυ वोουου, ritenendo che fosse stata confusa la lezione del papiro (ΠΑΛΙ = ΠΑΝ). Ma il papiro è chiaro e la lettura è certamente πανταυ, dunque bisogna correggere. Nessuna delle due proposte di Schmid ci ha persuaso, perché la prima darebbe un greco inaccettabile, la seconda non chiarirebbe a che cosa si riferisca il concetto di ripetitività insito in παλιν. Secondo Dettori³⁷, per il quale, con la nostra correzione (πάρασ), «siamo in presenza di una forma di (-)θνήσκω con la reggenza di un accusativo: un nesso unico, che io sappia, e inesplicito», una traduzione potrebbe essere

³⁴ P. 564.

³⁵ *The Mooring* cit., pp. 270 s. n. 46.

³⁶ *Nugae Herculanaenses*, «RhM» 92/1943-44, p. 38.

³⁷ Philod. (?) *PHerc. 1251 (Ethica Comparetti)* col. XVIII 15 s. (πάσας νόσους [ἐ]κτεθνῆ[κ]ασι), «Seminari Romani di Cultura Greca» 2/2001, pp. 271-277.

«sono in stato di agonia per paura di tutte le malattie» oppure, intendendo *πάσας νόσους* come oggetto interno del verbo, «agonizzano per/in tutte le malattie». D. mantiene la seconda proposta di Schmid e traduce: «et les voilà qui de nouveau défont à la pensée des maladies!»³⁸.

3. Il decimo libro dell'opera *Περὶ κακιῶν* (*I vizi*), di Filodemo, dedicato alla superbia e conservato in *PHerc.* 1008, è tradotto da Daniel Delattre e Voula Tsouna (D.-T.)³⁹, che hanno utilizzato come edizione di riferimento quella curata da Christian Jensen⁴⁰, ma hanno tenuto anche presenti quelle di Fritz Wehrli⁴¹ (per le coll. XVI-XXIV), di Eduardo Acosta Méndez e Anna Angeli⁴² (per le coll. X, XXI-XXIII), di Peter Stork-Tiziano Dorandi-William W. Fortenbaugh-Johannes M. van Ophuijsen⁴³ (per le coll. X-XXIV), di Graziano Ranocchia⁴⁴ (per le coll. X-XXIV) e la ricostruzione proposta da Jensen successivamente alla sua edizione⁴⁵ (per il fr. 1 e le coll. I-X).

Col. VII τοτὲ δὲ βεβ[λασ-
φημημένους ὑπό τινων
30 ἢ κα[θυ]βριμένους ἢ κατε-
 c]πε[υ]c]μένους ἢ κοινῶς
 βεβ[λ]αμμένους διὰ τὴν
 ὑπερηφανίαν

a volte, invece, oltraggiati da alcuni o maltrattati con tracotanza o turbati o in genere danneggiati per la loro superbia

A ll. 30 s., D.-T., che traducono⁴⁶ «ont outragés ou dépouillés», sembrano aver seguito l'integrazione di Jensen che, leggendo τ all'inizio di l. 31 dopo una lacuna di una lettera, proponeva (poco convincentemente, a mio avviso) κατε|[c]τε[ρη]μένους, con il significato di «sono derubati», non attestato per il

³⁸ P. 568.

³⁹ Pp. 617-629.

⁴⁰ *Philodemi Περὶ κακιῶν liber decimus* (Lipsiae 1911).

⁴¹ *Die Schule des Aristoteles*, VI (Basel-Stuttgart 19682), pp. 33-40.

⁴² *Filodemo, Testimonianze su Socrate*, La Scuola di Epicuro cit., 13 (Napoli 1992), pp. 151-154.

⁴³ *Aristo of Ceos: The Sources, Text and Translation*, in W.W. FORTENBAUGH-S.A. WHITE (eds.), *Aristo of Ceos: Text, Translation, and Discussion* (New Brunswick-London 2006), pp. 66-113.

⁴⁴ *Aristone, Sul modo di liberare dalla superbia nel decimo libro De vitiis di Filodemo* (Firenze 2007).

⁴⁵ *Ein neuer Brief Epikurs* (Leipzig 1933).

⁴⁶ P. 619.

verbo κατατερέω, che ricorre soltanto in Nechepso⁴⁷, forse con il significato di «collocare tra le stelle» o «ornare con le stelle»⁴⁸. Più suggestivo mi pare κατε[υ]τε[λις]μένους, di Sauppe⁴⁹ («sono trattati con disprezzo»), anche se la divisione della parola sarebbe irregolare⁵⁰ e lo spazio tra τε e μένος è insufficiente: il verbo κατευτελίζω è ugualmente raro, ma è usato da Plutarco nell'opera antiepicurea Ὅτι οὐδὲ ζῆν ἔστιν ἡδέως κατ' Ἐπίκουρον, dove si legge⁵¹ che Epicuro «si metteva sotto i piedi (ὑπὸ πόδας τιθεμένου) e teneva in poco conto (κατευτελίζοντος) le imprese di Temistocle e Milziade»⁵²; l'εὐτελειότης è anche una delle specie di ὑπερήφανος descritte da Aristone. In realtà, dove Jensen ha letto un τ⁵³, credo di poter leggere un π⁵⁴, anche se incompleto⁵⁵: questo permette di accogliere la proposta κατε[υ]τε[λις]μένους, fatta, indipendentemente, da Francesca Longo Auricchio e Jürgen Hammerstaedt, con il richiamo al valore («agitare», «dismay», LSJ) che κατασπεύδω ha in Daniele IV 16 (19).

Col. IX πρόνοιαν δ' ἔχειν
25 καὶ πε[ρὶ] τῶν οἰκετῶν
 καὶ τῶν ὑπερητούντων
 ἐ[λε]υθέρων ἢ συνόντων
 ἄλλων· ἐνίστε γὰρ οὗτοι
30 τῆς φαντασίας αἵτιοι γί-
 νονται προκαγγέλλειν
 οὐ θέλοντες ἢ ἄκορακί-
 ζοντες ἢ τι τοιοῦτον ἐ-
 πιλέγοντες

e si preoccupi dei servi e dei liberi che prestano servizio o degli altri familiari. Talvolta, infatti, questi sono colpevoli dell'apparenza (di essere superbi) non volendo annunciare (qualche ospite) o mandando al diavolo o dicendo qualche ingiuria simile

⁴⁷ Un astrologo del II secolo a.C.

⁴⁸ Sinonimo, cioè, del più comune κατατερίζω.

⁴⁹ H. SAUPPE, *Philodemi De vitiis liber decimus* (Lipsiae 1853).

⁵⁰ J.L. USSING (*Theophrasti Characteres et Philodemi De vitiis liber decimus*, Hauniae 1868), infatti, scrive κατε[υ]τε[λις]μένους.

⁵¹ 1097C.

⁵² Il verbo è anche nello *Scolio* a Eur., *Or.* 414.

⁵³ Così nel Disegno Napoletano di Lentari e nel Disegno Oxoniense.

⁵⁴ Così nel Disegno Napoletano di Casanova.

⁵⁵ Nell'incisione in rame che servi per l'editio princeps (*Herculaneum Volumnum quae supersunt*, vol. III, Neapoli 1827), prima di μένος c'è lacuna.

A ll. 32 s., D.-T. congetturano ἐ[πιτιθέν]τ[ε]c e traducono l'intero brano⁵⁶ «De plus, [le sage] est homme à se préoccuper aussi de ses domestiques et de ceux qui sont à son service, hommes libres ou autres familiers. De fait, ces gens-là sont parfois responsables de l'idée [qu'on se fait du maître de maison] quand ils se refusent d'annoncer un visiteur, l'envoient promener ou lui infligent quelque avanie de cette sorte»; Tsouna aveva tradotto: «One should keep an eye on one's house-slaves and on one's servants, freemen, and others who live in one's house. For sometimes these people are responsible for an impression (of arrogance), when they are unwilling to bring messages, or [tell people to go to hell], or [put on] some such behaviour»⁵⁷.

Questo è il testo di col. X 10-20, frutto di una mia autopsia del papiro:

10 Ἀρίτων
το[ί]νυν [γ]εγραφώς Περὶ τοῦ
κο[υ]φίζ[ειν] ὑπερηφανίας ἐ-
πιτολή[ν] τι[ν] ἴδιόν <τι> μὲν ἔ-
παθεν [τ]ῶν δ[ι]ὰ τύχην ὑπερ-
15 ηφ[ά]νων [ἐκ]εῖνων⁵⁸. οὐ μό-
νο[ν] δ[ι]ὰ τ[ιν] ἄπὸ ταύτης ὑπερ-
ηφ[α]νοῦ[ν]των, ἀλλὰ καὶ
δι' ἃ προεῖπ[α]μεν ἡμεῖς, καὶ
δῆ[τ]α καὶ δι' αὐτὴν φιλοσο-
20 φί[αν] πολλῶν δοξάντων

Aristone, dunque, pur avendo scritto una lettera *Sulla liberazione dalla superbia*, soffrì qualcosa che è proprio di quelli superbi a causa della sorte; poiché si diventa superbi non solo per alcune circostanze che derivano da questa (*sc.* la sorte), ma anche per le ragioni che abbiamo detto prima, e certamente molti hanno dato l'impressione (di essere superbi) anche a causa della filosofia stessa

Le ll. 10-20 della col. X, anche se non del tutto perspicue (problematiche sono, in particolare, le ll. 14-16), sono molto importanti per tentare di identificare l'Aristone che ha scritto la lettera, di cui Filodemo riporta ampi brani, più

⁵⁶ P. 619.

⁵⁷ V. TSOUNA, *The Ethics of Philodemus* (Oxford 2007), pp. 150 s.

⁵⁸ [ἐκ]εῖνων è proposto da A. ANGELI, *Luigi Caterino, editore del decimo libro del trattato filodemeo Sui vizi (VH III, Neapoli 1827)*, «PapLup» 15/2006, p. 82, che ha letto correttamente εἰνων dopo ὑπερ|ηφ[ά]νων e una lacuna di due lettere; Ranocchia accoglie l'integrazione [κατ]ι[δ]όν, suggeritagli da B. Strobel.

o meno parafrasandoli. A Il. 12 s., un'attenta rilettura del papiro mi induce a confermare ἐ|πιτολή[v, rispetto a ἐ|πιτολικόν di Ranocchia, e ad accogliere [τ]ι[v' ἴδιον (Ranocchia scrive τ[ι ἴδιον), proposto da Robert Philippson⁵⁹, a cui aggiungo τι, perché la traccia prima della lacuna che precede διον sembra di ι piuttosto che di τ e la lacuna tra questa lettera e il successivo δ sembra troppo ampia per ι (per di più, τι ἴδιον darebbe luogo a iato)⁶⁰. Fondandosi sulle foto multispettrali, Delattre propone (Il. 13 s.) [τ]ᾰκ[ρ]ατον μὲν ἔπαθεν; inoltre, a l. 16, D.-T. accolgono δι[τ]ᾰ [γ' ἀπ]ὸ ταύτης, proposto da Wehrli. Il brano è così tradotto⁶¹: «Ariston assurément, l'auteur d'une [*Lettre*] sur la libération de l'arrogance, a fait l'expérience de [l'intempérance] des gens fameux dont l'arrogance était due à la fortune: ceux qui devaient leur comportement arrogant non seulement aux effets de celle-ci». Nel commento⁶², si legge che questa versione del brano «permet de comprendre la restriction qui se rencontre un peu plus loin⁶³: cet auteur a beau ne pas faire part d'une expérience directe et personnelle de l'arrogance, puisqu'il traite de cas historiques (à partir de livres), ce qu'il en dit se révèle souvent convaincant aux yeux de l'épicurien».

Col. XI καὶ [.....λα]μ-
5 βάνειν πρ[ὸ] ὀφ[θαλμ]ῶν τὸ
τῆς τυ[χ]ῆς ἐτ[ε]ροκλινὲς καὶ
ὁζύς[τρ]οφογ[γ]· καὶ ἐ[ξ]τὶ πάγου πο-
ρε[υ]ομένου

Und er halte sich die Wandelbarkeit und Unbeständigkeit des Schicksals vor Augen, Leute, die auf Eis gehen⁶⁴

Prima della l. 4, Ranocchia ipotizza altre quattro linee, che scrive così:

[ἐαυτὸν κου-
φίσαι τοῦ πι[κροῦ τοιοῦτου
φλέγματος ἐπ[ί]π]αν [ἢ κατὰ
τι μέρος

si liberi di tale amaro flegma, del tutto o in parte

⁵⁹ Rec. a C. JENSEN, *Philodemi Περί κακιῶν liber decimus* (Lipsiae 1911), «BPhW» 32/1912, p. 392.

⁶⁰ Così anche ANGELI, *Luigi Caterino* cit., p. 81 n. 72.

⁶¹ P. 620.

⁶² P. 1272 n. 12.

⁶³ L. 27.

⁶⁴ L'edizione (con proposte di Jensen) è di W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem* (Leipzig 1933), del quale è anche la traduzione.

L'alternativa introdotta dalle integrazioni di Essler⁶⁵, ἐπ[ί]π[αν], e Ranocchia, [ἢ κατὰ] | τι μέρος, accolte da D.-T. («être délivré de [pareille] humeur piquante, [en totalité ou] en partie»)⁶⁶, stabilirebbe «nella terapia del vizio una gradazione inammissibile per l'etica stoica»⁶⁷.

Alle ll. 4 s., la rilettura del papiro mi fa preferire la proposta καὶ περι-
λαμβάνειν, di Angeli⁶⁸, a καὶ [κυ]ν[περιλα]μ|βάνειν, di Ranocchia, e καὶ [δεῖ
προκλα]μ|βάνειν, di D.-T.

Diversamente da come scrivono D.-T. nelle *Variantes*, [ἐτ]ε[ροκλι]νές (l. 6), da loro accolto e tradotto «versatile», è stato proposto da Jensen⁶⁹, non da Wehrli. Rispetto a ἄ[ν]ε[πιφ]ανές («indistinto», «oscuro»), proposto da Philippson⁷⁰ e accolto da Ranocchia, secondo il quale l'aggettivo, riferito alla τύχη, «pur essendo integrato, si adatta bene al senso del passo»⁷¹, anche a με-
τέροκλινής («inclinato», «che pende») sembra più pertinente per il significato: infatti, con l'altra caratteristica della τύχη, l'essere ὀξύτροφος (l. 8)⁷², credo che la instabilità si accoppi meglio dell'oscurità. Mi pare di aver trovato una conferma alla proposta di Jensen dopo un'accurata lettura del papiro, ripetuta più volte anche con l'aiuto di Gianluca Del Mastro, che mi ha permesso di individuare, in col. XII 6, un sottoposto con le lettere υχ.ζετ.ρ. (la traccia dopo ρ è la parte superiore sinistra di un *omicron*), che possono collocarsi esattamente in col. XI 7 dopo l'iniziale της, dove si leggono tracce di τ, di η e di c (quest'ultima traccia completa il c di col. XII 6) e tracce di inchiostro che completano υ e χ di col. XII 6: dunque, in col. XI 7 si può scrivere τῆς τύχης ἐτ[ε]ρ[οκλι]νές.

Anche [ἐ]πὶ πάγου πο[ρ]ε[υ]ομένου (7 s.) è stato proposto da Jensen⁷³, non da Wehrli, come scrivono D.-T. nelle *Variantes*. Condivido la loro traduzione⁷⁴, «quand on marche sur un escarpement», perché, sebbene con il significato di «camminando sul ghiaccio»⁷⁵ manchino attestazioni, un'interpretazione in senso metaforico, cioè, «camminando sul terreno scivoloso», mi

⁶⁵ Ap. RANOCCHIA.

⁶⁶ P. 620.

⁶⁷ A. ANGELI, *Aristone, Epistola sull'alleggerirsi della superbia: le tecniche espositive della Κεφαλαίωσις filodemea* (Philod., Vit. X coll. X 30-XXIV 21) e le metodologie della trattatistica sui caratteri, «SEP» 4/2007, p. 21 n. 6.

⁶⁸ ANGELI, *Aristone* cit., p. 15 n. 7.

⁶⁹ Ap. KNÖGEL.

⁷⁰ PHILIPPSON, *rec. cit.*, p. 392.

⁷¹ P. 292.

⁷² Non attestato nei Lessici, l'aggettivo dovrebbe significare «velocemente mutevole».

⁷³ Ap. KNÖGEL.

⁷⁴ P. 620.

⁷⁵ Così KNÖGEL.

sembra più plausibile di quella proposta da Ranocchia, che scrive ἐ|π|ὶ Πάγου πο|ρευομένων, intendendo Πάγος (con l'iniziale maiuscola) come «Colle» per antonomasia, cioè l'Areopago⁷⁶.

D.-T. traducono εἴτ' ἀσυνέργη[τ]ος ὄν (XIV 15) «et par la suite il ne reçoit pas d'aide»⁷⁷, ma il valore dell'aggettivo è attivo («non collaborativo», «che non dà aiuto»), non passivo⁷⁸.

La congettura ὁ [ῥ]όδο|ος (XVI 25 s.), rispetto a [Cερ]ίφι|ος di Jensen⁷⁹, è di Wilamowitz⁸⁰, non di Wehrli, come scrivono D.-T. nelle *Variantes*.

Col. XIV
40 καὶ [ἐ]ν ταπει-
νοῦτ[ά]τει περιτάσει φανεῖται

D.-T. traducono «et apparaître dans la plus humble des conditions»⁸¹, ma nel papiro si legge καὶ ενταπει (l. 39), non καν...ταπει, e νωταιτη (l. 40; in *N*¹ il primo ι non è espunto, come, invece, scrive Ranocchia), e, dunque, ritengo accettabile la ricostruzione di Angeli⁸² (καί, ἐ[ὰ]ν ταπεινωται τῇ περιτάσει, φανεῖται), che traduce «e, qualora sia umiliato per la condizione, apparirà».

A col. XIX 2 s., nel papiro è scritto τῷ μὲν | οὐδ[ὲ]ν αὐθάδει κτλ., che, forse per una svista, D.-T. traducono «Aussi l'homme-qui-sait-tout»⁸³, non, come correttamente fanno in precedenza, «Celui qu'on appelle *inconsidéré*»⁸⁴.

Col. XIX
15 καὶ τὸ περὶ
μαιομένου πάντας φέρε-
ται καὶ καθαίρειν⁸⁵, διότι τὴν
κακίαν ἔχειν αὐτὸν ὑπονοού-
ειν

⁷⁶ Del resto, lo stesso RANOCCHIA ammette (*Aristone* cit., p. 292) che «il sostantivo πάγος è usato senza l'aggettivo Ἄρειος soltanto qui».

⁷⁷ P. 622. Anche RANOCCHIA traduce «e allora finisce per rimanere senza aiuto».

⁷⁸ Cf. M. CAPASSO, *Carneisco, Il secondo libro del Filista*, La Scuola di Epicuro cit., 10 (Napoli 1988), p. 258 n. 246.

⁷⁹ In apparato, lo studioso ricorda la proposta ὁ Cερίφιος, di L. Caterino, l'Accademico Ercolanese che pubblicò l'*editio princeps* del papiro, definendola «lacuna longius».

⁸⁰ *Sappho und Simonides* (Berlin 1913), p. 146 n. 2.

⁸¹ P. 623. Così anche RANOCCHIA (κάν [τῇ]ι ταπεινωτά[ι]την περιτάσει φανεῖται, «e si mostrerà nella condizione più misera»), che è costretto a correggere *O* alla l. 39, scrivendo ι invece del quasi completo ν che è disegnato, e, per spiegare ταπεινωτάτη alla l. 40, a ricorrere a un tipo di vocalismo mai attestato in *PHerc.* 1008.

⁸² ANGELI, *Aristone* cit., p. 22.

⁸³ P. 625.

⁸⁴ P. 624.

⁸⁵ L. SPENGLER, «Gelehrte Anzeigen der kgl. bayer. Akad. Wiss.» 7/1838, col. 1016.

e il fatto che, di fronte a un pazzo, tutti si precipitano e fanno purificazioni, perché sospettano che il male lo possenga

Intendo κακία (l. 16) come «male» fisico, non «vizio»⁸⁶, perché la μανία non è un vizio, ma un πάθος, per esempio analogo all'ira, come Filodemo sottolinea nel Περὶ ὀργῆς⁸⁷. D.-T., presumibilmente conservando καθαίρειν, traducono: «ou bien il se fait prendre pour un fou et se voit rabaissé par tout le monde, parce qu'on s'imagine que le vice [de la folie] le tient»⁸⁸.

Per μαργιτομανής (XX 4 s.) ritengo preferibile la traduzione di Gigante⁸⁹, «pazzo per Margite», rispetto a «atteint de la folie de Margitès», di D.-T.⁹⁰.

4. L'opera Περὶ ὀργῆς (*L'ira*), di Filodemo, conservata in *PHerc.* 182, è tradotta da Daniel Delattre e Annick Monet (D.-M.)⁹¹, che hanno preso come edizione di riferimento quella curata da me⁹², ma hanno tenuto presente anche l'edizione di Karl Wilke⁹³. Prima di esaminare la traduzione, una piccola osservazione su quanto affermano D.-M. a p. 1248: «Cet écrit ... appartient, selon Tiziano Dorandi⁹⁴, à un ensemble, *Les Affections* (Περὶ παθῶν)». In realtà, già nella mia edizione avevo scritto⁹⁵ che «l'ὀργή, come non è un vizio né una virtù, non è nemmeno un ἦθος⁹⁶, un modo di comportarsi, ma un πάθος, pertanto il nostro libro si giustificerebbe maggiormente come parte di un'opera Περὶ παθῶν: non avendone, però, alcuna notizia, la prudenza è d'obbligo».

⁸⁶ Così anche TSOUNA, *The Ethics* cit., p. 160, vista la traduzione: «when dealing with a madman, everybody runs around and performs purifications, because they suspect that he is possessed by evil».

⁸⁷ *PHerc.* 182, col. XVI 34-40.

⁸⁸ P. 625. Così traduce RANOCCHIA: «e il fatto che tutti accerchino il folle e lo annientino, perché intuiscono che egli è affetto dal vizio».

⁸⁹ M. GIGANTE, *Atakta XVII – Margitomane*, «CErc» 28/1998, p. 112 (= *Atakta II*, Napoli 2002, p. 115).

⁹⁰ P. 626. RANOCCHIA, pur traducendo «pazzo come Margite», rileva (*Aristone* cit., p. 335) che la parola andrebbe tradotta «margitomane» o «maniacò di Margite», perché così «esigerebbe il confronto con gli altri aggettivi composti in -μανής».

⁹¹ Pp. 571-594.

⁹² *Filodemo, L'ira*, La Scuola di Epicuro cit., 5 (Napoli 1988).

⁹³ *Philodemi Epicurei De ira liber* (Lipsiae 1914).

⁹⁴ *ANRW* II 36, 4 (Berlin-New York 1990), p. 234.

⁹⁵ P. 37.

⁹⁶ WILKE, nell'orma di W. SCOTT (*Fragmenta Herculanensia*, Oxford 1885, p. 74 n. 1) e W. CRÖNERT (*Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, p. 176) e seguito da R. PHILIPPSON («BPhW» 35/1915, p. 646; *Philodemos*, *RE* XIX, 1938, 2471 s. [= *Studien zu Epikur und den Epikureern*, Hildesheim 1983, p. 243]), ritiene che il libro sull'ira appartenga a un'opera generale Περὶ ἠθῶν, dal momento che sembra essere in stretti rapporti con il libro filodemio Περὶ παρησίαις, che, come si legge nella *subscriptio*, era parte dell'opera Περὶ ἠθῶν καὶ βίωσιν.

Fr. 12, 5 οὐ τῆς ἀνάγκης ἀλ-
 λὰ [τῶ]ν ὑπολήψεων τὰς
 ἀπ[α]τήσεις ἀπεργαζομέ-
 νω[ν], ὅπερ ἐπὶ τ[ῶ]ν κατη-
 ναγκασμένων [πεπ]όν-
 10 θαι

non la necessità, ma le supposizioni producono gli inganni, cosa che han-
 no sofferto per eventi inevitabili⁹⁷

A 11. 9 s., D.-M., inspiegabilmente (lo spazio è insufficiente per cinque lettere), propongono [οὐ πεπ]όν|θαι e traducono: «ce n'est pas la nécessité, mais les idées qu'on se fait qui produisent les effets trompeurs – chose qui précisément [n']arrive [pas] dans les situations où la nécessité joue»⁹⁸.

In col. VI 19, ἀπ[ολύ]σεως, che D.-M. propongono come loro congettura rispetto ad ἀπ[οθέ]σεως di Theodor Gomperz⁹⁹ (da me accolta), è, in realtà, di Elizabeth Asmis¹⁰⁰.

Col. VI οὕτως ἐς-
 τ[ὶ] π[ᾶ]σι φανερὸν τὸ τὴν <ὀρ>-
 γήν] ὅλον εἶναι κακὸν
 30 καὶ διὰ τοῦτο <ἀ>λογ[οῦς]ιν
 οἱ ψ[έ]γοντες, ὥ[ς]τε

è talmente palese per tutti che l'ira è assolutamente un male – e perciò
 sragionano coloro i quali biasimano – che ...¹⁰¹

La proposta di D.-M. a 1. 30, καὶ ἰδία (= καὶ ἰδίαι) τοῦτο λέγ[ου]ςιν («il est tellement manifeste pour tout le monde que la [colère] qui ne laisse pas de répit est un mal - ceux qui blâment les colériques le disent aussi en privé –, que justement») ¹⁰², rispetto a quella di Bücheler, καὶ διὰ τοῦτο <ἀ>λογ[οῦς]ιν, da me accettata, mi lascia perplesso per la crasi¹⁰³.

⁹⁷ Così intende anche TSOUNA, *The Ethics* cit., p. 212: «it is not necessity that creates their [delusions], but rather beliefs, which is just what they experience in the case of compulsion».

⁹⁸ Pp. 571 s.

⁹⁹ *Philodemi Epicurei De ira liber* (Lipsiae 1864).

¹⁰⁰ Ap. J. ANNAS, *Epicurean Emotions*, «GRBS» 30/1989, p. 156 n. 23.

¹⁰¹ TSOUNA (*The Ethics* cit., p. 206) traduce «it is so obvious to all that [anger] is entirely an evil – and for this reason those who rebuke (sc. the diatribists) are acting [irrationally] – ... ».

¹⁰² P. 574.

¹⁰³ Aggiungo che, nell'unico altro luogo dell'opera in cui è usato (col. XXXII 28) ἰδία, *iota* muto è scritto.

Col. X καὶ κατα-
διώκουσί τινὰς καὶ κυμ-
πλέκοντ[α] διὰ τὸ δὴ μεγά-
25 λοις ἐνκύκλιον κυμ-
πτώμασιν

e inseguono alcuni e vengono alle mani per il fatto che (l'ira è) in genere congiunta con sintomi vistosi¹⁰⁴

Non capisco la traduzione di D.-M., che propongono ἰδίᾳ δὴ a 1. 24: «se lancent ... à la poursuite de certaines personnes et se mettent, tout seuls en vérité, dans des complications ordinairement fort malheureuses»¹⁰⁵.

In col. XIV 1, D.-M. congetturano πολυ]λογοῦσιν («ils [débitent force paroles]»¹⁰⁶), una forma del raro e molto tardo verbo πολυλογέω, invece di ἄ]λογοῦσιν («sragionano»), da me accolto.

Col. XXI παραπλη-
35 ρίω[ς δ]ὲ οὐδ' εἰς ταὐτὸ τοῦ-
μᾶι π[λ]οῖον [ἐ]μβαίνειν
οὐδὲ γειτονεύειν· ἐὰν γὰρ
τὸ κοινωνεῖν τινος ἢ
πρὸς τι τοιοῦτο συνκα-
40 ταβαίνειν

analogamente non osa salire sulla stessa nave né star loro vicino: infatti tralascia di partecipare a qualcosa o aderire a qualche cosa del genere ...

Non mi spiego perché D.-M. scrivano ἐὰ a 1. 37 («impératif»; ma in tal caso si sarebbe dovuto scrivere ἔα) e, dunque, traducano «Et de façon semblable, on n'ose pas non plus s'embarquer sur le même navire qu'eux ni les avoir pour voisins. Laisse en effet de côté le fait que prendre part à quelque chose ou se plonger dans quelque activité de cette sorte [leur est impossible?/]»¹⁰⁷.

Col. XXXIV φαί[νο]νται δ' [οὐ]ν πρὸς τό-
40 συν καὶ τὴν [ἐν]αντιωτά-

¹⁰⁴ TSOUNA (*The Ethics* cit., p. 213) traduce «they ... chase people down and grab them as a result of their susceptibility to these intense symptoms».

¹⁰⁵ P. 575.

¹⁰⁶ P. 577.

¹⁰⁷ Pp. 579 s.

XXXV τη]ν ἔχοντες διάθεσιν,
ὥστε κτλ.

Dunque, coloro i quali hanno una disposizione completamente opposta appaiono (irascibili) a tal punto che ...

Alla fine di l. 39, in *O* si legge προστο, in *N* προ[(il papiro è poco leggibile): stranamente, Gomperz scrive πρὸς πο|cón; Wilke, invece, correttamente πρὸς τό|cov. Forse per un *lapsus*, D.-M., che traducono¹⁰⁸ «Dans ces conditions, [les non-colériques] paraissent, pendant un certain temps, avoir même la disposition la plus opposée, au point que etc.», scrivono πρὸς πό|cov (ll. 39 s.).

Nelle colonne conclusive del suo libro (XXXIV 16-L) Filodemo espone il punto di vista della scuola epicurea e attacca gli avversari, soprattutto Nicasirate: l'ira (ὀργή), quando sia φυσική, cioè nasca per un valido motivo, sia moderata e non duri a lungo, è un πάθος al quale può andare soggetto anche il sapiente. In particolare, in col. XL 12-26 si legge:

[ὅτι γὰρ τούτῳ]
[τὰ τῷ πάθει παρακολου]-
[θοῦντα κακὰ οὐχ ὥς ἀνέκ]-
15 φευκ[τα συνάψ]ομεν¹⁰⁹, [φα-
νερόν, οἷς οὐκ ἂν εἴπαιμεν
ἐγκυρεῖν τὸν εὐλόγιστον,
τῇ δὲ φυσικῇ πάντως πε-
_ριπίπτειν, δι' ἣν αἰτίαν
20 ἀνέκφευκτον αὐτὴν ἐ-
δείκνυμεν ἀνθρώπων
{η} φύσει. «καὶ» γὰρ οὗτος δήπου
μετέχων αὐτῆς οὐκ ἂν
οἶός τ' εἴη{ι} πᾶσαν ἐκφεύ-
25 γειν, ἀλλὰ τινος ἐπιδεκτ[ι-
κ[δ]c εἶναι πάντως

infatti è evidente che per costui non conetteremo come inevitabili i mali conseguenti all'affezione, dei quali non potremmo dire che cada preda il sapiente, mentre, in assoluto, è soggetto all'ira naturale, e per questa ragione mostriamo che è inevitabile per la natura umana. Infatti anche costui [sc. Nicasirate], presumibilmente, poiché partecipa della natura umana,

¹⁰⁸ P. 585.

¹⁰⁹ Le linee sono state così congetturate da R. PHILIPPSON, *Philodems Buch über den Zorn. Ein Beitrag zu seiner Wiederherstellung und Auslegung*, «RhM» 71/1916, p. 455.

non sarebbe in grado di sfuggire a ogni specie d'ira, ma potrebbe essere soggetto in ogni caso a qualcuna

D.-M., che definiscono¹¹⁰ le ll. 12-15 un «passage très mutilé ... restitué de façon fort hypothétique par les éditeurs», segnalano una lacuna di tre linee e traducono¹¹¹: «Cela est manifeste; et nous pourrions dire que, si l'homme qui raisonne bien n'est pas exposé à ces maux, il tombe en tout cas sous le coup de la colère naturelle, raison pour laquelle, nous l'avons montré, elle ne peut être évitée par la nature humaine du moins. Et de fait, ce dernier, assurément, puisqu'il participe de la nature humaine, ne pourra éviter totalement la colère, mais sera susceptible de l'accueillir plus ou moins, en tout cas». Stranamente, D.-M. vedono in οὗτος (l. 22) «l'homme qui raisonne bien»¹¹², non Nicasicrate, come, oltre a me, intendono Tsouna¹¹³ («Even Nicasicrates himself must be liable to natural anger in so far as he is human») e Asmis¹¹⁴ («Even his opponent, Philodemus adds, is unable to escape all anger, but is 'inevitably receptive of some anger'»).

Col. XL	ἔξαρ-
	τι δ', εἴ τις βούλεται καὶ κα-
	τ' ἰδίαν τούτου λόγον φέ-
30	ρειν, ἀντὶ τοῦ κοινοῦ τὸν σοφὸν ἐντ[ά]ξει καὶ {του}
	τόνδε τὸν τρόπον κατα-
	σκευάσαι ταῦτό· βλαβεῖς
	ὑπό τινος ἐκουσίως ἢ
35	λαβὼν ἔνφασιν τοῦ βλα-
	βήσεσθαι, πότερον ἀδι-
	άφορον ἀναδέξεται πά-
	θος, ὥςπερ ἐμβλέψαν-
	τος αὐτῷ τινος, ἢ ἀλλό-
40	τριον, ἐπειδὴ τό γε οἰκεῖ-
	ον λέγειν ἀπόπληκτο[ν;
XLI	ἀδιάφορον μὲν οὖν φά-
	ναι βίαιον, εἰ δ' ἀλλότριον
	καὶ γινώσκει, διότι κολας-

¹¹⁰ P. 1257 n. 111.

¹¹¹ Pp. 587 s.

¹¹² P. 1257 n. 113.

¹¹³ *The Ethics* cit., p. 224.

¹¹⁴ E. ASMIS, *The necessity of anger in Philodemus' On Anger*, in J. FISH-K.R. SANDERS, *Epicurus and the Epicurean Tradition* (Cambridge 2011), p. 152 n. 3.

- 5 θεὺς ἀνασταλήσεται καὶ
τοὺς ἄλλους ἐπιτίσσει, μα-
νικῶς οὐκ ἂν ἔλθοι πάλιν
καθ' ἓνα γέ τινα τρόπον
δακῶν

Se si vuol fare un discorso più specifico su questo argomento, è possibile sostituire all'uomo comune il sapiente e in questo modo arrivare alla stessa conclusione: danneggiato volontariamente da qualcuno o ricevendo l'impressione che verrà danneggiato, sarà soggetto all'ira come a qualcosa di indifferente, come se qualcuno lo guardasse, o come a qualcosa di estraneo, dal momento che definirla conforme a natura è insensato? Ora, dire che l'ira è qualcosa di indifferente è una forzatura, mentre, se la si considera come qualcosa di estraneo, anche (chi ha arrecato il danno) sa che, venendo punito, si conterrà e frenerà gli altri, e non potrebbe andare di nuovo mordendo furiosamente in qualche modo

Nella traduzione di D.-M.¹¹⁵ («De plus, il est possible, si l'on veut expliquer cela aussi sous l'angle du particulier, de remplacer 'l'homme du commun' par 'le sage', et de construire le même argument de la manière suivante. Quand il est victime d'un tort causé volontairement par un tiers, ou qu'il s'est figuré qu'une personne va lui causer du tort, l'affection qu'il éprouvera est-elle de l'*indifference*, comme lorsqu'on le dévisage, ou bien de l'*hostilité* – puisque du moins parler de réaction amicale est stupide? Parler d'*indifference* est assurément forcé; mais si *hostilité* il y a, et qu'il reconnaît que, une fois qu'on l'aura punie, la personne se contiendra et retiendra les autres, il ne saurait revenir comme un fou, mordre d'une manière ou d'une autre») non mi convince la resa di ἀλλότριον (XL 38 s. e XLI 2) con «hostilité»¹¹⁶ e di οἰκείον (XL 39 s.) con «réaction amicale»¹¹⁷; come soggetto di γινώσκει (XLI 3) e dei verbi seguenti (ἀνασταλήσεται, XLI 4; ἐπιτίσσει, XLI 5; ἔλθοι, XLI 6), seguendo Philippson¹¹⁸, ho sottinteso ὁ βλάψας¹¹⁹.

¹¹⁵ P. 583.

¹¹⁶ TSOUNA, *The Ethics* cit., p. 226, traduce «inappropriate»; X. RIU-M. JUFRESA, *Sur quelques passages problématiques de Philodème*, in A. ANTONI-G. ARRIGHETTI-M.I. BERTAGNA-D. DELATTRE (a c. di), *Miscellanea Papyrologica Herculaniensis*, vol. I (Pisa-Roma 2010), p. 172, traducono «étranger»; ASMIS, *The necessity* cit., p. 167, traduce «alien».

¹¹⁷ TSOUNA, *The Ethics* cit., p. 226, traduce «appropriate»; ASMIS, *The necessity* cit., p. 167, traduce «akin».

¹¹⁸ *Philodems Buch* cit., p. 455. Già J. HAYTER, trascrizione manoscritta inedita, con traduzione latina, conservata nella Bodleian Library di Oxford (Ms. Gr. class. c. 9), aveva interpretato «si supplicio affectus fuerit qui laesit, ...».

¹¹⁹ TSOUNA, *The Ethics* cit., p. 226: «if ... he [*sc.* the wise man] knows that when he [*sc.* the offender] is punished he will be calmed and will be a deterrent to others, then he would not again come against him in his madness, causing him pain in any way whatsoever»; RIU-JUFRESA, *Sur quelques passages* cit., pp. 173 s.: «il [*sc.* le sage] sait

Col. XLV ὁ Μητρόδο[ρ]ος, εἰ κυρ[ί]ως
10 λέγει «τ[οῦ δὲ] σοφοῦ θυμός»,
συνεμφα[ίνε]ι τὸ λίαν βρα-
χέως

Metrodoro, se propriamente dice «il *thymos* del sapiente», mostra insieme che (l'esservi soggetto) è di assai breve durata

Invece di τ[οῦ δὲ] (1. 10), integrazione di Marcello Gigante¹²⁰, che mi sembra la più convincente tra quelle proposte¹²¹, D.-M. integrano τ[ήκει] («si c'est au sens propre que Métrodore dit: 'La rage du sage [fond]', il fait voir clairement du même coup son extrême brièveté»)¹²², rimandando¹²³ a Platone, *Resp.* III 411b (ὅταν δ' ἐπέχων μὴ ἀνιῇ ἀλλὰ κηλῇ, τὸ δὴ μετὰ τοῦτο ἤδη τήκει καὶ λείβει, ἕως ἂν ἐκτῆξῃ τὸν θυμὸν καὶ ἐκτέμῃ ὥσπερ νεῦρα ἐκ τῆς ψυχῆς καὶ ποιήσῃ «μαλθακὸν αἰχμητήν»), che, secondo loro, è «repris sans doute par Philodème dans *La Musique*, IV, 146 (pp. 721 s.), où se rencontre, cette fois, le composé κατατήκει au lieu du verbe simple que nous restituons ici».

Delle coll. XLVI 40-XLVII 18 e XLVIII 36-XLIX 26 Delattre ha ampiamente discusso in un articolo apparso nel 2009¹²⁴ e, nel volume *Les Épicuriens*¹²⁵, ha ripreso la traduzione ivi pubblicata.

aussi que, une fois corrigé, il va se réfréner et contenir les autres, et n'ira pas à son tour comme un fou en mordant ici et là»; ASMIS, *The necessity* cit., pp. 167 s.: «if ... he [*i.e.*, the wise person] recognizes that, if punished, [*sc.* the person who has harmed or will harm] will retreat and will stop the rest, he [*i.e.*, the latter] would not come back in a mad fury after stinging him in some one way».

¹²⁰ Ap. F. LONGO AURICCHIO, *La Scuola di Epicuro*, «CERC» 8/1978, p. 25.

¹²¹ WILKE aveva lasciato lacuna; HAYTER aveva proposto λέγει τ[ό, ὁ τοῦ] σοφοῦ, CRÖNERT τ[ί]c ὁ, PHILIPPSON τ[ὸ]δc ὁ, H. DIELS (ap. K. KROHN, *Der Epikureer Hermarchos*, Berlin 1921) τ[α]χῶc ὁ].

¹²² P. 590.

¹²³ P. 1258 n. 126.

¹²⁴ *Le sage épicurien face à la colère et à l'ivresse: une lecture renouvelée du De ira de Philodème*, «CERC» 39/2009, pp. 71-88.

¹²⁵ P. 592.

	Col. XLVII (ed. Indelli)	Col. XLVII (ed. Delattre)
5	καταλαμβάνομεν ὅ- τ[ι] τὸ μεθύειν οἱ[ὗ] συμβαί- ν[ει] πα[ρ'] ἀλογιστίαν, ἀλλά, κἂν οἱ[ὗ] κοφ[οῖ] μεθύωσι, π[α]ρὰ [κοφί- αν, οὕτως καφ]ἔς οὐ μόνον[ν	καταλαμβάνομεν ὅ- τ[ι] τὸ μεθύειν οἱ[ὗ] συμβαί- ν[ει] τάχ' ἀλόγιστον, ἀλλά, κἂν οἱ[ὗ] κοφ[οῖ] μεθύωσι, π[α]ρὰ[λο- γον, οὕτω καφ]ἔς οὐ μόνον[ν
10	τοὺς ματαίους, ὅταν ἐκ[ου- σίως ὑπὸ τινος βλαβῶς[ιν, ἐπιδεκτικοῦς τῆς ὀργῆς εἶναι, ἀλλὰ καὶ τοὺς [co- φούς]. [διὰ τοῦ]το μὲν οὐ[ν] ἐροῦ- μεν, ὥσπερ δύν[α]ται ὁ [κοφὸς	τοὺς ματαίους, ὅταν ἐκ[ου- σίως τι π[ρ]οσβλαβῶς[ιν. ἀλ- λὰ καὶ τοὺς] συνετοὺς [ὀργί- ζεσθαι. το]ῦτο μὲν οὐ[ν] ἐροῦ- μεν μ[α]ταίαι[ο].....
15	[μεθύσκεσθαι κατὰ φύσιν, οὕτως χρῆν διὰ τὴν αὐτὴν] αἰτίαν ὁ[ρ]γὴν αὐτῶι προσ- άπτεσθα[ι]	αἰτίαν οἱ[.....] προσ- άπτεσθα[ι]

«Come¹²⁶ ... comprendiamo che l'essere ubriachi non si verifica per stoltezza, ma in uomini forniti di saggezza, se anche i sapienti si ubriacano, così è chiaro che non solo gli stolti, quando siano stati volontariamente danneggiati da qualcuno, sono soggetti all'ira, ma anche i sapienti. Per questo, dunque, diremo che come il sapiente può ubriacarsi per natura, così per lo stesso motivo l'ira deve assalirlo» (trad. Indelli). «De la même manière que ... saisissons que l'ivresse est sans doute un accident qui n'est pas lié à une incapacité à réfléchir mais [inopiné] si même [les] sages s'enivrent, de même (la chose est claire) ce ne sont pas seulement les [imbéciles], lorsqu'un tort leur a été causé volontairement par quelqu'un, qui [se mettent en colère, mais aussi les gens] intelligents. Cela assurément, nous le dirons [lac. 3 lignes¹²⁷] attribuer [lac. 2 mots] comme cause» (trad. Delattre).

A l. 7, Delattre ritiene di poter leggere un *tau* davanti al primo *alpha*, non un *pi* (πα nei disegni); vede, davanti al secondo *alpha*, tracce oblique, che escludono un *rho*; scrive che «les dessins ne donnent pas ἀλογιστίαν, mais tout au plus ἀλογισταν, sans espace entre le *tau* et l'*alpha*»¹²⁸ (in realtà, nel disegno napoletano si legge soltanto πα.αλο e nell'oxoniense, dopo πα.αλο.ιςτ e prima di αν, o uno spazio o la traccia di un *iota*). Sebbene oggi il papiro sia quasi del tutto rovinato, crede di individuare, tra *tau* e *ny*, la parte superiore di

¹²⁶ ὥσπερ (col. XLVI 40).

¹²⁷ DELATTRE, p. 1259 n. 136, ricorda la mia proposta di interpretazione di «ce passage très corrompu».

¹²⁸ «CER» 39/2009, p. 77.

una lettera rotonda, più simile a un *omicron* che a un *epsilon*, e propone τάχ' ἀλόγιστον invece di πα[ρ'] ἀλογιστίαν¹²⁹, che dà un senso del tutto diverso.

A 1. 12, nel disegno napoletano si legge υητητουσ, nel disegno oxoniense συητουσ (non συητουσ, come scrive Delattre); Wilke ha letto υστητουσ. Anche con l'aiuto della fotografia multispettrale, Delattre ritiene di poter leggere nel papiro συητουσ, sottolineando che «la lecture d'un *éta* n'est pas assurée, même si les deux hastes verticales sont clairement visibles»¹³⁰. Propone, dunque, di scrivere συητουσ (richiamando l'uso di questo vocabolo in col. XL VII 3, dove i συητοί sono contrapposti agli ἄφρονες) e fornisce tre ragioni¹³¹ per giustificare la sua ricostruzione, da lui definita, grazie a questa lettura, «fort aisée ... fort économique et qui ... s'accorde exactement avec les lettres qui subsistent et avec les diverses lacunes qui les separent»: 1) in Filodemo (e non soltanto in lui) μάταιοι è un sinonimo di ἄφρονες; 2) οὐ μόνον (1. 9) richiede un successivo ἀλλὰ καί; 3) il verbo da restituire deve essere un verbo che esprima l'ira, per esempio ὀργίζεσθαι.

Col. XLIX (ed. Indelli)

Col. XLIX (ed. Delattre)

	τῶι τε	τῶι τε
5	παραπλησίωι τρόπωι πορευ- όμενός τις ἀποδ[εῖ]ξει τὸ καὶ φ[ιλ]οδοξ[ή]κει[ν] ἢ ἐρασ- θήσε[σθ]αι τὸ[ν] σο[φ]ὸν [καὶ] μυ- ρίοι[ς] ἄλλοις σ[υ]ν[ε]χ[ε]σθ[ε]σθ[αι]	παραπλησίωι τρόπωι πορευ- όμενός τις ἀποδ[εῖ]ξει τὸ καὶ φ[ιλ]οδοξ[ή]κει[ν] ἢ ἐρασ- θήσε[σθ]αι τὸ[ν] σο[φ]ὸν [καὶ] μυ- ρίοι[ς] ἄλλοις σ[υ]ν[ε]χ[ε]σθ[ε]σθ[αι]
10	[[το[...]]φον] π[ά]θ[ε]σιν, εἵ[περ] ἄλ- λο[ι] κ[αὶ] τῶν [πά]νυ χα[ριέν]- τω[ν] συ[ν]εχ[ί]ως πό[ν]ους ἔ[χου]- σιν]εολος[...]	[[τὸ[ν] σο[φ]ὸν] π[ά]θ[ε]σιν, εἵ [γε] πολ- λο[ι] κ[αὶ] τῶν [πά]νυ χα[ριέν]- τω[ν] συ[ν]εχ[ί]ως κε[ν]οὺς σ[υ]ν[ε]χ[ε]- σμοὺς ἔχειν ὁ[μολογ]οῦν- [ται]

«e qualcuno, procedendo in modo simile, dimostrerà che il sapiente sarà avido di gloria o si innamorerà e sarà preda di innumerevoli altre affezioni, se è vero che altri anche tra gli uomini estremamente raffinati soffrono continuamente affanni ...» (trad. Indelli). «Et en continuant sur le même mode ou presque, on prouvera de fil en aiguille que le sage recherchera la gloire, ou qu'il s'abandonnera [à l'amour] et sera en proie à des milliers d'autres pas-

¹²⁹ Da lui erroneamente attribuito a Philippon (*Variantes*), ma, in realtà, proposto da Gomperz.

¹³⁰ «Cerc» 39/2009, p. 77.

¹³¹ *Ibidem*.

sions, si du moins [on s'accorde pour dire qu']il en est [beaucoup], parmi les gens de très bonne compagnie, qui [ont des visées] continuellement [vaines]!» (trad. Delattre¹³²).

A l. 12, sia in *O* sia in *N* si legge]ουε[(così anche Wilke). A proposito di l. 13, così scrive Delattre¹³³: «Les dessins (celui d'Oxford surtout) et le papyrus invitent à restituer, presque à coup sûr, la partie droite d'un *my* (et non un *epsilon* incomplet) devant ce qui est à lire non plus comme ολοc, mais comme ολογ»; in realtà, in *O* si legge εολοε (così Wilke nell'edizione, ma in apparato scrive: «c legi»).

¹³² P. 593.

¹³³ «Cerc» 39/2009, p. 78.

Epicuro fondatore e maestro del Giardino

I §§ 1-28 del decimo libro dei Βίοι τῶν φιλοσόφων di Diogene Laerzio sono la fonte principale per la biografia di Epicuro, a cui si aggiungono i lemmi 2404-2406 Adler di Suida e accenni che si leggono in autori greci e latini. Diogene Laerzio¹ riferisce una serie di notizie biografiche e le accuse mosse a Epicuro dai suoi avversari: Timone² lo definì ὕστατος αὖ φυσικῶν καὶ κύντατος [...] ἀναγωγότατος ζώντων («ultimo dei fisici, il più porco e il più cane [...] il più ignorante dei viventi»³); lo stoico Diotimo δυσμενῶς ἔχων πρὸς αὐτὸν πικρότατα αὐτὸν διαβέβληκεν, ἐπιστολὰς φέρων πεντήκοντα ἀσελγείς ὡς Ἐπικούρου («manifestò la sua ostilità a Epicuro calunniandolo molto amaramente con la pubblicazione di cinquanta epistole scandalose sotto il nome di Epicuro»); alcuni hanno scritto τῶν ἀδελφῶν ἓνα προαγωγεύειν, καὶ Λεοντίῳ συνεῖναι τῇ ἐταίρῃ. τὰ δὲ Δημοκρίτου περὶ τῶν ἀτόμων καὶ Ἀριστίππου περὶ τῆς ἡδονῆς ὡς ἴδια λέγειν («prostituiva uno dei suoi fratelli e conviveva con l'etera Leonzio, e faceva passare per sue la dottrina atomistica di Democrito e quella edonistica di Aristippo»); Epitteto κιναιδολόγον αὐτὸν καλεῖ καὶ τὰ μάλιστα λοιδορεῖ. καὶ μὴν καὶ Τιμοκράτης [...] φησὶ δὲ αὐτὸν τῆς ἡμέρας ἐμεῖν ἀπὸ τρυφῆς [...] τόν τε Ἐπίκουρον πολλὰ κατὰ τὸν λόγον ἡγνοηκέναι καὶ πολὺ μᾶλλον κατὰ τὸν βίον («lo chiama cinedologo, ovvero predicatore di sconcezze, e lo critica molto aspramente. Inoltre Timocrate [...] riferisce che Epicuro era così dedito alla dissolutezza che vomitava due volte al giorno [...] E che Epicuro molte lacune aveva nella preparazione scientifica, ma ancora maggiore ignoranza mostrava nelle questioni della vita quotidiana»). Critiche a Epicuro si

* M. BERETTA-F. CITTI-A. IANNUCCI (a c. di), *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio* (Leo S. Olschki, Firenze 2014), pp. 65-88.

¹ D.L. X 1-8.

² *Supplementum Hellenisticum*, fr. 825.

³ La traduzione dei passi di Diogene Laerzio è di M. GIGANTE, *Diogene Laerzio. Vite dei filosofi* (Bari 2008⁷). I frammenti di Epicuro sono citati secondo H. USENER, *Epicurea* (Lipsiae 1887) [= Us.] e G. ARRIGHETTI, *Epicuro, Opere* (Torino 1973²) [= Arr.].

leggono anche in altri autori: Cicerone scrive⁴ che *ista enim a vobis quasi dictata redduntur, quae Epicurus oscitans halucinatus est, cum quidem gloriaretur, ut videmus in scriptis, se magistrum habuisse nullum* («Sono ripetute da voi, quasi come se fossero dettate, queste parole, che Epicuro, sbadigliando, ha detto in momenti di vaneggiamento, vantandosi, in verità, come vediamo nei suoi scritti, di non aver avuto alcun maestro»); e Plutarco, ironizzando sull'affermazione di Epicuro che alcuni piaceri derivano dalla fama, osserva⁵ che questa sua opinione era onnia, οὕτως παργῶν περιμανῶς καὶ φραδαίζων πρὸς δόξαν, ὥστε [...] ἀπολέγεσθαι τοὺς καθηγητάς («poiché così follemente si gonfiava di passione e smaniava per la fama [...] da rinnegare i suoi maestri»).

Diogene Laerzio, però, ribatte alle critiche, che giudica insensate (μεμῆνασι δ' οὐτοί⁶, «Ma la follia di questi critici è evidente»), scrivendo, a proposito dell'indole e del modo di comportarsi di Epicuro: τῷ γὰρ ἀνδρὶ μάρτυρας ἱκανοὶ τῆς ἀνυπερβλήτου πρὸς πάντας εὐγνωμοσύνης ἢ τε πατρὶς χαλκαῖς εἰκόσι τιμήσασα, οἳ τε φίλοι τοσοῦτοι τὸ πλῆθος ὥς μηδ' ἂν πόλεσιν ὅλαις μετρέϊσθαι δύνασθαι· οἳ τε γνώριμοι πάντας ταῖς δογματικαῖς αὐτοῦ εἰρησίᾳ προσκατασχεθέντας, πλὴν Μητροδώρου τοῦ Στρατονικέως πρὸς Καρνεάδην ἀποχωρήσαντος, τάχα βαρυνθέντος ταῖς ἀνυπερβλήτοις αὐτοῦ χρηστότησιν· ἢ τε διαδοχῇ, πασῶν σχεδὸν ἐκλιπουσῶν τῶν ἄλλων, ἐς αἰὲ διαμένονσα καὶ νηρίθμους ἀρχὰς ἀπολύονσα ἄλλην ἐξ ἄλλης τῶν γνωρίμων· ἢ τε πρὸς τοὺς γονέας εὐχαριστία καὶ ἡ πρὸς τοὺς ἀδελφοὺς εὐποία πρὸς τε τοὺς οἰκέτας ἡμερότης, ὥς δηλὸν καὶ τῶν διαθηκῶν αὐτοῦ καὶ ὅτι αὐτοὶ συνεφιλοσόφουν αὐτῷ, [...] καθόλου τε ἡ πρὸς πάντας αὐτοῦ φιланθρωπία. τῆς μὲν γὰρ πρὸς θεοὺς ὁσιότητος καὶ πρὸς πατρίδα φιλίας ἄλεκτος ἡ διάθεσις· ὑπερβολῇ γὰρ ἐπιεικείας οὐδὲ πολιτείας ἦψατο⁷ («Perché il nostro uomo ha sufficienti testimoni della sua invincibile probità di sentimenti verso tutti: la patria che l'onorò con statue di bronzo; gli amici il cui numero fu tale che non potrebbero essere rintracciati e contati in intere città; tutti coloro che lo frequentarono intimamente, legati dalla catena del fascino – quasi delle sirene – della sua dottrina, se si eccettua Metrodoro di Stratonicea che passò alla scuola di Carneade, forse perché l'invincibile bontà del maestro gli era di peso; l'ininterrotta continuità della sua scuola che, mentre quasi tutte le altre si sono spente, sempre dura e l'innumerevole schiera dei discepoli che trasmettono l'uno all'altro lo scolar-

⁴ Cic., *Nat. deor.* I 72 = fr. 233 Us.

⁵ Plut., *Non posse suav. vivi sec. Epic.* 1100A = fr. 233 Us.

⁶ D.L. X 9.

⁷ D.L. X 9 s.

cato; e la gratitudine ai suoi genitori, la benefica generosità verso i fratelli, la mitezza verso i servi, come risulta evidente anche dal suo testamento e dal fatto che essi prendevano parte al suo insegnamento filosofico [...]; e in generale la sua filantropia, che si dispiegava verso tutta l'umanità. Le parole non riescono a rappresentare la profondità della sua disposizione spirituale per quel che riguarda il sentimento di pia devozione verso gli dèi e di amor di patria. E per eccesso di moderazione non prese neppure parte alla vita politica»).

Anche un avversario dell'Epicureismo, come Plutarco, sottolinea⁸ che καὶ πρὸς Ἐπίκουρον φαίνεται δὲ πολλή [...] αἰδῶς τῶν ἀδελφῶν δι' εὖνοιαν αὐτοῦ καὶ κηδεμονίαν [...] συνενθουσιῶντων («appare grande anche il rispetto verso Epicuro da parte dei fratelli, entusiasti per la sua benevolenza e sollecitudine»).

Tutte queste testimonianze trasmettono l'immagine di un uomo benevolo, generoso, disponibile; eppure, sono noti alcuni scritti di Epicuro che hanno un tenore assai diverso: penso soprattutto alla celebre *Lettera ai filosofi di Mitilene*⁹ (o *Sulle occupazioni*¹⁰), dal tono aspro, ingiurioso contro avversari esplicitamente nominati, e a vari luoghi polemici dell'opera Περὶ φύσεως, come ricorda Diogene Laerzio (καὶ ἐν ταῖς ἑπτὰ καὶ τριάκοντα βίβλοις ταῖς Περὶ φύσεως τὰ πλείστα ταῦτα λέγειν καὶ ἀντιγράφειν ἐν αὐταῖς ἄλλοις τε καὶ Ναυσιφάνει τὰ πλείστα καὶ αὐτῇ λέξει φάσκειν οὕτως· ἄλλ' ἔτωσαν¹¹, «E nei trentasette libri *Della natura* Epicuro ripete spessissimo le stesse cose e polemizza continuamente con gli altri e specialmente con Nausifane, come risulta da questa citazione testuale: 'Ma vadano alla malora!')», in cui, tuttavia, un Epicuro «garbato e umano»¹² evita «di nominare espressamente chi di volta in volta costituiva l'oggetto dei suoi attacchi»¹³.

Anche nei Papiri Ercolanesi non mancano testimonianze, forse meno note, sulla biografia di Epicuro, alcune delle quali mi propongo di passare in rassegna, che confermano o completano il ritratto del filosofo di Samo fatto da Diogene Laerzio. I brani che esaminerò sono nelle opere di Filodemo Περὶ Ἐπικούρου¹⁴, Περὶ κακιῶν θ¹⁵, Περὶ παρρησίας¹⁶, Περὶ ὀργῆς¹⁷, Περὶ

⁸ Plut., *De frat. am.* 487D = fr. 178 Us.

⁹ Così è denominata, oltre che da Diogene Laerzio X 7, da Sesto Empirico, *Adv. math.* I 4 = fr. 114 Us. = 141 Arr.

¹⁰ Così è denominata da Ateneo VIII 354b = fr. 171 Us. = 102 Arr.

¹¹ D.L. X 7.

¹² ARRIGHETTI, *Epicuro cit.*, p. 680.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Edizione A. TEPEDINO GUERRA, *L'opera filodemea Su Epicuro (PHerc. 1232, 1289 β)*, «Cerc» 24/1994, pp. 5-53.

¹⁵ Edizione C. JENSEN, *Philodemi περὶ οἰκονομίας qui dicitur libellus* (Lipsiae 1907).

¹⁶ Edizione D. KONSTAN-D. CLAY-C.E. GLAD-J.C. THOM-J. WARE, *Philodemus. On Frank Criticism* (Atlanta 1998).

¹⁷ Edizione G. INDELLI, *Filodemo. L'ira* (Napoli 1988).

θανάτου δ¹⁸, Περὶ εὐσεβείας¹⁹, Πρὸς τοὺς²⁰ e nell'adespoto *PHerc.* 176²¹, pre-filodemeo.

Comincio dai brani nei quali vengono sottolineati alcuni aspetti del carattere di Epicuro e alcuni suoi atteggiamenti nei rapporti con gli altri. Filodemo parla del suo carattere mite e della sua contrarietà a polemizzare, proverbiali nella Scuola, come nota Arrighetti²², nel secondo libro del Περὶ Ἐπικούρου, un'opera in almeno due libri, nella quale ne ricostruisce, in termini encomiastici, la vita, basandosi sia su un'ampia documentazione epistolare sia «forse su alcune opere di Epicuro, come il libro *Del fine* e il *Simposio*»²³; in *PHerc.* 1232 sono conservati i resti del primo libro²⁴, in *PHerc.* 1289 quelli del secondo²⁵. Nel secondo libro, Filodemo accenna all'equilibrio e alla moderazione di Epicuro anche quando polemizzava contro gli avversari, mettendone in rilievo la coerenza tra la dottrina e la vita (col. 24,1-9)²⁶:

ἀνεσταλ[κέ]ναι
τινῶν ἀδικία[ς]. κα-
τὰ δὲ τ]οὺς τρόπους ὁμῶς
χωρεῖν πρὸς τὰς τιμω-
5 ρ]ίας οὐ κατὰ τὸν [φ]ιλό-
ςοφον ἡγεῖτο, καθάπερ
ἢ τε γραφὴ παρέστησεν
αὐτοῦ καὶ πᾶς ὁ βίος ἐμαρ-
τύρησεν.

aver respinto le offese di alcuni. Però (Epicuro) riteneva non consono a un filosofo arrivare alla vendetta ugualmente secondo le loro abitudini, come dimostra la sua opera e testimonia tutta la sua vita

¹⁸ Edizione W.B. HENRY, *Philodemus. On Death* (Atlanta 2009).

¹⁹ Edizione D. OBBINK, *Philodemus. On Piety, Part I* (Oxford 1996).

²⁰ Edizione A. ANGELI, *Filodemo. Agli amici di scuola* (Napoli 1988).

²¹ Edizione A. VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta in Herculanensibus papyris servata* (Berolini 1928), pp. 21-55, 108-120.

²² ARRIGHETTI, *Epicuro cit.*, p. 487.

²³ TEPEDINO GUERRA, *L'opera filodemea Su Epicuro cit.*, p. 6.

²⁴ Dopo che D. BASSI, *Φιλοδήμου περὶ Ἐπικούρου <A?>*, B, in *Miscellanea Ceriani* (Milano 1910), pp. 511-529, TEPEDINO GUERRA, *L'opera filodemea Su Epicuro cit.*, pp. 5 s., e M. GIGANTE, *Cinismo e Epicureismo* (Napoli 1992), pp. 38 s., lo avevano dubbiosamente ipotizzato, G. DEL MASTRO, *Il PHerc. 1589 e una nuova testimonianza su Temista e Leonteo*, «Cerc» 38/2008, p. 226 n. 50, ha letto per la prima volta, «a destra dell'ultima colonna [...] in una terza linea di scrittura della *subscriptio* [...], l'*alpha* che conferma che questo papiro corrisponde ad I libro dell'opera».

²⁵ Nella *subscriptio* è chiaramente leggibile il *beta*.

²⁶ Fr. 140 ARR.

Un paio di colonne più avanti, Filodemo ribadisce che il maestro non si comportava allo stesso modo dei suoi detrattori, meditando vendetta, ma ribatteva ai loro attacchi con il ragionamento (col. 26,4-12):

οὐδ' ἀπὸ ταραχῆς ἰδί-
5 ας οὐδὲ συνμολ[υ]νούσης
ἐαντ[ό]ν τε καὶ τ[ῇ]ν α[ἴ]-
ρ[ε]σιν ὅλην βλασφημί-
ας μ[ε]τῆλθεν αὐτούς,
ἀλλ' οἷς μεθώδευεν λό-
10 γοις τὴν ἀλ[ο]γίαν μάλ-
λ[ο]ν δ[ὲ] μαν[ί]αν ἐπεκά-
λεσεν²⁷

Né si vendicò di quelli [sc. i suoi avversari] in conseguenza né di un turbamento personale né di una calunnia che disonora insieme se stesso e l'intera scuola, ma con quei ragionamenti che portava avanti con metodo li accusò di irrazionalità, anzi di follia

Dei ragionamenti filosofici di Epicuro si parla nel nono libro dell'opera Περὶ κακιῶν (*PHerc.* 1424), relativo all'economia, in cui Filodemo, rivedendo l'ortodossia della sua posizione con il richiamo ai maestri, espone i punti principali della dottrina economica epicurea: il sapiente deve acquistare, usare e avere cura della ricchezza, che può procurarsi in vari modi, in base al calcolo dell'utile, ma nell'acquisizione della ricchezza deve mantenere una certa misura, senza accumularne eccessivamente, ma anche senza disprezzarla. In un passo di quest'opera, che, secondo Erler, «bietet nicht nur im Stil, sondern auch in Darstellung [...] und Lehre [...] ein hohes Niveau»²⁸, Filodemo, come scrive Gigante²⁹, «esalta la conquista filosofica del ricevere beneficio in cambio del beneficio fatto, quale era stata realizzata da Epicuro». Condividendo soprattutto le argomentazioni usate da Metrodoro contro i Cinici, Filodemo presenta una nuova scala di valori relativa ai modi di vivere: il migliore è quello del filosofo, che, in cambio di ragionamenti filosofici fatti con uomini che li recepiscono, riceve gratitudine e rispetto, come accadde a Epicuro; seguono quello del fattore, che però faccia

²⁷ Nel disegno oxoniense (il papiro è perduto), a l. 12 è scritto αν, che TEPEDINO GUERRA, *L'opera filodemea Su Epicuro* cit., conserva, ritenendo che ne sia soggetto il successivo οἷς, dopo averlo corretto in]εν («PapLup» 1/1991, p. 171).

²⁸ M. ERLER, *Philodem aus Gadara*, in H. FLASHAR (hrsg.) *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie der Antike*, vol. 4,1, *Die hellenistische Philosophie* (Basel 1994), p. 319.

²⁹ M. GIGANTE, *Ricerche Filodemea* (Napoli 1983²), p. 270.

lavorare la sua terra ad altri, e dell'imprenditore. Il guadagno può derivare anche dall'affittare camere e dal lavoro di schiavi capaci, ma soltanto l'attività del filosofo porta come compenso la riconoscenza e la venerazione delle persone in grado di recepire i discorsi da lui fatti, come è esemplificato da Epicuro (col. 23,22-36):

ἀλλὰ ταῦτα δεύ-
 τερα καὶ τρίτα· πρῶτον δὲ
 καὶ κάλλιστον ἀπὸ λόγων
 25 φιλο[ρό]φων ἀνδράσιν δεκτι-
 κοῖς μεταδιδομένων ἀν-
 τιμεταλαμβάνειν εὐχάρι-
 στο[v νοῦ] ᾧ³⁰ μετὰ σεβασμοῦ
 παντ[ός], ὥς ἐγένετ' Ἐπικ[υ]-
 30 ρωι, λο[ιπὸ]ν δὲ ἀληθινῶν καὶ
 ἀφιλο[v]ε[ί]κων καὶ [c]υ[λ]λήβδη[v]
 εἰπεῖν [ἀ]ταράχων, ὥς τό γε δι-
 ἄ σοφ[ιστι]κῶν καὶ ἀγωνιστι-
 κῶν ο[ὐδέ]ν ἐστι βέλτιον τοῦ
 35 διὰ δη[μοκ]οπικῶν καὶ κυκο-
 φαντικῶν

Ma queste fonti di guadagno vengono come seconda e terza. La prima e più nobile è ricevere gratitudine, insieme con tutta la venerazione, in cambio di ragionamenti filosofici condivisi con uomini ricettivi, come avvenne a Epicuro, ragionamenti, del resto, veritieri, non amanti del conflitto e, per dirla in breve, tranquilli, perché (guadagnare denaro) mediante discorsi sofisticati e adatti alle controversie per nulla è meglio che (guadagnarlo) mediante discorsi demagogici e tipici dei sicofanti

Il vero guadagno del filosofo non è il denaro, ma la gratitudine e il rispetto di chi può godere il privilegio di dialogare con lui; e i discorsi del filosofo, a differenza di quelli fatti da chi si preoccupa soltanto di guadagnarsi il favore popolare (di δοξοκόποι ἄνθρωποι Filodemo ha parlato poco prima), sono caratterizzati da mancanza di rissosità, veracità e tranquillità (mi sembra evidente, in ἀταράχων, l. 32, un richiamo all'ideale epicureo dell'ἁταραξία).

³⁰ La congettura εὐχάρι[στο[v νοῦ] ᾧ³⁰ è di Gigante, *ap.* M. CAPASSO, *Margini ercolanesi* (Napoli 1991²), pp. 60 e 89 (uso le parentesi graffe, rispetto alle doppie quadre utilizzate da Capasso, perché ritengo che il v in interlinea non sostituisca α, come, del resto, sembra essere la prassi dello scriba). Nel papiro e nei disegni si legge εὐχαρι[στο[...]]α, che JENSEN, *Philodemi περὶ οἰκονομίας* cit., seguendo *Herculaneum Volumnum quae supersunt*, vol. 3 (Neapoli 1827) e un suggerimento di Sudhaus, integra εὐχάρι[στο[v ἄμ]α.

Del resto, Epicuro, anche in punto di morte, ricorda con gioia i γεγονότες διαλογισμοί. Nella cosiddetta *Epistula supremorum dierum*, indirizzata a Idomeneo, scrive: τὴν μακαρίαν ἄγοντες καὶ ἅμα τελευταίαν ἡμέραν τοῦ βίου ἐγράφομεν ὑμῖν ταυτί. στραγγουρικά τε παρηκολούθει καὶ δυσεντερικά πάθη ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείποντα τοῦ ἐν ἑαυτοῖς μεγέθους. ἀντιπαρετάττετο δὲ πᾶσι τούτοις τὸ κατὰ ψυχὴν χαῖρον ἐπὶ τῇ τῶν γεγονότων ἡμῖν διαλογισμῶν μνήμη³¹ («Nel giorno beato, che è, insieme, l'ultimo della mia vita, ti scrivevo questa lettera: sono sopravvenuti dolori derivanti dalla stranguria e dalla disenteria che non tralasciano alcun eccesso della loro violenza; ma a tutti questi mali si opponeva la gioia dell'anima per il ricordo dei nostri passati colloqui»).

Il testo della lettera ci è stato conservato anche nella traduzione latina di Cicerone³², indirizzata, però, a Ermarco: *'Epicurus Hermarcho salutem. Cum ageremus', inquit, 'vitae beatum et eundem supremum diem, scribebamus haec. tanti autem aderant vesicae et torminum morbi, ut nihil ad eorum magnitudinem posset accedere'. Miserum hominem! Si dolor summum malum est, dici aliter non potest. sed audiamus ipsum: 'Compensabatur', inquit, 'tamen cum his omnibus animi laetitia, quam capiebam memoria rationum inventorumque nostrorum'* («Epicuro a Ermarco, salute. Mentre trascorrevamo», dice, «il giorno felice e, insieme, ultimo della vita, scrivevamo queste cose. Erano così gravi i mali della vescica e dell'intestino che niente si sarebbe potuto aggiungere alla loro gravità»). Uomo sventurato! Se il dolore è il male sommo, non può dirsi altrimenti. Ma ascoltiamo proprio lui: «Tuttavia», dice, «con tutti questi si compensava la gioia dell'animo, che derivavo dal ricordo della nostra dottrina e delle nostre scoperte»).

Che questa lettera fosse particolarmente nota nell'antichità potrebbe dimostrare la notizia fornita da Marco Aurelio³³, di una lettera di Epicuro, definita da Arrighetti «di tenore assai simile (o forse nient'altro che una parafrasi di questa?)»: ὁ Ἐπίκουρος λέγει ὅτι· ἐν τῇ νόσῳ οὐκ ἦσαν μοι αἱ ὁμιλῖαι περὶ τῶν τοῦ σωματίου παθῶν οὐδὲ πρὸς τοὺς εἰσιόντας τοιαῦτά τινα, φησὶν, ἐλάλουν, ἀλλὰ τὰ προηγούμενα φυσιολογῶν διετέλουν³⁴ («Epicuro dice: “nella mia malattia non facevo discorsi sulle sofferenze di questo misero corpo né, dice, parlavo di cose del genere a quelli che venivano a trovarmi, ma continuavo a investigare le cause naturali dei problemi più importanti”»).

³¹ D.L. X 22.

³² Cic., *De fin.* II 96 = fr. 122 Us.

³³ IX 41 = fr. 191 Us. = 259 Arr.

³⁴ ARRIGHETTI, *Epicuro* cit., p. 672.

Epicuro, però, è stato anche capace di assumere un atteggiamento deciso, quando si sia trattato di rimediare a certe storture che vedeva nella sua scuola o di reagire in determinate situazioni. Dal libro *Περὶ παρρησίας* (*PHerc.* 1471), in cui Filodemo espone il punto di vista degli Epicurei sulla franchezza nel parlare, intesa come tecnica per ottenere la sapienza e la felicità (la confessione degli errori e il rimprovero di chi ha sbagliato, perché si corregga, sono due elementi fondamentali della pedagogia epicurea), risulta che Epicuro è stato un modello anche in questo senso, perché, da sapiente quale era, ha usato la franchezza, quando fosse necessaria, nei rapporti con gli amici, cioè con altri membri della Scuola. Così si legge in fr. 15,6-10³⁵:

συνελ[όν-
τι δ' εἰπεῖν οὕτω παρρησί-
αι ἡρήσεται σοφὸς ἀνὴρ πρὸς τοὺς φί-
λους ὥς Ἐπίκουρος καὶ Μη-
10 τρώδω[ρος

Per dirla in breve, un sapiente userà la franchezza nei confronti degli amici, come Epicuro e Metrodoro

Per di più, Epicuro sembra aver graduato la severità nell'uso della franchezza, adattandola alla gravità dell'errore da rimproverare (fr. 6,4-11³⁶):

διὸ
5 καὶ Ἐπίκουρος, Λε[οντ]έως
διὰ Πυθοκλέα π[ί]ς[τιν] θε-
ῶ[v] οὐ παρέντο[c], Πυθοκλεῖ
μὲν [ἐ]πιτιμᾷ μετρίως,
πρὸς δὲ τὸν γράφει [τ]ήν
10 λαμπράν καλουμένην
ἐπ[ί]ς[τολ]ήν

Perciò anche Epicuro, non ammettendo Leonteo, a causa di Pitocle, la credenza negli dèi, rimprovera Pitocle con moderazione, ma a quello [sc. Leonteo] scrive la lettera chiamata splendida

³⁵ USENER, *Epicurea* cit., p. 131, 13-15.

³⁶ Fr. 152 Us. = 69 Arr.

Se il rimprovero a Pitocle è fatto μετρίως, quello a Leonteo, presumibilmente (non conosciamo la lettera definita λαμπρά, alla quale ci si riferisce), è stato più duro.

Come si evince dalla *subscriptio* di *PHerc.* 1471 (Φιλοδήμο[υ] | τῶν κατ' ἐπιτομὴν ἐξειργασμένων Περὶ ἡθῶν καὶ βίῳ ἐκ τῶν Ζήνων[ος] χολῶν | [.]) | ὅ ἐστι Περὶ παρρη[η]σίας), la παρρησία, definita, nel Περὶ εὐσεβείας³⁷, φιλοσόφῳι πρόπουσα, è un ἦθος καὶ βίος. L'ira, invece, a cui Filodemo dedica il libro Περὶ ὀργῆς (*PHerc.* 182), è un πάθος e di norma va evitata; tuttavia, nonostante sia un ostacolo sul cammino verso il progresso nella filosofia e costituisca causa di isolamento nella società, vi può andare soggetto anche il sapiente, e, dunque, non deve essere respinta, quando sia φυσική, cioè quando nasca per un motivo valido, sia moderata e non duri a lungo. È chiaro che, nella concezione epicurea, si tratta di uno stato d'animo provvisorio, non di un *habitus*, e Filodemo, per dimostrare che ira e irascibilità sono cose diverse e che anche senza essere inclini all'ira si può apparire irascibili, come esempio di ἀόργητος si serve addirittura di Epicuro, che, pur essendo per natura non portato ad adirarsi, ad alcuni è potuto apparire ὀργίλος, perché ha acquisito molte caratteristiche dell'uomo iracondo. Ma è soltanto apparenza: infatti, chi non è ὀργίλος darà quest'impressione per poco tempo (coll. 34,39-35,5):

40 φαί[νο]νται δ' [οὔ]ν πρὸς τό-
 XXXV con καὶ τὴν [ἐν]αντιωτά-
 τη]ν ἔχοντες διάθεσιν,
 ὥστε καὶ σοφὸς καθάπερ
 ἀμέ[λει] καὶ Ἐπίκουρος
 ἀπέ[δωκεν] ἐ]νίοις τοιού-
 5 του [φαντασίαν]

Dunque coloro i quali hanno una disposizione completamente opposta appaiono (irascibili) a tal punto che, sebbene sapiente come senza dubbio era, anche Epicuro dette ad alcuni l'immagine dell'uomo iracondo

In *PHerc.* 1050 è conservata la parte finale del quarto libro Περὶ θανάτου, definito da Gigante «un gioiello di pensiero e di stile»³⁸, dove Filodemo fonde la dottrina epicurea e «una concezione della vita e della morte che non è materiale di scuola»³⁹, tanto che scompare la distinzione tra chi è sapiente e

³⁷ Col. 75, 2175-2177 (*PHerc.* 229).

³⁸ M. GIGANTE, *Filodemo in Italia* (Firenze 1990), p. 55.

³⁹ GIGANTE, *Filodemo in Italia* cit., p. 55.

chi non lo è, nella consapevolezza che la morte, οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, è comune a tutti gli uomini e li rende diversi dagli dèi. Uno dei capisaldi della dottrina epicurea è il costante richiamo alla φύσις, al vivere secondo natura, e, nel *De morte* IV, di Epicuro e Metrodoro è sottolineato che sono vissuti «secondo la dottrina naturalistica»⁴⁰.

La menzione di Epicuro è all'interno del discorso sui vari tipi di morte: Filodemo non condivide l'opinione che chi muoia in battaglia sia ricordato nelle epoche successive come autore di un'azione gloriosa, a differenza di chi sia morto per altre cause, e, accanto a uomini politici, come Temistocle e Pericle, e a μῦριοι ἄλλοι ugualmente ἀοίδιμοι, colloca Epicuro e Metrodoro e οἱ πλείστοι τῶν φιλοσόφων (col. 29,2-12):

5 θαυμαστὸν δ' εἰ καὶ τ]οὺς ἐν παρα-
τάξει μόνον ἀποθνήσκοντας ὑπο-
λαμβάνουσιν οἱ μεταγενέστεροι λαμ-
πρόν τι πεπραχέναι, Θεμιστοκλέα δέ,
ὃν φησι Θουκυδίδης νόσῳ τελευτῆσαι,
καὶ Περικλέα καὶ μυρίου[ς] ἄλλους τῶν
ἀοιδίμων οὐ νομίζουσιν, καὶ φυσικῶ-
τέρως ἐζηκότας Ἐπίκουρον καὶ Μητρό-
10 δωρον, ἀλλὰ δὴ καὶ τοὺς πλείστους τῶν
φιλοσόφων οὐ πείθονται πάντες οἱ νοῦν
καὶ φρένας ἔχοντες

Ed è sorprendente se anche i posteri suppongono che soltanto quelli che muoiono in battaglia hanno fatto qualcosa di splendido, mentre non credono la stessa cosa di Temistocle – Tucidide dice che morì di malattia –, Pericle e altri innumerevoli uomini famosi, e di Epicuro e Metrodoro, che vissero maggiormente secondo natura, ma anche della maggioranza dei filosofi non lo credono tutti quelli che hanno intelligenza

Nel Περὶ εὐσεβείας, un'opera nella quale, da un lato, sono esposte le idee di Epicuro sul vero sentimento della religiosità, dall'altro sono criticati i miti e le rappresentazioni degli dèi fatte da poeti e pensatori, le credenze popolari e la teologia di alcuni filosofi, Filodemo ricorda come Epicuro, a differenza di altri filosofi, abbia vissuto una vita tranquilla, senza essere processato, condannato, esiliato (anzi, come dice Diogene Laerzio⁴¹, «la patria l'onorò con

⁴⁰ M. GIGANTE, *Altre Ricerche Filodemee* (Napoli 1998), p. 34.

⁴¹ D.L. X 9.

statue di bronzo») e senza nemmeno diventare oggetto di satira da parte dei commediografi, a dimostrazione, secondo Obbink⁴², che le accuse di empietà mossegli erano false (col. 53,1512-1532 – *PHerc.* 1077):

τοι-
 γ]αροῦν ἐνίων μὲν
 ἐνκληθέγτων ἐπὶ
 1515 τῷ βίῳ καὶ τοῖς λό-
 γοις φιλοσόφων, ἐ-
 νίων δὲ καὶ τῆς πό-
 λεως, τινῶν δὲ καὶ {ι}-
 κ τῆς συμμαχίας ἐ-
 1520 ξοριθεέντων καὶ θ[α-
 νατωθέντων, ἀπάν-
 των δὲ κωμωιδη-
 θέντων, μόνος Ἐπί-
 κ]ουρος ἅμα τοῖς γνη-
 1525 κρί]ως συνβιώσασι[ν
 α]ὐτῷ μεγαλομε-
 ρῶ]ς διεφύλαξεν αὐ-
 τήν, ἀλλ' οἴ]δ' ὑπὸ τὸ
 μισόχρηστον στό-
 1530 μα καὶ πάντα [κ]ινό-
 μενον ἔπεσε τῆς
 κωμωιδίας

In realtà, mentre alcuni filosofi furono accusati per la loro vita e i loro ragionamenti, alcuni furono esiliati dalla città, alcuni perfino dall'alleanza e condannati a morte, essendo stati tutti messi in ridicolo nelle commedie, soltanto Epicuro, insieme con quelli che vivevano con lui secondo la dottrina autentica della Scuola, si conservò splendidamente e nemmeno cadde sotto la bocca della commedia, che odia i migliori e danneggia ogni cosa

Gigante ha definito queste parole «una rappresentazione solenne e, insieme, amorevole del Maestro e dei suoi fedeli compagni e una visione efficace della spregiudicatezza dissacrante, quasi aristofanesca, dei Comici ellenistici»⁴³. In realtà, forse non a torto Bignone⁴⁴ afferma che «Filodemo fa [...] qui una restrizione mentale, intendendo dire, probabilmente, che Epicuro non era stato

⁴² OBBINK, *On Piety* cit., p. 526.

⁴³ M. GIGANTE, *Atakta II* (Napoli 2002), p. 67.

⁴⁴ E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (Firenze 1973²), p. 508.

oggetto di satira così acerba come quella di Aristofane verso Socrate, come non era stato oggetto di un vero bando ufficiale»: il nome di Epicuro, infatti, compare in alcune commedie⁴⁵ nelle quali viene «parodiato come maestro di piaceri e dell'arte del ben vivere»⁴⁶.

Poco prima (col. 49,1402-1412 – *PHerc.* 1077) Filodemo aveva riferito che alcuni

τὸν
Ἐπίκουρον ἐκπεφευ-
χ[έν]αι τὸν Ἀττ[ι]κ[ὸν]
1405 ὅ[χλ]ον οὐχ ὅτι ἐ[...]
τηοησοντο[... ἦτ-
τον ἄσεβεῖς εἶχ[εν]
ὑπολήψεις, ἀλλ[ὰ τῶι
διαλεληθέναι] πολ-
1410 λὸν ἀνθ[ρ]ώπου[ς]
τῇν φιλοσοφί[α]ν α[ὐ]-
τ[ῶ]

affermano che Epicuro sfuggì alla massa ateniese [cioè, alla condanna o all'esilio da parte degli Ateniesi] non perché ... sostenne opinioni meno empie, ma perché la sua filosofia rimase sconosciuta ai più

Dai resti del papiro non si capisce quali fossero le opinioni di Epicuro ritenute meno empie di quelle che comunemente erano accusate di ἄσέβεια.

Più di una volta Filodemo sottolinea l'atteggiamento religioso di Epicuro, e da un luogo, purtroppo molto frammentario, del Πρὸς τοὺς (*PHerc.* 1005), un'opera indirizzata a compagni di scuola che si allontanano dall'ortodossia riguardo a varie questioni, si capisce, come scrive Angeli⁴⁷, che «la religiosità nell'Epicureismo non si oppone né è di ostacolo al raggiungimento del fine, a condizione naturalmente che il sentimento del divino venga filtrato da tutte le ipolessi e restituito alla sua reale dimensione» (fr. 103,9 s.):

καὶ γὰρ οἱ περὶ τὸν Ἐπίκου-
10 ρον]ν εὐχον[τα]ι

e infatti i seguaci di Epicuro pregano...

⁴⁵ I *Κύντροφοι* di Damosseno (fr. 2, *PCG* 5, pp. 2-6), l'*Ἀνδροφόνος* (fr. 3) e il *Κυνεξαπατῶν* (fr. 5) di Batone (*PCG* 4, pp. 31 e 33-34), i *Φιλέταιροι* (fr. 2, *PCG* 5, p. 551) di Egesippo.

⁴⁶ E. ACOSTA MÉNDEZ-A. ANGELI, *Filodemo. Testimonianze su Socrate* (Napoli 1992), p. 376; cf. OBBINK, *On Piety* cit., pp. 436-437, 528 s.

⁴⁷ ANGELI, *Agli amici di scuola* cit., p. 228.

D'altra parte, in due lettere, delle quali Filodemo, che le riporta una di séguito all'altra (*De pietate*, col. 33,929-937⁴⁸ – *PHerc.* 1098), cita alcune parole, Epicuro insiste sulla benevolenza degli dèi:

- 930 «κἄν πόλ[ε]μ[ο]ς ᾗι,
δεινὸν οὐκ ἄν ἔχε-
θαι, θεῶν εἴλε[ων] ὄν-
των» καὶ Π[ολυαίνωι]
«καθαρὰν τῆν ζωὴν
διηγέσθαι καὶ διά-
935 ξεινὸν αὐτ[ῶι]
Μάτρωνι, θε[ῶν] εἴ-
λεων ὄντων»

«Anche se ci sia la guerra non sarebbe terribile, se gli dèi sono propizi». E a Polieno: «Ho condotto e condurrò una vita pura insieme con lo stesso Matrone⁴⁹, se gli dèi sono propizi»

La prima lettera, secondo una congettura di Philipppson⁵⁰, che è stata accolta da Isnardi Parente⁵¹ e, dubitativamente, da Obbink⁵², sarebbe indirizzata a Metrodoro; per Usener e Arrighetti, invece, il destinatario di questa e della successiva sono ignoti. La seconda lettera sarebbe indirizzata a Polieno, se si accolgono, come fa Obbink, la correzione e l'integrazione di Tepedino Guerra⁵³ a l. 932 (καὶ Π[ολυαίνωι], rispetto a κατ[η] del disegno napoletano, corretto in καὶ π[ύλιν] da Gomperz⁵⁴, seguito da Usener e Arrighetti), suggeritele dalla presenza del nome Carino, arconte nel 291/0, nella data di una terza lettera (ll. 937-939), la cui citazione inizia a l. 939. Quest'ultima lettera è indirizzata a un αὐτόν, che, per Tepedino Guerra⁵⁵, è Polieno, dal momento che la corrispondenza tra Epicuro e Polieno sembra risalire al periodo dell'arcontato di Carino. La benevolenza degli dèi permette di vivere una vita καθαρὰ, cioè «immune [...] da ogni vana preoccupazione»⁵⁶; tuttavia, scrive Obbink, «si

⁴⁸ Fr. 99 Us. = fr. 115 Arr.

⁴⁹ Matrone compare come accompagnatore della ragazza, Apia, destinataria della lettera scritta da Lampsaco e da alcuni attribuita a Epicuro, conservata in *PHerc.* 176, fr. 5,22,1-6 VOGLIANO cit.

⁵⁰ R. PHILIPPSON, *Zu Philodems Schrift über die Frömmigkeit*, «Hermes» 56/1921, p. 384.

⁵¹ M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* (Torino 1983²), p. 148.

⁵² OBBINK, *On Piety* cit., app. crit. ad l. 928 (p. 170) e p. 171 n. 1.

⁵³ A. TEPEDINO GUERRA, *Polieno, Frammenti* (Napoli 1991), fr. 51.

⁵⁴ T. GOMPERZ, *Philodem Über Frömmigkeit* (Leipzig 1866), 107, p. 125.

⁵⁵ TEPEDINO GUERRA, *Polieno* cit., p. 194.

⁵⁶ A.-J. FESTUGIÈRE, *Epicuro e gli dei* (Milano 1987; ed. or. *Épicure et ses dieux* [Paris 1946]), p. 136.

può aggiungere che Epicuro probabilmente riteneva che questo è quanto tutti gli uomini intendevano esprimere effettivamente (oppure originariamente) usando un tale linguaggio o impegnati in rituali di purificazione»⁵⁷.

Soprattutto nel Περί εὐσεβείας troviamo una serie di testimonianze riguardanti, in particolare, l'osservanza del culto e la partecipazione alle feste e ai riti raccomandate da Epicuro (come ho ricordato, anche Diogene Laerzio sottolinea la πρὸς θεοὺς ὁσιότης di Epicuro⁵⁸), che le giustifica con motivazioni sociali (obbedienza alle leggi e, dunque, pieno inserimento nella società) e filosofiche. Obbink ritiene che le coll. 26-36 costituiscano una sezione specificamente dedicata da Filodemo a quest'argomento⁵⁹, che comincia «con la promessa di mostrare che Epicuro ha osservato tutte le forme di culto e di fornire le ragioni di un tale comportamento»⁶⁰.

In col. 26,730-747⁶¹ (*PHerc.* 1098) leggiamo:

- 730 ὁ δ' Ἐπίκουρος φανή-
 εται] καὶ τετηρηκῶς
 ἅπαν]τα καὶ τοῖς φί-
 λοις τηρεῖν παρεγ-
 γυηκ]ώς, οὐ μόνον
 735 διὰ τ]οὺς νόμους ἀλ-
 λὰ διὰ[c] φυσεῖ κ' ἄρ
 αἰτίας] προσεύχε{ι}c-
 θαι γὰρ ἐν τῷ Περί
 βίων⁶² οἰκεῖον εἶναι
 740 ἡμεῖ]ς φησιν, οὐχ ὥς
 δυσμενῶν τῶν
 θεῶν] εἰ μὴ ποιή-
 κομεν,] ἀλλὰ κατὰ
 τὴν ἐπίνοιαν τῶν
 745 ὑπερβ]αλλουσῶν
 δυνά]μει καὶ σπου-
 δαιότ]ητι φύσεων

Apparirà evidente che Epicuro ha osservato tutte le regole del culto e ha raccomandato di osservarle anche ai suoi amici, non soltanto per rispetto

⁵⁷ OBBINK, *On Piety* cit., p. 447.

⁵⁸ D.L. X 10.

⁵⁹ OBBINK, *On Piety* cit., ll. 723-1022 (pp. 154-176; commento, pp. 389-458).

⁶⁰ Ivi, p. 389.

⁶¹ Fr. 13 Us. = 134 Arr.

⁶² Sul titolo dell'opera di Epicuro, Περί βίων ο Περί θεῶν, v. OBBINK, *On Piety* cit., p. 398.

alle leggi, ma anche per ragioni fondate sulla natura⁶³. Infatti, nell'opera *Sui modi di vita* dice che per noi è appropriato pregare, non perché gli dèi saranno ostili se non lo faremo, ma per la nostra concezione delle loro nature superiori per potenza ed eccellenza

Epicuro, nonostante la sua concezione materialistica, credeva nell'esistenza degli dèi, non era l'ateo che una certa tradizione ha voluto rappresentare e non si limitava a enunciare questa posizione nei suoi scritti, ma la metteva anche in pratica. Dopo alcune linee lacunose e di difficile ricostruzione e interpretazione (col. 28,786-790 – *PHerc.* 1098), nelle quali Filodemo sembra dire che Epicuro [φυλάτ]τειν ἐνε[ρ]γε[ίαι] | τὰς ἐπινο[ί]ας τῶν | θεῶν διὰ τινῶν | χρόνων, «conservava di fatto le nozioni degli dèi in determinati periodi» (cioè, le festività), si legge (col. 28,790-810)⁶⁴:

790 οὐ [μόνον
δὲ ταῦτ' ἐδο[γ]μάτι-
cen ἀλλὰ καὶ δι[ὰ τῶν
ἔργων αὐτῶν ἐ[ύ]ρίσ-
κεται πάσαις ταῖς
795 πατρίοις ἑορταῖς
καὶ θυσίαις κε[χ]ρ[η]-
μένος. ἐπ' Ἀρ[ι]στ[ο]τέ-
λῳ μὲν γὰρ [ρ] Φύρ-
κωνι περὶ τινος αὐ-
800 τοῦ πολεῖτου Θεο-
δότου γράφων καὶ
τῶν ἑορτῶν [φησι
πασῶν με[τε]σχέ-
ν[αι] κ[.]με[....]
805 με[...]νηα[....]
το[...]. τὴν τῶν
Χρῶν ἑορτήν [συν-
εορτάζων καὶ [τὰ
μυστήρια τὰ[στι-
810 καὶ καὶ τὰς ἄλλ[ας

E non soltanto affermò questo come principio dottrinario, ma anche dalle sue azioni risulta che ha preso parte a tutte le feste e i sacrifici tradizionali. Infat-

⁶³ Letteralmente, «per cause fisiche». Per l'integrazione della lacuna iniziale di l. 737 v. OBBINK, *On Piety* cit., pp. 393-396.

⁶⁴ Fr. 169 Us. = 93 Arr.

ti, sotto l'arcontato di Aristonimo⁶⁵, scrivendo a Firsone⁶⁶ a proposito di un suo concittadino Teodoto⁶⁷, dice di aver partecipato a tutte le feste [...] celebrando insieme con gli altri la festa delle libagioni e i misteri urbani e le altre

La festa delle libagioni veniva celebrata, con la partecipazione di tutti, compresi gli schiavi e i bambini, nel secondo dei tre giorni delle Antesterie, alle quali Epicuro, oltre a prendervi parte, in una lettera a Polieno raccomanda esplicitamente di partecipare (col. 30,865-868⁶⁸ – *PHerc.* 1077):

865 ἀλλὰ καὶ πρὸς Πο-
λύαινον [συνεορτασ-
τέα καὶ θεετήρι-
α

Ma anche scrivendo a Polieno che anche le Antesterie vanno celebrate insieme con gli altri

Quanto al coinvolgimento di Epicuro nei riti misterici, già in col. 20,554-559 (*PHerc.* 1098) Filodemo aveva scritto:

παρ' Ἐπι-
555 κούρωι δὲ τοῦτο
τῇ σπουδῇ περὶ
τῆς κοινωνί[ας τῶν
Ἀθήνησιν ἐμφαίνε-
ται μυστηρίων

Nelle opere di Epicuro questo [sc. la naturale affinità dell'uomo con la divinità riguardo alla venerazione e al linguaggio culturale] è mostrato dall'impegno nella partecipazione ai misteri in Atene⁶⁹

La lezione sicura Ἀθήνησιν (l. 558) non risolve il dubbio sull'integrazione di col. 28,809 s., τὰ[κτι]κά oppure τὰ[κτι]κά⁷⁰. Come osserva Obbink⁷¹, sia

⁶⁵ 289/8 a.C.

⁶⁶ Quasi certamente è il Pirrone nominato in Plut., *Non posse suav. vivi sec. Epic.* 1101B. La morte prematura del fratello Egesianatte fu l'occasione nella quale Epicuro gli scrisse questa lettera.

⁶⁷ Probabilmente un Epicureo, coinvolto con il maestro nella partecipazione alle Antesterie (su cui v. *infra*) e, forse, nella celebrazione del compleanno di Epicuro (*De piet.*, col. 29,811-819).

⁶⁸ Fr. 157 Us. = 86 ARR.

⁶⁹ I misteri eleusini?

⁷⁰ OBBINK, *On Piety* cit., p. 416.

⁷¹ Ivi, pp. 392, 411.

dire che «Epicuro ha osservato tutte le regole del culto» (col. 26,730-732 – *PHerc.* 1098) sia ricordare che in una lettera lo stesso Epicuro ha dichiarato «di aver partecipato a tutte le feste» può apparire un'iperbole, sebbene non manchino testimonianze sull'effettiva partecipazione di Epicuro e dei suoi seguaci alle attività connesse con le feste, e, d'altra parte, che il sapiente osservi tutti i culti «in linea di principio può non essere diverso dall'adempimento di ogni obbligo morale da parte del giusto o dell'obbedienza a tutte le leggi da parte del cittadino onesto»⁷².

Ancora di osservanza di istituzioni culturali Epicuro parla in una lettera scritta nel 291/0 a.C. (ἐπὶ || δὲ Χαρί[νου]), forse a Polieno, e in una scritta a Firsone nel 285/4 a.C. (ἐπὶ | Διοτίμ[ου]), in cui, come ricorda Filodemo (col. 30,841-845⁷³ – *PHerc.* 1077),

παραινεῖ
τὴν κα[θ'] ἱερᾶς τρα-
πέζης [συνθήκην⁷⁴ μὴ
845 παραβαί[νειν]

raccomanda di non violare l'accordo della sacra mensa

La ἱερὰ τράπεζα era una tavola dedicata agli dèi, sulla quale si mettevano cibi e offerte. Tavole del genere, dove si consumavano pasti in comune, erano accessori importanti dei culti degli eroi in Grecia⁷⁵, e quest'immagine potrebbe avere avuto per gli Epicurei un significato sociale. Come scrive Isnardi Parente, «la 'sacra mensa' è la scuola filosofica intesa come tiaso filosofico-religioso»⁷⁶, e nelle parole di Epicuro è individuato da Erler l'ammonimento «nicht die heilige Tischgemeinschaft zu verletzen, d. h. der Schulgemeinschaft keinen Scha-

⁷² Ivi, p. 392.

⁷³ Fr. 100 Us. = 107 Arr.

⁷⁴ OBBINK, *On Piety* cit., p. 433, definisce la congettura di Usener «only a guess» e commenta: «Such covenants or agreements are said to figure in the commemoration of the social compact that creates justice in the civilized community» (con rimando a RS XXXII e XXXIII). Obbink propone la congettura alternativa κοινονία, definendo la parola «an Epicurean catchword» (ivi, p. 366).

⁷⁵ Sia D. CLAY, *The Cults of Epicurus*, «CER» 26/1986, p. 27 (= *Paradosis and Survival. Three Chapters in the History of Epicurean Philosophy* [Ann Arbor 1998], p. 100), sia OBBINK, *On Piety* cit., p. 433, rimandano a W.S. FERGUSON, *The Attic Orgeones*, «Harvard Theological Review» 37/1944, pp. 80 s.

⁷⁶ ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* cit., p. 146 n. 5. OBBINK, *On Piety* cit., p. 433, ricorda che tali τράπεζαι erano associate anche con «the consumed inner parts of animal sacrifices (ἐνγαγίματα) [...] Thus it can be established that the Epicureans had no aversion to animal sacrifice and consumption of the sacrificial victim [...] a fact which is at least consistent with the documented portrayal of stereotyped Epicureans as μάγειροι, 'cooks', 'sacrificers' in Attic comedy».

den zuzufügen»⁷⁷. Plutarco testimonia l'uso di κοινὰ τράπεζαι associate con le celebrazioni degli Epicurei in onore dei loro compagni morti⁷⁸, e per questa ragione Obbink pensa alla possibilità di integrare alle ll. 843 s. κα[τὰ κοινῆς τρα]πέζης⁷⁹, richiamando anche le τράπεζαι λίθου di cui parla Eliano a proposito delle disposizioni che Epicuro avrebbe dato nel suo testamento, ma delle quali Diogene Laerzio non fa menzione. Scrive Eliano⁸⁰: καὶ τραπέζας λίθου πεποιῆσθαι, καὶ ὥς ἀναθήματα ἐν τῷ τάφῳ προσέταξε τεθῆναι ὁ προτένης τε καὶ ὁσοφάγος οὗτος («E questo ghiottone e buongustaio ordinò che gli fossero fatte tavole di pietra e fossero poste nella tomba come offerte votive»)⁸¹.

Che tenesse molto a queste celebrazioni, non soltanto per gli altri membri della Scuola, ma anche per sé⁸², Epicuro ha scritto nel Testamento⁸³: ἐκ δὲ τῶν γινομένων προσόδων τῶν δεδομένων ἀφ' ἡμῶν Ἀμυνομάχῳ καὶ Τιμοκράτει κατὰ τὸ δυνατόν μερίζεσθωσαν μεθ' Ἑρμάρχου σκοπούμενοι [...] ἡμῖν εἰς τὴν εἰθιμὴν ἄγεσθαι γενέθλιον ἡμέραν ἐκάστου ἔτους τῇ προτέρῃ δεκάτῃ τοῦ Γαμηλιῶνος, ὥσπερ καὶ εἰς τὴν γινομένην κύνοδον ἐκάστου μηνὸς ταῖς εἰκάσι τῶν συμφιλοσοφούντων ἡμῖν εἰς τὴν ἡμῶν τε καὶ Μητροδώρου μνήμην κατατεταγμένην. συντελείτωσαν δὲ καὶ τὴν τῶν ἀδελφῶν ἡμέραν τοῦ Ποσειδῶνος· συντελείτωσαν δὲ καὶ τὴν Πολυαίνου τοῦ Μεταγεινιῶνος καθάπερ καὶ ἡμεῖς («Le rendite che si ricavano dai beni da noi legati a Aminomaco e Timocrate siano da loro, per quanto è possibile, suddivise, in accordo con Ermarco, e destinate ... alla consueta celebrazione del mio genetliaco nel decimo giorno di Gamelione ogni anno sia alla riunione di tutti i nostri compagni in filosofia al venti di ogni mese, dedicata al ricordo di noi e di Metrodoro. Seguendo il nostro esempio celebrino il giorno anniversario dei miei fratelli nel mese di Poseidone e celebrino anche quello di Polieno nel mese di Metagitnion»).

Di queste celebrazioni parla anche Eliano⁸⁴: οὕτω δὲ ἄρα ἦν ἡδονῆς ἥττων ὁ Ἐπίκουρος, ὥστε διὰ τῶν ἐσχάτων ἐν ταῖς διαθήκαις αὐτοῦ ἔγραψε τῷ

⁷⁷ ERLER, *Philodem* cit., p. 116.

⁷⁸ Plut., *De lat. viv.* 1129A = fr. 218 e p. 87,24-27 Us.: τί γὰρ αἱ κοινὰί τράπεζαι; τί δ' αἱ τῶν ἐπιτηδείων καὶ καλῶν κύνοδοι; τί δ' αἱ τοσαῦται μυριάδες στίχων ἐπὶ Μητροδώρον, ἐπ' Ἀριστόβουλον, ἐπὶ Χαιρέδημον γραφόμεναι καὶ συντασσόμεναι φιλοπόνως, ἵνα μὴ δ' ἀποθανόντες λάθωσιν; («Infatti, che significano le mense comuni e le riunioni di amici e persone perbene? Che significano le tante decine di migliaia di linee scritte per Metrodoro, Aristobulo, Cheredemo e composte laboriosamente affinché non restino sconosciuti nemmeno dopo essere morti?»).

⁷⁹ OBBINK, *On Piety* cit., p. 433.

⁸⁰ Fr. 39 HERCHER (Suida, ε 2405 A., s. v. Ἐπίκουρος) = fr. 218 Us.

⁸¹ Su questo passo v. CLAY, *The Cults of Epicurus* cit., pp. 26 s. (= *Paradosis*, p. 100), che lo ritiene «a detail so fantastic [...] that it has never been taken seriously».

⁸² Per quest'aspetto dell'Epicureismo v. soprattutto CLAY, *The Cults of Epicurus* cit.

⁸³ D.L. X 18 (cf. Cic., *De fin.* II 101).

⁸⁴ Fr. 39 HERCHER (Suida, ε 2405 A., s. v. Ἐπίκουρος) = fr. 218 Us.

μὲν πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ καὶ τοῖς ἀδελφοῖς ἐναγίζειν ἅπαξ τοῦ ἔτους καὶ Μητροδώρῳ δὲ καὶ Πολυαῖνῳ τοῖς προειρημένοις, ἑαυτῷ δὲ δις, ὑπὸ τῆς ἀσωτίας τὸ πλέον προτιμῶν καὶ ἐνταῦθα ὁ σοφός («Epicuro fu così schiavo del piacere che, in fin di vita, nel testamento, scrisse che a suo padre, a sua madre e ai suoi fratelli e ai summenzionati Metrodoro e Polieno si facessero offerte votive una volta all'anno, ma a lui due volte, anche qui il sapiente preferendo la maggior parte per dissolutezza»).

E Plinio scrive⁸⁵: *Epicuri voltus per cubicula gestant ac circumferunt secum. natali eius sacrificant, feriasque omni mense vicesima luna custodiunt, quas icadas vocant, ii maxime, qui se ne viventes quidem nosci volunt* («Espongono le immagini di Epicuro nelle stanze da letto e le portano con sé. Nel giorno del suo compleanno fanno sacrifici e il 20 di ogni mese osservano una festa, che chiamano *Vigesime*, proprio essi, che non vogliono essere conosciuti nemmeno da vivi»).

In un passo di *PHerc.* 176, che conserva estratti epistolari che permettono di tracciare il profilo di alcuni Epicurei di prima generazione (fr. 5 col. 27,5-12⁸⁶), leggiamo:

5 ὁ δ' ἔ-
πίκουρος κὰν τῷ ζῆν διε-
τέλει τὴν ἡμέραν ἐπιση-
μαινόμενος αὐτοῦ Με-
ταγειτ[ν]ιώδους εἵτ[ε] ταύ-
10 τη τελευτήσαντος, [ὅ]περ
εὖλογον, εἶτε ταύτη γε-
νέθλιον ἐχρηκότος

Epicuro, anche durante la sua vita, continuava ad assegnare un significato particolare al giorno dedicato a lui [sc. a Polieno] nel mese di Metagitnio-ne, sia che in questo giorno (Polieno) fosse morto, come è ragionevole, sia che in questo giorno fosse il suo compleanno

Del rapporto di Epicuro con giuramenti, invocazioni e sacrifici, Filodemo parla in due luoghi del Περὶ εὐσεβείας. In una lettera a Colote è scritto (col. 29,820-836⁸⁷ – *PHerc.* 1077):

⁸⁵ *N. H.* XXXV 5.

⁸⁶ Fr. 12 TEPEDINO GUERRA.

⁸⁷ Fr. 142 U.S. = 66 ARR.

- 820 με]τὰ ταῦτα τοίνυν
 ὅτι μὲν ὅρκοις καὶ
 θεῶν ἐπιρρήσεις
 ἐδοκίμαζον χρή-
 θαι γελοῖον ὑπομι-
 825 μνήσκειν, ἀναμέ-
 του τῆς πραγματεί-
 ας τῶν τοιούτων
 οὔσης. προσῆκον
 δὲ λέγειν ὅτι παρή-
 830 νει τὰς δι' αὐτῶν καὶ
 τῶν ὁμοίων πε[ρί-
 τεις φυλάττειν καὶ
 μάλ[ι]στα πάντων αὐ-
 τῶι γε Δι[ὶ] φυλάττειν
 835 τόνδε τ[ὸν] φανερόν
 τρόπον[ον,] καὶ οὐ γράφων
 «ναὶ τ[ὸ] ὄζω{ι}» καὶ «τί γάρ;»

Dunque, dopo questo, è ridicolo ricordare il fatto che (gli Epicurei) approvassero l'uso di giuramenti e invocazioni agli dèi, perché la loro opera ne è piena. Conviene, invece, dire che (Epicuro) raccomandava di mantenere le garanzie date per mezzo di giuramenti e cose simili e soprattutto di mantenere quelli fatti apertamente per Zeus stesso, e non scrivendo «per i due germogli!» [sc. «per i due rampolli!», invece che «per i Dioscuri!», e «certamente!»]

I Greci evitavano di pronunciare i *nomina sacra* nei giuramenti, mentre Epicuro, «sincero nella sua fedeltà ai culti civici, [...] lo era altrettanto nell'uso che faceva, nei suoi scritti, di quelle interiezioni con cui si invocano gli dèi a testimoni»⁸⁸ ed «esige che si prenda sul serio l'appello alla testimonianza della divinità»⁸⁹.

In una lettera a un destinatario ignoto (col. 31,879-896⁹⁰ – *PHerc.* 1098) leggiamo:

- «ἡμ[εῖς] θεοῖς
 880 θύωμέν» φησιν [«ὁσί-
 ως καὶ καλῶς οὐ [καθ-

⁸⁸ FESTUGIÈRE, *Epicuro e gli dei* cit., p. 75.

⁸⁹ Ivi, p. 146 n. 188.

⁹⁰ Fr. 387 Us. = 114 Arr.

ἡκει κα[ῖ κ]αλω<ς> πάν-
 τα πράττωμεν [κα-
 τὰ τοὺς νόμους, μ[η-
 885 θὲ[ν] ταῖς δόξαις α[ὐ-
 τοὺς ἐν τοῖς περὶ
 τῶν ἀρίστων κ[αὶ
 σεμνοτάτων δια-
 ταράττοντ' ἐ[ς] ἔτι
 890 δὲ καὶ δίκαιο[ι θύω-
 μεν ἀφ' ἧς ἔλ[γον ἔ-
 ξῆς· οὕτω γὰρ [ἐν-
 δέχεται φύς[ιν θνη-
 τὴν ὁμοίω[ς τῶι Διὶ
 895 νή[ι] Δία <διά>χειν, [ὥς φαί-
 νεται»

«Noi», dice (Epicuro), «sacrifichiamo agli dèi santamente e in maniera adeguata quando si deve, e facciamo adeguatamente tutto secondo le leggi, per nulla turbandoci con le nostre opinioni sulle questioni relative agli esseri che sono i migliori e i più augusti. E inoltre facciamo sacrifici giustamente per quella (causa) che dicevo dopo; così infatti è possibile che una natura mortale, per Zeus, viva in maniera simile a Zeus, come sembra»

Per μ[η]|θὲ[ν] ... δια|ταράττοντ' ἐ[ς] (ll. 884 s., 888 s.) Obbink propone, come interpretazione alternativa, «purché per niente ci turbiamo», e ritiene che δόξαι (l. 885) significhi «le nostre opinioni», perché, osserva⁹¹, «nell'uso di quest'autore, δόξαι non necessariamente indica false opinioni (cioè non è uguale a κεναὶ δόξαι, come in alcuni casi accade), dal momento che è stato già detto che ogni sapiente ha δόξαι [pure e sante] riguardo alla divinità e 'crede che la sua natura sia grande e augusta'⁹², cosa che implica che tali δόξαι possono anche essere vere». Nell'edizione, Obbink accoglie, a ll. 891 s., la congettura δό[ξ]ης, di Usener, fatta propria da Diels⁹³, ma nel commento, dopo aver contestato la spiegazione di Diels⁹⁴, che si tratti di un'autocitazione, da parte di Epicuro, di qualcosa che aveva detto precedentemente nella let-

⁹¹ OBBINK, *On Piety* cit., pp. 437 s.

⁹² Col. 27,758-765 (*PHerc.* 1098) πάντα γὰρ κο[μ]φὸν καθαρὰς καὶ ἀ[γί]ο[υ]ς δόξας ἔχειν | [περὶ] τοῦ θεοῦ καὶ | [μεγ]άλην τε καὶ σε[μ]νὴν ὑπερληφέ[ναι] ταύτην τὴν | φύσιν.

⁹³ H. DIELS, *Ein epikureisches Fragment über Götterverehrung*, «Sitzungsber. Königl. Preuß. Akad. Wissensch. zu Berlin», Philos.-hist. Klasse, 1916, p. 896 (= W. BURKERT (hrsg.), *Kleine Schriften zur Geschichte der antiken Philosophie*, Hildesheim 1969, p. 298).

⁹⁴ DIELS, *Ein epikureisches Fragment* cit., pp. 897-899 (= *Kleine Schriften*, pp. 299-301).

tera⁹⁵, dichiara che preferisce interpretare l'imperfetto ἔλεγον come riferito a un evento nel passato che Epicuro sta ricordando al destinatario, cioè come parte del resoconto. Inoltre, poiché, a suo parere, δόξης è troppo lungo per lo spazio disponibile, pur essendo la parola finale della linea, propone di scrivere ἀφ' ἧς ἔλε[γον ἐ]ξῆς, «sulla quale (opinione, sottintendendo δόξης da ταῖς δόξαις di l. 885) dicevo dopo», cioè nella conversazione riferita da Epicuro nella lettera. Ancora una volta, dunque, Epicuro esorta a compiere sacrifici e, più in generale, a mantenere nei confronti della religione tradizionale un atteggiamento che non contrasti con la corretta concezione della divinità; interessante, inoltre, nella lettera è il richiamo al tema della ὁμοίως θεῶι.

Non esclusivamente nel *De pietate* Filodemo parla della partecipazione degli Epicurei alle celebrazioni rituali, riferendosi, in particolare, a un invito a pranzo in occasione della festa per il compleanno di Epicuro⁹⁶. Una delle ultime colonne di Περὶ Ἐπικούρου I (*PHerc.* 1232), definita da Vogliano «regina columnarum in papyris Herculanensibus adservatarum»⁹⁷, ci fa cogliere l'atmosfera cultuale che già si respirava nel Giardino quando Epicuro era ancora vivo⁹⁸ (col. 28,5-21):

5 [λέγει δὲ
κα]λεῖν εὐωχ[εῖ]σθαι αὐτούς τε
καλῶς καὶ τ[οῦ]ς ἄλλους τοὺς τε
κα]τὰ τὴν οἰ[κίαν] ἅπαντας καὶ
τ[ῶν] ἔξωθεν [μὴ δένα π]αραλεί-
10 ποντας, ὅσοι τ[ᾶ]ς [εὐ]νοίας [καὶ
τὰς] ἑαυτοῦ [κα]ὶ τὰς τῶν ἑαυ-
τοῦ φίλων ἔχουσιν· οὐ γὰρ δη-
μαγωγῆσειν το[ῦ]το πράττον-
τας, τὴν κενὴν καὶ ἀφυσιολό-
15 γη[τ]ον δ[η]μαγ[ω]γίαν, ἀλλ' ἐν
τοῖς τῆς φύσεω[ς] οἰ[κ]εῖσις ἐνεργ-
οῦντας μ[ε]ν[η]χ[ε]σθαι πάντων
τῶν τὰς εὐν[ο]ίας] ἡμῖν ἐχόν-
των, ὅπως συ[γκαθ]αγίζωσιν τὰ

⁹⁵ «It would be odd for Philodemus to carry over the reference in quotation into his own text where it refers to nothing: it could have been easily omitted» (OBBINK, *On Piety* cit., p. 440).

⁹⁶ Col. 29,811-819 (*PHerc.* 1077).

⁹⁷ VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta* cit., p. 126, il quale aggiunge: «hic vere afflatu divino spirantia verba, hic vere aurea dicta perpetua semper dignissima vital!».

⁹⁸ CLAY, *The Cults of Epicurus* cit., p. 12 (= *Paradosis*, p. 79): «Philodemus' short treatise *On Epicurus* (*PHerc.* 1232) preserves what must be our earliest piece of evidence for the cults of Epicurus as they had been established in his own lifetime».

20 ἐπὶ τῇ ἑαυτ[ῶν μα]καρίαι..ωσ
 ..[.]γ[--- καθ]ήκοντα

(Ma Epicuro dice di) invitare, con una buona disposizione, a partecipare a un banchetto sia loro sia gli altri, tutti quelli di casa, e non escludendo nessuno degli estranei alla scuola, quanti abbiano sentimenti di benevolenza verso lui e i suoi amici. Infatti, facendo ciò, essi non cercheranno il favore popolare, la demagogia vana e non conforme a natura, ma, operando nell'ambito di ciò che è proprio della natura, si ricorderanno di tutti quelli che hanno sentimenti benevoli verso di noi, affinché compiano i riti convenienti per la propria beatitudine ...

In questo brano risaltano con evidenza le caratteristiche della comunità del Giardino, sulle quali Epicuro stesso ha insistito, soprattutto esortando a un comportamento sempre ispirato dalla φυσιολογία e non dal desiderio di piacere alla gente e ponendo l'accento sull'importanza della benevolenza e della gratitudine che devono contraddistinguere i rapporti umani.

Dalle testimonianze ercolanesi che ho esaminato vengono confermati, oltre al carattere equilibrato di Epicuro, anche in momenti non facili nei rapporti con gli altri, soprattutto l'atteggiamento di *pietas* nei confronti degli dèi, che si è manifestato con la sua partecipazione ai riti tradizionali e la raccomandazione ai discepoli di seguire il suo esempio, nonostante avesse una concezione della divinità diversa da quella della gente comune, e anche l'atmosfera «quasi religiosa», per dirla con Schmid⁹⁹, che ha voluto instaurare nella sua Scuola e che ha esortato i suoi discepoli a conservare, per esempio con il rinnovare la celebrazione di ricorrenze dei membri, sia vivi sia defunti, del Giardino, mediante banchetti comunitari rituali, ai quali venivano ammessi anche estranei alla Scuola, perché così, nelle intenzioni degli Epicurei, si rafforzava il gruppo e si cercava di acquisire nuovi seguaci¹⁰⁰. Del resto, nella sua scuola, i precetti di Epicuro, erano considerati di carattere divino, come scrive Filodemo nel Πρὸς τοὺς¹⁰¹:

καὶ Ζήνωνος ἐγεν[ό]-
 μην περίοντο,ς τε, {α} πικτ[ὶ]δς

⁹⁹ W. SCHMID, *Epicur, RAC*, vol. 5 (Stuttgart 1962), p. 746 (= *Epicuro e l'epicureismo cristiano*, trad. it. di I. Ronca, Brescia 1984, p. 99).

¹⁰⁰ CLAY, *The Cults of Epicurus* cit.

¹⁰¹ *PHerc.* 1005, col. 14,6-13 ANGELI. Il testo delle ll. 7 ss. è quello costituito da G. Del Mastro, sul fondamento del confronto con il *PHerc.* 1485, che è un secondo esemplare dello stesso libro e conferma le lezioni già proposte da Crönert e da Sbordone.

ἐραστῆς καὶ τελευτ[ήσαν-
τος ἀκοπίατος ὕμνητής,
10 μάλιστα πασῶν αὐτοῦ τῶ[ν
ἀρετῶν ἐπὶ ταῖς ἐξ Ἐπικ[ού-
ρου κατοχαῖς¹⁰² τε καὶ θεοφ[ο-
ρίαις

E finché Zenone era in vita ne divenni fedele ammiratore e, dopo la morte, infaticabile lodatore, soprattutto di tutte le sue virtù fondate sul possesso della dottrina di Epicuro ispirata dalla divinità

A proposito dell'atmosfera religiosa che si respirava nel Κῆπος, giustamente Schmid ha rilevato che «alla scuola epicurea, fin dalla sua fondazione, fu impresso il carattere di un'associazione culturale»¹⁰³, le cui celebrazioni, inizialmente in onore degli dèi tradizionali, successivamente divennero commemorazioni dei fondatori della Scuola, in particolare Epicuro e Metrodoro¹⁰⁴; e mi piace concludere con le parole scritte sull'argomento dal mio indimenticato Maestro, Marcello Gigante: il culto eroico di Epicuro, il σεβασμός dei discepoli nei confronti del Maestro visto come σωτήρ, è «una caratteristica fondamentale della comunità epicurea, che pur avendo connotazioni dell'e-vergetismo ellenistico rimane tuttavia peculiare della scuola epicurea, nettamente differenziata dalle altre scuole filosofiche»¹⁰⁵.

¹⁰² La proposta di H. DIELS, *Philodemos Über die Götter Erstes Buch* (Berlin 1916), p. 62 n. 1, fondata sul disegno oxoniense, rispetto a καύχαις di W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 177, accolto da Angeli, è confermata da G. Del Mastro, che ha letto tracce di to anche nel papiro. ANGELI, *Filodemo, Agli amici di scuola* cit., p. 192, traduce «di tutte le sue virtù fondate sui celebrati precetti di Epicuro, quasi fossero voce divina» e così spiega la sua resa di καύχη, 'vanto', parola usata soltanto da Pindaro, *Nem.* IX 7, e θεοφορία, che, nel senso di 'afflatus divinus' (C. VOULS, *Lexicon Philodemeum*, Pars prior, s. v. (Purmerend 1934), 'transport d'origine divine' (D. DELATTRE, *Philodème de Gadara. Sur la musique, livre IV*, Paris 2007, p. 186), è usato da Filodemo, *De musica* IV, col. 96,25 e 31 DELATTRE: «Le due forme [...] sono usate da Filodemo per evidenziare il carattere divino dei precetti di Epicuro secondo il senso dato dalla scuola» (ANGELI, *Filodemo, Agli amici di scuola* cit., pp. 308 s.; per OBBINK, *On Piety* cit., p. 524, «καύχαις τε καὶ θεοφορίαις could come from a dactylo-epitrite poem»). D. DELATTRE-A. MONET, *Les Épicuriens* (Paris 2010), p. 739, che accolgono κατοχαῖς (*Variantes*), traducono «de toutes ses vertus et, j'ajouterais, des délires et transports divins que lui inspirait Épicure».

¹⁰³ SCHMID, *Epikur* cit., p. 747 (= *Epicuro*, p. 101).

¹⁰⁴ Ivi, p. 748 (= *Epicuro*, p. 102).

¹⁰⁵ M. GIGANTE, *Premessa a M. CAPASSO, Comunità senza rivolta* (Napoli 1987), p. 16; cf. M. CAPASSO, *L'aspetto culturale nel rapporto tra Epicuro e i seguaci*, in *Comunità senza rivolta* cit., 32: «Non è da credere che tra queste due forme contemporanee di 'celebrazione', quella di Epicuro σωτήρ e quella di monarchi e privati εὐεργέται καὶ σωτήρες, non ci sia un rapporto almeno psicologico».

Epicuro, *La natura* XXXIV,
e Polistrato, *Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*

Il 7 marzo 1969, per iniziativa di Marcello Gigante, fu costituito il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi. Gigante intendeva creare a Napoli, nella cui Biblioteca Nazionale ‘Vittorio Emanuele III’ sono conservati i rotoli carbonizzati trovati a Ercolano, «un centro propulsivo di studi epicurei»¹, con lo scopo di intensificare la «ricerca scientifica sui Papiri Ercolanesi, ... [mediante] uno studio che, partendo dall’autopsia degli originali, [avesse] l’esito precipuo in una compiuta esegesi testuale ... [per realizzare il] rinnovamento della nostra conoscenza dei testi epicurei ... [fondato] ... sulla pubblicazione di papiri ancora inediti ... e ... su edizioni criticamente attendibili ed estesamente interpretate di opere già pubblicate». In questo mezzo secolo, il fervore di studi è stato sempre più intenso in Italia e in altri Paesi e ormai non è più nemmeno immaginabile occuparsi dell’Epicureismo o delle problematiche del pensiero di età ellenistica senza tener conto dei testi conservati nei papiri ercolanesi.

Proprio grazie alla scoperta dei papiri ercolanesi, Polistrato, il terzo scolarca del Κῆπος, dunque esponente di quello che Gomperz chiamava il «polo conservatore della mentalità epicurea»², del quale si lamentava la quasi completa ignoranza, ha cominciato a significare per noi qualcosa in più di un semplice nome. Infatti, la biblioteca della Villa dei Papiri, parzialmente esplorata, oltre a frammenti del primo libro dell’opera Περὶ φιλοσοφίας (*PHerc.* 1520), ci ha restituito, nel *PHerc.* 336/1150, le ultime trentatré colonne, discretamente conservate, di un’opera particolarmente interessante, intitolata Περὶ ἀλόγου

* G. LEONE-F.G. MASI-F. VERDE, *‘Vedere’ l’invisibile. Rileggendo il XXXIV libro Sulla natura di Epicuro (PHerc. 1431)*, Sesto Supplemento a «Cronache Ercolanesi» (Napoli 2020), pp. 135-146.

¹ Questa e le successive citazioni sono tratte dalla *Premessa* di M. GIGANTE al primo volume di «Cronache Ercolanesi» (1971), p. 5.

² T. GOMPERZ, Πολυστράτου Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως οἱ δ’ ἐπιγράφουσιν Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθραυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων, «Hermes» 11/1876, p. 400.

καταφρονήσεως, οἱ δ' ἐπιγράφουσιν Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθραυνομένους, τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων, *Il disprezzo irrazionale (altri intitolano Contro coloro i quali irrazionalmente si comportano con sfrontatezza nei confronti) delle opinioni popolari*. Dopo i resti del Περὶ φύσεως di Epicuro e di opere di Carneisco e di Colote, quelli di Polistrato sono gli scritti cronologicamente più antichi ritrovati a Ercolano.

Cercherò di far vedere come Polistrato abbia tenuto ben presente il XXXIV libro³ del Περὶ φύσεως, conservato nel *PHerc.* 1431, mostrando di essere un fedele discepolo di Epicuro, se non proprio un suo allievo diretto (al riguardo, le opinioni sono diverse, ma la questione è di non facile soluzione⁴).

L'opera *Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari (De contemptu)*, definita da Gigante «eccellente contributo polemico e protrettico a sostegno della necessità della fiducia nella natura e della verità del criterio gnoseologico da scoprire e difendere nei nostri sensi»⁵, sembra indirizzata contro più di una scuola filosofica, ma il tono è fundamentalmente antiscettico: Polistrato, fedele al Maestro, vuole combattere quella pericolosa corrente di pensiero che andava imponendosi e, travolgendo insensatamente le idee comuni, che, pure, gli Epicurei consideravano con cautela e spesso respingevano, sosteneva opinioni ancora meno accettabili, minacciando, in tal modo, di rendere turbata e inquieta la vita dell'uomo e impedendogli di raggiungere la felicità, che si può ottenere soltanto liberandosi dagli affanni. La tranquillità e una vita felice si conseguono facendo uso della φρόνησις e attraverso la ὁρθὴ φυσιολογία e la dottrina del piacere su essa fondata, non, come fanno gli altri filosofi, servendosi di ragionamenti, dei quali essi stessi non tengono conto nella pratica, o cercando di sedurre la massa con chiacchiere inutili.

Nella sua esaltazione della scienza della natura, Polistrato è sulle orme di Epicuro, per il quale la φυσιολογία non è fine a se stessa, ma è soprattutto fondamento dell'etica, come si comprende dalla conclusione dell'*Epistola a Erodoto*⁶: per eliminare il timore superstizioso e superare l'assurdo turbamento dell'anima che ne deriva, basta conoscere i principi fondamentali della scienza della natura; la φυσιολογία, cioè, non costituisce di per sé la felicità, ma crea le condizioni indispensabili perché si possa essere felici, tanto che potremmo definirla propedeutica alla felicità. Seguendo il Maestro, Polistrato

³ G. LEONE, *Epicuro, Della natura, libro XXXIV (PHerc. 1431)*, «CERC» 32/2002, pp. 23 s., ha letto per la prima volta il numero del libro, λξδ', nella subscriptio.

⁴ Il contributo più recente è M. CAPASSO, *Polistrato uditori di Epicuro?*, «CERC» 12/1982, pp. 5-12.

⁵ M. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli 1981), p. 102.

⁶ §§ 80-83.

più di una volta celebra la φυσιολογία, unico mezzo per raggiungere la tranquillità interiore: anche per lui la scienza della natura serve per conseguire il τέλος τοῦ ἀρίστου βίου, liberando l'uomo da tutti i mali dell'anima.

Polistrato insiste particolarmente sulla derisione del timore superstizioso di cui sono preda i suoi avversari, in contraddizione con le loro dottrine; mi sembra evidente l'influenza di Epicuro, che combatté accanitamente contro la superstizione, promuovendo la conoscenza scientifica della natura, ed è significativo che, trattando di superstizione e credenza nei miti, Polistrato usi lo stesso vocabolario di Epicuro, come mostra la presenza in entrambi di alcuni termini significativi.

Comincio con ὑποψία. Scrive Polistrato⁷:

Col. IX⁸ τὸ]ν ἐκ τῆς
ψυχῆς φόβον λῦσαι καὶ
25 τῇ]ν ὑπ[ο]ψίαν, τοῦτο δ' εἶ-
ναι] φρονήσεως ἔργον νο-
μί]ζων, [τ]ὸ τὴν μάταιον
τ]αραχὴν καὶ δι' ἐνυπνί-
ων καὶ διὰ σημείων
X καὶ δι[ὰ] τῶν λοιπῶν ἀ-
πλῶς ὅσα κενῶς τα[ρ]άτ-
τει ἀφαιρεῖν, ὃ οὐκ ἦν γί-
νεσθαι ἄνευ τοῦ ἐξετά-
5 καντα γινῶναι, ὅτι τὰ πα-
ρέχοντα τ[ὴν τ]αραχὴν
ἐστ[ι]ν ψευδ[ῆ]

... dissipare dall'animo la paura e il sospetto, ma ritenendo che è compito della prudenza togliere quel vano turbamento causato da sogni e segni e da tutto quanto in generale turba vanamente: ciò non può avvenire senza che colui che investiga sappia che le cause del turbamento sono false

Lo scopo fondamentale della filosofia epicurea è liberare gli animi da timore e turbamento⁹, prodotti da tutto ciò che sconvolge vanamente gli

⁷ Utilizzo la mia edizione (G. INDELLI, *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. 2, Napoli 1978).

⁸ Le ll. 1-9 sono estremamente lacunose o perdute, le ll. 10-22 mancano. Credo che prima di τὸ]ν ἐκ τῆς | [ψυχῆς φόβον λῦσαι ci fosse qualcosa come ὁ ἄνθρωπος οὐ μὲν κυλλογιμοῖς καὶ ἐπαγωγαῖς χρώμενος δύναται («L'uomo non può, utilizzando sillogismi e induzioni»).

⁹ Nei testi epicurei, ταραχή e φόβος sono spesso connessi e in Polistrato tale rapporto è evidente anche in col. XVI.

uomini¹⁰. Tale liberazione avviene non se si è abili dialettici, ma grazie alla φρόνησις¹¹, perché, sottolineava Epicuro¹², οὐ λύει τὴν τῆς ψυχῆς ταραχὴν οὐδὲ τὴν ἀξιόλογον ἀπογεννᾶ χαρὰν οὔτε πλοῦτος ὑπάρχων ὁ μέγιστος οὔθ' ἡ παρὰ τοῖς πολλοῖς τιμὴ καὶ περίβλεψις οὔτ' ἄλλο τι τῶν παρὰ τὰς ἀδιορίστους αἰτίας («non dissolvono il turbamento dell'anima e non producono una gioia che valga né la ricchezza massima né l'onore e la considerazione presso i più né altro delle cose dipendenti da cause non determinate»): può liberarsi da paura e turbamento soltanto chi conosce la verità grazie alla φυσιολογία e, in particolare, sappia che le cose che turbano sono false, non esistono in realtà.

Anche altrove Polistrato afferma che soltanto lo studio razionale della natura debella ogni timore superstizioso:

Col. XV π[ά]ντα φόβ[ο]ν ἢ πᾶσαν
 ὑποψίαν μ[ά]ταιον ἀφαι-
 ρεῖ

(la φυσιολογία) rimuove ogni paura o vano sospetto

Verso la fine dell'opera, Polistrato ribadisce che i seguaci delle dottrine di altri filosofi sono afflitti da molti mali e, dopo aver invitato a non seguire dottrine erranee, che, con il loro irrazionale disprezzo delle opinioni comuni, fanno cadere in gravi errori, causa di spiacevoli conseguenze, sottolinea che anche l'essere schiavi della superstizione e delle stolte opinioni dei più turba la vita, impedendo di coglierne l'utilità e il godimento:

Col. XXXI

συμ-
βαίνει διὰ βίου χειμαζο-
μένους ἢ καθεστηκότας
γε ἐν ὑπογίαις μηδέ-

¹⁰ Tra le cose che «turbano vanamente», ai sogni Epicuro non attribuiva *μαντική δύναμις* (*SV* 24: ἐνὸπνια οὐκ ἔλαχε φύσιν θεῖαν οὐδὲ μαντικὴν δύναμιν, ἀλλὰ γίνεται κατὰ ἔμπροσιν εἰδώλων, «i sogni non hanno natura divina né potenza divinatoria, ma si originano per afflusso di simulacri»).

¹¹ Epicuro aveva celebrato la φρόνησις in *Epist. ad Menoece*. 132: τούτων δὲ πάντων ἀρχὴ καὶ τὸ μέγιστον ἀγαθὸν φρόνησις. διὸ καὶ φιλοσοφία τιμιώτερον ὑπάρχει φρόνησις, ἐξ ἧς αἱ λοιπαὶ πᾶσαι πεφύκασιν ἀρεταί, διδάσκουσα ὥς οὐκ ἔστιν ἡδέως ζῆν ἄνευ τοῦ φρονίμως καὶ καλῶς καὶ δικαίως, «οὐδὲ φρονίμως καὶ καλῶς καὶ δικαίως» ἄνευ τοῦ ἡδέως («La prudenza è il principio di tutte queste cose e il bene più grande. Per questo motivo la prudenza è più apprezzabile anche della filosofia, e da essa si originano tutte le altre virtù, perché insegna che non è possibile vivere felicemente se non anche saggiamente, in modo bello e giusto, né vivere saggiamente, in modo bello e giusto senza vivere felicemente»).

¹² *SV* 81.

25 ποτε τοῦ ζῆν ὄνησιν
μηδ' ἀπόλαυσιν λα-
βεῖν ἀληθινήν

accade che durante la vita, sbattuti dalla tempesta o trovatisi in sospettose paure, giammai possano cogliere la vera utilità e il vero godimento del vivere

Nel libro XXXIV dell'opera Περὶ φύσεως, la cui parte superstite sembra confermare «il parallelismo tra fisica ed etica»¹³, il vocabolo ὑποψία compare soltanto dove Epicuro parla delle paure vane e dei sospetti suscitati nell'anima da una visione mentale¹⁴:

Col. V ὑποψίας τοῦ εἶδο[υς]¹⁵
ἔχουσιν, καὶ γὰρ αὐ-
τὸ τοῦτο πάλ[ιν δὲ
μετέπ[ε]εν ἐπὶ β[ρα]-
5 χύ τι

(l'anima) che nutriva sospettosi timori dell'aspetto, e infatti questo stesso di nuovo poi mutò per un poco

La bella congettura ψυχῆς, proposta da Hayter in col. IX 24 di Polistrato, insieme con *Epist. ad Herod.* 81, ha suggerito a Leone che «il termine sottinteso al participio ἔχουσιν, probabilmente qui in funzione predicativa, possa essere con buona probabilità indicato in τὴν ψυχὴν»¹⁶. Dunque, per Epicuro le visioni mentali fanno nascere ὑποψίαι nell'anima a causa dei cambiamenti di εἶδος delle visioni stesse.

Come si è visto, Polistrato considera gli ἐνόπνια tra le cause principali del turbamento vano da cui è preso chi non conosce la vera natura delle cose¹⁷; ne parla anche avviandosi alla conclusione dell'opera, quando, sottolineando che soltanto la scienza della natura, che procura sicurezza agli uomini, permette loro di disprezzare le stolte affermazioni della gente comune, scrive:

¹³ LEONE, *Epicuro* cit., p. 67.

¹⁴ Edizione e traduzione sono di Giuliana Leone (LEONE, *Epicuro* cit.).

¹⁵ Per prima, Leone ha letto il vocabolo εἶδος.

¹⁶ LEONE, *Epicuro* cit., p. 82.

¹⁷ In col. VI 1 s., GOMPERZ, *Πολυτράτου* cit., ha congetturato ἐ[ν]ύ[πν]ια, dal momento che Polistrato menziona subito dopo τέρατα καὶ τὰ τούτοις ὁμογενῆ, altri fattori di vano turbamento.

- Col. XXIX πᾶν γὰρ τὸ τοιοῦτο πα[ί-
 γμα τῶν λόγων συνο-
 ρῶντας, μετ[ὰ] τῶν πρ[ο]ει-
 5 ρημένων σπουδατέ-
 ον περὶ φυσιολογίαν, ἵνα
 μηθενὶ τῶν προειρημέ-
 νων ἐνεχώμεθα. καὶ
 γὰρ περὶ ἐνυπνίων τε
 10 καὶ τ[ῶ]ν ἐπάνω εἰρημέ-
 νων πάντων καὶ πε-
 ρὶ ὧν ἐν ἀρχ[ῇ] ἐλέγομεν,
 ὥς[αύτως] δεῖ ἡμᾶς] πρῶ-
 ξα[ι]
 15 ]νογ[η] μὴ ταράττεσ-
 θαι κατὰ τὸν β[ί]ον, ὅ[τι] περ
 ἡμ[ῖ]ν ἔσται μόνως πῶ[ς]
 ἢ ἐν τοῖς οὖν αἰσθητοῖς
 {δ} ἔχει κατανοήσασθαι

Comprendendo, infatti, che tutto questo è un gioco di parole, con l'aiuto dei ragionamenti precedentemente fatti dobbiamo occuparci seriamente della scienza della natura, affinché non diventiamo preda di uno dei mali su ricordati. E, infatti, riguardo ai sogni e a tutto quanto è stato detto sopra e agli argomenti di cui parlavamo all'inizio, allo stesso modo è necessario che noi agiamo ...

... per non essere turbati durante la vita: questo sarà possibile a noi solo se comprendiamo com'è la verità nelle cose

Gli stretti legami tra il libro del Περὶ φύσεως e l'opera di Polistrato hanno indotto Leone a proporre un emendamento del disegno napoletano e un supplemento a col. X 4 del libro di Epicuro, che confermerebbero come anche qui l'argomento siano gli ἐνύπνια. Il papiro è lacunoso e nel margine sinistro del disegno sono scritte le lettere κτ, erroneamente collocate prima di νυπ. Leone le ha spostate dopo νυπ e le ha corrette, ritenendo plausibile l'emendamento «alla luce del confronto con altri scambi simili di lettere da parte del disegnatore»¹⁸. Il testo di Epicuro è il seguente:

- Col. X τῶν πραγμάτων
 δ[ι] τ[ῶ]ν ἐνυπνίων ὁρῶμεν
 5 νων ἀλλ[ό]ως αὐτὸν

¹⁸ LEONE, *Epicuro* cit., p. 94.

ταράττει, τῷ δ' ἐπιλο-
γίσατο[ι οὐ] π[ρο]σπί-
πτει

delle cose che si vedono attraverso i sogni irrazionalmente si turba, e non
giunge a fare un calcolo empirico

Anche nel libro del Περὶ φύσεως, dunque, si legge che colui che ignora la vera natura di quello che si vede nei sogni è preda di un turbamento irrazionale. L'integrazione ἀλόγως (l. 5)¹⁹, di Sudhaus, come rileva Leone, «indica bene l'irrazionalità del turbamento dell'individuo descritto da Epicuro, che, di fronte ai fatti, viene meno alle sue stesse premesse e alle opinioni che aveva precedentemente vantato e non riesce a fare uso del λόγος, della sua capacità razionale»²⁰.

La proposta di Sudhaus anche a me pare convincente. Cogliamo, così, un altro segno del rapporto stretto tra il *De contemptu* e questo libro di Epicuro: dopo che già nel titolo è messa in rilievo l'irrazionalità dell'atteggiamento (ἄλογος καταφρόνησις) e del comportamento (ἀλόγως καταθρασύνεσθαι) degli avversari nei confronti delle opinioni popolari, nella parte conclusiva dell'opera Polistrato invita a non seguire le altre dottrine, perché sono erranee e, con il loro irrazionale disprezzo delle opinioni comuni, fanno cadere in gravi errori:

Col. XXX οὐ-
θεὶς γὰρ ἂν ἀξίως τῷ λό-
γῳ διεξέλθοι τὰ γινόμε-
25 να δ[ι'] αὐτῶν δυσχερὴ τῷ
βίῳ

Infatti nessuno potrebbe in modo conveniente passare in rassegna dettagliatamente con il discorso le difficoltà che per tali erranee dottrine derivano alla vita

XXXI 2 ὥς χεῖλιν μὲν τὸ θρα-
κυνομένους ἀλόγως τοῖς
προειρημένοις περιπεί-
5 πτειν· χεῖλιν δὲ καὶ τὸ
ταῖς παραδεδομέναις εἰ-

¹⁹ «È confermata ... dal vicino ἐπιλογίζεσθαι» (LEONE, *Epicuro cit.*, p. 95).

²⁰ LEONE, *Epicuro cit.*, p. 95.

κ[ῆ]ι δόξαις δουλεύοντα[c
ζῆν

come è terribile sia cadere negli errori suddetti, quando si è irrazionalmen-
te troppo spavaldi, sia vivere schiavi delle opinioni tramandate alla cieca

XXXII 14 πε[ιρῶ μὲν τοί]γγυ

21 μηθὲν εἰκ[ῆ]ι πράττειν,
μηδὲ περὶ ἄλλον μὲν μη-
θενός, ἥκιστα δὲ περὶ ὧν
εὐθὺς ἐκ παιδίων ἐνω-

25 μιλημένας ἔχομεν δό-
ξας. τὸ γὰρ περὶ τούτων
ἀλόγως θρασύνεσθαι τῶν
μεγίστων συμφορῶν

XXXIII εὐρήσ[ε]ις [ἀ]ποτελεσ[ε]τικὸν
καθεστηκός

Cerca, dunque, ... di non far nulla alla cieca, nemmeno riguardo ad altro,
ma soprattutto riguardo a ciò intorno a cui abbiamo credenze rese a noi
familiari fin da fanciulli. Infatti l'essere irrazionalmente troppo sfrontati a
proposito di queste credenze troverai che è causa dei maggiori mali

Polistrato, che in col. IX li accomuna agli ἐνύπνια come causa di μάταιος
ταραχή, parla dei ζημεία anche altrove:

Col. III οὔτε διὰ τη]-
μείων εὐ[ρεῖν οὔ]τε δι' ἄλ-
λου τρόπου ἀπὸ τῆς αὐ-
τῆς αἰτίας

(Gli animali non sono in grado) né attraverso segni né in altro modo, di
trovare (ciò che è per loro dannoso) per lo stesso motivo

E poco dopo (V 26-VII 8):

Col. V 26 μ]ηθὲν χε[ῖ-
ρον ἀπαλλάτ[τ]ειν τὰ λοι-
πὰ [ζ]ῶια μήτε [ο]κυ] ὅκυ-
ον ἢ ἀνόκιον νομίζον-
VI τα [εἶνα]ι μηθὲν μή[τ]ι' ἐ-
ν]ύ[πν]ια καὶ τέρατα καὶ

- 5 τ]ὰ τ[ού]τοις ὁμογενῇ μή-
 τε τ[ὰ] πει]ρώμενα, ἂ οὔτε <ό>-
 ρῶ[ci] τῶι λογισμῶι, δι[ὰ
 τοῦτ]’ ἤδη οὐδ’ ἡμεῖς
 μάλλον] βλαπτ[όμεθα
 κυνο]ρῶντες [ὅτι τὸν φό-
 10 βον ἢ τὴν] ταρα[σχὴν ἀφαι-
 [ρεῖν οὐ δυνάμεθα τοῖς ἱεροῖς

 25 φανερόν ὅτι οὐ τ]ὰ αὐτὰ
 ἐξ ἀν]άγκης ἡμῖν καὶ
 ἐκείνοις ἐξακολουθή-
 _σει συμπτώματα. γε-
 λοῖον οὖν τό, ἐπειδὴ
 30 ἐκείνοις ἢ οὐκ ἔστι
 VII σημεῖα καὶ οἰωνοὶ ἢ κλη-
 δόνες ἢ κα[λ]ὰ ἢ αἰσχροὶ ἢ
 ὀτιδῆποτε τῶν τοιού-
 των, ἢ ὅντα οὐ κυνορᾶ-
 5 ται ὑπ’ ἐκείνων διὰ τὸ
 μὴ κοινωνεῖν λογic-
 μοῦ ἢ μ[ὴ] οἴ]ον ἡμεῖς,
 τινὰς ἀξι]οῦν μὴδ’ [ἡμῖν πάντα ταῦτα κατ’ ἀλήθειαν εἶναι²¹

per niente se la cavano peggio gli altri esseri viventi che non credono né all’esistenza di ciò che è santo o empio, né a quella di sogni e prodigi e cose dello stesso genere di questi, né ciò di cui hanno esperienza, che non apprendono con il ragionamento, per tale motivo neppure noi siamo maggiormente danneggiati comprendendo che non possiamo allontanare la paura o il turbamento con i riti sacri ...

è evidente che non seguiranno necessariamente gli stessi accidenti per noi e per loro. È ridicolo, dunque, il fatto che, poiché per quelli o non ci sono segni e auguri o presagi o il bello o il turpe o qualsiasi cosa di tal genere, o, pur esistendo, non vengono compresi da loro, perché non sono partecipi della facoltà razionale o non di una come la nostra, (alcuni ritengano che nemmeno per noi tutte queste cose esistano veramente)

²¹ R. PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift über die grundlose Verachtung der Volksmeinung*, «Neue Jahrb. Kl. Altert.» 12/1909, p. 490 (= W. SCHMID (hrsg.), *Studien zu Epikur und den Epikureern*, Hildesheim-Zürich-New York 1983, p. 7), propose di integrare in questo modo, richiamando, per ἀξι]οῦν, col. XXV 23; K. WILKE, *Polystrati Epicurei Peri ἀλόγου καταφρονήσεως libellus* (Lipsiae 1905), aveva scritto ἡμεῖς, [διὰ τοῦτο] οὖν μὴδ-; e.g., in apparato avevo congetturato τὸ λέγειν] οὖν μὴδ’ [ἡμῖν εἶναι ταῦτα ψευδὲς ἔστι.

Per Wilke, σημείον significa «segno premonitore»²², Philippson, invece, lo intende in senso logico, come è usato spesso da Epicuro²³; anche io penso che σημείον vada tradotto «segno», «indizio»²⁴.

La tesi degli avversari combattuti in questa sezione dell'opera è che segni, prodigi e idee morali sono privi di φύσις, perché mancano negli animali: per i filosofi che ammettono una fondamentale identità spirituale tra l'anima delle bestie e quella degli uomini ciò significa che non hanno valore per nessun essere vivente. Polistrato, che, pure, non crede a sogni, prodigi e presagi, contesta la concordanza spirituale tra uomini e animali, affermando che tra loro c'è diversità, e definisce «ridicolo» il presupposto da cui prendono le mosse gli avversari; infatti, come dirà in seguito, soltanto usando la φρόνησις e seguendo la dottrina di Epicuro si può dare una valida giustificazione a tale opinione.

Anche nel XXXIV libro *Περὶ φύσεως* l'avversario sembra negare ogni valore ai segni, «giocando sull'ambiguità terminologica del termine *σημείον*, per il fatto che esso viene applicato, in modo relativo e non assoluto, solo ad alcune realtà manifeste e non ad altre»²⁵:

Col. XVII χη[μεῖον
ᾠχ' ἅπαντος δ[ήλου γι-
5 γνομέν[ο]ν λέγεται,
ἀλλά τι[voc] μέν, τι-
νὸς δ' οὐ, [τὴ]ν δὲ δ[ι]α-
φ[ο]ρὰν μ[ή] τι[voc]νεσ [εὖ]κρ[ι]-
νοῦντε[ι]ς οὐ[τω]ς ο[ὕ]τως

segno si dice non di ogni cosa che è manifesta, ma di una cosa sì, di una cosa no; alcuni, invece, non distinguendo la differenza, in questo modo non

È ipotizzabile che in questo luogo del Περὶ φύσεως ci sia ugualmente un riferimento al confronto tra gli uomini e gli altri ζῷα, del quale, secondo Polistrato, come si è visto, alcuni avversari si servono per dimostrare la loro tesi, che i κημεῖα sono relativi e, per questo motivo, inesistenti. Da quanto si può leggere nel testo di Epicuro, sembra di capire che di un δῆλον si dice che è segno (κημεῖον) a seconda che riguardi gli uomini o gli animali, ma questo non comporta la non esistenza dei

²² Infatti, nel *Subsidium interpretationis* a col. III 1 (WILKE *Polystрати* cit., pp. 3 s.) cita Tertull., *De anima* 46: *vana in totum somnia Epicurus iudicavit*.

²³ PHILIPPSON, *Polystratos*' cit., p. 490 (= *Studien*, p. 7).

²⁴ «A sign as observable basis of inference to unobserved or unobservable» (LSJ, s. v., II 3b).

²⁵ LEONE, *Epicuro cit.*, p. 39.

χημεῖα, dei sogni, dei prodigi e delle cose di tal genere; se si negasse la loro esistenza, i χημεῖα non si potrebbero utilizzare per inferirne l'esistenza degli ἄδηλα.

Polistrato, dunque, riprende il problema del rapporto tra relatività ed esistenza di segni e concetti e anche nel modo di argomentare appare molto vicino al Maestro: ἀλλά τι[voc] μέν, τι[voc] δ' οὔ di Epicuro (e, in col. XXII 6-9, καί τιμι | μέν ... ⁸ τιτιν | [δ']) è richiamato da diversi luoghi polistratei: coll. XXII 4-6 (τ[ω]ιδε | ⁵ μέν ἐστιν' χαλκός, <τ[ω]ιδε | δ' οὔ, «per l'uno è bronzo, per l'altro no»), 12-14 (τ[ω]ιδε μέν δι[ώ]κε[σθαι], | τ[ω]ιδε δ' οὐκέ[τι] ὥ[μολ]ο[γ]η[γῆσθαι], «dagli uni essere ricercati, dagli altri non essere ammessi»), XXV 21-23 (τὰ | μέν ἀληθ[ῶς] ὑπάρχει, | τὰ δ' οὔ, «gli uni esistono in realtà, gli altri no») e 25 s. (τὰ | μέν εἶναι, τὰ δὲ μή, «gli uni esistono, gli altri no»).

Per concludere, qualche considerazione su altri due vocaboli, a mio parere significativi, usati sia da Epicuro sia da Polistrato, παραδίδωμι ed ἐπικράτεια.

Il verbo παραδίδωμι ricorre più di una volta nel *De contemptu*. Dalla seconda parte della col. VII alla prima metà della col. XVI, Polistrato sottolinea come non basta essere abili dialettici per rimuovere il turbamento dell'animo, ma occorre servirsi della φρόνησις; infatti, soltanto chi conosce la verità grazie alla φυσιολογία ha un'opinione salda intorno a ogni cosa:

Col. XII	μόνως αὖ]τη
	γὰρ πανταχόθεν αὐτῇ
	συμφωνούσα καὶ οὐθαμῇ
25	ἀντιμαρτ[υ]ροῦσα, ὥςπερ
	τὸ ψεῦδος, ἀκάλευτον ποι-
	εἰ περὶ ἐκάστου τὴν πίς-
	τιν. διὸ πᾶν ὃ ἄν τις πε-
	ρὶ τῶν τοιούτων λέγει μὴ
XIII	ἐνδεικνύμενος περὶ
	τοῦ πότερον δυνατόν
	ἢ οὐ δυνατόν ὑπάρχειν
	ἐν τῇ φύσει τὰς τοιαύ-
5	τας δυνάμεις οἶαι παρα-
	δέδονται, ἢ καὶ τὸν θεὸν
	συντελεῖν ταῦτα κατὰ
	βούλησιν, λύει

Col. XIV	φυσιολογήσαν-
	τας δ' ὁρθῶς περὶ πάντων
25	τούτων μόνως ἔστι
	τῇν ἀλήθειαν σνιδεῖν.
	καὶ γὰρ

XV 3 οὕτως μόνως ἔστιν ἡ κατ[α]νοῆσαι

7 τὰ
 ψευ[δῆ τῶν] κατὰ τοὺς
 μύθ[ους καὶ ποι]ητῶν πολ-
 10 λὰς δόξ[ας παραδ]εδομέ-
 νων ἢ καὶ [κε]ν[ώ]ς κ[α]τὰ
 ὀνδήπο[τε] π[α]ραδεδο-
 μ[ένων]

solo questa (sc. la verità), infatti, dappertutto coerente con se stessa e in nessun luogo in contraddizione, come il falso, rende salda la convinzione intorno a ciascuna cosa. Per tale motivo, tutto ciò che si potrebbe dire intorno a questi argomenti senza dimostrare la possibilità o l'impossibilità che esistano nella natura potenze di questo genere quali si tramandano, o anche che la divinità compia questo per spontaneo atto di volontà, distrugge (la convinzione)

Ma soltanto dopo aver indagato rettamente la natura di tutte queste cose è possibile comprendere la verità. E, infatti, ... solo così è dato conoscere... quello che è falso di quanto è tradizionalmente tramandato secondo i miti e le molte opinioni dei poeti o anche di quanto è tramandato vanamente da parte di un individuo qualsiasi

In col. XXXI 5-8, infine, come abbiamo visto, Polistrato sottolinea come sia
 χέτλιον δὲ καὶ τὸ | ταῖς παραδεδομέναις ἐκ[κ]ή]ι δόξαις δουλεύοντα[ς] | ζῆν.

Nel XXXIV libro Περὶ φύσεως leggiamo:

Col. IX παραδεδομ[ένων]
 μύθων κα[ὶ ἐπὶ] τοῦ-
 τοις τοῖς ἑρ[γοι]ς ἢ
 ἄλλος διαστρέφει
 5 ἢ αὐτὸς ἐκ τῶν ἀν-
 τιπτώσεων

(le false supposizioni) dei miti tramandati dalla tradizione anche in séguito a queste azioni o un altro stravolge o egli stesso alla luce delle contraddizioni

Epicuro sta parlando di chi, nonostante mostri infondatamente sicurezza, cade vittima delle superstizioni e delle false supposizioni causate dai miti tradizionali che sono stati tramandati, da cui ritiene, a torto, di potersi liberare anche senza servirsi della φυσιολογία. Mi sembra indubbio che Polistrato,

con la locuzione τῶν κατὰ τοὺς μῦθ[ους] ... παραδεδομένων (col. XV 8-10), richiami παραδεδομέ[ν]ων μῦθων di Epicuro (1 s.) e, poiché la valenza del verbo, in tutti i luoghi polistratei, è negativa²⁶, in quanto i παραδεδομένα sono connessi con μῦθος e uniti agli avverbi κενῶς ed εἰκῇ e all'aggettivo ψευδής, Leone ritiene che si possa vedere un'accezione negativa anche in Epicuro ed è stata indotta a congetturare all'inizio del testo «le false supposizioni».

Passo a ἐπικράτεια. Polistrato, dopo aver messo in rilievo le conseguenze delle audaci (ma stolte) trasgressioni alle consuetudini vigenti da parte dei suoi avversari, si prepara a confutarne la tesi:

- Col. XXIII ε[ὕρ]εθήσονται θρακυνό-
μενοι [ο] τινες καὶ τὰ παρὰ τοῖς
ἀνθρώποις νομιζόμε-
5 ν[α] ὑπερορῶντες καὶ ὑ-
περβαίνοντες πολ[λά]-
κις, ἐφ' οἷς τὸν ἄξιον μισ-
θὸν ὡς ἀληθῶς, καθάπερ
κα[ὶ] ἐπάνω ἔλεγον, κο-
10 μίζονται, καὶ ὑπ' ἀνθρώ-
πων ἐν ὑποψία' γινό[μ]ε-
νοι καὶ κατὰ τὰς ἀρχαί[α]ς
20 ἀλλὰ πα-
ρ[α]βιασάμενοι ἐπὶ ποσό[ν]
τ[ι], ἐκ τῶν προειρημέ-
νων λόγων, ἐν τοῖς συμ-
β[α]ίνουσιν κατὰ τὴν ἐπ[ι]-
25 κ[ρ]άτειαν, πάλιν ἐκεῖνοι
εἰσροῦνται

... risulterà che alcuni sono troppo sfrontati e disprezzano e trasgrediscono spesso le consuetudini vigenti tra gli uomini; per tale ragione guadagnano realmente la degna mercede, come anche sopra dicevo, e vengono in sospetto agli uomini e secondo le antiche...

²⁶ Di solito, per gli Epicurei non è così: παραδίδωμι, infatti, è usato da Filodemo per indicare gli insegnamenti trasmessi dai καθηγέμονες (*Piet.*, col. 79, 2282 OBBINK, *Philodemus On Piety, Part I*, Oxford 1996) e per definire le tradizioni patrie (τὰ κατὰ τὸ πάτριον παραδεδομένα) da rispettare (*Mus.* IV, col. 118, 12 s. DELATTRE, *Philodème de Gadara, Sur la musique, livre IV*, Paris 2007); inoltre, nel III libro della *Retorica*, in un contesto lacunoso (*PHerc.* 1506, col. V 29 s., II, pp. 207 s. SUDHAUS, *Philodemi Volumina rhetorica*, vol. II, Lipsiae 1896), si legge φι[λ]λόσοφος ἵν' ἀλ[ή]θειαν πα[ρ]αδίδῃεν («il filosofo ... affinché trasmetta la verità»). In *Ira*, col. XIV 2 s. INDELLI *Filodemo, L'ira*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. 5 (Napoli 1988), il verbo è in gran parte integrato: τῶν πα[ρ]αδεδομένων θεῶν.

«ma avendo usato violenza al ragionamento fino a un certo punto, in conseguenza dei suddetti discorsi, a proposito di realtà determinate dall'opinione prevalente²⁷, di nuovo essi sono turbati

Le ll. 20-26 sono di non facile interpretazione. Ecco alcune traduzioni: ἀλλὰ παρὰβιασάμενοι ἐπὶ ποσόν | τι ἐκ τῶν προειρημέων λόγων ἐν τοῖς συμβαίνουσιν κατὰ τὴν ἐπι²⁵κράτειαν, πάλιν ἐκείνως | c[τ]ροβοῦνται, «sed cum ex praedictis rationibus aliquam vim fecerint in iis, quae eveniunt per imperium, rursum torquentur illo modo» (Hayter²⁸); ἀλλὰ [π]α[ρ]α[β]ιασάμενοι ἐπιέ[ον]|τ[αι] ἐκ τῶν προειρημέ[ων] λόγων, ἐν τοῖς συμβ[α]ίνουσιν, ἢ κατὰ τὴν ἐπ[ι]²⁵κ[ρ]άτειαν, πάλιν ἐκείνοι[c] | c[τ]ροβοῦνται, «sed argumentationem urgentes excident in occasionibus ab iis, quos dixerant, sermonibus; aut dum sustinere nituntur iterum ab illis exagitantur» (Scotti²⁹); «auch zwingt sie die Macht der Verhältnisse gegen ihre eigenen Lehren zu handeln» (Philippson³⁰); «in base ai discorsi che si è detto, avviene loro poi, nella realtà, di essere costretti e perseguitati dai pubblici poteri» (Isnardi Parente³¹); «ma quelli, avendo fatto violenza al ragionamento fino a un certo punto, in conseguenza dei discorsi prima riportati, negli eventi determinati dalla supremazia di nuovo vengono turbati» (Capasso³²); «per le ragioni che si è detto, essi, poiché in certa misura hanno esercitato una violenza sulle cose, si trovano poi in angustie di fronte al potere» (Isnardi Parente³³); «mais comme ils ont jusqu'à un certain point fait violence [au discours], comme il ressort des raisonnements précédemment mentionnés, dans les choses qui arrivent selon l'opinion dominante, ils sont de nouveau sujets au trouble» (Muller³⁴).

Prima di soffermarmi su ἐπικράτεια, che, per Usener³⁵, «non satis liquet quid sit et quo referatur», ritengo opportuno qualche chiarimento sul significato del verbo παραβιάζεσθαι, non molto attestato, ma che ricorre due volte in

²⁷ David Sedley ha suggerito di intendere ἐν τοῖς συμβ[α]ίνουσιν κατὰ τὴν ἐπ[ι]κ[ρ]άτειαν come equivalente di ἐν τοῖς νομιζομένοις: mi sembra una proposta felice, che serve a chiarire maggiormente il passo, confermando nello stesso tempo la mia interpretazione di ἐπικράτεια.

²⁸ J. HAYTER, trascrizione manoscritta inedita, con traduzione latina, conservata nella Bodleian Library di Oxford (Ms. Gr. Class. C 9).

²⁹ A.A. SCOTTI, *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, IV (Neapoli 1832), pp. 1-56.

³⁰ PHILIPPSON, *Polystatos* cit.

³¹ M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* (Torino 1974).

³² CAPASSO, *Polistrato* cit., p. 9 n. 39.

³³ M. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* (Torino 1983).

³⁴ R. MULLER, *Polystrate, Le Mépris irraisonné des opinions répandues dans la multitude*, in D. DELATTRE-J. PIGEAUD (éd.), *Les Épicuriens* (Paris 2010), pp. 215-226, 1159-1162.

³⁵ H. USENER, *Glossarium Epicureum*, edendum curaverunt M. GIGANTE-W. SCHMID (Roma 1977), p. 785, s. v.

Epicuro: *Epist. ad Pyth.* 86, μήτε τὸ ἀδύνατον καὶ παραβιάζεσθαι, e *Nat.* XXV, *PHerc.* 1191, -6 sup., 2 s. Laursen³⁶ (come in Polistrato, è usato assolutamente), ἂν δέ τις τοῦτο μὴ πα|ραβιάζεται. L'accezione del verbo è «far violenza», sia in Polistrato sia in Epicuro, e va sottinteso il ragionamento, l'argomentazione. Del resto, lo stesso Epicuro, in *Nat.* XI, usa il sostantivo παραβίασις (un *hapax* registrato nel *Vocabolario della Lingua greca* di Franco Montanari, ma non in LSJ), che significa 'violenza' «nel forzare in un senso o nell'altro l'interpretazione della realtà»³⁷ (col. IIIa, 1-8 Sedley³⁸): προσποίημα κατα|λείπει καὶ παραβί[α]σιν | τοῦ τὰ ἐπὶ τοῦ ὀργάνου | δείγματα τὴν αὐ[τὴν] ἀναλογίαν κα|τασκευάζειν το[ῦ] κα|τὰ τὰ μετέωρα φ[αι]νομένοις («tralascia la finzione e la violenta pretesa che le esemplificazioni sulla macchina producano l'esatta analogia con i fenomeni celesti»). Nel XXXIV libro *Περὶ φύσεως*, invece, Epicuro usa il verbo ἐκβιάζεσθαι³⁹ quando scrive:

Col. XVIII ὅσα] ||

- 1 δῆποτε ὁ δ' [ἐ]γβιά-
ζετ' ἀντιτ[είνων
καὶ μὴ ἀκο[λούθοις
συνκατα[τιθέμε-
5 νοι, τοῦ ψεύδο[υς πρ]ο-
αγορεύω αὐτὸν [αἴ]τι-
ον

... (considerando a quanti ragionamenti) mai costui fa violenza opponendovi e assentendo a concetti non conseguenti, lo chiamo responsabile dell'errore

Come l'avversario di Epicuro viene accusato di fare violenza ai dati di fatto della realtà, così Polistrato accusa gli avversari che disprezzano e trasgrediscono con sfrontatezza i νομιζόμενα di avere fatto violenza ai fatti per adattarli alle loro argomentazioni prive di fondamento.

Per quella che ritengo la corretta interpretazione di ἐπικράτεια, mi sembra decisivo il confronto con la col. XIV del XXXIV libro *Περὶ φύσεως*, in cui sembra che l'avversario di Epicuro, che con sfrontatezza e irrazionalità respinge i παραδεδομένα, ipotizzi che ci sia una certa confusione nelle opi-

³⁶ S. LAURSEN, *The Later Parts of Epicurus, On Nature, 25th Book*, «Cerc» 27/1997, pp. 5-82.

³⁷ G. ARRIGHETTI, *Epicuro, Scritti scelti* (Napoli 1973), p. 72.

³⁸ D. SEDLEY, *Epicurus and the Mathematicians of Cyzicus*, «Cerc» 6/1976, p. 32.

³⁹ Gli Epicurei usano anche βία, βιάζομαι, ἀπαραβίατος.

nioni prevalenti (κατ' ἐπικράτειαν δόξαι) e, addirittura, che esse (e, dunque, i concetti da loro espressi) non esistano, tanto che va a rifugiarsi di nuovo nelle μυθώδεις δόξαι:

Col. XIV καὶ] πάν-
 θ' ὅλως μία τις κύκη-
 ρις ὑπ[η]ι ἐν αὐταῖς καὶ
 μηδ' αἱ κατ' ἐπικρά-
 5 τειαν⁴⁰ δόξαι γίνων-
 _ται· πρὸς γὰρ τὰς μυ-
 θώδεις διὰ ταύτην
 τὴν αἰτίαν κ[α]ὶ οὐ-
 10 τος πάλιν [δ]όξας βα-
 δ[ι]ζ[ε]ι

(giunge a dubitare che) ... sia in assoluto si nasconda in esse una certa confusione sia che neppure ci siano le opinioni prevalenti; infatti per questo motivo anche costui a sua volta procede verso le opinioni favolose

Del resto, già Arrighetti, che sottolineava la presenza in Epicuro di «un'espressione nuova» (κατ' ἐπικράτειαν δόξαι), da lui tradotta «le opinioni generali», «le opinioni e convinzioni più comuni», richiama κατὰ τὴν ἐπικράτειαν di Polistrato, che, a suo parere, significa «secondo l'opinione generale»⁴¹.

Ancora una volta, dunque, Polistrato appare molto vicino al Maestro, anche per il vocabolario usato, ribadendo questo concetto in più di un luogo, ol-

⁴⁰ T. GOMPERZ, *Neue Bruchstücke Epikur's, insbesondere über die Willensfrage*, «SAWW» philos.-hist. Kl. 83/1876, pp. 87-98 (= T. DORANDI (hrsg.), *Eine Auswahl herkulanischer kleiner Schriften* (1864-1909), Leiden-New York-Köln 1993, pp. 78-89) ha integrato ἐπι||κρατείας prima di καὶ] πάν[θ' ὅλως (ll. 1 s.).

⁴¹ ARRIGHETTI, *Epicuro* cit. p. 645. ISNARDI PARENTE, *Opere di Epicuro* cit. (1974, 1983²), fonda la sua interpretazione sul precedente accenno all'esilio, che, tuttavia, ritengo inesistente, perché l'integrazione della l. 13, πόλεις ἐκπ[ε]πτ[ο]ν[τες], proposta da Sudhaus (*ap. WILKE, Polystroati* cit.) e accolta da Philippson, non convince, dal momento che le lettere su cui si fonda sono poche e il verbo ἐκπίπτω, con il significato di «essere bandito», regge ἐκ e il genitivo (v. LSJ, s. v., 3). M. ISNARDI PARENTE, *A proposito di due recenti studi epicurei*, «Riv. Crit. di St. della Filol.» 35/1980, p. 405, ritiene che, rispetto a κατὰ τὴν ἐπικράτειαν di Polistrato, κατ' ἐπικράτειαν δόξαι di Epicuro «è cosa ben diversa: si tratta di 'opinioni dominanti' in quanto appunto ἐπικράτεια di per sé, puramente e semplicemente, significa 'prevalenza' e 'dominio'; nel testo di Polistrato essa è usata senza alcun accompagnamento di parola di significato gnoseologico». Anche a CAPASSO, *Polistrato* cit., p. 9 n. 39, non sembra che ἐπικράτεια abbia lo stesso valore in Epicuro e in Polistrato, perché, se in Epicuro «κατ' ἐπικράτειαν è un'espressione avverbiale che specifica δόξαι» (come luoghi paralleli per un uso analogo, Capasso adduce Gal., *De nat. hom.*, vol. 15, p. 74 KÜHN, e Phil., *De Abr.* 53), a suo parere «l'ἐπικράτεια del luogo polistrato [non ha], da solo, il significato dell'espressione κατ' ἐπικράτειαν δόξα» (CAPASSO, *Polistrato* cit., *ibidem*), dal momento che δόξα manca: è difficile, secondo lui, «non dare a [ἐπικράτεια] il valore di 'potere', 'dominio', 'superiorità' che esso ha comunemente». MULLER, *Polystroate* cit., p. 1163, annota: «C'est-à-dire: les choses qui arrivent selon la manière dont la plupart des gens jugent qu'elles arrivent, et non comme les adversaires qui font violence au discours le prétendant».

tre che nella col. XXIII da ultimo menzionata: col. XI 25-28 ἀλλ' ὄψει τοὺς τὰ τοιαῦτα | διαλεγόμενους αὐτοὺς | πρῶτον δει[ε]ιδαιμονοῦντας ἐπὶ τῶν ἔργων («ma vedrai che proprio coloro che fanno tali ragionamenti per primi hanno superstiziosi timori nelle azioni»); col. XIX 25-28 πολλὰ θρακυνομένων | ἢ [κ]ενὼς πάλιν δεικιδαι[μο]νούτων τῶν ἀνθρώπων («essendo gli uomini troppo sfrontati o vanamente avendo di nuovo timori superstiziosi»); col. XXIX 19-28 αὐτὴ γὰρ οὔτε θρακύναςθαι παρὰ τὸ προσήκον | οὐθὲν ποιήσει οὔτε κε[ν]αῖς δόξαις ἀνθρώπων | δουλ[ε]ύοντα πάλιν δε[ι]κιδαίμονα καὶ δοῦλον | παντὸς καὶ ἐπτοημέινον περὶ ὃ ἂν τ[ύ]χ[η]ι ἐά[σ]ει [εν] εἶναι («(la verità) non farà essere troppo spavaldi contro la convenienza né permetterà che qualcuno, prigioniero delle vuote superstizioni degli uomini, sia di nuovo superstizioso e schiavo di tutto e sbigottito per qualche avvenimento fortuito»). In questi due ultimi brani compare l'avverbio πάλιν, che anche Epicuro usa nella col. XVIII, come si è visto. Le coincidenze formali dimostrerebbero, a mio avviso, che il terzo scolarca del Κῆπος voleva mostrarsi anche linguisticamente fedele al Maestro⁴². Giustamente Leone osserva che «la straordinaria affinità tematica, sintattica e lessicale che ... sembra legare passi dell'opera polistratea anche ai §§ 81 s. dell'*Epistola a Erodoto*⁴³ individua proprio nel XXXIV libro la fonte

⁴² *Contra*, CAPASSO, *Polistrato* cit., p. 8, che ritiene non convincente, per sostenere l'ipotesi «discepolo di Epicuro», la «presenza di una certa fedeltà lessicale nei confronti del Maestro o di motivi filosofici a lui cari, quali l'esaltazione della φυσιολογία, il prudente distacco dalle opinioni e dagli atteggiamenti della massa (οἱ πολλοί), la polemica antisettica», perché «i testi epicurei a nostra disposizione ... sembrerebbero indurci a concludere che il disancoramento dei [seguaci] dal vocabolario tecnico [di Epicuro] fu lento: una certa fedeltà linguistica si nota anche in discepoli vissuti assai dopo il fondatore». CAPASSO, *Polistrato* cit., p. 10, ritiene che nemmeno l'esaltazione polistratea della φυσιολογία, «asse portante dell'ideologia epicurea», debba essere considerata un elemento a favore di un rapporto di discepolato diretto tra Polistrato ed Epicuro, perché «è molto agevole [reperire le lodi della φυσιολογία] ... un po' in tutta la produzione del Giardino a noi nota».

⁴³ § 81 τάραχος ὁ κυριώτατος ταῖς ἀνθρωπίναις ψυχαῖς γίνεται ἐν τῷ ταῦτα μακάριά τε δοξάζειν «εἶναι» καὶ ἄφθαρτα καὶ ὑπεναντίας ἔχειν τοῖς αἵμα βουλήσεις καὶ πράξεις καὶ αἰτίας, καὶ ἐν τῷ αἰώνιον τι δεινὸν ἢ προσδοκᾶν ἢ ὑποπεύειν κατὰ τοὺς μύθους, εἴτε καὶ αὐτὴν τὴν ἀναισθησίαν τὴν ἐν τῷ τεθνάναι φοβούμενους ὥσπερ οὐκ ἀντ' αὐτοὺς, καὶ ἐν τῷ μὴ δόξαι ταῦτα πάσχειν ἀλλ' ἀλόγῳ γέ τιτι παραστᾶει, ὅθεν μὴ ὀρίζονται τὸ δεινὸν τὴν ἴσιν ἢ καὶ ἐπιτεταμένην ταραχὴν λαμβάνειν τῷ εἰ καὶ ἐδόξαζον ταῦτα. § 82 ἡ δὲ ἀταραξία τῷ τούτων πάντων ἀπολελύσθαι καὶ συνεχῇ μνήμην ἔχειν τῶν ὅλων καὶ κυριωτάτων. ὅθεν τοῖς πάθεσι προσεκτέον τοῖς παρούσι καὶ ταῖς αἰσθήσεσι, κατὰ μὲν τὸ κοινὸν ταῖς κοιναῖς, κατὰ δὲ τὸ ἴδιον ταῖς ἰδίαις, καὶ πάσῃ τῇ παρούσῃ καθ' ἑκάστον τῶν κριτηρίων ἐναργεῖα· ἂν γὰρ τοῖς προσέχουσιν, τὸ ὅθεν ὁ τάραχος καὶ ὁ φόβος ἐγίνετο ἐξαιτιολογῶμεν ὀρθῶς καὶ ἀπολύομεν, ὑπὲρ τε μετεώρων αἰτιολογοῦντες καὶ τῶν λοιπῶν τῶν αἰ παρμπιπτόντων, ὅσα φοβεῖ τοὺς λοιποὺς ἐσχάτως («§ 81 Il massimo turbamento per le anime umane nasce nel ritenere che tali corpi siano beati e incorruttibili e abbiano insieme voleri, azioni e cause contrarie a queste caratteristiche, e nell'attendere o nel sospettare, secondo i miti, qualcosa di terribile nell'eternità, temendo quella mancanza di sensibilità che è nella morte, come se ci riguardasse, e nel dover soffrire queste cose non per le loro opinioni, ma per una specie di follia irrazionale, per cui, non sapendo delimitare i mali da temere, sono soggetti a un turbamento uguale o ancora più intenso che se avessero in proposito opinioni vane. § 82 Ma l'atarassia consiste nell'essersi liberati da tutto ciò e nell'avere un ricordo ininterrotto delle linee generali e fondamentali della dottrina. Quindi bisogna badare alle affezioni e alle sensazioni presenti, in generale per quelle generali e

comune»⁴⁴. Inoltre, si può rilevare un legame per quanto riguarda il bersaglio polemico dei due scritti, nonostante sia impossibile identificare gli avversari di Polistrato con l'avversario di Epicuro sia per motivi cronologici sia perché, mentre Epicuro «usa quasi esclusivamente il singolare e ha, perciò, in mente uno specifico individuo»⁴⁵, ritengo poco plausibile voler limitare il bersaglio di Polistrato a un unico gruppo di avversari. Tuttavia, sembra indubbio che obiettivo della polemica del Maestro e dell'allievo siano seguaci della stessa dottrina o filosofi che, comunque, avevano una posizione analoga di fronte al problema di come si possa conoscere il reale, che, come scrive Leone, «pare al centro delle preoccupazioni di Epicuro nel [XXXIV] libro»⁴⁶.

Come ho cercato di mostrare, lo studio del *De contemptu* permette di rilevare rapporti abbastanza stretti, sia sul piano contenutistico sia su quello lessicale, con il XXXIV libro del Περὶ φύσεως, che inducono a pensare che Polistrato, accingendosi a scrivere la sua opera, abbia fatto tesoro del libro di Epicuro, che conosceva molto bene, anche se, come ha scritto Leone, il suo interesse sembra diretto «non tanto verso il tema centrale di questa parte superstite del libro del Maestro, rappresentato dalle visioni mentali nei sogni, e che solo per rapidi accenni il discepolo rivela di sapere bene, ma [sia stato] suscitato soprattutto dalla vivida caratterizzazione della vittima delle superstizioni mitologiche, che ereditava dal Maestro per la lotta ancora in corso con gli stessi avversari, che, non diversamente da quanto leggiamo in Epicuro, addirittura negavano l'esistenza dei νομιζόμενα e dei loro contenuti»⁴⁷.

secondo un criterio individuale per quelle individuali e per ciascuno dei criteri anche all'evidenza immediata; se, infatti, ci atteniamo a questi, applicando attentamente questa dottrina, noi troveremo correttamente la causa del turbamento e della paura e ce ne libereremo, indagando le cause dei fenomeni celesti e di tutti gli altri che si presentano sempre a noi, che incutono estremamente paura a tutti gli altri»).

⁴⁴ LEONE, *Epicuro* cit., p. 80.

⁴⁵ LEONE, *Epicuro* cit., p. 40. Nelle coll. XVII e XXXIV, con l'uso del plurale, Epicuro sembra voler includere l'avversario tra quei filosofi che usano il linguaggio in modo scorretto e, forse, malizioso, per le loro vuote affermazioni e per le critiche che muovono.

⁴⁶ LEONE, *Epicuro* cit., p. 40. Anche per quest'aspetto, CAPASSO, *Polistrato* cit., p. 10, si mostra critico e afferma, seguendo GIGANTE, *Scetticismo*, *passim*, che l'atteggiamento polemico contro gli Scettici viene accentuato nei discepoli, soprattutto Polistrato: «si tratta di atteggiamenti che rivelano tutt'al più un Polistrato moventesi all'interno della *Grundstimmung* della Scuola».

⁴⁷ LEONE, *Epicuro* cit., p. 105.

Colote di Lampsaco, il bersaglio polemico di Plutarco, e Polistrato, il terzo capo del Giardino

«Inoltre si distinsero ... Colote e Idomeneo, ... nativi di Lampsaco. Degno di altrettanto rilievo fu Polistrato, successore di Ermarco nello scolarcato»¹. Così scrive Diogene Laerzio, elencando i discepoli di Epicuro: Colote e Polistrato furono due eminenti rappresentanti della Scuola epicurea, dei quali, tuttavia, prima della scoperta dei papiri ercolanesi, sapevamo molto poco.

Colote, nato a Lampsaco verso il 320 a.C., nella sua città fu probabilmente scolaro di Epicuro, che gli scrisse anche delle lettere, delle quali si sono conservati soltanto frammenti. Che il rapporto tra maestro e discepolo fosse stretto è attestato dai diminutivi Κωλωταρᾶς e Κωλωτάριον, con i quali – come scrive Plutarco² – Epicuro era solito chiamarlo; d'altra parte, Colote fu un fervente seguace di Epicuro, come dimostra il noto episodio raccontato da Plutarco³, che lo ricava da una lettera dello stesso Epicuro: durante una lezione del Maestro sulla φυσιολογία, Colote gli si gettò ai piedi abbracciandogli le ginocchia, ma Epicuro lo rimproverò per questo suo atteggiamento ἀφυσιολόγητον, che bisogna avere soltanto nei confronti degli dei. Sebbene lo definisca, rispetto a Epicuro e Metrodoro, εὐφημότατος ἀνδρῶν ('il più misurato degli uomini nel parlare')⁴, Plutarco accusa Colote di polemizzare contro gli altri filosofi con ἀγρουκία ('rozzezza'), βωμολοχία ('buffoneria') e ὕβρις ('insolenza')⁵.

In effetti, sia indirettamente (grazie all'opera polemica che contro di lui scrisse Plutarco) sia direttamente (dagli scarni frammenti di due suoi libri conservatici nei papiri ercolanesi contro due Dialoghi platonici, il *Liside* e

* «Cronache Ercolanesi» 30/2000, pp. 45-52.

¹ D.L. X 25 (trad. di M. GIGANTE).

² *Adv. Col.* 1107E (= fr. 104 Us.).

³ *Adv. Col.* 1107B (= fr. 141 Us., 65 ARR.²).

⁴ *Non posse suav. vivi sec. Epic.* 1086E.

⁵ *Adv. Col.* 1118B.

l'*Eutidemo*), l'immagine di Colote che ricaviamo è quella di un polemista aspro, con il quale, afferma Isnardi Parente⁶, «la polemica antifilosofica sembra avere, nel Kepos, il maggiore sviluppo». La sua opera, intitolata Περὶ τοῦ ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν (*Sul fatto che non è possibile nemmeno vivere secondo le dottrine degli altri filosofi*) – che sarebbe per noi sconosciuta se Plutarco, contrapponendole il Πρὸς Κωλώτην ὑπὲρ τῶν ἄλλων φιλοσόφων (*Contro Colote in difesa degli altri filosofi*)⁷, non ci avesse permesso di ricostruirla abbastanza accuratamente –, è un attacco a tutte le altre dottrine che, negando valore al mondo sensibile o dichiarando l'impossibilità di conoscerlo, rendono impossibile la vita. In sostanza, è una lotta allo scetticismo, definita da Marcello Gigante⁸ «radicale e esasperata ... [che] vuol tagliare alle radici lo scetticismo del nemico del giorno, Arcesilao»: infatti, gli altri filosofi presi di mira da Colote (Democrito, Parmenide, Empedocle, Socrate, Melisso, Platone, Stilpone e i Cirenaici) venivano considerati come predecessori dagli Accademici e dal loro caposcuola Arcesilao. A differenza dell'opera attaccata da Plutarco, nella quale Colote si scagliava con sistematicità contro le dottrine degli altri filosofi, i due opuscoli frammentariamente giuntici nei papiri ercolanesi sono, secondo la definizione di Kleve⁹, «una specie di anticommentario da leggere in parallelo con i due Dialoghi di Platone, che contengono una critica dettagliata delle opinioni di Socrate», sebbene non manchino altri spunti polemici. Dunque, «le vette della passionalità polemica» di Colote, per usare un'espressione di Gigante¹⁰, sono Socrate e Platone, che gli servono sostanzialmente per attaccare Arcesilao e gli Accademici; con Colote, come osserva Acosta Méndez¹¹, «la critica epicurea al Socratismo diviene molto più incisiva e acquista una nuova dimensione».

Nella sua opera perduta, Colote innanzi tutto attaccava Socrate a proposito dell'oracolo di Delfi; Plutarco scrive, infatti¹², che «dopo aver riferito che Cherefonte¹³ ritornò da Delfi con l'oracolo su Socrate che tutti conosciamo¹⁴,

⁶ *Opere di Epicuro* (Torino 1983²), p. 70.

⁷ Su questo scritto resta tuttora fondamentale il libro di R. WESTMAN, *Plutarch gegen Kolotes* (Helsinki 1955).

⁸ *Scetticismo e Epicureismo* (Napoli 1981), p. 66.

⁹ *Scurra Atticus. The Epicurean View of Socrates*, in *Κυζήτης. Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, I (Napoli 1983), p. 229.

¹⁰ *Scetticismo e Epicureismo* cit., p. 67.

¹¹ *Filodemo, Testimonianze su Socrate*, a c. di E. ACOSTA MÉNDEZ e A. ANGELI, *La Scuola di Epicuro*, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. XIII (Napoli 1992), p. 53.

¹² *Adv. Col.* 1116F.

¹³ Un discepolo di Socrate.

¹⁴ «Sapiente è Sofocle, più sapiente è Euripide, ma il più sapiente di tutti gli uomini è Socrate».

Colote osserva: ‘Tralascieremo quest’aneddoto di Cherefonte, perché è un racconto volgare e sofistico’». Ma soprattutto l’Epicureo muoveva a Socrate due accuse ben precise, indirizzate contro l’affermazione che la percezione sensoriale è inattendibile e contro la sua indagine per definire che cosa è l’uomo.

Secondo Westman¹⁵, la prima accusa mossa da Colote non è vera per il Socrate reale, ma è causata dalle affermazioni fatte dal Socrate platonico, mentre la seconda coglie qualcosa di essenziale nell’attività del Socrate storico: infatti dai Dialoghi platonici viene fuori un Socrate scettico, che, per esempio, nel *Teeteto* (186e) distingue tra αἰσθητικὸς e ἐπιστήμη, privilegiando quest’ultima, e nel *Fedone* (83a) definisce «piena di inganno» l’indagine mediante gli occhi, gli orecchi e gli altri sensi: forse Colote, quando accenna alla socratica περὶ αἰσθήσεων δόξα (*Adv. Col.* 1118A), si riferisce a queste affermazioni, attribuendole erroneamente al Socrate storico¹⁶. Al contrario, seguendo Kleve¹⁷, Acosta Méndez ritiene che non sia necessario «precisare che la raffigurazione di un Socrate scettico in Colote nasce dall’incapacità dell’Epicureo di distinguere il Socrate platonico da quello storico»¹⁸, perché, in realtà, Colote si inserisce perfettamente nella tradizione della critica epicurea allo scetticismo socratico. Già Epicuro¹⁹ aveva criticato Socrate per l’ironia che lo portava a fingere di essere ignorante in ogni campo e, quindi, ad avere un atteggiamento scettico di fronte alla realtà; ma anche Filodemo, successivamente, sottolineò il rifiuto socratico di porre alla base delle sue opinioni le προλήψεις (‘anticipazioni’) e ciò che è ἐναργές (‘evidente’)²⁰. Del resto, la seconda critica di Colote a Socrate si muove nello stesso ambito: secondo l’Epicureo, Socrate «cerca di scoprire che cosa è l’uomo e parla come un giovane quando afferma che non conosce se stesso»²¹.

Della polemica antiplatonica di Colote, invece, Plutarco ci ha conservato poco; in *Adversus Colotem* 1115C scrive che, secondo Colote, «Platone dice che i cavalli scioccamente sono ritenuti da noi essere cavalli, e gli uomini uomini». In realtà, Platone, come lo stesso Plutarco rileva, in nessuna sua opera ha affermato qualcosa del genere; d’altra parte, Colote aveva certamente fatto altre considerazioni contro la dottrina platonica: Plutarco si limita a queste

¹⁵ Op. cit., p. 274.

¹⁶ WESTMAN, op. cit., p. 63.

¹⁷ Op. cit., p. 233.

¹⁸ Op. cit., p. 59.

¹⁹ Cic., *Brut.* 292 (= fr. 231 Us.).

²⁰ *De vit.* IX, *passim*.

²¹ *Adv. Col.* 1118C.

poche parole, perché gli sembrano singolari e, soprattutto, non autentiche. L'accusa di Colote a Platone vuol colpire la sua dottrina delle idee, che, a suo parere, porterebbe a una svalutazione del mondo sensibile e, quindi, renderebbe impossibile la vita. Tuttavia, Colote ha scritto contro Platone: come ho ricordato, i papiri ercolanesi ci hanno conservato, anche se in condizioni alquanto precarie, resti di libri contro il *Liside* e contro l'*Eutidemo*, e da Macrobio²² apprendiamo che Colote aveva scritto anche contro il mito platonico nella *Repubblica*.

Dei testi conservati nei papiri ercolanesi 208 (*Contro il Liside*) e 1032 (*Contro l'Eutidemo*)²³, dopo la doppia edizione del Crönert²⁴, ricordo un breve studio della Concolino Mancini²⁵ e contributi di Gigante²⁶. Nell'opera *Contro il Liside*, Colote mira a combattere lo Scetticismo, attaccando una questione secondaria del Dialogo platonico. All'inizio del Dialogo²⁷, Socrate dice a Ippotale che è segno di estrema rozzezza inselvaticchire invece di addomesticare con prose e canti, e il poeta che faccia questo si danneggia e non può essere definito buon poeta (ἀγαθὸς ποιητής). Si tratta di un problema marginale nell'economia del Dialogo platonico, eppure Colote, a quanto pare, se ne serve per attaccare Socrate: infatti da alcuni frammenti, purtroppo lacunosi, del *PHerc.* 208 sembra di capire che l'Epicureo non accoglie la tesi socratica, della poesia come incantamento e del buon poeta che arreca giovamento a se stesso, ma sostiene la necessità di giudicare chi sia buon poeta κατὰ τὸ ἐναργές ('secondo ciò che è evidente'), non κατὰ τὸ δοξαζόμενον ('secondo l'opinione')²⁸. Che cosa voglia intendere Colote con l'ἐνάργεια da applicare al giudizio sull'ἀγαθὸς ποιητής è difficile da capire, ma si potrebbe pensare che voglia dire che per definire il buon poeta bisogna basarsi sulle προλήψεις fondate sulle sensazioni che l'ascolto delle sue poesie suscita. Dunque, un motivo, appena accennato, che non costituisce certamente l'essenza del Dialogo platonico è utilizzato da un polemista come Colote per contestare a Socrate il mancato ricorso all'evidenza (uno dei punti cardinali della dottrina epicurea) e il suo conformarsi all'opinione corrente.

²² *Comm. ad Cic. Somn. Scip.* I 1, 9; 2, 1.

²³ Nell'opera *Contro l'Eutidemo*, Colote si difende dagli attacchi ricevuti per la sua opera *Contro il Liside*: questo ci permette di stabilire la cronologia relativa dei due scritti.

²⁴ *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), pp. 5-7, 163-170.

²⁵ «CERC» 6/1976, pp. 61-67.

²⁶ *Scetticismo e Epicureismo* cit., pp. 66-68; *Cinismo e Epicureismo* (Napoli 1992), pp. 71-78.

²⁷ 206b.

²⁸ T. IV, p. 10b 8-14; p. 10d, 5-10 CRÖNERT.

Verso la conclusione dell'opera²⁹ Colote sembra trattare un tema che non ha niente a che fare con il *Liside* platonico e, soprattutto, che non vede Socrate come bersaglio polemico: infatti ironizza sul dogma cinico-stoico del sapiente che è in grado di cucinare le lenticchie³⁰, accomunando nella critica Zenone stoico e Menedemo (che va identificato nel Menedemo Cinico, già discepolo di Colote, e non, come vuole la Concolino Mancini³¹, nel Menedemo di Erettria, continuatore della Scuola megarica). Sembra che qui Colote voglia combattere la cattiva δόξα, che il sapiente è un bravo cuoco e che saper cucinare le lenticchie può produrre una vita felice: il vero sapiente, in grado di vivere una vita priva di dolori (ἀλύπως) e bene (εὖ), è quello epicureo, che pensa soprattutto al raggiungimento della atarassia, non quello cinico-stoico, che sa cucinare bene le lenticchie e, mangiandole, ne prova piacere.

Anche nel libro *Contro l'Eutidemo*, conservato, ancora più frammentariamente dell'altro, nel *PHerc.* 1032, non mancano attacchi al rifiuto socratico di servirsi dell'ἐνάργεια come criterio di conoscenza; ma soprattutto qui viene contestata l'identificazione socratica di εὐτυχία e σοφία (il cui possesso serve per conseguire l'εὐδαιμονία), un argomento del quale si parla in un ampio brano dell'*Eutidemo* (278e-281e), e viene addirittura citato un luogo del Dialogo platonico (279d)³², dove si legge che ἡ σοφία εὐτυχία ἐστίν («la sapienza è la buona sorte»). Socrate, in realtà, nel Dialogo platonico usa εὐτυχία in un'accezione molto particolare: dopo aver elencato i beni materiali e morali che servono all'uomo per essere felice, Socrate colloca al vertice la εὐτυχία, coincidente con la σοφία, nel senso che quest'ultima permette di εὖ τυγχάνειν ('riuscire bene') in tutte le azioni umane. Colote sembra obiettarli che, in base alle κοινὰ διάλεκτοι ('l'uso linguistico comune')³³, εὐτυχία significa 'buona sorte' e non ha niente a che fare con la felicità del sapiente: Socrate fa il sofista, non sa πρὸς διάνοιαν διαλέγεσθαι³⁴, perché il vero sapiente antepone il λόγος al caso³⁵; e infatti Epicuro sottolineava³⁶ che la fortuna (τύχη) ha poca importanza per il sapiente, che, invece, si farà guidare dal suo λογισμός.

²⁹ T. VI, p. 12a-c.

³⁰ Secondo GIGANTE, *Cinismo e Epicureismo* cit., p. 77, qui Colote prende lo spunto da *Lys.* 209d, dove Socrate chiede a Liside se il Gran Re, dovendo cuocere la carne, si affiderà al suo figlio maggiore, erede del suo dominio, o ai Greci che gli avranno dimostrato di essere più esperti in questo campo.

³¹ Art. cit.

³² T. III, p. 7a, 1-6 CRÖNERT.

³³ T. IV, p. 8a, 2; 8b, 3 s.

³⁴ T. VII, p. 11b, 4 s.; cf. *In Lys.*, T. IV, p. 10c, 6 s.

³⁵ T. V, p. 9d, 6-9; 9e, 5-9.

³⁶ *RS* XVI, *Epist. ad Men.* 135.

In quest'opera Colote attacca anche Platone e i φυσικοί³⁷ per la loro μεγαλαυχία ('alterigia'), «senza il complesso di inferiorità dei suoi avversari succubi della μεγάλη ὑπεροχή ('grande superiorità')³⁸ di Platone», come rileva Gigante³⁹; l'Epicureo osserva, per quanto si può ricavare dal testo frammentario, che gli avversari non avrebbero potuto obiettare al suo scritto *Contro il Liside* nient'altro che questo: Platone è troppo grande perché Colote possa colpirlo con le sue accuse.

In conclusione, troppo scarni sono i frammenti dei *PHerc.* 208 e 1032 per poter ricavarne con chiarezza il contenuto; mi sembra di poter dire che, a parte l'accusa, di carattere generale, che Socrate ha un atteggiamento scettico con certe sue affermazioni, non ci sono punti di contatto tra le critiche che Colote gli muoveva nella sua opera attaccata da Plutarco e gli scritti conservati nei papiri ercolanesi; lo stesso – anzi, in misura maggiore – può dirsi per Platone, che, del resto, occupa poco spazio già nell'opera che Colote scrive in polemica con tutti i filosofi. I testi conservati nei papiri ercolanesi sembrano soprattutto confermare la vena estremamente polemica di Colote, che, come ho accennato, non è indirizzata soltanto contro gli Scettici, ma anche contro i Cinici; e questo doppio bersaglio polemico accomuna Colote a Polistrato.

Polistrato ha cominciato a significare per noi qualcosa in più che un semplice nome soltanto con la scoperta dei papiri ercolanesi; infatti, prima che i rotoli carbonizzati trovati a Ercolano ci restituissero una sua opera abbastanza ben conservata (anche se soltanto parzialmente) e frammenti di un'altra, era praticamente impossibile tracciarne un profilo, poiché nessuno dei suoi scritti ci è giunto per altra via. Per molto tempo, Polistrato è stato quasi completamente ignorato e non ha mai trovato posto negli studi sull'Epicureismo; eppure fu un personaggio importante del Giardino, dal momento che ne fu il terzo scolarca, dopo essere stato probabilmente discepolo diretto di Epicuro. Quando, oltre venti anni fa, a più di settanta anni di distanza da quella curata da Wilke⁴⁰, pubblicai l'edizione critica, con traduzione e commento, del suo libro meglio conservato, *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*⁴¹, auspicavo che finalmente il filosofo epicureo potesse recuperare il posto che gli compete negli studi di storia della filosofia antica. Nel 1988, in occasione

³⁷ T. VI, p. 10c, 2-8. Notevole è questo accomunare il maggiore dei filosofi 'metafisici' con i 'fisici' (cf. GIGANTE, *Scetticismo e Epicureismo* cit., p. 67).

³⁸ T. VI, p. 10d, 8 s.

³⁹ *Scetticismo e Epicureismo* cit., p. 67.

⁴⁰ Lipsiae 1905.

⁴¹ La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. II (Napoli 1978).

del Convegno Internazionale 'Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica', tracciai un bilancio sui contributi che prima della mia edizione, e soprattutto dopo, erano apparsi su Polistrato, traendone conclusioni soddisfacenti⁴².

Sull'esatta cronologia di Polistrato non abbiamo notizie certe, se non quella fornita da Diogene Laerzio (X 25), che fu successore di Ermarco (dunque egli assunse lo scolarcato nel 250 circa); suo successore fu Dionisio di Lamptre, nel 220/219, sotto l'arcontato di Menecrate (Polistrato, perciò, doveva essere morto da poco): con questi dati non è inverosimile pensare che Polistrato sia stato ἀκροατής di Epicuro, ipotizzando un'età media di 75 anni (quindi sarebbe nato verso il 295)⁴³.

Dei due libri a noi noti grazie ai papiri ercolanesi, il Περὶ φιλοσοφίας I (*PHerc.* 1520) è conservato in frammenti scarni e malridotti. Dai pochi resti⁴⁴ si evince che il libro aveva carattere protrettico, tuttavia, anche se la presenza di Bione nella col. IV era dovuta a una cattiva lettura di Crönert⁴⁵, non è assente il tono polemico, precisamente anticinico, proprio in questa colonna (purtroppo lacunosa) dove Polistrato dice che alcuni, dandosi da fare (a torto) per tutto tranne che per le cose utili alla vita, ὁσφρήσονται («annuseranno») ... non sappiamo che cosa, perché il testo si interrompe. Scrive giustamente Gigante⁴⁶: «chi è che può annusare se non il cane?», rilevando che l'errore comportamentale dei Cinici dipende dal fatto che essi non sanno applicare il sano criterio dell'utilità.

Ma, come ho detto, il libro doveva essere un protrettico; infatti nella col. III leggiamo questa bella affermazione sull'essenza della filosofia epicurea: οὗτος γὰρ ὅψις καὶ ἄλλων | μὲν πολλῶν καὶ τῶν περὶ ψυχὴν δὲ ὧν φιλοσοφία[ν] ἀληθιν[ή]ν παρασκευάζει οὐ πλάνην⁴⁷ («infatti questo [sc. ragionamento], essendo la visione di molte altre cose e di quelle che riguardano l'anima, procura la vera filosofia, non l'errore»).

Il *PHerc.* 336/1150 contiene l'opera Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως οἱ δ' ἐπιγράφουσιν Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρακυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων (*Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari, altri intito-*

⁴² *Ercolano 1738-1988, 250 anni di ricerca archeologica* (Roma 1993), pp. 321-325.

⁴³ *Contra*, M. CAPASSO, «CERC» 12/1982, pp. 5-12.

⁴⁴ V. M. CAPASSO, «CERC» 6/1976, pp. 81-84.

⁴⁵ *Kolotes und Menedemos* cit., p. 36.

⁴⁶ *Cinismo e Epicureismo* cit., p. 83.

⁴⁷ È il testo di Ph. DE LACY, «CERC» 7/1977, p. 126; CAPASSO, «CERC» 6/1976, p. 83, scrive οὗτως alla l. 3 ed espunge ον alla l. 5.

lano Contro coloro i quali irrazionalmente si comportano con sfrontatezza di fronte alle opinioni popolari), che si rivela particolarmente interessante come esempio delle polemiche esistenti tra le scuole filosofiche del III a.C. L'opera sembra indirizzata contro più di una scuola filosofica, ma il tono è fondamentalmente antiscettico⁴⁸: Polistrato, fedele al Maestro, vuol combattere quella pericolosa corrente di pensiero che andava imponendosi e, travolgendo insensatamente (ἁλόγως) le idee comuni, che, pure, gli Epicurei consideravano con cautela e spesso respingevano, sosteneva tuttavia opinioni ancora meno accettabili, minacciando in tal modo di rendere turbata e inquieta la vita dell'uomo e impedendogli di raggiungere la felicità che si può ottenere soltanto liberandosi dagli affanni. Se è vero che nelle opinioni popolari ci sono molti errori e falsità, è pur vero che la tranquillità e una vita felice si conseguono solo facendo uso della φρόνησις e attraverso la ὀρθὴ φυσιολογία e la dottrina del piacere su essa fondata. Scrive Polistrato (coll. XV 20-XVI 8): κυνολ[ρᾱ]ν π[ά]ν[τα] τὰ φυσικά, | π[ά]ντα φόβ[ο]ν ἢ πᾶσαν | ὑποψίαν μ[ά]τα[ι]ον ἀφαιρεῖ· ὡσαύτω[ς] δὲ καὶ τὰ | ²⁵ λοιπὰ ψυχῆς πάθη πάν[θ]' ὅσα παρὰ κενὰς καὶ ψευδεῖς δόξας ἐγγ[ί]νεται· | καὶ μόνη τὸν ἐλεύθερον βίον παρασκευάζει [ἄζει], || θαρρηκάτης τῆς διανοίας ἐκ πάντων τῶν αἰτίων ὅσα ταραχὴν ἐπιφέρει κ[εν]ῶς καὶ πάσης ἀγ[γ]νοίας τε καὶ ἀπάτης καὶ ψευδοδοξίας[ς] ἀπολυθ[ε]ίς[ς]ης, ὅπερ ἦν [τέ]λος [τ]οῦ | [ἀρί]στου βίου («[La scienza della natura, che ci fa] comprendere tutti i fenomeni naturali, toglie ogni paura o vano sospetto e allo stesso modo anche tutte le altre affezioni dell'anima che derivano da vane e false opinioni; essa sola procura la vita libera, avendo lo spirito attinto sicurezza da tutte le cause che apportano vanamente turbamento ed essendosi liberato da ogni ignoranza e inganno e falsa opinione: questo è il fine dell'ottima vita»).

Gli altri filosofi, senza preoccuparsi di essere coerenti con se stessi, ma cercando soltanto di guadagnarsi il favore del vicino, fanno ragionamenti dei quali non tengono conto nella pratica o cercano di sedurre la massa con chiacchiere inutili: ma chi usa belle argomentazioni e non la φρόνησις torna al primitivo timore superstizioso che pensava di aver allontanato. Bisogna, invece, seguire la dottrina epicurea, che esalta l'indagine naturalistica volta a un fine pratico, cioè il raggiungimento dell'ἁταραξία, e pone in primo piano il conseguimento del piacere. Ecco le parole di Polistrato (coll. XVI 23 - XVII 7): φοβεῖς[ς]θαι ποιοῦσιν, τ[ῆς] | δ' [ἀλη]θείας καὶ τῆς πρὸς[ς] | ²⁵ τὰ αὐτῶν πάθη

⁴⁸ GIGANTE (*Scetticismo e Epicureismo* cit., p. 102) la definisce «eccellente contributo polemico e protettico a sostegno della necessità della fiducia nella natura e della verità del criterio gnoseologico da scoprire e difendere nei nostri sensi».

συμφωνίας μὴ φροντίζοντες | παρὰ τὸ δοκοῦν αὐτοῖς | ἕνεκα τῶν πλησίον
εἰρωνεύονται, ἀλλὰ παρὰ[[ρηαίαι ἀ]κολούθ[ω]ν\ί\ τε κ[ἀλη]θεῖ φιλοσοφία\ί\
χρωμέ[νο]ν | περὶ ἐκάτων λαλεῖν, ἀνυ[[πέρβλη]τ[ον] \τὸ\ τῆς ἀληθινῆ[ς] |
⁵ φιλο[σο]φία[ς] ἔργον εὐθὺς | συ]ντε[λο]ῦ[ν]τας [καὶ] συν[ε]ι[δ]ότας α[ὐ]τοῖς
(«[È necessario che coloro che si dedicano allo studio della natura non prestino
fede a quei filosofi i quali] ci fanno impaurire e, senza preoccuparsi della veri-
tà e dell'accordo con le proprie affezioni, contro la loro opinione fanno ironia
per piacere ai loro vicini; ma occorre che essi parlino dei singoli argomenti
servendosi della libertà di parola e di una coerente e vera filosofia, portando
a compimento in modo perfetto e con piena consapevolezza il compito della
vera filosofia»). Questo mi sembra un brano particolarmente interessante, per-
ché vengono attaccati i filosofi che praticano l'ironia: come non pensare che
Polistrato, a somiglianza di Colote, in questo caso possa essere antisocratico?

L'argomentazione principale di Polistrato verte su un problema non specifi-
camente trattato da Epicuro, l'effettiva realtà dei concetti etici, la cui validità,
tuttavia, varia da individuo a individuo: l'Epicureo contesta l'uso fatto dai suoi
avversari di uno degli argomenti più dibattuti dalla filosofia greca, il contrasto
tra φύσις e νόμος, e afferma che chi nega l'esistenza di concetti come 'bello',
'turpe' e simili, perché non sono gli stessi per tutti, trasgredisce le usanze
vigenti e viene in sospetto agli uomini per questo suo comportamento sfrontato.
In realtà, dice Polistrato, i concetti etici appartengono ai 'relativi' e non
agli 'assoluti', ma questo non significa che non esistono; chi critica l'opinione
popolare in base a evidenti falsità e incita gli altri ad agire in modo contrario
alla norma comune è sommamente sciocco. In questa parte dell'opera⁴⁹, che
ne rappresenta il nucleo, Polistrato si scaglia contro la pretesa di confondere la
relatività dei concetti con la non esistenza, proponendosi di mettere in rilievo
la stoltezza e l'assurdità di «un nichilismo etico che si copre di un manto di
critica alla conoscenza», come dice Mekler⁵⁰. Polistrato, da empirista qual è,
non può non condividere l'idea di chi sostiene che i concetti di valore non han-
no validità assoluta e universale; tuttavia, non può fare a meno di riconoscere
loro la partecipazione all'essere, alla realtà dell'esperienza umana. Egli si pre-
occupava di dare una risposta definitiva e inconfutabile agli agguerriti avversari,
senza abbandonarsi, però, a dissertazioni di carattere logico, ma cercando di
combattere i suoi oppositori con le loro stesse armi. Per tale motivo, pur accet-
tando il punto di partenza della loro tesi, ne rifiuta la conclusione, alla quale

⁴⁹ Coll. XXIV 8-XXIX 1 INDELLI.

⁵⁰ Recensione all'edizione di K. WILKE, «BPhW» 27/1907, 131.

ne oppone un'altra, che trova la sua giustificazione teoretica nell'Accademia e nel Peripato, mentre, per quanto riguarda gli esempi, risale ancora più lontano, alle semplici formulazioni relativistiche, di carattere etnografico e medico, proprie dei Sofisti.

Nel *De contemptu*, come ho detto, la polemica non è soltanto contro gli Scettici, perché l'antidogmatismo e il disprezzo immotivato delle opinioni comuni, che spinge anche a comportamenti audaci se non addirittura insolenti, sono tratti che caratterizzano i Cinici, che, del resto, Polistrato nomina esplicitamente⁵¹. Su questo colorito anche anticinico dell'opera polistratea ha giustamente insistito di recente Gigante⁵², rilevando che già l'aggiunta del secondo titolo (Πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρακυνομένους), esplicativo della prima parte del titolo (Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως), è un segnale che la polemica è anticinica: se un Epicureo poteva καταφρονεῖν (naturalmente con motivazioni ben fondate) le credenze comuni, mai avrebbe potuto καταθρακύνεσθαι, comportarsi insolentemente.

Ma Polistrato non è solo un polemista e, dopo aver esaltato più volte la φυσιολογία («scienza della natura»), conclude il suo scritto con una bella esortazione, con la quale invita a essere coerenti nella propria condotta, perché l'agire alla cieca è causa dei mali più grandi (coll. XXXII 14-XXXIII): πε[ιρὼ μὲν τοί]ων τ[ῶν] | ¹⁵ εἰρημ[έ]νων [συμφωρῶ]ν | ἔξ[ω κα]υτ[ὸν] κ[α]θητινάει, | περὶ π[ά]ντων δ', ὥςπερ | προεῖρηται, καὶ τῷ λόγῳ διδοὺς τὸν εἰς τὸν | ²⁰ βίον καὶ τὰ πάθη ἐναρ[μ]ύττον[τα] μηθὲν εἰκ[ῆ]ι πράττειν, | μηδὲ περὶ ἄλλου μὲν μηθενός, ἥκιστα δὲ περὶ ὧν | εὐθὺς ἐκ παιδίων ἐνω²⁵μιλημένας ἔχομεν δόξας, τὸ γὰρ περὶ τούτων | ἀλόγως θρακύνεσθαι τῶν | μεγίστων συμφωρῶν || εὐρήσ[ε]ις [ἀ]ποτελεσ[τ]ικόν] καθεστηκός, ὥςπερ ἐ[ρ]ρήθη. ποίει δὴ ὡς λέγω[μι], ἵνα | καὶ περὶ αὐτῶν τῶν ἄν[θρω]πων λεγο⁵μένων ἐξετάζῃς, πότε[ρον] ὁρ[θ]ῶς λέγεται ἢ οὐ, καὶ | οὕτως καταφρονῇς αὐτῶν, ἔὰν μὴ εὐρίσκηις | ὡς ἡμεῖς φάμεν ἔχειν, ἢ | ¹⁰ ἐπιμαρτυρουμένου σοι | τοῦ λόγου ἀεὶ μάλλον | πιστεύῃς αὐτῷ καὶ ἐπ' αὐτῶν τῶν ἔργ[ων] ἀκ[ολο]υθεῖν [π]ειρᾷ [ε]ὐθὺς δι[ὰ] | ¹⁵ τὸ οὕτω μ[α]λίστ' ἂν τὰ | π[ά]θη κ[α]ταπ[ά]ν[ε]σθαι | καὶ καὶ τ[ὸ] καὶ τῶν ἄλλω[ν] | ἀνθρώπων, μὴ [λ]όγῳ μόνον ἀλλ' ἔργῳ τοῦτο γὰρ | ²⁰ ἀ[λ]ηθινῶς ἐστι φιλοσοφί[α]ς ἔργον («Cerca, dunque, di mantenerti fuori dalle disgrazie che ho menzionato, ma, rendendoti conto, come si è detto, di tutte le cose in modo adatto alla vita e alle affezioni, cerca di non far nulla alla cieca, né riguardo ad altro né soprattutto riguardo a ciò intorno a cui abbiamo credenze rese a

⁵¹ Col. XXI 8 INDELLI.

⁵² *Cinismo e Epicureismo* cit., pp. 84-88.

noi familiari fin da fanciulli. Infatti l'essere irrazionalmente troppo sfrontato a proposito di queste credenze troverai che è causa delle maggiori disgrazie, come fu detto. Fa' come ti dico, affinché anche intorno alle cose ora esposte tu indaghi se sono dette giustamente oppure no, e così le disprezzi, se non trovi che sono come noi diciamo, o, venendoti confermato il nostro discorso, tu abbia sempre maggior fiducia in esso e cerchi di seguirlo nelle tue azioni, perché così soprattutto cesserebbero le passioni tue e degli uomini, non solo a parole, ma a fatti: questo, infatti, è in verità il compito della filosofia»).

Un'ultima considerazione. Plutarco, che ha scritto opere contro gli Epicurei, in generale, e contro Colote, in particolare, secondo Robert Philippson ha scritto un'opera anche per replicare alle affermazioni di Polistrato. Infatti lo studioso tedesco, autore di una ricerca sul *De contemptu*⁵³, vede uno stretto rapporto tra questo e l'opuscolo di Plutarco Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι (*Bruta animalia ratione uti*), dal momento che è possibile cogliere nello scritto plutarco uno spiccato colorito cinico e una polemica antiepicurea. Ricordo rapidamente il contenuto dell'opuscolo plutarco, la cui azione si svolge sull'isola di Circe. In un breve dialogo iniziale, Odisseo chiede a Circe di far ridiventare uomini i compagni da lei trasformati in bestie: la maga acconsente, a patto che Odisseo li convinca che la condizione umana sia da preferire a quella bestiale; a questo punto entra in scena il protagonista, uno dei Greci che è stato trasformato in maiale e che Circe invita Odisseo a chiamare convenzionalmente Grillo, il quale, con ragionamenti sottili, cerca di dimostrare a Odisseo la superiorità della vita delle bestie. Philippson afferma che «ciò che Grillo sostiene è proprio ciò che gli avversari di Polistrato hanno affermato e ciò che egli combatte è proprio ciò che Polistrato ha loro obiettato⁵⁴»; e, confrontando alcuni passi dell'operetta plutarca con quella di Polistrato, ha cercato di mostrarne l'affinità e, contemporaneamente, sottolineare come l'autore dell'opuscolo *Bruta animalia* (di ispirazione cinica) abbia attaccato con ironia gli Epicurei, quasi per replicare a Polistrato che – a suo parere – si era scagliato esclusivamente contro i Cinici⁵⁵. A questi raffronti ho creduto di poter aggiungere altri, studiando l'opuscolo plutarco⁵⁶, sebbene non mi senta di sottoscrivere l'affermazione di Philippson, che «il *Bruta animalia* è una risposta satirica, nella forma dialogica derisa da Polistrato, al suo *De*

⁵³ Polystratos' Schrift über die grundlose Verachtung der Volksmeinung, «Neue Jahrb. Kl. Altert.» 12/1909, pp. 487-509 (= *Studien zu Epikur und die Epikureern*, Hildesheim 1983, pp. 4-26).

⁵⁴ Art. cit., p. 509 (= *Studien*, p. 26).

⁵⁵ Art. cit., pp. 506-509 (= *Studien*, pp. 23-26).

⁵⁶ Plutarco, *Le bestie sono esseri razionali*, a c. di G. INDELLI (Napoli 1995), pp. 31-33.

contemptu»⁵⁷; è indubbio, tuttavia, che gli Epicurei sono uno dei bersagli polemici di Plutarco, il quale prende in prestito soprattutto dai Cinici le argomentazioni messe in bocca a Grillo.

⁵⁷ Art. cit., p. 509 (= *Studien*, p. 26).

Per l'interpretazione di Polistrato

Recentemente è stato pubblicato il volume *Opere di Epicuro*, a cura di Margherita Isnardi Parente¹, contenente una raccolta di scritti, tradotti e molto sobriamente commentati, di Epicuro e dei suoi più immediati discepoli. Più precisamente, nel volume, oltre al filosofo di Samo, sono rappresentati Metrodoro, Ermarco, Colote e, infine, Polistrato, il terzo scolarca del Giardino, sul quale soffermerò la mia attenzione.

Di questo filosofo quasi sconosciuto, vissuto nella seconda metà del III secolo a.C., ci è pervenuta, grazie ai papiri ercolanesi, l'operetta *Sul disprezzo irrazionale*, abbastanza ben conservata, della quale la stessa Isnardi, sia pure parzialmente, si è occupata².

Lo scopo che Isnardi si è prefissa di raggiungere è da lei così indicato: «L'intento di questo volume di traduzioni commentate³ ... è di dare al lettore un panorama il più possibile completo dell'opera di Epicuro ... Si è voluto aggiungere una parte concernente la scuola di Epicuro nei primi decenni dopo la morte del maestro proprio perché essa, che pure è ricca di motivi e spunti di pensiero non trascurabili, è in genere scarsamente presa in considerazione dalla critica; in Italia, in particolare, potranno essere di qualche utilità traduzioni che finora non esistevano, di ciò che ci resta di operette quale il *Dell'irragionevole disprezzo* di Polistrato»⁴.

A proposito del criterio seguito per la traduzione dei testi papiracei, la studiosa dichiara che ha tradotto il testo ogni volta che si presenta non molto lacunoso, in modo che sia possibile un discorso continuo; inoltre, ha dato la

* «Cronache Ercolanesi» 5/1975, pp. 87-97.

¹ Torino 1974.

² Nell'articolo *L'epicureo Polistrato e le categorie*, «PdP» 26/1971, pp. 280-289.

³ Più che di commento si tratta, in verità, almeno per Polistrato, di qualche nota poco rilevante.

⁴ P. 93.

traduzione «quando ... sussistano integrazioni di papirologi tali da permettere una lettura continuata»⁵.

Per quanto riguarda Polistrato, leggiamo che di quest'Epicureo «si può ricostruire con una certa completezza (ma ciò grazie a acute, e necessariamente spesso ipotetiche, integrazioni di studiosi) l'operetta *Dell'irragionevole disprezzo*»⁶.

La studiosa, la quale non ha letto il papiro (e questo costituisce uno dei limiti della traduzione, se non il maggiore), si basa sull'edizione di Wilke⁷, ma, soprattutto, accetta indiscriminatamente numerose integrazioni di Philippson: «del Philippson sono in genere le integrazioni più ampie ed esemplificative, volte a dare una certa coerenza discorsiva all'insieme»⁸. Tali integrazioni, però, sarebbero dovute essere verificate sul papiro, o, almeno, essere prese in considerazione con molta cautela, perché spesso non sono giustificate dai resti del papiro che possediamo.

È noto che Philippson non vide i papiri, ma, essendo un profondo conoscitore della lingua filosofica greca, è intervenuto su molti testi papiracei lacunosi. Le sue ricostruzioni, però, più di una volta sono estremamente soggettive, come nel caso del papiro polistrato; pertanto, chi legga la traduzione di Polistrato fatta da Isnardi, legge, in molti luoghi, la traduzione delle congetture di Philippson, assolutamente inaccettabili. Purtroppo, perciò, una tale traduzione è scarsamente attendibile e, certo, non rende un buon servizio a Polistrato. Infatti, la lettura del papiro, pur non portando grandi progressi rispetto all'edizione di Wilke, permette, da un lato, di accogliere in qualche caso congetture respinte dallo studioso tedesco e delle quali, ovviamente, non c'è traccia nella traduzione di Isnardi; dall'altro, permette di dimostrare che molte integrazioni di Philippson sono del tutto prive di fondamento.

Per quanto riguarda gli scritti di Polistrato, oltre al libro *De contemptu*, viene data la traduzione degli scarsissimi frammenti dell'opera *De philosophia*⁹, cui segue, stranamente, il *PHerc.* 831, di autore incerto, attribuito da Körte a Metrodoro, da Philippson, invece, a Demetrio Lacone. Non si comprende perché, tra gli scritti di Polistrato, venga inserito anche questo papiro. Ancora più inspiegabile, poi, è il fatto che, pur menzionando tra le «edizioni

⁵ Pp. 93 s.

⁶ P. 67.

⁷ *Polystrati Epicurei Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus* (Lipsiae 1905).

⁸ P. 575 n. 2.

⁹ Editi da CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 36.

critiche e raccolte riguardanti gli immediati discepoli di Epicuro»¹⁰, il *liber incertus* di Polistrato contenuto nel *PHerc.* 346¹¹, la studiosa non ne parli affatto; tuttavia ella nomina indirettamente questo papiro a proposito della *SV XXXII* di Epicuro, scrivendo¹²: «Diano ... porta a confronto un frammento papiraceo attribuibile a Polistrato (fr. 3, col. VII, 4 Vogliano)».

La bibliografia concernente Polistrato, che, pure, non è copiosa, nel volume di Isnardi è incompleta, poiché andava citata, tra le edizioni critiche del *De contemptu*, quella di Gomperz, il quale, utilizzando sia *O* sia *N*, per la prima volta pubblicò un testo di una certa attendibilità¹³. Tralasciando alcune sviste minori¹⁴, devo però rilevare che, citando l'edizione di Wilke, la studiosa inserisce un inesistente τῆς nel titolo del libello polistrateo (Περὶ τῆς ἀλόγου καταφρονήσεως); della presenza di τῆς Isnardi è convinta, poiché il titolo è così citato già nel suo menzionato articolo¹⁵ e in questo volume ritorna tre volte¹⁶.

Ricordata l'errata citazione del titolo dell'operetta di Polistrato, non posso non segnalare un errore presente anche nel sottotitolo che, secondo Isnardi, è Πρὸς τοὺς ἀλόγους καταθρασυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων, tradotto *Contro gli uomini irragionevoli che disprezzano spavaldamente l'opinione del volgo*. In realtà, nel sottotitolo non c'è la parola ἀλόγους, ma ἀλόγως, che si legge chiaramente nei disegni e nelle edizioni; anche in LSJ, sotto la voce καταθρασύνομαι, è riportata esattamente l'intera espressione, definita «title of work by Polystratus»: qui e altrove la studiosa non ha tenuto conto nemmeno dei Lessici, e questo, a mio parere, è molto grave. Oltre alla stranezza del mutamento di una parola sicura, di cui Isnardi è convinta, dal momento che traduce «irragionevoli» e non «irrazionalmente», viene commesso un errore con l'inserimento di un aggettivo tra l'articolo e il participio¹⁷.

¹⁰ P. 83.

¹¹ Il papiro è stato pubblicato da A. VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta in Herculanensibus papyris servata* (Berolini 1928), pp. 77-96, il quale ha proposto di attribuirlo a Polistrato.

¹² P. 207 n. 3.

¹³ «Hermes» 11/1876, pp. 399-421.

¹⁴ Dell'articolo della stessa Isnardi si legge (p. 72 n. 4 e p. 92) che è stato pubblicato nel 1972 invece che nel 1971, come correttamente scritto a p. 594. Anche per l'articolo di Philippson, *Polystratos' Schrift über die grundlose Verachtung der Volksmeinung*, «Neue Jahrb. Kl. Altert.» 12/1909, pp. 487-509, il numero del fascicolo è indicato in modo errato a p. 91 (invece di XII è scritto XXIII), mentre è esatto a p. 72 n. 3.

¹⁵ «PdP» 1971, p. 280.

¹⁶ A p. 72 n. 3, a p. 83 (nell'edizione di Wilke, dopo *Polystrati c'è Epicurei*, che qui, invece, manca) e a p. 575 n. 1.

¹⁷ Dal punto di vista tipografico c'è da osservare un altro aspetto negativo: il racchiudere tra parentesi angolari soltanto parzialmente le parole integrate (per esempio, «giove<vole>», fr. 1; «<in>dizi», fr. 3; «<il pass>ato», fr. 3 etc.). Si tratta di un'innovazione che mi auguro non sia adottata da futuri traduttori dei testi papiracei.

Prima di esaminare nei particolari la traduzione, devo ricordare due errori commessi da Isnardi: parlando del *De philosophia*, accenna al «lacunosissimo ... fol. 197»¹⁸, dimenticando che, a proposito di un rotolo di papiro, non si parla di 'foglio'¹⁹; la studiosa cade, poi, in un errore dello stesso genere, parlando di 'codici'²⁰.

Nel fr. 2 sarebbe stato opportuno racchiudere in parentesi le parole «al modo nostro», che nel papiro non esistono.

Nel fr. 3 viene accolta l'integrazione di Philippson (δὲ ἀκ]ολο[υ]θ[ι]ων), e pertanto Isnardi traduce «essi non possono <argomentare?> per conseguenze». Tale integrazione, però, pur essendo suggestiva, perché le ἀκολουθίαι bene si affiancherebbero ai σημεία nominati subito dopo, è inaccettabile, perché l'υ tra i due *omicron* (.ovo.θ[...]) è sicuro. Non è, inoltre, necessario, congetturare il verbo, se si accetta la convincente integrazione proposta da Sudhaus alla l. 2, εὐ[ρεῖν], che è riportata nell'apparato critico da Wilke e che anche Philippson dimostra di accogliere²¹; pertanto traduco «(gli animali non sono in grado di) trovare (ciò che è dannoso)».

Nel fr. 4a, 1, diversamente da Isnardi, che, seguendo il testo di Wilke, traduce «non è loro possibile esercitare <sufficiente> cautela», ritengo opportuno accogliere la congettura di Sudhaus (ἐκείνα invece di ἱκανῶς) e tradurre «essi non possono stare in guardia».

Gomperz²² aveva definito le lettere εφ.αμηθαντη (fr. 4a, 6 s.) «completamente oscure»; Philippson, in base alla lettura di Wilke, integrò ἐφ' [ὄ]κα μηθ' αὐτῇ [ἡ φύσις πε]φύγ[η]κε e, di conseguenza, tradusse «soweit es sich die Natur nicht selbst anzeigt»²³. L'integrazione è inaccettabile già per il fatto che, dopo φων, lo spazio, a quanto si può vedere da O (in N il frammento manca), è troppo ampio per contenere una sola lettera; del resto, anche nell'edizione di Wilke è indicata una lacuna di tre lettere. Inoltre, la stessa lettura di Wilke è molto incerta; infatti il φ potrebbe essere τ, π, oppure ξ²⁴. Secondo me, in O si legge τωϛ (τ oppure γ, ξ, π; c oppure ε), mentre nel papiro è impossibile leggere qualcosa, perché questo frammento è l'ultimo di quelli senza numero contenuti nelle prime tre cornici, ricchi di sovrapposti e sottoposti e difficilmente leggibili.

¹⁸ P. 587 n. 1.

¹⁹ L'errore è ripetuto nelle didascalie delle tavole a p. 224 e a p. 368.

²⁰ P. 582 n. 4.

²¹ Art. cit., p. 490.

²² Art. cit., p. 403.

²³ Art. cit., p. 491.

²⁴ WILKE, *ad loc.*

Isnardi non solo accetta la impossibile integrazione di Philippson, ma modifica μήθ' αὐτῇ in μήθ' αὐτή, dove, oltre alla sostituzione del nominativo al posto del dativo, è palesemente errata la forma αὐτή invece di αὐτή, dal momento che la parola precedente (μήτε), in seguito all'elisione, presenta la consonante aspirata. Isnardi traduce «se non nei limiti <che lo insegni loro la stessa natura>».

Non è tradotto il fr. 4b, a proposito del quale si rimanda²⁵ al tentativo di ricostruzione fatto da Philippson per questo «lacunosissimo» frammento. Accettando l'integrazione iniziale di Sudhaus (οὐδ' ἑαυτοῖς ἐπὶ τῶν [πράξεων]) e integrando, a mia volta, δι[άξει] alla fine del frammento, traduco in questo modo le poche linee superstiti: «Non saranno trovati essere d'accordo con se stessi nelle loro azioni, ma alla cieca continueranno a essere preda del volgo».

Nel fr. 5b, 3, Isnardi accoglie un'altra integrazione di Philippson, inaccettabile già in base al testo di Wilke; infatti, pur leggendosi le lettere νω, Philippson integra [ἐ]νω[χλη]θέντα, così che la studiosa traduce «<pur non essendo tormentati da vane paure (?)>».

Nel fr. 6a, 5 s., l'integrazione di Philippson è, ancora una volta, viziata da un arbitrario cambio di lettera: infatti, mentre Wilke ha letto ...ηδη (...δη O, ...ιδη N), Philippson ha integrato δι' [οῖο]υ δη e Isnardi ha accolto l'integrazione con molta leggerezza, traducendo in questo modo le ll. 4 ss.: «cose che non comprendono con il ragionamento, col quale peraltro neanche noi <spesso siamo capaci di riconoscere le cose dannose e di evitarle (?)>»; anche quest'ultima frase è una ricostruzione di Philippson.

Avendo respinto le due integrazioni accolte da Isnardi e proponendone una diversa per le ll. 5-6 del fr. 6a (δι[ὰ τοῦτ'] ἥδη), traduco in modo differente, sebbene in questo caso il senso del passo sia il medesimo in entrambe le versioni: «(Consapevoli infatti che) ... per niente se la cavano peggio gli altri esseri viventi che né credono che ci sia santità o non santità né sogni e prodigi e cose dello stesso genere di questi né le conoscono per esperienza – né queste cose apprendono con la riflessione –, per questo nemmeno noi siamo maggiormente danneggiati, comprendendo (che una calamità non può essere allontanata con riti sacri)» (fr. 5b-6a; la parte iniziale è mia integrazione, κυν]-ει[δότες γάρ], quella conclusiva è ricostruita da Wilke. Questa è la traduzione dei due frammenti fatta da Isnardi: «... <pur non essendo tormentati da vane paure (?)> gli altri animali non meno peggio di noi riescono a sfuggire <ai mali?> anche se non hanno opinioni tradizionali su ciò ch'è santo e ciò ch'è

²⁵ P. 575 n. 2.

empio, se non hanno alcuna esperienza di sogni e prodigi e cose di questo tipo – cose che non comprendono con il ragionamento, col quale peraltro neanche noi <spesso siamo capaci di riconoscere le cose dannose e di evitarle (?)>».

Del fr. 6b, Isnardi non ha tradotto le ll. 1-4, che, pure, sono ben conservate: «Non seguiranno necessariamente gli stessi accidenti per noi e per quelli».

Il tentativo di integrazione fatto da Philippson per dare un senso compiuto al fr. 7a, poiché «der Nachsatz ist verloren gegangen»²⁶, viene definito dalla stessa Isnardi, che tuttavia lo accetta, «del tutto *exempli gratia*»²⁷: τινὰς ἀξιολογῶν μὴδ' [ἡμῖν πάντα ταῦτα κατ' ἀλήθειαν εἶναι]; la studiosa traduce: «<il supporre, che alcuni fanno, che per questo anche per noi presagi e auspici non abbiano alcun valore (?)>».

La traduzione di Isnardi del fr. 7b è la seguente: «... <E altrettanto ridicolo è che (la mantica) si neghi facendo argomentazioni sillogistiche e induttive>, o esercitando in qualche altro modo la dialettica, e argomentando, come quelli fanno, che a noi e ad essi avvengono gli stessi fenomeni, con comportamento da sciocchi». Secondo questa versione, Polistrato definirebbe ridicola la negazione della mantica fatta attraverso sillogismi e induzioni o altri espedienti dialettici o attraverso l'argomentazione che gli stessi fenomeni avvengono a noi e ad essi. A mio parere, invece, Polistrato combatte avversari, i quali negano, attraverso sillogismi e induzioni o altre argomentazioni dialettiche, che gli stessi fenomeni avvengono a noi e agli animali, e, di conseguenza, negano la φύσις dei segni premonitori e delle idee morali. Questa, infatti, è la mia traduzione: «Allo stesso modo è ridicolo negare, procedendo con sillogismi o induzioni o ragionando in qualche altro modo, che le stesse cose capitano a questi e a noi, come alcuni fanno – essendo sciocchi». Con questa interpretazione si evita di dover sottintendere «mantica», come fa Isnardi, e non è necessario inserire il verbo «argomentare»; inoltre si comprende meglio a chi debba riferirsi il pronome τούτοις (l. 4). Per quel che riguarda il periodo compreso in frr. 7b, 7-8a, 6, Isnardi traduce: «... gente ... che costruisce il suo ragionamento sulla base della fiducia prestata ad altri, a chi non sa dedurre rettamente le conseguenze, non sulla base di una cr<edenza> propria o di coloro che sanno rettamente <argomen>tare ...»; la mia traduzione è, invece, questa: «... escogitando il ragionamento per la persuasione soltanto di quelli tra gli altri che non saranno capaci di comprendere ciò che è conseguente, non per la loro persuasione o di quelli che comprendono esattamente».

²⁶ Art. cit., p. 490.

²⁷ P. 576 n. 2.

Isnardi tralascia le ultime due linee del fr. 8a, contenenti l'inizio di un periodo che ho cercato di completare: «Infatti dicono tutte queste cose (per ingannare i poco assennati, i quali non usano la ragione)».

Nel fr. 8b sottintendo un verbo differente da quello congetturato da Isnardi; tuttavia il senso del breve frammento non muta. La traduzione della studiosa è questa: «<rifiutando l'argomentare per dimostrazioni> (ricordiamo?) che, se saremo saggi, non saremo più tormentati da uno solo di essi²⁸, e che bisogna attendere ad acquistare la saggezza ...». Secondo la mia interpretazione, il frammento ha questo significato: «(Costoro, però, sostengono le loro argomentazioni) tralasciando di dimostrare che, qualora siamo assennati, non saremo turbati nemmeno da una sola di queste cose. Infatti che bisogna usare prudenza anche se ...».

Il vocabolo ὑποψία (fr. 9b, 3) va tradotto «sospetto», non «angustia».

Coll. Ib-IIa: Isnardi attribuisce all'avversario di Polistrato le seguenti parole: «Ma io so tutto questo, e lo voglio e mi adopero a procurarmelo per mezzo delle mie azioni. Ma non dici nulla circa il modo con cui sarà possibile ch'io arrivi a ciò; d'altronde è chiaro a tutti, anche a un cieco, che quando io sia risanato non avrò più bisogno di alcuna di queste cose». Secondo me, invece, alle proteste dell'avversario, il quale afferma «anch'io questo so e questo voglio e questo credo di procurarmi con i mezzi con cui opero», Polistrato ribatte: «Ma tu non proponi un mezzo con cui io possa compiere ciò, mentre il fatto che, qualora io sia sano, non avrò bisogno di nessuna di queste cose, anche per un cieco, dicono, è evidente».

Isnardi, seguendo il testo di Wilke δ[ι]καίως οὖν πᾶς [τι]c ἂν [τ]οῦ τοιούτου [κ]αταγέλᾳσειεν), così traduce le ll. 8-10 della col. IIa: «Ora, chiunque giustamente riderebbe di un uomo siffatto ...»²⁹. Leggendo il papiro, mi sono invece accertato che in questo caso *N* è più esatto di *O* (Wilke, infatti, ha integrato πᾶς [τι]c secondo *O*) e che dopo πα non c'è un c, ma un θ e, dopo una lacuna di una lettera, υc; accettando, pertanto, πάθους, come si legge in *N*, traduco: «Giustamente, dunque, potrebbe deridere una passione di tal genere ...».

Nella col. IIB, Isnardi accoglie un'integrazione di Philipsson che, invece, devo respingere, dopo aver letto il papiro e in base alla lettura di Wilke (Wilke, infatti, venne a Napoli e lesse il papiro). Philipsson così integrò le ll. 1-3:

²⁸ Non si riesce a comprendere a chi vada riferito «essi» (l. 4 τοῦτων). A me sembra evidente, d'accordo con Philipsson, che Polistrato con τοῦτων intenda i segni, i prodigi e le cose simili.

²⁹ Per la verità, nel testo di Wilke viene accolta anche una integrazione di Sudhaus alla l. 10, ὁμα[θοῦ], «chain of reasoning» (LSJ), che Isnardi ignora.

οὐθὲ[ν οὐ]θ' οἱ [τοιού]τοι λόγοι [οὐ]θ' οἱ π[αραπλήσι]οι τούτοις περαίνουσι; questa è la traduzione di Isnardi: «<Discorsi del genere o simili> a questi non concludono niente». Il testo da me stabilito risulta invece il seguente: οὐθὲ[ν ..]νοῖ[...], τὸν | λόγ[ο]ν οὐ]θ' οἱ π[.....]οι | οἱ τούτοις περαίνουσι; si tenga presente che 1 oppure υ è lettura di Wilke, così come τὸν; soprascritto al secondo θ ho letto ε e, in fine di rigo, ho letto ο. Dal confronto tra i due testi si comprende facilmente l'impossibilità di accettare l'integrazione di Philippson.

Nella col. IIIa, l'espressione κατὰ τὸν αὐτῶν λόγον (ll. 1 s.) è resa da Isnardi «in coerenza con i loro discorsi», mentre ritengo opportuno tradurre «secondo la propria ragione». Un duplice errore è contenuto nella traduzione di ἀφειλαζόμενον (l. 9), che viene reso con «spaventato». Sarà meglio, tuttavia, riportare la traduzione dell'intero passo (ll. 7 ss.): «dicono che, essendogli occorsa poi una contrarietà, spaventato offrisse un serpente d'oro e facesse sacrifici ...». Innanzi tutto, il verbo ἀφιλάσκειν non significa «spaventare», ma «placare», e in questo senso è attestato soltanto in Platone³⁰, mentre Polistrato, che lo usa assolutamente, sottintende gli dèi³¹. Inoltre, la forma ἀφειλαζόμενον è un participio futuro, non un participio perfetto.

Nella col. Va, Isnardi accetta l'integrazione iniziale di Philippson, che ella stessa riconosce essere incerta. Si tratta della parola ὁ[μολογ]ί[α]ς (l. 1), che viene tradotta «affermazioni». Stranamente non vengono tradotte le ll. 5-7, che presentano parole abbastanza ben leggibili, il cui significato è il seguente: «ed esaminando se è possibile che ci siano tutte queste cose oppure (non è possibile)».

Col. Vb: secondo la versione di Isnardi, la quale non prende in considerazione il participio ἐξετάσαντας (l. 7), il senso delle linee iniziali della colonna è questo: «<senza di ciò non è possibile> comprendere niente né della natura né della volontà di questa (= della divinità), né della natura nostra». La mia interpretazione, invece, è questa: «(Si deve pensare che gli altri) non comprendono niente non indagando né intorno alla natura e alla volontà di questa [della divinità] né intorno alla nostra». Le linee successive (φυσιολογήσαντας δ' ὁρθῶς περὶ πάντων τούτων μόνως ἔστι [τ]ὴν ἀλήθειαν συνιδεῖν) sono così tradotte da Isnardi: «Solo esercitando rettamente la scienza della natura è possibile comprendere la verità delle cose». Ma le parole περὶ πάντων τούτων dipendono da φυσιολογήσαντας; e infatti una espressione analoga si legge nella *Metafisica* di Aristotele³². L'esatta traduzione delle ll. 9-12 è, dunque,

³⁰ Leg. 813a, con θυμόν.

³¹ Come si legge in LSJ: «appease (sc. the gods)».

³² 988b 27, come leggiamo in LSJ s. v. φυσιολογέω.

questa: «Ma solo indagando rettamente la natura di tutte queste cose è possibile comprendere la verità».

Nella col. VIa 5, ποκοῦ ha valore indefinito («le cose che fino a un certo punto possono o non possono esistere»), non interrogativo, come intende Isnardi («fino a che punto possano <sus>sistere»). Alla l. 9, avendo letto ἡτῶν rispetto a τῶν di Wilke, ritengo opportuno dover accogliere una congettura di Scotti e di Usener, che si adatta molto bene al contesto. Secondo tale congettura, il testo delle ll. 8-10 è il seguente (l'integrazione, per essere precisi, è di Usener, avendo Scotti supplito soltanto ποιητῶν): κατὰ τοὺς μῦθ[ους καὶ ποιητῶν πολλὰς δόξ[ας] (nell'edizione di Wilke si legge κατὰ τοὺς μῦθ[ους ἢ τὰ]c τῶν πολλ[λ]ων] δόξ[ας]). Polistrato qui si occupa delle cose che apportano turbamento e, in particolare, dei miti e delle opinioni dei poeti; anche in questa circostanza, il nostro filosofo è nell'orma del Maestro, poiché Epicuro condannava i miti, che provocano la superstizione, e avversava i poeti, accusati di cantare cose non vere e di turbare l'animo con invenzioni fallaci. Possiamo ricordare che anche Lucrezio, rivolto a Memmio, accenna ai *vatum terroloqua dicta*, ai *somnia* inventati da questi poeti, *quae vitae rationes vertere possint / fortunasque tuas omnis turbare timore*³³. Con la congettura ποιητῶν vediamo che Polistrato riprende uno degli aspetti fondamentali dell'Epicureismo, la condanna della poesia suscitatrice di turbamenti.

Questo è un caso che dimostra la necessità di esaminare direttamente il papiro prima di procedere alla traduzione di un testo ercolanese, poiché spesso il recupero di una sola lettera può portare all'intelligenza del contesto di un periodo.

Nella col. VIb, Isnardi accoglie un'integrazione iniziale di Philippson «su un testo lacunosissimo»³⁴, della quale lo stesso Phililippson non era sicuro: [τὸ γὰρ ὑπὸ τῶν πολλῶν μὲν | νομι]cθ[έντα μν]θι[κὰ] δ[ὲ] πολ[λάκις] νο[εῖ]v γ[ι]v[όμενα] φυ]cικὰ. Avendo letto diversamente da Wilke alla l. 3 (.νπ invece di νγ), propongo una diversa integrazione alle ll. 2-3, tralasciando la l. 1, troppo lacunosa: cυ]νο[ρ]p[α]v π[ά]v[τα] τὰ φυ]cικὰ. In base a questo testo così interpreto: «(La scienza della natura, che ci fa) comprendere tutti i fenomeni naturali ...». Si tratta, infatti, di un passo nel quale «de φυσιολογία praedicari videtur»³⁵, e alla l. 10 l'aggettivo femminile μόνη sembra presupporre appunto il sostantivo φυσιολογία; anche Isnardi, supponendo tale sostantivo,

³³ I 105 s.

³⁴ P. 579 n. 1.

³⁵ WILKE, *ad loc.*

dichiara³⁶ che «un soggetto del genere, più o meno implicito, sembra richiesto dall'aggettivo concordato μόνη, 'sola'». Come in un luogo precedente, anche alla l. 5 di questa colonna ὑποψία è erroneamente tradotto «angustia» e non «sospetto».

Per quanto riguarda il passo di coll. VIIb-VIIIa 4, ritengo sia meglio riportare innanzi tutto la traduzione di Isnardi: «<coloro che attendono alla scienza della natura non devono prestar fede a coloro che> non si preoccupano della <ver>ità e dell'accordo con le loro stesse affezioni, e ironizzano sugli altri in base alla loro vana opinione; ma devono valersi di una coerente liber<tà di par>ola e di una ricerca volta alla verità; e parlare intorno a ogni cosa senza tracotanza». Isnardi accetta la congettura iniziale di Wilke, ma non la integrazione di Philippson alla l. 2 (φ[οβεῖτ]θαι), che a me, invece, pare plausibile. Commette, poi, due errori nella traduzione delle linee 6 s.: «e ironizzano sugli altri in base alla loro vana opinione» (questo è il testo: παρὰ τὸ δοκοῦν αὐτοῖς | ἔνεκα τῶν πλησίον εἰρωνεύονται). La studiosa intende παρὰ come *secundum*, piuttosto che come *contra*³⁷; sarebbe bastato consultare LSJ: mi limito a ricordare le espressioni tucididee παρὰ δόξαν e, soprattutto, παρὰ τὸ δοκοῦν ἡμῖν, analoga a quella usata da Polistrato. Inoltre, ἔνεκα τῶν πλησίον non dipende da εἰρωνεύονται, perché il verbo εἰρωνεύομαι regge πρός con l'accusativo. Errata è anche la traduzione di τῶν πλησίον («sugli altri»), poiché ὁ πλησίον è propriamente «il vicino». Infine, Isnardi traduce le ll. 3-4 della col. VIIIa accogliendo una congettura di Philippson; infatti, a proposito della traduzione «parlare intorno a ogni cosa senza tracotanza», ella osserva³⁸ che «ἀνυβρίτως legge il Philippson, contro lo ἀνυτέρβλητον del Wilke». A parte il fatto che Philippson non ha visto il papiro e quindi non bisogna parlare di lettura, ma soltanto di integrazione, la lacuna all'inizio della l. 4, prima di τ può contenere più delle quattro lettere (βριτ) congetturate da Philippson; per tale motivo preferisco conservare l'integrazione di Wilke (ἀνυτέρβλητον) e tradurre l'intera espressione «parlare delle singole cose in modo insuperabile». A me pare che l'intero luogo di coll. VIIb-VIIIa 4 vada così tradotto: «(È necessario che coloro i quali studiano la natura non prestino fede a quei filosofi che) ci fanno impaurire – mentre, non preoccupandosi della verità e dell'accordo con i propri sentimenti, contro la loro opinione, a causa dei vici-

³⁶ P. 579 n. 2.

³⁷ Si veda, tra l'altro, anche l'inedito *Index zu Polystratos* di Usener, una cui copia è nell'Officina dei Papiri Ercolanesi, sotto la voce παρὰ.

³⁸ P. 579 n. 6.

ni, fanno ironia –, ma servendosi di una conseguente franchezza di parola e di una vera filosofia parlino delle singole cose in modo insuperabile».

Le linee iniziali della col. IXb sono lacunose e Philippson ne dà soltanto un sunto molto sintetico, cui Isnardi rimanda. La traduzione della studiosa comincia dalla l. 6 e si basa sul testo di Wilke, che deve, però, essere cambiato dopo la lettura del papiro. Secondo il testo di Wilke (ἡ φύσις ἡμῶν αὐτ[ῇ ζῆ]τεῖ [τ]έ[λ]οις), Isnardi traduce «la nostra natura stessa tende a questo fi<ne>». Avendo, però, letto, dopo ζῆ]τεῖ, .ε.ι, integro, seguendo Scotti e Philippson, [τ]έ[λ]οις e accolgo l'integrazione οἷς proposta da Philippson alla l. 6: συμφώνω[ις | οἷς] ἡ φύσις ἡμῶν αὐτ[ῇ | ζῆ]τεῖ [τ]έ[λ]οις. Di conseguenza, traduco: «in accordo con quei fini che la nostra stessa natura cerca».

La parte iniziale della col. Xb è integrata da Philippson, che Isnardi segue; ma non si può accogliere tale ricostruzione, perché ho letto diversamente da Wilke, sul cui testo Philippson si è basato, e perché, ancora una volta, ho riscontrato che nelle lacune può essere contenuto un numero maggiore di lettere rispetto a quelle integrate da Philippson.

Nella col. XIa, 9, Isnardi accoglie la congettura³⁹ di Philippson, ὁδ[ηγ]ήμεθα, e non quella di Wilke, nella cui edizione si legge ὁδ[υνώ]μεθα, che, a mio parere, è preferibile; dunque, la studiosa interpreta «possiamo sfuggire (al dolore) valendoci delle norme che prima abbiamo <indica>te», mentre traduco «più facilmente⁴⁰ ci allontaniamo dai dolori che prima provavamo». A proposito di questa differente integrazione, ricordo che Wilke, in realtà, ha letto ηιεθα, anche se poi ha accettato la congettura di Sudhaus; Philippson, per il quale «non si tratta di esperienza tratta dal passato in base a dolori precedenti»⁴¹, secondo la lettura di Wilke ha integrato in modo diverso da Sudhaus, convinto che qui venga sottolineata la «sicurezza che l'epicureo trae dalle norme che lo guidano»⁴². Le ll. 9-12 di questa colonna sono trascurate da Isnardi, pur essendo ben conservate; il senso che ho potuto ricavare è questo: «Ma cercavano di usare verso gli altri piuttosto le sottigliezze dialettiche che...». Con «sottigliezze dialettiche» («Spitzfindigkeiten» trad. Philippson) ho tradotto il termine δριμύτητες; in questo senso, il vocabolo ritorna in Filodemo, *De pietate*⁴³.

³⁹ Non la lettura, come ella dice a p. 580 n. 4.

⁴⁰ Isnardi ha tralasciato ῥῆιον (l. 8).

⁴¹ ISNARDI, p. 580 n. 4.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *PHerc.* 1428 VIII 12 secondo A. HENRICHs, *Die Kritik der stoischen Theologie im PHerc.* 1428, «Cerc» 4/1974, pp. 5-32.

Col. XIb, 5 ss.: Isnardi accoglie un'integrazione di Philippson, che, per la parola ἐπιμοῦ (l. 7), della quale nel papiro si legge soltanto μου, rimanda a Diogene Laerzio II 107 e alla polemica contro i Megarici. Secondo tale integrazione, le ll. 5 ss. sono così tradotte: «... Nella loro vita, schiavi nell'anima di molti affanni, <si prendono cura, come si è detto, del> cattivo <esercizio retorico (?)> o di opinioni ingannevoli, dalle quali, per il loro assalto, deriva la tempesta». Avendo letto, invece, in *O*, prima di οἱς (l. 6), un probabile ι, integro [ματα]ίς invece di [πολλ]οῖς⁴⁴; inoltre, interpreto diversamente l'espressione τὴν προυδὴν κατατιθέμενοι (ll. 12 s.) e non accetto una parte della integrazione di Philippson. Intenderei così le ll. 5 ss.: «(gli uni) ... nella vita, presi nell'anima da vani affanni ... come ... delle false opinioni e della loro irruzione, dalla quale (nasce) la tempesta, deponendo veramente l'impegno nella vita»; il passo, tuttavia, è molto lacunoso e, per questo motivo, poco chiaro.

Nella col. XIIIa viene accettata da Isnardi un'altra integrazione di Philippson, che, in effetti, sembrerebbe abbastanza fondata. In base alle lettere ω...ο (l. 13), Philippson integra ὥ[μολ]ο[γῆσθαι], completando il periodo conclusivo della colonna, e Isnardi traduce: «E così dovrebbero essere anche il bello e il turpe se rispondessero realmente alla ver<ità> delle cose, e non essere seguiti dall'uno e non dall'altro ... <ma essere oggetto di comune consenso> ...».

Isnardi traduce la l. 13 della col. XIVa tenendo conto di una congettura di Sudhaus, ripresa sia da Wilke sia da Philippson. In base alle uniche quattro lettere che Wilke, se pure con molta incertezza, riuscì a leggere e che oggi non sono più leggibili (εἰπτ), Sudhaus integrò, per la verità in modo poco convincente, κ[ατὰ] τὰς ἀρχαίας[ς πόλεις ἐκπ]εἰπ[το]ν[τας] («e sono esiliati dalle loro città d'origine»). Un accenno all'esilio di cui sono vittima gli avversari segnerebbe un punto a favore della tesi di Philippson, poiché escluderebbe che gli avversari possano essere gli Scettici, dal momento che Pirrone e i suoi seguaci furono onorati grandemente e mai esiliati, e potrebbe confermare che si tratti dei Cinici. Ma l'integrazione non persuade, perché le lettere su cui si fonda sono poche e incerte ed è strano il costrutto ἐκπίπτω + κατὰ con accusativo, che dovrebbe indicare moto da luogo.

Il significato delle ll. 3-9 della col. XIVb è piuttosto incerto; il testo di queste linee è il seguente: ἀλλὰ παρ[α]βιακάμενοι ἐπὶ ποτὸς[ν] | τ[ὸ] ἐκ τῶν προειρημέ[ν]ων λόγων, ἐν τοῖς συμβ[α]ίνουσιν κατὰ τὴν ἐπ[ι]κ[ρ]άτειαν, πάλιν ἐκεῖνοι | ττροβοῦνται. Isnardi traduce: «In base ai discorsi che si è detto, avviene loro poi, nella realtà, di essere costretti e perseguitati dai pubblici

⁴⁴ Cf. Philod., *Oec.* XVIII20, dove analogamente l'aggettivo μάταιος è riferito a πόνος.

poteri». A proposito della sua traduzione ella osserva⁴⁵: «Sembra di dover intendere così [sc. 'dai pubblici poteri'] κατ' ἐπικράτειαν se si riferisce al discorso precedente sui bandi dalle città, e tenendo conto dell'accento alla realtà di fatto o pratica, ἐν τοῖς συμβαίνουσι. Philippson ... sembra però dare alla frase un significato più traslato⁴⁶ (ne risulta peraltro una interpretazione incerta)».

Secondo la mia interpretazione, il passo ha questo significato: «... ma avendo fatto alquanto violenza a ciò nelle circostanze per i suddetti discorsi secondo l'opinione prevalente di nuovo quelli sono turbati». Nemmeno la mia traduzione è molto chiara, tuttavia inaccettabile mi sembra quella di Isnardi, perché ella fonda l'interpretazione di κατὰ τὴν ἐπικράτειαν sul precedente accenno relativo all'esilio dalle città (accenno, secondo me, inesistente). Inoltre, la traduzione dell'espressione è chiaramente errata, perché il vocabolo ἐπικράτεια⁴⁷ non ha il significato di «pubblici poteri». Nel senso di «opinione prevalente», che ha qui, esso è usato, prima di Polistrato, solo da Epicuro, nel libro incerto Περὶ φύσεως contenuto nel *PHerc.* 1431, come si legge, sotto la voce ἐπικράτεια in LSJ, che, ancora una volta, Isnardi ha trascurato. La studiosa dimostra di ignorare questo passo, pur accennando, in modo molto succinto, al *PHerc.* 1431⁴⁸. Ella rimanda «per le notizie» ad Arrighetti⁴⁹ e cita solo i due frammenti conclusivi, «tra i meglio leggibili», il [36.24] e il [36.25] Arr., tralasciando tutti gli altri, e di conseguenza, non prendendo in considerazione nemmeno le Note relative⁵⁰. Tra i frammenti trascurati da Isnardi alcuni sono ugualmente abbastanza ben conservati, compreso quello che maggiormente ci interessa, il [36.15] Arr.: «nel caso che non fosse avvenuta in esse (opinioni?) una sola confusione, e per di più nascano delle opinioni generali» (καὶ κατ' ἐπικράτειαν δόξαι γίνονται)⁵¹. Arrighetti, nelle *Note*, osserva⁵²: «Compare un'espressione nuova: κατ' ἐπικράτειαν δόξαι; ritroviamo in Polyst. XIVb 7 22 W. κατ' ἐπικράτειαν, e sta a significare «secondo l'opinione generale», e analogamente qui con l'aggiunta di δόξαι pensiamo significhi «le opinioni e convinzioni più comuni».

⁴⁵ P. 582 n. 2.

⁴⁶ La sua traduzione è «auch zwingt sie die Macht der Verhältnisse gegen ihre eigenen Lehren zu handeln».

⁴⁷ A proposito del quale Usener, nell'*Index zu Polystratos*, afferma che «non satis liquet quid sit ἐπικράτεια et quo referatur».

⁴⁸ P. 249 n. 3.

⁴⁹ G. ARRIGHETTI, *Epicuro, Opere* (Torino 1973², pp. 642 s.).

⁵⁰ ARRIGHETTI, op. cit., pp. 643-646.

⁵¹ Ll. 1-6, trad. ARRIGHETTI.

⁵² P. 645.

La traduzione delle linee successive della colonna è piuttosto libera e, a mio parere, poco aderente al testo. Secondo Wilke, il testo procede senza soluzione di continuità dalla l. 9 della col. XIVb alla l. 7 della col. XVa e, per quanto riguarda la parte iniziale, è il seguente: ἢ δοκεῖ κ[.] | τ[ι]c ἄν coi ἐκ [τ]ῶν προειρημένων λόγων οὐ | κα[ι] παθεῖν, ὃ λέγομεν, | ἀλλὰ μᾶλλον π[ε]ιθὼ λαβεῖν, ὥς κτλ. Isnardi traduce: «E ti sembra che sia possibile, predicando cose del genere, sfuggire a ciò? Bisogna persuadersi di ciò che noi diciamo, che ...». La mia traduzione è diversa, anche perché alla l. 11 della col. XIVb accetto la congettura di Gomperz κα[κο]παθεῖν, invece di κα[ι] παθεῖν, perché lo spazio tra α e π è più ampio di quello occupato da un ι, che lo scriba solitamente lega alla lettera precedente (in sostanza, un ι occupa la metà dello spazio occupato dalla maggioranza delle lettere). Secondo la mia interpretazione, Polistrato dice: «O può sembrarti che qualcuno per i suddetti discorsi non soffra, cosa che noi diciamo, ma piuttosto tragga convinzione che».

La mia incertezza relativa alla traduzione delle ll. 8-10 della col. XVIb (ὥστε τὸ ἀξιοῦν | ταῦτὰ τούτοις συμβε²⁵ηκέναι[ε]ι [ε]ὔηθεε) non viene dissipata del tutto da Isnardi. La mia traduzione, molto incerta, ripeto, e strettamente letterale, è la seguente: «Così che è stolto ritenere che le stesse cose siano accadute a queste cose (?)». Isnardi interpreta: «Così è <scioco>co credere che di esse si debbano predicare le stesse cose».

Non concordo con Isnardi nella traduzione di ἐκάστου alla l. 10 della col. XVIIIb; così traduce il passo che ci interessa: «non conviene a tutti fare le stesse cose, ma a ciascuno certe specifiche azioni, e non è che per questo le si debba considerare tutte opinioni vane: la loro diversità è per via sia della natura propria di ciascuna di esse (ἐκάστου), sia delle circostanze accidentali». Invece penso che con ἐκάστου si intenda «ciascun uomo», e per questo motivo traduco «non per tutti è utile fare le stesse cose, ma per gli uni alcune cose, per gli altri altre, né ogni credenza è falsa, ma, a seconda della differenza della natura individua (ἐκάστου) e degli accidenti».

Alla l. 6 della col. XXIb, συμβλητόν è erroneamente tradotto da Isnardi. Anche in questo caso è meglio riportare la traduzione dell'intero contesto (ll. 3-8): [Gli stolti] «... <che cadono?> a loro volta nella stessa ignoranza del volgo sciocco, ch'è cosa santa fuggire, non incidendo però in nessuna di tutte le altre cure (οὐθενὶ συμβλητόν τῶν λοιπῶν) che angustiano gli uomini». Ora, συμβλητός significa «paragonabile», «comparabile» (si trova spesso in Aristotele), e non si può assolutamente spiegare il significato attribuitogli da Isnardi. Il passo deve essere così tradotto: [insensati] «(i quali vanno) verso l'ignoranza

dei più e degli sciocchi; fuggire questa è cosa meravigliosa e non paragonabile con nessuna delle altre cose per le quali gli uomini si danno da fare».

Del tutto inesatta è la traduzione delle ll. 8-12, di cui questo è il testo: οὐ|θεῖς γὰρ ἂν ἄξίως τῷ λό|γῳ διεξέλθοι τὰ γινόμε|να δ[ι'] αὐτῶν δυσχερῇ τῷ | βίῳ. Isnardi ha tradotto: «Non è infatti per nessuno cosa degna della ragione il fare le cose dannose alla vita che si verificano per via di tali credenze». Il verbo διεξέρχομαι, non molto usato, è attestato tuttavia in Platone con il significato di «esporre minutamente», «passare in rassegna dettagliatamente»; in LSJ, s. v. διεξέρχομαι, è citato anche il luogo di Polistrato (τῷ λόγῳ δ.). La mia traduzione è questa: «Infatti nessuno potrebbe in modo conveniente passare in rassegna dettagliatamente le difficoltà che per tali erronee dottrine derivano alla vita».

Tradurrei l'espressione πολλὰ ταλαιπώρησαντας ... ἐλπίσι κεναῖς (coll. XXIIb 15- XXIIIa 2), che è stata resa «per il proprio infelice versare in molte speranze vane», in questo modo: «vanamente soffrendo molto per speranze vuote».

Come si vede, la traduzione di Isnardi si basa spesso sulle ricostruzioni colte, ma inattendibili di Philippson. Oserei dire che il lavoro di Isnardi è stato condotto in modo metodologicamente errato. Come è noto, gran parte dei papiri ercolanesi svolti è stata pubblicata senza traduzione o commento; per questa ragione oggi si avverte «l'esigenza di una intensificazione della ricerca scientifica sui papiri ercolanesi sia di Epicuro sia di Filodemo sia di altri epicurei, vale a dire di uno studio che partendo dall'autopsia degli originali abbia l'esito precipuo in una compiuta esegesi testuale»⁵³. Per conoscere meglio l'Epicureismo, cioè, sono necessarie «edizioni criticamente attendibili ed estesamente interpretate di opere già pubblicate»⁵⁴. Si sente il bisogno soprattutto che i testi ercolanesi siano tradotti e commentati, senza, tuttavia, prescindere da una revisione accurata dei papiri, oggi facilitata anche dalla possibilità di utilizzare il microscopio binoculare e dalla disponibilità di ottime fotografie eseguite dal Gabinetto Fotografico Nazionale.

Isnardi, per quanto riguarda il polistrato *De contemptu*, si trovava nella fortunata condizione di poter utilizzare l'edizione molto buona di Wilke, che venne a Napoli e lesse il papiro, cosa che non tutti gli editori di testi ercolanesi, nel passato, hanno fatto. Per tale ragione appare criticabile l'atteggiamento della studiosa, che ha inserito nel testo stabilito da Wilke quasi tutte le inte-

⁵³ M. GIGANTE, «C'Erc» 1/1971, p. 5.

⁵⁴ *Ibidem*.

grazioni di Philippson, la maggior parte delle quali non è, purtroppo, accettabile. In questo modo, la pur lodevole iniziativa di far conoscere gli immediati successori di Epicuro, almeno per Polistrato, non mi pare riuscita, perché del suo scritto viene a risultare un'immagine per nulla o poco pertinente.

A questo si aggiunga che Isnardi traduce un po' troppo liberamente, tralasciando alcune parole, e talvolta qualche linea, che, pure, sono ben leggibili, e in più di un caso incorre in errori che lasciano perplessi⁵⁵.

⁵⁵ Da sottolineare alcuni errori di stampa, dei quali i più rilevanti sono a p. 575 n. 2 (μηθ' invece di μήθ'), a p. 579 n. 1 (*predicari* invece di *praedicari*) e a p. 580, n. 4 (ὠδυνόμεθα invece di ὠδυνώμεθα).

Chi sono gli avversari di Polistrato?

Nell'attuale ripresa degli studi ercolanesi, che si manifesta soprattutto con ricerche sull'opera principale di Epicuro e su importanti opere di Filodemo, penso che non sia da trascurare, come si è spesso fatto nel passato, una figura di primo piano del Giardino più antico, Polistrato, di cui qualche opera è tramandata solo dai papiri di Ercolano; è un personaggio importante, che ricoprì la carica di scolarca dopo Ermarco e fu cronologicamente molto vicino a Epicuro, del quale quasi certamente è stato anche alunno¹. Il nostro filosofo è una voce del primo Epicureismo e come tale merita la massima considerazione, se si pensa che di questo periodo della filosofia del *Kepos* sappiamo ben poco.

La sua opera più interessante è *Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως*, la cui importanza è dovuta principalmente a due motivi: dei due scritti contenuti nei rotoli ercolanesi², il *De contemptu* è il meglio conservato; inoltre, esso pone una serie di problemi che investono la storia della filosofia ellenistica e, in parte, preellenistica.

L'identificazione degli avversari di Polistrato è, a mio giudizio, uno dei problemi più attraenti; eppure, dopo i primi due studiosi che se ne occuparono, Wilke³ e Philippson⁴, nessun altro ha ripreso la questione o per proporre una possibile soluzione o per stimolare indagini più accurate, senza limitarsi a ripetere stancamente la conclusione di Philippson, che in certa misura è esatta.

* J. BINGEN-G. NACHTERGAEL (edd.), *Actes du XV^e Congrès International de Papyrologie*, Troisième partie (Fondation égyptologique Reine Elisabeth, Bruxelles 1979), pp. 165-178.

¹ Il problema se Polistrato abbia ascoltato Epicuro è ancora da discutere.

² Il *Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως* è conservato nel *PHerc.* 336/1150. Il *Περὶ φιλοσοφίας*, contenuto nel *PHerc.* 1520, è molto mal ridotto e se ne conserva solo qualche frammento; v. M. CAPASSO, *L'opera polistratea sulla filosofia*, «Cerc» 6/1976, pp. 81-84.

³ K. WILKE, *Polystrati Epicurei Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως* (Lipsiae 1905); è la migliore edizione critica oggi esistente. Nella seconda parte dell'introduzione (pp. XII-XIX) Wilke si occupa del problema degli avversari.

⁴ R. PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift über die grundlose Verachtung der Volksmeinung*, «Neue Jahrb. Kl. Altert.» 12/1909, pp. 487-509; ai possibili avversari di Polistrato, Philippson dedica la parte centrale e più importante della sua ricerca (pp. 494-505).

Due difficoltà di base si pongono a chi voglia individuare il bersaglio polemico dello scolarca epicureo: innanzi tutto, il fatto che nei resti dello scritto superstite non c'è un'esplicita menzione degli avversari; in secondo luogo, il problema del rapporto tra φύσις e νόμος, sul quale verte gran parte della polemica polistratea, che fu al centro dell'interesse di varie scuole filosofiche, non può essere assunto come elemento caratterizzante dell'una piuttosto che dell'altra.

Per impostare correttamente la questione ritengo sia necessario riesaminare l'intera tradizione relativa alle scuole filosofiche che potrebbero essere state attaccate da Polistrato; ma qui mi limiterò a toccare i punti più importanti che permettano di delineare il quadro complessivo dell'argomento.

Potenziali avversari dell'Epicureo sono gli Scettici, gli Stoici, i Cirenaici, i Cinici, i Megarici, le cui idee, per di più, in qualche punto coincidono o presentano forti analogie. I due studiosi che si sono occupati dell'argomento sono sostenitori di due tesi diverse: basterebbe questa disparità per capire che non è facile giungere a una conclusione sicura.

Wilke si è proposto di dimostrare che Polistrato si oppone agli Scettici pirroniani, mentre Philippson, dopo aver demolito – a suo parere, convincentemente – la tesi di Wilke e dopo aver eliminato progressivamente tutti gli altri possibili avversari, vuol concludere che antagonisti dello scolarca epicureo sono i Cinici della nuova generazione, «un gruppo di ritardatari, che a causa del loro moderato cinismo e della loro peculiarità letteraria occupano un posto particolare»⁵; o, almeno, si tratta di «uomini che erano in qualche modo in stretto rapporto con il Cinismo»⁶, pur appartenendo ad altre scuole.

A me pare non accettabile la pretesa di restringere la polemica polistratea in funzione esclusivamente antiscettica o anticinica; la scuola epicurea, dalla morte del Maestro in poi, ha polemizzato con tutte le altre dottrine per riaffermare la validità della propria e per difendersi dagli attacchi portati da più lati. Non mi sembrerebbe strano, pertanto, che Polistrato si sia scagliato contro più avversari, direttamente, o indirettamente, per mostrare, nell'orma forse di Colote, che κατὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων λόγων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν. Del resto, lo stesso Philippson, pur così fermo nella sua idea di un *De contemptu* anticinico, cui i Cinici avrebbero risposto con la satira Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι, conservata tra gli scritti di Plutarco⁷, non può fare

⁵ PHILIPPSON, art. cit., p. 501.

⁶ ID., art. cit., p. 505.

⁷ PHILIPPSON, art. cit., pp. 506-509.

a meno di osservare che, soprattutto per la mancanza di nomi ben precisi, la confutazione fatta da Polistrato delle idee sostenute dagli avversari colpiva in genere tutte le scuole che dal tempo dei Sofisti tali idee sostenevano⁸.

Già una prima lettura dell'opera polistratea può lasciar prendere in seria considerazione la probabilità che coloro contro i quali essa si indirizza siano gli Scettici; ma ai rapporti tra Polistrato e lo Scetticismo ho dedicato già una ricerca⁹ di cui basterà richiamare le conclusioni. In primo luogo, le prove addotte da Philippon per confutare la tesi 'scettica' di Wilke mi sono apparse infondate; in secondo luogo, ho aggiunto altre testimonianze a sostegno della tesi di Wilke e penso di aver rintracciato anche una frecciata polemica di Polistrato contro Arcesilao.

Le prove addotte da Wilke sono che le parole con cui Polistrato riassume la posizione degli avversari rispetto ai concetti etici si avvicinano molto a quelle con le quali Diogene Laerzio e Sesto Empirico enunciano quest'aspetto della dottrina scettica, così come la differenza tra gli esseri viventi riguardo alle impressioni esterne richiama il primo tropo degli Scettici; inoltre, il rimprovero dell'Epicureo contro l'uso di sillogismi e induzioni, impiegati dagli avversari, e l'accusa loro mossa di contraddizione con se stessi possono ugualmente adattarsi agli Scettici; l'unico dubbio dello studioso tedesco riguarda l'individuazione degli Scettici, se essi siano i seguaci di Pirrone o quelli di Arcesilao: egli propende per i Pirroniani.

Le confutazioni di Philippon sono condotte con molta meticolosità, ma, a mio giudizio, con scarso fondamento, e, di conseguenza, mi appaiono poco o per niente plausibili. Del tutto infondato è il rigetto della prima argomentazione di Wilke, perché affermare che il confronto tra le espressioni polistratee sul rapporto $\phi\acute{\upsilon}\varsigma\iota\varsigma\sim\upsilon\omicron\mu\omicron\varsigma$ e la dottrina scettica non è sufficiente, dal momento che anche in altre scuole questo problema era trattato, è, se non altro, molto semplicistico e privo di serie motivazioni. Soprattutto, però, il Philippon non può accettare che si veda in Pirrone colui che si pone contro la tradizione e attacca le opinioni popolari, perché da varie testimonianze sappiamo della stima che lo circondò e degli onori che ebbe.

Mi sembra che lo studioso tedesco, pur di togliere di mezzo i Pirroniani, l'ostacolo più serio alla dimostrazione della sua tesi, non abbia voluto prendere in esame tutti i dati della tradizione; se l'avesse fatto, avrebbe ricavato un quadro del comportamento pirroniano abbastanza diverso e avrebbe visto che

⁸ PHILIPPSON, art. cit., p. 505.

⁹ *Polistrato contro gli Scettici*, «CERC» 7/1977, pp. 85-95.

il filosofo di Elide, sostenitore dell'ἀπάθεια¹⁰, nella sua vita o non ha mantenuto in alcuni casi l'impassibilità teorizzata o, pur di conservarsi impassibile a tutti i costi, ha agito in maniera abbastanza diversa da quel che si può definire modo di vita usuale, venendo meno a quella συνήθεια che, pure, riteneva necessario seguire: pertanto verrebbe rispecchiata in lui l'incoerenza tra pensiero e attività pratica che Polistrato rimprovera ai suoi avversari.

Del resto un'opposizione tra Epicureismo e Scetticismo è comprensibile, perché Epicuro, al contrario di Pirrone, nutriva fiducia che possiamo arrivare alla verità e utilizzarla come norma per l'agire; credo che Polistrato polemizzi contro gli Scettici, e con questa sua polemica si collochi in una posizione di spicco nella scuola epicurea, accanto al Maestro e a Colote, che combatte lo scetticismo in qualsiasi dottrina sia presente, come propugnatore della possibilità della conoscenza, esaltatore della φυσιολογία e della «verace filosofia».

Credo, tuttavia, che il filosofo epicureo si volga anche contro altri avversari; e se sulla presenza dei Cinici, provata in modo esauriente dal Philippson, non ci sono dubbi¹¹, anche perché l'unico nome che leggiamo nel papiro è il loro, vorrei pormi sulle tracce di altri eventuali avversari che né Philippson né Wilke considerarono. Si tratta degli Stoici¹², i quali con il tempo divennero gli avversari per antonomasia degli Epicurei, sebbene nei primi anni tra le due Scuole sembra non ci fosse un grande attrito¹³.

Philippson nega che gli Stoici siano tra gli avversari di Polistrato, sia perché nella prima parte conservata del *De contemptu* costoro non accettano la validità

¹⁰ Nonostante l'opinione contraria di Wilke, che, per tale motivo, non sapeva giustificare la presenza dell'aggettivo ἀπαθεῖς, che Polistrato (col. XIIa, 8) riferisce agli avversari (WILKE, pp. XVIII s.). Ma io non vedo perché si debba dubitare delle testimonianze antiche, che fanno di Pirrone il teorico dell'ἀπάθεια; sul problema, anche per un confronto con gli Stoici, v. M. POHLENZ, *Das Lebensziel der Skeptiker*, «Hermes» 39/1904, pp. 15-29, il quale conclude affermando che «Pirrone è stato il primo che ha posto come fine della vita l'ἀπάθεια» (p. 28).

¹¹ Le motivazioni fondamentali di Philippson sono: abilità dialettica, posizione di rifiuto delle credenze tradizionali, atteggiamenti specifici di Bione, tra i quali l'incoerenza nei confronti della superstizione (sempre derisa, tranne che in punto di morte), stile letterario (il *De contemptu* sarebbe una diatriba e richiamerebbe il genere tipico di Bione, ritenuto inventore delle διατριβαί).

¹² Dopo SCOTTI, *editor princeps* del *De contemptu* (VH¹ IV, 1832, pp. 1-56), e GOMPERZ, secondo editore dello scritto polistrato (Hermes» 11/1876, pp. 399-421), che avevano individuato gli avversari negli Stoici e nei Cinici, ma senza soffermarsi molto sull'argomento, COSATTINI, recensendo l'edizione di Wilke («RFIC» 35/1907, pp. 139-141), sostenne l'ipotesi che gli Stoici sicuramente erano tra gli oppositori dell'Epicureo, non solo perché tali avversari sono caratterizzati con il termine ἀπαθεῖς, ma anche perché «parecchie delle non molte colonne che possediamo trattano, con l'arida prolissità a cui ci hanno abituato questi papiri epicurei, della relatività del buono e del cattivo (col. XIVa, b; XV; XVII), mentre l'assolutismo degli Stoici era proverbiale» (p. 140). Recentemente BARIGAZZI, *Épicure et le scepticisme*, in *Actes du VIII^e Congrès de l'Association G. Bude* (Paris 1969), p. 288, ha individuato negli ἀπαθεῖς gli Stoici.

¹³ Nello scritto di Colote, che polemizzava contro tutte le altre dottrine filosofiche e fu confutato da Plutarco, gli unici filosofi che non venivano attaccati erano gli Stoici.

della mantica, che gli Stoici invece ammettevano; sia perché i seguaci di Zenone di Cizio riconoscevano la φύσις di ciò che è morale; sia, infine, perché, anche se da giovane Zenone era stato vicino ai Cinici, «più tardi si dissociò da loro energicamente insieme con la sua scuola»¹⁴, e, del resto, non si sa dell'esilio di nessuno tra gli Stoici o di una loro violazione delle usanze popolari¹⁵.

In realtà, gli Stoici sono stati i difensori della mantica, che hanno sempre sostenuto con gran forza; tuttavia è innegabile che Panezio, sebbene in epoca tarda, la rifiutava¹⁶. Inoltre, «a differenza di Epicuro, Zenone aveva favorito la libera ricerca»¹⁷ e fin dai primi tempi la dottrina della scuola non fu così unitaria come accadde, almeno sotto i primi successori di Epicuro, per quella del Giardino; si potrebbe, pertanto, ipotizzare un'eventuale divergenza da parte di alcuni seguaci sul problema della divinazione. Ma ciò è molto problematico¹⁸; preferisco fermarmi sugli altri due punti toccati da Philippson: la φύσις dei concetti morali e il rapporto tra Stoa e Cinismo.

Gli Stoici riconoscevano la φύσις di ciò che è morale; a proposito della giustizia, per esempio, affermavano che essa «non trae origine da una tardiva convenzione umana, ... ma trova il suo fondamento nella natura dell'uomo ... La giustizia non consiste precisamente nell'obbedienza alla legge positiva. Tale legge è in realtà ... un prodotto della convenzione»¹⁹. Ma, come dice Cicerone²⁰, «non solo giustizia e ingiustizia sono giudicate secondo natura, ma anche tutto ciò che è buono e turpe senza alcuna eccezione»²¹.

Stando a Plutarco²², Crisippo avrebbe legato strettamente la sua teoria dei beni alle ἔμφυτοι προλήψεις, sostenendo che i concetti morali «hanno la loro base nell'esperienza interna, per mezzo della quale l'essere vivente prende co-

¹⁴ PHILIPPSON, art. cit., p. 498.

¹⁵ Philippson, in base a un'integrazione di Sudhaus, inaccettabile per più di un motivo (v. «CErc» 5/1975, p. 94), attribuisce agli avversari di Polistrato una messa al bando che, stando al testo sicuro del papiro, non si può stabilire. È uno degli elementi basilari su cui poggia la tesi dello studioso tedesco in favore dei Cinici e contro tutti gli altri possibili avversari, che non hanno sofferto l'esilio; ma tale prova è priva di valore.

¹⁶ Secondo Diogene Laerzio (VII 149 = fr. 73 VAN STRAATEN), Panezio afferma che la divinazione è del tutto inesistente. Questo e tutti gli altri passi di Diogene Laerzio sono dati nella traduzione di M. GIGANTE, *Diogene Laerzio. Vite dei filosofi* (Roma-Bari 1976²).

¹⁷ M. POHLENZ, *La Stoa*, ed. it. a c. di O. De Gregorio e B. Proto, I (Firenze 1967), p. 36.

¹⁸ Il valore della mantica e dei sogni per gli Stoici è ancora da determinare.

¹⁹ POHLENZ, op. cit., I, p. 267. Si può ricordare che Crisippo dichiara φύσει τὸ δίκαιον (SVF III 308; cf. SVF III 611) e Cicerone, *De fin.* III 21, 71, ricorda che per gli Stoici *ius autem, quod ita dici appellarique possit, id esse natura* (= SVF III 309).

²⁰ *De leg.* I 16, 44 (= SVF III 311).

²¹ V. anche SVF III 312. Per gli Stoici la moralità non dipende dal giudizio di altri, ma è inerente alla natura umana.

²² *De Stoic. rep.* 17, 1041E (= SVF III 69).

scienza di se stesso, e nella tendenza in lui innata alla valutazione ... Pertanto questi concetti possono essere definiti i 'concetti insiti nella nostra natura'»²³. Solo l'uomo, però, ha i concetti di bene e di male, grazie al *logos* che lo distingue dagli animali: «la sfera specificamente umana della moralità ... rimane preclusa all'animale ... Solo l'uomo può agire moralmente»²⁴.

La differenza che gli Stoici²⁵ pongono tra uomini e animali è, relativamente al *De contemptu*, un fatto rilevante: gli avversari, dei quali Polistrato riporta il pensiero nella seconda parte del papiro²⁶, negano che le stesse cose tocchino agli uomini e agli animali o che questi abbiano le stesse rappresentazioni che abbiamo noi. È ben noto come gli Stoici sostenevano che gli animali sono diversi dagli uomini, perché privi di *logos*, e dichiaravano che essi, pur avendo rappresentazioni empiriche generali, non sanno elaborare concetti, soprattutto quelli di bene e di male²⁷; negli animali il *voûc* come dice Aristone di Chio²⁸, o manca oppure è *τελέως ἀσθενής* ed essi sono privi *universali comprehensione universorum*²⁹, poiché, se è vero che *τῆς μὲν ὑπάρξεως τῶν πραγμάτων ἔχει καὶ τὰ θηρία γινῶσιν, ἀκολουθοῦ δὲ ... κρίειν ἀνθρώπῳ μόνῳ παραδέδωκεν ἡ φύσις*³⁰.

Ritengo, pertanto, che l'assoluta impossibilità, sostenuta da Philippson, che gli Stoici possano essere tra gli avversari di Polistrato venga almeno messa in dubbio.

Per quanto concerne i rapporti tra Stoicismo e Cinismo, il problema è abbastanza complesso. Philippson vi accenna fugacemente, negando, in sostanza, che vi sia stato un durevole e forte legame tra le due Scuole. Le cose, tuttavia, non stanno in questo modo, se è vero che troviamo diverse testimonianze che accomunano abbastanza strettamente Cinici e Stoici. Dall'esame di questi

²³ POHLENZ, op. cit., I, p. 108.

²⁴ POHLENZ, op. cit., I, p. 233.

²⁵ Ma anche gli Scettici, come faceva osservare già WILKE (p. XVI n. 1), ammettevano una differenza tra gli esseri animati; infatti «il primo (tropo) si riferisce alla differenza degli esseri viventi riguardo al piacere e al dolore, al danno e all'utilità» (D.L. IX 79).

²⁶ Fr. 7b-col. Xlla, sp. fr. 7b-8a.

²⁷ Seneca (*Epist. ad Lucil.* 124, 15) dice che «gli animali non hanno un *sensus boni* e pertanto nemmeno un vero bene» (POHLENZ, op. cit., II, p. 95 n. 66).

²⁸ *SVF* I 377.

²⁹ *SVF* II 726.

³⁰ Plut., *De E* 386 s. Mi sembra interessante sottolineare che queste affermazioni presentano una palese somiglianza con quelle usate da Polistrato per confutare gli avversari della parte precedente, i quali ammettevano una sostanziale identità spirituale tra uomini e animali; l'Epicureo, infatti, dice che per gli animali ci sono *τὰ καλὰ καὶ τὰ αἰσχρὰ καὶ τὰ ὅμοια τούτοις* (frr. 1, 1-3; 6b, 6-7a, 5), e aggiunge che questo dipende dal fatto che essi *μὴ κοινωνεῖν λογισμοῦ ἢ μὴ οἴου ἡμεῖς* (fr. 7a, 6 s.). Polistrato, cioè, dopo aver combattuto la tesi di alcuni avversari in base a motivazioni fatte proprie anche dagli Stoici, si rivolgerebbe, poi, proprio contro costoro.

rapporti può venire illuminato il luogo in cui, riferendosi agli avversari, Polistrato scrive τῶν ἀπαθείς καὶ κυνικοὺς αὐτοὺς προσαγορευσάντων³¹.

I Cinici possono essere considerati i precursori degli Stoici³², come si vede, per esempio, dalle comuni affermazioni che la virtù è l'unico bene e che bisogna vivere secondo natura³³; il fondatore della Stoa, Zenone, fu influenzato fortemente dal Cinico Cratete³⁴, perché la personalità di quest'ultimo, come ben osserva Pohlenz³⁵, «incarnava l'ideale della filosofia come forza capace di agire sulla vita e non solo parlava di quella libertà e sicurezza interiore che costituiva l'aspirazione del giovane fenicio, ma la realizzava lui stesso in modo esemplare». Dell'influenza di Cratete restano evidenti tracce nella *Politeia* di Zenone, che alcuni dicevano essere stata scritta «sulla coda del cane»³⁶; in questo scritto, è cinico il rifiuto di ogni educazione scientifica, il fine etico dell'autosufficienza, la posizione ostile contro la religione e il culto. Gli Stoici successivi cercarono di respingere soprattutto le affermazioni estreme, maggiormente colorate di cinismo, dell'opera, ritenendo opportuno «scusarla come opera giovanile, ... o addirittura la dichiararono spuria»³⁷, ma è innegabile che «attraverso tutta la storia della Stoa troviamo l'accento costantemente posto sull'indifferenza verso le cose esterne, sulla razionalità come unica fonte della felicità umana, sul cosmopolitismo e l'idealismo morale, che riflettono la fedeltà di Zenone alla dottrine ciniche»³⁸.

Tuttavia, successivamente gli Stoici, in particolare Panezio, si scagliarono contro ogni atteggiamento cinicizzante, che, pure, veniva sostenuto da altri seguaci della scuola³⁹; ciononostante, questa primitiva impronta cinica doveva risultare

³¹ Col. XIIa 8-10.

³² Secondo una delle successioni riportate da Diogene Laerzio (I 15), la Stoa viene unita, tramite Zenone e Cratete, al Cinismo.

³³ Si possono ricordare le testimonianze raccolte in *SVF* I 179. Aggiungerei che, secondo Lattanzio (*De ira Dei* 11 = *SVF* I 164), «Antistene disse che il dio naturale è uno solo, sebbene genti e città abbiano i propri dèi popolari. Più o meno le stesse cose disse Zenone con i suoi Stoici». Diogene Laerzio (VI 103) ricorda che, come i Cinici eliminarono logica e fisica per conservare solo l'etica, così fece poi Aristone di Chio. Basterebbe, infine, rimandare a *SVF* III 743- 756, sezione che ARNIM intitola *Cynica*.

³⁴ Sui rapporti tra i due filosofi ricorderei, tra le altre, la testimonianza di Numenio (fr. 2 LEEMANS = fr. 25 DES PLACES; cf. *SVF* I 11), riportata da Eusebio (*Praep. ev.* XIV 5, 11), nella quale si afferma che Zenone ha appreso a cinicizzare (κυνίσει) da Cratete. È noto, inoltre, che, tra le opere di Zenone, Diogene Laerzio menziona gli Ἀπομνημονεύματα Κράτητος (VII 4).

³⁵ Op. cit., I, p. 419.

³⁶ D.L. VII 4; v. POHLENZ, op. cit., I, pp. 276-279, che cita anche i frammenti raccolti in *SVF*.

³⁷ POHLENZ, op. cit., I, p. 279.

³⁸ A.A. LONG, *Hellenistic Philosophy* (London 1974), pp. 109 s.

³⁹ Per esempio, Apollodoro, discepolo dello stesso Panezio, affermava che «il sapiente cinizzerà, ché il Cinismo è la via breve verso la virtù» (D.L. VII 121). Tale definizione del Cinismo era stata riportata da Diogene Laerzio già in VI 104, e ivi si aggiungeva: «e così visse anche Zenone di Cizio». Si veda anche *SVF* III 638 e, sia pure con

particolarmente evidente, sì da essere presa a bersaglio dagli Epicurei, come Filodemo, che, nel Περὶ τῶν Τρωικῶν⁴⁰, «si rivolge contro i tentativi stoici di prescindere da quell'opera di Zenone⁴¹ e, concludendo, dimostra anche l'autenticità della *Politeia* di Diogene e la sua utilizzazione da parte di Cleante e Crisippo»⁴².

Ma già Colote, nella sua opera *Contro il Liside di Platone*⁴³, aveva ironizzato sul «dogma cinico-stoico secondo cui il saggio, dovendo saper fare di tutto, deve anche cuocersi le lenticchie»⁴⁴. Questo del vitto semplice è un altro motivo comune a Stoici e Cinici, e si potrebbero ricordare diverse testimonianze raccolte da Arnim; inoltre, richiamerei i due frammenti di Timone⁴⁵, trasmessici da Ateneo⁴⁶, e quello conservatoci da Diogene Laerzio⁴⁷, oltre a quanto lo stesso Diogene Laerzio dice⁴⁸ a proposito dell'estrema parsimonia e frugalità di Zenone. Con queste testimonianze confronterei alcuni passi dell'opera Περὶ αὐταρκείας di Telete⁴⁹; potremmo cogliere così un legame abbastanza evidente tra Stoici e Cinici recenti, i filosofi, cioè, considerati da Philippson avversari di Polistrato.

Quest'ultima considerazione ci permette di affermare che lo Stoicismo è stato in rapporto non solo con il Cinismo antico⁵⁰, ma anche con i Cinici recenti come Bione e Telete. Vorrei ricordare che le idee intorno alla sepoltura sono molto simili in Crisippo⁵¹ e in Telete, il quale, a sua volta, riprende un Περὶ ταφῆς di Bione⁵²; non trascurerei, nell'ambito di un medesimo antiepicureismo, anche se diversamente motivato, il fatto che sia Crisippo⁵³ sia Telete⁵⁴

valore limitativo rispetto alle precedenti testimonianze, *SVF* III 645 (solo in determinate circostanze «Cynicorum rationem atque vitam cadere in sapientem dicunt»).

⁴⁰ *PHerc.* 339 e 155.

⁴¹ La *Politeia*.

⁴² POHLENZ, op. cit., I, p. 277 n. 14.

⁴³ Contenuta in frammenti nel *PHerc.* 208.

⁴⁴ A. CONCOLINO MANCINI, *Sulle opere polemiche di Colote*, «Cerc» 6/1976, p. 64 (secondo Concolino Mancini qui viene attaccato anche Menedemo di Eretria, il quale, come il suo Maestro Stilpone di Megara, era vicino ai Cinici).

⁴⁵ 21 e 22 WACHSMUTH = 13 e 14 DIELS.

⁴⁶ IV 158a = *SVF* III 709a.

⁴⁷ VII 16 = fr. 20 WACHSMUTH, fr. 39 DIELS.

⁴⁸ VII 16 e 26.

⁴⁹ O. HENSE, *Teletis reliquiae* (Tubingae 1909²), pp. 5-20.

⁵⁰ Si potrebbero aggiungere le discussioni sui problemi sessuali trattati da Zenone nella *Politeia* con una crudezza forse eccessiva, le quali si rifanno senza dubbio ad analoghi atteggiamenti cinici, che con il concetto del «Vivere secondo natura» spesso intendevano trasgredire la moralità convenzionale: anche questo è proprio degli avversari di Polistrato.

⁵¹ *SVF* III 751 s.

⁵² Telete ne parla nel Περὶ φυγῆς (HENSE, op. cit., pp. 30-32; v. anche le pp. CII-CVI dei *Prolegomena*).

⁵³ D.L. VII 202.

⁵⁴ HENSE, op. cit., pp. 49-51. Sul «contatto tra l'etica stoica e quella cinica e insieme la diversità» v. A. MODRZE, *Teles*, *RE* V³ 1 (1934), 380.

hanno scritto un'opera Περὶ τοῦ μὴ εἶναι τέλος ἡδονήν; aggiungerei che uno stesso aneddoto raccontato da Ateneo è attribuito una volta a Zenone⁵⁵ e una volta a Bione⁵⁶; vorrei ricordare, infine, che Telete scrisse un Περὶ ἀπαθείας⁵⁷, nel quale si ricollega esplicitamente a Stilpone, trattando, tuttavia, un argomento prettamente stoico⁵⁸. Tutto questo confermerebbe che Stoici e Cinici furono assai vicini, oltre che nei primi tempi di vita della scuola stoica, anche successivamente, quando il Cinismo, per inserirsi nella società, dopo averla contestata soprattutto con Diogene, cercò e trovò un appoggio teoretico nella Stoa⁵⁹.

Rilevando, in tal modo, la presenza di coloritura cinica negli Stoici, penso che possiamo spiegarci per quale ragione Polistrato abbia accomunato gli ἀπαθεῖς e i κυνικοί: non ritengo, infatti, accettabile l'ipotesi di Philippson⁶⁰ e di Hense⁶¹, che l'aggettivo ἀπαθεῖς sia detto dei Cinici; piuttosto sono del parere che il filosofo epicureo voglia accomunare due delle scuole filosofiche da lui combattute, che presentavano certi punti di contatto. Da quanto ho detto si evince che anche gli Stoici, a mio giudizio, possono essere compresi nel gruppo dei filosofi contro i quali combatte Polistrato; a sostegno di questa ipotesi si possono aggiungere altre considerazioni.

Nel *De finibus* ciceroniano⁶² viene sottolineata la profonda convinzione degli Stoici che la loro filosofia sia coerente, perché nel campo teoretico e in quello pratico domina il *logos*: pertanto, vivendo ed agendo secondo natura, si ottiene la completa armonia tra l'attività umana e il corso degli eventi; la vita del vero Stoico è la dimostrazione pratica di tale coerenza. Sappiamo che gli Stoici hanno insistito sul valore pratico della filosofia, sulla connessione stretta tra teoria e prassi; e possiamo ricordare che nel decreto con cui gli Ateniesi onorarono Zenone⁶³ una delle motivazioni è proprio l'aver egli indicato

⁵⁵ V 186d (= *SVF* I 291).

⁵⁶ VIII 344a («nisi diversus est Bio hic commemoratus», osserva HENSE nell'*Index Bioneus*, op. cit., p. 100).

⁵⁷ HENSE, op. cit., pp. 55-62.

⁵⁸ È superfluo ricordare come l'ἀπάθεια sia la meta ultima per gli Stoici e i numerosi luoghi dove se ne parla; si veda POHLENZ, op. cit., I, pp. 307-309; II, pp. 66-68. Per il rapporto con l'ἀπάθεια degli Scettici si veda il citato articolo dello stesso POHLENZ, «Hermes» 39/1904, pp. 24-29. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung* II¹ (Leipzig 1925), p. 312, afferma che «l'apatia stoica, anche se non con questa espressione, in ogni caso nella sostanza, viene sostenuta già dai Cinici».

⁵⁹ Cf. POHLENZ, op. cit., I, p. 340.

⁶⁰ Lo studioso, tuttavia, dichiara (art. cit., p. 499 n. 1) che «il fatto che i Cinici si chiamassero ἀπαθεῖς prima di questa testimonianza di Polistrato «non era garantito».

⁶¹ Secondo l'editore di Telete, «Polistrato ci insegna che i Cinici usarono la parola ἀπαθεῖς» (op. cit., p. 1 dei *Prolegomena*).

⁶² III 74.

⁶³ D.L. VII 10-12.

come modello a tutti la propria vita, che era coerente con la dottrina da lui professata.

Tuttavia Plutarco scrisse contro gli Stoici un opuscolo, il cui scopo è di accusarli di incoerenza, mostrando che la dottrina o contiene contraddizioni oppure è smentita dal comportamento di chi la sostiene. Nell'opuscolo *De Stoicorum repugnantiis*, Plutarco, «sottolineando la necessità per la vita di un filosofo di essere in accordo con la sua teoria (cap. 1), tenta di mostrare che gli Stoici nella pratica contraddicono le loro stesse dottrine intorno al rapporto tra il filosofo e la società»⁶⁴. Innanzi tutto Plutarco rimprovera l'incoerenza agli Stoici, sia perché si sono astenuti dalla vita politica, pur scrivendo molto intorno ad essa, ed hanno, pertanto, vissuto alla maniera degli Epicurei⁶⁵, non secondo le proprie idee; sia perché, se vi si sono dedicati, «hanno agito incoerentemente con le loro affermazioni sugli stati, le leggi e gli uomini politici attuali»⁶⁶. Ancora più importante mi sembra il rimprovero riguardante la posizione degli Stoici di fronte ai culti religiosi e alle pie istituzioni: Plutarco reputa maggiore l'incoerenza degli Stoici rispetto a quella degli Epicurei⁶⁷. Zenone, afferma Plutarco, dichiara inutile il culto esterno degli dèi; tuttavia gli Stoici celebrano i misteri, salgono all'Acropoli, venerano le statue⁶⁸. In realtà, essi, se da un lato si ponevano in atteggiamento critico verso la religione popolare, dall'altro riconoscevano che «contiene un nocciolo di verità ... cela una sapienza antichissima, purché la si sappia interpretare correttamente»⁶⁹; in base a questa posizione non totalmente negativa, mentre sostenevano che non dovessero essere costruiti templi o statue, sul piano pratico gli Stoici si mantenevano nel solco della tradizione.

Quest'atteggiamento, è, se non altro, ambiguo e può richiamare, fatte le dovute differenze, quello degli avversari di Polistrato, i quali, a parole, si mostrano anche audaci nei confronti della religione, ma, alla prova dei fatti, vengono presi da pentimenti e paure e tornano al timore superstizioso dal quale avevano proclamato di essersi liberati⁷⁰.

⁶⁴ H. CHERNISS, *Plutarch's Moralia* XIII, II (London-Cambridge 1976), p. 372.

⁶⁵ L'espressione usata da Plutarco (2, 1033C), τοῖς ὑφ' ἐτέρων γραφομένοις καὶ λεγομένοις μάλλον ἢ τοῖς ὑφ' αὐτῶν ὁμολογουμένως ἔζην, è fortemente ironica nei confronti degli Stoici, perché «secondo Stobeo il τέλος era definito da Zenone τὸ ὁμολογουμένως ζῆν (SVF I 179), secondo Diogene Laerzio (VII 87) τὸ ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν» (CHERNISS, p. 415 n. g).

⁶⁶ CHERNISS, p. 372; v. *De Stoic. rep.* 3, 1033 E-F, con le note relative di CHERNISS, pp. 419-421.

⁶⁷ 6, 1034 B-E.

⁶⁸ SVF I 264.

⁶⁹ POHLENZ, op. cit., I, pp. 192 s.

⁷⁰ Col. IIb-IIIa.

Gli Stoici, aggiunge Plutarco, criticano gli Epicurei perché fanno sacrifici agli dèi, in contrasto con le loro affermazioni⁷¹, ma non si accorgono di comportarsi ancora peggio essi stessi, che sacrificano presso altari e templi che, secondo la loro dottrina, non dovrebbero essere nemmeno costruiti. Plutarco condanna gli Stoici ancora più aspramente degli Epicurei, che pure aveva accusato di incoerenza, riguardo al problema del culto, confutando Colote⁷²; è evidente che la contraddizione dei seguaci di Zenone tra teoria e prassi, almeno nel caso specifico, era manifesta.

Un altro aspetto dell'incoerenza stoica è la posizione di Crisippo di fronte al comportamento delle bestie come modello per la condotta di vita umana⁷³; in un caso è bene seguire l'esempio delle bestie, nell'altro tale esempio non ha valore. Ritengo che il rapporto tra uomini e bestie, qui considerato sotto il punto di vista dell'agire, rispecchi quello che troviamo nel *De contemptu*, sotto il punto di vista teorico. Nello scritto polistrato, infatti, i primi avversari negano che sogni e prodigi abbiano valore, perché non lo hanno nemmeno per le bestie⁷⁴ (viene ammessa, cioè, una comunanza spirituale tra uomini e bestie); i secondi, invece, sostengono lo stesso punto di vista riguardo ai segni premonitori, ma con la motivazione che essi differiscono negli uomini e negli animali⁷⁵ (viene, pertanto, negata una identità spirituale tra uomini e animali⁷⁶).

Gli Stoici, inoltre, attribuivano grande importanza alla dialettica e utilizzarono varie forme di ragionamenti quali i sillogismi, così come fanno gli avversari di Polistrato. Questa passione derivò loro dall'influsso esercitato dai Megarici, grandi esperti di dialettica, creatori di sofismi e ragionamenti vari⁷⁷. Se teniamo presente che tra uno dei maggiori esponenti della scuola di Megara, Stilpone, e gli Stoici c'è un legame anche per quanto riguarda l'*ἀπάθεια*, considerata fine da raggiungere, un nesso tra le due Scuole non è immaginario e va messo in rilievo, poiché Philippon ammette che, insieme con Bione e Telete, venga combattuto Stilpone, che colorì di Cinismo la dottrina megarica, ma che fu anche maestro di Zenone, il quale, a sua volta, risentì di influssi

⁷¹ Una risposta epicurea è quella di Filodemo, nell'opera *De pietate*; si veda soprattutto il brano riportato da USENER, *Epicurea* (Lipsiae 1887), p. LXXII.

⁷² *Adv. Col.* 7, 1111B; 11, 1112C. V. R. WESTMAN, *Plutarch gegen Kolotes* (Helsingfors 1955), pp. 199-201.

⁷³ *De Stoic. rep.* 22, 1044F-1045B.

⁷⁴ *Frr.* 1-7a.

⁷⁵ *Fr.* 7b-col. XIIa.

⁷⁶ È evidente che le affermazioni degli sconosciuti avversari di Polistrato si adattano sia agli Scettici sia agli Stoici sia ai Cinici.

⁷⁷ Si ricordi che Zenone fu alunno di Diodoro Crono e di Stilpone (T. 103, 106, 165, 167, 169 DÖRING).

cinici. Non è improbabile, pertanto, che Polistrato pensasse sia agli Stoici sia ai Megarici quando parlava degli ἀπαθείς e li ponesse accanto ai κυνικοί per le indubbie somiglianze dottrinarie.

Dal momento che si è accennato ai Megarici, credo, come Philippson, che Polistrato se la prenda con loro, in particolare con Stilpone; le motivazioni addotte dallo studioso tedesco sono tutte valide: abilità dialettica e capacità sofistica, critica della religione tradizionale, uso della forma dialogica⁷⁸, contrasti con Epicuro stesso e con i suoi discepoli⁷⁹. Riguardo a quest'ultimo punto Philippson ricorda un'epistola di Epicuro contro il filosofo megarico⁸⁰ e le accuse mossegli da Colote⁸¹; un altro motivo di ostilità verso Stilpone poteva esser causato dal fatto che questi ἦν καὶ πολιτικώτατος⁸²; in proposito Döring⁸³ afferma: «che il πολιτικώτατος debba intendersi nel senso dell'attività politica ... risulta con alquanto sicurezza dal fr. 149⁸⁴; che non sappiamo niente in particolare di un'attività politica di Stilpone significa poco in contrario. Politicamente attivo in grande misura fu Menedemo⁸⁵, lo scolaro di Stilpone». Certamente l'aver partecipato alla vita politica era un ulteriore motivo di attrito tra Stilpone e gli Epicurei.

Vorrei infine accennare alle due scuole filosofiche che Philippson a buon diritto scarta: i Sofisti e i Cirenaici. Philippson esclude i Sofisti, come del resto aveva fatto già Wilke⁸⁶, osservando che, se è vero che gli avversari di Polistrato utilizzano l'opinione sofistica dell'origine convenzionale delle idee morali, impiegando un modo di esprimersi che potrebbe richiamare i Sofisti, parrebbe strano «immaginare che Polistrato si sia rivolto in primo luogo contro filosofi di un tempo ormai passato»⁸⁷.

Per quanto riguarda i Cirenaici, Philippson sostiene, a ragione, che per Aristippo non si può parlare di disprezzo dell'opinione popolare⁸⁸, perché, secondo il filosofo cirenaico, «l'uomo virtuoso non farà nulla di male, perché

⁷⁸ Polistrato rimprovera agli avversari il διαλέγεσθαι.

⁷⁹ Mi limito ai fatti essenziali.

⁸⁰ Fr. 174 USENER.

⁸¹ Plut., *Adv. Col.* 22, 1119C - 23, 1120B.

⁸² D.L. II 114 (= T. 162 DÖRING).

⁸³ *Die Megariker* (Amsterdam 1972), p. 144.

⁸⁴ D.L. VI 76: «Sentirono le lezioni di Diogene di Sinope anche Focione soprannominato l'Onesto e Stilpone di Megara e molti altri uomini politici».

⁸⁵ D.L. II 131; 140-143.

⁸⁶ L'editore del *De contemptu* riconosceva (pp. XIII s. e n. 2) che i Sofisti per primi si erano schierati a favore dell'origine convenzionale delle idee morali, servendosi degli stessi esempi usati dagli avversari di Polistrato.

⁸⁷ PHILIPPSON, art. cit., p. 498.

⁸⁸ PHILIPPSON, art. cit., p. 499.

sono stabilite delle punizioni e vigono determinate opinioni»⁸⁹. Philippson aggiunge⁹⁰, però, che a un edonista non si poteva opporre, come fa Polistrato⁹¹, la dottrina del piacere come mezzo di liberazione interna. A dire il vero, Cirenaici ed Epicurei erano edonisti, ma, a differenza dei primi, i secondi definivano il piacere come uno stato di calma, di assenza di dolore, di ἀταραξία. Se l'edonismo epicureo può essere stato influenzato dai Cirenaici, tuttavia se ne distacca, perché, contrariamente a questi ultimi, che ammettono solo il piacere 'in movimento', Epicuro ammetteva anche quello 'catastematico'. Anche ἡ τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξάρεσις, che Epicuro difende, ai Cirenaici non sembra essere ἡδονή⁹², ed essi sostengono che il piacere non può essere determinato né dal ricordo né dall'aspettativa di beni, come invece afferma Epicuro⁹³. Il problema è complesso: non mi sento però di condividere l'opinione di Philippson.

Vedrei, piuttosto, in altre ragioni l'impossibilità che Aristippo e i suoi seguaci possano essere attaccati da Polistrato. Innanzi tutto, essi non consideravano di alcuna utilità la dialettica⁹⁴: pertanto Polistrato non può certamente rimproverarli di usare sillogismi e assiomi e sottigliezze varie; inoltre, Diogene Laerzio ci dice che i Cirenaici «facevano tutto ciò che apparisse razionale»⁹⁵: mi sembrerebbe strano che nei confronti delle opinioni popolari si comportassero, invece, irrazionalmente⁹⁶ (si limitavano, effettivamente, ad affermare soltanto che con la ragione e l'educazione del carattere si può essere superiori all'opinione del volgo⁹⁷).

Tra i Cirenaici, un'eccezione viene giustamente fatta da Philippson⁹⁸ per Teodoro l'Ateo, del quale fu discepolo Bione.

Vorrei concludere che da un'attenta lettura del *De contemptu* polistrato e da un esame della tradizione sulle varie scuole filosofiche risulta che lo scritto

⁸⁹ D.L. II 93 (= fr. 229 MANNEBACH).

⁹⁰ Art. cit., p. 499.

⁹¹ Col. Xla, 4-9.

⁹² D.L. II 89 (= fr. 204 MANNEBACH, fr. 450 USENER).

⁹³ D.L. II 89 (= fr. 209 MANNEBACH, fr. 453 USENER); per le polemiche tra Epicuro e gli Aristippei v. fr. 450-453 USENER. Sul problema del rapporto tra la dottrina epicurea del piacere e quella cirenaica v. J. BOLLACK, *La pensée du plaisir* (Paris 1975), pp. 147-156. Un altro motivo di dissenso tra le due Scuole potrebbe essere il fatto che i Cirenaici ἀφίctαντο τῶν φυσικῶν (D.L. II 92 = fr. 149 MANNEBACH), ritenendo inutile τὸ φυσικὸν μέρος (D.L., *ibidem* = fr. 145 MANNEBACH).

⁹⁴ D.L. II 92 (= fr. 149 MANNEBACH).

⁹⁵ D.L. II 95 (= fr. 220 MANNEBACH).

⁹⁶ Infatti Diogene Laerzio, riferendosi a loro, usa l'avverbio ἐβλόγως, che ha il significato opposto a quello usato da Polistrato per definire il comportamento degli avversari, ἀλόγως.

⁹⁷ D.L. II 96 (= fr. 244 MANNEBACH).

⁹⁸ Art. cit., p. 499.

del terzo scolarca epicureo è rivolto contro più di un avversario. Il suo scopo fondamentale è quello di combattere lo Scetticismo, ma colpisce anche Stoici, Cinici e Megarici. Comprendiamo così l'importanza di Polistrato negli studi di storia della filosofia antica: il suo scritto conferma i rapporti polemici tra le scuole filosofiche, e i concetti in esso contenuti presentano forti somiglianze con quelli espressi dal Maestro, soprattutto la fervida esaltazione della φυσιολογία e la condanna della superstizione.

Pertanto è auspicabile che «gli scrittori di storia della filosofia d'ora innanzi non considereranno più, come hanno fatto finora, quest'importante documento come inesistente, ma gli concederanno nella descrizione dell'Epicureismo il posto che gli spetta»⁹⁹.

⁹⁹ GOMPERZ, «Hermes» 11/1876, p. 400.

Polistrato contro gli Scettici

Lo scritto polistrateo *De contemptu*¹ è di notevole interesse, perché è un tipico esempio delle polemiche e dei dissidi così frequenti tra le scuole filosofiche del III secolo a.C. In modo particolare, quest'atteggiamento polemico è caratteristico degli Epicurei più antichi, i quali si proponevano soprattutto di mettere sempre in maggior risalto la filosofia del Giardino rispetto alle altre dottrine più o meno recenti; confutando tali dottrine, essi riconfermavano in maniera categorica che «unica via di salvezza» era «quella tracciata dalla loro scuola»², mentre gli altri filosofi si erano preoccupati, e si preoccupavano, a loro avviso, solo di procurarsi il favore e la fama presso gli uomini. Si può dire, pertanto, che l'opera di Polistrato si situa accanto agli scritti polemici di Metrodoro³, Ermarco⁴, al quale Polistrato successe nello scolarcato, e, soprattutto, Colote⁵, che,

* «Cronache Ercolanesi» 7/1977, pp. 85-95.

¹ (a) Edizioni: A.A. SCOTTI, *VH*¹ IV (1832), pp. 1-56; T. GOMPERZ, *Πολυστράτου Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, οἱ δ' ἐπιγράφουσιν πρὸς τοὺς ἀλόγως καταθρασυνομένους τῶν ἐν τοῖς πολλοῖς δοξαζομένων*, «Hermes» 11/1876, pp. 399-421; K. WILKE, *Polystrati Epicurei Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus* (Lipsiae 1905). I passi del *De contemptu* sono citati secondo l'edizione di Wilke. (b) Bibliografia: C. WACHSMUTH, *Corpusculum poeseos Graecae ludibundae* II (Lipsiae 1885); V. BROCHARD, *Les sceptiques Grecs* (Paris 1887, 1923³); H. USENER, *Epicurea* (Lipsiae 1887); H. v. ARNIM, *Arkesilaos*, *RE* II (1895), 1164-1168; H. DIELS, *Poetarum philosophorum fragmenta* (Berolini 1901); A. GOEDECKEMEYER, *Die Geschichte des griechischen Skeptizismus* (Leipzig 1905); A. COSATTINI, rec. all'edizione di Wilke, «RFIC» 35/1907, pp. 139-141; S. MEKLER, rec. all'edizione di Wilke, «PhW» 27/1907, 129-134; R. PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift über die grundlose Verachtung der Volksmeinung*, «Neue Jahrb. Kl. Altert.» 12/1909, pp. 487-509; R. WESTMAN, *Plutarch gegen Kolotes* (Helsingfors 1955); K. VON FRITZ, *Pyrrhon*, *RE* XXIV (1963), 89-106; B. EINARSON-PH.H. DE LACY, *Plutarch's Moralia* XIV (London-Cambridge 1967); A. BARIGAZZI, *Epicure et le scepticisme*, in *Actes du VIIIe Congrès de l'Association G. Budé* (Paris 1969), pp. 286-293; G. ARRIGHETTI, *Epicuro, Opere* (Torino 1973²); A.A. LONG, *Hellenistic Philosophy* (London 1974); M. DAL PRA, *Lo scetticismo greco* (Roma-Bari 1975²). La traduzione dei passi di Diogene Laerzio è di M. GIGANTE (*Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, Roma-Bari 1976²).

² COSATTINI, p. 140.

³ *Contro i dialettici, Contro i sofisti*.

⁴ *Dissertazioni epistolari su Empedocle, Contro Platone, Contro Aristotele*.

⁵ *Come non sia possibile vivere secondo le dottrine degli altri filosofi, Contro il Liside di Platone, Contro l'Eutidemo di Platone*. Cf. A. CONCOLINO MANCINI, *Sulle opere polemiche di Colote*, «CERC» 6/1976, pp. 61-67.

come immediati discepoli di Epicuro, mirarono al rafforzamento dei principi enunciati dal Maestro, attaccando anche violentemente gli altri filosofi.

Singolarmente importante tra gli antecedenti dello scritto polistrateo mi sembra il libro di Colote *Περὶ τοῦ ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἔστιν*, il cui contenuto possiamo ricavare dalla confutazione che ne fa Plutarco nell'*Adversus Colotem*, prendendo le difese dei filosofi attaccati da Colote. Il libro dell'Epicureo, scritto verso il 260⁶, cioè non molto tempo prima del *De contemptu*, vuol combattere dottrine, che, in un modo o in un altro, renderebbero la vita impossibile, secondo l'Epicureismo, perché sostengono che il mondo, in realtà, è diverso da come lo si percepisce con la sensazione⁷; l'accusa mossa da Colote contro gli altri filosofi non è che «una variante dell'accusa portata contro gli Scettici, che essi distruggono la nostra vita»⁸.

Anche Polistrato vuol liberare gli uomini da paure superstiziose e vuote opinioni che vengono inculcate dagli altri filosofi e, pur condividendo il rifiuto delle opinioni popolari, critica chi irrazionalmente le disprezza: di tali credenze, è vero, bisogna liberarsi, per poter vivere felici e sereni, ma ciò è possibile solo se si è in possesso della dottrina epicurea, che fornisce le motivazioni valide per respingere le *ψευδεῖς δόξαι*.

L'individuazione degli avversari di Polistrato non è facile, sia perché la caratteristica essenziale della loro dottrina, cioè il negare la φύσις, dei concetti etici, è comune a diverse scuole filosofiche dell'epoca⁹, sia perché egli non nomina esplicitamente i filosofi cui si oppone¹⁰, fenomeno non infrequente, come faceva osservare già Usener¹¹, al quale rimanda Westman¹², ricordando che anche Colote, dopo essersi scagliato contro gli antichi filosofi, *τρέπεται πρὸς τοὺς καθ' ἑαυτὸν φιλοσόφους, οὐδενὸς τιθεὶς ὄνομα*¹³. Tuttavia, se i filosofi non menzionati da Colote vengono identificati con sicurezza da Plu-

⁶ WESTMAN, p. 42.

⁷ Rimando all'ottimo saggio di WESTMAN, specialmente per il contenuto generale dello scritto di Colote, alle pp. 87-93; sul significato di tale opera per la nostra conoscenza dell'Epicureismo v. p. 309.

⁸ EINARSON-DE LACY, p. 157; la frase cui si allude è in D.L. IX 104. Cf. anche BARIGAZZI, p. 289.

⁹ Il problema dell'antitesi νόμος-φύσις, di origine sofistica, è presente ancora nel dibattito filosofico tra la fine del IV secolo e il III; si pensi a Pirrone e agli Scettici, ai Cirenaici, ai Cinici.

¹⁰ Tranne che in col. XIIa 7-10, dove nomina ἡ τῶν ἀπαθείς καὶ κυνικοὺς αὐτοὺς προκαγορευμάτων αἵρεσις; il modo come li designa dimostrerebbe, secondo MEKLER, p. 132, che «per lui tali persone sono figure secondarie intorno ad Antistene».

¹¹ P. 409, s. v. *Incerti scriptores*.

¹² P. 43 n.1.

¹³ Plut., *Adv. Col.* 24, 1120C. Non è vigliaccheria, quella di Colote, sebbene Plutarco lo accusi in tal senso, perché si usava non menzionare per nome i contemporanei che venivano attaccati.

tarco nei Cirenaici e in Arcesilao¹⁴, per Polistrato il problema è di più difficile soluzione, data anche la frammentarietà in cui ci è giunto il suo scritto. Ciò è dimostrato dalle divergenti conclusioni alle quali sono arrivati due studiosi che più da vicino si sono occupati dell'argomento: Wilke¹⁵ ritiene che Polistrato combatta gli Scettici pirroniani¹⁶, Philippson,¹⁷ invece, i Cinici più recenti, in particolare Bione¹⁸.

La tesi di Wilke è sostanzialmente esatta, nel senso che Polistrato si oppone effettivamente agli Scettici, come cercherò di dimostrare; tuttavia, l'Epicureo

¹⁴ *Adv. Col.* 24, 1120C.

¹⁵ Pp. XII-XIX.

¹⁶ Dei rapporti tra Epicuro e lo Scetticismo si è occupato di recente anche BARIGAZZI, che ha accennato anche al libro di Polistrato. Secondo lo studioso (p. 289), «Epicuro ebbe la costante preoccupazione di combattere lo scetticismo», dottrina antisensistica e, per lui, inaccettabile (cf., per esempio, *RS XXIII*, in cui è evidente la polemica antisettica); dopo aver ricordato come Lucrezio, nel IV libro, si scaglia violentemente contro gli Scettici, così come fa Diogene di Enoanda, egli parla del *De contemptu* e dello scritto di Colote, che gli sembrano particolarmente importanti. Per quanto riguarda il *De contemptu*, Barigazzi ricorda innanzi tutto le posizioni di Wilke e di Philippson sul problema degli avversari, poi aggiunge (p. 288): «I Cinici sono menzionati con il loro nome e nella espressione 'filosofi ἀπαθείς' dobbiamo riconoscere gli Stoici. Ma chi sono quelli che nutrono un disprezzo irrazionale delle nostre opinioni più familiari fin dall'infanzia, disprezzo che cagiona i mali più gravi (col. XXIIIb 7-XXIVa 2)?». Da questa affermazione mi sembra che si possa ricavare solo che Barigazzi ammette che Polistrato si rivolge sicuramente contro i Cinici e gli Stoici, mentre in seguito sostiene che negli avversari non nominati sono da individuare gli Scettici; non capisco, pertanto, come KRÄMER (*Platonismus und hellenistische Philosophie*, Berlin 1971, p. 83 n. 321) possa affermare che lo studioso italiano ha visto negli Stoici gli avversari di Polistrato. Potrebbe sembrare strano, osserva Barigazzi, che un Epicureo condanni il rifiuto delle opinioni popolari, tenendo conto dell'atteggiamento sempre mantenuto da Epicuro nei confronti della massa. Tuttavia, a questa condanna, che potrebbe apparire perfino incoerente con le parole dello stesso Polistrato, il quale «mostra come il popolo si nutrisse di errori, superstizioni e timori a proposito della religione» (BARIGAZZI, p. 288), si può dare una spiegazione, ipotizzando che le δόξαι di cui si parla sono le opinioni popolari in campo gnoseologico. La massa non dubita sulla validità delle sensazioni e anche quando ha a che fare con gli ἄδηλα ricorre alla sua esperienza sensibile, applicando poi il principio dell'analogia. Tenendo conto che è molto probabile che Polistrato sia stato quasi certamente discepolo diretto di Epicuro (sebbene non convinca la proposta di Barigazzi di porre verso il 255 a.C. il suo scolarcato), il *De contemptu* è una valida testimonianza dell'insegnamento del Maestro, cioè del suo atteggiamento antisettico: «l'epicureismo, come lo stoicismo, ugualmente sensista, rappresenta una reazione vigorosa alla crisi della conoscenza: mentre le altre scuole inclinavano verso lo scetticismo, le due prime proclamavano sempre con fermezza la fede nella ragione umana e nella conquista della felicità» (BARIGAZZI, p. 292).

¹⁷ Pp. 494-505; a questi si aggiungono «uomini che erano in qualche modo in stretto rapporto con il Cinismo» (PHILIPPSON, p. 505).

¹⁸ Su quest'argomento, prima di Wilke e Philippson, si erano già pronunciati Scotti e Gomperz. SCOTTI, p. VII, aveva sostenuto che Polistrato attacca gli Stoici in col. IV, dove parla dell'eventuale intervento della divinità nel mondo e si scaglia contro chi usa sillogismi e induzioni, e in col. IX, dove criticerebbe «Stoicorum loquacitatem, atque iactantiam» (p. VIII); mentre in col. XII «Cynicos ... sugillat, quod, ut sapientiae laudem sibi adquirent, alios fallacis suis decipiant, nec Physiologiam sequantur» (*ibidem*). GOMPERZ, p. 400, aveva semplicemente osservato che una delle ragioni dell'importanza da lui attribuita al *De contemptu* consisteva «nella polemica molto energica contro la rozzezza di sentimenti cinica e stoica». Secondo COSATTINI, p. 139, l'affermazione di Wilke deve essere modificata, nel senso che l'opera di Polistrato è diretta anche contro gli Scettici, oltre che contro gli Stoici e i Cinici. Invece PERELLI (*Lucrezio contro Epicuro in V 195-234*, «RFIC» N. S. 39/1961, pp. 250 s. n. 3) dichiara che «non ci sono argomenti veramente probanti che facciano escludere l'una o l'altra delle due tesi, poiché in molti punti attaccati da Polistrato il pensiero dei Cinici e quello degli Scettici coincide».

comprende nel suo attacco anche i Cinici e altri pensatori che sono a loro vicini per qualche aspetto della dottrina: è nel giusto, pertanto, anche Philippson.

Il voler limitare il bersaglio di Polistrato a un unico gruppo di avversari, o gli Scettici o i Cinici, non mi pare plausibile; a entrambi possono essere indirizzati gli strali polistratei, perché su alcuni punti le loro dottrine sono simili. La presenza dei Cinici, del resto innegabile dal momento che essi sono nominati, è stata esaurientemente provata da Philippson¹⁹, che si è preoccupato anche di escludere tutti gli altri filosofi, in primo luogo i Pirroniani²⁰; la tesi 'scettica', invece, è stata sostenuta da Wilke con poche prove e senza convinzione. Ritengo che, da un più accurato esame dei dati fornitici dalla tradizione, la conclusione di Wilke possa guadagnare maggiore fondatezza, sì da ricevere una solida conferma; inoltre si può chiarire quello che per il benemerito editore di Polistrato costituisce il problema più spinoso: se tra gli Scettici combattuti dall'Epicureo debba intendersi, oltre Pirrone, anche Arcesilao.

Wilke comincia con l'esaminare il passo contenuto in col. XVa 2-7, nel quale «Polistrato, dopo aver esposto con chiarezza in coll. XIIb-XIIIb quale fosse l'opinione di certi avversari, ... con poche parole così conclude: *ψευδῶς νομίζεται τὰ καλὰ καὶ αἰσχρὰ καὶ ὅσα νομίζεται ποτ' ἄλλα, ἐπειδὴ οὐχ ὥσπερ χυρὸς καὶ τὰ τοιαῦτα πανταχοῦ ἐστὶν ταῦτά*»²¹. Non ci sarebbero dubbi, secondo Wilke, sul fatto che queste parole si adattino perfettamente agli Scettici, in base alle testimonianze di Diogene Laerzio²² e Sesto Empirico²³.

Indubbiamente Pirrone sosteneva che di tutte le cose nessuna è 'in verità' e ogni cosa non è più questo che quello; egli negava qualsiasi valore alla 'natura', poiché non ci si può richiamare ad essa per avere un sicuro principio di verità. Pertanto, affermava Pirrone, non c'è nulla di buono o cattivo per natura, perché niente è uguale per tutti; le cose sono per l'uomo tutte allo stesso modo indifferenti, incostanti e in conoscibili nella loro essenza²⁴.

¹⁹ Le prove addotte da Philippson sono da me sostanzialmente condivise.

²⁰ Le prove per eliminare i Pirroniani sono abbastanza fragili.

²¹ WILKE, p. XII.

²² IX 61: οὐδὲν γὰρ ἔφασκεν οὔτε καλὸν οὔτ' αἰσχρὸν οὔτε δίκαιον οὔτ' ἄδικον· καὶ ὁμοίως ἐπὶ πάντων μηδὲν εἶναι τῇ ἀληθείᾳ, νόμος δὲ καὶ ἔθει πάντα τοὺς ἀνθρώπους πράττειν· οὐ γὰρ μᾶλλον τόδε ἢ τόδε εἶναι ἔκαστον; 101: φύσει τε μὴ εἶναι ἀγαθὸν ἢ κακόν· εἰ γὰρ τί ἐστι φύσει ἀγαθὸν καὶ κακόν, πᾶσιν ὀφείλει ἀγαθὸν ἢ κακὸν ὑπάρχειν, ὥσπερ ἡ χιὼν πᾶσι ψυχρόν· κοινὸν δ' οὐδὲν πάντων ἀγαθὸν ἢ κακόν ἐστιν· οὐκ ἄρα ἐστὶ φύσει ἀγαθὸν ἢ κακόν.

²³ *Adv. eth.* 69: εἰ τοίνυν ἔστι τι φύσει ἀγαθὸν καὶ ἔστι τι φύσει κακόν, τοῦτο ὀφείλει κοινὸν εἶναι πάντων καὶ πᾶσιν ὑπάρχειν ἀγαθὸν ἢ κακόν. ὥσπερ γὰρ τὸ πῦρ φύσει ἀλεαντικὸν καθεστὼς πάντας ἀλεαίνει καὶ οὐχ οὐς μὲν ἀλεαίνει, οὐς δὲ ψύχει, καὶ ὃν τρόπον ἡ χιὼν ψύχουσα οὐχὶ τοὺς μὲν ψύχει, τοὺς δὲ ἀλεαίνει, πάντας δ' ὁμοίως ψύχει, οὕτω τὸ φύσει ἀγαθὸν πᾶσιν ὀφείλει τυγχάνειν ἀγαθὸν καὶ οὐχὶ τοῖς μὲν ἀγαθόν, τοῖς δ' οὐκ ἀγαθόν; 78: τοίνυν οὐδὲν ἐστὶ φύσει ἀγαθόν.

²⁴ I Pirroniani, secondo quanto afferma Enesidemo nel suo *Schizzo introduttivo alla filosofia di Pirrone* (ap. D.L.

In proposito richiamerei uno dei tropi attribuiti a Enesidemo, il quinto per Diogene Laerzio²⁵, il decimo per Sesto Empirico²⁶, riguardante i costumi, le leggi, le credenze favolose, le concezioni dogmatiche: «la stessa cosa per alcuni è giusta, per altri è ingiusta, o anche per alcuni è buona, per altri è cattiva»²⁷. Penso che non possa sussistere incertezza sull'evidente somiglianza tra le affermazioni fatte dagli avversari di Polistrato e le asserzioni degli Scettici²⁸ e mi sembra un po' troppo sbrigativo, al riguardo, Philippson, il quale dichiara²⁹ che «questa prova non è sufficiente per l'equiparazione degli Scettici con i nostri avversari», perché c'erano altre scuole filosofiche che sostenevano l'origine νόμος dei concetti morali³⁰.

In realtà, è lo Scetticismo che si pone in netto contrasto con le opinioni dei dogmatici³¹, cioè Epicurei e Stoici, i quali sostenevano la possibilità di avere una conoscenza obbiettiva del mondo; anche se non c'è una prova che Pirrone abbia attaccato Epicuro³², è pur vero che il filosofo di Elide «attacca tutte le teorie della conoscenza che cercano, come cercavano gli Stoici e gli Epicurei, di mostrare che certe esperienze percettive forniscono un'informazione assolutamente accurata sulla natura reale degli oggetti (esterni)»³³.

Con il rifiuto dell'idea che si può conoscere la vera natura delle cose, Pirrone «nega legittimità alla speculazione filosofica ... rimuove il mondo esterno come soggetto di un discorso filosofico»³⁴: questa posizione è chiaramente inaccettabile per Epicuro e i suoi seguaci.

IX 78), per dimostrare la necessità della sospensione del giudizio, «in primo luogo mostravano i diversi modi in cui le cose manifestano potenza persuasiva, per poi privarle di fede con gli stessi metodi». Tra le cose che possono persuadere l'uomo a credere in una conoscenza obbiettiva essi ponevano anche τὰ νόμοις διεταλμένα, cioè «quel che per noi è abituale e perciò familiare o regolato secondo leggi determinate – questo si riferisce a nozioni o convincimenti morali» (VON FRITZ, 100).

²⁵ IX 83 s.

²⁶ *Pyrrh. Hyp.* I 145-163.

²⁷ D.L. IX 83.

²⁸ V. anche MEKLER, p. 132.

²⁹ P. 496.

³⁰ Anche WILKE, pp. xiii s. e nota, tuttavia (e di questo Philippson gli dà atto), riconosce che l'antitesi νόμος-φύσει risale ai Sofisti, i quali avevano utilizzato esempi ripresi poi da Polistrato, mentre nello scettico Sesto Empirico troviamo esempi come il fuoco e la neve.

³¹ Ricordo, in proposito, che Timone, «il genuino successore di Pirrone, il confidente dei suoi pensieri e l'erede della sua dottrina» (BROCHARD, p. 79), l'uomo che Sesto Empirico chiama προφήτης τῶν Πύρρωνος λόγων (*Adv. Math.* I [Gramm.] 33), attacca i filosofi dogmatici già all'inizio dei suoi *Silli* (v. D.L. IX 112), quando si rivolge ai πολυπράγμονες κοριτταί (fr. 1 DIELS = fr. 1 WACHSMUTH; v. il commento di WACHSMUTH, p. 90). Inoltre, nel celebre frammento 48 D. (= fr. 38 W.) egli esalta il suo maestro Pirrone, perché, contrariamente ai κοριτταί, «non si occupa di meteorologia e di cosmologia, non insegue la vuota erudizione» (DAL PRA, p. 163; v. anche WACHSMUTH, pp. 147 s.).

³² Sul concetto che di Pirrone aveva Epicuro v. *infra*.

³³ LONG, p. 81.

³⁴ *Ibidem*.

Inoltre, poiché una medesima cosa può apparire a uomini diversi in modo diverso, anche contraddittorio, lo stesso si può dire, secondo gli Scettici, dei concetti etici, la cui φύσις viene negata.

In sostanza, mi pare di poter concordare con Long quando afferma³⁵ che «lo scetticismo di Pirrone fornisce la base per una penetrante critica di tali teorie della conoscenza», cioè degli Epicurei e degli Stoici.

Il secondo punto dell'analisi di Wilke riguarda il problema se, in base a coll. VIIIb 7-IXa 9 e coll. XIb - XIIa 6, «vengano aspramente contrapposti due generi di avversari del tutto diversi o siano descritte due specie dello stesso genere»³⁶; lo studioso conclude che si tratta di un solo genere di avversari, dei quali si parla anche in precedenza: non gli Stoici, come pure potrebbe sembrare a chi legge che essi si servivano di sillogismi e assiomi, ma i sofisti, ai quali ben si adatta l'atteggiamento degli sconosciuti avversari di Polistrato, che parlano per guadagnarsi l'assenso e la persuasione dei più. Anche le ἐπαγωγαί usate dagli oppositori dell'Epicureo erano una caratteristica dei sofisti, come leggiamo in Gellio³⁷, cui Wilke³⁸ rimanda. Sui ragionamenti degli Scettici, simili a quelli dei sofisti e ugualmente destinati «non ad veritates magis quam ad c a p t i o n e s»³⁹, Wilke adduce la testimonianza di Plutarco, che scrive: οὐ μῦθος οὐδὲ θήρα 'μειρακίων λαμυρῶν καὶ προπετῶν' ὁ περὶ τῆς ἐποχῆς λόγος ἐστίν, ὡς οἴεται Κωλώτης⁴⁰: «già anche in questa parte del libro – cioè da fr. 7b in poi – sembra più verosimile che siano attaccati gli Scettici»⁴¹. Anche su questo secondo punto mi sembra che Wilke abbia ragione, soprattutto nel cogliere la capacità dialettica degli Scettici; possiamo ricordare che Pirrone fu alunno di Brisone, il figlio del filosofo megarico Stilpone⁴², il quale, a sua volta, fu maestro di Timone⁴³. È attestato, in tal modo, un legame tra i Megarici, valenti dialettici, e gli Scettici; inoltre, questo contatto con Stilpone è importante, perché Philippson⁴⁴ considera il filosofo megarico, nel quale si possono rintracciare anche alcuni aspetti cinicizzanti, tra gli avversari di Polistrato.

³⁵ P. 79.

³⁶ WILKE, p. XIV.

³⁷ N. A. VI 3, 34: Catone, nell'orazione *Pro Rhodiensibus habita*, si servi *vafri ac fallaciosi (argumentis) et quasi Graecorum sophistarum sollertiis*; VI 3, 35: Catone introdusse quella che i dialettici chiamano ἐπαγωγή.

³⁸ P. XV.

³⁹ La spazieggiatura è di Wilke.

⁴⁰ *Adv. Col.* 29, 1124B.

⁴¹ WILKE, p. XV.

⁴² D.L. IX 61.

⁴³ D.L. IX 109.

⁴⁴ Pp. 501 s. Sulle argomentazioni di Philippson a sostegno della sua tesi v. *supra*.

Particolarmente significativa è, secondo Wilke, la parola φωνή, che si trova in col. VIIIb 8, «usata proprio dagli Scettici in senso particolare»⁴⁵; poiché è caratteristica del vocabolario scettico⁴⁶, egli considera la sua presenza in Polistrato come un'ulteriore conferma della sua tesi⁴⁷.

In base alle affermazioni di Timone⁴⁸ e Sesto Empirico⁴⁹, Wilke ritiene che gli Scettici sono combattuti da Polistrato anche nella prima parte dello scritto⁵⁰, mentre soltanto in col. XIIa 8 sono menzionati i Cinici⁵¹.

L'ultimo problema trattato da Wilke è l'identificazione degli Scettici che Polistrato combatte: sono i seguaci di Pirrone oppure quelli di Arcesilao? Entrambe le ipotesi sono cronologicamente accettabili; inoltre, stando a quel che afferma Sesto Empirico⁵², le dottrine dei due filosofi erano molto simili, seb-

⁴⁵ WILKE, p. XV.

⁴⁶ Si veda, soprattutto, Sext. Emp., *Pyrrh. Hyp.* I 187-205, sulle Σκεπτικὰ φωναί; Sesto «passa in rassegna le espressioni di cui suole servirsi lo scettico» (DAL PRA, p. 473). Contro i dogmatici, i quali, in polemica con gli Scettici, sostenevano che questi, «quando dicono che non definiscono nulla e che a ogni proposizione se ne contrappone un'altra, non solo definiscono, ma dogmatizzano» (D.L. IX 102), Sesto ribatte che questi modi di dire non solo non avevano una reale validità, ma nemmeno un valore soggettivo, «nel senso che essi non comprendevano un'opinione accompagnata da una consapevolezza di durevole validità» (GOEDECKEMEYER, p. 276); le φωναί erano solo «indicative della nostra attitudine scettica e del nostro stato d'animo» (Sext. Emp., *Pyrrh. Hyp.* I 187).

⁴⁷ PHILIPPSON, pp. 497 s., invece, nega, forse non a torto, il valore probante di tale vocabolo.

⁴⁸ Fr. 80 D.; questo frammento «è un'interpretazione che Timone dà, alla luce della posizione pirroniana, dell'espressione οὐδὲν μάλλον; essa significa «non definire, ma invece astenersi dal dare fermamente la propria adesione» (τὸ μηδὲν ὀρίζειν, ἀλλ' ἀποκτεθεῖν)» (DAL PRA, p. 94).

⁴⁹ *Pyrrh. Hyp.* I 14; Sesto contesta l'accusa mossa dagli avversari, che gli Scettici, che pure si dichiarano antidogmatici, ugualmente dogmatizzano. In sostanza, dai tentativi di difesa attuati da Timone e Sesto contro le accuse di incoerenza mosse agli Scettici dai dogmatici, Wilke, giustamente credo, trae la conclusione che negli avversari dei quali Polistrato evidenziava soprattutto il mancato accordo tra le affermazioni teoriche e la loro messa in pratica possano riconoscersi gli Scettici. Lo stesso Wilke richiama come altro esempio di incoerenza due affermazioni di Sesto Empirico, il quale, dopo aver detto συνάγωμεν τὸ μὴ εἶναι πρόνοιαν (*Pyrrh. Hyp.* I 32), afferma invece che gli Scettici dichiarano εἶναι θεοὺς ... καὶ προνοεῖν (*Pyrrh. Hyp.* III 2).

⁵⁰ «L'ipotesi che nella lacuna che precede il fr. 7b ho ritenuto di congetturare il verbo ἀρνεῖσθαι (sc. ταῦτὰ ζῳοικ καὶ ἡμῖν συμβεβηκέναι) è rafforzata dalla constatazione che il primo tropo degli Scettici è ὁ παρὰ τὰς διαφορὰς τῶν ζῳῶν πρὸς ἡδονὴν καὶ ἀλγῆδόναν καὶ βλάβην καὶ ὠφέλειαν (D.L. IX79)» (WILKE, p. XVI n. 1).

⁵¹ WILKE, p. XVI.

⁵² *Pyrrh. Hyp.* I 234: «Arcesilao, che, abbiamo detto, fu il capo e l'iniziatore dell'Accademia di mezzo, certamente mi sembra aver partecipato delle dottrine di Pirrone, così che è quasi uno solo il suo modo di pensare e il nostro». Anche Diogene Laerzio afferma (IV 33) che Arcesilao «fu anche emulo di Pirrone» e che Aristone di Chio diceva di lui «Davanti Platone, dietro Pirrone, in mezzo Diodoro»; inoltre riporta testimonianze di Timone (frr. 31, 32, 38 D. = frr. 16, 17, 18 W.), che parlano ugualmente in favore del pirronismo di Arcesilao. L'argomento ha dato luogo a discussioni, le cui conclusioni si possono così riassumere: 1. secondo HIRZEL (*Untersuchungen zu Cicero's philosophische Schriften* III, Leipzig 1883, p. 36) e BROCHARD (pp. 93-98), «Arcesilao sarebbe giunto allo scetticismo per una strada sua propria e non in dipendenza dal pensiero di Pirrone» (DAL PRA, p. 122); anche ARNIM, 1165, dichiarava che la scepsi di Arcesilao ha ben poco a che fare con il pirronismo; COUISSIN, infine (*L'origine et l'évolution de l'époque*, «REG» 42/1929, pp. 375-378), ha sostenuto che le testimonianze di Aristone di Chio e di Timone sono scritti polemici di nemici di Arcesilao, che lo accusano di essere un plagiatore: conseguentemente è poco attendibile la tesi di una dipendenza dal fondatore dell'Accademia di mezzo dal pirronismo. 2. secondo NATORP (*Forschungen zur Geschichte des Erkenntnisproblems im Altertum*, Berlin 1884,

bene nella pratica di vita si differenziassero. Per Arcesilao l'unica strada da seguire nell'agire era il ragionevole, τὸ εὖλογον⁵³, mentre Pirrone sosteneva la necessità di osservare la tradizione e il costume⁵⁴. Pur con qualche incertezza, Wilke⁵⁵ mostra di propendere per i Pirroniani.

Secondo Philippson, proprio le testimonianze che ci mostrano come Pirrone e la sua scuola fossero favorevoli alla συνήθεια e alla morale tradizionale farebbero cadere la tesi che Polistrato se la prenda con i Pirroniani, come vorrebbe Wilke; che Pirrone non fu «uno spregiatore della tradizione»⁵⁶ è provato dal fatto che il suo insegnamento ebbe molto successo e la sua fama si diffuse ben presto in tutta la Grecia; che la patria lo ebbe in tanto onore da eleggerlo sommo sacerdote ed esonerare, per causa sua, i filosofi dal pagamento delle tasse⁵⁷; che la stessa Atene gli avrebbe concesso la cittadinanza per l'uccisione del trace Coti⁵⁸. La conclusione di Philippson è che i Pirroniani non

p. 290), GOEDECKEMEYER (pp. 32 s.) e PALEIKAT (*Die Quellen der akademischen Skepsis*, Leipzig 1916), «Arcesilao avrebbe conosciuto esplicitamente ed adottato volontariamente l'essenziale del pirronismo» (DAL PRA, p. 122). Anche ROBIN (*Pyrrhon et le scepticisme grec*, Paris 1944, pp. 45-47) ritiene decisivo l'influsso di Pirrone, e, recentemente, LONG ha affermato (p. 88) che «è altamente probabile che Arcesilao fu influenzato da Pirrone». DAL PRA è favorevole alla tesi della presenza pirroniana nell'Accademico, adducendo motivazioni che mi sembrano valide: la polemica di Timone non avrebbe senso se non si ammettesse un influsso di Pirrone su Arcesilao; d'altra parte, il filosofo di Pitane impresse una svolta all'Accademia e pervenne a risultati scettici, prendendo spunto dal pirronismo (v. DAL PRA, pp. 124 s.).

⁵³ Cf. Sext. Emp., *Adv. Log.* I 158: «Arcesilao sostiene che chi sospende il giudizio su tutte le cose regolerà le scelte e i rifiuti e, in genere, le proprie azioni secondo ciò che è razionale» (trad. A. RUSSO, *Sesto Empirico, Contro i logici*, Roma-Bari 1975). Sul fatto che Arcesilao abbia veramente considerato l'εὖλογον come norma per l'agire pratico si è molto dibattuto per stabilire se si tratti, o meno, di un suo effettivo punto di vista. Dopo che in un primo tempo si era pensato che la norma del ragionevole era da considerarsi dottrina propria di Arcesilao, dal quale si sarebbe poi differenziato Carneade con la norma del πιθανόν, gli studiosi più recenti hanno visto nella dottrina dell'εὖλογον «un punto di passaggio del suo argomentare dialettico contro gli Stoici» (DAL PRA, p. 148). Secondo LONG (p. 93), «Arcesilao probabilmente applica agli Stoici le conseguenze della sua critica», e aveva ragione ARNIM, 1168, quando sosteneva che l'Accademico voleva solo opporsi all'obbiezione stoica, che, negando la conoscenza scientifica, si elimina la possibilità dell'azione; questo si spiega, a parere di LONG, p. 93 n. 1, tenendo presente che «è caratteristico del metodo di Arcesilao trarre una conclusione dalle premesse dei suoi avversari». Rimando per maggiori dettagli a DAL PRA, pp. 147-156.

⁵⁴ La testimonianza principale è quella di Timone, il quale, nel *Pitone*, dice μὴ ἐκβεβήκεναι τὴν συνήθειαν (fr. 81 D). A questa, WILKE, p. XVII n. 3, aggiunge un'affermazione di Diogene Laerzio (IX 108), secondo il quale per gli Scettici «noi scegliamo ed evitiamo, lasciandoci guidare dall'osservazione ordinaria della vita quotidiana (κατὰ τὴν συνήθειαν) e ci atteniamo alle leggi»; e una di Sesto Empirico (*Adv. Phys.* I 49), secondo il quale gli Scettici affermano che gli dèi esistono κατὰ μὲν τὰ πάτρια ἔθη καὶ τοὺς νόμους.

⁵⁵ Pp. XVII-XIX.

⁵⁶ PHILIPPSON, pp. 496 s.

⁵⁷ D.L. IX 64.

⁵⁸ D.L. IX 65. La notizia, tuttavia, non sarebbe vera, secondo DAL PRA, p. 60, perché «dovuta ad uno scambio tra Pirrone il fondatore dello scetticismo e un altro Pirrone che intorno al 360 a.C. (e quando pertanto il primo era ancora in giovanissima età) uccise il principe Kotys con cui Atene era in guerra» (in nota egli rimanda a VON FRITZ, 92); GIGANTE, invece, ricorda (*Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, Roma-Bari 1976², p. 656 n. 218) che «l'*Academicorum Index Herculaneensis* col. VI 15 ss. attribuisce l'uccisione di Coti a due discepoli di Platone».

possono essere le stesse persone combattute da Polistrato, le quali rifiutano i concetti morali tradizionali, sul piano teoretico, e trasgrediscono, sul piano pratico, le usanze vigenti tra gli uomini.

Soprattutto è fondamentale, per lo studioso tedesco, l'accento all'esilio cui andrebbero soggetti gli avversari, che si fonda, però, su un'espressione che nel testo non c'è, ma è stata ricostruita e, a mio parere, non bene. Mi riferisco a una congettura di Sudhaus alla l. 13 di col. XIVa, secondo la quale si leggerebbe che gli avversari di Polistrato cadono in sospetto degli uomini e vengono esiliati. Quest'allusione all'esilio di tali filosofi, che Philippson⁵⁹ considera molto importante, è uno degli elementi fondamentali che, in concomitanza con altri, induce lo studioso a respingere l'ipotesi di Wilke, poiché nessuno degli Scettici fu mai esiliato, e a propendere, alla fine, per i Cinici⁶⁰; ma come già accennai⁶¹, l'integrazione di Sudhaus mi pare poco convincente, sia per l'incertezza delle poche lettere superstiti su cui si fonda, sia per la stranezza del costrutto ipotizzato dallo studioso, ma non attestato⁶².

Philippson, pertanto, non vede alcuna incoerenza nel comportamento degli Scettici e dichiara⁶³: «E se volessimo ammettere con Wilke che il frequente rimprovero dell'Epicureo, che nemmeno gli avversari si attenevano alle loro stesse dottrine, sia indirizzato contro gli Scettici, questo sarebbe un brutto travisamento da parte di Polistrato».

Mi sembra che Philippson non abbia tenuto conto di tutti i dati della tradizione; se è vero, infatti, quanto egli dice sull'atteggiamento di Pirrone verso le norme comuni e tradizionali, è pur vero che, esaminando nella sua totalità la tradizione relativa al filosofo di Elide, in modo particolare il ruolo giocato dall'ἀπάθεια nella sua filosofia, credo che se ne possano ricavare elementi a sostegno della tesi di Wilke.

⁵⁹ Pp. 495 s.

⁶⁰ ISNARDI PARENTE (*Opere di Epicuro*, Torino 1974, p. 582 n. 1) non fa assolutamente cenno dell'integrazione, tutt'altro che probabile, di Sudhaus, anzi considera la frase in questione come effettivamente leggibile nel testo, e, seguendo come sempre Philippson, afferma con piena certezza che l'accento ai bandi «esclude che si tratti degli Scettici, ... perché Pirrone e i suoi furono onorati dalle città e non soggetti a bando».

⁶¹ Per l'interpretazione di Polistrato, «Cerc» 5/1975, p. 94.

⁶² Rigettando l'integrazione di Sudhaus, viene meno una delle prove più importanti con cui Philippson porta avanti la sua dimostrazione. Un recente articolo di M. CAPASSO, *L'opera polistratea sulla filosofia*, «Cerc» 6/1976, pp. 81-84, mi induce a sottolineare a questo proposito, sebbene non rientri nell'argomento della presente ricerca, che anche un'altra prova addotta da Philippson a sostegno della sua tesi non ha valore: non è più vero che nel *De philosophia* di Polistrato «ci viene incontro il nome di Bione, così che abbiamo un'ulteriore testimonianza che egli si è occupato di questo avversario» (PHILIPPSON, p. 504): da una lettura del *PHerc.* 1520, infatti, si ricava che tale nome non esiste (v. CAPASSO, art. cit., p. 84).

⁶³ P. 497.

Potrebbe lasciar perplessi già il contrasto, se così si può dire, tra il Pirrone ciceroniano, che *virtute constituta nihil omnino quod appetendum sit relinquit*⁶⁴, e il Pirrone laerziano, che nega la φύσις dei concetti morali e dichiara che «tutto ciò che gli uomini fanno accade per convenzione e per abitudine»⁶⁵; ma ancora più interessanti sono altre testimonianze. Sebbene Wilke non si mostri molto convinto che Pirrone sia stato il teorico dell'ἀπάθεια⁶⁶, credo che non vi sia necessità di dubitare delle affermazioni fatte al riguardo da Cicerone⁶⁷ e Diogene Laerzio⁶⁸; correttamente afferma Dal Pra che «l'insegnamento pirroniano si risolveva in un'instancabile discussione della condotta, volta ad incitare all'apatia»⁶⁹.

Tuttavia, dalla narrazione di Antigono di Caristo⁷⁰, «suggestiva illustrazione dello sforzo ascetico propugnato da Pirrone»⁷¹, e dagli episodi raccontati da Eratostene⁷² e Posidonio⁷³ emergono due aspetti diversi della personalità pirroniana: da un lato, c'è il filosofo Pirrone, che, pur di raggiungere a tutti i costi l'ἀπάθεια predicata, si comporta in modo palesamente contrastante con la normale condotta di vita, quindi sembrerebbe venir meno alla συνήθεια, alla quale, peraltro, egli tiene molto; dall'altro lato, c'è l'uomo Pirrone⁷⁴, che sperimenta nella sua vita come l'assoluta indifferenza e la completa impassibilità siano difficili, se non impossibili, da attuare⁷⁵. Entrambi i lati della

⁶⁴ Cic., *De fin.* IV 43. Sulla testimonianza ciceroniana (cf. anche *Acad.* II 42, 130) v. LONG, pp. 75-77.

⁶⁵ D.L. IX 61.

⁶⁶ Lo studioso tedesco considera poco attendibili le testimonianze antiche, che, a suo parere erroneamente, attribuiscono a Pirrone la dottrina dell'impassibilità, e si trova, pertanto, un po' in difficoltà non sapendo giustificare convincentemente l'aggettivo ἀπαθεῖς, che compare in col. XIIa 8 (WILKE, pp. XVIII s.). In realtà, fermo restando che il raggiungimento dell'ἀπάθεια fu effettivamente il fine della vita per Pirrone, l'aggettivo ἀπαθεῖς non va attribuito agli Scettici.

⁶⁷ Cicerone afferma (*Acad.* II 42, 130) che, mentre Aristone di Chio considerava come sommo bene l'ἁδιαφορία (*in his rebus neutram in partem moveri*), Pirrone era del parere che il sapiente nemmeno senta le cose, che, pure, gli sono indifferenti: il solo bene è, dunque, l'apatia, l'imperturbabilità, che segue all'indifferenza.

⁶⁸ In Diogene Laerzio (IX 108) leggiamo che τις ἐκ ... τὴν ἀπάθειαν ... τέλος εἰπεῖν φασι τοὺς σκεπτικούς.

⁶⁹ DAL PRA, p. 75 (cf. BROCHAHD, p. 58 e n. 2). Il tema della felicità connessa con l'assenza di turbamento (ἀταραξία) e di passioni (ἀπάθεια) era diffuso nella filosofia dell'Ellenismo (basti pensare a Stoici ed Epicurei), oltre che in altri pensatori, per esempio Senocrate, che considerava fine della filosofia il placare l'inquietudine nella vita (fr. 4 HEINZE); v. R. HEINZE, *Xenocrates, Darstellung der Lehre und Sammlung der Fragmente* (Leipzig 1892), p. 149. Non è, perciò, difficile credere che anche Pirrone abbia mirato a ottenere la tranquillità dell'animo, ma, contrariamente ai dogmatici (in particolar modo, gli Epicurei, che ci interessano da vicino), solo il ripudio di ogni conoscenza gli sembra il mezzo per raggiungere il suo scopo.

⁷⁰ Ap. D.L. IX 68.

⁷¹ DAL PRA, p. 75.

⁷² Ap. D.L. IX 66.

⁷³ Ap. D.L. IX 68.

⁷⁴ Ricordo che, a proposito di una circostanza in cui non riuscì a mantenersi indifferente (l'assalto di un cane), Pirrone disse a chi lo rimproverava che χαλεπὸν εἶη ὁλοσχερῶς ἐκδύναϊ τὸν ἄνθρωπον (D.L. IX 66).

⁷⁵ Si veda, soprattutto, l'episodio della sorella Filista (D.L. IX 66 e Aristocle in Eusebio, *Praep. ev.* XIV 18, 26).

condotta di Pirrone mi sembrano denunciare un'incoerenza tra pensiero e attività pratica⁷⁶, che rispecchia, a mio avviso, la contraddittorietà che Polistrato rimprovera ai suoi avversari⁷⁷.

L'ultima ragione addotta da Philippson per negare che Polistrato combatte i Pirroniani è che Epicuro mostrava grande ammirazione per Pirrone, e «la sua lettera ai Mitilenesi, nella quale deve aver diffamato anche lui, è da Crönert dimostrata falsa»⁷⁸. Si possono muovere due obiezioni a Philippson, una relativa all'eventuale autenticità della *Lettera ai Mitilenesi*, l'altra che investe, più in generale, il problema dei rapporti tra Epicureismo e Scetticismo⁷⁹.

Crönert⁸⁰, la cui tesi fu poi ripresa, pur dopo che Bignone aveva dimostrato l'autenticità della lettera, da Vogliano⁸¹, riteneva che l'autore della lettera in questione non fosse Epicuro, non solo perché la sua polemica contro gli altri filosofi è di particolare asprezza, contrariamente al solito⁸², ma anche perché i singoli avversari, che, in generale, Epicuro evita di nominare, qui vengono individuati con nomi e nomignoli e sono infamati. Questo, però, non sembra essere decisivo per negare l'autenticità della lettera: «chi ha presente tutte le differenze, di tono, di stile, di metodo didattico, che intercorrono tra il Περί φύσεως e le epistole ... non si meraviglierà certo di trovare nell'*Epistola ai filosofi di Mitilene* un Epicuro maldicente che costituisce quasi l'opposto dell'Epicuro garbato e umano del Περί φύσεως»⁸³.

Per quanto riguarda i rapporti con gli Scettici, è vero che Epicuro, probabilmente nella giovinezza⁸⁴, stimò molto Pirrone, se un seguace di questi,

⁷⁶ Anche MEKLER, p. 133, sebbene limitatamente al secondo dei due aspetti citati del carattere di Pirrone, è dell'opinione che «con i compromessi con la vita, ai quali essi (i Pirroniani) si vedono costretti secondo il pensiero del Maestro, si armonizza il rimprovero all'incongruenza della dottrina degli avversari con il comportamento pratico ... Wilke sembra a ragione comprendere loro e soltanto loro come avversari attaccati».

⁷⁷ Coll. IIb 4-IIIa 4.

⁷⁸ PHILIPPSON, p. 497.

⁷⁹ V. anche *supra*.

⁸⁰ *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 22. In un secondo momento, però, secondo quanto afferma BIGNONE (*L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* I, Firenze 1974², p. 422 n. 85), Crönert «si ricredette, come mi comunicò epistolarmente: 'nunc improbo criticorum monita secutus: scripsit revera Epicurus'».

⁸¹ *Epicurea*, «Acme» I 1-2/1948, p. 108.

⁸² BIGNONE faceva notare (op. vol. cit., p. 424) che «dell'ingiurioso atteggiamento di Epicuro ... non si era scorta sinora una spiegazione plausibile, e poiché esso contraddiceva a quella mitezza d'animo che il suo biografo (D.L. X 9) e i suoi discepoli (vedi *Sent. Vat.* 36) esaltavano in Epicuro, si tendeva dal Crönert a dichiarare spuria quest'epistola».

⁸³ ARRIGHETTI, p. 680 (cf. BIGNONE, op. vol. cit., pp. 424 s.). Del resto, già USENER (p. 417, s. v. Πύρρων) considerava autentica questa lettera, che cita più volte, e, a proposito di Pirrone, dice che fu biasimato da Epicuro proprio nell'epistola di cui ci occupiamo. V. anche ISNARDI PARENTE, op. cit., p. 136 n. 2.

⁸⁴ V. USENER, p. 417, s. v. Πύρρων.

Nausifane, del quale Epicuro sarebbe stato discepolo⁸⁵, ἔλεγέ τε πολλάκις καὶ Ἐπίκουρον θαυμάζοντα τὴν Πύρρωνος ἀνατροπὴν συνεχῆς αὐτοῦ πυνθάνεσθαι περὶ αὐτοῦ⁸⁶; è pur vero, però, che, in seguito, il filosofo del Giardino si schierò decisamente contro lo Scetticismo, dichiarando la propria fiducia che l'uomo possa giungere alla verità e servirsi di essa come norma di vita: così ci si può spiegare perché Epicuro, nella *Lettera ai Mitilenesi*, della quale è ormai appurata l'autenticità, definì Pirrone, con particolare violenza, ἀμαθής e ἀπαίδευτος⁸⁷.

Inoltre, Timone, il fedele discepolo di Pirrone, in due frammenti dei *Silli* attacca Epicuro in modo abbastanza pesante, definendolo «ultimo dei fisici, il più porco e il più cane, venuto da Samo, maestro di scuola, il più ignorante dei viventi»⁸⁸ e «compiacente al ventre, di cui niente è più ingordo»⁸⁹. Mi sembra che abbiamo in tal modo la conferma che difficilmente si può parlare di «grande venerazione per Pirrone»⁹⁰ da parte di Epicuro.

Come ho già detto, tra gli scritti polemici antecedenti a quello di Polistrato particolare importanza riveste, a mio avviso, l'opera di Colote *Come non si possa vivere secondo le dottrine degli altri filosofi*⁹¹, che è un attacco contro i vari pensatori, soprattutto contro gli aspetti 'scettici' delle loro dottrine, che rendono impossibile la vita secondo gli Epicurei. Oltre a questa considerazione di carattere generale, che fornisce ulteriore credibilità alla tesi di un Polistrato soprattutto antiscettico, in particolare mi sembrano rilevanti per il nostro argomento le accuse mosse da Colote a due asserzioni di Democrito, perché toccano due punti qualificanti di quella che sarà la dottrina scettica:

⁸⁵ Secondo le testimonianze di Apollodoro (*ap. D.L. X 13*), Aristone (*ap. D.L. X 14*), Suida (*s. v. Ἐπίκουρος*; v. USENER, n. 373), Sesto Empirico (*Adv. math. I [Gramm.] 3= 114 Us., 141 ARR.*), Cicerone (*De nat. deor. I 26, 72 = 233 Us.*). Epicuro, però, negava, affermando di essere autodidatta (*D.L. X 13; Sext. Emp., Adv. math. I [Gramm.] 3*).

⁸⁶ D.L. IX 64.

⁸⁷ D.L. X 8. Al riguardo BIGNONE (op. vol. cit, p. 52 n. 122) sostiene che «Epicuro tanto più doveva essere reciso nella polemica contro il pirronismo scettico, in qualunque sistema lo vedesse affiorare, in quanto egli stesso ne aveva sentito il fascino, essendo stato, nella prima giovinezza, un ammiratore di Pirrone, che poi combatté aspramente».

⁸⁸ Fr. 351 D. = fr. 55 W. A questo proposito, Wachsmuth osserva che l'ignoranza di Epicuro è attestata da molti, tra i quali Sesto Empirico, che in *Adv. math. I [Gramm.] 1* dice che egli «si lascia sorprendere impreparato in molte questioni e scorretto persino nelle più comuni conversazioni» (trad. A. Russo, *Sesto Empirico, Contro i matematici*, Roma-Bari 1972); inoltre, lo stesso Epicuro dichiara, scrivendo a Pitocle, «Alza la tua vela, amico, e sfuggi ogni cultura, qualunque essa sia» (*D.L. X 6*). A parere di WACHSMUTH, p. 177, tale ignoranza è comprovata «dictione vulgari turpissimis que contumeliis quibus vexavit optimum quemque philosophorum»: lo studioso intende riferirsi alla *Lettera ai Mitilenesi*.

⁸⁹ Fr. 7 D. = fr. 56 W.

⁹⁰ PHILIPPSON, p. 497.

⁹¹ Nello stesso avviso è BARIGAZZI, p. 289.

l'affermazione che una cosa non è più così che così (dottrina dell'οὐ μᾶλλον)⁹² e quella che i colori, il dolce, le qualità, insomma, esistono soltanto νόμῳ⁹³.

L'importanza che attribuisco all'atteggiamento antidemocriteo di Colote è comprensibile se si tiene conto che, sebbene «la contrapposizione democritea tra la conoscenza sensibile ed un'altra forma superiore di conoscenza non può certo confondersi con la dottrina scettica che nega validità ad ogni forma di conoscenza»⁹⁴, è innegabile un'influenza di Democrito sulla scuola scettica. La tradizione, che, seppure deve essere considerata con cautela soprattutto per quanto concerne le 'successioni' dei filosofi, conserva sempre un fondo di autenticità, nel nostro caso, facendo risalire la dottrina pirroniana a Democrito, testimonia l'esistenza di rapporti reali più o meno importanti tra le due filosofie. Pertanto, anche se con le dovute limitazioni, si può ammettere un influsso dell'atomismo democriteo su Pirrone, specialmente per due motivi fondamentali: la critica avanzata da Democrito sulla conoscenza del sensibile e la sua teoria del dualismo apparenza-realtà⁹⁵.

Entrambi i motivi sono da condannare per un Epicureo: con la dottrina dell'οὐ μᾶλλον le cose vengono dichiarate indistinguibili e la vita viene turbata⁹⁶; con l'affermare che le qualità sono νόμῳ si negherebbe l'esistenza delle apparenze sensibili.

In conclusione, l'attacco a Democrito è un'importante fase dell'offensiva epicurea contro lo Scetticismo, indirizzata verso i due principi fondamentali, dei quali uno (la non realtà delle qualità) è confutato anche da Polistrato ai suoi avversari. Tale offensiva, mirante a colpire qualsiasi dottrina mostri tendenze 'scettiche', fu condotta da Colote per tutto il libro e culminò con le

⁹² Questa diventò in seguito la più celebre, oltre che la principale, affermazione degli Scettici.

⁹³ Anche la teoria della relatività delle qualità e dei concetti morali fu propria degli Scettici, oltre che di altre scuole (v. *supra*).

⁹⁴ DAL PRA, p. 49.

⁹⁵ Sull'argomento v. da ultimo il DAL PRA, pp. 47-52; sull'influenza della dottrina morale di Democrito sullo Scetticismo v. in particolare p. 51. Si ricordi, inoltre, che il democriteo Metrodoro di Chio affermava che noi non sappiamo se sappiamo o ignoriamo qualcosa, né sappiamo di non sapere, né se esista qualcosa oppure no (*ap. Cic., Acad.* II 23, 73): è evidente il colore scettico di questa proposizione. Tale scetticismo totale, afferma BARIGAZZI (p. 291), fu poi rimproverato da Aristotele nella *Metafisica* IV 1009b, 1-15; e gli esempi dei relativisti addotti dallo Stagirita richiamano da vicino, a mio parere, lo scritto di Polistrato: l'esempio di una stessa cosa, che può sembrare dolce ad alcuni, amara ad altri, potrebbe trovar posto nell'esposizione di Polistrato concernente i relativi (si tenga presente che in col. XVa 13 non è improbabile la presenza di ἡδύς); la tesi di chi sostiene che gli animali ricevono dalle stesse cose impressioni contrarie a quelle che riceviamo noi mi ricorda quello che affermano gli avversari dell'Epicureo (fr. 7b) sulla differenza dei segni premonitori e delle idee morali negli uomini e negli animali.

⁹⁶ In sostanza, Democrito viene rimproverato per «la mancata accettazione di un atteggiamento che Epicuro raccomandava caldamente ai suoi scolari come principio metodico» (WESTMAN, p. 48), vale a dire il principio dell'ἐνάργεια.

critiche ad Arcesilao, il secondo dei grandi scettici dopo Pirrone⁹⁷. Di conseguenza, è plausibile ammettere che Polistrato, che occupò un posto di rilievo nella Scuola diventandone il capo alla morte di Ermarco, riprendesse con vigore quello che era il *Leit-motiv* di quel primo secolo di Epicureismo: una lotta senza quartiere contro lo Scetticismo.

Il richiamo dello scritto di Colote in rapporto al *De contemptu* è stata l'ultima delle prove che ho cercato di produrre per suffragare la tesi di Wilke, che Polistrato polemizza con gli Scettici. Prima di trarre qualche conclusione, tuttavia, è opportuno esaminare la possibilità se anche Arcesilao sia da includere tra gli avversari del terzo scolarca del Giardino: un problema che già Wilke si era posto.

L'ipotesi non è del tutto assurda, sia cronologicamente⁹⁸, sia dal punto di vista dei contenuti delle due dottrine, che sono molto vicine⁹⁹. Arcesilao costituisce il punto di arrivo dell'attacco che Colote porta ai vari filosofi¹⁰⁰ considerati un po' come antecedenti degli Scettici dell'Accademia¹⁰¹; così come gli altri filosofi, anche Arcesilao, che simboleggia quasi lo Scetticismo imperante, viene accusato di rendere impossibile la vita con l'ἐποχή: data la sua professata incertezza su tutto ciò che ci circonda, egli non potrebbe, per coerenza, dettare norme di vita. Dal megarico Diodoro Crono gli derivò l'abilità dialettica, da Pirrone la varietà di atteggiamenti che gli fecero imprimere una svolta scettica all'Accademia. Come Pirrone, Arcesilao negava la possibilità di una conoscenza obbiettiva sia all'intelletto¹⁰² sia ai sensi e dichiarava che solo dalla ἐποχή l'uomo ottiene l'ἀταραξία. Introdusse nell'Accademia un nuovo metodo didattico, strettamente connesso con il suo punto di vista filosofico: «invece di proporre affermazioni, egli disputava contro le asserzioni di altri, così che, se una di queste era respinta, cercava di confutare anche l'opposta o cercava di arrivare al risultato finale dell'ἐποχή mediante la prova che per entrambe le affermazioni parlano elementi probanti ugualmente forti»¹⁰³. Secondo una testimonianza in Diogene Laerzio¹⁰⁴, Arcesilao usò nelle sue lezioni la tecnica del

⁹⁷ Sulle accuse di Colote a Democrito e la difesa di questi da parte di Plutarco v. WESTMAN, pp. 49-52; 116-119; 251-274.

⁹⁸ Come è noto, i termini della vita di Arcesilao sono 315-241 circa.

⁹⁹ V. *supra*.

¹⁰⁰ Colote attaccherebbe Arcesilao, sebbene indirettamente, anche nell'opera *Contro l'Eutidemo di Platone* (v. CONCOLINO MANCINI, art. cit. in n. 5, pp. 66 s.).

¹⁰¹ Cf. EINARSON-DE LACY, p. 156.

¹⁰² Cic., *Acad.* I 12, 45; cf. Cic., *De orat.* III 67.

¹⁰³ ARNIM 1166.

¹⁰⁴ IV 36.

finto dialogo, della diatriba, alla maniera dei Cinici: è un dato da sottolineare, se si tiene conto che Polistrato rimprovera gli eccessivi giochi dialettici degli avversari e che Philippson, considerando il *De contemptu* una diatriba, vede confermata dallo stile dello scritto la sua ipotesi che venga combattuto Bione, tradizionalmente ritenuto inventore di questo genere¹⁰⁵.

Per quanto riguarda i rapporti con le altre scuole, Arcesilao fu in contrasto soprattutto con gli Stoici, dei quali criticò il criterio di verità; tuttavia si schierò in genere contro il dogmatismo, da qualunque parte venisse, fedele alla sua idea che il saggio deve sempre sospendere il giudizio. È plausibile, pertanto, che prendesse di mira anche gli Epicurei, e la conferma ci viene da Plutarco, che riporta le accuse che Colote gli rivolse; dal momento che «non conosciamo accuse di nessun altro Epicureo verso Arcesilao»¹⁰⁶, per cercare di appurare se Polistrato polemizzi anche con l'Accademico dobbiamo esaminare più da vicino la posizione critica di Colote nei suoi confronti.

Plutarco caratterizza l'opposizione tra gli Epicurei e gli altri filosofi già all'inizio del suo *Adversus Colotem*, quando dice¹⁰⁷ che «questi¹⁰⁸ accusano gli altri filosofi¹⁰⁹, perché rendono la vita impossibile con la loro sapienza»: «la sapienza di quel filosofo (cioè Arcesilao) consiste nella sospensione del giudizio, dal momento che il criterio è stato privato di valore; così egli abolisce la vita»¹¹⁰.

Per venire più direttamente al contrasto Arcesilao-Epicurei, c'è da osservare, innanzi tutto, che Plutarco attribuisce alla gelosia di Epicuro verso Arcesilao le accuse mosse a questi da Colote¹¹¹; in realtà, che il filosofo di Pitane fosse ai suoi tempi il più amato è attestato anche da Diogene Laerzio¹¹², secondo il quale egli fu stimato dagli Ateniesi come nessun altro.

La prima generica accusa che Colote muove ad Arcesilao è che questi, pur non dicendo nulla di nuovo, ha dato agli ἄνθρωποι ἀγράμματοι l'impressione opposta¹¹³, probabilmente, si può pensare, servendosi di quegli espedienti dialettici nei quali era molto bravo e che avrebbero potuto ingannare la massa

¹⁰⁵ PHILIPPSON, pp. 564, 505 s. Anche in questo caso, tuttavia, lo studioso non prende in considerazione i dati della tradizione e trascura la testimonianza in Diogene Laerzio su Arcesilao.

¹⁰⁶ WESTMAN, p. 79.

¹⁰⁷ 2, 1108D.

¹⁰⁸ Gli Epicurei.

¹⁰⁹ Gli Scettici, che Arcesilao rappresenta.

¹¹⁰ EINARSON-DE LACY, p. 175.

¹¹¹ 26, 1121E.

¹¹² IV 45.

¹¹³ *Adv. Col.* 26, 1121F.

poco colta: è una situazione omogenea a quella che Polistrato ritrae più d'una volta nel suo scritto, parlando di filosofi che escogitano il ragionamento solo per ingannare il prossimo e acquistare fama¹¹⁴.

La critica fondamentale di Colote si indirizza contro l'ἐποχή, che egli definisce «mito e caccia di giovani audaci e sfrontati»¹¹⁵: la temerarietà di questi giovani si riferisce, secondo Westman¹¹⁶, ai giudizi troppo avventati che essi pronunziano; secondo Einarson e De Lacy¹¹⁷, invece, alle azioni da loro compiute. Colote, perciò, rimprovera ad Arcesilao il suo atteggiamento scettico, la sua «sospensione del giudizio» che, per lui, Epicureo, significa negare la vita; e gli dice¹¹⁸: «Ma è impossibile non dare l'assenso alle cose evidenti (τοῖς ἐναργέσι); poiché il non negare né affermare le cose che meritano credito è più irragionevole (παραλογώτερον)¹¹⁹ che il negarle»¹²⁰. Con questo brano Plutarco ci conferma l'esistenza di motivi di polemica tra l'iniziatore della 'media' Accademia e gli Epicurei; sospendere il giudizio è del tutto assurdo, proprio come le azioni che Arcesilao avrebbe voluto evitare facendosi guidare dal criterio del *ragionevole*¹²¹.

Arcesilao, però, ritorse contro gli Epicurei le critiche che gli venivano mosse, cercando di dimostrare che la sospensione del giudizio poteva accordarsi con la loro dottrina pratica e accusandoli, a sua volta, di «scalzare le basi stesse della vita»¹²², poiché affermò che proprio gli Epicurei, «sostenendo che tutte le sensazioni sono vere, urtavano contro il senso comune»¹²³, mentre, d'altra parte, sconvolgevano τὰ πεπιστευμένα quando rifiutavano l'assenso a determinate cose. Più precisamente, Arcesilao ribatte che egli non turba

¹¹⁴ V. frr. 7b-8a; coll. VIIa 8-VIIIa; VIIIb 7-IXa; XIb 14-XIIa 6.

¹¹⁵ *Adv. Col.* 29, 1124B.

¹¹⁶ P. 79.

¹¹⁷ P. 178.

¹¹⁸ *Adv. Col.* 27, 1122F-1123A.

¹¹⁹ Secondo EINARSON e DE LACY (p. 178), Colote, usando παράλογος, avrebbe in mente il criterio che Arcesilao pone come guida per le azioni umane, l'εὐλογον (v. *supra*).

¹²⁰ A dire il vero, stando ai mss., si dovrebbe intendere che «il negare le cose che meritano credito è più assurdo del non negarle né affermarle». Il testo tradito è conservato da Westman, mentre Einarson e De Lacy accolgono giustamente, a mio avviso, la correzione di Shorey. La spiegazione che WESTMAN, p. 79, fornisce del passo non mi sembra convincente; egli sostiene che, di fronte all'evidenza, si può assentire, negare o non prendere posizione: Colote scarterebbe *a priori* quest'ultima possibilità e dichiarerebbe che ancora più assurdo del non prendere posizione è il negare ciò che è chiaro a tutti. In realtà, la critica fondamentale degli Epicurei agli Scettici è appunto la mancanza di una precisa presa di posizione di fronte al mondo esterno; ed è questo non pronunciarsi che essi non possono assolutamente tollerare e che ritengono ancora più assurdo del negare l'assenso all'evidenza, negazione che, pure, per loro era assolutamente impensabile.

¹²¹ Cf. EINARSON-DE LACY, p. 178.

¹²² DAL PRA, p. 157.

¹²³ *Ibidem*.

le credenze comuni né «viene in conflitto con l'evidenza»; di questo devono essere accusati οἱ μαντικὴν ἀναιροῦντες καὶ πρόνοιαν ὑπάρχειν θεῶν μὴ φάσκοντες¹²⁴, quelli che negano l'affetto dei genitori verso i figli, che non ammettono l'esistenza di uno stadio intermedio tra dolore e piacere, che negano l'evidenza, affermando che i fantasmi della follia e dell'illusione sono reali¹²⁵: costoro sono gli Epicurei.

Il brano qui riassunto¹²⁶ permette di fare due considerazioni, che ritengo fondamentali per stabilire se Arcesilao possa essere uno degli avversari di Polistrato. Dal momento che gli Epicurei sono attaccati innanzi tutto per il loro rifiuto della divinazione, si può pensare che, anche nei confronti della mantica, Arcesilao mantenesse il suo usuale atteggiamento scettico, se non vogliamo ammettere che egli credeva nella mantica; quello che conta è che certamente non la negava: è un primo motivo per escluderlo dal numero degli oppositori di Polistrato, i quali negano la mantica¹²⁷. Inoltre, poiché l'Accademico critica colui che κινεῖ τὰ πεπιστευμένα, evidentemente rispetto a tali credenze, e forse anche rispetto ai concetti etici tradizionali, mantenne un atteggiamento cauto, e, secondo il suo criterio dell'εὐλογον, senza dubbio non poteva disprezzarli ἀλόγως, come Polistrato rimprovera ai suoi avversari¹²⁸.

Si può, pertanto, essere sostanzialmente d'accordo con Philippon nell'escludere Arcesilao come avversario diretto di Polistrato, anche se la sua motivazione¹²⁹ è, in parte, inaccettabile.

Tuttavia, come si è visto, motivi di dissenso tra gli Epicurei e Arcesilao non mancavano e, inoltre, l'abilità dialettica, che contraddistingue gli avversari di Polistrato, è un carattere tipico della personalità dell'Accademico¹³⁰.

¹²⁴ *Adv. Col.* 27, 1123A.

¹²⁵ Cf. EINARSON-DE LACY, p. 186 e n. a.

¹²⁶ *Adv. Col.* 27, 1123A-28, 1124B.

¹²⁷ *Frr.* 1-7a.

¹²⁸ D'altra parte sappiamo del grande successo che circondò Arcesilao, che gli Ateniesi stimarono moltissimo, successo inspiegabile, se egli si fosse messo in una posizione di rottura con le usanze comuni. Non abbiamo, inoltre, alcuna testimonianza che lo mostri protagonista di episodi in cui venga meno ai suoi principi, come invece nel caso di Pirrone credo di aver potuto dimostrare basandomi sui dati contrastanti della tradizione.

¹²⁹ PHILIPPSON, p. 498, dichiara che «della dottrina di Arcesilao non sappiamo niente di preciso sui punti trattati nel nostro scritto», ma potremmo ammettere, in base alla dottrina di Carneade, il quale riprese il pensiero di Arcesilao, che anche il filosofo di Pitane respinse la mantica e la φύσις delle idee morali; ciononostante, lo studioso ritiene che non potrebbe essere tra gli avversari di Polistrato, perché, secondo il carattere moderato dell'Accademia, stabili probabilmente norme morali non in contrasto con le opinioni comuni. Abbiamo la conferma di questo dalla stima che circondò Arcesilao e dal fatto che non ci è giunta notizia di un esilio del filosofo o di uno dei suoi scolari, circostanza come sempre determinante per PHILIPPSON (v. p. 498), data la (presunta) allusione all'esilio che penso di aver dimostrato inesistente nell'opera polistratea.

¹³⁰ Il rapporto con Diodoro Crono per quanto concerne la dialettica va sottolineato, perché, come nel caso di

Mi sembra interessante, infine, sottolineare l'espressione che Plutarco usa quando inizia la confutazione dell'accusa di Colote ad Arcesilao: μάχεσθαι τοῖς ἐναργέειν è molto simile a quello che Polistrato dice in col. XVIa 8, dichiarando che bisogna negare il carattere di false credenze attribuito ai concetti etici se non si vuol «far violenza a ciò che è evidente» (μάχεσθαι τοῖς φανεροῖς). Non penso che la coincidenza sia casuale; è probabile che Arcesilao stesso, per difendersi dal pesante rimprovero di Colote, abbia usato nella replica questa espressione, riutilizzando il vocabolo ἐναργής tanto caro agli Epicurei. Questa coincidenza linguistica, aggiunta alle altre considerazioni appena fatte, mi induce a credere che Polistrato, pur non opponendosi specificamente ad Arcesilao, non perda l'occasione di punzecchiare *en passant* anche il filosofo dell'Accademia, con il quale aveva polemizzato già il suo compagno Colote e che è, ugualmente, un esponente di quello scetticismo così pericoloso contro cui bisogna combattere. Per far questo, l'Epicureo riprende, in un contesto importante quale è il passo contenuto in coll. XVIa s., un'espressione che Arcesilao ha probabilmente usato attaccando un aspetto particolarmente significativo della dottrina epicurea – l'atteggiamento di fronte a ciò che è evidente –, ma se ne serve quasi per ribattere polemicamente – anche se indirettamente – all'Accademico che non è affatto vero che gli Epicurei si oppongono all'evidenza, come invece fa chi (non certo Arcesilao, comunque) non tiene in alcun conto, senza motivi fondati, le opinioni popolari. Se la mia ipotesi è esatta, Polistrato troverebbe la maniera di infliggere ancora un altro colpo, sia pure in modo indiretto, allo Scetticismo. Il terzo scolarca del Giardino è, dunque, in polemica soprattutto con lo Scetticismo, così come il suo Maestro e il suo compagno Colote; e, se la sua critica essenzialmente si indirizza verso i Pirroniani, non manca, come si è visto, una frecciata anche contro Arcesilao. Il nostro filosofo, con questa presa di posizione antiscettica, ben si colloca nell'ambito del primo Epicureismo, fedele all'assoluto dogmatismo del Maestro.

Il fatto che, insieme con gli Scettici, Polistrato attaccasse anche i Cinici¹³¹ è comprensibile, e anzi avvalora la mia tesi di un fondamentale antiscetticismo

Stilpone nei confronti dei primi Scettici, anche questa connessione tra Diodoro e Arcesilao non è stata presa in considerazione da Philippson, che, pure, ha ipotizzato, sebbene dubbiosamente, la presenza di Diodoro tra gli avversari di Polistrato (p. 505). È questa un'ulteriore prova di eccessiva parzialità dello studioso tedesco nei confronti della tradizione.

¹³¹ In Colote, salvo un accenno a Bione e Antidoro fatto da Plutarco (*Adv. Col.* 32, 1126A), che però Westman non intende come un'accusa contro questi due filosofi, i Cinici non sono attaccati (v. WESTMAN, pp. 80-82; cf. EINARSON-DE LACY, p. 156). Di diversa opinione è PHILIPPSON, pp. 502 s. (cf. USENER, p. 400, s. v. Ἀντίδορος; p. 402).

polistrateo, perché su alcuni punti tra quelli contestati da Polistrato la dottrina scettica e la cinica coincidono, trovandosi sulle stesse posizioni di antidogmatismo e disprezzo immotivato delle comuni opinioni.

Se la compresenza dei Cinici è giustificabile, l'assenza degli Scettici tra gli avversari di Polistrato sarebbe inaccettabile; limitare la polemica a Bione equivarrebbe, secondo me, a ridimensionare notevolmente la figura del terzo scolarca epicureo, che apparirebbe impegnato in uno sterile contrasto eccessivamente personalistico. Con la dimostrazione che ho cercato di dare della polemica antiscettica, risulta chiaro il ruolo di Polistrato all'interno della scuola epicurea: un ruolo importante, accanto al Maestro e a Colote, nella tradizionale e decisiva lotta contro lo scetticismo, contro la nullificazione di ogni conoscenza, in difesa della *φυσιολογία* e dell'*ἀληθινὴ φιλοσοφία*.

Filodemo, *L'ira* (PHerc. 182)

Nel libro di Filodemo Περὶ ὀργῆς¹ sono descritte le manifestazioni esterne dell'ira, le conseguenze su chi ne è preda, i comportamenti irrazionali anche nei rapporti con gli altri e vengono determinati con precisione i limiti entro i quali perfino il sapiente, che, pure, deve tendere all'atarassia, può provare tale affezione. Lo scopo fondamentale è di chiarire bene quest'ultimo punto, perché, secondo gli Epicurei, sia l'eliminazione totale dell'ira sia il riconoscimento della sua indispensabilità per la vita dell'uomo sono eccessi da respingere.

Dedicato a un argomento di carattere, per così dire, eticopsicologico, il *De ira* mi sembra particolarmente emblematico della situazione nella quale venivano a trovarsi gli esponenti del Giardino: è un'opera originale, tipicamente epicurea, che, pur rivolgendosi in generale a tutti, insieme con *La libertà di parola* probabilmente tendeva soprattutto alla formazione dei giovani studenti della Scuola, sottolineando come l'ira sia un ostacolo sul cammino verso il progresso nella filosofia e costituisca causa di isolamento dello studente dall'ambiente della scuola e, in genere, dalla società; ma proprio perché ha per tema una passione specifica, considerata da tutti i filosofi e moralisti antichi tra le peggiori che possano colpire l'uomo, nella esposizione generale è ricca di materiale attinto da altre dottrine, soprattutto da quella stoica, anche se sull'argomento le posizioni dei due indirizzi filosofici divergono alquanto sensibilmente, come si evince in maniera inequivocabile dalla discussione conclusiva.

* B.G. MANDILARAS (ed.), *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology*, vol. I (Greek Papyrological Society, Athens 1988), pp. 185-191.

¹ Viene seguita, salvo indicazione contraria, l'edizione di K. WILKE (Lipsiae 1914), sostanzialmente confermata dalla lettura del papiro; ho tenuto presente anche l'edizione manoscritta, con traduzione latina, di J. HAYTER, mai pubblicata e ignorata dagli studiosi successivi, che fu approntata agli inizi dell'Ottocento e che si conserva nella Bodleian Library di Oxford. Per una bibliografia pressoché completa e aggiornata al 1978 v. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi* (Napoli 1979), pp. 97-100; si può aggiungere il recente libro di J. FILLION-LAHILLE, *Le De ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions* (Paris 1984), un cui capitolo, in particolare, è dedicato a Filodemo (pp. 229-236).

Strutturalmente, il *De ira* si divide in due sezioni, di estensione disuguale e nettamente diverse per contenuto e stile. Nella prima, ampia quasi il doppio della seconda, Filodemo si muove nell'ambito della tematica generale e può pertanto attingere a fonti non epicuree, cercando di utilizzare tutto il materiale che possa adattarsi alla propria dottrina; anche in queste colonne, tuttavia, non manca qualche tocco tipicamente epicureo, come quando, per esemplificare l'affermazione che in preda all'ira si viene alle mani anche con chi è più forte, Filodemo ricorre a personaggi eminenti della sua Scuola, riferendo notizie di Metrodoro relative al fratello Timocrate². Comunque, siamo sempre in presenza di argomentazioni alquanto generiche, che qualsiasi autore di scritti di contenuto etico avrebbe potuto impiegare: e infatti, mai il filosofo di Gadara fa espliciti inviti a seguire l'Epicureismo come unico mezzo per risolvere i problemi posti dal sorgere dell'ira né rivendica alla propria Scuola la paternità di particolari metodi diagnostici o terapeutici. Tre sono i rappresentanti di dottrine filosofiche estranee all'Epicureismo menzionati nel *De ira*³, il 'Cinico' Bione di Boristene e gli Stoici Crisippo e Antipatro di Tarso. I primi due, in realtà, sembrano essere criticati perché si sono fermati al semplice biasimo dell'ira senza scendere in maggiori dettagli⁴: «Se dunque avesse censurato⁵ quelli che biasimano soltanto e null'altro fanno o ben poco, come Bione nello scritto *Sull'ira* e Crisippo nel libro *Sulla cura delle affezioni*, avrebbe assunto una posizione moderata»⁶.

Antipatro, invece, serve a Filodemo a sostegno della tesi che l'ira non è indispensabile⁷: «Antipatro si domanda se c'è necessità dell'ira anche per chi si difende dalle bestie feroci e dagli avversari, dal momento che i preparatori atletici gridano (ai loro allievi): “Non adirarsi!”. Certamente egli ammise che i

² Col. XII 13-16 (fr. 30 KÖRTE).

³ Oltre a Platone (col. XI 18-21) e a Democrito (col. XXIX 26 s.), le cui citazioni hanno valore meramente stilistico.

⁴ Col. I 12-20: εἰ μὲν οὖν ἐπετίμα{ι} τοῖς | ¹⁵ ψέγουσι μ[ό]νον, ἄλλο | δὲ μὴδὲ ἐν ποιοῦσιν | ἢ βαί[ό]ν, ὡς Βίων ἐν τῷ Περὶ τῆς ὀργῆς καὶ Χρύ[σι]πος ἐν τ[ῷ] Περὶ πα[ρ]α²⁰θῶν θεραπευ[τι]κῶι, κἂν | μετρίως ἔτατο. Alla l. 16 ritengo opportuno ripristinare ἢ βαί[ό]ν, come già scrivevano HAYTER (che traduceva «nihil faciunt aliud, vel paululum») e F. BÜCHELER («ZÖG» 15/1864, p. 579) e come propose il PHILIPPSON («RhM» 71/1916, p. 437 n. 1), perché ἡβαιόν, accettata da WILKE, è una parola prettamente poetica e, per lo più, è accompagnata dalla negazione οὐδέ. Del resto, da Cicerone sappiamo che Crisippo non si limitava al solo ψόγος, ma raccomandava anche altri mezzi di cura.

⁵ Sc. l'avversario.

⁶ ἔττημι al medio ha il significato di «take up an intellectual attitude» (LSJ s. v., B I 2) e, unito con un avverbio, è usato da Filodemo anche in *Rhet.* I 53,3 s. SUDHAUS; intendo μετρίως con valore positivo, nel senso di «con moderazione», «con misura».

⁷ Coll. XXXIII 34-XXXIV 6: ὁ [δ'] Ἀντίπατρος εἰ καὶ | ³⁵ πρὸς τὰ [θη]ρί[α] τοῖς ἀμυνο[μ]ένοις θυμοῦ χρεία πυνθάνεται καὶ πρὸς τοὺς ἀνταγωνιστάς, τῶν ἀλειπτόν κραυγάζοντων «μὴ | ⁴⁰θυμοῦ» [καὶ τ]ὸ τε κ[ο]λά[ζ]ειν || τοῖς ἵππικοῖς τοὺς ἵππ[ο]υς | καὶ τοῖς γραμματικοῖς ἄ||[μ]ε[λ]ει καὶ | τοῖς ἄλλοις τεχνίταις | ἔδω[κε] <τοὺς> μ[α]θητάς καὶ φησι | ⁵ [κολάζειν χῶ]ρις ὀργῆς [δεῖν].

cavalieri punissero i cavalli, i maestri e gli altri esperti punissero i loro allievi e afferma che bisogna punire senza ira»⁸.

Paradossalmente, proprio di Bione e Crisippo, che sono appena citati, si avverte maggiormente la presenza nello scritto filodemeo. Bione, anche se non esplicitamente nominato, «quasi si afferra per mano», per usare un'espressione di Hense⁹, in più di un luogo, caratteristico per vivacità contenutistica e formale. Nella col. VIII, l'ira viene descritta da Filodemo secondo i canoni tradizionali; tuttavia, l'esempio (un po' particolare) di quelli che, in preda al furore, «desiderano cingersi degli intestini di chi ha causato loro dolore»¹⁰ sembrerebbe di tipica derivazione diatribica. Nella col. XV, Filodemo parla innanzi tutto del pentimento che prende gli adirati per le azioni che hanno compiuto: «subito si siedono strappandosi i capelli e piangendo per il loro comportamento furioso, talvolta ammazzandosi»¹¹.

Parrebbe chiaro il riferimento ad Aiace, spesso utilizzato nelle diatribe ciniche¹², ma, soprattutto, le parole dell'Epicureo richiamano quelle di Telete, nelle cui diatribe c'è molto materiale bioneo; costui, infatti, nello scritto *Περὶ ἀπαθείας*¹³ dichiara che «è irrazionale e sciocco sedersi piangendo (καθῆσθαι κλαίοντα) e addolorandosi, perfino ammazzandosi (ἐαυτὸν προσκαταφθείροντα), per la morte di un amico».

Poi, per dimostrare la violenza dell'ira, capace di prevalere su ogni altro sentimento, Filodemo narra un aneddoto, di chiara impronta diatribica sia per il tono generale, particolarmente vivace e caratterizzato dalla citazione di un trimetro giambico di autore comico ignoto, sia per il soggetto, l'avaro che, infuriato per la perdita di una monetina, si comporta dissennatamente e rischia perfino di morire¹⁴. Anche in col. XVII, quando si sottolinea la meschinità dell'ira, sembra esserci un influsso bioneo nell'esempio di quelli che «trama-

⁸ La posizione dello Stoico sembra accentuatamente ironica verso la tesi peripatetica.

⁹ *Teletis reliquiae* (Tubingae, 19092), p. LXXII.

¹⁰ εὐχόμενον περιζώ³⁰σασθαι τοῖς ἐντέροις τοῦ λυ|πῆσαντος (Il. 16-18).

¹¹ εὐθέως κάθηται τ[ι]λλό|μενοι καὶ κλαίοντες ἐφ' οἷς | ἐπαρώ<ι>νησαν, ἐν<ί>οτε δ' αὐ¹⁵ τοὺς ἐπικατασφάπτοντες (Il. 12-15).

¹² V., per es., Telete, *Περὶ τοῦ δοκεῖν καὶ τοῦ εἶναι*, p. 4.11 HENSE² = p. 4.36 O'NEIL (*Teles, The Cynic Teacher*, Missoula, 1977).

¹³ P. 59.7 s. HENSE² = p. 66.84-86 O'NEIL.

¹⁴ Col. XV 16-30: οὕτω δὲ κ[α]λὶ [ἐκ]φ[έρε]ι τὸ | πάθος, ὅς τε καὶ προίεσθαι ποιεῖ ταῦθ' ὧν μάλι|τα δεινοὺς ἔχει τοὺς εἰ²⁰μέρους ὁ θυμούμενος. | Φοίνικα γοῦν τρώκτην, | ὃς ἔνα χαλκοῦν ἀποβαλὼν | αὐτὸν πνεῖγει «χάσκων | βαδίσεις, οὐ προσέχεις | ²⁵σαντῶι» λέγων, ἀναγκάζει | διαριθμοῦντα πολλάκις | <τ>ἀργύριον ἐν πλοίῳ καὶ τε|τράχμον ἐν ἐπιζητοῦν|τα [τὸ] πᾶν εἰ¹ς τὸ πέλαιος | ³⁰ἐκχεῖν (le congetture delle Il. 16 e 29 sono di HAYTER; Φοίνικα τρώκτην, invece di φοίνικα τρώκτην, scrisse SPENGEL, «Philologus» Suppl. II/1863, p. 504; alla l. 22 ho letto ος, non η come WILKE, e accetto la bella congettura di SAUPPE, *Index Scholarum Acad. Georgia Augusta*, Gottingae 1864, p. 5). Per un commento dettagliato del brano v. *La regione sotterrata dal Vesuvio* (Napoli 1982), pp. 504-507.

no con sdegno terribili uccisioni per mosche e zanzare e le minacciano e le colpiscono, come se fossero da quelle disprezzati»¹⁵; lo stesso può dirsi per un passo della col. XVIII, in cui si istituisce un paragone tra gli uomini adirati e le bestie, a vantaggio delle seconde¹⁶, e per uno della col. XXI, nel quale si mette in rilievo come gli adirati siano evitati da tutti, anche quando vengano incontrati casualmente dal barbiere, a teatro, nei negozi, ai banchetti¹⁷.

Come scrittore brillante, vivace, il cui stile era facilmente comprensibile da parte di un vasto pubblico, Bione venne utilmente sfruttato da Filodemo; tuttavia, poiché si limitava a denunciare e censurare i vizi senza mostrarne anche le conseguenze, a volte ancora più gravi dei vizi stessi, occorreva che una dottrina filosofica vera e propria, come l'epicurea, completasse quelli che potremmo chiamare semplici abbozzi.

A proposito di Crisippo il discorso è più complesso, poiché si tratta di un esponente di primo piano di quella che è stata, da un certo periodo in poi, la Scuola avversaria per antonomasia dell'Epicureismo. Filodemo lo utilizza nella discussione sull'aspetto fisiologico e psicologico dell'ira, imitandolo perfino nell'uso di citazioni e allusioni letterarie, procedimento molto sfruttato dallo Stoico, ma che sorprende abbastanza in un Epicureo¹⁸. A dimostrazione della stretta dipendenza del Gadareno da Crisippo, mi limito a ricordare, come esempi di ripresa anche a livello di particolari, la figura dell'uomo che si arrabbia se la porta resta chiusa pur dopo l'introduzione della chiave nella serratura¹⁹ e il ritratto di colui che è spinto dall'ira a scagliare tutto ciò che gli capita sotto mano, come le pietre²⁰.

¹⁵ LI. 18-23: [μ]ύαις φό[νο]ς μηχανῶνται δε[ι]ῖ[20]ν[ο]ς [καὶ] κώνωψιν μετὰ | βριμάεως καὶ ἀπειλῶ[σι] καὶ ῥαπίζουσιν ὡς κατὰφρονόμειον.

¹⁶ LI. 22-32: καὶ τῶν μὲν κυνῶν | ²⁵ οἱ πρὸς τὰς θήρας, ἂν οἱ κούρως αὐτοὺς ὑλακτῇ | παρίοντας, οὐκ ἐπιστρέφονται – τὸν δ' Ἀλεξάνδρου φασι μηδ' | ὅταν ἄλ[30]λο κινήθῃ | θηρίον ἄλλ' ὅταν λέων –, οἱ δὲ τῶν ποιητῶν θεοὶ μικροὶ καὶ | τα[ί]ς ὕψιν ὀργίλως | διατίθενται.

¹⁷ LI. 23-32: τοσοῦτο γὰρ ἕκαστος ἀπολείπει τοῦ προσπελάζειν τοῖς τοιοῦτοις ὁμειλίχων, ὡς καὶ φεύγει περὶ³⁰ριληφθεὶς ἀπὸ τύχης ἐν[κο]ν[υ]ρείοις ἢ μυροπωλ[ί]οις [ἢ] συμποσίοις ἢ παρακαθίσας ἐν θεάτροις ὡς | κύων τετοκυῖα. Singolare è il paragone dell'irato con una κύων τετοκυῖα, che rientra nel tipico confronto irato~bestia; se ne può individuare l'antecedente omerico in *Od.* XX 14 s., dove Odisseo è paragonato a una cagna che difende i cuccioli ed è pronta a combattere: ὡς δὲ κύων ἀμαλῆσι περὶ κυλάεσσι βεβῶκα / ἄνδρ' ἄγνοίησας ὑλάει μέμονέν τε μάχεσθαι. Per questo e per ragioni stilistiche (il nominativo ben si inserisce nella serie ὁμειλίχων~περιληφθεὶς ~παρακαθίσας) mantengo la lezione del papiro, conservata da Hayter e difesa, con le motivazioni or ora addotte, da Gigante, contro la proposta κύ[να] τετοκυῖα<ν> di Gomperz, accolta da Wilke; non soddisfacente il tentativo di Bücheler («RhM» 43/1888, p. 153) di accostare il luogo filodemo a Plaut., *Most.* 852 (*tam placida est* [sc. *canis*] *quam feta: quam vis eire intro audacter licet*; per questo verso plautino v. anche Bücheler, «RhM» 39/1884, p. 287).

¹⁸ FILLON-LAHILLE (p. 233) lo considera un argomento «peu décisif».

¹⁹ *De ira*, fr. 2, 3-5: εἰ καὶ τὴν κλει[ῖ]δα δάκνων | τις θυμοῦτα[ι] | ⁵ [θύρας κεκλει]μένης (ho accolto la congettura δάκνων, proposta da CASTIGLIONI, «BFC» 32/1925, p. 137, perché, in realtà, prima di τις mancano più delle 6 lettere indicate da WILKE; alla l. 5 la congettura è di PHILIPPSON).

²⁰ *De ira*, col. XII 8 s.: καταφε[ρεῖς εἰς] | λ[ί]θων βολὰς (sc. ὁ θυμὸς διατίθησι).

Anche Crisippo dice²¹ che «spesso per questa specie di cecità mordiamo le chiavi e percuotiamo le porte che non si aprono subito»²²; e attribuisce alla cecità provocata dall'ira il fatto che, qualora uno inciampi in una pietra, la punisca rompendola e gettandola via²³.

Che significato ha la presenza stoica, soprattutto crisippea, in Filodemo? L'utilizzazione del filosofo stoico andava più in là di una semplice ripresa di luoghi comuni, tipici in scritti di contenuto etico, eventualmente implicando una sia pur parziale adesione anche alle sue opinioni più specifiche? Penso che una risposta chiara e che non lascia alcun dubbio si ricavi dalla parte conclusiva del Περὶ ὀργῆς: l'ammissione della possibilità che il sapiente si adiri e, in generale, il riconoscimento dell'esistenza di un tipo di ira accettabile mi pare che escludano che l'influenza stoica sia stata per Filodemo più che un semplice fatto esterno. La concezione dell'ira da lui esposta è molto più vicina a quella peripatetica, della quale, tuttavia, vengono combattute certe esagerazioni, e credo che si possa cogliere anche una spia linguistica dell'atteggiamento antistoico del Gadareno, quasi come se egli avesse voluto chiarire che, nonostante siano evidenti i debiti nei confronti di Crisippo, nel momento ideologicamente più importante l'unico punto di riferimento che utilizza è la dottrina della sua Scuola. In col. XXXV 21-23 è evidente l'attacco contro gli Stoici, dei quali un Epicureo non potrebbe condividere il rigorismo a proposito di un πάθος che talvolta può essere connaturato con l'uomo: κα|τηξιωκότων ἐνίων ὅ|λως ἀκίνητον εἶναι τὸν | σπουδαῖον. È significativo, credo, che, per denominare il sapiente, Filodemo impieghi, qui come in seguito²⁴, il vocabolo σπουδαῖος e non σοφός, come nel resto della discussione, cioè si serve di un termine tipicamente stoico²⁵, cancellando così ogni dubbio sul bersaglio di queste frecce.

Sembra, pertanto, piuttosto difficile trarre conclusioni definitive relativamente al problema delle fonti di Filodemo; d'altra parte, si tratta di una

²¹ SVF III 478, p. 129.26-28 = p. 280.2. s. ed. DE LACY, Galen, *De plac. Hipp. et Plat.* (CMG V 4,1,2 Berlin, 1978).

²² V. anche Galeno, *De affectuum dignotione*, p. 12,11 ss. e 17 s., p. 16,9 s. e 12 s. ed. DE BOER (CMG V 4,1,1, Berlin 1937).

²³ Gal., *De plac. Hipp. et Plat.* cit., p. 280.3-5 = SVF III 478, p. 129.28-30.

²⁴ Col. XXXIX 16-20: ἢ πὼς ἔ|τι μετὰ παρησίας ἐροῦ|μέν τ|ι πρὸς τοὺς λόγους | τῶν ἀφαιρούντων τοῦ | σπουδαίου πᾶσαν ὀργήν;

²⁵ Come ha osservato G. ARRIGHETTI (*Aporie aristoteliche ed etica epicurea*, «MD» 5/1980, pp. 9-26), σπουδαῖος è anche «una delle parole predilette da Aristotele per indicare l'uomo dabbene» e in Epicuro è «pressoché sconosciuta». Anche nella dossografia stoica e peripatetica di Ario Didimo si fa riferimento allo σπουδαῖος, ma con diverso valore: per gli Stoici, è il sapiente contrapposto al φαῦλος, per i Peripatetici è l'uomo virtuoso. Tuttavia, ritengo che i contesti nei quali Filodemo usa σπουδαῖος non facciano sorgere alcuna perplessità sugli avversari combattuti.

questione non limitata soltanto all'Epicureo, ma che si intreccia con la *Quellenforschung* del *De ira* di Seneca e del *De cohibenda ira* di Plutarco, i quali – è soprattutto il caso del primo – sembrano essere, molto più di quanto si pensi, strettamente collegati con Filodemo e le sue fonti: a mio parere, una soluzione (se mai potrà essere data) necessariamente coinvolgerà tutti e tre gli autori.

Quando arriva alla *pars construens* della sua discussione, Filodemo utilizza esclusivamente il verbo dei Maestri, e, in particolare, metodi argomentativi caratteristici della dottrina epicurea, soprattutto di Zenone Sidonio; questa è la parte saliente dell'opera, che le dà l'inconfondibile colore epicureo, collocandola su un piano decisamente più alto rispetto alle diatribe cinico-stoiche, che si limitavano a una più o meno stanca ripetizione di luoghi comuni. La differenza contenutistica si rispecchia anche nello stile: non più gli spunti diatribici, le reminiscenze letterarie (tranne un paio di eccezioni), le espressioni figurate, i detti proverbiali, ma un periodare complesso, severo, che richiede la massima attenzione da parte del lettore.

Porre a conclusione del libro tre argomentazioni tipicamente epicuree per ribadirne l'esatto significato contro evidenti forzature mi sembra il modo migliore di riaffermare l'assoluta fedeltà ai principi fondamentali della Scuola: Filodemo, come il suo maestro Zenone Sidonio, fu un seguace ortodosso della dottrina di Epicuro e la sua testimonianza risulta preziosa, perché ci rende note le opinioni degli Epicurei su alcuni problemi, per lo meno relativamente all'epoca in cui il Gadareno visse; e se, per un verso, questo potrebbe non compensarci dall'aver perduto le opere di Epicuro riguardanti determinati argomenti, tuttavia è di inestimabile valore aver recuperato ampi resti degli scritti di Filodemo, tra i quali il *De ira* occupa certamente un posto di rilievo, sia per il contenuto sia per l'aspetto formale, che ne giustifica una nuova edizione a più di settanta anni dall'ultima. Un'attenta lettura ci fa respingere la definizione di Philippson²⁶, discutibile e alquanto riduttiva, che si tratti di una diatriba; è, invece, la costruzione organica di un quadro che, scendendo sempre più dal generale al particolare, fino a concludersi con una discussione su questioni molto specifiche, nella sezione iniziale alterna sapientemente affermazioni teoriche ed esempi ricavati dalla letteratura e dalla vita quotidiana, mentre nelle colonne finali è caratterizzato da un'accuratezza scientifica, sottolineata anche dalla scelta delle diverse parole che servono a designare di volta in volta le differenti sfumature dell'ira, con un rapido, ma

²⁶ Philippson, *RE* XIX 2 (1938), 2467-2474 (= *Studien zu Epikur und Epikureern*, Hildesheim 1938, pp. 241-244).

significativo, *excursus* per chiarire il duplice significato di θυμός, diverso da ὀργή eppure spesso a quest'ultimo vocabolo equivalente. Insomma, il Περί ὀργῆς è un vero e proprio trattato, che contribuisce a una migliore conoscenza di un aspetto della dottrina epicurea non molto noto e induce a rivedere certi giudizi affrettati sull'effettivo valore di Filodemo come filosofo e come scrittore.

Per l'interpretazione dell'opera filodemea *Sull'ira* (*PHerc.* 182, coll. XXXIV-L)

Il *PHerc.* 182¹ conserva, in discrete condizioni, buona parte dell'opera filodemea *L'ira*, la cui lettura presenta molteplici motivi di interesse; tuttavia, tranne qualche eccezione², essa non è stata ancora studiata a fondo³. L'importanza maggiore è costituita dal fatto che ci permette di conoscere la posizione degli Epicurei su questo πάθος, un argomento che non risulta trattato nei resti degli scritti di Epicuro a noi pervenuti: è il tema della seconda parte del papiro, che, come sempre accade per i rotoli ercolanesi, è la meglio conservata. Espongo le grandi linee della trattazione, facendo qualche considerazione su alcuni punti salienti. Filodemo, che nella prima parte descrive estesamente il comportamento dell'irato e le conseguenze dell'ira, non astenendosi dal polemizzare con gli avversari⁴, nella sezione finale del libro espone il punto di vista della sua scuola⁵, che non si riduce ad una astratta affermazione di principio, ma è fondato su due cardini della filosofia epicurea, l'osservazione della natura delle cose⁶ e l'assenza di false opinioni – in questo caso, «relativamente al calcolo degli svantaggi e alle punizioni di coloro che arrecano danno»⁷.

* R.S. BAGNALL-G.M. BROWNE-A.E. HANSON-L. KOENEN (ed.), *Proceedings of the XVIth International Congress of Papyrology* (Scholars Press, Chico 1981), pp. 153-161.

¹ L'edizione seguita è quella di K. WILKE (Lipsiae 1914), ma tutti i passi sono stati da me controllati sull'originale.

² Mi riferisco all'Introduzione di Wilke, dove ampio spazio è dedicato all'interpretazione dell'opera (pp. XIII-XXI), agli avversari in essa combattuti (pp. XXI-XXVI) e alle fonti utilizzate (pp. XXVI-LIV); e al contributo di R. PHILIPPSON, *Philodems Buch Über den Zorn*, «RhM» 71/1916, pp. 425-460, che sarebbe dovuto essere solo una parte di una più ampia ricerca sulla psicologia dell'ira, mai pubblicata.

³ In studi sulle teorie antiche dei πάθη, l'attenzione a Filodemo è minima, rispetto agli altri autori; v. il volume di P. RABOW, *Antike Schriften über Seelenheilung und Seelenleitung. I: Die Therapie des Zorns* (Leipzig 1914), pp. 100-105 e 184 s., e la dissertazione di H. RINGELTAUBE, *Quaestiones ad veterum philosophorum de affectibus doctrinam pertinentes* (Göttingae 1913), pp. 38-50, in cui si punta soprattutto a individuare gli avversari di Filodemo.

⁴ Soprattutto in coll. I-VII e XXXI 31-XXXIV 7.

⁵ Anche in queste colonne non vengono risparmiati gli attacchi, soprattutto contro Nicasirate.

⁶ Col. XXXVII 27-30; anche Polistrato aveva affermato che un modo di vivere tranquillo e conforme a natura è prodotto dalla ὁρθὴ φυσιολογία di chi esamina com'è la natura delle cose (*De contemptu*, col. XIX 1-8 Indelli).

⁷ Col. XXXVII 30-34; cf. Polystr., *De cont.*, coll. XV 24-27 e XVI 1-7.

È una posizione articolata, come dichiara lo stesso Filodemo (col. XXXVII 15-19) contrapponendosi alle affermazioni estremistiche dei Peripatetici e degli Stoici, che si limitavano a dire che l'ira è un bene o un male: «Noi, invece, non facciamo una semplice affermazione, poiché un falso ragionamento interviene anche relativamente a una espressione». Se gli Epicurei respingono, con motivazioni analoghe a quelle stoiche, la concezione peripatetica della indispensabilità dell'ira, vi si avvicinano quando ammettono l'esistenza dell'ira naturale, definita inevitabile e non dannosa. La tesi basilare è che si deve distinguere l'ira come πάθος in sé dall'ira come stato d'animo provocato da cause esterne: della prima non bisogna cadere preda, perché è motivo di turbamento dell'equilibrio psichico dell'uomo; la seconda, quando le ragioni per adirarsi siano fondate, va accolta, perché è connaturata all'indole umana (col. XXXVIII 14-28). Tale specie, chiamata φυσικὴ ὀργή, è caratterizzata dalla breve durata e dalla moderata intensità: vi può andare soggetto anche il sapiente, come sostennero i primi Maestri della Scuola epicurea. Il secondo tipo, il θυμός (intendendo con questo termine l'ira furiosa e immotivata, che fa provare piacere nella vendetta e nella punizione), è da condannare, perché arreca danno non solo agli altri, ma anche a chi ne è preda⁸.

Filodemo distingue, innanzi tutto, l'ira dall'irascibilità, cioè il πάθος vero e proprio dall'inclinazione a caderne preda: anche gli uomini non proclivi all'ira possono talvolta trasformarsi in iracondi, ma certamente non per molto tempo daranno l'immagine di ὀργίλοι, poiché il loro è uno stato d'animo momentaneo, che maschera l'autentica indole (col. XXXIV 8-29). L'Epicureo si scaglia poi contro Nicasirate, che respinge anche l'ira naturale; del suo ragionamento è messa in rilievo l'incoerenza: infatti, poiché parla di una φυσικὴ ὀργή, Nicasirate non può definirla causa di mali, dal momento che ciò che è naturale deve essere un bene; d'altra parte, se condanna anche questa specie d'ira, non può chiamarla φυσική (col. XXXIX 21-33). A proposito dell'ira, il medesimo discorso può adattarsi sia all'uomo comune sia al sapiente, purché si tenga presente che il κοφός non può mai essere preso da violento turbamento, quindi neppure da ira intensa, anche se βλάπτεται ὑπό τινων εἰς τὰ μέγιστα, perché non tiene in grande considerazione nessuna delle circostanze esterne (coll. XLI 27-XLII 12). Dopo aver sottolineato la differenza tra ira

⁸ Fondamentale, nel discorso filodemeo, è la διάθεσις: se è παμπόνηρος, il sentimento che può nascere è la κενὴ ὀργή, da considerare un male; se, invece, è σπουδαία, ci troviamo in presenza dell'ira naturale, che è non un male, ma un bene (coll. XXXVII 34-XXXVIII 13).

e sentimento di vendetta⁹, Filodemo analizza il diverso valore semantico di ὀργή e θυμός (col. XLIII 40 ss.), prima di sferrare l'attacco conclusivo contro gli avversari che sembrano aver forzato il significato di alcuni ἐπιλογισμοί impiegati dagli Epicurei (coll. XLVI 16-L).

Più di una volta, in momenti importanti della sua trattazione, l'Epicureo si richiama al pensiero e al comportamento dei καθηγεμόνες per trovare un sostegno alle sue asserzioni: è un dato di fatto molto significativo, un contributo a favore della sua ortodossia, talvolta messa in dubbio. Né questa è la sola opera nella quale Filodemo mette l'accento sulla necessità di attenersi all'insegnamento dei fondatori; oltre che nell'*Economia*¹⁰ e nella *Retorica*¹¹, soprattutto nell'opera *La libertà di parola*¹² viene riaffermata «la catena ininterrotta dei leaders della Scuola»¹³: «Con molta fiducia ammoniremo gli altri e da tempo e ora dopo aver acquistato una posizione preminente, cresciuti nell'orma dei fondatori quasi fossimo nati dal loro grembo».

Tornando al *De ira*, Filodemo, quando discute della differenza tra ira e irascibilità, porta come esempio Epicuro, il sapiente che, pur essendo per natura ἀόργητος, «dette ad alcuni l'immagine dell'uomo iracondo» (col. XXXV 2-5) per svariati motivi. Alcuni di essi potrebbero essere stati quelli che subito dopo sono riferiti a un generico κοφός¹⁴, cioè «il rimprovero frequente e intenso, a causa dell'amore, per tutti i discepoli o per la maggior parte» (col. XXXV 12-15) e la franchezza nel parlare, che ha provocato il suo abbandono da parte di alcuni amici¹⁵. Infatti, dall'opera *La libertà di parola* sappiamo che «l'ἐπιτίμησις, il rimprovero, è parte integrante della παρρησία esercitata dal maestro»¹⁶ e nella concezione epicurea non può disgiungersi dal φιλεῖν, poiché ha sempre valore correttivo, tende al miglioramento dei discepoli. Ri-guardo, poi, all'impiego della παρρησία, non va dimenticato che per Epicuro essa era un attributo fondamentale del vero filosofo, che non avrebbe mai

⁹ Col. XLII 20 ss.; l'argomento è ripreso in col. XLIV 15-34.

¹⁰ PHerc. 1424, col. XII 18-22 JENSEN.

¹¹ PHerc. 1674, col. XXIII 14-24 LONGO AURICCHIO.

¹² PHerc. 1471, fr. 45, 1-6 (il testo di Olivieri è stato modificato, con l'inserimento di πάλαι prima di καὶ νῦν, da M. GIGANTE, *Ricerche Filodemeae* [Napoli 1969], p. 51).

¹³ GIGANTE, *Ricerche*; sua è la traduzione del passo.

¹⁴ Mi sembra che non esattamente C. JENSEN, *Ein neuer Brief Epikurs*, «AGWG» philol.-hist. Kl., dritte Folge, 5/1933, pp. 58 n. 2 e 72 n. 8, abbia affermato che anche in coll. XXXV 11-XXXVI 6 ci si riferisca a Epicuro; all'ipotesi di Jensen si oppongono considerazioni logiche e la stessa struttura del discorso filodemeo di coll. XXXIV 30-XXXV 5: φαί[νο]νται δ' [οὗ]ν πρὸς τό|σον καὶ τὴν [ἐν]αντιωτά||[τη]ν ἔχοντες διάθεσιν, | ὥστε καὶ κοφὸς καθάπερ | ἀμέ[λει] καὶ Ἐπικούροσ | ἀπέ[δωκεν ἐ]νίοις τοιοῦ[το]υ [φαντασ]ίαν.

¹⁵ Col. XXXV 31-33; si allude a Timocrate?

¹⁶ M. GIGANTE, *Per l'interpretazione dell'opera filodemea Sulla libertà di parola*, «Cerc 2/1972, p. 64 n. 58.

dovuto tradirla, anche a costo di perdere i suoi seguaci, come si legge nella *Sentenza Vaticana* 29¹⁷.

Il nucleo della col. XLIII è costituito dalla difesa delle Κύρται Δόξαι attuata da Filodemo. Nella prima *Massima*, Epicuro, riferendosi alla divinità, essere beato e incorruttibile, aveva voluto sottolinearne le differenze con l'essere umano, designato con l'aggettivo ἀθηνής. Gli avversari, travisando – forse di proposito – il significato della *Massima*, ritennero πάνδεινον che Epicuro avesse potuto «definire nell'ambito della debolezza l'ira, la gratitudine e sentimenti siffatti, dal momento che Alessandro, di gran lunga il più potente di tutti, non solo era andato soggetto a numerosi moti d'ira, ma anche si era mostrato grato a moltissime persone» (col. XLIII 22-28). A costoro, Filodemo replica che con ἀθένεια Epicuro intendeva non «la costituzione fisica che si contrappone a quella degli atleti e dei re, ma quella che può andare incontro a dolori e morte», cioè la costituzione fisica dell'uomo, imperfetta e corruttibile, della quale ovviamente fu partecipe Alessandro (col. XLIII 28-40): ne consegue che l'ira può essere un sentimento tipico anche del sapiente, perché costui è un uomo come tutti gli altri e, in quanto tale, è ἀθηνής¹⁸. Da questo luogo pare risulti che Filodemo fu un corretto interprete dei testi dottrinari e si allineò con i primi maestri contro quella parte della Scuola schierata su posizioni deviazionistiche per quanto riguarda non solo l'ira, ma anche la retorica e altri problemi.

Ne riceviamo la conferma dalla lettura di uno dei più importanti passi dell'intero libro, quello di coll. XLIV 40-XLV 22: Filodemo, per dare una base più solida alla sua affermazione che anche il sapiente può essere preda del θυμός – se si usa questo termine con un significato analogo a ὀργή –, ricorre ai tre antichi Maestri, insistendo ripetutamente, con citazioni anche letterali, sul medesimo concetto e dimostrando che gli avversari, che pure si vantano di essere gli autentici depositari del pensiero dei καθηγεμόνες, lo hanno frainteso. Dice Filodemo: «Anche ai maestri piace che il sapiente vada incontro al θυμός non secondo questa prolessi¹⁹, ma secondo quella più comune²⁰. E

¹⁷ Già i discepoli più immediati avevano insistito sulla necessità di essere sempre franchi nel parlare; Polistrato, criticando quei filosofi che, incuranti della coerenza, stravolgevano il loro autentico pensiero per compiacere il prosimo e guadagnarne il favore, aveva dichiarato che era necessario servirsi della παρησία e della ἀκόλουθος καὶ ἀληθής φιλοσοφία per portare a compimento con piena consapevolezza τὸ τῆς ἀληθινῆς φιλοσοφίας ἔργον (*De cont.*, coll. XVI 33-XVII 7). Filodemo, poi, nell'opera *Περὶ παρησίας* «espone il punto di vista della scuola epicurea sulla libertà di parola, concepita come tecnica per l'acquisto della sapienza e della felicità» (GIGANTE, *Ricerche*, pp. 45 s.).

¹⁸ Col. XLIII 14-18. Dell'ἀθένεια, carattere tipico della condizione umana e causa principale della morte, Filodemo parla anche nell'opera *La morte*, col. XXXVII 31 (v. GIGANTE, *Ricerche*, pp. 70 e 93).

¹⁹ Cioè nel senso di ira furiosa, che spinge alla vendetta come a un godimento (v. col. XLIV 5 ss.).

²⁰ Cioè, θυμός = ὀργή (v. coll. XLIII 40-XLIV 5).

infatti Epicuro, nelle *Enunciazioni*²¹, chiarisce che cosa sia il sopraggiungere del θυμός e il caderne preda con moderazione; e Metrodoro, se propriamente dice 'il θυμός del sapiente'²², mostra insieme che (l'infuriarsi) è di assai breve durata²³; anche a Ermarco non sembra da rifiutare che il sapiente andrà soggetto al θυμός, ma solo l'ira intensa²⁴: così che provoca meraviglia, in uomini che vogliono essere accurati lettori dei libri della Scuola, che, avendo trascurato queste cose e quanto è stato in precedenza segnalato, conseguentemente mostravano il fatto che, secondo i maestri²⁵, il sapiente sarà preda dell'ira furiosa».

Il costante riferirsi all'autorità dei capi del Giardino non si spiegherebbe se si ammettesse un distacco di Filodemo dalla dottrina di Epicuro; al contrario, per due volte egli addebita un'errata interpretazione del pensiero epicureo agli avversari²⁶, i quali, pur leggendo i testi canonici della Scuola, di cui pretendono di essere profondi conoscitori – questo mi pare possa essere il valore di βυβλιακός –²⁷, non ne traggono le giuste conclusioni. Essi, infatti, utilizzavano affermazioni dei capiscuola avendole deliberatamente estrapola-

²¹ È l'unica testimonianza su quest'opera di Epicuro. Secondo PHILIPPSON (*Die Kῆρια Δόξαι*, «PhW» 40/1920, 1031 s.), essa coinciderebbe con la raccolta delle *Sentenze Vaticane*; SEDLEY, invece (*Epicurus, On Nature Book XXVIII*, «CErc» 3/1973, p. 59), basandosi sul significato del termine ἀναφώνησις in *Epist. ad Herod.* 76 e in Dem. Lac., *PHerc.* 1012, col. XLV 9-12 DE FALCO, la considera un'opera nella quale forse venivano studiati i significati naturali delle parole (cf. *Epist. ad Herod.* 72, in cui ricorre il verbo ἀναφωνέω): da Filodemo apprendiamo che, in questo scritto, Epicuro si occupava dei gradi di intensità del θυμός e della sua effettiva natura, e questo potrebbe coesistere con una discussione sui significati originali delle parole, che per Epicuro risalivano in parte ai πάθη degli uomini che per primi le pronunziarono (*Epist. ad Herod.* 75).

²² L'integrazione τ[οῦ δὲ] σοφοῦ (l. 10), che mi sembra la più convincente tra le tante proposte (Wilke aveva lasciato lacuna), è di GIGANTE, «CErc» 8/1978, p. 25; brutta la proposta quasi uguale di J. HAYTER, nella inedita trascrizione manoscritta con traduzione latina conservata nella Bodleian Library di Oxford: λέγει τ[ό, ὁ τοῦ] σοφοῦ.

²³ Interpreto in questo modo l'espressione συνεμφα[ίνε]ι τὸ λίαν βραχέως (ll. 11 s.) per ragioni di carattere logico e grammaticale: Filodemo cita Metrodoro per dimostrare che il θυμός di cui egli parla dura poco, corrisponde all'ὀργή; con questa traduzione, inoltre, si giustifica la presenza del neutro τό, che richiama τ[ό] τε θυμωθήσεσθαι καὶ τ[ὸ] μετρίως delle ll. 7 s.

²⁴ Alla l. 14 dell'edizione di Wilke si legge ἀλλὰ .]ην, seguito da una lacuna di una linea; PHILIPPSON, «RhM» 71/1916, p. 457, congetturò ἀλλὰ τ]ήν | [cόντονον ὀργήν].

²⁵ L. 20 s. κατὰ | τοὺς ἀνδρας; cf. F. LONGO AURICCHIO, *La scuola di Epicuro*, «CErc» 8/1978, pp. 21-37, sp. 26-30 e relativo commento.

²⁶ Il problema della loro individuazione è complesso, perché la polemica di Filodemo non si indirizza in una sola direzione. Sono propenso a credere che in queste ultime colonne siano presi di mira seguaci non ortodossi della filosofia epicurea, ma nella parte precedente sono attaccati anche i Peripatetici (coll. XXXI 31-XXXIV 7) e gli Stoici (col. XXXV 22-24).

²⁷ Parola poco usata (ricorre in Plut., *Rom.* 12; Polyb. XII 25^a, 2.25^b, 3; Timo, fr. 12 DIELS) e, in questo caso, non priva di una sfumatura ironica (cf. PHILIPPSON, «RhM» 71/1916, p. 458). Una situazione analoga è rappresentata in *PHerc.* 1005, col. V 7-10 SBORDONE, in cui si parla di un avversario che ἐ[π]ιδεί[κνυ]ται δὲ τὴν κατοχὴν | [ἐ]χειν ἐν τοῖς βυβλίοις τα[ρ]άττων (alle ll. 7 s., l'integrazione è del Crönert; la congettura della l. 9 è di A. Angeli, che ringrazio).

te da un contesto più ampio e senza preoccuparsi di inserirle nel complesso della dottrina, in modo da attribuirvi un significato non autentico, ma che fosse il più conveniente per loro (come nel caso della prima *Massima Capitale*); oppure, da ragionamenti usati dai maestri, ricavano conclusioni che per niente rispecchiavano il punto di vista di coloro che originariamente li avevano formulati²⁸: è il caso dei tre ἐπιλογισμοί²⁹ finali, dei quali gli avversari si servono per far sostenere a Epicuro e ai suoi discepoli che il sapiente non solo può adirarsi μετρίως, ma potrà andare soggetto anche all'ira furiosa (coll. XLVII 39-XLVIII 3); ma, dice Filodemo (col. XLV 22-39), sono argomentazioni che non reggono, perché nella discussione su ὀργή e θυμός non sono stati da loro ben valutati i dati empirici. La dottrina epicurea ammetteva (primo ἐπιλογισμός) che se il sapiente si mostra grato a chi gli ha fatto del bene si adirerà con chi gli arreca danno di proposito e viceversa – secondo altri, si potrebbe parlare di istinto naturale all'ira e alla gratitudine per opposti motivi (col. XLVI 18-40). Gli avversari deducono da questo ragionamento che «se per natura tendiamo a mostrarci molto grati verso coloro che ci hanno di propria volontà beneficato, per natura siamo provocati anche ad adirarci intensamente verso chi ci ha danneggiato per sua scelta» (col. XLVIII 5-12). La replica di Filodemo comincia in una parte lacunosa, ma il senso generale è chiaro: poiché il sapiente non tiene in gran conto né i beni né i mali che gli possono derivare dall'esterno, conseguentemente né proverà profondi sentimenti di gratitudine né sarà preso da grandi moti d'ira (col. XLVIII 14-28). Con il secondo ἐπιλογισμός gli Epicurei affermavano che come l'ubriachezza non si riscontra solo negli stolti ma anche nei sapienti, così all'ira può andare soggetto chiunque (coll. XLVI 40-XLVII 16). Una lacuna nella parte centrale della col. XLIX non ci permette di comprendere con assoluta sicurezza la risposta di Filodemo all'errata conclusione tratta dagli avversari, ma è possibile intendere che costoro avessero dedotto dal fatto che il sapiente più facilmente può ubriacarsi³⁰ un analogo comportamento di fronte all'ira, e il Gadareno abbia contestato questa interpretazione in modo energico³¹, asserendo che il κοφός è soltanto più incline all'ira, ma non per questo è maggiormente preda

²⁸ Penso che questo sia il senso delle parole di Filodemo in col. XLIV 34-40: ἔξεσ|τιν δὲ καὶ τῶν προενεχθη|κομένων εἰς τὴν παραμυ|θίαν ἐνίοις χρήσασθαι (gli avversari) λό|γοις ἐπιλογισ|τικοῖς (dei maestri) τοῦ προ|κειμένου χειρι|σμοῦ διαλ|λάξαντας.

²⁹ Sull'ἐπιλογισμός, tipica forma di ragionamento adottata dagli Epicurei, molto si è scritto; accolgo la spiegazione di SEDLEY («CERC» 3/1973, pp. 27-34), in parte già di DE LACY (*Epicurean ἐπιλογισμός*, «AJP» 79/1958, pp. 179-183).

³⁰ Non ne conosciamo i motivi; forse erano esposti nelle linee mancanti.

³¹ Coll. XLVIII 29-XLIX 22 (l'argomentazione degli avversari è definita ἄθλιον).

di essa. Con il terzo ἐπιλογισμός si sostiene che anche il sapiente si adira se ha ricevuto un danno, perché comprende di essere stato danneggiato, ma la sua è un'ira breve e moderata (col. XLVII 16-39); questo non significa, come vogliono gli avversari, che la semplice ὑπόληψις τοῦ βεβλάφθαι sia δρατικὸν αἴτιον dell'adirarsi, ma solo che può condizionare l'ira, nel senso che «neppure lo stolto, quando è colpito da un fulmine, è preso da vani moti d'ira, ma (si adira) secondo le supposizioni antecedenti»³². Per dimostrare ciò, Filodemo si serve di un esempio semplice, ma nello stesso tempo probante, con il quale conclude il suo trattato (coll. XLIX 29-L): «Come infatti senza imparare le lettere non è possibile diventare sapienti, ma, se qualcuno imparò le lettere, non si concluderà che sia anche sapiente, così, adducendo che l'ira segue alla supposizione di essere stato danneggiato, altrimenti è impossibile, neppure (si concluderà che) assolutamente si adirerà chi abbia ricevuto l'impressione di un danno, a meno che non si dimostri che la supposizione del danno sia anche causa efficiente dell'ira».

Da questo sguardo d'assieme risulta evidente l'interesse suscitato dallo scritto Περί ὀργῆς, che illustra, con argomentazioni chiare e con vivacità di stile, l'opinione degli Epicurei su una delle peggiori affezioni dell'anima.

³² Col. XLVII 16-21; attribuisco all'aggettivo προηγούμενος valore logico, seguendo PHILIPPSON («RhM» 71/1916, p. 458), non cronologico, come spiegava WILKE nella sua edizione (p. XXI).

Considerazioni su linguaggio e stile del libro filodemeo *Sull'ira* (PHerc. 182)

Nella valutazione generalmente negativa di Filodemo scrittore¹ penso che abbiano giocato un ruolo due ragioni: averne letto gli *Epigrammi* prima di conoscere i suoi trattati e aver trovato queste opere in condizioni frammentarie e, spesso, irrimediabilmente lacunose². In realtà, uno studio più accurato dei libri filodemei consente di avviare una revisione di questa *communis opinio*; su tale strada si pose già Robert Philippon, autore del più ampio profilo di Filodemo finora scritto³, il quale notava⁴ che «il suo stile non solo è sempre corretto⁵, ma spesso anche di effetto: si trovano luoghi che non sconfessano il poeta». Una delle opere maggiormente significative sotto quest'aspetto è il libro *Sull'ira*, conservato in gran parte nel PHerc. 182⁶, che desta interesse sia perché è il più antico trattato sull'argomento che possediamo (e rappresenterebbe un *unicum* nella Scuola epicurea)⁷, sia perché dal punto di vista lingui-

* *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia* (Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, Napoli 1984), pp. 561-567.

¹ Che gli Epicurei abbiano avuto fama di scrittori che poco o nulla badavano alla forma, preoccupandosi soprattutto del contenuto, è attestato già dai tempi antichi; ricordo, a mo' d'esempio, le testimonianze ciceroniane di *De fin.* I 5, 14 (Torquato ritiene che Cicerone *minus ab eo* [sc. Epicuro] *delectari quod ista Platonis, Aristoteli, Theophrasti orationis ornamenta neglexerit*) e *Tusc.* II 2, 7 (gli Epicurei che diffondevano la dottrina a Roma scrivevano *neque distincte neque distribute neque eleganter neque ornate*).

² In proposito, già S. SUDHAUS osservava (*Philodemi Volumina Rhetorica, Supplementum*, Lipsiae 1895, p. VI) che «forse anche il testo e lo stile di Filodemo, più volte oltraggiati, non sono così cattivi se si integra correttamente, e noi inciampiamo non nelle frasi di Filodemo, ma nelle nostre integrazioni»; e W. SCHMID, pur così severo (v. *infra*, n. 41), limitava in certo modo la sua critica, rilevando che «certi scompensi stilistici dipendono da integrazioni insufficienti» (*Epikur, RAC* V, 1961, 760).

³ *Philodemos, RE* XIX 2 (1938), 2444-2482.

⁴ Col. 2476.

⁵ Si può rilevare, tra l'altro, una decisa tendenza a evitare lo iato.

⁶ Seguo l'ultima edizione pubblicata, a c. di K. WILKE (Lipsiae 1914), ma ho verificato l'originale ed eventuali divergenze con il testo di Wilke saranno segnalate.

⁷ Per uno sguardo d'insieme, con particolare riferimento alle ultime sedici colonne, v. G. INDELLI, *Per l'interpretazione dell'opera filodemea 'Sull'ira' (PHerc. 182, coll. XXXIV-L)*, in *Proceed. of the XVI Intern. Congress of Papyrology* (Chico 1981), pp. 153-161.

stico e stilistico costituisce una delle prove migliori per confutare, come spero di mostrare con alcuni esempi, l'affermazione (in verità, un po' eccessiva) che Filodemo sia un cattivo scrittore.

Sul piano linguistico va sottolineato soprattutto l'impiego abbastanza frequente di *hapax legomena*, riscontrabile anche negli altri scritti filodemei, che, insieme con l'uso di parole già esistenti ma adoperate con diverso significato, dimostra come Filodemo abbia occupato un posto non secondario nella storia della lingua greca. Particolarmente rilevanti sono le parole di conio totalmente nuovo, la cui formazione non può spiegarsi per derivazione dall'aggettivo o dal verbo corrispondente; eccone una selezione.

All'inizio della col. XXV⁸ si descrivono gli atteggiamenti adirati, che, tra l'altro, sono definiti καχόμιοι⁹ κατὰ τῶν ἀπάντων e capaci di compiere «azioni screditate (ἀνευδόκητα) agli occhi di tutti gli uomini». Insieme con l'aggettivo ἀνευδόκητος, Filodemo crea il sostantivo corrispondente quando, più avanti, opponendosi a Nicasirate che non riconosceva la possibilità nemmeno dell'ira naturale, afferma¹⁰: «(i sentimenti d'ira) apportano solo poco discredito (ὀλίγον δέ τι μόνον ἀνευδοκησίας) a coloro i quali ammetteranno che (quest'affezione) è naturale e, nel caso del sapiente, momentanea».

Sempre nella col. XXV, in un contesto purtroppo lacunoso¹¹, si legge che «ognuno riterrà giusto ripagare a buon diritto in maniera chi non è socievole (τὸν ἀσυμπερίφορον)»: con questo *hapax* potrebbe essere designato l'irato, che, nelle linee immediatamente precedenti, era stato definito, come si è visto, «uomo di cattiva compagnia». Così, alcune colonne prima, un altro aggettivo coniato da Filodemo caratterizza lo stato d'animo di uomini presi dall'ira¹², che «diventano facilmente preda dell'eccitazione (εὐανάσειτοι γίνονται) e non si fidano nemmeno degli amici più cari»; in questo caso, forse non è senza significato la vicinanza di un vocabolo di analoga formazione, εὐπαράλογιστοι (1. 21), che potrebbe aver suggerito allo scrittore una parola nuova nell'ambito di un gruppo semantico ben attestato.

Un interessante neologismo incontriamo nella col. XXXIV, dove Filodemo dice¹³: «a volte capita che (le persone non inclini all'ira) si trasforma-

⁸ Ll. 1-7.

⁹ Anche questa è una *vox Philodemi*, ma il sostantivo καχομία, oltre che nell'Epicureo (*De oec.* IV 8 e Περὶ ὀμίας I 2), è usato anche da Diodoro Siculo XII 12.

¹⁰ Coll. XXXIX 33-XL 2.

¹¹ Ll. 12-15.

¹² Col. XVI 18-26.

¹³ Ll. 15-22: ἔστιν δ' ὅτε καὶ | περίσταςθαι γίνεται διὰ τε τοὺς μαν[ι]οποιούντας | ἀνθρώπους καὶ διὰ τὸ τὰς | κοινότηας αὐξεσθαι, | ²⁰ δι' ἃς ὀργίλοι φαίνονται, | καὶ εἰς τὸ ταῖς ἀ[λ]ηθείαις | ὀργίλους εἶναι.

no, per colpa di uomini che fanno diventare pazzi (διὰ τοὺς μανιοποιούντας ἀνθρώπους) e per l'accrescersi delle caratteristiche comuni mediante le quali appaiono iraconde, anche fino a essere in realtà iraconde».

È notevole come venga ribadito il legame tra follia e ira, addirittura ricorrendo alla formazione di un nuovo verbo, che ben si colloca accanto al sostantivo μανία e all'avverbio μανικῶς, altrove usati¹⁴.

Concludo questa veloce e, necessariamente, incompleta rassegna degli *hapax* del libro *Sull'ira* con un aggettivo che si trova in un brano alquanto complesso, che è un esempio del periodare filodemeo. Nella col. XIX¹⁵, l'Epicureo dichiara che gli individui che si fanno accecare dall'ira si precludono la possibilità di progredire sulla via della felicità (ἀπροβάτους ἀνάγκη γίνεσθαι) e di fruire del bene che deriva dalla ricerca comune, quale è attuata nella Scuola epicurea¹⁶: «Necessariamente (gli adirati) non riescono a progredire, perché non sopportano né maestri né compagni di scuola, qualora li rimproverino e li correggano, come le ulcere maligne non sopportano le somministrazioni dei farmaci lenitivi – ma anche se (maestri e compagni) rimproverino altri essi sospettano del tutto stoltamente che tutto venga detto sempre contro di loro –, né partecipano del bene che deriva dalla ricerca comune».

Per quanto riguarda il lessico, oltre all'impiego dell'aggettivo ἀπρόβατος, che si rinviene soltanto altre due volte nell'opera filodemea *De signis*¹⁷, ma con diverso valore (infatti è riferito al λόγος, all'argomentazione), è notevole l'uso di parole significative nell'ambito dell'Epicureismo (καθηγητής, συγχολάζω, συζήτης) e «l'accezione tecnica di θηριώδης, 'maligno', sfuggita a Vooijs e van Krevelen»¹⁸, che, infatti, nel *Lexicon Philodemeum* traducono «gravis», «inflammatus». Sotto il profilo sintattico-stilistico si può notare che il periodo è interrotto da un inciso abbastanza ampio (ll. 21-25) e riprende in maniera

¹⁴ Coll. XVI 26 e 29, XLI 5, XLIV 10 e 32. In fr. 1, 3 è stata verosimilmente congetturata da Wilke una forma del participio presente di μαίνομαι: μαιν[ο]μ[έ]νων.

¹⁵ Ll. 12-27: ἀπροβάτους δ' αὐτοὺς ἀνάγκη γίνεσθαι καὶ | τῷ μῆτε καθηγητὰς | ¹⁵ ἀνέχεσθαι μῆτε συγχολάζοντας, ἂν ἐπιτιμῶσι | καὶ διορθῶσιν, ὥς τὰ [θ]ηριώδη τῶν ἐλκῶν οὐδὲ | τὰς τῶν ἡπιωτάτων | ²⁰ φαρμάκων ὑπομένει | προκαγωγὰς – ἀλλὰ κἂν ἐτέροις ἐπιπλήττωσιν, | ἀλογώτατα πρὸς ἑαυτοὺς | ὑποπτεύειν αἰεὶ τὰ πάν[τα] λέγεσθαι –, μῆτε [τ]οῦ | διὰ συζητήσεως μετέχειν ἀγαθοῦ.

¹⁶ L'importanza del brano, dal punto di vista contenutistico, è stata bene messa in evidenza da M. GIGANTE ('*Philosophia medicans*' in *Filodemo*, «CERC» 5/1975, p. 56 (= *Ricerche Filodemeae*, Napoli 1983², pp. 72, 75 s.), il quale lo ha accostato a luoghi dell'altra opera filodemea di carattere etico-pedagogico, *La libertà di parola*, osservando che la *parrhesia*, un tratto essenziale dei membri del Giardino, viene definita «tecnica volta alla franca individuazione degli errori o delle affezioni ed alla loro terapia per consentire ai giovani la guarigione e la salvezza, vale a dire il raggiungimento della serenità dell'anima: nella visione epicurea non vi sono errori o colpe di cui non si possa guarire, non esistono ἀπρόβατοι né [questo è il termine usato nel Περί παρρησίας] ἀθεράπευτοι».

¹⁷ Coll. VI 33 e XXXV 2.

¹⁸ GIGANTE, «CERC» 5 cit., p. 56 n. 74.

non del tutto perspicua, sia perché manca alla l. 25 il τῶι prima di μήτε, che regge μετέχειν (l. 26), infinito causale coordinato con τῶι ἀνέχεσθαι della l. 15, sia per il forte iperbato τοῦ (l. 25) ... ἀγαθοῦ (l. 27). Rilevo, inoltre, la presenza di altri iperbati nella prima parte del periodo (μήτε καθηγητὰς ... μήτε συγχολάζοντας, ll. 14 s.; τὰς [l. 19] ... προκαγωγὰς [l. 21]) e il paragone istituito con la medicina¹⁹; quest'analogia con la sfera medica è riproposta anche in coll. IV 4-V 17 (dove si legge che, come i malati, che più facilmente seguono le terapie, conoscono le conseguenze che la loro malattia comporta, così gli uomini cederebbero meno facilmente all'ira se sapessero quanti danni provoca) e in col. IX 1-10, in cui vengono confrontati irati ed epilettici.

Passo adesso a qualche osservazione di carattere stilistico. A proposito ancora di comparazioni e di linguaggio figurato, ricordo il paragone, tratto dal mondo animale, tra «lo sdegno bestiale dell'adirato», implacabile, e quello dei leoni²⁰; l'immagine, sebbene iperbolica, attinta dal mondo sportivo, con la quale si definisce il respiro affannoso degli irati «più rapido di quello di coloro che hanno corso per mille stadi»²¹; una locuzione tipica del gioco dei dadi usata metaforicamente²²: gli schiavi di padroni ὀργίλοι subiscono le peggiori torture e perfino la morte, mentre, se sono fortunati (ἂν δὲ βάλῳσι καλῶς), riescono a scappare.

Non mancano citazioni poetiche, che ho già esaminato in altra sede²³, spunti diatribici di tipica coloritura bionea, espressioni proverbiali come, per esempio, nella col. XVIII, dove Filodemo, per rappresentare la furia degli adirati, dice (il contesto è parzialmente lacunoso) che essi mettono tutto sottosopra anche per inezie e non per autentiche offese²⁴; rispetto a Wilke, che scriveva ἐπ[εὶδὰν τὰ | κάτω] ἄνω{ι} μὴ γινώσκει, per motivi di spazio preferisco accogliere la congettura ἐπ[εὶδὰν τὴν | γῆν οὐρ]ανῶι²⁵, proposta indipendentemente da Hayter²⁶ e da Sauppe²⁷: del resto, è questa la forma proverbiale

¹⁹ Ll. 17-21: «come le ulcere maligne non sopportano le somministrazioni dei farmaci lenitivi» («l'incomunicabilità degli individui di cui parla Filodemo è resa con un paragone medico», GIGANTE, «CERC» 5 cit., p. 56).

²⁰ Col. XXVII 19-21.

²¹ Col. VIII 25-27.

²² Col. XXIII 37.

²³ Citazioni poetiche nel libro filodemo 'Sull'ira', in *Atti del Convegno Internazionale 'La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive'* (Napoli 1982), pp. 493-508.

²⁴ Ll. 14-22.

²⁵ V. art. cit. in n. 23, p. 502 n. 55.

²⁶ Nella inedita dissertazione manoscritta, con versione latina, conservata nella Bodleian Library di Oxford e da me utilizzata per la prima volta.

²⁷ *Commentatio de Philodemi libro, qui fuit de pietate, Index Scholarum Acad. Georgia Augusta* (Gottingae 1864), p. 5.

autentica che si trova in Luciano²⁸ e nei Paremiografi²⁹ o, nel mondo latino, in Livio³⁰. Tra gli espedienti stilistici, viene fatto largo uso di iperbati, che qualche volta, in verità, complicano l'intelligenza della frase; scelgo due casi fra i più significativi. Nella col. V³¹, Filodemo rinfaccerebbe ironicamente all'avversario che proprio lui, che pretende che gli adirati si rendano conto del loro stato, si lascia trascinare dall'ira nel polemizzare con Basilide e Tespi, pur cercando di porre dei limiti alla sua polemica; si noti l'intreccio tra i due iperbati αὐτῶι (l. 17) ... προκτιθημένῳι (l. 24) e πέρατα (l. 23) ... δριμύτης (l. 24). Nella col. XXXVI³² si dice che quelli che non sono sapienti possono dare l'impressione di essere adirati «per l'aspro e violento parlare, talvolta per l'impiego di parole ingiuriose e perché hanno qualcosa di sospettoso»; anche qui c'è un incastro tra più iperbati (indizio di una certa sostenutezza di stile): τῶι della l. 27 regge sia λαλεῖν (l. 27) sia τιθέναι (l. 30); degli avverbi che definiscono λαλεῖν, uno precede il verbo, l'altro lo segue, così i complementi oggetto di τιθέναι e di ἔχειν (l. 31) sono collocati in modo tale che gli aggettivi precedono i verbi e sostantivo e pronomi li seguono.

Filodemo fa uso di chiasmi, ma, nello stesso tempo, non disdegna la disposizione simmetrica dei membri di un periodo; si serve anche di ripetizioni per dare risalto alle parole-chiave, ma non rinuncia all'ellissi. Per esempio, nella col. XLVII descrive le diverse reazioni che gli individui hanno qualora ricevano un torto³³: «l'uno ritenendo di essere stato danneggiato, l'altro anche grandemente, riguardo ad alcuni non avendo queste presunzioni, riguardo ad altri avendole, contro quelli non è incline all'ira, contro questi, invece, va fuori di sé».

Il periodo consta di tre coppie: della prima, la seconda frase manca del verbo; la seconda coppia è caratterizzata dalla ripetizione di ἔχων (ll. 24 e 25); la terza è costituita da due frasi correlate quasi simmetricamente. Ci sono anche casi di *variatio* vera e propria, come in col. XXXVI³⁴, dove, accanto al chia-

²⁸ *Prometh.* 9: διὰ τοῦτο ἔχρην (sc. Ζεύς), τὸ τοῦ λόγου, τῇ γῇ τὸν οὐρανὸν ἀναμειχθαι κτλ.

²⁹ Dove si trova anche il nesso γῇ-θάλασσα: Diogen. II 14, *Append. Prov.* I 74, *Mant. Prov.* I 40, *Apost.* V 40^a. IV 3, 6.

³¹ Ll. 17-25: αὐτῶι μ[ε]ν αἱ μέλ' ἔχουσιν παρὰ κολου[θή]ειν συμφοραὶ | ²⁰ διὰ τῇ[ν ὄργ]ην τὴν πρὸς | Βασιλεί[δ]ην καὶ Θέσπιν | οὐκ ἦσαν φανεραί, καίτοι | πέρατα, καθάπερ ὅ[τ]ι ετο, | προσ[τιθε]μένοι δριμύ[τ]ητος[ε].

³² Ll. 24-31: τῶν δὲ μὴ σοφῶν μηδὲ | ²⁵ συνεγγιζόντων ὑπολη[φ]θήσονται τινε[ς] ὀργι[σ]τέροι καὶ τῶι πικρῶς λα[λε]ῖν καὶ ἐπιτεταμένως, | ἐνίοτε δὲ καὶ λοιδοροῦς | ³⁰ τιθέναι φωνὰς καὶ τῶι | κ[α]χυπύονον ἔχειν τι.

³³ Ll. 21-27: ὁ μὲν βεβλά[φ]θαι δοκ[ῶ]ν, ὁ δὲ καὶ μεγάλως, [ὑπὲρ μὲν ἐνίων τ]ὰς ὑπολήψεις | οὐκ ἔχων [ταύ]τας, ὑπὲρ ἄλ[τ]ρων δ' ἔχων[ε], ἐπ' ἐκείνοις | μὲν ἀόργητός ἐστιν, ἐπὶ | δὲ τοῦτοι[ς] ἐξίς ταθ' ὥστ' εἰ κτλ.

³⁴ Ll. 10-23: ὅ[ς]περ τινὲς | [σο]φοί τινων μ[α]λ[λ]ον ἀποδίδουσι φα[ν]τασίαν | ὁ[ρ]γίλων, οἷς ἡ φυσικ[ή] καθ[ῆ] ἀπροεΐταμεν πρόδες | ¹⁵ τ[ι] μ[α]λ[λ]ον, ἢ παρηρησ[τ]ατικοὶ μ[α]λ[λ]ὸν εἰς δι' | ἃ[ς] αἰτίας ἐν τῶι Περὶ | π[α]ρηρησίας λόγῳι

smo ἀποδώσουσι φαντασίαν ὀργίλων, οἷς ... (Il. 12 s.) ~ οἷς ... ἀποδώσουσι (Il. 21-23), c'è un cambio di soggetto tra ἀποδώσουσι della l. 12 e οἷς δ' οὐ πρόεστιν della l. 21; oppure in col. XXVI³⁵, dove si alternano la costruzione ἐπί + dativo (Il. 19 s.) e il participio ἐννοοῦντες (l. 20).

Si trovano anche litoti e diversi esempi di preterizione introdotti da τί γὰρ δεῖ³⁶ o da ἀφίημι³⁷; una *climax* è impiegata nella col. III³⁸, dove Filodemo illustra la terapia da adottare contro l'ira, elencare tutte le conseguenze che essa provoca: dei mali che ne derivano, vengono descritti quelli del tutto ignorati, quelli dimenticati, quelli non presi in considerazione con il ragionamento³⁹, quelli non osservati nel loro complesso.

Da queste poche considerazioni credo che risulti già chiaro come la condanna di Filodemo scrittore sia, se non altro, affrettata; in effetti, l'esame non solo del libro *Sull'ira*, ma della produzione filodemea superstite – la cui importanza storica, a prescindere dal valore filosofico, è innegabile, come unica testimonianza diretta di un filosofo greco attivo in Italia all'epoca di Cicerone – ha permesso, tra l'altro, di cogliere delle peculiarità contenutistiche e formali, pur nell'ambito di una fondamentale ortodossia dottrinale. Così, se da un lato oggi non possiamo condividere l'opinione che del filosofo ebbe Achille Vogliano⁴⁰ («Filodemo non rappresenta che un riecheggiamento dell'opera del suo maestro, Filodemo non è più lo scrittore, ma l'autore di numerosissimi *hypomnemata* ... fu uno dei gregari della scuola epicurea»), dall'altro non è possibile nemmeno sottoscrivere i giudizi che sono stati dati del suo stile⁴¹:

κατετάξαμεν, ἢ τὰ τοιαῦτα | ²⁰ συνκεκέρηκεν αὐτοῖς | μᾶλλον. οἷς δ' οὐ πρόεστιν | οὐδὲ συνέτυχεν ἂ λέγομεν, οὐδ' ἀποδώσουσι.

³⁵ Ll. 14-22: καὶ συνοῖ¹⁵κοῦσι δὲ φόβοις καὶ ἀγωνίαις καὶ ταραχαῖς, καὶ καθ' ὃν ἐνεργοῦσι χρόνον καὶ | μετὰ ταῦτα, τοτὲ μὲν | ἐπὶ τῷ μὴ δύνασθαι με²⁰τελθ[ε]ῖν, τοτὲ δὲ ἐννοοῦντες ὅσους ἔχουσιν ἐχθρούς.

³⁶ Coll. XIII 11 ss., XVIII 32 ss., XX 27 ss., XXVIII 35 ss., XXXIII 18 ss.

³⁷ Coll. XXIII 33 ss., XXXI 28 ss.

³⁸ Ll. 5-15: διόπερ | [ἀναγράφ]ων τὰ μὲν ἀ[γ]νοο[ύ]μενα τελέως, τ[ᾶ] | δ' εἰς λήθην ἀφιγμένα, | τὰ δ' ἀνεπιλογιστοῦ¹⁰μένα τοῖς γε μεγέθε[σ]ιν, εἰ μὴθὲν ἕτερον, τὰ | δ' οὐκ ἀθρόως γε θεωροῦμενα, καὶ τιθεῖς ἐν ὅψει μεγάλ[ην] ἐνποιεῖ | ¹⁵ φρίκην.

³⁹ Rilevo l'*hapha* ἀνεπιλογιστέω (τὰ δ' ἀνεπιλογιστούμενα).

⁴⁰ *Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio*, «Mus. Helv.» 11/1954, pp. 193 s.

⁴¹ «Si nota una monotona verbosità ... la padronanza dello stile epigrammatico è puramente formale: egli non mostra mai grande originalità di pensiero, tuttavia il suo stile è uniformemente lucido e piacevole; nella sua prosa ... non raggiunse mai un tale grado di eccellenza» (H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus*, «Trans. of the Connecticut Acad. of Arts and Sciences» 23/1920, pp. 260 s.); «Il suo tono freddo e cattedratico, il periodare faticoso e circostanziato appaiono oggi insopportabili» (C. JENSEN, *Die Bibliothek von Herculaneum*, «Bonner Jahrb.» 135/1930, p. 56 = C. JENSEN-W. SCHMID-M. GIGANTE, *Saggi di Papirologia Ercolanese*, Napoli 1979, p. 20); «Il tono cattedratico di Filodemo con i suoi periodi spesso molto prolissi facilmente scoraggia» (SCHMID, *Epikur cit.*, 760); «Lo stile non è trascurato, tuttavia è scarsamente brillante» (E.G. SCHMIDT, *Philodemos, Der Kleine Pauly* IV, 1972, 760).

come osserva giustamente Marcello Gigante⁴², Filodemo non fu soltanto un epigono, un ripetitore dallo stile a volte oscuro, ma fu anche uno scrittore capace di dare l'impronta della propria personalità, sia pure a squarci, ai libri che scrisse.

⁴² *Ricerche Filodemee* cit., p. 180.

Lingua e stile nell'opera *Sull'ira* di Filodemo

1. In una *Memoria* dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, intitolata *Filodemo nella storia della letteratura greca* e pubblicata nel 1998, Marcello Gigante si proponeva di «consolidare la nuova immagine ancora incompiuta, ma notevolmente progredita, dello scrittore di valore»¹, mostrando come l'Epicureo sia «dentro la storia della civiltà greca della poesia e del pensiero»² e come abbia «la coscienza di appartenere alla civiltà letteraria greca»³, anche se, «prima che uno scrittore abominevole, Filodemo nella prima parte [dell'Ottocento] fu considerato un barbaro o un semibarbaro»⁴.

Soltanto con la scoperta dei Papiri Ercolanesi abbiamo conosciuto il Filodemo prosatore, che si affianca al Filodemo poeta, autore di quarantadue *Epigrammi*: dalla lettura dei suoi scritti, che si rivelano importanti testimonianze sull'Epicureismo e sulle altre scuole filosofiche con le quali gli Epicurei polemizzavano, appare che Filodemo «sapeva che il fine della sua attività di prosatore non era identificabile col fine del poeta che deve procurare una gioia estetica non difforme dalla dottrina epicurea. Con le opere in prosa il fine dev'essere l'utilità che l'audizione o la lettura deve trasmettere ... Lo stile è commisurato all'argomento e non può essere eguale in tutti i libri»⁵.

Come ho scritto nell'Introduzione alla mia edizione di *PHerc.* 182, «il libro *Sull'ira* ... dal punto di vista linguistico e stilistico costituisce una delle prove migliori per confutare l'affermazione ... che Filodemo sia un cattivo scrittore»⁶. Questo contributo integra miei precedenti lavori dedicati al lin-

* «Cronache Ercolanesi» 44/2014, pp. 109-115.

¹ P. 7.

² P. 9.

³ *Ibidem*.

⁴ P. 10.

⁵ P. 24.

⁶ G. INDELLI, *Filodemo, L'ira*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. V (Napoli 1988), pp. 28 s.

guaggio e allo stile dell'opera⁷, nell'ottica di un auspicabile, anche se non facile, studio complessivo su questi aspetti della produzione filodemea.

2. Diverse volte Filodemo usa il sostantivo βρίωσις, un *hapax*, da ritenere una sua creazione, forse coniato sul verbo βριμόομαι⁸, piuttosto che βριμάομαι, come in un primo tempo avevo pensato⁹, accogliendo, in col. XXII 14, l'integrazione βριμ[ω]μέν[ου]ς di Wilke¹⁰.

Il verbo βριμόομαι è attestato in Senofonte, *Cyr.* IV 5, 9 (ἐνταῦθα δὴ ἐβριμοῦτό τε τῷ Κύρῳ καὶ τοῖς Μήδοις τῷ καταλιπόντας αὐτὸν ἔρημον οἴχεσθαι) e in Eliano, *Nat. an.* XI 32 (μέντοι καὶ τῆς ἀνηρημένης ὑπ' αὐτοῦ τὸ εἶδωλον ἔλεγεν ὅρᾶν βριμούμενόν τε καὶ ἀπειλοῦν) e fr. 120 Hercher¹¹ (οὐ μὲν ἐθέλγετο ὁ ὕπατος, τοῖς ὑπέρταις σὺν ὀργῇ βριμούμενος).

Il verbo βριμάομαι sembra attestato soltanto in Aristofane e Luciano¹². Aristofane, nei *Cavalieri*, fa dire dal salsicciaio a Demo (855-857) εἰς δὲ βριμήσιο καὶ βλέψειας ὀστρακίνδα, / νύκτωρ καθαρπάσαντες ἂν τὰς ἀσπίδας θέοντες / τὰς ἐσβολὰς τῶν ἀλφίτων ἂν καταλάβοιεν ἡμῶν. Credo che le oscillazioni nelle traduzioni aristofanee del verbo βριμάομαι (mi limito ad alcune, in lingue e di epoche diverse: «Se tu t'adiri»¹³, «Se tu ruggisci»¹⁴, «E se tu dessi segno di impazienza»¹⁵, «Brummst du nun auf»¹⁶, «Und muckschst du dann einmal»¹⁷, «Si tu frémis de colère»¹⁸, «You have but to frown»¹⁹) possano dipendere dal fatto che nel *Lessico* di Esichio sono registrate le forme βριμαίνεται (θυμαίνεται, ὀργίζεται) e βριμάζων (τῇ τοῦ λέοντος χρώμενος φωνῇ), tuttavia la diatesi media sembra deporre in favore dell'equivalenza con ὀργίζομαι. Suida, dopo aver ripetuto la seconda definizione di Esichio,

⁷ Citazioni poetiche nel libro filodemeo *Sull'ira*, in *La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive* (Napoli 1982), pp. 493-508; *Il lessico filodemeo nell'opera Sull'ira*, «Cerc» 12/1982, pp. 85-89; *Considerazioni su linguaggio e stile del libro filodemeo Sull'ira* (PHerc. 182), in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia* (Napoli 1984), pp. 561-567; *Il lessico di Filodemo in alcune opere morali: gli ἄπαξ λεγόμενα*, «Cerc» 40/2010, pp. 87 s., 89 s.

⁸ V. P. CHANTRAINE, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, I (Paris 1968), s. v. βρίμην, pp. 196 s.

⁹ INDELLI, *Filodemo, L'ira* cit., p. 139.

¹⁰ *Philodemi De ira liber* (Lipsiae 1914).

¹¹ *Ap. Suid.*, s. vv. βριμούμενος e ἐθέλγετο (sotto quest'ultima, Suida attribuisce le parole a Eliano).

¹² In Eschilo c'è il composto ἐμβριμάομαι (*Sept.* 461 s.: ὕπνου δ' ἐν ἀμυκτῆρσιν ἐμβριμωμένους / δινεῖ θελούσας πρὸς πύλαις πεπτοκέναι).

¹³ E. ROMAGNOLI, *Le Comedie d'Aristofane* (Torino 1909).

¹⁴ B. MARZULLO, *Aristofane, Le Comedie* 1 (Roma-Bari 1977).

¹⁵ G. MASTROMARCO, *Comedie di Aristofane*, vol. I (Torino 1983).

¹⁶ L. SEEGER, *Aristophanes*, vol. I (Frankfurt am Main 1845).

¹⁷ J.G. DROYSSEN, *Des Aristophanes Werke*, vol. I (Leipzig 1869²).

¹⁸ E. TALBOT, *Aristophane*, vol. I (Paris 1897).

¹⁹ E. O'NEILL, in W.J. OATES-E. O'NEILL, *The Complete Greek Drama*, vol. 2 (New York 1938).

registra βριμήχαιο· ὀργισθείης, riportando i versi di Aristofane²⁰. Nell'*Etymologicum Magnum* si legge βριμαίνω· σημαίνει τὸ ὀργίζεσθαι· παρὰ τὸ βρι, τὸ ὑπὸ ὀργῆς βαρύνεσθαι. λέγεται καὶ βριμῶ, ὅθεν καὶ βριμοῦσθαι καὶ βριμῆσαι. καί μοι δοκεῖ παρὰ τοῦτο τὸ βριμῶ παρῆχθαι τὸ βριμαίνω, τὸ θυμοῦμαι. καὶ βριμένη, ὀργιζομένη.

Lo stesso, forse, può dirsi per le traduzioni di Luciano, *Necy.* 20, τούτου ἀναγνωσθέντος τοῦ ψηφίσματος ἐπεψήφισαν μὲν αἱ ἀρχαί, ἐπεχειροτόνησε δὲ τὸ πλῆθος καὶ ἐβριμήκατο ἡ Βριμῶ, nelle quali il verbo è reso con un generico «fremere» o (Settembrini) con «ululare».

Il contesto filodemeo nel quale c'è il verbo βριμόομαι / βριμάομαι è, purtroppo, lacunoso: si accenna agli adirati, βριμ[± 2]μεν[± 6]κη|τως; rispetto a βριμ[ω]μέν[ου]c²¹ ἄδο|κή|τως, da me accolto nell'edizione, forse si potrebbe scrivere βριμ[ου]μέν[ου]c ἄδο|κή|τως, da intendere, secondo me, «che inaspettatamente fremono d'ira»; Daniel Delattre e Annick Monet²² traducono «grondant ainsi [de façon inattendue]».

In fr. 8, tra le manifestazioni violente di chi, adirato, si comporta in modo dissennato, Filodemo parla (ll. 9-13) di frequenti

βαθ[εῖαι β]ριμώεις, εἰ
10 καὶ [λίθον] διαρίπτει καὶ

13 κατ]ατέμοι θύρα[v

moti di profonda indignazione, se lancia anche una pietra e ... faccia a pezzi una porta

Delattre e Monet²³ traducono «ce sont souvent de profonds grondements, s'il jette des pierres en tous sens, défonce une porte».

In col. VIII, Filodemo descrive i segni esteriori dell'ira, intesa piuttosto come θυμός che come ὀργή, riprendendo quelli che possiamo definire i canoni tradizionali (ll. 20-24):

²⁰ In Suida si legge anche βριμούμενος· ὀργιζόμενος (esemplificato, come ho detto, dalle parole di Eliano οὐ μὲν ἐθέλγετο ὁ ὑπατος, τοῖς ὑπηρέταις σὺν ὀργῇ βριμούμενος, fr. 120 HERCHER – dall'opera Περὶ θεῶν ἐναργειῶν); βριμοῦται· ἀπειλεῖ; βριμουμέναις· ἤχον ἀποτελούσαις (spiegato così: μύλη γάρ τις ἦν αὐτόθι. ὁπότε οὖν οἱ ἄνω στρατιῶται τὸ αὐτὸ ποιεῖν ἤρχοντο, τότε ἀκακεῖνοι ἔκειον τὴν μύλην· ὑπὸ γὰρ ταῖς πολλαῖς μύλαις βριμουμέναις ὁ τῆς μιᾶς ψόφος ῥαδίως ἐλάνθανεν).

²¹ Variantes [v. supra, Traduzioni di testi epicurei conservati nei Papiri Ercolanesi, n. 16] propongono βριμ[ώ]μεν[οι].

²² *Les Épicuriens* (Paris 2010), p. 580.

²³ P. 571.

20 ὥς-
περὶ συνκείμενον ἔξ
ἐκφυρώσεως καὶ διοιδή-
σεως καὶ διερεθισμοῦ
καὶ βριμώσεως

... come se (l'ira) fosse costituita di escandescenza, gonfiore, irritazione, sdegno

John Hayter, nella sua edizione inedita dell'opera filodemea²⁴, conservata nella Bodleian Library di Oxford con le edizioni parziali o complete di altri papiri, con i disegni oxoniensi e con altri documenti relativi alla sua attività «ercolanese», traduce *utpote quae componitur ex inflammatione, et intumescencia, et irritatione, et fremitu*; Julia Annas²⁵ traduce «a kindling, swelling, irritation, and indignation»; Delattre e Monet²⁶, «comme si [cette affection] se composait d'embrasement, de gonflement, d'irritation, de rugissement».

In questo passo, interessanti sono anche l'accezione metaforica di ἐκπύρωσις, attestata (a quanto sembra) soltanto qui, e la presenza del raro διοίδησις, che si affianca all'altrettanto poco comune οἶδησις, usato dallo stesso Filodemo in *De vitiis* X, col. XV 26 Jensen, mentre ricorrono frequentemente il sostantivo διερεθισμός e il verbo διερεθίζω.

Anche in col. XVII Filodemo utilizza *topoi* sull'ira e sulle azioni ridicole che tale *pathos* induce a compiere; alle ll. 18-21 si legge che le persone in preda all'ira

καὶ [μ]ύσαις φύ-
νο[v]ς μηχανῶνται δε[ι-
20 ν]οὺς [καὶ] κώνωψιν μετὰ
βριμύεως

tramano con sdegno terribili uccisioni per mosche e zanzare

Hayter traduit *βρίμωσις* *excandescencia*; Delattre e Monet²⁷, «contre mouches et moucheron les colériques machinent des massacres terribles en rugissant».

²⁴ Ms. Gr. class. c. 9, 4-54.

²⁵ *Epicurean Emotions*, «GRBS» 30/1989, p. 153.

26 P 575

²⁷ P. 578.

In col. XXIV 17-36 è descritto il rapporto tra un padrone adirato e i suoi schiavi, che può causare anche conseguenze particolarmente dolorose per il padrone; alle ll. 23-27 leggiamo che gli schiavi sono provocati fino al limite estremo

25 διά τε τὰς βριμώσεις καὶ
 τὰς κατηγορίας καὶ τὰς ἀ-
 πειλὰς καὶ τὰς ἀναιτίους
 κολάσεις καὶ συνεχεῖς καὶ
 ὑπερμέτρους

a causa dei moti di sdegno, delle ingiurie, delle minacce, delle punizioni immotivate, frequenti ed eccessive

Hayter traduce *propter excandescencias, et iniurias, et minas, et irrationabiles punitiones, et frequentes, et nimias*; Voula Tsouna²⁸, «because of roaring rages, abuse, threats, and undeserved, continual and excessive punishments»; Delattre e Monet²⁹, «à cause de grondements, des injures, des menaces, des punitions imméritées, continuelles et excessives».

In col. XXVII 28-32 c'è un paragone (non è l'unico) tra gli irati e le bestie, in questo caso per mostrare che la furia dell'uomo supera per intensità anche quella dei leoni, che, una volta eliminata la causa della loro rabbia, si placano; l'ira è congiunta

30 μετ' ἐπιθυμίας παν-
 τὸς ὠνούμενης ἃ ποθεῖ
 καὶ βριμώσεως θηριώδους
 ὃ ὕδὲ παυομένης ὥς τῆς
 τῶν λεόντων κτλ.

con una cupidigia che compra a ogni costo ciò che desidera e con uno sdegno bestiale che nemmeno si calma come quello dei leoni, ...

Hayter traduce *ob eam cupiditatem, quae quocumque pretium emit id, quod comcupiscit: et rabiem ferinam, quae nusquam quiescit, ut ira leonum*; Delattre e Monet³⁰, «d'un désir de se procurer à tout prix ce à quoi l'on aspire et d'un grondement bestial qui, loin de cesser justement comme chez les lions ...».

²⁸ *The Ethics of Philodemus* (Oxford 2007), p. 215.

²⁹ P. 580.

³⁰ P. 582.

3. Nelle coll. XII e XIII, Filodemo descrive gli eccessi violenti e le conseguenze dell'ira, che possono danneggiare altri, ma anche chi è preda di questo *pathos*. Questo è il testo di col. XIII 11-27:

τ[ί γ]ὰρ
 δ]εῖ λέγειν τὸ μηδ' ἀπ[ω]ς-
 μένους ἀλλ' ἐπιφερομέ-
 νους ἐν' ἵστε διὰ τὴν ἀνε-
 15 πιστασίαν εἰς ξύλα καὶ
 τοίχους καὶ τάφρους ἢ τι
 τοιοῦτον ἐνπίπτειν; ἂν
 δὲ οὖν γενόμενοι κρείτ-
 τους προβῶσιν, ὥσπερ εἰώ-
 20 θ]α[σι]ν, ἕως ὀφθαλμῶν
 ἐκκοπῆς ἢ μυκτῆρων
 ἀποτρώξεως ἢ καὶ φόνου,
 τὸ περιπίπτειν ἐκ τῶν
 νόμων τε καὶ τῶν συνορ-
 25 γιζομένων τοτὲ μὲν τοῖς
 ὁμο[ί]οις, το<τὲ> δὲ φυγαῖς ἐκ τῶν
 πατ[ρίδ]ων;

Infatti, che bisogno c'è di dire che, non soltanto respinti, ma attaccando, talvolta per l'insensatezza (gli irati) vanno a sbattere contro travi e muri e cadono in fossi o qualcosa di analogo? Invece, se, risultati superiori (all'avversario), procedano, come sono soliti, fino a cavargli gli occhi o staccargli il naso con un morso o anche a ucciderlo, vanno incontro, talvolta, a danni analoghi dovuti alle leggi e a quelli che sono ugualmente incolleriti, talvolta all'esilio dalla patria?

Alla l. 22, ἀπότρωξις è un *hapax*, derivato certamente dal verbo ἀποτρώγω, che, peraltro, sembra attestato una sola volta con il sostantivo μυκτῆρ: Dione Laerzio, ricordando i rapporti di Zenone di Elea con il tiranno Nearco (o, secondo altri, Diomedonte), riferisce³¹ che Δημήτριος δέ φησιν ἐν τοῖς Ὁμωνύμοις³² τὸν μυκτῆρα αὐτὸν ἀποτραγεῖν («Invece Demetrio, negli *Omonimi*, dice che gli morse il naso»).

Il nesso ἐκκοπή ὀφθαλμῶν (ll. 20 s.) sembra attestato soltanto in Strabone VIIa 22 ἐν δὲ τῷ πρὸ τῆς Μεθώνης πεδίῳ γενέσθαι συνέβη Φιλίππῳ

³¹ IX 27.

³² Demetrio di Magnesia, fr. 28 MEJER.

τῷ Ἀμόντου τὴν ἐκκοπὴν τοῦ δεξιοῦ ὀφθαλμοῦ καταπελτικῶ βέλει («Nella pianura di Metone, a Filippo, il figlio di Aminta, capitò di perdere l'occhio destro per un dardo lanciato da una catapulta»); comune, invece, è l'uso del verbo ἐκκόπτω (o composti) con il sostantivo ὀφθαλμός: lo stesso Filodemo lo impiega in col. XXIII 36 s.

Il contesto, molto vivace, in cui ricorre l'*hapax* è caratterizzato stilisticamente anche da una preterizione, figura retorica che Filodemo usa più di una volta (coll. XVIII 34 s., XX 28 ss., XXVIII 35 s. e XXXIII 24 s.).

4. Un altro nesso non molto usato, che ugualmente dà vivacità al testo, sembra leggersi nel già citato fr. 8, dove, come ho detto, sono descritti l'aspetto esteriore dell'uomo in preda all'ira e le azioni violente e anche dissennate che compie. Il contesto, purtroppo, è lacunoso (ll. 3-5):

εἰ καὶ τὴν κλεῖ-
δα δάκνων] τις θυμοῦτα[ι
5 θύρας κεκλει]μένης

se si arrabbia, anche prendendo a morsi la chiave, qualora la porta sia chiusa

A l. 4, δάκνων è la congettura (accolta nella mia edizione) che Castiglioni³³ propone in apparato, dopo avere scritto ἐνθεῖς nel testo³⁴; i luoghi in cui è menzionata l'azione del mordere una chiave sono un frammento di Crisippo³⁵, riportato da Galeno³⁶ (πολλάκις δὲ κατὰ τὴν τοιαύτην τυφλότητα τὰς κλεῖς δάκνομεν καὶ τὰς θύρας τύπτομεν οὐ ταχὺ αὐτῶν ἀνοιγομένων, «spesso per questa specie di cecità mordiamo le chiavi e percuotiamo le porte che non si aprono subito»), e tre brani dell'opera di Galeno *Diagnosi e cura delle affezioni dell'anima*: ἐγὼ δὲ μειράκιον ὦν ἔτι ταῦτ' ἀσκήσας, ἐπιδὼν ἄνθρωπον ἀνοιῖσαι θύραν πεύδοντα, μὴ προχωρούσης εἰς τὸ δέον αὐτῷ τῆς πράξεως δάκνοντα τὴν κλεῖν καὶ λακτίζοντα τὴν θύραν ... ἐμίσησα τὸν θυμόν³⁷ («Quando ero ancora un ragazzo e praticavo questo, vedendo un uomo che, tentando con molta energia di aprire una porta, non andando le cose come vo-

³³ L. CASTIGLIONI, *Verisimilia ad Philodemi De ira librum*, «BFC» 32/1925, p. 137.

³⁴ DELATTRE e MONET, che propongono ἐκλιπὼν (*Variantes* cit. in n. 21), traducendo (p. 571) «si, lorsqu'il a justement [perdu] sa clef, il se met en rage en trouvant porte close», ricordano in nota (p. 1251 n. 6) la congettura di Castiglioni.

³⁵ *SVF* III 478, p. 129, 26-28.

³⁶ *De plac. Hipp. et Pl.* IV 6, 45.

³⁷ *De affect. dignot.* vol. V, p. 16, 4-6 KÜHN.

leva, mordeva la chiave e prendeva a calci la porta, ... odiai l'ira»); παίοντες γὰρ καὶ λακτίζοντες καὶ κατασχίζοντες ἱμάτια καὶ θορυβῶδες ἐμβλέποντες ἕκαστα πράττουσιν, ἄχρι τοῦ, καθάπερ ἔφην, καὶ θύραις καὶ λίθοις καὶ κλεισὶν ὀργίζεσθαι καὶ τὰ μὲν καταράσσειν, τὰ δὲ δάκνειν, τὰ δὲ λακτίζειν³⁸ («Infatti colpendo e prendendo a calci e lacerando le vesti e guardando con aria torva, fanno ogni cosa fino al punto, come ho detto, di adirarsi con porte, pietre e chiavi, rompendo le prime, mordendo le terze, prendendo a calci le seconde³⁹»); ἐγὼ δ' ὅτι μὲν ἔλαττον ἀμαρτάνουσι τῶν τοὺς λίθους καὶ τὰς θύρας καὶ τὰς κλείς δακνόντων τε καὶ λακτιζόντων οἱ τοὺς οἰκέτας ταῖς ἑαυτῶν παίοντες χερσὶν ὁμολογῶ⁴⁰ («Ammetto che quelli che colpiscono gli schiavi con le loro mani sono meno colpevoli di quelli che mordono e prendono a calci pietre, porte e chiavi»).

5. Una metafora è usata in col. XXIII 39. Filodemo ha cominciato a sottominare i danni che l'ira smodata può causare a chi ne è preda e agli altri e, dopo aver detto che gli adirati distruggono molto di quello che hanno, ἀπολλύοντες ἑτέ' διὰ | ²⁵ τοὺς θυμοὺς ἐκουσίως | οὐκ ὀλίγα, καὶ διὰ τὴν | ἄρρητον ἐπιθυμίαν | τοῦ μετελθεῖν τινας | ὅλας τὰς οὐσίας ἐξανα|³⁰λίσκοντες, ἐνίστε δ' ὑπὸ τῶν γεγονότων ἐχθρῶν | καταδικαζόμενοι καὶ | παντελῶς ἀναγκαζόμενοι τῶν ὑπαρχόν|³⁵των ἐκπίπτειν («perdendo volontariamente non poco per gli scoppi di furore ed esaurendo le loro sostanze per l'indicibile desiderio di vendicarsi su alcuni, talvolta venendo condannati da quelli che sono diventati loro nemici e costretti a rinunciare completamente ai loro beni»), aggiunge (ll. 35-40):

35 ἀφίη-
μι γὰρ τοὺς ἐκκοπτομέ-
νους ὄμματα δούλους
πολλ[ά]κις δὲ φονευομέ-
νου[ς], ἃ]ν δὲ βάλω' ci καλῶς
40 δρα[πε]τεύοντας

Tralascio, infatti, gli schiavi ai quali sono cavati gli occhi, che spesso sono uccisi, ma che, se sono fortunati, scappano

³⁸ *De affect. dignot.* vol. V, p. 22, 6-9 KÜHN.

³⁹ Traduco in questo modo, modificando l'ordine dei verbi, perché credo che sia più appropriato dire λίθους λακτίζειν e κλείς δάκνειν che il contrario.

⁴⁰ *De affect. dignot.* vol. V, p. 22, 11-13 KÜHN.

È evidente che la locuzione βάλλειν καλῶς deve avere un valore metaforico, e in tal senso era stata intesa già da Gomperz⁴¹, che traduce ἂν εὖ βάλλωσιν in *PHerc.* 1427 (*Rhet.* I), col. VI 7, «wenn sie es glücklich treffen»⁴², e la definisce «eine bei Philodem beliebte Wendung»⁴³, ricordando il passo del Περὶ ὀργῆς oltre a *PHerc.* 1074 (*Poem.* II⁴⁴), fr. b, col. II 14 Sbordone (καὶν βάλλῃ κ[αλῶς, «se coglie nel segno»), e *PHerc.* 1005 (*Adversus* []), col. IV 9 s. Angeli (καὶν βάλλῃ [γ]ε [φάυ]λως, «anche se poi non coglie nel segno», scrive Angeli⁴⁵, invece di καὶν βάλλῃ [κα]λῶς di Gomperz⁴⁶). Nella traduzione della locuzione filodemea anche Usener segue Gomperz, al quale rimanda⁴⁷.

Il valore metaforico deriva dall'uso assoluto del verbo βάλλω nel gioco dei dadi. Nel Prologo dell'*Agamennone* la guardia dice (31-33) αὐτός τ' ἔγωγε φροῖμιον χορεύομαι, / τὰ δεσποτῶν γὰρ εὖ πεcónτα θήκομαι / τρὶς ἔξ βαλούσης τῆςδὲ μοι φρυκτωρίας («io stesso ballerò il preludio, infatti penserò che le sorti dei padroni siano fortunate, avendo la mia sorveglianza gettato tre volte sei»); nelle *Leggi* (XII 968e) l'Ateniese dice εἴπερ κινδυνεύειν περὶ τῆς πολιτείας ἐθέλομεν κυμπάσης, ἢ τρὶς ἔξ, φασίν, ἢ τρεῖς κύβους βάλλοντες, ταῦτα ποιητέον («se vogliamo rischiare riguardo a tutta la costituzione, gettando i dadi per avere, come dicono, tre volte sei o tre volte uno, bisogna fare così»); nelle *Supplici* di Euripide (329-331) Etra dice a Teseo Κάδμου θ' ὀρώσα λαὸν εὖ πεπραγότα, / ἔτ' αὐτὸν ἄλλα βλήματ' ἐν κύβοις βαλεῖν / πέποιθ' («vedendo il popolo di Cadmo prospero, sono fiduciosa che nel lancio dei dadi vada diversamente per esso»).

6. Nella prima parte di col. XVIII, abbastanza lacunosa, Filodemo sottolinea il rapporto esistente tra l'essere disprezzato (o, per lo meno, il presumerlo) e l'adirarsi e, per rappresentare la furia degli adirati, usa un'espressione con valore proverbiale⁴⁸, scrivendo (ll. 16-19):

⁴¹ T. GOMPERZ, *Herculaniensia*, «ZÖG» 23/1872, p. 29 n. 10 (= T. DORANDI (hrsg.), *Eine Auswahl herkulanischer kleiner Schriften* (1864-1909), Leiden-New York-Köln 1993, p. 74 n. 10).

⁴² «Se colgono nel segno» traduce F. LONGO AURICCHIO, *ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΠΗΤΟΙΚΗΣ Libri primus et secundus* (Napoli 1977).

⁴³ «Lieblingsausdruck» è definita da T. GOMPERZ, *Herculaniensche Notizen*, «WS» 2/1880, p. 141 (= *Eine Auswahl* cit. in n. 41, p. 109).

⁴⁴ È l'attribuzione di R. Janko; nell'edizione di F. SBORDONE, *[ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΜΑΤΩΝ] Tractatus tres* (Napoli 1976), è il *Tractatus tertius*.

⁴⁵ Le motivazioni si leggono in A. ANGELI, *Filodemo, Agli amici di scuola*, La Scuola di Epicuro cit., vol. VII (Napoli 1988), pp. 259 s.

⁴⁶ Accolto da Vogliano e Sbordone.

⁴⁷ H. USENER, *Glossarium Epicureum*, a c. di M. GIGANTE e W. SCHMID (Roma 1977), p. 141, s. v. βάλλειν.

⁴⁸ Sui proverbi utilizzati da Filodemo, compresi alcuni nel Περὶ ὀργῆς, è intervenuta recentemente F. LONGO AURICCHIO, *Studio della presenza dei proverbi nel linguaggio di Filodemo*, in corso di stampa negli *Atti* del

ἐπ[ειδὼν τὴν
γῆν οὐρ]ανῶι μιγνύωσι
π]αραπεμφθέντες ὑπό
τ]ινος ἐστιῶντος

qualora mescolino cielo e terra, se vengono dimenticati da chi organizza
un banchetto

Nel papiro, alla l. 17, prima di ἀνωι c'è una lacuna di circa sei lettere: per questa ragione credo che sia preferibile la congettura τὴν | γῆν οὐρ]ανῶι, proposta da Hayter e, indipendentemente, da Sauppe⁴⁹, piuttosto che τὰ | κάτω] ἄνω{ι}, proposta da Gomperz⁵⁰, seguito da Wilke⁵¹, che, peraltro, comporta anche l'espunzione di *iota*. In realtà, l'espressione che «indica uno sconvolgimento radicale»⁵² è ἄνω κάτω πάντα, attestata in diversi autori e definita proverbiale dallo scolio a *Teeteto* 153d⁵³ (παροιμία ἐπὶ τῶν τὴν τάξιν μεταστρεφόντων) e da Gregorio Ciprio⁵⁴, che riportano i versi menandrei τὸ λεγόμενον τοῦτ' ἔστι νῦν / τᾶνω κάτω, φαί, τὰ κάτω δ' ἄνω dall'*Encheiridion*⁵⁵ e dalla *Chera*⁵⁶. Del resto, come fa notare Tosi, la locuzione ἄνω (καὶ) κάτω «è ampiamente attestata in tutta la greicità, sia col banale valore di 'su e giù' sia con quello di 'sottosopra'»⁵⁷. La forma proverbiale autentica, per indicare il capovolgimento, lo stravolgimento dell'ordine naturale prevede l'uso della coppia γῆ~οὐρανός o γῆ~θάλασσα. Luciano, nel *Prometeo*,⁵⁸ fa dire al protagonista, rivolto a Hermes, διὰ τοῦτο ἐχρῆν, τὸ τοῦ λόγου, τῇ γῇ τὸν οὐρανὸν ἀναμεμίχθαι καὶ δεσμὰ καὶ σταυροὺς καὶ Καύκασον ὅλον ἐπινοεῖν καὶ ἀετοὺς καταπέμπειν καὶ τὸ ἦπαρ ἐκκολάπτειν; («Per questo c'era bisogno, come dice il proverbio, di mescolare cielo e terra, pensare a catene, croci, Caucaso, mandare aquile a beccarmi il fe-

Convegno *Philosophus Orator. Rhetorische Strategien und Strukturen in philosophischer Literatur* (Würzburg 31/10-2/11/2013).

⁴⁹ *Commentatio de Philodemi libro quae fuit de pietate*, Index Schol. Acad. Georgia Augusta (Gottingae 1864), p. 5.

⁵⁰ *Philodemi Epicurei De ira liber* (Lipsiae 1864).

⁵¹ *Philodemi De ira* cit.

⁵² R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche* (Milano 1991), p. 366.

⁵³ καὶ ἐπὶ τούτοις τὸν κολοφῶνα, ἀναγκάζω προσβιάζω τὴν χρυσὴν σειρὰν ὡς οὐδὲν ἄλλο ἢ τὸν ἥλιον Ὅμηρος λέγει, καὶ δηλοῖ ὅτι ἕως μὲν ἂν ἡ περιφορὰ ἢ κινουμένη καὶ ὁ ἥλιος, πάντα ἔστι καὶ σφάζεται τὰ ἐν θεοῖς τε καὶ ἀνθρώποις, εἰ δὲ σταίη τοῦτο ὥσπερ δεθέν, πάντα χρήματ' ἂν διαφθαρείη καὶ γένοιτ' ἂν τὸ λεγόμενον ἄνω κάτω πάντα; («... tutto andrebbe, come si dice, sottosopra?»).

⁵⁴ I 61 (cod. Leid.).

⁵⁵ Fr. 140 KÖRTE-THIERFELDER.

⁵⁶ Fr. 447 KÖRTE-THIERFELDER.

⁵⁷ P. 366. Rimando a Tosi, *Dizionario* cit., pp. 366 s., per i vari luoghi.

⁵⁸ *Prom.* 9.

gato?»; in Suida⁵⁹ leggiamo γῆ θάλατταν συναναμίγνυσιν; e nei Paremiografi il proverbio è riportato da Diogeniano⁶⁰ (γῆ οὐρανὸν συνάπτειν, καί, γῆ θάλασσαν ἀναμιγνύειν· ἐπὶ τῶν σφόδρα ὀργιζομένων ἀμφοτέρω), Apostolio⁶¹ (γῆ καὶ θάλασσα οὐρανομήκης· ἐπὶ τῶν σφόδρα ὀργιζομένων), *Appendix Proverbiorum*⁶² (γῆ θάλατταν συναναμίγνυσιν· ἐπὶ τῶν σφόδρα ὀργιζομένων), *Mantissa Proverbiorum*⁶³ (γῆ θάλασσαν συναναμίγνυσιν· ἐπὶ τῶν σφόδρα ὀργιζομένων). Si ritrova anche negli scrittori latini. Livio⁶⁴ fa dire a Canuleio, che difende le sue proposte di legge, *quid tandem est cur caelum ac terras misceant ...?* («Perché, infine, [i patrizi] mescolano cielo e terra ...?»). Giovenale, nella *Satira* II⁶⁵, per attaccare i viziosi che, ipocritamente, ostentano virtù, scrive *quis caelum terris non misceat et mare caelo / si fur displiceat Verri, homicida Miloni, / Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum, / in tabulam Sullae si dicant discipuli tres?* («Chi non mescolerebbe cielo e terra, mare e cielo, se Verre⁶⁶ se la prendesse con un ladro, Milone⁶⁷ con un omicida, Clodio⁶⁸ accusasse gli adulteri, Catilina⁶⁹ Cetego⁷⁰, se i tre discepoli di Silla si pronunciasse contro le proscrizioni?»⁷¹); e nella *Satira* VI⁷², contro le donne, fa rivolgere una donna, sorpresa in adulterio dal marito, a Quintiliano, il principe dei retori, perché le suggerisca una difesa: *dic, / dic aliquem sodes hic, Quintiliane, colorem. / haeremus. dic ipsa. «olim conuenerat» inquit / «ut faceres tu quod uelles, nec non ego possem / indulgere mihi. clames licet et mare caelo / confundas, homo sum»* («Suvvia, Quintiliano, dimmi, dimmi qualcosa che vada bene per la difesa. 'Non so che cosa dire; dici tu'. 'Un tempo' dice 'si era convenuto che tu facessi quello che volessi e anche io potessi concedermi qualcosa. Puoi gridare quanto ti pare e mescolare mare e cielo: sono un essere umano, io!'»).

⁵⁹ S. v. γῆ.

⁶⁰ II 14 (cod. Vindob. 133).

⁶¹ (Arsenio) V 40a.

⁶² I 74.

⁶³ I 40.

⁶⁴ IV 3.

⁶⁵ Vv. 25-28.

⁶⁶ Il noto governatore della Sicilia, attaccato da Cicerone per le sue spoliazioni.

⁶⁷ L'uccisore del tribuno Clodio, difeso da Cicerone.

⁶⁸ Il tribuno, che sorpreso, in casa di Giulio Cesare, vestito da donna per assistere ai riti in onore della dea Bona e, dopo essere stato scoperto, fortunosamente messi in salvo, era ritenuto (per voce comune) un adultero, se non è un caso che Cesare, il giorno dopo l'episodio, ripudiò improvvisamente la moglie Pompea.

⁶⁹ Il fautore della congiura che da lui prese il nome.

⁷⁰ Uno dei complici di Catilina.

⁷¹ Antonio, Lepido e Ottaviano, i componenti del secondo triumvirato, i quali ugualmente pubblicarono tavole di proscrizione (per questa ragione, Giovenale li chiama allievi di Silla).

⁷² Vv. 279-284.

Il lessico filodemeo nell'opera *Sull'ira*

Un problema non marginale che si pone a chi legga il libro di Filodemo *L'ira*, conservato per circa 2/3 nel *PHerc.* 182¹, riguarda l'impiego di vocaboli diversi per designare le varie gradazioni di quell'affezione che, con termine generico, chiamiamo «ira»; mi sembra non inutile un'analisi dei passi salienti dell'opera, in un discorso complessivo che investa anche altri scritti filodemei, per stabilire se nell'Epicureo, alla gamma di parole usate, corrispondano sfumature di significato – talvolta sottili – che in altri autori sono abbastanza evidenti, oppure se si tratti solo di *variationes* stilistiche².

Il concetto di 'ira', in tutte le sue differenziazioni, è espresso in greco in molti modi³: con ἀγανάκτησις⁴, χόλος/ἀκραχολία (ἀκροχολία)⁵, θυμός⁶,

* «Cronache Ercolanesi» 12/1982, pp. 85-89.

¹ Salvo indicazione contraria, viene seguita l'edizione di K. WILKE (Lipsiae 1914), la cui sostanziale validità è stata confermata da una lettura dell'originale.

² Alcuni interpreti di Platone e Aristotele rendono termini come θυμός in modo diverso anche nella medesima opera o nello stesso contesto; sarebbe opportuna una maggiore accuratezza, perché soprattutto Aristotele usa i vocaboli con il loro significato specifico. Anche per quanto riguarda, per esempio, Seneca, nelle più recenti traduzioni italiane del trattato *L'ira* si oscilla, nella resa di *iracundia*, tra «ira» e «irascibilità».

³ Cf. H. SCHMIDT, *Synonymik der griechischen Sprache*, vol. III (Leipzig 1879), pp. 551-572.

⁴ Nell'orazione demostenica *Contro Timocrate* possiamo cogliere il diverso significato di ἀγανακτεῖν rispetto a ὀργίζεσθαι in un passo (175) in cui viene detto ai giudici εἰ νῦν πρῶτος οἴcet' ἐφ' οἷς τοτ' ἡγανακτεῖτε, δόξετ' ὀργιζόμενοι κατεγνώκεναι τὰ χρήματα τούτων, οὐκ ἀδικούμενοι; e nella *Vita di Pitagora* di Giamblico, 197 (= 58 D 6 DIELS-KRANZ), per indicare lo stato d'animo di Archita nei confronti dei servi che avevano trascurato i suoi campi durante la sua assenza sono usati entrambi i verbi. Tra gli esempi platonici che ritengo più utili per il nostro discorso vanno ricordati *Apol.* 35e (Socrate dichiara di non essere sdegnato, μὴ ἀγανακτεῖν, con gli Ateniesi, malgrado la condanna), *Euthyd.* 283e (Ctesippo fremente di sdegno, sentendo che il suo amato deve morire), *Euthyphro* 4d (Eutifrone afferma che suo padre e gli altri della casa sono indignati, perché egli accusa il padre di omicidio per aver fatto morire un servo, a sua volta reo di omicidio). Aristotele attribuisce ai re la facoltà di ἀγανακτεῖν a causa del loro rango superiore (*Rhet.* II 2, 1379a 7).

⁵ Secondo la definizione stoica, riportata da Stobeo, *Ecl.* 6, 5, p. 176 M. = p. 91 W., il χόλος è l'ira che si gonfia (cf. Andron., *Περὶ παθῶν* IV, p. 17 KREUTTNER), la bile: si intende, cioè, quello stato d'animo che turba anche la nostra salute fisica (per l'ἀκραχολία v. Plut., *De coh. ira* 3, 454b; Arist., *De virt. et vit.* 6, 1251a 3; *Eth. Nic.* IV 5, 1126a 18 s.).

⁶ È la parola che spesso si sostituisce a ὀργή e, di conseguenza, è frequentemente tradotta con «ira» (si può ricordare, per esempio, che gli Stoici di rado le differenziano nettamente, pur dando del θυμός una definizione

μένος⁷, ὀργή⁸ si indica l'ira come sfogo dell'essenza naturale dell'uomo; con πικρία⁹ e χαληπότης¹⁰ ci si riferisce all'ira come impulso o sentimento doloroso dell'anima umana; la μῆνις, infine, è l'astio che risiede durevolmente nell'anima.

1. Nell'opera *L'ira*, Filodemo usa il verbo ἀγανακτεῖν nell'esposizione del primo dei tre ἐπιλογισμοί (il cui significato era stato travisato dagli avversari) con i quali gli Epicurei mostravano in quali circostanze e in che misura il sapiente si adira¹¹. Dopo l'asserzione preliminare, che, se il κοφός mostrerà gratitudine a chi gli fa del bene, si adirerà (ὀργισθήσεται) con chi gli arreca danno ἔκουσίως (e viceversa), l'accento viene posto soprattutto sul ruolo giocato dalla volontà nella nascita del sentimento di εὐχαριστία o di ὀργή: ὥς γὰρ εὐχαριστοῦμεν οἱ[ῦ]τε τοῖς ἀψύχοις τῶν ποιητικῶν οὔτε | τοῖς ἀπροαιρέτως τι παρὰσκευάζουσι τῶν [ἐμ]ψύχων, | οὕτως οὐδ' ἀγανακτοῦμεν¹². È significativo che in tutto il contesto questa è l'unica volta che a εὐχαριστέω non viene contrapposto ὀργίζομαι: Filodemo, cioè, vuole distinguere il generico 'adirarsi' verso gli altri uomini, che fanno il male con piena consapevolezza, dal

precisa, come ira nel suo primo apparire: *SVF* III 395, cf. Andron., *Περὶ παθῶν* IV, p. 17 KREUTTNER). In realtà, il θυμός è una specie particolare di ira, che sembra più adatta a una bestia che all'uomo, poiché vi predomina uno stimolo istintivo; infatti l'aggettivo θυμώδης viene usato spesso per le bestie, laddove per un uomo si userebbe ὀργίλος (Xen., *De equit. rat.* IX 2. 7, X 17; Plat., *Resp.* II 375a; Arist., *Part. anim.* II 4, 650b 34). Il valore di θυμός e dell'aggettivo θυμώδης in Platone è abbastanza generico, nel senso che essi non indicano specificamente una forma d'ira, ma piuttosto l'elemento animoso dell'anima (v. per es. *Resp.* IV 440a-441c); tuttavia, in alcuni casi il valore di «furore», «eccitazione impetuosa» sembra abbastanza evidente, come in *Tim.* 69d, dove, tra i παθήματα, è annoverato il θυμός δυσπαραμύθητος (in Philod., *De ira* XXX 20-22 si parla di ὀργαὶ δυσποκατάστατοι), in *Leg.* XI 93 1b (a proposito dei rapporti padri/figli si legge che Amintore θυμωθεὶς maledisse il figlio Fenice) etc. In Aristotele, che, pure, usa spesso parole di questo gruppo (v. BONITZ, *Index Aristotelicus*, s.v.), θυμός non ricorre, tranne che in 1126a 21, nel capitolo dell'*Etica Nicomachea* dedicato all'ira (IV 5, 1125b 26 -1126b 10).

⁷ Il μένος omerico è lo spirito concepito come manifestazione energica dello spirito che condiziona, è l'impeto, il coraggio irrequieto, diverso dal θυμός, che è lo spirito in sé e per sé, che ci domina e ci trascina.

⁸ È interessante un passo (118) dell'orazione *Contro Timocrate* di Demostene, dal quale si comprende che l'ὀργή in cui si trovano i giudici verso chi ha commesso una colpa è la reazione morale contro i malfattori, che richiede la loro punizione (il θυμός non può addirsi ai giudici); Filodemo, invece, dichiara (*De ira* XXVIII 22) che non si può essere giusti giudici nemmeno in preda agli ὀργίλα πάθη.

⁹ Aristotele parla dei πικροί in *Eth. Nic.* IV 5, 1126a 20 ss.: sono uomini implacabili e restano adirati per molto tempo, perché conservano la loro esasperazione; in *Eth. Eud.* II 3, 1221b 13 s. dice che il πικρός è φυλακτικὸς τῆς ὀργῆς; in *Rhet.* I 10, 1368b 20 s. distingue l'ὀξύθυμος, che commette atti ingiusti per ὀργή, e il πικρός, che li commette per τιμωρία. Per gli Stoici, la πικρία è un'ὀργή che irrompe improvvisamente (cf. Andron., *Περὶ παθῶν* IV, p. 17 KREUTTNER).

¹⁰ In Platone, *Resp.* I 376e, in risposta a un intervento impulsivo e iroso di Trasimaco, Socrate lo invita a non essere χαλεπός, Aristotele definisce χαλεπὸς καὶ θυμώδης colui che prova l'ira più del dovuto (*Eth. Eud.* II 3, 1221b 13; cf. *Eth. Nic.* IV 5, 1126a 26; *Eth. Eud.* II 3, 1231b 17-19) e annovera χαλεπότης e θυμός tra le ἐπιθυμίες eccessive e non necessarie (*Eth. Nic.* VII 6, 1149b 7s.); inoltre usa il verbo χαλεπαίνειω con un significato analogo a ὀργίζομαι (*Polit.* V 4, 1303b24; *Eth. Nic.* II 9, 1109b 17. IV 5, 1126a 1. VII 6, 1149a 34 etc.).

¹¹ Col. XLVI 18-40.

¹² Ll. 30-35.

moto di indignazione che prende un individuo in presenza di atteggiamenti per lui dannosi, ma non dettati da volontà di nuocere¹³.

Possiamo cogliere bene questo valore in due luoghi della *Retorica*: nel *PHerc.* 1669, col. VIII 1-9¹⁴, Filodemo, scagliandosi contro i retori, esalta i filosofi, come gli Epicurei, i quali, anche per eventuali insuccessi nei confronti della gente, οὐκ ἀγανακτοῦσιν, εἰ καθάπερ ποιμένος πρόβατα καὶ βουκόλου βόες | οὕτως ἄφρονες φαύλῳ | μᾶλλον προσέσχον, ἀλλὰ τοῖς ὀλίγοις ἀρέσκοντα λέγειν αἰροῦνται; nel *PHerc.* 832, col. 37,1-12¹⁵, sono esposte le motivazioni che spinsero Aristotele a dedicarsi alla politica, e tra queste ἄγανακτεῖν verso la maggior parte degli uomini politici contemporanei per le loro controversie. Mi sembra di poter concludere che, in Filodemo, ἄγανάκτησις è lo sdegno che si prova di fronte a un comportamento che viene visto come un torto oppure nei confronti di chi agisce in maniera da opporsi alla mentalità umana.

2. Ἀκραχολία è l'accesso d'ira nel suo grado più elevato di intensità. In Filodemo, l'aggettivo ἀκράχολος ricorre sicuramente nel libro *La libertà di parola*,¹⁶ per caratterizzare, insieme con un altro vocabolo molto significativo, un maestro di filosofia, ἀκράχολος καὶ κυνώδη πρὸς ἅπαντας. Nell'*Ira*, invece, è stato congetturato da Mewaldt in un contesto lacunoso, in cui sono elencati gli atteggiamenti del sapiente che fanno pensare a una sua presunta ὀργιλότης¹⁷: alcuni amici, a causa della sua franchezza e disponibilità al rimprovero, lo abbandonano e, talvolta, arrivano a odiarlo, essendo inaspriti nei suoi confronti perché gonfi d'ira: πικραίνοντες¹⁸, ὥς εἰς ἐκ[κράχ]ολοι¹⁹.

Anche in questo caso, dunque, la scelta lessicale di Filodemo risponde a una motivazione ben precisa: ἄκραχολία è l'acme dei sentimenti di avversione che il comportamento del κοφός (male interpretato) suscita e sfocia addirittura nell'odio.

¹³ ἄγανάκτησις può essere indirizzata anche verso gli ἄψυχα (l. 31).

¹⁴ I 273 s. SUDHAUS.

¹⁵ II 51 SUDHAUS.

¹⁶ Col. IIIb 4 s. OLIVIERI.

¹⁷ Coll. XXXV 11-XXXVI 3.

¹⁸ Sc. τῶν φίλων.

¹⁹ L'integrazione sembra plausibile, tenendo presente anche che un nesso analogo troviamo in Platone: «è giusto aver pietà di chi è in grado di guarire e comprimere e mitigare il proprio θυμός e μὴ ἀκραχολοῦντα γυναικείως πικραίνόμενον διατελεῖν, mentre nei confronti di chi persevera nell'errore bisogna dar libero sfogo all'ὀργή (Leg. V 731d).

3. Nel *De ira* Filodemo usa frequentemente θυμός e θυμοῦμαι. Nel fr. 2²⁰, se le congetture di Philippson²¹ e Castiglioni²² sono giuste, è menzionato un tale che si adira, se la porta resta chiusa anche dopo che ha introdotto la chiave nella serratura. Nelle colonne XII e XIII si parla delle spiacevoli conseguenze del θυμός, che spinge ad azioni che si ritorcono contro chi le compie, come venire alle mani con chi è molto più forte²³, in modo che gli adirati arrecano danni a se stessi invece che a colui al quale desiderano far del male e per questo motivo si arrabbiano di nuovo²⁴; infatti il θυμός stravolge a tal punto la mente che «fa gettar via proprio le cose di cui l'uomo infuriato ha vivissimo desiderio»²⁵ e fa perdere volontariamente non poco²⁶: οὐ γὰρ ἑαὶ διακ[ρί]νειν ὁ θυμός²⁷. Da questi passi si ricava che il θυμός è l'ira rapida e sconsiderata, l'agitazione impetuosa dell'intero spirito, che ci domina, non è una tendenza, una linea di condotta; fondamentalmente, θυμός e ὀργή non si equivalgono, e spesso troviamo uniti vocaboli dei due gruppi semantici, che vengono in tal modo differenziati²⁸. In col. XXX 16-22, Filodemo ricorda che οὐ | μόνον συνεχῶς θυμοῦνται | τινες, ἀλλ' ἐνίοτε καὶ ταῖς | κατ' ἀριθμὸν ὀργαῖς πολυχρονίοις ἐνέχονται καὶ | δυσαποκατατάτοις; poco dopo²⁹, riporta il pensiero dei Peripatetici, secondo i quali «tagliano i nervi dell'anima quelli che eliminano da essa l'ὀργή e il θυμός, senza i quali non è possibile né punizione né difesa».

Ci sono casi, tuttavia, in cui θυμός sembra quasi essere un sinonimo di ὀργή, per esempio laddove si mette in evidenza che per gli irati niente è fonte di piacere³⁰: «Nemmeno uno spettacolo è per loro gradevole, a causa dell'ira (διὰ τὴν ὀργήν), né un bagno, né un banchetto, né un viaggio con chicchessia,

²⁰ Ll. 3-5: εἰ καὶ τὴν κλει[ν] | ἐνθεῖς | τις θυμοῦτα[ι] | θύρας κεκλει[μ]μένης.

²¹ «RhM» 71/1916, p. 430 (per le ll. 3 e 5).

²² «BFC» 32/1925, p. 137 (per la l. 4).

²³ Col. XII 9-12.

²⁴ Col. XIII 9: διὰ τοῦτο πάλιν θυμοῦν[τα]ι.

²⁵ Col. XV 17-20. Quest'affermazione viene illustrata con il divertente aneddoto del mercante fenicio, la cui φιλοχρηματία è vinta dall'ira, che gli fa buttare a mare tutto il denaro perché non è riuscito a trovare una sola moneta perduta (ll. 21 ss.; ho discusso la costituzione del testo e l'interpretazione, diverse da quelle di Wilke, nella comunicazione *Citazioni poetiche nel libro filodemo 'Sull'ira'*, in corso di stampa negli *Atti del Convegno Internazionale La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive*).

²⁶ Col. XXIII 22-24: ἀπολλύοντές τε διὰ | τοὺς θυμοὺς ἐκουσίως | οὐκ ὀλίγα.

²⁷ Col. XII 12 s. In col. XXXVIII 29-34, Nicasirate afferma che la φυσικὴ ὀργή ottenebra le facoltà mentali (cf. l'affermazione stoica, *SVF* III 390, che l'ὀργή è cieca e non fa vedere le cose palesi). In Aristotele, invece, è il θυμός che ottenebra il λογισμός e non permette di precedere con la riflessione quanto di assurdo deriverà da esso (fr. 660 Rose³).

²⁸ Cf. *De dis* I, col. XIV 35 Diels.

²⁹ Col. XXXI 31-39.

³⁰ Col. XXV 22-24.

né altro di ciò che sembra essere dilettevole, assolutamente niente, ma tutto (è per loro sgradito), poiché vi si mescolano gli scoppi di irritazione a causa di un cenno, di un sussurro, di un sorriso, del ricordo delle cose per le quali furono resi adirati (ἐθυμώθησαν) da qualcuno». Quando riassume l'opinione dei Peripatetici sulla indispensabilità dell'ira, Filodemo dice³¹ che per costoro non è possibile combattere χωρὶς ὀργῆς, né essere audaci e capaci di vendicarsi dei nemici, ed essi «credono che la ragionevole risolutezza e quella specie di esaltazione irrazionale di alcuni sia il θυμός di cui parliamo. E trascurano che senza ira (ὀργή) è possibile combattere, lottare e sopraffare aspramente». Più avanti, l'Epicureo si richiama ad Antipatro di Tarso per appoggiare il proprio rigetto della tesi peripatetica e afferma³² che il filosofo stoico nega che il θυμός serva per difendersi dalle bestie feroci o che sia necessario nel combattimento, prendendo come esempio i maestri di scherma che gridano ai loro allievi di non adirarsi (μὴ θυμοῦ); tuttavia, egli non esclude la possibilità di punizione, purché avvenga χωρὶς ὀργῆς³³.

Che nell'uso linguistico comune non esista una differenza sostanziale tra i due gruppi semantici va tenuto presente per capire la sottile discussione con la quale Filodemo conclude il suo libro, perché proprio giocando sulla duplicità di significato, quello specifico e quello corrente, gli avversari hanno tentato di forzare il pensiero di Epicuro. Filodemo dichiara esplicitamente che καὶ θυμ[οῦ τοῖς] νυν δεκτικὸς εἶναι ῥηθή|κετα[ι] ὁ κοφός, ἥ'ι' που καὶ πὶ τὸ | κοινότατον εἰώθαμεν φέρειν ταύτην τὴν προσηγορίαν· ἥ'ι' δ' ἐπὶ τὸ σύντονον | κατὰ [τ]ὸ μέγεθος ἢ καὶ ἐπὶ | τὴν ὥς πρὸς [c] ἀπ[όλ]αυκτον ὀρ[μ]ήν, οὐ δὴ πούθε[ν] εἴ|παικμεν' ἄν³⁴; e poco dopo aggiunge che ἀρέσκει δὲ καὶ || τοῖς καθηγεμόσιν οὐ τὸ | κατ[ὰ] τὴν πρόληψιν [τ]αύ[τ]ην³⁵ θυμωθήσεσθαι τὸν κο[φ]όν, ἀλλὰ τὸ κατὰ τὴν κοιλ[ὴν] ὁτέραν³⁶.

³¹ Col. XXXII 9-32.

³² Coll. XXXIII 28-XXXIV 6.

³³ In Aristotele più di una volta θυμός equivale a ὀργή: in *Rhet.* I 10, 1369a 4 ὀργή e desiderio sono definiti impulsi irrazionali, ma subito dopo (1369a 7) sono accomunati θυμός e desiderio; in *Eth. Nic.* IV 5, 1126a 22 la vendetta fa cessare l'ὀργή; in *Eth. Eud.* III 1, 1129b 31 s. il θυμός ha un certo piacere, perché è accompagnato dalla speranza di vendetta; in *Eth. Nic.* VII 6, 1149a 24-32 si parla dell'incontinenza del θυμός; in *M. Mor.* II 6, 1202b 12-19, più o meno con gli stessi termini, si parla di quella dell'ὀργή, etc. Anche per gli Stoici talvolta θυμός e ὀργή coincidono: se, in *SVF* III 416, 48 s., il θυμός ha tre specie – ὀργή, μῆνις e χότος –, in *SVF* III 394 è l'ὀργή che tra le sue specie ha θυμός, μῆνις e χότος; in *SVF* III 416, 46 s. il θυμός è impulso alla vendetta in chi è oggetto di un atto ritenuto offensivo, in *SVF* III 395, invece, l'ὀργή è il desiderio di vendicarsi di chi si crede che abbia arrecato un torto sconvenientemente (cf. Cic., *Tusc.* IV 21; D.L. VII 113; Andron., *Περὶ παθῶν* IV, p. 17 KREUTTNER).

³⁴ Coll. XLIII 40-XLIV 8.

³⁵ Cioè, come equivalente dell'italiano 'furore'.

³⁶ Coll. XLIV 40-XLV 5.

Cioè, anche per gli Epicurei era ben chiara la differenza³⁷ tra l'ὄργη, ira naturale, provocata da motivazioni fondate, moderata per durata e intensità, e il θυμός (che Filodemo sembra chiamare anche κενὴ ὄργη), il furore cieco e incontrollato, del quale certamente il sapiente non può esser preda³⁸; e quando Epicuro, Metrodoro ed Ermarco parlavano del θυμός del sapiente, lo intendevano sempre nell'accezione comune di 'ira breve e poco intensa': pertanto fraintendono, più o meno volutamente, il pensiero dei maestri οἱ δὲ μὴ καλῶς πότ' ἐπὶ ταὐτὸ καὶ ποτ' οὐκ ἐπὶ | ταὐτὸ φέρετ' ὄργη καὶ θυμὸς ἐπιλελογισμένοι³⁹. Mi sembra, dunque, evidente che, nei passi in cui usa θυμός e θυμοῦσθαι, Filodemo vuole precisare esattamente il tipo di πάθος – assolutamente negativo e da respingere sempre – suscitato in determinate situazioni e differenziarlo dalla ὄργη, un'affezione che, pur con alcune limitazioni, va accolta, perché, per certe sue caratteristiche, è qualcosa di congenito alla natura dell'uomo.

4. Il gruppo semantico ὄργη - ὀργίζομαι - ὀργιλότης è, tra tutti, il più largamente usato, anche dagli altri autori che si sono occupati specificamente del problema dell'ira, come, per es., Aristotele, che, a più riprese, ne ha trattato nelle sue opere. Analogamente, Filodemo impiega queste parole molto spesso, soprattutto nella sezione conclusiva dell'*Ira*⁴⁰, in cui espone il punto di vista epicureo sull'argomento e confuta le affermazioni di alcuni avversari (della stessa scuola epicurea?), chiarendo meglio il significato di certe espressioni dei maestri⁴¹.

Della prima parte dell'opera mi sembra interessante il fr. 1, nel quale viene descritto l'aspetto esterno di chi è adirato (ἐν ταῖς ὀργαῖς), istituendo un rapporto con la μανία: gli occhi di un folle, lampeggianti, che guardano di traverso l'oggetto dell'ira (ἔχει τοὺς ὀφθαλμοὺς ... βλέποντας [λοξὰ] εἰς τοὺς οἷς ὀργίζεται)⁴², il volto paonazzo, il collo teso, le vene gonfie.

³⁷ Filodemo la sottolinea in col. XLV 32-36.

³⁸ Cf. *De libert. dic.*, col. IIa, 4 s. OLIVIERI: il sapiente non è insensato, ὥστ[ε] κ]ἄν [μ]ικρά τ[ι]ς | βλάβη [θυμ]ωθῆναι.

³⁹ Col. XLV 36-39.

⁴⁰ Coll. XXXIV-L. Per una discussione più approfondita di questa parte dell'opera rinvio alla comunicazione *Per l'interpretazione dell'opera filodemea 'Sull'ira'*, *Proceedings of the XVI Int. Congr. of Papyrology* (Chico 1981), pp. 153-161.

⁴¹ Oltre alla precisazione del valore da dare a θυμός nelle formulazioni di Epicuro e dei suoi immediati discepoli, notevole è la difesa della *Massima Capitale* I, con la spiegazione che l'ἀσθένεια, di cui parla Epicuro e alla quale si può ricondurre l'ὄργη, è il segno caratteristico della natura umana contrapposta a quella divina, non la debolezza fisica contrapposta al vigore, come gli avversari hanno inteso (col. XLIII 16-40; cf. *RS I, Epist. ad Herod.* 77, *Philod., De piet.*, fr. 105, 23, 123 GOMPERZ, in cui è ribadito il concetto di ἀσθένεια come prerogativa dell'uomo rispetto alla divinità).

⁴² L'ὄργη, pur non essendo dello stesso genere della follia, è talvolta definita ὀλιγοχρόνιος μανία (col. XVI 26-29).

L'ira, quando sia φυσικὴ ὀργή (cioè un'affezione che nasca per un valido motivo)⁴³, βραχεία καὶ μὴ σύντονος, è un πάθος al quale può andare soggetto anche il sapiente⁴⁴; in questo senso si può capire perché vengano considerati adirati i σοφοί che rimproverano di frequente e intensamente per correggere i loro discepoli, che parlano con franchezza, che confutano gli errori nelle argomentazioni di alcuni filosofi⁴⁵. Questa specie di ira è motivata, perciò accettabile, e certamente non va confusa con l'ὀργιλότης, una qualità permanente del carattere dell'uomo, che, già per Aristotele⁴⁶, è l'eccesso di ὀργή: il sapiente, che è, per natura, ἀόργητος, può solo dare, per breve tempo, l'immagine dell'uomo iracondo, cioè predisposto a cadere preda di quell'affezione, ma non sarà mai autenticamente ὀργίλος⁴⁷; Filodemo aggiunge⁴⁸ che «più di altri daranno l'immagine di iracondi (ὀργίλοι) alcuni sapienti, nei quali è maggiormente connaturata la disposizione naturale all'ira, come dicemmo prima, o che sono più disponibili alla libertà di parola per quei motivi che elencammo nell'opera *La libertà di parola*, o tali atteggiamenti sono maggiormente in loro».

Con ὀργή, dunque, anche in Filodemo si designa il vero e proprio sentimento d'ira, senza ulteriori specificazioni; quando essa è causata (come accade nella maggior parte dei casi) da particolari azioni o comportamenti, quando, cioè, non è κενὴ ὀργή, per gli Epicurei non va rimossa, anche perché è considerata qualcosa di naturale e razionalmente controllabile, al contrario del θυμός, caratterizzato da un'irrazionalità di fondo, perché prodotto dell'istinto e non del λογισμός.

5. Parrebbe di capire che, in un contesto lacunoso del libro *L'ira*, Filodemo descriva lo stato d'animo dell'uomo adirato, che può cadere preda anche della πικρία, cioè dell'exasperazione, dell'irritazione dolorosa, che si manifesta con azioni violente: infatti, dopo aver menzionato la πικρία κακοδαιμονική⁴⁹, l'Epicureo mostra che gli adirati sono presi da turbamenti e angosce e spesso,

⁴³ Secondo Filodemo, l'ὀργή può nascere non solo in chi ha ricevuto da qualcuno un danno volontariamente arrecato (col. XLVI 18-40, v. *supra*; cf. col. XLVIII 24-28), μα γί[νονται μ]ὲν οὐδ[ὲν] περὶ τοὺς ἀγαθοὺς ὀργαί, κὰν | εἰς τοὺς φίλους ἀμάρτην | τις, κὰν εἰς ἑαυτὸν φίλος | πληνμελήσῃ (col. XLI 13-17). Non è sufficiente, invece, la ὑπόληψις τοῦ βεβλάφθαι, perché, pur potendo condizionare il moto d'ira, non è δραστικὸν αἴτιον ὀργῆς (coll. XLIX 23-L; cf. col. XLVII 16-21).

⁴⁴ Coll. XLI 26 s., XLVI 11-13, XLVII 34 s., XLIX 15-18.

⁴⁵ Col. XXXV 11-31.

⁴⁶ *Eth. Nic.* II 7, 1108a 4-11.

⁴⁷ *De ira*, col. XXXIV 8-29.

⁴⁸ Col. XXXVI 10-21.

⁴⁹ Col. XXVI 13 s.

per l'impossibilità di vendicarsi, sono spinti dal πάθος che li ha afferrati a darsi la morte⁵⁰. La πικρία non è un'affezione dalla quale possa essere preso il sapiente: infatti, quando Filodemo distingue gli atteggiamenti che possono far considerare ὀργίλοι, afferma⁵¹, tra l'altro, che τῶν δὲ μὴ σοφῶν μηδὲ | κυνεγγιζόντων ὑπολη|φθήκονταί τινε[ς] ὀργιλό|τεροι καὶ τῶι πικρῶς λα|λεῖν καὶ ἐπιτεταμένως⁵².

6. Nell'*Ira*, la parola χαληπότης, che non sembra attestata altrove in Filodemo, è stata congetturata da Wilke in col. XXXVII 3, al termine della descrizione di coloro che non sono sapienti e che saranno supposti iracondi per certe loro azioni o comportamenti, tra i quali «il fingere di riflettere sull'estrema asprezza (χαληπότης) di costoro [sc. gli adirati] o in generale degli uomini».

7. La μῆνις è un'ira permanente che si prova contro qualcuno per un motivo giusto o che appare tale. È tipica degli dèi, ma anche di un essere non divino come Achille, ed è proprio questa famosa μῆνις (solo in questo caso è usato un tale vocabolo) che Filodemo menziona nell'*Ira*⁵³, per mettere in risalto le conseguenze dolorose che può provocare, adducendo l'esempio degli Achei tanto danneggiati dal risentimento del loro eroe⁵⁴.

Penso che si possa concludere che Filodemo sia consapevole dell'esatto valore semantico dei vari termini che usa e che li scelga attentamente, a seconda delle situazioni che intende rappresentare; anche se per alcuni non possiamo avere il sostegno di contesti chiari ed estesi, l'accuratezza per così dire scientifica con la quale il Gadareno opta di volta in volta per l'uno o l'altro mi sembra indiscutibile. In tal modo, il libro filodemeo⁵⁵ si colloca degnamente accanto a opere di argomento analogo, come quelle aristoteliche o di scuola stoica, assicurando all'Epicureismo un posto ben preciso anche nel campo della trattatistica sui πάθη.

⁵⁰ Col. XXVI 14-33.

⁵¹ Col. XXXVI 24-28.

⁵² Anche nella *Libertà di parola*, col. IIa OLIVIERI, tra le varie qualità del σοφός si sottolinea il suo non essere γ[λ]ώ[σσ]η[ς] | ἀκ[ρ]ῆ[ς] | μὴδὲ | μὲνψ[ύ]χ[ος] ... | ἐρεθιστὸς μηδὲ τραχὺς | μηδὲ πικρός.

⁵³ Col. XXIX 23 s.

⁵⁴ Anche in un papiro della *Poesia*, *PHerc.* 1676, fr. V 25 (ed. J. HEIDMANN, «CERC» 1/1971, pp. 90-111) si menziona la μῆνις Ἀχιλλέως. Del resto, Aristotele, nella *Retorica* (II 24, 1401b 16-19), per caratterizzare l'atteggiamento di Achille in reazione a un suo mancato invito a pranzo, usa il verbo μὴνίειν (a questa situazione sembra far riferimento Filodemo in *De ira*, col. XVIII 14-18; v. il contributo citato in n. 25).

⁵⁵ Che certamente non è una diatriba, come voleva Philippson.

Filodemo e Virgilio sull'ira

1. Nella relazione letta al Symposium Cumanum 'Vergil and Philodemus', svoltosi a Cuma dal 21 al 24 giugno 2000, occupandosi dell'argomento *L'Eneide e l'epicureismo*, Marcello Gigante ha opportunamente richiamato i lavori di A. Barchiesi¹ e di V. Mellinghoff-Bourgerie², osservando che «nel motivo della 'infelicità mortale' Barchiesi individua una matrice filodemea e nel monologo di Giuturna indica la riflessione epicurea e la radicale critica al mondo religioso della tradizione omerica» e che nel volume della Mellinghoff-Bourgerie è sottolineato che «l'epicureismo in Virgilio non si spense mai, neanche dopo la stagione bucolica e georgica: la studiosa, a ragione, ha posto accanto a passi lucreziani testi filodemei che certamente furono noti a Virgilio».

Nell'ambito del tema dei rapporti tra Filodemo e Virgilio mi sembra non privo di interesse un sia pur rapido esame delle scelte lessicali dei due autori per designare l'ira, dal momento che, come vedremo, in epoca recente è stato indicato un legame abbastanza evidente tra la concezione filodemea e quella virgiliana dell'ira, che permetterebbe di chiarire alcune contraddizioni individuate già dagli antichi nel carattere di Enea.

2. I due gruppi semantici più usati da Filodemo nel Περί ὀργῆς sono ὀργή~ὀργίζομαι~ὀργιλότης e θυμός~θυμοῦμαι. Le parole del primo gruppo ricorrono molto spesso, soprattutto nella sezione conclusiva dell'opera (coll. XXXIV-L), in cui Filodemo espone il punto di vista epicureo sull'argomento e confuta le affermazioni di alcuni avversari (della stessa scuola epicurea?), chiarendo meglio il significato di certe espressioni dei maestri.

Con ὀργή Filodemo designa il vero e proprio sentimento d'ira, senza ulteriori specificazioni; quando essa è causata (come accade nella maggior parte dei casi) da particolari azioni o comportamenti, quando, cioè, non è κενή

* «Cronache Ercolanesi» 31/2001, pp. 31-35.

¹ *Il lamento di Giuturna*, «MD» 1/1978, pp. 99-121.

² *Les incertitudes de Virgile. Contributions épicuriennes à la théologie de l'Énéide* (Bruxelles 1990).

ὀργή, per gli Epicurei non va rimossa, anche perché è considerata qualcosa di naturale e razionalmente controllabile, al contrario del θυμός, caratterizzato da un'irrazionalità di fondo, perché prodotto dell'istinto e non del λογισμός.

3. Il θυμός, invece, per Filodemo è l'ira rapida e sconsiderata, l'agitazione impetuosa dell'intero spirito, che ci domina, non è una tendenza, una linea di condotta; ha spiacevoli conseguenze, perché spinge ad azioni che si ritorcono contro chi le compie, come venire alle mani con chi è molto più forte³, in modo che gli adirati arrecano danni a se stessi invece che a colui al quale desiderano fare del male, e per questo motivo si arrabbiano di nuovo⁴: infatti il θυμός stravolge a tal punto la mente che «fa gettar via proprio le cose di cui l'uomo infuriato ha vivissimo desiderio»⁵ e fa perdere volontariamente non poco⁶: οὐ γὰρ ἔαι διακ[ρί]νειν ὁ θυμός⁷.

Fondamentalmente, θυμός e ὀργή non si equivalgono, e spesso troviamo uniti vocaboli dei due gruppi semantici, che vengono in tal modo differenziati; ci sono casi, tuttavia, in cui θυμός sembra quasi essere un sinonimo di ὀργή.

Per gli Epicurei era ben chiara la differenza, sottolineata da Filodemo in col. XLV 33-37, tra l'ὀργή, ira naturale, provocata da motivazioni fondate, moderata per durata e intensità, e il θυμός (che Filodemo sembra chiamare anche κενὴ ὀργή), il furore cieco e incontrollato, del quale certamente il sapiente non può essere preda.

Mi sembra evidente che, nei passi in cui usa θυμός e θυμοῦσθαι, Filodemo vuole precisare esattamente il tipo di πάθος – assolutamente negativo e da respingere sempre – suscitato in determinate situazioni e differenziarlo dalla ὀργή, un'affezione che, pur con alcune limitazioni, va accolta, perché, per certe sue caratteristiche, è qualcosa di congenito alla natura dell'uomo.

4. L'ἀγανάκτησις per Filodemo è lo sdegno che si prova di fronte a un comportamento che viene visto come un torto oppure nei confronti di chi agisce in maniera da opporsi alla mentalità umana⁸. L'ἄκραχολία è l'accesso d'ira nel suo grado più elevato di intensità, è l'acme dei sentimenti di avversione che il comportamento del κοφός (male interpretato) suscita e sfocia addirittura

³ Col. XII 22-25.

⁴ Col. XIII 9.

⁵ Col. XV 17-20. Quest'affermazione viene illustrata con il divertente aneddoto del mercante fenicio, la cui φιλοχρηματία è vinta dall'ira, che gli fa buttare a mare tutto il denaro, perché non è riuscito a trovare l'unica monetina perduta (II. 21 ss.).

⁶ Col. XXIII 23-25.

⁷ Col. XII 25 s.

⁸ Col. XLVI 31-35.

nell'odio⁹. La *πικρία*, un *πάθος* del quale non può cadere preda il sapiente, è l'exasperazione, l'irritazione dolorosa, che si manifesta con azioni violente: infatti, chi è preso dalla *πικρία* è soggetto a turbamenti e angosce e spesso, per l'impossibilità di vendicarsi, è spinto a darsi la morte¹⁰. La *μῆνις* è un'ira permanente che si prova contro qualcuno per un motivo giusto o che appare tale; è tipica degli dèi, ma anche di un essere non divino come Achille.

5. Penso che si possa concludere che alla gamma di parole usate corrispondono sfumature di significato, talvolta sottili, e non ci troviamo di fronte a semplici *variationes* stilistiche.

6. Come osserva Erler¹¹, «non a torto l'*Eneide* è stata definita una 'poesia dei *πάθη*', tra i quali un significato particolare assume l'ira dell'eroe». Tuttavia, dal momento che Enea è sempre stato visto come un eroe positivo, il cui tratto distintivo è la *pietas*, ha sconcertato molti lettori, anche nell'antichità, il fatto che sia stato preso da attacchi d'ira, l'ultimo dei quali lo induce a uccidere Turno. Si è cercato di darne una spiegazione richiamandosi al modello di Virgilio, l'*Iliade*, i cui eroi avevano, tra i loro *πάθη* caratteristici, l'ira; ma si è anche indagato al di fuori dei modelli letterari, privilegiando la dottrina stoica dei *πάθη*¹² e poi, soprattutto, la *μετριοπάθεια* peripatetica¹³, mentre nessuna attenzione è stata dedicata all'Epicureismo, anche se, come hanno fatto notare in epoca recente diversi studiosi¹⁴, è forse proprio la concezione epicurea dell'ira (cioè, l'ammissibilità di un'ira naturale, motivata e di non lunga durata) quella che meglio spiega la patologia dell'ira di Enea¹⁵. Per rafforzare questa tesi¹⁶ cercherò di mostrare, con una pur incompleta analisi, che Virgilio, il quale, come Filodemo, usa molti vocaboli per indicare l'ira, si è comportato allo stesso modo dell'Epicureo anche nella scelta dei termini, diversificandoli non per mero gusto

⁹ Coll. XXXV 17-XXXVI 3.

¹⁰ Col. XXVI 13-33 (il contesto, però, è lacunoso).

¹¹ *Der Zorn des Helden. Philodems De ira und Vergils Konzept des Zorns in der Aeneis*, «Grazer Beiträge» 18/1992, p. 103.

¹² Così, da ultimi, M. PUTNAM, *Anger, Blindness and Insight in Virgil's Aeneid*, in M.C. NUSSBAUM (ed.), *The Poetics of Therapy*, «Apeiron» XXIII 4/1990, pp. 7-40, e C. GILL, *Passion as Madness in Roman Poetry*, in S. MORTON BRAUND-C. GILL (eds.), *The Passions in Roman Thought and Literature* (Cambridge 1997), pp. 213-241.

¹³ V. da ultimo M.R. WRIGHT, *'Ferox Virtus': Anger in Virgil's Aeneid*, in *The Poetics of Therapy* cit., pp. 169-184.

¹⁴ K. GALINSKY, *The anger of Aeneas*, «AJPh» 109/1988, pp. 321-348, e *How to be philosophical about the end of the Aeneid*, «Illin. Class. St.» 19/1994, pp. 191-201; R. RIEKS, *Affekte und Strukturen* (München 1989), pp. 38 s.; M. ERLER, *Orthodoxie und Anpassung*, «MH» 49/1992, pp. 187-192, e *Der Zorn* cit., pp. 103-126.

¹⁵ *Contra*, D. FOWLER, *Epicurean Anger*, in *The Poetics of Therapy* cit., pp. 16-35, che non ritiene l'ira di Enea di colore epicureo e, in generale, spiegabile con il ricorso a testi filosofici.

¹⁶ Tuttavia, se, come osserva GIGANTE, «risulta persuasiva l'ascendenza epicurea nella visione virgiliana dell'ira», non bisogna sopravvalutare il *background* filosofico rispetto a una «rappresentazione poetica straordinariamente affascinante che induce al godimento e alla meditazione ... il metro di giudizio per la poesia resta la poesia».

di *variatio*, ma per indicare gradazioni e valori differenti di uno stesso concetto di base, per di più usando vocaboli diversi, o, se identici, con valenza diversa, a seconda che si tratti dell'ira di Enea o di quella di Turno.

7. Secondo Rieks¹⁷, nell'*Eneide* Virgilio usa 45 *Zornbegriffe* in 412 luoghi. *Ira* è un vocabolo impiegato spesso per definire lo stato d'animo di Giunone, fin dall'inizio del poema, quando Virgilio dice che Enea andò errando a lungo per terra e per mare *memorem Iunonis ob iram*¹⁸ (sembra equivalere quasi alla μῆνις). Per quanto riguarda gli esseri umani, oltre a Didone, che, infelice per l'abbandono di Enea, *magnoque irarum fluctuat aestu*¹⁹, e alla regina Amata, *quam super adventu Teucrum Turnique hymaeneis / feminae ardentem curaeque iraeque coquebant*²⁰, Enea e Turno più di una volta sono preda di questo πάθος. Già durante l'ultima notte di Troia, Enea prende le armi senza sapere con chiarezza che cosa fare, perché *furor iraque mentem / praecipitant*²¹, e vuole scagliarsi contro Elena, alla cui vista *exarsere ignes animo; subit ira cadentem / ulcisci patriam et sceleratas sumere poenas*²². Dopo che, di fronte al baldanzoso Lauso, accorso in aiuto del padre Mezenzio, *saevae iamque altius irae / Dardanio surgunt ductori*²³, è soprattutto il libro XII quello dell'ira di Enea: indossa le armi *et se suscitatur ira*²⁴, preparandosi al duello finale con Turno; si adira (*tum vero adsurgunt irae*²⁵) quando Messapo gli colpisce l'elmo con la lancia e reagisce facendo strage dei nemici *irarumque omnis effundit habenas*²⁶; alla pari di Turno, è preda dell'ira nel pieno del combattimento tra le opposte schiere (*nunc, nunc / fluctuat ira intus*²⁷); infine, vedendo il balteo di Pallante sulla spalla di Turno, *furiis accensus et ira / terribilis*²⁸, rinuncia all'atto di pietà che stava per compiere risparmiando il Rutulo e lo uccide. Come si vede, un πάθος quasi sempre motivato (un paio di volte *ira* e *furor* / *furia* sono uniti), che sembra corrispondere all'ὀργή filodemea.

Nel caso di Turno, invece, *ira* più di una volta designa un πάθος, a mio parere, molto più vicino al θυμός: già nel libro VII, in seguito all'intervento

¹⁷ Op. cit., p. 175.

¹⁸ I 4.

¹⁹ IV 532 (cf. IV 564).

²⁰ VII 344 s.

²¹ II 316 s.

²² II 575 s. Venere, subito dopo, gli chiede (v. 594): *Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?*

²³ X 813 s.

²⁴ V. 108.

²⁵ V. 494.

²⁶ V. 499.

²⁷ Vv. 526 s.

²⁸ Vv. 946 s.

di Aletto, che *atro / lumine fumantis fixit sub pectore taedas*²⁹, in Turno *saevit amor ferri et scelerata insania belli*, / *ira super*³⁰, e il poeta lo paragona all'acqua che ribolle in una caldaia bollente; nel libro IX, Turno è paragonato a un lupo affamato che si avvicina a un ovile (*haud aliter Rutulo muros et castra tuenti / ignescunt irae, duris dolor ossibus ardet*³¹) e a un leone feroce incalzato dai cacciatori che è costretto ad arretrare ma non volge le terga (*haud aliter retro dubius vestigia Turnus / improperata refert, et mens exaestuat ira*³²); nel libro XII, Turno è paragonato a un toro: *his agitur furiis; totoque ardentis ab ore / scintillae absistunt, oculis micat acribus ignis, / mugitus veluti cum prima in proelia taurus / terrificus ciet atque irasci in cornua temptat*³³. Dunque, un'ira per lo più bestiale, simile all'*insania*.

8. Dal *furor* è presa soprattutto Didone. Quanto ai due protagonisti della seconda parte del poema, Enea è definito *furens* nel libro X³⁴, dove è paragonato ad acque torrenziali o a nero turbine, quando fa strage dei nemici in seguito all'uccisione di Pallante, e poi, come ho già ricordato, è *furiis accensus*, oltre che *ira terribilis*, alla vista del balteo di Pallante indossato da Turno³⁵. A mio avviso, siamo di fronte a scoppi violenti di ira, provocati da un dolore grandissimo, la morte del giovane Pallante.

Turno, invece, è caratterizzato più volte dal *furor*: la notizia che i Rutuli, che avevano fatto irruzione nell'accampamento troiano, erano stati uccisi o messi in fuga è portata *ductori Turno diversa in parte furenti / turbantique viros*³⁶; dopo l'uccisione di Pandaro e Bitia, con i Troiani in fuga e impauriti, potrebbe infliggere con le sue truppe il colpo definitivo, entrando nell'accampamento nemico, *sed furor ardentem caedisque insana cupido*³⁷ / *egit in adversos*³⁸; dopo il contrasto con Drance (favorevole alla pace con i Troiani), *cingitur ipse furens certatim in proelia Turnus*³⁹ e si avvia allo scontro finale *furens*⁴⁰; quindi chiede alla sorella *hunc ... sine me furere ante furorem*⁴¹.

²⁹ Vv. 456 s.

³⁰ Vv. 461 s.

³¹ V. 65 s. Al v. 694, Virgilio definisce Turno *immani concitus ira*.

³² Vv. 797 s.

³³ Vv. 101-104.

³⁴ V. 604.

³⁵ XII 946 s.

³⁶ IX 691 s.

³⁷ Ritorna il motivo dell'*insania*.

³⁸ IX 760 s.

³⁹ XI 486.

⁴⁰ XI 901.

⁴¹ XII 680.

9. Molto usati da Virgilio, infine, sono i vocaboli *accendo*, *incendo*, *ardeo* e *fervidus*. Enea, dopo l'uccisione di Pallante, *latum per agmen / ardens limitem agit ferro*⁴² e, ricordando a Turno che lo uccide per vendicare Pallante, *ferrum adverso sub pectore condit / fervidus*⁴³.

Turno, invece, come abbiamo visto, è *ardens* per il *furor* e la *caedis insana cupido*⁴⁴; la sua *violentia*⁴⁵ *exarsit* alle parole di Drance⁴⁶; Amata, atterrita per il rischio di una nuova battaglia, *ardentem generum moritura tenebat*⁴⁷; alla vista di Enea ferito, Turno *subita spe fervidus ardet*⁴⁸.

10. In conclusione, mi pare che si possa dire che Virgilio, usando un'ampia gamma di vocaboli – mi sono limitato, ripeto, a una scelta che, tuttavia, ritengo significativa –, non solo ha voluto differenziare i vari aspetti dello stesso πάθος, ma ha caratterizzato i personaggi del suo poema impiegando intenzionalmente determinati vocaboli per indicare il loro stato d'animo oppure facendo capire dal contesto le diverse sfumature, quando usa la stessa parola (*ira*, *furor*, etc.) riferita a personaggi diversi: in questo senso, credo che si possa concordare con quanti hanno visto nella concezione dell'ira esposta nel Περὶ ὀργῆς di Filodemo il modello al quale si è rifatto Virgilio nel raffigurare l'ira di Enea (la φυσικὴ ὀργή filodemea) e quella di Turno (il θυμός o la κενὴ ὀργή filodemea).

⁴² X 513 s.

⁴³ XII 950 s.

⁴⁴ IX 760 s.

⁴⁵ La *violentia* caratterizza soltanto Turno: già Enea, andato a stringere l'alleanza con Tarcone, re degli Etruschi, *violenta pectora Turni / edocet* (X 151 s.); poi, all'inizio del libro XII, come un leone ferito dai cacciatori muove all'attacco, *haud secus accenso gliscit violentia Turno* (v. 9).

⁴⁶ XI 376.

⁴⁷ XII 55.

⁴⁸ XII 325.

Citazioni poetiche nel libro filodemeo *Sull'ira*

Nel *PHerc.* 182 è in gran parte conservata, in discrete condizioni, l'opera di Filodemo Περὶ ὀργῆς, che riveste notevole importanza, perché si inserisce in una tradizione filosofica abbastanza ricca e complessa: la trattatistica sulle passioni, in particolare sull'ira.

Un aspetto interessante di questo libro è costituito dalla presenza di citazioni o richiami di grandi poeti, come Omero, Menandro e Sofocle, utilizzati dall'Epicureo in alcune delle sezioni più significative dell'opuscolo, per dare maggior forza alle sue argomentazioni¹.

1. I versi di Omero ricorrono molto spesso nelle opere di Filodemo², e anche nei resti dello scritto *L'ira* ne troviamo alcuni parzialmente citati; in un solo caso è menzionato esplicitamente il nome del poeta.

Nella col. XLIV³, Filodemo contesta agli avversari – quasi certamente i Peripatetici – che l'ira e il desiderio di vendetta siano qualcosa di piacevole e contrappone all'irato l'uomo saggio: «... (né infatti il sapiente si lancia verso la punizione come verso) qualcosa di gradito – poiché non ne deriva alcunché di dolce –, ma come verso qualcosa di assolutamente necessario e che risulta

* A. DE FRANCISCIS (a c. di), *La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive* (Università degli Studi, Napoli 1982), pp. 493-508.

¹ Le colonne del papiro prese in esame sono state verificate autopicamente; salvo indicazione contraria, il testo seguito è quello di K. WILKE, *Philodemi De ira liber* (Lipsiae 1914), al cui apparato critico rimando, ma ho anche tenuto conto dell'edizione parziale di SPENGEL («Philologus», Supplb. II/1863, pp. 498-525) e di quella completa di GOMPERZ (Lipsiae 1864), oltre che di altri contributi di volta in volta indicati; in particolare, ho utilizzato per la prima volta l'inedita trascrizione manoscritta, con versione latina, di J. HAYTER, conservata nella Bodleian Library di Oxford.

² Cf. T. DORANDI, *L'Omero di Filodemo*, «Cerc» 8/1978, pp. 38-51.

³ Ll. 16-27: οὐτε πρὸς κόλασιν ὀρμᾶι ὡς πρὸς | ¹⁶ ἀπο[λαντ]όν – οὐδὲ γὰρ ἡδ[ύ] | τι προσφέρεται –, ἀλλ' ὡς πρὸ[c] | ἀναγκαιότατον, ἀηδέστατον δὲ παραγίνεται, καθά[περ] ἐπὶ πόσιν ἀψινθίου καὶ | τομῆν. ἀνήμερος γάρ, κατὰ τὸν Ὅμηρον «ἀφρήτωρ» | καὶ «ἀθέμιτος», ὄντως «ἔρα[ται] πολέμου» καὶ τιμωρίας | ἀνθρώπων, ὁ δὲ σοφὸς ἡμε[ρώτατος] καὶ ἐπεικέστα[τος]. Ho modificato la punteggiatura adottata da Wilke, accogliendo quella proposta da BÜCHELER, «ZÖG» 15/1864, p. 591.

del tutto sgradevole, come quando si beve assenzio⁴ o si è sottoposti a un intervento chirurgico⁵. (L'irato), infatti, uomo feroce, secondo Omero⁶ 'asociale' e 'scellerato', realmente 'ama la guerra' e la vendetta sugli uomini, mentre il saggio è assai mansueto e mite⁷.

Filodemo utilizza qui due versi omerici che devono averlo particolarmente colpito, tanto che li ritroviamo citati, completi, nello scritto *Il buon re secondo Omero*⁸: ἀφρήτωρ ἀθέμιτος ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος / ὅς πολέμου ἔραται ἐπιδημίου ὀκρυόεντος⁹. Nel Περὶ ὀργῆς, l'Epicureo sostituisce uno degli aggettivi, il raro ἀνέστιος che Omero usa solo in questo luogo¹⁰, e inverte le parole del secondo verso: per l'inversione di ἔραται e πολέμου si potrebbe pensare a un *lapsus* di Filodemo¹¹; per quanto riguarda ἀνήμερος invece di ἀνέστιος, ritengo che si possa essere d'accordo con Bücheler¹², che non si tratta di una variante, ma di una «Vorbereitung des homerischen Satzes». Infatti ἀνήμερος, scarsamente usato¹³, è un vocabolo frequente in Filodemo – solo nello scritto *L'ira* ricorre altre due volte¹⁴ –, e il sostantivo ἀνημερότης si legge nell'opuscolo *L'economia*¹⁵.

Il ricorso a queste espressioni omeriche si potrebbe spiegare ipotizzando che, secondo Filodemo, il modo migliore e più incisivo per dipingere l'indole

⁴ Si confronti un passo dello scritto *Sulla libertà di parola* (col. II b 3-7 OLIVIERI): il sapiente educatore, che normalmente non insulta, non è aspro né pungente, in alcuni casi «tollera ... l'atteggiamento contrario improntato ad amarezza come l'assenzio» (M. GIGANTE, 'Philosophia medicans' in *Filodemo*, «CErc» 5/1975, p. 58); v. anche Aristone di Chio, *SVF* I 383. Gigante nota giustamente che il confronto tra un modo di comportarsi o di parlare aspro e l'assenzio è un *topos* e, oltre al passo dell'opera *Sull'ira*, adduce anche Lucrezio, I 936-938 (pp. 58 s.).

⁵ Anche nell'opera *Sulla libertà di parola* (col. XVII a OLIVIERI) «l'educatore-ammonitore è paragonato ... ad un chirurgo chiamato a tagliare col bisturi un tumore» (M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee*, Napoli 1969, p. 56); sull'interpretazione dell'intero passo v. GIGANTE, art. cit., pp. 59 s.

⁶ Sembra essere l'unico caso in cui la citazione omerica è introdotta dalla formula κατὰ τὸν Ὅμηρον (cf. DORANDI, art. cit., p. 49 n. 24).

⁷ Hayter, forse suggestionato dai due versi omerici nei quali c'è il pronome che nel testo filodemeo manca, tradusse: «crudelis enim, iuxta Homerum, et insocialis et vere nefarius qui amat bellum ...»; aggiungo che nel vol. 10 dei manoscritti 'ercolanesi' inediti conservati nella Bodleian Library di Oxford sono registrati in un foglio due luoghi del nostro papiro, quello relativo alla citazione menandrea (v. *infra*) e questo ora in esame, a proposito del quale si leggono due annotazioni, probabilmente dello stesso Hayter: dopo ἀνήμερος, «vulg. ἀνέστιος», e dopo ἀθέμιτος ὄντως, «leg. ὄστις».

⁸ Col. X 23-26 OLIVIERI; in questa colonna si parla di guerra civile e discordie intestine.

⁹ *Il. IX* 63 s.

¹⁰ Nemmeno ἀφρήτωρ ricorre in altri passi dei poemi omerici.

¹¹ Nel *De bono rege* i versi sono citati in modo esatto.

¹² *Philodem über das homerische Fürstenideal*, «RhM» 42/1887, p. 200.

¹³ Dopo Anacreonte (I, 7 GENTILI), che lo utilizzò per primo riferendolo ai 'cittadini', ricorre poche volte nei Tragici e in qualche prosatore tardo.

¹⁴ Col. XXVII 9 e XLII 29; per gli altri luoghi v. C.J. VOOJIS-D.A. VAN KREVELEN, *Lexicon Philodemeum*, s. v.

¹⁵ Col. XXIV 30 JENSEN.

dell'uomo adirato e bramoso di vendetta sia l'impiego delle parole con cui Nestore, nella tenda di Agamennone, stronca sul nascere un tentativo di ribellione contro l'Atride operato da Diomede: il fomentatore di una guerra civile è un uomo fuori della società e delle sue leggi, è un selvaggio. Per il filosofo epicureo tale è anche l'irato, quando è preda di un πάθος non giustificato, non naturale, e considera un divertimento il punire e il vendicarsi.

Nella col. VIII, Filodemo descrive i segni esteriori dell'ira¹⁶: «... proprio come se (l'ira) fosse costituita da scoppio e gonfiore e provocazione e sdegno e forte desiderio di vendicarsi, se fosse possibile¹⁷, e tormentosa angoscia, come mostrano le parole di quelli che desiderano ora cingersi degli intestini di chi ha causato loro dolore, ora 'farne a pezzi le carni crude'¹⁸».

L'ira viene caratterizzata da Filodemo secondo quelli che potremmo definire i canoni tradizionali; gli scrittori che hanno trattato di questa affezione hanno messo in rilievo, chi più chi meno, gli stessi aspetti. Ci sono, tuttavia, due novità nella descrizione filodemea: le frasi conclusive, περιζώσασθαι τοῖς ἐντέροις e ὥμὰ δάσασθαι¹⁹, sembrano non essere state usate da altri.

Il nesso ὥμὰ δάσασθαι si trova in Omero in due passi significativi: nell'*Iliade*, quando iniziano le celebrazioni funebri in onore di Patroclo, Achille, furioso più che mai²⁰, ricorda, sul cadavere dell'amico, che ha mantenuto le promesse fatte²¹, Ἔκτορα δεῦρ' ἐρύσας δώσκειν κύνιν ὥμὰ δάσασθαι²²; nell'*Odissea*, quando sta per cominciare il pugilato tra Odisseo e il mendicante Iro, al quale «d'angoscia il cuore tremava»²³ e «la carne rabbriviva per tutto il suo corpo»²⁴, Antinoo minaccia l'accattone, dicendogli che, in caso di sconfitta, lo manderà dal re Echeto, che, dopo avergli staccato naso e orecchie, μήδεά τ' ἐξερύσας δώη κύνιν ὥμὰ δάσασθαι²⁵.

¹⁶ Ll. 7-19: ὥς|περὶ συνκείμενον ἔξ|ἐκπυρώσεως καὶ διοιδή¹⁰[c]εως καὶ διερεθισμοῦ|καὶ βριμώσεως καὶ δεινῆς|ἐπιθυμίας τοῦ μετελθεῖν καὶ ἀγωνίας, εἰ δυ|νήσεται, καθάπερ ἄπο¹⁵δηλοῦ[c]ιγ αἱ φωναὶ τοτὲ|μὲν εὐχομένων περιζώσασθαι τοῖς ἐντέροις τοῦ λυ|πήσαντος, τοτὲ δ' ὥμὰ δάσασθαι».

¹⁷ Come giustamente osserva BÜCHELER («ZÖG» 15/1864, p. 580), è sorprendente la disposizione delle parole, perché è evidente che δυνήσεται si riferisce a δεινῆς ἐπιθυμίας τοῦ μετελθεῖν e non anche ad ἀγωνίας.

¹⁸ ὥμὰ δάσασθαι.

¹⁹ Secondo WILKE (ed. cit., p. LIV), che segue HENSE (prima edizione delle *Teletis reliquiae*, 1889, p. 91), il contesto in cui sono contenute queste espressioni «odora di Bione».

²⁰ Dice Omero che egli «iniziò alto lamento / tenendo le mani omicide sul petto dell'amico» (*Il.* XXIII 17 s.). La traduzione di questi come degli altri versi omerici è di R. CALZECCHI ONESTI.

²¹ *Il.* XVIII 334 s.

²² *Il.* XXIII 21.

²³ *Od.* XVIII 75.

²⁴ *Od.* XVIII 77.

²⁵ *Od.* XVIII 87.

Filodemo, dunque, pone all'acme delle manifestazioni esterne dell'ira due gesti di estrema crudeltà, il secondo dei quali (fare a pezzi le carni crude dell'avversario) solo uomini in preda a un violento furore compiono, come Achille, la cui ira è diventata proverbiale in tutti i tempi, o il re Echeto, definito da Antinoo «massacratore di tutti i mortali»²⁶: gli esempi cui l'Epicureo sembra richiamarsi possono essere realmente considerati paradigmatici per quanto riguarda la condizione esterna dell'uomo adirato.

L'ira dell'Achille omerico, del resto, è ricordata da Filodemo anche in un altro passo, laddove egli vuol sottolineare che l'ὀργή è causa prima di molte sventure, se non addirittura di tutte²⁷: «E capitano spesso molte sventure ad amici e ad altri congiunti, talvolta anche a nazioni e a regni, non solo anticamente quando la famosa ira 'infiniti dolori procurò agli Achei'²⁸, ma ogni giorno; e poco manca che tutti i mali 'quanti se ne potrebbero concepire', come dice Democrito²⁹, derivino come conseguenza a causa di smodati sentimenti d'ira».

I danni causati dall'ira costituiscono un altro *topos* nella trattatistica su questa passione; basti pensare alle parole di Plutarco³⁰, ἔουκε τῶν παθῶν πανπερμία τις ὁ θυμός («l'ira sembra essere una mescolanza dei semi delle passioni»); di Seneca³¹, *nulla pestis humano generi pluris stetit* («nessun flagello è costato maggiormente al genere umano»); di Gregorio Nazianzeno³², θυμοῦ δ' ὑπερκλύσαντος, εἰ χεῖρον, λέγε / τὶ τῶν ἀπάντων οἶδας, ἢ τι φάρμακον; («quando l'ira trabocca, dimmi, conosci qualcosa di peggio tra tutte, se c'è, o qualche rimedio?»). Anche per quanto concerne, più specificamente, i mali provocati dall'ira agli amici, ai parenti, ai concittadini, le considerazioni di Filodemo non presentano particolari novità³³; interessante, per il nostro tema, è la citazione omerica, utilizzata dall'Epicureo come esempio noto a tutti (ἢ μῆνιν ἐκείνη), che possa mettere in guardia gli uomini dal

²⁶ Od. XVIII 85 e XXI 308; cf. anche XVIII 116.

²⁷ Col. XXIX 17-29: καταν|τῶ|ci| δὲ πολλάκι πολλὰι | συμφοραὶ καὶ φίλοις καὶ {π} | ²⁰ προσήκουσιν ἄλλοις, ἔστιν δ' ὅτε καὶ πατρίκι καὶ | βασιλείαις, οὐ πάσαι μόνον | ὅθ' ἡ μῆνιν ἐκείνη «μυρτί' | Ἀχαιοῖς ἄλγη ἔθηκεν», ἀλλ' ὅσημῃραι καὶ μικροῦ δεῖν | «ὅσα τις ἂν νόσαστο» κατὰ | Δημόκριτον κακὰ πάν|τα παρακολουθεῖ διὰ τὰς | ὑπερμέτρους [ὀργάς]. Alla l. 20, ἄλλοις fu scritto da Hayter prima che da Spengel; la congettura ὀργάς (l. 29) è di Hayter.

²⁸ Il. I 2.

²⁹ Fr. 143 DIELS-KRANZ.

³⁰ *De cohib. ira* 15, 462F.

³¹ *De ira* I 2, 1.

³² Καθὰ θυμοῦ 166 s. (vol. 37, 825 MIGNE).

³³ Per alcuni luoghi paralleli v. H. RINGELTAUBE, *Quaestiones ad veterum philosophorum de affectibus doctrinam pertinentes* (Göttingae 1913), p. 87. Anche Orazio dice *irae Thyesten exitio gravi / stravere et altis urbibus ultimae / steterae causae* (*Carm.* I 16, 17-19).

cadere preda di un simile terribile πάθος. Si tratta di un'espressione ormai divenuta topica³⁴ ed è sufficiente per Filodemo menzionarla per dimostrare con molta concisione il suo assunto, che l'ira provoca guai e dolori a tutti, in tutti i tempi e luoghi, a cominciare dall'antichissimo caso di Achille.

Nella col. XVI, Filodemo mette in rilievo come gli dèi, e non solo gli uomini, possono punire senza ragione o per futili motivi³⁵: «... mentre taluni si vendicano anche, come Apollo di coloro che approvano “che si onori il sacerdote”; sua sorella, dei figli di Niobe; e Dioniso, di Cadmo per la blasfemia delle figlie».

Il verso omerico parzialmente citato³⁶ si riferisce agli Achei, i quali, convinti dalle parole di Crise, sostengono l'opportunità che gli si restituisca la figlia, onorando in tal modo il sacerdote di Apollo; si oppone, però, Agamennone e suscita l'ira del dio, che, tuttavia, non si vendica del colpevole, ma di uomini che, in realtà, non l'avevano offeso. Come esemplificazione per dimostrare che l'ira acceca la mente e porta a compiere azioni insensate e ingiuste Filodemo si serve di questo famoso episodio, insieme con l'accento alla vendetta di Artemide sui figli di Niobe – soltanto perché ella si era proclamata, riguardo alla prole, più fortunata di Latona, la madre di Apollo e Artemide³⁷ – e a quella di Dioniso su Cadmo, per colpa delle figlie di quest'ultimo, le quali sostenevano che il dio non era figlio di Zeus³⁸.

2. Un distico menandro, altrimenti ignoto, è menzionato da Filodemo nella col. XXXVIII, dove si affronta un argomento molto importante, se sia opportuno adirarsi oppure no; in contrasto con Nicasirate, sulla cui scuola di appartenenza si è in dubbio³⁹, l'Epicureo dichiara che l'ira naturale è un bene, e anche il sapiente può caderne preda⁴⁰.

³⁴ Come è, forse, quella democritea, relativamente alla concezione dell'uomo come essere pensante. Dell'ira funesta di Achille si sarebbe ricordato anche Orazio, *Epist.* II 2, 41 s.: *Romae nutrir mihi contigit, atque doceri / iratus Graius quantum nocuisset Achilles*.

³⁵ Ll. 10-18: ¹⁰[ἔνιο]ι δὲ καὶ τι[μω]ροῦνται, Ἀπόλλων τοὺς ἐπευφημοῦντας «αἰδεῖσθαι θ' ἱερέα{ι}» | καὶ τὰ τέκνα τῆς Νιόβης | ¹⁵ἡ ἀδελφὴ καὶ τὸν Κάδμον ὁ [Διόνυ]ος ἐνεκα τῆς τῶν θυγατέρων | αὐτοῦ βλασφημίας]. Le integrazioni τὸν (l. 15), [Διόνυ]ος (l. 16) e βλασφημίας (l. 18) sono di Hayter.

³⁶ *Il.* I 23.

³⁷ Anche questa potrebbe essere una reminiscenza omerica (*Il.* XXIV 602-609).

³⁸ BÜCHELER («ZÖG» 15/1864, p. 582) rimanda a Euripide, *Bacch.* 26.

³⁹ BÜCHELER (*Der Philosoph Nikasikrates*, «RhM» 43/1888, pp. 151-153) è incerto se sia un Accademico o uno Stoico; CRÖNERT (*Kolotes und Menedemos*, Leipzig 1906, pp. 89-94) e WILKE (ed. cit., pp. XXI-XXVI) lo considerano un Peripatetico; RINGELTAUBE (op. cit., pp. 43-46) e PHILIPPSON (*Nikasikrates und Timasagoras*, *RE* XXXIII, 1936, 281-283) ritengono, forse a ragione, che si tratti di un Epicureo dissidente.

⁴⁰ Secondo ROBIN (A. ERNOUT-L. ROBIN, *Lucretius. Commentaire exégétique et critique*, Paris 1925-1928, vol. II, pp. 51 s.), lo stesso concetto si ritrova in Lucrezio, III 310-313: un'ira giustificata non è estranea nemmeno al saggio (cf. Cic., *De leg.* I 7, 21); v. anche R. HEINZE, *Titus Lucretius Carus, De rerum natura* Buch III (Leipzig 1897), p. 94.

Dice Filodemo⁴¹: «... così definiremo un male il non essere soggetti all'ira naturale, un bene il soffrirla; infatti 'chiunque, pur sentendo parlar male di sé' e sopportando maltrattamenti, 'non si adira dà prova estrema di bassezza', secondo Menandro⁴², talvolta, invece, di eccitazione o rabbia per altre cose: perciò è chiaro che va subito fuori di sé per inezie che gli si parino innanzi»⁴³.

La commedia da cui Filodemo ha tratto i due versi è incerta; sappiamo che Menandro, nel 321, iniziò la sua carriera artistica con l'Ὀργή⁴⁴, che avrebbe ottenuto la vittoria⁴⁵, ma i pochi frammenti di essa conservatici⁴⁶ non presentano alcun nesso con i problemi relativi all'ira. Alcuni versi del grande commediografo, tuttavia, permettono di capire quale sia la sua posizione nei confronti di questo πάθος. Menandro sostiene⁴⁷ che, anche in preda a un grande dolore, non bisogna agire sconsideratamente: «è necessario che il sapiente, proprio quando è travagliato, domini l'ira irrazionale»; infatti, «nessuno prende decisioni sagge quando è adirato»⁴⁸. È difficile reprimere l'ira⁴⁹, ma è necessario, poiché non ne deriva alcun guadagno⁵⁰; il miglior rimedio è la parola di un amico⁵¹. Sembra di poter dire che Menandro non approva l'ira, più precisamente il furore che accende l'uomo spingendolo ad azioni avventate⁵². L'uomo, comunque, è portato ad

⁴¹ Col. XXXVIII 14-28: οὕτως κακὸν ἐροῦμεν | ¹⁵ τὸ μὴ τὴν φυσικὴν ὀργὴν ἀναδέχεσθαι («κα|κῶς» γὰρ «ἀκούων» καὶ πᾶς|χων «ὅστις οὐκ ὀργί|ζεται, πονηρίας πλείς|το[v] | ²⁰ τεκμήριον φέρει» κα[τὰ] | τὸν Μένανδρον, ἐνίστε | δὲ προκινήσις ἢ λύτης περὶ ἕτερα· διὸ φανερὸς ἐστ[ί]ν ἐπὶ τοῖς ἐ²³λαχίστοις παρὰ πόδας | εὐθέως ἐξετ|ς|όμενος), ἀγαθὸν δὲ τὸ ἀναδέχεσθαι (la lettura ἢ λύτης, ll. 22 s., è di Hayter). Molte discussioni sono sorte a proposito della parola successiva a πονηρίας nel secondo verso di Menandro. Nel papiro si legge chiaramente (l. 19) πλείς|το, e prima Hayter, poi, indipendentemente, Spengel, Gomperz e Bücheler scrissero πλείς|το[v]; tra gli studiosi della Commedia greca, EDMONDS (*The Fragments of Attic Comedy*, vol. III B, Leiden, 1962, fr. 614) è l'unico che accoglie tale lettura. DOBRÉE (*Adversaria critica*, ed. ted., Berlin 1874, vol. IV, p. 291) propose di correggere πλείς|της – riconobbe anche come non menandree le parole di Filodemo γὰρ e καὶ πᾶς|χων – e fu seguito da MEINEKE (*CGF* IV 177) e da KOCK (*CAF* III 614), oltre che dall'ultimo editore dello scritto filodemeo, Wilke. Va infine ricordata la proposta di NAUCK (*Mélanges Gréco-romains tirés du Bull. de l'Acad. Imp. des Sciences de St. Pétersbourg*, III, 1874, p. 320, e VI, 1892, p. 120), di scrivere πικτόν, che fu accettata da KÖRTE nella sua edizione di Menandro (fr. 725). Ritengo che non vi siano motivi sufficienti per intervenire sul testo trádito e preferisco conservare πλείς|το[v], che, in questo contesto, mi pare si connetta meglio a τεκμήριον che a πονηρία (cf. SPENGLER, p. 513). COBET («Mnemosyne» N.S. 6/1878, p. 381) attribuisce a Menandro solo le parole ὅστις οὐκ ὀργί|ζεται, πονηρίας πλείς|της τεκμήριον φέρει.

⁴² Annota HAYTER, *ad loc.*: «Menander nesciebat I. Christi evangelium». Anche in Seneca, *De ira* III 41, 2 si legge *placidi pro inertibus habentur*.

⁴³ Cf. Sen., *De ira* I 18, 2; III 6, 5.

⁴⁴ Anon., *De Com.* 17.

⁴⁵ La notizia, riportata da Eusebio (*Olymp.* I 14, 4), è inesatta, secondo KÖRTE (*RE* XV, 710).

⁴⁶ Fr. 303-311 KÖRTE.

⁴⁷ Fr. 519 KÖRTE.

⁴⁸ *Mon.* 564 JAEKEL; cf. *Mon.* 476 e 528 JAEKEL.

⁴⁹ Fr. 517 KÖRTE.

⁵⁰ Fr. 516 KÖRTE.

⁵¹ Fr. 518 KÖRTE.

⁵² Esorta un figlio a non addolorare il proprio padre: chi più ama, facilmente si adira per una sciocchezza (fr. 599 KÖRTE).

adirarsi se viene insultato⁵³: questa affermazione richiama il distico utilizzato da Filodemo, e mi pare che le due frasi si completino a vicenda. Se si è insultati ci si adira – ed è un'ira giusta, perché razionale –; chi non si adira è un uomo da nulla, poiché, in questo caso, abbandonarsi all'ὀργή non sarebbe un comportarsi ἀλόγως. L'uomo che, in quanto tale, deve saper dominare l'ira⁵⁴, deve saper adirarsi giustamente, quando se ne presenti l'occasione: questo credo che si possa ricavare dai frammenti menandrei, ed è un concetto che coincide perfettamente con la tesi di Filodemo, sì che è comprensibile che, in un momento così importante della polemica antinicasiratea, l'Epicureo metta il suggello a una delle sue asserzioni fondamentali, ricordando due versi di uno tra i poeti che più a fondo ha analizzato e rappresentato l'indole umana, avvicinandosi molto, per l'interesse mostrato verso l'uomo con tutti i suoi problemi e i suoi πάθη, alle correnti filosofiche dell'età ellenistica.

3. Nella col. XVIII Filodemo, parlando delle reazioni e del comportamento di chi cade facilmente preda dell'ira, dice⁵⁵: «... qualora mettano tutto sottosopra, venendo dimenticati da uno che organizza un banchetto⁵⁶, come l'Achille sofocleo, o trascurati in qualcosa di simile, non dico essendo stati offesi». Si allude qui a un dramma di Sofocle, i *Κύνδειπνοι*⁵⁷, centrato sulla figura di Achille adirato per non essere stato invitato dagli altri Greci a un banchetto svoltosi a Tenedo⁵⁸; ne conserviamo alcuni frammenti⁵⁹. Si è dibattuto se questo dramma sia lo stesso che in altre fonti viene intitolato *Ἀχαιῶν κύλλογος* oppure se si tratti di due opere diverse. In base a un passo di Ateneo⁶⁰, che cita alcuni versi⁶¹ attribuendoli all'*Ἀχαιῶν κύνδειπνον* di Sofocle, Toup⁶², seguito, tra gli altri, da

⁵³ Fr. 620, 9 s. KÖRTE.

⁵⁴ Mon. 22 JAEKEL.

⁵⁵ Ll. 14-22: ἐπ[ειδὼν τὴν | ¹⁵ γῆν οὐρ]ανῶι μινύωσι | [π]αραπεμφθέντες ὑπό | [τ]ινος ἐστιῶντος, ὥσπερ | [ὁ] Σοφοκλέους Ἀχιλλεύς, [ἦ] κατὰ τι τοιοῦτο παρο[²⁰λιγορηθέντες, οὐπω | γὰρ ἀδικηθέντες λέ]γω. Alla l. 15, nel papiro si leggono le lettere ανῶι, precedute da una lacuna di circa sei lettere; per tale motivo, contrariamente a quanto affermato da WILKE (*Zu Philodems Schrift über den Zorn. Textkritisches*, in *Festschrift zur Feier des 350 jähr. Bestehens des Gymn. zu Greifswald*, 1911, p. 101), ritengo che ci sia lo spazio sufficiente per accogliere la congettura τὴν | γῆν οὐρ]ανῶι, proposta da HAYTER e, indipendentemente, da SAUPPE (*Commentatio de Philodemi libro, qui fuit de pietate, Index Scholarum Acad. Georgia Augusta*, Göttingae, 1864, p. 5), invece di τὰ | κάτω ἄνω{ι} di GOMPERZ e WILKE.

⁵⁶ Anche in Seneca, *De ira* II 24, l si accenna a chi si irrita per non essere stato invitato a cena.

⁵⁷ SPENGLER (p. 504), stranamente, ritiene che ci si riferisca al dramma satiresco *Ἀχιλλέως ἐρασταί*.

⁵⁸ Oppure per il modo in cui fu invitato (cf., *infra*, il passo di Proclo).

⁵⁹ FR. 562-571 RADT = 138-142, 145-147, 151 NAUCK.

⁶⁰ I, 17c.

⁶¹ Fr. 565 RADT = 140 NAUCK.

⁶² *Epistula critica ad celeberrimum virum Gulielmum, Episcopum Glocestriensem* (Londini 1767), p. 133.

Nauck⁶³, ipotizzò che *Κύνδειπνοι* e *Ἀχαιῶν κύλλογος* fossero la medesima opera; anche Radt, il più recente editore dei frammenti di Sofocle⁶⁴, accoglie questa tesi, pur preferendo, per eccesso di prudenza, pubblicare separatamente i frammenti dell'*Ἀχαιῶν κύλλογος*. Egli sottolinea come la prova principale addotta da Pearson⁶⁵ per confutare la tesi di Toup – che un frammento papiraceo⁶⁶, assegnato dal Wilamowitz all'*Ἀχαιῶν κύλλογος*, dimostra chiaramente che il banchetto di Tenedo (oggetto dei *Κύνδειπνοι*) non fu l'occasione dell'incidente tra Achille e Telefo (fulcro dell'*Ἀχαιῶν κύλλογος*) – cade, dopo che Handley e Rea⁶⁷ hanno correttamente restituito il frammento al *Telefo* di Euripide.

Ai *Κύνδειπνοι* accennano anche Proclo e Aristotele. Dice Proclo, fornendo notizie intorno ai *Κύπρια*⁶⁸: «Poi navigarono verso Tenedo. E mentre banchettavano, Filottete fu morso da un serpente e, per il fetore, fu lasciato a Lemno; e Achille, invitato in ritardo, venne in lite con Agamennone». Aristotele, nel secondo libro della *Retorica*, discutendo degli entimemi apparenti, esemplifica così il *τόπος διὰ τὸ συμβεβηκός*⁶⁹: «Se qualcuno dicesse che l'essere invitato a pranzo è sommamente onorevole; infatti, per non essere stato invitato, Achille si adirò con gli Achei a Tenedo; si adirò, perché era stato trattato in modo disonorevole, ma questo capitò per caso per non essere stato invitato»⁷⁰.

Che Filodemo si richiami a questo dramma sofocleo⁷¹ è confermato, secondo Radt⁷², dalle parole che Cicerone scrive al fratello Quinto⁷³: «*Κυνδείπνους* *Σοφοκλέους, quamquam a te actam fabellam video esse festive, nullo modo probavi*». Secondo l'esatta interpretazione di Latte⁷⁴, Cicerone rimproverava al fratello l'aver preso a modello di condotta l'Achille non invitato a pranzo, come è rappresentato nei *Κύνδειπνοι* di Sofocle. È chiaro, pertanto, che tale modo di agire era un *topos*, e infatti Aristotele se ne era servito come esempio;

⁶³ TGF², p. 161.

⁶⁴ *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, vol. IV – *Sophocles* (Göttingen 1977), pp. 163-165 e 425-430.

⁶⁵ *The Fragments of Sophocles* (Cambridge 1917), pp. 94-103 e 198-209.

⁶⁶ BKT V 2, pp. 64 ss.

⁶⁷ «BICS», Suppl. V/1957.

⁶⁸ *Chrestom.* 144-147 SEVERYNS.

⁶⁹ 24, 1401 b 16-19.

⁷⁰ Annota l'Anonimo commentatore (CAG XXI 2, p. 151, 16-18 RABE): ἐμήνικεν ὁ Ἀχιλλεὺς διὰ τὸ μὴ κληθῆναι παρὰ τοῦ Ἀγαμέμνονος τοὺς ἄριστους καλέσαντος.

⁷¹ Sull'eventualità che si tratti di un dramma satiresco si è pronunciata la maggior parte degli studiosi (v. RADT, p. 426); altri non hanno accolto questa tesi, e tra loro PEARSON, che considera i *Κύνδειπνοι* come appartenenti «a quella classe di opere teatrali di cui l'*Alceste* di Euripide è l'unico esempio a noi noto» (p. 201).

⁷² P. 425.

⁷³ *Ad Quintum fr.* II 16, 3.

⁷⁴ O. GIGON-W. BUCHWALD-W. KUNKEL (hrsg.) *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer* (München 1968), pp. 856 e 889, n. 5.

a Filodemo basta richiamarlo per dare l'idea, in maniera concisa ma efficace, di come si comporta l'uomo che facilmente si adira e mette tutto sottosopra per futili motivi e non per offese veramente ricevute.

4. Nella colonna XV⁷⁵, Filodemo afferma che l'ira è una passione talmente violenta che riesce a sconfiggere tutte le altre, perfino l'avidità di denaro⁷⁶; per primo, Sauppe⁷⁷ esattamente riconobbe alle linee 23-25 un verso giambico tratto da una commedia di autore ignoto, che, tuttavia, manca nelle raccolte dei frammenti dei Comici: «χάσκων βαδίζεις, οὐ προσέχεις αὐτῶι» λέγων.

Il brano in esame è stato molto studiato, ma, a mio parere, non bene interpretato, a causa di un'errata lettura del papiro. Dice l'Epicureo: «A tal punto quell'affezione (sc. l'ira) anche trascina⁷⁸ che fa gettar via proprio le cose di cui l'irato ha vivissimo desiderio. Per esempio, essa costringe il mercante fenicio, che, avendo perduto un soldo, si tormenta dicendo 'tu cammini a bocca aperta e non badi a te stesso', a contare spesso una per una le monete sulla nave e, andando alla ricerca di un tetradramma, a gettare tutto a mare»⁷⁹. Il punto controverso è alla l. 22 e, di riflesso, a quella precedente: poiché all'inizio della l. 22 ancora oggi si legge, anche se con non molta sicurezza. ος, non η, come voleva Wilke nell'orma di Gomperz⁸⁰, posso confermare la bella congettura di Sauppe, ὅς, accolta anche da Bücheler⁸¹ e da Crönert⁸²; pertanto, alla l. 21 va scritto Φοίνικα τρώκτην⁸³, «il mercante (furfante) fenicio», non φοίνικα τρωκτὴν⁸⁴, «un dattero buono da mangiare».

⁷⁵ Ll. 16-30: οὕτω δὲ κ[α]ὶ [ἐκ]φ[έρε]ι τὸ | πάθος, ὥστε καὶ προίε[σθαι] ποιεῖ ταῦθ' ὧν μάλι[ς]τα δεινοῦς ἔχει τοὺς εἰ[ς]²⁰μέρους ὁ θυμούμενος. | Φοίνικα γοῦν τρώκτην, | ὅς ἕνα χαλκοῦν ἀποβαλὼν | αὐτὸν πνεῖγει «χάσκων | βαδίζεις, οὐ προσέχεις | ²⁵ αὐτῶι» λέγων, ἀναγκάζει | διαριθμοῦντα πολλάκις | «τ'ἀργύριον ἐν πλοίοι καὶ τε|τρᾶχμον ἐν ἐπιζητοῦν|τα [τὸ] πᾶν εἰ[ς] τὸ πέλαγος | ³⁰ ἐκχεῖν (le congetture δὲ κ[α]ὶ [ἐκ]φ[έρε]ι, l. 16, τὸ e εἰ[ς] τὸ, l. 29, sono di Hayter).

⁷⁶ Anche Seneca (*De ira* II 36, 6) dice dell'ira che è *maximum ... malum et omnia exsuperans vitia ... omnis denique alias affectus sibi subicit ... avaritiam, durissimum malum minirneque flexibile, ira calcavit adacta opes suas spargere ... nullus affectus est in quem non ira dominetur*.

⁷⁷ Op. cit., p. 5.

⁷⁸ Preferisco accogliere la congettura di Hayter invece di quella di Wilke, οὕτω δὲ κ[α]ὶ [ἐκ]φ[έρε]ι τὸ | πάθος.

⁷⁹ Rispetto al testo di Wilke anche l'interpunzione è diversa.

⁸⁰ Scrivendo ἢ ἕνα ci si trova, per di più, in presenza di un forte iato (v. G. STRATHMANN, *De hiatus fuga, quam invenimus apud Philodemum Epicureum*, Viersen 1892, p. 11, il quale erroneamente attribuisce a Sauppe la congettura οἱ ἕνα, osservando: «hiatum graviorem efficit»).

⁸¹ «ZÖG» 15/1864, p. 582.

⁸² Op. cit., p. 33.

⁸³ Così Spengel, Sauppe e Bücheler, il quale ricorda che la figura del Καρχηδόνιος non manca nella Commedia e rimanda al *Poenulus* plautino, al quale si possono aggiungere il Καρχηδόνιος di Menandro (fr. 226-233 KÖRTE) e l'omonima opera di Alessi (fr. 100 KOCK); in CRÖNERT e HENSE (*Teletis reliquiae*, Tubingae 1909², p. LXXII n. 1) è scritto Φοίνικα τρωκτὴν, anche se è chiaro che i due studiosi si riferiscono al τρώκτης omerico.

⁸⁴ Hayter per primo scrisse in questo modo, in seguito anche Gomperz e Wilke.

Il testo così sistemato mi pare che acquisti un senso migliore, oltre a essere sintatticamente preferibile. Se è vero, come sosteneva Hense⁸⁵, che qui «manu quasi prenditur Bio», non sembrerà strano che, per riferirsi a un mercante fenicio, si utilizzi il vocabolo omerico τρώκτης⁸⁶, che viene spiegato dai Grammatici come equivalente di φάγος e φιλοκερδής⁸⁷, di ὁ ἀπὸ πάντων ἐσθίων καὶ κερδαίνειν βουλόμενος e πανούργος⁸⁸, di ἀποκτηρητής καὶ ἀπατεών⁸⁹; e, nell'*Eroico* di Filostrato, il vignaiolo caratterizza i Fenici come uomini esperti nell'arte della navigazione e come φιλοκρήματα καὶ τρώκται⁹⁰: in tal modo, anche la menzione del πλοῖον alla l. 27, altrimenti poco chiara, diventa coerente con il contesto. Che ci troviamo in presenza di un brano di impronta diatribica è dimostrato, oltre che dal tono generale, dalla specifica immagine dell'avarò che rischia di morire per la perdita di qualche soldo; anche nello scritto *La morte* Filodemo descrive l'avidità di chi, tra l'altro, περὶ δύο χαλκῶν ἀπαγχόμενος⁹¹. Gigante⁹² ha giustamente messo in rilievo come l'espressione, che vale «per la perdita di due centesimi si sente soffocare», sia analoga a quella usata da Cercida nel *Meliambo* II Knox⁹³, dove l'avarò è definito τεθνακοχαλκίδας, «pronto a morire per un χαλκοῦς»⁹⁴; la conclusione di Gigante⁹⁵ è che la fonte di Filodemo sia da ricercare nell'ambito della diatriba cinica.

Il gambo individuato da Sauppe, che caratterizza comicamente la figura di quest'avarò adirato, sdrammatizzando la situazione che è venuta a crearsi e che è sottolineata dal verbo πνίγω, mi pare che sia inserito da Filodemo per conferire vivacità al brano, pur essendo superfluo nell'economia della trattazione⁹⁶: fa ridere, infatti, la presenza del Fenicio, uomo notoriamente astuto e

⁸⁵ Op. cit., p. LXXII n. l. Sauppe osservava che siamo in presenza della descrizione, abbastanza gustosa, di un avarò travolto dall'ira, molto simile ai 'caratteri' rappresentati da Filodemo nel X libro *De vitiis* e derivati da Aristone di Ceo.

⁸⁶ *Od.* XIV 288 s.: δὴ τότε Φοῖνιξ ἦλθεν ἀνὴρ ἀπατήλια εἰδώς, / τρώκτης, ὃς δὴ πολλὰ κάκ' ἀνθρώποισιν ἐώργει; XV 415 s.: ἔνθα δὲ Φοῖνικες ναυκίκλυτοι ἦλυθον ἄνδρες, / τρώκται. Come aggettivo, τρώκτης è riferito alle mani in un epigramma di Antifane (*A.P.* IX 409, 4).

⁸⁷ Eust. 1757, 51.

⁸⁸ Hesych., s. v.

⁸⁹ Phot., *Lexicon*, s. v.; egli aggiunge un verso comico di autore anonimo (fr. IV 236 MEINEKE = III 606 KOCK): τρώκτης σφοδρ' ἐστίν, ἅμα ἐσπερὸς καὶ γελῶν.

⁹⁰ P. 660 = p. 128, 21 KAYSER.

⁹¹ Col. XXXVIII 36 s.

⁹² *Ricerche Filodemee* cit., pp. 112 e 124 s.

⁹³ Al verso 11.

⁹⁴ Cf. Hor., *Epist.* I 16, 68: *semper in augenda festinat et obruitur re.*

⁹⁵ Op. cit., p. 125.

⁹⁶ Una conferma di questa ipotesi potrebbe essere la considerazione che nell'opera *La morte*, di tono completamente diverso, il richiamo comico manca.

sempre padrone della situazione, che, avendo perso una monetina, dapprima è spinto dall'insaziabile brama di denaro a prendersela tanto da arrivare quasi al punto di soffocarsi e, contemporaneamente, si rimprovera; poi, accecato dall'ira, si comporta in maniera diametralmente opposta e butta tutto a mare per non aver trovato un tetradramma. Con questo divertente quadretto, Filodemo riesce a illustrare ottimamente la sua tesi, che l'ira ha una violenza tale da essere in grado di vincere perfino la ben nota φιλοχρηματία dei Fenici.

Il Περί ὀργῆς, stilisticamente tra più validi dell'Epicureo, non è privo di frequenti esempi che ne ravvivano il tono, e io credo che i richiami poetici concorrano a questo scopo, soprattutto nel caso appena esaminato del frammento comico. Anche le scelte operate da Filodemo mi sembrano significative: di Omero, tranne il celeberrimo secondo verso dell'*Iliade*, egli utilizza versi per noi non particolarmente rilevanti, ma utilissimi per il suo discorso, se si tengono presenti gli importanti contesti dai quali sono tratti, e che certo dovevano essere conosciuti dai lettori dell'epoca; di Menandro è ripreso un distico che non ci è pervenuto per altra via – e dispiace soprattutto la perdita del brano nel quale si inseriva –, ma che mi pare sia l'adatto completamento del pensiero del Commediografo sull'ira, che già conoscevamo, e, nello stesso tempo, riassume perfettamente la concezione filodemea al riguardo; il dramma di Sofocle cui Filodemo allude ci è ugualmente poco noto, ma, dalle scarse notizie che abbiamo, sembrerebbe che l'Achille ivi rappresentato fosse celebre, sì che anche quest'esempio poteva essere facilmente compreso.

Da quanto si è detto credo che si possa concludere che per Filodemo l'impiego delle citazioni poetiche ha un valore didattico, oltre che stilistico: egli se ne serve per porre in migliore evidenza alcuni dei punti salienti del suo argomentare e attrarre maggiormente l'attenzione del lettore.

PHerc. 1251: [Philodemus], [On choices and avoidances]

The surviving part of *PHerc. 1251*¹ consists of five pieces containing twenty-three columns of text, which follow one another in their original order. They seem to be less than the last fifth of the original text, as the length of the five pieces is about 1.70 m., while the standard length of a papyrus containing a prose-work was between 9 and 10 metres. The preserved part of the papyrus is in relatively good condition, but it is not wholly intact. The columns average 20 lines each (each line averaged 19-21 letters), apart from the last column which has 12 lines, but the upper and the lower parts are entirely missing, except for the last column. Some columns are more worn out than others: that is partly the work of time and partly the work of draughtsmen. For instance, the right part of col. XII is almost entirely gone (except for few letters at the end of some lines as we read in the apograph made by Malesci²), because it was a *sovrapposto* and, after the draughtsman had drawn and placed it, he destroyed it in order to decipher the letters which were underneath.

Paleographically, the handwriting of the scribe belongs to Cavallo's Group N³ and is placed in the second half of the first century B.C.; it is characterised by a contortion or a sweep of some strokes. The scribe is quite reliable and made only a few mistakes⁴. There are some orthographical peculiarities⁵, and in the case

* B. KRAMER-W. LUPPE-H. MAEHLER-G. POETHKE (hrsg.), *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses* (Stuttgart-Leipzig 1997, pp. 490-496).

¹ It was unrolled in 1808 by G.B. Casanova.

² G.B. Malesci started deciphering the papyrus in 1809 and completed its drawing in 1811. His work constituted the first *apographum Neapolitanum* (N), whose engravings were published in *VH*² XI, in 1876. Five years later, in 1881, the papyrus was drawn for a second time by C. Orazi (N⁴): the latter apograph is a distinct improvement upon the former, without however rendering it useless, because, while Orazi did a better job than Malesci in reading off the text, Malesci had a better preserved papyrus to work from than Orazi had.

³ Cf G. CAVALLO, *Libri scrittura scribi a Ercolano* (Napoli 1983), pp. 38-40.

⁴ E. g. τελεξεως instead of τελεως (col. XIX 11), υπομενειει instead of υπομενει (col. XXIII 11).

⁵ When κ occurs before δ, λ or μ, it often turns into γ (e. g. ἐγ δεικιδαιμονίας, col. X 12; ἐγλιπεῖν col. XVI 19; ἐγμαθών, col. XXI 5); when it occurs before θ, it sometimes becomes χ (col. III 8: ἐχθόμενοι). Notice, however, that in col. XX 12 the scribe wrote ἔκθραϛ, not ἔχθραϛ, as CRÖNERT writes (*Memoria Graeca Herculanensis*,

of words which occur in Hellenistic writings in either of two variant forms, the author of *PHerc.* 1251 frequently opts for the one form of the word rather than the other: for example, he uses τελέως⁶ rather than τελείως and μηθέν⁷ rather than μηδέν; in one case he uses both variant forms of a word in two separate instances: ποιητικά in col. V 6 and ποιητικῶν in col. XV 9. The scribe often uses παράγραφος, with or without leaving a blank space between words; both a coronis and a παράγραφος occur at the end of the last column, in the left margin.

The papyrus has been edited three times. Domenico Comparetti published the first edition of this papyrus in 1879⁸, the second edition in 1884⁹; in honour of its first editor the papyrus is commonly known as the *Ethica Comparetti*. The great contribution of Comparetti's editions was that they made *PHerc.* 1251 available to the scholarly community and that they drew attention to the philosophical importance of the text. However, their philological and papyrological merits are controversial. Wolfgang Schmid was the next editor of the papyrus, in 1939¹⁰; also his edition is not without severe drawbacks which stem from the fact that Schmid did not read the papyrus himself, but based his edition on Jensen's readings¹¹. Schmid's edition was accompanied by a translation and a commentary, both in Latin. After more than fifty years, I and Voula Tsouna-McKirahan have prepared a new edition¹², which is founded on an accurate examination of the papyrus; therefore, our text contains several new readings, many of which affect the reconstruction of whole passages. The English translation, as well the Italian translation, which accompany our edition are the first complete translations of this text into any modern language.

The subject of the text is Epicurean ethics. It contains a careful and accurate summary of the main lines of Epicurean orthodoxy on ethical matters as well as important developments in the doctrine of the Garden. The twentythree surviving columns, which probably constitute the peroration of the original text, form an articulate and consistent whole.

Lipsiae 1903). The author uses ι instead of ει (col. XX 17: ἀπὶλαῖς), but also ει is used instead of ι (col. XXIII 4: βέλτερον). The Attic form οὐδεῖς / οὐδεμία / οὐδέν is used instead of the typical form of the κοινή, i. e. οὐθέν. *Iota mutum* is not always written, and sometimes is erroneously added at the end of the word (e. g. οὐτῶι, col. II 10).

⁶ Col. XIX 11.

⁷ Col. IV 12.

⁸ «RFIC» 7/1879, pp. 401-421.

⁹ «Mus. It. Ant. Class.» 1/1884, pp. 67-88. This edition was published after the completion of the second Neapolitan apograph by Orazi in 1881.

¹⁰ *Ethica Epicurea* (Lipsiae 1939).

¹¹ SCHMID, *Ethica*, p. 6.

¹² La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. 15 (Napoli 1995).

After the end of the twentythird column, one can discern traces of what must have been the title of the work. These are few and illegible: thus, neither the name of the author nor the title of the work is witnessed in the papyrus. Many scholars have attempted to identify the original writer of this text by the style and content of the work. As a result, several names have been put forward over the years as candidates for authorship. Comparetti¹³, followed by Zeller¹⁴, Sudhaus¹⁵ and Jensen¹⁶, proposed Epicurus. Usener¹⁷, Bignone¹⁸ and Diano¹⁹ attributed the work to a *scriptor incertus*. Crönert²⁰ was the first scholar to suggest Philodemus as the author of *PHerc. 1251*. His opinion was initially shared by Philippson²¹, who later on changed his mind and put forward the hypothesis that the author of the writing was Hermarchus²². In his edition, Schmid did not commit himself on the question of authorship, but a few years after the publication of the edition he reluctantly suggested that the text was composed by Philodemus²³. Most recently, Gigante²⁴ has brought several new arguments in support of Philodemean authorship. No argument on this subject is likely to be conclusive. For a conclusive argument would have to show not only that certain tenets contained in *The Comparetti ethics* also occur in the eponymous writings of a particular author, but also that they could not have occurred in the writings of any other author. So, the best we can reasonably hope for is plausibility. Be this as it may, I and Voula Tsouna are fairly convinced that the author of *PHerc. 1251* is neither Epicurus nor Hermarchus, but is probably Philodemus, and that the title of this work can be Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν.

Paleographically, the hand in which the papyrus is written speaks against its being a work of early Epicureans and points towards Philodemus: all the

¹³ «Mus. It. Ant. Class.» 1/1884, pp. 67-70.

¹⁴ *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung* (Leipzig 1923⁵), III, I, pp. 396 n. 2, 472 n. 2.

¹⁵ «Sudhaus' Zustimmung gegenüber Comparettis These entnehme ich einer ganz kurzen unpublizierten Notiz, die mir bei Fertigstellung der Ausgabe nicht bekannt war» (W. SCHMID, *Nugae Herculanenses*, «RhM» 92/1943-44, p. 39 n. 8).

¹⁶ *Ein neuer Brief Epikurs*, «AGWG» 5/1933, p. 5 n. 1.

¹⁷ *Epicurea* (Lipsiae 1887), p. LI.

¹⁸ BIGNONE (*L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1973², II, p. 509) lists *PHerc. 1251* among the 'Epicurean passages'.

¹⁹ *Epicuri Ethica* (Florentiae 1946).

²⁰ *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), pp. 115 n. 515; 177 ad 25¹.

²¹ *Philodemus*, *RE* XIX (1938), 2460 (= *Studien zu Epikur und den Epikureern*, Hildesheim 1983, p. 237).

²² «Mnemosyne» Tertia ser. 9/1941, pp. 284-292 (= *Studien zu Epikur und den Epikureern*, pp. 275-283).

²³ *Nugae*, pp. 39-44.

²⁴ *Ricerche Filodemee* (Napoli 1983²), pp. 245-276.

papyri which are classified in Cavallo's Group N and which witness the name of their author contain works by Philodemus.

Stylistically²⁵, the author's prose is characterised by long, carefully constructed periods which often alternate with short, pointed phrases and which are sometimes embellished by rhetorical elements. For example, the author makes use of the imperative²⁶, of rhetorical questions²⁷, of fictional dialogue²⁸, of comparisons or metaphors²⁹, probably of irony³⁰ and of poetical or proverbial quotations³¹. He also makes a fairly strenuous effort to avoid the hiatus, and so does Philodemus in all of his surviving writings³². The vocabulary is carefully chosen and marked by several unusual words and ἅπαξ λεγόμενα, some of which are characteristic of the writings of Philodemus³³. For example, the author renders the concept of long duration in time by the noun πολυχρονιότης (col. IV 9) or by the adjective πολυχρόνιος (ἢ πολυχρόνιος ζώῃ, col. XXII 9 f.), and so does Philodemus in his treatise Περὶ σημείων (col. XVII 17 ff.); he talks about ταραχὰς ἀνυπερβλήτους, «troubles which

²⁵ Compare with the language and style of Philodemus' work Περὶ ὀργῆς. On this see G. INDELLI, *Considerazioni su linguaggio e stile del libro filodemeo Sull'ira* (PHerc. 182), in *Atti del XVII Congr. Intern. di Papirolog.* (Napoli 1984, pp. 561-567).

²⁶ Col. XVII 16 f.: μηδὲ ἐν δόκῳ τῷ κατατρέψαντι.

²⁷ Cols. XVII 7-10 (ἄρξομαι νῦν ἀνηνύτου κακοπαθίας, εἴτ' ἐπιδισκευθῶ | ¹⁰ μεταξὺ;) and XVIII 4-8 (ἦ γὰρ μὴ | ⁵ εὐσχημόνως ζῶ κα[ὶ] δικαί[ω]ς; ἢ μὴ πρὸς τῶν νό[μων] | τῶν ἀνθρώπων; τυχὼν [δ]ὴ [τ]ελευτῆς ἀθάνατο[ς] ἔσομαι).

²⁸ Cols. XVI and XVIII.

²⁹ Col. VI 17 f.: τῶν ἔξω[θεν] ὥσπερ[ε] τῶν ἐργα[σμά]των.

³⁰ Col. VIII 10 ff.

³¹ Col. XXI 4 f.: καὶ τὸ πᾶρὸν ὥς οὐκ ἄ[ρ]τοπον εὖ ποεῖ.

³² In the papyrus hiatus is avoided by the elision of the last vowel in ἀπό, δέ, διά, εἴτα, ἐπί, κατά, οὐδέ, παρά, ταῦτα, ὑπό and it is not avoided after καί (col. IV 4, καὶ εὐεκαρτέρητον; col. XIV 3, καὶ ἐγκρατῶς; col. XX 15, καὶ ὑπερήφανοι; col. XX 18, καὶ ἀσύγκλαστοι; col. XX 19, καὶ ἀσυμπαθεῖς) and περί (col. XV 16 περὶ ὧν): in these respects, the author's policy concerning hiatus presents similarities to Philodemus' (see G. STRATHMANN, *De hiatus fuga, quam invenimus apud Philodemum Epicureum*, Viersen 1892, pp. 7-28). However, even if hiatus is avoided in PHerc. 1251 as a general rule, there are exceptions; I shall cite some examples: πεπεισμένοι ὅτι (col. II 7), γεννῶνται ακῶ (col. II 15), χρὴ ἀμέως (col. III 4), αἱ ἡμῶν (VI 7 f.), ὥστε ὑπό (VII 16), νικηθῶς ὑπό (VIII 11), εἶναι ὅ (XI 5), ὅτουδῆποτε ἀποκλείονται (XVII 11), μηδὲ ἐν (XVII 17), μὴ εὐσχημόνως (XVIII 4 f.), δὲ ὑπομενῶ (XVIII 13), μὴ ἀθανάτους (XIX 3 f.), μὴ ἀποκόπτειν (XXII 9), τι ἔχουσιν (XXIII 4). In col. XI 5 there is a pause between the words εἶναι and ὅ. There is some inconsistency in the way in which the author treats the cases in which ε at the end of a word is followed by an α at the beginning of the next word: while in col. XVII 11 he wrote ὅτουδῆποτε ἀποκλείονται, in col. XXI 13 f. he wrote οὐδέποτ' ἀφίεται. Finally, in cols. XVII 17 and XVIII 4 f. and 13 the phenomenon of hiatus occurs in passages which are meant to be put in quotation marks.

³³ I indicate the ἅπαξ λεγόμενα by an asterisk: ἀνυπεύθυνος (III 10), ἀνεγκαρτέρητος (IV 8), πολυχρονιότης (IV 9), κατεσκευασμένα (IV 15), *ἀπροβουλευσία (VII 21), ἀνήκετος (VIII 7), *ἐμπεριβάλλω (VIII 10), τυχεῖως (VIII 13), ἀνυπερβλήτος (VIII 20), *ὀρθοπραξία (XII 4), *φιλοπονητικῶς (XIV 5), δυσπαράγραφος (XVI 14), κακοπαθία (XVII 8), *ἐπιδισκευθῶ (XVII 9), *διαγέλως (XVII 18), ἀνεπίστρεπτος (XVII 20), *παρεκλύομαι (XVIII 10), ἀκύνθετος (XIX 19), δυσμετάδοτος (XX 8), *ἀσύγκλαστος (XX 18), *ἀποταρταροῦμαι (XX 12), πολυωρῆς (XXII 15), εὐτόνως (XXIII 10). Cf. GIGANTE, *Ricerche*, pp. 259-276.

cannot be surpassed» (col. VIII 20), just as Philodemus does (Περὶ θανάτου, col. VIII 4 f.); he considers the superstitious men as ἀνεπίτρεπτοι, «indifferent» (col. XVII 20), and so does Philodemus (Περὶ θανάτου, col. XXXIV 37). Men who hold false or harmful beliefs about death are δυσμετάδοτοι, «reluctant to distribute any benefits» (col. XX 8), whereas the Epicurean μεταδίδωσιν (τάγαθά), i. e. benefits his fellow men and receives their gratitude in return (col. XXI 17); similarly, Philodemus attacks those who do not value τὸ φιλόανθρωπον καὶ μεταδοτικόν (Περὶ οἰκονομίας, col. XVIII 34) and praises the Epicurean for his eagerness to exchange benefits with other men (Περὶ οἰκονομίας, col. XXIV 43-45 and elsewhere). Both the author of *PHerc. 1251* and Philodemus describe the torments which the superstitious man undergoes in cases of financial losses by very rare terms which have a similar root, ἀποταρταροῦσθαι (*PHerc. 1251*, col. XX 12) and ἀποταρτάρωσις (it is a ἄπαξ λεγόμενον – Περὶ εὐσεβείας, p. 32, 12 and 19), conveying the meaning that the superstitious man suffers the pains of hell. Both the author of our text and Philodemus agree that the Epicurean does not χρήματ' ἐπιωρεῦειν, «amass money» (*PHerc. 1251*, col. XXI 3), and is not one of the σωρευταὶ ἄνθρωποι (Περὶ οἰκονομίας, col. XVI 42). And both authors maintain that the wise must not be ἀπολῶρητος (Περὶ οἰκονομίας, col. XXIV 24), but ought to treat other people with care (*PHerc. 1251*, col. XXII 15 ff.).

Philosophically, our text is both compatible with and complementary to other Philodemian works. In particular, it is directly related to the themes and arguments of Philodemus' Περὶ θανάτου³⁴, and his treatise Περὶ οἰκονομίας. For example, col. XVII summarises the *carpe diem* attitude which is explored in depth in Περὶ θανάτου, cols. XXXVII-XXXIX, and relates it to an important argument of Epicurean ethics. Several other columns treat the beliefs in providence, divine wrath or punishment after death which also occur in Philodemian works such as Περὶ θανάτου, Περὶ εὐσεβείας and Περὶ θεῶν. The contribution of *PHerc. 1251* is to discuss these beliefs as sources of human motivation and to relate them to irrational action.

The central theme of the papyrus is the theme of moral choices and avoidances and the Epicurean devices for rationalising moral behaviour. The standard phrase for moral choice, αἰρέσεις καὶ φυγαί, occurs several times in the writing.

In col. II 5-14 we read: κα[ὶ κατ]αξι[οῦ]σιν ὄν[τως] μηδὲ[ν] προκε[ῖ]σθαι πεπ[αι]σμένοι ὅτ[ι τ]ὸ μέ[γα] | πάθος τὸ ψυχικὸν ὑπὲρ τοῦ | [πόνου] γίνεται καὶ

³⁴ CRÖNERT (op. cit. in n. 20, p. 115 n. 515) thought that *PHerc. 1251* contains a part of *De morte*.

συμ¹⁰[περαίνο]μεν οὕτω {ι} τὰς αἰ[ρ]έ[σεις] καὶ φυγὰς πρὸς ἅμ[φω] | βλέπ[ον]-
τες. οὐδὲ γὰρ [ἡ]ν | [τὰς] χαρὰς ὁμοίως ἀ[θ]ρό[α]ς | ἐγγί[ν]εσθαι κατ' ἐλπί[δα]
(«and they claim that in truth no (judgement) takes precedence over any other,
being persuaded that the great affection of the soul occurs as a result of pain
and that thus we accomplish our choices and avoidances by observing both [i.e.
bodily plus mental pain]. For it is not possible that the joys arise in us in the
same way and all together, in accordance with some expectation»). The rem-
nants of the column present a sceptical stance concerning choice or action: no
judgement takes precedence over any other judgement as being more credible;
thus, the criterion for opting in favour of some things and for avoiding others
cannot be a rational criterion but is an affection of the soul caused by pain.

In col. V 4-11 the author stresses the importance of differentiating the
desires both in respect of the pleasures corresponding to each desire and
in respect of the causes of those pleasures. And he points out that failure
to do so results in significant moral errors. We read: μετὰ δ[ὲ] τ[ῆς] αὐτ[ῆς] καὶ
τὰς τῶν | ⁵ ἐπιθυμ[ίῳ]ν περὶ τε τὰς | ἡδονὰς καὶ τὰ ποιητικὰ διαφορὰς
ἀναλογισ[τέ]ον· ἐπ[εὶ] δὲ | καὶ παρὰ τὴν ἀδι[α]ληψ[ί]αν [δι'] | αὐτῶν μεγάλα
γίνεται δ[ι']¹⁰απτώματα κατὰ τὰς αἰρέσεις | καὶ φυγὰς («having looked into
those matters, one should also consider the differences among desires, both
with regard to the pleasures and with regard to their causes. For it is also on
account of the failure to distinguish between them that important errors occur
through them with respect to choices and avoidances»).

In col. XI 3-20 the author tries to specify what Epicurus meant by claiming
that the study and memorisation of the cardinal principles of Epicureanism,
especially the *Fourfold Remedy*, contribute to the performance of moral
choices: καὶ διὰ τοῦτο δ[ι]ήλ[ο]ν [ἔ]στι τῶν κ[α]κοπραγί[ων] ἐκ[εῖ]ν[ω]ν ἕξω
κ[α]κ[ί]α[ι]ς εἶν[αι]· ὃ | διὰ τὰ περὶ τῶν τεττάρων εἰρημέγα λέγεται, το[ῦ]
τῆν περὶ ληψιν τὴν περὶ τῶν κυριωτάτων καὶ τὴν μνήμην π[ο]λ[λ]ῶ¹⁰
συμβάλλεσθαι πρὸς τὰς | οὐκ αἰρέσεις καὶ φυγὰς οὐκ ἴσους τιθεμένου,
καθάπερ | ἐξεδέξαντό τινες ἀγροίκως, τῷ τινος ἀναφέρει¹⁵θαι τῶν αἰρέσεων
καὶ φυγῶν | ἐπὶ τὰς περὶ τούτων ἀταξίας, ἀλλὰ τῷ κ[α]τορθοῦσθαι μὲν
αὐτὰς τοῖς τέλεσι | τοῖς τῆς φύσεως παραμ[ε]²⁰τρ[ο]νόντων («and therefore, it is
also obvious that, aside from those misadventures, they are totally worthless
people. This is said because of what has been stated about the four cardinal
principles, for the thesis that the understanding and the memorisation of the
cardinal tenets contribute greatly to actual choices and avoidances is not equal
to claiming that some choices and avoidances are traced back to the states of
tranquillity concerning them [i.e. the cardinal tenets] – as some have clumsily

interpreted it –, but to claiming that they [i.e. the choices and avoidances] are accomplished successfully when we measure them by the ends laid down by nature»).

One of the two chief claims of col. XIII 13-17 is that «one must unfailingly draw arguments regarding both choices and avoidances from the study of nature in order that they should be complete» (καὶ | τοὺς ἠθικοὺς καὶ περὶ τῶν | αἰρέσεων καὶ τῶν φυγῶν λόγους¹⁵ προσλαβεῖν δεῖ πάντως | ἐκ φυσιολογίας ἵν' ἐντελεῖς | ὦσι[ν]).

In col. XIV 8-12 the author continues on the topic of the previous column, i. e. how much ethics depends on physics: ὥς τῶν μεγί[στων] | παραπτωμάτων ἐ[ν] ταῖς | ¹⁰ αἰρέ[σε]σι καὶ ταῖς φυγαῖς συντελουμένων, ὅταν τὰ[ν]αντία | νομίζοντες ἔνιοι («for the greatest errors in choices and avoidances occur when some men perform each action while holding the opposite views»³⁵).

We cannot guess how the author dealt with the subject of moral choice in the missing part of the text. But in its surviving part, it is clear that the discussion focuses on the ways in which Epicurean philosophy can render one's decisions and actions entirely rational. It is therefore very plausible that *PHerc. 1251* contains parts of Philodemus' *Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν*, a treatise which Philodemus himself refers to at the end of his writing *Περὶ οἰκονομίας*³⁶, when he mentions three treatises other than *De oeconomia* in which he discusses Epicurean views on property management: *Περὶ πλούτου καὶ πενίας* (*On wealth and poverty*), *Περὶ διαίτης πολυτελοῦς τε καὶ λιτῆς* (*On luxurious and frugal ways of life*) and, finally, *Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν*.

³⁵ It is unclear what τὰναντία refers to. One possibility is that the term refers to beliefs opposed to what is stated in ll. 1-8. In that case, τὰναντία indicate either the opinion that pleasure does not entail virtue, or the opinion that the virtues are not inseparable, or both. Another possible interpretation is that τὰναντία refers to conflicting moral beliefs stemming from a psychic condition in which one has some of the virtues but lacks others. Also the identity of the ἔνιοι is unclear.

³⁶ *PHerc. 1424*, col. XXVIII 5-9.

Per una nuova edizione del *PHerc.* 1008
(Filodemo, *I vizi*, libro X)

Il *PHerc.* 1008, che conserva, come si legge nella *subscriptio*, il libro X dell'opera *De vitiis* di Filodemo¹, fu svolto nel 1792 da Antonio Lentari; Jensen, nella prefazione alla sua edizione², indica come data di svolgimento il 1802 (su questa doppia data ritornerò tra poco). Il papiro fu disegnato tre volte: prima del 1798 (prima serie dei disegni napoletani) e durante la permanenza di John Hayter a Napoli (disegni oxoniensi) da Gennaro Casanova e nel 1806 dal Lentari (seconda serie dei disegni napoletani); i disegni oxoniensi sono meno ricchi e completi di quelli napoletani. Delle due copie dei disegni napoletani, la prima era stata affidata, fra il dicembre 1795 e l'inizio del 1798, a Pasquale Baffi (l'Accademico ercolanese condannato a morte nel novembre 1799 per aver aderito alla Repubblica partenopea)³, insieme con le trascrizioni dei *PHerc.* 1424 (Filodemo, *I vizi*, libro IX), 1674 (Filodemo, *Retorica*, libro II) e 1675 (Filodemo, *I vizi*, libro incerto), perché lo studioso ne preparasse traduzioni e interpretazioni. I disegni furono recuperati nel 1808, ma non si sa se tra le carte del Baffi restituite dalla vedova all'Accademia Ercolanese ci fossero anche eventuali suoi contributi sui quattro papiri: come osserva D'Oria⁴, «non si può scartare *a priori* una tale ipotesi, specialmente se si considera che alcune di quelle trascrizioni erano state consegnate al Baffi parecchi anni prima del '99 ... ma è un'ipotesi: i documenti a questo punto non ci soccorrono più».

Attualmente le cornici che contengono gli 8 pezzi del papiro che viene designato con il numero 1008 sono 7, anche se in tutte le serie dei disegni i pezzi

* I. ANDORLINI-G. BASTIANINI-M. MANFREDI-G. MENCÌ (a c. di), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia* (Istituto Papirologico "Girolamo Vitelli", Firenze 2001), pp. 693-698.

¹ Il numero del libro manca nel disegno oxoniense.

² Lipsiae 1911, p. VI.

³ D. BASSI, *Papiri Ercolanesi disegnati*, «RFIC» 41/1913, p. 450.

⁴ *Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Introd. di M. GIGANTE, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2 (Napoli 1980), p. 128.

della settima cornice non sono riprodotti e in nessuna edizione del papiro sono menzionati. Sono due pezzi rispettivamente lunghi circa 18 cm e 10,2 cm e alti 15,4 cm e 19,5 cm, il cui stato di conservazione è estremamente precario: se non si può escludere del tutto di poter conseguire qualche sia pure esiguo risultato grazie a un'attenta lettura con il microscopio, un primo approccio mi induce al pessimismo. Ragionevolmente Dürr⁵ ha ipotizzato che questi pezzi, che, per di più, sembrano essere frammenti di due rotoli diversi, uno dei quali scritto dalla stessa mano che ha scritto gli altri papiri *De vitiis*, non appartengono allo stesso rotolo 1008 come i pezzi delle cornici 1-6. Innanzi tutto, le notizie che si leggono nei vari Cataloghi dei Papiri ercolanesi inducono a credere che il *PHerc.* 1008 era stato sistemato in 6 cornici soltanto; inoltre, non è uguale il tipo di supporto su cui sono incollati i pezzi di papiro (cartoncino azzurro, nelle prime 6 cornici; carta bianca fissata con puntine da disegno su una tavoletta di legno, nella settima); è evidente la differenza qualitativa del papiro (colore e stato di conservazione) tra le prime 6 cornici e la settima, come è diversa la scrittura; infine, che con l'ultima colonna della cornice 6 il libro di Filodemo si concluda sembra indiscutibilmente confermato da alcuni dati interni del testo: la coronide, in corrispondenza dell'ultima linea della colonna finale della cornice 6; la *subscriptio*, posta accanto a questa colonna; e le linee finali dell'opera⁶: καὶ | τὸν ὑπομνημα[τις]μὸν δὲ | τοῦτον αὐτοῦ καταπαύομεν, | ἐπισυνάψομεν δ' αὐτῷ τὸν | ²⁵ περὶ τῶν ἄλλων κακιῶν ὧν | δοκιμάζομεν ποι[εῖ]σθαι | λόγον («E concluderemo qui questo libro, e ad esso collegheremo la trattazione relativa agli altri vizi dei quali riteniamo si debba parlare»). A proposito di questo luogo, Gigante ha giustamente rilevato⁷ che αὐτοῦ non si riferisce ad Aristone, ma, come aveva già pensato Philippon⁸, è avverbio, e ὑπομνηματικμός non è lo scritto di Aristone, ma il libro filodemeo dedicato alla superbia.

Questo del papiro 1008 non sarebbe un caso isolato, dal momento che, come ha osservato Dürr⁹, furono possibili errori o perché «pezzi di papiro furono attribuiti a papiri precedentemente incorniciati pur non appartenendo allo stesso rotolo» o perché «pezzi di papiro furono incorniciati insieme ad altri come frammenti di una stessa opera, laddove da un esame paleografico le mani di scrittura risultano essere diverse».

⁵ «CErc» 17/1987, pp. 135-138.

⁶ Col. XXIV 21-27.

⁷ «CErc» 26/1996, p. 132.

⁸ *RE* XIX 2 (1938), 2468.

⁹ «CErc» 18/1988, pp. 215-217.

L'ipotesi formulata da Dürr potrebbe spiegare anche la doppia data dello svolgimento (1792-1802) che troviamo indicata nei diversi Cataloghi dei Papiri. Dal Catalogo del 1807¹⁰ risulta che il papiro 1008 fu «dato per svolgersi nel Ag(os)to 1792» e fu «svolto del tutto»; tale notizia è confermata dalla datazione dei primi disegni napoletani fatti dal Casanova tra il 1795 e il 1798. Evidentemente, in seguito alle vicende tumultuose della fine del Settecento e alla ripresa dell'attività di svolgimento e di trascrizione nel 1802, soltanto in quell'anno furono svolti i due pezzi dell'attuale cornice 7, che, probabilmente, erano stati messi da parte e conservati vicino agli altri frammenti del papiro 1008 e, per tale motivo, furono considerati appartenenti allo stesso rotolo.

Del rotolo papiraceo oggi restano 24 colonne (mancanti di circa 10 linee all'inizio) e la *subscriptio*, a destra dell'ultima colonna, scritta (come è usuale quando è collocata in questa posizione) nella stessa grafia del testo, senza orpelli particolari o modifiche della forma delle lettere; le colonne sono precedute da un pezzo che Jensen chiama frammento I e che, pur disegnato in tutte le serie degli apografi, manca nell'edizione pubblicata nella cosiddetta *Collectio Prior*¹¹, ma è riprodotto negli *Herculanensia Volumina* editi a Oxford¹². Mentre le colonne I-IV e VII sono molto lacunose (così anche il frammento I), le colonne V, VI, VIII, IX e, soprattutto, X-XXIV sono in buono stato di conservazione (tranne alcune linee) e permettono di leggere con una certa continuità il testo. Le ultime quindici colonne trattano della superbia (ὕπερηφανία): in particolare, Filodemo riporta brani di un libro, altrimenti sconosciuto, del Peripatetico Aristone di Ceo intitolato Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν, *Trattato epistolare sulla liberazione dalla superbia* (su questo titolo, frutto di una nuova lettura di Marcello Gigante, mi soffermerò più avanti), che mostrano come debba essere combattuto questo vizio e quali siano i diversi tipi di superbo. Wehrli, editore dei frammenti di Aristone, pensa a due opere: la prima, Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν, riassunta da Filodemo nelle coll. X 10-XVI 28; la seconda, un'opera di caratterologia, trascritta da Filodemo quasi letteralmente nelle coll. XVI 29-XXIV¹³. È vero che alle linee 27 s. della col. XVI si legge τοαῦτα μὲν οὖν ἵκανὰ καὶ περὶ τούτων ἐπειπεῖν, ma, mentre tali parole sono precedute da uno *spatium* (in margine c'è anche una παράγραφος), tra questa affermazione e la descrizione del primo tipo di

¹⁰ AOP B^a XVII 7.

¹¹ VH¹ III (Neapoli 1827).

¹² *Pars prima* (1824).

¹³ *Lykon und Ariston von Keos (Die Schule des Aristoteles VI)*, Basel-Stuttgart 1968², pp. 52-61.

superbo, τῷ αὐθάδῃ, non c'è alcun segno di separazione (come, invece, spesso accade¹⁴). Ha ragione, dunque, Gigante quando afferma¹⁵ che Filodemo attinge a una sola opera di Aristone, il quale «dové esporre i caratteri per indicare la catarsi dalla superbia ...: per guarire dal vizio bisogna scovarlo sotto qualsiasi forma si nasconda».

La grafia del papiro appartiene al Gruppo P della classificazione di Cavallo¹⁶, nel quale rientrano le scritture di molti papiri *De vitiis*: è una mano assai semplice, che traccia la scrittura in modo rigido, con linee dallo spessore più o meno pastoso; i papiri greco-egizi scritti da mani simili si datano non prima del tardo I secolo d.C. e sono diffusi nel II-III secolo d.C. Lo scriba (Anonimo XXV, secondo Cavallo), sostanzialmente corretto, usa un paio di volte il monogramma formato dal Π e P intrecciati (coll. XII 27 e XX 6), come abbreviazione di πρός, e, alla fine di l. 18 della col. XX, l'asterisco, con funzione di riempitivo. Come segni di interpunzione, impiega la παράγραφος, la διπλῆ, lo *spatium* e la coronide. Quest'ultima è usata, oltre che per indicare la fine del libro, di solito anche quando inizia la descrizione di un nuovo tipo di superbo; per tale ragione, sarebbe giustificata in col. XVII, nel margine sinistro, tra le linee 17 e 18, dove Jensen ritiene di leggerla, sebbene a me sembri di vedere tracce di una διπλῆ; niente è riprodotto nei disegni.

Rispetto all'epoca in cui furono eseguiti i disegni, il papiro si è molto deteriorato, soprattutto nelle colonne iniziali, perché mancano pezzi (evidentemente, sovrapposti e sottoposti) che spesso compaiono nei disegni napoletani, talvolta in margine (mai in quelli oxoniensi). Delle due copie di apografi napoletani, quella di Casanova, rivista dagli Accademici Ercolanesi, fu fatta incidere in tavole di rame pubblicate con l'edizione del testo curata da Caterino nella cosiddetta *Collectio Prior*. I disegni di Lentari, invece, che sembrano più completi, perché sono riprodotte anche tracce di lettere incerte escluse da Casanova o cancellate dagli Accademici nella loro revisione, non furono pubblicati. Nei disegni di Lentari si può riconoscere lo stato originario delle colonne, cioè i sovrapposti e i sottoposti sono ancora riprodotti nei luoghi dove risultavano collocati dopo lo svolgimento del rotolo, mentre nella serie di Casanova sono sistemati nel posto giusto. Per questa ragione e per la maggiore ricchezza degli apografi di Lentari, Jensen aveva ipotizzato che la

¹⁴ V. *infra*.

¹⁵ *La Scuola di Aristotele*, in *Beiträge zur antiken Philosophie. Festschrift Kullmann* (Stuttgart 1997, p. 268); cf. *I sette tipi dell'archetipo 'Il superbo' in Aristone di Ceo*, in *Synodia* (Napoli 1997), p. 345.

¹⁶ *Libri scritture scribi a Ercolano* (Napoli 1983), p. 41.

cronologia delle due serie di disegni dovesse essere invertita; ma una lettera inviatagli da Cantarella il 19 ottobre 1931 sembra chiarire la situazione: dalle notizie che lo studioso italiano aveva trovato (ricordo che Raffaele Cantarella fu Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi dal novembre del 1929 al 1938) si ricava che Lentari e Casanova hanno lavorato insieme sul papiro per un certo periodo, tra il 1792 e il 1798, e può essere accaduto che qualche colonna sia stata letta e disegnata prima da Lentari e poi da Casanova (così, per esempio, si spiegherebbe il sorprendente caso di col. III 8-16, che nel disegno di Lentari mostra un sovrapposto che, invece, nel disegno di Casanova è correttamente inserito in col. IV).

Come ho detto, le prime colonne sono conservate in modo assai frammentario, e Jensen, che, per di più, pensava che non avessero rapporti con le colonne X-XXIV, nella sua edizione non ne aveva ricavato che alcune frasi; in seguito a una revisione del papiro e dei disegni, lo studioso ritenne di poter ricostruire nelle colonne I-X 10 una lettera di Epicuro a Idomeneo e un dialogo tra il filosofo e il dio Asclepio¹⁷: un'ipotesi fantasiosa ed estremamente fragile, dato anche il precario stato di conservazione di queste colonne, che ha suscitato molte perplessità e giudizi quasi unanimemente negativi. Effettivamente, pensare a un dialogo tra Epicuro e una divinità sembra molto problematico, conoscendo le opinioni degli Epicurei sugli dèi; inoltre, come osservava giustamente Bignone¹⁸, anche ammettendo la plausibilità delle integrazioni di Jensen in luoghi tanto lacunosi, sarebbe strano che gli avversari di Epicuro non abbiano mai parlato di questo dialogo, così palesemente in contrasto con la dottrina del filosofo di Samo. In realtà, credo che anche il contenuto delle prime colonne e quello della parte perduta del rotolo debba avere connessioni con quello delle colonne successive: in col. X 15-18 si legge οὐ μό|von διά τ[ιν' ἀπ]ὸ ταύτης ὑπερ|ηφ[α]νοῦ[ντω]ν, ἀλλὰ καὶ | δι' ἃ προείπαμεν ἡμεῖς, ed è evidente che l'espressione «le cose che abbiamo detto prima» rimanda alle colonne precedenti, non escluse le attuali I-IX. Insomma, Filodemo deve avere a lungo descritto il modo di fare del superbo e gli inconvenienti cui va incontro chi è preda della ὑπερηφανία, forse, come osserva Dürr¹⁹, *ex contrario*, cioè mettendo in rilievo come bisogna comportarsi per non essere considerati superbi.

¹⁷ *Ein neuer Brief Epikurs* (Berlin 1933).

¹⁸ *Studi critici sul testo di Epicuro*, «SIFC» N.S. X/1932, p. 97.

¹⁹ *La concezione filodemea della superbia nel PHerc. 1008*, in *Atti del Convegno Internazionale Ercolano 1738-1988* (Roma 1993), p. 329.

Su questo papiro esiste un'ampia bibliografia, sia per il contenuto del libro sia perché, come ho prima ricordato, Filodemo ci trasmette ampi estratti di un'opera di un non meglio identificato Aristone, che da quasi tutti gli studiosi viene individuato nel Peripatetico Aristone di Ceo, nonostante il tentativo di Gallavotti²⁰ e, recentemente, di Ioppolo²¹ di vedere nell'autore del libro dedicato alla ὑπερηφανία lo Stoico Aristone di Chio; contro l'ipotesi di Ioppolo, Gigante²² ha opportunamente ribadito che l'Aristone citato da Filodemo è il Peripatetico, sottolineando, nell'orma di Gomperz²³, «il legame del libro aristoneo con i *Caratteri* di Teofrasto». Il testo è stato edito più di una volta: dopo la menzionata edizione di Caterino (1827), furono pubblicate quelle di Sauppe (1849-1853), di Hartung (1857), di Ussing (1868) e, ultima, quella di Jensen (1911), senza dubbio la migliore; tra l'altro, Jensen giustamente tiene molto conto dei disegni, più che degli interventi degli Accademici, sottolineandone il valore per la ricostruzione delle parti perdute del papiro.

La rilettura del papiro innanzi tutto potrà forse dare nuovi risultati o dirimere spinose questioni. Per esempio, il tormentato luogo di col. X 10-13, dove Jensen aveva letto Ἀρίστων | το[ί]νον [γ]εγρα[φ]ὸς Περὶ τοῦ | κο[υ]φίζ[ειν] ὑπερηφανίας ἐπιτολήν – così nell'edizione del 1911 – e successivamente Περὶ τοῦ | κο[υ]φίζ[ειν] ὑπερηφανίας ἐπιτομήν²⁴, ha indotto la critica ad assumere posizioni differenti a proposito del carattere dell'opera di Aristone: per alcuni si sarebbe trattato di un'epistola, per altri di un compendio o di un'epistola-epitome, una lettera, cioè, di contenuto dottrinario come l'*Epistola a Erodoto* di Epicuro. Ma una nuova, accurata indagine autoptica (il cui risultato ho potuto confermare, insieme con i colleghi Longo Auricchio, Di Matteo e Del Mastro) ha permesso a Gigante, come ho in precedenza accennato, di suggerire ἐπιτολήν²⁵ (l'α, sicuro, non è un sottoposto, come pensano Acosta Méndez e Angeli²⁶, e di κ si vedono tracce) e di pensare a un'opera epistolare dalla quale Filodemo, «bravo ricapitolatore»²⁷, ha attinto.

Ma, soprattutto, non mi sembra inutile riesaminare nel suo complesso il testo che si è conservato nel *PHerc.* 1008, in vista di una nuova edizione tradotta e commentata, per cogliere meglio i rapporti tra l'Epicureo Filodemo e il

²⁰ «RFIC» 55/1927, pp. 468-479.

²¹ *Atti del Congresso Internazionale Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), pp. 715-734.

²² «CErc» 27/1997, p. 154.

²³ *Pensatori greci* (trad. it., Firenze 1962), IV, p. 712.

²⁴ Ap. W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem* (Leipzig 1933), p. 8.

²⁵ «CErc» 27/1997, pp. 153 s.

²⁶ *Filodemo, Testimonianze su Socrate* (Napoli 1992), p. 209.

²⁷ GIGANTE, «CErc» 27/1997 cit.

Peripatetico Aristone di Ceo: Filodemo ha deciso di utilizzare ampiamente il libro di Aristone non solo per l'argomento, a lui congeniale (la condanna di un vizio come la superbia alla quale è contrapposta la virtù della μεγαλοψυχία), ma anche per la vivacità stilistica, a lui non aliena, dal momento che in certi casi il Gadarese ama servirsi di uno stile brillante per trattare determinati temi (ricordo, per esempio, il libro *Sull'ira*, conservato nel *PHerc.* 182, nel quale viene illustrato con chiarezza e vivacità di stile il punto di vista degli Epicurei a proposito di una delle peggiori affezioni dell'anima); e mi pare particolarmente interessante notare come nelle ultime dieci colonne il testo di Aristone e gli interventi di Filodemo si intersechino e si illustrino a vicenda, a conferma che, nel libro del Peripatetico, l'Epicureo ha trovato tali consonanze con le sue opinioni su quest'argomento da utilizzarne ampi estratti come parte considerevole della sua opera quasi che fossero stati scritti non da Aristone ma proprio da lui.

Le colonne I-X 10 di *PHerc.* 1008 (Filodemo, *I vizi*, libro X)

PHerc. 1008 (Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν 1), che ha per argomento la ὑπερηφάνια, fu svolto nel 1792 da Antonio Lentari e sistemato in 6 cornici¹. È riprodotto in tre serie di disegni, delle quali due sono conservate a Napoli², la terza a Oxford³.

Nella porzione superstite del papiro, lunga m 1.64 circa, si possono individuare 34 volute consecutive, che contengono le ultime colonne e la *subscriptio*⁴; nella parte superiore delle colonne mancano circa 10 linee. Le 24 colonne numerate nelle cornici sono precedute da un pezzo che è la parte destra di una

* T. GAGOS (ed.), *Proceedings of the Twenty-Fifth International Congress of Papyrology* (The American Society of Papyrologists, Ann Arbor 2010), pp. 323-334.

¹ In realtà, sette cornici sono contrassegnate dal numero 1008, ma i pezzi della settima cornice, il cui stato di conservazione è estremamente precario e che, per di più, sembrano essere frammenti di due rotoli diversi, uno dei quali scritto dalla stessa mano che ha scritto gli altri papiri *De vitiis*, non sono riprodotti nei disegni né menzionati nelle edizioni del papiro; il pezzo 1 forse appartiene a *PHerc.* 1008.

² Ne sono autori Gennaro Casanova (prima del 1798) e Antonio Lentari (nel 1806). I disegni di Casanova furono consegnati all'Accademico ercolanese Pasquale Baffi, condannato a morte nel novembre 1799 per aver aderito alla Repubblica partenopea, perché preparasse traduzione e interpretazione del papiro, e recuperati nel 1808 (v. F. D'ORIA, *Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Introd. di M. GIGANTE, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2, Napoli 1980, pp. 126-128). Lentari forse aveva collaborato con Casanova per la prima serie, come dimostra la sua firma sotto i disegni delle colonne X, XI e XXI. Delle colonne X e XI esiste una sola copia, su fogli semplici, mentre, nel caso della colonna XXI, potrebbe trattarsi di un secondo disegno della prima serie, perché il foglio sul quale è riprodotta la colonna è un foglio semplice, come per i disegni della prima serie, non doppio, come per quelli della seconda, e vi si legge l'annotazione «V(isto) B(uono)», seguita dal nome dell'Accademico, Caterino – non, come scrive R. Cantarella a Jensen (ap. C. JENSEN, *Ein neuer Brief Epikurs*, Berlin 1933, p. 7 n.1), «Canonic (sc. Rossini [!])» –, che manca negli altri disegni della seconda serie, mentre nei primi disegni il 'visto' c'è sempre, con l'eccezione proprio del disegno della colonna XXI.

³ Ne è autore Gennaro Casanova (tra il 1802 e il 1806, durante la permanenza a Napoli di John Hayter).

⁴ Viene confermato quanto già Jensen, autore dell'ultima edizione completa del papiro (C. JENSEN, *Philodemi Περὶ κακιῶν liber decimus*, Lipsiae 1911; a questa edizione faccio riferimento per la numerazione delle colonne e delle linee), di gran lunga migliore rispetto alle precedenti, aveva osservato (p. VII: «Singula ... papyri plagulae tabulis agglutinatae in partes non dissectae sunt»), smentendo l'ipotesi di H. SAUPPE, che ammetteva, invece, la perdita di una o più colonne tra la XX e la XXI (*Philodemi De vitiis liber decimus*, Lipsiae 1853, p. 11; v. anche p. 29) e riteneva di dover invertire la successione delle colonne XIV e XV (pp. 10 s.).

colonna, riprodotto nei disegni e nell'*Herculaneusium Voluminum Pars prima*, edita a Oxford nel 1824⁵, ma non nell'*editio princeps* di Luigi Caterino⁶ né nelle edizioni di Sauppe⁷, Hartung⁸ e Ussing⁹; nella sua edizione del 1911, Jensen lo pubblicò per la prima volta, chiamandolo Frammento I per non turbare la numerazione tradizionale delle colonne.

In base alle misure che si leggono nel più antico *Inventario dei Papiri Ercolanesi*¹⁰ è possibile ricavare che la porzione più esterna del midollo, che precedeva la parte oggi rimasta, doveva essere lunga meno di m 3,4 circa¹¹ e contenere, in proporzione, circa il doppio delle colonne superstiti, cioè una cinquantina di colonne; ne deriva che il midollo complessivamente misurava circa 5 metri, con circa 75 colonne.

Tuttavia, poiché del papiro nell'*Inventario* si legge «unito a porzioni già svolte», è evidente che il numero totale delle colonne era maggiore e che ne

⁵ 1-26.

⁶ *Herculaneusium Voluminum quae supersunt*, vol. III (Neapoli 1827).

⁷ Lipsiae 1853.

⁸ Leipzig 1857.

⁹ Hauniae 1868.

¹⁰ Conservato nell'Archivio Storico del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (Serie Inventari Antichi n. 43) e databile dopo il 1781 e prima del 1786, è stato pubblicato da D. BLANK-F. LONGO AURICCHIO, «CERC» 34/2004, pp. 45-124; «forse è una copia dell'*Inventario* compilato, sul fondamento di una descrizione dei papiri elaborata dal Piaggio, purtroppo perduta, da Francesco la Vega, che succedette al Paderni nella Direzione del Museo di Portici nel 1781» (BLANK-LONGO AURICCHIO, «CERC» 34/2004, p. 39; cf. D. BLANK-F. LONGO AURICCHIO, *An Inventory of the Herculaneum Papyri from Piaggio's Time*, «CERC» 30/2000, pp. 131-147). *PHerc.* 1008 è descritto così: «Compresso per lungo, e con pieghe rilevate, unito («unite», *Inventario*) a porzioni già svolte, mancante di uno de' suoi estremi (sc. il margine superiore), di lunghezza (con 'lunghezza' – sc. del midollo – si intende l'altezza del rotolo) once 7. 1/5, di diametro maggiore once 1. 4/5».

¹¹ Poiché l'oncia equivale a cm 2.2046 (l'oncia era 1/12 del palmo, che equivaleva a cm 26.455; cf. C. KNIGHT-A. JORIO, *L'ubicazione della Villa ercolanese dei papiri*, «RAAN» 55/1980, pp. 59 n. 16, 61 n. 1, 65), il diametro misurava cm 3.96828. Conoscendo la lunghezza del diametro, è possibile calcolare la misura di una circonferenza pari a 12.5 cm circa, che, se il rotolo fosse a sezione cilindrica, corrisponderebbe all'ampiezza della voluta più esterna del midollo: per l'esattezza, 3.96828 cm (diametro) x 3.14 (π) = 12.460399 cm. Dal momento che la prima voluta conservata è ampia circa 7 cm, sarebbe possibile ricostruire approssimativamente la misura della porzione perduta più esterna del midollo, sommando progressivamente le ipotetiche volute comprese tra la prima originaria, inclusa, e la prima conservata, supponendo un intervallo decrescente di 1.5 mm, che nella porzione di papiro superstite è una misura costante. Poiché, però, il papiro, come ho detto, viene descritto «compresso per il lungo, e con pieghe rilevate», la circonferenza calcolata in base alla misura del diametro non può corrispondere alla voluta più esterna del midollo, che, invece, equivale all'incirca al perimetro di un'ellissi, dunque a una misura inferiore a quella della circonferenza: questo significa che la misura di 12.5 cm circa può essere soltanto «il *terminus ad quem* per valutare approssimativamente l'ampiezza della prima voluta più esterna del midollo». Per le verifiche delle misure e i conseguenti calcoli relativi alla struttura originaria del rotolo sono debitore a Maria Grazia Assante, che ringrazio molto cordialmente per avermi fatto leggere in anteprima un suo articolo in corso di stampa (*Osservazioni preliminari sull'anatomia del PHerc. 1044*, in A. ANTONI-D. DELATRE (a c. di), *Miscellanea Papyrologica Herculaneusiana* (Roma-Pisa 2009), dal quale sono tratte le parole che ho citato.

sono andate perdute ancora più delle presunte 50: dunque, oggi ci rimane, forse, soltanto il 20% del libro filodemeo¹².

Secondo Winckelmann¹³, sulla prima pagina del quinto papiro che Piaggio tentò di svolgere, e del quale non si è mai trovata traccia, si leggeva «il nome dell'autore, φανηας»¹⁴ (in realtà, φανιας, come rilevò già Martorelli, illustre professore di greco dell'epoca), cioè il Peripatetico Fania di Ereso (IV/III secolo a.C.)¹⁵.

Capasso¹⁶, il quale, correttamente, pensa che queste lettere appartengano non al nome dell'autore¹⁷, ma al titolo, scritto all'inizio del rotolo¹⁸, [Φιλοδήμου | Περὶ κακιῶν ἱ ὅ | ἐστι Περὶ ὑπερη]φανίας, riconosce che «ciò che il PHerc. 1008 ci restituisce è solo una minima parte di quello che in origine era il Περὶ ὑπερηφανίας»¹⁹ e conclude che «non sarebbe ... strano che fosse contenuto in due papiri»²⁰. Alla luce del riferimento a «porzioni già svolte», che si legge nell'*Inventario*, avanzerei invece l'ipotesi che il quinto papiro affrontato da Piaggio e poi messo da parte, probabilmente perché era molto difficile da aprire²¹, fosse proprio PHerc. 1008²²: la presenza contemporanea di un

¹² Anche JENSEN, op. cit. *supra*, n. 4, p. VII, scrive «huius libri minorem tantum partem ad nos pervenisse satis verisimile est», pur riconoscendo che «quantum ... reliquum sit a iusto voluminis ambitu ... pro certo dicere non possum».

¹³ *Nachrichten von den neuesten Herculanischen Entdeckungen an Hn. Heinrich Fueßli aus Zürich* (Dresden 1764), p. 52 = J.J. WINCKELMANN, *Schriften und Nachlaß*, Bd. 2: *Herkulanische Schriften Winckelmanns*, Teil 2 (Mainz 1997), p. 38: «Nach Aufwicklung der vier ersten Schriften ... wurde Hand an die fünfte gelegt, an welcher sich der Anfang der an jenen mangelt, erhalten hat, und es entdeckt sich der Name des Scribenten, φανηας». Cf. la *Lettera a Bianconi* del 29 luglio 1758 = J.J. WINCKELMANN, *Schriften und Nachlaß*, Bd. 2: *Herkulanische Schriften Winckelmanns*, Teil 3 (Mainz 2001), p. 34.

¹⁴ Nella *Lettera a Bianconi*, Winckelmann è più cauto sull'interpretazione delle lettere φανιας (scrive *iota* invece di *eta*): «Gli Accademisti di S. M. sono d'accordo che potrebbe essere il nome d'un Autore».

¹⁵ Del 'papiro di Fania', «coll'intitolazione del libro, e nome dell'autore da capo, il che in tutti gli altri ... si è perduto», dà notizia anche lo stesso Piaggio in una lettera al Ministro Tanucci, del 30 ottobre 1771.

¹⁶ M. CAPASSO, *Il presunto papiro di Fania*, «Cerc» 8/1978, pp. 156-158.

¹⁷ Sono anomali sia la posizione, dopo il titolo dell'opera, sia il caso nominativo, perché il nome dell'autore precede sempre il titolo dell'opera ed è al genitivo.

¹⁸ «L'espressione 'da capo' [usata da Piaggio] è da intendersi 'all'inizio del rotolo'; infatti il Piaggio sottolinea che la presenza del titolo 'da capo' è andata perduta in tutti gli altri papiri ercolanesi» (CAPASSO, art.cit. *supra*, n. 16, p. 157 n. 23).

¹⁹ Ivi, p. 158.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Scrive WINCKELMANN 1997 (*supra*, n. 13), p. 38: «Diese Schrift ... hat viel gelitten, und giebt einen muffigten Geruch von der Feuchtigkeit, welche ein Blatt an das andere angeklebt hat; aus dieser Ursache wurde die Fortsetzung der Entwicklung dieser Schrift untersaget, und man hat sich an eine andere gemacht» (cf. WINCKELMANN 2001, *supra*, n. 13, p. 34: «perché è uno di quei Volumi che non sono ridotti in carbone, e per conseguenza l'umido ha avuto più attività sopra di questi che sopra gli altri che sono carbone, onde ha contratto certa muffa che attacca tenacemente un foglio all'altro, lo svolgere si rende difficilissimo e la debolezza de' fogli non regge alla minima impressione o tocco che si faccia per separarli»).

²² Cf. D. BLANK, *Reflections on Re-Reading Piaggio and the Early History of the Herculeum Papyri*, «Cerc» 29/1999, pp. 74 s., 78; BLANK-LONGO AURICCHIO 2000 (*supra*, n. 10), p. 141.

titolo iniziale ([Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν ἡ ὅ ἐστι Περὶ ὑπερηφανίας) e di un titolo finale (Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν ἡ) non sarebbe insolita, come dimostra *PHerc.* 1457, che contiene un altro libro *De vitiis*, dedicato ai vizi affini all'adulazione, il cui titolo finale, conservato, è Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν e del quale Capasso²³ ha ricostruito il titolo iniziale, molto più ampio: [Φιλο]δή[μο]υ | [Περὶ κακι]ῶν καὶ τῶν | [ἀντικειμένων] ἀρ[ετῶν | β] | ⁵24 | [ὅ ἐ]στι | [Περὶ τῶν] κολ[ακείαι] ὁμοειδῶν.

Analogamente al *PHerc.* 1457, anche il *PHerc.* 1008 avrebbe potuto avere un titolo iniziale più completo rispetto al titolo finale.

Le colonne X-XXIV del *PHerc.* 1008, abbastanza ben leggibili tranne in alcune linee, sono state oggetto di molti studi, anche perché in esse Filodemo ha riportato ampi brani di un'opera sconosciuta del Peripatetico Aristone di Ceo²⁵, *La liberazione dalla superbia*, la cui trattazione della ὑπερηφανία trovava accettabile in buona parte. Invece, lacune talvolta ampie, sovrapposti e sottoposti rovinano il frammento I e le colonne I, II, III, IV e VII; migliori sono le condizioni delle colonne V, VI, VIII e IX.

Oggetto della mia comunicazione sono proprio le colonne iniziali del papiro, il cui cattivo stato di conservazione, però, impedisce molto spesso di ricostruire un testo continuo. Non sempre le integrazioni proposte da diversi studiosi, nel tentativo di recuperare, almeno a grandi linee, il contenuto, sono accettabili, e la revisione del papiro, anche con l'aiuto delle fotografie multispettrali, non permette di conseguire guadagni significativi rispetto alle precedenti edizioni, perché la situazione, soprattutto del fr. I e delle prime tre colonne, è disperata²⁶.

Nella sua edizione del 1911, soprattutto per le prime colonne, Jensen aveva mostrato un'estrema prudenza²⁷, suggeritagli dallo stato di conservazione del papiro²⁸, e si era limitato a osservare che «[ad superbiam] pertinuisse etiam perditas libri partes ... per se verisimile est»²⁹, anche se, a suo parere, «talem

²³ M. CAPASSO, *I titoli nei papiri ercolanesi, II: il primo esempio di titolo iniziale in un papiro ercolanese (PHerc. 1457)*, «*Rudiae*» 7/1995, pp. 103-111.

²⁴ Il segno leggibile a l. 5 «potrebbe essere una sorta di orpello avente la funzione di segnalare in qualche modo uno stacco tra il titolo e il sottotitolo» (CAPASSO, op. cit. *supra*, n. 23, p. 108).

²⁵ In realtà, Filodemo parla genericamente di un Aristone (coll. X 10 e XVI 34): la quasi totalità degli studiosi propende per il Peripatetico, mentre alcuni individuano nell'autore citato da Filodemo lo Stoico Aristone di Chio.

²⁶ Le prime tre colonne «tam male habitae sunt, ut nunc vix ullae refici possint sententiae» (JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4, p. XIV).

²⁷ JENSEN, op.cit. (*supra*, n. 4), p. XIII: «Cum autem ludere nollem, ea tantum supplevi, quibus veram me assecutum esse lectionem confiderem, cetera intacta relinquere malui quam incertis tentare supplementis».

²⁸ «Ex hoc litterarum farragine ipsius Philodemi verba reficere sane quam difficile est» (*ibidem*).

²⁹ JENSEN, op.cit. (*supra*, n. 4), p. XIV.

de causis superbiendi disputationem [sc. ἃ προείπαμεν ἡμεῖς] in eis quae servatae sunt paginis frustra quaesiveris»³⁰. Oltre venti anni dopo (1933), invece³¹, nel libro *Ein neuer Brief Epikurs*, ritornando con molto minore cautela³² sul fr. I e sulle coll. I-X 10, di cui fornì una nuova edizione, Jensen ricostruì una lettera di Epicuro a Idomeneo, in cui è riportato anche un dialogo tra lo stesso Epicuro e il dio Asclepio. Nella lettera, dopo essersi difeso dalle calunnie del transfuga Timocrate (in particolare, dall'accusa di superbia), Epicuro avrebbe detto come avviene che singoli uomini appaiano ora superbi, ora umili e sottomessi, e avrebbe dato consigli, a filosofi giunti ad Atene da altre comunità, su come evitare di apparire superbi³³. Nel preparare la nuova edizione della prima parte di PHerc. 1008, Jensen ha voluto vedere nel testo quello che non c'è, anche ricostruendo intere colonne; devo dire, pur con il massimo rispetto, che la sua ricostruzione è molto fragile e francamente appare fantasiosa: da un lato, Jensen ha proposto integrazioni difficilmente condivisibili, spesso correggendo i disegni, che in molti casi sono l'unica fonte, perché il papiro è lacunoso; dall'altro lato, un dialogo tra Epicuro e una divinità sarebbe davvero sorprendente, e l'ipotesi è stata per lo più giudicata negativamente.

Presento alcuni brani delle prime colonne, che possono dare un'idea di quali aspetti Filodemo avesse toccato concludendo la sua trattazione della ὑπερηφάνια prima di riassumere l'opera di Aristone e mostrano consonanze concettuali e linguistiche tra l'Epicureo e il Peripatetico.

Nelle linee finali della col. IV (22–32) Filodemo scrive:

καὶ [τ]ῶν
φι[λ]οσόφων δὲ καθυπερ-
ηφανεῖ, περὶ ὧν ἀποπλη-
25 ξία λέ[γε]ιν ὥς εἰς ἐπι-
τήδειοι καταφρονεῖσθαι
φανερόν δὲ καὶ ἀλαζο-
νεύόμενός ἐστι καὶ φι-
λοδοξῶν ἐφ'³⁴ ὧν ποιεῖ κα-

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Spinto dall'ipotesi del suo allievo Knögel (il lavoro di W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*, apparve a Lipsia nel 1933), che Filodemo anche nella prima sezione superstite del papiro avesse seguito Aristone.

³² Jensen, però, ricorda preliminarmente che tali colonne «sind so verstümmelt, daß ich ... in meiner Ausgabe nur einzelne Sätze wiedergewinnen konnte und den Zusammenhang des Ganzen nicht verstand» (JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2, p. 1).

³³ JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2, p. 6.

³⁴ ἐφ' JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2; ἀφ' JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4.

- 30 τ[ὰ] τὴν ὑπερηφανίαν, δίκαιος ὢν ἀ[φιλοδο]ξεῖν, εἵπερ φρονεῖ

(Il superbo) tratta con disprezzo anche i filosofi, riguardo ai quali è insensatezza dire che sono meritevoli di disprezzo. Ma è evidente che è un fanfarone ed è avido di gloria nelle azioni che compie dettate dalla superbia, mentre è giusto che non cerchi la gloria, se ha senno

Una *paragraphos* tra le ll. 32 e 33 fa capire che a l. 32 finisce un periodo, presumibilmente con φρονεῖ[ν]; manca la certezza, perché dopo c'è lacuna. In queste poche parole si coglie il sentimento di superiorità tipico del superbo, che si traduce in un modo scorretto di relazionarsi con gli altri; per esempio, il superbo mostra disdegno verso i filosofi, perché evidentemente si reputa più sapiente di loro. Sul piano linguistico è interessante l'uso di καθυπερηφανέω (ll. 23 s.), ἀποπληξία (ll. 24 s.) e ἀλαζονεύομαι (ll. 27 s.). Il verbo καθυπερηφανέω, rafforzativo del più comune ὑπερηφανέω, soltanto qui, a quanto pare, è attestato con il genitivo³⁵. Aristone³⁶ usa il sostantivo καθυπερηφανία (un *hapax legomenon*) in una delle sue prescrizioni per liberarsi dalla superbia. Un'altra parola rara, ἀποπληξία, che ricorre anche nel secondo libro della *Retorica* di Filodemo³⁷, con riferimento a moltissimi altri casi περὶ τῶν τέχνην | λέγειν ἀποπληξία τις ἂν | εἴη τε[λε]ῖστα, è usata ugualmente da Aristone³⁸, che attribuisce l'ἀποπληξία al παντειδῆμων, una delle specie di ὑπερήφανος da lui descritte nella seconda parte della sua opera. L'ἀλαζόνεια, infine, per Aristone³⁹ è una caratteristica dell'αὐθάδης, un'altra specie di ὑπερήφανος, concausa per lui di τὰ δυσχερῆ, e l'εἴρων, altro tipo di superbo, è, secondo Aristone⁴⁰, ἀλαζόνος εἶδος.

Verso la fine della col. V (ll. 24-26) si legge: τὸ γὰρ [ρ] ἀ[φ]ρονεῖν | ²⁵ τοῖς διὰ τύχην ὑ[π]ερ[η]φ[αν]οῦσι γίνεται («infatti la stoltezza colpisce quelli che insuperbiscono a causa della sorte»). Questo fa supporre che anche nella prima parte la colonna sia dedicata a chi diventa superbo a causa della τύχη, come nelle ll. 3-8, dove Filodemo scrive che

³⁵ Nell'*Arg. I Aristoph. Acarn.* è usato assolutamente.

³⁶ *Ap. Philod., Vit. X*, col. XVI 4.

³⁷ *PHerc.* 1672, col. XXXIX 13 (I 145 Sudhaus, p. 273 Longo Auricchio).

³⁸ *Ap. Philod., Vit. X*, col. XVIII 34.

³⁹ *Ap. Philod., Vit. X*, col. XIX 5.

⁴⁰ *Ap. Philod., Vit. X*, col. XXI 38.

- μέγα φρο-
νεῖν ἐπὶ τούτοις οὐκ ἄξι-
5 ον, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ἴ' φέρειν ἀ[ς]ο-
λοίκως αὐτὰ καὶ δεξιῶς,
ᾧ περ οὐ ποιῶν [οὐκ] ἀξίως
ἔχειν φαίνεται[ι]

non è dignitoso essere presuntuosi per queste cose [cioè, quello che capita grazie alla sorte], ma per il fatto di sopportarle in maniera corretta e adeguata; non facendo ciò, appare comportarsi in maniera non dignitosa

Nella col. VI, il discorso sembra spostarsi sui filosofi, che alcuni, senza fondamento, accuserebbero di superbia, forse per⁴¹

- τὴν σε-
20 μνότητα [κ]αὶ [τ]ῆς ὀψεως
κα[ὶ] τοῦ π[αν]τὸς βίου· φα-
νερὰ δὲ τὰ [ὑ]τα, διότι προ[ς]-
ἡκει το[ῖς] φ[ι]ρονοῦσιν

la gravità sia dell'aspetto sia dell'intero modo di vita; ma ciò è evidente, che questo si addice ai sapienti

Secondo Filodemo (ll. 27-33)

- λέγεται δ' ὑπερήφανος
οὐχ ὁ ταῦτ' ἔχων, ἀλλ' ὁ φαι-
νόμενος καταφρονητ[ι]-
30 κὸς καὶ πάντων, ὅπου φυ-
λάττει τὴν ὑπερηφανί-
αν καὶ διὰ τῶν ἔργων ὑ-
βρις[τή]ς

e invece è definito superbo non chi ha queste caratteristiche, ma chi appare sprezzante e tracotante verso tutti, laddove mantenga la superbia anche nelle sue azioni

Ritorna il motivo del disprezzo come segno distintivo del superbo, che viene messo in rilievo più volte anche da Aristone.

⁴¹ Ll. 19-23.

La col. VII è molto rovinata, soprattutto nelle prime 20 linee⁴². Alle ll. 11 s. quasi certamente è nominato Metrodoro (ὁ Μητρόδω[ρο]ς), purtroppo in un contesto lacunoso⁴³. Dalla l. 13 comincia una nuova sezione, come indicano una διπλῇ ὀβελισμένη tra le ll. 13 e 14 e un *vacuum* alla l. 13, nella quale sembra che Filodemo si riferisca alla fragilità dei superbi di fronte ai cambiamenti della sorte. Alle ll. 14-17, se le integrazioni sono corrette, viene sottolineato che τοῖτε⁴⁴ μὲν ὑ[πε]ρ[ηφάν]οι, τ[ο]ῖτε⁴⁵ | δὲ τα[π]ει[νοὶ καὶ] ὑπ[οπί]πτον[τες] («talvolta sono arroganti, talvolta umili e sottomessi»); poi, dopo alcune linee lacunose il testo continua (ll. 21-33):

25 ὁτὲ⁴⁶ μὲν καὶ μεταβάλλον-
 τας ἐν τούτοις, ἐφ' οἷς κε-
 χ[αύν]ονταί, διὸ καὶ τοῖς
 φρ[ον]ήμασιν διαπίπτον-
 30 τας· καὶ γὰρ ἂν μὴ φανερά
 τὰ [κ]οιλώματ' ἢ τῆς εὐτυ-
 χίας. αὐτοῖς, εὐόκασιν⁴⁷ ἄλ-
 λοιοῦσθαι· τοτὲ⁴⁸ δὲ βεβ[λα]-
 φημημένους ὑπό τινων
 ἢ κα[θυ]βρισμένους ἢ κατε-
 σ[πε]υσ[μένους] ἢ κοινῶς
 βεβ[λ]αμμένους διὰ τὴν
 ὑπερηφάνίαν

a volte anche cambiando nelle cose per le quali si sono riempiti di orgoglio e perciò cadendo in errore nei loro propositi grandiosi; infatti anche se i punti deboli della loro fortuna non siano a loro chiari, sembrano cambiarsi; a volte, invece, oltraggiati da alcuni o maltrattati con tracotanza o turbati o in genere danneggiati per la loro superbia

Problematica è l'integrazione a l. 31 del verbo che comincia nella linea precedente. Dopo una lacuna di una lettera, mi sembra che si legga un π (come nel disegno napoletano di Casanova), anche se incompleto, non un τ (come nel

⁴² Jensen, che nell'edizione del 1911 si era mantenuto estremamente cauto, limitandosi a qualche integrazione dopo aver osservato che si leggono «verba singula lacunis misere foedata» (JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4, p. XV), nella riedizione del 1933 ricostruisce interamente la colonna.

⁴³ « Citato autem ... Metrodori dicto nescio quo » (JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4, p. XV).

⁴⁴ Nell'edizione del 1911 Jensen aveva scritto τότε.

⁴⁵ Nell'edizione del 1911 Jensen aveva scritto τ[ό]τε.

⁴⁶ Nell'edizione del 1911 Jensen aveva scritto ὅτε.

⁴⁷ αὐτοῖς, εὐόκασιν JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2; εὐτυχίας, αὐτοῖς εὐόκασιν JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4.

⁴⁸ Nell'edizione del 1911, Jensen aveva scritto τότε.

disegno di Lentari e nel disegno oxoniense); nell'incisione in rame, che servi per l'*editio princeps*, prima di μενουc c'è lacuna. Jensen, che leggeva τ, integrava, poco plausibilmente, κατε[|c]τε[ρη]μένουc, con il significato di «sono derubati», non attestato per il verbo κατατερέω, che sembra usato soltanto da Nechepso, un astrologo del II secolo a.C., con il significato di «collocare tra le stelle» o «ornare con le stelle» (sinonimo, cioè, del più comune κατατερίζω). Più suggestiva è la proposta di Sauppe, κατε[|v]τε[λιc]μένουc, «sono trattati con disprezzo» (anche se la divisione della parola sarebbe irregolare – Ussing, infatti, scrive κατε[|v]|τε[λιc]μένουc – e lo spazio tra τε e μενουc sembra insufficiente): il verbo κατευτελίζω è ugualmente raro, ma è usato da Plutarco nell'opera antiepicurea *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*, dove si legge⁴⁹ che Epicuro «si metteva sotto i piedi (ὕπὸ πόδας τιθεμένου) e teneva in poco conto (κατευτελίζοντος) le imprese di Temistocle e Milziade»⁵⁰; inoltre, l'εὐτελιότης è una delle specie di ὑπερήφανος descritte da Aristone. La proposta κατε[|c]πε[|v]c]μένουc è stata fatta, indipendentemente, da Francesca Longo Auricchio e Jürgen Hammerstaedt, con il richiamo al valore («agitate», «dismay», LSJ) che κατασπεύδω ha in Daniele IV 16 (19).

Nelle prime 14 linee della col. VIII forse si parla ancora delle caratteristiche e degli atteggiamenti dei superbi, ma qualche lacuna e la perdita di ciò che precede immediatamente queste linee rendono poco perspicua l'interpretazione. Alle ll. 3 s. il riferimento è alla ἀνυπέρβατος ἀηδία («insuperabile odiosità») del superbo⁵¹ e alle ll. 9-11 a qualcosa che i superbi sopportano male, ὥc ἀνάξι|o|v] τῆς ὑπεροχ[|η]c.

Dalla l. 14 si passa a un'altra sezione, come indica la *diplè obelismene* tra le ll. 14 e 15, che si conclude alla l. 10 della colonna X, quando Filodemo comincia a riportare l'opera di Aristone. In questa parte del suo libro Filodemo intende mostrare quali debbano essere gli atteggiamenti e i comportamenti per non apparire superbo, come sembra di capire da alcuni dei luoghi meglio conservati (il verbo reggente delle infinitive – δεῖ? – era forse in una parte del papiro oggi perduta).

Col. IX 1-12:

[μηδὲ τῶν ἄλ-
λ]ων ἀνθρ[ώπω]v ἐξ[ευτε-
λιc]τὴν μηδ' ἑαυτοῦ θau-

⁴⁹ 1097C.

⁵⁰ Il verbo ricorre anche nello *Scolio* a Eur., *Or.* 414.

⁵¹ Secondo V. Tsouna, *The Ethics of Philodemus* (Oxford 2007), p. 146, tale «disgust at others derives from an excessive appreciation of his own nobility», cui si alluderebbe alle ll. 11 s.

- μαστὴν καὶ μάλιστα ἐ[πὶ
5 τοῖς ἐκ τύχη[ς· μ]ηδ' ἔξηλ[λα-
γμένον ἐν μηδενὶ φαίνε-
_ _ _ _ _ θαι· μηδὲ δ[υσ]πρόσδε-
_ _ _ _ _ κτον εἰς οἱ[κί]αν καὶ ὁμί-
_ _ _ _ _ αν καὶ τῶν λοιπῶν μετά-
10 _ _ _ _ _ δοσιν· μ[η][δ]ὲ ἀναξίου
_ _ _ _ _ ἀποφαίνειν ἐ[ν] αὐτοῦ πάν-
_ _ _ _ _ τας

... né sia uno schernitore degli altri uomini né un ammiratore di se stesso, e soprattutto per quello che gli deriva dalla sorte; né appaia cambiato in nulla; né sia riluttante ad accogliere nella propria casa, alla conversazione e alla condivisione di tutto il resto; né proclami tutti indegni di sé

L'ἔξευτελις (l. 2), accomunato all'εὐτελις, è anche l'ultimo tipo di ὑπερήφανος descritto da Aristone⁵², mentre l'individuo definito da Filodemo δυσπρόδεκτος εἰς οἰκίαν καὶ ὁμιλίαν mi sembra simile alla prima specie di superbo aristoneo, l'αὐθάδης⁵³, che «nella vasca da bagno chiede acqua calda o fredda senza aver prima domandato a quello che è entrato con lui nella vasca se anche a lui va bene» e «ospitato, non ospita a sua volta».

- Col. IX 20-33⁵⁴:
- 20 κἂν χρείαν
τινὸς [π]οιῆται μείζονος,
αὐτὸν θεραπεύειν, ὅπο[ταν]⁵⁵
ἀνδάνηι, μὴ θεραπευέσθαι
ζητεῖν· πρόνοιαν δ' ἔχειν
25 καὶ πε[ρὶ] τῶν οἰκετῶν
καὶ] τῶν ὑπηρετούντων
ἐ[λγ]υθέρων ἢ συνόντων
ἄλλων· ἐνίοτε γὰρ οὗτοι
τῆς φαντασίας αἵτιοι γί-
30 νονται προκαγγέλλειν
οὐ θέλοντες ἢ σκροακί-
ζοντε[c] ἥ τι τοιοῦτον ἐ-
πιλέγον[τ]ε[c]

⁵² *Ap. Philod., Vit. X, col. XXIV 1-21.*

⁵³ *Ap. Philod., Vit. X, coll. XVI 28-XVII 17, XIX 2-17.*

⁵⁴ Le ll. 12-20 della col. IX sono in parte anche molto lacunose; da JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2, tuttavia, sono state integrate.

⁵⁵ ὁπόταν JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2; ὅπότ' ἄν JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4.

E se abbia bisogno di qualcuno più grande di lui, cerchi di servirlo, qualora gli faccia piacere, non di essere servito; e si preoccupi dei servi e dei liberi che prestano servizio o degli altri familiari. Talvolta, infatti, questi sono colpevoli dell'apparenza (di essere superbi) non volendo annunciare (qualche ospite) o mandando al diavolo o dicendo qualche ingiuria simile

È sottolineata l'importanza di curare l'atteggiamento dei servi, dei collaboratori e dei familiari per evitare che il loro comportamento faccia ricadere sul padrone di casa l'accusa di superbia.

Col. X 1-10:

[ἵνα μὴ τοὺς ἄλλους⁵⁶
ἀ]τιμάζειν δοκῇ μ[ὴ κυμ-
φ]ωνῶν⁵⁷ ἢ μὴ φιλοπικτεν-
όμενος ἢ μὴ δι' ἐντε[ύ]ξε-
5 ως εὐχαρ[ι]κτῶν οἷς [δέ]ον⁵⁸,
τὴν ἐλάττωσιν ἐμφανί-
ζει[ν] κα[ὶ] κυγγ[ι]νώμην αἰ-
τεῖ[σ]θαι, μ[ά]λιστα δὲ αἰε[ὶ] ||με||
||θαντου|| τινὰς ἔχειν ᾗ μεθ' αὐτοῦ φίλους⁵⁹,
10 οἳ [κυνε]θίζονται⁶⁰

... affinché non sembri non tenere in considerazione gli altri – perché non si trova d'accordo o non si fida di un amico o in un incontro non mostra gratitudine a quelli che è necessario – renda manifesta la sua mancanza e chieda perdono, ma soprattutto abbia sempre alcuni amici con sé che sono abituati

In conclusione, credo che, molto verosimilmente, argomento non solo delle colonne iniziali rimaste, ma anche delle parti perdute del papiro fossero la ὑπερηφάνια in generale e le opinioni al riguardo che avevano gli Epicurei, come, del resto lo stesso Filodemo fa capire quando, prima di riassumere

⁵⁶ τοὺς ἄλλους è una mia congettura, rispetto a ἐτέρους di G. RANOCCHIA, *Aristone Sul modo di liberare dalla superbia nel decimo libro De vitiis di Filodemo* (Firenze 2007).

⁵⁷ [κυμ]φ]ωνῶν E. ACOSTA MÉNDEZ-A. ANGELI, *Filodemo, Testimonianze su Socrate*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. 13 (Napoli 1992) e RANOCCHIA; [φιλο]φ]ωνῶν JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4; [κοι]ν]ωνῶν JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2.

⁵⁸ οἷς [δέ]ον RANOCCHIA; θά[ττ]ον JENSEN.

⁵⁹ È l'ordine delle parole di JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2; ἔχειν φίλους μεθ' αὐτοῦ JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4.

⁶⁰ [κυνε]θίζονται RANOCCHIA; [πι]κ[τε]ύο]νται JENSEN, op.cit. *supra*, n. 4; [ἀ]π[ολογοῦ]νται JENSEN, op.cit. *supra*, n. 2.

l'opera di Aristone, nella quale trovava molte consonanze⁶¹, afferma (col. X 15-18) che si diventa ὑπερήφανοι «non solo per alcune situazioni determinate dalla sorte, ma anche per i motivi che abbiamo esposto in precedenza» (ἀλλὰ καὶ | δι' ἃ προείπαμεν ἡμεῖς).

⁶¹ Così ha scritto anche V. TSOUNA, *Aristo on Blends of Arrogance*, in W.W. FORTENBAUGH-S.A. WHITE (eds.), *Aristo of Ceos* (New Brunswick-London 2006), p. 281 n. 4: «the views that Philodemus advances in cols. 1.1-10.10 of the treatise belong to Philodemus or to earlier Epicureans, but ... they are compatible with Aristo's views».

Segni, abbreviazioni e correzioni in *PHerc.* 1008 (Filodemo, *Sui vizi*, libro X)

1. Nel corso dei secoli, la punteggiatura è diventata una componente essenziale della scrittura: «la sua funzione primaria è risolvere le incertezze strutturali di un testo e segnalare *nuances* di significato semantico che non si sarebbero potute esprimere altrimenti o sarebbero state molto più difficili da capire per un lettore»¹. Il valore dei $\kappa\mu\epsilon\iota\alpha$ è particolarmente importante nei testi antichi, che, essendo scritti in *scriptio continua*, richiedevano al lettore uno sforzo non piccolo, alleviato proprio dall'introduzione di segni di punteggiatura, di rimando, di attenzione, che, almeno da un certo periodo, furono utilizzati o dagli scribi stessi o da correttori o da revisori, sebbene non sia da escluderne la presenza già negli $\alpha\upsilon\tau\acute{\iota}\gamma\gamma\alpha\phi\alpha$. Con il tempo, si sviluppò un vero e proprio sistema di punteggiatura, e le forme dei segni furono soggette a notevoli modificazioni, a seconda delle circostanze in cui venivano usati. Scrive Kathleen McNamee, riferendosi ai papiri greco-egizi²: «The use of text-critical signs in non-Homeric and non-Christian texts of the Roman period was in large part idiosyncratic if not actually capricious in many cases ... [Their meaning can vary] from the text of one author to that of another, and probably also from one papyrus to another of the same author».

2. Durante la seconda metà del XIX secolo soltanto pochi studiosi mostravano per la scrittura e le caratteristiche grafiche dei papiri ercolanesi lo stesso interesse manifestato per il loro contenuto; al contrario, in questi ultimi anni l'attenzione rivolta alla paleografia ercolanese si è notevolmente accresciuta, soprattutto con riferimento ai $\kappa\mu\epsilon\iota\alpha$ (cioè, segni critici e segni di punteggiatura), ai tipi di correzione e alle abbreviazioni che nei papiri ercolanesi sono presenti forse in misura anche maggiore rispetto ai papiri greco-egizi. Molti

* «Cronache Ercolanesi» 35/2005, pp. 125-134.

¹ M.B. PARKES, *Pause and Effect: An Introduction to the History of Punctuation in the West* (Aldershot 1992), p. 1.

² *Marginalia and Commentaries in Greek Literary Papyri* (Diss. Duke Univ. 1977), pp. 130 s.

studi sono stati dedicati a questo argomento e, anche con l'ausilio di una tecnologia sempre più avanzata che ha agevolato la lettura dei rotoli carbonizzati, si è potuto verificare che l'affermazione di McNamee può valere ugualmente per i papiri ercolanesi: i *χημεῖα* sono usati in modi diversi e non possono essere ricondotti a schemi prefissati né definiti in maniera univoca, perché «il significato» può essere differente anche se «il significante» è il medesimo.

Perfino i segni più comuni, come *παράγραφος* e *διπλῆ*, sono scritti non sempre allo stesso modo e possono essere usati in un senso particolare, a seconda delle circostanze, così da avere valenze lievemente diverse; comunque, possiamo risalire al loro modello astratto e capirne il significato di base.

Per esempio, Gianluca Del Mastro³ ha identificato cinque diversi tipi di *παράγραφος* nel *PHerc.* 1425 (Filodemo, *La poesia* V), che ricorrono anche in altri papiri: la *παράγραφος* può avere la forma di un tratto orizzontale diritto (1) o di un tratto curvo (2); può essere rinforzata, con un tratto verticale ascendente a sinistra, che talvolta è legato al tratto orizzontale (3), o con un tratto verticale discendente a sinistra, che può essere più corto di quello orizzontale (4); può somigliare a una *διπλῆ ὀβελισμένη*, anche se è chiaro che il secondo tratto discendente è vergato dallo scriba sopra il primo in una forma abbreviata (5). La *παράγραφος*, inoltre, talvolta può essere simile a un accento circonflesso o è scritta come un piccolo tratto inclinato che è legato a una lettera.

La *διπλῆ*, di solito, ha la forma di un cuneo, ma può essere allungata fino ad avere una vera e propria coda e trasformarsi in una *διπλῆ ὀβελισμένη*.

Nonostante le differenze nel modo di scriverli, possiamo immaginare un modello grafico per entrambi i segni. Lo stesso vale per il significato di questi segni: sia la *παράγραφος* sia la *διπλῆ* indicano una pausa più o meno forte (l'interpunzione è più forte quando la *παράγραφος* è accompagnata da uno *spatium*), ma la loro intensità può essere diversa da uno scriba all'altro e talvolta per lo stesso scriba.

3. Il *PHerc.* 1008, che conserva le ultime colonne e la *subscriptio* dell'opera di Filodemo *I vizi* X, è stato svolto nel 1792 da Antonio Lentari e trascritto tre volte: la prima serie dei disegni napoletani (*N*¹) fu eseguita prima del 1798 da Gennaro Casanova; la serie oxoniense (*O*) fu eseguita dallo stesso disegnatore durante la permanenza a Napoli di John Hayter (1802-1806); la seconda serie dei disegni napoletani (*N*²) fu opera di Antonio Lentari nel 1806⁴. Rispetto all'epoca in cui furono eseguiti i disegni, il papiro si è deteriorato,

³ «CERC» 31/2001, pp. 107-131.

⁴ I disegni oxoniensi sono meno ricchi e completi di quelli napoletani.

soprattutto nelle colonne iniziali, perché mancano pezzi (evidentemente, sovrapposti e sottoposti) che spesso compaiono nei disegni napoletani, talvolta in margine (mai in quelli oxoniensi). Delle due copie di apografi napoletani, quella di Casanova, rivista dagli Accademici Ercolanesi, fu fatta incidere in tavole di rame, pubblicate con l'edizione del testo curata da Caterino nella *Collectio Prior*⁵; i disegni di Lentari, invece, che sembrano più completi, perché sono riprodotte anche tracce di lettere incerte escluse da Casanova o cancellate dagli Accademici nella loro revisione, non furono pubblicati. In N^2 si può riconoscere lo stato originario delle colonne, cioè i sovrapposti e i sottoposti sono ancora riprodotti nei luoghi dove risultavano collocati dopo lo svolgimento del rotolo, mentre in N^1 sono sistemati nel posto giusto. Per questa ragione e per la maggiore ricchezza di N^2 , Jensen aveva ipotizzato che la cronologia delle due serie di disegni dovesse essere invertita; ma una lettera inviatagli da Cantarella il 19 ottobre 1931 sembra chiarire la situazione: dalle notizie in possesso dello studioso italiano⁶ si ricava che Lentari e Casanova hanno lavorato insieme sul papiro per un certo periodo, tra il 1792 e il 1798, e può essere accaduto che qualche colonna sia stata letta e disegnata prima da Lentari e poi da Casanova (così, per esempio, si spiegherebbe il sorprendente caso di col. III 8-16, che nel disegno di Lentari mostra un sovrapposto che, invece, nel disegno di Casanova è correttamente inserito in col. IV). Tra la fine del 1795 e l'inizio del 1798, la prima serie dei disegni napoletani fu affidata all'Accademico Ercolanese Pasquale Baffi perché preparasse l'edizione del papiro; ma nel Novembre 1799 Baffi fu condannato a morte come membro della Repubblica Napoletana⁷, e soltanto nel 1808 i disegni furono restituiti all'Accademia Ercolanese dalla vedova di Baffi insieme con altre carte, tra le quali non sappiamo se ci fossero anche eventuali suoi contributi su questo e altri tre papiri⁸.

Lo stato delle colonne, mancanti di circa dieci linee iniziali, è il seguente: le colonne I-IV e VII sono molto lacunose, mentre le colonne V, VI, VIII, IX e, soprattutto, X-XXIV sono in buono stato di conservazione (tranne alcune

⁵ Vol. III (Neapoli 1827). In questa edizione manca un pezzo, molto lacunoso, che precede le ventiquattro colonne finali, chiamato da Jensen, l'ultimo editore del papiro, Frammento I; tale frammento, disegnato in tutte le serie degli apografi, è riprodotto negli *Herculansia Volumina* editi a Oxford (*Pars prima*, 1824).

⁶ Raffaele Cantarella fu Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi tra il 1929 e il 1938.

⁷ D. BASSI, *Papiri Ercolanesi disegnati*, «RFIC» 41/1913, p. 450.

⁸ PHerc. 1424 (Filodemo, *I vizi* IX), 1674 (Filodemo, *Retorica* II) e 1675 (Filodemo, *I vizi*, libro incerto). V. F. D'ORIA, *Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Introd. di M. GIGANTE, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2 (Napoli 1980), pp. 103-158, spec. p. 128.

linee) e permettono di leggere con una certa continuità il testo. Dopo l'*editio princeps* di Caterino, edizioni furono pubblicate da Sauppe⁹, Hartung¹⁰, Us-sing¹¹ e, infine, Jensen¹²; quella di Jensen è la mia edizione di riferimento.

Quanto resta di quest'opera di Filodemo, che tratta della superbia, può essere diviso in due parti: dopo aver descritto, probabilmente a lungo¹³, il comportamento del superbo e gli inconvenienti nei quali può incappare, Filodemo, da col. X 10 alla fine del rotolo, riassume un'opera altrimenti sconosciuta, Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας Ἐπιστολικά, di Aristone (forse il Peripatetico Aristone di Ceo), e ne cita una gran parte quasi letteralmente (infatti Filodemo scrive κεφαλαιώκομαι in col. X 29). Anche dallo stile si capisce che, da col. X 10 a col. XVI 27, Filodemo non riporta le sue idee, poiché sono usate infinitive con soggetto sottinteso; e che le colonne XVI 29-XXIV non siano di Filodemo è dimostrato dalle parole φησὶν ὁ Ἀρίτων, che leggiamo in col. XVI 34, richiamate in col. XXIV 17 da φησὶν, il cui soggetto, sebbene non sia espresso, è chiaramente Aristone. Secondo Jeffrey Rusten, in questa sezione «interspersed with the character descriptions are Philodemus' tedious and contorted analyses of the disadvantages of each trait»¹⁴, perché le descrizioni dei primi tre caratteri – ὁ αὐθάδης, ὁ αὐθέκαστος, ὁ παντειδύμων –, che occupano coll. XVI 29-XIX 2, sono riprese in coll. XIX 2-XX 32. Credo, però, che l'intera descrizione sia di Aristone e il disordine sia dovuto a Filodemo, il quale può essersi reso conto soltanto in un secondo momento di aver saltato le parti del testo di Aristone in cui erano descritte le conseguenze dei tre comportamenti.

Sorprendentemente, la mano che copiò il *PHerc.* 1008 e che appartiene al Gruppo P della classificazione di Guglielmo Cavallo, nel quale sono compresi diversi papiri *Sui vizi*¹⁵ scritti dallo stesso scriba (Anonimo XXV, secondo

⁹ Weimar 1849-1853.

¹⁰ Leipzig 1857.

¹¹ Hauniae 1868.

¹² Lipsiae 1911.

¹³ Lo stato precario di conservazione delle prime colonne aveva permesso a Jensen di ricavarne soltanto alcune frasi; in seguito a una revisione del papiro e dei disegni, lo studioso, convinto che il contenuto di tali colonne non avesse rapporti con quanto è scritto nelle successive, ritenne di poter ricostruire nelle colonne I-X 10 una lettera di Epicuro a Idomeneo e un dialogo tra il filosofo e il dio Asclepio (*Ein neuer Brief Epikurs*, Berlin 1933): un'ipotesi fantasiosa ed estremamente fragile, che ha suscitato molte perplessità e giudizi quasi unanimemente negativi. In realtà, credo che anche il contenuto delle prime colonne e quello della parte perduta del rotolo debba avere connessioni con quello delle colonne seguenti: in col. X 15-18 Filodemo parla di ἡ προείπαμεν ἡμεῖς, con un evidente rinvio alle colonne precedenti, non escluse le attuali I-IX.

¹⁴ *Theophrastus, Characters* (Cambridge-London 2002), pp. 160 s.

¹⁵ G. CAVALLO, *Libri scritture scribi a Ercolano*, Primo Supplemento a «CErc» (Napoli 1983), p. 41.

Cavallo), può essere confrontata con quella di papiri letterari greco-egizi non anteriori al tardo I secolo d.C. e che si diffusero dal II-III secolo d.C.; in particolare, «il confronto più calzante è paradossalmente quello con PSI 981 assegnato al II secolo d.C., nel quale si notano modi stilistici che finiranno con lo sfociare nel canone della maiuscola biblica»¹⁶. Naturalmente, questa datazione induce a chiedersi se siamo di fronte a «un fenomeno di particolarismo diacronico fra aree diverse», cioè se «i modi stilistici su cui si innesta, nel II secolo d.C., il canone della maiuscola biblica rappresentano una ripresa di scritture più antiche finora non restituiteci dall'Egitto ma testimoniate a Ercolano»¹⁷.

In poco più della metà del testo superstite, che è una parte relativamente piccola del rotolo originario, è citata l'opera di Aristone: è evidente che ogni conclusione su un uso eventualmente diverso dei *νημεῖα* nelle due parti del papiro (quella «filodemea» e quella «aristonea») può essere soltanto ipotetica. Da un esame del papiro (ho collazionato l'originale con le fotografie digitali multispettrali), dei disegni e delle incisioni in rame (va tenuto presente che non sempre i segni che leggiamo nel papiro sono stati riprodotti) ho rilevato che sono state scritte 62 *παράγραφοι* (56 sono chiaramente leggibili nel papiro, mentre 6 sono incerte), 3 *διπλαῖ ὀβελισμέναι* (tracce di una delle quali ho letto per primo, anche se con molta incertezza, in col. XI 24 s.), un asterisco e 8 coronidi, delle quali una è incerta; in tre luoghi, *πρός* è abbreviato sotto forma di monogramma e in ventiquattro luoghi leggiamo correzioni e/o aggiunte interlineari (in realtà, a col. XXIV 8 un *v* aggiunto *supra lineam* è chiaramente visibile nell'incisione, ma nel papiro sembra non leggersi e manca anche nei disegni).

In 41 casi (uno è incerto) la *παράγραφος*, sempre di primo tipo (secondo la classificazione di Del Mastro), forse con una sola eccezione, è rafforzata da uno spazio lasciato non scritto¹⁸, di una lettera nella quasi totalità dei casi (due volte il *vacuum* è di due lettere); in 12 casi le linee a cui la *παράγραφος* si riferisce sono lacunose e non permettono di appurare se fossero stati lasciati spazi non scritti. Quanto alla *διπλῆ*, una volta è lasciato un *vacuum* di due lettere e una volta, forse, di una lettera (è la già citata col. XI 24 s.), mentre, nel terzo caso, la linea di riferimento è lacunosa. La coronide, infine, è rafforzata da un *vacuum* di due lettere in cinque luoghi e di una lettera in un luogo,

¹⁶ CAVALLO, op. cit., p. 55.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Numerosi sono i luoghi in cui lo scriba ha lasciato *vacua* senza accompagnarli con *νημεῖα*.

mentre, in un caso, le linee di riferimento sono lacunose; l'ottava coronide è quella posta alla fine del libro.

Ecco le Tabelle riassuntive¹⁹:

• παράγραφος

Col. I 2 s.	P, J.	l. 2: lac.	
Col. I 13 s.	P, <i>N</i> ¹ , J.	l. 13: lac.	
Col. I 28 s.	P (incerta)	l. 28: lac.	
Col. I, <i>sub</i> 35	P	l. 35: lac.	
Col. IV 5 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , O, <i>VH</i>	l. 5: lac.	
Col. IV 11 s.	<i>N</i> ¹ , <i>N</i> ²	l. 11: lac.	
Col. IV 27 s.	P, J. (= 26 s. ²⁰)	l. 27: lac.	
Col. IV 33 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , J. (= 32 s.)	l. 33: lac.	
Col. V 3 s.	P, J.	Sp. 1 a l. 3	P, <i>N</i> ¹ , O, <i>VH</i> , J.
Col. V 7 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , <i>VH</i> , J. (= 8 s. ²¹)	Sp. 1 a l. 7	P, <i>N</i> ¹ , O, <i>VH</i> , J.
Col. V 13 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>VH</i> , J. (= 14 s.)	Sp. 1 a l. 13	P, <i>N</i> ¹ , <i>VH</i> , J.
Col. V 23 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>VH</i> , J. (= 24 s.)	Sp. 1 a l. 23	P (incerto), J.
Col. VI 10 s.	P, J.	l. 10: lac.	
Col. VI 14 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>VH</i> , J.	Sp. 1 a l. 14	P, <i>N</i> ¹ , J.
Col. VI 21 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , <i>VH</i> , J.	Sp. 1 a l. 21	P, <i>N</i> ¹ , O, <i>VH</i> , J.
Col. VII 3 s.	P, J.	Sp. 1 a l. 3	P, <i>N</i> ¹ , O, <i>VH</i> , J.
Col. VII 20 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , J.	l. 20: lac.	
Col. VII 28 s.	P, J.	Sp. 1 a l. 28	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , O, <i>VH</i> , J.
Col. VIII 23 s.	P	l. 23: lac.	
Col. VIII 28 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>VH</i> , J.	Sp. 1 a l. 28	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , O, <i>VH</i> , J.
Col. IX 6 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , <i>VH</i> , J. (= 7 s. ²²)	Sp. 1 a l. 6	P, <i>N</i> ¹ , O, <i>VH</i> , J.
Col. IX 9 s.	P, J. (= 10 s.)	Sp. 1 a l. 9	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , O, <i>VH</i> , J.
Col. IX 19 s.	P, <i>N</i> ¹ , <i>VH</i> , J. (= 20 s.)	Sp. 1 a l. 19	P, <i>N</i> ¹ , <i>N</i> ² , O, <i>VH</i> , J.

¹⁹ Nella prima colonna è indicato il luogo in cui ricorre il segno, l'abbreviazione o la correzione; nella seconda e nella quarta colonna: P = *PHerc.* 1008, *N*¹ = disegno napoletano di Casanova, *N*² = disegno napoletano di Lentari, O = disegno oxoniense, *VH* = incisione in rame, J. = edizione di Jensen; nella terza colonna: lac. = la linea in cui dovrebbe essere stato lasciato un *vacuum* è lacunosa, Sp. 1 = *vacuum* di una lettera, Sp. 2 = *vacuum* di due lettere, x = nella linea di riferimento non è stato lasciato alcun *vacuum*.

²⁰ Jensen considera come l. 1 quella che in *N*¹ (il papiro è lacunoso) comincia con le lettere αὐθ, ma nel disegno, alla fine della linea precedente, si leggono le lettere υν.

²¹ Jensen, giustamente, inserisce come l. 7 una linea che nel papiro è stata inserita tra la l. 6 e la l. 7; v. *infra*.

²² Jensen integra parole alla fine della linea che precede l'attuale l. 1.

Col. IX 23 s.	P, N^l , VH	x	
Col. X 9 s.	N^l , VH , J. (= 10 s. ²³)	Sp. 1 a l. 9	P, N^l , VH , J.
Col. X 24 s.	P, J. (= 25 s.)	x	
Col. X 29 s.	N^l , VH , J. (= 30 s. ²⁴)	Sp. 1 a l. 29	P, N^l , O, VH , J.
Col. XI 4 s.	P, N^l , J.	Sp. 2 a l. 4	P, N^l , O, J. (—)
Col. XI 13 s.	P, J.	Sp. 1 a l. 13	P, J (—)
Col. XII 28 s. ²⁵	P (incerta), N^l (incerta)	Sp. 1 a l. 28	P, N^l , N^2 , O, VH , J.
Col. XII 30 s.	P, N^l , N^2 , VH , J.	Sp. 1 a l. 30	P, N^l , O, VH , J (—)
Col. XIII 8 s.	P, N^l , N^2 , VH , J.	Sp. 1 a l. 8	P, N^l , N^2 , O, VH , J. (—)
Col. XIII 18 s.	P, N^l , N^2 , VH , J.	Sp. 1 a l. 18	P, N^l , N^2 , O, VH , J.
Col. XIII 30 s.	P (incerta), N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 30	P, N^l , VH , J. (—)
Col. XIV 2 s.	P	Sp. 1 a l. 2	P, N^2 , O, J. (—)
Col. XIV 7 s.	P, VH , J.	Sp. 1 a l. 7	P, N^l , O, VH , J.
Col. XIV 15 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 15	P, N^l , N^2 , O, VH , J.
Col. XIV 24 s.	P, N^l , N^2 , VH , J.	Sp. 1 a l. 24	P, N^l , O, VH , J.
Col. XV 8 s.	P (incerta), J.	Sp. 1 a l. 8	P, N^l , N^2 , O, VH , J.
Col. XV 22 s.	P, J.	Sp. 1 a l. 22	P, N^l , N^2 , O, VH , J. (—)
Col. XVI 15 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 15	P, N^l , O, VH , J. (—)
Col. XVI 23 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 23	P, N^l , N^2 , O, VH , J.
Col. XVI 27 s.	P, N^l , VH	Sp. 1 a l. 27	P, N^l , O, VH , J. (—)
Col. XVI 33 s.	P (incerta), N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 33	P, O, J.
Col. XVII 10 s.	P	Sp. 1 a l. 10	P, N^l , O, VH , J.
Col. XVII 25 s.	P, J.	Sp. 1 a l. 25	P, N^l , O, VH , J.
Col. XVII 30 s.	P	x	
Col. XVIII 18 s.	P, J.	x	
Col. XVIII 30 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 30	P, N^l , O, VH , J.
Col. XVIII 35 s.	P, N^l , VH , J.	l. 35: lac.	
Col. XIX 9 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 9	P, N^l , O, VH , J.
Col. XX 21 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 21	P, N^l , N^2 , O, VH , J.
Col. XXI 9 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 9	P, N^l , O, VH , J.
Col. XXII 7 s.	P, N^l , VH , J.	x	
Col. XXII 17 s.	P, J.	Sp. 1 a l. 17	P, N^l , O, VH , J.

²³ Jensen integra parole alla fine della linea che precede l'attuale l. 1.

²⁴ Jensen integra parole alla fine della linea che precede l'attuale l. 1.

²⁵ È l'unico caso di παράγραφος forse legata alla prima lettera della linea (la lettura non è certa); sembra riprodotta anche in N^l .

Col. XXIII 3 s.	P, N^l , VH , J.	x	
Col. XXIII 16 s.	P (incerta), N^l , N^2 , VH , J.	Sp. 1 a l. 16	P, N^l , VH , J.
Col. XXIII 22 s.	P, N^l , VH , J.	x	
Col. XXIII 26 s.	P, N^l , VH , J.	x	
Col. XXIV 6 s.	P, N^l , VH	Sp. 2 a l. 6	P, N^l , O, VH , J.
Col. XXIV 10	P, N^l , N^2 , VH , J.	x	
Col. XXIV 21 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 21	P, N^l , N^2 , O, VH , J.

• διπλή όβελισμένη

Col. VII 13 s.	P, N^l , N^2 , VH , J.	Sp. 2 a l. 13	P, N^l , J.
Col. VIII 14 s.	P, N^{l26} , N^2 , VH^{27} , J.	l. 14: lac.	J. interpunge
Col. XI 24 s.	P (incerta)	Sp. 1 (incerto) a l. 24	P, J. (—)

• asterisco

Col. XX 18	P, N^l , N^2 , VH , J.
------------	------------------------------

• coronide

Col. XVII 17 s. (incerta)	P, J.	Sp. 2 a l. 17	P, N^l , O, VH , J.
Col. XVIII 11 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 1 a l. 11	P, N^l , O, VH , J.
Col. XIX 2 s.	P, N^l , VH , J.	Sp. 2 a l. 2	P, N^l , N^2 , VH , J.
Col. XIX 17 s.	P, N^l , N^2 , VH , J.	Sp. 2 a l. 17	P, N^l , O, VH , J.
Col. XX 3 s.	P (incerta), N^2 , J.	Sp. 2 a l. 3	P, N^l , O, VH , J.
Col. XXI 13 s.	P, N^l , N^2 , O, VH , J.	Sp. 2 a l. 13	P, N^l , N^2 , O, VH , J.
Col. XXIV 1	P, J.	l. 1: lac.	
Col. XXIV 24	P, N^l , VH , J.		

• abbreviazioni

Col. XI 21 († ¹)	N^l , O, VH
Col. XII 27 († ¹)	N^l , J.
Col. XX 6 († ¹)	P, N^l , N^2 , O, VH , J.

²⁶ È disegnata una παράγραφος.

²⁷ È disegnata una παράγραφος.

• **correzioni**

Col. II 28 (α è soprascritto su η)	P (incerto), N^I
Col. II 28 (υπ sono soprascritti su lacuna dopo πρo)	P, N^I (υ), N^2 (υτρο), VH (υ)
Col. III 17 (υ è aggiunto <i>supra lineam</i>)	P, N^I , VH^{28}
Col. V 7 (un'intera linea è soprascritta)	P, N^I , N^2 , O, VH , J.
Col. V 11 (ω è soprascritto sull'ultimo o)	P, J.
Col. V 22 (ως sono soprascritti su τε)	P, N^I , N^2 , O, VH , J.
Col. VI 12 (ι è aggiunto <i>supra lineam</i> tra ω e κ)	P, N^I , VH , J.
Col. VI 18 (ι è aggiunto <i>supra lineam</i> dopo il secondo ω)	N^I , VH , J.
Col. VII 4 (le lettere πρoc sono espunte)	P, N^I , VH , J.
Col. VIII 10 (ω è soprascritto su υ)	P, J.
Col. IX 30 (c è aggiunto <i>supra lineam</i> tra η e κ)	P, N^I , N^2 , VH , J. (= 31 ²⁹)
Col. X 7 (le lettere με sono espunte)	P, N^I , VH , J. (= 8 ³⁰)
Col. X 8 (le lettere θαντου sono espunte)	P, N^I , VH , J. (= 9)
Col. X 8 (μεθαντου è soprascritto su φιλουc)	P, N^I , O, VH , J. (= 9)
Col. XI 3 (γ è soprascritto sul secondo ε)	P, J.
Col. XII 34 (ων sono soprascritti sul primo η)	N^I , VH , J.
Col. XIV 22 (κ è soprascritto su χ)	P, N^I , O, VH , J.
Col. XIV 35 (τω sono soprascritti su ω)	P (incerto), J.
Col. XXII 18 (le lettere κε sono espunte)	P, N^I , VH , J.
Col. XXII 18 (γ è soprascritto sull'ultimo υ)	P, N^I , VH , J.
Col. XXIII 11 (le lettere κα sono espunte)	P, N^I , VH , J.
Col. XXIII 11 (ι è aggiunto <i>supra lineam</i> dopo δ)	P, N^I , VH , J.
Col. XXIII 21 (o è espunto)	P, N^I , VH , J.
Col. XXIV 8 (ν è aggiunto <i>supra lineam</i> dopo il primo ι)	VH

4. Rispetto all'edizione di Jensen, ho letto παράγραφοι, talvolta non attestate nemmeno nei disegni, in ulteriori undici luoghi, mentre Jensen ha stampato, in cinque luoghi, παράγραφοι che non si leggono nel papiro né sono riprodotte nei disegni.

Per quanto riguarda le παράγραφοι da me lette in col. I 8 s. (incerta) e sotto la linea 35 (ultima linea della colonna), col. IV 5 s.³¹ e col. VIII 23 s., niente si può dire del loro valore, perché i passi sono lacunosi.

²⁸ Jensen stampa υ senza dire niente in apparato.

²⁹ V. n. 22.

³⁰ V. n. 23.

³¹ = 4 s. JENSEN. È riprodotta in N^I , N^2 , O e VH .

Degli altri tre luoghi dove ho letto παράγραφοι non riprodotte nemmeno nei disegni, anche col. XIV 2 s. è problematico, perché siamo nella parte iniziale della colonna, dove, come sempre in questo papiro, mancano diverse linee, tuttavia, dopo μμνήσκοντ[εσ καὶ] | λοιδοροῦντες (Il. 1 s.) c'è un *vacuum* di una lettera prima delle parole παρνομιμνή|σκειν δὲ κτλ.: è chiaro che inizia un nuovo periodo e una παράγραφος è assolutamente giustificata. Si aggiunga che in tutta la sezione del libro compresa tra col. X 10 e col. XVI 27 Aristone enuncia una serie di consigli e avvertimenti al superbo perché si liberi del suo vizio, introdotti da Filodemo, come ho detto, mediante verbi all'infinito: dunque anche qui ben si spiega la presenza di una παράγραφος con valore di separazione, come avviene in occasione di altri passaggi da un'esortazione all'altra.

In col. XVII 10 s. e 30 s., la παράγραφος separa la descrizione di situazioni diverse nelle quali può manifestarsi rispettivamente il carattere dell'αὐθάδης e quello dell'αὐθέκαστος. Non mi risulta chiaro perché nel primo caso sia stato lasciato anche un *vacuum* di una lettera, ma non è l'unico luogo dove, senza un'apparente giustificazione, la παράγραφος è rafforzata da uno spazio non scritto.

In quattro luoghi sia nel papiro sia in *N*¹ sia in *VH* si leggono παράγραφοι che, stranamente, Jensen non riproduce nella sua edizione. La col. IX è ricca di παράγραφοι, che dividono in vari segmenti l'esposizione da parte di Filodemo di che cosa sia necessario fare per evitare di apparire arroganti. Anche tra le linee 23 e 24³² il segno è stato scritto a ragione: dopo aver detto (Il. 19-23)³³ καὶν χρεῖαν | ²⁰ τινὸς [π]οιῆται μείζονος, | αὐτὸν θεραπεύειν, ὁπό[ταν] | ἀνδάνη, μὴ θεραπεύεσθαι | ζητεῖν («e se abbia bisogno di qualcuno più grande di lui, lo serva qualora gli faccia piacere, non cerchi di essere servito»), Filodemo aggiunge (Il. 23-27³⁴; la παράγραφος non è rafforzata da un *vacuum*, forse perché si tratta di un completamento di quanto detto in precedenza): πρόνοιαν δ' ἔχειν | καὶ πε[ρὶ] τῶν οἰκετῶν | ²⁵ [καὶ] τῶν ὑπηρετούντων | ἐ[λε]υθέρων ἢ συνόντων | ἄλλων («e si preoccupi dei servi e dei liberi che prestano servizio o degli altri familiari»).

In col. XII mi sembra di leggere una παράγραφος, forse legata alla prima lettera della linea 28 (φ), a l. 28 s., come credo di vedere riprodotta in *N*¹, non a l. 27 s. (così Jensen). Aristone parla dell'invidia che può prendere il

³² = 24 s. JENSEN.

³³ = 20-24 JENSEN.

³⁴ = 24-28 JENSEN.

superbo e, con le parole di Filodemo, dice (Il. 22-30): τὸν φθονερὸν | λυπεῖ μὲν τὰλλότρια τῶν ἀγαθῶν, οὐχ οὕτω δ' ὥσπερ ὅταν | ²⁵ οἷον ἀναπτ[ε]ρυγί[ζ]οντά τινα | καταμάθῃ | δι' αὐτ[α] καὶ πρὸς ὕψος ἐξαιρούμ[εν]ον· τό[τ]ε δὲ πρ(ο)ς φὺς ἔδακεν· ὅσαι [δ'] ἀπώλει|αι διὰ φθόνον γίνονται, βλέ[³⁰πεται τοῖς ἅσιν («le cose altrui dei buoni addolorano l'invidioso, ma non come quando si renda conto che qualcuno prende il volo per mezzo loro e si solleva verso l'alto: allora aggrappatoglisi lo morde. Quante rovine nascano per invidia è a tutti evidente»). Ritengo che la παράγραφος correttamente sia posta tra le linee 28 e 29, perché l'ultimo periodo (ὅσαι [δ'] ἀπώλει|αι κτλ.), di carattere gnomico, funge da chiusa dell'intero ammonimento aristoneo, mentre la frase τό[τ]ε δὲ πρ(ο)ς φὺς ἔδακεν completa il discorso sull'invidia che si prova per le altrui fortune. Nell'edizione di Jensen, la collocazione della παράγραφος a Il. 27 s. probabilmente potrebbe essere dovuta a un errore di stampa, come accade, mi pare di poter affermare con certezza, in col. XVI, dove Jensen stampa la παράγραφος tra le linee 26 e 27, non tra le linee 27 e 28, come si legge chiaramente nel papiro, in *N*¹ e *VH* e come è logico, visto che il periodo finisce a l. 27 e conclude la prima parte dell'opera di Aristone riassunta da Filodemo (del resto, un *vacuum* di una lettera rafforza lo stacco, e lo stesso Jensen, oltre a interpungere, usa anche il segno —); a Il. 27 s., infatti, si legge τοσαῦτα μὲν οὖν ἴκα|νὰ καὶ περὶ τούτων ἐπειπεῖν («Altrettanto è sufficiente dire riguardo a costoro [*sc.* i superbi]») e comincia la descrizione dei vari tipi di superbo che si conclude con la fine del libro di Filodemo.

Anche in col. XXIV 6 s. la παράγραφος, da me letta nel papiro e che è riprodotta in *N*¹ e *VH*, è pienamente giustificata. Aristone parla di altri due tipi di superbo, l'εὐτελιστής e l'οὐδενωτής, e, dopo aver detto (Il. 1-6) ὅμοι|οι δ' εὐτε[λιστής] ἢ ἐξευτελι[ς]τής καὶ οὐδενωτής ἢ ἐξου[δενωτής] κα[ὶ] ἐπὶ ταῦτο φέρονται, διαφέρ[ο]ντες ἀνέει | ⁵ καὶ ἐπιτάχει [δι]αβολῆς τοῦ | πλησίον («Simili sono il dispregiatore o schernitore e il denigratore o diffamatore e sono spinti alla stessa meta, differendo per alleviamento e intensificazione della calunnia del prossimo»), descrive il primo dei due caratteri (ὁ μὲν γὰρ ἐξευτελιστής κτλ.).

Quanto agli altri tre luoghi in cui, secondo Jensen, sarebbero scritte παράγραφοι, coll. VII 6 s. e IX 13 s.³⁵ sono estremamente lacunosi, mentre col. XIX 30 s. è perfettamente leggibile: a me pare che non ce ne siano tracce nel papiro, e nemmeno nei disegni sono riprodotte.

³⁵ Per questo secondo luogo, Jensen dichiara, nell'apparato critico, di aver letto la παράγραφος.

Come ho detto, nei 2/3 dei luoghi nei quali è scritta, la παράγραφος è rafforzata da un *vacuum*; do qualche esempio di παράγραφος usata da sola e di παράγραφος accompagnata da uno spazio vuoto. In col. X 9, per la prima volta Filodemo menziona Aristone e la sua opera *La liberazione dalla superbia*, che riassumerà nelle colonne successive. Qui comincia una nuova sezione dell'opera di Filodemo (l'ultima), come è sottolineato da una παράγραφος con un *vacuum* prima delle parole Ἀρίστων | το[ί]νον [γ]εγραφὸς Περὶ τοῦ | κο[υ]φίζε[ι]ν [ὅ]περηφανίας Ἐπιτολικά, che chiaramente la separano dalla precedente. In questa colonna, tuttavia, ci sono altre due παράγραφοι. Tra le linee 25 e 26, dove non è accompagnata da uno *spatium*, la παράγραφος semplicemente segna la fine di una frase parentetica di Filodemo, che comincia a l. 15 con le parole οὐ μόνον διὰ τ[ιν]' ἀπὸ ταύτης ὑπερ[η]φ[α]νού[ντων] κτλ. (questa parentesi è separata da ciò che precede mediante un *vacuum*). Tra le linee 30 e 31, la παράγραφος è rafforzata da uno *spatium*, perché comincia il riassunto dell'opera di Aristone (ll. 29 s.: κεφαλαιώομαι τὰς | δυνάμεις αὐτῶν), in particolare la rassegna delle caratteristiche della superbia con una serie di ammonimenti che Aristone dà sul modo di liberarsi da questo vizio: εἰάν π[ο]τε συναισθάνηται μετεω[ρ]ιζόμενος κτλ.

In col. XII, una παράγραφος tra le linee 28 e 29 segna, come si è visto, la fine del passo in cui Aristone tratta dell'invidia nei superbi, mentre a ll. 30 s. una παράγραφος rafforzata da uno spazio non scritto separa quello che Aristone dice del φθόνος da quello che dice dell'ἐπιχαιρεκακία.

Nelle colonne successive, fino a col. XVI 27, παράγραφοι con *vacua* sono usate anche all'inizio di ogni aneddoto storico con cui Aristone illustra i suoi consigli.

5. Due διπλὰ ὀβελισμέναι sono usate nelle colonne VII 13 s. e VIII 14 s. Nel primo luogo, il segno è posto sotto la linea in cui sembra terminare un periodo con le parole ὁ Μητρόδω[ρο]ς αὐτοῦ[ν] εἶν[αι] φ[η]σιν ed è rafforzato da un *vacuum* di due lettere; le linee precedenti e seguenti, però, sono estremamente lacunose. Nel secondo luogo, le linee 8-14 sono abbastanza leggibili (ὅ[ν]ταν δὲ καὶ το[ῦτο] δυσαν[α]||¹⁰ χετήσων ὡς ἀνάξιο[ν] τῆς ὑπεροχ[ῆ]ς, ἐπὶ τὸ δοκοῦν εἶναι ἐξ[μν]όν, ἂν [κ]α[ί] | τινες δυσχερ[αίνω]σιν, ἐ[πι]τ[ρ]έφο[ν]τας – «quando mal sopportino anche questo come indegno della loro eccellenza, volgendosi a ciò che appare solenne, se anche alcuni si irritino»), ma quello che segue è molto lacunoso.

In col. XI 24 s., la διπλὴ ὀβελισμένη, le cui tracce mi sembra di leggere nel papiro³⁶, dividerebbe uno degli ammonimenti di Aristone, esemplificato con un aneddoto, dal successivo.

³⁶ Non è riprodotta nei disegni e non è stata letta da Jensen.

6. In col. XX, alla fine di l. 18, c'è un asterisco. Come è noto, un asterisco, collocato nel margine sinistro della colonna, era usato come segno di attenzione; non è chiaro se un asterisco messo sul lato destro della colonna possa avere lo stesso significato o sia soltanto un riempitivo, come sembra essere in *PHerc. 1008*, sebbene la linea 18 non sia l'unica linea corta della colonna XX.

7. Da col. XVI 29 alla fine del papiro, Filodemo elenca i differenti tipi aristonei di ὑπερήφανος. Soltanto in questa parte del rotolo sono scritte coronidi, che spesso, ma non sempre, sono collocate nel margine sinistro quando comincia la descrizione di un nuovo tipo di superbo; una coronide è anche alla fine del libro (col. XXIV 24), come è abbastanza usuale. Quando comincia la prima descrizione dell'αὐθάδης (col. XVI 29) non c'è né coronide né παράγραφος, e lo stesso si verifica con il σεμνοκόπος (col. XXI 3) e l'εἴρων (col. XXI 37), mentre all'inizio delle descrizioni dell'αὐθέκαστος (col. XVII 17 s.), del παντειδήμων (col. XVIII 11 s.), del βρενθυόμενος (col. XXI 13 s.) e dell'εὐτελιστής ἢ ἐξευτελιστής καὶ οὐδενωτής ἢ ἐξουδενωτής (col. XXIV 1) c'è una coronide, come in col. XIX 2 s. e 17 s. e in col. XX 3, quando si parla nuovamente dell'αὐθάδης, dell'αὐθέκαστος e del παντειδήμων.

8. In coll. XI 21, XII 27 e XX 6, il gruppo di lettere προς, a fine linea, è abbreviato con un monogramma (Ϡ), per ragioni di spazio; nel primo caso la parola è πρός, negli altri casi le parole sono προς|φύς e προς|αγορευόμενον.

9. In *PHerc. 1008* sono usati diversi tipi di correzione: 1) le lettere omesse sono aggiunte *supra lineam*, così che possano essere inserite; 2) le lettere corrette sono aggiunte direttamente sulle lettere da espungere; 3) le lettere erroneamente scritte sono cancellate mediante punti soprascritti e le lettere corrette sono scritte sulla stessa linea, immediatamente dopo quelle da eliminare.

Tre casi non sono registrati da Jensen, due in col. II 28 (α su η; tuttavia la successione di lettere ἀγαρεξημενπρο sembra corretta, ἂν γὰρ ἐξῆ | μὲν προ...; υῖ³⁷ su una lacuna) e uno in col. III 17 (υ è aggiunto *supra lineam* tra το e τ).

Do qualche esempio di correzioni e aggiunte. In col. V, un'intera linea è soprascritta sulla l. 7; ecco il testo corretto delle ll. 3-8: καὶ διότι μέγα φρο|νεῖν ἐπὶ τούτοις οὐκ ἄ[ξ]ι[ο]ν, ἀλλ' ἐπὶ τῷ φέρειν ἀκο|λοΐκως αὐτὰ καὶ δεξιῶς, | ὅπερ οὐ ποιῶν [οὐκ] ἀξίως | ἔχειν φαίνεται[ι] («e che non è dignitoso essere presuntuoso per queste cose, ma per il fatto che le sopporta correttamente e adeguatamente; non facendo ciò, sembra comportarsi in maniera non dignitosa»). Credo che la linea fu omessa perché finisce con αξίως e la l. 6 finisce con δεξιῶς: chi lesse il papiro successivamente, o lo scriba stesso, si rese conto che ἔχειν φαίνεται da solo non ha senso e inserì le parole in un primo tempo omesse.

³⁷ υ (N¹ e V^H), νπρο (N²).

In col. X 6-10, il testo originario era questo: τὴν ἐλάττωσιν ἐμφανί|ζει[ν] κα[ῖ] κυγγ|νώμην αἰ|τεῖ[ς]θαι, μ[ά]λις|τα δὲ αἰ| μεθ' αὐτοῦ τινὰς ἔχειν φίλους, | ¹⁰ οἱ [π]ι|ς[τεύο]νται. Alle linee 8-9, le lettere μεθαιτου sono state espunte e correttamente soprascritte alla fine della linea 9, su φίλους, così che possa essere ripristinato l'esatto ordine delle parole, αἰ| τινὰς ἔχειν φίλους `μεθ' αὐτοῦ' («rendere manifesta la mancanza e chiedere perdono, ma soprattutto avere sempre alcuni amici con sé che abbiano fiducia»).

In col. XXII 17-20 si legge: κὰν ἐπαινῇ[ι]³⁸ τις | αὐτὸν ἢ κελεύῃ τι κέλε[σ]σιν³⁹ | ἢ μνημονευθήσεσθαι φῶσιν | αὐτόν, ἐπιφωνεῖν. Lo scriba, resosi conto di aver erroneamente scritto κελευεῖν a l. 18, cancellò κε e corresse υ con un γ *supra lineam* per scrivere l'esatto λέγειν («e se qualcuno lo elogia o lo invita a parlare, o gli dicono che sarà ricordato, esclama»).

In col. XXIII 11, dopo un corretto καί, il copista ha ripetuto κα, poi ha espunto queste due lettere sbagliate. E che nello scrivere questa linea sia stato poco accurato dimostra la parola successiva: nel verbo διαγελάσαν|τος, lo scriba aveva ommesso ι, che poi viene soprascritto tra δ e α.

Quanto a col. XXIV 8, a cui ho accennato in precedenza, il ν, giustamente aggiunto *supra lineam* per completare l'infinito δοκεῖν, nel papiro non sembra leggersi ed è attestato soltanto nell'incisione.

10. Da questa panoramica risulta evidente che, in *PHerc.* 1008, i σημεία sono usati nel modo consueto. La παράγραφος, che può avere un significato più o meno forte anche grazie alla presenza o assenza di *vacua*, la coronide e, meno, la διπλῇ ὀβελισμένη sono molto frequenti, come se lo scriba (o chi scrivesse i segni) mirasse a sottolineare non soltanto i diversi paragrafi del libro, ma anche ulteriori e più piccole sezioni al loro interno, che desiderava mettere maggiormente in risalto; a questo scopo contribuiscono anche i numerosi *vacua* ai quali non si accompagnano σημεία.

Un esame complessivo delle correzioni rivela che sono concentrate in alcune colonne (col. II: 2; col. III: 1; col. V: 3; col. VI: 2; col. VII: 1; col. VIII: 1; col. IX: 1; col. X: 3; col. XI: 1; col. XII: 1; col. XIV: 2; col. XXII: 2; col. XXIII: 3; col. XXIV: 1), con una netta prevalenza nella prima metà del testo conservato; è evidente una maggiore accuratezza dello scriba nella seconda parte dell'opera, con l'eccezione delle ultime tre colonne.

³⁸ Jensen scrive ἐπαινῇ e in apparato annota di aver letto ι; il papiro, invece, è chiaramente lacunoso, e la lacuna è riprodotta anche nei disegni.

³⁹ Su υ è soprascritto γ.

Detti e aneddoti nel *PHerc.* 1008 (Filodemo, *I vizi*, libro X)

1. «La storia politica e civile della Grecia è presente nell'opera di Filodemo ... gli *exempla* di personaggi e fatti illustri hanno una parte non trascurabile»: così ha scritto Marcello Gigante¹, sottolineando «la sensibilità storica e l'impegno storiografico di Filodemo»², un atteggiamento che si può cogliere in molte delle sue opere conservate nei Papiri ercolanesi³, tra le quali uno scritto abbastanza singolare, Περὶ κακιῶν ι' (*PHerc.* 1008)⁴, dedicato alla superbia. Nelle quindici colonne conclusive Filodemo ci ha conservato estesi brani dell'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας di un Aristone da quasi tutti individuato nel Peripatetico originario di Ceo⁵, che all'Epicureo risultava con-

* «Cronache Ercolanesi» 36/2006, pp. 77-85.

¹ *Filodemo e la storia*, in *Proceedings of the XVIIIth Intern. Congr. of Papyrology* (Athens 1988), vol. I, p. 154 (= *Altre Ricerche Filodemee*, Napoli 1998, pp. 28 s.).

² P. 153 (= *Altre Ricerche*, p. 27).

³ Sulla presenza di Alessandro Magno in Filodemo v. G. INDELLI, *Testimonianze su Alessandro Magno nei Papiri Ercolanesi*, «CERC» 17/1987, pp. 139 s., e M. CAPASSO, *Appunti sui Papiri ercolanesi*, «Riv. St. Pomp.» 2/1988, pp. 127 s.; su quella di Pericle v. G. INDELLI, *Testimonianze su Pericle nei papiri di Filodemo*, «CERC» 32/2002, pp. 233-238.

⁴ Ne sono superstiti le ultime 24 colonne, mancanti delle linee iniziali (circa 10), e la *subscriptio*. L'edizione di riferimento è quella di C. JENSEN (Lipsiae 1911), ma ho riletto il papiro e ho utilizzato, oltre ai disegni napoletani e oxoniensi, le fotografie digitali multispettrali.

⁵ Questa ipotesi, dopo H. SAUPPE (edizione del papiro, «Jahresber. Wilhelm-Ernstische Gymn. Weimar» 1849-1853, p. 6), è stata sostenuta da JENSEN (*Ariston von Keos bei Philodem*, «Hermes» 46/1911, pp. 393-406), G. PASQUALI (*Sui «Caratteri» di Teofrasto*, «Rassegna Italiana di Lingue e Letterature classiche» 1/1918, pp. 1-35 [= *Scritti filologici*, vol. I, Firenze 1986, pp. 47-96], pp. 59-62 degli *Scritti*), W. KNÖGEL (*Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*, Leipzig 1933), O. REGENBOGEN (*Theophrastos von Eresos*, *RE Suppl.* VII, 1940, 1507-1510), F. WEHRLI (*Die Schule des Aristoteles* VI, Basel-Stuttgart 19682), G. COPPOLA (*Teofrasto, I Caratteri*, Milano 1945, pp. 50-56), A. VOGLIANO (*I Caratteri di Teofrasto e Aristone*, Milano-Varese s. d.; l'introduzione è datata 1946), L. TORRACA (*Teofrasto, Caratteri*, Milano 1994, pp. XX-XXIII), GIGANTE (*Trattato epistolare Sul liberarsi dalla superbia del peripatetico Aristone*, «CERC» 27/1997, p. 153 s. = *Atakta II*, Napoli 2002, pp. 115-118). Per lo Stoico Aristone di Chio, invece, dopo L. CATERINO, *editor princeps* di *PHerc.* 1008 (*VH' III*, Neapoli 1827), si sono pronunziati A.B. KRISCH (*Die theologischen Lehren der Griechischen Denker* (Göttingen 1840, p. 408), N. SAAL (*De Aristone Chio et Herillo Carthaginiensi, Stoicis, Commentatio*, I, Coloniae 1852, p. 17), A. ROSTAGNI (*Sui «Caratteri» di Teofrasto*, «RFIC» 48/1920, pp. 417-443 [= *Scritti minori. I. Aesthetica*, Torino 1955, pp. 327-355], pp. 351-355 degli *Scritti*), C. GALLAVOTTI («RFIC» 55/1927, pp. 468-479), soprattutto, e, più recentemente,

geniale non solo per l'argomento (la condanna di un vizio come la superbia), ma anche per la vivacità stilistica, a lui non aliena (come appare, per esempio, dal libro *Περὶ ὀργῆς*, conservato nel *PHerc.* 182).

Aristone, almeno stando a quello che Filodemo riporta, prima di descrivere⁶ «i tipi che si diramano dall'archetipo ovvero i sottotipi del tipo fondamentale che è l'ὑπερήφανος»⁷, passa in rassegna⁸ le diverse caratteristiche del superbo, con l'intento di mettere in guardia dal cadere preda di questo vizio per mezzo di prescrizioni vivacizzate spesso dalla menzione di *exempla* e *dicta* di personaggi celebri, quasi tutti attestati anche da altre fonti; e Filodemo, proprio perché «la [sua] produzione è profondamente ancorata all'esperienza storica»⁹, trova utili anche per i suoi scopi tali aneddoti e li trascrive, più o meno integralmente. Del resto, anche nelle sezioni della *Κύνταξις τῶν φιλοσόφων* che sono state ritrovate (*Storia dell'Accademia*, *Storia della Stoa*, i papiri su Socrate e i Socratici) si possono leggere aneddoti, in numero più o meno consistente, come è caratteristico della produzione biografica erudita precedente, in particolare di scuola peripatetica; e scrive giustamente Graziano Arrighetti, in una recente e importante messa a punto sulle opere filodemee di storiografia filosofica¹⁰, che con la *Κύνταξις* Filodemo voleva forse dimostrare che anche l'Epicureismo poteva porsi sullo stesso piano di altre scuole filosofiche nel campo della biografia erudita. Questo collegamento con il Peripato mi sembra significativo per portare un elemento a favore della individuazione di Aristone di Ceo come autore del *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*.

2. Nella col. XI, lacunosa e molto problematica da integrare soprattutto nella prima parte, si possono individuare tre aneddoti, esplicativi di altrettanti ammonimenti¹¹. Diversi particolari inducono a credere che nelle ll. 4-13 doveva leggersi la seconda prescrizione di Aristone: tra l. 4 e l. 5 è visibile una *παράγραφος* e a l. 4 tra due parole è stato lasciato un *vacuum* di due lettere per segnalare uno stacco molto forte con quanto precede; tra l. 13 e l. 14

A. M. IOPPOLO (*Atti del Congresso Internazionale Epicureismo greco e romano*, Napoli 1996, pp. 715-734) e G. RANOCCHIA (*L'autore del Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας: un problema riaperto*, in W.W. FORTENBAUGH-S.A. WHITE (eds.), *Aristo of Ceos* (New Brunswick-London 2006), pp. 239-259).

⁶ È la sezione dell'opera aristonea che si legge nelle coll. XVI 29-XXIV 21 di *PHerc.* 1008.

⁷ M. GIGANTE, *I sette tipi dell'archetipo «Il superbo» in Aristone di Ceo*, in *Synodia*, Studi Garzya (Napoli 1997), p. 345.

⁸ Filodemo riassume questa parte nelle coll. X 30-XVI 27, introducendola con il verbo *κεφαλαιώσεται* (col. X 29).

⁹ GIGANTE, *Filodemo* cit., p. 154 (= *Altre Ricerche*, p. 29).

¹⁰ *Filodemo biografo dei filosofi e le forme dell'erudizione*, «Cerc» 33/2003, pp. 13-30.

¹¹ Per l'aneddoto su Pericle (ll. 24-33), l'ultimo dei tre, rimando a quanto ho scritto in «Cerc» 32/2002, p. 237.

è visibile un'altra παράγραφος e a l. 13, dopo le prime lettere, è stato lasciato un *vacuum*, dunque si vuole separare quanto è stato scritto nelle ll. 4-13 da quello che segue; a l. 5 si leggono le lettere βανεiv, facilmente integrabili come un infinito (Jensen scrive λα]μ|βάνειν), cioè la forma verbale caratteristica delle coll. X 30-XVI 27, nelle quali Filodemo riferisce brani dell'opera di Aristone usando infinitive con soggetto sottinteso. Di queste dieci linee sono ben conservate, o, comunque, si possono integrare con una certa sicurezza, le ll. 9 (fine)-13 (prima del *vacuum*): οὐ κακῶ[ε] | ¹⁰ ἐπιφωνεῖν ἐκέλευεν τινα | δις τῇ[ε] ἡμέρα· «ὄρῳ τυ[ρά]ν|νους δι[ι]ὰ μ]ακ[ρ]ῶν ηὐξή[μ]έ|νους»¹² («non a torto ordinava che due volte al giorno qualcuno declamasse: 'Vedi tiranni che hanno accresciuto il loro potere in un lungo periodo di tempo'»). Il soggetto di ἐκέλευεν, stando alle tracce leggibili alla l. 9 prima di οὐ κακῶς, è Διον[ύ]ς[ι]ος, cioè Dionisio il Vecchio, il tiranno di Siracusa, mentre le lettere superstiti alla l. 8 (τοευ.....ν) sono state plausibilmente integrate da Jensen τὸ Εὐ[ριπίδο]ν, dal momento che le parole delle ll. 11-13 formano il primo di cinque versi che Stobeo cita, all'inizio della sezione intitolata Ὅτι ἀβέβαιος ἡ τῶν ἀνθρώπων εὐπραξία μεταπιπτούσης ῥαδίως τῆς τύχης («Il successo degli uomini è instabile, perché la sorte cambia facilmente»)¹³, come appartenenti all'*Ino* di Euripide¹⁴. Questi versi erano molto famosi, tanto che li riferiscono, sebbene parzialmente e più o meno citandoli alla lettera, diversi autori.

Ecco i cinque versi secondo l'edizione di Kannicht¹⁵:

ὄρῳ τυράννους διὰ μακρῶν ηὐξημένους
ὥς μικρὰ τὰ σφάλλοντα, καὶ μί' ἡμέρα
τὰ μὲν καθεῖλεν ὑπόθεν, τὰ δ' ἦρ' ἄνω.
ὑπόπτερος δ' ὁ πλοῦτος· οἷς γὰρ ἦν ποτε,
ἐξ ἐλπίδων πίπτοντας ὑπτίους ὀρώ

Vedi come sono piccole le cose che mandano in rovina tiranni che hanno accresciuto il loro potere in un lungo periodo di tempo, e un solo giorno ha abbattuto ciò che era in alto, ha sollevato ciò che era in basso. La ricchezza è alata: infatti quelli che un tempo la avevano vedo cadere supini dalle speranze

¹² Dopo il verbo, Jensen scrive un punto interrogativo, forse seguendo il codice M di Stobeo.

¹³ *Anth.* IV 41,1 WACHSMUTH-HENSE.

¹⁴ Fr. 420 KANNICHT (*TrGF* 5,1, Göttingen 2004).

¹⁵ Lo studioso accoglie, in parte, il testo di Plutarco.

In *PCairo* 65445 (LDAB 1054, M.-P.³ 2642), un manuale scolastico del III secolo a.C., alle linee 126-129 sono riportati i versi 1, 2, 4 e 5¹⁶: ο:ραι:κ[]α:μα:κρω[] | ω:μι:κρα[]τα:και:τσι:γ[] | υ:πο:πτε[]πλου:το:οι:γαρ[]ι | ε:ξελ:πι:δ[]πι:πτον:τα:υ:πι:ο[]:ρω:.

Filostrato, nella *Vita di Apollonio di Tiana*,¹⁷ parafrasa i vv. 1-2, raccontando di un attore tragico che a Efeso rappresentò l'*Ino* di Euripide alla presenza del governatore dell'Asia¹⁸: ὁ μὲν ὑποκριτῆς ἐπέραινεν ἤδη τὰ ἱαμβεῖα, ἐν οἷς ὁ Εὐριπίδης διὰ μακρῶν αὐξηθέντας τοὺς τυράννους ἀλίσκεσθαί φησιν ὑπὸ μικρῶν, ἀναπηδήσας δὲ ὁ Ἀπολλώνιος «ἀλλ' ὁ δειλός», ἔφη, «οὗτος οὔτε Εὐριπίδου ξυνήσιν οὔτε ἐμοῦ» («L'attore completava ormai i giambi nei quali Euripide dice che i tiranni che hanno accresciuto il loro potere in un lungo periodo di tempo sono sopraffatti da cose di poco conto, e Apollonio, balzato in piedi, disse: 'Ma questo vigliacco non capisce né Euripide né me''»).

Nella *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco si legge¹⁹ che Demetrio Falereo, a proposito dei versi 2-3 del nostro frammento (μικρότατα σφάλλοντα, καὶ μί' ἡμέρα / τὰ μὲν καθεῖλεν ὑπόθεν, τὰ δ' ἦρ' ἄνω), che ricorda insieme con il verso 558 delle *Fenicie* di Euripide (ὁ δ' ὄλβος οὐ βέβαιος ἀλλ' ἐφήμερος, «la ricchezza non è costante, ma effimera»), osserva che sarebbe stato meglio se Euripide avesse scritto non μία ἡμέρα, ma στιγμὴ χρόνου.

I versi 2-3 sono citati più o meno *ad verbum* anche da Filone (ἡ μία γάρ, ὥς ἔφη τις, ἡμέρα τὸν μὲν καθεῖλεν ὑπόθεν, τὸν δὲ ἦρεν ἄνω²⁰, «Un solo giorno, come ha detto qualcuno, ha abbattuto chi era in alto, ha sollevato chi era in basso»; ἢ [sc. ἡ τύχη] μιᾷ πολλάκις ἡμέρα τὸν μὲν ὑψηλὸν καθαιρεῖ, τὸν δὲ ταπεινὸν μετέωρον ἐξαίρει²¹, «[la sorte] che in un solo giorno spesso abbatte il presuntuoso e innalza l'umile») e da Giovanni Lido²² (ἐν μιᾷ γάρ, ὥς ἔφη τις, ἡμέρα τὸν μὲν καθεῖλεν ὑπόθεν, τὸν δ' ἦρ' ἄνω, «in un solo giorno, infatti, come ha detto qualcuno, ha abbattuto chi era in alto, ha sollevato chi era in basso»).

I paremiografi Arsenio²³ e Apostolio²⁴ citano i versi 4 e 5.

¹⁶ Nel papiro le singole parole e le sillabe sono divise da un *dicolon* (;).

¹⁷ VII 5.

¹⁸ Francesca Longo, che ringrazio anche per aver letto e discusso con me questo lavoro, ha richiamato la mia attenzione su un'interessante analogia: come in Aristone/Filodemo, anche in Filostrato gli stessi versi dell'*Ino* euripidea sono recitati davanti a un personaggio di alto rango.

¹⁹ 104A.

²⁰ *De somniis* I 154.

²¹ *De vita Mosis* I 31.

²² *De mensibus* IV 7.

²³ LI 71.

²⁴ XVII 61b.

Mi sembra interessante osservare che il papiro filodemeo conferma la congettura $\eta\upsilon\zeta\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ ²⁵ (v. 1) di Grozio²⁶ e Gataker²⁷ al testo di Stobeo, suggerita da $\alpha\upsilon\zeta\eta\theta\acute{\epsilon}\nu\tau\alpha\varsigma$ di Filostrato, rispetto a $\eta\kappa\kappa\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ (codice S) e $\eta\kappa\kappa\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ (codici M e A).

Forse in questa parte dell'opera Aristone sottolineava la necessità di tener ben presente la mutevolezza della sorte e, dunque, di non mostrarsi superbi, arroganti, perché, nella vita, a momenti felici possono succedere momenti difficili e dolorosi e da condizioni di superiorità si può precipitare in condizioni opposte; infatti anche i due aneddoti successivi, aventi come protagonisti Dione e Pericle, sembrano esemplificare questo ammonimento.

A chi legga il testo trasmesso da Filodemo, il significato delle parole di Euripide che Dionisio si fa ripetere è poco comprensibile; in realtà, bisogna leggere almeno i due versi successivi per capire il senso: «come sono piccole le cose che mandano in rovina, e un solo giorno ha abbattuto ciò che era in alto, ha sollevato ciò che era in basso». È probabile che Filodemo, riassumendo l'opera di Aristone, abbia accorciato anche le citazioni e gli aneddoti che trovava nel Peripatetico, limitandosi ad accenni e non rendendosi conto che, come in questo caso, il senso sarebbe rimasto monco; un'altra ipotesi potrebbe essere che tale sinteticità fosse già in Aristone stesso, il quale poteva supporre che i suoi lettori conoscessero versi celebri o le parole dei noti personaggi da lui citati (si veda subito dopo l'aneddoto su Dione)²⁸.

Che Dionisio il Vecchio si facesse recitare versi tragici non meraviglia, se si ricorda che $\pi\omicron\iota\eta\mu\alpha\tau\alpha$ $\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\epsilon\iota\nu$ $\upsilon\pi\epsilon\tau\eta\varsigma\alpha\tau\omicron$ $\mu\epsilon\tau\alpha$ $\pi\omicron\lambda\lambda\eta\varsigma$ $\sigma\pi\omicron\upsilon\delta\eta\varsigma$, $\kappa\alpha\iota$ $\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\acute{\epsilon}\nu$ $\tau\omicron\upsilon\tau\omicron\iota\omicron\varsigma$ $\delta\acute{\omicron}\zeta\alpha\nu$ $\acute{\epsilon}\chi\omicron\nu\tau\alpha\varsigma$ $\mu\epsilon\tau\epsilon\pi\acute{\epsilon}\mu\pi\epsilon\tau\omicron$ $\kappa\alpha\iota$ $\pi\rho\omicron\tau\iota\mu\acute{\omicron}\nu$ $\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\sigma\upsilon\nu\delta\iota\acute{\epsilon}\tau\rho\iota\beta\epsilon$ ²⁹ («cominciò a scrivere versi con molto impegno e fece venire le persone famose in questo campo e, tenendole in grande considerazione, trascorreva il tempo con loro») e $\epsilon\iota\varsigma$ $\mu\acute{\epsilon}\nu$ $\tau\eta\nu$ $\text{Ὀλυμπιακὴν πανήγυριν}$ $\acute{\epsilon}\zeta\alpha\pi\acute{\epsilon}\tau\epsilon\iota\lambda\epsilon$ $\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\epsilon\upsilon\phi\omega\nu\omicron\tau\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon\varsigma$ $\tau\acute{\omega}\nu$ $\upsilon\pi\omicron\kappa\rho\iota\tau\acute{\omega}\nu$ $\delta\iota\alpha\theta\eta\sigma\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ $\acute{\epsilon}\nu$ $\tau\omicron\iota\varsigma$ $\acute{\omicron}\chi\lambda\omicron\iota\varsigma$ $\mu\epsilon\tau'$ $\acute{\omega}\delta\eta\varsigma$ $\tau\acute{\alpha}$ $\pi\omicron\iota\eta\mu\alpha\tau\alpha$ ³⁰ («mandò alla festa Olimpica gli attori dalla voce migliore, perché recitassero alla folla i suoi versi cantati»). Non si sa perché Dionisio volesse sentirsi ripetere i versi euripidei; forse perché lo aiutavano a ricordare la pa-

²⁵ Nel papiro si legge $\epsilon\upsilon\zeta$.

²⁶ Ap. GAISFORD.

²⁷ *Adversaria Miscellanea posthuma* (London 1659), pp. 534 s.

²⁸ Così JENSEN, *Ariston* cit., p. 400, e KNÖGEL, p. 12 n. 3.

²⁹ D.S. XV 6,1.

³⁰ D.S. XV 7,2; cf. XV 74,1: $\Delta\iota\omicron\nu\upsilon\varsigma\iota\omicron\upsilon$ $\tau\omicron\iota\acute{\omicron}\nu\upsilon\nu$ $\delta\epsilon\delta\iota\delta\alpha\chi\acute{\omicron}\tau\omicron\varsigma$ $\text{Ἀθήνησι Ληναίοις τραγῳδίαν καὶ νικήσαντος}$ («Dionisio aveva fatto rappresentare una tragedia ad Atene, durante le Lenae, e aveva vinto»).

rabola della sua vita, compiutasi ἐκ γραμματέως καὶ τοῦ τυχόντος ιδιώτου («da scriba e privato cittadino») a τῆς μεγίστης πόλεως τῶν Ἑλληνίδων ... τύραννος³¹ («signore assoluto della più grande città della Grecia»). Wehrli³², invece, pensa che il protagonista dell'aneddoto sia Dionisio il Giovane, la cui caduta divenne ben presto esempio della instabilità della sorte o della punizione della tracotanza, come è attestato da Aristosseno³³, che riferisce di averlo ascoltato quando ἐκπεσὼν τῆς μοναρχίας γράμματα ἐν Κορίνθῳ ἐδίδασκε («spodestato, insegnava a scuola a Corinto»); da Clearco³⁴, che rileva come Διονύσιος τέλος μητραγυρτῶν καὶ τυμπανοφορούμενος οἰκτρῶς τὸν βίον κατέετρεπεν («portò a conclusione la sua vita in modo miserevole, facendo il sacerdote mendicante e portando il timpano») a causa della sua τρυφή e della sua ὕβρις; e da Valerio Massimo³⁵, che scrive *Dionysius autem, cum hereditatis nomine a patre Syracusanorum ac paene totius Siciliae tyrannidem acceperisset, maximarum opum dominus, exercituum dux, rector classium, equitatum potens, propter inopiam litteras puerulos Corinthi docuit eodemque tempore tanta mutatione maiores natu ne quis nimis fortunae crederet magister ludi factus ex tyranno monuit* («E Dionisio, che aveva ricevuto in eredità dal padre il potere assoluto su Siracusa e su quasi tutta la Sicilia, padrone di grandissime ricchezze, capo dell'esercito, ammiraglio della flotta, padrone della cavalleria, per la povertà diventò insegnante di fanciulli a Corinto e, nello stesso tempo, diventato maestro di scuola da tiranno, con un così grande cambiamento ammonì i più anziani a non avere troppa fiducia nella sorte»).

3. Anche le ll. 13-18 della col. XI, nelle quali si leggeva l'ammonimento di Aristone esemplificato con l'aneddoto delle ll. 18-24, non sono integre; grazie al contenuto dell'aneddoto si potrebbe pensare che Aristone voglia richiamare l'attenzione sulla possibilità che chi si comporti con superbia debba sperimentare su se stesso gli effetti di tale vizio. Ecco il testo delle ll. 18-24: κ[α]θάπερ κα[ὶ] | Δίων πρὸς Πτολίδωρον τὸν | ²⁰ Μεγαρέα [ἐλθόν], χρόνον ἐπὶ τῆς θύρας | περιμένων, πρὸς (ὅς) | τὸν ἀκόλουθον «ἦ που καὶ | ἡμεῖς» εἶπ[ε]ν «ἐκεῖ πολλὰ | το[ῖ]αῦτ' ἐποι[ο]ῦμεν» («Come anche Dione, quando andò da Ptoiodoro il Megarese, aspettando del tempo davanti alla porta, disse a chi lo accompagnava: 'Forse anche noi abbiamo agito là [sc. a Siracusa] in tal modo molte volte'»).

³¹ D.S. XIII 96,4.

³² Op. cit., p. 56.

³³ Ap. Iambl., *Vita Pyth.* 233 (fr. 31 WEHRLI).

³⁴ Ap. Ath. XII 541e (fr. 47 WEHRLI).

³⁵ VI 9, ext. 6.

Per quanto riguarda il testo del papiro, alla l. 20, ἐλθών è una congettura di Sauppe. Nella sua edizione, Jensen aggiunge ἐλθών alla l. 19, dopo [Πτοι]-όδορον e congettura πολύν alla l. 20, prima di χρόνον; Pasquali³⁶ si chiede se tale aggiunta sia proprio necessaria, dal momento che un uso libero dei complementi di moto a luogo non sembra estraneo, per esempio, a un autore ellenistico come Teofrasto; Knögel³⁷ non accoglie la proposta di Jensen a l. 19 e intende πρὸ[c Πτοι]όδορον «in Bezug auf Ptoiodoros», mantenendo la congettura πολύν alla l. 20; Schmid³⁸ giustamente ritiene inaccettabile che, a così breve distanza (l. 19 e ll. 20 s.) il costrutto πρὸς + accusativo possa avere significati diversi e preferisce congetturare ἐλθών invece di πολύν alla l. 20 (Schmid sembra ignorare che tale proposta era stata fatta già da Sauppe), nonostante le parole *multum diuque ante fores retentus* («aspettando a lungo davanti alla porta») di Valerio Massimo, che racconta l'aneddoto³⁹, sembrino corrispondere a πολὺν χρόνον ... περιμένων (per il semplice χρόνον con valore temporale di maggiore estensione Schmid porta a confronto Thuc. I 98,3 e II 68,6).

Le parole di Dione, analogamente a quanto accade per l'aneddoto precedente, non sono immediatamente chiare; per capirne il senso bisogna leggere Plutarco e Valerio Massimo (come in altri casi, ci troviamo di fronte a un episodio raccontato da più di un autore). Nella biografia di Dione, Plutarco scrive⁴⁰ che Dione, recatosi su suo invito da Ptoiodoro di Megara, uno dei personaggi più eminenti della città, vide una folla davanti alla sua porta che gli impediva l'accesso; allora, rivoltosi agli amici che si mostravano indignati, disse: τί τοῦτον μεμφόμεθα; καὶ γὰρ αὐτοὶ πάντως ἐν Συρακούσαις ὅμοια τούτοις ἐποιοῦμεν⁴¹ («Perché lo biasimiamo? Noi stessi a Siracusa abbiamo fatto assolutamente una cosa identica»). Mi piace rilevare che, anche in questo caso, il papiro dà una conferma testuale: Ptoiodoro è la forma esatta del nome, come si legge in Plutarco; nei codici di Valerio Massimo si legge *Theodorum* oppure *Thodorum*.

4. Le linee iniziali di col. XIII continuavano forse l'argomento del quale si parlava anche nelle ultime linee della colonna precedente (col. XII 30-36): bi-

³⁶ Art. cit., p. 92 e n. 48 degli *Scritti*.

³⁷ Op. cit., p. 11.

³⁸ W. SCHMID, «RhM» 92/1943-1944, p. 55.

³⁹ IV 1, ext. 3.

⁴⁰ Dion XVII 9.

⁴¹ XVII 10. In Valerio Massimo, le parole sono *forsitan enim et nos, cum in gradu dignitatis nostrae essemus, aliquid tale fecimus* («forse anche noi, essendo al nostro rango, abbiamo fatto qualcosa di simile»).

sogna considerare che gli uomini provano gioia per il male altrui, godono per i rovesci della sorte che possono toccare a chi in precedenza sia stato fortunato. E si racconta (Il. 3-8) di un personaggio che, colpito dalla cattiva sorte, τῆς πρότερον ὑπερηφανίας ἀν[ε]μίμνησκεν· διὸ | ⁵ καὶ φα[ρ]ιν ἀχθόμενον αὐτὸν | ἐπὶ τῷ χεδὸν πάντας ἐπιχαίρειν πρὸς Ἀρχέλαον [ἀπ]ελθεῖν («ricordava la precedente superbia; perciò anche dicono che, irritatosi perché quasi tutti gioivano [per la sua sfortuna], se ne andò da Archelao»).

Sembra plausibile che qui si accenni alla vicenda di Euripide, il quale, come è noto, πλέον τι φρονήσας εἰκότως περιίστατο τῶν πολλῶν⁴² («essendo molto orgoglioso, si tenne a buon diritto lontano dalla massa»): ἐπέκειντο δὲ καὶ οἱ κωμικοὶ⁴³ φθόνῳ⁴⁴ αὐτὸν διασύροντες. ὑπεριδὼν δὲ πάντα εἰς Μακεδονίαν ἀπήρε πρὸς Ἀρχέλαον τὸν βασιλέα⁴⁵ («Anche i Commediografi lo incalzavano, ridicolizzandolo per invidia. Trascurando tutto ciò, se ne andò in Macedonia dal re Archelao»). Se l'ipotesi è giusta, il luogo filodemeo-aristoneo deve essere aggiunto alle testimonianze biografiche di Euripide.

5. Alle Il. 8-30 della col. XIII, il discorso verte sia sull'esempio positivo che possono dare i potenti, che, anche al culmine della loro fortuna, non sono diventati superbi, ma hanno conservato un atteggiamento affabile perfino nei confronti di chi è loro inferiore, sia sull'esempio negativo di chi, mostratosi altero magari soltanto nel parlare, si attira l'ostilità degli altri: παρατιθέναι δὲ καὶ τοὺς | ἐν ὑπεροχαῖς μεγάλας, ὥς | ¹⁰ συνιστᾶν αὐτούς, ὅταν ἴσῃ | καὶ συνεσταλμένοι φαίνωνται κατὰ τὴν ὁμιλία[v] καὶ | καθάπερ ἐξ ἐναντίας ἰστάμενοι τῷ τῆς τύχης ὄγκῳ· | ¹⁵ τὸν Ἀλέξανδρον, ὃς ἐπὶ τὸν | αὐτο[ῦ] θρόνον ἐκάθισεν τὸν ῥιγούντα Μακεδόνα πυρὸς παρὰ κειμένου· καὶ Διονύσιον, | ὃς πρὸς τὸν «οἰμῶξιν, Διονύσιε» | ²⁰ φήσαντα, «ὦ μὲν οὖν», [ἀπὴν]τη|σεν, «εἰ μὴ τὸ ἥμισυ τῆς [ὑπο]θήκης ἐπανοίσεις»· καὶ [το]ῦς ἄλλους τοὺς ἀνθρώποις πρῶτος | διὰ λόγων ἢ ἔργων ὁμιλήσαν[τα]²⁵· καὶ πάλι τοὺς ἐναντίως | δι' ἐν ῥῆμα βαρὺ δυσχέρειαν | ἐπισπασαμέ[ν]ους, ὥς Δημήτριον, ὅτε Μακε[δ]όνε[ς] | ἀπο[λιπ]όντες αὐτὸν πρὸς Πύρρον μετέ[σ]τησαν («Bisogna addurre come esempio anche quelli che occupano posizioni di premi-

⁴² Γένος Εὐριπίδου καὶ βίος 34. In Suida (s. v. Εὐριπίδης) si legge che σκυθρωπὸς δὲ ἦν τὸ ἦθος καὶ ἀμειδῆς καὶ φεύγων τὰς συνουσίας («per carattere era accigliato e non sorrideva ed evitava la compagnia»); cf. Thom. Mag., *Vita Eurip.*: ἦν δὲ σύννους καὶ στυφνὸς τὸ ἦθος καὶ μισόγελος καὶ σκυθρωπός («per carattere era serio e aspro, nemico del riso e accigliato»).

⁴³ Cf. Satyr., *Vita Euripidis*, fr. 39 XVI ARRIGHETTI, Il. 25-29: ὁ κωμ[ω]ιδ[ο]δοιδά[σ]καλος ἐπέδακ[νε]ν τὸν | Εὐρ[ιπ]ίδην («il poeta comico mordeva Euripide»).

⁴⁴ Cf. Satyr., fr. 39 XV 22-26: προσοχθίσας [sc. ὁ Εὐριπίδης] τῷ ἐπιχωρίῳ φθόνῳ τῶν πολιτῶν («irritandosi per l'invidia dei suoi concittadini»).

⁴⁵ Γένος cit., 35.

nenza, come si presentano quando appaiono equi e modesti nei rapporti con gli altri e come se si contrapponessero alla magnificenza della buona sorte: Alessandro, che fece sedere il Macedone intirizzito dal freddo sul suo trono vicino al fuoco; e Dionisio, il quale, a chi gli disse ‘Dionisio, piangerai’, replicò: ‘Tu, a dire il vero, se non [mi] ripeterai la metà dell’avvertimento’; e gli altri che hanno avuto con gli uomini rapporti sereni sia nelle parole sia nelle azioni; e, viceversa, quelli che, in modo opposto, per una sola parola sgradevole si sono guadagnati antipatia, come Demetrio, quando i Macedoni lo abbandonarono e passarono a Pirro»).

Dei tre aneddoti raccontati, o a cui si accenna, in queste linee della colonna XIII, l’unico noto è quello avente come protagonista Alessandro Magno, che si legge anche in Curzio Rufo⁴⁶ (*Forte Macedo gregarius miles aegre seque et arma sustentans, tamen in castra pervenerat: quo viso rex, quamquam ipse tum maxime admoto igne refovebat artus, ex sella sua exsiluit torpentemque militem et vix compotem mentis demptis armis in sua sede iussit considerare*, «Per caso un soldato semplice macedone, sorreggendo a fatica se stesso e le armi, tuttavia era arrivato nell’accampamento: vedendolo, il re, sebbene stesse riscaldandosi le membra, essendogli stato avvicinato il fuoco, balzò in piedi dalla sua sedia e ordinò al soldato, intorpidito e a stento padrone di sé, di deporre le armi e sedersi al posto suo»), Valerio Massimo⁴⁷ (*is, dum omnes gentes infatigabili cursu lustrat, quodam loci nivali tempestate oppressus senio iam confectum Macedonem militem nimio frigore obstupefactum ipse sublimi et propinqua igni sede residens animadvertit factaque non fortunae, sed aetatis utriusque aestimatione descendit et illis manibus, quibus opes Darii adflixerat, corpus frigore duplicatum in suam sedem inposuit*, «mentre attraversava tutte le regioni con instancabile rapidità, sorpreso in un luogo da una tempesta di neve, stando seduto su un alto seggio vicino al fuoco, vide un soldato macedone, ormai spossato dalla vecchiaia, paralizzato dal troppo freddo; e considerata non la condizione, ma l’età di entrambi, scese e, con le stesse mani con le quali aveva piegato la potenza di Dario, mise quel corpo curvato dal freddo sul suo seggio») e Frontino⁴⁸ (*Alexander, cum hieme duceret exercitum, residens ad ignem recognoscere praetereuntis copias coepit; cumque conspexisset quendam prope exanimatum frigore, considerare loco suo iussit*, «In inverno, mentre guidava l’esercito, Alessandro, sedendosi vicino al fuoco,

⁴⁶ VIII 4,15.

⁴⁷ V 1, ext. 1.

⁴⁸ *Strateg.* IV 6,3.

cominciò a esaminare le truppe mano a mano che passavano; e, avendo visto un soldato quasi esanime per il freddo, gli ordinò di sedersi al suo posto»).

L'episodio di Dionisio il Vecchio non è altrimenti conosciuto, né sappiamo se Aristone sia stato più esplicito nella sua opera. La mia interpretazione vuole sottolineare l'aspetto positivo dell'atteggiamento di Dionisio, che, mostrandosi per niente offeso dall'audace frase dell'interlocutore, esemplificherebbe bene, insieme con Alessandro Magno, il potente che riesce a non diventare superbo. Secondo me, intesa in questo modo, la replica del tiranno richiama l'aneddoto di col. XI 9-13 (Dionisio che ordina di ripetergli due volte al giorno significativi versi di Euripide sulla instabilità dell'esistenza umana) e sembra coerente con le affermazioni fatte in diverse occasioni che Plutarco riferisce negli Ἀποφθέγματα βασιλέων καὶ στρατηγῶν⁴⁹.

Quanto all' ἐν ῥῆμα βαρύ di Demetrio Poliorcete, non sappiamo di che cosa si trattasse; forse Aristone aveva fornito maggiori dettagli. Indubbiamente, nella biografia plutarchea, a Demetrio sono attribuiti atteggiamenti e parole che lo caratterizzano come superbo⁵⁰, e per questo motivo non graditi ai Macedoni, e si sottolinea che πολλοῖς ἐπ' αὐτῷ λέγειν τῶν Μακεδόνων, ὥς ἐν μόνῳ τούτῳ [sc. Πύρρῳ] τῶν βασιλέων εἰδῶλον ἐνορῶτο τῆς Ἀλεξάνδρου τόλμης, οἱ δ' ἄλλοι, καὶ μάλιστα Δημήτριος, ὥς ἐπὶ σκηνῆς τὸ βάρος ὑποκρίνοιντο καὶ τὸν ὄγκον τοῦ ἀνδρός⁵¹ («a molti dei Macedoni occorreva di dire che, tra i re, soltanto in Pirro si vedeva un'immagine dell'audacia di Alessandro, mentre gli altri, e soprattutto Demetrio, imitavano come sulla scena la sua gravità e magnificenza»). In particolare, non erano sopportati di buon grado τὸ δυσκόμιλον αὐτοῦ καὶ δυσπρόσοδον⁵² («la mancanza di socievolezza di Demetrio e la difficoltà di accostarlo»): Demetrio οὐ παρεῖχε καιρὸν ἐντυχεῖν, ἢ χαλεπὸς ἦν καὶ τραχὺς ἐντυγχάνουσιν⁵³ («non offriva l'occasione di incontrarlo o era duro e violento con quelli che lo incontravano»). Inoltre, nella *Vita di Pirro*⁵⁴, Plutarco racconta di alcuni uomini mandati da Pirro nell'accampamento di Demetrio che, facendosi passare per Macedoni, dicevano che νῦν καιρὸς ἐστὶ τῆς Δημητρίου βαρύτητος ἀπαλλαγῆναι, πρὸς ἄνδρα δημοτικὸν καὶ φιλοστρατιώτην μεταβαλομένους τὸν Πύρρον.

⁴⁹ 175C-176C.

⁵⁰ Nel *De bono rege secundum Homerum* (PHerc. 1507, col. XXXVII 2-5 DORANDI), Filodemo riferisce di qualcuno che provava avversione per Demetrio Poliorcete τὸν καὶ ἐπὶ τῷ κάλλει | θρυπτόμενον («che si compiaceva anche per la sua bellezza»).

⁵¹ *Demetr.* XLI 5.

⁵² XLII 1.

⁵³ XLII 2.

⁵⁴ XI 9 s.

ἐκ τούτου τὸ πλείστον ἀνηρέθιστο τῆς στρατιᾶς, καὶ τὸν Πύρρον ἐζήτουν περισκοποῦντες («ora era il momento di abbandonare l'arroganza di Demetrio, trasferendosi da Pirro, un uomo ben disposto verso la gente e amico dei soldati. In conseguenza di questo, la maggior parte dell'esercito fu eccitata e, guardandosi intorno, andavano in cerca di Pirro»). Insieme con la τρυφή καὶ δίαίτα, la teatralità di Demetrio, che si manifestava anche nell'abbigliamento⁵⁵ (in particolare, una χλανίς, ἔργον ὑπερήφανον, «una mantellina, splendido lavoro»)⁵⁶, ἐλύπει τοὺς ἀνθρώπους ἀήθεις ὄντας⁵⁷ («addolorava la gente, che non era abituata»). Al riguardo, mi sembra suggestiva l'osservazione di Jensen⁵⁸ a proposito del paragone avente per soggetto la χλανίς (col. XII 16-28 di *PHerc. 1008*), inserito nella prescrizione relativa al φθόνος che prende i superbi (Il. 15 s.): ὀφθαλμία τις ψυχῆς (καθάπερ | [τ]οὺς ὀφθαλμοὺς ἡ τῶν συν|[α]ντώντων γεγ[α]νωμένη χλα|[ν]ίς ἐνοχλεῖ, κωφότερον δ' ἢ²⁰ περ ἐὰν παριὼν καὶ ἀναβαλλόμενος διατινάξῃ, παρα|πλησίως καὶ τὸν φθονερὸν | λυπεῖ μὲν τὰλλότρια τῶν ἀγαθῶν, οὐχ οὕτω δ' ὥσπερ ὅταν | ²⁵ οἱ[ο]ν ἀναπτ[ε]ρυγί[ζ]οντά τινα | καταμάθῃ δι' αὐτ[ὰ] καὶ πρὸς ὕψος ἐξαιρόμ[εν]ον· τό[τ]ε δὲ πρ(ο)ς ἑδρακεν, «come la mantellina splendente di quelli che vengono incontro dà fastidio agli occhi, meno gravemente però che se qualcuno, passando vicino e gettandosela sulla spalla, la scuota, similmente i beni altrui addolorano l'invidioso, ma non come quando si renda conto che qualcuno prende il volo per mezzo di essi e si solleva verso l'alto: allora, aggrappatoglisi, lo morde»). Secondo lo studioso tedesco, a questo punto ci si potrebbe aspettare un aneddoto esemplificativo, il cui protagonista, forse, era proprio Demetrio e il suo abbigliamento maestoso, coerente manifestazione di un carattere arrogante che lo portò alla rovina; invece Filodemo, che spesso tende a riassumere, si limita a scrivere ὅσαι [δ'] ἀπώλεια διὰ φθόνον γίνονται, βλέπεται τοῖς ἅπασιν («quante rovine nascono per invidia è a tutti evidente»), parole che, ricordando quelle da lui usate in *Vit. IX*, col. VIII 9 s. (βλε|πόμενον δ' ἄλλως πᾶσιν), ugualmente in un luogo in cui non intende riferire nei particolari le affermazioni dell'autore che sta riportando, non dovrebbero, dunque, appartenere ad Aristone. Trovo una conferma di quanto suppone Jensen nella presenza di una παράγραφος tra le linee 28 e 29⁵⁹ e di

⁵⁵ Sulla magnificenza del suo abbigliamento v. anche Duride, *FGrHist* 76 F 14 (è un passo di Ateneo, XII 535f-536a).

⁵⁶ *Demetr.* XLI 7.

⁵⁷ *Demetr.* XLII 1.

⁵⁸ *Ariston* cit., p. 401.

⁵⁹ Nell'edizione di Jensen è collocata, forse per errore di stampa, tra le linee 27 e 28.

un *vacuum* alla 1. 28, subito prima dell'inizio di un nuovo ammonimento (ἐννοεῖν δὲ καὶ τὴν ἐπιχαιρεκακίαν κτλ.).

6. Nelle ll. 24-36 della col. XIV, per illustrare l'affermazione che il superbo, convinto di poter fare a meno dell'aiuto degli altri perché si ritiene superiore, spesso va incontro a fallimenti e, per esempio, può ricevere una lezione durante gli agoni, è raccontato un aneddoto che ha come protagonista il poeta lirico Timocreonte di Rodi⁶⁰; subito dopo, inizia un nuovo ammonimento di Aristone (λογίζεσθαι | δὲ καί, κτλ.), il cui contenuto, però, a causa della lacuna tra la fine di col. XIV e l'inizio di col. XV, non è del tutto perspicuo, anche se dalle parole che immediatamente introducono l'aneddoto cui si accenna sembra altamente plausibile che Aristone volesse mettere in rilievo il merito di chi si esalta per la propria ὑπεροχή e la colpa di chi mostra la propria superiorità umiliando gli altri. L'esempio addotto è un episodio, già noto, che ha come protagonisti Agesilao e Lisandro (col. XV 5-12): ⁵ καὶ νῆ Δί', ὥς ἄδικον διὰ τοῦ ταπεινοῦν ἑτέρους ἑαυτὸν μετεωρίζειν, ἀλλὰ μὴ διὰ τῆς οἰκείας | ὑπεροχῆς· διὸ καὶ Λύσανδρος | Ἀγησίλαῳ καταστ[ή]σαντι | ¹⁰ κρεοδαίτην ἑαυτὸ[ν] | «ἡπίστα|ρό γε cὺ τοὺς φίλους» εἶπεν «ἐλάτ|τους ποιεῖν» («E, per Zeus, [bisogna pensare] che è ingiusto esaltarsi mediante l'umiliazione degli altri, ma non per la propria superiorità; perciò anche Lisandro, ad Agesilao che lo aveva destinato come scalco, disse: 'Sai bene tu mettere in condizione di inferiorità gli amici'»).

Le parole rivolte da Lisandro ad Agesilao sono state conservate anche da Plutarco. I rapporti tra i due uomini, a un certo momento, si guastarono, perché il re spartano era molto contrariato e invidioso per l'onore che veniva tributato dalla gente a Lisandro e, come racconta Plutarco nella *Vita di Lisandro*⁶¹, τοῖς πολλοῖς Σπαρτιάταις ἡγεμονίας πραγμάτων καὶ διοικήσεις πόλεων ἀποδιδούς τὸν Λύσανδρον ἀπέδειξε κρεοδαίτην («avendo concesso alla maggior parte degli Spartani il comando delle operazioni e il governo delle città, proclamò Lisandro scalco»); allora Lisandro volle incontrarlo, καὶ γίνεται βραχὺς καὶ Λακωνικὸς αὐτῶν διάλογος· «ἡ καλῶς ᾔδεις, ὦ Ἀγησίλαε, φίλους ἐλαττοῦν». καὶ ὅς· «ἂν γε ἐμοῦ βούλωνται μείζονες εἶναι»⁶² («e ci fu un breve e laconico dialogo tra loro: 'Certamente sai bene, Agesilao, sminuire gli amici'. E Agesilao: 'Se vogliono essere superiori a me'»). In *Quaest. conv.* 644B, Plutarco sottolinea il lato positivo della nomina a κρεοδαίτης: Λακεδαιμόνιοι

⁶⁰ Rimando a quanto ho scritto in *Mathesis e Mneme*, vol. II (Napoli 2004), pp. 80-86.

⁶¹ XXIII 7 s.

⁶² Cf. Plut., *Ages.* VIII 1 s.

δὲ κρεωδαίτας εἶχον οὐ τοὺς τυχόντας, ἀλλὰ τοὺς πρώτους ἄνδρας, ὥστε καὶ Λύσανδρον ὑπ' Ἀγησιλάου τοῦ βασιλέως ἐν Ἀσίᾳ κρεωδαίτην ἀποδειχθῆναι («Gli Spartani avevano come scalchi non i primi venuti, ma gli uomini più in vista, cosicché Lisandro fu proclamato scalco in Asia dal re Agesilao»)⁶³. Senofonte, invece, riferisce⁶⁴ che il contrasto che indusse Lisandro a pronunciare la sua frase nacque per le ripetute umiliazioni inflitte dal re a Lisandro e non menziona la nomina a κρεοδαίτης.

7. L'ultimo ammonimento di Aristone riguarda la conseguenza estrema cui può portare la superbia, la perdita della ragione (col. XVI 15-23); con l'esempio di Serse si conclude la prima parte del riassunto che Filodemo fa del libro di Aristone: ἐννοεῖ[ν] δ' [ὅτι] καὶ εἰς | μωρίαν ἐν[ί]στε τὸ νόημα | περιίκτης[ιν] [ἢ] μανίαν, εἰ μὴ | τὰ Ξέρξου τῶν δυεῖν οὐκ ἔχε[ται] ἢ θατέρου, τὸ ζευγνύει[ν] τῶν | ²⁰ Ἑλλήσποντον καὶ καθιέναι | πέδας εἰς τὴν θάλατταν καὶ | τὰλλα ποιεῖν ἃ περὶ αὐτοῦ λέγουσιν («[Bisogna] inoltre considerare che talvolta la malattia porta anche alla stoltezza o alla pazzia, a meno che le azioni di Serse non dipendano da entrambe o da una delle due, congiungere l'Ellesponto con ponti, gettare ceppi nel mare e fare le altre cose che dicono di lui»).

La superbia di Serse, che si trasformava in tracotanza, facendogli perdere il senso della misura e portandolo alla sconfitta finale, è sintetizzata da Erodoto, nel quale si legge anche l'episodio cui fa riferimento Aristone. Il re persiano, per passare dall'Asia in Europa, decise di far costruire ponti di barche sull'Ellesponto (οἱ δὲ ἐν τούτῳ τὸν Ἑλλήσποντον ἐξεύγνυσαν ἐκ τῆς Ἀσίας ἐς τὴν Εὐρώπην, «quelli che erano addetti a questo lavoro congiunsero con ponti l'Ellesponto dall'Asia all'Europa»⁶⁵): καὶ δὴ ἐξευγμένου τοῦ πόρου ἐπιγενόμενος χειμῶν μέγας συνέκοψέ τε ἐκεῖνα πάντα καὶ διέλυσε. ὥς δ' ἐπύθετο Ξέρξης, δεινὰ ποιούμενος τὸν Ἑλλήσποντον ἐκέλευσε τριηκοσίας ἐπικέσθαι μάστιγι πληγὰς καὶ κατεῖναι ἐς τὸ πέλαγος πεδέων ζεύγος. ἤδη δὲ

⁶³ Cf. JENSEN (*Ariston* cit., pp. 403 s.), seguendo A. MAYER (*Aristonstudien*, «Philologus» Supplb. XI/1907-1910, p. 488), ritiene che l'Aristone al quale Plutarco (*Praec. ger. reip.* 804E) fa risalire l'affermazione che la gloria non fa nascere invidia quando splende all'improvviso e rapidamente, mentre quelli che accrescono il loro potere a poco a poco e lentamente sono attaccati da tutte le parti, sia il Peripatetico (anche in questo caso, altri studiosi si sono pronunciati per l'attribuzione allo Stoico: mi limito a ricordare che il frammento è presente sia nella raccolta dei frammenti di Aristone di Ceo, curata da WEHRLI, con il n. 25 – così anche P. STORK-W.W. FORTENBAUGH-J. VAN OPHUIJSEN-T. DORANDI lo inseriscono con il n. 27 nella loro recentissima raccolta dei frammenti del Peripatetico, in *Aristo of Ceos*, cit. –, sia nella raccolta dei frammenti di Aristone di Chio di H. VON ARNIM, *SVF* I 402) e che l'aneddoto riportato da Filodemo, relativo al rapporto tra Agesilao e Lisandro, ha un richiamo nel successivo brano plutarco (805F), in cui, tra i personaggi illustri che preferirono la via sicura e graduale al potere è nominato Aristone a proposito del suo rapporto con Lisandro.

⁶⁴ *Hell.* III 8 s.

⁶⁵ *Her.* VII 33.

ἤκουσα ὥς καὶ στιγέας ἅμα τούτοις ἀπέπεμψε κτίζοντας τὸν Ἑλλήσποντον⁶⁶
(«Appena lo stretto era stato congiunto con ponti scoppiò una grande tempesta che li ruppe e distrusse tutti. Come Serse lo seppe, indignatosi ordinò di colpire l'Ellesponto con trecento colpi di frusta e di gettare nel mare una coppia di ceppi. Ho sentito che mandò insieme anche alcuni marchiatori per segnare con un marchio l'Ellesponto»). Osservo che in Aristone sono usati gli stessi vocaboli erodotei: ζευγνύειν τὸν Ἑλλήσποντον ~ τὸν Ἑλλήσποντον ἐξεύγνυσαν, καθιέναι πέδας εἰς τὴν θάλατταν ~ κατεῖναι ἐς τὸ πέλαγος πεδέων ζεῦγος.

⁶⁶ Her. VII 35.

Un aneddoto su Timocreonte di Rodi

1. Il *PHerc.* 1008 (Φιλοδήμου Περὶ κακιῶν ι) è costituito da 24 colonne, inutile all'inizio, e dalla *subscriptio*. Le colonne sono precedute da un pezzo, molto lacunoso: disegnato nelle varie serie degli apografi (le due conservate a Napoli e quella conservata a Oxford), manca nel volume III della cosiddetta *Collectio Prior*¹ – l'*editio princeps* del papiro –, ma è riprodotto negli *Herculaneensia Volumina*²; l'ultimo editore del papiro, Christian Jensen³, lo pubblica come Frammento I. Le colonne I-IV e VII sono molto lacunose; le colonne V, VI, VIII, IX e, soprattutto, dalla X alla XXIV sono ben conservate, con l'eccezione di alcune linee, e permettono di leggere il testo con una certa continuità.

Nelle ultime quindici colonne Filodemo tratta della ὑπερηφανία, riportando ampi brani da un libro, che non è noto da altre fonti, di un Aristone che quasi tutti gli studiosi identificano con il Peripatetico Aristone di Ceo⁴, intitolato Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας ἐπιστολικά (*Trattato epistolare sulla liberazione dalla superbia*)⁵, e, poiché a col. X 15-18 afferma che si diventa superbi non soltanto διὰ τύχην, come dice Aristone, ἀλλὰ καὶ δι' ἃ προείπαμεν ἡμεῖς, credo estremamente plausibile che anche nelle precedenti colonne e nella parte del testo che è andata perduta Filodemo si occupasse della superbia, probabilmente descrivendo il modo di fare del superbo e gli inconvenienti

* G. INDELLI-G. LEONE-F. LONGO AURICCHIO (a c. di), *Mathesis e Mneme*, vol. II (Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Filologia Classica 'Francesco Araldi', Napoli 2004), pp. 81-86.

¹ Neapoli 1827.

² *Pars prima* (Oxonii 1824).

³ Lipsiae 1911.

⁴ *Contra*, C. GALLAVOTTI, «RFIC» 55/1927, pp. 468-479, e, più recentemente, A.M. IOPPOLO, *Atti del Congresso Internazionale Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), pp. 715-734.

⁵ Questa lettura (X 11-13) è di M. GIGANTE, «CERC» 27/1997, pp. 153 s. (= *Atakta* II, Napoli 2002, pp. 115-118), rispetto a Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας ἐπιστολή (JENSEN, ed. cit.) e a Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας ἐπιτομή (JENSEN, ap. W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*, Leipzig 1933, p. 8).

che capitano a chi è preda della ὑπερηφανία: forse metteva in rilievo come bisogna comportarsi per non essere considerati superbi⁶.

2. La prima parte del libro aristoneo riproposto da Filodemo (coll. X 30-XVI 27) passa in rassegna le diverse caratteristiche del superbo, con intento parentetico: Aristone vuol mostrare le spiacevoli conseguenze a cui è soggetto chi ha un comportamento altero, sdegnoso degli altri e compiaciuto soltanto di sé e di quello che fa, affinché si possa evitare di cadere preda della ὑπερηφανία, e per illustrare meglio le sue parole, si serve di aneddoti e detti di personaggi celebri, quasi tutti attestati anche da altre fonti. Il superbo, convinto di poter fare a meno dell'aiuto degli altri perché si ritiene superiore, spesso va incontro a fallimenti: κουφίζεται τῆς ὑπερηφανίας, ἐπεὶ διὰ τῶν λόγων οὐ βούλεται, διὰ τῶν ἀποτεύξεων⁷. Questo si verifica ἐν τοῖς δικατηρίοις καὶ τοῖς ἀγῶσιν⁸, e, per dimostrare che i superbi possono ricevere una lezione salutare durante gli agoni, in col. XIV 24-36 Aristone racconta un aneddoto che ha come protagonista Timocreonte di Rodi, poeta lirico della prima metà del V secolo a.C. (ho controllato il papiro e ho utilizzato le fotografie multispettrali realizzate da S. Booras):

Τιμοκρέων γοῦν ὁ [Ῥόδι]²⁵ος ὑπερήφανος ὢν, πρὸς [μὲν τὸν] | ὅτ' εἰσῆι πυνθανόμενον πο|ταπός ἐστιν, «τοῦ κήρυκο[ς]», εἶ|πεν, «ἀκούσει μικρὸν ὕστερον». [δι]|αδοθέντος δὲ τοῦ λε[χ]θέντος | ³⁰ οὕτως ἀντέκοψε τοῖς θεωροῦ|σιν, ὥστε τὸν βραβε|υτὴν δια|τεί|νοντ'⁹ αὐτ[ῶ]ι τὴν ῥάβδον ἄ|δο[ντι] | Κατ[ό]ρειον] μικροῦ καταπαῦσαι. | διόπερ ἡττημ[έ]νος ὅτ' ἐξήει | ³⁵ ταῦτοῦ «ποταπ[ό]ς» ἐπερῶτ[ων]τος, «Ce|ρίφιος» ἀπ[ή]ντ[η]σεν.

Rispetto all'edizione di Jensen, a l. 24 s. invece di [Ce]ρίφιος accolgo la congettura ὁ [Ῥόδι]ος, di Wilamowitz¹⁰ (definita «magistrale» da Gigante¹¹), che, del resto, lo stesso Jensen confermò *ap. Knögel*¹², leggendo nel papi-

⁶ Cf. E. DÜRR, *La concezione filodemea della superbia nel PHerc. 1008*, Atti del Convegno Internazionale *Ercolano 1738-1988* (Roma 1993), p. 329. JENSEN aveva ricavato dalle frammentarie colonne I-X 10 soltanto alcune frasi, che lo indussero a ritenere che questa sezione nulla avesse a che fare con la successiva parte del rotolo. Dopo una revisione del papiro e dei disegni, lo studioso ricostruì, con molte congetture, una lettera di Epicuro a Idomeneo e un dialogo tra il filosofo e il dio Asclepio (*Ein neuer Brief Epikurs*, Berlin 1933): un'ipotesi fantasiosa ed estremamente fragile, dato anche il precario stato di conservazione di queste colonne, che ha suscitato molte perplessità e giudizi quasi unanimemente negativi.

⁷ Col. XIV 20-22.

⁸ Col. XIV 22-24.

⁹ La congettura δια|τεί|νοντ', di M. GIGANTE («CERC» 7/1977, p. 42 = *Atakta*, Napoli 1993, p. 123), è «più adatta allo spazio e più sicura per il confronto di D.L. II 48 (*Vita Xenophontis*: διατείνειν τὴν βακτηρίαν)» rispetto a [ἐκ]τείνοντ' di JENSEN e a [ἐν]τείνοντ' di WILAMOWITZ (A. VOGLIANO, *I Caratteri di Teofrasto e di Aristone*, Milano-Varese 1946, p. 69, stranamente attribuisce a Wilamowitz la congettura ἐντείναντι).

¹⁰ *Sappho und Simonides* (Berlin 1913), p. 146 n. 2.

¹¹ *Loc. cit.* in n. 9.

¹² *Op. cit.*, p. 57 n. 1.

ro γουνοῦδι: l'*omicron* dopo γουῦν è abbastanza sicuro (così anche Gigante), mentre ho più dubbi sul secondo *omicron* e sul δ¹³.

Traduco: «Per esempio, Timocreonte di Rodi, che era superbo, a chi si informava, quando stava entrando, di dove fosse, rispose: 'Lo sentirai tra poco dall'araldo'. Le sue parole si diffusero e colpirono gli spettatori a tal punto che l'arbitro tese il bastone verso Timocreonte che cantava un canto di Castore e quasi lo interruppe. Perciò, sconfitto, quando stava uscendo, alla stessa persona che gli chiedeva: 'Di dove sei?', rispose: 'Di Serifo'».

Il passo di Filodemo~Aristone non è ricordato nelle edizioni timocreontee di Page¹⁴ e West¹⁵, mentre Campbell annota, alla testimonianza di Suida (v. *infra*), «Philodemus ... recounts an anecdote in which he [*sc.* Timocreonte] appears as a conceited singer performing a Castor-song in a festival competition» e rimanda a Wilamowitz¹⁶.

Con il recupero di ὁ [Ῥόδι]oc, «assicurato dalla certa constatazione di Giorgio Pasquali¹⁷ [che] 'non si è certi di aver letto bene una lettera se non si è prima indovinata la parola, di aver letto bene la parola se prima non si ha un'idea generale del senso della frase'»¹⁸, scompare un altrimenti sconosciuto Timocreonte di Serifo¹⁹ e la *pointe* dell'aneddoto diventa chiara, non soltanto, come ha sottolineato Gigante²⁰ nell'orma di Wilamowitz²¹, «nel contrasto tra la *clara Rhodos* e l'umilissima Serifo», ma anche per un altro aspetto che cercherò di mettere in luce.

3. Di Timocreonte di Rodi, definito ποιητής da Ateneo²², leggiamo in Suida²³ che fu κωμικὸς ... τῆς ἀρχαίας κωμωδίας e διεφέρετο δὲ πρὸς Cιμωνίδην τὸν τῶν μελῶν ποιητὴν καὶ Θεμιστοκλέα τὸν Ἀθηναῖον, εἰς ὃν ἐξύφανε ψόγον

¹³ VOGLIANO, che accetta la proposta di Wilamowitz, senza menzionarne la paternità, scrive (*loc. cit.*): «Naturalmente, ὁ [Ῥ]όδιoc, come lessi nell'originale (almeno il Sauppe e il Hartung [nelle loro edizioni, v. *infra*] avevano dato ὁ Cερῖφιος, che rispettava la grammatica)».

¹⁴ *Poetae Melici Graeci* (Oxford 1962).

¹⁵ *Iambi et Elegi Graeci* (Oxford 1972).

¹⁶ *Greek Lyric IV* (Cambridge Mass.-London 1992), p. 85.

¹⁷ *Ricordo di Girolamo Vitelli*, in *Pagine stravaganti 2* (Firenze 1968), pp. 209 s.

¹⁸ GIGANTE, «CErc» 1977 cit., p. 42 n. 13 (= *Atakta*, p. 123 n. 13).

¹⁹ Alcuni degli editori che hanno integrato Cερῖφιος (CATERINO, *VH¹ III*, Neapoli 1827; SAUPPE, Weimar 1849-1853; USSING, Hauniae 1868) hanno dovuto ammettere che questo personaggio è del tutto ignoto e non va confuso con Timocreonte di Rodi (HARTUNG, Leipzig 1857, al riguardo non dice niente; JENSEN, *ad loc.*, annota «plane gemellum est quod narrat Val. Max. VII 5,2», ma giustamente GIGANTE rileva [«CErc 1977 cit., p. 42 n. 18 = *Atakta*, p. 124 n. 18] che questo rimando è «pseudoparalello e impertinente»).

²⁰ GIGANTE, «CErc» 1977 cit., pp. 42 s. (= *Atakta*, pp. 123 s.).

²¹ Cf. ΚΝÖGEL, *op. cit.*, p. 57 n. 1.

²² X 415f.

²³ *S.v.* Τιμοκρέων.

... ἔγραψε δὲ κωμωδίαν εἰς τε τὸν αὐτὸν Θεμιστοκλέα καὶ εἰς Cιμωνίδην τὸν μελοποιόν, καὶ ἄλλα. E lo scoliasta a Elio Aristide, *Or.* III 612 Behr scrive²⁴: οἱ μὲν λυρικὸν ποιητὴν τοῦτόν [sc. Τιμοκρέοντα] φασι, γεγραφότα ἰάμβους διαβολὰς ἔχοντας. Plutarco, che trasmette alcuni degli scarsi frammenti di Timocreon, lo definisce μελοποιός che ἐν ᾧσματι καθάπτεται πικρότερον τοῦ Θεμιστοκλέους²⁵, aggiungendo²⁶ che πολὺ δ' ἀσελγεστέρα καὶ ἀναπεπταμένη μᾶλλον εἰς τὸν Θεμιστοκλέα βλασφημία χρῆται ... ᾧσμα ποιήσας. In realtà, delle sue commedie non sappiamo niente, ed «è probabile che non fu un commediografo, ma semplicemente un autore di componimenti derisori in metri lirici»²⁷.

Serifo è un'isoletta delle Cicladi, selvaggia e inospitale, destinata a luogo di esilio durante il periodo imperiale romano, i cui abitanti erano scherniti per la loro povertà e irrilevanza²⁸. In Platone²⁹, all'osservazione di Socrate, che Cefalo riesce a sopportare senza difficoltà la vecchiaia non per il suo carattere, ma per le sue ricchezze, Cefalo risponde che ciò è vero soltanto in parte e ricorda l'aneddoto di Temistocle, il quale, a un abitante di Serifo, che l'offendeva dicendogli che la fama gli derivava non dai suoi meriti, ma dalla sua origine ateniese, rispose che οὐτ' ἂν αὐτὸς Cερίφιος ὢν ὀνομαστὸς ἐγένετο οὐτ' ἐκεῖνος Ἀθηναῖος³⁰.

È evidente, dunque, che Serifo poteva essere assunta come termine di paragone negativo nel confronto con città rinomate; tuttavia, l'insignificante isola si ritaglia un piccolo spazio di notorietà per il suo caratteristico influsso ambientale sulle rane, che a Serifo sono mute, mentre, se sono portate altrove, riprendono a gracidiare normalmente.

²⁴ *Schol. Oxon.* III 720 DINDORF.

²⁵ *Themist.* 21.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ CAMPBELL, *loc. cit.*

²⁸ In Sen., *Consol. ad Helv.* VI 4, insieme con Sciathus, Gyarus e la Corsica, è inserita tra i *deserta loca* e le *asperimae insulae*. In Plut., *De exil.* 602A, il citaredo Stratonico, saputo da un abitante di Serifo che nell'isola erano condannati all'esilio gli imbroglioni, lo invita a ῥαδιουργεῖν per poter andarsene ἐκ τῆς στενοχωρίας ταύτης, della quale ὁ κωμικός (forse Cratino, autore della commedia Cερίφιοι) dice (602B): τὰ cῶκα ταῖς cφενδόναις τρυγᾶσθαι καὶ πάντ' ἔχειν ὅσον δεῖ τὴν νῆσον (VIII 729 KASSEL-AUSTIN). Cratino ironizza sull'isola, notoriamente povera, nei Cερίφιοι (fr. 225 K.-A.): χαίρετε πάντες ὅσοι πολύβωτον ποντίαν Cερίφον. Nel ciceroniano *De natura deorum*, Cotta dice a Velleio (I 88): *si Seriphi natus esses nec umquam egressus ex insula in qua lepusculos volpeculasque saepe vidisses, non crederes leones et pantheras esse cum tibi quales essent diceretur, si vero de elephanto quis diceret, etiam rideri te putares.*

²⁹ *Resp.* I 329e-330a.

³⁰ Cf. Plut., *Themist.* 18 e *Reg. et imperat. apophth.* 185C; Cic., *De sen.* III 8; Orig., *C. Cels.* I 29. In Erodoto (VIII 125) il contrasto è tra Atene e la piccola e insignificante isola di Belbina.

Aristotele dice³¹ che φαὶ δὲ καὶ ἐν Σερίφῳ τοὺς βατράχους οὐκ ᾄδουσιν· ἐὰν δὲ εἰς ἄλλον τόπον μετενεχθῶσιν, ᾄδουσιν³². Anche in Suida³³ e nei Paremiografi Gregorio³⁴, Macario Crisocefalo³⁵, Michele Apostolio³⁶ e Arsenio³⁷, al lemma Βάτραχος Σερίφιος³⁸ si legge la spiegazione ‘ἐπὶ τῶν ἀφώνων’, e Apostolio aggiunge αἴτιον δὲ ἡ τοῦ ὕδατος ἄγαν ψυχρότης. La bassa temperatura dell’acqua come causa del mutismo delle rane a Serifo è addotta anche da Eliano³⁹, il quale attribuisce la paternità di questa spiegazione a Teofrasto. Dopo aver detto che «a Serifo non si potrebbe assolutamente sentire le rane che gracidano», Eliano scrive che gli abitanti dell’isola si vantano che il mutismo delle rane è dovuto alla preghiera che Perseo rivolse a Zeus dopo aver vinto la Gorgone, quando voleva dormire, ma era disturbato dal gracidare delle rane. In realtà, osserva Eliano, λέγει δὲ ὁ Θεόφραστος ἐκβάλλων τὸν μῦθον καὶ Σεριφίους τῆς ἀλαζονείας παραλύων τὴν τοῦ ὕδατος ψυχρότητα αἰτίαν εἶναι τῆς ἀφωνίας τῶν προειρημένων⁴⁰.

4. Torniamo all’aneddoto aristoneo ripreso da Filodemo. Knögel ritiene, giustamente a mio parere, che vi si possa individuare «ein eigenartiges künstlerisches Gefüge»⁴¹: a) la seconda parola, ῥόδιος, corrisponde alla penultima, Σερίφιος; b) il periodo consta di due parti: nella prima, che si conclude con ὕστερον, compare il Timocreonte⁴² pieno di sé, che, possiamo immaginare, lascia interdetto l’interlocutore con la sua risposta; nella seconda vengono descritte le conseguenze delle parole (εἶπεν è il verbo principale della prima parte) di Timocreonte, cioè un’avversione diffusa nei suoi confronti (οὕτως ἀντέκοψε ... ὥστε) e la conseguenza che deve subire (διόπερ) per il suo atteggiamento altezzoso; c) il contrasto tra il Timocreonte borioso e quello sconfitto è sottolineato anche da corrispondenze linguistiche: il poeta è ὑπερήφανος all’ingresso, ἡττημένος all’uscita; alla domanda iniziale risponde con un giro di parole che non dicono nulla («τοῦ κήρυκος ἀκούει μικρὸν ὕστερον»), a quella finale la risposta è una parola sola, precisa, «Σερίφιος».

³¹ *De mirabil. auscult.* 835b.

³² Cf. Plin., *N.H.* VIII 227.

³³ *S.v.* βάτραχος.

³⁴ 1,66,1 (2,37,1; 1,47,1).

³⁵ 2,77,1.

³⁶ 4,77,1.

³⁷ *Apophth.* 1, 100^a.

³⁸ In Suida, Βάτραχος ἐκ Σερίφου.

³⁹ *Nat. anim.* III 37.

⁴⁰ Fr. 186 WIMMER.

⁴¹ Op. cit., p. 56 s.

⁴² Per un *lapsus*, KNÖGEL si riferisce a lui chiamandolo ‘Seriphier’ (p. 57).

Proprio l'accuratezza stilistica con cui è costruito l'aneddoto mi ha suggerito l'ipotesi, spero non azzardata, che ora propongo. Secondo me, nella prima risposta Timocreonte si mostra ὑπερήφανος sotto un duplice aspetto: perché presume di essere talmente famoso che non ha bisogno di presentarsi, ma anche perché è convinto che sarà il vincitore dell'agone: il suo nome, dunque, sarà tra breve reso noto a tutti dall'araldo⁴³. Per simmetria, credo che anche nella seconda risposta – l'indicazione di Serifo come sua patria – sia sotteso un duplice intento. Non c'è soltanto, quasi per vergogna, l'intenzione di scegliere una località ignota ai più: Timocreonte, avendo perduto molta della sua presunzione, non indica la sua vera patria, la celeberrima Rodi, ma si definisce originario di una semisconosciuta isola, cercando di non farsi identificare con il forse celebre poeta rodio, che ha perfino osato attaccare due personaggi in vista come Temistocle e Simonide. La particolarità delle rane di Serifo, abbastanza nota, dal momento che diversi autori la menzionano, mi induce a vedere nella scelta di Serifo un altro motivo oltre a quello più ovvio: un derisore come Timocreonte, profondamente ferito nel suo orgoglio dall'infelice esito del concorso poetico e imbarazzato nel ritrovarsi di fronte lo stesso spettatore desideroso di conoscere la sua città di provenienza, questa volta rivolge il suo scherno contro se stesso e si definisce nativo di Serifo non solo per giustificare il fatto di non essere così noto come pensava, ma anche perché è stato zittito e, come le rane di Serifo, è diventato ἄφωνος.

⁴³ Per il κῆρυξ che proclama i vincitori degli agoni poetici cf. Timoteo, fr. 27 WILAMOWITZ, *ap.* Plut., *De laude ipsius* 539C.

L'αὐθάδης in Teofrasto e Aristone di Ceo

La ragione fondamentale per attribuire al Peripatetico Aristone di Ceo, probabilmente successore di Licone nello scolarcato (circa 225 a.C.), l'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας (*La liberazione dalla superbia*), della quale Filodemo ha riassunto o citato letteralmente ampi brani nelle quindici colonne finali del decimo libro Περὶ κακιῶν, conservato nel *PHerc.* 1008 e dedicato alla superbia, è il confronto che si può istituire tra il libro di Aristone e i *Caratteri* di Teofrasto, inventore del genere caratterologico coltivato prevalentemente dai Peripatetici¹.

Filodemo menziona due volte Aristone² senza appellativi, e la critica ha molto dibattuto sulla sua individuazione, perché non pochi furono i filosofi di nome Aristone³, che talvolta venivano confusi tra loro; tuttavia, l'attenzione degli studiosi si è ristretta a due soltanto, Aristone di Ceo e lo Stoico Aristone di Chio. Luigi Caterino, l'*editor princeps* di *PHerc.* 1008⁴, propose di inte-

* «Cronache Ercolanesi» 37/2007, pp. 77-83.

¹ Già Aristotele aveva descritto gli ἥθη di νέοι-πρεσβύτεροι-ἀκμάζοντες e εὐγενεῖς-πλούσιοι-δυνάμειοι (*Rhet.* II 4, 1390b 16-1391a 29) e aveva analizzato le ἀρεταί e le κακίαι (*EN* II 6, 1107a 32-1108b 6; cf. *EE* II 3, 1220b 21-12221b 3, anche se l'elenco di virtù e vizi è un po' diverso), definendo la virtù il giusto mezzo tra due vizi opposti, l'uno in eccesso e l'altro in difetto (*EN* III 5, 1115a 4-IV 9, 1128b 33; cf. *EE* III 1, 1228a 23-7, 1234b 13, e *MM* I 20, 1190b 9-32, 1193a 38). Teofrasto, che riprende soltanto alcuni dei vizi descritti da Aristotele, a differenza del maestro, che, indubbiamente, ne ispirò l'opera, non «indica, in termini astratti e generali, le circostanze o il comportamento che sono associati con ciascuna virtù e ciascun vizio» (J. DIGGLE, *Theophrastus, Characters*, Cambridge 2004, p. 7) e, «invece di una circostanza astratta ... ci dà un'occasione reale, e invece di un agente anonimo, un individuo reale» (*ibidem*). Di Licone, successore di Stratone nello scolarcato del Peripato, Rutilio Lupo (*Schemata lexeos* II 7) ha conservato la traduzione latina del χαρακτηρισμός dell'ubriacone; di Satiro ci è stato trasmesso da Ateneo (IV 168c-d) un breve frammento di un'opera forse intitolata Περὶ χαρακτήρων; tra gli scritti di grammatica e di poetica di Eraclide Pontico, discepolo di Aristotele, Diogene Laerzio (V 88) cita l'opera Χαρακτήρες.

² Coll. X 10 e XVI 34.

³ Che questo nome, del resto, fosse molto comune nell'antichità è attestato, per esempio, dalle battute iniziali del *Lessifane* di Luciano (§1): Licino, avendo chiesto a Lessifane quale suo libro abbia in mano e avendo avuto come risposta che si tratta di un *Simposio* scritto per emulare quello del figlio di Aristone (ἀντικυμποιάζω τῷ Ἀρίστωνος ἐν αὐτῷ), ribatte πολλοὶ μὲν οἱ Ἀρίστωνες (anche se ammette che, avendo Lessifane parlato di simposio, è probabile che si riferisca all'Aristone padre di Platone: cὺ δὲ ὅσον ἀπὸ τοῦ κυμποσίου τὸν Πλάτωνά μοι ἔδοξας λέγειν).

⁴ *VH'* III (Neapoli 1827).

grare φησὶν ὁ Ἀρίτων [Χί]oc (col. XVI 34 s.), identificando in tal modo il filosofo menzionato da Filodemo con lo Stoico⁵, ma già Sauppe, che pubblicò la seconda edizione del papiro⁶, restituendo correttamente [οῖ]oc⁷, demoliva la prova fondamentale che Caterino adduceva per la sua identificazione e suffragava la propria ipotesi, che Filodemo «ex Peripateticorum libris rivulos quosdam deduxit», con l'osservazione che le descrizioni dei caratteri sono talmente simili a quelle teofraste «ut haec similitudo et formae et totius rationis casu effecta esse non possit, sed imitando orta esse existimanda sit»⁸: dunque, l'Aristone utilizzato da Filodemo è il Peripatetico.

Tra i sostenitori dell'ipotesi «peripatetica» ricordo Jensen⁹, Pasquali¹⁰, Nestle¹¹, Navarre¹², Knögel¹³, Regenbogen¹⁴, Coppola¹⁵, Vogliano¹⁶, Wehrli¹⁷, Torracca¹⁸, Gigante¹⁹, Rusten²⁰, Diggle²¹, Dorandi²², Vogt²³, Tsouna²⁴; per lo Stoico si sono pronunziati Rostagni²⁵, Gallavotti²⁶ e, più recentemente, Ioppolo²⁷ e Ranocchia²⁸.

⁵ Lo seguirono A. KRISCH, *Die theologischen Lehren der Griechischen Denker* (Göttingen 1840), p. 408, e N. SAAL, *De Aristone Chio et Herillo Carthaginiensi, Stoicis, Commentatio*, I (Coloniae 1852), p. 17.

⁶ H. SAUPPE, «Jahresber. Wilhelm-Ernstische Gymn. Weimar» 1849-1853.

⁷ Alla fine della l. 34, come già C. JENSEN (autore dell'ultima edizione completa del papiro, Lipsiae 1911) leggeva, ho letto *omicron*; G. RANOCCHIA scrive οῖoc (testo critico delle coll. X-XXIV, proposto in anteprima, in <http://padis.uniroma1.it>).

⁸ P. 6.

⁹ C. JENSEN, *Ariston von Keos bei Philodem*, «Hermes» 46/1911, pp. 393-406.

¹⁰ G. PASQUALI, *Sui «Caratteri» di Teofrasto*, «Rassegna Italiana di Lingue e Letterature classiche» 1/1918, pp. 1-35 (= *Scritti filologici*, vol. I, Firenze 1986, pp. 47-96), pp. 59-62 degli *Scritti*.

¹¹ W. NESTLE, *Die Nachsokratiker I* (Jena 1923), pp. 18 e 298.

¹² O. NAVARRE, *Theophraste, Caractères* (Paris 1931²), pp. 20 e 22 n. 2.

¹³ W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem* (Leipzig 1933).

¹⁴ O. REGENBOGEN, *Theophrastos von Eresos*, *RE Supplb.* VII (1940), 1507-1510.

¹⁵ G. COPPOLA, *Teofrasto, I Caratteri* (Milano 1945).

¹⁶ A. VOGLIANO, *I Caratteri di Teofrasto e Aristone* (Milano-Varese s.d.; l'Introduzione è datata 1946).

¹⁷ F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles VI* (Basel-Stuttgart 1968²).

¹⁸ L. TORRACCA, *Teofrasto, Caratteri* (Milano 1994), pp. XX-XXIII.

¹⁹ M. GIGANTE, *Trattato epistolare Sul liberarsi dalla superbia del peripatetico Aristone*, «Cerc» 27/1997, pp. 153 s. (= *Atakta II*, Napoli 2002, pp. 115-118).

²⁰ J. RUSTEN, *Theophrastus, Characters* (Cambridge Mass.-London 2002³), pp. 160 s.

²¹ Op. cit.

²² T. DORANDI, *I frammenti papiracei di Aristone di Ceo*, in W.W. FORTENBAUGH-S.A. WHITE (eds.), *Aristo of Ceos* (New Brunswick-London 2006), pp. 217-238.

²³ S. VOGT, *Characters in Aristo*, in *Aristo of Ceos* cit., pp. 261-278. VOGT (p. 264 n.7) vede rafforzata la sua ipotesi di attribuzione al Peripatetico dell'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν da un suggerimento di S. White: «if the title quoted by Philodemus is correct, the mere notion of 'relieving' (κουφίζειν) arrogance comes suspiciously close to Aristotle's notion of catharsis».

²⁴ V. TSOUNA, *Aristo on Blends of Arrogance*, in *Aristo of Ceos* cit., pp. 279-292.

²⁵ A. ROSTAGNI, *Sui «Caratteri» di Teofrasto*, «RFIC» 48/1920, pp. 417-443 (= *Scritti minori*. I. *Aesthetica*, Torino 1955, pp. 327-355), spec. pp. 351-355 (cito secondo *Scritti minori*).

²⁶ C. GALLAVOTTI, «RFIC» 55/1927, pp. 468-479.

²⁷ A.M. IOPOLO, *Atti del Congresso Internazionale Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), pp. 715-734.

²⁸ G. RANOCCHIA, *L'Autore del Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν: un problema riaperto*, in *Aristo of Ceos* cit., pp. 239-259.

Dopo aver esaminato le diverse caratteristiche del superbo (ὑπερήφανος) e aver dato delle prescrizioni²⁹, Aristone, stando a quello che Filodemo fedelmente riporta³⁰, descrive (coll. XVI 29-XXIV 21) «i tipi che si diramano dall'archetipo ovvero i sottotipi del tipo fondamentale che è l' ὑπερήφανος»³¹. Le due parti³² sono ben distinte da Filodemo con le parole (col. XVI 27 s.) τοσαῦτα μὲν οὖν ἵκανὰ καὶ περὶ τούτων ἐπειπεῖν, «tanto, dunque, è sufficiente dire³³ anche riguardo a costoro [sc. gli ὑπερήφανοι]»³⁴.

Sebbene il libro di Filodemo non possa essere definito una diatriba, l'Epicureo, dovendo trattare della superbia, ha ritenuto di poter utilizzare l'opera di Aristone dedicata a questo tema, che anche sul piano stilistico non gli dispiace, con la sua vivacità tipica dello stile diatribico. Nella sezione dell'opera aristonea riportata da Filodemo nelle colonne X 30-XVI 27, l'influenza della diatriba è senz'altro maggiore (uso di aneddoti, figure retoriche, citazioni di versi, discorso diretto), mentre, nella seconda sezione, lo stile di Aristone è più vicino a Teofrasto, nel quale, tuttavia, nemmeno mancano le stesse figure retoriche.

Il confronto con Teofrasto ha mostrato somiglianze, ma anche non poche differenze tra le due opere; al riguardo, mi sembra illuminante quanto scrive Giorgio Pasquali in un denso contributo dedicato ai *Caratteri* di Teofrasto: «Aristone si compiace, come Teofrasto, di allineare vizi affini per distinguerli poi in sottili definizioni ... ma, poiché distinzioni così fini non possono risal-

²⁹ Coll. X 30-XVI 27.

³⁰ Rispetto a κεφαλαιώσεαι (col. X 29), con cui aveva introdotto la parte precedente dell'opera aristonea, in col. XVI 34 Filodemo scrive φησὶν ὁ Ἀρίστων (cf. φησὶν, col. XXIV 17, il cui soggetto sottinteso deve essere Aristone).

³¹ M. GIGANTE, *I sette tipi dell'archetipo 'Il superbo' in Aristone di Ceo*, in *Synodia, Studi Garzya* (Napoli 1997), p. 345.

³² La tesi di WEHRLI (op. cit., pp. 52-55), che Filodemo attinge a due diverse opere di Aristone, delle quali la prima è intitolata Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν, la seconda è un'opera di caratterologia, non ha avuto fortuna (l'hanno accolta soltanto P.H. DE LACY, «CPh» 49/1954, p. 141; B. PRICE WALLACH, *A history of the diatribe from its origin up to the first century b. C. and a study of the influence of the genre upon Lucretius, III, 830-1094*, Diss. Urbana-Champaign 1974, p. 104; E. ACOSTA MÉNDEZ-A. ANGELI, *Filodemo, Testimonianze su Socrate*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, 13, Napoli 1992, p. 219; E. DÜRR, *La concezione filodemea della superbia nel PHerc. 1008, Atti Conv. Intern. Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica*, Roma 1993, p. 329).

³³ Nell'edizione (con traduzione e note) dei frammenti di Aristone di Ceo, curata da P. STORK, T. DORANDI, W.W. FORTENBAUGH e J.M. VAN OPHUIJSEN (SFOD), in *Aristo of Ceos* cit., pp. 1-177, ἐπειπεῖν è tradotto «to quote» (p. 89), mentre VOGT, art. cit., p. 262, preferisce «the more general sense of 'select to say'». Nel senso di «dire» intende il verbo anche J. HAMMERSTAEDT, «CErc» 27/1997, p. 112 n. 35.

³⁴ In SFOD, p. 89, per tradurre τούτων si propone l'alternativa «matters»/«persons», mentre VOGT (art. cit., p. 262) propende per «matters». Tra le linee 27 e 28 – non, come nell'edizione di Jensen e in SFOD, tra le ll. 26 e 27 – una παράγραφος marca nettamente lo stacco tra le due sezioni, rafforzata dal vacuum lasciato alla l. 27.

tare abbastanza dalla definizione nuda e cruda, Aristone si giova del privilegio che gli procura lo scrivere un trattato di morale, e non, come Teofrasto, una serie di schizzi staccati; e quindi, dopo aver tracciati alcuni caratteri tra loro simili, ne discute di nuovo più per disteso le qualità comuni e quelle specifiche ... Neppure in Aristone la definizione manca mai; quantunque, a differenza di Teofrasto, sia definito soltanto il vizioso, e non il vizio ... e alla definizione segue il Carattere, introdotto invariabilmente da τοιοῦτος οἷος e costituito, nella sua parte principale, da infiniti ... È dunque Aristone una scimmia teofrastea e nulla più? Oserei negarlo con ogni energia»³⁵. Secondo il grande filologo³⁶, i Caratteri di Aristone, «nonostante le somiglianze essenziali e formali, [sono] più seri e più universali. I tipi descritti da Teofrasto sono per lo più ... borghesi o contadineschi; questi Aristonei ... possono prosperare dovunque ... I Caratteri di Aristone non suscitano il riso ... gli aneddoti saporosi mancano affatto ... I *Caratteri* di Teofrasto ci fanno rivivere nell'Atene del suo tempo, ... i Caratteri di Aristone sono così astratti che da essi non potremo mai ricavare né dove né quando l'autore sia vissuto».

Sulle caratteristiche delle descrizioni teofrastei si esprime analogamente Diggle³⁷, che sottolinea anche come non troviamo le scene e i personaggi rappresentati in Teofrasto se non nella Commedia: «nasce così un nuovo genere di opere, che deve qualcosa alla teorizzazione etica del Liceo e qualcosa alle rappresentazioni comiche»³⁸. E, a proposito di Aristone, ribadisce³⁹ che imita Teofrasto in stile, tecnica e contenuto (la formula introduttiva τοιοῦτος ... οἷος o qualcosa del genere, periodi strutturati intorno a infinitive, uso di participi, unione di frasi e periodi mediante un semplice καί). Analoghi a quelli teofrastei per stile e arguzia sono i quadretti tratti dalla vita di ogni giorno: in Teofrasto il ritratto inizia con una definizione del carattere⁴⁰, in Aristone con una definizione del tipo di persona che ha quel determinato carattere.

A conferma di quanto scrive Diggle mi sembra interessante rilevare che un rapporto diretto con la Commedia è presente nella descrizione aristonea del *κεμνοκόπος* («chi ostenta grandiosità»), uno dei sottotipi di superbo, che viene caratterizzato come *βρενθυόμενος*, «colui che si pavoneggia»⁴¹, mediante la ci-

³⁵ *Scritti filologici*, pp. 59 s., 61.

³⁶ Pp. 61 s.

³⁷ Op. cit., p. 8.

³⁸ Op. cit., p. 9.

³⁹ Op. cit., p. 10.

⁴⁰ Sulla discussa autenticità di queste definizioni v. *infra*.

⁴¹ Col. XXI 13-33.

tazione di un verso delle *Nuvole* di Aristofane (362) che raffigura l'altezzosità di Socrate mentre passeggia per le strade di Atene: un ulteriore tassello, credo, per rafforzare l'ipotesi di appartenenza al Peripato dell'Aristone citato da Filodemo.

Per quello che leggiamo nel papiro filodemeo, soltanto due dei «caratteri» teofrastei, l'αὐθάδεια (*Char.* XV) e l'εἰρωνεία (*Char.* I) – oltre al ventiquattresimo *Carattere* di Teofrasto, la ὑπερηφανία, che è l'oggetto più generale dell'opera di Aristone –, si ritrovano nel Περί τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας (l'αὐθάδης è descritto in coll. XVI 28-XVII 17 e XIX 2-17, l'εἰρων in coll. XXI 37-XXIII 37). Metto a confronto il testo di Teofrasto sull'αὐθάδεια con quello di Aristone sull'αὐθάδης.

Theophr., *Char.* XV⁴²: [ἡ δὲ αὐθάδεια ἐστὶν ἀπηνεία ὁμιλία ἐν λόγοις.] ὁ δὲ αὐθάδης τοιοῦτός τις ² οἷος ἐρωτηθεὶς «ὁ δεῖνα ποῦ ἐστίν;» εἰπεῖν «πράγματα μοι μὴ παρέχε». ³ καὶ προσαγορευθεὶς μὴ ἀντιπροσείπειν. ⁴ καὶ πωλῶν τι μὴ λέγειν τοῖς ὄνουμενοις πόσου ἂν ἀποδοῖτο ἀλλ' ἐρωτᾶν τί εὕρισκε. ⁵ καὶ ἴτοις τιμῶσι καὶ πέμπουσιν εἰς τὰς ἐορτὰς εἰπεῖν ὅτι οὐκ ἂν γένοιτο διδόμεναί. ⁶ καὶ οὐκ ἔχειν συγγνώμην οὔτε τῷ ἱαπώσαντι αὐτὸν ἀκουσίως οὔτε τῷ ὥσαντι οὔτε τῷ ἐμβάντι. ⁷ καὶ φίλῳ δὲ ἔρανον κελεύσαντι εἰσενεγκεῖν εἰπὼν ὅτι οὐκ ἂν δοίῃ ὕστερον ἥκειν φέρων καὶ λέγειν ὅτι ἀπόλλυσι καὶ τοῦτο τὸ ἀργύριον. ⁸ καὶ προσπταίσας ἐν τῇ ὁδῷ δεινὸς καταράσασθαι τῷ λίθῳ. ⁹ καὶ ἀναμεῖναι οὐκ ἂν ὑπομεῖναι πολὺν χρόνον οὐθένα. ¹⁰ καὶ οὔτε ὄσαι οὔτε ῥῆσιν εἰπεῖν οὔτε ὀρχήσασθαι ἂν ἐθελῆσαι. ¹¹ δεινὸς δὲ καὶ τοῖς θεοῖς μὴ ἐπεύχεσθαι.

Teofrasto, *Caratteri* XV: [ἡ ἐγocen-trismo ἐστὶν ἀσπρέζα ἐν τοῖς λόγοις.] ἡ ἐγocen-trismo ἐστὶν ὁ ἀνὴρ ὁποῖος, ² quando gli venga chiesto: «Dov'è il tale?», risponde: «Non seccarmi». ³ E quando viene salutato non restituisce il saluto. ⁴ E quando vende qualcosa non dice agli acquirenti a quanto venderebbe, ma chiede che cosa vale. ⁵ E a chi ... per le feste dice che ... ⁶ E non perdona né chi involontariamente ... né chi lo urta né chi lo calpesta. ⁷ E a un amico che lo invita a versare un contributo per una colletta, dopo aver detto che non gli dà niente, poi va a portarglielo e dice che perde anche questo denaro. ⁸ E se inciampa per la strada è capace di maledire la pietra. ⁹ E non sopporta di aspettare nessuno per molto tempo. ¹⁰ E non vuole né cantare né recitare né danzare. ¹¹ È capace anche di non pregare gli dèi.

⁴² Ed. DIGGLE (segnalo i casi in cui seguo gli editori precedenti).

1 Diggle (op. cit., pp. 17 e 37), secondo un'ipotesi formulata per la prima volta nell'Ottocento, ma non molto seguita, ritiene che le definizioni siano spurie (v., da ultimo, M. STEIN, *Definition und Schilderung in Theophrasts Charakteren*, Stuttgart 1992) e siano state aggiunte prima dell'epoca di Filodemo, che allude a quella della *κολακεία* in *PHerc.* 222 (Περὶ κολακείας), col. XII 1-3 Gargiulo («CERC» 11/1981, p. 109), e *PHerc.* 1082 (Περὶ κολακείας), col. VIII 4-6 Caini (*Sui Papiri Ercolanesi* 222, 223 e 1082, Napoli 1939); forse quella della ἀπόνοια era nota a Filodemo, *PHerc.* 223 (Περὶ κολακείας), fr. 8, 1-5 Gigante-Indelli («CERC» 8/1978, p. 130) 2 s. «πράγματά μοι μὴ πάρεχε». καὶ προσγορευθεὶς μὴ ἀντιπροειπεῖν: allitterazione 5 Per i motivi che inducono Diggle a scrivere «forse il testo è lacunoso» v. op. cit., p. 345 6 «ἀπόσαντι non descrive adeguatamente un'azione involontaria né può coesistere con il seguente ὄσαντι ... ma non è stata trovata nessuna parola appropriata» (Diggle, op. cit., p. 346); αὐτόν Navarre, Pasquali, Torracca, Rusten, αὐτόν Diggle. La ripetizione di οὔτε, qui e al § 10, è un esempio di anafora 7 εἰπὼν ὅτι Navarre, Pasquali, Torracca, Rusten; εἶας ὅτι Diggle 9 καὶ ἀναμεινῶναι Pasquali, Torracca, Rusten, [ἀναμεινῶναι] Navarre, Rusten, Diggle 11 «And he is apt to withhold credit from the gods» (Diggle). Secondo lo studioso (op. cit., p. 348), «non rendere grazie agli dei», come in Soph., *OC* 1024, è l'unico significato che si adatta al contesto»

Aristo, *ap. Philod., Vit.* X, coll. XVI 29-XVII 17, XIX 2-17: 6 δ' αὐθάδης λεγόμενος ἔοι³⁰κε μὲν εἶναι μεικτὸς ἐξ οἷς|ε|ως καὶ ὑπερηφανίας καὶ ὑπερ|οψίας, μετέχων δὲ καὶ πολ|λῆς εἰκαιότητος. τοιοῦτο|c| | γάρ ἐστιν, φησὶν ὁ Ἀρίστων, οἷ³¹ς³⁵ος ἐν τῇ μάκ|τ|ραι θερμ|δ|ν [ἢ ψυ|χρὸν αἰτεῖν μ[ὴ π]ροανακρί|v|ας | τὸν συνεμβεβηκότ', εἰ κακεῖ³²||^{xvii}[νωι συναρέσκει, - - - |... |. |. |. |...|...] εἰς|...| | παῖδα πριάμενος μηδὲ τοῦ|νο|μ|α| προσερωτῆσαι μήτ' αὐ|τ|ος| | ⁵ θέσθαι, καλεῖν δὲ παῖδα κ|αἰ| | μηθὲν ἄλλο· καὶ τὸν συναλείψαντα μὴ ἀντισυναλείφειν· | καὶ ξενισθεὶς μ[ὴ] ἀντιξενίσαι· | καὶ θύραν ἄλλοτρίαν κό|π|των, | ¹⁰ ἐπερωτήσαντος, τίς ἐστιν, μ[ὴ]δὲν ἀποκρίνεσθαι, μέχρι ἂν | ἐξέλθῃ· καὶ ἀρ|ρ|ωστοῦντ' αὐ|τ|ὸν ἐπισκεπτομένου φίλου | μὴ λέγειν πῶς ἔχ|ει|, μηδ' αὐ|¹⁵τὸς ἐπ|c|κεπτόμενος|τινα τοιοῦτό τι προσεπ|ερ|ωτ|ῇ|ς|α|v κ|αἰ| | γρά|φ|ων ἐπιτολὴν τὸ χαίρειν | μὴ προσγράψαι μηδ' ἐρρῶσθαι | τελευταῖον.

Aristone, in Filodemo, *I vizi* X, coll. XVI 28-XVII 17, XIX 2-17: Colui che è chiamato egocentrico sembra essere un misto di presunzione, superbia e disprezzo, e partecipa anche di molta avventatezza. È tale infatti che, dice Aristone, nella vasca da bagno chiede acqua calda o fredda senza aver prima domandato a quello che è entrato con lui nella vasca se anche a lui ^{xvii} va bene, ... quando compra uno schiavo, nemmeno gli chiede il nome né gliene dà uno, ma lo chiama «schiavo» e niente altro; e non unge a sua volta chi lo ha unto; e, ospitato, non ospita a sua volta; e quando bussa alla porta di un altro, alla domanda: «Chi è?», non risponde fino a quando chi ha domandato non esca; e, se un amico va a fargli visita quando è ammalato, non dice come sta, né egli stesso, andando a far visita a qualcuno, gli rivolge una domanda del genere; e quando scrive una lettera non aggiunge i saluti iniziali né quelli finali.

XIX τῶι μὲν | οὖν αὐθάδει τὰ τ' ἐκ τῆς οἴησε|ως καὶ τῆς ὑπε|ρηφανίας καὶ ὑ|περοψίας, εἰ μὴ καὶ τῆς ἀλαζο|νείας, δυσχερῇ παρακολουθεῖ, | καὶ ἰδίως τὰ ἐκ τῆς εἰκαίότη|τος καὶ τὰ διὰ τῆς ὀργῆς τούτων | οἷς οὕτω προσφέρεται καὶ τὸ | ¹⁰ τυγχάνειν ὁμοίων ἢ, μὴδὲ βου|λομένων εἰς ὀτιδήποτε κοι|νώνημα συνκαταβαίνειν, | δυσχρηστεῖσθαι, καὶ τὸ περὶ | μαινομένου πάντας φέρεσ|¹⁵θαι καὶ καθαίρειν, διότι τὴν | κακίαν ἔχειν αὐτὸν ὑπονοοῦ|σιν.

XIX Per l'egocentrico, dunque, dalla presunzione, dalla superbia e dal disprezzo, se non anche dalla millanteria, derivano conseguenze sgradevoli, e in modo particolare dall'avventatezza e per l'ira di coloro con i quali si comporta in questo modo, deriva il fatto che si imbatte in persone simili a lui o che si trova in difficoltà, se queste non vogliono entrare in un qualsiasi rapporto con lui, e il fatto che, di fronte a un pazzo, tutti si precipitano e fanno purificazioni, perché sospettano che il male lo possenga.

XVI 30 s. καὶ ὑπερηφανίας καὶ ὑπερ|οψίας: omeoteleuto 32 Secondo Sauppe (op. cit., p. 25), «μετέχειν concinnitas sermonis requirere videtur», sebbene egli stesso rimandi a col. XVII 24, dove, in un periodo dalla struttura analoga, è usato ugualmente μετέχων 37 Inespigabilmente Jensen scrive συμβεβηκότ' (così in SFOD, nel cui app. crit. si legge: «συ(νε)μβεβηκότ' Kassel-Austin ad Eup. F 490 PCG V»; cf. Diggle, op. cit., p. 10) XVII 1 dopo συναρέσκει Jensen scrive καὶ 2 α[ἰ]τ[η]τ[η] τ[ι], μὴ ἔ[σ]τ[ιν]· καὶ Ranocchia 6-8 καὶ τὸν συναλείψαντα μὴ ἀντι συναλείφειν· | καὶ ξενισθεῖς μὴ] ἀντιξενίσαι: allitterazione 16 Come già Jensen ap. Knögel, op. cit., pp. 23 s. n. 1, Diggle (op. cit., p. 10 n. 31) propone προγράψαι, perché «il prefisso προ- è adatto con τὸ χαίρειν ed è richiesto per fornire un contrasto temporale con τελευταῖον. C'è un lieve zeugma: con μὴδ' ἐρρώσθαι τελευταῖον bisogna intendere ὑπογράψαι» XIX 3-5 τὰ τ' ἐκ τῆς οἴησε|ως καὶ τῆς ὑπε|ρηφανίας καὶ ὑ|περοψίας: polisindeto 15 καθαίρειν Spengel, «GAAWM» 1838, καθαίρειν Jensen 16 Intendo κακία con il valore di «male» fisico e non di «vizio», perché la μανία non è un vizio, piuttosto è un πάθος, per esempio analogo all'ira, come Filodemo sottolinea in Περὶ ὀργῆς (PHerc. 182), col. XVI 34-40.

Già Caterino, che, però, non aveva capito che Filodemo sta riferendo uno scritto di Aristone, osservava⁴³ come, pur in una sostanziale concordanza con Teofrasto, qui il vizio sia descritto con maggiore precisione⁴⁴. Aggiungo che Aristone, dopo la descrizione dell'αὐθάδης (coll. XVI 28-XVII 17) – ma anche dell'αὐθήκαστος (coll. XVII 17-XVIII 11) e del παντειδήμων (coll. XVIII 12-XIX 2) –, si sofferma sulle conseguenze causate da tale comportamento (rispettivamente, col. XIX 2-17 [αὐθάδης], coll. XIX 17-XX 3 [αὐθήκαστος]

⁴³ *VH'* III cit., p. VII.

⁴⁴ Secondo COPPOLA, op. cit., p. 105 n. 1, la differenza di fondo tra la descrizione teofrastea e quella aristonea è che «lo screanzato di Teofrasto [Coppola traduce αὐθάδεια con «malaccreanza»] ... ha abito più vizioso e difettoso del maleducato di Aristone e opera ... con petulanza di maniere e di parole, con insofferenza e arroganza e presunzione».

e col. XX 3-32 [παντειδήμων]); quest'aspetto non è trattato da Teofrasto⁴⁵. Credo che non sia nel giusto Rusten quando scrive⁴⁶ che nelle coll. XVI 29-XXIV «interspersed with the character descriptions are Philodemus' tedious and contorted analyses of the disadvantages of each trait»⁴⁷.

A differenza di Teofrasto, l'αὐθάδεια per Aristone è un misto di diversi vizi. In connessione con altri vizi, l'αὐθάδεια sembra attestata soltanto nella *Vita di Alcibiade*⁴⁸, quando, all'interno del *Confronto tra Alcibiade e Coriolano*, Plutarco definisce il carattere di Coriolano ὑπερήφανος καὶ αὐθάδης, e in Aristotele, il quale, come vedremo subito, unisce αὐθάδεια e καταφρόνησις. Aristotele non menziona l'αὐθάδεια nell'*Etica Nicomachea*. Nell'*Etica Eudemea*, l'αὐθάδεια è la μεσότης tra σεμνότης e ἀρέσκεια⁴⁹, e l'αὐθάδης è ὁ μὲν γὰρ μηδὲν πρὸς ἕτερον ζῶν καταφρονητικός («chi vive sprezzante senza curarsi degli altri»⁵⁰). Anche nei *Magna Moralia*⁵¹ l'αὐθάδεια è l'estremo opposto all'ἀρέσκεια, tra le quali μέσος è la σεμνότης (ὅς τε γὰρ αὐθάδης τοιοῦτός ἐστιν οἷος μηδὲν ἐντυχεῖν μηδὲ διαλεγεῖν, «l'egocentrico è tale che non vuole incontrare né parlare con nessuno»⁵²), ma il nome (chiosa Aristotele) sembra derivare dal carattere: ὁ γὰρ αὐθάδης αὐτοάδης τις ἐστίν, ἀπὸ τοῦ αὐτὸς αὐτῷ ἀρέσκειν («infatti l'egocentrico è un αὐτοάδης, per il fatto che piace a se stesso»). Nell'*Etica Nicomachea*, l'estremo contrapposto agli ἄρεσκοι è costituito dai δύσκολοι καὶ δυσέριδες, «scontrosi e litigiosi» (manca il μέσος⁵³). Nei pseudoaristotelici *Physiognomonica*, invece, il vocabolo indica non un vizio da correggere, ma una condizione naturale: sono definiti αὐθάδεις «quelli che hanno il viso cupo» (οἱ δὲ συννεφὲς [sc. τὸ μέτωπον] ἔχοντες αὐθάδεις⁵⁴).

⁴⁵ Sulla struttura delle descrizioni di Aristone si sofferma REGENBOGEN, *Theophrastos* cit., che definisce l'opera di Aristone non «eine charakterologische als vielmehr eine Seelendiätetische Schrift» (1509); le sue descrizioni, che seguono uno schema preciso, comportano la diagnosi («ein Strukturbild des Charakters» e «eine Phänomenologie der Wesenszüge») e, dopo la descrizione delle conseguenze dannose, la terapia («wie man sich von dem Übel befreien kann»). Filodemo, secondo Regenbogen, ha tralasciato uno o più punti della descrizione aristonea.

⁴⁶ L. cit.

⁴⁷ Anche VOGT (art. cit., p. 262 n.4) ritiene che niente nel testo ercolanese faccia pensare a un cambiamento di autore, per cui a Filodemo dovrebbero essere attribuite «all references to definitions and evaluations of the character traits», mentre il testo di Aristone conterrebbe «nothing but character sketches in the style of the Theophrastean Characters».

⁴⁸ 43.

⁴⁹ II 3, 1221a 8 (in III 5, 1232a 24 l'αὐθάδης è contrapposto al σεμνός); cf. II 3, 1221a 28 (τὸ μὲν λίαν πρὸς ἡδονὴν ἀρέσκεια, τὸ δ' ὀλίγα καὶ μόγις αὐθάδεια, «l'essere troppo inclini al risultare graditi è compiacenza, l'esserlo poco e a fatica è egocentrismo»).

⁵⁰ III 7, 1233b 34 ss.

⁵¹ I 28, 1192b 30 ss.

⁵² Osserva giustamente KNÖGEL (op. cit., p. 27 n. 2) che questo brano «hat das Gepräge eines Satzes aus Theophrasts Charakteren»; aggiungerei, anche dall'opera di Aristone.

⁵³ IV 6, 1126b 11 ss.

⁵⁴ VI 811b 35 (gli animali portati come esempio sono il toro e il leone); cf. VI 812a 1: ἢ τε συννεφὴς ἔστι αὐθάδειαν ἐμφαίνει.

In ambito stoico, αὐθάδης sembra ricorrere soltanto una volta, in un frammento che rientra nella concezione etica di Crisippo. Stobeo, a proposito delle qualità del sapiente contrapposto allo stolto, in rapporto alla politica, scrive⁵⁵: μόνος ὁ σπουδαῖος ἄρχει ... καὶ πειθαρχικὸς μόνος ὁ σπουδαῖος ἐστίν, ἀκολουθητικὸς ὢν ἄρχοντι. τῶν δ' ἀφρόνων οὐδεὶς τοιοῦτος· οὔτε γὰρ ἄρχειν οὔτ' ἄρχεσθαι οἷός τ' ἐστίν ὁ ἄφρων, αὐθάδης τις ὢν καὶ ἀνάγωγος («Soltanto il sapiente governa ... e soltanto il sapiente è docile, essendo disposto a seguire chi governa. Nessuno degli stolti, invece, è tale: infatti lo stolto non è capace né di governare né di essere governato, essendo egocentrico e ineducato»).

Secondo Knögel⁵⁶, il confronto con il passo dei *Magna Moralia* e con l'inizio della descrizione teofrastea (la definizione del carattere), che sottolineano come l'αὐθάδεια si manifesti soprattutto nel parlare, permette di collocare Aristone nell'ambito della discussione peripatetica su questo vizio inteso come «eine hochmütige Selbstgefälligkeit, die sich besonders im mündlichen Verkehr aussert» (Knögel richiama, in particolare, l'esempio dello schiavo al quale l'αὐθάδης non chiede nemmeno il nome e della sua mancata risposta a chi gli rivolge domande⁵⁷). Altri punti di contatto tra Aristone e Teofrasto penso si possano vedere nel mancato contraccambio, da parte dell'αὐθάδης, di un'azione gentile e nel comportamento poco educato quando scrive una lettera. Infatti, come l'αὐθάδης aristoneo non ricambia il servizio dell'unzione né l'ospitalità⁵⁸, così l'αὐθάδης teofrasteo non restituisce il saluto⁵⁹, e, come l'αὐθάδης di Aristone non scrive parole di saluto né all'inizio né alla fine di una lettera⁶⁰, così lo ὑπερήφανος di Teofrasto in una lettera scrive espressioni tutt'altro che cortesi⁶¹: καὶ ἐπιστέλλων μὴ γράφειν ὅτι «χαρίζοιο ἄν μοι», ἀλλ' ὅτι «βούλομαι γενέσθαι», καὶ «ἀπέσταλκα πρὸς σὲ ληγόμενος» καὶ «ὅπως ἄλλως μὴ ἔσται» καὶ «τὴν ταχίστην» («e mandando istruzioni per lettera non scrive 'Mi faresti il piacere', ma 'Voglio che sia così', e 'ho mandato a prendere da te' e 'Non sia altrimenti' e 'Al più presto possibile'»⁶²). Aggiungo che,

⁵⁵ II 102,4 (= *SVF* III 615).

⁵⁶ Op. cit., pp. 27 s.

⁵⁷ Col. XVII 1-4, 8 s.

⁵⁸ Col. XVII 4-6.

⁵⁹ *Char.* XV 3.

⁶⁰ Col. XVII 14-17.

⁶¹ *Char.* XXIV 13.

⁶² Per DIGGLE (op. cit., p. 451) «questa è una forma di scortesia diversa da quella mostrata dall'αὐθάδης di Aristone, le cui lettere sono prive delle buone maniere usuali».

come Aristotele nel citato passo dell'*Etica Eudemea*⁶³, anche Aristone ritiene che una caratteristica dell'αὐθάδης sia la ὑπεροψία (coll. XVI 31 e XIX 4).

È evidente, dunque, che esistono differenze tra la descrizione teofrastea e quella aristonea dell'αὐθάδης, ma, come rileva Vogt⁶⁴, le variazioni contenutistiche delle opere caratterologiche dei Peripatetici «can easily be explained by the varying contexts and their shifting focus. Thus, the discrepancies some scholars have rightly noted between Aristo's treatment of arrogance and Peripatetic doctrine are not ... strong arguments against identifying Philodemus' Aristo with the Peripatetic from Ceos»⁶⁵. Secondo la distinzione delle modalità di studio dei caratteri rilevata da Vogt, l'approccio di Aristotele è, per lo più, «inferenziale»⁶⁶, in particolare mirante a individuare motivazioni interne⁶⁷, anche se non manca un approccio «concettuale»⁶⁸, mentre quello di Teofrasto, pur essendo ugualmente inferenziale, è centrato soprattutto sui segni esterni offerti da un comportamento che venga esaminato⁶⁹. Aristone li usa entrambi («the inferential method of isolating superficial behavioral regularities, and the conceptual approach of defining traits by ways of opposites and synonyms, and subtypes and blends»⁷⁰), come dimostra, tra gli altri, proprio il caso dell'αὐθάδης: dopo averne tratteggiato il comportamento, Aristone descrive le conseguenze cui va incontro⁷¹.

⁶³ III 7, 1233b 34 ss.

⁶⁴ Art. cit., pp. 263 s.

⁶⁵ *Contra*, RANOCCHIA, art. cit., pp. 246-251, secondo il quale «dei rapidi tratti con cui [l'αὐθάδης e lo ὑπερήφανος] vengono caratterizzati, nemmeno uno trova adeguato riscontro nel Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας» (p. 250).

⁶⁶ Art. cit., p. 265: «the signs from which character is inferred are either internal (motivations and reasons which lead to specific behavior) or external (bodily features and appearance)».

⁶⁷ P. 271. Nella *Poetica*, nella *Retorica* e nelle *Etiche*, Aristotele dedica la sua attenzione al comportamento che può essere osservato in quanto connesso con motivazioni che non sono osservabili.

⁶⁸ P. 265: «the 'conceptual' approach ... defines character types by linguistic or logical methods: correlating distinct traits and types by comparing or contrasting similar or opposing types, by isolating subtypes, and by analyzing their component factors or features»; p. 271: «each of the types discussed receives a definition, partly by being related to other traits and partly by paraphrase».

⁶⁹ P. 271. Come scrive W.W. FORTENBAUGH (*Theophrastus, the Characters and Rhetoric*, in W.W. FORTENBAUGH-D.C. MIRHADY (eds.), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle*, New Brunswick 1994, p. 16), «Teofrasto descrive che cosa un determinato tipo di persona è verosimile che faccia, senza dirci perché fa quello che fa».

⁷⁰ VOGT, art. cit., p. 272.

⁷¹ Ringrazio Francesca Longo Auricchio e Giuliana Leone, con le quali ho proficuamente discusso soprattutto l'interpretazione del passo filodemeo.

Il lessico di Filodemo in alcune opere morali: gli ἅπαξ λεγόμενα

Il giudizio generalmente negativo su Filodemo scrittore è dovuto a due ragioni: averne letto gli *Epigrammi* prima di conoscere i suoi trattati e aver trovato queste opere in condizioni frammentarie e, spesso, irrimediabilmente lacunose¹; tuttavia, con un esame più accurato dei libri filodemei, quale è quello che si sta attuando da alcuni decenni, si può modificare l'opinione che ha prevalso per tanto tempo e procedere, come ha scritto Marcello Gigante, alla «piena restituzione [di Filodemo] alla storia della letteratura greca come pensatore e scrittore certo non facile, ma neppure indecifrabile»².

Negli anni più recenti, gli studi sui testi conservati dai Papiri Ercolanesi, in misura maggiore o minore, hanno dato un certo spazio all'esame del lessico e dello stile, soprattutto, come è ovvio, per quanto riguarda Filodemo³, anche se «manca uno studio generale e esauriente sulla lingua e sullo stile di Filodemo scrittore di prosa che sarebbe auspicabile compiere per pervenire a un giudizio sereno e equilibrato su un autore troppo spesso tacciato di oscurità e durezza»⁴.

In questa sede intendo ricordare gli ἅπαξ λεγόμενα che si incontrano nelle opere Περὶ ὀργῆς (*PHerc.* 182)⁵, Περὶ κακίων ι' (*PHerc.* 1008)⁶ e Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν (*PHerc.* 1251)⁷.

* «Cronache Ercolanesi» 40/2010, pp. 87-93.

¹ Cf. M. GIGANTE, *Filodemo nella storia della letteratura greca*, «Mem. Acc. Arch. Lett. e Belle Arti di Napoli» XI/1998, p. 9.

² *Ibid.*

³ Indicazioni bibliografiche in F. LONGO AURICCHIO, *Osservazioni lessicali sul primo e secondo libro della Retorica di Filodemo di Gadara*, in S. CERASUOLO (a c. di), *Mathesis e Mneme* (Napoli 2004), pp. 217 s. nn. 2-4; v. inoltre EAD., *Su alcuni ἅπαξ nella Retorica di Filodemo*, «Cerc» 39/2009, pp. 103-106.

⁴ LONGO AURICCHIO, *Osservazioni cit.*, p. 217.

⁵ G. INDELLI, *Filodemo, L'ira*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. 5 (Napoli 1988).

⁶ C. JENSEN, *Philodemi Περὶ κακίων liber decimus* (Lipsiae 1911).

⁷ G. INDELLI-V. TSOUNA-McKIRAHAN, [*Philodemus*], [*On choices and avoidances*], La Scuola di Epicuro, vol. 15 (Napoli 1995).

In *De ira*, col. III 5-18, Filodemo individua nell'elencazione di tutte le conseguenze provocate dall'ira la terapia da adottare per guarirne e, forse per dare un risalto maggiore alle sue parole, usa un'*anticlimax*:

5 διόπερ
 ἀναγράφ]ων τὰ μὲν ἀ[γ-
 νοο[ύμεν]α τελέως, τ[ὰ
 δ' εἰς λήθην ἀφιγμένα,
 τὰ δ' ἀνεπιλογιστού-
 10 μενα τοῖς γε μεγέθε-
 σιν, εἰ μὴθὲν ἕτερον, τὰ
 δ' οὐκ ἀθρόως γε θεωρού-
 μενα, καὶ τιθεῖς ἐν ὄ-
 ψει μεγάλ[ην] ἐνποιεῖ
 15 φρίκην, ὥ[ς]τε τοῦ πα-
 ρ' αὐτὸν εἶναι προκυπόμνη-
 ᾽ς ἑνός ἀποφυγεῖν ῥα-
 δίως

Perciò, descrivendo (dei mali conseguenti all'ira) quelli completamente ignorati, quelli dimenticati, quelli non presi in considerazione con il ragionamento, se non altro in relazione alla loro grandezza, quelli non osservati nel loro complesso, e ponendoli davanti agli occhi, suscita un grande terrore, cosicché (chi è preda dell'ira) facilmente li fugge, venendogli ricordato che è in suo potere

Il verbo ἀνεπιλογιστέω (ll. 9 s.) è un *hapax* costruito forse sull'aggettivo ἀνεπιλόγιτος, che si legge più avanti, quando Filodemo ricorda (col. VII 7-9) l'affermazione di Timasagora a proposito degli iracondi

 ἀνε-
 πιλογίτους αὐτοὺς γεγο-
 νέναι τῶν παθῶν

non sono capaci di valutare le affezioni

L'aggettivo, già in Epicuro⁸ (ἔστι καὶ ἐν λεπτότητι καθαριότης, ἧς ὁ ἀνεπιλόγιτος παραπλήσιόν τι πάσχει τῷ δι' ἀοριεῖαν ἐκπίπτοντι, «anche nella parsimonia c'è una misura: chi non ne tiene conto soffre qualcosa di

⁸ *SV* 63.

simile a chi eccede per mancanza di limiti»), sarebbe stato poi usato nel II secolo d.C. dall'Epicureo Diogeniano⁹ (πάλιν οὖν κἀνταῦθα θαυμάζειε τις τάνθρώπου τὸ ἀθεώρητον καὶ ἀνεπιλόγιτον καὶ τῶν ἐναργειῶν καὶ τῆς τῶν ἰδίων λόγων ἀνακολουθίας, «inoltre, dunque, ci si meraviglierebbe del fatto che un uomo non si renda conto e sia incapace di considerare sia le evidenze sia l'incongruenza dei propri argomenti»).

L'ambito lessicale ἐπιλογίζομαι~ἐπιλογισμός è molto significativo per gli Epicurei, perché è relativo a un procedimento cognitivo che viene applicato sia nella logica sia nell'etica. Filodemo insiste sull'importanza del ragionamento nella cura dell'ira per coglierne la vera natura (col. VII 16-18)

δεῖ τὴν εἰλικρί-
νειαν ἐπιλογίσασθαι τοῦ
κακοῦ

bisogna valutare l'autentica essenza del male

e nella parte finale del Περὶ ὀργῆς confuta le argomentazioni degli avversari fondate su un'interpretazione, a suo parere errata, di tre ἐπιλογισμοί della Scuola epicurea.

La predilezione di Filodemo per parole composte da più di una preposizione è dimostrata anche da altri *hapax*, uno dei quali è in col. XXXI 33, dove, a conferma di un uso non infrequente di verbi composti con entrambe le preposizioni σύν ed ἐπί¹⁰, invece del comune ἐπιζεύγνυμι, viene coniato il passivo συνεπιζεύγνυμαι:

XXXII συν[νε]πεξεῖσθαι γ[ὰρ] αὐ-
τῶι τὸ μετὰ τῆς πάσης [ἀ]ν-
ελευθε]ρίας ὑποτρέχε[ιν]
καὶ κο]λακ[ε]ύειν

Infatti è congiunto all'eliminazione dell'ira il lusingare e l'adulare con assoluto servilismo

Altri *hapax* composti da due preposizioni si incontrano nell'opera *Le scelte e i rifiuti*. Nella col. XII è sottolineato che soltanto l'applicazione delle norme

⁹ Fr. 3, 24-26 GERCKE, *ap. Eus., Praep. ev.* VI 8, p. 326, 17 MRAS.

¹⁰ V. C.J. VOUIJS-D.A. VAN KREVELEN, *Lexicon Philodemeum*, II (Amsterdam 1941), p. 101.

di legge può tenere lontani, anche se per un periodo limitato, gli ἄφρονες dal commettere crimini: infatti (Il. 4-10)

- κ[αὶ μ]ᾶλ[λ]ον εἰς ὀρθ[ο]π[ρ]α-
 5 ξίαν ὑ[πὸ] τῶν νόμων ἄγον-
 ται θάνατον ἀνατ[εινομέ]-
 νων καὶ τιμωρία[ς ἐ]κ θε[ῶ]ν
 καὶ πόνους ὥς δυσ[εκπο]νή-
 τους καὶ cτερήce[ις] ἐνίων
 10 ὥς δυσπορίctων

maggiormente sono portati a una retta condotta dalle leggi che li minacciano di morte, di punizioni che vengono dagli dèi, di sofferenze ritenute difficili da sopportare e della privazione di alcune cose ritenute difficili da procurare

L'aggettivo δυσεκπόνητος (Il. 8 s.), benché integrato, mi sembra plausibile, perché Filodemo anche altrove conia aggettivi con il doppio prefisso δυσ-εκ-: in *De dis* I, del male si dice che non è δυσεκκαρτέρητον, «difficile da sopportare» (col. XII 6), del bene che non è δυσεκπλήρωτον, «difficile da ottenere» (col. XII 9).

In questa colonna è presente anche l'*hapax* ὀρθοπραξία (Il. 4 s.), molto simile all'*hapax* ὀρθοπραγία che si legge in Telete.¹¹

Per altri due vocaboli composti con due preposizioni la situazione è un po' diversa. In col. VIII Filodemo afferma che il fatalismo dei superstiziosi provoca conseguenze dannose non soltanto a loro, ma anche alla comunità in cui vivono; infatti (Il. 7-10)

- ἀν[η]κέctο[ις]
 συμ[φοραῖς ἐγ]κυρο[ῦς]ι[v], ἐνί[ο]-
 τε δ[ὲ] καὶ τὰς οἰκείας πόλεις
 10 κα[κοῖς ἐμ]περιβάλλουσι

incappano in irreparabili sventure e talvolta avvviluppano nei mali anche le loro città

In realtà, ἐμπεριβάλλω (l. 10) non è un vero e proprio *hapax*, come sembrerebbe di capire da LSJ e dal *Vocabolario della lingua greca* di F. Monta-

¹¹ *De exilio*, p. 22, 3 HENSE.

nari, perché nel II secolo d.C. è usato da Elio Aristide¹², nel quale, però, ha il significato di «sviluppare», «ampliare» τὰ νοήματα.

In col. XVIII, Filodemo esamina l'atteggiamento verso la morte determinato da false credenze connesse con la superstizione, che fa vivere in maniera miserevole, perché (ll. 9 s.)

10 πρὸς ἅπαντα δι' ὧ[ν ἄ]μεινον
βιώσονται[ι] παρεγλύ[ο]νται

(i superstiziosi) sono tagliati fuori da tutte le cose per mezzo delle quali potrebbero vivere meglio

Anche παρεκλύομαι (l. 10) è attestato, benché all'attivo, in autori più tardi (Sorano¹³, Giovanni Crisostomo¹⁴ e Giorgio di Pisidia¹⁵); soltanto in Filodemo, forse, è usato al passivo.

Un caso simile, benché si tratti di un verbo semplice rafforzato da una sola preposizione, è quello di καθυπερηφανέω¹⁶ (*De vitiis* X, col. IV 23); il verbo si legge anche nella *Hypothesis I* degli *Acarnesi* di Aristofane e, dopo molti secoli, in Michele Coniate¹⁷, ma soltanto in Filodemo regge il genitivo (ll. 22-24):

καὶ [τ]ῶν
φι[λ]οσόφων δὲ καθυπερ-
ηφανεῖ

(Il superbo) è tracotante anche con i filosofi

Aristone di Ceo, del quale in *De vitiis* X, coll. X 30-XXIV, sono riportati ampi brani dell'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίαν, usa l'*hapax* καθυπερηφανία in una delle sue prescrizioni per liberarsi dalla superbia¹⁸.

In *De ira*, col. XVI Filodemo parla dell'ira degli dèi e adduce esempi mitologici per mostrare che divinità e uomini si adirano spesso per futili motivi. Alle ll. 26-34 si legge:

¹² *Rhet.* II 2, 1. 9 SPENGL (il luogo è registrato in *DGE*).

¹³ *Gyn.* III 11. 5.

¹⁴ *Expos. in Psalmos*, PG 55, p. 355, 4.

¹⁵ *Bell. Avar.* 14.

¹⁶ Successivamente, Gennadio I, *Fragm. in Epist. ad Rom.*, p. 399, 13 STAAB, e Michele Psello, *Chron.* VII 85, 6, usarono καθυπερηφανέω.

¹⁷ *Or.* 11, p. 184.13, e *Or.* 19, p. 337.8 LAMPROS.

¹⁸ *Ap. Philod., Vit.* X, col. XVI 4.

οὐ-
 δ', εἰ πρὸς τοῦ πάθο[υ]ς εὐα-
 νάσειτοί γίνοντ[αι], καὶ τε-
 λέως εὐπαράλογ[οι]στοί
 30 καὶ διαβολαῖ[ς] τῶν τυ-
 χόντων, ἐνίοτ[ε] δὲ καὶ
 τῶν ἐχθρῶν, κ[ατὰ] τῶν
 φιλτάτων π[ικτεῦ]ον-
 τεσ

non avendo nemmeno fiducia nei riguardi degli amici più cari, se diven-
 tano facilmente preda dell'eccitazione a causa dell'affezione e sono facil-
 mente ingannati del tutto anche da calunnie di gente qualunque, talvolta
 perfino dei nemici

L'aggettivo εὐανάσειτος (Il. 27 s.) è un *hapax*, coniato da Filodemo per caratterizzare lo stato d'animo degli uomini preda dell'ira. Forse la formazio-
 ne di una parola nuova nell'ambito di un gruppo semantico ben attestato può
 essere stata suggerita dalla vicinanza di un vocabolo di analoga formazione,
 εὐπαράλογιστος (l. 29), peraltro non molto attestato (Ios., *AI* IV 145; Pol. V 75,
 2 e XI 29, 9; Hierocl., *In CA* XIII 2; Const. Porph., *De virt. et vit.*, vol. 1, p. 43).

In *De ira*, col. XXI 20-25, parlando degli svantaggi e delle conseguen-
 ze dannose provocati dall'ira nei rapporti con gli altri, viene esemplificata
 l'affermazione che tutti cercano di tenersi lontani dagli adirati, rinunciando
 perfino a chiacchierare con loro:

20 κ'ἄλλ[οι] δὲ καὶ τῆς ἄνευ
 φιλίας καὶ συγγενείας ἐ-
 πιπλοκῆς ἐν'ίσοις καὶ συλ-
 λαλήσεως διαγωγὴν ἐ-
 χούσης καὶ μάλιστα τοῖς
 25 ἰδιώταις ἐστέρηται

E altri sono privati anche del rapporto superficiale con alcuni, che non sia
 condizionato da amicizia e parentela, e della conversazione che si pratica
 soprattutto con gli ignoranti

L'*hapax* συλλάλησις (Il. 22 s.) è un composto che appartiene a un ambito
 lessicale (λαλέω~λαλιά) molto usato da Filodemo.

In *De ira*, col. XXXV, Filodemo elenca alcuni atteggiamenti che possono
 far ritenere irascibile anche un sapiente; tra questi c'è (Il. 18-26)

- ἐπιτί-
- μησις πυκν[ῆ μὲν] πᾶσι
 20 τοῖς γν[ωρ]ίμο[ις] ἢ τοῖς πλεί-
 στοῖς καὶ ἐπιτεταμένη
 πολλάκις δὲ καὶ λοιδορη-
 τικὴ ψυχῆς εὐκινησίαι
 καὶ πρὶν ἐνθυμηθῆναι
 25 συντετελεσμένως τὴν
 ἀτοπίαν ἐπίπτω[ς] γ

il rimprovero, per tutti i discepoli o per la maggior parte, frequente e intenso – spesso anche ingiurioso per volubilità d'animo –, e prima che sia stato completamente ponderato che l'assurdità (del comportamento dell'allievo) è un caso

Non rari sono gli *adverbia verbalia* simili a συντετελεσμένως (l. 25)¹⁹: in questo stesso libro ricorrono ἐπιτεταμένως (col. XXXVI 35)²⁰ e διειλημμένως (col. XLI 22).

In *De ira* XXXVIII 28 Filodemo crea l'*hapax* προκινησία, che rientra nello stesso ambito lessicale del sostantivo εὐκινησία, da lui usato in col. XXXV 23. Parlando della differenza tra φυσικὴ ὀργή e κενὴ ὀργή, Filodemo dice che qualcuno può dare prova προκινησίας ἢ λύττης («di eccitazione precedente o di rabbia») in certe situazioni, anche di scarsa importanza.

Nelle ultime colonne del *De ira* Filodemo presenta le interpretazioni non corrette di tre ἐπιλογισμοί epicurei, con le quali gli avversari cercano di dimostrare come anche il sapiente possa adirarsi in modo incontrollato, e successivamente le sue confutazioni. Il terzo ἐπιλογισμός riguarda l'ira provata rispettivamente dallo stolto e dal sapiente, e Filodemo scrive (col. XLVII 18-23):

- συνέχεται τε
- οὐδὲ τ[αῖς] ματαίοις ὀργαῖς
 20 ὁ μάταιος [γε]νόμενος κε-
 ρ]αυνόπλ[ηκ]τος, ἀλλὰ κα-
 τὰ τὰς ὑπολήψεις τὰς προ-
 η]γούμενας

E neppure è preso dagli insensati scatti d'ira lo stolto che sia stato colpito da un fulmine, ma (si adira) secondo le false nozioni antecedenti

¹⁹ W. CRÖNERT, *Memoria Graeca Herculanensis* (Lipsiae 1903), pp. 240 s.

²⁰ In col. XXXV 21 è usato il participio ἐπιτεταμένη.

L'*hapax* κεραυνόπληκτος (Il. 20 s.) è di significato analogo all'*hapax* κεραυνοπλήξ, che si legge nel *Ganimede*²¹ del commediografo Alceo (V/IV secolo a.C.): κατάχολε, θάπτων, ἢ κεραυνοπλήξ ἔσῃ.

In *De vitiis* X ci sono diversi altri *hapax*, da ricondurre, però, quasi tutti ad Aristone, con l'eccezione di φιλοπιτεύομαι²². In col. X 1-10 Filodemo conclude la parte del libro che precede la parafrasi, più o meno letterale, dell'opera di Aristone suggerendo alcuni comportamenti che fanno evitare il rischio di essere o apparire superbi:

[ἵνα μὴ τοὺς ἄλλους²³
ἀ]τιμάζειν δοκῇ μ[ὴ] συ-
φ]ωνῶν²⁴ ἢ μὴ φιλοπιτε-
ύομενος ἢ μὴ δι' ἐντε[ύ]ξε-
ως εὐχαρ[ύ]στων οἷς [δέ]ον²⁵,
τὴν ἐλάττωσιν ἐμφανί-
ζει[ν] κα[ὶ] συγγ[ινώ]μην αἰ-
τεῖ[σθαι], μ[ά]λιστα δὲ αἰ[ε]ί [με
θανου] τινὰς ἔχειν μεθ' αὐτοῦ φίλους²⁶,
10 οἱ [συ]νε[θίζ]ονται²⁷

... affinché non sembri non tenere in considerazione gli altri (perché non si trova d'accordo o non ama essere tenuto in considerazione o in un incontro non mostra gratitudine a quanti è necessario), renda manifesta la sua mancanza e chieda perdono, ma soprattutto abbia sempre alcuni amici con sé che sono abituati

L'*hapax* φιλοπιτεύομαι (Il. 3 s.), che Vooijs-van Krevelen²⁸ rendono, dub-

²¹ Fr. 3 KASSEL-AUSTIN (*PCG* II) = fr. 2 KOCK.

²² Quanto a μίνθων (di Filodemo, non di Aristone, come, dopo W. KNÖGEL, *Der Peripatetiker Ariston von Keos bei Philodem*, Leipzig 1933, p. 63, crede G. RANOCCHIA, *Aristone Sul modo di liberare dalla superbia nel decimo libro De vitiis di Filodemo*, Firenze 2007, p. 351), contrariamente a quanto pensa JENSEN, che nell'*Index vocabulorum* della sua edizione premette a μίνθων la *crux* (†) con la quale «notata sunt vocabula aliunde non cognita», la parola sembra essere stata usata da Luc., *Lexiph.* 12, secondo la plausibile congettura di Bekker e Mras rispetto alle lezioni dei codici, μινεων (ΓΝΕ) e βινεων (ω); in Esichio si legge κικκίδα· μίνθωνες.

²³ τοὺς ἄλλους è una mia congettura, rispetto a ἐτέρους di RANOCCHIA, l'unico studioso che abbia proposto un accusativo.

²⁴ [συ]φ]ωνῶν E. ACOSTA MÉNDEZ-A. ANGELI, *Filodemo, Testimonianze su Socrate*, La Scuola di Epicuro, vol. 13 (Napoli 1992), e RANOCCHIA; JENSEN, che nell'edizione aveva integrato [φιλο]φ]ωνῶν, propose [κοι]ν]ωνῶν in *Ein neuer Brief Epikurs* (Berlin 1933).

²⁵ οἷς [δέ]ον RANOCCHIA; θά[ττ]ον JENSEN.

²⁶ È l'ordine delle parole di JENSEN, *Brief* cit., mentre nell'edizione aveva scritto ἔχειν φίλους μεθ' αὐτοῦ.

²⁷ [συ]νε]θίζ]ονται RANOCCHIA, rispetto a [π]ι]τεύ]νται (JENSEN, edizione) e [ἀ]π[ολογοῦ]νται (JENSEN, *Brief* cit.).

²⁸ *Lexicon Philodemum* cit.

biosamente, «fidem amo», in LSJ è tradotto «trust a friend». Acosta Méndez-Angeli²⁹ hanno tradotto il luogo filodemeo «perché ... non ama la fedeltà»; Ranocchia³⁰, «perché non si fida degli amici». Anche io ho inteso in quest'ultimo significato³¹, ma oggi non sono convinto di questa interpretazione, perché nella quasi totalità dei composti con φιλο- (diversi dei quali sono usati da Filodemo) il secondo termine è retto dal primo; in un'iscrizione cristiana³² di Demirözü-Taburoğlu Kale, in Asia Minore (IV secolo d.C.), si legge un vocabolo che sembra appartenere all'ambito lessicale di φιλοπιτεύομαι, l'*hapax* φιλόπιςτος³³, tradotto «lover of faithful». Riprenderei, pertanto, l'interpretazione di Vooijs-van Krevelen, seguita da Acosta Méndez-Angeli, ma conservando il valore passivo di πιτεύομαι: come manifestazione di superbia da parte di un individuo, il non desiderare di essere ritenuto persona degna di fede si accompagna bene, secondo me, al mostrarsi in disaccordo con gli altri e non essere grato quando dovrebbe.

Forse l'unico caso di composti con φιλο- in cui il primo termine è retto dal secondo è quello in cui la seconda parola appartiene all'ambito lessicale di ποιέω. In *De electionibus et fugis* XIV Filodemo, parafrasando la tesi esposta da Epicuro,³⁴ afferma che piacere e virtù sono intrinsecamente connessi (ll. 1-8):

οὐκ ἔστιν || ἡδέως ζῆν] ἄνευ [τοῦ φρο-
νί]μως κ[αὶ καλ]ῶς [καὶ δικαί-
ως, ἔτι δ' ἀνδ[ρ]εῖως [κ]α[ὶ] ἐγ-
κρατῶς καὶ μεγαλο[ψύ]χ[ω]ς
5 καὶ φιλοποητικῶς κα[ὶ] φιλαν-
θρ[ώ]πως καὶ καθόλου πασῶν
τῶν ἄλλων ἀρετῶν ὕπα[ρ]-
χουσῶν

(... non è possibile vivere una vita felice) senza vivere con assennatezza, onestà e giustizia, e anche con coraggio, temperanza e magnanimità, senza coltivare l'amicizia e mostrare benevolenza verso gli uomini e, in generale, tutte le altre virtù

²⁹ Op. cit., p. 216.

³⁰ Op. cit., p. 253.

³¹ *Le colonne I-X 10 di PHerc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*, in *Proceed. of the Twenty-Fifth Intern. Congr. of Papyrology* (Ann Arbor 2010), p. 334.

³² S. MITCHELL, *Regional Epigraphic Catalogues of Asia Minor II. The Ankara District. The Inscriptions of North Galatia* (Oxford 1982), n. 271.

³³ Ll. 1 s.: ὁ ἔειπε κ[αὶ] φιλόπιςτε.

³⁴ *Epist. ad Men.* 132.

L'*hapax* φιλοποιητικῶς (l. 5) è l'avverbio di un non attestato aggettivo φιλοποιητικός, che in LSJ è tradotto «good at making friends», «conciliatory»³⁵. Vivere φιλοποιητικῶς indica che si è in possesso della disposizione psichica che ci rende capaci di acquisire amici, e la φιλοποιία è considerata una virtù in quanto può essere definita un solido mezzo per acquisire il piacere che deriva dall'amicizia.

Altri *hapax* sono presenti nell'opera *Le scelte e i rifiuti*. In col. VII comincia la presentazione di diverse forme di superstizione e l'attacco nei loro confronti (ll. 11-23):

τὸ μὲν οὖν
δὴ τὰς τοιαύτας δόξας μυ-
ρίων αἰτίας εἶναι διαπτώσε-
ων εὐθεώρητόν ἐστι· καὶ γὰρ
15 παρ[ι]ᾷσιν αὐτοὺς οὕτως ὥς-
τε [ὕ]π[ο] μηδενὸς βουλευέε-
θαι τοῖς ὅλοις ὥς μηδενὸς ὄν-
τος [ἐ]π' ἀνθρώπῳ, πάντων
δ' ὑ[πὸ] τοῦ δαιμονίου βραβευ-
20 ομένων· εἴτα πάντως περι-
πίπτ[ο]υσιν οἷς ἀπροβ[ο]υλευ-
c]ία πέ[φ]υκεν ἐπιφέ[ρ]ειν κα-
κοῖς

Dunque, è facile vedere che tali opinioni sono le cause di innumerevoli errori; e infatti (questi uomini) si mettono in una situazione tale che non accettano consigli da nessuno assolutamente su niente, poiché credono che niente dipenda dall'uomo, ma ogni cosa sia controllata dalla divinità. Poi, in ogni caso, cadono nei mali che la mancanza di previdenza, come è naturale, infligge agli uomini

A differenza dell'aggettivo ἀπροβούλευτος e dell'avverbio ἀπροβουλεύτως, che non sono rari, il sostantivo ἀπροβουλευσία (ll. 21 s.) è un *hapax* che definisce l'atteggiamento del superstizioso riguardo al futuro: non pianifica in anticipo e, per questa ragione, va incontro a disavventure che non avrebbe necessità di soffrire. Come un fatalista persuaso che, qualunque cosa faccia, gli eventi futuri non cambieranno, il superstizioso non vede motivi pratici per cercare di prevedere le difficoltà e trovare soluzioni vantaggiose.

³⁵ In col. XXII 11 è usato il sostantivo φιλοποιία (LSJ: «making friends»).

L'argomento di col. XVII è il pensiero della morte che ossessiona alcuni, spingendoli a rinunciare ad attività utili, come la filosofia, e rendendoli inutili, ingrati e indifferenti verso gli altri (ll. 6-20):

- φιλοσοφίας δὲ καὶ παν-
τελῶς ἀπέχονται, ἕκαστος λέγων· «ἄρ-
ξομαι νῦν ἀνηνύτου κα-
κοπαθίας, εἴτ' ἐπιδισκευθῶ
10 μεταξύ;» καὶ πρὸς τὰς ὁτου-
δήποτε ἀποκλείονται με-
ταδόσεις ὡς τοῖς ἀθανάτοις
δέον τοῦτο ποιεῖν ἢ τοῖς
μένουσιν ἕως κομίσων-
15 ται τὴν χάριν· καὶ πᾶσιν
ἀχαριστοῦσι πάλιν αἰεὶ «μη-
δὲ ἐν δόκῃ τῷ καταστρέ-
ψαντι» μετὰ διαγέλωτος
ἐπιφωνοῦντες· καὶ πάν-
20 των ἀνεπίστρεπτοι

E (abbandonano) completamente la filosofia, ciascuno di loro dicendo: «Entrerò ora in una sofferenza senza fine e poi vi morirò?» E rifiutano di distribuire benefici di qualsiasi specie, credendo che questo debba essere fatto dagli dèi immortali o da quelli che attendono di riceverne gratitudine. E inoltre sono ingrati verso tutti ed esclamano sempre con derisione: «Non dare niente al morto!» E indifferenti verso tutte le cose

Il significato dell'*hapax* ἐπιδισκευόμαι (l. 9) sembra essere «essere scartato», «essere gettato via», ma qui indica, metaforicamente, la fine della vita³⁶. Un altro *hapax* ἐξαγέλωτος (l. 18), appartenente a un ambito lessicale (γελάω) molto usato dagli Epicurei, in particolare da Filodemo.³⁷ Qui sottolinea l'asprezza degli individui che sono il bersaglio della polemica filodemea, i quali non solo non aiutano gli altri, ma addirittura li deridono.

³⁶ E. BIGNONE, «Gnomon» 17/1941, p. 111, così interpreta il passo: «Il non filosofo, appena è assalito da un forte male o lo prevede, si sente subito spacciato, gettato via come cosa inutile». La traduzione di W. SCHMID, *Ethica Epicurea* (Lipsiae 1939), pp. 72 s. (cf. «Cerc» 1/1971, pp. 62-64 = *Ausgewählte philologischen Schriften*, Berlin-New York 1984, pp. 102-105), «in ipso philosophiae studio disco feriar?», e il relativo commento sembrano inaccettabili.

³⁷ M. GIGANTE, *Philodemus ridens*, in *Akten des 23. Intern. Papyrologenkongr.* (Wien 2007), pp. 239-247; M. FIORILLO, *L'area semantica γελάω/γέλωτος in Filodemo* (Tesi di laurea discussa nell'Università di Napoli Federico II il 25/7/2008).

La col. XX completa la descrizione delle persone che hanno paura della morte a causa della superstizione, le quali non hanno modelli di comportamento coerenti di fronte alle sventure. Non mostrano benevolenza né gratitudine, sono eccessivamente attaccate al denaro e alla proprietà, provano sentimenti innaturali e hanno atteggiamenti antisociali verso gli altri (ll. 6-20):

καὶ φοβ[οβ]όμενοι μή[οτ' ἐλ-
λίπως[ιν τ]ῶι μακρῶι χρόνῳι
τῶν ἀνα[γ]καίων, δ[υσ]μετά-
δοτοι γίνονται καὶ τὰς χάρι-
10 _τας ἀποστεροῦσι. κὰν ταῖς
ἀποβολαῖς ταῖς χρημάτων
ἀποταρταροῦνται καὶ τὰς
ὀργὰς καὶ τὰς ἔχθρας οὐκ ἀν-
θρωπίνας ἀναλαμβάνου[σι],
15 καὶ ὑπερήφαν[ο]ι κὰν ταῖς ἐ-
παγγελίαις κὰν τ[αῖς] δια-
τάξεσι καὶ ταῖς ἀπισταῖς γί-
_νονται. καὶ ἀσύγκλαστοι
καὶ ἀσυμπαθεῖς πρὸς τοὺς
20 ὁμοφύ[λου]ς

E per paura che, a causa della lunghezza della vita, possano essere privi delle cose necessarie, diventano riluttanti a distribuire benefici e si rifiutano di restituire quelli che hanno ricevuto. E quando perdono denaro soffrono le pene dell'inferno; e concepiscono sentimenti d'ira e di inimicizia non adatti agli uomini, e diventano arroganti nei loro proclami, comandi e minacce. Sono anche duri e privi di compassione verso i loro simili

Il significato primario dell'*hapax* ἀποταρταροῦμαι (l. 12) è «essere gettato nel Tartaro» dove si soffrono i tormenti riservati ai Titani. Metaforicamente, indica un'intensa sofferenza psicologica, in questo caso causata dalla perdita di denaro. Gigante³⁸ rileva che questo verbo appartiene etimologicamente alla stessa famiglia di ταρτάρως e ταρταρόω, che sembrano essere usati da Filodemo in *De pietate*, p. 32, 12 e 19 Gomperz.

Anche ἀσύγκλαστος (l. 18) è un *hapax*, coniato su un verbo (συγκλάω) non molto comune.

³⁸ *Ricerche Filodemee* (Napoli 1983²), p. 273.

Le opere morali di Filodemo conservate nei Papiri Ercolanesi: un bilancio degli studi più recenti

1. Nella classificazione degli scritti di Filodemo, difficili da ordinare dal punto di vista letterario e cronologico per la vasta gamma di argomenti trattati, Robert Philippson¹ definisce «ethische Schrift» soltanto l'opera contenuta nel *PHerc.* 1251², di cui non si legge la *subscriptio*, ma che forse è quella intitolata Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν (*Le scelte e i rifiuti*); mentre le opere Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν (*I vizi e le virtù contrapposte*), Περὶ παρρησίας (*La libertà di parola*), Περὶ ὀργῆς (*L'ira*), Περὶ θανάτου (*La morte*), Περὶ ὁμιλίας (*La conversazione*), Περὶ χάριτος (*La gratitudine*) e Περὶ πλούτου (*La ricchezza*) sono definite «Diatriben». A ragione, però, Marcello Gigante, contestando la denominazione di diatribe, che, secondo Philippson, si differenziano da quelle cinico-stoiche soltanto per la loro impronta epicurea, ha rilevato³ che «sul fondamento della *physiologia* epicurea, concepita quale presupposto dell'etica, Filodemo realizzò un ciclo di libri morali ... [per] rappresentare ... il comportamento del sapiente epicureo nella vita pratica». E anche nella «splendida messa a punto sul sistema dottrinario [epicureo] e sullo stato della ricerca»⁴ da Epicuro a Filodemo e Lucrezio, pubblicata nel 1994 da Michael Erler⁵ («un bilancio prezioso e preciso e un punto di partenza per nuovi risultati»⁶), gli scritti che ho appena menzionato rientrano nell'ambito etico⁷. Ad alcuni dei principali studi pubblicati, dal 1994 in

* «Atene e Roma», Nuova Serie Seconda II/2008, pp. 166-189.

È la versione ampliata e modificata della comunicazione letta il 25 ottobre 2007 a Valencia, durante il XII Congreso Español de Estudios Clásicos.

¹ Philippson, *RE* XIX (1938), 2444-2482.

² Ivi, 2460.

³ M. GIGANTE, *Libri morali di Filodemo*, «CErc» 30/2000, p. 119.

⁴ IDEM, *Il nuovo Ueberweg: da Epicuro a Filodemo e Lucrezio a cura di Michael Erler*, «CErc» 26/1996, p. 133 (= *Atakta II*, Napoli 2002, p. 40).

⁵ Epikur – Die Schule Epikurs – Lukrez, in H. FLASHAR (hrsg.), *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, völlig neubearbeitete Ausgabe: *Die Philosophie der Antike*, Bd. 4/1: *Die Hellenistische Philosophie* (Basel 1994), pp. 29-490.

⁶ GIGANTE, *Il nuovo Ueberweg* cit., p. 133.

⁷ ERLER, op. cit., pp. 318-325, 332-334.

poi, su queste opere, oggetto di un rinnovato interesse accanto a quelle su retorica, poesia, musica e teologia, è dedicato il mio contributo.

2. Tra le opere morali di Filodemo la principale è quella intitolata *I vizi e le virtù contrapposte*, in almeno dieci libri, dei quali ognuno (in qualche caso, più di uno) trattava un vizio e la virtù ad esso opposta. Da tempo i papiri sull'adulazione sono studiati da Mario Capasso, che nel 1998, in un congresso su Cicerone e Filodemo svoltosi a Parigi, ne ha fatto una messa a punto, pubblicata tre anni dopo⁸. Sulla base di una lettura attenta dei papiri e dei disegni, Capasso offre una visione globale dell'opera *I vizi*, a suo parere organizzata secondo un modello di scuola aristotelica, anche se, rispetto al verisimilmente teofrasteo *Περὶ ἀρετῶν καὶ κακιῶν*, Filodemo, con l'inversione dei termini nel titolo, mira essenzialmente a esaminare i vizi, poiché attribuisce un valore terapeutico alla filosofia. Secondo Annick Monet⁹, invece, diversamente da Aristotele, che ragiona in termini di medietà, eccesso e difetto – l'adulazione è il vizio per eccesso rispetto all'amicizia (virtù) e all'atteggiamento litigioso e scorbutico (vizio per difetto) –, Filodemo applica un sistema antitetico di esposizione, opponendo l'adulazione alla libertà di parola o all'amicizia.

Secondo Capasso, che rivolge l'attenzione soprattutto ai libri *Περὶ κολακείας*, i *PHerc.* 222, 1457 e 1675 possono contenere tre libri; ma in *PHerc.* 222 (*Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰς καὶ περὶ ᾧ, α', ὅ ἐστι περὶ κολακείας*) e 1675 (primo titolo finale: *Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰς καὶ περὶ ᾧ*; secondo titolo finale: *Περὶ κακιῶν*) può anche essere stato copiato lo stesso libro, nonostante i titoli siano diversi. Monet, invece, ritiene che le varianti del titolo dell'opera filodemea (*Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν*, *Περὶ κακιῶν*, *Περὶ κακιῶν καὶ τῶν ἐν οἷς εἰς καὶ περὶ ᾧ*) potrebbero avere il significato di sommario o ricapitolazione, riassumendo o annunziando il programma editoriale di Filodemo. Il rilievo attribuito, nella trattazione generale, all'adulazione, primo vizio studiato da Filodemo, come si ricava dal titolo del *PHerc.* 222¹⁰, è dovuto, oltre che all'importanza rivestita nella dottrina epicu-

⁸ M. CAPASSO, *Les livres sur la flatterie dans le De vitiis de Philodème*, in C. AUVRAY-ASSAYAS-D. DELATTRE (éd.), *Cicéron et Philodème. La polémique en philosophie* (Paris 2001), pp. 179-194. Al XXV Congresso Internazionale di Papirologia (Ann Arbor, 29 luglio-4 agosto 2007) Capasso ha presentato una comunicazione intitolata *Per una ricostruzione dell'opera De vitiis di Filodemo*.

⁹ *La Flatterie de Philodème et l'organisation des Vices*, in *Cicéron et Philodème*, cit., pp. 195-202.

¹⁰ Sul titolo, leggibile nella scorza residua, che in base alla conformazione non può corrispondere alla parte più interna del rotolo, ma deve appartenere alla parte iniziale del rotolo, v. M. CAPASSO, *I titoli nei Papiri Ercolanesi IV: altri tre esempi di titoli iniziali*, «PapLup» 7/1999, pp. 54-59, 71-73. Sui titoli dei *PHerc.* 222, 1457 e 1675, scritti in *Auszeichnungsschrift*, v. G. DEL MASTRO, *La subscriptio del PHerc. 1005 e altri titoli in caratteri distintivi nei Papiri Ercolanesi*, «CErc» 32/2002, pp. 245-256.

rea dall'amicizia (virtù opposta all'adulazione¹¹), anche al ruolo giocato dalla *κολακεία* nella società romana e all'interesse suscitato dall'argomento tra gli Epicurei, poiché Epicuro era accusato dai nemici di essere adulatore di Mitre, il ministro delle finanze del re di Tracia, Lisimaco.

Discutendo della natura della *παρρησία* in Filodemo, Clarence E. Glad¹² menziona il *PHerc.* 222, perché nel *De adulatione*, a suo parere, Filodemo, forse per ribattere ad alcuni Epicurei che non giudicavano positivamente il suo legame con Pisone, difende il diritto del sapiente di avere relazioni con un *patronus*, indagando il rapporto tra un «adulatore» e un «amico» e proponendo una forma positiva di ossequiosità. Filodemo, pur sottolineando che il sapiente è immune dal vizio dell'adulazione, riconosce alcune apparenti somiglianze tra adulatori e amici; per esempio, il sapiente parla in modo così bello che affascina gli uditori quasi come le Sirene.

Della *κολακεία* trattano anche i *PHerc.* 1457, 1675, 223, 1082. Il *PHerc.* 1457 conserva il secondo libro *De adulatione*, in realtà dedicato ai vizi affini all'adulazione, come osserva Capasso¹³. Tiziano Dorandi e Markus Stein¹⁴ ne hanno riedito, con miglioramenti rispetto all'ultima edizione¹⁵, col. VI, fr. 7 e col. VII, che conservano il V Carattere di Teofrasto, l'*ἀρέσκεια*, del quale sono il più antico testimone, rivelandosi, sotto certi aspetti, di migliore qualità rispetto ai manoscritti medievali.

La doppia *subscriptio* del *PHerc.* 1675 è spiegata da Capasso¹⁶ non con l'ipotizzare precise consuetudini grafiche, ma considerandola legata a una scelta di tipo estetico, connessa alla necessità di dare alla parte finale del rotolo un assetto diverso da quello originariamente avuto in occasione della trascrizione del testo.

Di questo papiro Capasso¹⁷ ha anche studiato un brano nel quale Filodemo continua il confronto tra libertà di parola e adulazione nell'ambito del

¹¹ T. GARGIULO, *PHerc.* 222: *Filodemo sull'adulazione*, «Cerc» 11/1981, pp. 103-127.

¹² *Paul and Philodemus* (Leiden-New York-Köln 1995).

¹³ Sul titolo iniziale di questo rotolo, letto parzialmente in uno spazio non scritto che precede la prima colonna, v. M. CAPASSO, *I titoli nei Papiri Ercolanesi. II: il primo esempio di titolo iniziale in un papiro ercolanese* (*PHerc.* 1457), «*Rudiae*» 7/1995, pp. 103-111 (= *Akten des 21. Internat. Papyrologenkongr.*, «APF» Beiheft 3/1997, pp. 146-154).

¹⁴ *Der älteste Textzeuge für den ἀρεσκος des Theophrast*, «ZPE» 100/1994, pp. 1-16.

¹⁵ E. KONDO, *I Caratteri di Teofrasto nei Papiri ercolanesi*, «Cerc» 1/1971, pp. 73-86.

¹⁶ *I titoli nei Papiri Ercolanesi. I: un nuovo esempio di doppia sottoscrizione nel PHerc. 1675*, «PapLup» 3/1994, pp. 235-252. Sullo svolgimento e sui disegni di *PHerc.* 1675, e, in generale, sull'attività di Antonio Piaggio, che individuò e disegnò il secondo titolo finale, v. M. CAPASSO, *Per la storia della Papirologia Ercolanese. III: il Piaggio a lavoro (da un documento e un disegno inediti)*, «PapLup» 5/1997, pp. 59-76, e *Per la storia della Papirologia Ercolanese. IV: Un nuovo disegno inedito del PHerc. 1675 (Filodemo, L'adulazione) eseguito dal Piaggio*, «PapLup» 6/1998, pp. 49-52.

¹⁷ *L'intellettuale e il suo re (Filodemo, L'adulazione, PHerc. 1675, col. V 21-32)*, «SEP» 2/2005, pp. 47-52 (una

rapporto tra sovrano e sapiente, tra il potere assoluto e la libertà di parola. La lacunosità delle ll. 21-24 non permette di comprendere del tutto chiaramente il contesto, ma si potrebbe ricavare che lo storico Callistene di Olinto, il cui comportamento nei confronti di Alessandro Magno è ben diverso da quello del filosofo Anassarco¹⁸, verrebbe ricordato come esempio di persona dagli atteggiamenti contraddittori, ora mite, ora inflessibile, la cui condotta rispetto al sovrano macedone non fu coerente, perché da un lato rifiutò la προσκύνησις, dall'altro scrisse di Alessandro come di una divinità.

Glad, che ritiene, con Gargiulo¹⁹, la κολακεία virtù opposta non alla παρρησία²⁰, ma alla φιλία, concorda con la tesi che la discussione di Filodemo su adulazione e amicizia sia influenzata dalla classificazione che Aristotele fa di virtù e vizi e porta come esempio delle caratteristiche assenti e presenti nella παρρησία un brano del *PHerc.* 1082²¹.

PHerc. Paris. 2, uno dei sei papiri donati da Ferdinando IV a Napoleone nel 1802 e conservati dal 1817 nella Bibliothèque de l'Institut de France, contiene i resti di un libro che si suppone sia dedicato alla calunnia quale particolare aspetto dell'adulazione. Daniel Delattre, dopo aver tracciato una breve storia dei tentativi di svolgimento dei due rotoli portati a Napoli nel 1985 e aver illustrato il procedimento usato per riassembleare i diversi frammenti, che gli ha permesso di recuperare porzioni di testo significative, analizza tre frammenti del *PHerc. Paris. 2*, che permettono di ricostruire le linee iniziali di una colonna; descrive le caratteristiche bibliologiche del rotolo; espone il contenuto del papiro e ne rilegge le ultime linee, dove c'è la dedica a Plozio, Vario, Virgilio e Quintilio. Secondo Delattre, Filodemo sembra trattare adulazione e calunnia allo stesso modo in cui tratta economia, superbia e ira, cioè richiamando testi altrui per criticarli o, quando ne condivida le tesi, per utilizzarli. L'intento generale del libro è analogo a quello degli altri libri *De vitiis*, analizzare i vizi più diffusi a Roma in quell'epoca e cercare di ristabilire la verità sulla dottrina e sui seguaci del Giardino, spesso calunniati²².

versione ridotta è apparsa nei *Proceed. of the 24th Intern. Congr. of Papyrol.*, Tammissaari/Ekenäs 2007, pp. 129-139).

¹⁸ Sul passo relativo ad Anassarco, contenuto in coll. IV 34-V 9, v. da ultimo M. CAPASSO, *Les livres sur la flatterie dans le De vitiis de Philodème* cit., pp. 190-194.

¹⁹ Art. cit.

²⁰ Così M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee* (Napoli 1983²), pp. 59-62.

²¹ GLAD, *Paul and Philodemus* cit., pp. 104, 108-110.

²² D. DELATTRE, *Le retour du PHerc. Paris. 2 à l'Institut de France: un rouleau épicurien inédit en 279 fragments*, «CRAI» (Paris 2004), pp. 1351-1391. Al XXV Congresso Internazionale di Papirologia di Ann Arbor, Delattre ha presentato una comunicazione intitolata *Du nouveau concernant le PHerc. Paris. 2*.

3. Nel nono libro dell'opera *I vizi* (*PHerc.* 1424), che ha per tema l'economia, come si deduce dal contenuto, poiché nella *subscriptio* non ne è indicato il titolo, Filodemo sottolinea l'ortodossia della sua posizione richiamandosi ai maestri, in particolare a Metrodoro, la cui opera *La ricchezza* nomina esplicitamente e al quale si riferisce in un'ampia sezione. Dopo aver polemizzato con Senofonte e Teofrasto, autori di opuscoli sull'economia, Filodemo espone i capisaldi della dottrina epicurea: il sapiente deve acquistare, usare e aver cura della ricchezza, che può procurarsi in vari modi, in base al calcolo dell'utile; non è ammessa la comunanza dei beni, come sosteneva Pitagora, ma una loro amministrazione comune; nell'acquisizione della ricchezza bisogna mantenere una certa misura, sicché sono criticati sia quelli che accumulano troppo denaro sia quelli che, seguendo i Cinici, teorizzano il disprezzo assoluto delle ricchezze.

Secondo Voula Tsouna²³, Filodemo, pur condividendone la tesi che il possesso di una quantità adeguata di ricchezza è qualcosa di cui è opportuno preoccuparsi, rispetto a Metrodoro esamina, in maniera più sistematica, a suo parere, i concetti di gestione della proprietà, di buon amministratore e di chi sa guadagnare soldi, spostando l'attenzione dal concetto di misura e uso appropriati della ricchezza al tema dell'amministrazione di tale ricchezza. Per illustrare la sua tesi, Tsouna discute la definizione di οἰκονομία come τέχνη e il problema se una tale arte giochi un ruolo nella vita del filosofo, arrivando alla conclusione che Filodemo, anche se riconosce che l'οἰκονομία è un'arte, afferma che il sapiente non la possiede, essendo interessato soltanto agli aspetti della οἰκονομικὴ τέχνη che favoriscano gli scopi della vita filosofica e conoscendo in maniera non tecnica quello che sa dell'amministrazione della proprietà.

Elizabeth Asmis²⁴ esamina l'opinione di Filodemo sulla ricchezza, nel contesto della teoria economica epicurea generale, da Epicuro e il suo concetto di «ricchezza naturale» alle posizioni di Metrodoro e Filodemo su povertà e ricchezza. Asmis tenta di stabilire se Filodemo abbia riformulato le opinioni economiche di Epicuro e Metrodoro e in quale misura apporti delle novità nel libro dedicato alla οἰκονομία. Filodemo adatta le opinioni epicuree ai suoi tempi e alla sua condizione di vita tra gli aristocratici e, partendo dall'affermazione che avere molto è preferibile rispetto ad avere poco, presenta una nuova scala di

²³ *The Ethics of Philodemus* (Oxford 2007), pp. 163-194.

²⁴ *Epicurean Economics*, in J.T. FITZGERALD-D. OBBINK-G.S. HOLLAND (eds.), *Philodemus and the New Testament World* (Leiden-Boston 2004), pp. 133-176.

valori relativa ai modi di vivere: il migliore è quello del filosofo, che, in cambio di ragionamenti filosofici fatti con uomini che li recepiscono, riceve gratitudine e rispetto, come accadde a Epicuro; seguono quello del fattore, che però faccia lavorare la sua terra ad altri, e dell'imprenditore. Filodemo, dunque, pur ammirando la vita semplice di Epicuro e dei suoi seguaci, delinea una vita più confortevole, nella quale il modo di vivere del filosofo e del proprietario terriero possano combinarsi: guidato dal filosofo, il proprietario terriero fornisce un rifugio a chi ha la possibilità di partecipare a discussioni filosofiche.

Per David L. Balch²⁵ le opere di Filodemo *La ricchezza e L'economia* (delle quali dà una traduzione parziale) polemizzano contro i Cinici con argomentazioni che risalgono a Metrodoro. Filodemo si dichiara favorevole a una giusta misura della ricchezza, contro i due eccessi, lusso e povertà estrema, considerati vizi. Ricordando il contrasto all'interno del primo Cristianesimo tra proprietari di case e mendicanti senza fissa dimora, Balch ritiene che la *querelle* tra Epicurei e Cinici getti luce sulla versione delle *Beatitudini* riportata da Luca²⁶, nella quale al povero, che è benedetto, è contrapposto il ricco, che è maledetto: le parole di Luca indicano che Gesù benediceva la mendicizia dei Cinici e viveva secondo il loro stile di vita, senza una casa dove abitare.

Secondo Adele Tepedino Guerra²⁷, anche nell'indagine sul concetto della retta amministrazione della ricchezza (coll. XIV 23-XV 21) Filodemo si pone sulle orme di Metrodoro.

Delattre, nella sua indagine sulla concezione filodemea del sapiente, ha esaminato²⁸ non solo il libro sull'economia, ma anche i libri *Περὶ ὀργῆς* e *Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν*, oltre al IV libro *Περὶ μουσικῆς*. Come nei magri resti di Epicuro, anche negli scritti filodemei il sapiente (il vocabolo σοφός è di gran lunga più usato rispetto a φιλόσοφος) è un amante incondizionato della verità, il quale organizza la sua vita in funzione di quella e nello stesso tempo rinuncia alla gloria e sceglie una vita oscura, avendo come meta τὸ ὄντως φιλοσοφεῖν (SV 54).

Strettamente collegata con il libro sull'economia è l'opera *Περὶ πλούτου* (il *PHerc.* 163 ne contiene il primo libro). Gianluca Del Mastro, che nel *PHerc.*

²⁵ Philodemus *On Wealth and On Household Management: Naturally Wealthy Epicureans Against Poor Cynics*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 177-196.

²⁶ 6, 20-26.

²⁷ Metrodoro ἀγαθὸς οἰκονόμος. Rileggendo *Philod., Oec.*, coll. XIV 23-XV 21 (*PHerc.* 1424), «Cerc» 37/2007, pp. 67-76.

²⁸ D. DELATTRE, *Les figures du sage et du philosophe au travers de quatre livres éthiques de Philodème*, «Cerc» 33/2003, pp. 229-241.

209 ha individuato resti della *subscriptio* ([Φιλοδήμου] | [Περὶ πλούτου])²⁹, ha studiato³⁰ due piccole note, scritte dopo la fine del testo: nella prima, posta a 1,5 cm dalla *subscriptio*, dopo l'ultima colonna di scrittura, ha letto, con una certa sicurezza, le parole πλούτ[ου] (l. 3) e πείας (l. 5) e, dal momento che Filodemo, nelle colonne finali del *De divitiis*, si occupa della differenza tra povertà e mendicizia, ha proposto di leggere nei resti della l. 4 la parola πτωχεία; la seconda, scritta in caratteri minuti su tre linee, contiene tracce del numero delle colonne di cui era costituito il papiro.

Elvira Scognamiglio ha descritto e interpretato i σημεία attestati nel papiro, concludendo che la loro peculiare funzione è strettamente collegata al contenuto dei passi a cui si riferiscono³¹; e ha sottolineato la necessità di un nuovo studio del papiro, fondato su una revisione anatomica, da effettuare mediante la misurazione delle volute, e su una rilettura, che consentano di ricollocare esattamente alcune parti del papiro, soprattutto i sovrapposti³².

4. Anche del decimo libro *I vizi*, conservato nel *PHerc.* 1008 (Gigante ne ha tradotto e commentato alcune colonne³³), non è indicato il titolo nella *subscriptio*; l'argomento è la superbia. Per Anna Maria Ioppolo³⁴, che riprende con nuovi argomenti l'ipotesi di Carlo Gallavotti³⁵, l'Aristone, che Filodemo, dopo aver descritto l'atteggiamento del superbo e gli inconvenienti nei quali può incappare (forse suggerendo come bisogna comportarsi per non essere considerato superbo), parafrasa e cita più o meno letteralmente nelle quindici colonne conclusive, è lo Stoico, originario di Chio, non il Peripatetico, nato a Ceo, come ritiene la maggioranza degli studiosi. Secondo Ioppolo, Filodemo attingerebbe a due opere: *La liberazione dalla superbia*, una lettera dedicata alla cura della superbia, che Aristone scrisse al suo maestro Cleante (da un'incerta lettura del papiro sembra che nel titolo ci fosse la parola ἐπιτολή), e un'opera dal titolo sconosciuto, nella quale sono descritti sette tipi di superbo. Nel ritratto dell'εἶρων, uno di questi, Ioppolo non vede coincidenze con

²⁹ G. DEL MASTRO, *Osservazioni sulle subscriptiones dei PHerc. 163 e 209*, «Cerc» 33/2003, pp. 323-329, 328 s.

³⁰ Ivi, pp. 323-327.

³¹ E. SCOGNAMIGLIO, *I segni nel primo libro dell'opera di Filodemo La ricchezza (PHerc. 163)*, «Cerc» 35/2005, pp. 161-181.

³² Il *PHerc. 163 (Filodemo, La ricchezza, I libro)*. Alcune osservazioni, «Cerc» 37/2007, pp. 85-92. Al XXV Congresso Internazionale di Papirologia di Ann Arbor, Scognamiglio ha presentato una comunicazione intitolata *Il PHerc. 163 (Filodemo, Sulla ricchezza, libro I): anatomia del rotolo*.

³³ M. GIGANTE, *I sette tipi dell'archetipo «il superbo» in Aristone di Ceo*, in *Synodia. Studi in onore di Antonio Garzya* (Napoli 1997), pp. 345-356.

³⁴ Il *Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας: una polemica antiscettica in Filodemo?*, in *Atti del Congresso Internazionale 'Epicureismo greco e romano'* (Napoli 1996), pp. 715-734.

³⁵ *Teofrasto e Aristone (Per la genesi dei Caratteri teofrastei)*, «RFIC» 55/1927, pp. 468-479.

i ritratti tracciati dai Peripatetici, anzi ne sottolinea le divergenze: Aristone, attaccando l'εἶρων Socrate, vuole in realtà colpire Arcesilao (che a Socrate si era richiamato, rivendicando una continuità con la sua filosofia), ed è noto che Aristone stoico fu in polemica con Arcesilao; per di più, nell'accusare Arcesilao di incoerenza per aver professato una dottrina in contrasto con la vita, gli Epicurei erano alleati degli Stoici.

Da Graziano Ranocchia, già editore di alcune colonne, con traduzione e commento³⁶, è appena stato pubblicato un volume³⁷ nel quale viene data una nuova edizione critica con traduzione italiana delle colonne X-XXIV e viene ribadita la tesi secondo la quale autore dell'opera citata da Filodemo è lo stoico Aristone di Chio. Sensibilmente diversa dalla tradizione peripatetica, secondo Ranocchia, l'opera di Aristone è una lettera protrettico-morale di argomento filosofico-popolare, che mira a guarire dalla superbia, non un trattato di etica descrittiva, che consta di due parti: la prima (che Filodemo non cita direttamente, ma riassume), una parenesi morale contro la superbia; la seconda (con citazioni dirette da Aristone), etologica, una rassegna di vizi affini alla superbia, descritti e distinti tra loro con finezza di analisi e vivacità di stile.

Gigante, convinto, come la maggior parte degli studiosi, che l'Aristone citato da Filodemo sia il Peripatetico, ha riaffermato³⁸ che l'opera riassunta dall'Epicureo è una sola, contro la tesi di Wehrli³⁹, che attribuiva la trattazione dell'ὑπερήφανος al Περί τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας e la descrizione dei sette tipi di superbo a un ignoto libro di caratterologia. Secondo Gigante, l'interesse di Filodemo per Aristone fu dovuto non solo alla polemica contro l'intransigenza stoica, ma anche allo stile; inoltre, nella descrizione aristonea dei caratteri, Filodemo trova la base per la catarsi morale.

Del *PHerc.* 1008 mi sto occupando da diversi anni. Dopo avere sottolineato⁴⁰ i motivi che ne giustificano una nuova edizione tradotta e commentata, ho esaminato⁴¹ gli *exempla* e i *dicta* di personaggi celebri, quasi tutti attestati anche da altre fonti, che Aristone utilizza per vivacizzare le sue prescrizioni

³⁶ *Filodemo e il Περί τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας. Contributo ad una nuova edizione del PHerc. 1008*, «PapLup» 10/2001, pp. 233-263; *L'Autore del Περί τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας: un problema aperto*, in W.W. FORTENBAUGH-S.A. WHITE (eds.), *Aristo of Ceos* (New Brunswick-London 2006), pp. 239-259.

³⁷ *Aristone, Sul modo di liberare dalla superbia nel decimo libro De vitiis di Filodemo* (Firenze 2007).

³⁸ M. GIGANTE, *Kepos e Peripatos* (Napoli 2000), pp. 124-133.

³⁹ F. WEHRLI, *Lykon und Ariston von Keos*, 'Die Schule des Aristoteles' VI (Basel-Stuttgart 1968²).

⁴⁰ *Per una nuova edizione del PHerc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*, in *Atti del XXII Congr. Intern. di Papirolog.* (Firenze 2001), pp. 693-698.

⁴¹ *Un aneddoto su Timocreon di Rodi*, in *Mathesis e Mneme*, vol. II (Napoli 2004), pp. 80-86; *Detti e aneddoti nel PHerc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*, «CERC» 36/2006, pp. 77-85.

volte a mettere in guardia dal cadere preda della superbia; e ho messo a confronto⁴² la descrizione teofrastea e quella aristonea dell'αὐθάδης, cogliendone le differenze pur nella sostanziale analogia di fondo⁴³. In uno studio di carattere paleografico⁴⁴ ho cercato di mostrare che nel *PHerc.* 1008 i σημεία sono usati nel modo consueto e ho rilevato che le correzioni sono concentrate in alcune colonne, con una netta prevalenza nella prima metà del testo conservato.

Dorandi discute⁴⁵ i problemi posti da col. X 10-30 (dove il nome di Aristone compare per la prima volta), relativi ad alcune letture del papiro, e, dopo aver analizzato due altre menzioni di Aristone nell'opera filodemea Περὶ κολακείας che concorrerebbero a far identificare nel Peripatetico il filosofo nominato da Filodemo, riassume lo *status quaestionis* dell'annosa discussione sull'identità di Aristone.

Sabine Vogt⁴⁶ ritiene che Filodemo utilizzi una sola opera di Aristone e vede rafforzata la sua ipotesi di attribuzione al Peripatetico dell'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας da un suggerimento di S. White: «if the title quoted by Philodemus is correct, the mere notion of «relieving» (κουφίζειν) arrogance comes suspiciously close to Aristotle's notion of catharsis». Secondo Vogt, niente nelle dieci colonne finali del *PHerc.* 1008 fa pensare a un'alternanza tra affermazioni di Aristone e affermazioni di Filodemo, come suppone Rusten (editore di alcune sezioni del testo di Aristone in Appendice alla sua edizione dei *Caratteri* di Teofrasto⁴⁷), perché lo stesso Filodemo prima dichiara di riassumere l'opera di Aristone, poi la cita letteralmente. Aristone è il Peripatetico, nonostante siano ravvisabili alcune discrepanze con la dottrina aristotelica, che si possono spiegare con la diversità dei contesti e con il cambiamento del centro di interesse. Secondo la distinzione delle modalità di studio dei caratteri rilevata da Vogt, l'approccio di Aristotele è per lo più «inferenziale» (il carattere è dedotto da motivazioni che spingono a un determinato comportamento e da tratti fisici), anche se non manca un ap-

⁴² *L'αὐθάδης in Teofrasto e Aristone di Ceo*, «CErc» 37/2007, pp. 77-83.

⁴³ M. GIGANTE, *Kepos e Peripatos* cit., rileva che Aristone (*ap. Philod., De vit.* X, coll. XXI 36-38 e XVIII 10 s.) riprende rispettivamente Aristofane, *Nub.* 362 s., nella descrizione del superbo σεμνοκόπος, e probabilmente Aristofane, *Thesm.* 189 s., nella descrizione del superbo αὐθέκαστος.

⁴⁴ G. INDELLI, *Segni, abbreviazioni e correzioni in PHerc. 1008 (Filodemo, Sui vizi, libro X)*, «CErc» 35 (2005), pp. 125-134, pp. 125-134 (una versione ridotta è apparsa nei Proceed. of the 24th Intern. Congr. of Papyrol., Tam-misaari/Ekenäs 2007, pp. 463-468). Al XXV Congresso Internazionale di Papirologia di Ann Arbor ho presentato una comunicazione intitolata *Le colonne I-X 10 di PHerc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*.

⁴⁵ *I frammenti papiracei di Aristone di Ceo*, in *Aristo of Ceos* cit., pp. 217-238.

⁴⁶ *Characters in Aristo*, in *Aristo of Ceos* cit., pp. 261-278, p. 264 n. 7.

⁴⁷ J. RUSTEN, *Theophrastus. Characters* (Cambridge Mass.-London 2002³), pp. 160 s.

proccio «concettuale» (il carattere è definito mediante il metodo linguistico o logico); mentre quello di Teofrasto, pur essendo ugualmente inferenziale, è centrato soprattutto sui segni esterni offerti da un comportamento che venga esaminato. Aristone li usa entrambi, come dimostra, per esempio, il caso dell'αὐθάδης: dopo averne tratteggiato il comportamento, Aristone descrive le conseguenze cui va incontro.

Tsouna⁴⁸, dopo aver collocato le opinioni di Aristone sulla superbia nel più ampio contesto di una sistematica esplorazione del vizio, ha delineato l'analisi del vizio proposta da Filodemo, mostrando dove e perché i riferimenti ad Aristone sono appropriati, e ha indagato atteggiamenti e comportamenti viziosi più complessi della semplice superbia, che Aristone analizza in dettaglio, dei quali sottolinea le differenze, concludendo che tale analisi ha suscitato grande interesse filosofico in Filodemo, il quale l'ha utilizzata non soltanto per il carattere protrettico e per la forza persuasiva.

Anna Angeli⁴⁹ ha indagato l'estensione e la struttura dell'opera di Aristone *La liberazione dalla superbia*, conservata nelle ultime quindici colonne del *PHerc.* 1008, «alla luce dei modi espositivi impiegati da Filodemo nella sua κεφαλαίωσις»; e le metodologie della trattatistica sui caratteri, prendendo le mosse dalla «nuova prospettiva nella quale la Vogt ha inquadrato la 'questione aristonea'», con la «coerente collocazione» dello scritto trasmesso da Filodemo «nella tradizione caratterologica nata in seno al Peripato», e dedicando la sua attenzione soprattutto al primo *Carattere* di Aristone, che «offre utili spunti di riflessione sul contributo che le scelte metodologiche, congiuntamente con le implicazioni ideologiche, apportano alla determinazione della scuola di appartenenza dell'autore». Il Περί τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας «non fu un'epitome né tanto meno un *Trattato epistolare* bensì una lettera, che la nostra fonte cita secondo il criterio tematico».

Nella nuova edizione dei frammenti e delle testimonianze di Aristone (con traduzione inglese), pubblicata da Peter Stork, Tiziano Dorandi, William W. Fortenbaugh e Johannes M. van Ophuijsen, sono comprese le coll. X 10-XXIV 21 del *PHerc.* 1008⁵⁰.

Secondo Domenico Bassi⁵¹, l'opera contenuta nel *PHerc.* 1017, conservato in condizioni molto precarie, poteva essere Περί ὕβρεως (*L'insolenza*) di Filo-

⁴⁸ *The Ethics of Philodemus* cit., pp. 143-162.

⁴⁹ Aristone, *Epistola sull'alleggerirsi della superbia: le tecniche espositive della κεφαλαίωσις filodemea* (*Philod., Vit. X coll. X 30-XXIV 21*) e le metodologie della trattatistica sui caratteri, «SEP» 4/2007, pp. 9-39.

⁵⁰ *Aristo of Ceos* cit., 21a-21o, pp. 66-113.

⁵¹ *Φιλοδήμου Περί ὕβρεως?*, «RIGI» 5/1921, p. 16.

demo. George Karamanolis, che ne ha pubblicato⁵² alcune nuove letture, pur ammettendo la probabile paternità filodemea per analogie linguistiche e tematiche, non pensa che l'opera potesse essere dedicata alla ὕβρις, che non è un vizio, ma deriva da mancanza di virtù in generale o da un determinato vizio.

5. Di un'altra opera di vasto respiro, intitolata Περὶ ἡθῶν καὶ βίῳν, nel *PHerc.* 1471 si è recuperato il libro Περὶ παρρησίας, in cui si espone il punto di vista degli Epicurei sulla franchezza nel parlare, intesa come tecnica per ottenere la sapienza e la felicità. Alcuni anni fa ne è stata pubblicata una traduzione inglese, con note⁵³, fondata essenzialmente sul vecchio testo teubneriano di Olivieri⁵⁴, ma che accoglie proposte di Philipponson⁵⁵ e di Gigante⁵⁶. Nell'Introduzione, dopo un rapido schizzo della vita e delle opere di Filodemo e un breve *excursus* sull'idea di franchezza nei vari contesti culturali, viene indagata innanzitutto la natura della παρρησία in Filodemo. All'esame della forma e della struttura dell'opera – un'epitome delle lezioni di Zenone Sidonio ascoltate da Filodemo ad Atene –, che ruota intorno a quattro poli (la disposizione e il carattere del maestro, i metodi del maestro e l'attuazione del compito da svolgere, i diversi tipi di allievi e il modo migliore di trattare con ciascuno di loro, il rapporto tra gli allievi e i loro maestri e il rapporto tra i maestri), segue una panoramica tematica, dalla quale risultano evidenti quattro aspetti della pratica di correzione adottata dagli Epicurei (autocorrezione, correzione inflitta da altri, membri della scuola che riferiscono gli errori ai maestri per essere corretti, i sapienti che si correggono reciprocamente). Infine sono esaminati i diversi tipi di maestri e i metodi di applicazione della franchezza adeguati ai diversi tipi di studenti. Il sommario dell'opera e l'analisi delle ricorrenti immagini mediche concludono l'Introduzione: qualunque deduzione voglia ricavarsi dal testo filodemeo, essa dipende spesso dalla interpretazione (non sempre facile) di un frammento, se vada riferito ai maestri o agli allievi; sembra chiaro, tuttavia, che la cura delle anime era di interesse comune tra gli Epicurei e non ristretta a pochi membri investiti di autorità superiore.

Diskin Clay⁵⁷ ha spiegato il diverso tono usato da Filodemo nei confronti degli Stoici, in un libro della *Κόνταξις τῶν φιλοσόφων* e nell'opera fortemen-

⁵² *Philodemus, Περὶ ὕβρεως?* (*PHerc.* 1017): *New Readings and the Philodemean Conception of Hybris*, «Cerc» 35/2005, pp. 103-110.

⁵³ D. KONSTAN-D. CLAY-C.E. GLAD-J.C. THOM-J. WARE, *Philodemus On Frank Criticism* (Atlanta 1998).

⁵⁴ *Philodemi Περὶ παρρησίας libellus* (Lipsiae 1914).

⁵⁵ Recensione a Olivieri, «BPhW» 22/1916, pp. 677-688.

⁵⁶ *Ricerche Filodemeae* cit., pp. 55-113.

⁵⁷ *Philodemus on the Plain Speaking of the Other Philosophers*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 55-71.

te polemica Περὶ τῶν Στωϊκῶν, ammettendo che l'opera storiografica riflette l'interesse di Filodemo per il proselitismo filosofico e per l'educazione, che ha esposto così bene nel Περὶ παρρησίας. Filodemo ha voluto scrivere le Storie non delle filosofie accademica e stoica, ma dei filosofi accademici e stoici visti come educatori e professionisti dell'arte della παρρησία.

Due epigrammi filodemei (*A.P.* IX 570 e IX 412) mostrano, secondo David Sider⁵⁸, sia una consonanza con il Περὶ παρρησίας, sia che la particolare tecnica del parlare schietto, in essi usata, deriva da modelli poetici e da Platone.

Per Glenn S. Holland⁵⁹, molto di quello che, nel dialogo Ἀλκιεύς, Luciano dice attraverso il personaggio di Παρρησιάδης (suo *alter ego*) presenta analogie con l'esercizio della libertà di parola descritto da Filodemo; tuttavia Luciano estende l'uso della παρρησία al di là della correzione fraterna da attuare nell'ambito di una scuola filosofica e vi comprende gli attacchi satirici mossi pubblicamente per divertire un pubblico colto ma non di filosofi.

Sia Martha C. Nussbaum, che ha tracciato⁶⁰ un vivace quadro della vita e dell'educazione nel *Kepos*, rilevando che per gli Epicurei l'unica missione propria della filosofia è la cura delle anime, sia Glad, che ha discusso ampiamente⁶¹ del Περὶ παρρησίας per sottolineare il contesto greco-romano nel quale operò l'Apostolo Paolo, sia Tsouna, che, in un ampio volume di sintesi sulle opere filodemee di argomento morale, che finora mancava, ha analizzato⁶² quanto dice Filodemo sul vizio e sulla sua cura, mettono l'accento sul valore della παρρησία come metodo terapeutico analogo alla medicina⁶³, sebbene Tsouna rilevi una differenza cruciale tra l'opera del medico, che ha una grande responsabilità nella scelta e nell'efficacia del trattamento raccomandato, e quella del sapiente epicureo, della cui παρρησία il successo finale (cioè la completa estirpazione del vizio) dipende dalla responsabilità congiunta del maestro e dell'allievo.

Per Nussbaum, Filodemo non solo usa l'immagine del medico come immagine guida del filosofare epicureo, ma sviluppa anche l'analogia con dettagli

⁵⁸ *How to Commit Philosophy Obliquely: Philodemus' Epigrams in the Light of His Peri Parrhesias*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 85-101.

⁵⁹ *Call Me Frank: Lucian's (Self-)Defense of Frank Speaking and Philodemus' Περὶ Παρρησίας*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 245-267.

⁶⁰ *The Therapy of Desire* (Princeton 1994).

⁶¹ *Paul and Philodemus* cit.

⁶² *The Ethics of Philodemus* cit., pp. 32-73.

⁶³ TSOUNA, pp. 60 ss., 78; così anche D. ARMSTRONG, *Philodemus, the Herculaneum papyri, and the therapy of fear*, in D.R. GORDON-D.B. SUITS (eds.), *Epicurus. His continuing influence and contemporary relevance* (Rochester 2003), pp. 26 ss.

accurati, confrontando differenti tipi di argomentazioni con differenti tipi di procedimenti medici. Il maestro di filosofia, come un buon medico, deve essere un acuto diagnostico dei particolari, riservando un trattamento specifico per ciascun allievo. Alcune argomentazioni, proprio come alcune medicine, sono amare, altre sono leggere, e il medico userà la terapia di volta in volta più adatta.

Rispetto a chi, come Malherbe⁶⁴, ha sostenuto che Paolo si richiama ai Cinici moderati in consapevole opposizione ai Cinici rigoristi, Glad ritiene che la psicagogia paolina sia molto vicina a quella epicurea: gli aspetti «religiosi» delle comunità epicuree (commemorazioni, pasti in comune, sottomissione all'autorità di Epicuro) sono confrontabili con quelli delle prime comunità cristiane; inoltre sia in Paolo sia negli Epicurei la psicagogia non è dogmatica, ma mira a plasmare i destinatari allo scopo di una solidarietà comune, ed è partecipativa, perché né l'errore né la correzione sono una questione privata. Funzione primaria di uno psicagogo è distinguere i neofiti dal resto della società, stabilire una mentalità di gruppo, cercare di dare una determinata formazione all'individuo. Filodemo mette in rilievo la pratica sociale della reciproca edificazione ed esortazione, nonché della reciproca correzione. Dopo aver rilevato che la *παρηγία* in Filodemo ha due prospettive, l'una indirizzata verso tutti gli uomini, l'altra indirizzata verso i compagni di scuola, Glad sottolinea la grande importanza dell'opera per la storia sociale dell'Epicureismo, che mostra i metodi educativi degli Epicurei e contiene domande e risposte ipotetiche sulla teoria psicagogica e riflessioni sulla pratica psicagogica. Caratteristica è l'analogia di quest'arte congetturale (la *παρηγία*) con la medicina, fondata sulla considerazione che, come il malato non può ottenere la salute fisica senza ricorrere al medico, l'allievo deve affidarsi al maestro per la cura dell'anima. Gli allievi possono essere deboli e obbedienti oppure forti e disobbedienti: ognuno di loro necessita di un trattamento particolare; i diversi ruoli (maestro e allievo, attivo e passivo, autorità e seguace obbediente dell'autorità) non sono definiti rigidamente.

Tsouna⁶⁵, dopo aver mostrato che la trattazione filodemea del vizio è estremamente sistematica, cerca di provare che la scelta di certi vizi rispetto ad altri, l'analisi e la terapia sono fatte secondo una varietà di criteri interna al sistema di Filodemo e che la *παρηγία* è una delle strategie terapeutiche. La studiosa descrive in che modo Filodemo spiega che cosa vada annoverato

⁶⁴ A.J. MALHERBE, *Paul and the Popular Philosophers* (Minneapolis 1989).

⁶⁵ *The Ethics of Philodemus* cit., pp. 91-118.

come vizio, individua le sue caratteristiche distintive, traccia una mappa delle complesse relazioni tra i vari vizi e sottolinea l'importanza di questo tema per l'etica pratica. Filodemo non concepisce il vizio esclusivamente in termini di episodi individuali, come potrebbero far pensare il fatto che punta a esemplificazioni particolari dei vari vizi e il confronto del suo trattamento con quello della medicina empirica, ma considera il vizio una questione di διάθεσις, dunque una condizione psichica relativamente stabile e permanente; ritiene, inoltre, che i diversi vizi siano interconnessi allo stesso modo che le diverse virtù.

Benjamin Fiore⁶⁶ vede numerosi punti di accordo e di disaccordo tra le «Epistole Pastorali» di Paolo (le due *Lettere a Timoteo* e la *Lettera a Tito*) e gli Epicurei, in particolare Filodemo, riguardo all'uso della libertà di parola. Nonostante significativi contrasti con la teoria filodemea, le «Epistole Pastorali» e Filodemo condividono lo scopo di far ottenere un progresso morale e concordano sui mezzi per raggiungere tale scopo.

J. Paul Sampley⁶⁷ esamina quattro esempi (uno nella *Lettera ai Galati*, gli altri tre nella *Seconda Lettera ai Corinzi*) di franchezza di Paolo, anche se l'Apostolo non usa il vocabolo παρρησία, e conclude che Paolo impiega un linguaggio franco secondo le regole delineate da Filodemo e Plutarco, diversificando la durezza del suo parlare in base alle circostanze: il suo παρρησιάζειν passa dalle frecciate (*Cor.* 2, 6.13 e 7.2) a una franchezza frammista ad apprezzamenti disseminati qua e là (*Gal.*) fino alla schiettezza aspra (*Cor.* 2, 10-13).

L. Michael White⁶⁸ descrive la struttura fisica del rotolo contenente il Περὶ παρρησίας, dalla quale si possono ricavare preziose informazioni sul processo di trascrizione, conservazione e lettura di un manoscritto in una scuola filosofica, oltre a dati interessanti che riguardano le caratteristiche e il contesto sociale di una biblioteca privata antica.

6. La ὁμιλία, la conversazione, legata probabilmente alla φιλία, era un momento paideutico del sapiente epicureo. Del *PHerc.* 873, contenenti scarsi resti del Περὶ ὁμιλίας, Flavia Ippolito⁶⁹ ha esaminato per la prima volta il titolo finale e individuato il numero del libro, β, segnalandone la posizione singolare, decentrata rispetto a quella usuale. Sul titolo del *PHerc.* 873, scrit-

⁶⁶ *The Pastoral Epistles in the Light of Philodemus' «On Frank Criticism»*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 271-293.

⁶⁷ *Paul's Frank Speech with the Galatians and the Corinthians*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 295-321.

⁶⁸ *A Measure of Parrhesia: the State of the Manuscript of PHerc. 1471*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 103-130.

⁶⁹ *Alcune considerazioni sul titolo finale del PHerc. 873 (Filodemo, La conversazione)*, «PapLup» 7/1999, pp. 91-112.

to in *Auszeichnungsschrift*, è intervenuto anche Del Mastro⁷⁰, che al recente XXV Congresso Internazionale di Papirologia (Ann Arbor, 29 luglio-4 agosto 2007) ha presentato una comunicazione intitolata *Il De conversatione di Filodemo nei Papiri Ercolanesi*, dedicata al *PHerc.* 1399, contenente il primo libro del trattato.

7. Insieme con l'εὐνοία~φιλία, la χάρις~εὐχαριςτία era uno dei principi sui quali si fondava il metodo educativo degli Epicurei. Del *PHerc.* 1414, che conserva resti dell'opera Περὶ χάριτος, Enzo Puglia⁷¹ ha esaminato la *subscriptio*, nella quale il cambiamento della mano di scrittura tra le prime e le seconde tre linee rispecchia anche la distinzione tra l'indicazione dei dati bibliologici assoluti del libro (autore, titolo, numero degli αἰτίαι) e dei dati bibliologici relativi (numero dei κολλήματα e delle κελίδες), questi ultimi forse scritti da un revisore, che, dopo aver controllato il lavoro dello scriba, volle indicare la consistenza del prodotto librario finito. Puglia ha anche ribadito⁷² l'integrazione X[^Π] HH[H]^ΠH (1.960) della cifra sticometrica finale, purtroppo lacunosa.

8. Il libro Περὶ ὀργῆς (*PHerc.* 182), forse parte di un'opera Περὶ παθῶν, è l'opera più antica di cui possediamo estesi resti interamente dedicata a uno degli argomenti maggiormente dibattuti nel mondo greco-latino dagli autori di scritti morali (si pensi, per tutti, a Seneca e a Plutarco). Pur rivolgendosi in generale a tutti, probabilmente tendeva soprattutto alla formazione dei giovani studenti della Scuola, sottolineando come l'ira sia un ostacolo sul cammino verso il progresso nella filosofia e costituisca causa di isolamento dello studente dall'ambiente della scuola e, in genere, dalla società.

Per mostrare che Filodemo non fu uno stanco imitatore di Epicuro e degli altri capiscuola del Giardino, Gigante⁷³ accenna alla sua teoria delle passioni, soprattutto alla trattazione dell'ira. Fedele alla concezione epicurea del ruolo della φύσις nella condotta umana e dell'estensione del concetto di naturalità e del criterio di giudizio dalla teoria dei desideri e dei bisogni naturali all'ira, rispetto a Epicuro introduce un'innovazione: l'ira naturale (un bene, che non è un impedimento alla saggezza) è distinta dall'ira vana (un male).

Ugualmente Julia Annas⁷⁴ ha esaminato la discussione di Filodemo sull'ira alla luce della teoria epicurea dei desideri naturali, che viene definita una

⁷⁰ Art. cit. in n. 10.

⁷¹ *La cura del libro nel mondo antico* (Napoli 1997), pp. 108-110.

⁷² *Note bibliologiche e sticometriche*, «ZPE» 119/1997, pp. 123-127.

⁷³ *Physis: la natura nell'Epicureismo*, in *L'uomo antico e la natura*, in *Atti del Convegno di Studi* (Torino 1998), pp. 75-78.

⁷⁴ *La natura nell'etica epicurea*, in *Atti del Congresso Internazionale 'Epicureismo greco e romano' cit.*, pp. 299-311.

strategia elaborata da Epicuro per il raggiungimento del fine della vita. L'antitesi tra desideri naturali e necessari e desideri naturali e non necessari si riduce, secondo Annas, all'antitesi tra desideri generici (con i quali si vuole perseguire il fine) e desideri specifici (con i quali si vuole ottenere un tipo di oggetto già specificato). Per Filodemo, inevitabile non è l'ira, ma il desiderio di vendicarsi che la accompagna: in questo senso, ritiene Annas, Filodemo parla di «ira naturale».

Angeli⁷⁵, prendendo spunto da un frammento che confermerebbe che la tesi epicurea della controllabilità dell'ira si colloca all'interno di una tematica ampiamente dibattuta, sostiene che Filodemo vuole dimostrare, attraverso l'influenza dei fattori socio-economici sui meccanismi psicologici e sui comportamenti degli uomini, come l'atomismo epicureo escluda il determinismo, permettendo agli uomini di controllare le proprie passioni con il ragionamento. La prima parte del frammento è perfettamente coerente con la dottrina epicurea dei πάθη e con la soluzione dell'aporia tra necessità fisica e controllabilità delle passioni, proposta dagli Epicurei. Filodemo mostra che gli inganni dell'anima causati da un πάθος come l'ira nascano non per necessità, ma per i giudizi sbagliati su bene e male; viene dunque riaffermata l'autodeterminazione, della quale è sottolineata la coerenza con la dottrina epicurea dell'anima (l'antitesi tra φυσικά πάθη e πάθη οὐ φυσικά ha valenza fisica prima che etica). Nella seconda parte del frammento, Filodemo descrive i comportamenti di individui appartenenti a diverse classi sociali, la cui fonte Angeli vede nel secondo libro della *Retorica* aristotelica, sebbene Filodemo si distingua da Aristotele per la monotematicità della sua indagine, organizzata secondo l'ordine ascensionale della piramide sociale, rispetto alla sequenza argomentativa di Aristotele, organizzata per aree contrastive. Angeli esamina, infine, la concezione filodemea dell'ira nell'ambito della classificazione epicurea dei desideri, prendendo spunto dall'analoga indagine di Annas.

In un volume dedicato al controllo dell'ira, William V. Harris⁷⁶, che esamina un gran numero di testi, da Omero ai Padri della Chiesa, per mostrare che il problema del controllo dell'ira fu di fondamentale importanza nel mondo antico (in ambito familiare, in politica, in economia), riserva uno spazio ben preciso all'Epicureismo e utilizza più volte il libro *L'ira* di Filodemo, del

⁷⁵ *Necessità e autodeterminazione nel De ira di Filodemo* (PHerc. 182, fr. 12 Indelli), «PapLup» 9/2000, pp. 15-63.

⁷⁶ *Restraining Rage. The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity* (Cambridge Mass.-London 2001).

quale riassume il contenuto. Secondo lo studioso, Filodemo non riuscirebbe a sottolineare la differenza tra θυμός e ὀργή; tuttavia, se è vero che nell'uso linguistico comune non esiste una differenza sostanziale tra i gruppi semantici di θυμός e ὀργή (come lo stesso Harris riconosce), ne consegue che nell'accezione comune θυμός doveva valere «ira breve e poco intensa», come ὀργή. In caso contrario, non si capirebbe la sottile discussione con la quale Filodemo conclude il suo libro, in cui muove critiche agli avversari che, proprio giocando sulla duplicità di significato, quello specifico e quello corrente, hanno tentato di forzare il pensiero di Epicuro. Harris, infine, rileva in Filodemo una contraddizione tra l'ammissibilità dell'esistenza di un'ira «naturale» e una «assoluta denuncia di ogni ὀργή e θυμός».

Nussbaum⁷⁷, occupandosi della raffigurazione lucreziana dell'ira, ha trovato nel Περί ὀργῆς di Filodemo una conferma all'idea suscitata dalle osservazioni di Epicuro sull'ira, in particolare sulla connessione tra questo πάθος e il comportamento aggressivo.

Tsouna⁷⁸ analizza la tecnica, utilizzata ampiamente da Filodemo nelle opere morali, del «portare davanti agli occhi» di chi è preda di un vizio i tratti principali e le implicazioni della sua condizione, sostenendo che i ritratti tracciati da Filodemo non sono realizzati per mettere in ridicolo gli Stoici, ma sono fondamentali per la terapia epicurea. Dopo aver mostrato come Filodemo, seguendo Platone e altri filosofi della tradizione socratica, «porta davanti agli occhi» l'ira violenta (dipingere la condizione e il comportamento dell'irato per lo più al presente, trasmettendo un senso di immediatezza), Tsouna spiega il funzionamento sulla mente del metodo usato e ne difende l'utilità: mettendo davanti agli occhi l'uomo adirato, Filodemo indirizza la nostra facoltà dell'immaginazione. Per l'Epicureo, il ridicolo va usato insieme con altre strategie terapeutiche, compreso il ragionamento, e l'ira non può essere rimossa soltanto correggendo le credenze di chi ne è preda riguardo alle sue cause, ma trasformandone anche l'immaginazione; l'uomo adirato, inoltre, pur tendendo a essere irrazionale, può essere portato ad ascoltare gradualmente la ragione e, comprendendo la natura del male, a concepire il desiderio che tale male sia rimosso. Secondo Tsouna, Filodemo è pienamente consapevole dell'uso pittorico del linguaggio e della sua capacità di creare immagini nella mente, che differiscono dai concetti e dai desideri: ragione, desiderio e immaginazione sono tra loro connessi e vengono

⁷⁷ *The Therapy of Desire* cit.

⁷⁸ *The Ethics of Philodemus* cit., pp. 195-238.

utilizzati nella terapia; infine, e soprattutto, Filodemo attribuisce all'immaginazione il potere di cambiare i nostri atteggiamenti.

Don Fowler ha riesaminato⁷⁹ la concezione epicurea dell'ira, analizzando, insieme con il testo filodemeo, anche Lucrezio III 258-322 e Seneca, *De ira* II 1-17. Contrariamente ad altri studiosi, Fowler ritiene che l'ira di Enea non possa essere spiegata per mezzo di testi filosofici, ma soltanto con modelli letterari, e comunque nell'*Eneide* l'ira ha un valore negativo, influenzato dalle teorie stoiche, e non ha un colore epicureo.

Jeffrey Fish⁸⁰, invece, mettendo a confronto le opere filodemee *L'ira* e *Il buon re secondo Omero* (*PHerc.* 1507) con il ritratto virgiliano dell'ira di Enea, conclude che, se nel secondo libro dell'*Eneide* l'eroe è preda di quella che Filodemo chiama κενὴ ὀργή fino a manifestare, nell'episodio di Elena, un insensato piacere nel desiderare la vendetta, il rimprovero della madre, di valore terapeutico, richiama i consigli filodemei per curare l'ira, dati nel *De libertate dicendi*.

Anche io ho cercato di individuare un rapporto tra Filodemo e Virgilio⁸¹: come Filodemo usa vocaboli diversi per designare le varie gradazioni di quell'affezione genericamente chiamata «ira» e alla gamma di parole usate fa corrispondere sfumature di significato, anche Virgilio, nell'*Eneide*, usa vocaboli diversi per riferirsi all'«ira», a seconda dei personaggi che ne cadono preda, avendo come modello, probabilmente, proprio Filodemo, se è vero che l'ira di Enea sembra essere la φυσικὴ ὀργή lodata dall'Epicureo e il *furor* di Turno sembra corrispondere al θυμός, alla κενὴ ὀργή condannata da Filodemo.

Annamaria D'Angelo⁸² è intervenuta sul passo in cui è menzionato Menandro ed è citato un distico altrimenti ignoto.

Infine, Laura Giuliano⁸³ ha descritto e interpretato i σημεῖα e le particolarità grafiche del *PHerc.* 182, ricavandone un quadro abbastanza coerente della tipologia semiografica, riconducibile a quello della maggior parte dei papiri ercolanesi, e confermando l'impossibilità di attribuire una funzione univoca a ciascun segno e quindi di ragionare secondo categorie troppo rigide: segni graficamente identici possono avere un significato diverso anche nello stesso testo.

⁷⁹ *Epicurean Anger*, in S. MORTON BRAUND-C. GILL (eds.), *The Passions in Roman Thought and Literature* (Cambridge 1997), pp. 16-35.

⁸⁰ *Anger, Philodemus' Good King, and the Helen Episode of Aeneid 2.567-589: A New Proof of Authenticity from Herculaneum*, in D. ARMSTRONG-J. FISH-P.A. JOHNSTON-M.B. SKINNER (eds.), *Vergil, Philodemus, and the Augustans* (Austin 2004), pp. 111-138.

⁸¹ G. INDELLI, *The Vocabulary of Anger in Philodemus' De ira and Vergil's Aeneid*, in *Vergil, Philodemus, and the Augustans* cit., pp. 103-110.

⁸² *Menandro e Filodemo*, «Cerc» 27/1997, pp. 137-146.

⁸³ *Segni e particolarità grafiche nel PHerc. 182 (Filodemo, De ira)*, «Cerc» 35/2005, pp. 135-159.

9. Nel *PHerc.* 1050 (*La morte* IV), definito da Gigante «autentico gioiello di pensiero e di stile», c'è una perfetta fusione tra la dottrina e una concezione della vita e della morte che non è materiale di scuola, tanto che la distinzione tra sapiente e stolto sembra eliminata dalla consapevolezza che la morte, che nulla è per tutti, è comune a tutti ed è la frontiera che separa l'uomo dalla divinità.

Per suffragare la sua tesi di un'evoluzione nell'atteggiamento verso Democrito da Epicuro, che nega qualsiasi influenza del filosofo di Abdera, a Filodemo e, in misura minore, Lucrezio, che esprimono una certa ammirazione, Sabine Luciani⁸⁴ utilizza due passi del *De morte*, nel primo dei quali il riferimento a Democrito – sebbene il testo sia molto incerto – permetterebbe di fondare l'etica sulla teoria fisica, secondo l'insegnamento di Epicuro; nel secondo, di interpretazione non facile, il riferimento a Democrito permetterebbe di opporre all'atteggiamento degli stolti la condotta del sapiente epicureo, che muore serenamente perché non ha paura di pensare alla morte.

James Warren⁸⁵ ha condotto un'analisi dettagliata delle argomentazioni epicuree riguardo al timore della morte, fondamentali per raggiungere l'ἀταραξία: non bisogna addolorarsi per la morte né temere una morte prematura. Soprattutto nei capitoli 4 e 5 del suo libro, Warren esamina il *De morte*. Occupandosi della morte prematura rispetto a una vita completamente vissuta, Warren osserva come nel testo di Filodemo sia chiaramente esposta la convinzione epicurea che è possibile aver vissuto una vita completa, pur morendo giovani, se si è raggiunta l'ἀταραξία, e che va apprezzata una vita vissuta secondo il principio epicureo che «la morte non è niente per noi»: dal testo filodemeo si ricava che il sapiente epicureo non fa progetti la cui mancata realizzazione è causa di turbamento.

Tsouna⁸⁶, che tenta di stabilire i meriti dell'asserzione che la paura della morte è irrazionale, dopo aver delineato la concezione epicurea di razionalità, sottolinea che scopo principale di Filodemo in questo libro è mettere in rilievo le implicazioni della tesi epicurea che con la morte arriva la perdita totale di consapevolezza e, dunque, la morte in sé non può essere un male. Filodemo, che mira a rimuovere le vane credenze in base alle quali consideriamo la morte come il male estremo e a sostituirle possibilmente con credenze vere, presenta

⁸⁴ Philodème et la «réhabilitation» de Démocrite dans l'Épicurisme, in A. MONET (éd.), *Le Jardin Roman, Épicurisme et poésie à Rome, Mélanges offerts à Mayotte Bollack* (Lille 2003), pp. 119-135.

⁸⁵ *Facing Death. Epicurus and His Critics* (Oxford 2004).

⁸⁶ *The Ethics of Philodemus* cit., pp. 239-311.

un'ampia discussione sulla paura di una morte prematura e, nella parte conclusiva del libro, dà un brillante esempio di come possiamo rassegnarci al fatto che prima o poi morremo e accettare la nostra condizione di esseri mortali. Secondo Tsouna, sebbene gli Epicurei spesso riescano a sedare i nostri timori riguardo alla morte, per lo più non riescono a mostrare la loro irrazionalità.

David Armstrong, che considera il *De morte* uno dei trattati filodemei superstiti più belli per contenuto e forma, dopo averne riassunto il contenuto e tradotto diverse colonne⁸⁷, soprattutto quelle conclusive, da lui definite le più emozionanti⁸⁸, osserva⁸⁹ che il *De morte*, a differenza della maggior parte dei trattati più tecnici, è indirizzato a un pubblico misto (Epicurei, seguaci di altre Scuole, non filosofi). L'opera mostra che cosa l'Epicureismo può fare per combattere la paura della morte, prendendo in esame le paure più naturali degli uomini nei suoi confronti, forse come tattica necessaria da usare al cospetto di un pubblico così vario. Il libro, sebbene insista ripetutamente sul concetto che la morte è la fine, non è dogmatico riguardo ad altri punti della dottrina epicurea; Filodemo si riferisce ad altri filosofi, e perfino a personaggi storici che non erano filosofi, come esempi eroici di assenza di paura, mettendoli sullo stesso piano degli eroi per eccellenza della Scuola, come Epicuro e Metrodoro.

Lo stesso Armstrong⁹⁰ rileva influenze di Epicuro e Filodemo (soprattutto delle opere *L'ira*, *Il buon re secondo Omero*, *La libertà di parola* e *La morte*) nel primo libro delle *Epistole* di Orazio. Se è vero che Orazio si proclama «eclettico» in *Epistole* I, in realtà sembra piuttosto propendere per le opinioni di Filodemo: niente nelle sue poesie contraddice le dottrine epicuree fondamentali, anzi molte sono più o meno esplicitamente affermate.

Fish⁹¹ ritiene che l'atteggiamento di Filodemo e Lucrezio rispetto al tema della morte non sia così nettamente diverso da quello di Orazio, come invece alcuni studiosi pensano.

10. Nell'edizione, con traduzione e commento, del *PHerc. 1251* (la cosiddetta *Ethica Comparetti*), pubblicata da Tsouna e da me tredici anni fa⁹², ab-

⁸⁷ D. ARMSTRONG, *Philodemus* cit. in n. 63.

⁸⁸ Ivi, pp. 27-39.

⁸⁹ D. ARMSTRONG, *All Things to All Men: Philodemus' Model of Therapy and the Audience of De Morte*, in *Philodemus and the New Testament World* cit., pp. 15-54.

⁹⁰ *Horace's Epistles 1 and Philodemus*, in *Vergil, Philodemus, and the Augustans* cit., pp. 267-298.

⁹¹ *Is death nothing to Horace? A brief comparison with Philodemus and Lucretius*, «CERC» 28/1998, pp. 99-104.

⁹² G. INDELLI-V. TSOUNA-MCKIRAHAN, [*Philodemus*], [*On choices and avoidances*], 'La Scuola di Epicuro', Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, vol. XV (Napoli 1995). V. anche G. INDELLI, *Domenico Comparetti editore del PHerc. 1251*, in *Atti del Convegno Internazionale Domenico Comparetti. 1835-1927* (Napoli 2006), pp. 121-129.

biamo confermato l'ipotesi della paternità filodemea, avanzata già da Gigante, per vari e, a nostro parere, cogenti motivi: di Filodemo è la maggior parte delle opere conservate nei papiri ercolanesi; la mano di scrittura del nostro rotolo è analoga a quelle che hanno scritto soltanto papiri filodemei; stilisticamente siamo molto vicini a Filodemo; infine, sul piano filosofico il nostro testo si inserisce perfettamente nella sua produzione, con la trattazione di temi presenti anche in altre opere sicuramente filodemee. Quanto al titolo, che nel papiro non si legge, lo stesso Filodemo, alla fine del libro sull'economia, menziona altre tre sue opere nelle quali discute le opinioni epicuree sulla gestione della proprietà: una è intitolata *Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν* (*Le scelte e i rifugi*), e le colonne superstiti di *PHerc. 1251* possono esserne la parte conclusiva. L'Introduzione e il Commento mettono in evidenza che l'autore è un Epicureo del periodo romano che si è preoccupato di mantenersi fedele all'ortodossia e, insieme, ha inteso manifestare una certa indipendenza intellettuale, come appare in alcuni tratti originali del suo scritto. Il tema principale è la scelta morale, da attuare basandosi sulla *Tetrafarmaco* e su una corretta analisi dei desideri, dei piaceri che derivano dalla loro soddisfazione e degli oggetti che causano tali piaceri. L'autore non si limita a ripetere pedissequamente le opinioni del Maestro, ma, per reagire alle critiche esterne, propone nuove interpretazioni della sua dottrina senza uscire dalla ortodossia.

Secondo Tsouna⁹³, in quest'opera Filodemo mette l'accento sul calcolo edonistico e sulla razionalità del perseguimento del piacere, secondo le linee delineate da Torquato nel *De finibus* ciceroniano.

Oltre a Dirk Obbink⁹⁴, che analizza dettagliatamente l'opera, con nuove proposte interpretative, Rolf Westman⁹⁵ e Emanuele Dettori⁹⁶ sono intervenuti su alcuni luoghi non del tutto perspicui del papiro.

11. Gli studi di papirologia ercolanese stanno vivendo una felice stagione, alla quale ha dato inizio e impulso Marcello Gigante, che fondò a Napoli, nel 1969, il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi. Quando, nel 1987, al VII Congreso Español de Estudios Clásicos di Madrid, Gigante tracciò un bilancio degli studi di papirologia ercolanese nel periodo successivo allo svolgimento dell'VIII Congresso dell'Association Budé (Parigi 1968), de-

⁹³ *The Ethics of Philodemus* cit., *passim*.

⁹⁴ *The Mooring of Philosophy*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 15/1997, pp. 259-281.

⁹⁵ *Zum Papyrus «Ethica Comparetti»*, in *Utriusque Linguae Peritus, Studia in honorem Toivo Viljamaa* (Turku 1997), pp. 10-13.

⁹⁶ *Philod. (?) PHerc. 1251 (Ethica Comparetti) col. XVIII 15 s.: πάσας νόκους [ἐ]κτεθνῆ[κ]ασι*, «Seminari Romani» 4/2001, pp. 271-277.

dicato all'Epicureismo greco e romano, indicò anche quanto restava da fare. Poco più di venti anni dopo il Congresso di Madrid possiamo dire che il progetto di Gigante, «liberare i testi ercolanesi dalla tara fatale di illeggibilità e, quasi, da un destino di una preordinata oscurità»⁹⁷ per il «rinnovamento della nostra conoscenza dei testi epicurei, principalmente filodemei»⁹⁸, si è ampiamente realizzato e continua a realizzarsi, grazie a un fervore di studi che coinvolge quasi ogni parte del mondo; e oggi, come ho cercato di mostrare, non è più nemmeno immaginabile occuparsi dell'Epicureismo o delle problematiche del pensiero di età ellenistica senza tener conto dei testi conservati nei papiri ercolanesi.

⁹⁷ M. GIGANTE, *I Papiri Ercolanesi oggi*, in *Actas del VII Congreso Español de Estudios Clásicos*, vol. III (Madrid 1989), p. 140.

⁹⁸ M. GIGANTE, *Premessa*, «CERC» 1/1971, p. 5.

Occurrences of ἡδονή and ἡδύς in the Herculaneum Papyri

One of the keywords of the Epicurean doctrine is ἡδονή («pleasure»). Epicurus, who was, according to Diogenes Laertius, «the man who laid down that pleasure was the end of life»¹, writes in his *Letter to Menoeceus*: «When we say, then, that pleasure is the end and aim, we do not mean the pleasures of the prodigal or the pleasures of sensuality [...] By pleasure we mean the absence of pain in the body and of trouble in the soul»². In the works preserved in the Herculaneum Papyri the words ἡδονή and ἡδύς are legible (or rightly conjectured) many times, even if the surrounding text is often full of lacunae. I will review briefly some of the passages which are, in my opinion, the most significant.

Epicurus, Carneiscus, Polystratus, Demetrius the Laconian

I start from a passage which seems to be the only one attributed to Epicurus himself. In the first book of his work *On Epicurus* (PHerc. 1232³), Philodemus quotes the philosopher, who says to Metrodorus: «When life is stripped of hope and physical pleasure and is permanently deprived of pleasant memories of them, could I preserve such condition of the soul?»⁴. This is a basic statement of Epicurean hedonism, which Epicurus repeats in several of his works, as we read in Diogenes Laertius: «He differs from the Cyrenaics with regard to pleasure.

* M. ERLER-W. ROTHER (hrsg.), *Philosophie der Lust. Studien zum Hedonismus* (Basel 2012), pp. 113-124.

¹ D.L. X 11: ὁ τὴν ἡδονὴν εἶναι τέλος δογματίζων. – Transl. Hicks; see also D.L. X 137: ἀποδείξει δὲ χρήται τοῦ τέλος εἶναι τὴν ἡδονὴν τῷ τὰ ζῶα ἅμα τῷ γεννηθῆναι τῇ μὲν εὐαρεστεῖσθαι, τῷ δὲ πόνῳ προσκρούειν φυσικῶς καὶ χωρὶς λόγου («And as proof that pleasure is the end he adduces the fact that living things, so soon as they are born, are well content with pleasure and are at enmity with pain, by the prompting of nature and apart from reason» – Transl. Hicks).

² D.L. X 131: ὅταν οὖν λέγωμεν ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν, οὐ τὰς τῶν ἀσώτων ἡδονὰς καὶ τὰς ἐν ἀπολαύσει κειμένας λέγομεν, [...] ἀλλὰ τὸ μῆτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μῆτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχὴν. – Transl. Hicks.

³ A. TEPEDINO GUERRA, *L'opera filodemica su Epicuro* (PHerc. 1232, 1289β), «CErc» 24/1994, pp. 5-53.

⁴ Col. XVIII 10-17: ὥς γὰρ | ἐλπίδος ὁ καιρὸς ἐ]ψιλώθη | καὶ τῆς κ[ατ]ὰ ἀ[ρ]κῆς ἡδονῆς | καὶ ἐπιμ[ό]νως | ἀ[π]ελείφθη | τῆς τῶν γεγονότων χάριτος, ἅρ' [ἂν ἔτι τη]ρήσαιμι, ὃ Μητ[ρόδω]ρε, τοιοῦτον κατὰ τῆς μα[θη]μα[τικ]ῆς. – Transl. Indelli.

They do not include under the term the pleasure which is a state of rest, but only that which consists in motion. Epicurus admits both; also pleasure of mind as well as of body, as he states in his work *On Choice and Avoidance* and in that *On the Ethical End*, and in the first book of his work *On Human Life* and in the epistle *To his philosopher friends in Mytilene*⁵.

Carneiscus, an otherwise unknown Epicurean of the first generation (4th/3th century B.C.), in the second book of *Philistas* (*PHerc.* 1027⁶), praises the figure of his fellow-Epicurean, Philistas, who cultivated friendship and the memory of dead friends, thus returning to the protreptic-commemorative aspect of Epicurus' speculation. In column X he mentions the pleasure which can be produced by drinking wine⁷, if one drinks in moderation⁸.

The Herculaneum Papyri have preserved two books by Polystratus, the third scholar of the Garden, of whose works we had no previous knowledge. *On Irrational Contempt for Popular Opinions* (*PHerc.* 336/1150⁹) is addressed to those who, while despising popular beliefs, maintain opinions which are not acceptable, not being based on λόγος (reason). In columns XIX-XX Polystratus compares the Epicureans with people who behave very impudently or have superstitious, groundless fears¹⁰, and says: «On the contrary, holding to pleasure, we shall confirm to ourselves that we get along more easily in the circumstances in which we before felt pain»¹¹.

The many surviving books by Demetrius the Laconian, who lived between the second and first centuries B.C., show his manifold interests: textual criticism, poetry, logic, mathematics, and theology. In his work *On Poems*, in at least two books (*PHerc.* 188 and 1014¹²), Demetrius discusses hearing and reason as criteria for judging poetry, and in Book 2, column XV 10, he mentions «the pleasure of poems» (ποιημάτων ἡδονή).

⁵ D.L. X 136 διαφέρεται δὲ πρὸς τοὺς Κυρηναῖκοις περὶ τῆς ἡδονῆς· οἱ μὲν γὰρ τὴν καταστηματικὴν οὐκ ἐγκρίνουσι, μόνον δὲ τὴν ἐν κινήσει· ὁ δὲ ἀμφοτέρω, ψυχῆς καὶ σώματος, ὥς φησιν ἐν τῷ Περὶ αἰρέσεως καὶ φυγῆς καὶ ἐν τῷ Περὶ τέλους καὶ ἐν ᾧ Περὶ βίων καὶ ἐν τῇ πρὸς τοὺς ἐν Μυτιλήνῃ φίλους ἐπιστολῇ. – Transl. Hicks. See also Plut., *Contra Epicuri beatitudinem*, 1089D: τὸ γὰρ εὐσταθὲς σαρκὸς κατὰσθημα καὶ τὸ περὶ ταύτης πιστὸν ἔλπιμα τὴν ἀκροτάτην χαρὰν καὶ βεβαιωτάτην ἔχειν τοῖς ἐπιλογίζεσθαι δυναμένοις («For the 'stable and settled condition of the flesh' and the 'trustworthy expectation' of this condition contain, they say, the highest and the most assured delight for men who are able to reflect» – Transl. Einarson and De Lacy).

⁶ M. CAPASSO, *Carneisco. Il secondo libro del Filista* (*PHerc.* 1027), La Scuola di Epicuro X (Napoli 1988).

⁷ Col. X 2-5: ἔννεστιν ἀπολαβεῖν τὴν | διὰ τοῦ πίνειν ἱκανώτεραν ἡδονήν.

⁸ Col. X 7: κατὰ τρόπον.

⁹ G. INDELLI, *Polystrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, La Scuola di Epicuro II (Napoli 1978).

¹⁰ Col. XIX 25-28: πολλὰ θρακυνομένων | ἢ [κ]ενὸς πάλιν δεισιδαί[μ]ονόντων τῶν ἀνθρώπων.

¹¹ Col. XX 4-9: τῆς δ' ἡδονῆς ἐχόμενοι ἡμῖν | αὐτοῖς εὐθὺς μαρτυρήσομεν, ὅτι ῥᾷον ἀπαλλάττομεν ἐν οἷς πρότερον ὠδυνώμεθα. – Transl. Indelli.

¹² C. ROMEO, *Demetrio Lacone, La poesia* (*PHerc.* 188 e 1014), La Scuola di Epicuro IX (Napoli 1988).

Philodemus

Philodemus' works illustrate the Epicurean position on many theoretical and practical issues. At the same time – because they are often very polemical and because Philodemus usually provides precise information about his opponent's points of view – his works give us an insight into the opinions of other philosophers. In *On the Gods* (*PHerc.* 152/157¹³), which is dedicated to the attributes of the gods, especially their anthropomorphism, Philodemus discusses their friendship, their happiness, and their omnipotence, and reports that, according to Hermarchus, gods breathe and speak. In column XIV 5-6¹⁴ we read that, like men, gods talk to each other, and conversation with their own fellow-creatures pours over good people (σπουδαῖοι) an unutterable pleasure (ἄφατος ἡδονή)¹⁵.

On Piety is important for the understanding of Epicurean theological doctrine, and also provides invaluable information about mythographical traditions, by quoting poetical or philosophical passages. Philodemus responds to the common opinion that Epicurus denied the existence of the gods and says that the Epicureans conceive them «as bodily in nature», but allowing them the capability of perception and pleasure¹⁶. To his opponents, Philodemus denies that Epicurus was not sincere when he spoke of believing in the gods¹⁷. If so, «Epicurus falsely, but not by chance, set forth that the universe is unbounded and first bodies indivisible and that pleasure is good and pain bad and every one of his doctrines»¹⁸. But this is not true. As Obbink writes, «it would be absurd to suppose that Epicurus set forth views on any of the subjects listed without meaning what he said»¹⁹. And further Obbink puts forward, that columns 44 and 45 «appear to have been tacked on as a kind of appendix or summation to the section on harms and benefits from the gods as a part of the apology that Epicurus and his early followers spoke openly and piously about the gods»²⁰. In columns 44,1263-1267, we

¹³ H. DIELS, *Philodemos, Über die Götter drittes Buch* (Berlin 1917).

¹⁴ F. LONGO AURICCHIO, *Ermarco, Frammenti*, La Scuola di Epicuro VI (Napoli 1988), fr. 32 (part.).

¹⁵ Col. XIV 4-6: τῆς | πρ(δς) τοὺς ὁμοίου[ς] τοῖς σπουδαίο[ις] κοινολογίας ἄφατον ἡδονὴν καταχεούσης.

¹⁶ D. OBBINK, *Philodemus, On Piety, Part 1* (Oxford 1996), col. 5, 130-144: [...] τοῦ]τό φασι μέγισ[τον] | εἶναι τεκμήριον | τοῦ περιαι[ρεῖν] τὸ | θεῖο[ν] ἐκ τῶν [δὲ] τῶν ἐπ[ι]ν[υ]σοῦν[τα] σωματικὸν [εἶναι] | ἀλλ' ἀπολεί- π[ον]τες τῇν αἰσθη[σιν] | καὶ τὴν ἡδονήν.

¹⁷ Col. 18, 489-499.

¹⁸ τὸ μὴ πεπεράν[θαι] τὸ πᾶν καὶ τὸ τὰς ἀρ[χὰς ἀπό]μους εἶναι καὶ | [τὸ] τὴν ἡδονὴν ἀγα[θὸν κ]α[ὶ] τὴν ἀλγηδὸ[ν] κα[ὶ] τῶν δο[γμα]τικῶν ἕκαστον | [πε]πλαμμένως τὸν | Ἐπίκουρον, ἀλλ' οὐκ ἀπὸ τύχης, ἐκτ[ὴ]ν αἰσθη[σιν]. – Transl. Obbink.

¹⁹ OBBINK, p. 347.

²⁰ OBBINK, p. 498.

read: «And in *On Holiness* he calls the life of perfection the most pleasant and most blessed»²¹.

In *On Signs* (*PHerc.* 1065²²) Philodemus reports discussions on inferential analogy, made by the Epicureans Zeno of Sidon, Bromius and Demetrius the Laconian, all of them in contrast with the Stoics, Dionysius of Cyrene in particular, and defends the method of inference by analogy. Philodemus says that one of the mistakes made by the opponents of the method of analogy is that «they do not recognize the possibility of establishing empirically the nature of things as such»²³. One of the examples which Philodemus puts forward is that «smooth and round things, insofar as they are smooth and round, are productive of pleasure»²⁴.

In his book *On Anger* (*PHerc.* 182²⁵) Philodemus treats the problem organically: he describes how the angry man looks; the harm that anger does; the irrational behaviour of the angry man in his actions towards other people as well as towards himself; and, above all, says plainly that even the wise man, who tends to ἀταραξία (calmness), can be angry within certain limits. In column XXIV Philodemus outlines the relation between an angry master and his slaves: «Since the slaves are provoked to the limit because of indignation, abuse, threats, unjustifiable, continuous and excessive punishments, if they can kill them [i.e. their masters], they do it with much pleasure»²⁶. An angry man is always unsatisfied and does not enjoy anything, because he loses his temper at every trifle: «Neither a performance nor a bath, a symposium, a journey with anyone nor anything else of what seems to be delightful is pleasant for them, nothing, but everything is unpleasant, since provocation mixes with it, because of a nod, a whispering, a laugh, the reminiscence of the things for which they were made to be angry by someone»²⁷.

²¹ κα[λεῖ] δὲ καὶ τὸν | τ[ε]λειό[τ]ητος [βίον ἢ] | δ[ι]στον καὶ μ[α]καρί|ώτατον ἐν [τῶι] Π[ε]ρὶ οὐσιότη[τ]ος. – Transl. Obbink.

²² P.H.-E.A. DE LACY, *Philodemus, On Methods of Inference*, La Scuola di Epicuro I (Napoli 1978).

²³ DE LACY, p. 161.

²⁴ Col. XXIX 4-10: τὸ διειληφέναι ὅτι τὸ ἡι τόδε τοιόνδ' ἐ[|]c|τίν, οἷον τὸ τὸν ἄνθρωπον ἢ ἄνθρωπός ἐστιν φθαρτὸν εἶναι, καὶ | τὰ λεῖα καὶ περιφερῆ | κ[α]θὸ λεῖά ἐ|c|τιν καὶ περιφερῆ | ποιητικά ἡδο|νῆc. – Transl. De Lacy. See also Lucretius II 422 f. and IV 622; Epicurus, Fragment 411 USENER.

²⁵ G. INDELLI, *Filodemo, L'ira*, La Scuola di Epicuro V (Napoli 1988).

²⁶ Col. XXIV 23-31: διά τε τὰς βριμώcεις καὶ | τὰς κακ[α]γορίας καὶ τὰς ἀ|πειλάς καὶ τὰς ἀναιτίους | κολάcεις καὶ συνεχεῖς καὶ | ὑπερμέτρους εἰς πᾶν ἐκκαλουμένων τῶν δούλων, ἂν μὲν αὐτοὺς ἀπο|κτεῖναι δύνωνται, cφόδρ' ἡ|δέως ποιοούντων. – Transl. Indelli.

²⁷ Col. XXV 22-35: ἡδεῖα δ' αὐτοῖς οὐδὲ θέα | γίνεται διὰ τὴν ὀργήν, | οὔτε λουτρὸν οὔτε cυμ|πόσιον οὔτε ἀποδημία | μεθ' ὧνδῆποτε ἀνθρώπων [ο]ὔτε ἄλλο τῶν ἐπι|τερπῶν εἶναι δοκούντων | οὐδέν, ἀλλὰ πάντα πα|ραμειγομένων τῶν ἐ|ρεθισμῶν διὰ νεύμα καὶ | ψιθυρισμὸν καὶ γέλωτα | καὶ τῶν ἐφ' [ο]ῖc ἐθυμώθη|σαν ὑπό τινος ἀνάμνη|civ. – Transl. Indelli.

The Peripatetics claimed that anger is necessary in order to fight boldly and «arranges revenge on enemies, which is a beautiful, just and useful thing, both privately and publicly, and in addition is pleasant»²⁸. On the contrary, in column XLIV Philodemus asserts that anger and desire for revenge are not a source of pleasure, and sets a wise man against an angry man: «[A wise man] does not rush to punishment as towards something enjoyable – for it does not produce anything pleasurable –, but towards something most necessary, and what results is most unpleasant, as with drinking wormwood or surgery»²⁹.

The author and the title of *PHerc. 1251* are missing, but the most likely candidate for its authorship is Philodemus, and the surviving columns of this text may well be parts of *On Choices and Avoidances*, a treatise written by Philodemus, which he mentions at the end of his *On Vices* Book 9 (*PHerc. 1424*). The central theme of the text preserved in *PHerc. 1251*³⁰ is that of moral choices and avoidances and the Epicurean attempt to rationalize moral behaviour. Moral choice can be thoroughly rationalized through one's understanding and memory of the principles of Epicureanism and by means of the hedonic calculus. The remnants of column IV contain a paraphrase of the last dictum of the Epicurean *Fourfold Remedy*: what is bad has limits in intensity and time and is easy to bear. This, together with the claim that what is good is limited and easy to get (a statement which was probably expressed in the lost beginning of the column), implies that the only proper goal of action is that which can remove pain, i.e. what can establish katastematic pleasure, and «what does not prevent one from having pleasure»³¹. The passage permits a distinction to be drawn between things which are direct sources of pleasure or pain, and things which do not block the way to pleasure.

²⁸ Col. XXXII 15-29: ἐν τοῖς | πολέμοις κ[αὶ τοῖς ἀνα]λλόγοις καιροῖς γ' οἷ[ς] εἶ[ναι] προσφέρεσθαι χω[ρὶς] | ὀργῆς, ἢ θαρρεῖν ποιεῖ[ν] | καὶ πάντα ὅκνον ἀφα[νι]ρεῖται καὶ δειλίαν κα[ν] | ἀνικητῶς ποιεῖ μέχρ[ι] | καὶ θανάτου μένειν· [ὡς] αὐτῶς δὲ τὸ τιμωρητ[ικόν] τῶν ἐχθρῶν κατα[σκευάζειν], ὃ καλόν τε ὑπάρχειν καὶ δίκαιον καὶ | κύμφορον ἰδίαι καὶ κοινῇ καὶ πρὸς τοῦτοις ἡδύ. – Transl. Indelli.

²⁹ Col. XLIV 15-22: οὐτε πρὸς τὴν | κόλασιν ὁρμαῖ ὡς πρὸς | [ἀ]πο[λαυσ]τόν - οὐδὲ γὰρ ἡδύ | τι προσφέρεται -, ἀλλ' ὡς πρὸ[ς] | ἀνγκασιότατον, ἀηδέστατον δὲ παραγίνεται, καθάπερ ἐπὶ πόσιν ἀσυνθίου καὶ | τομῇ. – Transl. Indelli.

³⁰ G. INDELLI-V. TSOUNA MCKIRAHAN, [*Philodemus*]: [*On choices and avoidances*], La Scuola di Epicuro XV (Napoli 1995).

³¹ Col. IV 1-19: καὶ [τὸ κ]ακὸν οὐ μόνον ἔ[χ]ον ὅ[ς] [κατ]ὰ τὸ μέγεθος | καὶ κατὰ [τὸν] χρόνον, ἀλλὰ | καὶ εὐεκκα[ρ]τήρητον, ἐπειδὴ περ οὐδ' ἐ[ν] ὄφελος ὠρίσθαι | μέν, ἡμῖν δ' [ἄκ]τητον ἢ δ[ύ]ς κτητον εἶναι | τὰ αἰσθάν, ἢ [πε]περάνθαι μέν, ἀνεγκαρτέ[ρητον] δ' εἶναι διὰ τὴν [πο]λυχρονιότη[τα] τὸ κακόν· [πε]ριγίνεται γὰρ ἐκ τῶν γνώσεων τούτων τό τε μὴθὲν διώκειν ὃ μὴ πέφυκεν ἀλγῇ δόνα περιαιρεῖν, οἷα τὰ πλεῖς[τα] τῶν κατεσπουδασμένων | ἐστὶν παρ' ἀνθρώποις, μή[τε] | φεύγειν ὃ μὴ κωλύει τ[ὴν] ἡ[δονή]ν ἔχειν, οἷα τὰ πλεῖς[τα] | τῶν ἐν προκοπῇ δεῖν ὀΐσθαι. – Transl. Indelli-Tsouana McKirahan.

The Epicureans classified desires in accordance with two criteria: the kind of pleasure that one seeks by satisfying a desire (e.g. pleasure of eating, pleasure of benefiting a friend) and the source or cause of a pleasure (e.g. food, an act of benefaction). Column V stresses on differentiating between desires in both these respects, i.e. in respect of the pleasures corresponding to each desire and in respect of the causes of those pleasures. The failure to do so results in significant moral errors. Philodemus writes: «One should also consider the differences among desires, both with regard to the pleasures and with regard to their causes. For it is also because of the failure to distinguish between them that important errors occur through them with respect to choices and avoidances»³².

For example, an Epicurean must be able to distinguish between the pleasure he gets from eating bread when he is hungry and the pleasure he experiences when, after a sumptuous dinner, he is offered dessert at a banquet; or, he must be able to identify what precisely he enjoys during a dinner, for example the food or the conversation with his friends. The ethical importance of such distinctions consists in that they allow the agent to assign the right value to various pleasures and to the sources of these pleasures, and further in that they enable him to make the right decisions about pursuing certain pleasures and abstaining from others.

Philodemus' *On Rhetoric* is a work of wide scope, as its length shows (it may have consisted of at least eight books). Its purpose is to discuss the subject comprehensively; its rhythm is constantly polemic. Book 4³³ is dedicated to the style (λέξις), and to the skills of the sophists. It seems that in the first surviving columns of *PHerc.* 1007³⁴ Philodemus examines the importance of euphony to rhetorical expression. In column II 2-10³⁵ we read: «While collision of vowels is flat, it is not inopportune. Indeed, they [i.e. the sophists] have not distinguished every case, but refer to the pleasure and displeasure of the ear, as if we could simply judge the (pleasure and displeasure) of cacorhythmic words»³⁶.

³² Col. V 4-11: μετὰ δ[ὲ] τ[ῆ] αὐτ[ῆ]ς καὶ τὰς τῶν | ἐπιθυμιῶν | περὶ τε τὰς | ἡδοῦναι | καὶ τὰ ποιητικὰ διαφορὰς ἀναλογιστέον· ἐπ[εὶ] δὲ | καὶ παρὰ τὴν | ἀδιὰληψίαν | αὐτῶν μεγάλα γίνεται δι[σ]πλάσματα κατὰ τὰς αἰρέσεις | καὶ φυγάς. – Transl. Indelli-Tsouana McKirahan.

³³ See R.N. GAINES, *Philodemus On Rhetorical Expression*, Diss. University of Iowa (Iowa City 1982).

³⁴ S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica* (Lipsiae 1892) I, pp. 162-225.

³⁵ I 163 SUDHAUS.

³⁶ Col. II 2-10: σύμπλωσις δ[ὲ] φωνηέντων ἐστὶ μὲν [ὑπόψ]υ[χ]ρο[ς], | ἡ δ' οὐκ ἄκαιρος. οὐ [μὲ]ν οὐτοί | γε διειλήφασιν [ἔκαστον ἄλλ]λὰ [π]ρὸς τὴν τῆς ἀκοῆς | ἡδονὴν καὶ ἀηδ[ί]αν ἀναφ[ε]ρου[σιν], ὥς καὶ τὴν [τῶν] κ[α]λ[ὸ]ς κορόθ[μω]ν ὀνομ[ά]των | εὐ[θ]υ[ς] κ[α]ρ[ί]νομι[εν]. – Transl. Gaines.

According to the Epicureans, music has no moral effect nor can it be regarded as a route to virtue; it must be loved only for the intrinsic pleasure that derives from the melody. Such is Philodemus' argument in *On Music* Book 4³⁷. In columns 115, 26-116, 15, speaking against Diogenes of Babylon, who maintains that a musician and a poet have a scientific sensation, Philodemus says that sensations, pleasure and distress are the same for all men: «It has been said [by Diogenes of Babylon] ... that the ears of a musician and of a poet comprehend the qualities of what they perceive, and pleasures and distress which come from them, by a natural or scientific perception capacity ... but, as regards the sense of hearing, there is not at all any difference, but all perceptions have the same apprehension of the same melodies and take about equal pleasures»³⁸.

In column 122, 15-25 Philodemus rejects Diogenes' opinion that music is naturally stimulating and creates a disposition to actions, and asserts that it relieves the pain that work can cause. Philodemus writes: «But, not because of the fact that melodies set in motion and dispose to actions, either musicians put music at people's disposal or workers complete their work at that time, while they are less able to work without music, but because they are inattentive in their work and perform it with a lighter heart, since pleasure is mixed with it»³⁹.

In column 132 Philodemus disputes Diogenes' claim that music fosters friendship, and says: «As we do not lay down that the only moral end of symposia is friendliness, but also others, we shall admit that music is useful for pleasure, not for friendliness, and so not even for friendship; and that each of the following statements is evident: we are in a pleasant mood when we listen to music and we have never been conscious that from melodies and rhythms we have had something giving impulse towards friendliness and friendship»⁴⁰.

³⁷ D. DELATTRE, *Philodème de Gadara, Sur la musique*, Livre IV (Paris 2007).

³⁸ Col. 115,26-116,15: εἴρηται δὲ [...] τὸ τὰ μουσικῶν καὶ τὰ ποιητικῶν γ' ὁμοῖα | ἀπὸ δυνάμεως περὶ τὴν | αἰσθητικὴν καταλαμβάνει τὰς ποιότητας ὧν ἀντιλαμβάνονται καὶ τὰς ἡδονὰς καὶ [τας] ὀχλήσεις | τὰς ὑπ' αὐτῶν, τῆς μὲν αὐτοφθοῦ, τῆς δ' ἐπιστημονικῆς ... ἐπὶ δὲ τῶν ἀκοῶν οὐδ' ἔστιν ὅλως διαφορὰ τις, ἀλλὰ πᾶσαι τὰς ὁμοίας τῶν | ὁμοίων μελῶν ἀντιλήψεις ποιοῦνται καὶ τὰς ἡδονὰς παραπλησίους ἀπολαμβάνουσιν. – Transl. Indelli.

³⁹ ἀλλ' οὐχ ὅτι καὶ παρίσταται τὰ μέλη πρὸς τὰς πράξεις οὐτ' ἐπιτεταταῖς οἱ παρέχοντες | τὴν μουσικὴν οὔτε [τ]ότε συντελοῦσιν οἱ πράττοντες, ἀνεῖν δὲ μουσικῆς ἥτρον δύναται, τῷ ὅδ' ἀνεπιβλήτους | ἐπὶ τὸν πόνον γίνεσθαι καὶ | κουφότερον ποεῖν τῇ παραμείξει τῆς ἡδονῆς. – Transl. Indelli.

⁴⁰ Col. 132,2-16: τὸ δὲ μόνον τέλος αὐτῶν εἶναι φιλοφροσύνην οὐ τιθέντες, | ἀλλὰ καὶ τιν' ἕτερα πρὸς τὴν | ἡδονήν, οὐ πρὸς ἐκείνην, χρησιμεύειν ὁμολογῶμεν, ὥς τ' οὐδὲ πρὸς φιλίαν, καὶ τούτων | ἑναργὲς ἐκότερον εἶναι, τό γε | ἐπιτερωπῶς ἡμᾶς ἀκροωμένους τῆς μουσικῆς διατίθεσθαι καὶ τὸ μηδέποτε μηδὲν | αὐτοῖς συνιστορηκέναι πρὸς | φιλοφροσύνην καὶ φιλίαν ἐπιτετατικὸν ἐκ μελῶν καὶ ῥυθμῶν ἐσχηκότων. – Transl. Indelli.

In the last part of this book (column 140, 14-152) Philodemus replies to his opponents, who say that the Epicureans do not appreciate music because of their rusticity. This is not true, according to Philodemus, who asserts that the Epicureans appreciate philosophy only. In column 142, 16-30 we read: «Nor philosophical thoughts are of no use; but when they are set to music, incitement comes from both elements (incitement which comes from thoughts is not moderate, that which comes from melodies is not greater). On the contrary, if someone is fair, he will say that incitement is equal, while if he is absolutely truthful he will say it is relaxed, because of pleasure and the distraction which comes from pleasure and from greatness of sounds and their properties»⁴¹.

With columns 151-152 Philodemus' work ends. Once again, the Epicurean points out that «pleasure (produced by music) is not necessary, while learning and exercise in order to delight ourselves are painful, shut us out from the most important things for prosperity and stretch out to unseemliness of whoever sings or plays the cither like a youth»⁴².

Philodemus joins in the discussion on poetry through his work *On Poems*, in at least five books. As Richard Janko writes «*De poem.* 1 takes [...] the form of a very extensive résumé of Crates⁴³ handbook of those literary theories which privilege the aural effect of verse, followed by a rebuttal, extending almost to the end of Book 2, of the same material in the same order»⁴⁴. In columns 41-127 the protagonist is Pausimachus, an otherwise unknown 'critic' (κριτικός), who asserts the importance of word order and letters. During his discussion on «the pleasure afforded by poetry and prose»⁴⁵, he says: «We refer everything that is said by those artists (?) who are capable (?) of imagining in this way, or of composing verse or prose in this way, to the pleasure of the hearers»⁴⁶.

Also in column 85, 21-26 Pausimachus says that «what conciliates us often because of the sound, like the words 'Nireus', 'lotus-eaters', and 'lotus', is

⁴¹ οὐτε γὰρ αἱ διάνοιαι μὲν οὐκ ὠφελοῦσιν *, ὅταν δὲ μελωδισθῶσιν, ἐξ ἀμφοτέρων ἡ | παρόρμη[η]σις [γί]νεται – καὶ γὰρ | ὑπὸ διανοη[μ]άτων αὐτῶν | γίνετ' οὐ μετρί' α – μετ[ω]ῶν δὲ | τῶν μελῶν μι[ε]ρίζων· ἀλλ' ἂν | μὲν ἐπιε[ι]κ[ω]ν ἡς' ἢ τις, ἐρεῖ | τὴν ἴσιν· ἂν δ' ἀποτόμως | ἀλη[θ]ής, ἀνιμεμένην καὶ διὰ | τὸν περ[ι]ε[χ]η[μ]ῶν ἡσυχ[ί]αν μὲν τὸν ὑπὸ | ταύτης κα[ὶ] | τοῦ μεγέθους | τῶν | φωνῶν καὶ τῶν ἰδι[ο]τήτων. – Transl. Indelli.

⁴² Col. 151, 29-39: ἐὼ [γ]ὰρ τὸ τὴν | μὲν ἡδονὴν οὐκ ἀναγκά[σ]α[ν] εἶναι, τὴν δὲ μάθη[σ]ιν καὶ μελέτην, ἵνα τέρ[π]ωμεν αὐτούς, ἐπίπονόν | τ' εἶναι καὶ τῶν κυριωτάτων πρὸς εὐετηρίαν ἐκκλ[ε]ί[ψ]ουσιν καὶ τε[λ]έ[σ]ουσι [π]ρὸς ἀπ[ρ]έ[π]ειαν τοῦ μ' ἐ[κ]ρακ[ω]δῶς [ᾄ]δοντος ἢ κιθαρίζοντος. – Transl. Indelli.

⁴³ Crates of Mallos was a Stoic philosopher, grammarian, and critic, who lived during the reign of Ptolemy Philometor [180-145 B.C.], as we read in Suidas, s. v. Κράτης (κ 2342 ADLER).

⁴⁴ R. JANKO, *Philodemus, On Poems I* (Oxford 2000), p. 191.

⁴⁵ JANKO, p. 241.

⁴⁶ Col. 52, 22-28: «πά[ν]τα γάρ», φησιν οἷ[δ]τος, «τὰ λεγόμενα ὑπὸ τῶν | τεχνιτῶν τῶν οὕτω ὑ[ο]εῖν | [ἰκανῶν] ἢ οὕτω ποεῖν ἢ | [συγγρά]φειν κατα[σ]τ[ρ]έ[φ]ομεν εἰς τὴν τ[ῶ]ν ἀ[κ]ου[σ]τῶν ἡδονήν. – Transl. Janko.

painless for no other reason than because of the fact that the word impinges pleasantly with its sound upon the ear»⁴⁷. And in columns 99, 25-100, 6 he points out that «articulate sound itself can produce pleasure, regardless of its sense»⁴⁸: «Of two foreigners speaking different foreign languages, we hear the one with pleasure, the other the opposite, and it differs for no other reason than the sound, as happens in the case of both the nightingale and the other birds»⁴⁹.

In column 123 «Pausimachus contrasts the unpleasant effect of adding to the pleasing sound λ the ugly sound ι [...] with that of the syllables like πλᾱ, κλᾱ, and γλᾱ»⁵⁰: «But as for those (consonants) which close the mouth and are pronounced without the nostrils, if (the poet) subjoins one of them he renders the sound pleasing, e.g. ‘plain’ [πλάκα] or ‘branch’ [κλάδον] or the like»⁵¹.

The word ἡδονή occurs more than once in *PHerc.* 994⁵², that contains *On Poems* Book 2, according to Janko, but sometimes the text is not certain. In these passages the discussion generally regards the pleasure of hearing.

Finally, in Book 5 (*PHerc.* 1425⁵³), which is the best-preserved book of *On Poems*, Philodemus’ purpose is to furnish us with a historical judgement by discussing the arguments of Aristotle and his pupils and those of the Stoics. Speaking against the Peripatetics, Philodemus maintains that profit is not the end of poetry and that the good poet, who is not required to possess encyclopaedic knowledge, is different from the good technician in being able to choose suitable subject-matters. In particular, he blames Neoptolemus of Parium for separating content from form, which are closely related according to Philodemus. What Philodemus aims at in columns XXVII 33 – XXIX 17 is to show that in Crates’ theory there is perhaps a contradiction: «But if the pleasure of hearing occurs from poems, how did he not make a mistake in his opinion, that a poem is not good when it is pleasing to hearing, but when it is

⁴⁷ τὸ γὰρ οἰκ[ε]τ[ι]οῦν πολ[ύ]λ[α]κ[ι]ς ἡμᾶς δ[ι]ὰ τὸν | <ἦχον, ὡς ‘Νιρέα’ καὶ | τοὺς ‘Λωτοφάγους’ καὶ τὸν | ‘λω[ι]τόν’, διὰ | μηδ[ι]ν ἕτερον | ἄλ[υ]πον εἶναι, ἢ διὰ τὸ τῷ | [ἦχ]ωι | τοῦνο[ι]μα ἡδὺν προσ[τ]ίπτειν πρὸς | τὴν ἀκ[ο]ήν. – Transl. Janko.

⁴⁸ JANKO, p. 305 n. 8.

⁴⁹ ἰδ[ύ]ο βαρβαρίζόντων | ἑτεροεθνῶν, τοῦ μὲν || ἡδέως [ἦ]μᾶς ἀκούειν, τοῦ, | δὲ τάναντι[τ]ῆ[ι]α, κα[ι]τ[ῆ] ἰδ[ι] | [οὔ]δὲν | ἕτερον δι[α]φέρειν | ἢ διὰ | τὸν ἦχον, δ[ι] γίν[ε]ται καὶ | ἐπὶ τῆς ἀηδόνο[ς] καὶ | [ἐ]πὶ τῶν ἄλλων ὁρνεῶν. – Transl. Janko.

⁵⁰ JANKO, p. 336 n. 1.

⁵¹ Col. 123,8-16: ὅσα δὲ | τῶν καταλαβανόν[των] τὸ στόμα ἄνευ | τῶν μυκτῆρων φράζ[ε]ται, ἐάν // τι // τούτων | συμπαράλαβ[η], ἡδὺν | τὸν ἦχον ἀποτελεῖ, | οἷον ‘πλάκα’ ἢ ‘κλάδον’ | ἢ τι τοιοῦτον. – Transl. Janko.

⁵² F. SBORDONE, [*Φιλοδήμου Περὶ ποιημάτων*] *Tractatus tres*, Ricerche sui Papiri Ercolanesi II (Napoli 1976), pp. 1-113.

⁵³ C. MANGONI, *Filodemo, Il quinto libro della Poetica (PHerc. 1425 e 1538)*, La Scuola di Epicuro XIV (Napoli 1993).

carried out by the rule of art?»⁵⁴. And a little further: «As for his opinion on the letters of the alphabet, in which he says the evaluation of good poems lies, since we showed in Book 2 of which and how much pleasure it is full for him (it [i.e. Book 2 or the whole treatise] deals with poems generally), we decide not to repeat»⁵⁵. The phrase ἡδονῆς μὲν γέμει πολλῆς occurs in Philodemus' *On Rhetoric* Book 4 (*PHerc.* 1007), but in an ironic sense: «What they say about topics for discussion is full of much pleasure [i.e. ridiculous], it is not well-timed that now it is examined»⁵⁶. The phrase ἡδονῆς εἰσιν ἀνάμεστοι is used with the same meaning in *On Rhetoric* Book 3 (*PHerc.* 1426⁵⁷), column XIa 1-2, where Philodemus describes his opponents as people who «are filled full of pleasure [i.e. amuse us greatly]».

⁵⁴ Col. XXVII 33 – XXVIII 4: εἰ δὲ γίνεται περὶ τ[ὴν ἀκο]ῖν ἐκ [π]οιημάτων [ἡδο]νῆς, πῶς οὐ διέλιπε κρίνεσθαι λέγων οὐχ ὅταν | εὐαρεστή[σῃ] ταύτῃ [πόημα] | σπουδαῖον, ἀλλ' [ὅταν κ]ατὰ | τ[ὸ]ν τῆς τέχνης λ[όγ]ον | ἐνεργηθῇ; – Transl. Indelli.

⁵⁵ Col. XXIX 7-18: τὰ δὲ | περὶ τῶν σ[τ]οιχείων, ἐν οἷς τὴν [κ]ρί[σ]ιν εἰσὶν φησὶ τῶν σπουδ[α]ίων ποιημάτων, τίνας αὐτῶι | καὶ πόσης ἡδονῆς [γ]έμει [π]αρεστακότερος ἐν | τ[ῶι] δευτέρῳ τῶν ὑπομνημάτων, διὰ τὸ | καὶ περὶ ποιήματος εἶναι κοινῶς, ἀποδοκιμά[ζο]μεν παλλιλλογε[ῖ]ν. – Transl. Indelli.

⁵⁶ Col. XXIVa 22-26, I 206 Sudhaus: ἂ γὰρ αὖ περὶ τῶν θετικῶν λέγουσιν, ἡδονῆς | μὲν γέμει πολλῆς, οὐ[κ] εὔκαιρα δ' ἐστὶν νῦν ἐξ[ετά]ζεσθαι.

⁵⁷ J. HAMMERSTAEDT, *Der Schluss teil von Philodems drittem Buch über Rhetorik*, «CERC» 22/1992, pp. 9-117.

Osservazioni sul lessico artistico nei testi ercolanesi

1. Nella produzione di Filodemo le tematiche estetiche occupano un posto di rilievo; e che questi argomenti non fossero trascurati anche da altri Epicurei è

* «Cronache Ercolanesi» 38/2008, pp. 179-192.

È il testo della comunicazione letta a Parigi il 22 novembre 2007, durante il Colloque International *L'art en débat philosophique: le problème du réel de l'époque hellénistique à la Renaissance* (22-24 novembre 2007).

Abbreviazioni bibliografiche: ASMIS 1995 = *Philodemus on Censorship, Moral Utility, and Formalism in Poetry*, in *Philodemus and Poetry* (ed. by D. OBBINK, Oxford 1995), pp. 148-177; BLANK 1995 = D. BLANK, *Philodemus on the Technicity of Rhetoric*, in *Philodemus and Poetry* cit., pp. 178-188; BLANK 2003 = D. BLANK, *Atomist Rhetoric in Philodemus*, «Cerc» 33/2003, pp. 69-88; BRINK 1972 = C.O. BRINK, *Philodemus, Περὶ ποιημάτων, Book IV*, «Maia» 24/1972, pp. 342-344; CAPASSO 1990 = M. CAPASSO, *Aristofane nei Papiri Ercolanesi*, in *Miscellanea Papyrologica in occasione del bicentenario dell'edizione della Charta Borgiana*, a c. di M. CAPASSO-G. MESSERI SAVORELLI-R. PINTAUDI (Firenze 1990), pp. 43-57; CAVALLO 1983 = G. CAVALLO, *Libri scritture scribi a Ercolano*, I Suppl. a «Cerc» (1983); CHANDLER 2006 = C. CHANDLER, *Philodemus On Rhetoric Books 1 and 2* (New York-London 2006); DELATTRE 2007 = D. DELATTRE, *Philodème de Gadara, Sur la musique livre IV* (Paris 2007); FLORES 2004 = E. FLORES, *Titus Lucretius Carus, De rerum natura*, vol. II (Libro IV), La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi fondata da M. GIGANTE e diretta da G. ARRIGHETTI e F. LONGO AURICCHIO, Suppl. 4 (Napoli 2004); GOMPERZ 1865 = T. GOMPERZ, *Die herculanischen Rollen I*, «ZÖG» 16/1865, pp. 718-720 (= *Eine Auswahl der herkulanischer kleiner Schriften 1864-1909*, a c. di T. DORANDI, Leiden 1993, pp. 4-6); GOMPERZ 1909 = T. GOMPERZ, *Philodem und die aristotelische Poetik*, in *Wiener Eranos zur fünfzigsten Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Graz 1909* (Wien 1909), pp. 1-7 (= *Eine Auswahl* cit., pp. 256-262); HAMMERSTAEDT 1997 = J. HAMMERSTAEDT, *Pausone, Aristofane e Archiloco nel quarto libro Περὶ ποιημάτων di Filodemo*, «Cerc» 27/1997, pp. 105-120; HAMMERSTAEDT 2000 = J. HAMMERSTAEDT, *Gryllos. Die antike Bedeutung eines modernen archäologischen Begriffs*, «ZPE» 129/2000, pp. 29-46; JANKO 1991 = R. JANKO, *Philodemus' On Poems and Aristotle's On Poets*, «Cerc» 21/1991, pp. 5-64; JANKO 2000 = R. JANKO, *Philodemus. On Poems. Book One* (Oxford 2000); JANKO 2001 = R. JANKO, *Aristotle on Comedy, Aristophanes and Some New Evidence from Herculaneum*, in *Making Sense of Aristotle*, ed. by Ø. ANDERSEN and J. HAARBERG (London 2001), pp. 51-71; JENSEN 1923 = C. JENSEN, *Philodems Über die Gedichte, Fünftes Buch* (Berlin 1923); KEMKE 1884 = J. KEMKE, *Philodemi De musica librorum quae exstant* (Lipsiae 1884); VAN KREVELEN 1939 = D. A. VAN KREVELEN, *Philodemus De muziek* (Hilversum 1939); LATTE 1954 = K. LATTE, *Zur griechischen Wortforschung II*, «Glotta» 34/1954, pp. 190-202 (= *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer*, München 1968, pp. 688 ss.); LONGO AURICCHIO 1977 = F. LONGO AURICCHIO, *Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς libri primus et secundus* (Napoli 1977); MANGONI 1993 = C. MANGONI, *Filodemo, Il quinto libro della Poetica*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE (Napoli 1993); MICHAELIS 1897 = A. MICHAELIS, *Eine alexandrinische Erzfigur der Goetheschen Sammlung*, «Jahrbuch des deutschen Archäolog. Institut» 12/1897, pp. 49-54; NEUBECKER 1956 = A.J. NEUBECKER, *Die Bewertung der Musik bei Stoikern und Epikureern: eine Analyse von Philodems Schrift De musica* (Berlin 1956); NEUBECKER 1986 = A.J. NEUBECKER, *Philodemus, Über die Musik IV*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE (Napoli 1986); OVERBECK 1868 = J. OVERBECK, *Die*

confermato dal ritrovamento a Ercolano di un'opera Περὶ ποιημάτων scritta da Demetrio Lacone. Con gli estesi trattati Περὶ μουσικῆς, Περὶ ποιημάτων e Περὶ ῥητορικῆς Filodemo vuole mostrare che la formazione filosofica del sapiente non rinunciava all'educazione umanistica e che gli Epicurei più tardi, anche se si mantennero sostanzialmente fedeli ai precetti del Maestro, non poterono (e non vollero) fare a meno di inserirsi nel tessuto sociale del loro tempo.

Mi soffermerò su alcuni brani nei quali riferimenti alla pittura e alla scultura, talvolta, purtroppo, in contesti lacunosi, vengono utilizzati da Filodemo o dai suoi avversari durante discussioni sulla musica, sulla poesia e sulla retorica, semplicemente accostando pittura e scultura ad altre arti o qualità, spesso le medesime, in un rapporto di analogia o di contrasto, oppure mettendo a confronto pittura e scultura con la musica, con la poesia o con la retorica. Concluderò con un brano del Περὶ ῥητορικῆς, in cui alla scultura è paragonata la politica, e con due brani, del Περὶ ῥητορικῆς e del Περὶ ποιημάτων, in cui sono citati alcuni pittori.

2. Dell'opera Περὶ μουσικῆς, le cui uniche edizioni complete, fino a pochi mesi fa, erano state pubblicate da Johannes Kemke nel 1884 e da Dirk Andree van Krevelen (con traduzione e commento in olandese) nel 1939, si è conservato certamente il quarto libro (riedito da Annemarie Jeanette Neubecker nel 1986), come si legge nella *subscriptio* del *PHerc.* 1497. A quest'opera sono riconducibili numerosi papiri la cui *subscriptio* è perduta; contrariamente alla *communis opinio*, che vi ha individuato i libri primo (riedito da Gioia Maria Rispoli nel 1969) e terzo, Daniel Delattre, nella sua recentissima edizione complessiva dei papiri *De musica*, ritiene che anche questi conservino parti del quarto libro (un rotolo lungo circa m 10,80, costituito da 152 colonne), che, dunque, sarebbe l'unico ritrovato nella biblioteca ercolanese.

antike Schriftquellen zur Geschichte der bildenden Künste bei den Griechen (Leipzig 1868); POHLENZ 1933 = M. POHLENZ, *Tò πρῶτον. Ein Beitrag zur Geschichte des griechischen Geistes*, «NGWG» Philol.-Hist. Kl. 16/1933, pp. 53-92 (= *Kleine Schriften*, vol. I, Hildesheim 1965, pp. 100-139); RISPOLI 1969 = G.M. RISPOLI, *Il primo libro del Περὶ μουσικῆς di Filodemo*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi* (a c. di F. SBORDONE), vol. I (Napoli 1969), pp. 23-286; RISPOLI 1974 = G.M. RISPOLI, *Filodemo sulla musica*, «Cerc» 4/1974, pp. 57-87; RISPOLI 2000 = G.M. RISPOLI, *Teoria e storia della musica in Filodemo*, «Cerc» 30/2000, pp. 89-102; ROMEO 1992 = C. ROMEO, *Per una nuova edizione del PHerc. 1676*, «Cerc» 22/1992, pp. 163-167; SBORDONE 1950/52¹ = F. SBORDONE, *Il quarto libro di Filodemo Περὶ ποιημάτων*, «AAPN» N.S. 4/1950-52, pp. 129-142 (= *Sui papiri della Poetica di Filodemo*, Napoli 1983, pp. 29-62); SBORDONE 1950/52² = F. SBORDONE, *Il primo libro di Aristotele Intorno ai poeti*, «AAPN» N.S. 4/1950-52, pp. 217-225 (= *Sui papiri cit.*, pp. 63-75); SBORDONE 1969 = F. SBORDONE, *Il quarto libro del Περὶ ποιημάτων di Filodemo*, in *Ricerche sui Papiri Ercolanesi* I (Napoli 1969), pp. 287-372; SBORDONE 1974 = F. SBORDONE, *Ancora sul quarto libro della Poetica di Filodemo*, «Maia» 26/1974, pp. 325-327 (= *Sui papiri cit.*, pp. 77-82); SCHENKEVELD 1968 = D. M. SCHENKEVELD, *Οἱ κριτικοὶ in Philodemus*, «Mnemosyne» 21/1968, pp. 176-214; SUDHAUS 1892 = S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica* I (Lipsiae 1892); SUDHAUS 1896 = S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica* II (Lipsiae 1896); WILAMOWITZ 1899 = U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Lese Früchte*, «Hermes» 34/1899, pp. 601-639 (= *Kleine Schriften* IV, Berlin 1962, pp. 72-110).

a) Il *PHerc.* 411 – ne è superstite soltanto una scorza –, che era stato attribuito al primo libro *Περὶ μουσικῆς*, in cui Rispoli ritiene di poter distinguere tre sezioni (la prima, accademica; la seconda, peripatetica; la terza, stoica)¹, secondo Delattre appartiene al primo terzo del libro IV (colonne 1-55), dove «Filodemo lascia la parola allo Stoico Diogene di Babilonia, del quale riassume le tesi»². Per Diogene, la musica è in stretto rapporto con il bello e il bene, e in col. 27³, 2-14⁴ si legge⁵:

τὸ δὲ κα[λ]ῶς [καὶ
 χρησίμως κινεῖσθαι τε καὶ
 ἡρεμεῖν τῷ σώματι τῆς [γυ-
 5 μναστικῆς, καὶ τὰς ἐπὶ τοῦ-
 των τεταγμένας αἰσθήσεις
 κριτικὰς ποιεῖν· ὑπὸ δὲ τῆς
 γραφικῆς τὴν ὄψιν διδάσκει-
 10 θαι καλῶς κρινεῖν πολλὰ
 τῶν ὁρατῶν· τῆς δὲ μουσι-
 κῆς τὸ μὲν ἀναγκαῖον ἦ[τ-
 τον] τούτων ἔχειν, τὸ δὲ κα-
 λὸν] μάλιτ' ἐάν τις ἐπιβολ[ῇ
 ἀκουσ]τῇι χρῆται

È proprio della ginnastica muoversi e riposarsi con il corpo bene e utilmente, e rendere capaci di giudizio le sensazioni assegnate a queste azioni; e che dalla pittura la vista è istruita a giudicare bene molte delle cose visibili; mentre della musica è proprio avere meno di queste il necessario, massimamente il bello, se ci si serve dell'intuizione uditiva

A differenza di col. 8, dove si accenna ai rapporti tra ginnastica e musica (la prima educa il corpo, la seconda l'anima), nella col. 27 entra in gioco anche la pittura. La critica non è stata concorde nell'identificare la fonte di questo frammento: dopo Arnim, che lo ha inserito tra i frammenti di Diogene di Babilonia, anche Pohlenz⁶ e, con qualche tentennamento, Neubecker⁷ hanno pensato a questo filosofo stoico, le cui opinioni sono ampiamente dibattute da Filodemo nel *PHerc.*

¹ RISPOLI 1969, pp. 25 s., 32-34.

² DELATTRE 2007, p. 6.

³ 21 RISPOLI 1969; I 16 KEMKE 1884; I, XVI VAN KREVELEN 1939.

⁴ Diog. Bab. 57, *S/F* III, p. 222.

⁵ Per il testo seguo DELATTRE 2007.

⁶ POHLENZ 1933, pp. 78-82 (= POHLENZ 1965, pp. 125-129).

⁷ NEUBECKER 1956, pp. 15, 70 s.

1497; van Krevelen⁸ e Rispoli⁹, invece, propendono per i Peripatetici, e, in particolare, van Krevelen richiama due luoghi della *Politica* di Aristotele¹⁰, nei quali, oltre che di ginnastica, pittura e musica, si parla anche della grammatica. Ritengo molto significativa soprattutto la precisazione di Aristotele¹¹, che le parole riportate da Filodemo mi sembrano riecheggiare, τὴν μουσικὴν οἱ πρότερον εἰς παιδείαν ἔταξαν οὐχ ὥς ἀναγκαῖον – οὐδὲν γὰρ ἔχει τοιοῦτον – οὐδ' ὥς χρήσιμον – ... δοκεῖ δὲ ... γραφικὴ χρήσιμος εἶναι πρὸς τὸ κρίνειν καὶ τὰ τῶν τεχνιτῶν ἔργα κάλλιον ... – ...: λείπεται τοίνυν πρὸς τὴν ἐν τῇ σχολῇ διαγωγὴν («gli antenati annoverarono *la musica* nell'educazione *non come qualcosa di necessario* – *infatti non ha niente del genere* –, né come qualcosa di utile – ... Sembra invece che *la pittura* sia utile per *giudicare meglio le opere degli artisti* ... – ...; resta dunque che [la musica] è utile per lo svago nel tempo libero»)¹².

b) In alcune colonne del *PHerc.* 1497 Filodemo discute, per rifiutarla, l'opinione di Diogene di Babilonia, τὸ «ἄνωθεν φύσις¹³ τὸ μέλος ἔχειν τι κίνη|τικὸν καὶ παραστατικὸν | πρὸς ταῖς πράξεις»¹⁴ («dall'origine per natura la melodia ha un elemento che muove e spinge alle azioni»). Lo Stoico, con gli esempi di Orfeo, capace di «ammaliare le pietre», e di un Tolemeo, che, per far scendere in acqua una grande nave, ordinò che venisse suonato il flauto¹⁵, aveva sostenuto οὐ μόνον δὲ τὰς ψυχὰς δια|¹⁶τιθέναι πῶς, ἀλλὰ καὶ τὰ σώ|ματα¹⁷ («e [la musica] mette in una certa disposizione non solo le anime, ma anche i corpi»). Come indica anche una coronide nel margine sinistro, da col. 121¹⁶, 22 comincia una nuova sezione del *De musica* filodemeo, che, secondo Neubecker¹⁷, corrisponde all'inizio di un nuovo libro dell'opera di Diogene Stoico *Sulla musica*; invece, secondo Delattre¹⁸, che concorda con

⁸ VAN KREVELEN 1939, p. 19.

⁹ RISPOLI 1969, pp. 33, 126 s.

¹⁰ VIII 3, 1337b 23 ss. e 1338a 21.

¹¹ VIII 3, 1338a 13 ss.

¹² A questo passo rimanda anche RISPOLI 1969, p. 127. E DELATTRE 2007, p. 340, scrive: «Il parallelismo degli argomenti e della terminologia ci assicurano che Diogene qui rimandava esplicitamente ad Aristotele» (v. anche p. 341).

¹³ Col. 121 (IV, VII KEMKE 1884; IV, VII VAN KREVELEN 1939; VII NEUBECKER 1986), 24-27 (= Diog. Bab. 68, *SVF* III, p. 226.28 s.); cf. col. 41 [*PHerc.* 1572] (32 RISPOLI 1969; I 27 KEMKE 1884; I, XXVII VAN KREVELEN 1939), 17-20 (= Diog. Bab. 68, *SVF* III, p. 226.22 s.).

¹⁴ Col. 41 [*PHerc.* 1572] (32, 10-17 RISPOLI 1969; I 27, 10-17 KEMKE 1884; I, XXVII 10-17 VAN KREVELEN 1939), 21-28 (= Diog. Bab. 68, *SVF* III, p. 226.21-26); cf. col. 122 [*PHerc.* 1497] (IV, VIII KEMKE 1884; IV, VIII VAN KREVELEN 1939; VIII NEUBECKER 1986), 13-30 (= Diog. Bab. 68, *SVF* III, pp. 226.37-227.2).

¹⁵ Col. 41 [*PHerc.* 1572] (32, 18-20 RISPOLI 1969; I 27, 18-20 KEMKE 1884; I, XXVII 18-20 VAN KREVELEN 1939), 29-31 (= Diog. Bab. 69, *SVF* III, p. 227.6 s.).

¹⁶ IV, VII KEMKE 1884; IV, VII VAN KREVELEN 1939; VII NEUBECKER 1986.

¹⁷ NEUBECKER 1986, p. 136.

¹⁸ DELATTRE 2007, p. CLXIV.

quanto scrive Cavallo¹⁹ (la coronide all'interno di un testo indica «la fine di un paragrafo, contenente un discorso in sé compiuto»), «le linee successive della col. 121 riprendono un argomento annunciato di passaggio poco più di una colonna prima della coronide precedente». Nella col. 123²⁰, Filodemo, dopo avere scritto (ironicamente, dice Neubecker)²¹ θαύ|ματος ἄξιον, πῶς ἐξ οὗ λέ|γει δείκνυται τὸ «καὶ τὰ σώ|ματα»²² («suscita ammirazione come, in base a quello che dice, viene dimostrata l'espressione 'anche i corpi'»), cita due esempi addotti da Diogene (erroneamente, a suo parere) per dimostrare l'influenza della musica sul corpo, dei quali il secondo ha per protagonista il pittore e il risultato della sua attività, influenzato dalla musica (protagonista del primo è il cantante)²³:

τὸ δὲ τὸν
ζωγράφον ἐπιτυχεῖν τῆς ὁ-
μοιότητος, ὅτ' ἦεν ὁ κιθα-
ρ[δ]ός, ὑπὸ μὲν τοῦ μέλους
τὴν ἐπιτυχίαν ἐ[θ]έλ[ε]ι ποι-
20 εῖν· ἀλλὰ τῆς [ψ]υχῆς αὕτη ἐ[c-
τὶ μάλλον ἢ[των] περ ἢ
τ[ων] καθ[η]ελκόντων *· ἵχθυν
γὰρ ἐμφαίνει προσειληφό-
τας, ὅπερ ἐστὶν κοματικόν·
25 ὥστ' ἐχρῆν ἐνηλλαχέναι
καὶ διὰ μ[ε]ν τοῦ ζωγράφου
τὸ «τὴν ψυχὴν κινεῖσθαι πρ[ο]ς
προσβιβάζειν, διὰ δὲ τῶ[ν]
καθελκόντων τὸ «καὶ τὰ
30 σώματα» *· ἄλλως δ' ἐπεζή-
τησεν ἄν τις ὑπερηδέως
τί τῆς ψυχῆς συμβαλλομέ-
νης ὅμοιον ἔγραψεν, ἀ-
δυνατῶν πρότερον

Nel fatto che il pittore ha ottenuto la somiglianza quando il citaredo ha cantato voleva rappresentare il successo causato dalla melodia, ma è questo successo, piuttosto che quello di coloro che fanno scendere in mare le

¹⁹ CAVALLO 1983, p. 24.

²⁰ IV, IX KEMKE 1884; IV, IX VAN KREVELEN 1939; IX NEUBECKER 1986.

²¹ NEUBECKER 1986, p. 140.

²² Ll. 5-8 (= Diog. Bab. 69, *SVF* III, p. 227.13-15).

²³ Ll. 15-34 (= Diog. Bab. 70, *SVF* III, p. 227).

navi, proprio dell'anima; infatti mostra che hanno guadagnato forza in aggiunta, cosa che è un fenomeno fisico. Cosicché bisognava invertire gli esempi e dimostrare per mezzo del pittore che «è stimolata in certo modo l'anima», invece per mezzo di quelli che fanno scendere in mare le navi che «sono stimolati anche i corpi». Del resto, qualcuno gli avrebbe chiesto molto volentieri grazie a quale contributo del canto il pittore poteva dipingere cogliendo la somiglianza, mentre prima era incapace

Filodemo, dunque, obietta che, anche se si volesse ammettere che la musica produce un effetto, sarebbe più logico addurre il caso del pittore come esempio del suo influsso sull'anima e quello dei καθελκόντες come esempio del suo influsso sul corpo. Inoltre si chiede, non senza ironia (ὑπερηδέως, l. 31), in che modo – in generale – il pittore potrebbe diventare un artista migliore con l'intervento della musica.

c) Con col. 134²⁴, 28, secondo Neubecker²⁵, comincia un breve capitolo riguardante i rapporti tra musica e religiosità, nel quale viene ridicolizzata da Filodemo l'opinione di Diogene di Babilonia, che la musica possa essere strettamente legata al sentimento religioso. Ecco il testo delle ll. 28-42²⁶:

ὥστ', ἐφ' ἃ γράφει πε[ρ]ὶ τ[ῆ]ς εὐ-
 ceβείας μεταβάν[τ]ες, λέγω-
 30 _μεν ὥς εἰ, χάριν το[ῦ] τιμ[ᾶ]-
 cθαι τὸ θεῖον διὰ [μ]ουσικῆς
 ὑπὸ τῶν πολλῶ[ν, ο]ϊκε[ί]αν
 εἶναι τὴν μουσ[ικῆ]ν τῆς εὐ-
 ceβείας οἰησόμε[θα, κ]α[ὶ] μα-
 35 γειρικὴν οἰησόμε[θα] [καὶ]
 [μαγειρικὴν οἰησόμεθα]
 καὶ τεφανοπο[ικῆ] [ν κ]αὶ
 μυρεψικὴν καὶ ciτ[ο]π[ο]ι-
 κήν, ἔτι δὲ γεωργίαν, οἰ[κο]-
 40 δομικήν, γραφικήν, πλα-
 cτ[ικ]ήν, τὰς ἄλ[λ]ας ὅ[λ]ω[ς] τέρ-
 πειν τὸ θεῖον

Così, passando a ciò che scrive della religiosità, possiamo dire che se noi, per il fatto che la divinità è onorata dalla massa mediante la musica, crederemo che alla religiosità è adatta la musica, crederemo che anche l'arte

²⁴ IV, XX KEMKE 1884; IV, XX VAN KREVELEN 1939; XX NEUBECKER 1986.

²⁵ NEUBECKER 1986.

²⁶ Diog. Bab. 86, *S/F* III, p. 233 (la citazione si interrompe alla l. 35).

culinaria, l'arte di fare corone, della profumeria, di fare il pane, e anche l'agricoltura, l'architettura, la pittura, la scultura e, in una parola, le altre arti rallegrano la divinità

In questo brano le arti figurative sono equiparate, nel presunto rapporto con l'εὐδέβεια, ad attività meno intellettuali.

d) Nello stesso papiro, poco più avanti, Filodemo contesta la pretesa dello Stoico di attribuire anche alla musica la capacità di rafforzare l'acume (Diogene vede parallelismi tra musica, critica e grammatica) e afferma che anche altre arti, come pittura e scultura, possono migliorare la σύνεσις²⁷:

λέγωμεν δ', εἰ
[τ] `κ'α[υ] `λ' τὰ πάντα προφανῆ τὴν
οἰκειότητ' ἔχει πρὸς ἀγχι-
5 νοιαν καὶ σύνεσιν, ἀναγ-
καῖον ἡμῖν ἀ'να'φαίνεσθαι
τὸ καὶ περὶ ἐκεῖνας φιλοτε-
χνεῖν καὶ περὶ ζωγραφίαν
καὶ πλαστικὴν· καὶ γὰρ αὖ-
10 ται πρὸς τε ταύτας ἀναλο-
γίας ἔχουσι καὶ πλείον' ἄλλα
_ συνέσεως οἰκεῖα *, καὶ πολλὰ
δ[ε] `η' ἄλλαι τῶν τεχνῶν

Ma possiamo dire che, se in tutto [la musica] possiede evidente l'affinità con perspicacia e intelligenza, appare per noi necessario praticare sia quelle (arti) sia pittura e scultura. Infatti anche queste hanno analogie con quelle e molto altro affine all'intelligenza, e anche molte altre arti

e) Il pittore è di nuovo nominato, curiosamente collocato, questa volta, oltre che accanto a πᾶς τέχνης ἐπιστήμων, sullo stesso piano del calzolaio, quando Filodemo interviene nel dibattito sull'utilità della musica per il raggiungimento delle virtù. Una *diplè obelismene* tra le linee 9 e 10 della col. 138²⁸ segna il passaggio alla confutazione, da parte dell'Epicureo, di ἐνιοί²⁹ certamente riconducibili alla cerchia di Diogene, i quali, per suffragare la loro opinione che la musica è utile anche per la giustizia³⁰, si richiamano all'auto-

²⁷ Col. 137 (IV, XXIII KEMKE 1884; IV, XXIII VAN KREVELEN 1939; XXIII NEUBECKER), 2-13.

²⁸ IV, XXIV KEMKE 1884; IV, XXIV VAN KREVELEN 1939; XXIV NEUBECKER 1986.

²⁹ L. 11.

³⁰ Ll. 9-22.

rità di Platone. Ma Filodemo, che ha definito καταγέλαστος³¹ l'affermazione degli avversari, ne contesta anche le argomentazioni, dubitando che la testimonianza platonica sia pertinente³²:

- τὰ δ' ἐπ[ι-
χειρήματα τῇ δόξει π[α]ρα-
πλήσια φαίνεται καὶ γὰρ εἰ
- 25 Πλάτων ἔλεγε πρὸς δικαιο-
σύνην ὠφέλ[ε]ϊν, ἀπό[δ]ε[ι]ξ[ι]ν
ἂν παρ' αὐτοῦ προ[ε]δεχ[όμ]ε-
_θα· νῦν δ' ὅμως ἀν[α]λογ[ε]ῖν
_φησιν τῷ μουσ[ι]κ[ῶ]ι τὸν [δί-
30 _καιον, οὐ τὸν μου[σ]ικὸν [δί-
_καιον εἶναι, καθάπερ οὐδὲ
_τὸν δίκαιον μουσ[ι]κὸν οὐ-
_δὲ συνεργεῖν οὐδέτε[ρο]ν οὐ-
_δετέρῳι πρὸς τὴν οἰκείαν
- 35 _ἐπιστήμην *. τάχα δὲ καὶ *
_τῷ σκυτοτόμῳ κα[ὶ] ζῳ-
_γράφῳ καὶ παντὶ [τέ]χ[ν]ης
_ἐπιστήμονι τὸν μ[ο]υσικ[ὸν]
_ἔλεγεν ὁμοιω[θ]αι

Invero, le argomentazioni appaiono analoghe all'opinione. E infatti se Platone avesse detto che [la musica] è utile per la giustizia, ci aspetteremmo da lui una prova. Ora, però, dice che l'uomo giusto è analogo al musicista, non che il musicista è giusto, come nemmeno che l'uomo giusto è musicista, né che l'uno contribuisce con l'altro alla conoscenza propria. Forse avrebbe detto anche che il musicista è simile al calzolaio, al pittore e a ogni esperto d'arte

In realtà, come osserva Neubecker³³, diversi luoghi platonici possono essere addotti contro Filodemo, che, secondo Rispoli³⁴, «qui sottilizza sul fatto che Platone nella *Repubblica* non parla di una utilità diretta della musica per l'acquisizione della virtù della giustizia ... evidentemente interpreta in senso piuttosto riduttivo la lunga sezione della *Repubblica* ... che tratta diffusamente del problema della giustizia, ponendo questa virtù in rapporto diretto ed indiretto con la formazione musicale».

³¹ L. 9.

³² Ll. 22-39.

³³ NEUBECKER 1986, p. 178.

³⁴ RISPOLI 1974, p. 64; cf. RISPOLI 2000, pp. 93 s.

3. L'opera Περὶ ποιημάτων è una rassegna polemica di teorie sulla poesia, per noi di eccezionale importanza, perché ci permette di conoscere le dottrine estetiche degli antichi. Conservata da molti papiri, era in almeno cinque libri, perché se ne sono trovati il quarto (*PHerc.* 207) e il quinto (*PHerc.* 1425 e 1538), ma sulla sua struttura la ricerca è ancora in progresso. Filodemo, con i libri Περὶ ποιημάτων, intende eliminare false concezioni sulla poesia e affermare che essa ha valore in quanto è fonte di un puro piacere non necessario, senza avere una funzione educativa, perché non concorre al raggiungimento del sommo bene, che soltanto la filosofia può guidare a conseguire.

a) Il primo libro *De poematis*, del quale Richard Janko ha pubblicato nel 2000 una nuova edizione, ricollocandone gli oltre 200 frammenti appartenenti a diversi papiri in una successione più coerente, si presenta come «un sommario delle teorie letterarie che privilegiano l'effetto uditivo del verso e della loro confutazione, che continua quasi fino alla fine del secondo libro»³⁵. Uno degli avversari combattuti in questo libro è Pausimaco, che, dopo aver negato l'importanza di μῦθοι καλοὶ καὶ ὑποθέσεις («trame belle e intrecci») ai fini di un giudizio positivo sul poeta³⁶, paragona i cattivi poeti ai cattivi pittori³⁷:

κ[αὶ ἴδι-
ον οὐδὲν ποιο[ῦ]σιν, ἀλλ[ὰ <
5 πρόδ]ηλος α[ὐ]τῶν ἡ ἀτέλ[ει-
α γίνε]ται, κ[α]θάπερ τῶν [πο-
νηρῶ]ν ζωγράφων, ὅτα[ν τι-
νὰ πα]ρασχηματίζον[τες
μὴ κα]ταλάβωσιν

Non compongono niente di specifico (per la poesia), ma la loro imperfezione diventa evidente, come quella dei cattivi pittori quando, deformando qualcuno, non ne colgono (l'aspetto)

b) Il *PHerc.* 1676³⁸ conserva quello che, secondo la ricostruzione di Janko, è il secondo libro Περὶ ποιημάτων. La discussione verte soprattutto sull'antitesi tra contenuto e forma, e frequentemente l'opera poetica è paragonata al prodotto dell'attività di chi lavora metalli preziosi³⁹. Gli avversari di Filodemo sono i

³⁵ JANKO 2000, p. 191.

³⁶ *PHerc.* 466, col. 42, 5-8 (per il testo seguo JANKO 2000).

³⁷ Col. 43, 3-9.

³⁸ Per il testo seguo SBORDONE 1976.

³⁹ Cf. SBORDONE 1976, p. XXXIV.

κριτικοί, che ritenevano διάνοια («contenuto») e λέξις («stile») elementi comuni a tutti i poeti, i quali possono distinguersi soltanto per il modo in cui li mettono insieme. I κριτικοί tenevano in alta considerazione anche σύνθεσις («composizione») e εὐφωνία («bel suono»), che sono oggetto di giudizio non della ragione, ma di un orecchio ben allenato. Infine, istituivano paragoni tra la poesia e altre arti, perché tutte le arti hanno una base comune. Per i κριτικοί scopo o valore di un componimento poetico è la ψυχαγωγία, raggiungibile soltanto per mezzo di σύνθεσις e εὐφωνία: dunque, giudicare un componimento poetico significava per loro giudicare σύνθεσις e εὐφωνία. Nella σύνθεσις c'è τὸ ἴδιον, il modo in cui il poeta usa il suo materiale, costituito da contenuto e parole (τὸ κοινόν). Per illustrare la sua posizione, un κριτικός si serve del paragone con lo scultore e il pittore, ma soprattutto con «il modesto incisore di anelli», come lo definisce Asmis⁴⁰, che «è diverso dagli altri artisti, perché fa un lavoro minuto e su piccola scala»⁴¹: gli artisti differiscono per il materiale usato, che però non è importante per il loro scopo, che consiste nel raggiungere la somiglianza; perciò come un artista è giudicato non per il materiale ma per la realizzazione del suo scopo, così un poeta deve essere giudicato non dal materiale (cioè διάνοια e λέξις), ma dal modo in cui la sua σύνθεσις affascina il pubblico.

Filodemo accusa l'avversario di ἀδιαληψία («confusione»)⁴², perché ha addotto [δια]φερούσα[ς] μὲν τέλχνας, ἐν δὲ τῷ κοινῷ τὸ τέλ[ο]ς ἐχούσας⁴³ («arti diverse, ma che hanno il fine in comune»); e aggiunge⁴⁴:

ὥ[ς] γὰρ [δ]ακτυλιογλύ-
 φ[ο]ς ἴδιον ἔχων οὐ τὸ ποι-
 εῖν ὅμο[ι]ον – κοινὸν γὰρ ἦν
 10 καὶ πλ[ά]ςτου καὶ ζωγράφ-
 ου – [τὸ δ'] ἐν κτερίῳ καὶ λι-
 θάρῳ διὰ τῆς ἐγ[γ]λυφῆς,
 τὰ γ[α]θὸν οὐκ ἐν τούτῳ
 κεί[με]νον, ἀλλ' ἐν τῷ ποι-
 15 εῖν ὅμ[ο]ιον, ὃ πάντων κοι-
 νὸν ἦ[ν]⁴⁵, ἔχει, παραπλησί-

⁴⁰ ASMIS 1995, p. 162.

⁴¹ Secondo ASMIS, *ibidem*, qui si può vedere anche un cambiamento nella concezione della poesia: il poeta è chi fa un lavoro minuto e raffinato, e «l'incisore di anelli simboleggia la pretesa di Callimaco e di altri poeti, di una 'Musa tenue'».

⁴² Col. XVI 1 s.

⁴³ Col. XVI 4-7.

⁴⁴ Col. XVI 7-26.

⁴⁵ Così Romeo (Sbordone κοινόν, ἔχει).

- 20 ὡς ἀξιούτα[ι] καὶ [ὁ] ποιητῆς
 τὸ μὲ[ν] ἴδιον ἐν [τῇι κυ]ν-
 θέσει β[ούλε]σθαι, τὸ δ' ἀγα-
 25 θὸν δι[αν]οία[ι καὶ] λέ[ξει] κοι-
 νῶ[ς] θηρεύειν, ὅ φησιν οὐ-
 τοσ ἀπλῶς μηδὲ ἐν ὥφε-
 λεῖν ἢ βλάπτειν, ὥσπερ
 25 ἐκ τῶν παρατεθέντων
 συνῆχε[ν, ἀ]λλ' οὐ τοῦν-
 αντίον

Come infatti un incisore di anelli, avendo come specialità non il fare una somiglianza – questo infatti è comune allo scultore e al pittore –, ma il farla nel metallo e nella pietra preziosa mediante l'incisione, ha il suo pregio che risiede non in questo, ma nel fare qualcosa di simile, cosa che è comune a tutti gli artisti, analogamente si ritiene che anche il poeta voglia che la sua peculiarità (risieda) nella composizione, ma vada a caccia del pregio in un modo comune nel contenuto e nello stile, la qual cosa costui dice che semplicemente non giova né danneggia, come ha concluso dagli argomenti addotti, ma non il contrario

Filodemo, dunque, contesta all'avversario il paragone tra la poesia e le arti figurative, perché, a differenza di costui, individua τὰγαθόν di un'arte nel materiale: secondo l'Epicureo, è vero che τὸ ἴδιον è l'imitazione, per l'artista, e la σύνθεσις, per il poeta, ma né, per il primo, la materia che deve lavorare, né, per il secondo, διάνοια e λέξις sono elementi da trascurare, anzi sono molto più importanti dell'ἴδιον⁴⁶. Come scrive Schenkeveld⁴⁷, «un poeta è poeta perché compone alla propria maniera quello che prende da un altro, ma raggiunge il suo scopo per mezzo del suo materiale».

c) Il quinto libro Περὶ ποιημάτων, conservato in doppia copia nei *PHerc.* 1425 (39 colonne + la *subscriptio*) e 1538 (13 colonne + la *subscriptio*) fin dagli Anni Venti del secolo scorso ha suscitato grande interesse, perché fu reso disponibile a un pubblico più vasto di studiosi dall'eccellente edizione di Christian Jensen, accompagnata da traduzione tedesca e tre Appendici, che chiariscono il ruolo di Filodemo come storico delle teorie sulla poetica⁴⁸; l'edizione più recente è stata pubblicata nel 1993 da Cecilia Mangoni.

⁴⁶ Su questo brano v. SCHENKEVELD 1968, pp. 191 s., e ASMIS 1995, pp. 160-162.

⁴⁷ SCHENKEVELD 1968, p. 192.

⁴⁸ JENSEN 1923.

Confutando un personaggio ἀντεχόμενος τῶν Στωϊκῶν⁴⁹ («che si attiene agli Stoici»), del quale sono criticati la classificazione e la valutazione delle opere poetiche e il criterio di giudizio, che prende in esame il loro aspetto verbale e fonico, verso la fine del suo discorso Filodemo menziona μέλη e γραφαί, in un contesto purtroppo lacunoso⁵⁰:

διὸ δὴ καν[.....
 .α.μ.ν. ἐπὶ το[ὺς] ἐν πο-
 ήμασι τετρ[ιμέ]νους
 ἀναφέρον[τ... οὐ] μέν-
 15 τοι [.]ε[..... ἀλ]λὰ
 τὰς διανοίας ὁπότε γε
 οὐδὲ τὰ μέλη[.....
 γραφὰς ὥσπερ [οὐτ]ος φ[υ-
 σικῇ τριβῇ [τῇ]ς ἀκο-
 20 ῆς καὶ τῆς ὀρ[άσε]ως ὁ-
 μοιῶν τὴν σύνθεσιν
 ἐναντίως ἔχ[ου]σαν

Perciò ... a quelli che sono ben allenati in poesia ..., ma i pensieri, dal momento che nemmeno le melodie ..., pitture, come costui che rende simile all'esercizio fisico dell'udito e della vista la composizione stilistica, che, invece, è l'opposto

La lettura del papiro ha indotto Mangoni a respingere le integrazioni di Jensen, che aveva ricostruito⁵¹ le ll. 11-18 con scarsa aderenza alle tracce visibili nel papiro (διὸ δὴ κὰν [ῆ]μεῖς τ[ι] | φ[ῶ]μεν ἐπὶ το[ὺς] ἐν ποιήμασι τετρ[ιμέ]νους | ἀναφέρον[τες, οὐ] μέν¹⁵τοι [π]ε[ριοψόμεθ]α τὰς διανοίας, ὁπότε γε | οὐδὲ τὰ μέλη [λέ]γ[ομεν] | γραφὰς), traducendo «se dunque anche noi, in qualcosa che diciamo, ci richiamiamo a quelli che sono esperti nella poesia, certamente non trascuriamo i pensieri, dal momento che nemmeno le poesie liriche chiamiamo pitture»).

Probabilmente l'avversario istituiva un confronto tra poesia lirica e pittura, e Filodemo gli contesta l'opinione che la sensazione, che serve per giudicare le melodie e anche i dipinti, possa valere come criterio di giudizio per la composizione stilistica, giudicabile, invece, soltanto dalla ragione.

⁴⁹ Col. XVI 28 s. (XIII 28 s. JENSEN 1923).

⁵⁰ Col. XXIV 11-22 (XXI 11-22 JENSEN 1923). Per il testo seguo MANGONI 1993.

⁵¹ JENSEN 1923, p. 49.

d) Nell'ultima sezione del quinto libro *Περὶ ποιημάτων* Filodemo confuta una serie di brevi affermazioni, delle quali non sono nominati gli autori, che cercano di definire l'ἀρετὴ τοῦ ποιήματος e l'ἀρετὴ τοῦ ποιητοῦ; fonte di queste δόξαι è Zenone Sidonio. Alla δόξα riportata in col. XXXIII 25-28⁵², che τὸ εὖ μεμιμηῆσθαι τὰ [Ῥ]μήρου καὶ τῶν | ὁμοίω[ς] παραδεδομέ[νων] («si devono imitare bene Omero e i poeti tramandati allo stesso modo»), obietta⁵³:

δικαιος[ύ]νην
γέ τοι φήσε[ι] τίς εἶναι τὴν
5 Ἀριστείδου μίμησιν
καὶ χρηστότητα τὴν Φω-
κί[ω]ν[ο]ς καὶ [σοφ]ίαν τὴν
Ἐπικούρου καὶ πολιτι-
κὴν μὲν τὴν Περικλέ-
10 ους, ζωγραφίαν δὲ τὴν Ἀ-
πελλέους, καὶ περὶ τῶν
ἄλλων ὁ[μοίω]ς, ἀντι-
ετρόφως δ' ἐπὶ [τ]ῶν κα-
κιῶν

... si dirà che la giustizia è l'imitazione di Aristide, l'onestà quella di Focione, la saggezza quella di Epicuro, la politica quella di Pericle, la pittura quella di Apelle, e ugualmente per cose del genere; al contrario, invece, per quanto riguarda i vizi

Secondo l'Epicureo, dunque, l'accettazione del principio della mimesi di grandi modelli porterebbe all'assurda conseguenza che virtù, vizi e abilità tecniche coinciderebbero con l'imitazione delle persone che li posseggono: la pittura è messa sullo stesso piano della politica e di alcune virtù, e viene nominato Apelle come esponente di spicco per antonomasia di tale arte.

4. Numerosi sono anche i papiri che hanno conservato parti dell'opera *Περὶ ῥητορικῆς*, la cui unica edizione completa fu pubblicata da Siegfried Sudhaus tra il 1892 e il 1896. Sulla sua ampiezza non possiamo dire niente di sicuro, perché in molti casi nella *subscriptio* del rotolo non è più leggibile il numero del libro; inoltre, l'indagine è resa più difficile dalla presenza nella biblioteca ercolanese di versioni diverse di alcuni libri. Se fino a non molti anni fa, pur con qualche differenza, si pensava che i libri fossero sette, le nuove letture di Francesca Longo Au-

⁵² Col. XXX 25-28 JENSEN 1923.

⁵³ Col. XXXIV 3-14 (XXXI 3-14 JENSEN 1923).

ricchio, tra l'altro editrice nel 1977 dei primi due libri, hanno rettificato tale opinione: nelle *subscriptions* dei *PHerc.* 832/1015 e 1669 si legge, con maggiore o minore sicurezza, il numero del libro, rispettivamente η (ottavo) e forse ι (decimo).

a) Dopo aver dato, nel primo libro, una definizione generale della retorica, affermando che soltanto la retorica «sofistica» può essere ritenuta arte, nel secondo libro Filodemo difende la posizione del suo maestro, Zenone Sidonio, per il quale la condanna di Epicuro era rivolta contro la retorica politica e forense, non contro quella epidittica (orazioni funebri, panegirici, encomi etc.), cioè la retorica sofistica. Nel *PHerc.* 1674, uno dei papiri che contengono il secondo libro della *Retorica*, precisamente la prima parte, la scultura compare in un paragone con la retorica politica, anche se in maniera meno diretta. Dopo aver esposto le argomentazioni degli avversari, Filodemo⁵⁴ passa a illustrare le sue opinioni, cominciando con il «ricordare brevemente che cosa è definita arte secondo l'uso» (τέλχνη τί λ[έ]γεται κατὰ | [τ]ὴν συνήθ[ειαν ὅ]πομ[ε] | [ν]ῆσαι βραχέως)⁵⁵. Scrive l'Epicureo⁵⁶:

νοεῖ-
ται τοίνυν καὶ λέγεται
τέλχνη παρὰ τοῖ[ς] Ἑλλή-
5 σι[ν] ἔ[στις] ἡ διὰθ[ε]σι[ς] ἀπὸ
παρ[α]τηρή[ς] εω[ς] τινῶν
κοινῶν καὶ [ς]τοι[χειω]ν-
δῶν, ἃ διὰ πλείον[ω]ν δι-
ήκει τῶν ἐπὶ μέ[ρ]ο[υς], κα-
10 ταλαμβάνουσά [τ]ι καὶ
ς]υντελοῦσα τοιοῦτον,
οἷον ὁμοίως τῶν μὴ
μαθόντων ἔ[νιοι], ἔστη-
κός τως καὶ βε[βαί]ως [οὐ-
15 δ]ὲ στοχαστικῶς⁵⁷

⁵⁴ Coll. XXXVII ss., pp. 121 ss. LONGO AURICCHIO 1977 (I 68 ss. SUDHAUS 1892). Per il testo del *PHerc.* 1674 seguo LONGO AURICCHIO 1977.

⁵⁵ Col. XXXVII 7-10, p. 121 LONGO AURICCHIO 1977 (I 68 SUDHAUS 1892).

⁵⁶ Col. XXXVIII 2-15, p. 123 LONGO AURICCHIO 1977 (I 69 s. SUDHAUS 1892).

⁵⁷ L. 10: τε BLANK 2003, seguito da CHANDLER 2007; [τ]ι LONGO AURICCHIO 1977. L. 13: «οὐδεῖς, εἴ[θ'] BLANK 2003, seguito da CHANDLER 2007; [οὐδεῖς] SUDHAUS 1892. Ll. 14 s.: βεβ[αί]ως [εἴ]τε BLANK 2003 (che a p. 71, n. 11, l'attribuisce a Sedley), seguito da CHANDLER 2007. BLANK 2003 così traduce le ll. 9-15: «which grasps something and which accomplishes something of such a sort that none of those who have not learnt it can do in a similar way, whether fixedly and firmly or conjecturally». Crea, tuttavia, difficoltà, come giustamente mi ha fatto osservare Francesca Longo Auricchio, associare ἔστηκός τως καὶ βεβ[αί]ως a στοχαστικός: i primi due avverbi si riferiscono a caratteristiche proprie delle arti πάγιοι, a differenza del terzo.

Presso i Greci è ritenuta e definita arte una condizione o una disposizione derivante dall'osservazione di alcuni elementi comuni e basilari che si diffondono attraverso parecchi casi particolari, la quale coglie e realizza una cosa tale quale alcuni degli ignoranti (possono fare) in un modo simile, saldamente e costantemente, e non congetturalmente

Filodemo divide le attività umane in due categorie, le arti esatte e stabili e quelle congetturali, ognuna delle quali ha alcuni requisiti specifici⁵⁸:

- 30 καὶ ταῖς ἐστηκυίαις γέ
τε καὶ παγίοις ἐπιστή-
μας ὥσπερ γρα[μμ]α[τι]-
τικῇ καὶ μου[σικ]ῇ καὶ
ζωγραφίαι καὶ πλα-
35 στικῇ πρόσ[ε]στιν τὸ
διὰ τινος παρατηρή-
ς]εως στοιχείων τ[ι]νῶν
διηκόντων ἡδιὰ πλειόνων
τῶν κατὰ μέρος κατα-
5 λαμβάνειν ἕκαστον
καὶ δημιουργεῖν

Anche alle scienze esatte e stabili, come la grammatica, la musica, la pittura e la scultura, appartiene la caratteristica di cogliere ciascuna cosa e realizzarla mediante una certa osservazione di alcuni elementi basilari che si diffondono attraverso parecchi casi particolari

La definizione di arte κατὰ τὴν συνήθειαν, secondo Filodemo, non si adatta a tutte quelle che sono chiamate arti, ma soltanto a quelle che hanno un metodo⁵⁹; scrive l'Epicureo⁶⁰:

- XLIII ταύτας
ἃς νῦν φαμεν εἰ[ν]αι τέ-
χνας, τὸ τοιοῦτ' ἔχειν
εἶδος ἐροῦμεν ὡ[ς] ἢ
γραμματικὴ καὶ πλ[α]-
5 στική, ταύτας δ', ἃς οὐ [τέ-
χνας, τὰς [ἐ]κ]τερημέ[χνας]

⁵⁸ Coll. XXXVIII 30-XXXIX 6, pp. 123-125 LONGO AURICCHIO 1977 (I 70 s. SUDHAUS 1892).

⁵⁹ Coll. XLII 8-13, p. 131 LONGO AURICCHIO 1977 (I 75 SUDHAUS 1892).

⁶⁰ Coll. XLII 37 – XLIII 8, pp. 131-133 LONGO AURICCHIO 1977 (I 76 SUDHAUS 1892).

il cui argomento è anticipato nelle linee finali del secondo: anche la retorica sofistica non riesce a creare buoni uomini di stato, perché dalle scuole dei retori non escono persone che sappiano parlare nell'assemblea, né la retorica conferisce al politico qualità morali. Nel fr. VI si legge⁶³:

[οὐκ ἰα-
 τρὸς οὐδὲ [κυβερνήτης οὐ-
 5 δὲ ζωγράφος τεχνί[ται
 τῆς οἰκείας οὐκ εἰ[ο]]`c'ιν [ἐπι-
 τήμης οὐδὲ τὴν δύνα-
 μιν ἔχουσιν, ὅτι τὴν [δ]] `θ'έ-
 λησιν πολλάκις οὐ προσ-
 10 ειλίφασιν οἱ μὲν τοῦ cώ-
 ζειν ἀλλὰ τοῦ περιτρέ-
 πειν, ὁ δὲ τοῦ καλοῦ[c] δημι-
 ουργεῖν πίνακα[c ἀ]λλὰ το[ῦ
 γρυλλογραφεῖν

Non è che un medico né un timoniere né un pittore non siano specialisti della propria scienza e non ne abbiano la capacità, per il fatto che spesso non hanno acquisito la volontà, gli uni di salvare, ma piuttosto di portare a rovina, l'altro di creare bei quadri, ma piuttosto di disegnare *grylloi* [sc. caricature]

Qui la pittura è menzionata accanto alla medicina e al saper guidare una nave: sembra che il discorso riguardi la nota contrapposizione tra abilità tecnica e valore morale del risultato⁶⁴. Con il testo stabilito da Hammerstaedt alle ll. 5 s., rispetto a τεχνίτης, οἰκείας di Sudhaus⁶⁵, il senso diventa chiaro: quello che Filodemo contesta è la mancanza di volontà che porta alcuni artisti, pur capaci nel loro campo, a ottenere risultati opposti a quelli che dovrebbero raggiungere.

Su questo brano, come testimonianza sui *grylloi*, per la prima volta ha attirato l'attenzione Michaelis⁶⁶, al quale l'aveva segnalato Usener, che, nel *Glossarium Epicureum*⁶⁷, s. v. γρυλλογραφεῖν⁶⁸, lo traduce «porcos pingere»,

⁶³ P. 257 LONGO AURICCHIO 1977 (I 138 SUDHAUS 1892). Per il testo seguo LONGO AURICCHIO 1977.

⁶⁴ Cf. LATTE 1954, p. 190 (= LATTE 1968, p. 688).

⁶⁵ Senza integrare nulla dopo τεχνί, la l. 5 sarebbe troppo corta, perché finirebbe in corrispondenza di εἰσι della l. 6.

⁶⁶ MICHAELIS 1897, p. 54.

⁶⁷ Editto da M. GIGANTE e W. SCHMID (Roma 1977).

⁶⁸ P. 164.

rimandando al testo ercolanese. Interessante è l'uso dell'*hapax legomenon* γρυλλογραφεῖν (l. 14): il pittore di *grylloi*⁶⁹, cioè di caricature, pur essendo un pittore dotato di buone qualità, non vuole dipingere la bellezza, ma il brutto, il grottesco.

Nei miseri resti del frammento successivo⁷⁰ ugualmente il pittore è accomunato al medico, al timoniere e, questa volta, anche all'architetto, tutti messi a confronto con l'uomo politico.

d) Come ho detto all'inizio, in un brano del Περὶ ῥητορικῆς alla scultura è paragonata la politica. Nella sezione iniziale superstite del *PHerc.* 1674 (*Rhetorica* II) Filodemo espone le idee dei suoi avversari, in particolare (nelle colonne VIII 14 – XXI 16) di quelli che si sono pronunziati ὑπὲρ τοῦ τέχνην αὐτὴν (*sc.* τὴν ῥητορικὴν) | εἶν[αι]. Ecco il testo di coll. XIX 16-XX 1⁷¹:

ὥς-

π]ερ ἰ[δ]ὼν ἄγαλμα [κ]αλὸν⁷²
 ε]π[ι]παις ἂν χωρὶς λόγου
 τέχνης ἐργον εἶναι, τὸν αὐτὸν
 20 τρόπον ἐρεῖς ἰστ[ορ]ήσα[ς]
 τὰ τῶν πολιτικῶν ἔργα·
 ε]πο[ύ]το δὲ καὶ ἐπὶ τῶν κυ-
 γ]ραμμάτων [α]ὐ[τοῖ]ς τετά-
 χασιν [ο]ἱ πανηγυ[ρ]ικοὶ ῥή-
 25 τορες ἀξιούμενον. οὐ[δ]ὲ
 πιθανόν ἐστιν, εἰ καὶ
 χ[ω]ρὶς λόγου γνοίη τις
 ὅτι τέχ[νη]ς ἔργα ταῦ-
 ε]τ' ἐστιν, εἰ περὶ τῶν πο-
 30 λειτικῶν ἔργ[ω]ν τ[αὐτὰ] πα-
 ρατιθέασιν, οὐ[δ]ὲ ὅ-
 τα[ν] ὁ π[ο]λιτ[ικ]ῶν πολ-
 ὺν ἐνὶ ἑαυτῷ, τ[έ]χνην
 ἐμφαίν[ει]ν [δόξειεν
 XX ἢ δ]ύναμ[ιν] κτλ.

⁶⁹ Sull'argomento v. da ultimo HAMMERSTAEDT 2000, con ricca bibliografia.

⁷⁰ Fr. VII 7-15, II 297 SUDHAUS 1896.

⁷¹ Pp. 83-85 LONGO AURICCHIO (I 44 s. SUDHAUS 1892. Le linee 16-33 della col. XIX sono uguali a *PHerc.* 408, fr. I 6-21, II 78 SUDHAUS 1896; le lettere tra ε] ε] sono leggibili in *PHerc.* 408).

⁷² Il paragone con un ἄγαλμα εἰς δεδημιουργημένον si trova anche in Sesto Empirico, nel primo libro *Contro i fisici*, quando, nel corso della discussione sull'esistenza degli dèi, viene esposta (§§ 99-100) una delle prove addotte da chi ne ammette l'esistenza come intelletto universale in base alla presenza dell'intelletto nell'uomo.

«Come vedendo una bella statua diresti, senza un'argomentazione, che è un'opera d'arte, allo stesso modo parlerai dopo aver esaminato le opere degli uomini politici». Proprio i retori panegiristi hanno stabilito anche questo assioma nei loro scritti. Né è credibile, se anche senza un'argomentazione qualcuno riconosca che queste sono opere d'arte, se stabiliscono le stesse cose riguardo alle opere politiche, né quando chi ha molto senno a questo proposito sembri manifestare arte o capacità ...

La maggior parte degli studiosi ritiene che le parole delle ll. 16-21 sono di un avversario di Filodemo, che cerca di utilizzare l'esempio dell'osservazione di una statua per accomunare la politica alle arti; in realtà, mentre la scultura è riconosciuta come arte da tutti, le azioni degli uomini politici non lo sono⁷³. La scultura ha un metodo con il quale può raggiungere il suo scopo e dei criteri in base ai quali si possa esprimere un giudizio sui risultati da essa ottenuti, mentre lo stesso non può dirsi per la politica. Secondo Blank⁷⁴, l'idea che possiamo riconoscere immediatamente un'opera d'arte, per esempio una statua, richiama non solo quanto Epicuro dice del linguaggio, cioè che le parole devono essere usate nel loro significato primitivo, subito riconoscibile, ma anche la descrizione lucreziana del movimento⁷⁵: *dico animo nostro primum simulacra meandi / accidere atque animum pulsare, ut diximus ante. / inde uoluntas fit* («Dico che per prima al nostro animo i simulacri del movimento / arrivano e l'animo eccitano, come abbiām detto per l'innanzi. / Quindi la volontà sorge»⁷⁶). Il riconoscimento di un'opera d'arte avviene, come dice Blank, in maniera meccanica: vediamo qualcosa, e le immagini che ne derivano colpiscono gli atomi dell'anima responsabili della sensazione e, corrispondendo alle *προλήψεις* che abbiamo, producono piacere. Naturalmente, il giudizio se l'opera d'arte sia buona o cattiva è espresso dalla mente, non dalla vista.

5. Concludo con due brani nei quali sono nominati alcuni pittori.

a) Nella col. XXV del *PHerc.* 1672⁷⁷, purtroppo in un contesto lacunoso, alle ll. 23-28 si legge:

πολλ[αὶ] καὶ πά-
λιν αὖται τῶν [παρ]ὰ τοῖς ἄλ-
25 λοῖς ἐζηλωμέ[ν]ων, Εὐφρά-

⁷³ Cf. CHANDLER 2006, p. 79.

⁷⁴ BLANK 1995, p. 181.

⁷⁵ *De rerum natura* IV 877-906.

⁷⁶ Vv. 881-883. Testo e traduzione sono di FLORES 2004.

⁷⁷ I 125 SUDHAUS 1892.

voros [καὶ] Νικίου κ[αὶ] Νικομά-
χ]ου κα[ὶ] Παν]σίου κα[ὶ] πολλῶν] ἄ[λ-
λων κτλ.

... molte e ancora le stesse (arti?) di quelli che sono stati emulati presso gli altri, Eufranore, Nicia, Nicomaco, Pausia e molti altri ...

I quattro personaggi nominati erano pittori famosi ([Παν]σίου è una felice congettura di Wilamowitz⁷⁸, rispetto a un ignoto [Ἡν]σίου di Sudhaus), e mi sembra interessante che anche in altri autori questi artisti siano ricordati insieme: Frontone⁷⁹ contrappone, per i temi delle loro pitture, Eufranore e Pausia, mentre Nicia è contrapposto a Dionisio; Plutarco⁸⁰ nomina Eufranore e Nicia, insieme con altri pittori, tra le glorie di Atene; in Plinio il Vecchio⁸¹ si legge che massima gloria di Antidoto, allievo di Eufranore, è stata avere per allievo Nicia.

b) Il *PHerc.* 207 conserva la parte finale del quarto libro Περὶ ποιημάτων, nel quale Filodemo, come rilevò per primo Gomperz⁸², polemizza con Aristotele. Bersaglio della polemica per Gomperz è la *Poetica*, secondo Sbordone⁸³, invece, è il Dialogo perduto Περὶ ποιητῶν. Non è questa la sede per discutere dell'argomento, poco rilevante per il tema del mio contributo; mi limito a ricordare che l'ipotesi di Sbordone è stata condivisa e rafforzata da Janko⁸⁴, mentre per Hammerstaedt «invece di Aristotele, come autore ci si può ben immaginare qualche filosofo peripatetico che aveva cercato di integrare e di sviluppare ulteriormente i pensieri dello Stagirita»⁸⁵. Nella col. IV, Filodemo contesta un'affermazione del suo avversario relativa ad Archiloco e Aristofane. Il testo non è del tutto perspicuo, per le cattive condizioni del papiro in alcuni punti, ma le letture e le proposte di Capasso⁸⁶, Janko e Hammerstaedt hanno sensibilmente migliorato l'edizione di Sbordone. Questo si legge alle ll. 3-17, secondo l'edizione di Hammerstaedt:

⁷⁸ WILAMOWITZ 1899, p. 636 (= WILAMOWITZ 1962, p. 107).

⁷⁹ *Ad Anton. de eloqu.* 1, 133 VAN DEN HOUT 1954 (n. 1726 OVERBECK 1868): *quid, si ... pingere iuberet ... Niciam obscura aut Dionysium industria, aut lascivia Euphranorem aut Pausiam ... a?*

⁸⁰ *De gloria Athen.* 345F-346A (n. 1109 OVERBECK 1868): οὐχ ἥκιστα δ' ὑπ' αὐτῆς ζωγραφία προῆκται καὶ κεκόσμηται ... καὶ Εὐφράνωρ καὶ Νικίας καὶ Ἀσκληπιόδοτος καὶ Πλεισταίνετος ὁ Φειδίου ἀδελφός, οἱ μὲν στρατηγοὺς ἔγραψαν νικῶντας, οἱ δὲ μάχας, οἱ δ' ἥρωας.

⁸¹ *N. H.* XXXV 130 (n. 1810 OVERBECK 1868): *Euphranoris autem discipulus Antidotus ... ipse diligentior quam numerosior et in coloribus severus maxime inclaruit discipulo Nicia Atheniense.*

⁸² GOMPERZ 1865, GOMPERZ 1909.

⁸³ SBORDONE 1950/52¹, SBORDONE 1950/52², SBORDONE 1974, SBORDONE 1976.

⁸⁴ JANKO 1991, JANKO 2001.

⁸⁵ HAMMERSTAEDT 1997, p. 116. A un non identificato esponente della Scuola peripatetica ha pensato anche BRINK 1972.

⁸⁶ CAPASSO 1990.

- ἐπ[ιλ]εγέτ[ω τις] αὐ[τῶι]
καὶ τὸ μήπο[τ'] ὄν[τωσ τὰς]
5 ἀνθρωπικῶ[τέρ]ας Ἀρχί-
λο[ι]χον [κα]ὶ Ἀριστοφ[ά-
νην μεμειμηῆσθαι πράξι[ς],
ὅν [ὁ] μὲν Ἀρχίλοχ[ο]ς οὐ-
δ' ἂν μεμειμηῆσθαι διε-
10 τεῖν[ετο, ὁ] δ' Ἀριστοφά[νης]
αἰσχρί[σ]ιν τοῦ τὰ πάντα [γε-
λοῖω[ς κ]ατ' αὐτὸν Παύσω-
νός μεμειμημένον· πρὸς
τῶι μῆτ' ἔπος εἶναι μῆτε
15 τραγωιδίαν τὴν κωμω-
δίαν καὶ τ[ο]ὺς ἰάμβους, ὅ-
περ ὧν ἡ ζ[ή]τησις ἦν

Qualcuno anche dica contro di lui che Archiloco e Aristofane non hanno mai veramente rappresentato le azioni più umane: di questi, Archiloco so- sterrebbe di non aver nemmeno fatto rappresentazioni, mentre Aristofane (rappresentò) cose più brutte di Pausone, che ai suoi tempi rappresentava tutto in modo ridicolo; oltre al fatto che la commedia e i giambi non sono né epos né tragedia, sui quali si svolgeva l'indagine⁸⁷.

Non è il caso di esaminare le diverse interpretazioni proposte di questo brano, anche in connessione con quanto precede e quanto segue; ai fini del mio discorso mi interessa rilevare la presenza del pittore Pausone, menziona- to, in rapporto con Aristofane, come esempio di artista che realizzava brutti dipinti. Un aneddoto che vede protagonista Pausone è raccontato da Plutar- co⁸⁸, Pseudo-Luciano⁸⁹ e Eliano⁹⁰: incaricato di ritrarre un cavallo che si ro-

⁸⁷ È l'interpretazione di HAMMERSTAEDT 2000 e JANKO 2001, nonostante «la posizione della frase subordinata ὑπὲρ ὧν ἡ ζήτησις ἦν sembri suggerire che qualche osservazione sui generi più solenni (epos e tragedia) sarebbe servita all'avversario come conferma delle sue opinioni sui generi più umili (giambo e commedia) ... Il contesto più ampio della terza e quarta colonna ci fa invece pensare che qui si parli principalmente, come in tutto il resto del quarto libro, di tragedia e epos, mentre pare che siano giambo e commedia a venir soltanto menzionati di passaggio» (HAMMERSTAEDT 2000, p. 107).

⁸⁸ *De Pyth. or.* 396E: ἐκλαβὼν γὰρ ὡς εἴκεν ἵππον ἀλινδούμενον γράψαι τρέχοντ' ἔγραψεν. ἀγανακτοῦντος δὲ τοῦ ἀνθρώπου, γελάσας ὁ Παύσων κατέστρεψε τὸν πίνακα· καὶ γενομένων ἄνω τῶν κάτω, πάλιν ὁ ἵππος οὐ τρέχων ἀλλ' ἀλινδούμενος ἐφαίνετο.

⁸⁹ *Demosth. encom.* 24: Παύσωνι τῷ ζωγράφῳ φατὶν ἐκδοθῆναι γράψαι ἵππον ἀλινδούμενον· τὸν δὲ γράψαι τρέχοντα καὶ πολλὴν κονιορτὸν περὶ τὸν ἵππον. ὡς δ' ἔτι γράφοντος ἐπιστῆναι τὸν ἐκδόντα, μέμφεσθαι μὴ γὰρ τοῦτο προστάζει. τὸν οὖν Παύσωνα τοῦ πίνακος τὰ μετέωρα κάτω περιαγαγόντα τῷ παιδὶ τὴν γραφὴν ἐπιδείξαι κελεύσαι, καὶ τὸν ἵππον ἐμπάλιν κείμενον ὀφθῆναι κυλινδούμενον.

⁹⁰ *V. H.* XIV 15: καὶ γὰρ τοὶ καὶ Παύσωνα τὸν ζωγράφον ἐκλαβόντα παρὰ τινος γράψαι ἵππον καλινδούμενον,

tolava nella polvere, Pausone lo dipinse che correva e, quando il committente vedendolo si adirò, gli disse di capovolgere il quadro, così che il cavallo, invece di correre, sembrasse rotolarsi. E Temistio⁹¹, difendendosi dall'accusa di aver accettato la prefettura urbana, per dar forza alla sua affermazione, che in tutte le attività bisogna puntare alla qualità più che alla quantità, si domanda chi, pur essendo le opere di Pausone più numerose di quelle di Zeusi e Apelle, non preferisca un solo quadro di questi due pittori a tutta l'arte di Pausone. È evidente che la fama di Pausone come cattivo pittore e come derisore era diffusa. Una conferma sulla qualità dell'arte di Pausone ci viene da Aristotele⁹², che nella *Politica*⁹³ scrive δεῖ μὴ τὰ Παύωνος θεωρεῖν τοὺς νέους, ἀλλὰ τὰ Πολυγνώτου κἂν εἴ τις ἄλλος τῶν γραφέων ἢ τῶν ἀγαλματοποιῶν ἐστὶν ἠθικός («bisogna che i giovani ammirino non i quadri di Pausone, ma quelli di Polignoto e di qualche altro eventuale pittore o scultore che riveli qualità morali»); e nella *Poetica*⁹⁴, classificando le varie forme di arte poetica, ricorda Pausone come artista che rappresentava personaggi peggiori degli individui reali: ἐπεὶ δὲ μιμοῦνται οἱ μιμούμενοι πράττοντας, ἀνάγκη δὲ τούτους ἢ σπουδαίους ἢ φαύλους εἶναι (τὰ γὰρ ἦθη χεδὸν ἀεὶ τούτοις ἀκολουθεῖ μόνοις, κακία γὰρ καὶ ἀρετὴ τὰ ἦθη διαφέρουσι πάντες), ἦτοι βελτίονας ἢ καθ' ἡμᾶς ἢ χείρονας ἢ καὶ τοιούτους, ὥσπερ οἱ γραφεῖς· Πολύγνωτος μὲν γὰρ κρείττους, Παύων δὲ χείρους, Διονύσιος δὲ ὁμοίους εἵκαζεν ... ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγωδία πρὸς τὴν κωμωδίαν διέστηκεν· ἡ μὲν γὰρ χείρους, ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται τῶν νῦν («poiché quelli che fanno rappresentazioni rappresentano persone che agiscono, ed è necessario che queste siano oneste o malvagie – infatti i caratteri sono conformi quasi sempre a questi soltanto, poiché tutti differiscono nel carattere per vizio o virtù –, rappresentano o uomini migliori di noi o peggiori o simili a noi, come i pittori: Polignoto li ritrasse migliori, Pausone peggiori, Dionisio uguali ... e proprio in questa differenza anche la tragedia si distingue dalla commedia: infatti l'una vuole rappresentare uomini peggiori, l'altra uomini migliori di quelli che esistono»). Dunque, Filodemo avrebbe potuto trovare il nesso tra Aristofane e Pausone proprio in Aristotele, che, come ho detto, già Gomperz

τὸν δὲ γράψαι τρέχοντα. ἀγανακτοῦντος οὖν τοῦ τὸ πινάκιον ἐκδόντος ὡς παρὰ τὰς ὁμολογίας γράψαντος, ἀποκρίνασθαι τὸν ζωγράφον ὅτι «στρέψον τὸ πινάκιον καὶ καλινδούμενος ἔσται σοὶ ὁ τρέχων».

⁹¹ Or. XXXIV 11: πόσῳ πλείω τὰ Παύωνος ἔργα τῶν Ζεύσιδος ἢ τῶν Ἀπελλοῦ· τίς οὖν οὐ προτιμᾷ πινάκιον ἐν ἐκείνοις τοῖν ἀνδράσιν ἢ πᾶσαν ὁμοῦ τὴν Παύωνος τέχνην;

⁹² Il filosofo menziona un Pausone autore di un *Hermes* in *Metaph.* IX 8, 1050a 20.

⁹³ VIII 5, 1340a 36-38.

⁹⁴ 2, 1448a 1-6.

riteneva bersaglio dell'Epicureo in questo brano del Περὶ ποιημάτων. Inoltre, lo stesso Aristofane nomina Pausone tre volte: negli *Acarnesi*⁹⁵, sottolineandone la malvagità e la tendenza al motteggio (il Coro si rivolge a Diceopoli: οὐδ' αὖθις αὖ σε κώψεται / Παύκων ὁ παμπόνηρος / ... ἐν τὰγορᾷ, «e al mercato non ti deriderà il malvagissimo Pausone»); nelle *Tesmofoiazuse*⁹⁶, ironizzando sui suoi digiuni forzati (il Coro invita a danzare gioiosamente come si fa nella celebrazione dei misteri per le due dee, ἅπερ καὶ / Παύκων céβεται καὶ νηστεύει, «come anche Pausone le onora e digiuna»); nel *Pluto*⁹⁷, facendolo definire «commensale» di Πενία (Cremilo, rivolgendosi a Πενία, le dice Παύκωνα κάλει τὸν ξύccιτον). Probabilmente, come osserva Hammerstaedt⁹⁸, è difficile vedere nelle menzioni aristofanee un giudizio sull'arte di Pausone, con la possibile eccezione dei versi degli *Acarnesi*, ma indubbiamente mi sembra non senza significato il fatto che Filodemo, nella critica al suo avversario (Aristotele o, comunque, un Peripatetico), assuma come modello di cattivo pittore Pausone, già utilizzato come esempio in questo senso proprio da Aristotele, e lo accomuni ad Aristofane, riprendendo un legame tra i due personaggi attestato dal Commediografo stesso.

⁹⁵ *Ach.* 853 s.

⁹⁶ *Thesm.* 948 s.

⁹⁷ *Pl.* 602.

⁹⁸ HAMMERSTAEDT 1997, p. 115.

Testimonianze su Pericle nei papiri di Filodemo

1. In occasione del XVIII Congresso Internazionale di Papirologia (Atene 1986), Marcello Gigante lesse la comunicazione *Filodemo e la storia*¹, nella quale sottolineò «la sensibilità storica e l'impegno storiografico di Filodemo»², contro Cicerone, che rimprovera agli Epicurei il silenzio sulla storia nei loro scritti. Ma l'accusa di Cicerone³ (*numquam audivi in Epicuri schola Lycurgum, Solonem, Miltiadem, Themistoclem, Epaminondam nominari, qui in ore sunt ceterorum philosophorum omnium*) è falsa: basterebbe uno sguardo all'*Index* dell'edizione del Περὶ ῥητορικῆς di Filodemo pubblicata da Sudhaus⁴ per rendersi conto che «la storia politica e civile della Grecia è presente nell'opera di Filodemo ... gli *exempla* di personaggi e fatti illustri hanno una parte non trascurabile»⁵.

Esaminerò le testimonianze su Pericle nei papiri di Filodemo. Pericle è uno dei personaggi storici più menzionati, e il suo nome ricorre diverse volte, soprattutto nel Περὶ ῥητορικῆς, ma anche in tre luoghi del Περὶ κακίων, del Περὶ ποιμάτων e del Περὶ θανάτου (tuttavia, questi passi non sempre sono completamente conservati e del tutto chiari). Pericle è per lo più menzionato insieme con altri personaggi, tranne pochi casi, nei quali sembra essere nominato da solo⁶.

2. Mi occuperò, innanzi tutto, dei papiri Περὶ ῥητορικῆς. *PHerc.* 1506 conserva la stesura provvisoria di un libro della *Retorica* (la *subscriptio* è Φιλοδήμου | Περὶ ῥητορικῆς | ὑπομνηματικόν), probabilmente il terzo, la

* «Cronache Ercolanesi» 32/2002, pp. 233-238.

¹ *Proceedings* (Athens 1988), vol. I, pp. 153-165 (= *Altre Ricerche Filodemee*, Napoli 1998, pp. 27-43).

² P. 153 (= *Altre Ricerche*, p. 27).

³ *De fin.* II 21,67.

⁴ Vol. II (Lipsiae 1896); Sudhaus aveva pubblicato il vol. I nel 1892 e un *Supplementum* nel 1895.

⁵ GIGANTE, p. 154 (= *Altre Ricerche*, pp. 28 s.).

⁶ In *PHerc.* 250, fr. I (*Rhet.* II 189 SUDHAUS), che è, comunque, molto lacunoso, possiamo leggere soltanto ὁ λέγων ἐπὶ Περικλέου. Quando non indico il titolo dell'opera, come in questo caso, intendo la *Retorica* di Filodemo.

cui edizione definitiva è conservata in *PHerc.* 1426, come risulta evidente se confrontiamo le parti superstiti di *PHerc.* 1426 con le ultime colonne di *PHerc.* 1506. In *PHerc.* 1506, la critica di Filodemo sembra indirizzata contro lo Stoico Diogene di Babilonia, che riteneva che sia un oratore sia un uomo politico debba essere fornito di educazione filosofica, cioè essere un seguace dello Stoicismo; invece, secondo Filodemo, la retorica sofistica non può creare buoni uomini politici. Sfortunatamente, il significato del testo non sempre è chiaro, perché il papiro non è completamente leggibile e talvolta non è facile capire quale sia l'opinione di Filodemo e quale quella dell'avversario: come vedremo, ci sono passi che sembrano essere in contraddizione tra loro.

In col. XXI 15-30⁷, Filodemo afferma che Pericle fu un abile oratore e un uomo politico con molte buone qualità, e sebbene sia vero che ricevette la necessaria educazione, tuttavia non fu allievo di filosofi Stoici: ὅθεν μὲν | μ[ῆ] | καλῶς προε[τ]ή[χε]σθαι | τὸν ῥήτορα τῆς πατρίδ[oc.] | κὰν ἔχη τὴν ἐμπειρίαν, | ἄνευ φιλοσοφίας λέγο[υ]σιν. | ²⁰ Περ[ι] κλῆς τοίνυν, ὃν [ἔ]φη | ἀνε[κ]τότατον γεγόνε[ναι] | τῶν ἄλλων ῥητό[ρων], καὶ | Ἀνα[ξαγόρου] καὶ ἄ[λλων] τι[νῶν] ἤκουσεν φι[λοσοφῶν, οἷς] | ²⁵ μὲν ἴσως παρέβαλε, Cτωϊ[κοῖς] δ' ο[ὐ]δα[μ]ῶς ἀλλὰ κα[ὶ] | τὰς ἐναντίας ἐχρηκ[ό]σιν | δ]όξα[ς] ὑπὲρ τῶν ὀλῶ[ν] μόνον δὲ κ[α]τὰ Διο[γένη]ν ἢ | ³⁰ Cτωϊκὴ ποιεῖ πο[λίτ]ας ἀγα[θοῦς] («Onde dicono che l'oratore non governerà il suo Paese con successo senza la filosofia, anche se abbia esperienza. Ora Pericle, che, come egli ha detto, è stato il più tollerabile⁸ degli oratori, ascoltò Anassagora e certi altri filosofi – forse fu loro allievo⁹ –, tuttavia essi certamente non erano Stoici, anzi sostenevano opinioni opposte a proposito dell'universo. Ma, secondo Diogene, soltanto lo Stoicismo crea buoni cittadini»). A mio parere, è interessante rilevare che questo sembra essere l'unico luogo della letteratura greca nel quale Pericle è definito ἀνεκτός.

Anche in col. XXII 4-8¹⁰ potrebbe cogliersi una traccia dell'ἀνεκτότης di Pericle¹¹ («ma se non possiamo definire Pericle un tollerabile cittadino – ἀνεκτὸν πολεῖ[την] –, non so chi avrebbe definito buono nelle città»), sebbene soltanto α e un incerto ν sopravvivano della parola ἀνεκτόν; e in *PHerc.* 1114, fr. VII¹², leggiamo un incerto Περικλῆς ἐ[λέγετο] ἀκού[ειν] Ἀ[ν]αξαγόρου].

⁷ II 226 s. SUDHAUS (= Diog. Bab., *SF* III 125).

⁸ M. ISNARDI PARENTE, *Stoici antichi* (Torino 1989), p. 636, traduce ἀνεκτότατον «il più intollerabile».

⁹ ISNARDI PARENTE, l. cit., traduce οἷς παρέβαλε «ad essi lo paragona»; R. RADICE, *Stoici antichi* (Milano 1998), p. 1451, traduce «lo equipara ai filosofi».

¹⁰ II 227 SUDHAUS.

¹¹ Il testo è molto incerto e si può parzialmente ricostruire grazie a *PHerc.* 240, fr. IX.

¹² II 299 SUDHAUS.

Ritorniamo a *PHerc.* 1506. In col. IX¹³, un'argomentazione lacunosa indirizzata contro l'affermazione di Diogene, che «il filosofo οὐδὲ μόνον ἀγαθός ἐστιν διαλεκτικός καὶ γραμματικός καὶ ποιητής καὶ ῥήτωρ, ma sa anche che cosa è utile alle città»¹⁴, Filodemo sembra replicare che alcuni famosi personaggi (tra loro, Temistocle e Pericle) furono uomini politici e oratori di successo senza avere studiato la filosofia stoica.

Nelle colonne III 32-IV 10¹⁵ è sottolineato che gli oratori hanno bisogno dell'educazione, e Pericle e Demostene sono esempi di γενναῖοι ῥήτορες che ricevettero un'educazione filosofica: il primo, [χάριν τοῦ καλῶς πολιτεύε]c[θ]αι, fu un ἀκουστής τῶν καθ' αὐτ[ὸν] σοφῶν (qui Filodemo usa la parola σοφός invece di φιλόσοφος, che ricorre in col. XXI 24); il secondo, Πλάτῳνι [καὶ Εὐ]βουλίδει λέγεται [πα]ραβεβληκέναι.

Anche un passo di *PHerc.* 1004 sembra trattare lo stesso argomento. Questo papiro fu attribuito alla *Retorica* dal Comparetti¹⁶, e potrebbe essere il nono libro, secondo Francesca Longo Auricchio¹⁷. Il testo è frammentario, ma è abbastanza chiaro che la polemica di Filodemo è diretta contro Diogene di Babilonia e Aristone (o il Peripatetico o lo Stoico): mentre la retorica mira all'utilità nella vita pubblica, la filosofia mira a far raggiungere la felicità nella vita privata. In col. LVI 5-13¹⁸, Diogene di Babilonia vuol dimostrare che un'educazione filosofica è necessaria all'oratore e all'uomo politico, e cita come esempi Pericle e Demostene: τοὺς | ἐ[πι]κτημ[ο]τάτους τ[ῶ]ν | [ἐμ]πράκτων ῥητόρων δι[ὰ τὴν] ἐ[μ]φαινομένην | ἐκ τῶν φι[λο]σοφῶν συν[ε]ρ[γ]ίαν ἡχθ[α]ι παρ' αὐτῶ[ν] ὥ[ς]περ Πε[ρι]κλέα | καὶ τινας ἄλλους ἄρχον[τας καὶ] Δημοσθένην («... che i più rilevanti degli oratori pratici¹⁹, grazie all'evidente cooperazione dei filosofi, sono stati guidati da loro, come Pericle e alcuni altri uomini politici e Demostene»). Diogene si riferisce ai ben noti rapporti tra Pericle e Anassagora, da un lato, Demostene e Platone, dall'altro²⁰.

Pericle e Demostene ricorrono insieme anche in *PHerc.* 409, fr. IV 17 s.²¹,

¹³ II 212 SUDHAUS.

¹⁴ II 211 SUDHAUS.

¹⁵ II 205 s. SUDHAUS (col. III 33-IV 4 sono integrate grazie a *PHerc.* 1633, fr. VI, parte inferiore).

¹⁶ D. COMPARETTI - G. DE PETRA, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino 1883), p. 77 n. 5.

¹⁷ «CERC» 26/1996, p. 171.

¹⁸ I 250 s. SUDHAUS (= Diog. Bab., *S/F* III 104).

¹⁹ RADICE, op. cit., p. 1441, traduce τῶν ἐμπράκτων ῥητόρων «tra i retori più eminenti».

²⁰ Cf. Pl., *Phaedr.* 269e-270a; Plut., *Per.* 4 ss. e *Dem.* 5; D.L. III 47; Cic., *Or.* IV 15, *Brut.* XXXI 121 e *De or.* I 19,89 e III 34,138; Quint. XII 2,22.

²¹ II 95 s. SUDHAUS.

ma dopo le parole Δημοσθένης [γὰρ καὶ Πε]ρικλῆς ῥητορικὴν il papiro è lacunoso e sono leggibili soltanto poche lettere, che non ci permettono di capire il significato di questa frase.

3. Ci sono alcuni passi di *PHerc.* 1506 che, per lo più, non sono ben conservati, nei quali Pericle è citato in un dibattito sulla definizione della retorica. Col. XXXIV 9-30²² è uno dei due casi in cui Pericle e Callistrato sono i rappresentanti di due differenti generi di retorica. L'argomento è ἡ τοῦ λόγου δύναμις, e tre coppie di oratori sono menzionate: Pericle e Temistocle, che sono πολιτικοί²³, anche se κ[α]ὶ τότε κ[α]ὶ νῦν ἀκρό[τ]ατοι νοοῦνται [κα]ὶ λέγονται (sc. ῥήτορες); Isocrate e Matris, che sono sofisti (cioè, oratori epidittici); Demostene e Callistrato, che sono oratori οἱ λέγονται τὴν πολιτικὴν κεκτῆσθαι δύναμιν. Credo che Matilde Ferrario abbia ragione, quando scrive²⁴ che qui la polemica è contro un avversario (presumibilmente Epicureo) il quale non è in grado di distinguere tra politica e retorica, da un lato, e tra retorica politica e retorica sofistica, dall'altro. Ci sono uomini politici che sono anche oratori grazie alle loro qualità naturali, oratori epidittici e oratori politici come Demostene e Callistrato; Sudhaus²⁵ osserva che questi, «illorum (cioè, di Temistocle e Pericle, Isocrate e Matris) vim et artem in se comprehendentes, consummati videntur rhetores fuisse».

In fr. XV²⁶, il cui testo è molto dubbio, sembra che siano menzionati due gruppi di oratori: Odisseo, Nestore, Solone, Temistocle e Pericle sarebbero contrapposti a Callistrato e, forse, Antifonte²⁷.

In col. XI 22-30²⁸, Filodemo probabilmente cita Pericle, Callistrato e [τοὺς λ]οιποὺς τῶν [πολιτικῶ]ν ῥητόρων come oratori che non possono essere giudicati per mezzo dei trattati tecnici che alcuni ἀνέγραψαν ὁμωνύ[μ]ως προκαγορευόμενοι ῥήτορες. Secondo me, questo significa che gli uomini politici possono essere buoni oratori, ma certamente sono diversi dagli oratori sofistici, dunque si deve giudicarli con criteri differenti.

4. In tre luoghi, Pericle è menzionato insieme con Callistrato e Demostene nel corso di una discussione sulle qualità della retorica e sul rapporto tra

²² II 233 s. SUDHAUS.

²³ Nell'edizione di SUDHAUS, a II. 13 s. leggiamo πολι[τ]ικ[ο]ὺς [λέγει καθ]ὰ καὶ Φωκί[ων]α («egli intende uomini politici come Focione»), ma la lettura corretta è [καθ]ὰ καὶ Ζωκρ[άτης], come vide già M. FERRARIO («CERC» 13/1983, p. 111 n. 57): un altro λέγει è sottinteso e il significato è «proprio come dice Socrate».

²⁴ *Atti XVII Congr. Intern. Papirol.* (Napoli 1984), p. 492.

²⁵ II, p. XV.

²⁶ II 201 SUDHAUS.

²⁷ Oggi sono leggibili soltanto le lettere ωντα, che sono state integrate [Ἀντιφ]ῶντα. Secondo FERRARIO (*Atti*, p. 499), l'eloquenza naturale sarebbe contrapposta alla grande retorica politica, caratterizzata da elementi tecnici.

²⁸ II 215 SUDHAUS. Il testo è parzialmente integrato grazie a *PHerc.* 1633, fr. III (parte superiore).

retorica e filosofia. *PHerc.* 1004, col. XXVII 6-12²⁹: οὐ γὰρ | οἱ[ῖδ]αμεν οὐδ' [ἐπ]εγ[νῶ]|καμεν [πρ]ὸ Περικλέους | καὶ [Καλλι]στράτου καὶ | Δημοσθένους καὶ τῶν [ὁ]¹⁰μοίων περίτρανον εἶ[ι] | μὴ τ[ῆ]ν δεινότη[τ]η[τ]α πε[ρ]ίτραν[ον] λέ[ξ]ε[ι] («Infatti non conosciamo, né abbiamo conosciuto, nessuno molto chiaro prima di Pericle, Callistrato, Demostene e persone simili, a meno che egli voglia chiamare chiarezza l'abilità»). Sono nominate due caratteristiche della buona retorica, il περίτρανον e la δεινότης: la prima parola sembra ricorrere soltanto qui³⁰, invece di ἐνάργεια/ἐναργές, che sono comunemente usate; δεινότης significa «abilità» anche in altri luoghi della *Retorica* filodemea³¹, mentre sembra significare «intensità» in Demetrio Retore, Περὶ ἑρμηνείας³².

In *PHerc.* 1004, col. LXXIII³³, un avversario, che vuole condannare la retorica sofistica, dice³⁴ che ὅλην τὴν κύττα|cin ἔχειν ἐκ τοῦ ψεύδους, | ὥστε φαίνεσθαι τῷ φιλαληθεῖ φευκτέαν («l'intera struttura [della retorica] consiste di falsità, così che deve essere onvviamente evitata da un amante della verità»). Filodemo replica³⁵: ἐ[ῖ]γ δὲ τὴν σοφιστεύ[ου]|c[α]ν ἀφείς, εἰ καὶ περὶ ταύ|της ἐδυνάμην τι λέ|γειν, καὶ τὰς τέχνα|c τὰς | Ἀριστοτέλους – τὴν Περι|κλέ[ου]ς καὶ Καλλι|στρά[του] | καὶ Δη|μοσθένους ῥ[ῆ]τορείαν («Ma, lasciando da parte la retorica sofistica, anche se potrei dire qualcosa in proposito, e le τέχνα di Aristotele³⁶ – l'oratoria di Pericle, Callistrato e Demostene ... »).

In *PHerc.* 1078/1080, fr. VII 7-17³⁷, Pericle, Callistrato e Demostene sono menzionati nella discussione sugli svantaggi della retorica, con un confronto tra retorica e filosofia (favorevole, onvviamente, alla filosofia). Filodemo dice: αἱ δ' ἀναγκαῖαι καὶ φυσικαὶ πᾶσι τοῖς καθαρειο|τέροις ἀνθρώποις εὐπό|¹⁰ριστοι τῷ [γέν]ει γ' εἰ[ς]ίν, ἀλλ' οὐ μόνοις τοῖς Περικλεῖ | καὶ Καλλιστράτῳ καὶ Δημοσθένει παραπλησίοις, | ὥστε τῆς δυνάμεως ἐ|¹⁵κείνης πόσω βελτίων | [ῆ] τὸν [ὁ]ρον διδάσκουσα | τῶν [ἐπιθ]υμητῶν («I desideri naturali e necessari

²⁹ I 336 SUDHAUS.

³⁰ Non sembra usata da altri, tranne Plut., *De lib. ed.* 4A, e [Antig. Car.], *Mir.* 45; περιτράνω è usato da M. Aurel. VIII 30.

³¹ *PHerc.* 1015/832 (II 20,14 e 33,7 SUDHAUS), con πολιτική; *PHerc.* 1506 (II 244,35 e 246,18 SUDHAUS), con τοῦ λόγου/ἐν τῷ λόγῳ.

³² *Passim*.

³³ I 361 s. SUDHAUS.

³⁴ Ll. 1-4.

³⁵ Ll. 4-17.

³⁶ Filodemo probabilmente si riferisce alle opere di Aristotele sulla retorica: oltre al Περὶ ῥητορικῆς, Aristotele scrisse il Γρύλλος (fr. 37-38 GIGON), la Τεχνῶν συναγωγή (fr. 123-134 GIGON) e la Τέχνης τῆς Θεοδέκτου συναγωγή (fr. 135-151 GIGON).

³⁷ II 150 Sudhaus. Secondo SUDHAUS (I, pp. XII, XL-XLII) e G. CAVALLO (*Libri scritture scribi a Ercolano*, Napoli 1983, p. 39), questo papiro contiene parti dello stesso libro conservato in *PHerc.* 1669; v. T. DORANDI, «ZPE» 82/1990, p. 86.

sono i più facili da soddisfare per tutti gli uomini più rispettabili, non solo per quelli che sono per lo più uguali a Pericle, Callistrato e Demostene; di conseguenza, quanto migliore della retorica è la filosofia, che insegna il limite di ciò che è desiderabile»).

5. Oltre a quelli summenzionati, ci sono altri tre passi in *PHerc.* 1050, *PHerc.* 1669 e, forse, *PHerc.* 1004, nei quali Pericle è citato insieme con Temistocle. *PHerc.* 1004, col. C³⁸, è sfortunatamente molto lacunoso, soprattutto nella seconda parte, dove ricorrono i nomi di Pericle e Temistocle³⁹. Secondo me, le ricostruzioni sia di Sudhaus sia di Mayer⁴⁰ sono fondate su così poche lettere sicure che non possono essere plausibili.

PHerc. 1050 contiene il quarto libro del *De morte*; in col. XXIX 2-10, Filodemo dice che non c'è differenza se un uomo muore per malattia o in battaglia: θαυμαστὸν δ' εἰ κ[αὶ τ]οῦς ἐν παρατάξει μόνον ἀποθνήσκοντας ὑπολαμβάνουσιν οἱ μεταγενέστεροι λαμ[5]πρόν τι π[ε]πραχέναι, Θεμιστοκλέα δέ, | ὃν φησι Θουκυδίδης νόσῳ τελευτῆσαι, | καὶ Περικ[λ]έα καὶ μυρίου[c] ἄλλους τῶν | ἀοιδίμων οὐ νομίζουσιν καὶ φυσικῶ[τέρως] ἐξ[η]κότας Ἐπικού[ρ]ον καὶ Μητρό[10]δωρον («È sorprendente se anche i posteri suppongono che soltanto quelli che morirono in battaglia fecero qualcosa di splendido, mentre non credono la stessa cosa di Temistocle – Tucidide dice che morì di malattia –, Pericle e altri innumerevoli uomini famosi, perfino quelli che vissero più di altri secondo natura, Epicuro e Metrodoro»). Per quanto riguarda Temistocle, Filodemo si riferisce al passo del primo libro delle *Storie*⁴¹, nel quale Tucidide scrive che l'uomo politico ateniese vocήσας τελευτᾷ τὸν βίον; quanto a Pericle, in Plutarco⁴² leggiamo che morì di peste. Qui Filodemo pone due grandi figure della storia greca sullo stesso piano del fondatore della Scuola epicurea e del suo discepolo prediletto come esempi di uomini la cui vita è degna di lode anche se non morirono in battaglia. Su questo passo, Gigante scrive⁴³: «L'esempio storico non è un fatto esteriore di erudizione o un semplice segno di cultura senza agganci con il pensiero filosofico ... Filodemo documenta il modo di morire di Temistocle sull'attendibilità della fonte storica».

³⁸ I 377 SUDHAUS.

³⁹ Sono leggibili le lettere θεμc.

⁴⁰ A. MAYER, *Aristonstudien*, «Philologus» Supplb. XI/1907-1910, p. 540. V. anche I. AB ARNIM, *De Aristonis Peripatetici apud Philodemum vestigiis* (Univ. Progr., Rostock 1900), p. 11.

⁴¹ 138,4.

⁴² *Per.* XXXVIII.

⁴³ *Proceedings Athens cit.*, p. 158 (= *Altre Ricerche*, pp. 34 s.).

PHerc. 1669 contiene un libro della *Retorica*, forse il decimo, secondo Longo Auricchio⁴⁴; il suo argomento principale è il confronto tra retorica e filosofia. In col. XXVI 5-19⁴⁵ si discute sull'insegnabilità della virtù. Questo è il testo: ἀλλὰ | τούτων ἄκαιρος μὲν ἢ παρ'εμβολή τοῦ μὴ διδασκὸν | εἶναι τὴν ἀρετήν. οὐ μὲν | ἀλλὰ καὶ τὸ τὴν πολιτι¹⁰κὴν ἀ[ρ]ετὴν οὐκ εἶναι διδασκτὴν ἀπεδείκνυε. Ὡς κἀ[ρ]α τῆς ἐκ τοῦ μήτε Θεμιστοκλέα μήτ' Ἀριστείδην μήτε Περικλέα δεδυνήσθαι | ¹⁵ τοὺς νύ[ο]ύς, οἳ οἱ πε[ρ] ἦσαν αὐτοί, κατασκευάσαι. διὰ δὲ ταῦτοῦ συναγθῆσθαι καὶ τ[ὸ] | μηδὲ τ[ῆ]ν σοφιστικὴν [ρῆ]τορικὴν διδασκτὴν εἶναι («Ma l'inserimento di queste argomentazioni, che la virtù non è insegnabile, è intempestivo. Non solo, ma, per di più, Socrate mostrò che, in realtà, la virtù politica non può essere insegnata, citando gli esempi di Temistocle, Aristide e Pericle, che non furono capaci di rendere i propri figli come essi stessi furono. E con lo stesso ragionamento si potrà dimostrare che nemmeno la retorica sofistica può essere insegnata»). Secondo me, qui Filodemo contesta l'ambiguità dei suoi avversari per quanto riguarda la virtù: quando dicono che l'ἀρετὴ μὴ διδασκτὴ ἐστίν, essi intendono la virtù filosofica, mentre Filodemo pensa che la πολιτικὴ ἀρετὴ non può essere insegnata e lo dimostra richiamandosi a Socrate, che chiaramente intende la virtù politica quando dice⁴⁶ οὐχ ἡγοῦμαι διδασκὸν εἶναι ἀρετήν. Più di una volta Socrate cita Pericle e Temistocle come esempi di uomini politici che οὐδένα πώποτε βελτίω ἐποίησαν οὔτε τῶν οἰκείων οὔτε τῶν ἀλλοτρίων⁴⁷; Pericle, ὃ δὲ αὐτὸς σοφός ἐστιν, οὔτε αὐτὸς παιδεύει [τοὺς νεανίσκους] οὔτε τῷ ἄλλῳ παραδίδωκιν⁴⁸; e del figlio di Temistocle leggiamo che non fu ἀγαθός καὶ σοφός ἅπερ ὁ πατὴρ αὐτοῦ⁴⁹.

6. Concludo con alcuni passi nei quali Pericle è menzionato come esempio per motivi diversi. *PHerc.* 1008 contiene *De vitiis* X, che tratta della superbia. Nelle colonne I-X 10, Filodemo descrive il comportamento dell'ὑπερήφανος e gli inconvenienti ai quali va incontro; come l'ὑπερήφανος disprezza i filosofi,

⁴⁴ «Cerc» 26/1996, pp. 170 s. La studiosa fonda la sua opinione su queste considerazioni: nella *subscriptio* di *PHerc.* 1669, Tiziana Di Matteo ha visto tracce del numero del libro che probabilmente appartengono a τ; la prima metà di questo papiro fu scritta dallo stesso scriba che scrisse anche *PHerc.* 1004 (perciò il secondo precede il primo); il libro conservato in *PHerc.* 1015/832 è l'ottavo – Longo Auricchio ha letto un η non completo, ma sicuro, nella *subscriptio* –, e, nella plausibile ricostruzione che DORANDI fa del Περὶ ῥητορικῆς («ZPE» 82/1990, pp. 71-73), questo libro, per il suo contenuto, precede quello conservato in *PHerc.* 1004.

⁴⁵ I 261 SUDHAUS.

⁴⁶ Pl., *Prot.* 320b.

⁴⁷ Pl., *Prot.* 320a. Cf. Grg. 515c-d.

⁴⁸ Pl., *Prot.* 319e. Cf. *Alc.I* 118d-e.

⁴⁹ Pl., *Men.* 93e.

ma è pieno di sé; quale è la causa della sua superbia e come alterna stati di superbia e stati di depressione, secondo i capricci della τύχη; poi consiglia come evitare di cadere preda di questo vizio. Da col. X 10, Filodemo riassume un'opera altrimenti sconosciuta, Ἐπιστολικά περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας, di Aristone (forse il Peripatetico Aristone di Ceo), e ne riporta una gran parte quasi letteralmente⁵⁰: dopo aver descritto l'ὑπερήφανος in generale⁵¹, Aristone esamina dettagliatamente sette specie di superbo⁵².

Nella prima parte, Aristone dà consigli su come liberarsi della superbia, servendosi di aneddoti che hanno come protagonisti personaggi storici. In col. XI 24-33, Aristone⁵³ sembra dire che non soltanto quando qualcuno prende in considerazione i periodi di buona sorte, ma anche nel caso opposto il suo atteggiamento deve essere equilibrato, ὥς καὶ Περικλῆς ταπεινῶν μὲν ἐξῆρεν Ἀθηναίους, μεγαλαυχουμένους δὲ | συνέχευεν («proprio come Pericle esaltava gli Ateniesi quando erano umiliati, ma li umiliava quando si inorgoglivano»). Pericle è menzionato come esempio di uomo equilibrato, capace di influenzare lo stato d'animo dei concittadini. Quest'aspetto del carattere di Pericle era già noto. Tucidide⁵⁴ dice che Pericle μετρίως ἐξηγεῖτο Ἀτене e controllava il popolo ἐλευθέρως, parlando non per compiacerlo: «quando vedeva che i concittadini erano arroganti fuori luogo, con le sue parole li atterriva; al contrario, quando vedeva che erano irragionevolmente spaventati, li riportava ad aver fiducia».

Potremmo vedere un accenno al successo di Pericle tra il popolo in *PHerc.* 1004, col. CV 7-14, secondo il testo di Sudhaus⁵⁵: [καὶ] | γὰρ εἰ δὴ τὰ νόμιμα Περίκλῆ[ς] ῥα[ιδίως] ἐπειθεν, | ¹⁰ οὐκ ἂν ἄλλος ἐξῆς δημο[κοποῖτο, τὸ δ' ἀπ[ὸ φιλο]οφίας οὐδ' ἂν προεδ[έξαι]το, μᾶλλον δ' οὐδ' ἀν[έ]χοιτο δῆμος⁵⁶.

⁵⁰ Dallo stile si vede che, nelle colonne X 10-XVI 27, Filodemo non riferisce le proprie opinioni (sono usate infinitive con soggetto sottinteso); ma anche le colonne XVI 29-XXIV non sono completamente di Filodemo, come deduciamo dalle parole φησὶν ὁ Ἀρίστων (col. XVI 34), che sono richiamate in col. XXIV 17 da φησὶν, il cui soggetto sottinteso è Aristone (J. RUSTEN, *Theophrastus, Characters*, Cambridge-London 1993, p. 182, pensa che in questa sezione «interspersed with the character descriptions are Philodemus' tedious and contorted analyses of the disadvantages of each trait»).

⁵¹ Coll. X 10-XVI 27.

⁵² Coll. XVI 29-XXIV.

⁵³ In realtà, qui parla Aristone, come ho detto prima, ma credo che possiamo considerare questa e le altre citazioni storiche come se fossero fatte dallo stesso Filodemo, perché gli è congeniale non solo l'argomento, ma anche lo stile vivace del libro di Aristone (cf. O. IMMISCH, «Philologus» 57/1898, p. 199).

⁵⁴ II 65. Cf. Plut., *Per.* XV.

⁵⁵ I 380.

⁵⁶ MAYER, *Aristonstudien* cit., pp. 542 e 603, suggerisce α[ὐτὸς μὲν] | γὰρ εἶδε τὰ νόμιμα (II. 7 s.), καὶ [τὸ] [δυσχερὲς κ]οῦκ (II. 9 s.), ἐξ ἵσου δημο[κοποῖτο] (II. 10 s.), [κενο]οφίας (II. 11 s.) e così interpreta il passo (p. 543): «La retorica è inutile, e Pericle ebbe successo come uomo politico non soltanto perché fu un abile oratore,

Sfortunatamente, in questo passo⁵⁷ ci sono molte lacune e la ricostruzione è incerta, soprattutto nelle linee 7-11. Nell'apparato critico, Sudhaus stesso suggeriva dubbiosamente vocηρά (l. 8) e ἐξ ἴσου (l. 10); dopo aver letto il papiro a Napoli, scrisse και invece di πα... (l. 9), νο| (l. 11), δε__αι (l. 12)⁵⁸.

PHerc. 1007 contiene la seconda parte del libro quarto della *Rhetorica*, come leggiamo nella *subscriptio*: Φιλοδήμου | Περὶ ῥητορικῆς | δ τῶν εἰς δύο τὸ δεύτερον; ciò che resta di questo libro riguarda lo stile. In alcune colonne, la polemica di Filodemo è indirizzata contro un avversario che sostiene che «i precetti ‘sofistici’ o ‘retorici’ [sono] indispensabili a ogni educazione stilistica»⁵⁹. In col. VI^a 7-25⁶⁰, Pericle è citato con Tucidide, il figlio di Stefano, e Tucidide, il figlio di Oloro, come un uomo che ha usato uno stile corretto senza aver studiato retorica. Filodemo confuta l'opinione dell'avversario, che «prima che i trattati retorici fossero scritti e circolassero nessun errore stilistico fu preso in considerazione»⁶¹, [ῥ]ε μὴ [δ]ὲ Περικλέ[α | μηδὲ τὸν] Cτεφάνου Θουκυδίδην μηδὲ τὸν Ὀλόρου τήν | χ[ε] | πρ[ό]χειρον ἐκπεφευ[γέ]ναι καχεξίαν τῆς ἐρ[ο]μενείας, ἀλλὰ μ[ηδ'] ἐπιτε[θεωρηκέναι] τάχα γὰρ ἐ[πὶ] τούτων κατήρχοι | [τις] ἐρεῖ τὰς διατριβάς, ἵς[χυκ]έναι δὲ οὐδεὶς μήτε | ²⁵ λ[έ]ω[ς] ἀναισχύντων («così che né Pericle né Tucidide, il figlio di Stefano⁶², né Tucidide, il figlio di Oloro, evitarono il cattivo stile dell'espressione, che era comune, ma nemmeno lo presero in esame accuratamente, perché si potrà ammettere che gli studi retorici erano cominciati in quel periodo, ma soltanto chi è assolutamente svergognato dirà che si erano diffusi»). Secondo Filodemo, evitare i difetti stilistici non dipende dai trattati retorici, e così non c'è differenza tra persone che sono vissute prima dell'introduzione degli studi retorici e persone che sono vissute più tardi⁶³.

ma anche per ἡ περὶ τὸν βίον δόξα καὶ πίστις τοῦ ἀνδρός, ἀδωροτάτου περιφανὸς γενομένου καὶ χρημάτων κρείττονος (Plut., *Per.* XV)».

⁵⁷ Questa è la traduzione di H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus*, «Trans. Connect. Acad. of Arts and Sciences», 23/1920, p. 340): «Infatti anche se Pericle facilmente persuadeva il popolo a fare ciò che è secondo la legge, un altro non avrebbe a sua volta successo nell'inseguire il favore della massa e il popolo non sopporterebbe mai la filosofia». M. FERRARIO («CERC» 10/1980, p. 108) parafrasa il testo in questo modo: «Pericle ottenne il successo che tutti sanno non certamente in conseguenza della sua formazione filosofica; e il popolo non sopporterebbe un altro che facesse discorsi filosofici».

⁵⁸ *Volumina Rhetorica* II, p. XXIII.

⁵⁹ M. GIGANTE, *Testimonianze di Filodemo su Maison*, «CERC» 1/1971, p. 65.

⁶⁰ I 188 SUDHAUS.

⁶¹ Ll. 9-12, 13-15: πρὸ τῶν ῥητορικῶν | ¹⁰ διατριβῶν μηδ' ἐν βε]βλέφθαι τ[ῶν] | πλην μελημάτων τούτων – πρὶ[ν] ἱσχύ[ε]αι τὰς ῥητορικὰς διατ[ρι]β[ά]ς[ς].

⁶² È un errore per Melesia, come notò già HUBBELL, p. 299.

⁶³ Col. VI^a 25-VII^a 6 (I 188 s. SUDHAUS). Su col. VI^a 7-VIII^a 21 (I 188-190 SUDHAUS) v. M. GIGANTE, «CERC» 1971 cit., pp. 65 s., e *Proceedings Athens* cit., pp. 161 s. (= *Altres Ricerche*, p. 39), dove sottolinea che H. HOMEYER,

PHerc. 1425 contiene il quinto libro del Περὶ ποιημάτων. Nelle ultime colonne Filodemo vuole confutare varie opinioni (δόξαι) sull'eccellenza poetica, che Zenone Sidonio riferiva senza indicarne la paternità. La settima δόξα concerne l'imitazione di Omero e di analoghi poeti tradizionali: solo chi imita Omero e altri buoni poeti può essere un buon poeta. Filodemo replica⁶⁴: [δικαιος]ύ[νην] | γέ τοι φήσε[ι] τ[ι]ς εἶναι τήν | ⁵ Ἀριστείδου μίμησιν | καὶ χρηστότητα τήν Φωκί[ω]ν[ο]ς καὶ [σοφ]ίαν τήν | Ἐπικούρου καὶ πολιτικὴν μὲν τήν Περικλέ¹⁰ους, ζωγραφίαν δὲ τήν Ἀπελλέους, καὶ περὶ τῶν | ἄλλων ὁ[μοίω]ς, ἀντι|κτρόφως δ' ἐπὶ [τ]ῶν κα|κιῶν («E qualcuno dirà che la giustizia è l'imitazione di Aristide, la bontà quella di Focione, la saggezza quella di Epicuro, la scienza della politica quella di Pericle, la pittura quella di Apelle, e similmente per le altre virtù e, all'opposto, per i vizi»). Secondo Filodemo, ciò che dice il suo avversario, che qualità e vizi sono identificati con le persone che li posseggono, è γελοῖον. Ancora una volta, Pericle è menzionato come esempio di uomo politico κατ' ἐξοχήν.

7. Come abbiamo visto, nelle opere di Filodemo, Pericle ricorre sia come uomo politico sia come buon oratore; accanto a Demostene e Temistocle, rappresenta la grande retorica politica, ed ebbe successo nella politica e nella retorica non solo perché fu allievo di alcuni filosofi, come Anassagora, ma soprattutto per le sue doti naturali.

Lukian, *Wie man Geschichte schreiben soll* (München 1965, p. 80), fraintende questo luogo quando parla dell'ammirazione di Filodemo per Tuciddide.

⁶⁴ Col. XXXIV 3-14 MANGONI.

Testimonianze su Alessandro Magno nei Papiri Ercolanesi

Un recente studio di Marcello Gigante¹ ha richiamato l'attenzione sull'importanza di Alessandro Magno come esempio frequentemente usato nella letteratura. Sull'indole di Alessandro Magno hanno scritto molti tra gli antichi, dai suoi contemporanei fino ai Cristiani², ma, come notava W. Hoffmann³, «del giudizio degli Epicurei non sappiamo niente; in ogni caso, essi non hanno esercitato alcun influsso sulla formazione del ritratto di Alessandro». E aggiungeva⁴: «Nulla prova per il nostro argomento nemmeno il fatto che, come mostrano parecchie menzioni in Filodemo, Alessandro fu utilizzato anche nella letteratura epicurea come esempio per determinati insegnamenti etici».

1. Nella col. XVIII del libro *De ira*⁵, Filodemo istituisce un paragone tra gli adirati e le bestie⁶, a vantaggio di queste ultime⁷: καὶ τῶν μὲν κυνῶν | ²⁵ οἱ πρὸς τὰς θήρας, ἄν οἱ|κουρὸς αὐτοὺς ὑλακτῇ| | παριόντας, οὐκ ἐπιτρῆ|φονται – τὸν δ' Ἀλεξάν|δρου φασι μηδ' [ό]ταν ἄλ|³⁰λο κτηθῇ| θηρίον ἀλλ' ὅταν λέων –, οἱ δὲ τῶν ποιητῶν θεοὶ μικροῦ καὶ | τὰ[τ]ις ὑπὲρ ὀργίλως | διατίθενται («E mentre tra i cani, quelli da caccia, se un cane da guardia abbaia loro contro, non se ne scappano – dicono che quello di Alessandro nemmeno quando un'altra fiera gli si lanciava contro, tranne nel caso di un leone –, gli dèi dei poeti, invece, poco manca che si adirino anche con le scrofe»).

* «Cronache Ercolanesi» 17/1987, pp. 139-140.

¹ *Filodemo e la storia, Atti del XVIII Congresso Internazionale di Papirologia* (Atene, 25-31 maggio 1986), in corso di stampa.

² V. L. EICKE, *Veterum philosophorum qualia fuerint de Alexandro Magno iudicia* (Diss., Rostochii 1909).

³ *Das literarische Porträt Alexander des Grossen im griechischen und römischen Altertum* (Leipzig 1907), p. 2.

⁴ Ivi, n. 1.

⁵ *PHerc.* 182.

⁶ Come in altri luoghi dell'opera, anche in questo sembra che si possa rilevare un influsso bioneo. Il confronto con il mondo animale si ritrova due volte anche in Seneca, *De ira* II 32,3 (*ille magnus et nobilis qui more magnae ferae latratus minutorum canum securus exaudit*) e III 25,3 (*immani fera ad latratum canum lenta respexit*).

⁷ Ll. 24-34 (ed. a c. di G. INDELLI, Napoli 1987).

Sul cane (o sui cani) di Alessandro ha scritto Plutarco, in *De sollertia animalium* 970F: «Si racconta che il migliore dei cani indiani, grandemente ammirato da Alessandro⁸, quando un cervo, un caprone o un orso erano lasciati liberi, se ne stava tranquillo e non li curava; ma alla vista di un leone subito si drizzava e si preparava alla lotta, mostrando di considerarlo un avversario, mentre trascurava tutti gli altri»⁹. Nell'operetta pseudoplutarchea Περὶ εὐγενείας si legge¹⁰: «Aristobulo racconta che i cani indiani donati ad Alessandro rimanevano immobili dinanzi a tori o muli selvatici lanciati loro contro, ma, appena era introdotto un leone, balzati in piedi si lanciavano alla lotta». Si aggiungano le analoghe notizie fornite da Strabone¹¹, Diodoro Siculo¹², Curzio Rufo¹³, Eliano¹⁴, Polluce¹⁵: come si vede, un aneddoto assai noto, sul quale Filodemo non solo non fornisce particolari diversi, ma è addirittura molto più sintetico degli scrittori successivi che lo hanno ripetuto.

Il nucleo della col. XLIII del *De ira* è costituito dalla difesa delle Κύριαι Δόξαι attuata da Filodemo. Nella prima *Massima*, Epicuro, riferendosi alla divinità, essere beato e incorruttibile, aveva voluto sottolinearne le differenze con l'essere umano, designato con l'aggettivo ἀσθενής: οἱ | ²⁰ πάνδεινον ἡγήσαντο, ταῖς Κυρίαῖς Δόξαις ἀντιγρά|φοντες, εἰ τετόλμηκε τις | ἐν ἀσθενείᾳ λέγειν ὀργὴν | καὶ χάριτα καὶ πᾶν τὸ τοι²⁵ οὔτον, Ἀλεξάνδρο[υ] τοῦ | πάντων πλείστον ἰσχύναν|τος ὀργαῖς τε πολλαῖς συν|εσχημένου καὶ κεχαρις|μένου μυρίοις. οὐ γὰρ ἡ {ι} τῇ | ³⁰ τῶν ἀθλητῶν καὶ βασιλέων ἀντίθετος ἀ[ς]θ[ε]νείᾳ λαμβάνεται κατὰ | τὸν λόγον, ἀλλ' ἡ δεκτικὴ | κατασκευὴ καὶ φύσις θανά|³⁵του καὶ ἀλγηδόνων ἥς καὶ | Ἀλέξανδρος δήπου καὶ | πᾶς ὅλος ἄνθρωπος με|τέσχηκεν, εἰ μὴ καὶ μάλισ|θ' οἱ κατ' ἐκεῖνο δυνατώ|⁴⁰τατοι λεγόμενοι, καθά|περ οὗτος¹⁶ («(Alcuni), scrivendo contro le *Massime Capitali*, ritennero assolutamente terribile che qualcuno [Epicuro] abbia osato definire nell'ambito della debolezza ira, gratitudine e sentimenti siffatti, dal momento che Alessandro, di gran lunga il più potente di tutti, non solo era andato soggetto a numerosi scatti d'ira, ma anche si era mostrato grato a moltissime persone.

⁸ Il testo è controverso; seguo la versione adottata da W.C. HELMBOLD *Plutarch's Moralia*, vol. XII (London-Cambridge Mass. 1957).

⁹ Plinio, *Nat. Hist.* VIII 149 s., aggiunge al leone l'elefante.

¹⁰ Fr. 19 BERNARDAKIS.

¹¹ XV 1,31.

¹² XVII 92.

¹³ IX 1,31 s.

¹⁴ *Nat. anim.* VIII 1 e IV 19.

¹⁵ V 43 s.

¹⁶ Ll. 20-41.

Infatti con debolezza non è intesa la costituzione fisica che si contrappone a quella degli atleti e dei re, come induce a credere la ragione comune, ma quella che può andare incontro a dolori e morte, della quale fu partecipe, naturalmente, Alessandro come ognuno in genere, forse soprattutto coloro i quali sotto quell'aspetto sono definiti i più potenti, come costui»).

Alessandro, dunque, serve solo come generico esempio di uomo di eccezionali qualità, sia agli avversari, che, forse di proposito, hanno travisato il valore autentico di ἀσθένεια, negando che il Macedone potesse essere definito ἀσθενής, sia a Filodemo, che, invece, considera ἀσθενής Alessandro nel senso che è un essere umano, cioè di natura debole e corruttibile, esposto a sentimenti di vario genere e destinato alla morte.

2. Nel X libro *De vitiis*, Alessandro è addotto come esempio, da Filodemo o Aristone di Ceo, del quale l'Epicureo riporterebbe brani, per mostrare che chi è grande si comporta con magnanimità anche nei confronti di chi è inferiore a lui: παρατιθέναι δὲ καὶ τοὺς | ἐν ὑπεροχαῖς μεγάλαις, ὡς | ¹⁰ συνικτᾶσθαι αὐτούς, ὅταν ἴκοι | καὶ συνεκταλμένοι φαίνωνται κατὰ τὴν ὁμιλίαν | καὶ | καθάπερ ἐξ ἐναντίας ἰστάμενοι τῷ τῆς τύχης ὄγκῳ | ¹⁵ τὸν Ἀλέξανδρον, ὃς ἐπὶ τὸν | αὐτοῦ θρόνον ἐκάθισεν τὸν ῥιγοῦντα Μακεδόνα πυρὸς παρὰκειμένου¹⁷ («Bisogna addurre come esempio anche quelli che occupano posizioni di preminenza, come si presentano quando appaiono equi e modesti nei rapporti con gli altri e come se si contrapponessero alla magnificenza della buona sorte: Alessandro, che fece sedere il Macedone intirizzito dal freddo sul suo trono vicino al fuoco»).

Anche in questo caso, l'aneddoto, ben noto, fu poi raccontato con maggiori dettagli da Valerio Massimo¹⁸, Curzio Rufo¹⁹, Frontino²⁰.

3. A parte i tre luoghi appena considerati, inseriti in contesti abbastanza ampi e perspicui, il nome di Alessandro ricorre in parti frammentarie o, comunque, poco significative dei testi ercolanesi. Nelle coll. LIX e LXIX di un libro incerto della *Rhetorica*²¹ si riesce a comprendere solo che Alessandro e il padre Filippo potrebbero essere stati provocati dagli storiografi o dagli oratori²²; in un frammento dell'opera *La libertà di parola* si legge

¹⁷ Col. XIII 8-17 JENSEN.

¹⁸ V 1, ext. 1.

¹⁹ VIII 4,15-17.

²⁰ *Stratag.* IV 6,3.

²¹ *PHerc.* 1004, I 352,8 s. e I 359,12-16.

²² Nel primo caso, il passo è di difficile ricostruzione; nel secondo, il testo, ben leggibile e ben interpretabile, non serve tuttavia a tratteggiare il re macedone in modo particolare.

Ἀλεξάνδρου | [π]υθανόμενοι πότε|¹⁰[ρο]ν ἑλληνικῶς αὐτὸν ἢ | [βαρ]βαρικῶς
προκαγορευ[τέον²³; nel fr. 1 del *PHerc.* 223, *L'adulazione*, molto lacunoso,
sembra che Alessandro sia introdotto come uno dei personaggi che furono og-
getto di adulazione²⁴. Infine va ricordato che la congettura di Crönert a col. IV
45 di *PHerc.* 1675, *L'adulazione*, libro incerto²⁵, che avrebbe fatto di Alessan-
dro il protagonista di un aneddoto, per altro noto anche da Plutarco, è risultata
infondata a una recente autopsia del papiro, confermata dagli apografi²⁶.

In conclusione, le testimonianze ercolanesi su Alessandro Magno, oltre
che quantitativamente, anche qualitativamente sono di non grande valore, sia
perché ci forniscono notizie che conosciamo (talvolta più particolareggiata-
mente) anche da altre fonti, sia perché, in altri casi, si tratta di poco più che
una semplice menzione.

²³ Fr. 24,8-12.

²⁴ Cf. M. GIGANTE-G. INDELLI, «CERC» 8/1978, p. 127; F. LONGO AURICCHIO-A. TEPEDINO GUERRA, *Atti del Convegno Internazionale La regione sotterrata dal Vesuvio* (Napoli 1982), pp. 409 s.

²⁵ *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 187, s.v. Anaxarchos.

²⁶ Cf. M. GIGANTE-T. DORANDI, «Siculorum Gymnasium» 33/1980, pp. 495 s. e n. 64.

Filodemo ed Empedocle

1. Nelle opere di Filodemo conservate dai Papiri Ercolanesi il nome di Empedocle ricorre più di una volta: mentre in alcuni casi le citazioni o menzioni sono certamente di Epicuro e di Ermarco, in altri può sussistere qualche dubbio se debbano essere attribuite a Filodemo. Mi soffermerò su tre luoghi nei quali non è del tutto evidente da chi sia menzionato Empedocle: due appartengono a opere sicuramente di Filodemo (Περὶ κακίων e Περὶ ποιημάτων), il terzo è in un'opera della quale non conosciamo né l'autore né il titolo. Nel primo brano, Empedocle è ricordato per un aspetto del suo carattere; nel secondo viene menzionato in un contesto irrimediabilmente lacunoso, all'interno di una discussione sull'efficacia della poesia; nel terzo sembrerebbe citato (o richiamato) uno dei passi più noti del filosofo agrigentino.

2. Il decimo libro dell'opera che Filodemo dedicò ai vizi e alle virtù a loro contrapposte è conservato nel *PHerc.* 1008 e ha per argomento la superbia. La parte superstite (le ultime ventiquattro colonne e la *subscriptio*) di questo che è uno degli scritti più singolari ritrovati nella biblioteca ercolanese può essere divisa in due sezioni: nonostante lo stato di conservazione sia precario, sembra di capire che Filodemo, nelle prime nove colonne, forse continuando la trattazione della parte precedente (oggi perduta), descrive il comportamento del superbo e le conseguenze che gliene possono derivare; da col. X 10 fino alla fine del rotolo l'Epicureo non parla più in prima persona, ma riporta ampi estratti di un'opera, altrimenti sconosciuta, di un non meglio identificato Aristone, in parte riassumendola¹, in parte citandola quasi letteralmente².

* G. CASERTANO (a c. di), *Empedocle tra poesia, medicina, filosofia e politica* (Loffredo, Napoli 2007), pp. 277-288.

¹ In col. X 29 s., infatti, Filodemo, per introdurre questa nuova sezione, scrive, riferendosi alle argomentazioni di Aristone, κεφαλαιώκομαι τὰς | δυνάμεις αὐτῶν.

² In col. XVI 34 si legge φησὶν ὁ Ἀρίστων, richiamato da φησὶν in col. XXIV 17, il cui soggetto, sebbene non sia espresso, è chiaramente Aristone.

Empedocle è nominato nella colonna X, che è di particolare importanza per cercare di stabilire la paternità e il titolo dell'opera che Filodemo si accinge a parafrasare; tuttavia, la costituzione del testo è problematica, perché il papiro è lacunoso proprio in alcuni punti decisivi per l'interpretazione. Delle linee 10-25 propongo l'edizione, che, al momento, ritengo la più plausibile, fondata sulla mia revisione del papiro, con l'ausilio dei disegni napoletani e oxoniense e delle fotografie digitali multispettrali, e che tiene conto dei contributi finora dedicati a questa colonna (qui non scendo nei dettagli relativamente alle varie integrazioni e interpretazioni suggerite). Scrive Filodemo: Ἀρίστων | το[ί]νον [γ]εγραφὼς Περὶ τοῦ κο[υ]φίζ[ειν ὑ]περηφανίας Ἐπιτολικὰ τ[ὸ] ἴδιον μὲν ἔπαθεν τῶν διὰ τύχην ὑπ[ε]ρ[ι]ῶν ἡφ[ά]νων ἀνδρ[ῶ]ν – οὐ μόνον διὰ τ[ιν] ἄπὸ ταύτης ὑπερ[ι]ῶν ἀνδρ[ῶ]ν, ἀλλὰ καὶ | δι' ἃ προείπ[α]μεν ἡμεῖς καὶ | δῆ[τα] καὶ δι' αὐτὴν φιλοσο[φίαν] πολλῶν δοξάντων, | ὥς [Ἡρ]ακλείτου καὶ Πυθαγόρου καὶ Ἐ[μ]πεδοκλέους καὶ | Κωκράτους καὶ ποιητῶν ἐνίων, οὓς ο[ἱ] παλαιοὶ τῶν κο[υ]μωιδογράφων ἐπεράπιζον («Aristone, dunque, avendo scritto il *Trattato epistolare sulla liberazione dalla superbia*, patì ciò che è proprio degli uomini superbi a causa della sorte – sebbene gli uomini si comportino da superbi non solo per alcune delle ragioni che da questa [sc. la sorte] derivano, ma anche per i motivi che abbiamo esposto in precedenza, e certamente molti appaiano essere superbi anche per la stessa filosofia, come Eraclito, Pitagora, Empedocle e Socrate e alcuni poeti che gli antichi commediografi biasimavano»).

L'opera riassunta da Filodemo, il cui titolo esatto si è potuto recuperare grazie a una lettura di Marcello Gigante, è da attribuire al Peripatetico Aristone di Ceo³; l'Epicureo la utilizza perché la trova congeniale sia per il contenuto (ammonimenti per liberarsi dalla superbia derivanti dall'osservazione delle diverse caratteristiche del superbo e delle spiacevoli conseguenze a cui è soggetto chi ha un comportamento altero, sdegnoso degli altri, compiaciuto soltanto di sé e di quello che fa), sia per la vivacità stilistica (uso di aneddoti storici e, nella sezione conservata da Filodemo nelle colonne XVI 27-XXIV, descrizione dei diversi tipi di superbo). Quasi tutti coloro che si sono occupati del brano della col. X da me preso in esame ritengono che Filodemo, pur apprezzandone l'opera, contesterebbe ad Aristone il fatto che si sia limitato a trattare di quelli che diventano superbi soltanto per ragioni dovute al caso (διὰ τύχην) e non abbia considerato altre cause

³ È opinione quasi unanime; C. GALLAVOTTI, «RFIC» 55/1927, pp. 468-479, e, più recentemente, A.M. IOPPOLO, *Atti del Congresso Internazionale Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), pp. 715-734, e G. RANOCCHIA, *L'Autore del Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας: un problema riaperto*, in W.W. FORTENBAUGH-S.A. WHITE (eds.), *Aristo of Ceus* (New Brunswick-London 2006), pp. 239-259, propendono, invece, per lo Stoico Aristone di Chio.

(δι' ἃ προείπ[α]μεν ἡμεῖς) di una reale o apparente superbia, quale si manifesta, per esempio, in quattro famosi filosofi e in alcuni poeti. Alcuni studiosi, invece, pensano che Aristone abbia discusso anche dei superbi διὰ φιλοσοφίαν, come dimostrerebbe il fatto che uno dei filosofi nominati nel papiro filodemeo, Socrate, è addotto da Aristone, in una parte successiva della sua opera, come esempio di εἴρων (una delle specie di superbo)⁴, e ancora a Socrate allude Aristone quando, descrivendo il σεμνοκόπος («chi ostenta grandiosità»), che è un altro tipo di superbo, e sottolineandone l'atteggiamento affettato⁵, lo caratterizza come βρενθυόμενος, «colui che si pavoneggia»⁶, citando⁷ un verso delle *Nuvole* di Aristofane che raffigura l'altezzosità di Socrate mentre passeggia per le strade di Atene⁸. Se l'ipotesi di questi studiosi fosse corretta, Filodemo contesterebbe ad Aristone non che abbia tralasciato di parlare della ὑπερηφανία dei filosofi, ma «di aver ritenuto che la loro superbia fosse dovuta esclusivamente ad una sorte favorevole, quando invece un ruolo senz'altro determinante andrebbe attribuito anche ai rischi che talora comporta una speculazione filosofica deviata»⁹.

Va anche ricordato che in col. XIII 1-8 si leggono resti¹⁰ di un aneddoto, certamente narrato da Aristone, relativo a qualcuno che, colpito dalla cattiva sorte, 'si ricordò della superbia di un tempo e, poiché quasi tutti gioivano per la sua sofferenza, se ne andò da Archelao'. È presumibile che lo ὑπερήφανος in questione sia Euripide, il quale inoltre, come si apprende da una delle sue biografie, diventato particolarmente orgoglioso, fu schernito dai poeti comici: in tal caso, Aristone avrebbe parlato anche di poeti preda della superbia.

Nel brano filodemeo (o aristoneo?) Empedocle è nominato, dunque, come esempio di chi è diventato superbo a causa della filosofia. Insieme con lui compaiono altri tre illustri filosofi dei quali è nota, dalle fonti antiche, l'altezzosità. Infatti, all'inizio della biografia di Eraclito, Diogene Laerzio sottolinea l'altezzosità e il disprezzo del filosofo di Efeso nei confronti di poeti e filosofi¹¹ («fu orgoglioso, μεγαλόφρων, come nessun altro e sprezzante¹², ὑπερόπτης¹³,

⁴ Coll. XXI 37-XXIII.

⁵ Col. XXI 3-37.

⁶ Col. XXI 13-33.

⁷ Col. XXI 34-36.

⁸ 362: ὅ[τ]ι βρενθύ[σ]ει τ' ἐν [τ]αῖσιν ὁδοῖς καὶ τῶ[φ]θαλμῷ παραβάλλει («Perché ti pavoneggi per le strade e giri gli occhi di traverso»).

⁹ G. RANOCCHIA, *Filodemo e il Περί τοῦ κουφίζειν ὑπερηφανίας*, «Papyrologica Lupiensia» 10/2001, pp. 259 s.

¹⁰ Il papiro è molto lacunoso.

¹¹ IX 1.

¹² Secondo Demetrio di Magnesia (ap. D.L. IX 15 = fr. 27 MEJER), disprezzava anche gli Ateniesi, pur godendo presso di loro di grandissima fama.

¹³ Descrivendo i diversi tipi di superbo, Aristone accenna anche allo ὑπερόπτης (Philod., *De vitiis* X, col. XX 33 ss.).

come è chiaro anche dal suo scritto in cui afferma: 'La grande cultura non insegna l'assennatezza, giacché l'avrebbe insegnata a Esiodo, Pitagora, e poi a Senofane e ad Ecateo') e poco dopo riferisce che Eraclito si definiva un autodidatta¹⁴. L'oscurità del linguaggio contribuì a far considerare Eraclito un superbo, che disprezzava gli altri (Timone¹⁵ lo definisce ὀχλολοΐδορος, «spregiatore della folla», e αἰνικτής, 'enigmatico').

Di Pitagora, che, secondo Eraclide Pontico¹⁶, affermava di essere ritenuto «figlio di Hermes», Diogene Laerzio¹⁷ riferisce che «si dice che avesse un portamento estremamente solenne (σεμνοπρεπέτατος) e i suoi discepoli ritenevano che fosse Apollo arrivato dagli Iperborei' e ricorda¹⁸ che anche Timone, nei *Silli*¹⁹, pur criticandolo mordacemente, «non ha trascurato la sua solennità (σεμνοπρέπεια)». Diogene Laerzio²⁰ conserva anche versi di scherno nei suoi confronti scritti dai Commediografi Cratino²¹, Mnesimaco²² e Aristofonte²³.

Nel *Simposio* platonico, Alcibiade, lodando di Socrate il fascino dei discorsi, la temperanza e la forza, accenna alla *ᾨκράτους ὑπερηφανία*²⁴ e poi cita²⁵ il già ricordato verso delle *Nuvole* di Aristofane per descrivere il comportamento coraggioso che, dopo la disfatta di Delio del 424 a.C., Socrate tenne, osservando tranquillamente amici e nemici e lasciando capire, anche da lontano, che si sarebbe difeso con vigore se fosse stato attaccato. Ma soprattutto, come osservano Acosta Méndez e Angeli²⁶, «la descrizione più completa della superbia socratica è nel *De vitiiis* di Filodemo²⁷, il quale, partendo dall'analisi caratterologica di Aristone, include Socrate tra gli εἰρωνες, cioè i dissimulanti ed ipocriti, affetti in qualche modo dal vizio della superbia». Quanto agli attacchi dei Commediografi, è ben noto che Socrate fu uno dei bersagli preferiti, e del resto egli stesso aveva affermato²⁸ che «bisogna esporsi di proposito ai comici, perché se dicono qualcosa che ci riguarda ci correggeranno, altrimenti la cosa non ci tocca».

¹⁴ IX 5: ἤκουέ τε οὐδενός, ἀλλ' αὐτὸν ἔφη διζήσασθαι καὶ μαθεῖν πάντα παρ' ἑαυτοῦ.

¹⁵ Ap. D.L. IX 6 (= fr. 817 SH, 43 Di MARCO).

¹⁶ Ap. D.L. VIII 4 (= fr. 89 WEHLI).

¹⁷ VIII 11.

¹⁸ VIII 36.

¹⁹ Fr. 831 SH, 57 Di MARCO.

²⁰ VIII 36 s.

²¹ Fr. 7 KASSEL-AUSTIN.

²² Fr. 1 K.-A.

²³ Fr. 12 K.-A.

²⁴ 219c.

²⁵ 221b.

²⁶ E. ACOSTA MÉNDEZ-A. ANGELI, *Filodemo, Testimonianze su Socrate* (Napoli 1992), p. 216.

²⁷ Si vedano le coll. XXI-XXIII.

²⁸ D.L. II 36.

La testimonianza filodemea su Empedocle manca nei *Vorsokratiker* di Diels-Kranz. Secondo Alcidas²⁹, Empedocle diventò discepolo di Anassagora e di Pitagora (τὸν δὲ Ἀναξαγόρου διακοῦσαι καὶ Πυθαγόρου), emulando la solennità della vita e del portamento del secondo (τοῦ μὲν τὴν σεμνότητα ζηλῶσαι τοῦ τε βίου καὶ τοῦ σχήματος) e gli studi sulla natura del primo (τοῦ δὲ τὴν φυσιολογίαν). Diogene Laerzio afferma³⁰ che da un paio di versi appartenenti al Proemio dei Καθαρμοί, rivolti agli amici di Agrigento (χαίρετ' ἐγὼ δ' ὑμῖν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητὸς / πωλεῦμαι, «Salve! Tra voi come un dio immortale, non più mortale mi aggiro»)³¹, secondo Timeo³², si potrebbe vedere un Empedocle «spaccone e amante di se stesso» (ἀλαζόνα καὶ φίλαντον ἴδοι τις ἄν). Favorino³³, Filostrato³⁴, Eliano³⁵ e Suida³⁶ sottolineano che Empedocle indossava una benda d'oro (o di porpora), abiti di porpora, sandali di bronzo e la corona delfica (si veda il Proemio dei Καθαρμοί, in cui Empedocle conclude il saluto ai concittadini affermando che cammina tra loro ταινίαις τε περίτεπτος στέφειν τε θαλείοις, «cinto di bende e di corone fiorite»³⁷) e cedeva pavoneggiandosi (ἐκόβει) per le strade cittadine con espressione severa (κυθρωπός)³⁸, volendo far pensare di essere un dio³⁹, come, del resto, affermava nei suoi versi. Infine, Diogene Laerzio riferisce⁴⁰ che Diodoro di Efeso, scrivendo a proposito di Anassagora⁴¹, dice che Empedocle «lo imitava cercando di assumere il suo fasto tragico (τραγικὸν ἄσκων τύφον) e riprendendone la veste solenne (σεμνήν ἀναλαβὼν ἐσθήτα)».

A proposito dei rapporti con i Commediografi, Gallavotti⁴² ritiene che l'accenno a Νῆστις, «Κικελική θεός», presente, come afferma Fozio⁴³, in una com-

²⁹ Ap. D.L. VIII 56 (= Or. Att. II 156 b 6 BAITER-SAUPPE).

³⁰ VIII 66.

³¹ Fr. 112, 4 s. DIELS-KRANZ.

³² FGH 566 F 2.

³³ Ἀπομνημονεύματα, fr. 50 BARIGAZZI (ap. D.L. VIII 73).

³⁴ V. Ap. VIII 7.

³⁵ V. H. XII 32.

³⁶ S.v.

³⁷ Fr. 112,6 D.-K.

³⁸ Secondo Favorino, i concittadini che lo incontravano ritenevano quest'atteggiamento quasi un segno di regalità (οἶονεὶ βασιλείας τινὸς παράσημον).

³⁹ Cf. Tert., *De anima* 32: *se deum delirarat*.

⁴⁰ VIII 70.

⁴¹ La congettura Ἀναξαγόρου, invece di Ἀναξιμανδρου (lezione dei codici B P F D), è di M. GIGANTE, «PdP» 17/1962, p. 379, ed è stata accolta nella recente edizione di Diogene Laerzio curata da M. MARCOVICH (Lipsiae 1999).

⁴² *Empedocle, Poema fisico e lustrale* (Milano 1975), p. 173.

⁴³ *Lexicon*, s.v.

media di Alessi, «rientrava in una caricatura di Empedocle», dal momento che con il teonimo Νῆστις è designato uno dei quattro τῶν πάντων ῥιζώματα (indicherebbe l'acqua) elencati dal filosofo agrigentino nei suoi Φυσικά⁴⁴. E lo stesso Gallavotti, autore di un articolo dedicato alla presenza di Empedocle nei Papiri ercolanesi, definisce⁴⁵ la testimonianza del *De vitiis* filodemeo «preziosa, perché suggerisce di cercare nella commedia ateniese la fonte principale di clamorose caricature inserite nella biografia di Empedocle in antico ed ancor oggi resistenti», osservando come possa essere bersaglio dei Comici il linguaggio empedocleo (ricordo che Aristotele, nel Περὶ ποιητῶν⁴⁶, dice che Empedocle μεταφορητικός τε ὢν καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς περὶ ποιητικὴν ἐπιτεύγμασι χρώμενος, «era amante delle metafore e si serviva degli altri espedienti poetici»⁴⁷).

3. Nel V libro dell'opera filodemea Περὶ ποιημάτων, conservato nel *PHerc.* 1425, il nome di Empedocle si legge in una lacunosissima colonna (mancano, tra l'altro, tre linee dopo la l. 18), ignorata sia dai disegnatori che riprodussero il papiro dopo il suo svolgimento, sia dagli editori, e per la prima volta edita come colonna II da Cecilia Mangoni⁴⁸. Dopo alcune lettere isolate e qualche sporadica parola che si può ricavare nelle prime 24 linee (l. 4 πολύ, l. 8 πρός, l. 23 καί, l. 24 γάρ), a ll. 25 s. Mangoni ha letto [---]Ε]μπεδοκ[λ]ῆς | [---] ἐπόησε [... («... Empedocle ... compose ...»). A ragione, la studiosa osservava che è impossibile capire in quale contesto rientrasse la menzione del filosofo agrigentino, il cui nome, d'altra parte, è abbastanza sicuro sulla base delle lettere superstiti nel papiro. Nella colonna precedente, con la quale inizia quanto resta oggi del papiro, Filodemo sembra polemizzare con l'affermazione di un avversario (era, forse, nella parte perduta del papiro) che la poesia deve avere un'efficacia educativa, e si leggono riferimenti a filosofi e retori; nella colonna successiva a quella che ci interessa è nominato due volte Omero. Come ricorda Diogene Laerzio⁴⁹, Aristotele, nel Περὶ ποιητῶν⁵⁰, dice che καὶ Ὀμηρικὸς ὁ Ἐμπεδοκλῆς καὶ δεινὸς περὶ τὴν φράσιν γέγονεν («Empedocle fu omerico e forte nel modo di esprimersi»), e nella *Poetica*⁵¹ afferma che καὶ γὰρ ἂν ἱατρικὸν ἢ φυσικὸν τι διὰ τῶν μέτρων ἐκφέρωσιν, οὕτω καλεῖν εἰώθασιν· οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὀμήρω

⁴⁴ Fr. 1,55 GALLAVOTTI (= fr. 6 D.-K.).

⁴⁵ *Empedocle nei Papiri ercolanesi*, in *Le monde grec. Hommages à Claire Préaux* (Bruxelles 1975), p. 161.

⁴⁶ *Ap.* D.L. VIII 57.

⁴⁷ Fr. 70 ROSE.

⁴⁸ *Filodemo, Il quinto libro della Poetica*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da MARCELLO GIGANTE, vol. 14 (Napoli 1993).

⁴⁹ VIII 57.

⁵⁰ Fr. 70 ROSE.

⁵¹ I, 1447b, 16-20.

καὶ Ἐμπεδοκλεῖ πλὴν τὸ μέτρον, διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητὴν («si è soliti chiamare poeti quelli che pubblicano un'opera di medicina o di scienza della natura scritta in versi, ma Omero ed Empedocle non hanno niente in comune tranne il metro, perciò è giusto chiamare Omero poeta, l'altro, invece, studioso della natura piuttosto che poeta»). Come si può vedere, dunque, istituire un rapporto tra Omero e il filosofo di Agrigento, qualora si possa rilevarlo nel pur incompleto discorso filodemeo, non sarebbe una novità, perché già Aristotele li aveva messi a confronto nella discussione sulla vera poesia, che consiste nella mimesi, dalla quale si distinguono opere in versi che non sono mimetiche.

4. La probabile citazione (o il richiamo: il testo non è sicuro) di un verso del Proemio dei Καθαρμοί, uno dei passi più famosi di Empedocle, che, secondo Gallavotti⁵², «ha offerto più di uno spunto alla biografia comica e caricaturale del poeta filosofo, specialmente perché sembra che Empedocle vi si proclami di essere un dio immortale», è in un frammento del *PHerc.* 1788. Il frammento, che è noto a Diels, il quale lo cita nell'articolo *Über ein Fragment des Empedokles*⁵³, non compare nei *Vorsokratiker*; lo citano, invece, Gallavotti, nella sua edizione⁵⁴, oltre che, naturalmente, nel summenzionato articolo, e A. Martin e O. Primavesi, nella loro edizione del Papiro strasburghese di Empedocle⁵⁵.

Del *PHerc.* 1788, svolto prima del 1835, si conservano soltanto una scorza, completamente illeggibile e della quale non si possono identificare né la mano di scrittura né il contenuto, e i disegni di nove frammenti, le cui incisioni in rame sono riprodotte nel volume VIII della *Collectio Altera*⁵⁶. Dei nove frammenti disegnati, il fr. 9, come già osservò Crönert⁵⁷, appartiene al *De pietate* di Filodemo «den Schriftzügen nach», e anche il contenuto «widerspricht dieser Vermutung nicht». Ha confermato questa ipotesi Obbink, nella sua recente edizione della prima parte del *Περὶ εὐσεβείας*⁵⁸, che, dopo aver rilevato come il fr. 9 inequivocabilmente non appartenga «either palaeographically or thematically» agli altri disegni incisi del *PHerc.* 1788 («the hands represented are entirely different»), ha potuto individuare il testo di alcune linee del disegno di fr. 9 del *PHerc.* 1788 in una scorza scoperta nel 1993, numerata 1114 e col-

⁵² *Empedocle nei Papiri ercolanesi* cit., p. 159.

⁵³ «Sitzungsber. der Kgl. Pr. Akad. der Wissensch. zu Berlin» 1897, p. 1072 (= *Kleine Schriften zur Geschichte der antiken Philosophie*, Hildesheim 1969, p. 157).

⁵⁴ *Ad fr.* 100,4.

⁵⁵ *L'Empédocle de Strasbourg* (Berlin-New York 1999), p. 101.

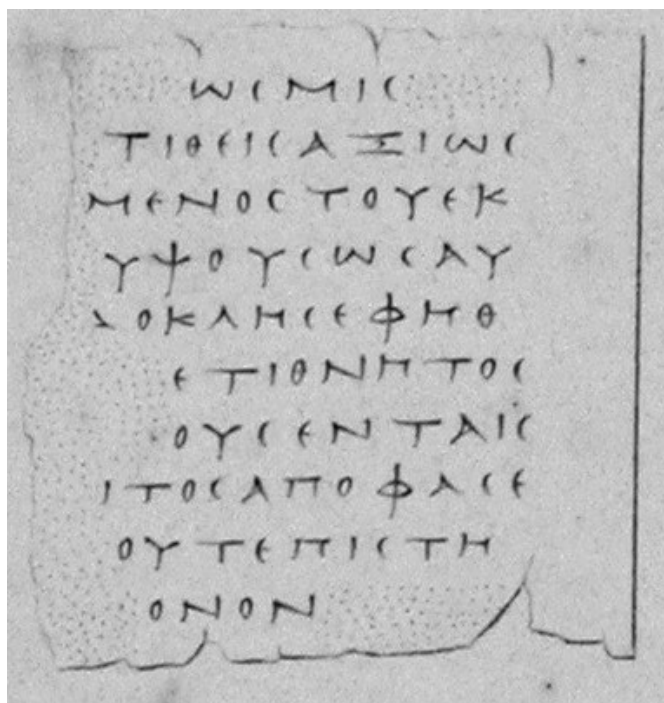
⁵⁶ Neapoli 1873, ff. 58-62, fr. 1-8.

⁵⁷ *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 19 n. 101.

⁵⁸ *Philodemus On Piety Part I* (Oxford 1996).

locata nel cassetto 78 sulla sinistra di un altro frammento ugualmente numerato 1114, ma scritto in una mano differente e, dunque, appartenente a un altro rotolo: la nuova scorza certamente è da ricondurre al *De pietate* per la mano di scrittura e forse si può collocare nel τμήμα πρότερον dell'opera filodemea⁵⁹.

Nei miseri resti di quella che era un'opera forse di polemica filosofica⁶⁰ (Crönert, che per primo li ha pubblicati, parla di «Philosophengeschichtliches in einer Epikureischen Streitschrift»⁶¹, Obbink di «a doxographical work of unknown authorship»⁶²), il cui autore non possiamo individuare⁶³, «ci passano accanto le ombre di Democrito, Empedocle, Pitagora e Gorgia» (sono parole di Crönert⁶⁴). Questo è il disegno del fr. 3⁶⁵:



⁵⁹ Pp. 601-604.

⁶⁰ A. ANGELI, *Carlo Gallavotti e la papirologia ercolanese*, in M. CAPASSO (a c. di), *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 3 (Napoli 2003), p. 332, si riferisce al *PHerc. 1788* come a «una scorza ora rivendicata al rotolo contenente il primo tomo del suddetto trattato [sc. *De pietate*] di Filodemo», rinviando (p. 332 n. 146) per tale attribuzione a OBBINK, op. cit., pp. 60 ss.

⁶¹ Kolotes cit., p. 147.

⁶² *Philodemus On Piety, Part I* cit., p. 601.

⁶³ ANGELI scrive (art. cit., p. 333): «L'«anonimo ercolanese», che ora sappiamo essere Filodemo, ...».

⁶⁴ Kolotes cit., p. 19.

⁶⁵ L'immagine del disegno è riprodotta su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (© Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli); ne è vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo.

Alle linee 5 s., le lettere disegnate permettono di integrare [Ἐμπε]δοκλῆς ἔφη θ[ε]ός e [οὐκ]έτι θνητός, cioè il nome del filosofo e parole del verso 4 del Proemio dei Καθαρμοί. Mentre Diels si limita a riportare quello che si legge nella *Collectio Altera*, Crönert e Gallavotti hanno proposto restituzioni delle linee 2-6, che, però, si rivelano assolutamente ipotetiche, perché, come, del resto scrive lo stesso Gallavotti, «dalle poche parole superstiti non risultano manifeste le strutture sintattiche del periodo [e] rimane anche incerta la presumibile ampiezza delle lacune». Crönert ricostruisce così il testo⁶⁶: τιθεῖς ἀξίως | [ἄν μεταποιού]μενος τοῦ ἐκ | [τῆς φιλοσοφίας] ὕψους, ὥς αὐ[τὸς] [τὸς δῆπου ὁ Ἐμπε]δοκλῆς ἔφη: «θ[ε]ὸς ἄμβροτος, οὐκ]έτι θνητός». Per Gallavotti «il supplemento dell'ultimo rigo [è] troppo breve; infatti ετι nel papiro è incolonnato sotto κλη del rigo precedente, come appare dal disegno napoletano»⁶⁷, e, poiché, secondo lui, le linee di scrittura sono meno ampie, «all'incirca il testo potrebbe essere questo»⁶⁸: τιθεῖς, ἀξίως | [δ' ἐμποιού]μενος (nell'apparato critico della sua edizione empedoclea scrive [δὲ προσποιού]μενος) τοῦ ἐκ | [φροντίδος] ὕψους, ὥς αὐ[τὸς] [τὸς ὁ Ἐμπε]δοκλῆς ἔφη θ[ε]ὸς δοκεῖν, οὐκ]έτι θνητός (per le linee 4-6 suggerisce come alternativa ὡς αὐ[τὸς] [τὸς Ἐμπε]δοκλῆς ἔφη θ[ε]ὸς γενέσθαι, οὐκ]έτι θνητός). Relativamente alla prima proposta di integrazione, Gallavotti scrive che a l. 6 la congettura δοκεῖν gli è suggerita dalla sua interpretazione dei versi 4-5 del frammento empedocleo («do l'impressione, ἔοικα⁶⁹, di un dio, secondo voi»), in base alla quale Empedocle riferisce ciò che gli amici dicono di lui⁷⁰: secondo lo studioso, infatti, mantenendo la lezione ἔοικα, cade l'interpretazione frequentemente data del passo, che, cioè, Empedocle, con notevole superbia, si definisca dio immortale che si aggira tra i mortali⁷¹.

In realtà, i due tentativi di restituzione del frammento ercolanese sono, a mio parere, molto fragili (per di più, non sono accompagnati da una traduzione), perché, come si vede, si possono individuare poche parole sicure oltre a quelle già ricordate (τιθεῖς e ἀξίως alla l. 2, τοῦ ἐκ alla l. 3, ὕψους e ὥς alla l. 4) e il disegno non permette di determinare con certezza quanto fossero lunghe le linee. Quello che mi sembra altamente probabile è che in questo fram-

⁶⁶ Kolotes cit., p. 147.

⁶⁷ *Empedocle nei Papiri ercolanesi* cit., p. 160 n. 1.

⁶⁸ *Empedocle nei Papiri ercolanesi* cit., p. 160.

⁶⁹ Gallavotti conserva la lezione dei codici di Diogene Laerzio, contro ἔοικεν, di *Anth. Pal.* IX 569, che altri accettano.

⁷⁰ V. il commento a questi versi nella sua edizione, pp. 266 s.

⁷¹ L'interpretazione di DIELS, che scrive ἔοικα, è «so wie ich ihnen dünke (so wie es geziemt)»; in nota, H. FRÄNKEL osserva che ἔοικα «kann nicht wie es mir zusteht (so Diels) bedeuten».

mento vengano citate celebri parole di Empedocle, e così l'Anonimo ercolanese si colloca accanto a vari autori che riportano i primi versi dei Καθαρμοί. Gallavotti riserva una certa attenzione alla parola ἀξίως (l. 2): a suo parere, farebbe pensare che il nostro autore trova una giustificazione alla ὑπερηφανία di Empedocle nello ὕψος (l. 4), cioè nell'altezza del suo pensiero filosofico, mettendosi in una posizione analoga a quella assunta da Sesto Empirico nel libro *Contro i grammatici*⁷², il quale ritiene giustificata la superbia di Empedocle dalla sua purezza mentale (καθαρὸν ἀπὸ κακίας τηρήσας τὸν νοῦν καὶ ἀνεπιθόλωτον τῷ ἐν ἑαυτῷ θεῷ τὸν ἐκτὸς θεὸν κατείληφεν⁷³, «mantenendo la sua mente pura dal male e senza macchia afferrò il dio che era fuori di lui con il dio che era in lui»).

5. Volendo tracciare un bilancio di queste tre testimonianze, mi pare che risulti evidente che le due menzioni di Empedocle in Filodemo, pur non essendo particolarmente significative, tuttavia aggiungono tasselli alla storia del *Fortleben* empedocleo, mentre il frammento del *PHerc.* 1788, nonostante la sua esiguità e precarietà di conservazione che ne rendono problematica una convincente ricostruzione, testimonia comunque la notorietà dei versi proemiali dei Καθαρμοί, che hanno contribuito a perpetuare la fama di un Empedocle che, per la sua sapienza e anche per il suo modo di esprimersi, si eleva al di sopra degli uomini, quasi come una divinità.

⁷² 302 s.

⁷³ *Contro i grammatici* 303. Tale libro costituisce il I di *Adversus mathematicos*, non il VII (così ANGELI, art. cit., p. 333 n. 148), che, invece, è il I di *Adversus logicos* (o *Adversus dogmaticos*).

Platone in Filodemo

I passi filodemei nei quali è menzionato in modo esplicito Platone – mi riferisco esclusivamente ai luoghi nei quali compare il nome Πλάτων – non sono molto numerosi e alcuni di questi, nella *Retorica*, sono del tutto privi di valore, perché estremamente lacunosi. Mi limito a riportare i più significativi, che si trovano nell’*Ira*, nella *Musica* e nella *Retorica*¹.

1. Nella col. XI del *De ira*, Filodemo descrive i comportamenti della persona in preda all’ira, mostrandone la mancanza di moderazione nel parlare e nell’agire che può arrecare gravi danni (ll. 6-21): ἀλλ[ὰ π]ανπόλλων ἐποι|cticὰς κυμ[φ]ορῶν, ὅταν | μὴν πάντ[ω]ς [ἔ]χθρας ἀ|ναλάβωσιν [ἄν]θρωποι | ¹⁰ καὶ πᾶν ἐπιμηχανῶν|ται, κἂν μὴ τὴν δίκην αὐ|τόθεν ἐπιθῶσι, πολλάκις | δὲ καὶ θανάτων ἐπιπό|νων, ὅτ[α]ν βασιλευσιν ἢ | ¹⁵ τυράννοις [ἐγ]κυρήσω|σιν ὁμοιο[τρόποι]ς ἀφυλά|κτως ὁμ[ι]λήσαντες, εἴ|τα κατὰ τὸν Πλάτ[ων]α | κομί[ζ]ονται «κούφων καὶ | ²⁰ πτηνῶν λόγων βαρυ|τάτας ζημίας» («... ma (sono) produttori [sc. gli scatti d’ira]² di moltissime sventure – quando gli uomini in ogni modo concepiscano inimicizie ed escogitino di tutto, anche se non impongano subito la pena – e spesso anche di morti dolorose, quando si imbattano in re o tiranni di uguale indole, incautamente avendo rapporti con loro, e allora ricevano, come dice Platone, ‘punizioni pesantissime per parole leggere e dal rapido volo’»)³.

* «Cronache Ercolanesi» 16/1986, pp. 109-112.

¹ Seguo le edizioni di K. WILKE (Lipsiae 1914), per il *De ira*; di A.J. NEUBECKER (Napoli 1986), per il *De musica*; di F. LONGO AURICCHIO (Napoli 1977), per il I libro della *Retorica*; di S. SUDHAUS (vol. I, Lipsiae 1892; vol. II, Lipsiae 1896), per gli altri due luoghi della *Retorica*.

² Concordo con WILKE nel ritenere τὰς ὀργὰς εἶναι sottinteso a ἐποicticὰς; PHILIPPSON («RhM» 1916, p. 445) pensava a φωνὰς, poiché in questa colonna si parla di Zornworte, come in Plutarco, *De cohib. ira* 454E-455B, 456DE.

³ Cf. Sen., *De ira* II 14,4 (*qui levem iniuriam silentio ferre noluerant gravissimis malis obruti sunt*; 33,1 *potentiorum iniuriae hilari vultu, non patienter tantum ferendae sunt*), e Basilio, *Adversus eos qui irascuntur*, PG 31, 357A («spesso il premio dell’ira è la morte»).

La citazione è tratta dal IV libro delle *Leggi*⁴, dove Platone, affermando la necessità di onorare i genitori, dichiara che παρὰ δὲ πάντα τὸν βίον ἔχειν τε καὶ ἐσχηκέναι χρὴ πρὸς αὐτοῦ γονέας εὐφημίαν διαφερόντως, διότι κούφων καὶ πτηνῶν λόγων βαρυτάτη ζημία⁵. Il contesto nel quale Filodemo la inserisce è completamente diverso dall'originale, mentre presenta punti di contatto con un paio di luoghi in cui la utilizza Plutarco (che se ne serve, infatti, più di una volta): in *De cohib. ira* 456CD, egli afferma che ἂν δ' ὁ θυμὸς ἐκβράσσει ... ἀκόλαστα καὶ πικρὰ καὶ σπερμολόγα ῥήματα τοὺς λέγοντας πρώτους ... καταπίμπλησιν ἄδοξίας ... διὸ κουφοτάτου πράγματος, ὥς φησιν ὁ Πλάτων, λόγου βαρυτάτην ζημίαν τίνουσιν, ἔχθροὶ καὶ κακολόγοι καὶ κακοήθεις δοκοῦντες εἶναι. In *De cap. ex inim. utilit.* 90D, Plutarco riporta le parole di Platone discutendo della difficoltà di controllare la lingua (mantenendola sottomessa e obbediente alla facoltà razionale, ἂν μή τις ἀσκήσει καὶ μελέτη καὶ φιλοπονία κάκιστα τῶν παθῶν, οἷόν ἐστιν ἡ ὀργή, κατεργάσατο) e di quello che può derivarne. Invece, in *De garrul.* 505C, elencando una serie di esempi sui danni provocati dal vizio di parlare troppo, Plutarco ricorda che Silla si adirò con gli Ateniesi più per le loro offese che per le azioni compiute e commenta l'episodio con la frase platonica; e in *Quaest. conv.* II 1, 634F, quasi alla fine della discussione che verte sugli argomenti sui quali le persone che banchettano gradiscono essere interrogate e anche burlate, Plutarco mette in rilievo che «l'inopportunità e il fatto che ciò che viene detto non riguarda il discorso rendono manifeste tracotanza e animosità»: perciò chi motteggia in questo modo va incontro alle conseguenze indicate da Platone. Va notato che, a differenza di Filodemo, Plutarco fonde due luoghi platonici: *Leg.* 717d e 935a, nel quale si parla dei folli e dei collerici e si osserva che πρῶτον ἐκ λόγων, κούφου πράγματος, ἔργῳ μίση τε καὶ ἔχθραι βαρυτάται γίνονται.

2. Filodemo dedica il IV libro *De musica* alla confutazione della dottrina stoica. Nella col. XXIV nega la validità del richiamo a Platone da parte degli avversari, i quali cercano di dar forza alla loro tesi dell'utilità della musica per diventare giusti (Il. 24-35): καὶ γὰρ εἰ | ²⁵ Πλάτων ἔλεγε πρὸς δικαιοσύνην ὠφελ[ε]ῖν, ἀπό[δ]ε[ξ]ῖν | ἂν παρ' αὐτοῦ προ[ε]δ[ε]χ[ό]μ[ε]θα· νῦν δ' ἄλλως ἀν[ά]λογ[ό]ν | φησιν τῷ μουσ[ικῶ]ι τὸν δ[ί]τ[ι]³⁰ καιον, οὐ τὸν μου[σ]ικὸν [δί]τ[ι] καιον εἶναι, καθάπ[ε]ρ οὐδὲ | τὸν δίκαιον μουσ[ικ]όν, οὐδὲ συνεργεῖν οὐδέτ[ε]ρο[ν] ο[ὐ]δ[ε]τέρωι πρὸς τὴν οἰκείαν | ³⁵ ἐπιστήμην («E infatti, se Platone dicesse che (la musica) è utile per la giustizia, ci aspetteremmo da lui una dimostrazio-

⁴ 717d.

⁵ 717cd.

ne. Ma d'altronde egli sostiene un'analogia tra giustizia e musica⁶, non che il musicista sia giusto come nemmeno che il giusto sia musicista, né che l'uno collabori con l'altro per la propria scienza»).

Qui la menzione di Platone è marginale, nel senso che egli viene introdotto incidentalmente dagli Stoici nell'ambito di una discussione generale sul valore della musica, e Filodemo vuol mostrare, invece, come non possa essere preso come garante di una tesi che non ha mai sostenuto. A dire il vero, l'Epicureo sembra essere un po' troppo cavilloso nell'interpretazione di Platone; al contrario, proprio le sue affermazioni si possono contestare, tenendo conto delle sezioni della *Repubblica* nelle quali Platone discute il rapporto tra giustizia e musica, non limitandosi – come vorrebbe far credere Filodemo – a istituire un'analogia tra le due⁷.

Il brano della col. XXVI riflette un altro aspetto del contrasto con gli Stoici: l'accusa di ἀγροικία da loro mossa a Filodemo, per l'interpretazione delle opinioni di alcuni filosofi, e il dissenso con l'Epicureo per la sua definizione limitativa di μουσικός (Il. 14-35): ἤκουσα δέ τινων λεγόντων ὥς ἀγροικ[ευ]όμε[ε]θα τὰ μέλη καὶ τοὺς ῥυθμοὺς ἄνευ σημασίας οἰόμενοι λέγειν τινὰς φιλοσόφους ἢ τοὺς ἔμφονας | ²⁰ μουσικοὺς εἰς ἀρετὴν προτρέπειν, τῶν ἀνδρῶν τοὺς ἐμμελεῖς καὶ ἐνρhythμους | λόγους ἀξιούντων τοῦτο | προσφέρεσθαι, Πλάτωνος | ²⁵ δὲ καὶ διαρρήδην ὥς ἀπειδεύτοις μαχομένου τοῖς | φιλοσόφοις, καὶ θαυμαζόντων εἰ τὸν κρυσματοποιὸν μουσικὸν λέγουμεν⁸ ἢ³⁰ μεῖς καὶ καταξιούμεν ἀσήμαντα διδάσκειν τοὺς | μουσικούς, ἢ Πίνδαρον καὶ | C[ι]μωνίδην καὶ τοὺς ἅπαντας μελοποιοὺς οὐ θέλομεν³⁵ καλεῖν μουσικούς («Sentii alcuni⁹ dire che manchiamo di cultura, dal momento che crediamo che alcuni filosofi o i musicisti assennati affermino che le melodie e i ritmi senza un significato inducono alla virtù – ritenendo questi uomini che i discorsi melodici e ritmici producano ciò e combattendo Platone anche esplicitamente i filosofi come ignoranti –, e meravigliarsi se definiamo musicista lo strumentista e riteniamo che i musicisti insegnino suoni privi di significato o non vogliamo chiamare musicisti Pindaro, Simonide e tutti i poeti lirici»).

⁶ NEUBECKER traduce (p. 106) «die Gerechtigkeit passe zum Musiker» (cf. p. 174).

⁷ V. G.M. RISPOLI, «CErc» 4/1974, pp. 63 s., e NEUBECKER, pp. 173 s.

⁸ λέγουμεν dubitanter propos. M. FERRARIO, *Actes du XVe Congrès Intern. de Papyrol.*, III (Bruxelles 1979), p. 189.

⁹ Cf. RISPOLI, p. 64 (Filodemo si oppone «a dei contemporanei, probabilmente Stoici»), e NEUBECKER, p. 177 («può trattarsi naturalmente solo di contemporanei, corrispondentemente al contesto, di Stoici»).

Anche in questo caso si accenna a una presa di posizione di Platone sull'effettivo valore della musica, che, solo se accompagnata da un testo, può avere efficacia¹⁰; probabilmente era a una categoria particolare di 'filosofi' che si riferiva Filodemo, quegli stessi che, secondo lui, Platone bollerebbe con l'accusa di ἀπαίδευτοι.

3. Nel I libro della *Retorica* Filodemo elenca una serie di definizioni di τέχνη, tra le quali quella platonica (fr. 3,2-8): ἐ]κτηκότα θεω[ρήμα]τα προσφερομένην | ὥς τὴν γραμματικήν, | ⁵ οἱ δὲ τὴν σοφίαν [μό]νην, | οἱ δὲ τὴν λόγον ἔχ[ουσ]αν | «ὧι προσφέρει, ἃ προσφέ|ρει», [κα]θάπερ Πλάτων κτλ. («(Alcuni definiscono arte) quella che adduce saldi teoremi, come la grammatica, altri la sola perizia, altri quella che ha una ragione 'per cui adduce ciò che adduce'¹¹, come dice Platone, ...»).

Il passo è interessante, perché trasmette con sicurezza una lezione del *Gorgia* platonico¹² che non è unanimemente attestata dai codici e che è stata ritenuta da alcuni editori non esatta. Il punto della situazione è fatto da Dodds¹³, il quale, ricordate le diverse proposte avanzate, ipotizza l'inserimento di un ἢ dopo ὧι προσφέρει, basandosi sul valore medico con cui qui sarebbe usato il verbo προσφέρειν¹⁴. In realtà, come nota Isnardi Parente¹⁵, conservando ὧι προσφέρει ἃ προσφέρει, possiamo «intendere προσφέρειν in senso più ampio», come altrove è usato da Platone, e non necessariamente in rapporto con la medicina; d'altra parte, conforterebbe il mantenimento della lezione trādita nei codici principali il testo che aveva a disposizione Filodemo.

Alla conclusione del IV libro della *Retorica*, Filodemo informa su una futura trattazione delle opinioni platoniche esposte nel *Gorgia* (I 224, col. XLIV 5-11): ⁵ ἃ δὲ Γοργίας εἰςῆκται λέγων, | [ὁ] πα[ρ]ὰ Πλάτωνι¹⁶, περὶ τοῦ | τὸν ῥητορικὸν ἅπαντ[ος] τε[χ]νε[ί]του τεχνικώτερον εἶ[ναι] δόξειν, ἐν τοῖς ὕστερον | ¹⁰ γραφησομένοις λόγοις ἀπο|θεωρήσομεν («Quello che Gorgia è introdotto a

¹⁰ Cf. *Leg.* II 669b ss.; osserva giustamente NEUBECKER, p. 178, che Platone, in realtà, critica i cattivi poeti, ma non chiama assolutamente in causa i filosofi, come si legge, invece, nel testo filodemeo.

¹¹ L'interpretazione della frase platonica è controversa.

¹² 465a (SUDHAUS, invece, rinvia a 503e): τέχνην δὲ αὐτὴν (sc. τὴν ῥητορικὴν) οὐ φημι εἶναι ἀλλ' ἐμπειρίαν, ὅτι οὐκ ἔχει λόγον οὐδὲνα ὃ προσφέρει ἃ προσφέρει ὅποῖ' ἄττα τὴν φύσιν ἐστίν.

¹³ *Plato, Gorgias* (Oxford 1959), pp. 229 s.

¹⁴ Rimanda a *Gorg.* 501a, «dove Socrate ricapitola questo brano», e ne deduce che ὃ προσφέρει e ἃ προσφέρει sono «entrambi necessari e una congiunzione è caduta».

¹⁵ *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro* (Firenze 1966), p. 26 n. 25.

¹⁶ Forse un'altra menzione di Platone, introdotta dalle stesse parole, si trova in *PHerc.* 1004, col. LX 16 ss. (I 353 SUDHAUS), dove GOMPERZ («ZÖG» 17/1866, p. 703) integrò, per analogia con il nostro passo, ἃ Γοργίας εἰςῆκται παρὰ Πλάτωνι | λέγων.

sostenere in Platone – la tesi che il retore sembrerà essere più esperto di ogni esperto – considereremo nei libri che scriveremo successivamente»).

Filodemo, evidentemente, allude a quel passo¹⁷ nel quale Gorgia esalta la capacità della retorica che permette a chi sappia usarla di riuscire anche in campi nei quali i tecnici falliscono¹⁸.

In un frammento dello Ὑπομνηματικόν della *Retorica* (II 286, fr. VIII 2-7) Filodemo si riferisce all'*Apologia* di Socrate: δ[ι]ότι[ι Cω]κράτους ἀνοσιώτα[τα κα]τηγορήκασι, τοῦτο [οἱ ῥή]τορες, ὥς δέ φησιν [Πλά]των ἐν τῇ Ἀπολογί[αι], | ἀπεκτόνασιν («I retori, come dice Platone nell'*Apologia*, hanno ucciso Socrate per questo, perché l'hanno accusato delle più grandi empietà»).

Il riferimento qui mi sembra non a un brano specifico, come voleva Sudhaus¹⁹, ma, in generale, al dialogo platonico, nel quale viene rappresentato Socrate che contesta, tra l'altro, le accuse di ateismo e di corruzione dei giovani e nel luogo richiamato da Sudhaus, rivolgendosi a coloro che lo hanno condannato a morte, dice: «Cittadini Ateniesi, da quelli che vogliono oltraggiare la città voi avrete nome e colpa di aver ucciso Socrate, uomo sapiente».

Le citazioni platoniche in Filodemo²⁰ pongono il problema del rapporto tra l'Epicureo e l'Accademico. Si sa che principale bersaglio polemico di Epicuro è stato considerato Platone e l'Aristotele platonizzante, anche se oggi giustamente si tende a tener conto pure dell'Aristotele della maturità; ma, per quanto riguarda Filodemo, per lo meno nei resti dei suoi scritti a noi pervenuti, non

¹⁷ 456c: καὶ εἰ πρὸς ἄλλον γε δημιουργὸν ὄντιναοῦν ἀγωνίζοιτο, πείσειεν ἂν αὐτὸν ἐλέσθαι ὁ ῥητορικὸς μᾶλλον ἢ ἄλλος ὅστισοῦν.

¹⁸ Quanto ai λόγοι nei quali Filodemo avrebbe dovuto discutere di quest'argomento, LONGO AURICCHIO pensa che i vari riferimenti al dialogo platonico nei *Fragmenta incerta* della *Retorica* «confermino la trattazione del *Gorgia* promessa da Filodemo. È una sezione molto discontinua del trattato, ma probabilmente si deve trattare proprio del λόγος che il Gadareno si proponeva di stendere successivamente» (*Atti del XVII Congr. Intern. di Papirolog.*, II, Napoli 1984, p. 455 n. 13).

¹⁹ In apparato rimandava a *Apol.* 38c.

²⁰ Segnalo che in *De pietate*, col. IX 2-4 HENRICHs («Cerc» 4/1974) e in *De vitiis* X, col. XVIII 19-22 JENSEN (Lipsiae 1911) ricorrono altre due citazioni, in questo caso indirette, se così posso dire: infatti, nel primo brano, si tratta di un estratto di Diogene di Babilonia, del quale Filodemo riferisce un passo dell'opera Περὶ τῆς Ἀθηνᾶς, in cui, descrivendo il cosmo, lo Stoico dice, tra l'altro, che «la parte di Zeus che si estende nell'aria è Era, come anche Platone afferma che «se qualcuno pronunzia spesso *aer* dirà Era» (il riferimento è a *Crat.* 404c: Socrate, analizzando i nomi degli dèi, dice che forse ὁ νομοθέτης τὸν ἄερα “Ἥραν” ὀνόμαεν ἐπικρυπτόμενος τὴν ἀρχὴν ἐπὶ τελευτῇ· γνοίης δ' ἂν, εἰ πολλάκις λέγοις τὸ τῆς Ἥρας ὄνομα); nel secondo brano, l'Epicureo sta riportando ampi squarci dell'opera Περὶ τοῦ κουφίζειν ὑπερφηανίας di Aristone di Ceo, il quale descrive il παντεδμήμων come uno «che è convinto di conoscere tutte le cose, ... ed è tale non solo da affermarlo, come Ippia di Elide, del quale Platone racconta che diceva di aver fatto da sé tutto ciò che indossava, ma anche da dire di saper costruire una casa e una nave da sé e senza l'aiuto di un costruttore» (Aristone si riferisce a *Hipp. min.* 368b: ἔφηθα δὲ ἀφικέσθαι ποτὲ εἰς Ὀλυμπίαν ἃ εἶχες περὶ τὸ σῶμα ἅπαντα αὐτοῦ ἔργα ἔχων).

sembra di poter cogliere una particolare ostilità nei confronti di Platone: come si è visto, il tono delle citazioni platoniche è, per così dire, neutro, cioè Filodemo se ne serve a mo' d'esempio o per abbellimento stilistico, e anche quando, come nella *Musica* e nella *Retorica*, sembra puntare al contenuto delle affermazioni del filosofo Accademico, pare non assumere atteggiamenti esasperatamente critici. Qualora uno studio accurato della 'presenza' platonica negli scritti filodemei – che si occupi, cioè, anche dei casi in cui c'è un'allusione più o meno scoperta – dovesse convalidare tale impressione, ci troveremmo di fronte a un'interessante differenziazione di Filodemo rispetto al Maestro, che confermerebbe come non si possa parlare per l'Epicureismo di un blocco monolitico di pensiero, quanto piuttosto di un sistema soggetto a modificazioni e adattamenti, anche se sostanzialmente sempre in linea con l'ortodossia.

Una presunta testimonianza su Antidoro

Le notizie certe che conosciamo su Antidoro sono molto scarse: Epicuro, che chiamava Antidoro spregiativamente *Καννίδωρος*¹, scrisse un'opera in due libri intitolata *Ἀντίδωρος*², forse di carattere polemico³; Colote polemizzò, tra gli altri, con Antidoro e con «il sofista Bione», secondo quanto riferisce Plutarco⁴; infine, grazie alla felice correzione del Menagius in Diogene Laerzio V 92 (*Ἀντίδωρος* invece di *Ἀντόδωρος* dei mss.)⁵, sappiamo che *Ἀντίδωρος* «ὁ Ἐπικούρειος ἐπιτιμᾷ αὐτῷ (sc. Ἡρακλείδῃ τοῦ Πόντου), τοῖς Περὶ δικαιοσύνης ἀντιλέγων. Fu Wilhelm Crönert a congetturare il nome Antidoro in due luoghi, a dire il vero, alquanto frammentari, di *PHerc.* 418 e *PHerc.* 1251⁶, aggiungendo, a suo parere, piccoli tasselli per una ricostruzione meno nebulosa di questa figura⁷, che definì «Philosoph zur Zeit Epikurs»⁸.

Recentemente⁹ E. Spinelli, nell'ambito di uno studio relativo ai *PHerc.* 255, 418, 1084, 1091 e 1112, da lui ipoteticamente attribuiti all'opera di Metrodoro *Πρὸς τοὺς διαλεκτικούς*, ha riedito, tradotto e commentato¹⁰ il passo di *PHerc.* 418 che ci interessa¹¹: λέγεται δ' ἐν αὐτῷ τοῦ[του] τῷ συνγράμματι | *Κτίλ*]-

* «Cronache Ercolanesi» 21/1991, pp. 103-104.

¹ D.L. X 8.

² D.L. X 28.

³ Così H. Usener, *Epicurea* (Lipsiae 1887), p. 400: «ab Epicuro duobus libris impugnatus».

⁴ *Adv. Col.* 1126A.

⁵ Lo Stephanus propose *Ἀντόδωρος* (cf. M. Gigante, *Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*, Roma-Bari 1987⁴, p. 521 n. 199, che cita anche E. Bignone, *L'Aristotele perduto*, I, 1973², p. 261 n. 14, e, spec. Eraclide Pontico, fr. 48 Wehrli).

⁶ *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), pp. 19 e 177 (ad 25¹).

⁷ Op. cit., pp. 24-26.

⁸ Op. cit., p. 187. Nell'esauriente sezione dedicata ai *Testimonia Herculanensia* (a c. di T. Dorandi), che apre il volume I (Parte prima) del *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini* (Firenze 1989), sono distinti due personaggi di nome Antidoro, sulla cui scuola di appartenenza, tuttavia, Dorandi si mostra dubbioso (forse socratico, quello nominato in *PHerc.* 418; epicureo, quello cui ci si riferisce in *PHerc.* 1251).

⁹ «CErc» 16/1986, pp. 29-43.

¹⁰ Pp. 34-36.

¹¹ Fr. 6 (= *VH²* IX 77, fr. 4 Crönert), 6-17; il papiro non esiste più.

βων ὁ Μέ[θ]υκος ὑπὸ [τι|νος] ἀποκαλούμενος [καὶ | ¹⁰ Ἀρίς]τιππος [ν]έ[μ]εται καὶ | [συνδι]αιτώμενος καὶ | [τῇ] συγγενεῖ κατὰ τὰ[[φροδίσι]α ἀπολαύσει [καὶ | Ἀλε]ξίνοσ ὁ τὰ[ς] πέντε | ¹⁵ [μνᾶς εἰ]σπραττόμενος | [καὶ Ἀν]τίδωρος ὁ ἄλλα τε | [ἀεὶ] δῆποτε κατηγοροῦ[[μενος]¹² («E si dice anche nella medesima opera di costui: ‘Stilpone, soprannominato da un tale l’ebbro, e Aristippo si pasce in libertà, per di più convivendo anche con l’innato godimento per i piaceri venerei, e Alessino, che esige (un compenso di) cinque mine, e Antidoro, che viene accusato sempre anche di altre cose’»).

Il *PHerc.* 1251, contenente la cosiddetta *Etica Comparetti*, fu edito per l’ultima volta, con traduzione e commento, da W. Schmid¹³; questo è il testo di col. I 8-16: λέγειν πρὸς [τὰ ἔν τινι] | τῶν Ἀ[ν]τιδ[ώρου] συγγραμμά[[¹⁰των εἰρημέν[α κατὰ τοὺς ἄ]]νευ φιλοσοφί[ας πάσας τὰς] | πράξεις κατορ[θούσθαι φάς]]κοντας; οἶδα[μεν γὰρ ὑμῖν | πρό]χειρα καὶ τάντ[ίγραφα, | ¹⁵ ἐ]ν οἷς ὁρῶνται κα[κ]ηγοροῦν[τε]ς ἡμᾶς¹⁴ («Quid autem contra ea dicamus, quae in quodam Antidori volumine exposita sunt secundum homines sine philosophia omnia recte agi docentes? Scimus enim exemplaria, in quibus apparet eos nobis maledicere, vobis esse in promptu»).

Usener, che tenne presenti soltanto i passi laerziani del libro decimo e il brano di Plutarco, definì Antidoro «philosophus nescio cuius sectae»¹⁵; Crönert, utilizzando i pochi dati che abbiamo¹⁶, ritiene che Antidoro, come Timocrate, fu un disertore dell’Epicureismo¹⁷, che «noi incontriamo, quando viene nominato insieme con altri, nella cerchia delle Scuole socratiche minori (Cinici, Cirenaici, Dialettici)»¹⁸; B.A. Müller¹⁹, dopo aver definito Antidoro «Philosoph unbekannter Richtung, der im Zeitalter Epikurs lebte», sembra accogliere l’ipotesi di Crönert; Schmid, che non sembra conoscere il passo di *PHerc.* 418, commentando la col. I di *PHerc.* 1251 osserva²⁰ che a) «Antido-

¹² Rimando a SPINELLI (p. 34 n. 32), limitandomi a osservare, relativamente alle ultime linee, che Crönert aveva omesso ὁ (l. 16) e aveva integrato [ὅποῖα] δῆποτε κατηγοροῦ[[μενος καὶ ὅτι alle ll. 17 s.

¹³ *Ethica Epicurea* (Lipsiae 1939).

¹⁴ Le integrazioni alle linee 8, 9 e 10 (εἰρημέν[α]) sono di Crönert; alle linee 10 (τοὺς ἄ]]νευ), 11 e 12 sono di Usener (op. cit., p. XLVII); alle linee 10 (κατὰ invece di πρὸς, proposto da Usener) e 15 (κα[κ]ηγοροῦν[τε]ς) sono di Schmid; le altre furono suggerite a Schmid da C. Jensen.

¹⁵ Op. cit., p. 400.

¹⁶ Mi pare, però, che egli non tenga conto del passo di *PHerc.* 1251, a proposito del quale annota (op. cit., p. 177 ad 25’): «Auf Epikurs Schrift nimmt vielleicht Philodem Bezug ... Wieder treffen wir Antidoros auf moralischen Gebiete».

¹⁷ L’*Antidoro* di Epicuro avrebbe avuto carattere polemico proprio come il *Timocrate*: una conferma di questa ipotesi CRÖNERT, op. cit., p. 25, vede nel frammento di *PHerc.* 418.

¹⁸ Op. cit., p. 25.

¹⁹ *RE Suppl.* III (1918), 120 s.

²⁰ Op. cit., p. 54.

rum constat ab Epicuro descivisse», b) «κατὰ (1. 10) si recte a me suppletum est, Antidorus dicitur sophistas vel sequi vel imitari»²¹, c) [*ad* 1. 15 s.] «conicias Antidorum similiter atque Timocratem Epicuro maledixisse»; D. Sedley, senza accennare a nessuno dei due papiri ercolanesi, non si pronuncia²², limitandosi a osservare²³ che, «se può identificarsi con l'Ἀντιδόωρος di D.L. V 92, fu un Epicureo, probabilmente un apostata come Timocrate», e a rimandare a Crönert; Spinelli, che non prende in considerazione *PHerc.* 1251, cerca di fare il punto sulla figura di Antidoro e, sulle orme di Crönert, afferma²⁴ che «non può essere scartata *a priori* la possibilità che Antidoro, abbandonato il Κῆπος, si fosse legato alla cerchia dei Dialettici»; Dorandi, a proposito di *PHerc.* 1251, dice che «l'incertezza del contesto impedisce di determinare l'appartenenza di questo filosofo a una specifica scuola»²⁵.

Delle due testimonianze ercolanesi, il frammento di *PHerc.* 418 è conservato soltanto nel disegno napoletano, ma si deve riconoscere che, pur nella sua lacunosità soprattutto nelle righe che ci interessano, il nome di Antidoro è congettura altamente probabile; nel caso di *PHerc.* 1251, invece, occorre fare un discorso più lungo, perché il testo, come è stato edito da Schmid, desta più di una perplessità²⁶. Se è vero che lo stato di conservazione del papiro non permette di individuare i margini laterali, in particolare il margine destro, di alcune colonne, e questo è il caso della col. I, tuttavia mi sembra che nella ricostruzione della colonna proposta da Schmid la lunghezza delle linee oscilli troppo: per esempio, la linea 8 conterrebbe diciotto lettere delle quali tre sono *iota*, mentre la linea 9 conterrebbe ventuno lettere con un solo *iota*; per di più, mi lasciano dubbioso alcune proposte fatte da Schmid o, soprattutto, da altri studiosi e da lui accolte.

Grazie alle colonne meglio conservate è possibile dedurre che le lettere contenute in una linea sono in media 19~21: conseguentemente, ho cercato di stabilire, anche se con estrema cautela, l'ampiezza delle lacune con un accurato esame dei disegni; ne consegue che la struttura delle linee non è uguale a quella ipotizzata da Schmid e le mie congetture sono fondate su un diverso numero di lettere che sarebbero andate perdute. Passando al testo, poiché nel

²¹ In nota 2 rimanda a R. PHILIPPSON (*Timocrates*, *RE* VI A, 1269), che «Antidorum Epicuro relicto discipulum Nausiphanis fuisse putat».

²² *Epicurus and His Professional Rivals*, in *Cahiers de Philologie* I (Lille 1976), p. 133.

²³ P. 155 n. 54.

²⁴ *Art. cit.*, p. 36.

²⁵ *Op. cit.*, p. 17.

²⁶ Già CRÖNERT, *op. cit.*, p. 177 *ad* 25¹, a proposito delle linee 8-13, osservava che «doch ist hier vor allem der Papyrus nachzuprüfen».

brano, a mio parere, è espressa l'affermazione dell'autore epicureo, che è giusto confutare quanti²⁷ contestano l'importanza della filosofia per l'azione, non vedo le ragioni di accogliere l'integrazione Ἀ[ν]τιδ[ώ]ρον (l. 9), introducendo in un luogo abbastanza lacunoso il nome di un personaggio dai contorni così nebulosi; suggerirei, invece, una forma verbale al plurale²⁸, per esempio ἀντιδοξάζοντων, participio di un verbo (ἀντιδοξάζω) usato da Epicuro²⁹ e da Filodemo³⁰. Avendo letto alla l. 10 εἰρημένω[, non posso accettare εἰρημέν[α; inoltre, la congettura ὑμῖν (l. 13) è alquanto strana: chi sarebbero i destinatari (ammesso che ci fossero) di quest'opera? Scrivo, infine, punto fermo (e non punto interrogativo) dopo φάσκοντα (l. 13), perché non riuscirei a capire il significato della frase se fosse in forma interrogativa. Tenendo presente che alla l. 7, dopo l'iniziale ἡδονήν, si legge]ονε[....., propongo questa ricostruzione: δίκαι]όν ἐ[στιν ἡμᾶς] | λέγειν πρὸς [τοὺς πάντων] | τῶν ἀντιδοξάζοντων περὶ] | ¹⁰ τῶν εἰρημένω[ν πρότερον ᾗ]νευ φιλοσοφί[ας πάσας τὰς] | πράξεις κατορ[θοῦσθαι φάσ]κοντα. οἷδα[μεν γὰρ εἶναι | πρό]χειρα καὶ τάντ[ίγραφα.] | ¹⁵ ἐν οἷς ὁρῶνται κα[κηγοροῦν]τεσ ἡμᾶς ('È giusto che parliamo contro quelli, tra tutti quanti hanno un'opinione contraria su ciò che è stato detto, i quali affermano che tutte le azioni sono portate a termine senza l'aiuto della filosofia. Infatti sappiamo che anche gli esemplari nei quali apertamente ci diffamano sono accessibili»).

Credo ragionevolmente che il già esiguo *dossier* su Antidoro si riduca di una testimonianza.

²⁷ Forse, come nelle colonne II e III, i Cirenaici (la parola ἡδονήν [l. 7] è una spia?), contro i quali era comunemente lanciata l'accusa di antiintellettualismo.

²⁸ Plurale è ὁρῶνται alla l. 15.

²⁹ *Nat.* XIV, [29.3] ARRIGHETTI.

³⁰ *Sign.*, coll. XIX 6 e XXXI 23 DE LACY.

Accessioni filodemee al *bios* di Eschine

L'oratore Eschine è menzionato in diversi luoghi della *Retorica* di Filodemo¹; desidero soffermare l'attenzione su alcuni di essi, che mi sembrano di un certo interesse sia sul piano, per così dire, biografico, sia perché richiamano passi delle sue orazioni.

1) Del *PHerc.* 224, oggi non più esistente (se si eccettua una scorza), nella serie degli apografi napoletani sono disegnati diciassette frammenti, di incerta collocazione nell'ambito della vasta opera *Περὶ ῥητορικῆς*. Nel fr. IX (ll. 7-11)², corrispondente al fr. Ia (ll. 1-6)³ del *PHerc.* 245⁴, si legge⁵: Αἰσχίνης, ἔω[ε | ἦν] ὑποκριτῆς καὶ γραμμ[α]τεύς, ἐ]πενήτευσεν· εἴτ[α ῥ]η¹⁰τορεύσας φιλόξενος ἐγένετο | [ἀνὴρ καὶ] βαθύπλουτος⁶ («Eschine, finché faceva l'attore e il segretario, era povero; poi, dandosi all'oratoria, divenne un uomo ospitale e molto ricco»).

Di Eschine sono state trasmesse notizie biografiche dall'autore delle *Vite dei dieci oratori* (attribuite a Plutarco)⁷; da Filostrato (nelle *Vite dei sofisti*)⁸, da Fozio⁹, da Suida, da un certo Apollonio; abbiamo inoltre una *Vita* di Anonimo, tramandata nei manoscritti di Eschine, e quella, mutila alla fine, contenuta nel *POxy.* 1800¹⁰, che conserva brevi biografie di uomini illustri. Da queste

* A.H.S. EL-MOSALLAMY (ed.), *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology* (Ain Shams University, Center for Papyrological Studies, Cairo 1992), pp. 203-212.

¹ V. S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, vol. II (Lipsiae 1896), p. 306, s.v. Αἰσχίνης.

² II 172 SUDHAUS.

³ II 178 SUDHAUS.

⁴ Non più esistente (tranne una scorza); se ne conservano i disegni napoletani di sette frammenti.

⁵ Il testo è stabilito utilizzando entrambi i papiri.

⁶ Poiché dei due papiri esistono esclusivamente gli apografi napoletani, non è possibile determinare con precisione l'ampiezza delle linee; in effetti, c'è sproporzione tra le ll. 8,9 e 10, ma le lettere riprodotte nei disegni sembrano permettere la ricostruzione di SUDHAUS.

⁷ Dalla *Vita* pseudoplutarchea derivano una seconda biografia di Eschine, che si legge in Fozio (Cod. 264), e la *Vita* filostratea.

⁸ I 18.

⁹ Cod. 61.

¹⁰ Risalente al tardo II/inizi III secolo, fu edito nel 1922 da B.P. GRENFELL e A.S. HUNT.

Vite già sapevamo che il giovane Eschine, prima di diventare oratore, aveva svolto attività di segretario e di attore: ὑπογραμματεύων καὶ τριταγωνιστῶν ... διετέλει¹¹; τοῖς βαρυστόνοισι ὑποκριταῖς ... ὑπετραγώδησεν¹²; τὸ ... πρῶτον ἐτριταγωνίστει ..., ἔπειτα ἐγραμμάτευε τῇ βουλῇ¹³; ὑποκριτής, εἴτα γραμματεύς¹⁴; ὑπεγραμμάτευσε ... ἔπειτα ... τριταγωνιστῆς ἐγένετο τραγωδιῶν¹⁵; ὑποκριθῆναι τραγωδίαν ὥστε τριταγωνιστεῖν, ὄντα δὲ λαμπρόφωνον γραμματεῦσαι¹⁶; ἐτριταγωνίστει τραγωδοῖς | ὑποκρινόμενος¹⁷. Tuttavia, da nessuna di queste fonti è riferita la precisazione che si legge in Filodemo, cioè il cambiamento di condizione economica procurato a Eschine dalla sua nuova attività¹⁸: un cenno in più, rispetto alle scarse notizie che abbiamo su quest'oratore, che deve essere aggiunto ai *Testimonia* sulla sua biografia (gli editori di Eschine non citano questo passo filodemeo tra le testimonianze biografiche)¹⁹.

Rispetto al testo edito da Sudhaus, propongo una diversa congettura alle ll. 8 s., γραμμ[α]τεύς invece di γραμ[μα]τικός (nel disegno di *PHerc.* 224, alla l. 8 si legge γραμ), più coerente, mi pare, con quel che sappiamo dalle altre fonti, che, cioè, Eschine svolse l'attività di segretario, non di grammatico. A proposito della congettura ἀνὴρ (l. 11), che dà luogo a iato, va osservato che nel corrispondente luogo del *PHerc.* 245 la parola si collocherebbe dopo ῥητορεύσας, poiché la successione dei vocaboli è diversa.

2. Del *PHerc.* 409, contenente parti del libro II Πεὶ ῥητορικῆς e oggi non più esistente (ne resta una scorza), si conservano i disegni napoletani di undici frammenti. Nel fr. VIII (ll. 2-4)²⁰ si legge: αἰφῶς [γ]ὰρ λέγει, | ὅτι Δημάδης οὐκ ἔμαθ[εν, ὥς] | δ' αὐτῶς Αἰσχίνης («Egli [probabilmente Critolao] dice chiaramente che Demade non studiò (retorica) e così pure Eschine»). E alle ll. 15-21²¹, corrispondenti alle ll. 7-15²² del fr. VIII di *PHerc.* 425²³, leggiam-

¹¹ [Plut.] 840A.

¹² Philostr. 507.

¹³ Phot., Cod. 61,12.

¹⁴ Suida.

¹⁵ Apoll. 3.

¹⁶ Anon. 3.

¹⁷ *POxy.* 1800, fr. 3 col. II 47 s.

¹⁸ Che Eschine fosse di condizione sociale ed economica non alta è attestato da tutte le fonti.

¹⁹ Dopo le edizioni di F. SCHULTZ (Leipzig 1865), A. WEIDNER (Berlin 1872) e, soprattutto, F. BLASS (Leipzig 1908²), ricordo quelle più recenti di C.D. ADAMS (London-Cambridge, Mass. 1919), V. MARTIN-G. DE BUDÉ (Paris 1952³), P. LEONE (Torino 1977).

²⁰ II 97 SUDHAUS.

²¹ II 98 SUDHAUS.

²² II 103 SUDHAUS.

²³ Del papiro, non più esistente (tranne una scorza), si conservano i disegni napoletani di ventidue frammenti.

mo²⁴: τὸ τὰς | εἰκ[οβ]ολίας οὐκ ὀρθοβολεῖν εἰ | μή που σπανίως, Αἰσχίνην δὲ | δηλονότι κα[ὶ] Δημάδην συν|εχῶς ὀρθοβολεῖν μήπ[ο]τε [οὐ] | ²⁰ συνακτικ[ὸ]ν φῆι τις [τοῦ τέχνην | τὰς] τὴν ὑπά[ρχ]ειν τ[ῆς] ῥητορικῆς («giammai qualcuno dica che è prova conclusiva dell'esistenza di quest'arte della retorica la considerazione che, mentre i discorsi fatti a casaccio non mirano dritto se non raramente, è evidente che Eschine e Demade colpiscono costantemente il bersaglio»).

Nella col. XIV (ll. 24-28)²⁵ del *PHerc.* 1506, contenente il Περὶ ῥητορικῆς ὑπομνηματικόν, si legge (purtroppo la parte che ci interessa della colonna è alquanto lacunosa): οὐδ' Ἀ²⁵[ρι]κτο[φ]ῶν [οὐδὲ .]ν[.]υλ²⁶ος οὐ[δ'] Αἰσχίνη[ς οὐδὲ] πάντες, | ὧν ἐμ[νήσθην, ὧς]ον διδασ[καλείου ῥητορ]ικοῦ («Né Aristofonte né ... né Eschine né tutti quelli che abbiamo ricordato profumavano di scuola retorica»).

Secondo Kindstrand²⁷, «il carattere frammentario della *Retorica* rende difficile l'interpretazione ... Filodemo è principalmente interessato alla vecchia questione se la retorica possa o non possa essere considerata una τέχνη». L'Epicureo, come sappiamo, considerava arte soltanto l'oratoria epidittica, non quella giudiziaria né quella politica; e sembra che rientrino nell'ambito della discussione sul carattere della retorica le menzioni di Eschine che ho ricordato: secondo le opinioni di alcuni (Critolao?), Eschine non aveva studiato retorica, ma avrebbe avuto un talento innato. Anche Quintiliano rileva che *quidam naturalem esse rhetoricen volunt*²⁸: essi affermano *non esse artis id, quod faciat qui non didicerit, dicere autem homines et qui non didicerint*²⁹, adducendo a sostegno della loro asserzione *Demadem remigem et Aeschinem hypocriten oratores fuisse*³⁰.

I luoghi filodemei, sebbene siano non del tutto perspicui, devono essere aggiunti ai *Testimonia* sulla vita di Eschine: anche in questo caso, infatti, come per la testimonianza di *PHerc.* 224, sono ignorati dagli studiosi.

²⁴ Il testo è stabilito utilizzando entrambi i papiri.

²⁵ II 218 SUDHAUS.

²⁶ WILAMOWITZ, «Hermes» 1899, p. 637, propone di integrare Κ[ε]φ[α]λ²⁶ος, perché Aristofonte e Cefalo sono messi insieme da Eschine come esempi nell'orazione *Contro Ctesifonte* (§ 194).

²⁷ *The Stylistic Evaluation of Aeschines in Antiquity* (Uppsala 1982), p. 24.

²⁸ II 17,5.

²⁹ II 17,11.

³⁰ II, 17,12. Naturalmente, Quintiliano si scaglia contro questa tesi, definendola falsa, e rileva (basandosi sulla tradizione che il padre di Eschine fosse maestro di scuola) che, in realtà, *Aeschines ab initio [est] versatus in litteris* (II 17,12).

3. a) Il *PHerc.* 1580 conteneva parti del II libro Περὶ ῥητορικῆς: ne è rimasta una scorza, quasi illeggibile, e abbiamo i disegni napoletani di diciassette frammenti. Nel fr. XVII (ll. 8-11)³¹ – è la scorza residua –, corrispondente al fr. II³² (ll. 4-7) del *PHerc.* 409, si legge³³: Αἰσχίν[ης] | ἐχθρὸς ὦν μετ' ἄλλων | ¹⁰ πλειόνων καὶ λέξεω | θα[υμ]α[τ]οπο<ι>ίαν³⁴ ὀνειδίζει³⁵ («Eschine, che gli [*sc.* a Demostene] era ostile, con molte altre cose gli rimprovera giochi di prestigio nella elocuzione»).

Il riferimento è a un passo dell'orazione *Contro Ctesifonte*³⁶, dove Eschine, irridendo alcune affermazioni di Demostene nell'orazione *Sulla corona*, dice: ταῦτα δὲ τί ἐστίν, ὦ κίναδος; ῥήματα ἢ θαύματα; Anche Cicerone, nell'*Ora-tor*³⁷, ricorda che, sebbene Demostene soppesasse ogni parola, *reprehendit Aeschines quaedam et exagitat ... quin etiam quaerit ab ipso, cum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba an portenta sint*. E Plinio il Giovane diceva³⁸ che certe espressioni di Demostene *ab Aeschine* θαύματα, *non ῥήματα vocantur*. Pur citato da Blass, il luogo filodemeo è ignorato dagli altri editori.

b) Nella col. XV^a (ll. 20-24) del *PHerc.* 1007/1673³⁹, contenente il IV libro della *Retorica* filodemea, si legge: τούτῳ | δὴ κ]αίπερ ἐν τοῖς δεινο[τά]τοις ὄντι φωνὴν ὀξεῖ[α]ν | Αἰσχίνης ὀνειδίζει, πο[τ]ὲ | δὲ κ[αὶ μ]ακράν («A questi [*sc.* a Demostene], sebbene fosse tra i più abili degli oratori, Eschine rimprovera una voce acuta e talvolta anche strascicata»).

I passi a cui si allude nel testo di Filodemo sono nell'orazione *Sulla falsa ambasceria*, dove Eschine definisce la voce di Demostene ὀξεῖα καὶ ἀνόσιος⁴⁰, dice che l'avversario ἀναβοᾷ παμμέγεθες⁴¹ e che ha riempito la piazza βοῆς καὶ κραυγῆς⁴². Il testo filodemeo, ricordato da Blass in apparato, è ignorato dagli altri editori.

³¹ II 129 s. SUDHAUS.

³² II 94 SUDHAUS.

³³ Il testo è stabilito utilizzando entrambi i papiri.

³⁴ Alla l. 11, la congettura θα[υμ]α[τ]οπο<ι>ίαν è di K. FUHR («RhM» 1902, p. 431; in verità, egli scrive θα[υμ]α-το[ποι]ίαν), rispetto a θα[υμ]α<ι>ο[υ]ργ[ί]αν di SUDHAUS, perché è «parola più vicina alle tracce» (in *PHerc.* 1580 si legge οποιαν, in *PHerc.* 409 ονοίαν).

³⁵ In *PHerc.* 409 si legge ονειδίζει.

³⁶ §167.

³⁷ VII 26.

³⁸ *Epist.* IX 26,9.

³⁹ I 197 SUDHAUS.

⁴⁰ § 157.

⁴¹ § 106.

⁴² § 86. Cf. *Contro Ctesifonte* 218 (κέκραγας).

4. Nella col. LXVIII (ll. 3-9) del *PHerc.* 1004⁴³, contenente un libro incerto della *Retorica* (forse il VII), si legge, dopo una lacuna: εἰ δ' Α[ἰχλ]ίνης οὐκ ἂν | ἐπετε[ί]μα⁴⁴ τοῖς Ἀθηναί⁵οις, ὅτ[ι] Δημοσθένην, | οὐχ ὥς τοὺς περιτρέψαν|τας τῶν πορθμέων, ἐκώλυ[ον] ἀ]πευθύνειν | ἀνατετ[ρ]αφότα τὴν Ἑλ¹⁰λάδα («se Eschine non avesse rimproverato gli Ateniesi, perché non avevano impedito a Demostene, che aveva fatto naufragare la Grecia, di prenderne la guida, come (impediscono) ai battellieri che fanno capovolgere l'imbarcazione (di continuare il loro lavoro)»).

Il riferimento evidente è all'orazione *Contro Ctesifonte* (§158), laddove Eschine dice⁴⁵: «E voi, Ateniesi, non vi vergognate di aver emanato, contro i barcaiolì (ἐπὶ ... τοὺς πορθμέας) che trasportano a Salamina, una legge secondo la quale, se uno di loro involontariamente fa capovolgere (ἀνατρέψη) l'imbarcazione durante il viaggio, non gli sia concesso di riprendere il suo lavoro, ... mentre permetterete che colui il quale ha fatto completamente naufragare la Grecia (τὸν ... τὴν Ἑλλάδα ... ἀνατετροφότα) e la nostra città riprenda a dirigere (ἀπευθύνειν) gli affari pubblici?». Il testo di Filodemo, riportato negli apparati critici da Blass e dagli editori francesi, e quello di Eschine come ci è noto dalla tradizione manoscritta divergono in un punto, dove Filodemo, invece di usare ἀνατρέπω, impiega περιτρέπω; inoltre, il papiro conferma la lezione ἀνατετραφότα di alcuni codici, contro ἀνατετροφότα di altri, mentre una lacuna non permette di sapere se nel papiro fosse stato scritto ἀ]πευθύνειν oppure ἐ]πευθύνειν.

In conclusione, anche per Eschine, i Papiri Ercolanesi permettono di conseguire qualche interessante novità, pur se i contesti sono alquanto frammentari; essi dimostrano, inoltre, che in età filodemea erano ancora ben note la figura e l'opera di Eschine, come conferma, del resto, una sua statua marmorea, rinvenuta nella Villa ercolanese dei Papiri insieme con altre tre che raffigurano quasi certamente gli oratori Isocrate, Demetrio Falereo e Demostene⁴⁶: le quattro sculture, collocate nel peristilio in posizione di rilievo⁴⁷ e notevoli per

⁴³ I 358 SUDHAUS.

⁴⁴ SUDHAUS, che inizialmente aveva scritto ἐπετε[ί]μα, nel vol. II (p. XXVI) corresse ἐπετόλμα, ma la lettura del papiro sembra confermare la prima proposta di Sudhaus: infatti, se è vero che le tracce sono compatibili con entrambe le parole, ἐπετε[ί]μα è preferibile, perché la lacuna che precede μ sembra più adatta a contenere uno *iota* che un *lambda*.

⁴⁵ § 158.

⁴⁶ Per la bibliografia rimando a M.R. WOJCIK, *La Villa dei Papiri ad Ercolano* (Roma 1986), pp. 42, 43, 44 s. (la discussione su queste statue è alle pp. 39-50, 262-264; v. anche I. SGOBBO, *Statue di oratori attici ad Ercolano dinanzi alla biblioteca della «Villa dei Papiri»*, «RAAN» 47/1972, pp. 241-305).

⁴⁷ Dovevano essere necessariamente viste da chiunque attraversasse il vestibolo.

le loro eccezionali dimensioni⁴⁸, testimoniano «la predilezione ed il superiore interesse che nella 'Villa dei Papiri' si ebbe per i quattro personaggi così particolarmente onorati e per l'arte in cui essi eccelsero»⁴⁹.

⁴⁸ Sono di grandezza superiore a quella umana.

⁴⁹ SGOBBO, op. cit., p. 248. Secondo lo studioso, «con le quattro statue di oratori, due differenti generi di eloquenza attica apparivano a confronto dinanzi alla biblioteca: da un lato l'eloquenza fiorita e carezzevole [Isocrate e Demetrio Falereo] e dall'altro quella solenne e vigorosa [Demostene ed Eschine], ciascuna rappresentata dai due maggiori eppur tra loro dissimili suoi esponenti. [p. 302] ... Il gruppo risulta altresì ispirato a patetiche contrapposizioni di orientamenti politici contrastanti ed alla ricerca di un complessivo effetto scenico» [p. 304]: Isocrate e Demostene, fieri nemici dei Macedoni; Demetrio Falereo ed Eschine, sostenitori del partito filomacedone. Secondo WOJCIK, la quale ritiene che il committente del complesso decorativo della Villa fu guidato nelle sue scelte dalla sua cultura 'eclettica', non da una prospettiva strettamente epicurea, e tentò di superare la dicotomia tra *otium* e *negotium*, diverse da quelle prospettate da Sgobbo sono le motivazioni ideologiche che hanno indotto a scegliere questi personaggi e a collocarne le statue in una posizione di preminenza: «Oltre al fatto che questi quattro oratori rappresentano l'espressione massima dell'arte oratoria credo che si possa rintracciare un ulteriore denominatore comune che motivi nella nostra serie la presenza di questi e non di altri pure individuati e ricordati nel 'canone' romano. Sussiste infatti un rapporto preciso che questi quattro personaggi instaurarono con la 'monarchia', indipendentemente da come esso si è poi sviluppato: per Demostene ed Isocrate nel rifiuto, per Eschine e Demetrio nell'accettazione e partecipazione» (op. cit., p. 50).

Testimonianze su Isocrate nel *PHerc.* 1007 (Filodemo, *Retorica* IV)

In una comunicazione al XIX Congresso Internazionale di Papirologia, svoltosi al Cairo¹, esaminai alcune delle numerose testimonianze filodemee su Eschine. In vista di una raccolta di tutte le testimonianze sugli oratori nelle opere di Filodemo desidero ora richiamare l'attenzione su Isocrate, che, tra i dieci oratori del 'canone', è il più menzionato nella *Retorica* di Filodemo² insieme con Demostene³; le testimonianze riguardano la sua biografia e la sua attività di oratore.

Mi soffermerò su quattro passi del *PHerc.* 1007, che conserva il IV libro Περὶ ῥητορικῆς, come si legge nella *subscriptio*. Il *PHerc.* 1007 fu parzialmente svolto forse nel 1782 e, comunque, prima del 1798; nel 1806 se ne svolse la parte residua, che fu contraddistinta con il numero 1673 e in séguito fu riconosciuta come appartenente allo stesso rotolo⁴. Dopo le edizioni di L. Spengel⁵ e E. Gros⁶, il *PHerc.* 1007 fu pubblicato (postumo) a cura di A.A. Scotti nell'ultimo volume della cosiddetta *Collectio Prior*⁷; l'ultima edizione è quella di S. Sudhaus,⁸ che seguì, avendo, tuttavia, controllato il papiro.

* «Cronache Ercolanesi» 23/1993, pp. 87-91.

È la versione italiana della comunicazione letta al XX Congresso Internazionale di Papirologia (Copenhagen, 23-29 agosto 1992).

¹ *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology*, vol. I (Cairo 1992), pp. 203-212.

² V. S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, vol. II (Lipsiae 1896), p. 333 s., s.v. Ἰσοκράτης. Sui rapporti tra Isocrate e gli Epicurei v. H.M. HUBBELL, «CPh» 11/1916, pp. 405-418.

³ Nella Villa ercolanese dei Papiri furono rinvenute le statue marmoree degli oratori Demostene, Isocrate, Eschine e Demetrio Falereo (v. I. SGOBBO, «RAAN» 47/1972, pp. 241-305; M.R. WOJCIK, *La Villa dei Papiri ad Ercolano* (Roma 1986), pp. 39-50, 262-264).

⁴ Non sono pochi i casi nei quali solo in un secondo momento si è appurato che un pezzo di rotolo con propria numerazione apparteneva, in realtà, a un rotolo già svolto e numerato.

⁵ «Abhandl. Bayer. Akad. Wiss.», philos.-philol. Kl. III 1/1837, pp. 207-303.

⁶ *Philodemi Rhetorica* (Parisiis 1840).

⁷ *Herculanensium Voluminum quae supersunt*, vol. XI^b (Neapoli 1855). In realtà, Scotti lasciò incompiuto il lavoro, e nella Prefazione al volume si legge che le ultime sei pagine sono state curate da G. Genovesi.

⁸ Op. cit., vol. I (Lipsiae 1892), pp. 162-225.

Per motivi paleografici e contenutistici sembra plausibile affermare che, con il IV libro, Filodemo comincia una nuova sezione della sua opera⁹, indirizzando la sua critica verso aspetti particolari della normativa retorica, relativi alla λέξις e alla ὑπόκρισις.

1. Nelle coll. XI^a 12-XX^a 12 oggetto della discussione sono le pretese dei retori di poter insegnare la ὑπόκρισις: ciò non è possibile, perché sono indispensabili qualità naturali che non tutti posseggono; come esempio viene addotto Isocrate, che, privo di tali qualità, dovette rinunciare alla vita politica attiva e dedicarsi a un altro genere di oratoria.

a. In coll. XIV^a 18-XV^a 3¹⁰ leggiamo: τινὰ δ' ὧν παραγγέλλου|σιν οὔτοι καὶ φυσικῆς εὐ|²⁰κλη|ρί|ac¹¹ δεῖται, κ|α|θάπερ | εὐμέλεια, φωνῆς καὶ μεγέθη καὶ τόνοι καὶ πνεῦ|μα, καὶ προσώπου καὶ |χ|ει|ρὼν καὶ τοῦ λοιποῦ|ῶ] cώμα|²⁵τος ἀξίωμα τε καὶ ῥυθμοὶ | καὶ τόλμα καὶ τοιαῦτ' ἄλ|λα, δι' ᾗ καὶ τὸν Ἴσοκράτην εἰκότως | φασι τῆς πολιτείας ἀποστῆ|ναι («Alcuni dei precetti imposti da costoro [sc. dai sofisti] hanno bisogno anche di doti naturali,¹² come armonia, altezza, intonazione e vivacità di voce, dignità del volto, delle mani e del resto del corpo, ritmi, audacia e altre qualità di questo genere, a causa delle quali [cioè, poiché ne era privo] si dice che anche Isocrate giustamente si tenne lontano dall'attività politica»).

Isocrate stesso, in più di un luogo dei suoi scritti, riconosce le proprie debolezze fisiche e caratteriali. Nel *Filippo*¹³ scrive: «Io sono per natura il meno dotato di tutti i concittadini per la vita politica, perché non ho avuto né la voce (φωνήν) sufficiente né l'audacia (τόλμαν) che permette di avere a che fare con la folla»; nel *Panatenaico*, dopo aver ammesso che la sua natura è «più debole e timida del necessario per l'azione, non perfetta né completamente valida per la parola»¹⁴, aggiunge¹⁵: «Sono così privo di entrambe le qualità che per noi hanno la massima importanza, voce (φωνή) sufficiente e audacia (τόλμα), come nessun altro dei concittadini, per quanto ne so»; nell'*Epistola ai magistrati di Mitilene*¹⁶ ribadisce: «Mi sono tenuto lontano dall'attività politica (ἐγὼ τοῦ πολιτεύεσθαι ἀπέστη) e dall'eloquenza professionale perché non avevo né la voce (φωνήν) né l'audacia (τόλμαν) sufficienti»¹⁷.

⁹ Cf. CAVALLO, op. cit., p. 64, e T. DORANDI, «ZPE» 82/1990, p. 70.

¹⁰ P. 196 SUDHAUS.

¹¹ Così SPENGEL, SCOTTI («bona constitutione») e SUDHAUS; GROS scrive εὐ|κ|α|ρί|ac e traduce «commodis».

¹² Per questo valore di εὐκλεῖα cf. D.H., *Ant. Rom.* III 14; Ael., *N.A.* I 54.

¹³ § 81.

¹⁴ § 9.

¹⁵ § 10.

¹⁶ § 7.

¹⁷ Cf. anche *Epistola a Dionisio* 9.

Questi difetti di Isocrate sono ricordati anche nelle diverse testimonianze biografiche: nella *Vita* pseudoplutarchea l'oratore è definito¹⁸ ἰσχνόφωνος καὶ εὐλαβὴς τὸν τρόπον (anche Fozio¹⁹ dice che τὴν φωνὴν ἰσχνὸς ἦν καὶ τὸν τρόπον εὐλαβήs); nella *Vita* anonima (attribuita a Zosimo di Ascalona), che si legge in molti manoscritti isocratei, è definito²⁰ δειλὸς καὶ ἀσθενὴς τῇ φωνῇ; Dionigi di Alicarnasso²¹ gli attribuisce mancanza di τόλμα καὶ φωνῆς μέγεθος; in Luciano²² si legge che l'oratore non frequentò i tribunali διὰ δειλίαν e perché non aveva τὴν φωνὴν διὰ τοῦτο; per Filostrato²³, si tenne lontano dalla politica διὰ τοῦ ἐλλίπεος τοῦ φθέγματος; Suida²⁴ parla di ἡ τῆς φωνῆς ἀτονία καὶ τὸ ἀπαρρησίαστον.

Rispetto alle altre testimonianze, nel passo filodemeo, ignorato anche dai più recenti editori di Isocrate²⁵, l'elenco delle qualità che mancano al celebre oratore è più ampio, dal momento che il pronome relativo ὃ (col. XV^a 1) sembra riferirsi a tutti i sostantivi precedentemente nominati²⁶, e ripete quello che in parte aveva affermato già Aristotele a proposito della ὑπόκρισις²⁷: bisogna sapere usare differenti tipi di voce (φωνή) – forte (μεγάλη), debole o media –, diverse intonazioni (τόνοι) – acuta, grave o media –, ritmi (ῥυθμοί) appropriati, perché gli scopi da perseguire riguardo alla voce sono μέγεθος, ἁρμονία e ῥυθμός; chi li raggiunge, ottiene la vittoria nei dibattiti politici.

b. Che i discorsi dei retori sofisti non siano adatti per essere declamati pubblicamente è dimostrato da quelli di Isocrate. In coll. XVIa 5-XVIIIa 8²⁸ leggiamo: οἱ | δ' οὖν πολλοὶ τ[ὼν] σοφισ[τῶν] | εὐόκασι[ν, ἐξ ὧν γ]εγράφα[σιν, ἀθλίως ὑποκεκρίσ[θαι] | πονηρ[ὸν γὰρ εἶς] ὑπόκ[ρ]ι¹⁰σιν αἱ μ[α]κραὶ περίοδοι, κα[θ]άπερ καὶ παρὰ [Δη]μητρί[ῳ] [κ]εῖται περὶ τῶ[ν] Ἱ[σ]οκρά[τους]. Ἱερῶν[υμο]ς δέ φη[σιν] ἀναγνῶνα[ι μ]ὲν αὐ¹⁵ τοῦ τοῦς λόγου[ς καλῶς] | δυνήσεσθαι τιν[α], δη[μ]ηγορῆσαι δὲ τήν τε φ[ω]νὴν | καὶ τὸν τόνον ἐπαίρον[τα καὶ ἐν ταύτῃ τῇ κατ[α]]²⁰σκευῇ [μετ]ὰ τ[ῇ]ς ἁρμοτοτο[ύ]ς[ς] ὑποκρίσεως εἰπεῖν | οὐ παντελῶς·

¹⁸ 837A.

¹⁹ *Biblioth.*, cod. 260 (v. Fozio, *Biblioteca*, a c. di N. WILSON, trad. di C. BEVEGNI, Milano 1992, p. 435).

²⁰ *Isocrate. Discours*, a c. di G. MATHIEU-É. BRÉMOND, vol. I (Paris 1963), p. XXXIV.

²¹ *Isocr.* 1.

²² *Paras.* 42.

²³ *Vitae soph.* I 17.

²⁴ N. 652, I 2, p. 670 ADLER.

²⁵ MATHIEU-BRÉMOND cit.; M. MARZI (Torino 1991).

²⁶ Secondo SCOTTI, invece (p. 78), «haec praecipue referenda sunt ad praecedentem τόλμαν de qua Isocrates ipse, dum suae a reip. administratione abstinentiae rationem redderet, sic scripserat», e cita il passo del *Filippo* sopra ricordato.

²⁷ *Rhet.* III 1, 1403b 26-34.

²⁸ Pp. 197-200 SUDHAUS.

τὸ γὰρ μέ[γι]στον καὶ κεινητικώ|τατον παρείσθαι τῶν | ²⁵ ὅχλων – ἄψυχον γὰρ αὐτοῦ | καὶ ἀνυπάκο[υ]στον εἶναι || τὴν λέξιν καὶ οἶονεῖ πρ[ὸ]ς ἔ]να | τόνον πεποιημένην –, τὸ δὲ | κεκλασμένον καὶ παντο|δα[πὸ]ν καὶ ἐπιτάσει τε καὶ | ⁵ ἀνέσει καὶ ταῖς παθητικαῖς | ὑπερθέ[ε]σιν διειλ[ημ]μένον ἀπο[β]εβληκέναι, τῇ [δ]ὲ | λειότητι διὰ²⁹ παντὸς | δουλεύειν. τοιγα[ρο]ῦν ε[ὐ]¹⁰ ἀνάγνωστον μὲν εἶναι [τ]ῆς | φων[ῆ]ς ὑφειμένης, ἐπα[ρ]θείσης δὲ μ[ή], λ[ί]αν³⁰, ταῖς περ[ι]ό[δ]ο[ι]ς καὶ π[ν]είγουσαν τὸ[ν] | λέγοντα, καὶ τὴν ὑπόκρι¹⁵σιν ἀφαιρου[μ]ένου, καὶ χε[ρ]δὸν ἐναντίαν τῇ τῶν πο[λ]ιτικῶν· [τὸ]ν δὲ πολειτευ|ομένων ἐπιτατήσονται | πολειτικὴν δεῖν καὶ δημο²⁰γορικὴν κα[τα]κεχύσθαι | λέξιν καὶ μὴ τὴν ἐπιδί|φριον καὶ καταψιθυρίζου[σ]αν τὸν λόγον. ὅμοιον | [γ]οῦν εἶναι τῷ δακὺ καὶ | ²⁵ μέγα περιθέμενον πρό|ωπο[ν] παιδίου φωνὴν ἀ|φιέν[αι καὶ] τὸ τοῖς Ἑλ[λ]ησιν συμβουλευόντα καὶ | πλάσμα καὶ τὴν ἄλλην κα[τα]σκευὴν δημογόρου περ[ι]βαλλόμενον ἐπ' ἀ[ναγ]νῶς⁵ του παιδὸς φωνὴν ἀπο[δεδ]ρακέναι μῆτε τόνον | [μ]ῆτε πάθος μῆθ' ὑπόκρισιν δυναμένου φέρειν («A giudicare dai loro scritti, sembra dunque che la maggior parte dei sofisti abbia declamato discorsi in maniera infelice: infatti i periodi lunghi sono dannosi per la declamazione, come si legge anche in Demetrio a proposito di quelli di Isocrate. E Ieronimo afferma che le orazioni di Isocrate si potranno leggere agevolmente, ma assolutamente non si potranno tenere in pubblico, alzando la voce e l'intonazione, e pronunziare in questa struttura con la tecnica declamatoria adatta: infatti egli ha trascurato la caratteristica più importante e che massimamente eccita le folle – giacché il suo stile è privo di vigore e non adatto per essere ascoltato, come se fosse predisposto per una sola intonazione – e ha rigettato lo stile spezzato, vario per intensità e rilassamento e marcato da trasposizioni in grado di provocare emozioni, ma è sempre schiavo della levigatezza. Pertanto lo stile dei suoi scritti ne permette una facile lettura a voce bassa e quando non sia troppo alta; è uno stile che, con i suoi periodi, perfino soffoca chi parla – poiché egli elimina la declamazione – ed è quasi opposto a quello degli uomini politici; invece chi è responsabile degli affari di governo deve produrre uno stile appropriato all'oratoria politica, non uno stile dimesso, che bisbiglia le parole. Emettere la voce di un ragazzino dopo aver indossato una maschera villosa e grande: è, dunque, simile a questo l'atteggiamento di Isocrate che, pur dando consigli ai Greci ed essendo in possesso di una forma oratoria appropriata e delle altre risorse tecniche dell'oratore, si è rifugiato nella voce di un ragazzo lettore, incapace di produrre intonazione, emozione, declamazione»).

²⁹ Nel papiro, dopo δια è tracciata una linea orizzontale (—) che occupa lo spazio di circa tre lettere.

³⁰ SUDHAUS mette la virgola dopo μῆ.

Alla l. 13 di col. XVII^a ho congetturato καὶ π[ν]εῖγουσιν, invece di κα[τε-π]εῖγουσιν di Sudhaus, perché nel papiro ho letto καιπ. εἰγουσιν (così anche nel disegno Napoletano)³¹: credo che il verbo πνεῖγω possa adattarsi bene allo stile isocrateo, fatto di μακρὰ περίοδοι³². Che nel brano conclusivo (coll. XVII^a 23-XVIII^a 8) il riferimento sia ancora a Isocrate mi pare confermato dall'espressione τοῖς Ἑλλήσιν συμβουλευόντα (coll. XVII^a 27-XVIII^a 1): il συμβουλεύειν è stato uno degli scopi precipui che l'oratore si è prefisso e ha esplicitamente indicato nei suoi scritti.

Filodemo critica lo stile di Isocrate ricorrendo ai giudizi dei Peripatetici Demetrio Falereo³³ e, soprattutto, Ieronimo di Rodi³⁴: del primo viene ricordata soltanto l'accusa che i periodi isocratei sono troppo lunghi e, perciò, impossibili da declamare, così che all'oratore manca la capacità di eccitare l'uditore; il giudizio del secondo viene riferito estesamente e, come dice Wehrli,³⁵ «poggia sulla distinzione aristotelica tra γραφικὴ e ἀγωνιστικὴ λέξις con le loro differenti leggi stilistiche, che si legge nella *Retorica* III 12,1413b 3 ss.: la debolezza di Isocrate, secondo Ieronimo, dipende dal fatto che egli possiede una sola forma stilistica»³⁶.

Il passo di Ieronimo era già noto da Dionigi di Alicarnasso, che lo riporta nella sezione dedicata a Isocrate dell'opera *Sugli antichi oratori*³⁷, anche se in maniera meno ampia e più liberamente; questa minore fedeltà rispetto a Ieronimo è stata notata da F. Dübner³⁸, L. Spengel (il quale per primo riconobbe la dipendenza di Dionigi da Filodemo)³⁹, G. Aujac⁴⁰. Nel testo

³¹ εἰ in vece di ι è frequente nei Papiri Ercolanesi, e anche in questo brano ricorre diverse volte (κίνητικώ|τατον, col. XVI^a 23 s.; πο|λειτικῶν, col. XVII^a 16 s.; πο|λειτευ|μένων, col. XVII^a 17 s.; πο|λειτικὴν, col. XVII^a 19).

³² Col. XVI^a 9-13.

³³ Fr. 169 WEHRLI.

³⁴ Fr. 52a WEHRLI.

³⁵ *Die Schule des Aristoteles*, vol. 10 (Basel-Stuttgart 1969²), p. 43.

³⁶ Secondo HUBBELL (art. cit., p. 414 n. 1), un'analoga critica si legge in PHerc. 1674 (contenente il secondo libro della *Retorica* di Filodemo), col. XI 13 ss. (SUDHAUS I, p. 33 = *Supplementum*, Lipsiae 1895, p. 18.12 ss.), e in PHerc. 1426 (contenente la redazione definitiva [?] del terzo libro della *Retorica*), col. IV^a 20 ss. (SUDHAUS II, pp. 257 s.), senza la menzione di Isocrate, ma con evidente riferimento al suo stile.

³⁷ Cap. 13,2-5.

³⁸ «RPh» 1/1845, p. 312.

³⁹ Op. cit., p. 273: «Illustrem hunc Hieronymi locum fere integrum, fortasse ex ipso Philodemo, dedit Dionysius». Anche P. COSTIL (*L'esthétique littéraire de Denys d'Halicarnasse*, Thèse dactyl., Paris 1949, p. 369) rileva che «il contesto dottrinale conferma che Dionigi ha consultato il trattato filodemeo per le sue critiche alla mancanza di calore oratorio in Isocrate e ne ha preso la citazione di Ieronimo». Sui rapporti (forse diretti) tra Dionigi e Filodemo, suggeriti per la prima volta da H. USENER (H. USENER-L. RADERMACHER, *Dionysii Halicarnasei opuscula*, vol. I, Lipsiae 1899, p. XXXV), concordano molti studiosi.

⁴⁰ *Denys d'Halicarnasse, Opusculs rhétoriques*, vol. I (Paris 1978), p. 195. Non correttamente T. DORANDI («Cerc» 21/1991, p. 106) parla, in proposito, di «una evidenza mai rilevata».

di Dionigi⁴¹ ci sono alcune varianti rispetto a Filodemo: la parte iniziale della citazione da Ieronimo (Philod., col. XVI^a 13-25 ~ Dion. 13,3-4 [in.]) è pressoché identica⁴², tranne che per la disposizione di alcune parole e per le forme verbali δυνήεσθαι (col. XVI^a 16) – nei mss. di Dionigi δυνηθῆναι –, ἐπαίροντα (col. XVI^a 18) – nei mss. di Dionigi ἐπάραντα (la sola Aujac corregge il testo dionisiano con la forma filodemea) – e παρεῖσθαι (col. XVI^a 24) – rispetto a παρατεῖσθαι dei mss. di Dionigi, che gli editori correggono con Filodemo⁴³; il testo di Ieronimo riportato da Filodemo in coll. XVI^a 25-XVII^a 2 è sintetizzato da Dionigi nell'espressione τὸ παθητικὸν καὶ ἔμψυχον; invece di κεκλασμένον (col. XVII^a 3) nei mss. di Dionigi si legge κεκραμμένον⁴⁴, che, stranamente, Dübner vorrebbe scrivere nel testo filodemeo, considerandola «la vera lezione»⁴⁵; in Dionigi manca il καὶ prima di ἐπιτάχει (Philod., col. XVII^a 4) e c'è τό prima di ταῖς παθητικαῖς, che manca in Filodemo (col. XVII^a 5); invece di ὑπερθέσκειν ... ἀποβεβληκέναι (col. XVII^a 6 s.) nei mss. di Dionigi si legge ὑποθέσκει ... υπερβεβληκέναι, che viene conservato soltanto da Aujac; il passo filodemeo di coll. XVII^a 9-XVIII^a 8 è succintamente riassunto da Dionigi (§ 5), che, in particolare, sembra riprendere soltanto le linee 4-8 di col. XVIII^a: καθόλου δέ φησιν αὐτὸν εἰς ἀναγνώστου παιδὸς φωνὴν καταδύντα⁴⁶ μήτε τόνον μήτε πάθος μήτε ὑπόκρισιν δύνασθαι φέρειν.

Secondo R. Gaines⁴⁷, Filodemo ritiene che un linguaggio e uno stile che si possano pronunziare a voce alta siano tra le componenti dell'appropriatezza di un discorso, con riferimento sia all'argomento sia all'oratore: il giudizio di Ieronimo su Isocrate, che Filodemo riprende, serve per esemplificare come lo stile isocrateo non sia appropriato per i discorsi politici, perché è sommosso e tipico della vita di tutti i giorni (col. XVI^a 9-23) e non riesce a trasmettere le emozioni, i πάθη dell'oratore (coll. XVII^a 23- XVI^a 8). Lo stesso Dionigi di Alicarnasso, prima di riferire il giudizio di Ieronimo, aveva sottolineato⁴⁸ che lo stile isocrateo è adatto più alla lettura che alla declamazione, non serve nei dibattiti politici e in tribunale.

⁴¹ Ho tenuto presenti le edizioni, già citate, di USENER-RADERMACHER e di AUJAC, oltre a quella di S. USHER (London-Cambridge, Mass. 1974).

⁴² Proprio grazie a Dionigi, SPENGLER congetturò καλῶς in col. XVI^a 15.

⁴³ Inesatta è l'affermazione di DORANDI (art. cit., p. 107), che Usener non accoglie la lezione filodemea.

⁴⁴ Con l'eccezione del *Parisinus Graecus* 1741, che dà κεκραμμένον.

⁴⁵ Art. cit., p. 418.

⁴⁶ In Filodemo si legge ἀποδεδρακέναι.

⁴⁷ *Qualities of Rhetorical Expression in Philodemus* (Diss., Iowa City 1982), pp. 105-108.

⁴⁸ Capp. 2-3.

Del resto, proprio Isocrate, oltre ad ammettere di essere privo di determinate qualità, riconosce l'innegabile differenza tra i discorsi pronunziati e quelli letti (in questi ultimi manca la presenza viva dell'oratore, che permette di catturare l'interesse degli ascoltatori), ma, a differenza di Ieronimo, attribuisce la debolezza dei suoi discorsi non a se stesso, ma al modo in cui vengono pronunziati⁴⁹.

2. Nelle coll. XXX^a 19-XLII^a 4 Filodemo, dopo aver elencato i tre generi dell'oratoria, il giudiziario, il deliberativo⁵⁰ e l'epidittico (con particolare riferimento, per quest'ultimo, agli scritti περὶ τοὺς ἐπαίνους καὶ ψόγους), tratta solo il terzo, criticando «rhetorum arrogantiam, qui omnem laudandi et vituperandi rationem poetis, philosophis aliisque extorquere studeant»⁵¹.

In col. XXXV^a 14-26⁵² leggiamo: ἄνθρωποι δὲ προτρέπον¹⁵ται μὲν ἐπὶ τὸ σπουδαῖον ὑπὸ τινων ἐπαινῶν καὶ | τῶν κακῶν ἀφίστανται | διὰ τινὰς ψόγους. ἀλλ' οἱ | ῥητορικοὶ σοφισταὶ Βου²⁰σεΐριδας καὶ Πολυφήμους | καὶ τοιοῦτους ἄλλους ἐγκω[μ]ιάζοντες τὰ τῶν | ἀγαθῶν ἔπαθλα κοινοῖ|ποιοῦσι καὶ πολλοὺς εἰ²⁵ναι πονηροὺς προτρέπονται («Gli uomini sono spinti all'onestà da certi encomi e si astengono dalle azioni cattive a causa di certi biasimi. Ma gli oratori sofisti, facendo gli encomi dei Busiridi, dei Polifemi e di altri personaggi di tal genere, rendono comuni [sc. sminuiscono] le ricompense degli uomini buoni e spingono molti a essere malvagi»).

Filodemo contesta la pretesa dei sofisti di attribuire un valore morale alla retorica epidittica, e quindi agli encomi e ai biasimi, rilevando che, se le cose stessero come essi vogliono, con gli elogi indirizzati agli uomini cattivi la morale sarebbe stravolta. Dei due personaggi i quali, pur immeritevoli, erano stati oggetto di ἐγκώμια, Busiride è il leggendario, crudelissimo re d'Egitto, ucciso da Eracle, che i sofisti, per amore del paradosso, vollero trasformare in benefattore dell'umanità. È il protagonista, oltre che di un dramma satiresco di Euripide e di una commedia di Epicarmo, dell'omonimo scritto di Isocrate e della Βουσεΐριδος ἀπολογία di Policrate, un sofista ateniese poco più anziano dell'oratore; l'opera di Policrate è perduta e ne conosciamo l'esistenza proprio da Isocrate, che, nel suo *Busiride*⁵³, la critica, perché l'autore non ha seguito le regole di questo genere oratorio, e mostra come l'encomio dovesse essere

⁴⁹ Phil. 25-29, Panath. 17; cf. F. BLASS, *Die attische Beredsamkeit*, vol. II (Leipzig 1892²), p. 205.

⁵⁰ Non capisco la traduzione di DORANDI, «ZPE» cit., p. 71, 'cognitivo': Filodemo parla di τὰ συμβουλευτικά, col. XXX^a 23.

⁵¹ SUDHAUS, op. cit., vol. I, p. XXXIX.

⁵² Pp. 216 s. SUDHAUS.

⁵³ § 4.

scritto. Nel brano della *Retorica* filodemea sembrerebbe essere più immediato il riferimento a Policrate, dal momento che l'Epicureo se la prende con οἱ ῥητορικοὶ σοφισταί, ma per due motivi credo che invece Filodemo alluda allo scritto di Isocrate: a) il *Busiride*, in coppia con l'*Elena* (l'altro *encomium* isocrateo) e insieme con il *Panegirico* e il *Panatenaico*, è citato già nel secondo libro della *Retorica* (*PHerc.* 1672⁵⁴); b) non è strana la qualifica di σοφιστής per Isocrate, poiché anche in altri luoghi l'oratore è chiamato sofista, nel senso che Filodemo attribuiva alla parola: scrittore di orazioni epidittiche e anche insegnante di retorica, il quale riteneva (a torto, secondo Filodemo) di poter formare oratori e uomini politici.

Mi sembra interessante notare che la grafia Βούκειρις, invece di Βούκιρις, è attestata, tra i mss. isocratei, soltanto dall'*Urbinate* 111, il codice più antico e di gran lunga il migliore: il passo filodemeo, dunque, deve essere ricordato come altro testimone della grafia con dittongo (gli editori francesi di Isocrate lo ignorano)⁵⁵.

3. Filodemo conclude il IV libro della *Retorica* con una ricapitolazione del suo contenuto. In col. XLII^a⁵⁶, dopo aver ricordato che sono state esaminate tutte le partizioni della retorica e i suoi διδάγματα, che in parte sono falsi, in parte non sono di alcuna utilità τοῖς μὴ τὰ ῥητορικά σοφιστεύουσιν⁵⁷, scrive⁵⁸: δῆλον ὅτι πομπεύεται παρ' αὐτοῖς τὸ μητέρα τῶν μαθημάτων καὶ τῶν τεχνῶν | ¹⁵ εἶναι καὶ τιν' ἐνθ[ή]κην καὶ | ἀφετήριον τὴν ῥητορικὴν | καὶ μᾶλλον ἔτι μετὰ τῆς | πειθοῦς λαμβανομένην («È chiaro che è vanamente ostentato da loro [*sc.* dai sofisti] che la retorica è madre delle discipline e delle arti e, in certo modo, deposito e punto di partenza, ancor più quando è accompagnata dalla persuasione»); contesta, inoltre, l'affermazione dei sofisti⁵⁹, che «dai risultati stessi è attestato che coloro i quali si sono dedicati prima alla retorica diventano migliori dei loro compagni» (τὸ μέντοι μαρτυρεῖσθαι δ[ι]’ αὐτῶν ἀποτε²⁵λεσ[μ]άτων, ὥς οἱ τῇ ῥητορικῇ προδιατρεῖψαντες || ἀμείνους γίνονται τῶν ὁμογενῶν). A col. XLII^a 24 scrivo, con Scotti, δ[ι]’ αὐτῶν (δατων nel papiro e nei disegni); Sudhaus, seguendo Spengel e Gros, scrive δ[ι]ὰ τῶν.

⁵⁴ I 127,22 SUDHAUS.

⁵⁵ In *PHerc.* 1672 non è possibile stabilire con certezza se fosse stato scritto Β[ο]ύ[κ]ι[ρ]ιν (così SUDHAUS e F. LONGO AURICCHIO, che ha edito il papiro nel 1977) oppure Β[ο]ύ[κ]ει[ρ]ιν.

⁵⁶ Pp. 222 s. SUDHAUS.

⁵⁷ Ll. 4-11.

⁵⁸ Ll. 11-18.

⁵⁹ Coll. XLII^a 23-XLIII^a 2.

Le tesi dei retori attaccate da Filodemo erano abbastanza comuni, ma sembra che anche qui l'Epicureo possa aver pensato al loro più antico e più importante assertore, Isocrate, il quale, per esempio nell'orazione *Περὶ ἀντιδόσεως*, dice che non ha mai attirato τῶν ἰδιωτῶν οὐδένα per limitarsi a insegnare l'ἀρετή e la φρόνησις, ma ha cercato di persuadere l'intera città a intraprendere azioni di comune utilità⁶⁰, formando discepoli che sono diventati ἀγαθοὶ περὶ τὴν πόλιν καὶ τοὺς φίλους καὶ τὸν ἴδιον οἶκον⁶¹; e nell'*Epistola ad Antipatro*⁶² ribadisce che di tutti i suoi discepoli οἱ μὲν τινες περὶ αὐτὸν τὸν λόγον, οἱ δὲ περὶ τὸ διανοηθῆναι καὶ πρᾶξαι δεινοὶ γεγόνασιν, οἱ ἐπὶ μὲν τοῦ βίου σώφρονες καὶ χαρίεντες. Credo che si possa essere d'accordo con Hubbell⁶³, che Filodemo voglia qui combattere la pretesa isocratea di preparare meglio i propri discepoli non solo per la vita pubblica, ma anche per la vita privata.

Come ho ricordato all'inizio, molti sono i riferimenti a Isocrate nella *Retorica* di Filodemo: questi che ho qui discussi possono essere considerati campioni dei vari tipi di testimonianze che l'Epicureo fornisce sull'oratore, nei confronti del quale – e se ne può avere già una prova dai frammenti esaminati – il suo atteggiamento non fu certamente favorevole, anche se da altri passi della *Retorica* si può ricavare una lieve attenuazione del giudizio negativo, almeno per quanto riguarda un aspetto dello stile di Isocrate, la chiarezza (σαφὴς διάλεκτος)⁶⁴, una qualità che lo stesso Epicuro potrebbe aver apprezzato, dal momento che esigeva come requisito principale dello stile la σαφήνεια⁶⁵.

⁶⁰ §§ 84 s.

⁶¹ § 99.

⁶² § 2.

⁶³ Art. cit., p. 415.

⁶⁴ D.H., *Demosth.* 18.

⁶⁵ D.L. X 13.

PLUTARCO

I papiri plutarchei: qualche osservazione

Il numero dei papiri plutarchei finora noti è molto scarso: se non si tratta soltanto del caso, che spesso è il responsabile della conservazione e del ritrovamento dei papiri, si può ipotizzare, per quanto riguarda le *Vite*, che la biografia politica, almeno in Egitto, non suscitava un interesse particolarmente vivo; mentre, relativamente ai *Moralia*, la scarsa diffusione nelle zone periferiche dell'Egitto – dalle quali provengono i papiri ritrovati – può attestare che Plutarco non era tra gli autori oggetto di studio scolastico¹: basti pensare che soltanto nel 1984 è stato pubblicato il primo papiro di uno degli opuscoli appartenenti ai *Moralia*, il *POxy.* 3685, contenente un frammento del *Septem sapientium convivium*. Questa situazione sembra contrastare con la grande fortuna avuta da Plutarco presso i posteri, di cui è testimonianza la ricca tradizione manoscritta medievale, che ci ha conservato, in decine di codici, 23 coppie di *Vite* (+ 4 *Vite* singole) e circa 80 dei cosiddetti *Moralia*.

Dei papiri plutarchei, quattro (*PKöln* 47, *PGen.* inv. 272 a-b, *PHeid.* 209 e *POxy.* 3684) conservano frammenti di tre *Vite* (rispettivamente Cesare – i primi due –, Pelopida e Licurgo) e uno (*POxy.* 3685), come ho già detto, scarsi resti del *Septem sapientium convivium*; a questi si aggiungono *PAntin.* 85 e 213, che conservano frammenti molto malridotti dello scritto pseudoplutarcheo *De placitis philosophorum*, e *PLond.Lit.* 175, contenente interpretazioni allegoriche di Omero, che Della Corte attribuì a Plutarco (ma non è per niente sicuro). Infine, Willis ha identificato, in un gruppo di oltre 200 pezzi, scritti da 6 mani diverse, della collezione Robinson, conservata nella Duke University di Durham (North Carolina), 12 frammenti della *Vita Caesaris* (*PROb.* inv. 36), che appartengono allo stesso rotolo di *PKöln* 47 e *PGen.* inv. 272 a-b²; che io sappia, il *PROb.* inv. 36 è inedito.

* «Atene e Roma» N.S. 40/1995, pp. 49-57.

¹ Cf. I. GALLO, *Frammenti biografici da papiri I* (Roma 1975), p. 11.

² *Proceed. of the XVIII Intern. Congr. of Papyrology*, vol. II (Athens 1988), p. 33.

1. *PKöln* 47, edito da B. Kramer e R. Hübner³, è costituito da due frammenti estremamente esigui che appartengono allo stesso rotolo di *PGen.* inv. 272 a-b. Il papiro conserva, non integri, i paragrafi iniziali (capitolo I) della *Vita Caesaris*: la prima metà del § 1 (tentativo, non riuscito, di allontanare Cornelia, la figlia di Cinna, da Cesare), il § 2 e la prima metà del § 3 (spiegazione delle cause che fecero nascere in Cesare l'avversione nei confronti di Silla) e la prima metà (frammentaria) del § 6 (descrizione del tentativo non riuscito, da parte di Cesare, di sfuggire ai soldati di Silla). Una sola variante è offerta dal papiro rispetto ai codici, e nemmeno significativa (col. I 13: συνώκη]ce invece di συνώκει), ma quello che mi sembra più interessante è che avremmo una conferma dell'ipotesi, avanzata da Niebuhr⁴ e accolta da molti studiosi, che i primi paragrafi della *Vita di Cesare*, relativi alla nascita e alla fanciullezza, siano andati perduti: infatti le parole τὴν Κίννα, con le quali nei manoscritti medievali comincia la *Vita Caesaris*, non sono, in realtà, le prime della biografia plutarchea, perché nel papiro sono scritte non all'inizio della l. 1, ma alla fine (τ]ὴν Κίν|[να).

2. *PGen.* inv. 272 a-b è stato il primo papiro plutarcheo pubblicato: di provenienza sconosciuta, fu acquistato nell'inverno 1950/51 presso un mercante di antichità del Cairo, per la Biblioteca dell'Università di Ginevra; è stato edito da V. Martin in «Aegyptus» 1951⁵. Attualmente consta dei resti di otto colonne (più precisamente, delle loro parti inferiori), che conservano, anche se con notevoli salti, i capitoli 33,6-35,1 e 59,2-61,9 della *Vita Caesaris*, relativi alla reazione suscitata in Roma dalla notizia della presa di Rimini, al passaggio tra i Cesariani del pompeiano Domizio, alla riforma giuliana del calendario e ad episodi attestanti l'aspirazione di Cesare al regno.

Per ragioni di carattere paleografico, il papiro si può datare tra la fine del II e la metà del III secolo d.C.: poiché la composizione delle *Vite* si colloca nella fase finale dell'attività di Plutarco, il papiro ginevrino, che attesta che lo scrittore di Cheronea era letto in Egitto verso la fine del II secolo d.C., è posteriore soltanto di un secolo alla pubblicazione delle *Vite* e anteriore di più di sei secoli al codice più autorevole che ci ha conservato la *Vita Caesaris*, il *Laurentianus conventuum suppressorum* 206, del principio del secolo X (L).

Pur essendo di piccola estensione, il papiro ha un'importanza non secondaria e apporta contributi non irrilevanti alla costituzione del testo plutarcheo:

³ *Kölner Papyri* I (Köln 1976).

⁴ *Vorträge über Römische Geschichte*, III, 1848, pp. 28 s.

⁵ Pp. 138-147. È l'edizione a cui faccio riferimento.

infatti attesta varianti accettabili o, addirittura, preferibili alle lezioni della tradizione manoscritta, con un paio di eccezioni. In otto luoghi il papiro dà una lezione nuova⁶: in quattro casi (coll. C 5 s., D 3 s., F 10, G 12) sono *lectiones potiores* rispetto a quelle note, in tre (coll. B 9, E 4, G 5) sono ugualmente accettabili⁷, in un solo caso (col. F 8) il papiro è chiaramente sbagliato.

La col. C conserva la parte finale del § 2 e praticamente l'intero § 3 (manca soltanto l'ultima parola, ὀνομάζοντες) del capitolo 59, un capitolo nel quale Plutarco parla della riforma giuliana del calendario, resasi necessaria per l'estrema confusione che si era venuta a determinare⁸: καὶ περὶ τὴν τότε οὖσαν ἡλιακὴν⁹ οἱ μὲν ἄλλοι παντάπασι τούτων ἀσυλλογίστως εἶχον, οἱ δὲ ἱερεῖς μόνοι τὸν καιρὸν εἰδότες ἐξαίφνης καὶ προηγημένου μηδενὸς τὸν ἐμβόλιμον προσέγραφον μῆνα, Μερκεδόνιον ὀνομάζοντες. La lezione ἡλιακὴν, che è riprodotta nella prima edizione delle *Vite* curata da Ziegler¹⁰ e nell'edizione di Perrin¹¹, viene spiegata sottintendendo la parola περίοδον (ἡλιακὴ περίοδος = «anno solare»)¹². Ma Holzapfel¹³ si mostrò giustamente scettico sulla possibilità di sottintendere una parola come περίοδον, sia perché con il suddetto significato non ci sono altre attestazioni di ἡλιακὴ, sia perché περὶ τὴν τότε οὖσαν ἡλιακὴν dovrebbe essere il complemento di ἀσυλλογίστως εἶχον che, però, ha già τούτων come complemento¹⁴; lo studioso, pertanto, accolse la correzione ἡλικίαν, di Emperius, che, per di più, ben si contrappone ai παλαιοὶ πάνυ χρόνοι, mentre il solo τότε sarebbe insufficiente. Dal papiro ginevrino viene una bella conferma alla proposta di Emperius (e Holzapfel): infatti, all'inizio della l. 6 della col. C si leggono le lettere αν, precedute da una lacuna nella quale si possono integrare le lettere ηλικι¹⁵.

La col. D conserva quasi l'intero § 6 del capitolo 59 e quasi l'intero § 1 del capitolo 60. Plutarco sottolinea che anche la riforma (necessaria) del calen-

⁶ In col. E 11 è omessa la congiunzione καί, che si legge in tutti i codici.

⁷ In col. B 9, la variante attestata dal papiro è, a mio parere, preferibile alla lezione tradita dai codici (v. *infra*).

⁸ Anche Svetonio, *Caes.* 40, osserva che ormai le feste della mietitura non cadevano più in estate né quelle della vendemmia in autunno.

⁹ Così i codici.

¹⁰ Lipsiae 1935.

¹¹ London-Cambridge, Mass. 1919.

¹² Così anche LSJ.

¹³ «Philologus» 51/1892, p. 282.

¹⁴ Credo che dalla traduzione di PERRIN risulti l'imbarazzo provocato dalla lezione ἡλιακὴν (sc. περίοδον): «but also at this time people generally had no way of computing the actual solar year».

¹⁵ La lezione ἡλικίαν viene accolta nelle edizioni plutarchee più recenti, anche nella seconda di ZIEGLER (Lipsiae 1968), il quale è costretto ad ammettere, nella prefazione, p. IX, che ἡλιακὴν dei codici (che, pure, egli aveva conservato nella prima edizione), «vix intellegi potest».

dario provocò le critiche degli avversari di Cesare che a malincuore ne sopportavano il potere: Κικέρων γοῦν ὁ ῥήτωρ ὡς ἔοικε, φήσαντός τινος αὐρίου ἐπιτέλλειν¹⁶ Λύραν, «ναί» εἶπεν, «ἐκ διατάγματος». Nel papiro, alle ll. 3 s. della col. D, si legge επιτε|λιν: si potrebbe pensare a un errore dello scriba, che, alla successiva l. 5, salta la lettera γ e scrive διαταματος (nel nostro caso avrebbe potuto omettere un λ), oppure bisogna leggere ἐπιτελεῖν: questa mi pare l'ipotesi più plausibile, perché sul piano sintattico il futuro è senz'altro preferibile per la presenza dell'avverbio αὐρίου (così scrivono gli editori più recenti).

La col. F conserva le ultime parole del § 6 e i §§ 7 e (quasi completo) 8 del capitolo 60. In Senato, Cesare aveva tenuto una condotta reputata offensiva non solo dai Senatori, ma anche dal popolo: non si era alzato quando gli si erano avvicinati i Senatori, i Consoli e i Pretori, ma era rimasto seduto sui *rostra*. Poiché tutti si sentirono grandemente mortificati, Cesare, resosi conto delle conseguenze del suo atteggiamento, se ne andò a casa e gridò agli amici di essere pronto a farsi uccidere; successivamente addusse come ragione del suo comportamento la malattia di cui soffriva, l'epilessia. Plutarco commenta: τὸ δὲ¹⁷ οὐκ εἶχεν οὕτως, ἀλλὰ καὶ πάνυ βουλόμενον αὐτὸν ὑπεξαναστῆναι τῇ βουλῇ λέγουσιν ὑπὸ τοῦ τῶν φίλων, μᾶλλον δὲ κολάκων, Κορνηλίου Βάλβου, κατασχεθῆναι φήσαντος· «οὐ μεμνήκη Καῖσαρ ὢν, οὐδ' ἀξιόσεις ὡς κρείττονα θεραπεύεσθαι σεαυτόν;». Alla lezione unanime dei codici, τὸ δὲ οὐκ, il papiro contrappone τότε δὲ οὐκ (accolto dagli editori più recenti), che sembra preferibile, perché la precisazione temporale appare necessaria per comprendere tutto il passo; Plutarco vuol sottolineare che, mentre la malattia poteva essere un valido motivo di giustificazione in altre circostanze, *in quell'occasione* il pretesto addotto non regge, perché, in realtà, circolano ben altre voci per spiegare la causa vera del comportamento di Cesare: egli rimase seduto, mancando di rispetto ai Senatori, non perché preda di un attacco epilettico, che gli faceva perdere ogni controllo, ma su suggerimento di uno dei suoi adulatori che gli ricordò che era Cesare, persona, cioè, degna di essere onorata più di ogni altra. È, dunque, evidente che la lezione del papiro restituisce pienamente il senso dell'intervento plutarco a commento dell'episodio narrato: è vero che Cesare era malato, e questo gli provocava degli inconvenienti seri, ma certamente non fu la malattia che in quella particolare circostanza lo indusse a mancare di rispetto ai Senatori.

¹⁶ Così i codici.

¹⁷ Così i codici.

La col. G conserva la seconda parte del § 2 e i §§ 3, 4 e 5 (inizio) del capitolo 60, in cui Plutarco riferisce quel che avvenne durante i Lupercali del 44: Cesare assisteva alla festa καθήμενος ἐπὶ¹⁸ τῶν ἐμβόλων. Alla l. 12, nel papiro si legge ὑπέρ, che conferma la congettura di Bekker¹⁹, il quale adduceva a sostegno della sua proposta *Caes.* 60,4, dove si legge ὑπὲρ τῶν ἐμβόλων καθεζόμενος²⁰. Nella sua prima edizione, anteriore alla pubblicazione del papiro, Ziegler manteneva ἐπὶ della tradizione medievale – nella seconda scrive ὑπέρ –, richiamando Nicola Damasceno, che, nel racconto dello stesso episodio (*Vita Aug.* XXI 71²¹), scrive καθημένῳ Καίσαρι ἐπὶ τῶν ἐμβόλων. Secondo Martin, il confronto con Nicola Damasceno non è probante per decidere tra ἐπὶ e ὑπέρ; più giustamente, credo, viene richiamato *Ant.* 12,1, dove Plutarco ripete il racconto e dice, riferendosi a Cesare, καθήμενος ὑπὲρ βήματος²². La lezione ὑπέρ rispetto a ἐπὶ non cambia sostanzialmente il significato del testo, poiché entrambe le preposizioni hanno valore locativo; tuttavia, l'*usus* plutarcheo induce a preferire ὑπέρ, e questo conferma una maggiore (almeno in parte) autorità del papiro rispetto ai codici medievali²³.

La col. B conserva i §§ 8 (quasi integralmente) e 9 del capitolo 34 e gran parte del § 1 del capitolo 35: i Senatori e i Consoli lasciavano Roma all'avvicinarsi di Cesare, e il pompeiano L. Domizio Enobarbo, che si trovava a Corfinio, disperando della sua situazione, poiché Cesare gli si era accampato vicino, chiese al suo medico del veleno per uccidersi; poi, avendo saputo che Cesare mostrava clemenza verso i prigionieri, si rammaricava di aver compiuto il gesto estremo, ma il medico lo tranquillizzò assicurandolo che, in realtà, aveva bevuto un sonnifero. Quando Domizio seppe questo, passò, almeno momentaneamente, tra i Cesariani: ταῦτα εἰς τὴν Ῥώμην ἀπαγγελλόμενα τοὺς ἀνθρώπους ἡδίους ἐποίει, καὶ τινες φυγόντες²⁴ ἀνέστρεψαν. Alla l. 9 della col. B, nel papiro si legge φεύγοντες, che mi sembra preferibile in base al contesto,²⁵ perché rende più efficace il racconto plutarcheo: le notizie re-

¹⁸ Così i codici.

¹⁹ Edizione delle *Vite* (Leipzig 1856).

²⁰ Così anche in col. E 7 s. del papiro ginevrino.

²¹ *FGH* II A.

²² È evidente che βῆμα è sinonimo di ἔμβολοι.

²³ Due casi analoghi sembrano essere quelli di col. E 4 e di col. G 5: nel primo luogo si leggono le lettere πρ, da integrare πρ[οκῆλθεν] oppure πρ[οῆλθεν], rispetto a παρῆλθεν dei codici; nel secondo luogo si leggono le lettere απα, che farebbero pensare ad ἀπα[ντῶσαι], rispetto a ὑπαντῶσαι della tradizione manoscritta. La scelta dell'una o dell'altra lezione è irrilevante ai fini dell'interpretazione, ma, se il papiro deve essere considerato più autorevole, si può preferire προσῆλθεν e ἀπαντῶσαι.

²⁴ Così i codici. È la lezione accolta dagli editori di Plutarco.

²⁵ MARTIN, p. 145, la definisce «non priva di attrattiva».

lative a Domizio rincuorarono i cittadini e fecero cambiare idea a quelli che stavano lasciando Roma, spingendoli a tornare sui loro passi.

Col. F 8 è l'unico caso nel quale il papiro dà certamente una lezione sbagliata: προφασίζε]σθαι [τὴν | νόσον· οὐ γὰρ ἐ]θέλειν τῇ(ν) | [αἵσθησιν ἀτρ]εμεῖν τῶ(ν) | [οὕτως ἐ]χόντων, ὅταν | ⁵ [ἰctάμε]νοι διαλ[έ]γωνται | [πρὸς ὅχλ]ον, ἀλλὰ [c]ειομέ[|]νῃν ταχὺ] καὶ π[ερ]ιφερο[|]μένην ἐ]λιγμοὺς ἐπιcπ[ά]σασθαι κα[|] κ]αταλαμβάνε[|]¹⁰σθαι («addusse come pretesto la malattia: diceva che non vogliono starsene tranquilli i sensi di coloro che si trovano in questo stato quando parlino davanti alla folla stando in piedi, ma, agitandosi velocemente e vacillando, sono preda di vortici e vengono sopraffatti»). La lezione ἐλιγμοὺς è da respingere, a vantaggio di ἰλίγγους dei codici, come giustamente hanno fatto gli editori di Plutarco. Martin²⁶ avanza dubbiosamente l'ipotesi che lo scriba avesse ancora in mente la parola ἐλιγμός, correttamente usata in 19,8 (le ἱερὰι γυναικες dei Germani erano solite prevedere il futuro osservando i mulinelli dei fiumi e individuando segni nei vortici, ἐλιγμοῖς, e nei rumori delle acque), ma che risulta assolutamente fuori posto in questo passo, dove ἰλίγγους («vertigini») è la parola più congrua: Plutarco si riferisce all'epilessia, cui Cesare andava soggetto (cf. 17,2 e, soprattutto, 53,5 s., dove lo scrittore allude al κύνηθε νόημα di Cesare, che si rese conto, prima della battaglia di Tapso, dell'imminente attacco del male e si fece trasportare in una torre, perché potesse starsene tranquillo πρὶν ἐκταράττεσθαι καὶ καταλαμβάνεσθαι ... ὑπὸ τοῦ πάθους τὴν αἴσθησιν ἤδη cειομένην²⁷.

3. *PHeid.* 209²⁸, di provenienza sconosciuta e databile verso il 180 d.C., conserva quasi interamente, in tre colonne (i resti della prima sono estremamente esigui), il capitolo 7 della *Vita di Pelopida*, con il racconto dell'attività politica di Pelopida tra gli esuli tebanici ad Atene, dopo che gli Spartani avevano occupato la Cadmea nel 379 a.C.

Il papiro offre qualche lezione nuova rispetto alla tradizione medievale o, almeno, a parte di essa²⁹: εἴη (col. I 22)³⁰ invece di εἶναι, attestato soltanto in L e nel *Palatinus Heidelbergensis* 168+169 (P); ἀλλά (col. II 10), come in P e nel

²⁶ P. 146.

²⁷ Anche la lezione ἐπιcπ[ά]σασθαι (l. 8), attestata soltanto da L, va respinta in favore di ἐπιcπ[ά]σθαι di tutti gli altri manoscritti (così fanno gli editori di Plutarco): sembra più logico pensare a due infiniti presenti – come in 53,6 – che a un infinito aoristo e a un infinito presente.

²⁸ F. BILABEL dette notizia del papiro durante il V Congresso Internazionale di Papirologia, svoltosi a Oxford nel 1937 (*Actes*, Bruxelles 1938, p. 80), ma l'edizione fu pubblicata da E. SIEGMANN a Heidelberg soltanto nel 1956.

²⁹ In un caso (col. II 7 s.) conferma la lezione unanime dei codici, τοῖς λέγειν δυναμένοις, rispetto alla congettura τοὺς λέγειν δυναμένους di Ziegler.

³⁰ Per ragioni di spazio, infatti, sembra preferibile integrare εἴη.

Parisinus 1673 (C)³¹, invece di ἀλλὰ καί degli altri manoscritti; ἐλθόντες (col. II 20), invece dell'unanime προελθόντες (la scelta dell'una o dell'altra lezione non è rilevante ai fini dell'interpretazione); ἀπο[[λελειμμέ]ν]ους (col. II 24), invece di λελειμμένους (P) oppure ὑπολελειμμένους degli altri mss. (anche in questo caso le lezioni sembrano equivalenti); Φιλίδας (col. III 7), come nel *Marcianus* 386 (K), accolto da Perrin e da Ziegler¹, rispetto a Φιλίδας degli altri mss. e a Φυλλίδας, che si legge in Ziegler² e nell'edizione di Flacelière-Chambry³², congetturato perché questa forma ricorre altrove, per esempio in *De genio Socratis* 577B.

In col. II 13 s. c'è una lacuna dopo Θρακυ|βούλου: la lezione unanime dei codici è τόλμαν, ma l'ampiezza della lacuna è insufficiente per 4 lettere (per di più, la traccia di lettera prima di αν sembra appartenere a γ oppure a τ, piuttosto che a μ). In col. III 6 s. c'è lacuna prima di παρέξειν: ο[.]κ[.....] (il κ è molto incerto, e, in apparato, Siegmann sembra propendere per γ, ν oppure π); nei mss. si legge οἰκίαν, ma, per ragioni di spazio opposte a quelle che impediscono di accogliere τόλμαν (qui lo spazio è troppo ampio per le sole lettere ιαν), la lezione dei codici non può essere quella del papiro: Siegmann ha pensato a ο[ῖ]κ[ητιν], senza escludere, tuttavia, che sia in col. II 14 sia in col. III 6 dovessero leggersi non varianti per τόλμαν e οἰκίαν, ma parole scritte in modo errato dal copista, che commette almeno uno sbaglio nei pochi resti del papiro conservatici (a col. II 12 scrive παραδειγματων invece di παραδειγμα).

Le due varianti più interessanti, completamente sconosciute alla tradizione medievale, sono attestate in col. II 9: rispetto a πείθειν τὸν ὄχλον dei codici³³, nel papiro si legge μεταπείθειν τὸν δῆμον. Sembrerebbe non esserci una grande differenza tra le due lezioni – e, in sostanza, questo è vero –, ma un giudizio più preciso può essere dato indagando meglio le due coppie di parole e, come ha osservato Ferone³⁴, ripensando alla situazione politica in Atene durante quel periodo. Il verbo μεταπείθω è usato più di una volta da Plutarco, anche se indubbiamente è meno comune di πείθω, ma non è mai unito a δῆμος. Negli *Apophthegmata Laconica* 220B si racconta di un Persiano che aveva disertato e fu convinto da Demarato a cambiare idea e a tornare dal re (μεταπεισθέντος ὑπὸ Δημαράτου ἐπανελθεῖν); in *Bruta animalia ratione uti* 986E, il protagonista, Grillo, si mostra certo di convincere Odisseo e fargli

³¹ Così scrivono gli editori plutarchei.

³² Paris 1966.

³³ Accolto anche da Flacelière-Chambry, che, in apparato, riportano la lezione del papiro.

³⁴ In *Papiri letterari greci e latini*, a c. di M. CAPASSO (Lecce 1992), p. 276.

cambiare parere (ταχύ σε μεταπέικομεν) a proposito della preferibilità della vita da bestia rispetto a quella umana; nella *Vita di Catone Uticense* 68,6, Catone, rivolgendosi al figlio che cerca di dissuaderlo dal suicidio, dice: «Quando e dove, senza saperlo, sono stato giudicato pazzo per il fatto che nessuno mi istruisce o mi fa cambiare idea (μεταπέθει) riguardo alle situazioni in cui sembro aver preso decisioni sbagliate ...?». Ma, soprattutto, mi sembra interessante un passo della *Vita di Pericle* (8,5), nel quale Plutarco, a proposito della grande abilità oratoria di Pericle, racconta che una volta Tucidide, figlio di Melesia, un oppositore politico dello statista ateniese, interrogato da Archidamo, re degli Spartani, se nella lotta fosse più forte di Pericle, rispose: «Quando lo atterro durante la lotta, egli, sostenendo che non è caduto, prevale e fa cambiare opinione (μεταπέθει) agli spettatori». Mi pare che, in questo contesto, il verbo μεταπέθειν sottolinei il mutamento di opinione anche di fronte all'evidenza. Quanto all'espressione τὸν δῆμον μεταπέθειν, essa ricorre negli *Acarnesi* di Aristofane (626), quando il Coro afferma di Diceopoli: «Quest'uomo prevale nel dibattito e induce il popolo a cambiare parere (τὸν δῆμον μεταπέθει) riguardo alla tregua»³⁵.

A quanto scrive Plutarco, gli esuli tebanî incontravano difficoltà in Atene, probabilmente perché dovevano scontrarsi con un gruppo di Ateniesi contrario ad accoglierli, e cercavano di compiacere i demagoghi capaci di far agire il popolo in un modo piuttosto che in un altro grazie alle loro capacità oratorie. Rispetto all'atteggiamento degli esuli, la figura di Pelopida si stacca decisamente, e a lui soltanto va il merito di aver condotto la lotta contro gli Spartani. Tenendo presenti le considerazioni di carattere linguistico e quelle di ordine storico appena fatte, ritengo che μεταπέθειν del papiro sia preferibile rispetto a πείθειν, che vale semplicemente «persuadere», perché l'intervento di Pelopida, sia a livello individuale sia a livello collettivo, con il suo tono forte, mira a far presa su persone che sono in balia di quelli che sono capaci di far cambiare parere al popolo.

E anche per quanto riguarda δῆμον (rispetto a ὄχλον) credo che il testo del papiro sia da preferire: ὄχλος indica il popolo come massa che si agita, ma che non ha una vera coscienza politica e, di conseguenza, è facilmente manovrabile da parte dei demagoghi³⁶; δῆμος, invece, indica una folla che ha già una

³⁵ Osserva FERONE, p. 279, che «l'analogia dell'espressione in Aristofane e Plutarco, considerando anche i contesti di pertinenza, è particolarmente suggestiva».

³⁶ Nella *Vita di Pirro* (16,7), per esempio, si legge che «come si verifica in una massa di liberi cittadini privi di decoro (ἐν ὄχλῳ δημοκρατίας κόσμον οὐκ ἔχουσης), chi applaudeva, chi rideva ...».

connotazione politica, la quale, infatti, svolge un ruolo fondamentale per la condotta degli esuli tebanî³⁷.

4. *POxy.* 3684³⁸ è un frammento papiraceo databile al III secolo d.C., che conserva, in 18 linee di una colonna, la seconda parte del § 6, il § 7 e metà del brevissimo § 8 del capitolo 31 (l'ultimo) della *Vita di Licurgo*, nel quale Plutarco parla delle tradizioni relative alla località dove morì il grande legislatore. Questo papiro dà un testo corretto, tranne che a l. 6, dove la lezione Κρήτη, rispetto all'unanimente tradita Κίρρα, è chiaramente sbagliata e suggerita allo scriba dall'esatto Κρήτη di l. 10; tuttavia, non fornisce varianti di rilievo rispetto alla tradizione medievale³⁹: il suo valore va colto soprattutto sul piano della storia letteraria, perché attesta la diffusione dell'opera di Plutarco in un'epoca di poco posteriore alla sua morte.

5. *POxy.* 3685⁴⁰ è un piccolo frammento che, nonostante l'esiguità del testo conservato (la prima e l'ultima parte del capitolo 155C del *Banchetto dei Sette Sapienti*), è particolarmente interessante, sia perché è datato, in base all'esame della scrittura, alla prima metà del II secolo d.C., cioè molto vicino all'epoca di Plutarco – e questo è un argomento indiretto in favore della paternità plutarchea⁴¹, anche se non ne fornisce una prova certa –, sia perché parte del testo conservato nel papiro ci è nota anche da Stobeo⁴². Sono conservate le parti superiori di due colonne. Nella col. I si legge la replica di Anacarsi a Esopo, che si prende gioco di lui perché non ha una casa: il sapiente scita oppone alla concezione materialistica, di una casa fatta di legno e fango, l'idea di una casa qualificata dall'attitudine morale di quelli che la abitano; nella col. II è riportata la concezione che Solone ha dell'ἄριστος βίος.

Il detto di Solone, frammentariamente conservato nella col. II, è tramandato, oltre che dai manoscritti plutarchei, anche da Stobeo, il quale, con i codici planudei di Plutarco, scrive κτήματα: ἄριστον αὐτῷ δοκεῖν οἶκον εἶπεν, ὅπου τὰ κτήματα μῆτε κτωμένοις ἀδικία μῆτε φυλάττουσιν ἀπικτία μῆτε δαπανῶσι

³⁷ Già WYTTEBACH, nel suo *Lexicon Plutarcheum*, annotava che in questo luogo ὄχλος è usato con il significato di δῆμος.

³⁸ L'edizione fu pubblicata da H. COCKLE (*The Oxyrhynchus Papyri* LII, 1984).

³⁹ Segnalo soltanto che a l. 5 la lezione δὲ τὸν Λυκοῦργον conferma il testo di L e la lezione marginale del *Seitenstettensis* 34 (S), rispetto a δ' αὐτόν scritto nel testo da S. Mentre Ziegler e Flacelière-Chambry accolgono quest'ultima lezione, Perrin preferisce la prima, credo giustamente, dal momento che, nelle righe precedenti, Plutarco ha parlato di Euripide e αὐτόν potrebbe risultare ambiguo.

⁴⁰ L'edizione fu pubblicata da H. COCKLE (*The Oxyrhynchus Papyri* LII, 1984).

⁴¹ Nel passato furono sollevati dubbi sull'autenticità di questo scritto, ma oggi l'attribuzione a Plutarco non è contestata.

⁴² 42,8,14 HENSE.

μετάνοια πρόεστιν. Nella maggioranza dei codici plutarchei si legge, invece, χρήματα, e così anche nel papiro: abbiamo, dunque, la conferma, al di là di ogni dubbio, che la lezione giusta è χρήματα – sebbene gli editori, con l'eccezione di Babbitt⁴³, accettino κτήματα per l'autorità di Stobeo⁴⁴ –, come richiede anche il contesto. La parola κτήματα può essere stata suggerita dal participio κτωμένοισι e, se può andare bene con questo verbo, non è adatta ai successivi φυλάττουσι e, soprattutto, δαπανῶσι. Ma già prima che si conoscesse il papiro si sarebbero dovuti nutrire pochi dubbi su χρήματα, perché la *chria* tramandata da Plutarco e Stobeo richiama due versi (7 s.) dell'*Elegia alle Muse* dello stesso Solone⁴⁵, ugualmente tramandata da Stobeo⁴⁶: «Desidero avere ricchezze (χρήματα), ma non voglio possederle ingiustamente: sempre, in séguito, viene Giustizia». Questi sono gli unici versi che dell'*Elegia* riporta Plutarco nella *Vita di Solone* 2,3 e nella *Comparatio Solonis et Publicolae* 1,5, ed è strano che Defradas, pur scrivendo, a commento del passo del *Banchetto*, che «la risposta di Solone concorda con quello che sappiamo di lui da altre fonti», con rinvio ai due luoghi plutarchei ora citati e all'*Elegia alle Muse*, preferisca κτήματα a χρήματα.

L'interesse di questo breve frammento papiraceo è duplice. Da un lato, attesta la concordanza tra un testo tramandato da un papiro e quello trasmesso dalla tradizione medievale contro la tradizione indiretta, fenomeno che non è molto frequente: infatti, non sempre i papiri, pur essendo i testimoni più antichi, conservano lezioni più attendibili, perché sono scritti in zone periferiche dell'Egitto e non nei grandi centri di cultura. Dall'altro lato, possiamo avere una conferma della paternità plutarchea del *Banchetto dei Sette Sapienti*: uno dei motivi addotti contro l'autenticità è la forte somiglianza del discorso di Solone con alcuni passi del *De abstinentia* di Porfirio, ritenuto modello del *Banchetto*; ma, in aggiunta ad altre considerazioni, sulle quali non è il caso di tornare in questa sede, l'argomento paleografico offerto dal papiro mi sembra determinante: il testo del *Banchetto* circolava due secoli prima della composizione dell'opera di Porfirio.

⁴³ London-Cambridge, Mass. 1928. Anche l'edizione della serie 'Les Belles Lettres', sebbene sia stata pubblicata nel 1985, dopo l'edizione del papiro, mantiene κτήματα, perché, pur riveduta da J. HANI, altro non è che l'edizione di J. DEFRADES del 1954.

⁴⁴ κτήματα si legge anche nella raccolta delle testimonianze su Solone, curata da A. MARTINA (Roma 1968, p. 87 n. 151).

⁴⁵ Fr. 1 DIEHL = Fr. 14 WEST.

⁴⁶ 3,9,23 HENSE.

Plutarco, *Sul controllo dell'ira*

Carlo Diano così scriveva nel 1950: «Di tutti gli antichi, Plutarco fu dal Rinascimento alla prima metà del secolo scorso uno degli autori più letti, e, come maestro di vita, uno dei più autorevoli e incontestatamente più amati ... Oggi chi ha più l'abitudine di leggere Plutarco? Questo greco ... non pare abbia nulla da dire al nostro tempo ... Nella confusione e nel marasma di oggi, può essere fatto tornare tra noi questo biografo dei grandi, questo intelligente e umano custode della sapienza di Delfi?». E concludeva: «Dell'umanesimo Plutarco è con Cicerone uno dei padri. La sua lettura potrebbe essere una nuova scoperta, ... e, in una età come la nostra, in cui la persona è scomparsa nell'individuo, nella sua forma più caduca ed astratta, ed è 'uno, nessuno e centomila', egli avrebbe molto da dire»¹.

A distanza di un quarantennio, l'auspicio di Diano sembra realizzarsi: stiamo assistendo a un *revival* plutarcheo, che riporta lo scrittore di Cheronea all'attenzione degli studiosi. Esso è testimoniato, tra l'altro, come ricordava Italo Gallo concludendo il primo Convegno di studi su Plutarco, svoltosi a Roma il 23 novembre 1985, «dalla costituzione della International Plutarch Society² e dai Convegni già organizzati e in corso di organizzazione»³. La

* «Atene e Roma» N. S. 35/1990, pp. 89-95.

¹ C. DIANO, *Ritorno a Plutarco*, «Annuario dei Centenari», Milano 1950, e «Verri» 19/1967; ora in *Saggezza e poetiche degli antichi* (Vicenza 1968), pp. 49-69 (le parole riportate sono alle pp. 49 s. e 69).

² La I.P.S. è nata nel 1984 per iniziativa di studiosi di varie nazionalità.

³ I. GALLO, *Miscellanea plutarchea* (Quaderni del «Giornale Filologico Ferrarese» 8/1986; raccoglie gli *Atti* del Convegno romano), p. 143. La sezione italiana della I.P.S., dopo quello di Roma, dedicato a un bilancio critico degli studi nell'ultimo quindicennio sulle *Vite* e sui *Moralia*, al quale si affiancarono contributi originali su determinati argomenti, ha organizzato altri Convegni il 2 e 3 aprile 1987 a Ferrara, sul tema *Aspetti dello Stoicismo e dell'Epicureismo in Plutarco* (gli *Atti* furono pubblicati nel Quaderno del «Giornale Filologico Ferrarese» 9/1988), e nei giorni 3-5 maggio 1989 a Palermo, sul tema *Strutture formali dei Moralia di Plutarco*; per la primavera del 1991 è in programma il quarto Convegno, a Genova, su *Plutarco e le scienze*. Il 4 e 5 dicembre 1986, inoltre, a Salerno si è svolto un Convegno *Sulla tradizione manoscritta dei Moralia di Plutarco*, i cui *Atti* sono stati pubblicati dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Salerno nel 1988.

I.P.S. ha lo scopo di promuovere uno scambio di informazioni sui lavori più recenti o in preparazione su Plutarco, incoraggiandone gli studi con varie iniziative, come i Convegni e la redazione del Notiziario semestrale Πλούταρχος.

La rinascita plutarchea in Italia coinvolge soprattutto i *Moralia*, dopo che, per molti anni, hanno suscitato interesse esclusivamente le *Vite*; sebbene i *Moralia* furono i primi scritti di Plutarco a essere editi, a Venezia nel 1509, precedendo di alcuni anni le *Vite*, in Italia non hanno mai goduto di eccessiva fortuna: mentre di queste ultime, accanto a varie traduzioni – complete o parziali – sono in fase di realizzazione o progetto edizioni tradotte e commentate⁴, dei *Moralia* sono disponibili edizioni, «dovute alle cure di benemeriti plutarchisti quali Ernesto Valgiglio e qualche altro»⁵, e traduzioni soltanto di qualche opuscolo⁶; l'unica traduzione italiana quasi completa dei *Moralia* attualmente disponibile è quella di M. Adriani, della seconda metà del Cinquecento, pubblicata a Firenze nel 1819-1820, poi, ristampata e arricchita da F. Ambrosoli a Milano nel 1825-1829 e a Napoli nel 1841. Vanno, dunque, salutate con favore le iniziative volte alla loro pubblicazione integrale, come il progetto di un *Corpus Plutarchi Moraliū* (C.P.M.), varato nel 1985 dalla sezione italiana della I.P.S.⁷; l'edizione, con testo greco e traduzione italiana a fronte, a cura di G. Pisani (Plutarco, *Moralia*), in quattordici volumi⁸, con cadenza annuale⁹; una traduzione completa presso la Casa Editrice UTET:

⁴ Da parte della Fondazione Lorenzo Valla e presso la Casa Editrice UTET.

⁵ I. GALLO, *Miscellanea* cit., p. 144.

⁶ Si possono ricordare i volumetti a cura di Dario Del Corno per le edizioni Adelphi.

⁷ Tale *Corpus* è stato concepito «non come pura edizione critica dei *Moralia*, ma corredata di traduzione e di adeguato commento, mira a collocarsi accanto alle tre principali collane straniere esistenti, per integrare e sperabilmente migliorare i servizi che esse hanno reso e continuano a rendere, sia sul piano scientifico che su quello di una seria e qualificata divulgazione» (GALLO, pp. 143 s.): così strutturata «un'edizione italiana integrale dei *Moralia* ... poteva ritenersi non solo utile, ma necessaria ... [per] colmare ... una lacuna degli studi classici italiani» (GALLO, p. 143). Sono già stati pubblicati *De adulate et amico* (a c. di I. GALLO e E. PETTINE, Napoli 1988), *De cohibenda ira* (a c. di R. LAURENTI e G. INDELLI, Napoli 1988), *De profectibus in virtute* (a c. di E. VALGIGLIO, Napoli 1989), *De fortuna Romanorum* (a c. di G. FORNI, Napoli 1989), mentre *De virtute morali* (a c. di F. BECCHI) è in c. di s.; altri volumi sono in fase di avanzata preparazione.

⁸ Gli opuscoli saranno raggruppati per affinità tematiche e non secondo l'ordine tradizionale: «*La serenità interiore*» e *altri testi sulla terapia dell'anima* (vol. I), *L'educazione dei ragazzi* (vol. II), *Etica e politica* (vol. III), *Scritti religiosi* (vol. IV), *Scritti delfici* (vol. V), *L'amore, la famiglia, l'amicizia* (vol. VI), *Scritti antiepicurei* (vol. VII), *Scritti antistoici* (vol. VIII), *Scritti filosofici* (vol. IX), *Scritti retorici ed antiquari* (vol. X), *Scritti scientifici e di psicologia animale* (vol. XI), *Scritti di letteratura* (vol. XII), *Scritti conviviali* (vol. XIII), *Scritti di contenuto vario e frammenti* (vol. XIV).

⁹ Il primo (Pordenone 1989), contiene dodici opuscoli: *De tranquillitate animi*; *De virtute et vitio*; *De virtute morali*; *An virtus doceri possit*; *Quomodo quis suos in virtute sentiat profectus*; *Animine an corporis affectiones sint peiores*; *De vitioso pudore*; *De cohibenda ira*; *De garrulitate*; *De curiositate*; *De invidia et odio*; *De cupiditate divitiarum*; il secondo (Pordenone 1990) contiene quattro opuscoli: *De liberis educandis*; *Quomodo adolescens poetas audire debeat*; *De recta ratione audiendi*; *De musica*. Con questo progetto, ugualmente benemerito, il

sembra, insomma, che si stia realizzando quel «ritorno a Plutarco» che Diano si augurava qualche decennio fa.

Tra gli opuscoli più interessanti dei *Moralia* va senz'altro annoverato quello *Sul controllo dell'ira*, che è una delle sole tre opere che, insieme con il Περὶ ὀργῆς di Filodemo, conservato nel *PHerc.* 182, e con il *De ira* di Seneca, ci sono pervenute dell'ampia produzione dedicata alla dottrina delle passioni, in generale, e all'ira, in particolare. Quasi certamente il Περὶ ἀσχημίας¹⁰ fu il primo tra i *Moralia* a essere conosciuto nel mondo occidentale¹¹, ma in Italia, dopo Adriani, non era stato più tradotto. Recentemente invece, a distanza di pochi mesi soltanto (maggio 1988, marzo 1989) ne sono apparse due traduzioni italiane¹², che si aggiungono a una lunga serie di versioni in lingue diverse e risalenti a epoche diverse: la loro lettura testimonia la difficoltà di interpretare Plutarco, una difficoltà che già Erasmo da Rotterdam, nella dedica ad Alexis Turzo, tesoriere del Re di Ungheria, e nell'*Epistola Al lettore*, premesse alla sua traduzione, confessava di aver incontrato. Mi sembra, pertanto, non inutile qualche considerazione; farò riferimento alle traduzioni francesi di P. de Saint-Julien¹³, che ricalca quella latina di Erasmo, e di J. Dumortier-J. Defradas¹⁴; a quella latina di F. Dübner¹⁵; a quella inglese di W. Helmbold¹⁶; a quelle italiane già menzionate di M. Adriani, curata da Ambrosoli, e di G. Pisani.

453B ἐπέρχεται πρὸς τὸν θυμὸν εἰπεῖν. Il confronto con οὕτως ἔστιν εἰπεῖν πρὸς τὸν θυμὸν (458C) induce a credere che il θυμός sia quello non di Silla, ma di Fundano, al quale Silla si rivolge; perciò, «mi viene da dire al tuo animo», «it occurs to me to say with reference to your temper» (Helmbold), non «Je ~m'advise de dire cecy en mon esperit» (Saint-Julien), «il me vient à l'esprit de dire» (Dumortier-Defradas), «mi viene in pensiero» (Adriani), «mi viene in mente di dire» (Pisani); ambigua la resa di Dübner, «subiit ad animum dicere».

453C. Dumortier-Defradas, che Pisani segue, scrivono, mi pare senza plausibili ragioni, οὐδαμῇ πιθανὸς ὢν τι πρὸς χάριν ὑφίεσθαι τοῦ δοκοῦντος, rispetto all'attestato ... ὢν τῷ πρὸς χάριν κτλ., che non fa difficoltà.

curatore si propone essenzialmente di fornire una traduzione Italiana moderna degli interessanti opuscoli plutarchei, mirando a «sanare una lacuna e rendere disponibili alla cultura del nostro paese tutti questi testi preziosi», come si legge nel risvolto di copertina.

¹⁰ Quest'opuscolo viene menzionato già in Gellio, *N.A.* I 26,7, dove è definito *pulcherrimum*.

¹¹ Francesco Petrarca lo cita nelle *Epistulae familiares* XII 14,3.

¹² V. *supra*, nn. 7 e 9.

¹³ Lyon 1546.

¹⁴ Paris 1975.

¹⁵ Paris 1841.

¹⁶ London-Cambridge Mass. 1939.

453D. Dumortier-Defradas scrivono οὐ γὰρ ὥς ἐλλέβορον, οἶμαι, δεῖ θεραπεύεσθαι (è la proposta del Madvig, rispetto a συνεκφέρειν dei codici, che viene mantenuto da Dübner: «non enim, puto, ratio curationi morbi ita est adhibenda, ut veluti elleborus simul cum morbo eiciatur») τῷ νοσήματι τὸν λόγον, che traducono «car, à la différence de l'ellébore, la raison ne doit pas être évacuée avec la maladie après traitement» (Pisani, che accoglie συνεκφέρειν, traduce «ora, io credo che la ragione, a differenza dell'el-leboro, non debba scorrere fuori assieme alla malattia, una volta terminata la cura»); ma la congettura di Pohlenz, συνεκφέρεσθαι, mi pare preferibile: «perché, penso, la ragione che ha apprestato la cura non va espulsa insieme con la malattia, come l'el-leboro».

454C. Si stabilisce un paragone tra le conseguenze degli avvenimenti della vita sull'animo umano, da un lato, e delle incisioni sul ferro, dall'altro, e Fundano dice che ὀργιλότης può sfociare nell'ἀκραχολία, nella πικρία e nella δυσκολία, ὅταν ἐλκώδης καὶ μικρόλυπος ὁ θυμὸς γένηται καὶ φιλαίτιος ὑπὸ τῶν τυχόντων ὥς κίδηρος ἀσθενὴς καὶ λεπτὸς ἀναχαρᾶσσομενος: ἀσθενὴς καὶ λεπτὸς è predicato nominale, non attributo, di κίδηρος, come i tre predicati di θυμός, ed è retto da un sottinteso γένηται; ἀναχαρᾶσσομενος, a sua volta, riferito esso pure a κίδηρος, indica la circostanza che rende il ferro fragile e sottile ed equivale a ὑπὸ τῶν τυχόντων. Dunque: «quando il temperamento diventa esulcerato, ipersensibile e litigioso per quel che capita, come il ferro, qualora venga inciso, diventa fragile e sottile». Nelle versioni correnti il paragone non è reso nella sua autenticità: «quand l'esperit est ulcéré, aysé à tourmenter pour peu de cas et dressant fascheuses parolles à tous propos, il devient tout ainsi que le fer tendre foible et menu, lequel ne peult souffrir de rechief le burin du graveur» (Saint-Julien); «quand l'humeur est ulcérée, susceptible, querelleuse, pour des futilités, comme un fer faible et mince qui est rayé» (Dumortier-Defradas); «quando exulceratus animus minimas ob res dolorem concipit et quaevis etiam vilia culpat, ab iis ferri instar tenuis atque mollis lancinatus» (Dübner); «when the temper becomes ulcerated, easily offended, and liable to find fault far even trivial offences, like a weak, thin piece of iron which is always getting scratched» (Helmbold); «quando l'anima è di già punta e impiagata, e d'ogni picciola cosa si duole e lamenta, in guisa di lama di ferro picciolo e debole, che ad ogni leggier fiamma, o pur colpo s'assottiglia e s'aguzza» (Adriani); «quando l'umore diviene esulcerato, insofferente e bisbetico in ogni circostanza, come un'esile lamina di ferro che venga raschiata» (Pisani).

454F τὸ πῦρ ὃ μὴ παρασχὼν ὕλην ἔσβεσε, καὶ ὀργὴν ὃ μὴ θρέψας ἐν ἀρχῇ καὶ μὴ φυσήσας ἑαυτὸν ἐφυλάξατο καὶ καθεῖλεν. Penso che ὀργὴν ὃ μὴ θρέψας ἐν ἀρχῇ καὶ μὴ φυσήσας ἑαυτὸν vada tradotto «chi non nutre l'ira all'inizio e non si gonfia» (Dübner: «qui eam initio non alit neque sese infat»; Helmbold: «he who does not in the beginning nurse his wrath and does not puff himself up with anger»; Adriani: «chi non diede nel principio nutrimento all'ira, chi col mantice non soffia dentro a se stesso») e non «qui ne nourrist ire à son advenement et qui en soufftant ne la concite» (Saint-Julien; errata era già l'interpretazione di Erasmo, «nec eam flatu concitavit»), «à ne pas nourrir sa colère naissante, à ne pas l'attiser en soi» (Dumortier-Defradas), «la collera, se uno non la alimenta quando è allo stadio iniziale e non vi soffia sopra» (Pisani).

455D. Per esemplificare la tesi che dall'ira non si salvano nemmeno le bestie e gli oggetti inanimati, Fundano accenna a diversi aneddoti; tra questi, racconta che Serse, scrivendo una lettera al monte Athos, gli si rivolse con le parole Ἄθω δαιμόνιε comunemente tradotte «divin Athos» (Dumortier-Defradas), «Atho divine» (Dübner), «noble Athos» (Helmbold), «o Ato celeste» (Adriani), «Athos divino» (Pisani); tuttavia, già Erasmo, sfruttando la polivalenza dell'aggettivo¹⁷, aveva tradotto, più convenientemente, «Atho infelix», che Saint-Julien rende «malheureux Athos»: in effetti, se teniamo presente lo stato d'animo di Serse, deciso a proseguire i suoi lavori a costo anche di infliggere «punizioni» terribili alla montagna, è preferibile intendere «Athos sciagurato».

457B διὸ καὶ γυναῖκες ἀνδρῶν ὀργιλώτεραι καὶ vocoῦντες ὑγιαίνοντων καὶ γέροντες ἀκμαζόντων. Sembra più esatto tradurre ἀκμάζοντες «uomini maturi», «ceulx qui sont en fleur d'âge» (Saint-Julien), «les hommes dans la force de l'âge» (Dumortier-Defradas), «men in their prime» (Helmbold), rispetto a «iuvenes» (Dübner), «giovani» (Adriani, Pisani).

Il frammento di Pindaro¹⁸, citato poco dopo (Plutarco è l'unica fonte), si presenta problematico: ἄγαν φιλοτιμίαν / μνώμενοι ἐν πόλεισιν ἄνδρες / ἢ στάσιν, ἄλγος ἐμφανές si legge nella maggior parte dei mss. (Saint-Julien: «les hommes ambitieux, convoittantz honneurs et offices de villes, ou qui sont motifs de sedition, elegante fascherie»; Dübner: «qui honores in civitatibus avide petunt, aut factionem, dolorem manifestum»; Adriani: «quegli uomini che nelle città aspirano agli onori, che si fanno capi di parte con illustre tra-

¹⁷ Cf. II. IV 31 e XIII 810.

¹⁸ Fr. 210 MAEHLER.

vaglio»; Pisani: «gli uomini nelle città / troppo avidi d'onori / o di sommosse, manifesto malanno!», ma in G (Vatic. Barb. Gr. 182), X³ (Marc. Gr. 250) e S² (Vatic. Gr. 264) si legge ἰτᾶσιν, sicché, interpungendo dopo ἄνδρες¹⁹, il significato è «uomini che nelle città / troppo aspirano a brama d'onore: / provocano dolore manifesto» (Dumortier-Deefradas: «les hommes trop épris des honneurs, des partis, vrais fléaux des cités»; Helmbold: «men who court too eagerly / Ambition in the towns: / Manifest is the pain they bring»).

Il testo del periodo successivo mi pare non presenti difficoltà: οὕτως ἐκ τοῦ λυπουμένου μάλιτα τῆς ψυχῆς καὶ πάσχοντος ἀνίσταται μάλιτα δι' ἀσθένειαν ὁ θυμός («così dalla parte dell'anima più soggetta al dolore e alle sofferenze nasce soprattutto la collera per debolezza»); non ritengo opportuna, pertanto, l'espunzione di μάλιτα prima di τῆς ψυχῆς da parte di Helmbold, accolta da Dumortier-Defradas, i quali, però, stranamente traducono «ainsi c'est dans la partie de l'âme qui est *le plus* chagrinée et *le plus* touchée à cause de sa faiblesse que surgit *surtout* la colère» (anche Pisani, pur espungendo μάλιτα, traduce «così è dalla parte dell'anima *più toccata* dal dolore che per la debolezza *più* si leva la collera»). Dübner, che mantiene i due μάλιτα, traduce «itaque ergo maxime passo aliquid et dolore affecto animo, ob eius imbecillitatem exsurgit ira»; in Saint-Julien è reso (sembra) solo il primo μάλιτα («pour cause de l'imbecillité ire prend origine de ce qui tormente plus fort que nulle autre chose et qui rend l'esperit plus mal sain»), da Adriani sono ignorati entrambi.

457C τοὺς δ' ἡπίως καὶ λείως ὁμιλοῦντας ὀργαῖς κάλλιτα μὲν ἀκούσματα κάλλιτα δὲ θεάματα ποιούμενον κτλ. ...: «quando, però, mi rappresento quelli che si accostano all'ira con dolcezza e gentilezza in un concerto davvero stupendo e in uno spettacolo davvero stupendo ...». Erasmo dà a ποιεῖν il senso di «existimare» (Saint-Julien: «d'avantaige pensant qu'il faict fort beau veoyr et ouyr ceulx qui ont paysible et gratieux maintien en ire ...»), ma forse è meglio intenderlo come «rappresentare» (cf. 455A, dove il participio, riferito a Omero, rievoca la rappresentazione di Achille addolorato): il verbo richiamerebbe una rappresentazione nella quale determinati uomini sono alle prese con l'ira e l'affrontano e le si accostano in modo gentile e garbato (così interpretano Dumortier-Defradas). Diversamente traducono Dübner («at eorum qui placide et leniter se gesserunt adversus iram, pulcherrimas voces, pulcherrima facta ad contemplandum proponens ...»), Helmbold («but in discussing those who deal with transports of rage in a mild and gentle way I offer instances which are very beautiful both to hear and to witness ...»), Adriani («ma io proponendomi

¹⁹ Così anche MAEHLER.

per ottimi esempi della vista e dell'udito coloro che soavemente e mansuetamente si portarono nell'occasioni d'adirarsi ...»), Pisani («quando considero, invece, come splendidi esempi da ascoltare e da vedere quelli di persone che trattano con dolcezza e mitezza i vari stati d'ira ...»).

457D διὸ καὶ συνάγειν αἰεὶ πειρώμαι καὶ ἀναγινώσκειν οὐ ταῦτα δὴ νοῦν μόνον τὰ τῶν φιλοσόφων, οὐκ φασι χολὴν οὐκ ἔχειν οἱ νοῦν ἔχοντες κτλ. Gli editori moderni di Plutarco, accogliendo un'ingiustificata congettura di Reiske, aggiungono οὐκ prima di ἔχοντες, alterando l'architettura del periodo e stravolgendo il pensiero plutarcheo (così Dumortier-Defradas, seguiti da Pisani, e Helmbold): infatti si perderebbe il contrasto tra χολὴν οὐκ ἔχειν e οἱ νοῦν ἔχοντες²⁰ e non si spiegherebbe l'affermazione di Fundano, il quale, come discepolo di Musonio e sostenitore di posizioni stoiche, concepiva il sapiente come l'incarnazione della ragione e poteva quindi dichiarare «perciò cerco sempre di raccogliere e leggere gli esempi non solo dei filosofi che, a detta di quelli che hanno intelligenza, non hanno fiele ...» (Saint-Julien, seguendo Erasmo, «qui sapiunt»: «ceulx qui sont de bon jugement»; Dübner: «quos recte sentientes»; Adriani: «gli antichi Savi»).

459C. Fundano parla del comportamento da tenere verso i servi e dice di essersi reso conto che può essere utile più il perdono che la punizione e che essi fanno i servizi ἑτέροις ἀπὸ νεύματος ciωπῇ καὶ προθυμότερον ἢ μετὰ πληγῶν καὶ στιγμάτων ἑτέροις, «in silenzio e con più slancio a coloro che ricorrono a cenni e non a sferzate e marchiature»; Helmbold e Dumortier-Defradas, seguiti da Pisani, accolgono l'espunzione del primo καὶ, proposta da Hartman e successivamente da Schwartz, che non mi pare opportuna.

460A διὸ δεῖ ταχὺ συμνημονεύειν τῶν ὁμοίων, «perciò dobbiamo subito ricordare fatti del genere». Dumortier-Defradas accettano la congettura di Amyot, συμμύειν ἐπὶ (che non mi pare persuasiva) invece di συμνημονεύειν, e traducono «fermer les yeux sur» (Pisani, che segue gli editori francesi, meno esattamente «richiamare alla memoria»).

461B. Per le ragioni che inducono a conservare il trādito ἦ (καθάπερ ὑπὸ βῆχός ἐνδελεχοῦς ἢ προσκρουμάτων πολλῶν), espunto dal Salmasius, seguito da quasi tutti gli editori (Dübner lo mantiene e traduce «tamquam tussi continente aut crebris offensis»), mi permetto di rinviare all'edizione curata da Laurenti e da me²¹.

²⁰ Tra l'altro, l'espressione νοῦν ἔχειν è usata più di una volta da Plutarco (*De cohib. ira* 464A, *De tranq. an.* 465B).

²¹ P. 166 n. 28.

463E. L'inizio del paragrafo è incerto: quasi tutti i manoscritti danno ἦδεν ὅτι καὶ τὸν ἄφιλον οὐκ ἐκτηγάμην (in alcuni si legge ὅτι ἀπαθῇ τὸν φίλον). Tra le varie proposte mi sembra preferibile quella (dubbiosa) di Pohlenz, nell'apparato critico della sua edizione teubneriana, Κάτωνα φίλον (più vicina a quanto è tramandato dai codici), «sapevo che non m'ero fatto amico Catone»: lo studioso tedesco adduce, come esempio dell'essere Catone passato in proverbio, *Cato Mi.* 19: μεγάλη δόξα περὶ αὐτὸν ἦν, ὥστε ... πολλοὺς δὲ ἤδη περὶ τῶν ἀπίκτων καὶ παραδόξων, ὥσπερ ἐν παροιμίᾳ τινὶ, λέγειν ὅτι τοῦτο μὲν οὐδὲ Κάτωνος λέγοντος πιθανόν ἐστι κτλ.

Considerazioni sugli opuscoli *De ira* di Filodemo e Plutarco

L'opuscolo plutarcheo Περὶ ἄσυχνίας è una delle sole tre opere che, insieme con il Περὶ ὀργῆς dell'Epicureo Filodemo di Gadara, conservato nel *PHerc.* 182, e con il *De ira* di Seneca, ci sono pervenute dell'ampia produzione dedicata alla dottrina delle passioni, in generale, e all'ira, in particolare¹. Proprio perché inserite in una tradizione così diffusa², molte sono le affermazioni non originali, le somiglianze, i passi paralleli che si ritrovano nelle opere di questi tre autori e nei frammenti dei loro predecessori. Mi propongo di sottolineare alcuni dei non rari punti di contatto tra Filodemo, che resta lo scrittore meno noto, e Plutarco, punti che, per quanto limitati e di non grande valore, mi sembrano confermare la presenza di un sostrato comune, cui entrambi hanno attinto.

Preliminarmente, va osservato che, mentre il libro di Plutarco ha per oggetto non l'ira in sé, ma il modo migliore di reprimerla, il Περὶ ὀργῆς di Filodemo, che è la più antica opera di cui possediamo estesi resti interamente dedicata a questo πάθος, è una vera e propria trattazione organica che descrive le manifestazioni esterne dell'ira, le conseguenze su chi ne è preda, i comportamenti irrazionali anche nei rapporti con gli altri, i limiti entro i quali perfino il sapiente, che, pure, deve tendere all'ἀταραξία, può provare tale affezione. È, insomma, un'opera più complessa, che, a mio parere, si può dividere strutturalmente in due sezioni, di estensione disuguale e nettamente diverse per

* I. GALLO (a c. di), *Aspetti dello stoicismo e dell'epicureismo in Plutarco* (Quaderni del «Giornale Filologico Ferrarese» 9/1988), pp. 57-64.

¹ Plutarco, in realtà, scrisse anche un Περὶ ὀργῆς (n. 93 del Catalogo di Lampria), del quale abbiamo, però, un solo frammento conservato da Stobeo (III 20,70).

² Basti pensare alla fioritura, nell'ambito della scuola stoica – che più delle altre avvertì l'esigenza di un'accurata trattazione dell'argomento – di scritti Περὶ παθῶν o Περὶ ὀργῆς (ne furono autori Zenone di Cizio, Sfero, Aristone di Chio, Erillo, Crisippo, Antipatro di Tarso, Ecatone, Posidonio, Sozione, Ario Didimo – quest'ultimo uno Stoico con tendenze eclettiche), senza ignorare le opere di contenuto analogo dell'Accademico Senocrate, dei Peripatetici Aristotele, Teofrasto, Andronico di Rodi, di Bione di Boristene.

contenuto e stile. Nella prima (coll. I-XXXIV 7), ampia quasi il doppio della seconda, Filodemo si muove nell'ambito della tematica generale e può pertanto attingere a fonti non epicuree³, cercando di utilizzare tutto il materiale che possa adattarsi alla propria dottrina⁴; nella seconda sezione (coll. XXXIV 8-L), quando arriva alla *pars construens* della sua discussione, abbandonata la genericità delle colonne precedenti e avendo rinunciato all'impiego di materiale proveniente da fonti svariate, Filodemo utilizza esclusivamente il verbo dei Maestri, più di una volta richiamandosi al loro pensiero e comportamento per assicurare fondamenta più solide alle sue asserzioni: questa è la parte principale dell'opera, che le dà l'inconfondibile colore epicureo, collocandola su un piano più alto rispetto alle diatribe cinico-stoiche, che si limitavano a una più o meno stanca ripetizione di luoghi comuni⁵.

L'opuscolo plutarcheo presenta analogie soprattutto con brani della prima sezione del *De ira* di Filodemo, quella che ho definito meno originale, mentre affinità con le ultime colonne del papiro filodemeo ricorrono in pochi casi, quasi mai significativi. Questo si spiega tenendo presente che Plutarco non avrebbe potuto far condividere dallo stoiceggiante Fundano, protagonista del suo opuscolo, la posizione epicurea di riconoscimento e ammissione (sia pure limitata) dell'ira: perciò egli richiama da vicino il Filodemo delle ultime colonne solo là dove le sue opinioni gli sembrano accettabili.

³ Del resto, per quel che sappiamo, il Gadareno non aveva una tradizione di scuola cui richiamarsi, almeno relativamente a questo πάθος; infatti, è un argomento che non risulta approfondito nei frammenti a noi pervenuti di Epicuro e dei suoi discepoli.

⁴ Oltre a Platone e Democrito, dei quali Filodemo si serve, però, per motivi stilistici (se così posso dire) in coll. XI 18-21 e XXIX 25-29 (ed. a c. di G. INDELLI, Napoli 1988), tre sono i rappresentanti di indirizzi filosofici estranei all'Epicureismo menzionati nel *De ira*, il 'Cinico' Bione di Boristene e gli Stoici Crisippo e Antipatro di Tarso: i primi due, a dire il vero, sembrano essere criticati perché si sono fermati al semplice biasimo dell'ira senza scendere in maggiori dettagli, mentre Antipatro serve a Filodemo a sostegno della tesi che l'ira non è indispensabile; paradossalmente, proprio Bione e Crisippo, che sono appena citati nella col. I, sono presenti molto più di Antipatro nello scritto filodemeo. La notevole coloritura bionea, nonostante la critica mossa da Filodemo quasi all'inizio del trattato, si spiega tenendo presente che Bione, pur biasimato dagli Epicurei per mancanza di rigore logico e di profondità intellettuale, veniva utilmente sfruttato come scrittore brillante, vivace, dallo stile facilmente comprensibile da parte di tutti, perché determinati concetti esposti da Filodemo potessero essere più agevolmente assimilati anche da chi non facesse parte dell'élite culturale (cf. M. GIGANTE-G. INDELLI, *Bione e l'Epicureismo*, «CERC» 8/1978, pp. 124-131). Per quanto riguarda Crisippo, Filodemo ricorre probabilmente a lui nella discussione sull'aspetto fisiologico e psicologico dell'ira, imitandolo, forse, perfino nell'uso di citazioni e allusioni letterarie, ma l'utilizzazione del filosofo stoico non va più in là di una semplice ripresa di luoghi comuni, tipici in scritti di contenuto etico, poiché, relativamente alle passioni, le posizioni di Stoici ed Epicurei divergono alquanto sensibilmente: infatti, il riconoscimento dell'esistenza di un'ira accettabile da parte degli Epicurei è ben lontana dall'assoluta inammissibilità postulata dagli Stoici e si avvicina alla concezione peripatetica, della quale, tuttavia, vengono combattute certe esagerazioni.

⁵ La differenza contenutistica si rispecchia anche nello stile: non più gli spunti diatribici, le reminiscenze letterarie (tranne un paio di eccezioni), ma un periodare complesso, severo, che richiede la massima attenzione da parte del lettore.

Nella parte conclusiva del capitolo 11 del *De cohibenda ira*⁶ si ritrovano quasi tutti i concetti espressi nella col. XLII da Filodemo⁷. Dice Plutarco: «Non bisogna saziarsi della vendetta per raggiungere il piacere (οὐ ... πρὸς ἡδονὴν δεῖ ... τιμωρίας ἐμπορεῖσθαι), come per desiderio di godimento (καθάπερ ἀπολαύματος ὀρέξει), e gioire mentre si punisce (χαίρειν κολάζοντας) e pentirsi: quello è proprio delle bestie (θηριῶδες), questo delle donne; ma senza dolore e piacere bisogna punire nel tempo in cui prevale la ragione, senza lasciare pretesti all'ira»⁸. E Filodemo: «Desiderare la punizione come un godimento (τό τε [δ'] ἐπιθυμῆν τῆς κολά|σεως καθάπερ ἀπολαυ|στοῦ τινος)⁹, cosa che è unita con i violenti scatti d'ira, è sciocco ed è proprio di coloro che la ritengono un grandissimo bene e vi si volgono come a qualcosa da scegliere di per sé (μάται|όν ἐστιν, ... κατατρεφόντων ὥς εἰς | δι' αὐτὸ αἰρετόν)¹⁰ e reputano che non potranno punire in modo diverso, e questo è congiunto con una disposizione d'animo feroce (ἀνεμήρωι | συμ|πέπλεκται διαθέ|σει)¹¹. Rispetto a Filodemo, manca in Plutarco il considerare la punizione come qualcosa che va scelta in sé e che equivale al godimento, ma tale concetto si legge in un altro opuscolo dei *Moralia*, *De sera numinis vindicta*¹², in una parte che è simile al brano citato dal *De cohibenda ira*.

Anche per la correlazione ira~dolore, Filodemo e Plutarco sono molto vicini: l'Epicureo dichiara¹³ che l'ira in sé è un male, «perché è dolorosa o analoga a ciò che è doloroso (λυπη|ρόν [sc. τὸ πάθος] ἐστιν ἢ ἀνάλογον | λυπερῶι)»; Plutarco dice¹⁴ che «la collera nasce, a causa della debolezza, soprattutto dalla parte massimamente addolorata e sofferente dell'anima (ἐκ τοῦ λυπουμένου μάλιστα τῆς ψυχῆς ... ἀνίσταται ... ὁ θυμός)».

In Filodemo degli iracondi si dice, tra l'altro, che τὸν μικοπόνηρον ἐπιφαίνουσι¹⁵, Plutarco afferma¹⁶ che è un eufemismo chiamare l'ira μικοπονηρία. Ancora: Filodemo¹⁷ riporta le parole di Nicasirate¹⁸, che con-

⁶ 460C.

⁷ Ll. 21 ss.

⁸ Cf. *De sera num. vind.* 550E-F.

⁹ Cf. col. XLIV 7,16 s.

¹⁰ Cf. col. XLIV 28-31: ὅ τε ἐπιθυμῶν τῆς κο|λάσεως οὕτω παρίσταθ' ὥς | πρὸς αἰρετόν δι' αὐτὸ τὴν | τιμωρίαν.

¹¹ Cf. col. XLIV 22.

¹² 550E ss.

¹³ Col. XXXVII 24-29.

¹⁴ 457B.

¹⁵ Col. XXXVI 39.

¹⁶ 462E.

¹⁷ Col. XXXIX 1-4.

¹⁸ Uno degli avversari combattuti.

divide, se riferite all'ira smodata, ma non accetta, se riferite all'ira in genere: quest'affezione «impedisce una convivenza con gli amici che sia assolutamente sopportabile e indisturbata (πρὸς τὴν [μετὰ] φίλων συμβίωσι[ν] ἀν[ε]κτὸν ... ἐμποδίζει)»; Plutarco¹⁹ rileva che, quando regna l'ira, gli amici non riescono a sopportare i rapporti reciproci e οὔτε γάμος οὔτε φιλία μετ' ὀργῆς ἀνεκτόν.

Come si può notare, si tratta di coincidenze di particolari che, tuttavia, non implicano dipendenza di Plutarco da Filodemo; sono opinioni o considerazioni non difficili da rintracciare anche negli altri scritti di questo genere.

A maggior ragione questo vale per i ben più numerosi punti di contatto tra lo scritto plutarcheo e la prima parte del *De ira* di Filodemo: essi non provano altro che entrambi gli autori hanno attinto a fonti comuni. Così, da un punto di vista più generale, l'impostazione di Filodemo, che comincia la vera e propria trattazione soltanto con la colonna VII, descrivendo dettagliatamente l'ira e i mali a essa connessi, dopo una serie di considerazioni generali sulla necessità di illustrare tutti i danni che l'ira comporta e di fornire contro essa rimedi filosofici, ritorna in Plutarco, che entra decisamente in argomento solo al capitolo 6²⁰, dopo una serie di notazioni preliminari; e Plutarco conclude il preludio del suo opuscolo affermando che «molte azioni dettate dalla collera fanno spaventare, molte sono ridicole ... È utile esaminare entrambi gli aspetti»²¹, cosa che farà, al pari di Filodemo, il quale, dopo aver messo in risalto tutti gli svantaggi dell'ira²², ne descrive le conseguenze dannose, sottolineando anche i comportamenti ridicoli di chi ne cade preda²³.

Scendendo nei dettagli, si può osservare che sia Filodemo²⁴ sia Plutarco²⁵ rilevano che un motto scherzoso, una risata, un cenno, un bisbiglio possono causare uno scatto d'ira; che l'ira spinge ad amare la lite²⁶ e a scagliarsi contro donne e ragazzi²⁷, i propri cari²⁸, bestie e soggetti inanimati²⁹, gli dèi³⁰; isti-

¹⁹ 462A.

²⁰ 455E.

²¹ 455D-E.

²² Coll. I-XXII.

²³ Coll. XXIII-XXIX.

²⁴ Col. XXV 29-32.

²⁵ 454D, 464A.

²⁶ Philod., *De ira* XXVIII 16 (βιάζεται τὸ πάθος ...) φιλονικεῖν; Plut., *De cohib. ira* 462B (δεῖ ... αὐτῇ [sc. τῇ ὀργῇ] διδόναι τόπον ... μήτε κοινολογουμένων – φιλονεικίαν γὰρ ἐκ φιλολογίας ἀπεργάζεται).

²⁷ *De ira* XXVI 1-3; *De cohib. ira* 457A.

²⁸ *De ira* XXIV 1-4; *De cohib. ira* 462E.

²⁹ *De ira* XXVI 4-7; *De cohib. ira* 455D.

³⁰ *De ira* XIV 25 s.; *De cohib. ira* 455D.

tuiscono un rapporto tra ira ed epilessia³¹; osservano che all'ira tutti possono andare soggetti, in modo particolare i più deboli e i più indolenti³². Da entrambi gli scrittori viene delineato chiaramente il rapporto tra padrone adirato e schiavi, con la descrizione delle dolorose conseguenze che – soprattutto per il padrone – possono derivare³³; come Filodemo³⁴, anche Plutarco dichiara³⁵ che avvocati e oratori commettono gravi errori in preda all'ira e conferma³⁶ che, quando si amministra la giustizia, bisogna esserne privi, perché essa «aggiunge tracotanza all'autorità»; Filodemo non condivide l'opinione di chi, considerando virile il modo di agire dell'adirato lo incoraggia³⁷, e Plutarco ribadisce³⁸ che l'ira non è «nobile né virile (ἀνδρῶδες)». Anche la posizione antiperipatetica viene espressa in modo analogo: Filodemo contesta l'indispensabilità dell'ira per combattere, difendersi, infliggere una punizione³⁹, negando che, come dicono Aristotele e i suoi seguaci, essa equivale ai nervi dell'anima; Plutarco⁴⁰ ugualmente dice che il θυμός non è uguale ai νεῦρα τῆς ψυχῆς, come qualcuno ha affermato (questo 'qualcuno' è Platone, ma, naturalmente, il θυμός cui si riferiva⁴¹ è ben diverso da quello plutarcoo, che equivale, invece, all'ὄργη).

Desidero, infine, ricordare due citazioni presenti in entrambi gli scrittori, una di Platone e una di Eraclito. Nella col. XI del *De ira*, Filodemo sottolinea che comportarsi con ira nei confronti di chi è più potente è causa di pericolose conseguenze e afferma⁴²: «(gli scatti d'ira sono) produttori di moltissime sventure ... e spesso anche di morti dolorose, quando gli adirati si imbattano in re o tiranni di uguale indole, incautamente avendo rapporti con loro, e allora ricevano, come dice Platone, 'punizioni pesantissime per parole leggere e dal rapido volo' (κούφον καὶ πτηνῶν λόγων βαρυτάτας ζημίας)». La citazione è tratta dal IV libro delle *Leggi*⁴³, dove Platone, affermando la necessità di

³¹ *De ira* IX 18-21; *De cohib. ira* 455C.

³² *De ira* XXX 33-35; *De cohib. ira* 457A-B.

³³ *De ira* XXIV 17-36; *De cohib. ira* 459B-460C.

³⁴ *De ira* XXVIII 22-27.

³⁵ *De cohib. ira* 458F (accolgo la congettura κυνηγόρους, di Kaltwasser, invece di κυνηγούς, dei codici).

³⁶ *De cohib. ira* 462B.

³⁷ *De ira* XXXI 14-17: γονεῖς δὲ | καὶ τὰς προσέκων τὰ πολ|λὰ καὶ συχαίροντες (sc. τοῖς ὀργιζομένοις) ὥς | ἐπάνδροις.

³⁸ *De cohib. ira* 456F.

³⁹ *De ira* XXXI 24 ss.

⁴⁰ *De cohib. ira* 457bc.

⁴¹ *Resp.* III 411b.

⁴² Ll. 6-21.

⁴³ 717 C-D.

onorare i genitori, dichiara che «per tutta la vita bisogna avere e avere avuto la parola più benevola per i propri genitori, perché la pena per parole leggere e dal rapido volo è pesantissima (κούφων καὶ πτηνῶν λόγων βαρυτάτη ζημία)». Il contesto nel quale Filodemo la inserisce è completamente diverso dall'originale, mentre si presenta analogo a un paio di luoghi in cui la utilizza Plutarco (che se ne serve, infatti, più di una volta)⁴⁴; per esempio, nel *De cohibenda ira* dice⁴⁵: «Le parole sfrenate, aspre, pettegole che la collera vomita ... sporcano innanzi tutto coloro che le pronunziano e li riempiono di infamia ... Perciò, come dice Platone, pagano la pena più grave per la cosa più inconsistente, per una parola (κουφοτάτου πράγματος ... λόγου βαρυτάτην ζημίαν τίνουσιν)». Va notato che, a differenza di Filodemo, Plutarco fonde due luoghi platonici: *Leggi* 717d e 935a, nel quale ultimo si parla dei folli e dei collerici e si osserva che «innanzi tutto dai discorsi, cosa leggera (ἐκ λόγων, κούφου πράγματος), nascono in realtà odii e inimicizie gravissime».

Nella col. XXVII del *De ira*, Filodemo mette in rilievo soprattutto il carattere aspro e bestiale dell'ira, che non fa risparmiare dall'adirato nemmeno le persone a lui più care e gli fa oltraggiare perfino i morti; dice, tra l'altro, l'Epicureo⁴⁶: «L'ira ... induce a ogni oltraggio nei confronti di chi si presume abbia arrecato offesa, ... con una cupidigia che compra a ogni costo ciò che desidera (μετ' ἐπιθυμίας παντὸς ὄνουμένης ἃ ποθεῖ)». Nelle parole παντὸς ὄνουμένης ἃ ποθεῖ, Wilke, seguito da Marcovich, uno dei più recenti editori di Eraclito, ha creduto di riconoscere un frammento del filosofo di Efeso⁴⁷: θυμῷ μάχεσθαι χαλεπὸν· ὅ (τι) γὰρ ἂν θέλη, ψυχῆς ὠνεῖται. Si tratta di un detto molto noto, e non solo nell'antichità⁴⁸, se si pensa che, oltre a Plutarco, lo menziona tre volte Aristotele⁴⁹ e se ne trovano reminiscenze in Democrito⁵⁰, Giamblico⁵¹ e Marsilio Ficino⁵². Plutarco, che ripete le parole di Eraclito

⁴⁴ *De cap. ex inim. utilit.* 90C (Plutarco riporta le parole di Platone, discutendo della difficoltà di controllare la lingua e di quello che può derivarne), *De garrul.* 505C (elencando una serie di esempi sui danni provocati dal vizio di parlare troppo, Plutarco ricorda che Silla si adirò con gli Ateniesi più per le loro offese che per le azioni compiute e commenta l'episodio con la frase platonica), *Quaest. conv.* II 1, 634E (quasi alla fine della discussione che verte sugli argomenti sui quali le persone che banchettano gradiscono essere interrogate e anche burlate, Plutarco mette in rilievo che «d'inopportunità e il fatto che ciò che viene detto non riguarda il discorso rendono manifeste tracotanza e animosità»: perciò chi motteggiava in questo modo va incontro alle conseguenze indicate da Platone).

⁴⁵ 456C-D.

⁴⁶ Ll. 23-29.

⁴⁷ 85 D.-K. = 70 MARCOVICH, 93 DIANO-SERRA.

⁴⁸ V. M. MARCOVICH, *Eraclito, Frammenti* (Firenze 1978), pp. 267-269.

⁴⁹ *Eth. Eud.* II 7,1223b 22; *Polit.* V 11,1315a 29; *Eth. Nic.* II 2,1105a 7.

⁵⁰ 236 D.-K.

⁵¹ *Protrept.* 21,8.

⁵² *In Plat.* II, p. 1228.

anche nell'*Amatorius*⁵³ e nella *Vita di Coriolano*⁵⁴, nel *De cohibenda ira*⁵⁵ dice della collera che è un avversario «con il quale è difficile combattere, perché, come afferma Eraclito, ‘compra a prezzo della vita ciò che vuole’ (ὅ τι γὰρ ἂν θέλῃ, ψυχῆς ὠνεῖται)». Come giustamente osserva Marcovich⁵⁶, Filodemo e Plutarco, entrambi nella scia di Aristotele, hanno frainteso il θυμός eracliteo, considerandolo equivalente di ‘ira’ e non, secondo quella che era l’accezione vera e propria, ‘desiderio del cuore’.

Per concludere: sono innegabili i legami tra i due scritti, che, tuttavia, devono essere fatti risalire a una fonte comune, perché le analogie non si riscontrano soltanto tra Filodemo e Plutarco, ma anche tra loro e altri autori. Il problema della *Quellenforschung*, dunque: un problema di non facile soluzione, se è vero che gli studiosi sono arrivati a conclusioni diverse, spesso contraddittorie⁵⁷. Così, se per Filodemo si è pensato a Crisippo, Bione di Boristene (entrambi esplicitamente nominati dall’Epicureo)⁵⁸ o una generica trattatistica dalla quale egli avrebbe ricavato spunti ed esempi⁵⁹, per Plutarco sono stati indicati il Peripatetico Ieronimo di Rodi o fonti stoiche, in particolare il Περὶ ὀργῆς di Sozione e il *Cύνταγμα τῆς ὀργῆς* di Posidonio⁶⁰, o si è riconosciuta la presenza di materiale stoico, ma non in tutto il trattato, caratterizzato anzi da un certo eclettismo⁶¹.

Insomma, si tratta, come osserva Fillion-Lahille⁶², di «una rete inestricabile, nella quale possono perdersi l’erudizione più solida e la più acuta perspicacia».

⁵³ 755D.

⁵⁴ 22.

⁵⁵ 457D.

⁵⁶ P. 270.

⁵⁷ *En passant*, ricordo che, per Seneca, sono stati fatti i nomi di Crisippo, Teofrasto, Ieronimo di Rodi, Antipatro, Sozione, Posidonio – G. ALLERS, *De L.A. Senecae librorum De ira fontibus* (Gottingae 1881); C. BURESCH, *Conso-lationum a Graecis Romanisque scriptarum historia critica*, «Leipz. St.» 9/1886; M. POHLENZ, *De Posidonii libris Περὶ παθῶν*, «JCPH» Supplb. XXIV/1898; Id., *Das dritte und vierte Buch der Tusculanen*, «Hermes» 41/1906, pp. 321 ss.; H.G. MÜLLER, *De L.A. Senecae librorum De ira compositione* (Lipsiae 1912); P. RABOW, *Antike Schriften über Seelenheilung und Seelenleitung. I. Die Therapie des Zorns* (Leipzig-Berlin 1914); K. REINHARDT, *Poseidonios* (München 1921) –, mentre, recentemente, si sono ipotizzate tre fonti di ispirazione diverse per i tre libri del suo *De ira*, lo stoicismo crisippeo, quello di Posidonio e quello imperiale, con richiami anche a Filodemo (J. FILLION-LAHILLE, *Le De ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*, Paris 1984).

⁵⁸ *De ira* I 16-19.

⁵⁹ H. RINGELTAUBE, *Quaestiones ad veterum philosophorum de affectibus doctrinam pertinentes*, Diss. (Gottingae 1913), pp. 38 s., 46-50; RABOW, op. cit., pp. 100-105; K. WILKE, *Philodemi Epicurei De ira liber* (Lipsiae 1914), pp. XXVI-LIV; FILLION-LAHILLE, op. cit., pp. 223-236.

⁶⁰ M. POHLENZ, «Hermes» 31/1896, pp. 321 ss.; Id., «GGA» 178/1916, pp. 542 ss.; A. SCHLEMM, «Hermes» 38/1903, pp. 587 ss.; RINGELTAUBE, op. cit., pp. 63-76; RABOW, op. cit.

⁶¹ D. BABUT, *Plutarque et le Stoïcisme* (Paris 1969).

⁶² Op. cit., pp. 233 s.

cia». Mi sembra, pertanto, piuttosto problematico trarre conclusioni definitive relativamente alla questione delle fonti: penso che una soluzione (se mai potrà essere data) necessariamente coinvolgerà Filodemo, Seneca e Plutarco insieme.

Plutarco, *Bruta ratione uti*: una ‘risposta’ a Polistrato,
De irrationali contemptu?

Gli scritti di Plutarco comunemente considerati antiepicurei sono Ὅτι οὐδὲ ζῆν ἐστὶν ἡδέως κατ’ Ἐπίκουρον, Πρὸς Κωλώτην ὑπὲρ τῶν ἄλλων φιλοσόφων e Εἰ καλῶς εἴρηται τὸ λάθε βιώσας, conservati nei manoscritti; a questi si possono aggiungere Πρὸς τὴν τοῦ Ἐπικούρου ἀκρόασιν περὶ θεῶν, Περὶ τῶν Ἐπικουρείων ἐναντιωμάτων, Περὶ τοῦ ἐφ’ ἡμῖν πρὸς Ἐπίκουρον, Ὅτι παραδοξότερα οἱ Ἐπικούρειοι τῶν ποιητῶν λέγουσι e Περὶ βίων πρὸς Ἐπίκουρον, che oggi non possediamo e dei quali conosciamo i titoli grazie al cosiddetto *Catalogo di Lampria*¹. Ma nel *Corpus* plutarcheo c’è un singolare opuscolo, problematico sia per quanto riguarda la fonte cui Plutarco² ha attinto sia per quanto riguarda il bersaglio polemico, il Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι (*Bruta ratione uti*), che sembrerebbe contenere materiale epicureo o essere stato scritto in polemica con gli Epicurei; per questo motivo mi è parso interessante occuparmene, anche se brevemente, in un Congresso dedicato all’Epicureismo.

Il *Bruta ratione uti*, che aveva suscitato molto interesse nei secoli passati, esercitando il suo influsso su scrittori di età rinascimentale, in Italia e Spagna, e di epoca successiva, in Francia³, non è stato molto studiato in seguito e in Italia è praticamente sconosciuto. Eppure, quest’opuscolo è peculiare nella produzione plutarchea, perché è l’unico dialogo i cui personaggi sono mitologici, ed è particolarmente vivace⁴ e attraente per diversi motivi. L’azione si

* G. GIANNANTONI-M. GIGANTE (a c. di), *Epicureismo greco e romano* (Bibliopolis, Napoli 1996), pp. 939-949.

¹ Sono i numeri 80, 129, 133, 143 e 159 del *Catalogo*; un altro titolo tramandato dal *Catalogo* al n. 148 è Τωϊκῶν καὶ Ἐπικουρείων ἐκλογαὶ καὶ ἔλεγχοι.

² Qualche studioso dubita della paternità plutarchea.

³ Cf. G. INDELLI, *Plutarco, Bruta animalia ratione uti: qualche riflessione*, in *Plutarco e le scienze*, Atti del IV Convegno plutarcheo (Genova 1992), pp. 317-352.

⁴ Tra gli altri, W.C. HELMBOLD, *Plutarch's Moralia* XII (London-Cambridge Mass. 1957), p. 489, ha osservato che «many will find this little *jeu d'esprit* as pleasant reading as anything in Plutarch [...] its originality and freshness are undeniable»; U. DIERAUER, *Tier und Mensch im Denken der Antike* (Amsterdam 1977), p. 187, lo ha giudicato «eine der hübschesten Schriften in Plutarchs *Moralia*»; «charmante pochade» è stato definito da R. FLACELIÈRE, *Plutarque, Oeuvres Morales* I I (Paris 1987), p. LXXXVI.

svolge sull'isola di Circe: in un breve dialogo iniziale Odisseo chiede a Circe di far ridiventare uomini i compagni da lei trasformati in bestie, e la maga acconsente, a patto che Odisseo li convinca che la condizione umana sia da preferire a quella bestiale. A questo punto entra in scena il protagonista, uno dei Greci che è stato trasformato in maiale⁵ e che Circe invita Odisseo a chiamare convenzionalmente Grillo⁶; costui, con ragionamenti sottili, cerca di dimostrare a Odisseo la superiorità della vita delle bestie, e in realtà questo sembra l'assunto che si è prefisso l'autore, piuttosto che la rivendicazione della facoltà razionale nelle bestie, come parrebbe indicare il titolo.

Hermann Usener⁷ sembra essere stato il primo ad aver individuato tracce di Epicureismo anche nel *Bruta ratione uti*⁸, del quale riporta due passi nella IV sezione degli *Epicurea*, dedicata all'etica: nel capitolo *De cupiditatus finiendis*, come fr. 456, Usener cita 989B-E, dove Grillo riferisce la nota classificazione dei desideri, che costituisce uno dei punti cardinali dell'etica epicurea; nel capitolo *De virtutibus*, a commento del fr. 517 (τὴν δὲ ἀνδρείαν φύσει μὴ γίνεσθαι, λογικῶ δὲ τοῦ συμφέροντος⁹), è citato 988B, dove Grillo dimostra che negli uomini il coraggio non è insito per natura (τοῖς ἀνθρώποις οὐ φύσει μέτεστι τῆς ἀνδρείας), perché, se così fosse, anche le donne dovrebbero essere ugualmente coraggiose e forti, come si verifica tra le bestie. Usener conclude¹⁰: «Satis fidenter etiam plura licebit tollere, quae ad ethicen Epicuri utilia sint». Secondo lui, l'autore del *Bruta ratione uti* è uno dei Cinici recenti, contemporaneo di Menippo, che si propose di attaccare l'Epicureismo e la sua concezione animalesca della felicità: in Grillo, uomo trasformato in maiale, Usener crede di poter facilmente vedere un Epicureo (per le sue affermazioni sui desideri e sul coraggio che gli uomini non hanno φύσει)¹¹,

⁵ Sull'introduzione di un maiale, la bestia ritenuta emblema della stupidità, come interlocutore di Odisseo, il più astuto e assennato tra gli uomini, rimando a quanto ho scritto in INDELLI 1992, p. 323 n. 4.

⁶ Il nome, fittizio, designa il maiale (Esichio, s.v., e Zonara, p. 452; vedi anche *ThGL*, s.v.).

⁷ *Epicurea* (Lipsiae 1887), pp. LXX s.

⁸ «Dialogus refertus est sententiis verbisque Epicuri» (USENER, *Epicurea*, p. 317 ad fr. 517). Anche nel *Glossarium Epicureum* (ed. M. GIGANTE-W. SCHMID, Roma 1977), a proposito del verbo ἐνοικίζω, che Plutarco usa nella forma media, ma con valore attivo (989F), USENER osserva (p. 758) «pro ἐνοικίζω transitivo nisi fallor hoc uno loco medium ponitur»; e, poiché in Epicuro l'uso del medio invece dell'attivo non è infrequente (cf. anche H. WIDMANN, *Beiträge zur Syntax Epikurs*, Stuttgart 1935, pp. 57-59), commenta: «fortasse Epicurum Plutarchus etiam ipso verbo expressit ut non raro in Gryllo».

⁹ D.L. X 120.

¹⁰ USENER 1887, p. LXXI.

¹¹ Viene ricordato l'oraziano (*Epist.* I 4,16) *Epicuri de grege porcus* – di quest'immagine W. SCHMID, *Epikur*, RAC V (Stuttgart 1961, col. 767; ed. it., *Epicuro e l'epicureismo cristiano*, trad. di I. RONCA, Brescia 1984, p. 128), suppose come fonte la diatriba cinica) e l'apostrofe ciceroniana a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il *patronus* di Filodemo, *Epicure noster, ex hara producte, non ex schola* (*In Pis.* XVI 37).

che, come maiale, esalta la propria felicità rispetto a quella umana ma contemporaneamente – e qui sta l'intento satirico dell'autore – esamina e deride i capisaldi dell'etica epicurea.

Dümmmler, nella recensione agli *Epicurea* di Usener¹², pur concordando sulla presenza di materiale epicureo, non condivide l'individuazione del bersaglio verso il quale l'autore (che nemmeno per lui è Plutarco) polemizza: a suo parere, gli avversari presi di mira non sono gli Epicurei, perché i Cinici – secondo Dümmmler, l'autore appartiene all'indirizzo cinico – furono soggetti allo stesso rimprovero mosso agli Epicurei, di vivere un'esistenza più simile a quella delle bestie che a quella umana; piuttosto, dice Dümmmler, oggetto della satira sono i Cinici più antichi e gli Stoici, per combattere i quali l'autore si serve anche di argomentazioni epicuree, sebbene tra Epicurei e Cinici ci fossero contrasti su altre questioni.

Mentre Dyroff¹³, Ziegler¹⁴, Barrow¹⁵, Babut¹⁶, Dierauer¹⁷ e Bergua Caverro¹⁸, pur con qualche lieve differenza, concordano nel ritenere che Plutarco abbia scritto quest'opera, attingendo dal Cinismo sia per il contenuto sia per la forma e con l'intenzione di attaccare gli Stoici, Philippson, prendendo spunto da una ricerca sull'opera *Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως* (*De irrationali contemptu*) dell'epicureo Polistrato¹⁹, che considerava anticinica, come vedremo, credette di poter stabilire uno stretto rapporto tra questa e il *Bruta ratione uti*²⁰, dal momento che coglie nello scritto plutarcheo uno spiccato colorito cinico e una polemica antiepicurea: che io sappia, Philippson è stato l'unico a formulare una simile ipotesi, cercando di dimostrarla.

Le caratteristiche 'ciniche' del *Bruta ratione uti* sono quelle che tutti gli studiosi hanno messo in rilievo: l'importanza attribuita alla φύσις, il perseguimento soltanto dei desideri necessari, il cosmopolitismo, la predisposizione a

¹² F. DÜMMMLER, «AGPh» 4/1891, pp. 657-667 (rist. parzialmente in *Kleine Schriften* I, Leipzig 1901, pp. 316-318).

¹³ A. DYROFF, *Zur stoischen Tierpsychologie*, «Blätter für das Gymnasial-Schulwesen» 33/1897, pp. 399-401.

¹⁴ K. ZIEGLER, *Plutarchos* 2), *RE* XXI 1 (1951), 740 s. (trad. it. di R.M. ZANCAN RINALDINI, Brescia 1965, p. 131). Lo studioso non nega che «le idee espresse da Grillo sono prese in parte dagli Epicurei». Una posizione analoga assume C. GARCÍA GUAL, *Epicuro* (Madrid 1981), p. 248.

¹⁵ R.H. BARROW, *Plutarch and His Times* (Bloomington 1967), pp. 116 s.

¹⁶ D. BABUT, *Plutarque et le stoïcisme* (Paris 1969), pp. 62-66.

¹⁷ DIERAUER 1977, pp. 187-98, 253-285.

¹⁸ J. BERGUA CAVERO, *Cinismo, ironía y retórica en el 'Bruta ratione uti' de Plutarco*, in J. GARDA LÓPEZ-E. CALDERÓN DORDA (eds.), *Estudios sobre Plutarco: paisaje y naturaleza* (Madrid 1990), pp. 13-19.

¹⁹ R. PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift über die grundlose Verachtung der Volksmeinung*, «Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum» 12/1909, pp. 487-509 (rist. in R. PHILIPPSON, *Studien zu Epikur und den Epikureern*, hrsg. von C.J. CLASSEN, Hildesheim-Zürich-New York 1983, pp. 4-26).

²⁰ Il *Bruta ratione uti* gli sembra «in einer merkwürdigen Beziehung zu der unseren Schrift [sc. il *De contemptu*] zu stehen» (p. 506 = [1983], p. 23).

vivere secondo l'ἄρετή, l'avversione per ogni eccesso nell'alimentazione, nella cura del corpo, nei rapporti sessuali; quel che più interessa, invece, è vedere dove Philippson rintraccia l'antiepicureismo dell'operetta: non nell'attacco al concetto epicureo di felicità, intesa nel senso di felicità animalesca – come voleva Usener –, perché così, a suo parere, i Cinici si sarebbero data la zappa sui piedi, ma nella rivendicazione dell'assennatezza e della moralità delle bestie, che dagli Epicurei erano negate²¹. Secondo Philippson, «Odisseo è il rappresentante del comune buon senso, cioè dell'Epicureismo» e «la finezza della satira consiste nel fatto che la prova contro Epicuro viene addotta prendendola da Epicuro stesso»²².

Come ho accennato, Philippson interpreta il *De irrationali contemptu* di Polistrato come un attacco contro i Cinici. Conservato nel *PHerc.* 336/1150, lo scritto è indirizzato contro chi, mentre disprezza le credenze del volgo, sostiene tuttavia opinioni ancor meno accettabili, perché non fondate sul λόγος. Se è vero che nelle opinioni popolari ci sono molti errori e falsità che rendono la vita piena di paure, turbamenti, superstizioni, delle quali bisogna liberarsi per poter ottenere realmente la tranquillità e vivere una vita felice, è pur vero che tale fine si potrà raggiungere solo facendo uso della φρόνησις e attraverso la ὀρθὴ φυσιολογία e la dottrina del piacere su essa fondata. Gli altri filosofi, senza preoccuparsi di essere coerenti con se stessi, ma cercando solo di guadagnarsi il favore del vicino, fanno ragionamenti dei quali non tengono conto nella pratica o cercano di sedurre la massa con chiacchiere inutili: ma chi usa belle argomentazioni e non la φρόνησις torna al primitivo timore superstizioso che pensava di aver allontanato. Bisogna, invece, seguire la dottrina epicurea, che esalta l'indagine naturalistica volta a un fine pratico, cioè il raggiungimento dell'ἁταραξία, e pone in primo piano il conseguimento del piacere. L'atteggiamento di Polistrato è fondamentalmente antiscettico, ma è indubbio che egli abbia attaccato anche altri filosofi, tra i quali i Cinici, che sono esplicitamente nominati²³; la tesi di una polemica anticinica – con Bione e Telete quali bersagli – è stata sostenuta da Philippson, e recentemente Marcello Gigante, in un interessante saggio intitolato *Cinismo e Epicureismo*²⁴, ha sottolineato che «Polistrato, quando bandisce ogni irrazionale spavalderia nella teoresi e nella pratica per conseguire la vera dottrina, la vera utilità e

²¹ PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift*, pp. 508 s. (= *Studien*, pp. 25 s.).

²² PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift*, p. 509 (= *Studien*, p. 26).

²³ Col. XXI 8.

²⁴ Napoli 1992, pp. 79-89.

la vera gioia di vita, è anche anticinico»²⁵ (Gigante, però, pensa piuttosto ad Antistene e Diogene).

Dopo le edizioni curate da Gomperz²⁶ e Wilke²⁷ e il citato articolo di Philippson, l'opuscolo di Polistrato è rimasto praticamente sconosciuto fino agli inizi degli anni Settanta²⁸; e se l'edizione da me pubblicata quindici anni fa²⁹ può aver contribuito – spero – a una migliore conoscenza del terzo scolarca del Κῆπος³⁰, non mi pare che la vecchia ipotesi di Philippson, sui rapporti con Plutarco, sia mai stata riconsiderata.

Lo studioso tedesco afferma che «ciò che Grillo sostiene è proprio ciò che gli avversari di Polistrato hanno affermato e ciò che egli combatte è proprio ciò che Polistrato ha loro obiettato»³¹; e, tralasciando quelle che gli sembrano coincidenze esteriori, come l'impiego di alcuni vocaboli uguali³², mette a confronto alcuni passi dell'operetta plutarchea con quella di Polistrato, per mostrarne l'affinità e, contemporaneamente, sottolineare come l'autore del *Bruta ratione uti* (di ispirazione cinica) abbia attaccato con ironia gli Epicurei, quasi per replicare a Polistrato che – a suo parere – si era scagliato appunto contro i Cinici.

Agli avversari, i quali, presupponendo un'identità spirituale tra uomini e bestie, ritenevano che la moralità degli uomini e le loro credenze non fossero secondo natura, perché nelle bestie non sono uguali o mancano del tutto, Polistrato³³ ribatte che, invece, uomini e bestie sono diversi, dal momento che le bestie seguono l'istinto e non la ragione, e, anche se per loro ugualmente esistono rappresentazioni di idee morali e segni premonitori, esse non sono in grado di comprenderli. Ebbene, Grillo dimostra che c'è differenza – è vero – tra uomini e bestie, ma a vantaggio di queste ultime: «L'anima delle bestie è εὐφρετέρα πρὸς γένεσιν ἀρετῆς καὶ τελειότερα: infatti con libertà e sen-

²⁵ Ivi, p. 82.

²⁶ T. GOMPERZ, ΠΟΛΥΣΤΡΑΤΟΥ ΠΕΡΙ ΑΛΟΓΟΥ ΚΑΤΑΦΡΟΝΗΣΕΩΣ, ΟΙ Δ'ΕΠΙΓΡΑΦΟΥΣΙΝ ΠΡΟΣ ΤΟΥΣ ΑΛΟΓΩΣ ΚΑΤΑΘΡΑΚΥΝΟΜΕΝΟΥΣ ΤΩΝ ΕΝ ΤΟΙΣ ΠΟΛΛΟΙΣ ΔΟΞΑΖΟΜΕΝΩΝ, «Hermes» 11/1876, pp. 399-421.

²⁷ K. WILKE, *Polystрати Epicurei Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως libellus* (Lipsiae 1905).

²⁸ Cf. G. INDELLI, *Polistrato*, in *CYZHTHCIC. Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante* (Napoli 1983), pp. 525-527.

²⁹ G. INDELLI, *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, La Scuola di Epicuro II (Napoli 1978); a questa edizione faccio riferimento.

³⁰ Mi permetto di rinviare a G. INDELLI, *Bilancio su Polistrato*, in L. FRANCHI DALL'ORTO (a c. di), *Ercolano 1738-1988. 250 anni di ricerca archeologica* (Roma 1993), pp. 321-325.

³¹ PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift*, p. 509 (= *Studien*, p. 26).

³² «Auf äusserliche Übereinstimmungen wie den Gebrauch von ἀβελτερία, δριμύτης u. a. will ich kein Gewicht legen» (p. 509 = [1983], p. 26).

³³ *De cont.*, coll. I-VII 8.

za aver ricevuto insegnamenti, come un terreno non seminato e non arato, ἐκφέρει καὶ αὖξει κατὰ φύσιν τὴν ἐκάστῳ προσήκουσαν ἀρετὴν»³⁴.

Le bestie sono superiori all'uomo, perché seguono l'istinto, cioè la natura, loro διδάσκαλος³⁵, a cui appunto gli Epicurei continuamente si richiamano. Questo vale per il coraggio e per la σωφροσύνη, ma anche per la scelta dei cibi, per i rapporti sessuali, per la capacità di curarsi, di combattere, di andare a caccia, per l'abilità dimostrata in vari campi: tutto ciò nelle bestie è innato e non viene loro insegnato.

Polistrato afferma che i concetti morali appartengono ai relativi e, conseguentemente, non possono essere uguali per tutti³⁶; e Grillo si serve del principio della relatività per difendere il differente grado di razionalità nelle bestie, le quali, però, posseggono – tutte – λόγος e σύνεσις, anche se in maniera diversa³⁷.

Polistrato insiste sulla pratica dell'ὀρθὴ φυσιολογία che, sola, permette di distinguere quali siano i desideri da soddisfare per procurarsi la felicità e impedisce di cadere preda di vuote opinioni (κεναὶ δόξαι)³⁸; e Grillo afferma³⁹ che solo la σωφροσύνη, della quale le bestie sono più dotate rispetto all'uomo, permette di κατὰ γένος τὰς ἐπιθυμίας διαιεῖσθαι, eliminando i desideri superflui, quelli che sono non naturali né necessari e sono provocati ὑπὸ δόξης κενῆς.

Infine, secondo Philippson, se Polistrato avesse attaccato gli avversari anche per la loro empietà – il *De contemptu* ci è giunto incompleto –, l'accento finale di Grillo all'ateo Sisifo come antenato di Odisseo sarebbe «particolarmente malizioso», perché è noto che Epicuro veniva accusato di ateismo.

A questi raffronti indicati da Philippson se ne potrebbero aggiungere altri. All'inizio del *Bruta ratione uti*, a Odisseo che le chiede di ritrasformare in uomini i suoi compagni, Circe replica⁴⁰: «Quest'uomo crede, per dappocaggine (ὑπὸ ἀβελτερίας), che la sua ambizione debba essere una sventura non per sé soltanto e per i compagni, ma per quelli che non hanno niente a che fare con lui».

Mi pare degno di nota che a Odisseo venga rivolta l'accusa di ἀβελτερία, che Polistrato indirizza alle opinioni dei suoi avversari⁴¹.

Quando Odisseo insiste con lei perché i compagni vengano liberati dall'incantesimo, Circe lo invita a discutere con loro e a convincerli (διαλεχθεῖς,

³⁴ *Bruta rat. uti* 987B.

³⁵ 991F.

³⁶ *De cont.*, coll. VII ss., spec. col. XXI 17 ss.

³⁷ *Bruta rat. uti* 992D.

³⁸ *De cont.*, *passim*.

³⁹ *Bruta rat. uti* 989B-C.

⁴⁰ 985E.

⁴¹ *De cont.*, col. XXX 2 e 12.

ὦ γενναῖε, πείcov), perché ella li renderà capaci di capire e di dialogare (διαλεγόμενουc): qualora non ci riesca, anzi essi prendano il sopravvento nella discussione (διαλεγόμενοι), non se ne farà niente⁴²; e, poco dopo, Grillo invita Odisseo a διαλέγεσθαι μᾶλλον ἢ λοιδορεῖσθαι⁴³. Dunque, in pochi rigli viene sottolineata più di una volta, come caratteristica essenziale degli interlocutori di Odisseo, la capacità di διαλέγεσθαι. Ora, in diversi luoghi del suo libro⁴⁴, Polistrato, si scaglia contro i dialettici – ricorre sempre il verbo διαλέγεσθαι –, cioè contro coloro i quali si servivano di ragionamenti e sottigliezze⁴⁵ per ingannare i propri ascoltatori: quindi, anche in questo caso, Grillo e gli avversari di Polistrato sembrano avere un'importante caratteristica in comune, l'abilità dialettica.

A Circe, che lo invita a discutere con i suoi compagni tramutati in bestie, Odisseo ribatte: «Perché ti fai beffe di me, mia cara? Come costoro potrebbero dialogare con me finché sono asini, maiali e leoni?»⁴⁶. Può essere interessante notare che Odisseo si lamenta di essere deriso da Circe (τί μου καταγελᾷc), mentre in un luogo lacunoso del *De contemptu*⁴⁷ Polistrato sembra avere il medesimo atteggiamento di derisione – è usato ugualmente il verbo καταγέλαω – nei confronti dei suoi avversari.

Discutendo dei desideri naturali ma non necessari, Grillo rileva che l'olfatto delle bestie riesce a discernere, prima che il gusto, la proprietà di ciascun alimento e τὸ μὲν οἰκεῖον εἶω παρίηci, τὸ δ' ἄλλότριον ἀπελαύνει⁴⁸, impedendo di gustare un cibo molesto. Viene così attribuita, paradossalmente, alle bestie la capacità di distinguere tra τὸ οἰκεῖον e τὸ ἄλλότριον, che per Polistrato, invece, è propria esclusivamente di chi pratica l'ὀρθὴ φυσιολογία, cioè di chi segue la dottrina epicurea.

Infine, nel titolo dell'opuscolo di Plutarco mi sembra di cogliere una curiosa eco del titolo polistrateo. L'aggettivo ἄλογoc è l'elemento caratterizzante in entrambi, anche se con connotazioni diverse: in Polistrato qualifica negativamente l'atteggiamento di coloro che disprezzano i δοξαζόμενα, cioè quello degli avversari attaccati dall'Epicureo; in Plutarco, messo intenzionalmente

⁴² *Bruta rat. uti* 986A,B.

⁴³ 986E.

⁴⁴ Coll. VII 22 ss., XI 25 ss., XXVIII 5 ss.

⁴⁵ La parola δριμύτης (Polyst., *De cont.*, col. XX 10) è usata anche da Grillo, quando, alla fine del suo colloquio con Odisseo (992D), per sottolineare che tutte le bestie sono dotate di ragione, anche se non in uguale misura, accenna a bestie che usano astuzie e sottigliezze.

⁴⁶ *Bruta rat. uti* 986B.

⁴⁷ Col. XI 8-10.

⁴⁸ *Bruta rat. uti* 990A.

e significativamente vicino a λόγῳ, come bene osserva Flacelière⁴⁹, parrebbe rivendicare ai presunti ἄλογα quel λόγος che gli uomini soli si vantano di possedere.

Per concludere: è possibile sottoscrivere l'affermazione di Philippson, che «il *Bruta ratione uti* è una risposta satirica, nella forma dialogica derisa da Polistrato, al suo *De contemptu*», una testimonianza «in favore della lotta che fu ingaggiata tra Epicurei e Cinici più giovani sulla natura della moralità»⁵⁰? Ho qualche dubbio, perché credo che lo studioso si sia fatto condizionare dalla sua assoluta convinzione che Polistrato combatta esclusivamente contro i Cinici. In realtà, insieme con gli Epicurei, soprattutto gli Stoici furono tenaci assertori della tesi che l'intelligenza è un privilegio esclusivo dell'uomo, con tutto ciò che questo comporta, e Odisseo è l'eroe stoico per eccellenza, che incarna l'idea del sapiente, superiore a qualsiasi avversità – Grillo, con ironia, lo definisce ὁ φρονιμώτατος ἀνθρώπων⁵¹, usando un aggettivo molto importante nel vocabolario stoico. Il *Bruta ratione uti* è un'operetta fondamentalmente retorica, che non può, a mio parere, definirsi di una particolare tendenza filosofica né considerarsi indirizzata in modo precipuo contro una determinata Scuola; gli Stoici e gli Epicurei sembrano i bersagli polemici di Plutarco, che prende in prestito soprattutto dai Cinici le argomentazioni messe in bocca a Grillo, senza disdegnare l'utilizzazione di materiale epicureo.

⁴⁹ FLACELIÈRE, *Plutarque*, p. LXXXV nota.

⁵⁰ PHILIPPSON, *Polystratos' Schrift*, p. 509 (= *Studien*, p. 26).

⁵¹ *Bruta rat. uti* 987A.

Plutarco, *Bruta animalia ratione uti*: qualche riflessione

Tra gli scritti di Plutarco che, *lato sensu*, possono essere considerati scientifici vanno annoverati quelli che Konrat Ziegler definì «die tierpsychologischen Schriften»¹; di essi, particolarmente vivace² è l'opuscolo intitolato Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι, il cui testo pone alcuni problemi, primo fra tutti l'eventuale perdita della parte conclusiva³. L'operetta è attraente per più di un motivo: lo scopo che l'autore (secondo alcuni, non sarebbe Plutarco) si è prefisso, il bersaglio polemico, le fonti; ciò nonostante, non è stata, in genere, molto studiata, e in Italia, che io sappia, è praticamente sconosciuta. Mi sembra, dunque, non inutile richiamarvi l'attenzione, considerandone un aspetto che, forse, potrà apparire secondario, ma che, invece, ritengo non privo di interesse, anche perché dimostra il suo influsso su scrittori di età rinascimentale, in Italia e Spagna, e di epoca successiva, in Francia: potrebbe essere un tassello da aggiungere alla storia del *Nachleben* plutarco.

L'azione si svolge sull'isola di Circe: in un breve dialogo iniziale, Odisseo chiede a Circe di far ridiventare uomini i compagni da lei trasformati in bestie e la maga acconsente, a patto che Odisseo li convinca che la condizione umana sia da preferire a quella bestiale. A questo punto entra in scena il protagonista, uno dei Greci che è stato trasformato in maiale⁴ e che Circe invita Odisseo a chiamare

* I. GALLO (ed.), *Plutarco e le scienze* (SAGEP, Genova 1992), pp. 317-352.

¹ *Plutarchos* 2), *RE* XXI 1 (1951), 732-743 (= *Plutarco*, trad. it., Brescia 1965), pp. 122-134.

² Tra gli altri, W.C. HELMBOLD ha osservato che «many will find this little *jeu d'esprit* as pleasant reading as anything in Plutarch ... its originality and freshness are undeniable» (*Plutarch's Moralia* XII, London-Cambridge Mass. 1957, p. 489); U DIERAUER lo ha giudicato «eine der hübschesten Schriften in Plutarchs *Moralia*» (*Tier und Mensch im Denken der Antike*, Amsterdam 1977, p. 187); «charmante pochade» è stato definito da R. FLACELIÈRE (*Plutarque, Oeuvres Morales* I 1, Paris 1987, p. LXXXVI).

³ Si tenga presente che anche nel corso del testo non mancano lacune.

⁴ DIERAUER (op. cit., p. 188 n. 5) sottolinea che l'introduzione di un maiale come interlocutore di Odisseo accresce la paradossalità della situazione (anche se è in contrasto non solo con l'*Odissea*, in cui Euriloco e i suoi compagni, inviati in esplorazione, incontrano esclusivamente lupi e leoni stregati da Circe [X 210-213], ma con l'inizio dello stesso opuscolo plutarco, dove Odisseo chiede a Circe se ci siano Greci tra gli uomini da lei trasformati in lupi e le-

convenzionalmente Grillo⁵; costui, con ragionamenti sottili⁶, vuole dimostrare a Odisseo la superiorità della vita delle bestie: sembra questo l'assunto che si è proposto l'autore, piuttosto che la rivendicazione della facoltà razionale nelle bestie.

Il *Bruta animalia ratione uti* è peculiare nella produzione plutarchea, perché è l'unico dialogo i cui personaggi sono mitologici, e il mondo del mito è ben presente fin dalla situazione iniziale, sebbene il celebre racconto omerico di Circe sia stato ripreso con innovazioni significative, che, come vedremo, avrebbero incontrato fortuna in epoche successive. Anche nelle sue argomentazioni, Grillo, per rafforzare con esempi quanto va affermando, alterna osservazioni scientifiche, tratte dal mondo della natura, con riferimenti ad animali più o meno leggendari: tuttavia, questo modo di procedere è usato dall'interlocutore di Odisseo quando il discorso verte su una questione di carattere più generale, cioè se e in quale misura le bestie siano dotate di ἀνδρεία e di σωφροσύνη; quando, invece, Grillo passa a illustrare la φρόνησις delle bestie e vuole dimostrare che essa τῶν μὲν ἀχρήστων καὶ ματαίων τεχνῶν οὐδεμιᾷ χώραν δίδωσι, τὰς δ' ἀναγκαίας οὐκ ἐπεισάκτους παρ' ἐτέρων οὐδὲ μισθοῦ διδασκὰς ... αὐτόθεν ἐξ αὐτῆς οἷον ἰθαγενεῖς καὶ κυμφύτους ἀναδίδωσι⁷, si limita ad attingere i suoi esempi dal mondo della natura, forse per darvi un fondamento più saldo.

Discutendo del coraggio negli uomini e nelle bestie⁸, Grillo osserva che «nelle bestie la forza è, per natura, equilibrata⁹ e la femmina per nulla è inferiore al maschio nel sopportare travagli per le necessità della vita e nel com-

oni): non solo il δεινός Odisseo, l'uomo che sembrava τῷ φρονεῖν πολὺ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων διαφέρειν, è superato dialetticamente da una bestia, ma è sconfitto proprio da un maiale, la bestia ritenuta emblema della stupidità. Per di più, Grillo è un maiale che ha a che fare con la Beozia (numerosi sono i riferimenti a miti e luoghi di questa regione), ed è notevole che, ciò nonostante, appaia superiore per intelligenza al più assennato degli Ionici (cf. *Plutarco*, p.133): infatti la Beozia, terra natale di Plutarco, era abitata da gente ritenuta comunemente rozza e stolta (cf. *Plut.*, *De esu carn.* 995E). Proverbiale era la Βοιωτία ὥς (*Macar.* II 79, *CPC* II, p. 151: ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων καὶ ἀπαιδεύτων; *Apost.* V 11, *CPC* II, p. 333: ἐπὶ τῶν ἀπαιδεύτων· εἰς τοῦτο γὰρ ἐκώσποντο Βοιωτοί; etc. – v. *CPC*, s. v.), della quale parla già Pindaro (*Ol.* VI 87-90): ὄτρυνον νῦν ἐταῖρους, / Αἰνέα, πρῶτον μὲν Ἥραν Παρθενίαν κελαδεῖν, / γυνῶναί τ' ἔπειτ', ἀρχαῖον ὄνειδος ἀλαθέειν / λόγοις εἰ φεύγομεν, Βοιωτίαν ὅν; lo scolio commenta: ὅτι διὰ τὴν ἀγροικίαν καὶ τὴν ἀναγωγίαν τὸ παλαιὸν οἱ Βοιωτοὶ ἦσαν ἐκαλοῦντο· καθάπερ καὶ αὐτοὶ ἐν τοῖς διθυράμβοις· ἦν ὅτε κύας τὸ Βοιωτίον ἔθνος ἔλεγον (è il fr. 83 MAEHLER; cf. *Strabo* VII 7,1; *Gal.*, *Protr.* 7 – Sulla reputazione dei Beoti presso gli scrittori greci, in particolare gli Attici, e latini v. W. RHYS ROBERTS, *The Ancient Boeotians: Their Character and Culture and Their Reputation*, Cambridge 1895, spec. pp. 1-9).

⁵ Il nome, fittizio, indica il maiale (*Esichio*, s. v., e *Zonara*, p. 452: γρύλλος· χοῖρος; *ThGL*, s. v.: «porcellus ita [sc. γρύλλος] proprie dixerunt, et γρυλλισμὸν editum ab illis sonum»).

⁶ Odisseo rileva che Grillo, da uomo, dovette essere un abile sofista (988E: ὦ Γρύλλε, δεινὸς μοι δοκεῖς γεγονέναι σοφιστής), e lo stesso Grillo riconosce che Odisseo ha ragione (989B: ἐπεὶ σε μὴ λέληθα σοφιστῆς ὄν), dal momento che nel passato si era lasciato convincere – e adesso se ne meraviglia – dalle argomentazioni dei sofisti volte a dimostrare la superiorità dell'uomo, unico in possesso di ragione, sugli altri esseri (992C).

⁷ 991D-E.

⁸ 987F-988B.

⁹ Per il Cinico Antistene, ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἡ αὐτὴ ἀρετὴ (*D.L.* VI 12).

battere lotte in difesa dei figli»¹⁰, mentre «gli uomini, per natura, non hanno coraggio: infatti dovrebbero avere forza ugualmente anche le donne». Per suffragare quest'asserzione, non solo invita Odisseo a riconoscere che «pantere femmine e leonesse non cedono assolutamente ai loro maschi per impeto e forza»¹¹, ma gli ricorda animali favolosi, quali la scrofa crommionia¹², «che, pur essendo una femmina, procurò molti problemi a Teseo; la Sfinge, «che se ne stava seduta sul Ficio a ordire enigmi e indovinelli», alla quale «la saggezza non avrebbe giovato se non fosse stata molto superiore ai Tebani per forza e coraggio»; la volpe teumesia, «creatura astuta»¹³; il serpente femmina, «che combatté con Apollo per il dominio dell'oracolo a Delfi»; la cavalla Ete, «valente e focosa». Sono tutti animali mitici abbastanza noti: oltre alla famosa Sfinge¹⁴ e al serpente ucciso da Apollo a Delfi¹⁵, della Κρομμυνία c'è lo stesso Plutarco racconta che era una bestia battagliera e difficile da vincere, uccisa da Teseo¹⁶, ma essa è menzionata anche da Bacchilide¹⁷ (che la definisce ἀνδροκτόνος), Euripide¹⁸, Platone¹⁹, Diodoro Siculo²⁰, Apollodoro²¹. Della volpe, difficilissima da catturare, che aveva il suo rifugio sul Teumes(s)o, monte nei pressi di Tebe, parlano molti autori²². La cavalla Ete, più volte no-

¹⁰ Anche l'Ospite Ateniese rileva, nelle *Leggi* di Platone (VII 814b), che «le femmine degli uccelli per i figli combattono contro una qualunque delle fiere più forti».

¹¹ In Aristotele (*H.A.* IX I, 608a 33) si legge che ἀθυμότερα δὲ τὰ θήλεια πάντα τῶν ἀρρήνων πλὴν ἄρκτου καὶ παρδάλεως (così anche Plinio, *NH* XI 110: «mares in omni genere fortiores sunt praeterquam pantheris et ursis»); Eliano (*N.A.* IV 49) afferma che ἡ δὲ θήλεια [παρδαλὶς] εὐρωστότερα τοῦ ἄρρενος.

¹² Crom(m)ione era una località della regione di Corinto, al confine con la Megaride.

¹³ Era stata inviata da Dioniso per punire i Tebani che avevano escluso dal potere i discendenti di Cadmo: alla bestia ogni mese veniva esposto un fanciullo che essa divorava.

¹⁴ Grillo la indica come ἡ Κυψὶς ἐκείνη.

¹⁵ Va notato che Plutarco, altrove, oscilla tra un serpente maschio e una femmina.

¹⁶ *Thes.* IX. Plutarco, che ne conosce il nome, Fea, dopo il mito tradizionale espone anche la «versione evemeristica» del racconto (O. Höfer, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, hrsg. von W.H. Roscher, vol. II, 1451): Fea era una ladra, un'assassina, una donna dissoluta abitante in Crommione, chiamata scrofa διὰ τὸ ἦθος καὶ τὸν βίον, la quale fu uccisa da Teseo.

¹⁷ XIII 23 s.

¹⁸ *Suppl.* 316.

¹⁹ *Lach.* 196e.

²⁰ IV 6.

²¹ *Epit.* I 1. Apollodoro è l'unico a menzionare la vecchia Fea come nutrice della scrofa, che le avrebbe preso il nome (e in effetti nelle pitture vascolari questo personaggio compare).

²² La prima testimonianza sulla Τευμησία ἀλώπεξ è in Corinna, fr.19 PAGE (*Schol. ad Eur., Phoen.* 26), ma si vedano anche Apollodoro II 4,6; Pausania IX 19,1; Antonino Liberale 41; Ovidio, *Metam.* VII 7 50 ss., Esichio, Fazio, Suida; la volpe teumesia è passata anche in proverbio (Mac. VIII 13, *CPC* II, p. 215: Τευμησκία ἀλώπηξ: ἐπὶ τῶν πολλῇ πανουργίᾳ). Una «versione evemeristica» del racconto (W. Schultz, *Lexikon der Mythologie* cit., vol. V, 431) è data da Palefato, *De incredib.* V (VIII): un gentiluomo tebano, di nome Ἀλώπηξ, volendo impadronirsi del potere, si ritirò con un esercito sul monte Teumeso e di lì minacciava i Tebani, finché giunse Cefalo, con un suo esercito, il quale lo uccise.

minata da Plutarco²³, è nota dall'*Iliade*²⁴, come dono offerto ad Agamennone dal Sicionio Echepolo, al quale era stato concesso di non prendere parte alla spedizione contro Troia; Omero la definisce μέγα δρόμου ἱχανόωσα (XXIII 300) e ne sottolinea il μένος ἥ (XXIII 524), rilevandone, per bocca di Antiloco, il valore nonostante sia una femmina (XXIII 409). In confronto con questi animali fa una pessima figura la stessa Penelope, la quale, pur essendo una Spartana, è rimasta seduta presso il focolare, mentre Odisseo combatteva, e non ha respinto quelli che cercavano di far violenza a lei e alla casa²⁵.

A proposito della temperanza, Grillo paragona con Odisseo, che ha rifiutato l'amore di Circe, il capro di Mendes (esempio favoloso), e con la sua castissima moglie, Penelope, rimastagli fedele, le cornacchie (esempio tratto dal mondo animale)²⁶. Come Odisseo ha disprezzato τὰ Κίρκης ἀφροδίδια, secondo Grillo non per temperanza, ma solo perché, essendo uomo, non ha voluto unirsi con una dea, cioè con un essere a lui superiore, così «del capro mendesio in Egitto si racconta che, pur rinchiuso insieme con molte belle donne, non è disposto a unirsi con loro, mentre desidera ardentemente le capre»²⁷; e la castità di Penelope è ben poca cosa rispetto al comportamento delle cornacchie, le quali, quando muore il loro maschio, restano vedove per nove generazioni di uomini²⁸.

Del capro di Mendes²⁹, città del Delta nordorientale del Nilo, parlano scrittori di varie epoche, a cominciare da Pindaro³⁰, anche se soltanto da Plutarco gli viene attribuita una naturale preferenza per le capre³¹. Sul comportamento delle cornacchie ci informa Eliano³², che ne sottolinea l'assoluta fedeltà, rilevando che, quando si uniscono, si amano reciprocamente con estrema intensità, non si abbandonano a rapporti promiscui e, in caso di morte dell'una, l'altra resta vedova: la durata dello stato vedovile è eccezionalmente lunga, dal momento che, secondo Esiodo³³, ἐννέα³⁴ τοι ζῶει γενεὰς λακέρυζα κορώνη, / ἀνδρῶν ἡβόντων³⁵.

²³ *De aud. poet.* 32F, *Apophth. Lac.* 209B, *An vitios.* 498B, *Amat.* 767A, *Agesil.* IX 4.

²⁴ XXIII 295-299.

²⁵ 988B.

²⁶ 988F-989B.

²⁷ 989A.

²⁸ 989A.

²⁹ V. E. MEYER, *Lexikon der Mythologie* cit., II 2, 2770-2775; KEES, *RE* XV 1 (1931), 780-784.

³⁰ Fr. 201 MAEHLER.

³¹ Clemente Alessandrino, *Protr.* II 2 7 P., afferma una cosa analoga del capro di Thmuis.

³² *N. A.* III 9.

³³ Fr. 304 MERKELBACH-WEST.

³⁴ Negli *Uccelli* di Aristofane si legge (v. 609) πέντ' ἀνδρῶν γενεὰς ζῶει λακέρυζα κορώνη: «la sostituzione di 'cinque' a 'nove' può essere dovuta a un *lapsus* di memoria da parte di Aristofane o – più probabilmente – a necessità metrica» (Aristofane, *Gli uccelli*, a c. di G. ZANETTO, Milano 1987, p. 232).

³⁵ Il frammento, di cinque versi, trasmesso da Plutarco (*De def. orac.* 415C), è stato tradotto anche in latino (Aus., *Ecl.* IV PRETE; *Epigr. Bob.* 62).

Per illustrare le capacità innate delle bestie, Grillo mostra a Odisseo che ciascuno degli animali è ἀντότεχνον non solo nell'arte medica, ma anche riguardo a διατροφή, ἀλκή, θήρα, φυλακή, μουσική³⁶, servendosi esclusivamente di esempi tratti dal mondo della natura. E sono esempi, per così dire, canonici, dal momento che, come in Plutarco, anche in altri scrittori che si occupano di animali³⁷ si legge che i maiali, quando sono malati, si cibano di granchi; le tartarughe mangiano origano dopo aver divorato una vipera; le capre cretesi si cibano di dittamo quando vengono colpite da frecce per liberarsene; le pernici insegnano ai loro piccoli a nascondersi tenendo dinanzi a sé una zolla e standosene supini; le cicogne mostrano ai cicognini come si vola, stando loro vicine sui tetti mentre essi fanno i primi tentativi; gli usignoli insegnano ai loro piccoli a cantare.

Come ho accennato, il mito di Circe è ripreso da Plutarco con variazioni notevoli, che hanno inciso sulla sostanza del racconto omerico: nell'*Odissea*, Circe esaudisce senza indugio la richiesta di Odisseo di restituire la figura umana ai suoi compagni³⁸, ed essi, ritrasformati in uomini (non c'è, dunque, alcun dialogo tra gli animali e Odisseo), si mostrano ben felici³⁹; nell'opuscolo plutarco, invece, Circe è riluttante⁴⁰, e Grillo, portavoce dei compagni di Odisseo, ora animali, fa subito capire all'eroe che lo stato di vita bestiale è preferibile⁴¹ e non si mostra per niente allettato dall'idea di ridiventare uomo. Proprio le modifiche in senso didascalico apportate da Plutarco hanno permesso che il suo scritto venisse imitato da autori del Cinquecento e del Seicento: mi riferisco, soprattutto, a Niccolò Machiavelli, Giovan Battista Gelli e Cristóbal de Villalón, ma anche a François Fénelon e Jean de La Fontaine. Mentre il testo dei *Dialogues des Morts* di Fénelon soltanto esteriormente sembra ispirarsi all'opuscolo plutarco (i personaggi sono Odisseo e Grillo, ma la discussione

³⁶ 991E-F, 992B.

³⁷ Aristotele, Eliano, Plinio il Vecchio.

³⁸ X 388-396: «Circe uscì dalla sala, / con in mano la verga, spalancò il porcile, / e li spinse simili a grassi maiali di nove anni. / Davanti le stettero, e lei avanzando / tra loro spalmò d'un altro farmaco ognuno. / Dal loro corpo le setole caddero, fatte nascere prima / dal filtro funesto che ad essi offrì Circe possente: / subito divennero uomini, più giovani di come erano prima, / e molto più belli e più grandi a vedersi» (trad. di G.A. PRIVITERA).

³⁹ X 397-399: «Mi riconobbero e ciascuno mi diede la mano. / A tutti venne voglia di pianto, intorno ne echeggiava / altamente la casa: la dea si commosse anche lei» (trad. PRIVITERA).

⁴⁰ 985D: «Quest'uomo crede, per stoltezza, che la sua ambizione debba essere una sventura non solo per sé e per i compagni, ma anche per quelli che non hanno niente a che fare con lui»; 986A: «Per Ecate, non è così semplice [sc. ritrasformarli in uomini]: infatti non sono gente comune. Ma prima domanda loro se vogliono: se rifiutano, mio caro, discuti con loro e convincili, ma se non li convinci, anzi prendono il sopravvento nella discussione, ti basti aver preso una decisione errata riguardo a te stesso e ai tuoi amici».

⁴¹ 986C-D.

verte su argomenti diversi e mira a dimostrare che «la condizione degli uomini sarebbe peggiore di quella delle bestie, se la solida filosofia e la vera religione non la sostenessero», in Machiavelli (*Asino*), Gelli (*La Circe*), Villalón (*El Cróton* o *Crotalón*)⁴² e nella favola *Les compagnons d'Ulysse*⁴³, di La Fontaine, si possono riscontrare precise analogie con Plutarco.

Nel poemetto satirico *L'asino d'oro*, l'autore, trasformatosi in asino, discende «ad una sorta d'inferno animalesco, il regno di Circe, sotto la guida di un Virgilio in vesti femminili»⁴⁴: ne risulta una rassegna di animali visti da un uomo e l'opera si risolve «in motivi di generica satira letteraria sui vizi degli uomini»⁴⁵. L'autore vorrebbe parlare con qualcuno degli animali, e la sua guida gli mostra un porco, invitandolo a discutere con lui (è l'ottavo e ultimo capitolo): alla richiesta se desideri ritornare uomo, il porco rifiuta (come il Grillo plutarcheo), elogiando la condizione bestiale.

La Circe è una serie di dieci dialoghi fra Ulisse e undici⁴⁶ suoi compagni trasformati in animali (nessuno di loro è diventato un maiale), che egli vorrebbe far ridiventare uomini: avendo la maga acconsentito, non senza che ognuno di loro discuta con Ulisse e liberamente accetti o respinga la sua proposta, l'eroe si trova, con sua sorpresa, di fronte a dieci rifiuti, motivati dalla preferibilità della condizione bestiale rispetto a quella umana; soltanto l'undicesimo animale, l'elefante, viene convinto e accetta di ridiventare uomo. Come ha scritto Bonardi⁴⁷, rispetto all'operetta plutarchea «la scena, le principali circostanze del dialogo sono identiche ... La condizione posta dalla Dea è la medesima: se non che Plutarco, non volendo andar tanto per le lunghe, trova l'espedito ... di quell'interprete de' sentimenti di tutti, scelto lì per lì da Circe, e non, com'era più verosimile, da un'assemblea generale di que' Greci; il Gelli lascia che ognuno parli per suo conto e provveda da sé a' casi suoi ... Del ragionamento di Grillo sulle virtù poco o nulla andò perduto; vi è bene qualche diversità nella disposizione della materia ... il Gelli alle argomentazioni di Grillo aggiunse le obiezioni di Ulisse ... [e] la disputa intorno alla Giustizia ... di cui non è trattato nell'opuscolo di Plutarco». In alcuni casi siamo in presenza di veri e propri calchi letterali, e, del resto, lo stesso Gelli, nell'Epistola dedicatoria indirizzata a Cosimo de' Medici, dichiara esplicita-

⁴² Quest'opera, pressoché sconosciuta, mi è stata segnalata da Aurelio Pérez Jiménez, che cordialmente ringrazio.

⁴³ XII 1.

⁴⁴ L. BLASUCCI, *Le opere letterarie di Machiavelli*, in *Storia della Letteratura italiana* IV (Milano 1966), p. 73.

⁴⁵ BLASUCCI, p. 74.

⁴⁶ Al primo dialogo partecipano un'ostrica e una talpa.

⁴⁷ C. BONARDI, *Giovan Batista Gelli e le sue opere*. I. *La Circe* (Città di Castello 1899), pp. 80 s.

mente di aver seguito «l'orme del dottissimo Plutarco»; lo scrittore toscano, per altro, non si limitò al *Bruta animalia ratione uti*: nel Dialogo IV della *Circe*, discutendo, con il capro, della vera amicizia, Ulisse riprende sostanzialmente quanto Plutarco aveva scritto nel *De adulatore et amico*; e nel Dialogo VI, quando la discussione tra Ulisse e il leone verte sui mali del corpo e su quelli dell'anima, viene in parte tradotto più o meno liberamente l'opuscolo plutarcheo *Animine an corporis affectiones sint peiores*⁴⁸.

Di Cristóbal de Villalón non molto si conosce: umanista, vissuto in pieno Cinquecento, fu studioso delle Scritture, autore di una *Gramatica Castellana*, docente nell'Università di Valladolid tra il 1530 e il 1545; *El Cróton*, del quale nella Biblioteca Nacional di Madrid esistono due manoscritti (2294 e 18345) praticamente sconosciuti fino al 1871, è una metafora della trasmissione del sapere, che consta di venti canti (dialoghi) tra un gallo sapiente (reincarnazione di Pitagora) e il calzolaio Miçilo e tra questi e il suo vicino Demophón. Tra i molti modelli antichi (Luciano, innanzi tutto) c'è anche il *Bruta animalia ratione uti* di Plutarco, che nel secondo dialogo è riprodotto quasi letteralmente⁴⁹ per dimostrare che la natura delle bestie (compreso il maiale – tale era in precedenza il gallo) non è peggiore di quella umana⁵⁰.

Nella favola di La Fontaine, l'avvio si richiama ugualmente a Plutarco: Ulisse ottiene che i compagni possano diventare uomini purché lo vogliano. Egli li interroga, e tutti gli obiettano che lo stato ferino è preferibile; la conclusione di Ulisse è che «la libertà, il bosco, seguire il loro istinto, era la loro suprema delizia: ... erano schiavi di se stessi».

Molteplici sono le analogie, in certi casi l'identità, tra i cinque testi, soprattutto tra l'operetta di Plutarco, la *Circe* del Gelli e *El Cróton*, come risulta dai passi paralleli che ho raccolto nelle Appendici; mi sembra che questo testimoni come l'inventività plutarchea, che ha arricchito il mito omerico di Circe con implicazioni etico-didascaliche, abbia permesso un'ampia diffusione del mito stesso, garantendo, nel contempo, la sopravvivenza plurisecolare del *Bruta animalia ratione uti*⁵¹.

⁴⁸ BONARDI, op. cit., pp. 129-131.

⁴⁹ «En el segundo canto el auctor imita a Plutarco en un diálogo que hizo entre Ulixes y un griego llamado Grilo, el cual había Cyrces convertido en puerco y no quiso ser vuelto a la naturaleza de hombre, teniendo por más felice el estado y naturaleza de puerco. En esto el auctor quiere dar a entender que cuando los hombres están ençenagados en los vicios, y principalmente en el de la carne, son muy peores que brutos. Y aún hay muchas fieras que sin comparación los exceden en el uso de la virtud» (cito dalla recente edizione di A. RALLO, Madrid 1982, p. 85).

⁵⁰ Infatti, alla meraviglia con la quale Miçilo accoglie l'affermazione del gallo, questo risponde: «Pues porque no me tengas por mentiroso, y que quiero ganar opinión contigo contándote fábulas, sabrás que esta historia auctorizó Plutarco, el historiador griego de más auctoridad» (canto primo, p. 105).

⁵¹ V. E. HATZANTONIS, *I geniali rimaneggiamenti dell'episodio omerico di Circe in Apollonio Rodio e Plutarco*, «RBPh» 54/1976, pp. 5-24, sp. pp. 18 ss.

Appendice I

Plutarco

ΟΔ. ἡδέως δ' ἄν σου πν-
θοίμην, εἴ τινας ἔχεις
Ἑλλήνας ἐν τούτοις,
οὓς λύκους καὶ λέοντας
ἐξ ἀνθρώπων πεποίηκας
(985D)

ΟΔ. ... μὴ περιίδοιμι
καταγεράσαντας παρὰ
φύσιν ἐν σώμασι θηρίων
(985E)

ΟΔ. ... οἰκτρὰν καὶ ἄτι-
μον οὕτω δίαιταν ἔχον-
τας (985E)

ΚΙ. καὶ πολλούς, ὃ
ποθούμεν' Ὀδυσσεῦ.
πρὸς τί δὲ τοῦτο ἐρωτᾷς;
(985E)

ΟΔ. ὅτι νῆ Δία καλὴν ἄν
μοι δοκῶ γενέσθαι φιλο-
τιμίαν πρὸς τοὺς Ἑλλη-
νας (985E)

ΟΔ. ... εἰ χάριτι ᾗ
λαβὼν τούτους, αὖθις
εἰς ἀνθρώπους ἐταίρους
ἀνασώσασιν (985E)

ΚΙ. οὐχ οὕτω γ' ἀπλῶς,
μὰ τὴν Ἑκάτην οὐ γὰρ
οἱ τυχόντες εἰσὶν: ἀλλ'
ἐροῦ πρώτον αὐτούς, εἰ
θέλουσιν ἂν δὲ μὴ φῶσι,
διαλεχθεῖς, ὃ γενναῖε,
πεῖσον· ἂν δὲ μὴ πείσῃς,
ἀλλὰ καὶ περιγένοιται

Machiavelli⁵²

E la mia guida disse: –
Andiam là giue / Presso a
quel Porco, ... / ... / Che
se trar lo volessi di quel
lago, / Facendol tornar
uom, e' non vorrebbe; /
... / E perché questo non
si crederebbe, / Acciò che

Gelli⁵³

UL. Vorrei sapere se in
fra questi che sono stati
da te trasmutati in lioni,
lupi, orsi ed altre fiere ci
è alcuno Greco (*Dialogo*
I, p. 311)

UL. ... intendendosi che
io ... abbia lasciatogli
guidar così miseramente
la vita loro in corpi di fie-
re (*Dialogo* I, pp. 311 s.)

UL. ... stato così misero e
infelice (*Dialogo* I, p. 311)

CI. Assai ce ne sono,
Ulisse mio carissimo. Ma
perché me ne domandi tu?
(*Dialogo* I, p. 311)

UL. ... sperando di do-
verne essere appresso i
miei Greci molto lodato
... penso che mi arreche-
rebbe non piccolo biasimo
(*Dialogo* I, pp. 311 s.)

UL. Io desidererei di im-
petrare con i preghi miei
da te che e' sieno restituiti
nel loro essere umano, e
potergli rimenare meco
alle cose loro (*Dialogo* I,
p. 311)

CI. ... domandane loro,
perché io non voglio an-
che concederti questa
grazia, se eglino non se
ne contentono (*Dialogo* I,
p. 312)

La Fontaine⁵⁴

Il [*sc.* Ulysse] obtint qu'on
rendrait à ces Grecs leur
figure (p. 284)

Mais la voudront-ils bien,
dit la Nymphé, accepter ?
/ Allez le proposer de ce
pas à la troupe (p. 284)

⁵² Edizione a c. di F. FLORA-C. CORDIÉ (Milano 1950).

⁵³ Edizione a c. di I. SANESI (Torino 1952).

⁵⁴ Edizione a c. di E. PILON-R. GROOS (Paris 1954).

διαλεγόμενοι, ἱκανὸν
ἔστω σοι περὶ σεαυτοῦ
καὶ τῶν φίλων κακῶς
βουλευέσθαι. ΟΔ. τί μου
καταγέλῃς, ὦ μακαρία;
πῶς γὰρ ἂν ἦ δοῖεν οὔτοι
λόγον ἢ λάβοιεν, ἕως ὅνοι
καὶ κύες καὶ λέοντές εἰσι;
ΚΙ. θάρρει, φιλοτιμότατ'
ἀνθρώπων ἐγὼ σοι παρέξω
καὶ συνιέντας αὐτοὺς καὶ
διαλεγόμενους· μᾶλλον
δ' εἰς ἱκανὸς ἔσται καὶ
διδούς καὶ λαμβάνων
ὑπὲρ πάντων λόγον ἰδοῦ,
τούτῳ διαλέγου. ΟΔ. καὶ
τίνα τοῦτον, ὦ Κίρκη,
προσαγορεύομεν; (986A-
B)

ΚΙ. ἐγὼ δ' ἐκστήσομαι
ὑμῖν, μὴ καὶ παρὰ γνώ-
μην ἐμοὶ δοκῇ χαριζόμε-
νος διαλέγεσθαι (986B)

ΟΔ. ἐγὼ γινώσκων ὑμᾶς
ἀνθρώπους γεγονότας
οἰκτεῖρω μὲν ἅπαντας
οὕτως ἔχοντας, εἰκὸς δέ
μοι μᾶλλον διαφέρειν
ὅσοι Ἑλλήνες ὄντες εἰς
ταύτην ἀφῆλθε τὴν δυσ-
τυχίαν νῦν οὖν ἐποικισά-
μεν τῆς Κίρκης δέσιναι,
ὅπως τὸν βουλούμενον
ὑμῶν ἀναλύσασα καὶ
καταστήσασα πάλιν εἰς
τὸ ἀρχαῖον εἶδος ἀπο-
πέμψῃ μεθ' ἡμῶν. ΓΡ.
παῦε, Ὀδυσσεῦ, καὶ πε-
ραιτέρω μηδὲν εἴπῃς ὥς
καὶ σοῦ πάντες ἡμεῖς
καταφρονούμεν, ὥς μά-
την ἄρα δεινὸς ἐλέγου
καὶ τῷ φρονεῖν πολὺ τῶν
ἄλλων ἀνθρώπων ἐδόκει
διαφέρειν, ὅς αὐτὸ τοῦτ'
ἔδειξας, τὴν μεταβολὴν ἐκ
χειρόνων εἰς ἀμείνων, μὴ
κεκωάμενος (986C-D)

ΓΡ. ... ἡμᾶς τε πείθεις,
ἐν ἀφρόνοις ζώντας ἀγα-

far ne possa piena fede, /
Domanderà'lo se quindi
uscirebbe (Cap. VII, p.
777)

... ti libererà [sc. la schia-
va di Circe che fa da gui-
da a Machiavelli] da tanto
male, / Se tornar vuoi ne
la tua forma antica ...
[parla il Porco]
Non so donde tu venga o
di qual costa; / Ma se per
altro tu non se' venuto
/ Che per trarmi di qui,
vanne a tua posta. / Viver
con voi io non voglio e ri-
fiuto, / E veggo ben che tu
se' in quello errore / Che
me più tempo ancor ebbe
tenuto. / Tanto v'inganna
il proprio vostro amore /
Che altro ben non credete
che sia / Fuor de l'umana
essenza e del valore (Cap.
VIII, p. 778)

UL. O come posso io sa-
perlo da loro che, essen-
do fiere, non intendono e
non sanno o possono par-
lare? Io dubito che tu non
voglia il giuoco di me. CI.
Non ti alterare, ché io lo
concederò loro ... come
io gli trasmutai in fiere
così farò tornare in loro il
conoscimento di veri uo-
mini ... parlerai con loro
(*Dialogo* I, p. 312). UL.
Ma come ho io a chiamar-
gli? (*Dialogo* I, p. 313)

CI. Perché tu possa più
liberamente farlo [sc. par-
lare con gli animali], io
mi discosterò di qui (*Dia-
logo* I, p. 312)

UL. La compassione che
io ho di te [parla con l'o-
strica], sapendo che tu
nascesti uomo, e l'amore
che io ti porto, per esser
della mia patria, mi ha
fatto supplicare a Circe di
restituirti nella tua prima
forma e di poi rimenarti
meo in Grecia (*Dialogo*
I, p. 313)

OSTRICA. Non seguir più
là, Ulisse, ché questa tua
prudenza e questa tua elo-
quenza, per le quali tu sei
tanto lodato in fra i Greci,
non arebbono forza alcu-
na presso di me (*Dialogo*
I, p. 313)

OSTR. ... non tentare di
consigliarmi, con l'una,

On vous rend déjà la pa-
role [è Ulisse che si rivol-
ge agli animali] (p. 284)

Ulysse y court, et dit:
«L'empoisonneuse coupe
/ A son remède encore,
et je viens vous l'offrir: /
Chers amis, voulez-vous
hommes redevenir?» (p.
284)

[parla il leone] «Je n'ai
pas la tête si folle. / Moi,

θοῖς, ἀπολιπόντας ἅμα
τούτοις τὴν ταῦτα παρα-
σκευάζουσιν ἐκπλεῖν με-
τὰ σοῦ, τὸ πάντων φίλο-
ποτμότατον ζῶον αὖθις
ἀνθρώπους γενομένουσιν
(989D-E)

ΟΔ. ἐμοὶ σύ, Γρύλλε, δο-
κεῖς οὐ τὴν μορφήν μόνον
ἀλλὰ καὶ τὴν διάνοιαν
ὑπὸ τοῦ πώματος ἐκείνου
διεφθάρθαι (986E)

ΓΡ. οὐδέτερά τούτων, ὦ
βασίλει· Κεφαλλήνων
ἂν δὲ διαλέγεσθαι μάλ-
λον ἐθέλῃς ἢ λοιδορεῖ-
σθαι, ταχύ σε μεταπίστο-
μεν, ἐκατέρου τῶν βίων
ἐμπείρωσ ἔχοντες, ὅ τι
ταῦτα πρὸ ἐκείνων εἰκό-
τως ἀγαπῶμεν πῶμεν.
ΟΔ. ἀλλὰ μὴν ἐγὼ πρό-
θυμος ἀκροᾶσθαι. ΓΡ.
καὶ ἡμεῖς τοίνυν λέγειν.
ἀρκτέον δὲ πρῶτον ἀπὸ
τῶν ἀρετῶν, ἐφ' αἷς
ὀρῶμεν ὑμᾶς μέγα φρο-
νοῦντας, ὥς τῶν θηρίων
πολὺ καὶ δικαιούνη καὶ
φρονήσει καὶ ἀνδρεία
καὶ ταῖς ἄλλαις ἀρεταῖς
διαφέροντας. ἀποκρίναι
δὴ μοι, σοφώτατ' ἄν-
δρῶν ἤκουσα γάρ σου
ποτε διηγουμένου τῇ
Κίρκῃ περὶ τῆς τῶν
Κυκλώπων γῆς, ὥς οὐτ'
ἀρουμένη τὸ παράπαν,
οὔτε τινὸς εἰς αὐτὴν φυ-
τεύοντος οὐδὲν οὕτως
ἐστὶν ἀγαθὴ καὶ γενναία
τὴν φύσιν, ὥςθ' ἅπαντας
ἐκφέρειν τοὺς καρποὺς
ἀπ' αὐτῆς· πότερον οὖν
ταύτην ἐπαινεῖς μᾶλλον
ἢ τὴν αἰγίβοτον Ἰθάκην
καὶ τραχεῖαν, ἢ μόλις
ἀπ' ἔργων τε πολλῶν

che io lasci tanti beni che
io mi godo così felice-
mente in questo stato sen-
za pensiero alcuno né di
persuadermi con l'altra,
che io ritorni uomo; con
ciò sia cosa che egli sia il
più infelice animale che si
ritrovi nell'universo (*Dia-
logo* I, p. 313)

UL. Eh, Ittaco mio! Quan-
do tu perdesti la forma
d'uomo, tu dovevsti perde-
re ancor la ragione, a dir
così (*Dialogo* I, p. 313)

OSTR. Ma lasciamo star
da parte le ingiurie e ra-
gioniamo alquanto insie-
me amichevolmente. E
vedrai se io, che ho pro-
vato l'una e l'altra vita,
ti mostrerò che quel che
io dico è vero (*Dialogo* I,
p. 313) [parla il Cane] ...
del qual essere [sc. cane]
mi contento io molto più
ch'io non faceva di quel
dell'uomo. UL. Io aspet-
to, anzi desidero somma-
mente, che tu mi dica per
qual cagione tu giudichi
che il vostro essere sia
migliore del nostro. CA.
Io son contento, Ulisse.
E voglio incominciarmi
dalle virtù, delle quali
voi non fate mai altro che
gloriarvi, come se voi
superaste tutti gli altri
animali di giustizia, di
fortezza, di temperanza
e di tutte l'altre virtù. Ma
io voglio in prima che tu
mi risponda a questo: qual
terra merita più d'esser lo-
data, o quella ch'è abitata
da Ciclopi, la quale si dice
che produce d'ogni sorte
biade e frutti per sua pro-
pria bontà naturale, senza
essere seminata o lavorata

καὶ διὰ πόνων μεγάλων
μικρὰ καὶ γλίχρα καὶ
μηδενὸς ἄξια τοῖς γεωρ-
γοῦσιν ἀναδίδωσι; καὶ
ὅπως οὐ χαλεπῶς οἴσεις,
παρὰ τὸ φαινόμενον εὐ-
νοία τῆς πατρίδος ἀπο-
κρινόμενος. ΟΔ. ἀλλ' οὐ
δεῖ ψεύδεσθαι φιλῶ μὲν
γὰρ καὶ ἀσπάζομαι τὴν
ἐμῆς πατρίδος καὶ χώ-
ραν μᾶλλον, ἐπαινῶ δὲ
καὶ θαυμάζω τὴν ἐκεί-
νων (986E-987A)

ΓΡ. ἐκεῖνο δ' οἶμαί σε
καὶ περὶ τῆς ψυχῆς ἀπο-
κεκρίσθαι ταῦτόν γάρ
ἐστι τῷ περὶ τῆς χώρας,
ὥς ἀμείνων ἦ τις ἄνευ
πόνου τὴν ἀρετὴν ὥσπερ
αὐτοφυῆ καρπὸν ἀναδί-
δωσιν. ΟΔ. ἔστω σοὶ καὶ
τοῦθ' οὕτως. ΓΡ. ἤδη
(μὲν) οὐδ' ὁμολογεῖς τὴν
τῶν θηρίων ψυχὴν εὐ-
φροσύνην εἶναι πρὸς γέ-
νεσιν ἀρετῆς καὶ τελειο-
τέραν· ἀνεπίτακτος γὰρ
καὶ ἀδίδακτος ὥσπερ
ἄσπορος καὶ ἀνήροτος
ἐκφέρει καὶ αὖξει κατὰ
φύσιν τὴν ἐκάστῳ προσή-
κουσαν ἀρετὴν. ΟΔ. καὶ
τίνας ποτ' ἀρετῆς, ὦ
Γρύλλε, μέτεστι τοῖς θη-
ρίοις; ΓΡ. τίνας μὲν οὐν

o arata in modo alcuno, o
quella della nostra sterile
e montuosa Itaca, atta a
pena a pascere le capre, la
quale, ancora che ella sia
con grandissima diligen-
za coltivata, è tanto sterile
che ella non produce mai
se non isterilissime ricolte,
né rende mai degno
premio delle loro fatiche a
quei che la lavorano? Ma
vedi; pon da canto l'amor
della patria. *UL*. Come
poss'io dire che non sia
da esser lodata più quella
de' Ciclopi, essendo tanto
fertile quanto tu di' (se
bene, guidato dalla na-
tura, io amo più la patria
mia), non volendo io dire
il falso? (*Dialogo* VIII, p.
415)⁵⁵

[parla il Porco] Noi a na-
tura siam maggiori amici;
/ E par che in noi più sua
virtù dispensi, / Facendo
voi d'ogni suo ben mendi-
ci (Cap. VIII, p. 780)

CA. Ed il medesimo mi
doverai ancora confessa-
re dell'anime, che sono in
questo simili alla terra, lo-
dando più quelle che sen-
za studio o fatica alcuna
producono per loro stesse
le buone e perfette opera-
zioni. *UL*. Ed anco questo
confesso esser vero. *CA*.
Adunque, tu mi concedi
che l'anime delle fiere, le
quali producono per loro
stesse e senza opera o stu-
dio alcuno le virtù, sieno
molto migliori e più nobili
delle vostre, le quali non
sanno cosa alcuna se ella
non è insegnata loro. *UL*.
E che virtù son queste
delle quali sono ornate le
fiere per loro stessa natu-
ra? *CA*. Molto maggiori

⁵⁵ Cf. p. 419: *CA*. ... tu sarai forzato a confessare ... che l'esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla natura: così come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna, se ella non fusse arata e coltivata da voi.

οὐχὶ μάλλον ἢ τῷ σοφω-
τάτῳ τῶν ἀνθρώπων;
(987B)

ΓΡ. σκόπει δὲ πρῶτον,
εἰ βούλει, τὴν ἀνδρείαν,
ἐφ' ἣ cὺ φρονεῖς μέγα
καὶ οὐκ ἐγκαλύπτῃ 'θρα-
cὺς' καὶ 'πολίπορθος'
ἀποκαλούμενος, ὅστις,
ὃ cχετλιώτατε, δόλοισ
καὶ μηχαναῖς ἀνθρώ-
πους ἀπλοῦν καὶ γενναῖ-
ον εἰδόμενος πολέμου
τρόπον ἀπάτης δὲ καὶ
ψευδῶν ἀπειρους παρα-
κρουσάμενος ὄνομα τῇ
πανουργίᾳ προσιεμένης.
ἀλλὰ τῶν γε θηρίων τοὺς πρὸς
ἄλληλα καὶ πρὸς ὑμᾶς
ἀγῶνας ὁρᾷς ὡς ἄδολοι
καὶ ἄτεχνοι καὶ μετ'
ἐμφανοῦς γυμνοῦ τε τοῦ
θαρρεῖν πρὸς ἀληθινῆς
ἀλκῆς ποιοῦνται τὰς
ἀμύνας· καὶ οὔτε νόμου
καλοῦντος οὔτ' ἀστρα-
τείας δεδοικότα γραφὴν
ἀλλὰ φύσει φεύγοντα
τὸ κρατεῖσθαι μέχρι τῶν
ἐσχάτων ἐγκαρτερεῖ καὶ
διαφυλάττει τὸ ἀήττη-
τον· οὐ γὰρ ἡττάται κρα-
τούμενα τοῖς σώμασιν
οὐδ' ἀπαγορεύει ταῖς
ψυχαῖς ἀλλὰ ταῖς μάχαις
ἐναποθνήσκει. πολλῶν
δὲ θνησκόντων ἡ ἀλκή
μετὰ τοῦ θυμοειδοῦς
ἀποχωρήσασά που καὶ
cυναθροισθεῖσα περὶ ἔν-
τι τοῦ σώματος μόριον
ἀνθίσταται τῷ κτείνοντι
καὶ πηδᾷ καὶ ἀγανακτεῖ,
μέχρις ἂν ὥcπερ πῦρ
ἐγκαταβρεθῇ παντάπα-
σι καὶ ἀπόληται. δέησις

[parla il Porco] E se par-
lar vogliam della fortez-
za, / Quanto la parte no-
stra sia prestante / Si vede
come 'l sol per sua chia-
rezza (Cap. VIII, p. 779)

[parla il Porco] Alcuna
fera ancor tra noi s'è vista,
/ Che per fuggir del car-
cer le catene, / E gloria e
libertà morendo acquista;
/ E tal val or nel suo petto
ritiene, / Ch'avendo perso
la sua libertate, / Di viver
serva il suo cor non so-
stiene (Cap. VIII, p. 779)

che quelle delle quali si
adorna l'uomo con l'arte
(*Dialogo* VIII, p. 415)⁵⁶

LIONE Voglio comin-
ciarmi dalla fortezza:
della quale tu prendi
tanta vanagloria che tu
ti fai chiamare predato-
re di città e domatore di
popoli; e, non ti curando
nelle imprese tue di vin-
cere con inganni e con
fraude, pur che tu vinca,
cuopri col nome di saga-
cità e d'astuzia quello che
è in te una viziosissima
malattia ... Tutte le guer-
re che noi facciamo così
fra di noi come contro di
voi son fatte da noi senza
inganni e senza fraude al-
cuna, e come ciascheduno
di noi, confidatosi nelle
forze proprie, solamente
per grandezza d'animo e
fortezza cerca di vendi-
care quelle ingiurie che
gli sono fatte, non es-
sendo sottoposti a legge
alcuna che gli sforzi a
farlo né temendo di pena
o disonore alcuno, non
lo facendo. *UL*. E chi mi
dimostra che questa non
sia ira, e non fortezza?
LE. Il modo col quale noi
combattiamo; dove cia-
scheduno di noi, non si la-
sciando mai superare dal
nemico, facendo resisten-
zia con ogni suo sforzo
insino all'ultimo, senza
timore o spavento alcuno
né di pene né di morte,
cerca più tosto di morire
combattendo che d'essere
preso, non cedendo mai al
nemico, se non con altro,
almanco con l'animo: la

⁵⁶ Cf. p. 394 (*Dialogo* VI): *LIONE*. ... non è virtù alcuna in fra di voi che non si ritrovi molto maggiore e più perfetta in noi. *UL*. Oh! questo vorrei io bene che tu mi mostrassi.

δ' οὐκ ἔστιν οὐδ'
οἴκτου παραίτησις οὐδ'
ἐξομολόγησις ἥτις,
οὐδὲ δουλεύει λέων
λέοντι καὶ ἵππος ἵππῳ
δι' ἀνανδρίαν, ὥσπερ
ἄνθρωπος ἀνθρώπῳ, τὴν
τῆς δειλίας ἐπώνυμον
εὐκόλως ἐνασπαζόμενος.
ὅσα δ' ἄνθρωποι πάγαις
ἢ δόλοις ἐχειρώσαντο,
τὰ μὲν ἤδη τέλεια καὶ
τροφήν ἀπωσάμενα
καὶ πρὸς δίψαν
ἐγκατερήσαντα τὸν πρὸ
δουλείας ἐπάγεται καὶ
ἀγαπᾷ θάνατον· νεοσσοῖς
δὲ καὶ σκύμοις τοῦτων,
δι' ἡλικίαν εὐαγῶσις
καὶ ἀπαλοῖς οὖσιν, πολλὰ
καὶ ἀπατηλὰ μειλίγματα
καὶ ὑποπεττεῦματα
προσφέροντες καὶ
καταφάρμακτοντες,
ἡδονῶν παρὰ φύσιν
γευόμενα καὶ διαίτης
ἀδρανῆ χρόνῳ
κατεργάζαντο,
ἔως προσεδέξαντο
καὶ ὑπέμειναν τὴν
καλουμένην ἐξημέρωσιν
ὥσπερ ἀπογυναίκωσιν
τοῦ θυμοειδοῦς· οἷς δὲ
μάλιστα δῆλον ὅτι τὰ
θηρία πρὸς τὸ θαρρεῖν εὖ
πέφυκε· τοῖς δ' ἀνθρώποις
ἡ καρτέρης καὶ παρὰ
φύσιν ἐστίν... ἐν γὰρ τοῖς
θηρίοις ἰσορροπεῖ πρὸς
ἄλκην ἡ φύσις καὶ τὸ
θῆλυ τοῦ ἄρρενος οὐδὲν
ἀποδεῖ πονεῖν τε τοὺς ἐπὶ
τοῖς ἀναγκαίοις πόνοις
ἀγωνίζεσθαι τε τοὺς ὑπὲρ
τῶν τέκνων ἀγῶνας...
τοῖς ἀνδράσιν οὐ φύσει
μέτεστι τῆς ἀνδρείας·
μετῇν γὰρ ἂν ὁμοίως
καὶ ταῖς γυναῖξιν ἄλκη.
ὥσθ' ὑμεῖς κατὰ νόμων
ἀνάγκην οὐχ ἐκούσιον
οὐδὲ βουλομένην ἀλλὰ
δουλεύουσιν ἔθεσι καὶ

qual cosa ne dimostra
chiaramente il non sup-
plicare o spargere già
mai prego alcuno verso
quello, almanco con cen-
ni e con gesti miserabili
o piatosi; e dipoi, quando
noi pure perdiamo (ché a
ognuno non è dato sempre
il vincere), il lasciarsi, il
più delle volte, morire.
Va' di poi più oltre: tu non
troverai che il leone serva
al leone, o un cervo all'al-
tro cervo, come fa l'uno
uomo all'altro, senza cu-
rarsi di essere reputato
timido e vile. E questo
dove nasce, se non dallo
invitto e forte animo no-
stro? il quale si manife-
sta molto maggiormente
quando noi siamo presi da
voi; ché, sopportando pa-
zientemente la fame e la
sete, ci lasciamo, molti di
noi, più tosto morire che
stare con voi, preponendo
allegramente la morte alla
servitù. Onde vi è forza,
quando volete dimesti-
care molti di noi, che voi
pigliate de' nostri figlio-
lini piccoli; i quali, non
sapendo quel che si facci-
no, lasciandosi cibare da
voi domesticamente con
le vane lusinghe vostre,
perdono (per esser loro
astutamente tolta da voi)
a un tratto con la libertà
quella forza dell'animo
e quella gagliardezza del
corpo che si conviene alla
specie loro. Ma tu vuoi
vedere se la natura ha
dato più forza a noi che
a voi? che ella ci ha fatto
più pazienti a sopportare
i disagi e gli incomodi
che ella non ha fatto voi.
E non solamente i maschi,
ma ancora le femine, fa-

ψόγοις καὶ δόξαις ἐπήλυσι
καὶ λόγοις πλανωμένοις
μελετᾶτε ἀνδρείαν· καὶ
τοὺς πόνους ὑφίστασθε
καὶ τοὺς κινδύνους οὐ
πρὸς ταῦτα θαρροῦντες
ἀλλὰ τῷ ἑτέρῳ μᾶλλον
τούτων δεδιέναι (987C-F,
988 B-C)

ΓΡ. οὕτω δ' ἀναφαίνεται
ὑμῖν ἢ μὲν ἀνδρεία δει-
λία φρόνιμος οὐσα, τὸ δὲ
θάρακος φόβος ἐπιστήμην
ἔχων τοῦ δι' ἐτέρων ἑτε-
ρα φεύγειν. ὅλως δ', εἰ
πρὸς ἀνδρείαν οἶεσθε
βελτίους εἶναι τῶν θη-
ρίων, τί ποθ' ὑμῶν οἱ πο-
ιηταὶ τοὺς κράτιστα τοῖς
πολεμίοις μαχομένους
'λυκόφρονας' καὶ 'θυ-
μολέοντας' καὶ 'κυῖ εἰκέ-

cendole non manco atte
del maschio a difendersi
dalle ingiurie, e loro e i fi-
gliuoli. E tu medesimo so
che molte volte hai veduto
che la cavalla non cede al
cavallo, né la cerva al cer-
vo, né d'animo né di for-
za; e non fanno le nostre
femine come le vostre,
che, mentre che voi sop-
portate i disagi e correte i
pericoli delle guerre o del
navigare o dell'altre cose
necessarie all'uso umano,
si stanno oziose al fuoco
a novellare. Dalle quali
cose tu puoi chiaramente
conoscere che questa vir-
tù della fortezza si ritruo-
va più fra le fiere che fra
gli uomini. Anzi, ti voglio
dire più innanzi che quel-
la che voi chiamate fra voi
fortezza è una timidità
con prudenza, e non for-
tezza. Imperò che voi non
vi esponete mai a pericolo
alcuno, e così non soppor-
tate mai male alcuno, se
non per fuggirne un mag-
giore; e chi sopporta pena
alcuna per fuggirne una
maggior si chiama timi-
do e non forte (*Dialogo*
VI, pp. 394-396)

[parla il cavallo] ... i vo-
stri scrittori ..., quando
voglion dire che qualche
uomo sia fortissimo, lo
assomigliano a un leone
o a un toro o a un altro
simile animale; e, quando
voglion parlare della for-
tezza nostra, non l'asso-
migliano già mai a quella
d'un uomo (*Dialogo* VII,
p. 406)

λους ἀλκὴν' προσάγο-
ρεύουσιν, ἀλλ' οὐ λείοντά
τις αὐτῶν 'ἀνθρωπό-
θυμον' οὐ εὖν 'ἀνδρὶ εἴ-
κελον ἀλκὴν' προσάγο-
ρεύει; (988C-D)

ΓΡ. πῶς γὰρ οὐκ ἄτοπον
αἰτιᾶσθαι μὲν ὑμᾶς τὴν
φύσιν, ὅτι μὴ κέντρα
προσέφυσε τοῖς σώμασι
μηδ' ἀμυντηρίους ὀδόν-
τας μηδ' ἀγκύλους
ὄνυχας, αὐτοὺς δὲ τῆς
ψυχῆς τὸ κύμφοντον
ἀφαιρεῖν ὅπλον καὶ
κολούειν; (988E)

ΓΡ. καὶ τοῦτω [sc. τῇ
σωφροσύνῃ] μὲν οὐδε-
νὸς τῶν θηρίων διαφέ-
ρεις πρὸς ἐγκράτειαν
(988F)

ΓΡ. ἡ μὲν οὖν σωφροσύ-
νη βραχύτης τίς ἐστιν
ἐπιθυμιῶν καὶ τάξις,
ἀναιροῦσα μὲν τὰς ἐπει-
κάτους καὶ περιττὰς
καιρῷ δὲ καὶ μετριότητι
κοσμοῦσα τὰς ἀναγκαίας
(989B)

ΓΡ. ... μικρὰν ἔχει καὶ
ἀσθενὴ τιμὴν ἡδονὴ παρ'
ἡμῖν τὸ δ' ὅλον ἡ φύσις
(990D)

ΓΡ. ... ἔτι μᾶλλον ἐν ταῖς
ἀναγκαίαις ἐλέγχονται
πολὺ τῷ σωφρονεῖν ἀπο-
λειπόμενοι τῶν θηρίων.
αὖται δ' εἰς αἰ περὶ
βρώσιν καὶ πόσιν ὧν
ἡμεῖς μὲν τὸ ἡδὺ μετὰ
χρείας τινὸς ἀεὶ λαμβά-
νομεν, ὑμεῖς δὲ τὴν ἡδο-
νὴν μᾶλλον ἢ τὸ κατὰ
φύσιν τῆς τροφῆς διώ-

[parla il leone] ... non
vi dolete della natura, se
ella non vi ha armato il
corpo, come l'ha fatto a
noi, d'unghie, di denti o
di corna, da poi che voi
vi debilitate tanto da voi
stessi l'armi e le forze
dell'animo (*Dialogo* VI,
p. 396)

[parla il Porco] E se a la
temperanza riguardate,
/ Ancora e' vi parrà ch'a
questo gioco / Abbiām
le parti vostre superate
(Cap. VIII, pp. 779 s.)

[parla Ulisse] ... la tem-
peranza è uno abito elet-
tivo fatto con retta ragio-
ne, il quale fa che colui
che lo ha non si altera o
muove troppo per le cose
che gli dispiacciono e non
si immerge troppo nel
diletto di quelle che gli
piacciono (*Dialogo* VII,
p. 409)

[parla il Porco] In Vener
noi spendiamo e breve
e poco / Tempo; ma voi
sanza alcuna misura / Se-
guite quella in ogni tempo
e loco (Cap. VIII, p. 780)

[parla il Porco] La nostra
specie altro cibaro non cu-
ra / Che 'l prodotto dal
ciel sanz'arte, e voi / Vo-
lete quel che non può far
natura. / Né vi contenta
un sol cibo qual noi, / Ma
per me' sodisfar le 'ngor-
de voglie, / Gite per quelli
infin ne' regni Eoi. / Non
basta quel che 'n terra si
ricoglie, / Ché voi entrate
a l'Oceano in seno / Per
potervi saziar de le sue
spoglie (Cap. VIII, p. 780)

[parla la serpe] ... tu non
vedrai alcuno di noi che
abbia mai voglia se non
di quei cibi che son con-
venienti alla natura sua,
e di questi ancor prender
solamente quella quanti-
tà che è necessaria al suo
nutrimento: dove a voi
avvien tutto il contrario,
perché voi avete voglia
di mille cose che vi nuo-

κόντες ὑπὸ πολλῶν καὶ
μακρῶν κολάζεσθε νο-
σημάτων, ἅπερ ἐκ μιᾶς
πηγῆς ἐπαντλούμενα τῆς
πληρμονῆς τοῖς σώμασι
παντοδαπῶν πνευμάτων
καὶ δυσκαθάρτων ὑμᾶς
ἐμπύλῃσι. πρῶτον μὲν
γὰρ ἐκάστῳ γένει ζῴου
μία τροφή κύμφυλός
ἐστι, τοῖς μὲν πόα τοῖς δὲ
ρίζα τις ἢ καρπός· ὅσα δὲ
σαρκοφαγεῖ, πρὸς οὐδὲν
ἄλλο τρέπεται βορᾶς εἴ-
δος οὐδ' ἀφαιρεῖται τῶν
ἀσθενεστέρων τὴν τρο-
φήν, ἀλλ' ἐὰ νέμεσθαι
καὶ λέων ἔλαφον καὶ
λύκος πρόβατον ἢ πέφυ-
κεν. ὁ δ' ἄνθρωπος ἐπὶ
πάντα ταῖς ἡδοναῖς ὑπὸ
λαίμαργίας ἐξαγόμενος
καὶ πειρώμενος πάντων
καὶ ἀπογευόμενος, ὥς
οὐδέπω τὸ πρόσφορον
καὶ οἰκεῖον ἐγνωκώς,
μόνος γέγονε τῶν ὄντων
παμφάγον (991A-C)

ΓΡ. ... τῶν δὲ ζῴων
ἕκαστον ... πρὸς ἑαυτὸν
αὐτότεχνόν ἐστιν (991E)

ΓΡ. τίς δὲ τὰς Κρητικὰς
αἴγας, ὅταν περιπέσῃσι
τοῖς τοξεύμασι, τὸ δίκ-
ταμνον διώκειν, οὗ βρω-
θέντος ἐκβάλλουσι τὰς
ἀκίδας; (991E-F)

cono, e non sapete anche
moderarvi di non man-
giare più che il bisogno
vostro di quelle che vi
piacciono (*Dialogo* II, p.
336) [parla il cavallo] ...
quei piaceri che nascon
dal mangiare o dal bere,
dove tu troverai che qual
si voglia fiera, così sel-
vaggia come domestica,
è molto più temperata di
voi. Imperò che tu non
ne troverai alcuna che
mangi o bea mai più che
l'bisogno suo, né che cer-
chi d'altri cibi che quegli
che gli sono stati ordinati
dalla natura; chi semi, chi
erbe, chi carne e chi frut-
ti: dove voi, non contenti a
un solo, mangiate di tutti;
e, di più, fate venire d'o-
gni parte del mondo varie
cose da mangiare (*Dialo-
go* VII, pp. 408 s.)

[parla la serpe] ... la na-
tura ... ha insegnato a
ciascheduna spezie di noi
i rimedi di quei mali a che
ella è sottoposta (*Dialogo*
II, p. 338)

[parla la serpe] I cervi,
quando ei sono feriti, non
ricorrono tutti al dittamo?
(*Dialogo* II, p. 338)

Appendice 2

Ritengo opportuno riportare quasi integralmente il secondo canto del gallo dall'opera *El Crótalon* di Villalón, perché, come osserva A. Rallo, la cui edizione seguo, l'opuscolo plutarcheo *Bruta animalia ratione uti* «se reproduce casi al pie de la letra»⁵⁷. Dopo alcune battute iniziali tra il gallo e Miçilo, comincia la vera e propria imitazione⁵⁸:

GALLO. En el canto passado quedé de te mostrar la bondad y sosiego de la vida de las fieras, y aun la ventaja que en su natural hazen a los hombres. Esto mostraré ser verdad en tanta manera que podría ser, que si alguna dellas diessen libertad de quedar en su ser, o venir a ser hombre como vos, escogería quedar fiera, puerco, lobo o león antes que venir a ser hombre, por ser entre todos los animales la *especie* más trabajada y infeliz. Mostrarte he el orden y concierto de su vivir, tanto que te convenças afirmar ser en ellas verdadero uso de razón; por lo cual las fieras sean dignas de ser en más tenidas, elegidas y estimadas que los hombres.

MIÇILO. Parece, gallo, que con tu elocuencia y manera de dezir me quieres encantar, pues te profieres a me mostrar una cosa tan lexos de verdadera y natural razón. Temo me que en eso te atreves a mí presumiendo que fácilmente, como a pobre çapatero, cualquiera cosa me podrás persuadir. Agora, pues, desengañaite de hoy más que confiado de mi naturaleza yo me profiero a te lo defender. Di, que me plazerá mucho oír tus sophísticos argumentos.

GALLO. Por cierto, yo espero que no te parezcan sophísticos, sino muy en demostración. Principalmente que no me podrás negar que yo mejor que cuantos hay en el mundo lo sabré mostrar, pues de ambas naturalezas, de fiera y <> hombre, tengo hecha experiencia. Pues agora paréceme a mí que el principio de mi prueba se debe tomar de las virtudes, justicia, fortaleza <>, prudencia, [continencia y castidad], de las cuales vista la perfección con que las usan y tratan las fieras conocerás claramente no ser manera de dezir lo que he propuesto, mas que es muy averiguada verdad. Y cuanto a lo primero quiero que me digas: si hubiesse dos tierras, la una de las cuales sin ser arada, cavada *ni sembrada, ni labrada*, por sola su bondad y generosidad de buena naturaleza llevasse todas las frutas, flores y mieses muy en abundancia, dime, ¿no loarías más a esta tal tierra, y la estimarías y antepornías a otra, la cual por ser montuosa y para sólo pasto de cabras aun siendo arada, muy rompida, cavada y labrada con dificultad diesse fruto poco y miserable?

MIÇILO. Por cierto, aunque toda tierra que da fruto, aunque trabajadamente es de estimar, de mucho más valor es aquella que sin ser cultivada, o aquella que con menos trabajo, nos comunica su fruto.

GALLO. Pues de aquí se puede [sacar y] colegir como de sentençia de prudente y cuerdo, que hay cosas que se han de loar y aprobar [por ser buenas,] y otras por muy mejores se

⁵⁷ P. 106 n. 1.

⁵⁸ Pp. 107 ss. RALLO.

han de abraçar, amar y elegir. Pues así de esta manera verdaderamente y con necesidad me concederás *que, aunque el ánimo del hombre sea de gran valor, el ánimo de la fiera sea de mucho más*; pues sin ser rompida, [labrada], arada ni cavada, quiero dezir sin ser enseñada en otras escuelas ni maestros que de su mesma naturaleza, es más hábil, presta y aparejada aproduçir en abundancia el fruto de la virtud.

MIÇILO. Pues dime agora tú, gallo, ¿de cuál virtud se pudo nunca adornar el alma del bruto, porque parece que contradize a la naturaleza de la mesma virtud?

GALLO. ¿Y eso me preguntas? Pues yo te probaré que la usan mejor que el más sabio varón.

Y porque lo veas vengamos primero a la virtud de fortaleza de la cual vosotros, y principalmente los españoles entre todas las naciones, os gloriáis y honráis. ¡Cuán ufanos y por cuán gloriosos os tenéis cuando os oís nombrar atrevidos saqueadores de çiudades, violadores de templos, destruidores de hermosos y sumptuosos edificios, disipadores y abrasadores de [fértil] campos y miesses! Con los cuales exerçios de engaños y cautelas habéis adquirido falso título y renombre entre los de vuestro tiempo de animosos y esforçados, y con semejantes obras os habéis usurpado el nombre de virtud. Pero no son así las contiendas de las fieras, porque si han de pelear entre sí o con vosotros, muy sin engaños y cautelas lo hazen; abierta y claramente las verás pelear con sola confianza de su esfuerço. Princiþalmente porque sus batallas no están sujetas a leyes que obliguen a pena al que desampare el campo en la pelea. Pero como por sola su naturaleza *temen* ser vencidos, trabajan cuanto pueden hasta venjer a su enemigo, aunque no obligan el cuerpo ni sus ánimos a subjección ni vasallaje siendo vençidas. Y así la vençida siendo herida, caída en el suelo es tan grande su esfuerço que recoxe el ánimo en una pequeña parte de su cuerpo y hasta que es del todo muerta resiste a su matador. No hay entre ellas los ruegos que le otorgue la vida, no suplicaciones, lágrimas ni peticiones de misericordia; ni el rendirse al vençedor confesándole la vitoria, como vosotros hazéis cuando os tiene [el enemigo] a su pies amenaçandoos degollar. Nunca tú viste que un león vençido sirva a otro león vençedor, ni un caballo a otro, ni entre ellos hay temor de quedar con renombre de cobardes. Cualesquiera fieras que por engaños o cautelas fueron alguna vez presas en lazos por los caçadores, si de edad razonable son, antes se dexarán de hambre y de sed morir que ser otra vez presas y captivas si en algún tiempo pudieran gozar de la libertad. Aunque algunas vezes acontece que siendo algunas presas siendo pequeñas se vienen a amansar con regalos y apazibles tratamientos, y así acontece dárseles por largos tiempos en servidumbre a los hombres. Pero si son presas en su vejez o edad razonable antes morirán que sujetárseles. De lo cual todo claramente se muestra ser las fieras naturalmente naçidas para ser fuertes y usar de fortaleza, y que los hombres usan contra verdad de título de fuertes que con ellos tienen usurpado diziendo que les venga de su naturaleza; y aun esto fácilmente se verá si consideramos un principio de philosophía que es universalmente verdadero, y es: que lo que conviene por naturaleza a una especie conviene a todos los individuos y particulares igual y indiferentemente, como acontece que conviene a los hombres por su naturaleza la risa, por *la* cual cualquiera hombre en particular conviene reírse⁵⁹. Dime agora, [Miçilo], antes que passe adelante, si hay aquí alguna cosa que me puedas negar.

⁵⁹ Questo particolare manca in Plutarco.

MIÇILO. No. Porque veo por esperiència que no hay hombre en el mundo que no se ría y pueda reír, y solo el [hombre propiamente se ríe. Pero yo no sé a qué propósito lo dizes].

GALLO. [Dígoles porque] pues esto es verdad y vemos que igualmente en las fieras en fortaleza y esfuerço no diffieren machos y hembras, pues igualmente son fuertes para se defender de sus *enemigos*, y para sufrir los trabajos neçesarios por [defender] sus hijos, o por buscar su mantenimiento, que claramente parece convenirles de su naturaleza. Porque así hallarás de la hembra tigre, que si acaso fue a buscar de comer para sus hijos que los tenía pequeños y en el entretanto que se ausentó de la cueva vinieron los cazadores y se los llevaron, diez y doze leguas sigue a su robador y hallado haze con él tan cruda guerra que veinte hombres no se le igualaran en esfuerço⁶⁰. Ni tampoco para esto aguardan favorecerse de sus maridos, ni con lágrimas se les quexan contándoles su cuita como hazen vuestras hembras. Ya creo que habrás oído de la puerca de Calidonia cuántos trabajos y fatigas dio al fuerte Theseo con sus fuertes peleas. ¿Qué diré de aquel sphinge de Phenicia y de la raposa telmesia?, ¿qué de aquella famosa serpiente que con tanto esfuerço peleó con Apolo? También creo que tú habrás visto muchas leonas y osas mucho más fuertes que los machos en su naturaleza. Y no se han como vuestras mujeres las cuales cuando vosotros estáis en lo más peligroso de la guerra están ellas muy descuidadas de vuestro peligro sentadas al fuego, o en el regalo de sus camas y deleites. Como aquella reina Clitemnestra, que mientras su marido Agamenón estaba en *la guerra* de Troya gozaba ella de los besos y abraços de su adúltero Egisto⁶¹. De manera que de lo que tengo dicho parece < > ser verdad no ser natural la fortaleza a los hombres, porque si así fuese igualmente convernía el esfuerço a las hembras de vuestra especie, y se hallaría como en los machos como acontece en las fieras. Así que podemos dezir, que los hombres no de su voluntad, mas forçados de vuestras leyes y de vuestros principes y mayores venís a exercitaros en esfuerço, porque no osáis ir contra su mandado temiendo *grandes* penas. Y estando los hombres en el peligro más fragoso del mar, el que primero [en la tempestad] se mueve no es para tomar el más pesado remo y trabajar doblado, pero cada cual procura ir primero por escoger el más ligero y dexar para los de la postre la mayor carga, y aún del todo la rehusarían sino fuese por miedo del castigo, o peligro en que se ven. Y así este tal no se puede dezir esforçado, ni éste se puede gloriarse ser *doctado* desta virtud, porque aquel que se defiende de su enemigo con miedo de rezebir la muerte, éste tal no se debe dezir magnánimo ni esforçado pero cobarde y temeroso. Desta manera acontece en vosotros llamar fortaleza lo que bien mirado con prudencia es verdadera cobardía. Y si vosotros os halláis ser más esforçados que las fieras, ¿por qué vuestros poetas y historiadores cuando escriben y decantan vuestras hazañas y hechos en la guerra os comparan con los leones, tigres y onzas, y por gran cosa dizen que igualastes en esfuerço con ellos? Y por el contrario, nunca en las batallas de las fieras fueron en su ánimo comparadas con algún hombre. Pero así como acontece que comparamos los ligeros con los vientos, y a los hermosos con los ángeles, queriendo hazer semejantes los nuestros con las cosas que exceden sin alguna medida ni tasa, así parece que desta manera comparáis los hombres en vuestras historias en fortaleza con las fieras como a cosas que [os] exceden sin comparación. Y la causa

⁶⁰ Manca in Plutarco.

⁶¹ In Plutarco c'è un riferimento a Penelope, non a Clitemnestra.

desto es: porque como la fortaleza sea una virtud que consiste en el buen gobierno de las passiones y ímpetus del ánimo, el cual más sincero y perfecto se halla en las peleas que entre sí tienen las fieras, porque los hombres turbada la razón con la ira y la soberbia los ciega y desbarata tanto la cólera que ninguna cosa hazen con libertad que merezca nombre de virtud. Aun con todo esto quiero dezir que no tenéis por qué os quejar de naturaleza porque no os diese uñas, colmillos, conchas y otras armas naturales que dio a las fieras para su defensa, pues que un entendimiento de que os armó para defenderos de vuestros enemigos le embotáis y entorpeçais por vuestra culpa y negligencia.

MIÇILO. O gallo, ¡cuán admirable maestro me has sido hoy de retórica!, pues con tanta abundancia de palabras has persuadido tu propósito aun en cosa tan seca y estéril. Forcado me has a creer que hayas sido en algún tiempo uno de los famosos philosophos que hobo en las escuelas de Athenas.

GALLO. Pues mira, Miçilo, que por pensar yo que querías redargüirme lo que tengo dicho con algunos argumentos, o con algún género de contradicción, no pasaba adelante en mi dezir. Y ya que veo que te vas convenciendo, quiero que pasemos a otra virtud, y luego quiero que tratemos de la castidad, en la cual te mostraré que las fieras exceden a los hombres sin alguna comparación. Mucho se preçian vuestras mugeres tener de su parte por exemplo de castidad una Penélope, una Lucreçia, Porçia, doña María de Toledo, y doña Isabel reina de Castilla, porque dezís que éstas *menospreçiabán* sus vidas por no violar la virtud de su castidad⁶². Pues yo te mostraré muchas fieras castas mil vezes más que todas esas vuestras; y no quiero que comencemos por la castidad de la corneja, ni crotón, admirables fieras en este caso, que después de sus maridos muertos guardan la viudez no cualquiera tiempo, pero nueve edades de hombres sin ofender su castidad, por lo cual neçesariamente me debes conçeder ser estas fieras nueve veces más castas que las vuestras mugeres que por exemplo tenéis; pero porque tienes entendido de mí, Miçilo, que soy retórico, quiero que procedamos en el discurso desta virtud según las leyes de retórica, porque por ellas espero vençerte con más façilidad. Y ansí, primero veamos la difinición desta virtud continencia, y después deçendiremos a sus inferiores espeçies. Suelen dezir los philosophos que la virtud de continencia en una buena y çierta disposición y regla de los deleites, por la cual se desechan y huyen los malos, vedados y superfluos < >, y se favoreçen y allegan los neçesarios y naturales en sus convenientes tiempos. Cuanto a lo primero vosotros los hombres todos los sentidos corporales corrompéis y depraváis con vuestros malos usos y costumbres y inclinaciones, endereçándolos siempre a vuestro viçioso deleite y luxuria. Con los ojos todas las cosas que veís endereçáis para vuestra laçivia y cobdioçia, lo cual nosotras las fieras no hacemos ansí, porque cuando yo era hombre me holgaba y regoçijaba con gran deleite viendo el oro, joyas y piedras preçiosas, a tanto que me andaba bobo y desvanecido un día tras un rey o príncipe si anduviesse vestido y adornado de jaezes y atavíos de seda, oro, púrpura y hermosos colores. Pero agora, como [lo hacen] las otras fieras, no estimo en más todo eso que al lodo y a otras comunes piedras que hay por las pedregosas y ásperas sierras y montañas. Y ansí cuando yo era puerco estimaba mucho más sin comparación hallar algún blando y húmido cieno, o piçina en que me refrescase revolcándome. Pues si

⁶² Plutarco cita, como esemplo, soltanto Penelope.

venimos al sentido del oler, si consideramos aquellos olores suaves de <> gomas, especias y pastillas de que andáis siempre oliendo, regalando y afeminando vuestras personas, en tanta manera que ningún varón de vosotros viene a gozar de su propia muger si primero no se unta con unções delicadas y adoríferas, con las cuales procuráis incitar y despertar en vosotros a Venus. Y esto aún sería sufridero en vuestras hembras por daros deleite usar de aquellos olores, lavatorios, [afeites] y unturas, pero lo que peor es que usáis vosotros los varones para incitaros a luxuria. Pero nosotras las fieras no lo usamos así, sino el lobo con la loba, y el león con la leona, y así todos los machos con sus hembras en su género [y especie], gozan de sus abraços y açessos solamente con los olores naturales y propios que a sus cuerpos dio su naturaleza sin admisión de *otro alguno* de fuera. Cuando más hay, y con que ellas más se deleitan es al olor que producen de sí los olorosos prados cuando en el tiempo de su brama, que es cuando usan sus bodas, están verdes y floridos y hermosos. Y así ninguna hembra de las nuestras tiene necesidad para sus ayuntamientos de afeites ni unturas para engañar y traer al macho de su especie. Ni los machos tienen neçesidad de las persuadir con palabras, requiebros, cautelas ni ofreçimientos. Pero todos ellos en su propio tiempo sin engaños ni intereses hazen sus ayuntamientos atraídos por naturaleza, con las *disposiçiones* y concurso del tiempo, con los cuales son incitados y llamados a aquello. Y así este tiempo siendo passado, y hechas sus preñezes, todos se aseguran y mortiguan en su incentivo <> deleite, y hasta la vuelta de aquel mesmo tiempo ninguna hembra cobdiçia ni consiente al macho, ni el macho la acomete. Ningún otro interés se pretende en las fieras sino el engendrar y todo lo guiamos y ordenamos como nuestra naturaleza lo dispone. Y añade a esto que entre las fieras en ningún tiempo se cobdiçia ni solicita ni acomete hembra a hembra, ni macho con macho en açesso carnal. Pero vosotros los hombres no así, porque no os perdonáis unos a otros: pero muger con muger, y hombre con hombre, contra las leyes de vuestra naturaleza, [os juntáis, y en vuestros carnales açessos os toman vuestros jueces cada día]. Ni por esto teméis la pena, cuanto quiera que sea cruel, por satisfazer y cumplir vuestro deleite y luxuria. En tanta manera es esto aborreçido de las fieras, que si un gallo acometiesse açesso con otro gallo, *aunque le faltasse* gallina, con los picos y uñas le haríamos [en breve] pedaços. Parece, Miçilo, que te vas convençiendo y haciéndote de mi sentencia, pues tanto callas sin me contradecir.

MIÇILO. Es tan eficaz, gallo, tu persuasión, que como una cadena me llevas tras ti sin poder resistir.

GALLO. Dexemos de contar cuántos varones han tenido sus ayuntamientos con cabras, ovejas y perras; y las mugeres que han effectuado su luxuria con gimios, asnos, cabrones y perros, de los cuales açessos se han engendrado çentauros, sphinges, minotauros y otros admirables monstruos de prodigioso agüero. Pero las fieras nunca usaron así, como lo muestra por exemplo la continencia de aquel famoso Mendesio, cabrón egipcio, que siendo encerrado por muchas damas hermosas para que holgase con ellas, ofreçiéndosele desnudas delante, las menospreçió, y cuando se pudo soltar se fue huyendo a la montaña a tener sus placeres con las cabras sus semejantes⁶³. Pues cuanto ves que son más inferiores en la castidad los hombres que las fieras, así lo mesmo se podrá dezir en

⁶³ Stranamente RALLO, (p. 118 n. 27, osserva che «el ejemplo de Mendesio no está en Plutarco»; al contrario, è ricordato in 989A.

todas las otras espeçies y diferençias *desta virtud de continençia*. Pues en lo que toca al apetito de comer es ansí, que los hombres todas las cosas que comen y beben es por deleite y complacençia de la suavidad. Pero las fieras todo quanto gustan y comen es por neçesidad y fin de se mantener. Y ansí < > los hombres se engendran *en* sus comidas infinitos géneros y especies de enfermedades, porque llenos vuestros cuerpos de excessivos comer, es neçesario que a la contina haya diversidad de humores y ventosidades y que, por el consiguiente, se sigan las indisposiçiones. A las fieras dio naturaleza a cada una su comida y manjar proprio conveniente para su apetito: a los unos la yerba, a los otros raíces y frutas; y algunos hay que comen carne, como [son] lobos y leones. Pero los unos no estorban ni usurpan el manjar ni comida de los otros, *porque el león dexa la yerba a la oveja y el ciervo dexa su manjar al león*⁶⁴. Pero el hombre no perdona nada constreñido de su apetito, gula, tragazón y deleite. Todo lo gusta, come, traga y engulle, pareçiéndole que sólo a él hizo naturaleza para tragar [y disipar] todos los otros animales y cosas criadas. Quanto a lo primero, come las carnes sin tener dellas neçesidad alguna que a ello le constriña, teniendo tantas buenas plantas, frutas, raíces y yerbas muy frescas, salutíferas y olorosas. Y ansí no hay animal en el mundo que a las manos pueda haber que los hombres no coman. Por lo cual les es neçesario que para haber de hartar su gula tengan pelea y contienda con todos los animales del mundo, y que todos se publiquen por sus enemigos. Y ansí, para satisfazer su vientre tragón, a la contina tienen guerra con las aves del cielo y con las *fieras* de la tierra y con todos los pescados del mar, y a todos buscan cómo con industrias y artes los puedan caçar y prender; y han venido a tanto extremo, que por se preçiar no perdonar ninguna criatura de su gusto acostumbran ya a comer las venenosas serpientes, culebras, anguilas, lampreas, que son de una mesma *especie*; sapos, ranas, que son de un mesmo *natural*; y han hallado para tragarlo todas unas maneras de guisados con ajos, espeçias, clavo, pimienta y açeite en ollas y cazuelas⁶⁵, en las cuales hechos çiertos compuestos y mezclas se engañan los desventurados pensando que les han quitado con aquellos coçimientos sus naturales ponçoñas y veneno, quedándoles aún tan gran parte que los basta dar la muerte mucho antes que lo requiere su natural. ¿Pues qué si dezimos de los animales y cosas que de su vescosidad y podridumbre produce la tierra: hongos, turmas, setas, caracoles, galápagos, arañas, tortugas, ratones y topos? Y para guisar y aparejar esto, ¿cuántos maestros, libros, industrias y artes de cozina usan y tienen tan lexos del pensamiento de las fieras? Y después con todo esto quéxanse los desventurados de su naturaleza, diziendo que les dio cortas las vidas, y que los lleva temprano la muerte. Y dizen que los médicos no entienden la enfermedad, ni saben aplicar la mediçina, ¡bobos, neçios! ¿Qué culpa tiene su naturaleza si ellos mesmos se corrompen y matan con tanta multitud de venenosas comidas y manjares? Naturaleza todas las cosas desea y procura conservar hasta el periodo y tiempo que al común les tiene puesto [la vida], y para esto les tiene enseñados çiertos remedios y medeçinas por si acaso por alguna ocasión, heridos de algùn contrario, viniessen a enfermar. Pero es tanta la golosina, gula y desorden en su comer y mantenimiento de los hombres, que ya ni hay mediçina que los cure, ni médico que curarlos sepa ni pueda,

⁶⁴ Rispetto a Plutarco, il leone è sostituito al lupo, con conseguenti incongruenze.

⁶⁵ In Plutarco mancano tutti questi esempi di alimenti.

porque ya las artes naturales todas faltan para este tiempo: porque bastan más corromper y quebrar de sus vidas con sus comidas que puede remediar y soldar la philosophía y arte de naturaleza. Pero las fieras no hazen así, porque si al perro dio naturaleza que viva doze años y treçientos a la corneja, y así de todas las otras fieras si los hombres no las matan, naturaleza las conserva, de manera que todas mueran por pura vejez, porque a cada una tiene enseñada su propia mediçina, y cada una se es a sí mesma médica. ¿Quién enseñó a los puercos cuando enferman irse luego a los charcos a comer los cangrexos con que luego son sanos?, ¿quién enseñó al galápagu cuando le ha mordido la víbora paçer el orégano y sacudir luego de sí la ponzoña?, ¿quién enseñó a las cabras montesas siendo heridas del caçador comer de la yerba llamada dítamo, y saltarle luego del cuerpo la saeta?, ¿y al ciervo en siendo herido ir huyendo a buscar las fuentes de las aguas porque en bañándose son sanos del veneno?, y a los perros fatigados del dolor de la cabeça, ¿quién los enseñó a ir < > al prado y paçer yerba porque luego son sanos con ella⁶⁶? Naturaleza es la maestra de todo esto para conservarlos, en tanta manera que no pueden morir, sino por sola vejez, si la guerra que les da vuestra gula insaçiable çesasse. ¿Pues qué si hablássemos de las bebidas, los vinos de estrañas provinçias adobados con coçimientos de diversidades de espeçias, después de aquellas [curiosas y] artiçiales bebidas de aloxa y cerveça? Y sola la fiera mantenida en todo regalo y deleite sana y buena con el agua clara que naturaleza le da y le cría en las fuentes perenales de la concavidad de la tierra. Pues aquellas agudeças, industrias y vivezas que saben y usan las fieras, ¿qué dirás dellas? El perro al mandado de su señor salta y baila, y entra çien veces por un aro redondo que para ganar dineros le tiene empuesto y enseñado el pobre peregrino. Los papagayos hablan vuestra mesma lengua, tordos y cuervos. Los caballos se ponen y bailan en los teatros y plazas públicas. ¿Parécete que todo esto no es más argumento de uso de razón que de flaqueza que haya en su naturaleza? Por çierto, < > no se puede dezir otra cosa sino que todos estos *dotes* les venga del valor < > de su natural, en el cual con tanta ventaja os exçeden las fieras a los hombres. A lo cual todo, si no lo quisieres llamar uso de razón, buen juizio, virtud de buen ingenio y prudencia (vista aquella facilidad con que son enseñadas en las mesmas artes y agudeças que vosotros, en tanta manera que en las fieras parezca verdaderamente que nos acordamos de lo que por nuestra naturaleza sabemos cuando nos lo enseñan, lo que vosotros no aprendéis sin grande y muy contino trabajo de vosotros mesmos, y de vuestros maestros), pues si a esta ventaja no la quisieres llamar uso de razón, con tal que la conozcas haberla en las fieras, llámala como más te plaziere. Yo a lo menos téngola tan conocida después que en cuerpos de fieras entré, que me maravillo de la çeguedad en que muchos de vuestros philósophos están, los cuales con infinita diversidad de argumentos persuaden entre vosotros a que creáis y tengáis por averiguado que las fieras sean muy más inferiores en su naturaleza que los hombres, diziendo y afirmando que ellos solamente usan de razón, y [que] por el consiguiente a ellos solos convenga el exerçicio de la virtud. Y así por esta causa llaman a las fieras brutos. Añaden a esto afirmando que solos los hombres usen de la verdadera libertad, siendo por esperiençia tan claro el contrario, como vemos que las fieras a ningunas leyes

⁶⁶ In Plutarco mancano gli esempi del cane e del cervo ferito che va alla ricerca di una fonte.

tengan subjección ni miramiento más de a las de su naturaleza, porque por su buena inclinación no tuvieron de más leyes neçesidad. Pero vosotros los hombres, por causa de vuestra soberbia y ambiçión, os subjecto vuestra naturaleza a tanta diversidad de leyes, no solamente de Dios y de vuestros príncipes y mayores, pero habéis os *subjectado* al juizio y sentençia de vuestros vezinos, amigos y parientes, en tanta manera que sin su parecer no osáis comer, ni beber, vestir, calçar, hablar ni comunicar. Finalmente, en todas vuestras obras sois tan sujetos al parecer ajeno, tan atentos a aquella tirana palabra y manera de dezir «qué dirán», que no puedo sino juzgar los hombres por el más miserable animal y más infeliz y descontento de todos los que en el mundo son criados. Agora tú, Miçilo, si algo desto que yo tengo alegado te parece contrario a la verdad arguye y propón, que yo te responderé si acaso no me faltasse a mí el uso de la razón con que solía yo en otros tiempos con evidente efficaçia disputar.

MIÇILO. ¡O gallo! ¡Cuán admirado me tiene esa tu elocuençia, con la cual tan efficazmente te has esforçado a me persuadir esa tu opinión! ¿Qué puedo dezir?, que nunca gallo cantó como tú hoy. En tanta manera me tienes contento que no creo que hay hoy en el mundo hombre más rico que yo, pues tan gran joya como a ti poseo. *Pero una dificultad y dubda tengo en el alma, que resulta de lo que has persuadido hasta aquí, lo cual deseo entender: ¿cómo ánima de fiera bruta pueda ver y gozar de Dios*⁶⁷?

⁶⁷ Nella risposta a questa domanda, Villalón si allontana da Plutarco (sono le ultime battute del dialogo, che, per tale motivo, non riporto), lasciando da parte l'allusione di Grillo all'ateismo di Sisifo e preferendo richiamarsi alle Sacre Scritture.

Noterelle plutarchee

1. Nove anni fa, pubblicando l'edizione tradotta e annotata dell'opuscolo di Plutarco Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι (*Bruta animalia ratione uti*)¹, noto anche come *Gryllus*, rilevavo² che, pur essendo l'operetta «attraente per più di un motivo – lo scopo che l'autore si è prefisso, il bersaglio polemico, le fonti –, non è stata, in genere, molto studiata, e in Italia, che io sappia, è praticamente sconosciuta³. Eppure, nei secoli scorsi aveva suscitato molto interesse, esercitando il suo influsso su scrittori di età rinascimentale, in Italia e Spagna, e di epoca successiva, in Francia»⁴. In quest'ultimo decennio, però, almeno in Italia si è assistito a un risveglio di interesse per il *Bruta ratione uti*. Contemporaneamente alla mia edizione è apparso il volume *Plutarco, La virtù degli animali*, a cura di Antonella Zinato e con Introduzione di Oddone Longo (a fronte della traduzione è riprodotto il testo teubneriano di Hubert)⁵, del quale non avevo potuto tenere conto, come scrissi alla fine dell'Introduzione⁶, perché il mio libro era già in stampa; l'anno successivo, Walter Lapini ha

* A. PÉREZ JIMÉNEZ-F. TITCHENER (a c. di), *Valori letterari delle opere di Plutarco. Studi offerti al Professore Italo Gallo* (Malaga-Logan 2005), pp. 215-224.

¹ *Corpus Plutarchi Moraliū* 22 (Napoli 1995).

² P. 8.

³ Anche J.A. FERNÁNDEZ DELGADO (*Le Gryllus, une ethopée parodique*, in L. VAN DER STOCKT (ed.), *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch* (Louvain-Namur 2000), p. 171) sottolinea «l'attention restreinte que la critique a prêtée au dialogue *Bruta animalia ratione uti*».

⁴ Le modifiche in senso didascalico apportate da Plutarco hanno permesso che il suo scritto venisse imitato da autori del Cinquecento e del Seicento. Mi riferisco, soprattutto, al poemetto satirico *Asino*, di Niccolò Machiavelli (una rassegna di animali visti da un uomo, con alcune coincidenze quasi letterali con l'opera di Plutarco); a *Circe*, di Giovan Battista Gelli (una serie di dieci dialoghi fra Ulisse e undici suoi compagni trasformati in animali, che egli vorrebbe far ridiventare uomini); e a *El Crótalón* dell'umanista Cristóbal de Villalón, vissuto in pieno Cinquecento (una metafora della trasmissione del sapere, che consta di venti dialoghi tra un gallo sapiente – reincarnazione di Pitagora – e il calzolaio Miçilo e tra questi e il suo vicino Demophón). Anche nel sesto dei *Dialogues des Morts*, di François Fénelon, e nella favola *Les compagnons d'Ulysse*, di Jean de La Fontaine, ci sono echi o addirittura precise analogie con Plutarco.

⁵ Venezia 1995.

⁶ P. 39.

pubblicato un articolo⁷; nel 2000 e nel 2001 sono state pubblicate le traduzioni annotate di Gino Ditadi⁸ e di Donatella Magini (quest'ultima, con introduzione di Dario Del Corno)⁹.

Il testo del *Bruta ratione uti* pone alcuni problemi, primo fra tutti l'eventuale perdita della parte conclusiva (anche nel corso dell'opera parrebbe plausibile ipotizzare qualche lacuna), e non mi pare inutile tornare su alcuni luoghi, alla luce di queste più recenti interpretazioni.

2. Come è noto, l'azione si svolge sull'isola di Circe: in un breve dialogo iniziale, Odisseo chiede a Circe di far ridiventare uomini quelli da lei trasformati in bestie e la maga acconsente, a patto che Odisseo li convinca che la condizione umana sia da preferire a quella bestiale. A questo punto entra in scena il protagonista, uno dei Greci che è stato trasformato in maiale e che Circe invita Odisseo a chiamare convenzionalmente Grillo, il quale, con ragionamenti sottili, vuole dimostrare a Odisseo la superiorità della vita delle bestie.

Comincio proprio dalla questione più spinosa, l'eventuale incompiutezza dell'opuscolo. A Odisseo, che gli fa osservare che le bestie non possono essere dotate di ragione, poiché non hanno l'idea della divinità (ἀλλ' ὄρα, Γρύλλε, μὴ δεινὸν ἢ καὶ βίαιον ἀπολιπεῖν λόγον, οἷς οὐκ ἐγγίγνεται θεοῦ νόησις), Grillo risponde con una maliziosa domanda, con la quale nei manoscritti il testo dell'opera si conclude (992E): «E allora, Odisseo? Non diciamo che tu, che sei così sapiente e insigne, sei nato da Sisifo?». Molti studiosi ritengono che l'opuscolo plutarcheo sia stato tramandato mutilo della parte conclusiva (mancherebbe il séguito della discussione sulla teologia), e la possibile esistenza di lacune nel corso dello scritto può rendere non del tutto infondata tale ipotesi. In particolare, Ziegler¹⁰ ipotizza che «seguivano indubbiamente altre osservazioni come nel *De soll. anim.* 22 e 35-36, e verosimilmente la dimostrazione della δικαιοσύνη delle bestie concludeva il dialogo, e Odisseo si dichiarava persuaso»¹¹. Anche per Russell la conclusione del Dialogo è andata perduta,

⁷ *Marginalia plutarchei*, «Atene e Roma» N.S. 41/1996, pp. 203-214. Nel suo contributo, Lapini fa riferimento a un mio lavoro del 1992 e non alla mia edizione, che, forse per motivi cronologici, non conosce, a differenza del volume di Zinato. Anche LAPINI sottolinea (p. 203) che «il trattatello plutarcheo ... è uno dei pochi terreni ancora semi-inesplorati della pur fecondissima critica plutarchea».

⁸ Nel volume *Plutarco, L'intelligenza degli animali* (Este 2000), pp. 265-292.

⁹ Nel volume *Plutarco, Del mangiare carne* (Milano 2001), pp. 75-101.

¹⁰ *Plutarchos* 2), *RE* XXI 1 (1951), 740 (= trad. it. di R.M. ZANCAN RINALDINI, Brescia 1965, p. 131).

¹¹ ZIEGLER, tuttavia, non condivide l'ipotesi di R. HIRZEL (*Der Dialog*, Leipzig 1895, vol. II, p. 129 n. 5), che «nelle parole ora perdute Grillo traeva la conclusione che Odisseo, il figlio di Sisifo, aveva meno di tutti un motivo di disconoscere razioncinio alle bestie perché manca loro l'idea della divinità».

«dal momento che non solo non abbiamo il séguito della discussione sulla teologia appena iniziata, ma la quarta virtù cardinale, la giustizia, non è stata affatto trattata»¹².

C'è, però, chi pensa che l'operetta sia completa, e Reiske¹³ così interpreta, giustamente secondo me, la risposta di Grillo: il maiale ribatte a Odisseo che, se – a parere dell'eroe – le bestie non possono avere raziocinio, perché sono prive dell'idea della divinità (affermazione che Grillo, implicitamente, contesta), sarebbe difficile ritenere che di un noto ateo come Sisifo possa essere stato discendente un uomo sapiente come Odisseo; a questo punto, Odisseo, sentendosi colpito direttamente da quest'affermazione (un ἀπροσδόκητον?; Kidd¹⁴ parla di «a final knockout which leaves Odysseus speechless»), interromperebbe il dialogo, non sapendo trovare una risposta adeguata e, probabilmente, non avendo più il desiderio di far riacquistare a Grillo le sembianze umane.

Se Zinato è incerta (con la battuta di Grillo «il dialogo termina o si interrompe»¹⁵), sebbene propenda per l'interpretazione che Reiske dà della risposta di Grillo¹⁶, per Ditadi «sulla obiezione di Odisseo che tenta di parare i colpi rifugiandosi nella presunta mancanza dell'idea di divinità negli animali, il *Dialogo* si fa mutilo. Sicuramente doveva seguire la risposta di Gryllos»¹⁷. Secondo Lapini¹⁸, invece, «una sofisticata battuta ... chiude l'operetta (che io non ritengo tronca)». E Del Corno, nell'Introduzione alla citata traduzione di Magini, dopo aver osservato che «Grillo stronca il suo [sc. di Odisseo] attacco con un'ironica battuta, su cui si doveva chiudere il dialogo», conclude: «Una parte della critica ha supposto che sia caduta la conclusione, congetturando che in essa trovassero luogo ulteriori argomenti di dibattito. Ma non si può escludere che l'acre ironia dell'ultima battuta di Grillo segni la definitiva sconfitta di Odisseo e la rinuncia dell'eroe a contendere ulteriormente con un avversario così agguerrito nell'arte dialettica ... Tale chiusa repentina e imprevedibile sembra felicemente convenire allo spregiudicato taglio del dialogo, in cui Plutarco adotta senza riserve il punto di vista di Grillo»¹⁹.

¹² *Plutarch, Selected Essays and Dialogues* (Oxford 1993), p. 348.

¹³ *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia opera* (Lipsiae 1774-1782).

¹⁴ I. KIDD-R. WATERFIELD, *Plutarch, Essays* (London 1992), p. 399 n. 1.

¹⁵ P. 45.

¹⁶ P. 89 n. 32.

¹⁷ P. 201.

¹⁸ P. 213.

¹⁹ P. 42.

3. Nel breve dialogo iniziale, Odisseo, rivolgendosi a Circe, afferma (985E): καλὴν ἂν μοι δοκῶ γενέσθαι φιλοτιμίαν πρὸς τοὺς Ἑλληνας, εἰ χάριτι cῆ λαβὼν τούτους, αὖθις ἀνθρώπους, ἑταίρους ἀνασώσασμαι²⁰ («credo che per me sarebbe un grande onore agli occhi dei Greci se, grazie alla tua benevolenza, prendendo con me costoro ridiventati uomini, io possa salvare dei compagni»). L'editore teubneriano, Hubert²¹, aggiunge εἰς prima di ἀνθρώπους e, seguendo Wilamowitz, espunge ἑταίρους²². Ritenevo che non fosse necessario intervenire sulla tradizione manoscritta, confortato anche dalle interpretazioni di altri studiosi, sebbene avvertissi che il testo non fosse completamente chiaro.

Mentre Ditadi sembra concordare con questa interpretazione («se, identificati grazie a te, portassi di nuovo tra gli esseri umani gli amici»), Zinato traduce secondo il testo di Hubert («se col tuo favore salvassi quei poveretti facendoli tornare uomini»), e analogamente interpreta Magini («se col tuo favore ricevessi questi individui e potessi restituirli di nuovo all'aspetto umano»).

Lapini, con una lunga nota²³, mira a dimostrare che «l'espunzione di ἑταίρους è una soluzione inevitabile», oltre che per una serie di ragioni che non ne giustificerebbero la presenza dal punto di vista logico – i compagni di Odisseo dovrebbero già essere stati ritrasformati in uomini e, d'altra parte, Grillo non può essere un compagno di Odisseo²⁴ –, soprattutto per le parole con cui Circe risponde alla richiesta di Odisseo (985E: οὗτος ὁ ἀνὴρ οὐχ αὐτῷ μόνον οὐδὲ τοῖς ἑταίροις, ἀλλὰ τοῖς μηδὲν προσήκουσιν οἶται δεῖν ὑπ' ἄβελτερίας κυμοφορὰν γενέσθαι τὴν αὐτοῦ φιλοτιμίαν, «Quest'uomo crede, per dappocaggine, che la sua ambizione debba essere una sventura non per sé soltanto e per i compagni, ma per quelli che non hanno niente a che fare con lui»).

La spiegazione di Lapini mi sembra convincente e oggi anche io credo che la soluzione migliore sia espungere ἑταίρους.

4. Quando inizia il dialogo tra Odisseo e Grillo, all'eroe che lo informa di aver ottenuto da Circe la ritrasformazione in uomini, Grillo risponde sdegnato, dichiarando il suo disprezzo per Odisseo, impaurito per un suo eventuale cambiamento (986D: νῦν αὐτός τε φρίττων καὶ ὑποδειμαίνων τῇ Κίρκῃ κύνει, μὴ σε ποιήσῃ λαθοῦσα cὼν ἢ λύκον, «ora te ne stai con Circe, rabbrivendo e temendo che ella possa trasformarti in maiale o lupo senza che te ne

²⁰ L'interpunzione dopo τούτους e dopo ἀνθρώπους è mia.

²¹ *Plutarchi Moralia* VI 1 (Lipsiae 1959).

²² In alcuni manoscritti si legge ἐτέρους.

²³ È la nota 15, a pp. 207 s.

²⁴ Così anche LONGO (nell'Introduzione alla citata traduzione di Zinato, pp. 18 s.) e DEL CORNO, p. 41; invece, per DITADI, p. 193, «Gryllos è il nome imposto da Circe ad uno dei compagni di Odisseo trasformati in bestia».

accorga»). Ho accolto la correzione *κύει*, di Reiske, generalmente accettata, rispetto a *κυεῖναι*, unanimemente tradito, e ho tradotto come la gran parte degli interpreti²⁵, senza dare al verbo il valore di «avere rapporti carnali». Anche Zinato («stai con Circe»), Ditadi («te ne stai con Circe») e Magini («vivi accanto a Circe») traducono nella maniera, per così dire, tradizionale.

Lapini, invece, pur ammettendo che il verbo *κυεῖναι* non significa necessariamente «commerciare carnalmente», ritiene che «in questo contesto, visto anche il precedente omerico, tale interpretazione diventa pressoché obbligatoria»²⁶. Con la correzione di Reiske, però, «il senso di ‘convivere’, ‘stare in casa di’, sembrerebbe linguisticamente più accettabile», e per questo motivo Lapini ne propone un'altra: «*κυεῖναι* suggerisce piuttosto *κύει ἵνα*, i.e. ‘stai insieme a Circe con paura, affinché non ti trasformi in animale’. In questo caso lo ‘stare insieme’ va inteso come ‘commerciare’, non come un semplice ‘convivere’»²⁷. La diversa correzione serve a Lapini per confermare una sua idea: pur riconoscendo che la lode di Grillo a Odisseo (988F-989A) perché l'eroe ha disprezzato i piaceri d'amore che poteva provare con Circe (non vuole dormire con una dea, essendo uomo) «farebbe pensare che tra Ulisse e Circe sono intercorsi solo rapporti innocenti»²⁸, lo studioso ritiene che «è certamente troppo rischioso ricavare da qui la prova che Ulisse non ha mai commerciato carnalmente con la dea; queste due espressioni [*sc. περιφρονήσας* e *θέλεις*], piuttosto, indicheranno una disposizione d'animo: Ulisse si è unito con Circe, ma in fondo in fondo avrebbe preferito Penelope»²⁹.

In questo caso, l'interpretazione di Lapini non mi trova d'accordo, anche perché ho l'impressione che derivi dalla necessità di giustificare la sua ipotesi sui rapporti tra Odisseo e Circe piuttosto che da un'autentica difficoltà di intendere il passo di 986D.

5. Dopo aver detto che, in generale, l'anima delle bestie è meglio disposta, per natura, a produrre la virtù, rispetto a quella degli uomini (986F-987B), Grillo comincia dal coraggio. Le bestie hanno incomparabilmente più coraggio degli uomini, combattono soltanto con ardimento e forza, senza le astuzie

²⁵ W.C. HELMBOLD, *Plutarch's Moralia* XII (London-Cambridge Mass. 1957): «you are living as a companion of Circe»; M. GONDICAS, *Plutarque, L'intelligence des animaux, suivi de Gryllos* (Paris 1991): «tu vis auprès de Circé»; R. WATERFIELD, *Plutarch, Essays* cit.: «here you are, living with Circe»; D. RUSSELL: «you are living with Circe». B. SNELL, *Plutarch, Von der Ruhe des Gemütes und andere philosophischen Schriften* (Zürich-Stuttgart 1948), traduce «in deinem Umgang mit Kirke».

²⁶ P. 210 n. 18.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ P. 209 n. 18.

²⁹ *Ibidem*.

e gli inganni impiegati dagli uomini, e preferiscono la morte alla schiavitù (987F): οἷς δὲ μάλιστα δῆλον ὅτι τὰ θηρία πρὸς τὸ θαρρεῖν εὖ πέφυκε. τοῖς δ' ἀνθρώποις ἡ παρρησία³⁰ καὶ παρὰ φύσιν ἐστίν. ἐκεῖθεν δ' ἄν, ὃ βέλτιστ' Ὀδυσσεῦ, μάλιστα καταμάθοις («Per queste considerazioni è estremamente chiaro che le bestie hanno una predisposizione innata all'audacia. Per gli uomini, invece, la franchezza è proprio contraria alla loro natura. Da quanto segue, carissimo Odisseo, puoi soprattutto capirlo»).

Helmbold traduce: «These facts³¹ make it perfectly obvious that bravery is an innate characteristic of beasts, while in human beings an independent spirit is actually contrary to nature. The point that best proves this, gentle Odysseus, is the fact that ...»³².

Dei traduttori più recenti, Zinato intende: «Il tutto chiarisce bene che negli animali la forza è innata, mentre negli uomini essa è proprio innaturale. La prova migliore, mio caro Odisseo, è questa». Ditadi: «Da questi fatti, in particolare, è evidente che gli animali sono per natura ben predisposti al coraggio. Per gli uomini, invece, il coraggio è contrario alla loro natura; da quanto segue, carissimo Odisseo, lo potresti capire bene». Magini: «Per questi motivi riesce del tutto evidente che le bestie hanno per natura una buona disposizione al coraggio. Negli uomini, invece, la fermezza è senz'altro contro natura: e puoi arguirlo in particolare da quanto segue, mio ottimo Odisseo».

Lapini³³ ritiene il testo «incerto per più di una ragione». Per quanto riguarda οἷς, non può riferirsi che a quello che precede, in caso contrario, «il successivo ἐκεῖθεν ne diventa un doppione, e doppiioni l'uno dell'altro sarebbero anche i due μάλιστα; inoltre la forma linguistica sarebbe gravemente irregolare». Tuttavia, a suo parere, «se la dimostrazione del superiore θάρρος animale «è evidente *soprattutto* da quanto detto», perché poi l'identico parlante dovrebbe aggiungere che essa risulterà evidente «*soprattutto* da quel che segue»?»: in questo caso, «la ripetizione non sarebbe solo di forma, ma anche di sostanza». Quanto a παρρησία, anche Lapini è d'accordo che «non di 'libertà di parola'

³⁰ HUBERT scrive καρτέρησις invece di παρρησία adducendo a confronto l'uso del verbo ἐγκατερέω (987D, E).

³¹ In apparato, HELMBOLD propone dubitativamente τοῖςδε δὲ, se si vuole intendere «Now the following facts ...».

³² Anche GONDICAS («Voilà qui prouve, à l'évidence, que le courage est chez les animaux une qualité naturelle – et que chez les hommes, la franchise est carrément contre nature. Veux-tu, très cher Ulysse, te persuader de cette vérité?») e WATERFIELD («So there can be absolutely no doubt that animals are naturally inclined towards boldness. On the other hand, lack of inhibition is actually unnatural for human beings – and the clearest proof of this, my dear Odysseus, is as follows») sembrano aver conservato παρρησία; RUSSELL, invece, traduce: «There is evidence enough in this that animals are naturally courageous. In man, on the other hand, endurance is actually unnatural, as you can see, my friend, from various considerations».

³³ Pp. 211-213.

si dovrebbe qui parlare, ma di ‘virilità’, ‘coraggio’»³⁴, tuttavia le correzioni proposte di παρρησία (καρτέρης/καρτερία, εὐθάρχεια) «corrispondono al senso necessario, ma sono tutte costosissime dal punto di vista paleografico»³⁵. La soluzione proposta da Lapini per risolvere entrambi i problemi (οἷς e παρρησία) è di attribuire «a un’interruzione di Ulisse la porzione di testo che va da οἷς δὴ fino a παρὰ φύσιν ἐστίν, con virgola (e non punto fermo) dopo πέφυκε». Ne consegue che, alle prime affermazioni di Grillo, Odisseo interromperebbe, «tra l’indignato e l’ironico [dicendo]: ‘Sì, tu hai dimostrato benissimo due cose: che il θαρρεῖν è una virtù animale e che la παρρησία è addirittura contro natura per gli uomini!’». Quest’ultima frase, a un dipresso, vorrebbe dire: ‘dopo aver ascoltato il tuo scilinguagnolo, sono convinto che anche la chiacchierite sia una virtù soprattutto animale’, o meglio ancora: ‘Giudicata in rapporto a te e alla tua logorrea, la παρρησία degli uomini è addirittura una cosa contro natura’». In tal modo, secondo Lapini, si elimina il problema della ripetizione (οἷς e il primo μάλιστα, ἐκείθεν e il secondo μάλιστα apparterrebbero a due parlanti) e Grillo, dopo l’intervento di Odisseo, «limitandosi a rispondere con un ironico βέλτιτε, tira avanti per la sua strada». Lapini rimanda a 992C, dove Grillo usa «una fraseologia molto simile a questa»: αὐτοῖς μὲν οὖν τούτοις, ὃ βέλτιτε Ὀδυσσεῦ, μάλιστα δεῖ τεκμαίρεσθαι κτλ.

Sebbene in questo contesto παρρησία sembri non essere il vocabolo più adatto, dal momento che il suo ambito di riferimento è sempre il discorso, la parola, piuttosto che il modo di agire, e, quindi, credo che sia inaccettabile la proposta di Hubert, tuttavia l’interpretazione di Lapini mi pare abbastanza ardita, e in realtà lo studioso stesso riconosce che «la frecciata di Ulisse sulla παρρησία potrà sembrare troppo sottile», anche se la trova coerente nello stile con «la non meno sofisticata battuta che chiude l’operetta».

6. Cominciando a discutere della temperanza, per dimostrare che, anche per quest’aspetto, le bestie prevalgono sugli uomini (988E), Grillo, dopo aver detto a Odisseo «credi di aver personalmente dato prova di temperanza disprezzando i piaceri d’amore che potevi provare con Circe», osserva che «nemmeno le bestie desiderano avere relazioni intime con chi è loro superio-

³⁴ HUBERT scrive in apparato: «in scriptis Graecorum aetatis posterioris non numquam παρρησία idem fere [est] atque ἀνδρεία».

³⁵ Secondo LAPINI, p. 212 n. 23, «possibili sarebbero anche correzioni come παρυσία o προαίρεσις, e certo più convincenti dal punto di vista paleografico; tuttavia non manca in esse un qualcosa di insoddisfacente ... [Con παρυσία, ‘semplice presenza’, il contrario di ὑπερβολή], la frase potrebbe stare tanto sulla bocca di Grillo quanto su quella di Ulisse; in quest’ultimo caso, naturalmente, si tratterebbe di un’interrogativa, e ciò vale anche per προαίρεσις; con προαίρεσις, e con attribuzione del tutto a Ulisse, il testo verrebbe ad esprimere un’astutissima obiezione: ‘Hai dimostrato – direbbe Ulisse – che il valore è cosa propria degli animali. Ma puoi dimostrare che la scelta di vivere con eroismo è estranea agli uomini?’».

re, ma si procurano i piaceri e gli amori con esseri della stessa razza» e porta l'esempio del caprone mendesio: ὁ Μενδήσιος ἐν Αἰγύπτῳ τράγος λέγεται πολλαῖς καὶ καλαῖς συνειργνύμενος γυναιξὶν οὐκ εἶναι μίγνυσθαι πρόθυμος ἀλλὰ πρὸς τὰς αἶγας ἐπτόηται μᾶλλον («del caprone mendesio in Egitto si racconta che, pur rinchiuso insieme con molte e belle donne, non è disposto a unirsi con loro, ma è stato preso da desiderio più ardente per le capre»)³⁶.

Zinato traduce: «[del caprone di Mendes] si dice che non è disposto a unirsi con loro [sc. belle donne]». Ditadi: «il capro Mendesio non è disposto a unirsi con loro [sc. belle donne]». Magini: «il caprone di Mendes non brama di unirsi a loro [sc. belle donne]».

Secondo Lapini³⁷, il significato è diverso: «questo capro si unisce alle donne, benché malvolentieri: οὐκ εἶναι μίγνυσθαι πρόθυμος, infatti, non può voler dire che non si unisce affatto ad esse, e ciò può essere parzialmente confortato anche dal μᾶλλον che segue: ἀλλὰ πρὸς τὰς αἶγας ἐπτοήσθαι³⁸ μᾶλλον».

Anche in questo caso l'interpretazione di Lapini mi sembra eccessivamente sottile.

7. Alla fine del suo discorso, Grillo, parlando della facoltà razionale, che, secondo lui, è presente anche nelle bestie, sottolinea che il loro grado di raziocinio è diverso, anche se le differenze a tale riguardo sono meno grandi che tra gli uomini, e porta questi due esempi: ὥσπερ εἰ αὐτῷ [sc. παραβάλης] τὸν Πολύφημον ἢ τῷ πάπῳ σου τῷ Αὐτολύκῳ τὸν Κορίνθιον ἐκείνον Ὅμηρον («come se [paragonassi] Polifemo con te o quell'Omero di Corinto con tuo nonno Autolico»).

Nei manoscritti, dopo τῷ Αὐτολύκῳ, si legge τὸν Κορίνθιον ἐκείνον Ὅμηρον, lezione in genere conservata dagli editori, tranne Helmbold. Secondo Reiske, l'Omero di Corinto, noto per la sua stoltezza, era diverso dal famoso poeta (per di più, tra le sette città che pretendevano di essere la patria del poeta non c'è Corinto). Invece Xylander³⁹ e Bachet de Méziriac⁴⁰, che Wyt-

³⁶ Anche le altre traduzioni mi sembrano analoghe. SNELL: «er [sc. der Bock des Mendes] hat keine Begierde gezeigt»; HELMBOLD: «the Mendesian goat is said not to be eager to consort with them [sc. beautiful women]»; GONDICAS: «[le bouc de Mendès] n'avait nulle envie de s'accoupler avec elles [sc. belles femmes]»; WATERFIELD: «a goat of Mendes showed no inclination to mate with them [sc. beautiful women]»; RUSSELL: «the he-goat of Mendes has no eagerness to copulate with them [sc. beautiful women]».

³⁷ P. 209 n. 18.

³⁸ La lezione unanime dei manoscritti è ἐπτόηται, accolta, tra gli altri, da HUBERT; WYTTEBACH (*Plutarchi Chaeronensis Moralia* V 1, Oxonii 1800) propose ἐπτοήσθαι (così HARTMAN, *De Plutarcho scriptore et philosopho*, Lugduni Batavorum 1916, e HELMBOLD), che è *lectio facilior*.

³⁹ *Plutarchi Chaeronensis Moralia* (Basileae 1570, 1574).

⁴⁰ Annotazioni in margine all'edizione dei *Moralia* dello Stephanus (Ginevra 1572).

tenbach segue, interpretarono Κορίνθιον come riferito a Glauco⁴¹ e proposero o di correggere Ὅμηρον in Ὅμηρου / Ὅμηρικόν (Xylander) o di espungerlo (Méziariac). In realtà, il Glauco di *Il.* VI 234-236 (ἐνθ' αὐτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς, / ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε / χρύσεια χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων) è licio, non corinzio⁴², anche se, come nipote di Bellerofonte (figlio di Glauco e nipote di Sisifo), un legame con Corinto non manca. Haupt⁴³, dopo aver osservato «non posse Glaucum propter stultitiam unius facti tamquam hominem omnino hebetem et stultum vafro illi Autolyco opponi», propose di scrivere τὸν Κόροιβον ἐκείνον τὸν μωρόν, una correzione intelligente, accolta da Helmbold, Gondicas e Waterfield, che permetterebbe di recuperare un famoso personaggio, divenuto proverbiale per la sua stupidità, che lo portava a voler contare le onde del mare, come dice Zenobio⁴⁴: tuttavia, come rileva giustamente Russell⁴⁵, sarebbe difficile spiegare la causa che avrebbe provocato la corruzione di questo luogo. Quello che sembra indiscutibile è che il passo è guasto: in un punto culminante dell'argomentazione non si cita un ignoto, tanto più preceduto da ἐκείνον.

Zinato, Ditadi e Magini conservano «l'Omero di Corinto». Zinato osserva che «non si sa bene chi sia»; Ditadi scrive che «sembra fosse un personaggio divenuto proverbiale per la sua mancanza di intelligenza» e, confondendolo con Corebo, rimanda al luogo di Zenobio; Magini segue l'interpretazione di Reiske.

Merita considerazione, a mio parere, la proposta di Lapini. Lo studioso, dopo aver sottolineato⁴⁶ che, a differenza della coppia Ulisse~Polifemo («una di quelle tipicamente complementari»), nella coppia Autolico~Omero di Corinto, a un personaggio «che come Ulisse rappresenta la furbizia e l'intelligenza viene opposto un personaggio del tutto ignoto», ritiene «geniale» la correzione di Haupt, ma riconosce⁴⁷ che «costa molto in termini paleografici, perché il testo risulterebbe alterato (e alterato profondamente) in ben due punti, nessuno dei quali ovvio, e una delle due coppie messe a confronto sarebbe inspiegabilmente asimmetrica, perché tra Autolico e Corebo non esiste nessun legame, come invece esiste per Ulisse e Polifemo». La proposta di Lapini

⁴¹ Plutarco, nella *Vita di Dione* I, nomina οἱ περὶ Γλαύκων ἐξ ἀρχῆς Κορίνθιοι γεγονότες.

⁴² Figlio di Ippoloco, comandava con Sarpedonte il contingente Licio, alleato dei Troiani (*Il.* II 876 s.).

⁴³ «Hermes» 6/1872, p. 4 = *Opuscula* III (Lipsiae 1876), p. 552.

⁴⁴ IV 58, *CPC* I, p. 101; v. gli altri luoghi addotti *ad loc.*

⁴⁵ P. 387, n. *ad loc.*

⁴⁶ P. 213.

⁴⁷ P. 214.

è di scrivere τὸν Τιρίνθιον ἐκείνον ὄμηρον⁴⁸ («il famoso schiavo – in quanto ostaggio – tirinzio»), con riferimento a Eracle, poiché ‘tirinzio’⁴⁹ «è uno degli epiteti fissi di Eracle». «Della generazione di Autolico, ... [Eracle] certo non brillava per intelligenza e ... con Autolico ebbe anche dei rapporti diretti ... [è] personaggio di avventura come Ulisse, ma distante *toto caelo* dalla finezza intellettuale di quest'ultimo ... coppia più simmetrica non si potrebbe francamente immaginare». La definizione di Eracle come ὄμηρος è, per Lapini, congruente con i dati della biografia dell'eroe.

⁴⁸ Secondo LAPINI, p. 214 n. 31, ὄμηρος è stato preferito al più comune δοῦλος perché precedentemente Grillo ha rilevato che la δουλεία è tipicamente umana ed è connessa alla δειλία: «stando così le cose, Plutarco-Grillo non avrebbe potuto usare la parola δοῦλος senza correre il rischio di bollare Eracle di essere un δειλός, difetto che l'eroe davvero non aveva».

⁴⁹ Per l'uso assoluto del toponimo, Lapini rimanda a 988A, dove a Echepolo, re di Sicione, si allude con l'espressione ὁ Κικυώνιος.

Tradurre Plutarco

1. Tradurre significa interpretare il significato di un testo e crearne uno nuovo, che corrisponde a quello originario, ma in una lingua diversa, cercando di mantenerne inalterati, quanto più sia possibile, significato e stile, ma anche procedendo a eventuali adattamenti, se sia necessario. Come è evidente, l'operazione non è facile, per le differenze tra le lingue; d'altra parte, scopo di una traduzione è cercare di far comprendere un concetto a persone appartenenti a realtà culturali differenti.

Ha scritto Marcello Gigante: «I problemi del tradurre sono molteplici e tutti di non facile soluzione. Il problema del tradurre testi antichi è comune al problema di tradurre in un'altra lingua libri moderni, e tuttavia i testi antichi, in quanto remoti e apparentemente estranei, rendono il compito del traduttore particolarmente impegnato. Il discorso sulla traduzione implica un concetto del tradurre, un modo di tradurre, il destinatario della traduzione ...¹ bisogna chiedersi se ogni traduttore si sia posto i medesimi problemi e se abbia obbedito a una scelta personale o a una richiesta del pubblico interpretata da un editore² ... tradurre un prosatore classico come Platone o un prosatore antico come Diogene Laerzio, tradurre un poeta classico come Omero o un poeta ellenistico come Apollonio Rodio, è egualmente legittimo e i problemi che l'uno o l'altro pone sono uguali e diversi, ma riconducibili ai problemi preliminari ad ogni traduzione: la validità culturale del testo che si traduce e il modo in cui si traduce³ ... [Nell'età umanistica cominciò] a porsi con estrema consapevolezza il problema del tradurre: interpretazione o razionalizzazione o appropriazione e interiorizzazione di un testo antico⁴ ... [a differenza del

* «Polygraphia» 3/2021, pp. 219-242.

¹ GIGANTE 1991, p. 139.

² GIGANTE 1991, p. 140.

³ GIGANTE 1991, p. 141.

⁴ GIGANTE 1991, p. 142.

traduttore medievale,] l'umanista si preoccupava di conciliare l'*elegantia translationis* con la *veritas interpretationis*⁵». In conclusione, «la traduzione di un testo può corrispondere all'esigenza interiore o a un'esigenza della collettività che, ignara del testo originario, può egualmente fruire di un testo antico in una moderna traduzione ... requisito fondamentale della traduzione – che è sostanzialmente pensiero, mediazione e interpretazione – è la lettura, o la rilettura, come un momento lungo della immediata intuizione ... Nessun trattato sulla traduzione può insegnare a tradurre. Non esiste una *Ars vertendi* ... I problemi non sono solo generali. Esistono problemi specifici intrinsecamente legati al testo che si traduce: integro o frammentario, direttamente o indirettamente tradito, certo o congetturale ... La traduzione è ... un incessante processo di metamorfosi del classico e la storia delle vicende di un classico finirà solo con la fine del mondo ... Le traduzioni non sono eterne, anche se esistono traduzioni classiche ... Le traduzioni esercitano ... una funzione essenziale nella civiltà universale, trasmettono messaggi, educano la coscienza civile non meno che la coscienza critica, formano il gusto letterario e il senso artistico, in breve, mediano il classico ... la traduzione rivivifica la vitalità perenne del classico e ripropone la straordinaria valenza della mediazione. Il problema cruciale rimane l'esattezza, che non vuol dire monotonia letterale e livellatrice, ma adeguazione alla carica semantica del testo ... Una traduzione originale non può sottrarsi al religioso rispetto del testo: non parafrasi, non rifacimento, non riduzione: il classico deve sempre rimanere integro nella sua chiarezza»⁶.

Daniela Fausti, dopo aver osservato che «l'arte del tradurre è spesso stata oggetto di riflessione per la difficoltà intrinseca di trasporre testi poetici o in prosa da una lingua all'altra conservandone il più possibile oltre al senso generale l'espressività e l'atmosfera narrativa o il fascino della musicalità in poesia»⁷ e aver sottolineato che «il lavoro del traduttore è ... molto difficile da gestire»⁸, rileva che «per ciò che riguarda l'antichità, nel quadro di una cultura di massa che sembra nuovamente valorizzare la presenza del classico ... ma al contempo tende a ridurre le occasioni di approfondimento dei testi greci e latini in lingua originale, la traduzione sta sempre più configurandosi come l'autentica veste in cui il classico è diffuso, conosciuto, fruito,

⁵ *Ibidem*.

⁶ GIGANTE 1991, pp. 163, 165 s.

⁷ FAUSTI 2012, p. 38.

⁸ FAUSTI 2012, p. 39.

ri-usato nella nuova creazione letteraria⁹ ... Possiamo concludere ... citando San Girolamo nella prefazione al libro di Giobbe dell'*Antico Testamento*: 'Questo solo so, che non potrei tradurre se non ciò che prima avevo capito'¹⁰, quindi non c'è niente nella traduzione che prima non sia stato elaborato dall'intelletto»¹¹.

2. Plutarco è lo scrittore greco di cui sono state tramandate più opere. Il *Catalogo di Lampria* elenca 227 scritti; mancano 18 opere giunte fino a noi e altre 15 di cui abbiamo frammenti o notizie per testimonianza indiretta o che sono menzionate da Plutarco stesso in altri suoi scritti. In totale, dunque, sono 260 opere, delle quali alcune sicuramente apocrife; dei circa 250 scritti autentici è superstita poco più di un terzo.

La fortuna di Plutarco, tra i primi autori greci riscoperti nel XIV secolo, è attestata dalla ricca tradizione manoscritta, che, come è noto, ci ha conservato, in decine di codici, i Βίοι Παράλληλοι (*Vite parallele*) e gli Ἠθικά (*Moralia*); è sorprendentemente scarso, invece, il numero dei papiri plutarchei finora noti.

Plutarco ha avuto un ruolo centrale nella cultura umanistico-rinascimentale, e, come ha osservato Gianvito Resta, «ha indubbiamente goduto, più di qualsiasi scrittore greco, più dello stesso Platone, il favore degli umanisti»¹², al punto che si è parlato di un vero e proprio 'plutarchismo' come fenomeno culturale di rilievo nel XV secolo.

Nel Quattrocento, grande interesse destarono inizialmente le *Vite parallele*¹³, ma, ben presto, si impose la conoscenza anche dei *Moralia*, che sono stati i primi scritti editi di Plutarco: l'*editio princeps*, quasi completa, di Aldo Manuzio fu pubblicata a Venezia nel 1509, a cura dell'umanista e tipografo cretese Demetrio Ducas, in collaborazione con il Cardinale Girolamo Alessandro ed Erasmo da Rotterdam. Soltanto alcuni anni dopo, nel 1517, fu pubblicata a Firenze l'edizione delle *Vite*, di Filippo Giunti; l'edizione fu curata da Eufrosino Bonini. Nel 1599 apparve postuma, a Francoforte, l'edizione in due volumi (uno per le *Vite*, uno per i *Moralia*), ancora oggi di riferimento per la paginazione, di Henricus Stephanus: per la prima volta, insieme con le *Vite parallele*, l'edizione di Stephanus offre il testo greco di tutti i 78 *Moralia* allora circolanti sotto il nome di Plutarco, anche se Stephanus aveva già pub-

⁹ FAUSTI 2012, p. 41.

¹⁰ *Hoc unum scio non potuisse me interpretari nisi quod ante intellexeram.*

¹¹ FAUSTI 2012, p. 42.

¹² RESTA 1959, p. 225.

¹³ Sulla fortuna delle *Vite* nel Quattrocento mi limito a rimandare a GIUSTINIANI 1962 e RESTA 1962.

blicato, nel 1572, una edizione quasi completa con alcune sue traduzioni latine; nell'edizione del 1599 aggiunse la traduzione latina delle *Vite*, curata da Hermannus Cruserius, e quella dei *Moralia*, curata da Guilielmus Xylander; le traduzioni sono accompagnate da annotazioni di Stephanus.

In tutto il Quattrocento si estese la conoscenza di Plutarco, i cui insegnamenti morali, ma anche i temi di carattere politico, ridiscussi in funzione degli uomini di governo, furono particolarmente apprezzati: per usare le parole di Resta, Plutarco 'filosofo' è una delle scoperte «più proprie e clamorose dell'Umanesimo»¹⁴. Per questa ragione si sviluppò un lavoro di traduzioni in latino, che continuò per due secoli, fino alla metà del Cinquecento. Apparvero 60 (o 61) traduzioni integrali in latino di 32 (o 33) *Moralia* – più il pseudoplutarcheo Περὶ μουσικῆς –, dovute a 23 traduttori identificati e a 4 traduttori anonimi, senza contare le numerose versioni parziali e le parafrasi: gli opuscoli più tradotti sono, con 5 traduzioni, Περὶ ἀσποργησίας e Πῶς ἄν τις διακρίνει τὸν κόλακα τοῦ φίλου; con 4 traduzioni, Πῶς ἄν τις ὑπ' ἐχθρῶν ὠφελοῖτο¹⁵; dei traduttori, i più prolifici sono Antonio Cassarino (9 opuscoli), Giovanni Lorenzi (8), Lampugnino Birago e, forse, Ludovico Odasi (5).

Un posto di rilievo, nel Cinquecento, occupa Erasmo da Rotterdam, autore delle traduzioni latine, pubblicate tra il 1513 e il 1526, di undici *Moralia*¹⁶, ma che ne conosceva anche altri, come si ricava dalla Lettera dedicatoria a Tommaso Moro, premessa all'*Elogio della pazzia*, nella quale scrive *cum ... luserit ... Plutarchus Grylli cum Ulisse Dialogum*¹⁷, riferendosi senza alcun dubbio all'operetta Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι, il cui protagonista, Grillo, dialoga con Odisseo per dimostrargli che la condizione delle bestie è migliore di quella degli uomini.

Nello stesso secolo, comparvero le versioni in volgare di alcuni opuscoli, per lo più traduzioni di precedenti versioni latine, e le prime traduzioni in varie lingue romanze. La prima e quasi completa traduzione in volgare dei *Moralia*, curata, con altri, da Marcantonio Gandino, fu pubblicata a Venezia nel 1598 e riedita a Roma nel 1790. Al Cinquecento risalgono anche le traduzioni

¹⁴ RESTA 1959, p. 225.

¹⁵ BEVEGNI 1994.

¹⁶ *Come distinguere l'adulatore dall'amico, Come trarre vantaggio dai nemici, Precetti igienici, A un governante incolto, Il filosofo deve dialogare soprattutto con i potenti, Se le malattie dell'anima siano peggiori di quelle del corpo, Se sia ben detto «Vivi nascosto», La bramosia di ricchezza, Il controllo dell'ira, La curiosità, La falsa modestia.*

¹⁷ DESIDERII ERASMI ROTERODAMI *Opera omnia emendatiora et auctiora, ad optimas editiones praecipue quas ipse Erasmus postremo curavit summa fide exacta, doctorumque virorum notis illustrata*, vol. IV (Lugduni Batavorum 1703), p. 401/402.

di 60 *Moralia* curate da Marcello Adriani il Giovane, che, lette all'Accademia degli Alterati di Firenze, furono pubblicate soltanto nel 1819. Tra il 1825 e il 1829 furono pubblicati gli *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli*: sono 86 scritti, alcuni dei quali considerati oggi apocrifi. Nel 1859, a Firenze, fu pubblicata per la prima volta la traduzione di Adriani delle *Vite parallele*, con note di Francesco Cerroti e Giuseppe Cugnoni.

Nel 1988 è iniziata la pubblicazione del *Corpus Plutarchi Moraliū*¹⁸ (edizione critica, con commento e traduzione italiana; finora sono apparsi cinquanta volumi); a partire dalla metà degli anni Ottanta, anche l'Editore Adelphi iniziò a pubblicare alcune traduzioni, in una serie poi interrotta; negli anni 1989, 1990 e 1992 Giuliano Pisani ha pubblicato la traduzione di ventiquattro opuscoli, compreso il pseudoplutarcheo *De musica*¹⁹; singoli opuscoli sono apparsi presso altri Editori. Nel 2017, per la prima volta dopo quella di Adriani, l'Editore Bompiani ha riproposto (in un unico volume, con il testo greco a fronte) la traduzione italiana integrale dei *Moralia*, dovuta a circa quaranta autori, tra i quali Emanuele Lelli e Giuliano Pisani, coordinatori dell'opera.

Farò qualche considerazione su alcune traduzioni delle opere *Il controllo dell'ira* e *Le bestie sono esseri razionali*, avendo scelto, per confrontarle con quelle da me proposte, traduzioni, oltre che in italiano, in lingue diverse e di epoche diverse.

3. Tra gli opuscoli più interessanti dei *Moralia* va sicuramente annoverato quello intitolato Περὶ ἀπογνῆσις. È menzionato già nelle *Noctes Atticae* di Gellio, quando il filosofo ateniese Lucio Calvisio Tauro, interrogato da Gellio se un sapiente possa adirarsi, risponde raccontando un episodio di cui è protagonista Plutarco²⁰: *Plutarchus ... servo suo, nequam homini et contumaci, sed libris disputationibusque philosophiae aures inbutas habenti, tunicam detrahi ob nescio quod delictum caedique eum loro iussit. Coeperat verberari et obloquebatur non meruisse, ut vapulet; nihil mali, nihil sceleris admisisset. Postremo vociferari inter vapulandum incipit neque iam querimonias aut gemitus eiulatusque facere, sed verba seria et obiurgatoria: non ita esse Plutarchum, ut philosophum deceret; irasci turpe esse; saepe eum de malo irae dissertavisse, librum quoque Περὶ ἀπογνῆσις pulcherrimum conscrip-*

¹⁸ Editore D'Auria (Napoli).

¹⁹ Biblioteca dell'Immagine (Pordenone).

²⁰ I 26,5-7.

sisse; his omnibus, quae in eo libro scripta sint, nequaquam convenire, quod provolutus effususque in iram plurimis se plagis multaret.

Il *Περὶ ὀργῆς* fu il primo opuscolo dei *Moralia* conosciuto nel mondo occidentale: vi allude Francesco Petrarca in una lettera scritta da Vaucluse il 24 maggio 1352 a Giovanni Barrile (o Barili): *supervacuum fuerit iram tibi velle describere, cuius tristes exitus vulgo etiam notos quidam philosophorum integris voluminibus sunt amplexi, precipue Plutarchus et Seneca*²¹.

Una «rudimentale versione»²² in latino del *De cohibenda ira* fu realizzata ad Avignone, tra il 1371 e il 1373, dal monaco Simone Atumano, arcivescovo di Tebe dal 1366, su incarico del cardinale fiorentino Pietro Corsini, che era fuggito ad Avignone in seguito allo Scisma d'Occidente. Come scrive Weiss, «la lettura di Gellio aveva segnalata al Corsini l'esistenza del *De cohibenda ira* e ciò lo aveva pure reso desideroso di conoscere questo trattato»²³. Con una lettera dedicatoria datata Avignone, 20 gennaio 1373²⁴, scritta «in un latino rozzo ed impacciato»²⁵, Atumano offrì a Corsini la sua traduzione latina («*hunc sermonem Plutarchi Cheronensis ... de furoris ireque abstinencia, de greco per me translatus in latinum eloquium*») – *ob vestri reverenciam mitto paternitati vestre compunctus maxime miranda vestra memoria que nomen eius verbaque aliqua in pelagoso studio vestro inventa retinuit eaque verba voluit affectanter in originalibus eius libris videre* –, affermando, dopo un breve riassunto del contenuto dell'opuscolo, che ha ritenuto di dover superare la difficoltà di tradurre in maniera adeguata in latino i brani poetici che Plutarco inserisce nel *Περὶ ὀργῆς* mediante l'aggiunta di note marginali per chiarire il senso delle citazioni: *Quia vero dictamen talium virorum, ut Plutarchus est iste, constructionem habet subtiliorem in greco eloquio, poterit aliquando quibusdam apparere non bene perpendicularibus dissonare. Si tamen quid tale dubium evenerit, in aliquibus passibus ipsi relegantur, et, si opportuerit, pluries.*

Ecco, per esempio, come Simone traduce l'inizio dell'opuscolo:

²¹ *Ad Iohannem Barrilem Neapolitanum militem, exhortatio ad studium pacis (Epistulae familiares XII 14,3).*

²² ABBAMONTE-STOK 2017, p. 11.

²³ WEISS 1953, p. 324. Anche ULLMAN 1941, p. 216, e STOK 1998, p. 119, ritengono Gellio la fonte della conoscenza dell'opuscolo plutarco da parte di Corsini; invece, RESTA 1959, p. 238, pensa che Corsini, «sollecitato da una citazione del Petrarca dell'opuscolo plutarco, desiderando conoscerlo, ne affidava la traduzione a Simone Atumano».

²⁴ Lettera e traduzione sono conservati nel Cod. lat. 85.5.36 (tardo XIV secolo) della Biblioteca Colombina di Siviglia.

²⁵ WEISS 1953, p. 325.

De cohibenda ira 452D-453A

καλῶς μοι δοκοῦσιν, ὦ Φουνδάνε, ποιεῖν οἱ ζωγράφοι διὰ χρόνου τὰ ἔργα πρὶν ἢ συντελεῖν ἐπισκοποῦντες· ὅτι τὴν ὄψιν αὐτῶν ἀφιστάντες τῇ πολλάκις κρίσει ποιοῦσι καινὴν καὶ μᾶλλον ἀπτομένην τῆς παρὰ μικρὸν διαφορᾶς, ἣν ἀποκρύπτει τὸ συνεχὲς καὶ τὸ σύνηθες. ἐπεὶ τοίνυν οὐκ ἔστιν αὐτὸν αὐτῷ διὰ χρόνου προσελθεῖν χωρὶς γεγόμενον καὶ διαστήσαντα τῆς συνεχείας τὴν αἴσθησιν, ἀλλὰ τοῦτ' ἐστὶ τὸ μάλιστα ποιοῦν ἕκαστον αὐτοῦ φαυλότερον κριτὴν ἢ ἐτέρων

Simone Atumano

Bene michi videntur o Fundane pictores facere post tempora conspicientes antequam compleant opera quod visum ab ipsis removens seipiturno iudicio faciunt ipsum novum et magis tangentem eam, que paulominus, differenciam, quam abscondit continuum atque consuetum. Igitur cum non liceat ipsum ipsimet post tempus venire factum remotum et absistentem a continuitate sensum ymmo modus hic est maxime faciens quemlibet viliorē iudicem quam alterum

Intorno al 1392, Corsini regalò una copia di questa traduzione a Coluccio Salutati, che, pur riconoscendo a Simone Atumano il merito di aver reso noto Plutarco alla cultura latina, la giudicò negativamente, perché era eccessivamente letterale, e ne preparò un rifacimento in un latino più elegante, adeguato alla tradizione umanistica, scusandosi se, procedendo in questo modo, talvolta non si era mantenuto fedele al pensiero di Plutarco. Salutati dedicò la sua traduzione a Corsini con una lettera di accompagnamento²⁶ nella cui data manca l'anno²⁷ (è scritto soltanto 15 maggio): *Misit michi benignitas tua libellum Plutarchi De remediis ire, quem olim de greco transtulit in latinum iussione tua vir multe venerationis Simon archiepiscopus Thebanus, quem tractatum avide discurrens, mecum indignari cepi tantam esse illius translationis obscuritatem tamque horrido stilo compositam, quod nulla prorsus alliceret suavitate lectorem, nec facile pateret quid nobis tantus philosophus tradidisset ... habeo tamen illi optimo viro gratias, qui nobis qualitercunque Plutarchum dedit ... moleste ferens igitur nos vel hoc modicum sic habere Plutarchi, quod nec libenter legere nec facile possit percipi quid sentiret, cogitavi mecum opusculum illud de sue translationis obscuritate planiore dicendi genere in lucem intelligentie revocare; ut quanvis ita non possemus ad litteram legere Plutarchum, nichil tamen quo ad sententiam nos lateret ... pro semigreca translatione remitto tibi latinum tractatum, clarum, ut arbitror.*

Ecco un esempio della differenza tra le traduzioni della fine dell'opuscolo realizzate da Simone Atumano e Coluccio Salutati:

²⁶ A Pietro Corsini cardinal Portuense (NOVATI 1893, pp. 480 s.)

²⁷ Si è ipotizzato un anno tra il 1392, il 1393 e il 1394.

De cohib. ira 464C-D

εἶτα μὴν' ἓνα καὶ δύο
πειρώμενος ἑαυτοῦ κατὰ
μικρόν, οὕτω τῷ χρόνῳ
προὔβαινον εἰς τὸ πρόσθεν
τῆς ἀνεξικακίας, ἐγκρατῶς
προσέχων καὶ διαφυλάττων
μετ' εὐφημίας ἵλεων
καὶ ἀμῆνιτον ἑαυτόν,
ἀγνεύοντα καὶ λόγων
πονηρῶν καὶ πράξεων
ἀτόπων καὶ πάθους ἐφ'
ἡδονῇ μικρᾷ καὶ ἀχαρίστῳ
ταραχᾷ τε μεγάλῃ καὶ
μεταμέλειαν αἰσχίτην
φέροντος. ὅθεν, οἶμαι, καὶ
θεοῦ τι συλλαμβάνοντος,
ἐσαφηνίζεν ἡ πεῖρα τὴν
κρίσιν ἐκείνην, ὅτι τὸ
ἵλεων τοῦτο καὶ πρᾶον καὶ
φιλόανθρωπον οὐδενὶ τῶν
συνόντων εὐμενές ἐστιν
οὕτω καὶ φίλον καὶ ἄλυπον
ὥς αὐτοῖς τοῖς ἔχουσιν

Simone Atumano

Post hec uno mense et duo-
bus probans me ipsum antea
modicum ita post tempus,
proficiebam ulterius ad lon-
ganimitatem abstinenter at-
tendens et conservans cum
benedicionibus propicium
et sine tenacitate iracundie
me ipsum purum et a ma-
lignis verbis et actibus in-
convenientibus et passione
super delectatione parva et
ingrata turbacionesque ma-
gnas et penitenciam turpis-
simam afferente. Unde puto,
deo etiam cooperante, ma-
nifestabat probatio iudicium
illud quod propicium hoc
et mansuetum et humanum
nulli coexistencium beni-
volum sic est et amicum et
sine tristitia sicut ipsis ha-
bitibus

Coluccio Salutati

Deinde mense toto moxque
duobus et sic pedetentim me-
met experiens, proficiebam
in dies ad longanimitatem
et pacienciam, intentissime
me conservans cum dulcilo-
quo et sine iracundia purum
a malignis verbis et actibus
inconvenientibus, deponens
parvam et ingratam delec-
tationem passionis nil aliud
afferentem quam turbacio-
nes intensas et turpissimam
penitenciam. Unde, deo coo-
perante sicut arbitror, factum
est ut per experienciam iudi-
carem illam mansuetudinem
et humanitatem magis longe
nobis favorabilem, benivo-
lam, amicam atque iocundam
esse quam illis cum quibus
conversacionis consuetudi-
nem habebamus

L'ultima traduzione italiana era stata quella di Adriani fino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, quando sono state pubblicate l'edizione con traduzione di Renato Laurenti e mia²⁸ (la traduzione è di Laurenti) e la traduzione di Giuliano Pisani²⁹, ripubblicata nel 2017³⁰; non era mancata una lunga serie di versioni in varie lingue diverse e risalenti a varie epoche.

Metterò a confronto le traduzioni latine di Antonio Cassarino³¹ (*De ira moderanda*) e di Erasmo da Rotterdam (*De cohibenda iracundia*), quelle italiane di Adriani (*Del non adirarsi*) e di Pisani (*Il controllo dell'ira*), la tradu-

²⁸ LAURENTI-INDELLI 1988.

²⁹ PISANI 1989.

³⁰ LELLI-PISANI 2017.

³¹ Antonio Cassarino nacque a Noto (Siracusa), verso la fine del Trecento, e morì a Genova nel 1447. Traduttore di Plutarco (autore da lui definito, in una lettera ad alcuni amici, *gravissimus philosophus, quem a me magnopere adamari vos scitis*) e di Platone, Cassarino è l'umanista che ha tradotto il maggior numero dei *Moralia*: aveva progettato di tradurli tutti, ne tradusse 9. Le traduzioni di 8 opuscoli (*Quomodo quis se laudare possit*, *Quomodo amicus ab adulatore possit cognosci*, *Quod bruta ratione non careant*, *De utilitate quae haberetur ex inimicis*, *De ira moderanda*, *Convivium septem sapientium*, *Apophthegmata ad Traianum*, *Apophthegmata Laconica*), che risalgono agli anni 1439-1447, sono conservate nel Vat. lat. 3349, un codice cartaceo della seconda metà del XV

zione tedesca di Otto Apelt (*Über die Bezähmungdes Zorns*)³², quella inglese di Robin Waterfield (*On the Avoidance of Anger*)³³, quella francese di Jean Dumortier e Jean Defradas (*Du contrôle de la colère*)³⁴ e quella spagnola di Rosa María Aguilar (*Sobre el refrenamiento de la ira*)³⁵.

Quasi all'inizio, Silla invita Fundano a spiegare come ha fatto per liberarsi della sua irascibilità e gli dice (453A-B): τὸ μὲν ἐξ ὑπαρχόντων δι' εὐφυΐαν ἀγαθῶν ἐπίδοσιν γεγονέναι τοσαύτην καὶ αὐξῆσιν οὐ πάνυ θαυμαστὸν ἡγοῦμαι, τὸ δὲ σφοδρὸν ἐκεῖνο καὶ διάπυρον πρὸς ὀργὴν ὀρῶντί μοι πρᾶον οὕτως καὶ χειρόηθες τῷ λογικῷ γεγεννημένον **ἐπέρχεται πρὸς τὸν θυμὸν εἰπεῖν**

INDELLI

Non trovo affatto strano che, per le tue buone qualità naturali, siano avvenuti un tale progresso e una tale crescita, ma a me, che vedo che quella tua violenta e ardente tendenza all'ira è diventata così mite e docile alla ragione, **viene da dire alla tua collera (mi viene da dire al tuo animo** – Laurenti)

CASSARINO

Praestantium bonorum quae tibi ingenii bonitate adsunt tantam accessionem factam esse non multum admiror. Sed aspicienti mihi vehemens illud et ad iram intensum adeo mite et rationi suppositum **in mentem venit iracundiae haec dicere**

ERASMO

Non arbitror admodum esse mirandum, quod ob ingenii tui dexteritatem ad ea bona, quae prius aderant, tantum incrementum, tantaeque facta est accessio. Caeterum ubi video tantam illam ingenii vehementiam, et igneum, ut ita dixerim, ad iram impetum, rationis magisterio versum in tantam morum placabilitatem ac mansuetudinem, **subit ad illum irati animi impetum hoc dicere**

secolo. Una traduzione anonima del *De cupiditate divitiarum*, attribuibile a Cassarino, si conserva nel Vat. Ottob. lat. 1398, un codice cartaceo del XV secolo (cf. RESTA 1959, pp. 207-283, e RESTA 1978).

³² APELT 1926.

³³ WATERFIELD-KIDD 1992.

³⁴ DUMORTIER-DEFRADAS 1975.

³⁵ AGUILAR 1995.

ADRIANI

Non istimo gran meraviglia che per la bontà e destrezza del tuo ingegno siano sì cresciute ed aggrandite le buone parti che in te si ritrovavano: ma considerando, come quell'impeto e ardor d'ira ch'era in te, sia così addolcito e fatto sì mansueto dalla ragione, **mi viene in pensiero d'alzar la voce**

APELT

Ich finde es gar nicht auffallend, daß du bei deinen trefflichen Anlagen im übrigen so erhebliche Fortschritte gemacht hast; wenn ich aber sehe, wie dein Ungestüm und deine hitzige Reizbarkeit zum Zorn sich zu einer solchen Milde und Zugänglichkeit für Vernunftgründe umgestaltet hat, so **drängt es mich ... zu rufen**

DUMORTIER-DEFRADAS

Je ne trouve pas du tout surprenant qu'avec les qualités que t'a données la nature, tu aies accompli de tels progrès et sois si avancé, mais quand je vois ce caractère si violent, si prompt à s'enflammer devenu si débonnaire et si docile à la raison, **il me vient à l'esprit de dire**

PISANI

Non trovo granché sorprendente, date le tue buone qualità naturali, che siano avvenuti in te un progresso e una crescita di tale entità; ma quando vedo che quel tuo temperamento focoso e infiammabile all'ira è divenuto così mite e docile alla ragione, **mi viene in mente di dire**

KIDD

I don't find it particularly surprising that the good points you were already innately endowed with have developed and increased so much; but when I see how much more amenable and submissive to reason that strong, fiery temper of yours has become, **I am inclined to comment on your impetuosity**

AGUILAR

No juzgo nada asombroso el que se haya producido, por tu buen natural, tan gran progreso y acrecentamiento a partir de lo noble que ya existía en ti. Pero cuando veo que aquella violencia y fogosidad para la cólera se ha vuelto tan mansa y dócil a la razón **me viene al ánimo decir**

Il confronto con 458C, οὕτως ἔστιν εἰπεῖν πρὸς τὸν θυμόν «ἀνατρέψαι μὲν δύνασαι καὶ διαφθεῖραι καὶ καταβαλεῖν, ἀναστῆσαι δὲ καὶ cῶσαι καὶ φείσασθαι καὶ καρτερῆσαι πραότητός ἐστι καὶ συγγνώμης καὶ μετριοπαθείας»³⁶, mi induce a credere che, con θυμός, Silla intenda riferirsi all'ira furiosa di cui può essere preda Fundano, non al proprio animo, al proprio pensiero, e le traduzioni di Cassarino, Erasmo e Kidd mi sembrano le più vicine a questa interpretazione; estremamente vaga è la traduzione di Apelt («mi spinge a dire»).

Fundano, stabilendo un paragone tra le conseguenze degli avvenimenti della vita sull'animo umano e quelle delle incisioni sul ferro, dice che l'iracondia può sfociare nell'irascibilità per quel che capita, ὡς κίδηρος ἀθροῦς καὶ λεπτός ἀναχαράσσμενος (454BC)

³⁶ «Allo stesso modo si può dire alla collera (ADRIANI 1827 traduce «così può dirsi all'ira» e PISANI 1989 «così può dirsi alla collera») 'Puoi sconvolgere, distruggere, abbattere, ma risollevarlo, salvare, risparmiare e rafforzare è proprio della mitezza, del perdono, della moderazione'».

INDELLI
come **il ferro**, qualora venga inciso, **diventa fragile e sottile**

CASSARINO
tanquam **ferrum molle ac tenue retundat**

ERASMO
non aliter quam **ferrum tenue et invalidum**, non fert denuo sculpentis manum

ADRIANI
in guisa di **lama di ferro picciolo e debole**, che ad ogni leggier fiamma, o pur colpo s'assottiglia e s'aguzza

APELT
wie ein **Funke**, der, an sich **schwach und fein**, zur Flamme angefacht wird

DUMORTIER-DEFRADAS
comme un **fer faible et mince** qui est rayé

PISANI
come **un'esile lamina di ferro** che venga raschiata

KIDD
think of a **piece of iron which is already weak and thin** being further filed

AGUILAR
como un **hierro débil y ligero** que siempre resulta rayado

Contrariamente agli altri traduttori, credo che ἀσθενὴς καὶ λεπτός sia predicato nominale, non attributo, di cíθηρος, come i tre predicati di θυμός, e sia retto da un sottinteso γένηται; ἀναχαρaccόμενος, a sua volta, riferito esso pure a cíθηρος, indica la circostanza che rende il ferro fragile e sottile ed equivale a ὑπὸ τῶν τυχόντων. Plutarco usa una proporzione, che, come il paragone, ricorre più volte nella sua prosa, e fa dire a Fundano che i casi della vita stanno all'animo come le incisioni al ferro: effetto dei primi l'esulcerazione, l'irritabilità e la litigiosità, delle seconde la fragilità e la sottigliezza.

Incomprensibile mi appare la traduzione di Apelt («come una scintilla, che, in sé debole e sottile, viene ravvivata fino a diventare una fiamma»), il quale in cíθηρος vede un errore di scrittura per un originario σπινθήρ («scintilla»).

Per esemplificare la tesi che dall'ira non si salvano nemmeno le bestie e gli oggetti inanimati Fundano accenna a diversi aneddoti; tra questi, racconta (455D) che Serse, scrivendo una lettera al monte Athos, gli si rivolse con le parole Ἄθω δαίμονιε, tradotte «Athos divine» (Cassarino), «o Ato celeste» (Adriani), «Göttlicher Athos» (Apelt), «Divin Athos» (Dumortier-Defradas), «Athos divino» (Pisani), «Great Athos» (Kidd), «Divino Atos» (Aguilar). Tuttavia, già Erasmo, sfruttando la polivalenza dell'aggettivo³⁷, aveva tradotto, più convenientemente, «Atho infelix»: in effetti, se teniamo presente lo stato

³⁷ Cf. *Il. IV* 31 s. (δαίμονιή τί νύ σε Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες / τόσσα κακά ῥέζουσιν, «sciagurata, che cos'è che Priamo e i figli di Priamo tanto di male ti fanno ...?») – trad. G. Cerri) e *XIII* 810 s. (δαίμονιε χρεδὸν ἐλθέ· τί ἢ δεδιੱceαι αὐτός / Ἀργείους; «vieni avanti fin qui, miserabile! Perché cerchi in quel modo di spaventare gli Achei?») – trad. G. CERRI).

d'animo di Serse, deciso a proseguire i suoi lavori a costo anche di infliggere «punizioni» terribili alla montagna³⁸, è preferibile intendere «Athos infelice».

Secondo Fundano, quanto più si è deboli, tanto più si è proclivi all'ira, perché la tendenza a far male agli altri produce nelle anime più tenere una collera maggiore, a causa della loro maggiore debolezza (457B): διὸ καὶ γυναῖκες ἀνδρῶν ὀργιλώτεραι καὶ vocoῦντες ὑγιαίνοντων καὶ γέροντες ἀκμαζόντων καὶ κακῶς πράττοντες εὐτυχούντων

INDELLI

Per questa ragione le donne sono più iraconde (**irritabili** – Laurenti) degli uomini, i malati dei sani, i vecchi degli **uomini maturi** e gli sventurati dei fortunati

CASSARINO

Ideo mulieres quam viri et aegroti quam qui bona sunt valetudine et senes quam **iuvēnes** et infelices quam fortunati promptiores sunt ad irascendum

ERASMO

Atque hac de causa, mulieres iracundiores sunt viris, aegroti sanis, senes **aetate vigentibus**, et infelices felicibus

ADRIANI

E per questa cagione sono le donne più pronte all'ira degli uomini, e i malati più de' sani, ed i vecchi più de' **giovani**, e i felici più degli sventurati

APELT

Daher sind auch Weiber zorniger als Männer, Kranke zorniger als Gesunde, Greise als **Jünglinge**, Unglückliche als Glückliche

DUMORTIER-DEFRADAS

Voilà pourquoi les femmes sont plus irritables que les hommes, les malades que les gens bien portants, les vieillards que **les hommes dans la force de l'âge**, les infortunés que les gens heureux

PISANI

Per questo le donne sono più irascibili degli uomini, gli ammalati dei sani, i vecchi dei **giovani** e gli sventurati delle persone fortunate

KIDD

This is also why women are more irascible than men, and sick, old or unlucky people are more irascible than healthy, **middle-aged** or successful

AGUILAR

Por eso también las mujeres son más irritables que los hombres, los enfermos más que los sanos, los ancianos más que **los hombres vigorosos** y los desafortunados más que los dichosos

Il verbo ἀκμάζω si riferisce alla pienezza, come intendono anche Erasmo, Dumortier-Defradas e Aguilar (rispetto a «giovani» – Cassarino, Adriani, Apelt e Pisani – e «uomini di mezza età» – Kidd); così anche in altri due luoghi del *De cohibenda ira*, tra loro contigui (453E): αἱ δὲ πρὸς ἀκμάζοντα τὰ πάθη καὶ οἰδοῦντα παραινέσεις καὶ νοουθεσίαι («le esortazioni e gli ammonimenti rivolti alle passioni nel loro pieno e turgide», Indelli [«ribollenti» – Laurenti]; «i con-

³⁸ Erodoto (VII 35) racconta che Serse comandò di colpire l'Ellesponto con trecento frustate e di marchiarlo.

sigli e i moniti rivolti alle passioni quando sono nella loro pienezza e turgore», Pisani [Adriani traduce ἀκμάζοντα «più ardenti»] e, poco dopo, τὰ μὲν ἄλλα καὶ παρ' ὃν ἀκμάζει καιρόν («le altre passioni, anche quando sono nel loro pieno», Indelli [«ribollono» – Laurenti]; «le altre passioni, tuttavia, anche quando sono nel pieno», Pisani [Adriani traduce ἀκμάζει «sono nel colmo»]).

Fundano ritiene che «gli esempi brutti offrono senz'altro un quadro non gradevole, ma necessario» e afferma (457C): τὰ μὲν οὖν φαῦλα παραδείγματα τὴν θεῶν οὐκ εὐχαρίν ἀλλ' ἀναγκαίαν μόνον εἶχε τοὺς δ' ἡπίως καὶ λείως ὁμιλοῦντας ὀργαῖς κάλλιστα μὲν ἀκούσματα κάλλιστα δὲ θεάματα ποιούμενος ...

INDELLI

Gli esempi brutti offrono senz'altro un quadro non gradevole, ma solo necessario: quando, però, **mi rappresento** quelli che si accostano all'ira con dolcezza e gentilezza in un concerto davvero stupendo e in uno spettacolo davvero stupendo ...

CASSARINO

Prava quidem exempla spectaculum non gratum habebant, sed dumtaxat necessarium. Eos autem qui se tranquille et sedate in ira gerunt dum optimum mihi et ad spectandum et ad audiendum exemplum **propono** ...

ERASMO

Itaque malarum rerum exempla, spectaculum prae-bent, non jucundum, sed utile dumtaxat ac necessarium. Caeterum cum eos qui placide leniterque sese gerunt in ira, vel spectare vel audire **existimem** esse pulcerrimum ...

ADRIANI

Ora gli esempli delle cose mal fatte non son grati alla vista, anzi solamente necessari; ma **io proponendomi** per ottimi esempli della vista e dell'udito coloro che soavemente e mansuetamente si portarono nell'occasioni d'adirarsi ...

APELT

Beispiele der Schlechtigkeit bieten keinen erfreulichen Anblick, so notwendig sie auch sind. Wenn **ich** jetzt andere Männer **vorführe**, die bei etwaigen Zorneswandlungen ihre Ruhe und Gelassenheit bewahrten und durch ihr Beispiel den besten Eindruck auf Ohr und Augen machen ...

DUMORTIER-DEFRADAS

Si les tristes exemples n'offraient qu'un tableau déplaisant mais nécessaire, quand **je représente** ceux qui se livrent à la colère avec douceur et mansuétude comme un concert et un spectacle de choix ...

PISANI

Gli esempi tristi offrivano dunque uno spettacolo non gradevole, ma solo necessario; quando **considero**, invece, come splendidi esempi da ascoltare e da vedere quelli di persone che trattano con dolcezza e mitezza i vari stati d'ira ...

KIDD

Anyway, observing these despicable cases was not pleasant, but simply necessary. But because **I regard** people who cope with fits of anger in a calm and composed manner as outstanding both to hear about and to witness ...

AGUILAR

Estos ejemplos viles no ofrecían, ciertamente, una visión grata sino sólo necesaria, pero **proponiendo** como relatos y aspectos más bellos a quienes conversan suave y levemente entre accesos de ira voy a comenzar por el desprecio de los que dicen ...

Erasmus, Pisani e Kidd danno a ποιεῖν il senso di 'ritenere', 'discutere', ma forse è meglio intenderlo come 'rappresentare': il verbo richiamerebbe una rappresentazione nella quale determinati uomini sono alle prese con l'ira e l'affrontano e le si accostano in modo gentile e garbato. Anche in 455A il participio, riferito a Omero, rievoca la 'rappresentazione' di Achille addolorato.

4. Un opuscolo singolare è Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι (*Le bestie sono esseri razionali*), noto anche come *Grillo* (dal nome del protagonista), peculiare nella produzione plutarchea, perché è l'unico dialogo i cui personaggi sono mitologici, sebbene il celebre racconto omerico di Circe sia stato ripreso con innovazioni significative, che avrebbero incontrato fortuna in epoche successive (in età rinascimentale, in Italia e Spagna; in epoca posteriore, in Francia).

Per molto tempo, l'operetta non è stata molto studiata, soprattutto in Italia, ma in questi ultimi venticinque anni sono apparse in Italia diverse traduzioni: la mia³⁹ e quelle di Antonella Zinato (*Le virtù degli animali*)⁴⁰, Gino Ditadi (*I 'senza logos' possiedono la ragione*)⁴¹, Donatella Magini (*Gli animali usano la ragione*)⁴², Enrico Cerroni (*Gli animali sono esseri razionali*)⁴³. Insieme con queste, ho scelto, per un confronto, le traduzioni latine di Lampugnino Birago (*An utantur ratione irrationalia*)⁴⁴ e di Xylander (*Bruta animalia ratione uti*)⁴⁵, la traduzione italiana di Adriani (*Che i bruti usano la ragione*), quella francese di Myrto Gondicas (*Gryllos*)⁴⁶, quella inglese di Donald Russell (*Gryllus*)⁴⁷, quella spagnola di Jorge Bergua Caverio (*Los animales son racionales* o *Grilo*)⁴⁸ e quella tedesca di Marion Giebel (*Tiere haben Verstand - Gryllos*)⁴⁹.

³⁹ INDELLI 1995.

⁴⁰ ZINATO 1995.

⁴¹ DITADI 2000.

⁴² MAGINI 2001.

⁴³ E. CERRONI in LELLI-PISANI 2017.

⁴⁴ Lampugnino Birago, nato verso la fine del Trecento e morto nel 1472, è stato uno degli umanisti milanesi più illustri, amico di Pier Candido Decembrio e di Francesco Filelfo (anche essi traduttori di vari autori greci e latini). A Birago si devono, tra le altre, le traduzioni di 5 *Moralia* di Plutarco (*De se ipsum laudando sine invidia audientium*, *Quonammodo discernat aliquis ab amico adulatorem*, *De cavenda iracundia*, *An utantur ratione irrationalia*, *Apophthegmata Laconica*), conservate nel Vat. lat. 1887, un codice membranaceo del XV secolo (cf. MIGLIO 1968).

⁴⁵ XYLANDER 1570.

⁴⁶ GONDICAS 1991.

⁴⁷ RUSSELL 1993.

⁴⁸ BERGUA CAVERO 2002.

⁴⁹ GIEBEL 2015.

Nel breve dialogo iniziale, Odisseo, rivolgendosi a Circe, afferma (985E):
 ΟΔ. ἡδέως δ' ἄν σου πυθοίμην, εἴ τινας ἔχεις Ἑλλήνας ἐν τούτοις, οὐκ
 λύκους καὶ λέοντας ἐξ ἀνθρώπων πεποίηκας. ΚΙ. καὶ πολλούς, ὃ ποθοῦμεν'
 Ὀδυσσεῦ. πρὸς τί δὲ τοῦτο ἐρωτᾷς; ΟΔ. ὅτι νῆ Δία καλὴν ἄν μοι δοκῶ
 γενέσθαι φιλοτιμίαν πρὸς τοὺς Ἑλλήνας, εἰ χάριτι cῆ λαβὼν τούτους αὐθις
 ἀνθρώπους ἐταίρους ἀνασώσαιμι

INDELLI

OD. Mi piacerebbe sapere da te se hai alcuni Greci tra questi che hai trasformato da uomini in lupi e leoni. CI. Molti, mio caro Odisseo. Ma perché me lo chiedi? OD. Perché, per Zeus, credo che per me sarebbe un grande onore agli occhi dei Greci se, grazie alla tua benevolenza, **prendendo** con me **costoro ridiventati uomini, io possa salvare dei compagni**

BIRAGO

UL. Libenter autem audire ex te an in istis grecos aliquos habeas quos ex hominibus lupos leonesque effeceris. CI. Et multos quidem optatissime Ulixes. Sed ad quid istud interrogasti? UL. Quia pulchrum apud grecos viderer mihi honorem consequi, si **hos sumens** tua gratia **rursus homines alios servarem**

XYLANDER

UL. Sed libet ex te quaerere, an inter hos, quos de hominibus lupos et leones fecisti, aliquos habeas Graecos. CI. Ac multos quidem, suavissime Ulysses. Sed quorsum isthuc interrogas? UL. Quia magnam me mihi apud Graecos paraturum, mehercle, opinor gloriam si **hosce rursum** tuo beneficio **vitae humanae restituam**

ADRIANI

UL. Ma volontier saprei da te, se fra questi, che d'uomini trasformasti in lupi e lioni, sono alcuni Greci. CI. Molti, o caro Ulisse: ma perché ne domandi? UL. Mi si mostra, che torneria a mia gran gloria appresso a' Greci, se, la tua mercè, **ottenessi di veder questi amici ritornati in forma umana**

GONDICAS

UL. Mais j'aimerais savoir s'il y a ici de ces Grecs que tu avais métamorphosés en loups et en lions. CI. Mais oui, Ulysse cher à mon coeur, et en grand nombre. Pourquoi cette question? UL. Il me semble que ce serait pour moi un beau titre de gloire aux yeux des Grecs si tu étais assez bonne pour me livrer ces gens afin que **je les rende à leur forme humaine**

RUSSELL

OD. But I should very much like to hear from you whether you have any Greeks among the men you have turned into wolves and lions. CI. Darling Odysseus, many; but why do you ask? OD. Because I think it would do me much honour in the eyes of the Greeks if, by your favour, **I could restore them to human form**

ZINATO

OD. Ora vorrei sentire da te se ci sono altri Greci fra gli uomini che hai trasformato in lupi e in leoni. CI. Ce ne sono e come, caro Odisseo. Perché me lo chiedi? OD. Ma perché immagino la gloria che otterrei presso i Greci se col tuo favore **salvassi questi poveretti facendoli tornare uomini**

DITADI

OD. Ma mi sarebbe gradito sapere se tra questi animali, che da uomini hai trasformato in lupi e leoni, hai alcuni Greci. CI. Ce ne sono molti, amato Odisseo. Ma perché me lo chiedi? OD. Perché, per Zeus, sarebbe una bella gloria presso i Greci se, identificati grazie a te, **portassi di nuovo tra gli esseri umani gli amici**

MAGINI

OD. Mi piacerebbe piuttosto sapere da te se vi sono dei Greci fra costoro che da uomini hai trasformato in lupi e leoni. CI. Moltissimi, mio amato Odisseo. Ma perché me lo chiedi? OD. Perché, per Zeus, penso che mi guadagnerei un bel motivo di vanto presso i Greci, se col tuo favore **ricevessi questi individui e potessi restituirli di nuovo all'aspetto umano**

BERGUA CAVERO

UL. Pero me gustaría que me informaras de si hay algún griego entre esos hombres que tienes en tu poder, convertidos en lobos y leones. CI. Ya lo creo: muchos, mi adorado Ulises. Pero, e ¿por qué me lo preguntas? UL. Porque, por Zeus, me parece que me granjearía una hermosa gloria entre los griegos si, con tu venia, **pu-diera devolverlos a su forma humana** y llevármelos

GIEBEL

OD. Nun würde ich gern noch von dir erfahren, ob da auch Griechen unter den Leuten sind, die du aus Menschen in Wölfe und Löwen verwandelt hast. KI. O ja, sehr viele, mein liebster Odysseus. Aber warum fragst du das? OD. Weil es mir doch wahrlich unter den Griechen Ruhm und Ehren bringen wurde, wenn **ich durch deine Gunst diese meine Kameraden wieder zu Menschen machen könnte**

CERRONI

OD. Mi farebbe piacere, invece, sapere se hai anche dei Greci tra questi che da uomini hai trasformato in lupi e leoni. CI. Certo che ne ho, e anche molti, caro Odisseo. Perché lo chiedi? OD. Per Zeus, è perché credo sarebbe per me un bell'onore al cospetto dei Greci, se, presi di nuovo con me per tua gentile concessione, **potessi salvare dei compagni facendoli tornare uomini**

L'editore teubneriano, Hubert⁵⁰, aggiunge εἰς prima di ἀνθρώπους e, seguendo Wilamowitz, espunge ἑταίρους; tuttavia, pur rilevando la non completa perspicuità del testo, ritenevo che non fosse necessario intervenire sulla tradizione manoscritta, confortato anche dalle traduzioni successive (Zinato, Magini – secondo il testo di Hubert; Ditadi – sembra accogliere l'aggiunta di εἰς, proposta da Hubert, ma conserva ἑταίρους; Cerroni).

Lapini ritiene inevitabile l'espunzione di ἑταίρους sia perché i compagni di Odisseo dovrebbero già essere stati ritrasformati in uomini (peraltro, Gril-

⁵⁰ HUBERT 1959.

lo non può essere un compagno di Odisseo), sia per le parole con cui Circe risponde alla richiesta di Odisseo (985E): οὗτος ὁ ἀνὴρ οὐχ αὐτῷ μόνον οὐδὲ τοῖς ἐταίροις, ἀλλὰ τοῖς μηδὲν προσήκουσιν οἶεται δεῖν ὑπ' ἀβελτερίας κυφορὰν γενέσθαι τὴν αὐτοῦ φιλοτιμίαν («Quest'uomo crede, per dappocaggine, che la sua ambizione debba essere una sventura non per sé soltanto e per i compagni, ma per quelli che non hanno niente a che fare con lui»)⁵¹. La spiegazione di Lapini mi sembra convincente, e oggi anche io penso che la soluzione migliore sia aggiungere εἰς ed espungere ἐταίρους: «credo che per me sarebbe un grande onore agli occhi dei Greci se, grazie alla tua benevolenza, prendendo con me costoro, li salvassi riportandoli tra gli uomini» (εἰς ἀνθρώπους ἀνασώομαι).

All'inizio del suo dialogo con Grillo, Odisseo dice (986C): ἐγὼ γινώσκω ὑμᾶς ἀνθρώπους γεγονότας· οἰκτεῖρω μὲν οὖν ἅπαντας οὕτως ἔχοντας

INDELLI
So che siete stati uomini;
dunque compiangio tutti voi
che vi trovate in questa con-
dizione

BIRAGO
Vos fuisse **cognosco** homi-
nes miseremur **igitur** ve-
strum omnes sic habentium

XYLANDER
Intelligo vos fuisse homi-
nes: **itaque** miseror univer-
sos, qui hanc in conditio-
nem decideritis

ADRIANI
Sapendo che voi già foste
uomini, pietà mi stringe di
vedervi in tale misero stato,
ove tutti vi trovate

GONDICAS
Comme vous avez été des
hommes, j'ai pitié de votre
situation à tous

RUSSELL
I know that you were all
humans, and I feel very sor-
ry for you in your present
plight

ZINATO
Io so che siete nati uomini e
mi dispiace per tutti voi che
ora stiate così

DITADI
Sapendo che voi siete stati
uomini, provo compassione
che vi troviate tutti in que-
sta condizione

MAGINI
Io, **poiché so** che siete stati
uomini, vi commisero tutti
indistintamente per la con-
dizione in cui vi trovate

BERGUA CAVERO
Sabiendo como sé que vo-
sotros fuisteis seres huma-
nos, me compadezco de
veros a todos en este estado

GIEBEL
Ich weiß, dass ihr Men-
schen gewesen seid, und ich
bemitleide euch alle, die ihr
in diesem Zustand seid

CERRONI
So che siete stati uomini;
perciò vi compatisco tutti,
che ora siete così concianti

I problemi posti da questo testo sono due: 1) in pochi codici è scritto γινώσκων (accolto da Hubert) invece di γινώσκω; 2) οὖν è stato espunto da

⁵¹ LAPINI 1996, pp. 207 s. n.15.

Dübner⁵² (così anche altri studiosi). Se si accetta l'espunzione di Dübner, per Lapini «non è facile capire chi e perché possa aver aggiunto οὖν, dal momento che, anche accettando γινώσκω e facendo finire il periodo con γεγονότας, la ripresa οἰκτεῖρω μὲν ἅπαντας è grammaticalmente corretta (non bella per lo stile, certo, ma di questo uno scriba non avrebbe avuto molti motivi per preoccuparsi)»⁵³. Mantenendo γινώσκω e οὖν, come ho fatto nella mia edizione, secondo Lapini «dobbiamo fare i conti con uno iato piuttosto ruvido»⁵⁴. La proposta di Lapini è di accogliere γινώσκων e scrivere συνάπαντας invece di οὖν ἅπαντας: l'aggettivo συνάπας, rispetto ad ἅπας, «esprime in modo più marcato l'idea della totalità assoluta e priva di eccezioni [e] questa maggiore forza di συνάπαντας rispetto ad ἅπαντας ... è particolarmente appropriata nel contesto di 986C, in cui Odisseo cerca ipocritamente⁵⁵ di accreditarsi come uomo imparziale e di larghe vedute: egli commiserà tutti i prigionieri di Circe (tutti insieme, come gruppo), e a tutti, Greci e barbari, riconosce la stessa dignità umana e la stessa capacità di provare sofferenza per la condizione bestiale in cui sono caduti»⁵⁶.

A Odisseo, che lo informa di aver ottenuto da Circe la ritrasformazione in uomini, Grillo risponde sdegnato, dichiarando di disprezzarlo, perché Odisseo è impaurito per un suo eventuale cambiamento (986D): *οὐδὲν δεικνύω τὸ ἄλλος ἐξ ἄλλου γενέσθαι, καὶ νῦν αὐτός τε φρίττων καὶ ὑποδευμαίνων τῇ Κίρκῃ κύνει, μή σε ποιήσῃ λαθοῦσα κύν ἢ λύκον*

INDELLI

tu hai respinto il passaggio da uno stato all'altro e ora, da un lato, **te ne stai con Circe**, rabbrivendo e temendo che ella possa trasformarti in maiale o lupo senza che te ne accorga

BIRAGO

tu repulisti alius ex alio fieri, horrens quidem et subtimens **cum Circe esse** ne te latens ipsa suem aut lupum faciat

XYLANDER

tu repulisti alius ex alio fieri, horrens quidem et subtimens **cum Circe esse** ne te latens ipsa suem aut lupum faciat

⁵² DÜBNER 1855.

⁵³ LAPINI 2006, p. 122.

⁵⁴ LAPINI 2006, p. 123.

⁵⁵ A Circe (985E), «Odisseo non nasconde che il suo desiderio di liberare i Greci e riportarli in patria è dovuto a spirito di φιλοτιμία, a desiderio di farsi passare per salvatore ed eroe; viceversa, nel colloquio con Grillo, egli non fa alcun cenno a questa poco disinteressata motivazione» (LAPINI 2006, p. 123).

⁵⁶ LAPINI 2006, p. 123.

ADRIANI

rifiuti tu il cangiarti d'una in altra forma, ed al presente **dimorando con Circe** tremi di paura, che senza accorgertene non ti faccia diventar porco o lupo

GONDICAS

tu as refusé de changer d'état: maintenant **tu vis auprès de Circé** dans la terreur et dans la crainte qu'elle ne te change, à l'improviste, en cochon ou en loup

RUSSELL

you rejected the chance of becoming a different being. **You are living with Circe** in constant fear and apprehension that she may turn you into a pig or a wolf

ZINATO

ti sei rifiutato di diventare un altro ... E ora non solo **stai con Circe** terrorizzato che lei a tua insaputa ti trasformi in porco o in lupo

DITADI

tu evitasti di passare da una condizione ad un'altra, e tu stesso ora **te ne stai con Circe**, rabbrivendo e temendo che ti faccia diventare, senza che tu te ne accorga, maiale o lupo

MAGINI

tu hai evitato la metamorfosi da un essere in un altro. E ora non solo tu stesso **vivi accanto a Circe** pieno di spavento, nel terrore che possa mutarti in porco o in lupo a tua insaputa

BERGUA CAVERO

tú has descartado la posibilidad de convertirte en un ser distinto del que eres. Y ahora, mientras **convives con Circe**, tú mismo tiemblas de miedo ante la posibilidad de que, sin darte cuenta, te convierta en cerdo o en lobo

GIEBEL

so sträubst du dich davor, ein andere zu sein. Nun aber **bist du** nur mit Zittern und Zagen **mit Kirke zusammen** und hast Angst, sie würde dich unversehens in ein Schwein oder einen Wolf verwandeln

CERRONI

tu hai respinto il mutamento da uno stato all'altro, e se ora **stai con Circe** tremando e temendo che di nascosto ti trasformi in maiale o lupo

Ho accolto la correzione *cύνει*, di Reiske⁵⁷, generalmente accettata, rispetto a *convivḗναι*, unanimemente trädito, e ho tradotto come la gran parte degli interpreti, senza dare al verbo il valore di «avere rapporti carnali».

Lapini, invece, pur ammettendo che il verbo *convivḗναι* non significa necessariamente «commerciare carnalmente», aveva inizialmente ritenuto che «in questo contesto, visto anche il precedente omerico, tale interpretazione diventa pressoché obbligata»⁵⁸. Con la correzione di Reiske, però, «il senso di “convivere”, “stare in casa di”, sembrerebbe linguisticamente più accettabile», anche se non sembra essere l'unica correzione possibile. Lapini ne proponeva un'altra: «*cύνει* suggerisce piuttosto *cύνει ἵνα*, i.e. “stai insieme a Circe con paura, affinché non ti trasformi in animale”. In questo caso lo “stare insieme”

⁵⁷ REISKE 1778.

⁵⁸ LAPINI 1996, p. 210 n. 18.

va inteso come “commerciare”, non come un semplice “convivere”⁵⁹. Con questa correzione, Lapini trovava conferma a una sua idea: pur riconoscendo che la lode di Grillo a Odisseo (988F-989A), perché ha disprezzato i piaceri d'amore che poteva provare con Circe (non vuole dormire con una dea, essendo uomo), farebbe pensare che con Circe sono intercorsi solo rapporti innocenti, Lapini riteneva «troppo rischioso» ricavarne la prova che Odisseo non ha mai avuto rapporti sessuali con lei: secondo lui, i verbi usati (περιφρονέω, ‘disprezzare’, e θέλω, ‘volere’) indicano, piuttosto, una disposizione d'animo: Odisseo, pur essendosi unito con Circe, «in fondo in fondo avrebbe preferito Penelope».

In questo caso, l'interpretazione dell'amico Lapini non mi trova d'accordo, anche perché ho l'impressione che derivi dalla necessità di giustificare la sua ipotesi sui rapporti tra Odisseo e Circe piuttosto che da un'autentica difficoltà di intendere il passo di 986D. E lo stesso Lapini, molti anni dopo, tornando su questo passo⁶⁰, riconosceva corretta la posizione mia e di Casanova⁶¹, di mantenere la sola correzione di Reiske, peraltro necessaria per ripristinare la corretta sintassi del periodo.

Dopo aver detto che, in generale, l'anima delle bestie è meglio disposta, per natura, a produrre la virtù, rispetto a quella degli uomini, Grillo comincia parlando del coraggio. Le bestie ne hanno incomparabilmente più degli uomini, combattono soltanto con ardimento e forza, senza le astuzie e gli inganni impiegati dagli uomini, e preferiscono la morte alla schiavitù (987F): οἷς δὴ μάλιτα δῆλον ὅτι τὰ θηρία πρὸς τὸ θαρρεῖν εὖ πέφυκε. τοῖς δ' ἀνθρώποις ἡ παρρησία καὶ παρὰ φύσιν ἐστίν.

INDELLI

Per queste considerazioni è estremamente chiaro che le bestie hanno una predisposizione innata all'audacia. Per gli uomini, invece, **la franchezza** è proprio contraria alla loro natura

BIRAGO

Quibus quidem maxime clarum est quod feris ingenitum est fidere, hominibus vero preter naturam est **fiducia**

XYLANDER

Unde maxime patet bruta natura ad audaciam proclivis, hominum vero **confidentiam** praeter naturam esse

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ LAPINI 2011, p. 205 n. 9.

⁶¹ CASANOVA 2005a, pp. 102 s. e n. 21, e CASANOVA 2005b, pp. 125 ss.

ADRIANI

Onde è manifesto che gli animali sono ben disposti per natura all'ardire e al valore, e che **la franchezza del parlare** agli uomini è contra natura

GONDICAS

Voilà qui prouve, à l'évidence, que le courage est chez les animaux une qualité naturelle – et que chez les hommes, **la franchise** est carrément contre nature

RUSSELL

There is evidence enough in this that animals are naturally courageous. In man, on the other hand, **endurance** is actually unnatural

ZINATO

Il tutto chiarisce bene che negli animali **la forza** è innata, mentre negli uomini essa è proprio innaturale

DITADI

Da questi fatti, in particolare, è evidente che gli animali sono per natura ben predisposti al coraggio. Per gli uomini, invece, **il coraggio** è contrario alla loro natura

MAGINI

Per questi motivi riesce del tutto evidente che le bestie hanno per natura una buona disposizione al coraggio. Negli uomini, invece, **la fermezza** è senz'altro contro natura

BERGUA CAVERO

Y esto demuestra muy a las claras que los animales están por naturaleza bien dotados en lo que al valor se refiere. En cambio, en los hombres **el espíritu de resistencia** hasta va contra su naturaleza

GIEBEL

All dies zeigt klar genug, dass die Tiere von Natur aus mit Kühnheit und Tapferkeit ausreichend begabt sind. Beim Menschen ist diese **Art von Herzhaftigkeit** eher nicht von Natur aus gegeben

CERRONI

Insomma è ben chiaro che gli animali hanno una naturale predisposizione al coraggio. Negli uomini, invece, **la franchezza** è proprio contro natura

Hubert propone di correggere *παρρησία* con *καρτέρησις*, adducendo a confronto l'uso del verbo *ἐγκαρτερέω* in 987D, E e annotando, in apparato «in scriptis Graecorum aetatis posterioris non numquam *παρρησία* idem fere [est] atque *ἀνδρεία*».

Soltanto nelle traduzioni di Adriani, Gondicas e Cerroni *παρρησία* conserva il significato consueto di «franchezza», «libertà di parola»; gli altri traduttori sembrano interpretare il sostantivo piuttosto nel senso di «coraggio», «fermezza» (Russell intende «resistenza»).

Nel 1996, Lapini riteneva il testo «incerto per più di una ragione»: οἷς non può riferirsi che a quello che precede, altrimenti «il successivo ἐκεῖθεν ne diventa un doppione, e doppioni l'uno dell'altro sarebbero anche i due μάλιςτα; inoltre la forma linguistica sarebbe gravemente irregolare». Tuttavia, a suo parere, «se la dimostrazione del superiore θάρρος animale “è evidente soprattutto da quanto detto”, perché poi l'identico parlante dovrebbe aggiungere che essa risulterà evidente “soprattutto da quel che segue”?»: in questo caso,

secondo Lapini, «la ripetizione non sarebbe solo di forma, ma anche di sostanza». Quanto a παρρησία, anche Lapini è d'accordo che «non di “libertà di parola” si dovrebbe qui parlare, ma di “virilità”, “coraggio”», tuttavia le correzioni proposte di παρρησία (καρτέρησις / καρτερία, εὐθάρχεια) «corrispondono al senso necessario, ma sono tutte costosissime dal punto di vista paleografico»⁶². Per risolvere i problemi posti da οἷς e da παρρησία, Lapini propone che sia un'interruzione di Odisseo la parte di testo da οἷς δὴ a παρὰ φύσιν ἐστίν, scrivendo virgola, non punto fermo, dopo πέφυκε. Cioè, alle prime affermazioni di Grillo, Odisseo interromperebbe, «tra l'indignato e l'ironico [dicendo]: “Sì, tu hai dimostrato benissimo due cose: che il θαρρεῖν è una virtù animale e che la παρρησία è addirittura contro natura per gli uomini!”. Quest'ultima frase significherebbe, più o meno: “dopo aver ascoltato il tuo scilinguagnolo, sono convinto che anche la chiacchierite sia una virtù soprattutto animale”, o meglio ancora: “Giudicata in rapporto a te e alla tua logorrea, la παρρησία degli uomini è addirittura una cosa contro natura”». In tal modo, secondo Lapini, si elimina il problema della ripetizione (οἷς e il primo μάλις,τα, ἐκεῖθεν e il secondo μάλις,τα apparterrebbero a due parlanti) e Grillo, dopo l'intervento di Odisseo, «limitandosi a rispondere con un ironico βέλτις,τε, tira avanti per la sua strada». Lapini rimanda a 992C, dove Grillo usa «una fraseologia molto simile a questa»: αὐτοῖς μὲν οὖν τοῦτοισι, ὧ βέλτις,τε Ὀδυσσεύ, μάλις,τα δεῖ τεκμαίρεσθαι κτλ. («Proprio da questi, carissimo Odisseo, soprattutto bisogna inferire etc.»)⁶³.

Sebbene in questo contesto παρρησία sembri non essere il vocabolo più adatto, dal momento che il suo ambito di riferimento è sempre il discorso, la parola, piuttosto che il modo di agire, e, quindi, credo che sia inaccettabile la proposta di Hubert, tuttavia l'interpretazione di Lapini mi pare abbastanza ardita, e in realtà lo studioso stesso riconosce che «la frecciata di Odisseo sulla παρρησία potrà sembrare troppo sottile», anche se la trova coerente nello stile con «la non meno sofisticata battuta che chiude l'operetta». Anche su questo luogo Lapini, nel 2011, è ritornato sulla sua prima ipotesi, rimandando alla mia posizione⁶⁴.

⁶² Secondo Lapini, «possibili sarebbero anche correzioni come παρυσία o προαίρεσις, e certo più convincenti dal punto di vista paleografico; tuttavia non manca in esse un qualcosa di insoddisfacente». Accettando παρυσία, ‘semplice presenza’, il contrario di ὑπερβολή, la frase potrebbe essere pronunciata sia da Grillo sia da Odisseo: «in quest'ultimo caso, naturalmente, si tratterebbe di un'interrogativa, e ciò vale anche per προαίρεσις; con προαίρεσις, attribuendolo a Odisseo, il testo significherebbe: «Tu, Grillo, hai dimostrato che il valore è cosa propria degli animali. Ma puoi dimostrare che la scelta di vivere con eroismo è estranea agli uomini?».

⁶³ LAPINI 1996, pp. 211-213.

⁶⁴ LAPINI 2011, p. 205 n. 9.

A proposito della temperanza, Grillo paragona con Odisseo, che ha rifiutato l'amore di Circe, il caprone di Mendes (esempio favoloso). Per dimostrare che, anche per quest'aspetto, le bestie prevalgono sugli uomini, Grillo, dopo aver detto a Odisseo «credi di aver personalmente dato prova di temperanza disprezzando i piaceri d'amore che potevi provare con Circe», osserva che «nemmeno le bestie desiderano avere relazioni intime con chi è loro superiore, ma si procurano i piaceri e gli amori con esseri della stessa razza», e porta l'esempio del caprone di Mendes, città del Delta nordorientale del Nilo (989A): ὁ Μενδήσιος ἐν Αἰγύπτῳ τράγος λέγεται πολλαῖς καὶ καλαῖς συνειργνύμενος γυναιξὶν οὐκ εἶναι μίγνυσθαι πρόθυμος

INDELLI
del caprone mendesio in Egitto si racconta che, pur rinchiuso insieme con molte belle donne, **non è disposto a unirsi con loro**

ADRIANI
non è meraviglia che il becco Mendesio d'Egitto rinchiuso fra molte e vaghe donzelle **abborrisse loro congiugnimenti**

ZINATO
[del caprone di Mendes in Egitto] si dice che, rinchiuso con molte belle donne, **non sia pronto a unirsi con loro**

BERGUA CAVERO
el chivo de Mendes en Egipto, según se cuenta, encerrado en compañía de muchas mujeres hermosas **no se sentía inclinado a unirse con ellas**

BIRAGO
quemadmodum mendesius in egypto hircus dicitur, cum multis pulchrisque mulieribus coercitus, **non fuisse coeundum promptus**

GONDICAS
[le bouc de Mendès] **n'avait nulle envie de s'accoupler** avec elles [sc. belles femmes]

DITADI
il capro Mendesio d'Egitto, rinchiuso insieme a molte belle donne, **non è disposto a unirsi con loro**

GIEBEL
da gibt es die Geschichte von dem Ziegenbock aus Mendes in Ägypten, der mit vielen schönen Frauen eingeschlossen ist, aber **keine Neigung hat, sich mit ihnen zu paaren**

XYLANDER
quemadmodum Mendesius in Aegypto caper inclusus cum multis ac formosis mulieribus **coitu abhorret**

RUSSELL
the he-goat of Mendes, so they say, is penned up with many beautiful women, but **has not eagerness to copulate with them**

MAGINI
[il caprone di Mendes in Egitto], sebbene sia rinchiuso con molte belle donne, ... **non brama di unirsi a loro**

CERRONI
il caprone mendesio in Egitto, rinchiuso, come si racconta, con molte belle donne, **non ha voglia di unirsi a loro**

Secondo Lapini, il significato è diverso: «questo capro si unisce alle donne, benché malvolentieri: οὐκ εἶναι μίγνυσθαι πρόθυμος, infatti, non può voler dire che non si unisce affatto ad esse, e ciò può essere parzialmente confortato

anche dal μάλλον che segue: ἀλλὰ πρὸς τὰς αἴγας ἐπτόηται μάλλον» («ma è stato preso da desiderio più ardente per le capre»). Anche in questo caso l'interpretazione di Lapini mi sembra eccessivamente sottile.

Alla fine del suo discorso, Grillo, parlando della facoltà razionale che, secondo lui, è presente anche nelle bestie, sottolinea che il loro grado di razionalità è diverso, anche se le differenze a tale riguardo sono meno grandi che tra gli uomini, e porta questi due esempi (992D): ἐννόησον δ' ὅτι τὰς ἐνίων ἀβελτερίας καὶ βλακείας ἐλέγχουσιν ἐτέρων πανουργίαι καὶ δριμύτητες ... ὥσπερ εἰ καυτῷ [sc. παραβάλης] τὸν Πολύφημον ἢ τῷ πάππῳ σου τῷ Αὐτολύκῳ τὸν Κορίνθιον ἐκείνον Ὅμηρον

INDELLI

Considera che le astuzie e le sottigliezze di alcune bestie dimostrano la stoltezza e l'ottusità di altre ... come se paragonassi Polifemo con te o **quell'Omero di Corinto** con tuo nonno Autolico

BIRAGO

Cogita enim quod quorundam insulitates et tarditatem redarguunt aliorum versutiae et acrimoniae ... sicut si tibi ipsi Polyphemum comparemus, aut avo tuo Autolyco **corinthium illum Homerum**

XYLANDER

Atque mihi hoc considera, stupiditatem ac fatuitatem quarundam bestiarum, acumine et versutia aliarum demonstrari ... perinde est ac si tecum componas Polyphemum, aut cum avo tuo Autolyco Glaucum **illum Corinthium, de quo est apud Homerum**

ADRIANI

Considera, che le astuzie e accorgimenti d'alcuni additano le tardezze e stolidità di cert'altri ... come se tu volessi agguagliar Polifemo a te stesso, o **quell'Omero corintio** ad Autolico avol tuo

GONDICAS

Je te ferai remarquer que la sottise et l'imbecillité des uns ne fait que souligner l'agilité mentale et l'intelligence des autres ... ce comme si tu te comparais toi-même à Polyphème, ou ton grand-père Autolycos à **cet imbécile de Koroibos**

RUSSELL

Consider the point, then, that it is the ingenuity and sharpness of some that brings the stupidity and sluggishness of others into relief ... It's like comparing Polyphemus with you, or **that Corinthian Homer** with your grandfather, Autolycus

ZINATO

Tieni presente che l'ottusità e la stupidità di alcuni emergono perché altri sono più furbi e acuti ... è come paragonare a te e a tuo nonno Autolico rispettivamente Polifemo e **quell'Omero di Corinto**

DITADI

Le astuzie e le acutezze di alcuni mostrano la stupidità e l'ottusità di altri ... come paragonare a te, Polifemo e a tuo nonno, Autolico, **l'Omero di Corinto**

MAGINI

Considera che la stoltezza e l'ottusità di alcuni animali sono messe in evidenza dall'astuzia e dall'acutezza di altri ... come se tu confrontassi Polifemo a te stesso o **quel famoso Omero di Corinto** a tuo nonno Autolico

BERGUA CAVERO

Y date cuenta de que ... las habilidades y sutilezas de unos ponen en evidencia las necedades y la desidia de los otros. Es como si se compara a Polifemo contigo o al famoso Homero de Corinto con tu abuelo Autólico

GIEBEL

Bedenke nur, dass die Beschränktheit und Trägheit der einen erst durch die Schlaueit und die rasche Auffassungsgabe der anderen demonstriert wird ... als wenn du den Riesen Polyphem mit dir selbst vergleichst oder den sprichwörtlichen Dummkopf Koroibos mit deinem overschlauen Großvater Autolykos

CERRONI

Considera che le astuzie e le acutezze di alcuni animali fanno emergere la stoltezza e l'ottusità di altri ... come se paragonassi Polifemo a te o quell'Omero di Corinto a tuo nonno Autolico

La lezione dei manoscritti è conservata da quasi tutti gli editori. Reiske⁶⁵ ha ritenuto l'Omero di Corinto, noto per la sua stoltezza, diverso dal famoso poeta (per di più, tra le sette città che pretendevano di essere la patria del poeta non c'è Corinto); altri hanno interpretato Κορίνθιον come riferito a Glauco (dal momento che Plutarco⁶⁶ nomina οἱ περὶ Γλαῦκον ἐξ ἀρχῆς Κορίνθιοι γεγονότες, «l'origine di Glauco era corinzia») e hanno proposto o di correggere Ὅμηρον in Ὀμήρου / Ὀμηρικόν o di espungerlo. In realtà, il Glauco, al quale Κρονίδης φρένα Ζεὺς ἐξέλετο / ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβε / χρύσεια χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων («il Cronide Zeus tolse il senno, perché al Tidide Diomede aveva dato armi d'oro in cambio di armi di bronzo, quelle del valore di cento buoi con quelle del valore di nove»)⁶⁷, comandava il contingente licio, alleato dei Troiani, non era Corinzio, anche se, come nipote di Bellerofonte (figlio di Glauco e nipote di Sisifo), un legame con Corinto non manca; Haupt⁶⁸ ha proposto di scrivere τὸν Κόροιβον ἐκεῖνον τὸν μωρόν, una correzione intelligente, che permetterebbe di recuperare un famoso personaggio, divenuto proverbiale per la sua stupidità che lo portava a voler contare le onde del mare, ma sarebbe difficile spiegare la causa che avrebbe provocato la corruzione di questo luogo.

Zinato osserva che «non si sa bene chi sia» quest'Omero corinzio; Ditadi, al quale «sembra fosse un personaggio divenuto proverbiale per la sua mancanza di intelligenza», evidentemente lo confonde con Corebo; Magini segue

⁶⁵ REISKE 1778.

⁶⁶ *Vita di Dione* I.

⁶⁷ *Il. VI* 234-236.

⁶⁸ HAUPT 1872, p. 4.

l'interpretazione di Reiske; per Cerroni, «l'identità del qui citato Omero di Corinto risulta incerta, né può trattarsi del poeta Omero, al quale si ascrivevano varie città natali, ma non Corinto».

Quello che sembra indiscutibile è che il passo è guasto: in un punto culminante dell'argomentazione non è plausibile citare un ignoto, facendolo precedere, per di più, da ἐκεῖνον.

Inizialmente⁶⁹, Lapini, dopo aver sottolineato che, a differenza della coppia Odisseo~Polifemo («una di quelle tipicamente complementari»), nella coppia Autolico~Omero di Corinto a un personaggio che rappresenta furberia e intelligenza viene contrapposto un personaggio del tutto sconosciuto, riteneva «geniale» la correzione Κόροιβον, pur riconoscendo che «costa molto in termini paleografici, perché il testo risulterebbe alterato (e alterato profondamente) in ben due punti, nessuno dei quali ovvio, e una delle due coppie messe a confronto sarebbe inspiegabilmente asimmetrica, perché tra Autolico e Corebo non esiste nessun legame». Lapini proponeva di scrivere τὸν Τῑρῑνθῑον ἐκεῖνον ὄμηρον («il famoso schiavo – in quanto ostaggio – tirinzio»), con riferimento a Eracle, poiché “Tirinzio” «è uno degli epiteti fissi di Eracle», che, «della generazione di Autolico, ... certo non brillava per intelligenza e ... con Autolico ebbe anche dei rapporti diretti»; inoltre, come Odisseo, è un «personaggio di avventura», benché lontanissimo dalla sua finezza intellettuale: «coppia più simmetrica non si potrebbe francamente immaginare». Lapini aggiungeva che la definizione di Eracle come ὄμηρος è congruente con i dati della biografia dell'eroe e quanto alla scelta di ὄμηρος, invece del più comune δοῦλος, per indicare «schiavo», ritiene che la preferenza sia dovuta al fatto che, precedentemente, Grillo ha rilevato che la δουλεία è tipicamente umana ed è connessa alla δειλία. Successivamente, però, Lapini, accennando a questo luogo, ha rimandato alla mia messa a punto⁷⁰.

5. Dai pochi luoghi che ho illustrato mi pare che risulti evidente come il Plutarco dei *Moralia* sia un autore non ‘facile’, perché spesso il suo periodare, soprattutto in alcuni scritti, è tortuoso; aggiungo che, per la varietà degli argomenti trattati, il tono – e, quindi, lo stile – negli opuscoli plutarchei è differente, obbligando ad affrontarne la traduzione con un atteggiamento sempre diverso. Non va trascurato, poi, che, non di rado, la tradizione manoscritta, estremamente ricca, come ho detto, sembra corrotta e ha indotto gli editori a intervenire con congetture, che, tuttavia, non sempre si rivelano fondate.

⁶⁹ LAPINI 1996, pp. 213 s.

⁷⁰ LAPINI 2011, p. 205 n. 9.

Mi sembra interessante ricordare, in conclusione, che già Erasmo, nella dedica ad Alexius Turzo, tesoriere del re di Ungheria, premessa alle sue traduzioni di *Περὶ ἀσκησίας* e *Περὶ πολυπραγμοσύνης*, pubblicate a Basilea nel 1525, confessava di aver incontrato difficoltà nell'interpretare lo scrittore di Cheronea: *Mihi certe non mediocre negotium exhibuit, ipsa Plutarchicae phraseos subtilitas, sensusque reconditi ex retrusis omnium auctorum ac disciplinarum apothecis sic deprompti connexique, ut non orationem sed Centonem, aut ut melius dicam, musaicum opus existimes, ex emblematis exquisitissimis concinnatum: quod ut illi fuit facillimum, qui pectus habebat instructissimum omni genere literariae supellectilis, ita difficillimum est interpreti, quid unde decerpserit observare, praesertim quum plerique Scriptores non exstent e quorum pratis decerpserit suos flosculos, unde corollas hasce contexuit. Praeter hanc difficultatem habet concisum quiddam et abruptum, subito lectoris animum transmovens in diversam regionem: ut jam non solum requirat undiquaque doctum, verum etiam attentum ac vigilantem ... Verum omnem difficultatem abunde pensat utilitas argumenti. Socrates Philosophiam e coelis deduxit in terras, Plutarchus introduxit in cubiculum, in conclave, in thalamos singulorum ... Plutarchus autem in his libellis ea tractat, quae quivis quovis tempore mox in usum vitae depromere possit*⁷¹.

Abbreviazioni bibliografiche

ABBAMONTE-STOK 2017 = G. ABBAMONTE-F. STOK, *Iacopo d'Angelo traduttore di Plutarco: De Alexandri fortuna aut virtute e De fortuna Romanorum* (Pisa 2017); ADRIANI 1827 = *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani, nuovamente confrontati col testo e illustrati con note da Francesco Ambrosoli III* (Milano 1827); AGUILAR 1995 = R.M. AGUILAR, *Plutarco, Obras morales y de costumbres (Moralia) VII* (Madrid 1995); APELT 1926 = O. APELT, *Plutarch, Moralische Schriften II* (Leipzig 1926); BERGUA CAVERO 2002 = J. BERGUA CAVERO, *Plutarco, Obras morales y de costumbres (Moralia) IX* (Madrid 2002); BEVEGNI 1994 = C. BEVEGNI, *Appunti sulle traduzioni latine dei Moralia di Plutarco nel Quattrocento*, «St. Uman. Picensi» 14/1994, pp. 71-84; CASANOVA 2005a = A. CASANOVA, *Il Grillo di Plutarco e Omero*, in J. BOULOGNE (éd.), *Les Grecs de l'antiquité et les animaux. Le cas remarquable de Plutarque* (Lille 2005), pp. 97-109; CASANOVA 2005b = A. CASANOVA, *The Time Setting of the Dialogue Bruta animalia ratione uti*, in A. PEREZ JIMÉNEZ-F. TITCHENER (eds.), *Historical and Biographical Value of Plutarch's Works* (Malaga-Logan 2005), pp. 121-131; DIANO 1950 = C. DIANO, *Ritorno a Plutarco*, «Annuario dei Centenari» (Milano 1950; ristampato in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1968, pp. 49-69; DITADI 2000 = G. DITADI, *Plutarco, L'intelligenza degli animali e la giustizia loro dovuta* (Este 2000); DÜBNER 1855 = F. DÜBNER, *ΠΛΟΥΤΑΡΧΟΥ ΑΠΟΣΤΑΣΜΑΤΑ ΚΑΙ ΨΕΥΔΕΠΙΓΡΑΦΑ. Plutarchi fragmenta et spuria* (Parisiis 1855); DUMORTIER-DEFRADAS 1975 = J. DUMORTIER-J. DEFRADES, *Plutarque, Oeuvres morales VII 1* (Paris 1975); FAUSTI 2012 = D. FAUSTI, *Sulle difficoltà del tradurre*, in D. FAUSTI-D. FERMI (a c. di), *Comunicare la cultura antica (Riflessioni sulla traduzione di testi di medicina e filosofia)*, «I Quaderni del Ramo d'Oro online 5/2012, pp. 38-43; GIEBEL 2015 = M. GIEBEL, *Darf man Tiere essen?* (Ditzingen 2015); GIGANTE 1991 = M. GIGANTE, *Tradurre in prosa, tradurre in poesia*, in S. NICOSIA (a c. di), *La traduzione dei testi classici. Teoria prassi storia* (Napoli 1991), pp. 139-166; GIUSTINIANI 1962 = V.R. GIUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle Vite di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» S. II 1/1962, pp. 3-62; GONDICAS 1991 = M. GONDICAS, *Plutarque, L'intelligence des animaux*

⁷¹ DESIDERI ERASMI ROTERODAMI, *Opera omnia* ..., vol. IV, p. 57/58.

(Paris 1991); HAUPT 1872 = M. HAUPT, *Coniectanea*, «Hermes» 6/1872, pp. 1-5; HUBERT 1959 = K. HUBERT, *Plutarchi Moralia* VI 1 (Lipsiae 1954); INDELLI 1995 = G. INDELLI, *Le bestie sono esseri razionali* (Napoli 1995); LAPINI 1996 = W. LAPINI, *Marginalia plutarchei*, «Atene e Roma» 41/1996, pp. 203-214; LAPINI 2006 = W. LAPINI, *Due note testuali su Plutarco (Bruta animalia ratione uti 986C; 990B)*, «RhM» 149/2006, pp. 122-124; LAPINI 2011 = W. LAPINI, *Cosmopolitismo e filellenismo in Plutarco: il caso del Bruta animalia ratione uti*, «Philosophia» 41/2011, pp. 203-221; LAURENTI-INDELLI 1988 = R. LAURENTI-G. INDELLI, *Plutarco, Sul controllo dell'ira* (Napoli 1988); LELLI-PISANI 2017 = E. LELLI-G. PISANI (a c. di), *Plutarco, Tutti i Moralia* (Milano 2017); MAGINI 2001 = D. MAGINI, *Plutarco, Del mangiare carne. Trattati sugli animali* (Milano 2001); MIGLIO 1968 = M. MIGLIO, *Birago, Lampugnino*, in *DBI* X (1968), pp. 595-597; NOVATI 1893 = F. NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati*, II (Roma 1893); PISANI 1989 = G. PISANI, *La serenità interiore» e altri testi sulla terapia dell'anima* (Pordenone 1989); REISKE 1778 = J.J. REISKE, *Plutarchi Chaeronensis quae supersunt omnia opera* X (Lipsiae 1778); RESTA 1959 = G. RESTA, *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «Italia Medioevale e Umanistica» 2/1959, pp. 207-283; RESTA 1962 = G. RESTA, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento* (Padova 1962); RESTA 1978 = G. RESTA, *Cassarino, Antonio*, in *DBI* XXI (1978), pp. 442-446; RUSSELL 1993 = D. RUSSELL, *Plutarch, Selected Essays and Dialogues* (Oxford-New York 1993); STOK 1998 = F. STOK, *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco*, «Fontes» 1/1998, pp. 117-136; ULLMAN 1941 = B.L. ULLMAN, *Some Aspects of the Origins of Italian Humanism*, «PhQ» 20/1941, pp. 212-223; WATERFIELD-KIDD 1992 = R. WATERFIELD-I. KIDD, *Plutarch, Essays* (London 1992); WEISS 1953 = R. WEISS, *Lo studio di Plutarco nel Trecento*, «PdP» 32/1953, pp. 321-342; XYLANDER 1570 = *Plutarchi Chaeronensis Moralia ... Guilielmo Xylandro Augustano interprete* (Basileae 1570); ZINATO 1995 = A. ZINATO, *Plutarco, Le virtù degli animali* (Venezia 1995).

Traduzioni latine quattrocentesche dell'opera di Plutarco Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι

La fortuna di Plutarco, tra i primi autori greci riscoperti nel XIV secolo, è attestata dalla ricca tradizione manoscritta, che ci ha conservato, in decine di codici, 23 coppie di *Vitae parallelae* (oltre a 4 *Vitae* singole) e circa 80 *Moralia*, rispetto alla quale è sorprendentemente scarso il numero dei papiri plutarchei finora noti¹. Se nel Quattrocento grande interesse destarono inizialmente le *Vitae*², ben presto, tuttavia, si impose la conoscenza anche dei *Moralia*, sulle cui traduzioni latine nel XV secolo (e non solo) ricordo soprattutto gli studi di Claudio Bevegni³, Fabio Stok⁴ e Francesco Becchi⁵.

Secondo Bevegni, nel Quattrocento apparvero 60 (o 61⁶) traduzioni integrali in latino⁷ di 32 (o 33⁸) *Moralia* (più il pseudoplutarcheo *De musica*⁹), dovute a 23 traduttori identificati¹⁰ e ai 4 traduttori anonimi di *Ad princi-*

* G. PACE-P. VOLPE CACCIATORE (a c. di), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento* (M. D'Auria Editore, Napoli 2013), pp. 227-236.

¹ G. INDELLI, *I papiri plutarchei: qualche osservazione*, «Atene e Roma» N.S. 40/1995, pp. 49-57; I. ANDORLINI, *Un nuovo papiro di Plutarco*, in M.S. FUNGHI (a c. di), *ΟΔΟΙ ΔΙΣΧΕΙΟΣ. Le vie della ricerca. Studi in onore di F. Adorno* (Firenze 1996), pp. 3-10; G. MESSERI SAVORELLI-R. PINTAUDI, *Frammenti di rotoli letterari laurenziani*, «ZPE» 115/1997, pp. 174-177; M.S. FUNGHI, *PVindob G inv. 3092 Plutarchus, De cohib. ira 456F-457B*, in B. PALME (hrsg.), *Wiener Papyri als Festgabe zum 60. Geburtstag von Hermann Harrauer (P. Harrauer)*, Wien 2001, pp. 1-6; J. LONDON, *A New Fragment of Plutarch (De cohibenda ira 452F)*, «ZPE» 147/2004, pp. 45-50.

² Sulla fortuna delle *Vite* nel Quattrocento mi limito a rimandare a V.R. GIUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle Vite di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» S. II 1/1962, pp. 3-62, e G. RESTA, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento* (Padova 1962).

³ *Appunti sulle traduzioni latine dei Moralia di Plutarco nel Quattrocento*, «St. Uman. Piceni» 14/1994, pp. 71-84.

⁴ *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco*, «Fontes» 1/1998, pp. 117-136.

⁵ *Le traduzioni latine dei Moralia di Plutarco tra XIII e XVI secolo*, in P. VOLPE CACCIATORE (a c. di), *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica* (Napoli 2009), pp. 9-52.

⁶ «Alle quattro traduzioni ... del *De capienda ex inimicis utilitate* ne va quasi certamente aggiunta una quinta, anonima, contenuta nel ms. Riccard. 906» (BEVEGNI, p. 84, Addendum).

⁷ Tabelle riassuntive in BEVEGNI, pp. 79 s., e BECCHI, pp. 34-36.

⁸ Sulla traduzione del *De tranquillitate animi* (di Ludovico Odasi) v. BEVEGNI, p. 81 n. 18, e BECCHI, pp. 32 s.

⁹ Sulla traduzione del *De musica* (di Carlo Valgulio) v. BEVEGNI, p. 81 n. 18, e BECCHI, p. 32.

¹⁰ Nella rassegna di BECCHI, p. 36, dei *Coniugalia praecepta* è segnalata la traduzione di Carlo Valgulio, sulla quale manifesta qualche dubbio BEVEGNI, p. 81 n. 18, che, invece, menziona (p. 79) la traduzione di un altrimenti sconosciuto Giovanni Volta, conservata nel Trivulz. 642 (H 173).

*pem ineruditum*¹¹, *De invidia et odio*¹², *De tuenda sanitate praecepta*¹³ e *De capienda ex inimicis utilitate*¹⁴, senza contare le numerose versioni parziali e le parafrasi. Gli opuscoli più tradotti sono *De cohibenda ira* e *Quomodo adulator ab amico internoscatur* (5 traduzioni) e *De capienda ex inimicis utilitate* (4 traduzioni)¹⁵; dei traduttori, i più prolifici sono Antonio Cassarino (9 opuscoli), Giovanni Lorenzi (8), Lampugnino Birago e, forse, Ludovico Odasi (5).

Nel Quattrocento, l'opuscolo intitolato Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι (*Bruta animalia ratione uti*) è stato tradotto da Antonio Cassarino, Lampugnino Birago e Giovanni Regio.

Su Antonio Cassarino, traduttore di Plutarco e di Platone, ha scritto un importante saggio Gianvito Resta¹⁶, che ne ha curato anche il profilo¹⁷. Originario di Noto, in provincia di Siracusa, dove nacque verso la fine del XIV secolo, dopo i primi studi nella sua città natale e gli studi universitari probabilmente in una prestigiosa Università italiana¹⁸, Cassarino tornò in Sicilia, forse senza aver conseguito il dottorato, e per tre anni insegnò a Palermo, prima di andare a Costantinopoli, dove si fermò dal 1434 al 1438. Degli anni costantinopolitani si sa poco; non è da escludere che frequentasse le lezioni di greco e filosofia del retore Giovanni Eugenio, che influirono molto per la sua attività futura, e cominciasse a sviluppare il suo interesse per Platone e, soprattutto, Plutarco, definito, in una lettera a Stefano De Marinis e altri amici¹⁹, «gravissimus philosophus, quem a me magnopere adamari vos scitis». Dopo aver vissuto per poco tempo a Venezia, tra il 1438 e l'inizio del 1439 si trasferì a Genova, dove si dedicò all'insegnamento, ma, per la situazione politica e culturale della città, il soggiorno si rivelò sempre meno soddisfacente. Alcuni anni dopo, scontento dalle vicende genovesi e desideroso di dedicarsi con

¹¹ Alla traduzione conservata nell'Urb. lat. 227 sembra identica quella conservata nel Trivulz. 642 (H 173): «incipit e desinit coincidunt perfettamente» (BEVEGNI, pp. 74 e 82 n. 30).

¹² In un codice del prof. Giorgio Radetti, appartenuto a Pierleone Leoni da Spoleto, alla traduzione di Giovambattista Buoninsegni del *De profectibus in virtute* segue una traduzione anonima del *De invidia et odio*, «copiata dalla stessa mano. La traduzione è diversa da quella assai diffusa del Perotti ... e potrebbe essere attribuita al B.» (P.O. KRISTELLER, *Buoninsegni, Giovambattista*, in *DBI* XV, 1972, p. 256).

¹³ La traduzione è conservata nel ms. 540 della Biblioteca Capitolare di Lucca (BEVEGNI, p. 74).

¹⁴ V. *supra*, nota 6.

¹⁵ Di 6 opuscoli esistono 3 traduzioni; di 5 opuscoli, 2; di 18 (o 19) opuscoli, una sola.

¹⁶ *Antonio Cassarino e le sue traduzioni da Plutarco e Platone*, «Italia Medioevale e Umanistica» 2/1959, pp. 207-283 (= RESTA, *Cassarino*).

¹⁷ *Cassarino, Antonio*, in *DBI* XXI (1978), pp. 442-446 (= RESTA, *DBI*).

¹⁸ Così avvenne anche per gli umanisti suoi concittadini Giovanni Aurispa e Giovanni Campiano, che studiarono a Bologna, e Giovanni Marrasio, che studiò prima a Siena, poi a Padova (RESTA, *Cassarino*, p. 209 n. 2).

¹⁹ Magl. VIII (1445), ff. 284^v-285^v.

serenità agli studi, chiese all'amico Antonio Panormita, particolarmente influente alla corte di Alfonso di Aragona, di aiutarlo a trasferirsi a Napoli, ma, ormai prossimo alla partenza, nel gennaio 1447 morì tragicamente durante una sommossa, come racconta l'umanista siciliano Pietro Ransano²⁰ negli *Annales omnium temporum*²¹.

Cassarino fu soprattutto un traduttore²². Nell'*Isagogicon in Platonis vitam ac disciplinam*²³, premesso alla traduzione della *Vita di Platone* di Diogene Laerzio²⁴ e della *Repubblica*²⁵ di Platone, si preoccupa di rispondere a quanti, *etsi non culpent, parum certe laudent quod saepius non exiguum ocii mei partem in graecis transferendis consumam, dicantque studium hoc, etsi laboris aliquid habeat (quamquam ne id quidem dicunt), utilitatis certe parum, dignitatis vero multo minus*, perché ritengono nullius ... *negocii res totidem verbis deducere multoque dignius ac preclarius esse nova quaedam memoriae mandare, quam aliena et externa convertere et veteres obliteratosque velle ad nostros revocare*.

Cassarino, pur apprezzando gli autori di opere originali, motiva il suo esclusivo interesse per le traduzioni con la loro utilità, paragonando il traduttore a quei mercanti che riforniscono di merci necessarie le città che ne sono prive, prendendole da mercati stranieri: *Si utiles ideo existimandi sunt mercatores beneque de civitatibus mereri creduntur quod ea quorum externis in locis sit copia, ad suos vel ad eos qui indigeant comportent efficiantque ut civitatibus vel non desint necessaria, et multa interdum supersint, quis tandem fuerit qui alienae industriae maligne modum imponere, si quae apud graecos cognitu digna reperiantur, ea velim a nostris vel meo cum labore cognosci?*

Peraltro, a questa attività si sono dedicati non soltanto illustri contemporanei, ma anche rinomati personaggi antichi, *et hoc modo studia creverunt et cognoscendis graecis nostra facta sunt meliora*. Tuttavia, aggiunge Cas-

²⁰ Nato a Palermo (1426/27) e ivi morto (1492/93).

²¹ Ms. 3 Qq.C.60, f. 338^r, conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo. RESTA, *Cassarino*, p. 208, definisce il profilo scritto da Ransano «alquanto diffuso ma inesatto». Su Cassarino si possono leggere anche le poche righe che gli ha dedicato B. Facio nel *De viris illustribus* (ed. L. MEHUS, Florentiae 1745, p. 16).

²² Lo sottolinea sia Ransano sia Facio; Ransano, tuttavia, dice di aver visto anche *epistolarum eius ad amicos libros quattuor et orationes duas elegantissimas, quarum alteram habuit ad Philippum Mariam, alteram ad Genuensem Senatam* (Facio non ne parla), ma RESTA, *Cassarino*, p. 222, che ha «ricercato invano le orazioni e le lettere», sospetta che Ransano abbia confuso Cassarino con Antonio Panormita, autore di due orazioni, una per i Genovesi e l'altra per Filippo Maria Visconti, talvolta attribuite nei manoscritti a un Antonius Siciliensis.

²³ Vat. lat. 3346 (seconda metà del XV secolo), ff. 1^r-4^v. Il testo è pubblicato da RESTA, *Cassarino*, pp. 258-262.

²⁴ Vat. lat. 3346, ff. 4^v-26^v.

²⁵ Vat. lat. 3346, ff. 27^r-227^r.

sarino, *ut istud utile ac praeclarum statuo, ita illos non nimium laudo, qui, cum satis bene id agere non possint, laborem hunc suscipiunt et sibi fortasse gravem et coeteris neque utilem neque iocundum. Nam, cum parum sint in litteris exercitati, verba verbis nec his quidem satis idoneis, plerisque absonis et ineptis exprimunt, multo deterius male merentes de se quam de iis quos deducunt; quos ita absonos et inconcinnos reddunt, ut, cum a nostris leguntur, vix est qui credat Graecos, qui praesertim eloquentissimi fuerunt, eo modo locutos fuisse ... ita interdum obscure tradunt, dum malunt verba sequi quam sensum, aut dum quid dicant satis non intelligunt, ut non modo a nullo intelligantur, sed efficiant ut clarorum virorum opinio multis excidat. Nam si quod est apud Graecos, quod commode exprimi non possit, veniam qui id assequi non queant facile concesserim. Sin aut linguae imperitia vel inertia id accidat, quid est cur reprehendi non debeant, si id agere volunt quod nisi quam ineptissime agere non possunt? Hos ego, ut non parum vitupero qui deberent paratiores atque instructiores hoc munus aggredi, ita illos qui vel optime vel non male id efficiant et probo et laudo, et qui, quodcumque apud alios inveniunt, id nostris non ignotum velint.*

Cassarino sottolinea anche la necessità di collazionare i manoscritti, nel caso di lezioni corrotte, ma, come scrive Resta²⁶, «nulla è possibile sapere sui manoscritti [da lui] posseduti».

Con la traduzione di 9 opuscoli, Cassarino (uno dei pochi che si occupò soltanto dei *Moralia*) è l'umanista che ne ha tradotti di più; da quanto si legge nella prefazione alla traduzione del *De se ipsum citra invidiam laudando*, dedicata a un Tommaso che quasi certamente è Tommaso Fregoso, Doge di Genova, sembrerebbe che avesse intenzione di tradurre tutti i *Moralia*. La predilezione per Plutarco, in particolare per i *Moralia*, è così motivata nella stessa prefazione: *In quo genere²⁷ ex iis, dico, quos legerim, Plutarchus, meo quidem iudicio, omnibus est anteposendus. Nam quae dicit ita, non modo rationibus, verumetiam tum a poetis tum ab historia et exemplorum multitudine confirmat, ut nihil esse possit vel ad animos commovendos vel ad inserendam virtutem efficacius; unde hominis vel studium vel diligentiam admirari satis non possum, qui tanta vel legerit vel viderit et qui, cum apud more, quae ex variis floribus quod utile est colligunt, ita ex poetis et reliquis scriptoribus praeclaram hanc philosophiam quasi primus statuerit.*

²⁶ RESTA, Cassarino, p. 222.

²⁷ La ratio bene vivendi.

Le traduzioni di 8 opuscoli²⁸ sono state raccolte nel Vat. lat. 3349 dal Panormita²⁹. Quanto al *De cupiditate divitiarum*, una traduzione anonima si conserva ai ff. 53^r-56^v del Vat. Ottob. lat. 1398, un codice cartaceo del XV secolo³⁰, subito dopo le traduzioni, con le relative dediche, ugualmente anonime, del *Convivium septem sapientium* e del *De capienda ex inimicis utilitate* (ff. 35^r-53^r), da attribuire a Cassarino, perché identiche a quelle del Vat. lat. 3349: sia per questa ragione sia perché la traduzione del *De cupiditate divitiarum* è dedicata a un Antonio (*Antoni splendidissime*³¹), al quale, come si legge nella dedica, era stato già dedicato *alius De divitiis*, Resta³² ritiene di doverla attribuire con certezza a Cassarino³³, il quale dedicò a un Antonio («Antoni») la traduzione del pseudoplatonico *Erixias, de divitiis*, e individua questo personaggio in Antonio Fregoso, nipote del Doge Tommaso, «perché il 28 settembre 1440 il Filelfo scrisse al Cassarino che l'aveva letta³⁴ su una copia a lui portata da Nicola Fregoso, fratello di Antonio»³⁵. In un codice della Cambridge University Library, Add. 6180, del XV secolo³⁶, ai ff. 54^v-56^r è conservata una traduzione anonima del *De cupiditate divitiarum*, da attribuire a Cassarino in base ai raffronti con la dedica e l'inizio della traduzione conservati nel Vat. Ottob. lat. 1398³⁷.

Il Vat. lat. 3349, un codice cartaceo della seconda metà del XV secolo³⁸,

²⁸ *Quomodo quis se laudare possit, Quomodo amicus ab adulatore possit cognosci, Quod bruta ratione non careant, De utilitate quae haberetur ex inimicis, De ira moderanda, Convivium septem sapientium, Apophthegmata ad Traianum, Apophthegmata Laconica.*

²⁹ Sul recto del f. 206 (pergameneo) si legge la nota autografa di possesso, «Ant. Panhormitae liber», e a f. 184v, dopo la fine dell'ultimo opuscolo tradotto, gli *Apophthegmata Laconica*, si legge «Antoni Panhormitae est». STOK, p. 124, sottolinea la «pressoché nulla» diffusione delle traduzioni di Cassarino (cf. RESTA, *DBI*, p. 446), che «sono testimoniate dal solo Vat. lat. 3349, allestito dal Panormita e passato poi alla biblioteca di Fulvio Orsini» (benché lo stesso STOK, p. 124 n. 44, ricordi che una copia anonima della traduzione del *Bruta animalia ratione uti* è conservata nel Casanat. 665 – su questo codice v. *infra*).

³⁰ P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, II (London-Leiden 1967), p. 430a.

³¹ Così si legge anche nella prefazione alla traduzione del *Convivium septem sapientium* conservata nel Vat. lat. 3349; invece nel Vat. Ottob. lat. 1398 il dedicatario è un Inicus, «quasi certamente Iñigo d'Avalos» (RESTA, *Cassarino*, p. 249), un nobile spagnolo che seguì Alfonso di Aragona a Napoli, «mecenate e cultore degli studi letterari» (RESTA, *Cassarino*, p. 249 n. 3).

³² RESTA, *Cassarino*, p. 250.

³³ KRISTELLER, *Iter Italicum*, II cit., ricorda che L. BERTALOT (*Historische Vierteljahrschrift* 29/1934, p. 394) attribuisce le traduzioni plutarchee a Pier Candido Decembrio.

³⁴ La traduzione dell'*Erixias*.

³⁵ RESTA, *Cassarino*, p. 254. La lettera è la n. 13 nell'edizione di É. LEGRAND, *Cent-dix Lettres grecques de François Filelfe publiées intégralement pour la première fois d'après le Codex Trivulzianus 873* (Paris 1892), pp. 34 s.

³⁶ P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, IV (London-Leiden 1989), p. 10ab.

³⁷ *Database dell'Edizione Nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale*, Scheda di Alessandra Perri (11/2/2008).

³⁸ KRISTELLER, *Iter Italicum*, II cit., pp. 360b-361a.

consta di 207 fogli, dei quali alcuni sono bianchi³⁹; sul *verso* del f. 1 si legge «Plutarchi Cheronaei Philosophi Aliquot opuscula | Ab Antonio Cassarino Siculo | In latinum sermonem e graeco conversa», seguito dal nome abbreviato di Fulvio Orsini, nella cui biblioteca arrivarono, non si sa quando, diversi manoscritti appartenenti al Panormita, poi lasciati da Orsini alla Biblioteca Vaticana⁴⁰. Gran parte delle pagine del codice presentano annotazioni, aggiunte e correzioni marginali e interlineari del Panormita. La traduzione del *Bruta animalia ratione uti* comincia nella seconda metà di f. 45^r e finisce a f. 53^v, preceduta, nella parte inferiore di f. 44^v e nella prima metà di f. 45^r, dalla dedica; la rubrica, in lettere maiuscole, è scritta in inchiostro rosso e la lettera iniziale della dedica, di modulo maggiore, è racchiusa in un riquadro ornato, di colori vari: *ANT. CAS. PRAEFATIO IN LIBRUM PLUTAR. QUOD BRUTA RATIONE NON CARENT*⁴¹ *AD CL. V. IACOBUM CURLUM GENUEN. Vereor, Iacobe mi suavissime, ne parum tibi liberalis videar, quod exiguum id ad te muneris nunc mittam. Quod existimare sane posses, si aut animus tibi meus non esset cognitus, aut si quam omnia in te conferre cupiam nescires. Sed cum hoc tempore aliquid ad te dare statuissem, nec ocii mihi satis (nam occupationes meas nosti) ad id quod volebam suppeteret, disputationem hanc brevissima lucubrationcula e Plutarcho tibi transtuli, non quod animo meo id satis crederem, sed ut intelligeres quam nihil mihi studio tuo sit gratius et quam genere in hoc vel parva etiam soleam consecrari. Tu cave prius cuiquam hanc communices quam Balbum nostrum utriusque linguae doctissimum consulueris. Eius enim auxilio poteris non modo si qua minus commode dicta erunt emendare, sed si qua etiam obscuriora videbuntur intelligere.*

Poiché la traduzione è dedicata all'allievo e amico Giacomo Curlo⁴², secondo Resta⁴³ probabilmente è anteriore al 1445, anno nel quale Curlo si trasferì a Napoli, dove si stabilì definitivamente dopo essere tornato per qualche tempo a Genova in séguito alla nomina a cancelliere onorario (1446) da parte del Doge Raffaele Adorno. La rubrica della traduzione, in lettere maiuscole, è scritta in inchiostro rosso e la lettera iniziale della traduzione, di modulo maggiore, è racchiusa in un riquadro ornato, di colori vari. I nomi dei personaggi non sono scritti (il cambio di personaggio è segnalato da uno spazio bianco), tranne che,

³⁹ 143-146, 185, 192^v, 193.

⁴⁰ Cf. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini* (Paris 1887); sul Vat. lat. 3349, p. 221.

⁴¹ *Lapsus* per *careant*, come è correttamente scritto all'inizio della traduzione.

⁴² Per una svista, in RESTA, *DBI*, p. 445, è scritto che a Curlo è dedicato il *De ira moderanda*, il cui dedicatario, invece, è Stefano De Marinis. Su Curlo v. G. PETTI BALBI, *DBI XXXI* (1985), pp. 457-461.

⁴³ RESTA, *Cassarino*, p. 233.

abbreviati, nell'ultimo foglio⁴⁴; le abbreviazioni dei nomi e la parola «FINIT», alla conclusione della traduzione, sono scritte in inchiostro rosso; a differenza di altre pagine del codice, rarissime sono le annotazioni marginali⁴⁵.

Nel Casanat. 665 (C II 8), un codice membranaceo del XV secolo⁴⁶, si leggono le traduzioni di due opuscoli plutarchei. Dalla seconda metà di f. 56^r fino a f. 62^v è conservata la traduzione, anonima e priva di titolo, del *Bruta animalia ratione uti*, preceduta, nella metà superiore di f. 56^r, dalla dedica. Le lettere iniziali di dedica e traduzione sono di modulo grande, in rosso e ornate (ma non come nel Vat. lat. 3349); in lettere maiuscole sono scritte la prima parola della dedica⁴⁷ e le prime due parole della traduzione⁴⁸; i nomi dei personaggi non sono scritti (il cambio di personaggio è segnalato da uno spazio bianco); non ci sono annotazioni marginali, ma soltanto due correzioni interlineari nella dedica⁴⁹ e quattro nella traduzione⁵⁰. Bevegni⁵¹ osserva che la traduzione «risulta essere quella di Antonio Cassarino, come garantisce il confronto con il Vat. lat. 3349 ...: perfettamente identico è l'*incipit* ed eguale il dedicatario»⁵². È interessante rilevare che anche la traduzione anonima dei *Regum et imperatorum apophthegmata* (ff. 65^r-94^r) ha un *incipit* identico a quello della traduzione di Cassarino nel Vat. lat. 3349 ed è preceduta, ai ff. 64^r-65^r, dalla dedica a un *amoenissimus Balbus*, invece dell'*amoenissimus Jacobus* del Vat. lat. 3349: un Balbus, che Resta non è in grado di identificare⁵³, compare, come si è visto, nella dedica del *Bruta animalia ratione uti*.

Bevegni⁵⁴ definisce il Vat. lat. 3349 «l'unico testimone fino ad oggi noto» della traduzione di Cassarino, ma a Palermo, nella Biblioteca della Società

⁴⁴ Alle parole «Ex his igitur optime ulixes» è premesso «GRY», alle parole «Sed vide grylle» è premesso «ULI» e alle parole finali «Ne te nos inde ulixes» è premesso «GR».

⁴⁵ Nel margine destro di f. 45^r, in corrispondenza di l. 2 («ut vidi et percipi et meminero») è scritto, in modulo molto piccolo, «videor»; nel margine sinistro di f. 46^v, in corrispondenza di l. 18 («apud cyrcem terram cyclopium laudantem quod») è scritto, in modulo piccolo, «Siciliam»; nel margine destro di f. 49^r, in corrispondenza di l. 20 («de|lectatur. Non mirum est igitur si quemadmodum me|disius») è scritto, in inchiostro rosso, «Mendisius hircus»; nel margine inferiore di f. 50^v, perpendicolarmente al testo, è scritto «tis profusae», le prime lettere di f. 51^r; nel margine sinistro di f. 51^r, in corrispondenza di l. 1 («iam filium haberet litteras quas adhus extare audio. Gallus») è scritto, in inchiostro rosso, «Gallus combustus».

⁴⁶ KRISTELLER, *Iter Italicum*, II cit., p. 99a.

⁴⁷ «VEREOR».

⁴⁸ «HEC QUIDEM».

⁴⁹ F. 56^r, ll. 2 ('id') e 3 (exist'im'are).

⁵⁰ Ff. 57^v, l. 14 (generati'onem'), 58^r, l. 23 (sp'h'ingem), 62^v, ll. 11 ('est sensus') et 12 (e'ss'e).

⁵¹ P. 73.

⁵² BECCHI, p. 25 nota 65, è più prudente («sembra appartenere al Cassarino»), Resta non la menziona.

⁵³ RESTA, *Cassarino*, p. 233 n. 1.

⁵⁴ P. 73.

Siciliana per la Storia Patria, è conservato il Ms. Lodi XII E 13, un codice membranaceo del XV secolo di 69 fogli⁵⁵, contenente traduzioni e prefazioni di 6 opuscoli plutarchei⁵⁶ e dell'*Erixias* pseudoplatonico, curate da Cassarino. La traduzione del *Bruta animalia ratione uti* è ai ff. 32^r-36^v, preceduta, nella metà superiore di f. 32^r dalla dedica (definita prefazione) in inchiostro rosso.

La dedica, la cui parola iniziale⁵⁷ è scritta in lettere maiuscole ed è rientrata rispetto al resto del testo, a differenza degli altri due manoscritti («Vereor, Iacobe suavissime») esordisce con «Vereor, a⁵⁸ Iacobe mi suavissime». Dopo l'ultima parola della dedica si legge, scritto in inchiostro rosso: «Explicit prefacio. Incipit liber Quod bruta racione non carent. Persone sunt Cyrce, Ulixes et Gryllus. Incipiens itaque Ulixes sic fatur». La lettera iniziale della traduzione è di modulo molto grande e racchiusa in un riquadro ornato, di colori vari. I nomi dei personaggi sono scritti in rosso all'interno del testo e molte sono le annotazioni marginali.

La dedica, tranne qualche minima variante, è identica nei tre manoscritti che la conservano, come, a un primo controllo, sembra essere la traduzione.

Di Lampugnino Birago ha curato un profilo Massimo Miglio, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*⁵⁹. Nato verso la fine del XIV secolo, è uno degli umanisti milanesi più illustri, amico di Pier Candido Decembrio e di Francesco Filelfo. Dopo essere stato al servizio della Repubblica Ambrosiana, proclamata alla morte di Filippo Maria Visconti (1447), fu costretto a fuggire (ignoriamo se andò subito a Roma) nel 1450, quando a Milano salì al potere Francesco Sforza. Della sua attività di traduttore sono frutto le versioni della *Ciropedia* di Senofonte, di un frammento della *Vita di Alcibiade*⁶⁰ e di 5 *Moralia*⁶¹ di Plutarco, delle *Antiquitates Romanae* di Dionigi di Alicarnasso e delle omelie per la *Genesi* di Basilio di Cesarea (le traduzioni dei *Moralia*, di Dionigi di Alicarnasso e di Basilio sono dedicate a Papa Paolo II); Birago morì il 9 aprile 1472. Filelfo, che, scrivendo a Ludovico Casella⁶² il 6 aprile

⁵⁵ P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, VI (London-Leiden 1992), p. 132b.

⁵⁶ *Quomodo quis se laudare possit liber*, *Symposium philosophorum* – senza prefazione –, *De eo quod bruta animalia ratione non carent*, *De utilitate quae habetur ex inimicis*, *De moderanda ira*, *Apophthegmata Laconica*. Del *Quomodo adulator ab amico internoscatur* c'è soltanto la prefazione.

⁵⁷ «VEREOR».

⁵⁸ Invece di «o». È di modulo molto grande, in inchiostro rosso. Anche all'inizio della traduzione c'è un errore, «Circe» invece di «Cyrce».

⁵⁹ X (1968), pp. 595-597. Come nome sono attestati anche Lampo, Lappo e Lapo (MIGLIO, p. 595).

⁶⁰ Non di Artaserse, come scrive MIGLIO, p. 596.

⁶¹ *De se ipsum laudando sine invidia audientium*, *Quonammodo discernat aliquis ab amico adulatorem*, *De cavenda iracundia*, *An utantur ratione irrationalia*, *Apophthegmata Laconica*.

⁶² V. T. ASCARI, *DBI* XXI (1978), pp. 310-312.

1462⁶³, lo aveva definito «vir non solum nostri, sed etiam graeci eloquii doc-tissimus» con riferimento alla traduzione della *Ciropedia*, ne dette notizia a Teodoro Gaza in una lettera scritta il giorno stesso della morte⁶⁴.

Il Vat. lat. 1887, un codice membranaceo del XV secolo⁶⁵ di 150 fogli⁶⁶, contiene la traduzione dei 5 opuscoli plutarchei. Nella metà superiore di f. 1^r c'è la dedica a Papa Paolo II, con rubrica in lettere maiuscole scritte in rosso: *CLEMEN-TISSIMO AC SANC(TISSIMO) PAULO II D(OMI)NO N(OST)RO P(A)P(AE) LAMPUS BIRAGUS. Ut semper aliquid, Beatissime pater, agatur in honorem tuum excerpsti nuper ex moralibus plutarchi hec pauca que ut potui latine red-didi offeroq(ue) Sanctitati tue clementissime me ei plurimum com(m)enda(n)s. Su(n)t autem tituli eor(um) isti, de se ipsum lauda(n)do sine invidia audientium, quonam(m)odo discernat aliquis ab amico adulatore(m), de cavenda iracundia, an uta(n)tur ratione irrat(i)onalia, apophthegmata sive dicta laconica.*

La lettera iniziale della dedica è di modulo grande e i margini sinistro, de-stro e inferiore sono miniati. Le *inscriptiones* e le *subscriptiones* delle tradu-zioni, la cui lettera iniziale, scritta in inchiostro aureo, è ornata, in colori vari, sono in rosso, come le annotazioni marginali, e scritte in lettere maiuscole. La traduzione del *Bruta animalia ratione uti* (ff. 80^v-92^v) è l'unica priva di *subscriptio* ed è l'unica che comincia sul verso di un foglio; i nomi dei perso-naggi e le annotazioni, in rosso, sono scritti in margine (a f. 92^r, nel margine destro, si legge «Gryllus b» e «Ulixes a», perché i nomi dei personaggi sono scritti in corrispondenza inversa rispetto alle battute)⁶⁷.

Le scarse notizie su Giovanni Regio si devono all'umanista bellunese Gio-vanni Pietro Dalle Fosse, noto come Pierio Valeriano (1477-1558)⁶⁸, che, nel *De litteratorum infelicitate* (1529), scrive: *At Ioannes Regius Venetus sub Alexan-dro Sexto palatinus bibliothecarius, vir dubio procul et Graece et Latine doc-tissimus, dum studiis bonarum artium operam navat indesinentem, suasque res tantum agit, iniquissimo Alexandri Sexti tempore in arcano proscriptorum albo*

⁶³ *Francisci Philelphi viri grece et latine eruditissimi Epistolarum familiarium libri XXXVII, ex eius exemplari transumpti: Ex quibus ultimi XXI novissime reperti fuere et impressorie traditi officine* (Venetiis 1502), pp. 124 s.

⁶⁴ LEGRAND, *Cent-dix Lettres grecques* cit., pp. 161 s. E. GARIN, *La cultura milanese nella seconda metà del XV secolo*, in *Storia di Milano*, VII (1956), p. 566 (non 596, come si legge in BECCHI, p. 31 n. 89), sembra fondere il contenuto delle due lettere di Filelfo; inoltre, entrambi i testi (riportati nella nota 2) sono trascritti non correttamente.

⁶⁵ B. NOGARA, *Codices Vatican Latini*, III (Romae 1912), pp. 337 s.

⁶⁶ Il f. 150^v è bianco.

⁶⁷ Dal momento che Birago ha tradotto 5 degli opuscoli tradotti anche da Cassarino e che l'ordine della sua rac-colta è uguale a quello di Cassarino, tranne che per il *Bruta animalia ratione uti*, RESTA, Cassarino, p. 248 n. 2, sospetta «che il Birago possa avere utilizzato le versioni del nostro umanista».

⁶⁸ È la fonte di M.E. COSENZA, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, vol. IV (Boston 1962), p. 3018.

*positus, dum bona eius appetuntur, Viterbii, quo se valetudinis causa receperat, veneno sublatus est. Scripta eius in Plutarchum plurima ab iis, qui alienae invidebant gloriae, suppressa partim evanuerunt, partim laudem furibus peperere*⁶⁹.

Il Ms. 958 della Biblioteca Universitaria di Padova, un codice cartaceo del XV secolo⁷⁰ consta di 26 fogli⁷¹. La traduzione (*Quod bruta ratione utantur*) è preceduta, ai ff. 1^r-2^v, da una prefazione con dedica a Nicolò Franco, Vescovo di Treviso, datata Padova 1488, la cui rubrica è scritta in rosso (le lettere iniziali della rubrica e della dedica sono di modulo grande, in inchiostro aureo, e racchiuse in riquadri). Giovanni Regio scrive nella dedica di aver tradotto l'opuscolo *exercitationis gratia*, benché, secondo Bevegni⁷², «la puntualizzazione ... pare bene da interpretarsi come una *captatio benevolentiae* nei confronti del dedicatario». La rubrica della traduzione, che comincia a f. 3^r, è scritta in inchiostro rosso. I nomi dei personaggi sono in rosso, scritti all'interno del testo, tranne l'iniziale «Uly», scritto nel margine sinistro; qualche parola saltata è aggiunta in margine. Il fratello di Giovanni Regio, Raffaele, traduttore degli *Apophthegmata regum et imperatorum* e degli *Apophthegmata Laconica*, fece pubblicare per la prima volta nel 1508 a Venezia, *opera et impensa Georgii de Rusconibus*, insieme con le sue traduzioni, la traduzione di Giovanni, sia per tramandare il ricordo del fratello sia perché il «lepidissimus dialogus», di cui riassume concisamente il contenuto, «et lectu pulcherrimus et cognitu dignissimus esse videtur», come scrive nella dedica della sua traduzione degli *Apophthegmata*, sottolineando, l'erudizione di Giovanni. Tra il manoscritto conservato a Padova e l'edizione veneziana del 1508 ci sono differenze sia nella prefazione sia, a un primo controllo, nella traduzione.

In conclusione, mi sembra che possa essere non inutile approfondire lo studio di queste prime traduzioni latine del Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι, un opuscolo che suscitò tanto interesse, esercitando il suo influsso su scrittori di età rinascimentale e di epoca successiva, in Italia, Spagna e Francia: mi riferisco, soprattutto, al poemetto satirico *Asino* di Machiavelli, a *Circe* di Gelli e a *El Cróton* di Cristóbal de Villalón, vissuto in pieno Cinquecento, ma anche nel sesto dei *Dialogues des Morts* di Fénelon e nella favola *Les compagnons d'Ulysse* di La Fontaine ci sono echi o addirittura precise analogie con Plutarco.

⁶⁹ J. HAIG GAISSER, *Piero Valeriano on the Ill Fortune of Learned Men. A Renaissance Humanist and His World* (Ann Arbor 1999), p. 112.

⁷⁰ KRISTELLER, *Iter Italicum*, II cit., p. 15a.

⁷¹ I ff. 25^v e 26 sono bianchi.

⁷² P. 83 n. 60.

Giovambattista Gelli e Plutarco

Il fiorentino Giovambattista Gelli, nato nel 1498 e morto nel 1563, calzaiuolo, mestiere al quale fu avviato dal padre, ebbe una grande passione per gli studi, sebbene avesse ricevuto da giovane un'educazione culturale alquanto limitata. Lesse molto, di vari autori antichi e moderni, italiani, latini e greci, anche se, poiché ignorava la lingua greca, conobbe gli autori greci soltanto in traduzioni latine o italiane, come egli stesso dichiara in una delle sue lezioni dantesche: «[dei poeti greci] io non ho veduti (per non intender la lingua greca) se non quei pochi che ci son latini o vulgari»¹. Da queste letture acquisì una vasta cultura (riflessa nelle sue opere), che tendeva, come osserva Sapegno², «ad essere qualcosa di più di un'astratta cultura, voleva diventare uno strumento vivo e utile per la soluzione dei concreti problemi che l'esistenza pone ogni giorno a una coscienza scrupolosa e a uno spirito intelligente».

Gli studiosi di Gelli hanno indicato le sue fonti, autori che, del resto, proprio Gelli spesso nomina o dei quali riporta, più o meno integralmente, brani: «non soltanto prende dagli antichi gli interi ragionamenti», scrive Severino Ferrari³, «ma ancora i modi esteriori delle enumerazioni delle esemplificazioni dei pro e dei contro». Gelli attinge soprattutto a Platone, Aristotele, Plutarco, Cicerone, Seneca, Plinio, la cui presenza si avverte notevolmente in buona parte dei *Capricci del bottaio* e della *Circe*: quanto osserva Bonardi a proposito del *Ragionamento* VIII dei *Capricci* e di due opuscoli plutarchei in esso ampiamente utilizzati⁴ (ne resterebbe ben poco se si eliminassero i brani

* I. GALLO (a c. di), *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento* (M. D'Auria Editore, Napoli 1998), pp. 353-366.

¹ *Commento edito e inedito sopra la Divina Commedia*, vol. II (Firenze 1887), p. 294.

² *Compendio di storia della letteratura italiana*, vol. II (Firenze 1964), p. 119.

³ Giambattista Gelli, *La Circe e I Capricci del bottaio* (con commento di S. FERRARI, Firenze 1897), p. XV.

⁴ C. BONARDI, rec. a A. UGOLINI, *Le opere di Giambattista Gelli*, «Giorn. Stor. Letterat. Ital.» 33/1899, pp. 435 s.; Giovan Batista Gelli e le sue opere, vol. I (Firenze 1899), pp. 98, 129-132.

ripresi pari pari da Plutarco) può valere, in linea di massima, per il complesso delle due opere gelliane – e non solo relativamente a Plutarco.

Questo mio intervento è dedicato alla presenza degli scritti di Plutarco in alcune opere di Gelli. Nei *Capricci del bottaio*⁵, nella *Circe* e nelle *Lezioni* dantesche sembrano essere citati, parafrasati o richiamati almeno undici opuscoli plutarchei – alcuni, mi pare, non sono stati finora individuati: Εἰ καλῶς εἴρηται τὸ λάθε βιώσας, Περὶ ἀοργησίας, Περὶ τοῦ Εἰ τοῦ ἐν Δελφοῖς, Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι, Περὶ φθόνου καὶ μίσους, Πότερα τῶν ζώων φρονιμώτερα τὰ χερσαία ἢ τὰ ἔνυδρα, Περὶ τοῦ πότερον τὰ ψυχῆς ἢ τὰ σώματος πάθη χείρονα, Πρὸς ἡγεμόνα ἀπαίδευτον, Πῶς ἂν τις διακρίνειε τὸν κόλακα τοῦ φίλου, Πῶς ἂν τις ὑπ' ἐχθρῶν ὠφελοῖτο, Πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν. Naturalmente, mi limiterò a dare soltanto alcuni esempi, che mi sembrano particolarmente significativi per illustrare l'atteggiamento di Gelli di fronte a uno dei suoi autori prediletti.

Nei *Capricci del bottaio*⁶ (del 1548), Gelli riporta i colloqui tra un vecchio bottaio e la sua anima: in dieci dialoghi si discute di intelletto e passioni per arrivare alla conclusione che l'uomo può raggiungere la felicità soltanto se riesce a dominare i sensi, a distaccarsi dagli interessi terreni, a pensare all'al dilà. Il Ragionamento VIII, detto 'dell'invidia', è ricco non solo di spunti, ma addirittura di calchi letterali dal *De invidia et odio* e dal *De capienda ex inimicis utilitate*. Quando Gelli fa dire all'Anima che i vizi, «come scrive Plutarco, [sono] simili a una moltitudine di ami e di oncinì, che, movendone uno, vi se ne appicca di molti altri»⁷, si riferisce chiaramente all'esordio del *De invidia et odio* (536E), ὥςπερ πολυάγκιστρον ἡ κακία τοῖς ἐξηρητημένοις αὐτῆς πάθεσι κινουμένη δεῦρο κάκεισε πολλὰς πρὸς ἄλληλα συναφὰς καὶ περιπλοκάς ἐνδίδωσι. Cominciando a illustrare la differenza tra invidia e odio, l'Anima dice⁸ che «la invidia si porta solamente a quei che ti pare che guidino felicemente la vita loro (Plutarco, 537A: φθονοῦσι δ' ἀπλῶς τοῖς εὖ πράττειν δοκοῦσιν) e l'odio a quei che sono rei o che ti hanno fatto qualche ingiuria (Plutarco, 536F-537A: γεννᾶται τοίνυν τὸ μῖσος ἐκ φαντασίας τοῦ ὅτι πονηρὸς ἢ κοινῶς ἢ πρὸς αὐτόν ἐστιν ὁ μισούμενος). E però si porta solamente invidia agli uomini (Plutarco, 537B: τὸ μέντοι φθονεῖν πρὸς μόνον

⁵ «Il titolo esatto dell'operetta è *Ragionamenti di Giusto bottaio da Firenze*; il titolo di *Capricci* dato dagli editori deriva però dal Gelli stesso, che preferiva designare così l'operetta» (E. BONORA, *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, Milano 1972, p. 460 n. 1).

⁶ Cito i *Capricci* e la *Circe* secondo l'edizione di I. SANESI, *Opere di Giovan Battista Gelli* (Torino 1952).

⁷ P. 261.

⁸ *Ibidem*.

ἄνθρωπον ἀνθρώπῳ γίνεται); dove l'odio si porta ancora alle fiere» (Plutarco, 537A: τὸ μισεῖν γίνεται καὶ πρὸς ἄλογα ζῷα). L'Anima aggiunge⁹: «Molti ti confesseranno di aver qualcuno in odio (in verità, la frase esatta di Plutarco, 537D è μισεῖν μὲν πολλοὺς ὁμολογοῦσιν ἔνιοι); ma nessuno, o rarissimi, diranno mai di portar invidia a persona (in Plutarco, 537D, si legge φθονεῖν δ' οὐδενὶ λέγουσι): anzi, quando pure e' lo facessino, cercheranno di ricoprirsì col dire d'averlo in odio» (Plutarco, 537E: κὰν ἐλέγχωνται, μυρίας σκῆψεις προΐσχονται, ὀργίζεσθαι λέγοντες ἢ φοβεῖσθαι τὸν ἄνθρωπον ἢ μισεῖν). L'Anima fa rilevare a Giusto altre differenze tra odio e invidia¹⁰: «Manca l'odio ogni volta che ti è persuaso che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli non ti abbia fatto ingiuria alcuna; dove l'invidia, quanto ti è detto meglio dello invidiato, tanto più cresce ... Spegnesi ancora di molte volte l'odio quando colui a cui tu lo porti ti fa qualche beneficio; dove l'invidia, per qual si voglia beneficio che ti faccia colui che è invidiato da te, non si diminuisce già mai» (Plutarco, 538C-D: λύουσι γὰρ ἔχθρας καὶ μῖκος ἢ πεισθέντες μηδὲν ἀδικεῖσθαι ἢ δόξαν ὡς χρηστῶν, οὐς ἐμίσουν ὡς πονηρούς, λαβόντες ἢ τρίτον εὖ παθόντες ... τούτων δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐ λύει τὸν φθόνον ... τὰ δὲ λοιπὰ καὶ παροξύνει τοῖς τε γὰρ δοκοῦσι χρηστοῖς βασκαίνουσι μᾶλλον ὡς δὴ τὸ μέγιστον ἀγαθὸν τὴν ἀρετὴν ἔχουσι, κὰν εὖ πάσχωσιν ὑπὸ τῶν εὐτυχούντων, ἀνιῶνται φθονοῦντες αὐτοῖς καὶ τῆς προαιρέσεως καὶ τῆς δυνάμεως). E il paragone dell'invidia con una casa («la quale, per essere troppo alta, tiene [sc. impedisce] il lume alla tua, la quale ti dà solamente noia in mentre che ella è così alta, ed allora solamente vi pensi; ma, come ella fusse di poi abbassata, tu non ne terrestì più conto alcuno»¹¹) è ripreso, con un ampliamento, dalla chiusa dell'operetta plutarchea¹²: gli invidiosi ὥσπερ οἰκίας ὑπερεχούσης τὸ ἐπισκοτοῦν αὐτοῖς καθελόντες ἀρκοῦνται.

Quando fa parlare l'Anima dell'inimicizia, Gelli ricalca, più o meno letteralmente, il *De capienda ex inimicis utilitate*, sebbene non lo citi né menzioni il nome di Plutarco. Lo dimostrano le parole dell'Anima quando sottolinea la possibilità di ricavare qualcosa di utile dai nemici¹³: «Come quegli animali che abbondano di calore non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro, il pane (Plutarco, 87A-B: ὥσπερ γὰρ τὰ ῥωμαλεώτατα τοὺς στομάχους καὶ ὑγιεινότετα τῶν ζῴων

⁹ P. 262.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ P. 263.

¹² 538E.

¹³ P. 265.

ὅφεις ἐσθίοντα καταπέττει καὶ σκορπίους, ἔστι δ' ἂ καὶ λίθοις καὶ ὀστράκοις τρέφεται (μεταβάλλουσι δὲ δι' εὐτονίαν καὶ θερμότητα πνεύματος), οἱ δὲ cikχοὶ καὶ vocώδεις ἄρτον καὶ οἶνον προσφερόμενοι ναυτιῶσιν); e come i cacciatori, i quali non si fanno solamente guardare che le fiere non gli offendino, ma si pascono delle lor carni e vestonsi delle lor pelli (Plutarco, 86D: οἱ δ' ὕστερον ἤδη χρῆσθαι μαθόντες αὐτοῖς καὶ ὠφελοῦνται καρξὶ τρεφόμενοι καὶ θριξὶν ἀμφιεννύμενοι), così i savi non fanno solamente portarsi in modo contro i nemici che non possano loro nuocere, ma ei ne fanno cavare ancora qualche utilità» (Plutarco, 86D-E: ἐπεὶ τοίνυν τοῖς μὲν ἄλλοις ἱκανόν ἐστι τὸ μὴ πάσχειν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν κακῶς, τοὺς δὲ νοῦν ἔχοντας ὁ Ξενοφῶν¹⁴ καὶ ὠφελεῖσθαι φησὶν ἀπὸ τῶν διαφερομένων). Inoltre, quando rileva che l'uomo, abituandosi a sopportare le ingiurie dei nemici, è pronto a sopportare anche difficili situazioni familiari, l'Anima dice: «Giovano ancora i nemici a questo, che, nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni che si hanno talvolta nelle cure familiari e nel governare o se stesso o la sua famiglia: onde non ti pare dipoi così aspro se la fortuna ti dà una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, o fratelli incomportabili e bestiali»¹⁵ (in Plutarco, 90D, leggiamo ἂν ἐχθρὸν ἐθισθῆς λοιδοροῦντα φέρειν ciωπῇ, πάννυ ῥαδίως οἴσεις γυναικὸς ὀρμὴν κακῶς λεγούσης, καὶ φίλου φωνὰς καὶ ἀδελφοῦ πικροτάτας ἀκούων ὑπομενεῖς ἀθουρόβως). Ma, soprattutto, fugano ogni dubbio sulla fonte di Gelli in questa parte del *Ragionamento* VIII dei *Capricci* gli aneddoti di Scipione Nasica¹⁶ e Prometeo di Tessaglia, che Plutarco riferisce nei §§ 88A¹⁷ e 89C; ed è ancora più significativo che il primo sia raccontato soltanto da Plutarco e del secondo (in tutte le altre fonti che lo riportano¹⁸) venga indicato come protagonista Giasone di Fere, che fu tiranno di Tessaglia dal 380 al 370 a.C., non Prometeo¹⁹, come, invece, si legge in Plutarco. Dice Gelli²⁰: «È bene avere degli amici e de' nemici, a ciò che da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion

¹⁴ Il riferimento plutarco è a *Oecon.* I 15.

¹⁵ P. 267.

¹⁶ Publio Cornelio Scipione Nasica (seconda metà del II secolo a.C.), due volte console, si oppose alla politica anticartaginese di Catone il Censore.

¹⁷ Erroneamente SANESI (p. 266 n. 5) scrive, a proposito dell'aneddoto di Nasica, che «si legge nel già ricordato opuscolo di Plutarco *Dell'invidia e dell'odio*» (D. MAESTRI, *Opere di Giovan Battista Gelli*, Torino 1976, p. 266 n. 13, riporta le parole di Sanesi, senza rendersi conto dell'errore).

¹⁸ Cic., *N. D.* III 28,70; Val. Max. I 8 ext. 6; Sen., *De ben.* II 18,8; Plin., *N. H.* VII 51,166.

¹⁹ Alcuni hanno ipotizzato che possa trattarsi della stessa persona.

²⁰ P. 266.

Nasica, quando, sentendo dire che lo stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: anzi, è ora in pericolo grandissimo, poi che non hanno più né chi temere né chi riverire» (Plutarco, 88A: ὁ Νασικάς, οἰομένων τινῶν καὶ λεγόντων ἐν ἀσφαλεῖ γεγονέναι τὰ Ῥωμαίων πράγματα Καρχηδονίων μὲν ἀνηρημένων Ἀχαιῶν δὲ δεδουλωμένων, «νῦν μὲν οὖν», εἶπεν, «ἐπισφαλῶς ἔχομεν, μήθ' οὔτε φοβηθῶμεν μήθ' οὔτε αἰσχυνθῶμεν ἑαυτοῖς ἀπολελοιπότες»). Gelli²¹: «E così i nimici, facendo come colui che, volendo ferire Prometeo di Tessaglia, gli tagliò una postema [sc. un ascesso] che egli aveva, e guarinnelo, bene spesso, credendoti offendere, ti giovano» (Plutarco, 89C: ὥσπερ γὰρ ὁ τὸν Θεσσαλὸν Προμηθεά κτεῖναι διανοηθεὶς ἔπαισε τῷ ξίφει τὸ φῦμα καὶ διεῖλεν οὕτως ὥστε σωθῆναι τὸν ἄνθρωπον καὶ ἀπαλλαγῆναι τοῦ φύματος ῥαγέντος, οὕτω πολλάκις ὑπ' ὀργῆς ἢ ἔχθρας προσπεσοῦσα λοιδορία κακὸν ψυχῆς ἢ ἀγνοούμενον ἢ ἀμελούμενον ἐθεράπευεν).

La *Circe* (del 1549) è una serie di dieci dialoghi fra Ulisse e undici suoi compagni trasformati in animali, che egli vorrebbe far ridiventare uomini: avendo Circe acconsentito, non senza che ognuno di loro discuta con Ulisse e liberamente accetti o respinga la sua proposta, l'eroe si trova, con sua sorpresa, di fronte a dieci rifiuti, motivati dalla preferibilità della condizione bestiale rispetto a quella umana; soltanto l'undicesimo animale, l'elefante, viene convinto e accetta di ridiventare uomo. Già nell'*Epistola* dedicatoria indirizzata a Cosimo de' Medici lo stesso Gelli dichiara di aver seguito «l'orme del dottissimo Plutarco»²²: nonostante la genericità dell'affermazione, è evidente, dalla lettura dell'opera, che la maggiore ispirazione gli venne dal *Bruta animalia ratione uti* (l'impianto generale delle due opere è identico, e in alcuni casi Gelli sembra aver 'tradotto' alla lettera il testo plutarco), tuttavia, come vedremo, attinse anche ad altri scritti di Plutarco. Nella stessa *Epistola* dedicatoria, Gelli scrive che gli uomini devono onorare i loro Principi «per esser quegli, come disse il medesimo Plutarco, i veri simulacri e le vere immagini d'Iddio»²³: l'affermazione plutarchea, ἄρχων δ' εἰκὼν θεοῦ, si legge in *Ad principem ineruditum* 780E ed è ripetuta da Gelli nella *Lettura ottava, Lezione undecima* della *Divina Commedia*, «i principi sono nell'universo simulacri e immagini di Dio»²⁴, mentre nella *Lettura prima, Lezione ottava* viene detto

²¹ *Ibidem*.

²² P. 306.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Commento edito e inedito cit.*, vol. II, p. 333.

che l'uomo fu chiamato da Plutarco «il vero simulacro di Dio»²⁵. Come ho avuto modo di rilevare studiando il *Bruta animalia ratione uti*, molteplici sono le analogie, talvolta l'identità, ravvisabili tra l'opuscolo plutarco e la Circe; non è il caso che ripeta quanto ho scritto: ricordo soltanto che in almeno cinque Dialoghi della *Circe* (I, II, VI, VII, VIII) il *Bruta animalia ratione uti* è tenuto ben presente e mi limito a richiamare qualche luogo²⁶ che mi pare più rilevante per dimostrare come, nonostante ci siano indubbie differenze tra le due opere, la presenza plutarco sia molto forte e vada al di là della semplice idea ispiratrice. Quando, nel Dialogo VI, il leone discute della fortezza²⁷, Gelli gli fa usare, in pratica senza modificarle, le parole che Plutarco fa dire a Grillo²⁸; e il cavallo, nel Dialogo VII, usa un esempio che leggiamo in Plutar-

²⁵ *Commento* cit., vol. I, p. 122.

²⁶ Per un esame dettagliato mi permetto di rinviare alla mia edizione, apparsa nel 1995 come volume 22 del *Corpus Plutarchi Moralium*, presso l'Editore D'Auria di Napoli.

²⁷ Pp. 394-396: «LIONE. Voglio cominciarvi dalla fortezza: della quale tu prendi tanta vanagloria che tu ti fai chiamare predatore di città e domatore di popoli; e, non ti curando nelle imprese tue di vincere con inganni e con fraude, pur che tu vinca, cuopri col nome di sagacità e d'astuzia quello che è in te una viziosissima malizia ... tutte le guerre che noi facciamo così fra di noi come contro di voi son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna, e ... ciascheduno di noi, confidatosi nelle forze proprie, solamente per grandezza d'animo e fortezza cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte, non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo né temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. ULISSE. E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza? LIONE. Il modo col quale noi combattiamo; dove ciascheduno di noi, non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all'ultimo, senza timore o spavento alcuno né di pene né di morte, cerca più tosto di morire combattendo che d'essere preso, non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo: la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare o spargere già mai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili o piososi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (ché a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi, il più delle volte, morire. Va' di poi più oltre: tu non troverai che il leone serva al leone, o un cervo all'altro cervo, come fa l'uno uomo all'altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invito e forte animo nostro? il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi; ché, sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo, molti di noi, più tosto morire che stare con voi, preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando volete domesticare molti di noi, che voi pigliate de' nostri figliolini piccoli; i quali, non sapendo quel che si facciano, lasciandosi cibare da voi domesticamente con le vane lusinghe vostre, perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo e quella gagliardezza del corpo che si conviene alla specie loro. Ma tu vuoi vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gli incomodi che ella non ha fatto voi. E non solamente i maschi, ma ancora le femine, facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che molte volte hai veduto che la cavalla non cede al cavallo, né la cerva al cervo, né d'animo né di forza; e non fanno le nostre femine come le vostre, che, mentre che voi sopportate i disagi e correte i pericoli delle guerre del navigare o dell'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare».

²⁸ 987C-F, 988B-C: σκόπει δὲ πρῶτον, εἰ βούλει, τὴν ἀνδρείαν, ἐφ' ἣν ὁ φρονεῖς μέγα καὶ οὐκ ἐγκαλύπτει «θρασύς» καὶ «ποτολίπορθος» ἀποκαλούμενος, ὅστις, ὃ σχετλιώτατε, δόλοισι καὶ μηχαναῖς ἀνθρώπους ἀπλοῦν καὶ γενναῖον εἰδότες πολέμου τρόπον ἀπάτης δὲ καὶ ψευδῶν ἀπειρὸς παρακρουσάμενος ὄνομα τῇ πανουργίᾳ προστίθης ἀρετῆς ἥκιστα πανουργίαν προσιεμένης. ἀλλὰ τῶν γε θηρίων τοὺς πρὸς ἄλληλα καὶ πρὸς ὑμᾶς ἀγῶνας ὁρᾷς ὡς ἄδολοι καὶ ἄτεχνοι καὶ μετ' ἐμφανοῦς γυμνοῦ τε τοῦ θαρρεῖν πρὸς ἀληθινῆς ἀλκῆς ποιοῦνται τὰς ἀμύνας· καὶ οὔτε νόμου καλοῦντος οὔτ' ἀστρατείας δεδοικότες γραφὴν ἀλλὰ φύσει φεύγοντα τὸ κρατεῖσθαι μέχρι τῶν ἐσχάτων ἐγκατερεῖ καὶ διαφυλάττει τὸ ἀήττητον· οὐ γὰρ ἡττᾶται κρατούμενα τοῖς σώμασιν οὐδ' ἀπαγορεύει

co: «i vostri scrittori ..., quando vogliono dire che qualche uomo sia fortissimo, lo assomigliano a un leone o a un toro o a un altro simile animale; e, quando vogliono parlare della forza nostra, non l'assomigliano già mai a quella d'un uomo»²⁹ (Grillo, in *Bruta animalia ratione uti* 988D, chiede a Odisseo τί ποθ' ὑμῶν οἱ ποιηταὶ τοὺς κράτιστα τοῖς πολεμίοις μαχομένους «λυκόφρονας» καὶ «θυμολέοντας» καὶ «κυῖ εἰκέλους ἄλκην» προσαγορεύουσιν, ἀλλ' οὐ λέοντά τις αὐτῶν «ἄνθρωπόθυμον» οὐδ' οὖν «ἀνδρὶ εἴκελον ἄλκην» προσαγορεύει;). Nel Dialogo VIII, quando inizia a parlare proponendosi di dimostrare a Ulisse che le bestie sono superiori all'uomo anche per le virtù, il cane fa una premessa³⁰, riprendendo da Plutarco³¹, con parole praticamente uguali, un paragone

ταῖς ψυχαῖς ἀλλὰ ταῖς μάχαις ἐναποθνήσκει. πολλῶν δὲ θνησκόντων ἡ ἄλκη μετὰ τοῦ θυμοειδοῦς ἀποχωρήσασα που καὶ συναθροισθεῖσα περὶ ἕν τι τοῦ σώματος μόριον ἀνθίσταται τῷ κτείνοντι καὶ πηδᾷ καὶ ἀγανακτεῖ, μέχρις ἂν ὥσπερ πῦρ ἐγκατασβεσθῇ παντάπασιν καὶ ἀπόληται. δέησις δ' οὐκ ἔστιν οὐδ' οἴκτου παραίτησις οὐδ' ἐξομολόγησις ἥττης, οὐδὲ δουλεύει λέων λέοντι καὶ ἵππος ἵππῳ δι' ἀνανδρίαν, ὥσπερ ἄνθρωπος ἀνθρώπῳ, τὴν τῆς δειλίας ἐπώνυμον εὐκόλως [ἐν]ᾷσπαζόμενος. ὅσα δ' ἄνθρωποι πάγαις ἢ δόλοισι ἐχειρώσαντο, τὰ μὲν ἥδη τέλεια καὶ τροφὴν ἀπωσάμενα καὶ πρὸς δίψαν ἐγκαρτερήσαντα τὸν πρὸ δουλείας ἐπάγεται καὶ ἀγαπᾷ θάνατον· νεοσσοῖς δὲ καὶ σκύνοισι τούτων, δι' ἡλικίαν εὐαγώγοις καὶ ἀπαλοῖς οἶσιν, πολλὰ καὶ ἀπατηλὰ μειλίγματα καὶ ὑποπετεύματα προσφέροντες καὶ καταφαρμάττοντες, ἡδονῶν παρὰ φύσιν γεγόμενα καὶ διαίτης ἀδρανῆ χρόνον κατειργάσαντο, ὥς προσεδέξαντο καὶ ὑπέμειναν τὴν καλουμένην ἐξημέρωσιν ὥσπερ ἀπογυναικῶσιν τοῦ θυμοειδοῦς· οἷς δὲ μάλιστα δῆλον ὅτι τὰ θηρία πρὸς τὸ θαρρεῖν εὐπέφυκε. τοῖς δ' ἀνθρώποις ἡ καρτέρησις καὶ παρὰ φύσιν ἔστιν ... ἐν γὰρ τοῖς θηρίοις ἰσορροπεῖ πρὸς ἄλκην ἡ φύσις καὶ τὸ θῆλυ τοῦ ἄρρενος οὐδὲν ἀποδεῖ πονεῖν τε τοὺς ἐπὶ τοῖς ἀναγκαίοις πόνους ἀγωνίζεσθαι τε τοὺς ὑπὲρ τῶν τέκνων ἀγῶνας ... τοῖς ἀνδράσιν οὐ φύσει μέτεστι τῆς ἀνδρείας· μετὴν γὰρ ἂν ὁμοίως καὶ ταῖς γυναιξὶν ἄλκης. ὥςθ' ὑμεῖς κατὰ νόμον ἀνάγκην οὐχ ἐκούσιον οὐδὲ βουλομένην ἀλλὰ δουλεύουσιν ἔθεσι καὶ ψόγοις καὶ δόξαις ἐπὶ λυσι καὶ λόγοις πλανωμένοις μελετᾶτε ἀνδρείαν· καὶ τοὺς πόνους ὑφίστασθε καὶ τοὺς κινδύνους οὐ πρὸς ταῦτα θαρροῦντες ἀλλὰ τῷ ἔτερά μαλλον τούτων δεδιέναι.

²⁹ P. 406.

³⁰ P. 415: «CANE. Qual terra merita più d'esser lodata, o quella ch'è abitata dai Ciclopi, la quale si dice che produce d'ogni sorte biade e frutti per sua propria bontà naturale, senza essere seminata o lavorata o arata in modo alcuno, o quella della nostra sterile e montuosa Itaca, atta a pena a pascere le capre, la quale, ancora che ella sia con grandissima diligenza coltivata, è tanto sterile che ella non produce mai se non isterilissime ricolte, né rende mai degno premio delle loro fatiche a quei che la lavorano? Ma vedi; pon da canto l'amor della patria. ULISSE. Come poss'io dire che non sia da esser lodata più quella de' Ciclopi, essendo tanto fertile quanto tu di' (se bene, guidato dalla natura, io amo più la patria mia), non volendo io dire il falso? CANE. Ed il medesimo mi doverai ancora confessare dell'anime, che sono in questo simili alla terra, lodando più quelle che senza studio o fatica alcuna producono per loro stesse le buone e perfette operazioni. ULISSE. Ed anco questo confesso esser vero». P. 419: «CANE. ... tu sarai forzato a confessare ... che l'esser nostro sia molto migliore del vostro, avendo noi avuto tutti questi beni spontaneamente dalla natura: così come tu hai ancora confessato che la terra de' Ciclopi, la quale produce i frutti suoi per sua natura propria, è migliore della nostra Itaca, che non produrrebbe cosa alcuna, se ella non fusse arata e coltivata da voi».

³¹ 986F-987 A: [parla Grillo] ἡκουσα γάρ σου ποτε διηγουμένου τῇ Κίρκῃ περὶ τῆς τῶν Κυκλώπων γῆς, ὡς οὔτ' ἀρουμένη τὸ παράπαν οὔτε τινὸς εἰς αὐτὴν φυτεύοντος οὐδὲν οὕτως ἔστιν γενναῖα καὶ ἀγαθὴ τὴν φύσιν, ὥςθ' ἅπαντας ἐκφέρειν τοὺς καρποὺς ἀφ' αὐτῆς· πότερον οὖν ταύτην ἐπαινεῖς μᾶλλον ἢ τὴν αἰγίβοτον Ἰθάκην καὶ τραχείαν, ἣ μόλις ἀπ' ἔργων τε πολλῶν καὶ διὰ πόνον μεγάλων μικρὰ καὶ γλίχτρα καὶ μηδενὸς ἄξια τοῖς γεωργοῦσιν ἀναδίδωσι; καὶ ὅπως οὐ χαλεπῶς οἴσεις, παρὰ τὸ φαινόμενον εὐνοίᾳ τῆς πατρίδος ἀποκρινόμενος. ODISSEO. ἀλλ' οὐδεὶ ψεύδεσθαι· φιλῶ μὲν γὰρ καὶ ἀσπάζομαι τὴν ἑμαυτοῦ πατρίδα καὶ χώραν μᾶλλον, ἐπαινῶ δὲ καὶ θαυμάζω τὴν ἐκείνων. GRILLO. ἐκεῖνο δ' οἶμαι σε καὶ περὶ τῆς ψυχῆς ἀποκεκρίσθαι· ταῦτόν γάρ ἐστι τῷ

(la terra dei Ciclopi rispetto a Itaca è come l'anima delle bestie rispetto a quella degli uomini) che gli serve per vivacizzare il tono del discorso, sebbene non sia strettamente indispensabile per sopportare la sua tesi.

Ma Gelli, per la composizione della *Circe*, non si limitò ad attingere al *Bruta animalia ratione uti*: nel Dialogo IV, Ulisse, discutendo, con il caprone, della vera amicizia, ripete sostanzialmente quanto Plutarco aveva scritto nel *De adulatore et amico*, e nel Dialogo VI, quando la discussione tra Ulisse e il leone verte sui mali del corpo e su quelli dell'anima, viene in parte tradotto, più o meno liberamente, l'opuscolo plutarcheo *Animine an corporis affectiones sint peiores*. Al *De adulatore et amico* il Gelli allude anche nella *Lettura settima, Lezione settima della Divina Commedia*, quando dice che l'adulazione «è, come mostra Plutarco in quella opera ch' ei fa della differenza la quale è fra lo amico e lo adulatore, di qualche utilità a chi la conosce»³². In questa stessa *Lettura*, Gelli ricorda che «diceva Plutarco che gli adulatori son simili ad alcuni specchi, che mostron sempre le cose maggiori o minori ch'elle non sono, e non mai secondo il vero»³³ – non sono riuscito a identificare il passo plutarcheo – e che «tanto quanto l'amicizia è cosa giovevole a l'uomo, onde ella debbe esser cercata e bramata da ciascuno, tanto gli è per il contrario l'adulazione nocevole, onde ella debbe esser odiata e fuggita da ogni uomo»³⁴ – questo concetto ritorna più volte nell'operetta plutarchea.

Nel Dialogo IV della *Circe*, Ulisse preliminarmente sottolinea che «non è piccola difficoltà a conoscere quali siano gli adulatori e quali i veri amici, essendo così ufficio del vero amico il dilettere come dello adulatore»³⁵ (Plutarco, *De adulatore et amico* 50C: χαλεπὸν οὖν φαίη τις ἂν ἔστι διακρίναι τὸν κόλακα καὶ τὸν φίλον, εἰ μήθ' ἡδονῇ μῆτ' ἐπαίνῳ διαφέρουσι); tuttavia, molte sono le differenze tra adulatore e amico: «Lo adulatore si accomoda sempre a' costumi di chi egli adula, facendo quello che fa egli, e mutandosi ancora quando si muta egli, e dicendo che quello è il modo vero di vivere (Plutarco, 52A-B: ὁ δὲ κόλαξ ... πρὸς ἕτερον πλάττων καὶ προσαρμόττων ἑαυτὸν οὐχ ἀπλοῦς οὐδ' εἷς ἀλλὰ παντοδαπὸς ἔστι καὶ ποικίλος); dove lo amico séguita sempre il proponimento suo, non si accomodando ad altro che al bene (Plutarco, 52A:

περὶ τῆς χώρας, ὡς ἀμείνων ἦτις ἄνευ πόνου τὴν ἀρετὴν ὥσπερ αὐτοφυῆ καρπὸν ἀναδίδωσιν. ODISSEO. ἔστω καὶ τοῦτο σοι οὕτως. GRILLO. ἤδη μὲν οὖν ὁμολογεῖς τὴν τῶν θηρίων ψυχὴν εὐφρευτέραν εἶναι πρὸς γένεσιν ἀρετῆς καὶ τελειοτέραν· ἀνεπίτακτος γὰρ καὶ ἀδίδακτος ὥσπερ ἄσπορος καὶ ἀνήροτος ἐκφέρει καὶ αὖξει κατὰ φύσιν τὴν ἐκάστῳ προσήκουσαν ἀρετὴν.

³² *Commento* cit., vol. II, p. 153.

³³ P. 154.

³⁴ P. 157.

³⁵ Pp. 369 s.

πρῶτον μὲν ὁρᾶν δεῖ τὴν ὁμαλότητα τῆς προαιρέσεως καὶ τὸ ἐνδελεχές, εἰ χαίρει τε τοῖς αὐτοῖς ἀεὶ καὶ ταῦτ' ἐπαινεῖ καὶ πρὸς ἕν' ἀπευθύνει καὶ καθίστησι παράδειγμα τὸν ἑαυτοῦ βίον ... τοιοῦτος γὰρ ὁ φίλος ...) ... Loda ... lo adulator parimente tutto quello che tu fai; e lo amico solamente quello che è bene (Plutarco, 53C: ὁ μὲν ἀληθὴς φίλος οὔτε μιμητὴς ἐστὶ πάντων οὔτ' ἐπαινέτης πρόθυμος, ἀλλὰ τῶν ἀρίστων μόνων). Lo adulator, in tutte le opere che sono e che appaiono buone, ti dà il primo luogo, e, ne' vizii, ti scusa e aggrava sé (Plutarco, 54B-C: καὶ τῶν καλῶν τι μιμῆται τοῦ κολακευομένου, διαφυλάττει τὴν ὑπεροχὴν ἐκείνῳ ... ὁ δὲ κόλαξ ἀεὶ μνημονεύων τοῦ τὰ δεύτερα λέγειν ὑφίεται τῇ ὁμοιότητι τῆς ἰσότητος, ἡττᾶσθαι πανταχοῦ καὶ ἀπολείπεσθαι πλὴν τῶν φαύλων ὁμολογῶν. ἐν δὲ τοῖς φαύλοις οὐ παρίησι τὸ πρωτεῖον, ... ἀλλ' ἐν γε τοῖς χρηστοῖς τοῦναντίον); e finalmente, non cerca mai altro che contentare altrui, così nel male come nel bene: il che non fa già mai l'amico, che non vorrà mai compiacerti se non di quanto ricerca l'onesto»³⁶ (Plutarco, 55A: ὁ μὲν [sc. ὁ κόλαξ] ἴν' ἡδὺς ἢ πάντα δεῖν οἶεται ποιεῖν, ὁ δ' [sc. ὁ φίλος] ἀεὶ ποιῶν ἃ δεῖ πολλάκις μὲν ἡδὺς πολλάκις δ' ἀηδὴς ἐστίν, οὐ τοῦτο βουλόμενος, εἰ δὲ βέλτιον εἴη, μηδὲ τοῦτο φεύγων).

Nel Dialogo VI c'è un'ampia discussione dedicata alla minore pericolosità delle malattie del corpo rispetto a quelle dell'anima³⁷, ripresa quasi alla lettera da Plutarco, *Animine an corporis affectiones sint peiores* 500E-501E, sulla quale non mi soffermo³⁸. Mi sembra significativo, invece, ricordare il momento del Dialogo in cui il leone, a Ulisse che gli chiede se sia meglio essere fiera che uomo, risponde di preferire lo stato ferino e richiama «quel nostro sapiente greco, che usava dire che, se si potesse veder dentro l'uomo, e' si conoscerebbe che gli è propriamente un vaso e uno armario fatto dalla natura per riporvi dentro tutti i suoi mali»³⁹: il sapiente menzionato dal leone è, senza dubbio, Plutarco, che, in *Animine an corporis affectiones sint peiores* 500D, scrive ἂν δὲ καὶ τὸν ἀνοίξῃς ἐνδοθεν, ποικίλον τι καὶ πολυπαθὲς κακῶν ταμιεῖον εὐρήσεις καὶ θησαύρισμα, ὥς φησι Δημόκριτος). Inoltre, quando fa dire al leone che «fra i nostri sapienti fu già chi disse che l'uomo in fra gli altri animali otteneva il principato solamente delle miserie e de' mali»⁴⁰, Gelli senza dubbio ha in mente l'inizio dell'opuscolo plutarco (500B), Ὅμηρος μὲν

³⁶ P. 370.

³⁷ Pp. 391-393.

³⁸ Anche nella *Lettura prima, Lezione ottava della Divina Commedia*, Gelli dice (*Commento cit.*, vol. I, pp. 121 s.) che «tutti i mali dell'anima sono, come scrive Plutarco, rispettivamente più gravi e peggiori di quegli del corpo».

³⁹ P. 390.

⁴⁰ P. 394.

ἐπιβλέψας τὰ θνητὰ τῶν ζώων γένη καὶ πρὸς ἄλληλα συγκρίνας κατὰ τοὺς βίους καὶ τὰς διαιτήσεις ἐξεφώνησεν ὡς οὐδέν ἐστιν «οἷζυρώτερον ἄνδρός, / πάντων ὅσσα τε γαῖαν ἔπι πνεῖει τε καὶ ἔρπει»⁴¹, πρωτεῖον οὐκ εὐτυχὲς εἰς κακῶν ὑπεροχὴν ἀποδιδούς τῷ ἀνθρώπῳ.

Nello stesso Dialogo VI, il leone rinfaccia a Ulisse che gli uomini sono soliti dire «che se si debbe violare la giustizia, ei si debbe farlo solamente per cagione di regnare»⁴²: questo concetto è espresso in due versi delle *Fenicie*⁴³ di Euripide (εἴπερ γὰρ ἀδικεῖν χρή, τυραννίδος πέρι / κάλλιστον ἀδικεῖν), citati, tra gli altri, da Plutarco in *De audiendis poetis* 18D.

Nel Dialogo V, la cerva dice a Ulisse che, se proprio dovesse cambiare stato, preferirebbe ridiventare uomo piuttosto che qualsiasi altro animale, aggiungendo: «e di questo te ne può far fede che, quando io ho a figliare, io fuggo più i viottoli fatti dalle fiere che le vie peste dagli uomini»⁴⁴; questo comportamento della cerva è ricordato da Plutarco, *De sollertia animalium* 971E: τῶν ἐλάφων δ' αἱ θήλειαι μάλιστα τίκτουσι παρὰ τὴν ὁδόν, ὅπου τὰ καρκοβόρα θηρία μὴ πρόσκειναι.

Dal 1553 all'anno della morte, Gelli lesse e commentò la *Divina Commedia* nell'Accademia Fiorentina: riuscì a commentare fino al Canto XXVI dell'*Inferno*; in precedenza, tuttavia, aveva già tenuto sporadiche lezioni su passi isolati del poema dantesco e su poesie di Petrarca. Nella *Lettura seconda, Lezione settima*, dedicata al Canto III, vv. 46-120 (gli ignavi), Gelli dice⁴⁵: «Conciosia cosa che il non operar l'uomo secondo che si conviene a la natura sua sia non solamente vietato dalla legge Cristiana, la qual chiama quei servi che nascondono i talenti, dati loro da 'l lor signore, *servi inutili*, ma ancor da la naturale. E lo dimostra apertamente Plutarco, quando, riprendendo egli coloro i quali usavan dire a' tempi suoi: Vivi sì e in tal modo che nessuno senta che tu sia vivuto; ei dice che l'animo di chi si vive ocioso e non opera, ancor ch'ei sia buono, fa come l'acque che stanno ferme e non corrono, che si corrompono e marciscono in breve tempo, e come l'acciaio che non si adopera, che ancor che sia lucido e pulito, genera nel non esser adoperato una ruggine la quale lo guasta e consuma tutto». Mi pare che venga richiamato *De latenter vivendo* 1129D, dove Plutarco, citando due versi di Sofocle⁴⁶ men-

⁴¹ *Il.* XVII 446 s.

⁴² P. 394.

⁴³ 524 s.

⁴⁴ P. 387.

⁴⁵ *Commento* cit., vol. I, p. 256.

⁴⁶ Fr. 864 RADT.

zionati anche in *An seni res publica gerenda sit* 788B e 792A, dice: «λάμπει γὰρ ἐν χρεΐαισιν ὥσπερ εὐγενὴς / χαλκός, χρόνῳ δ' ἀργήσαν ἤμυσεν» οὐ μόνον «κτήγεος» ὥς φησι Σοφοκλῆς, ἀλλὰ καὶ ἦθος ἀνδρός, οἷον εὐρώτα καὶ γῆρας ἐν ἀπραξίᾳ δι' ἀγνοίας ἐφελκόμενον. ἡσυχία δὲ κωφὴ καὶ βίος ἐδραΐος ἐπὶ χολῆς ἀποκείμενος οὐ μόνον σώματα ἀλλὰ καὶ ψυχὰς μαραίνει· καὶ καθάπερ τὰ λανθάνοντα τῶν ὑδάτων τῷ περικκιάζεσθαι καὶ καθῆσθαι μὴ ἀπορρέοντα κήπεται, οὕτω τῶν ἀκινήτων βίων. Poco più avanti, Gelli, per confortare la sua affermazione che niente rivela meglio l'animo degli uomini e dimostra la loro vera natura «che il porgli in qualche grandezza o in qualche amministrazione di magistrato e di signoria», si serve di un paragone usato da Plutarco: «Avvien proprio allora a gli uomini, come dice Plutarco che avviene a' vasi; i quali subito che tu gli empi, si vede se ei versano, e da quale parte ei versano»⁴⁷; credo che il passo plutarcheo in questione sia *Ad principem ineruditum* 782E-F: ὥσπερ τῶν κενῶν ἀγγείων οὐκ ἂν διαγνοίης τὸ ἀκέραιον καὶ πεπονηκός, ἀλλ' ὅταν ἐγγέης, φαίνεται τὸ ῥέον· οὕτως αἱ καθαρὰ ψυχὰι τὰς ἐξουσίας μὴ τέγουσαι ῥέουσιν ἔξω ταῖς ἐπιθυμίαις, ταῖς ὀργαῖς, ταῖς ἀλαζονείαις, ταῖς ἀπειροκαλίαις.

La stessa operetta è esplicitamente menzionata da Gelli nella *Lettura quarta, Lezione quinta*, dedicata al Canto VIII, vv. 46-64 (Filippo Argenti): «Gli uomini grandi, e se non tutti, almanco la maggior parte, si persuadono che la lor grandezza e la lor potenza consista principalmente nel poter fare tutto quel ch'ei vogliono e che piace loro; onde si perturbano e si alterono, e conseguentemente si accendono d'ira, di qualunque cosa che si opponga a la volontà loro, quand'ella fusse ben loro opposta e vietata da la ragione e da la volontà loro stessa. E lo pruova manifestamente Plutarco in quella operetta ch'ei fa, il titolo della quale è *In principe requiri doctrinam*, dicendo che gli uomini potenti fuggono di ammettere nelle deliberazioni loro la ragione, come se ella fusse uno altro principe o uno altro pari a loro; parendo loro, che costringendogli ella a servire al giusto e all'onesto, ella impedisca la loro potenza, e diminuisca e abbassi il grado e la grandezza loro»⁴⁸. Il passo plutarcheo è, senza dubbio, διὸ τοῖς ἄρχουσι χαλεπὸν ἐστὶ σύμβουλον περὶ ἀρχῆς γενέσθαι· τὸν γὰρ λόγον ὥσπερ ἄρχοντα παραδέξασθαι φοβοῦνται, μὴ τῆς ἐξουσίας αὐτῶν τὰγαθὸν κολούρη τῷ καθήκοντι δουλωσάμενος (779D-E). Anche l'aneddoto di Platone e i Cirenei è tratto da quest'opuscolo plutarcheo, del quale costituisce l'inizio. Afferma Gelli: «Dice il medesimo Plutarco, che

⁴⁷ P. 259.

⁴⁸ *Commento cit.*, vol. I, p. 501.

essendo pregato Platone dai Cirenensi, che dessi loro le leggi e il modo con il quale e' gli pareva ch'ei dovessero governare lo Stato della loro republica, egli rifiutò di volerlo fare, dicendo ch'egli era difficile ordinare e dare loro leggi, essendo eglino tanto felici»⁴⁹. E Plutarco⁵⁰: Πλάτωνα Κυρηναῖοι παρεκάλουν νόμους τε γραψάμενον αὐτοῖς ἀπολιπεῖν καὶ διακοσμήσαι τὴν πολιτείαν, ὁ δὲ παρητήκατο φήσας χαλεπὸν εἶναι Κυρηναίοις νομοθετεῖν οὕτως εὐτυχούσιν.

Nella *Lettura decima, Lezione terza* sul Canto XVI del *Purgatorio*, vv. 85-87 (Marco Lombardo), Gelli dice che Dio «ha lo essere da sé medesimo ... Questa cosa ben conobbero quegli antichi sapienti greci, che (secondo che scrive Plutarco, autore gravissimo) avevano scritto nel tempio di Apollo *Tu sei*, e con questo detto solo l'onoravano»⁵¹. Credo che il passo a cui si riferisce sia *De E apud Delphos* 391F-392A: οὐτ' οὖν ἀριθμὸν οὔτε τάξιν οὔτε σύνδεσμον οὐτ' ἄλλο τῶν ἐλλειπῶν μορίων οὐδὲν οἶμαι τὸ γράμμα σημαίνειν· ἀλλ' ἔστιν αὐτοτελὴς τοῦ θεοῦ προσαγόρευσις καὶ προσφώνησις ἅμα τῷ ῥήματι τὸν φθεγγόμενον εἰς ἔννοιαν καθιστᾶσα τῆς τοῦ θεοῦ δυνάμεως. ὁ μὲν γὰρ θεὸς ἕκαστον [ἡμῶν] τῶν ἐνταῦθα προσκλέοντων οἷον ἀσπαζόμενος προσαγορεύει τό «γινῶθι καυτόν», ὁ τοῦ χαίρει δήπουθεν οὐδὲν μείον ἔστιν· ἡμεῖς δὲ πάλιν ἀμειβόμενοι τὸν θεόν «εἰ» φαμέν, ὡς ἀληθὴ καὶ ἀψευδῆ καὶ μόνην μόνῃ προσήκουσαν τὴν τοῦ εἶναι προσαγόρευσιν ἀποδιδόντες.

Infine, nella *Lettura quarta, Lezione quinta* sul Canto VIII dell'*Inferno*, oltre all'operetta plutarchea *Ad principem ineruditum*, come ho ricordato sopra, è menzionato anche il *De cohibenda ira*. Gelli contesta a Cristoforo Landino l'errata interpretazione di 'iracondo' come equivalente di 'iroso', affermando che non sarebbe incorso in questo errore «se egli avessi veduto quella operetta, che fa Plutarco *Del raffrenare la iracundia*»⁵². E riporta quanto Plutarco dice «descrivendo la natura dell'iracundia: la iracundia fa l'uomo difficile, fastidioso, rammarichevole, importuno e tanto impaziente (Plutarco, *De cohibenda ira* 454BC: ἡ μὲν οὖν συνέχεια τῆς ὀργῆς καὶ τὸ προσκρούειν πολλάκις ἔξιν ἐμποιεῖ πονηρὰν τῇ ψυχῇ, ἣν ὀργιλότητα καλοῦσιν, εἰς ἀκραχολίαν καὶ πικρίαν καὶ δυσκολίαν τελευτῶσαν, ὅταν ἐλκώδης καὶ μικρόλυπος ὁ θυμὸς γένηται καὶ φιλαίτιος ὑπὸ τῶν τυχόντων), ch'ei non si dimostra mai piacevole né lieto, ma pare ch'egli abbia sempre adirato e travagliato l'animo. Parla, quando egli ha a parlare, con parole mozzose e sospese, e che hanno sempre più

⁴⁹ Pp. 501 s.

⁵⁰ 779D.

⁵¹ *Commento* cit., vol. II, pp. 577 s.

⁵² *Commento* cit., vol. I, p. 507.

tosto dello amaro e del villano, che del piacevole e gentile (Plutarco, 455F, dice che l'adirato non solo appare ἄγριος καὶ ἀσυνήθης, ma anche emette φωνὴν ἀπηνῆ καὶ τραχεῖαν e non riesce a conservare ἦθος οὐ μορφήν οὐ λόγου χάριν οὐ τὸ πιθανὸν καὶ προσήνec ἐν ὁμιλίᾳ). Né si ritruova cosa alcuna che non l'offenda e che non paia che gli dispiaccia, e con la quale ei non si adiri (Plutarco, 454D: οὐδὲ γὰρ ἀρχὰς ἔχει μεγάλας αἰεὶ καὶ ἰσχυράς, ἀλλὰ καὶ κῶμμα καὶ παιδιὰ καὶ τὸ γελάσαι τινὰ καὶ τὸ διανεῦσαι καὶ πολλὰ τοιαῦτα πολλοὺς εἰς ὀργὴν καθίστησιν); onde non si adira solamente co' nimici, ma universalmente con ciascuno, insino a quei ch'ei non conosce. Adirasi col padre, co' fratelli, con la moglie, co' figliuoli e co' servidori, con gli Dii, con le bestie, e insino con le cose inanimate e che non sentono»⁵³ (Plutarco, 455C-D: θυμῷ δ' ἄθικτον οὐδὲν οὐδ' ἀνεπιχείρητον, ἀλλ' ὀργιζόμεθα καὶ πολέμοις καὶ φίλοις καὶ τέκνοις καὶ γονεῦσι καὶ θεοῖς νῆ Δία καὶ θηρίοις καὶ ἀνύχοις κεύεσιν). Anche gli esempi che Gelli riferisce⁵⁴ sono presi da Plutarco, ma con due curiose differenze. Si legge in Gelli: «E racconta [sc. Plutarco] per esempio di uno chiamato Pindaro, che si adirò un giorno, mentre ch'egli traeva a bersaglio cogli altri, di maniera con uno arco, ch'ei lo roppe e spezzollo in mille parti, e dipoi lo gettò nel fuoco; e di Serse, il qual ei dice che si adirava col mare, co' monti e con le selve, e bestemmiavale fieramente; e di uno scarpellino e statuario, il qual si chiamava Ato, che quando ei trovava una pietra che fussi difficile a lavorare, o avessi qualche vena che facessi resistenza a lo scarpello, la spezzava e gittavala nel fondo del mare». Plutarco, 455D, scrive: ὁ Πάνδαρος αὐτῷ καταρώμενος, εἰ μὴ τὰ τόξα καταπρήσειε «χερσὶ διακλάσσει»⁵⁵. ὁ δὲ Ξέρξης καὶ τῇ θαλάττῃ κτίγματα καὶ πληγὰς ἐνέβαλλε καὶ πρὸς τὸ ὄρος ἐξέπεμπεν ἐπιστολάς «Ἄθω δαιμόνιε οὐρανόμηκες, μὴ ποιεῖν ἐν ἐμοῖς ἔργοις λίθους μεγάλους καὶ δυσκατεργάτους· εἰ δὲ μή, τεμὼν ῥίψω· αὐτὸν εἰς θάλασσαν»⁵⁶. Gelli, dunque, ha confuso Pandaro (l'eroe troiano ucciso da Diomede, che Plutarco richiama anche in *De adulate et amico* 72C) con un certo Pindaro: lo scambio Pandaro-Pindaro, tuttavia, è già nella traduzione latina di Erasmo e, per esempio, è ripetuto nella traduzione francese di Pierre de Saint-Julien (1546), condotta sul testo di Erasmo. Ma, soprattutto, Gelli ha diviso l'aneddoto relativo a Serse in due episodi con protagonisti diversi, inventando sorprendentemente un Ato «scarpellino e

⁵³ *Commento* cit., vol. I, p. 508.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Il*. V 216.

⁵⁶ All'episodio di Serse, che viene narrato anche da Erodoto (VII 35), il quale, però, non menziona la lettera che il Re avrebbe scritto al Monte Athos, Plutarco allude anche in *De tranquillitate animi* 470E.

statuario» che si adirava con il materiale da lavorare! Sarebbe interessante individuare in quale traduzione latina o italiana è presente tale fraintendimento.

I modi di utilizzazione delle opere antiche da parte Gelli sono diversi: in alcuni casi cita l'autore, in altri l'autore e l'opera, in altri non fa alcuna menzione del testo utilizzato; questi ultimi, naturalmente, sono i casi più difficili da individuare, ma già dai pochi esempi addotti risulta chiaro che un esame accurato dei suoi scritti può far emergere molte altre riprese o calchi fedeli.

In conclusione, appare evidente che Gelli ha assorbito talmente a fondo gli autori antichi da lui letti (nel caso specifico, Plutarco) che, più o meno consapevolmente, ha trasposto idee, espressioni, esempi nelle sue opere, addirittura ripetendo medesimi brani in scritti diversi; questo, tuttavia, non deve meravigliare, tenuto conto dell'epoca in cui egli visse. E sono d'accordo con Ferrari, il quale rileva che Gelli, come i suoi contemporanei, «che tutti in quegli anni si erano dati a volgarizzare la scienza e la sapienza antica, credette che il rendere nella lingua nuova del popolo la scienza e la filosofia profane e le sacre non gli dovesse in alcun modo essere apposto a plagio ... Il tradurre per lui era un ritrovare, un conquistare. Inoltre: dovendo rendere concetti altrui sottili e difficili, il più piccolo allontanamento dal testo poteva falsarli; perciò, e per accrescimento d'autorità, egli preferì al bisogno la traduzione letterale; e, dovendo ripetere il concetto più volte in diverse opere, non credé di poter fare altrimenti che ripetere la traduzione di cui si era già una volta servito»⁵⁷.

⁵⁷ FERRARI, op. cit., pp. XV s.

STORIA DEGLI STUDI

John Hayter e i Papiri Ercolanesi

Una cospicua raccolta di materiale relativo ai papiri ercolanesi è costituita dai dieci volumi conservati nella Bodleian Library di Oxford¹, contenenti i cosiddetti disegni oxoniensi dei papiri (voll. 1-7); le inedite trascrizioni, totali o parziali, in brutta copia dei *PHerc.* 182, 1050, 1065, 1042, 154, 1148, 1149, 1056, 1479, 1424, 336/1150, 1429, 817, accompagnate talvolta da una traduzione latina, a cura di John Hayter (vol. 8); i testi «editi e preparati per la stampa»² dei medesimi papiri, a eccezione del 1050³, dell'unica colonna del 1429⁴ e del papiro 817⁵ e con l'aggiunta del 1428, con traduzioni latine (vol. 9)⁶; lettere e documenti relativi alla missione napoletana di Hayter, svoltasi negli anni 1801-1806 per mandato del Principe di Galles (vol. 10).

Fino a oggi di Hayter è stato sottolineato esclusivamente l'impegno nell'incrementare il ritmo di lavoro nell'Officina dei Papiri; elogiato per il notevole impulso dato allo svolgimento e al disegno dei rotoli papiracei, egli è stato tenuto sempre in scarsa considerazione come integratore, e le sue trascrizioni sono rimaste per lo più sconosciute oppure, essendo i suoi tentativi di integrazione talvolta inaccettabili, si è formulato un generico giudizio negativo⁷.

* *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* (Industria Tipografia Artistica, Napoli 1980), pp. 217-225.

¹ Ms. Gr. class. c. 1-10.

² F. MADAN, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, vol. V (Oxford 1905), p. 404; anche in questo caso si legge che il lavoro è dovuto a Hayter.

³ Filodemo, *La morte*.

⁴ Demetrio Lacone, *Sulle 'Aporie' di Polieno*.

⁵ È un papiro latino, il cosiddetto *Carmen de bello Actiaco*.

⁶ Alle trascrizioni contenute in questi due volumi sembra accennare Lord Grenville in una lettera al Vice-chancellor dell'Università di Oxford, dell'11 marzo 1810 (Ms. Gr. class. c. 10, f. 7), con la quale comunica la futura trasmissione del materiale ercolanese consegnato al Principe di Galles da Hayter al suo ritorno da Napoli e dal Principe donato alla Università di Oxford.

⁷ Si veda il giudizio di W. SCOTT, *Fragmenta Herculanensia* (Oxford 1885), p. 2; quello di A. VOGLIANO, *I frammenti del XIV libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, «Rend. Acc. Sc. Bologna» Cl. Sc. mor., Serie III 6/1931-32, p. 34 (cf. F. SBORDONE, *Due programmi papirologici all'inizio del secolo scorso*, in *I papiri ercolanesi*, I Quaderni

Ritengo, invece, che anche quest'aspetto dell'attività di Hayter debba essere messo in rilievo, perché mi pare che egli abbia inciso in modo non insignificante nella restituzione di alcuni passi, come ho potuto personalmente constatare studiando i *PHerc.* 336/1150 e 182⁸.

È mio proposito, pertanto, tentarne una rivalutazione come editore di testi ercolanesi, per restituirgli, come è giusto, la paternità di felici congetture, spesso riproposte, indipendentemente, da successivi editori, e farlo uscire dal quasi completo anonimato, che, almeno in Italia, può essere spiegato tenendo presenti i rapporti non amichevoli che intercorsero tra l'inviato del Principe di Galles e gli Accademici napoletani, così che, fin da quell'epoca, il nome di Hayter non compare mai, se non per essere oggetto di apprezzamenti poco benevoli, nell'ambiente scientifico italiano.

Mi limiterò qui ad alcune considerazioni suggeritemi da un primo esame dei volumi 8 e 9 del Fondo Hayter, segnalando i suoi contributi più notevoli per i due papiri da me studiati e accennando a un problema che le trascrizioni del *PHerc.* 182 e di altri papiri pongono.

Per quanto riguarda il *PHerc.* 336/1150, contenente l'opera di Polistrato *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, ho tenuto conto, nel preparare la mia recente edizione⁹, dei manoscritti di Hayter, che non furono utilizzati né da Gomperz¹⁰ né da Wilke¹¹. Dall'apparato critico, al quale mi permetto di rimandare, risultano i significativi interventi di Hayter sul testo; cito solo alcuni dei casi in cui congetture di Wilke o Gomperz sono da assegnare, in realtà, allo studioso inglese. Col. XII 2: πρᾶξ[α]τ – prima che da Wilke, tale integrazione fu proposta da Usener¹². Col. XVIII 12 s.: ... εἰς ... τὸ βέλ[τιο]ν ζ[ῆν] c[υ]ν[ε]ίνου[σαν] fu proposto da Gomperz. Col. XXII 1-4: ὥσπερ] ὁ κατ'

della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie III 5, Napoli 1954, p. 55), che, tuttavia, ritiene «altamente deplorabile» che Rosini, pubblicando l'edizione del *PHerc.* 1042, taccia dei contributi di Hayter (*I resti dell'XI libro del Περὶ φύσεως di Epicuro*, Le Caire, 1940, p. 13 e n. 1); e quello di D. SEDLEY, «CERC» 3/1973, p. 7: «Hayter's Greek was poor, and his text gives no coherent sense, but occasionally he spotted the correct reading where others have since missed it».

⁸ Anche M. GIGANTE, per la sua edizione delle colonne XXXVII-XXXIX del trattato filodemeo *Sulla morte (Ricerche Filodemeae)*, Napoli, 1969, pp. 63-122), ha utilizzato proficuamente la trascrizione di Hayter; mentre A. HENRICHs, per l'edizione delle colonne I-XV del *PHerc.* 1428, Filodemo, *Sulla religiosità* («CERC» 4/1974, pp. 5-32), ha tenuto presente, come del resto aveva già fatto GOMPERZ (*Philodem Über Frömmigkeit*, Herkulanische Studien II, Leipzig 1866), il testo stampato negli *Herculaniensis* di DRUMMOND e WALPOLE (London 1810) che, in realtà, corrisponde alla trascrizione di Hayter (v. *infra*).

⁹ La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. II (Napoli 1978).

¹⁰ Pubblicò la sua edizione in «Hermes» 11/1876, pp. 399-421.

¹¹ La sua edizione comparve nella serie Teubneriana (Lipsiae 1905).

¹² M. GIGANTE e W. SCHMID (a c. di), *Glossarium Epicureum* (Roma 1977), s. v. ἀποτολμᾶν e θρασύνειν; a Wilke era sconosciuto anche il *Glossarium*.

ἀλήθ[ε]ιαν χαλκὸ[c ἢ χ]ρυσοῦς πᾶς[ι] καὶ παντα[χοῦ] ὁμοίως ἐ[σ]τίν; 8-11: [ἐ]ν δ[ὲ τοῖς] λοιποῖς οὐκέτι, [ἀλλὰ παν]ταχοῦ ὁμοίως, οὗ[τω κ]αὶ τὰ καλὰ καὶ τὰ ἀ[ισχρά, ε]ἴ[περ κατ' ἀλήθ]ειαν ἦν] – si tratta di ricostruzioni fatte anche da Gomperz. Col. XXIII 29: Hayter, come fece anche Gomperz, integrò esattamente κα[κο]παθεῖν, perché lo spazio tra α e π è troppo ampio per l'integrazione κα[ῖ] παθεῖν di Wilke.

Esistono delle differenze tra i volumi 8 e 9: innanzi tutto, nel vol. 8 (la brutta copia) manca più di metà del papiro ed è trascritta solo la parte meglio conservata, cioè le ultime colonne¹³; le trascrizioni delle colonne XXIII, XXVI e XXX e della *subscriptio*¹⁴ sono uguali, mentre per le altre colonne si notano divergenze nel testo e la traduzione corrisponde al testo modificato. Riporto qui solo i luoghi in cui una delle due varianti è stata da me accolta nell'edizione. Col. XXIV 22 s.: nel vol. 8 è scritto esattamente ἔχει, mentre nel vol. 9 si corregge ἔχει[ν]. Col. XXVII 3: invece di ὥς πέρασ [ἦ] προφέρει (vol. 8), nel vol. 9 è correttamente scritto ὥςπερ ἂν c[ὺ] προφέρεις; alla l. 13, l'esatto ἔξιν (vol. 8) diventa [φύς]ιν (vol. 9). Col. XXIX 12: αρχ[οι] è corretto in ἀρχ[ῆ] (vol. 9). Col. XXXI 6 s.: nel vol. 8 è scritto εἰ|ει, nel vol. 9, correttamente, εἰ|[κ]ῆ¹⁵. Col. XXXII 21: εἰκει[c] (vol. 8) diventa εἰκῆ [δεῖ]¹⁶ (vol. 9).

Del *PHerc.* 182 (Filodemo¹⁷, *Sull'ira*), nel vol. 8 sono trascritte le colonne I, III, IV-VI, VIII, IX, XVI e XVII, e c'è la traduzione della I, della III e delle parti iniziali della IV e della XVI. Nel vol. 9 le trascrizioni e le traduzioni presentano alcune differenze; molti tentativi di integrazione, alcuni dei quali presenti nel vol. 8, attribuiti a Hayter¹⁸, non sono accolti nel testo definitivo, anche se, in linea di massima, vengono sempre segnalati (talvolta si tratta di congetture riguardanti linee completamente perdute); c'è, inoltre, qualche nota di commento. Sarebbe lungo elencare tutti i luoghi in cui le proposte di Hayter o del suo collaboratore¹⁹ sono state fatte proprie, inconsapevol-

¹³ Si tratta delle colonne XXIII-XXXIII = XIVa-XXIVb WILKE.

¹⁴ La *subscriptio* è tradotta in modo leggermente diverso: *De contemptu insoluto. Quidam vero inscribunt, contra illos, qui cum audacia insoluta adversantur opinionibus quae apud vulgum subsistunt* (vol. 8); *De irrationabili contemptu. Alii autem inscribunt: Contra illos, qui irrationabiliter audacter oppugnant opiniones vulgo receptas* (vol. 9).

¹⁵ Così si legge nel margine, mentre nel testo era stato scritto εἰ|δει.

¹⁶ Dopo εἰκῆ, nulla deve essere congetturato.

¹⁷ Ma Hayter ignorava chi fosse l'autore.

¹⁸ L'annotazione D. G. H., frequente sia per questo sia per altri papiri, indica senza dubbio Don Giovanni Hayter; infatti, nel vol. 9, nell'unico caso in cui sono riportate due traduzioni accanto al testo (*PHerc.* 1065, Filodemo *De signis*), l'autore della prima è designato come D. G. Hayter ai foll. 65 e 67, poi sempre come D. G. H.

¹⁹ Sull'evidente presenza di un collaboratore v. *infra*.

mente, da altri editori; ecco qualche esempio²⁰. Col. I 26 s.: [ληρῶ]δες καὶ κα[ταγέλαστος] (entrambi i volumi) – Gomperz²¹. Col. III 6 s.: ἀ[γνούμεν]α (entrambi i volumi) – Gomperz; l. 23: ὁρ[γίλοις] (entrambi i volumi) – Gomperz. Col. V 20: τῇ[ν ὀργή]ν (vol. 9) – Crönert²². Col. VIII 28: τὴν π[ή]δ[ησι]ν τῆς [κ]αρδί[ας] (entrambi i volumi) – Gomperz. Col. IX 4-16: le integrazioni, attribuite a Gomperz, sono, in realtà, già nei due volumi e coincidono, tranne che alle ll. 12 (l'esatto δι' αὐτοῦ è solo nel vol. 8) e 14 (πόν[ους] è correttamente scritto solo nel vol. 9). Col. XVIII 14 s.: è da accogliere la congettura di Hayter [τὴν γῆν οὐρ]ανῶι, che anche Sauppe propose²³, invece di [τὰ κάτω] ἄνω, di Gomperz e Wilke. Col. XXIX 29: [ὀργάς] – Spengel²⁴ e Gomperz. Col. XXXII 26-28: le congetture, uguali nelle due redazioni²⁵, sono riproposte da Wilke, Bücheler²⁶ e Gomperz. Col. XXXIV 9: [ίς]έον – Wilke. Col. XXXV 13 s.: πυκν[ῇ μὲν] πᾶσι τοῖς γ[νωρ]ίμο[ις] ([ῆ ἄ]πας supplirono Gomperz e Wilke) – Gomperz. Col. XLI 13: γί[νονται] – Wilke; l. 37: [β]λάβας ἢ φανερωῖ [γ' ὄντι] – Wilke. Col. XLIII 40-XLIV 1: θυμ[οῦ τοί]γυν – Spengel²⁷ e Gomperz. Col. XLVII 1 s.: μεθυσκομέν[οις] (invece di μεθυσκόμεν[οι] di Wilke) – Spengel²⁸ e Philippson²⁹; ll. 30 s.: βλαπτό[μενος] δ' ὁ κοφὸς ὑπὸ τινος ἔκουσ[ί]ως – Spengel³⁰ e Gomperz. Col. XLVIII 7 s.: εὐχ[αρις]τεῖν τ[ο]ίς ἔκουσ[ί]ως – Gomperz. Col. XLIX 1 s.: τοὺς χα[ρ]ίεν[τας φλ]υαροῦσιν – Spengel³¹ e Gomperz.

Le differenze tra le due trascrizioni, la presenza, per più della metà delle colonne, di proposte alternative di Hayter, l'esistenza, per la col. XXXII, di due redazioni (e traduzioni), la seconda delle quali – quella definitiva³² – è derivata dai suggerimenti di Hayter³³, fanno pensare all'intervento di un'altra persona. Il problema, che desta interesse, appare tuttavia difficile da risolvere;

²⁰ Accanto alle parole supplite o congetturate ho riportato il nome dello studioso al quale WILKE, l'ultimo editore dello scritto filodemeo (Lipsiae 1914), attribuisce la paternità della proposta.

²¹ *Philodemi Epicurei De ira liber* (Lipsiae 1864).

²² *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 87.

²³ *Commentatio de Philodemi libro, qui fuit de pietate*, Index Scholarum Acad. Georgia Augusta (Göttingae 1864), p. 5.

²⁴ «Philologus» Supplb. II/1863, p. 510.

²⁵ Sulla col. XXXII v. *infra*.

²⁶ «ZÖG» 15/864, p. 587.

²⁷ Art. cit., p. 518.

²⁸ Art. cit., p. 522.

²⁹ *Philodems Buch Über den Zorn*, «RhM» 71/1916, p. 458.

³⁰ Art. cit., p. 523.

³¹ Art. cit., p. 524.

³² Nel manoscritto essa precede quella iniziale.

³³ Lo si deduce dalla nota *ad loc.*

ma un accurato esame dei volumi 8 e 9 permette, a mio avviso, di trarre qualche conclusione. In questo primo approccio mi sono limitato alla collazione delle trascrizioni, che ha dato questi risultati:

PHerc. 182: come ho accennato, è molto probabile la revisione da parte di un collaboratore di Hayter.

PHerc. 1065 (Filodemo, *De signis*): si tratta dell'unico papiro per il quale esistono nel vol. 9 due traduzioni, l'una di Hayter (che corrisponde a quella del vol. 8), l'altra del P. Abate Foti. Nel vol. 8 per alcune colonne c'è una doppia trascrizione (a volte, anche tre esemplari) e traduzione. Il testo base del vol. 9 sembra essere quello di Hayter (coincide con quello del vol. 8), mentre le diverse congetture, in margine o in nota, sembrano essere di Foti, poiché la sua traduzione corrisponde.

PHerc. 1042 (Epicuro, *Sulla natura* XI)³⁴: nel vol. 9³⁵ si legge che «hanc papyrum transtulit in Latinum Rev. D. Ioannes Hayter». Le differenze nelle trascrizioni sono scarse.

PHerc. 154 (Epicuro, *Sulla natura* XI): nel vol. 8 è trascritta, parzialmente e in modo diverso che nel vol. 9, solo la colonna 3; nel vol. 9, dopo la trascrizione di quattro colonne (la col. 3 è frammentaria e priva di traduzione, mentre per le altre, oltre alla traduzione, c'è qualche nota), c'è una ricostruzione della col. 3, preceduta da queste parole: «Columnnam tertiam sic legit et supplet D. G. H.».

PHerc. 1148 (Epicuro, *Sulla natura* XIV): non ci sono molte differenze tra le due trascrizioni.

PHerc. 1149 (Epicuro, *Sulla natura* II): anche in questo caso non ci sono particolarità degne di rilievo; qualche differenza si nota in alcune traduzioni.

PHerc. 1056 (Epicuro, *Sulla natura*, libro incerto): nel vol. 9 c'è anche l'interpretazione di Hayter per le colonne 3 e 12, per altre c'è la sua ricostruzione sotto il testo stabilito.

PHerc. 1428 (Filodemo, *Sulla religiosità*): non esiste la brutta copia. L'annotazione posta sul foglio che introduce questo papiro³⁶ dice: «Seems to be (apart from misprints) identical with the restoration of the text printed in

³⁴ Nella Biblioteca Universitaria di Messina è conservato un manoscritto (MS F V 30I) contenente un'edizione di questo papiro, che, in base a un'annotazione del P. Filippo Matranga, va attribuita a Foti (v. A. MANCINI, *Sul papiro ercolanese 1042*, «Atti Congr. Intern. Sc. Stor.», II/1905, pp. 249-257).

³⁵ Ff. 106e 110.

³⁶ Fogli simili, contenenti annotazioni di carattere tecnico – numero delle colonne e delle pagine, corrispondenze con i disegni oxoniensi etc. – e inseriti probabilmente quando il manoscritto fu rilegato, precedono l'inizio di ogni papiro.

Drummond and Walpole's *Herculanensia*, and called there 'the fragment as read and supplied by the Academicians of Portici' (N.B. Hayter, in his *Observations on a Review of the Herculanensia*, asserts himself to be 'sole author of the supplements in this fragment')³⁷. The Latin translation is not printed in the *Herculanensia*: nor the fragment at the beginning of the Ms.». Segnalo, se può avere qualche valore, che la grafia della versione latina è totalmente diversa da quella consueta; le uniche due note (la prima delle quali, sulla pagina opposta a quella della col. 2, riporta un passo dal primo libro dell'opera *De natura deorum* di Cicerone) sono scritte nella grafia solita; una sola volta compare un supplemento di Hayter, ma è cancellato.

PHerc. 1479 (Epicuro, *Sulla natura* XXVIII): esistono differenze tra le trascrizioni e le traduzioni e spesso nel vol. 9 si riportano quelle di Hayter, anche se non vengono accettate. Gli interventi di Hayter, come per gli altri papiri, sono indicati dalla sigla D. G. H. e corrispondono alla trascrizione del vol. 8.

PHerc. 1424 (Filodemo, *Sui vizi* IX): resti e traduzioni sembrano differire; nel vol. 8 poche colonne sono tradotte, nel vol. 9 le prime colonne sono accompagnate da molte note.

PHerc. 336/1150: ho segnalato in precedenza che ci sono differenze tra il vol. 8 e il vol. 9, ma l'assoluta mancanza di annotazioni non permette di stabilire se un'altra persona possa aver modificato il testo, ricopiandolo e preparandolo per la stampa. In base all'esame complessivo dei due volumi, sarei portato a ipotizzare che si tratta di ripensamenti dello stesso Hayter, ma non mi sento di affermarlo con assoluta certezza.

In conclusione, non essendoci alcun dubbio che le trascrizioni in brutta copia (vol. 8) sono di Hayter – a parte la grafia, lo confermano le coincidenze con le congetture che nel vol. 9 sono attribuite a D. G. H. –, si deve ammettere la presenza di un collaboratore che lo aiutò per la stesura definitiva e non si astenne dall'intervenire sul testo e sulla traduzione: tale ipotesi potrebbe valere per tutti i casi nei quali si può chiaramente appurare la presenza di una seconda persona nella redazione del vol. 9 (dubbi sussistono per i *PHerc.* 1148, 1149, 1424, 336/1150).

Questo collaboratore di Hayter fu l'Abate Basiliano Arsenio Foti³⁸, l'unico esponente dell'ambiente accademico italiano con il quale il Reverendo inglese

³⁷ Cf. Ms. Gr. class. c. 10, ff. 115^v-116^r.

³⁸ Se ne hanno scarse notizie: nato verso il 1746, fu «Graecae et Hebraicae Linguae Canonum et Historiae Ecclesiae doctissimus» – come si legge sotto il suo ritratto conservato nella Biblioteca Universitaria di Messina; morì nel 1816 nel Convento di S. Filippo (un villaggio del comune di Messina).

fu in buoni rapporti, tanto che ne scrisse in questi termini: «Con mia grande soddisfazione egli mi fu associato per ordine della Corte, non nella direzione di questa impresa, perché Sua Maestà Siciliana aveva designato me come unico Direttore, ma nella preparazione etc. delle carte per la pubblicazione»³⁹. Il ruolo giocato da Foti probabilmente non fu secondario⁴⁰ – e l'elogio di Hayter lo conferma –⁴¹, anzi la collaborazione con l'Inglese potrebbe essere stata ben più che un aiuto nel lavoro di collazione dei testi, come chiaramente mostra la doppia traduzione del *PHerc.* 1065⁴². Sappiamo che l'Abate «fu scelto dal Re per la traduzione de' papiri di Ercolano pel suo valore nella lingua greca»⁴³; dei suoi molti lavori nulla fu pubblicato e dopo la sua morte tutto andò perduto⁴⁴, eccetto il manoscritto con l'edizione del *PHerc.* 1042⁴⁵, che, però, dovrebbe essere una copia della trascrizione di Hayter⁴⁶. Tuttavia, se la mia ipotesi è esatta⁴⁷, Foti, pur rimanendo nell'ombra, rivide e corresse parzialmente le trascrizioni di Hayter, modificandole talvolta in maniera significativa: in tal caso, anche a lui, oltre che all'Inglese, andrebbe attribuita l'*Autorschaft* delle edizioni conservate nel vol. 9 degli *Herculanean Manuscripts* di Oxford.

³⁹ *Observations upon a Review of the Herculaneusia*, «*The Quarterly Review of last February, in a Letter to the Right Honourable Sir William Drummond* (London 1810), pp. 2 s. Si tratta di una lettera che Hayter scrisse il 13 giugno 1810, in risposta a una di Drummond di tre giorni prima, riguardante un'anonima recensione degli *Herculaneusia* di DRUMMOND e WALPOLE, in particolare l'edizione del *PHerc.* 1428, che, secondo Hayter, conteneva l'opera *Sugli dèi*, di Fedro epicureo.

⁴⁰ È quel che, invece, pensa VOGLIANO, *I frammenti* cit., p. 35, nota, e *I resti* cit., p. 12 (cf. SBORDONE, art. cit., p. 50), il quale, tuttavia, pur sottolineando che l'edizione del *PHerc.* 1042 attribuita a Foti (v. *supra*, n. 34) coincide, meno qualche variante di scarso rilievo, con quella di Hayter, ammette la possibilità che «il lavoro di restituzione dell'Hayter debba, o poco o molto, al Foti» (*I resti* cit., p. 12).

⁴¹ Viene ripetuto anche in *A Report upon the Herculaneum Manuscripts in a Second Letter Addressed to H.R.H. the Prince of Wales* (London 1811), pp. 44 s.

⁴² A proposito di questo papiro, Hayter afferma (*Observations* cit., pp. 3 s.) che Foti collaborò con lui nella revisione del testo trascritto da Rosini, che portò a constatare i numerosi errori commessi dall'Accademico napoletano (in una colonna addirittura trentadue!; cf. *Report* cit., pp. 43 s.).

⁴³ D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XIX* (Palermo 1825), vol. III, p. 405; cf. G. OLIVA (aggiunte a C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*, vol. V, tomo I, Messina 1892, p. 119): «Venne chiamato in Napoli a coadiuvare monsignor Carlo Rosini nello svolgimento e nella interpretazione dei papiri Ercolanesi, e si egregiamente vi riusciva che meritonne larga pensione dal Governo».

⁴⁴ OLIVA, op. cit., p. 120.

⁴⁵ OLIVA (*ibidem*) lo definisce «assai pregevole per le molte varianti che in esso si trovano, e che lo rendono alquanto dissimile da quello pubblicato in Napoli nel 1809 da monsignor Rosini». È un giudizio certamente esagerato, ma è innegabile, come afferma MANCINI (art. cit., p. 256), che «c'è in mezzo alla scoria qualcosa di utile ... lo stesso si dica degli emendamenti».

⁴⁶ V. n. 40.

⁴⁷ Sembra confermarla anche l'indagine condotta sui documenti dell'epoca da F. LONGO AURICCHIO, *John Hayter nella Officina dei Papiri Ercolanesi*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2 (Napoli 1980), pp. 159-215.

Trascrizioni inedite del *PHerc.* 1424 realizzate da John Hayter

John Hayter, nato nel 1756, studiò a Eton e al King's College di Cambridge, del quale diventò fellow. Ottenne i titoli di B.A. nel 1778 e M.A. nel 1788 e divenne M.A. *ad eundem* a Oxford nel 1812. Cappellano del Principe di Galles, che sarebbe diventato Re con il nome di Giorgio IV, ha occupato un posto di rilievo nella storia degli studi sui Papiri ercolanesi¹. Dopo aver lavorato nell'Officina dei Papiri ercolanesi tra il 1802 e il 1806, nel 1809 fu richiamato in Inghilterra dal Principe di Galles. Nel 1812 fu mandato a Parigi per tentare di aprire uno dei sei papiri donati nel 1802 dal Re di Napoli a Napoleone e nella capitale francese morì il 29 novembre 1818 per un colpo apoplettico.

* «Cronache Ercolanesi» 49/2019, pp. 107-113.

Abbreviazioni bibliografiche: ANGELI 1992 = E. ACOSTA MÉNDEZ-A. ANGELI, *Testimonianze su Socrate*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. Gigante, vol. 13 (Napoli 1992); AOP = Archivio dell'Officina dei Papiri ercolanesi; DELATTRE 2010 = D. DELATTRE-J. PIGEAUD (a c. di), *Les Épicuriens* (Paris 2010); GÖTTLING 1830 = K.W. GÖTTLING, *Αριστοτέλους Οικονομικός. Ανονύμων Οικονομικά. Φιλοδήμιον Περί κακίων και των αντίκειμένων ἀρετῶν θ* (Ienae 1830); HARTUNG 1857 = J.A. HARTUNG, *Philodems Abhandlungen über die Haushaltung und über den Hochmut und Theophrasts Haushaltung und Charakterbilder* (Leipzig 1857); HAYTER 8 = J. HAYTER, trascrizione inedita, Ms. Gr. Class. C. 8 (Bodleian Library); HAYTER 9 = Id., trascrizione inedita, Ms. Gr. Class. C. 9 (Bodleian Library); IAVARONE 1827 = *Herculansium Voluminum quae supersunt*, III (Neapoli 1827), pp. 1-55; INDELLI 1980 = G. INDELLI, *John Hayter e i Papiri ercolanesi*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri ercolanesi* (Napoli 1980), pp. 217-225; JENSEN 1907 = C. JENSEN, *Philodemi Περί οἰκονομίας qui dicitur libellus* (Lipsiae 1907); LONGO AURICCHIO 1980 = F. LONGO AURICCHIO, *John Hayter nella Officina dei Papiri Ercolanesi*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri ercolanesi cit.*, pp. 159-215; LONGO AURICCHIO 2003 = EAD., *Gli studi ercolanesi di Achille Vogliano*, in C. GALLAZZI-L. LEHNUS (a c. di), *Achille Vogliano cinquant'anni dopo* (Milano 2003), pp. 73-127; MADAN 1905 = F. MADAN, *A Summary Catalogue of Western Manuscripts in the Bodleian Library at Oxford*, vol. V (Oxford 1905); PERRON 1895 = H. PERRON, *Textkritische Bemerkungen zu Philodem's Oeconomicus* (Zürich 1895); SCHÖMANN 1839 = G.F. SCHÖMANN, *Specimen observationum in Theophrasti Oeconomicum et Philodemi lib. IX De virtutibus et vitiis* (Gryphiswaldiae 1839); SCOTT 1885 = W. SCOTT, *Fragmenta Herculansia* (Oxford 1885); SEDLEY 1973 = D. SEDLEY, *Epicurus, On Nature, Book XXVIII*, «Cerc» 3/1973, pp. 5-83; SPENGEL 1839 = L. SPENGEL, rec. a SCHÖMANN 1839, «Münch. Gel. Anz.» 9/1839, pp. 505-528, 533-536; TSOUNA 2012 = V. TSOUNA, *Philodemus On Property Management* (Atlanta 2012); USENER 1887 = H. USENER, *Epicurea* (Lipsiae 1887); VOGLIANO 1931-1932 = A. VOGLIANO, *I frammenti del XIV libro del Περί φύσεως di Epicuro*, «Rend. Acc. Scienze Bologna» Cl. Sc. mor., Serie III, 6 (1931-1932); VOGLIANO 1940 = Id., *I resti dell'XI libro del Περί φύσεως di Epicuro* (Le Caire 1940).

¹ Mi limito a rimandare a LONGO AURICCHIO 1980 e INDELLI 1980.

Nella Bodleian Library di Oxford è conservata una cospicua raccolta di materiale relativo ai papiri ercolanesi. Sono dieci volumi², contenenti i disegni oxoniensi dei papiri³; le inedite trascrizioni, totali o parziali, in brutta copia dei *PHerc.* 182⁴, 1050⁵, 1065⁶, 1042⁷, 154⁸, 1148⁹, 1149¹⁰, 1056¹¹, 1479¹², 1424¹³, 336/1150¹⁴, 1429¹⁵, 817¹⁶, accompagnate talvolta da una traduzione latina, a cura di John Hayter¹⁷; i testi «editi e preparati per la stampa»¹⁸ (le lettere integrate sono scritte con inchiostro rosso) degli stessi papiri (ugualmente a cura di Hayter), tranne il 1050, l'unica colonna del 1429 e l'817 e con l'aggiunta del 1428¹⁹, con traduzioni latine e, spesso, note²⁰; lettere e documenti relativi alla missione napoletana di Hayter, svoltasi negli anni 1801-1806 per mandato del Principe di Galles²¹. Alle trascrizioni contenute nei volumi 8 e 9 sembra accennare Lord Grenville, Chancellor dell'Università di Oxford, in una lettera dell'11 marzo 1810 indirizzata al Vice-chancellor²², con la quale comunica la futura trasmissione del materiale ercolanese consegnato al Principe di Galles da Hayter al suo ritorno da Napoli, che il Principe donò all'Università di Oxford.

Hayter, al quale è stato unanimemente riconosciuto l'impegno nell'incrementare il ritmo di lavoro nell'Officina dei Papiri, con il notevole impulso dato allo svolgimento e al disegno dei rotoli papiracei, non sempre, invece, è stato tenuto in grande considerazione come editore. Se nel necrologio, pubblicato poco dopo la sua morte²³, è sottolineato che fu «an excellent Greek scholar, and the manner in which he supplied the parts of words or senten-

² Ms. Gr. Class. C. 1-10.

³ Voll. 1-7.

⁴ Filodemo, *L'ira*.

⁵ Filodemo, *La morte*.

⁶ Filodemo, *I segni*.

⁷ Epicuro, *La natura* XI.

⁸ Epicuro, *La natura* XI.

⁹ Epicuro, *La natura* XIV.

¹⁰ Epicuro, *La natura* II.

¹¹ Epicuro, *La natura* XXV.

¹² Epicuro, *La natura* XXVIII.

¹³ Filodemo, *I vizi* IX.

¹⁴ Polistrato, *Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*.

¹⁵ Demetrio Lacone, *Sulle aporie di Polieno*.

¹⁶ *La battaglia di Azio*.

¹⁷ HAYTER 8.

¹⁸ MADAN 1905, p. 404.

¹⁹ Filodemo, *La religiosità*.

²⁰ HAYTER 9.

²¹ Vol. 10.

²² Ms. Gr. Class. C. 10, f. 7.

²³ «The Gentleman's Magazine» 88/1818, II, p. 631, e 89/1819, I, p. 179.

ces, that were totally destroyed in the manuscripts, was very ingenious, and evinced great skill and ability», non sono mancate voci critiche, come quelle di Scott («He was no scholar, and his attempts at the restoration of the text of several rolls are of little value»)²⁴ o di Sedley («Hayter's Greek was poor, and his text gives no coherent sense, but occasionally he spotted the correct reading where others have since missed it»)²⁵. Vogliano, che di Hayter «aveva un'opinione altissima»²⁶ («La sopperienza, la diligenza del Hayter, il suo amore per queste reliquie, sono superiori a qualsiasi elogio»²⁷), pur esprimendosi genericamente («uno studioso italiano dovrebbe rivendicare dall'oblio il nome di John Hayter»²⁸), ne auspicò uno studio sistematico della personalità²⁹, non mancando, però, di esprimere riserve nei suoi confronti, definendo i suoi lavori «tentativi, spesso assai incompleti, sui quali è facile esercitare la critica ... tali saggi ... poco concludono e possono invece traviare assai»³⁰.

In realtà, un esame accurato delle sue trascrizioni permette di restituirgli, come è giusto, la paternità di felici congetture, spesso riproposte, indipendentemente, da successivi editori; non si può negare, tuttavia, che diverse sue proposte sono palesemente errate.

In questo contributo mi occuperò delle trascrizioni del *PHerc.* 1424³¹, che fu svolto nel 1791³² e del quale è superstite la parte finale (otto pezzi), lunga circa m 2,20 e alta circa cm 20, conservata in otto cornici. Una serie di disegni napoletani (*N*) fu realizzata da Gennaro Casanova tra il 1791 e il 1792, prima, cioè, che la serie di disegni oxoniensi (*O*³³) fosse realizzata dallo stesso Casanova tra il 1802 e il 1806. I disegni napoletani, insieme con quelli dei *PHerc.* 1008, 1674 e 1675, furono affidati all'Accademico Ercolanese Pasquale Baffi perché preparasse l'edizione di questi papiri, ma, nel novembre 1799, Baffi fu condannato a morte, come membro della Repubblica Napoletana, e soltanto nel 1808 i disegni furono restituiti all'Accademia Ercolanese dalla sua vedova, insieme con altre carte, tra le quali non sappiamo se ci fossero anche

²⁴ SCOTT 1885, p. 2.

²⁵ SEDLEY 1973, p. 7.

²⁶ LONGO AURICCHIO 2003, p. 83.

²⁷ VOGLIANO 1931-1932, p. 6.

²⁸ Ivi, p. 6 n. 1.

²⁹ Così LONGO AURICCHIO 2003, p. 82.

³⁰ VOGLIANO 1931-1932, pp. 4 s., che, tuttavia, ritiene «altamente deplorevole» che Rosini, pubblicando l'edizione del *PHerc.* 1042, taccia dei contributi di Hayter (VOGLIANO 1940, p. 13 e n. 1).

³¹ Altrove ho esaminato le trascrizioni dei *PHerc.* 336/1150 e 182 (INDELLI 1980, pp. 220-223).

³² Non è chiaro se da Gennaro Casanova, Giovan Battista Malesci o Antonio Lentari.

³³ Ms. Gr. Class. C. 5, 1123-1146.

eventuali suoi contributi su questi papiri. Per questo motivo, si dispose di far rifare i disegni e nel 1804 Gennaro Casanova realizzò il secondo apografo napoletano (N^7), ma il papiro si era già deteriorato in alcuni punti. Al 1814 risale la redazione di un'altra serie di disegni napoletani (N^2), a cura di Carlo Orazi, molto simile a O . Come conferma l'autopsia del papiro, N e N^7 sono di gran lunga migliori di O e di N^2 , perché è riprodotta una maggiore quantità di testo, sono disegnati nel margine sovrapposti e sottoposti che mancano in O e l'ampiezza delle lacune è indicata con maggiore accuratezza.

Il titolo del libro (il cui argomento è ὁὶκονομία), Φιλοδήμου | Περί κακίων καὶ τῶν | ἀντικειμένων ἀρετῶν | καὶ τῶν ἐν οἷς εἰς | καὶ περὶ ᾧ | θ, è di non facile traduzione³⁴.

La prima edizione del *PHerc.* 1424 si deve a Francesco Iavarone, nel vol. III della cosiddetta *Collectio Prior*.³⁵ Jensen contesta l'ordine delle colonne fissato da Iavarone e l'audacia di molte integrazioni di un uomo «lingua Graeca non satis eruditus», attribuendogli come pressoché unico merito il diligente calcolo delle lettere cadute in lacuna³⁶.

³⁴ Intorno a' vizj, e le opposte virtù di coloro in cui sono, ed intorno a che (Stato delle porzioni de' volumi di Papiro svolti sino a tutto il 1798, ad eccezione di quello, che contiene il trattato già pubblicato sulla Musica, e de' Frammenti estratti da' medesimi, datato 8 febbraio 1803, AOP XVII 5); De vitiis et virtutibus oppositis et de iis, in quibus sunt et de his circa quae versantur (HAYTER 9); De vitiis et virtutibus oppositis et de rerum subiectis et obiectis IX (IAVARONE 1827); De vitiis et virtutibus oppositis et de rerum subiectis et obiectis; De vitiis et virtutibus oppositis et de eorum subiectis et obiectis (C.M. ROSINI, prefazione a IAVARONE 1827); De vitiis et virtutibus oppositis et de eorum subiectis et obiectis (G. MINERVINI, *Herculanensium Volumnum quae supersunt Collectio altera*, I, Neapoli 1862, p. 7, secondo il quale le parole καὶ τῶν ἐν οἷς εἰς καὶ περὶ ᾧ «certe intelligenda sunt et de iis rebus in quibus et circa quas ea consistent»); De vitiis et virtutibus oppositis nec non de hominibus et rebus, in quibus appareant (JENSEN 1907); Sui vizi e sulle contrapposte virtù e su ciò in cui essi consistono e su ciò che essi riguardano (F. LONGO AURICCHIO, *Sulla concezione filodemea dell'adulazione*, «CERC» 16/1986, p. 79 n. 4); I vizi e le contrapposte virtù e ciò di cui essi constano e ciò con cui essi hanno relazione (M. CAPASSO, *Volumen*, Napoli 1995, p. 122); Concerning Vices and their Corresponding Virtues and the People in Whom They Occur and the Situations in Which They are Found (D. OBBINK, *The Mooring of Philosophy*, «OSAPh» 15/1997, p. 263); Des vices et des vertus qui leur sont opposées, des choses en quoi ils consistent et des domaines qu'ils concernent (M. CAPASSO, *Les livres sur la flatterie dans le De vitiis de Philodème*, in C. AUVRAY-ASSAYAS-D. DELATTRE (éds.), *Cicéron et Philodème*, Paris 2001, p. 180); Des vices et des vertus qui leur sont opposées et des hommes chez qui ils se rencontrent et des domaines qu'ils concernent (A. MONET, *La Flatterie de Philodème et l'organisation des Vices*, in AUVRAY-ASSAYAS-DELATTRE, *Cicéron et Philodème* cit., pp. 198, 200, 202); Dei vizi e delle contrapposte virtù e dei libri in cui vizi e virtù sono e relativamente a ciò che loro concerne (M. GIGANTE, *Soscrizioni ercolanesi*, in H. HARRAUER-R. PINTAUDI (hrsg.), *Gedenkschrift Ulrike Horak* (Firenze 2004, p. 284); I vizi e le contrapposte virtù, ciò di cui essi constano e le cose ad essi vicine (M. CAPASSO, *Per una ricostruzione del De vitiis di Filodemo*, in *Proceed. XXVth Intern. Congr. Papyr.*, Ann Arbor 2010, p. 98); On Vices and the Opposite Virtues and the People in Whom They Occur and the Situations in Which They Are Found (TSOUNA 2012, p. 3); Sui vizi e sulle virtù contrapposte e su coloro in cui essi sono e riguardo a ciò che li concerne (G. DEL MASTRO, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei Papiri greci di Ercolano*, V Supplemento a «CERC», Napoli 2014, p. 283).

³⁵ IAVARONE 1827.

³⁶ JENSEN 1907, p. VI.

L'edizione di Karl Götting, che pubblicò il libro di Filodemo insieme con l'*Economico* di Aristotele (quello che per noi è il I libro dell'*Economico* a lui attribuito) e l'*Economico* di un Anonimo (corrispondente al II libro della stessa opera)³⁷, secondo Jensen, è migliore di quella di Iavarone, ma contiene ugualmente errori³⁸.

Georg Friedrich Schömann cercò di correggere gli errori di Götting, anche se non riuscì pienamente nell'intento, perché usò per la sua opera di ricostruzione proprio l'edizione di Götting³⁹.

Leonhard Spengel, utilizzando i lavori di Götting e di Schömann, emendò con molto acume e perizia più di un passo⁴⁰.

Il volume che Johann Adam Hartung dedicò a nono e decimo libro dell'opera filodemea Περὶ κακίων e a *Economico* e *Caratteri* di Teofrasto non rappresenta un vero progresso, anzi, talvolta, ripristina una lezione che già Spengel aveva emendato⁴¹.

Heinrich Perron, per suggerimento di Spengel, esaminò più accuratamente i disegni oxoniensi, che, generalmente, non erano stati tenuti in debito conto dagli editori: se è vero che *N/N'* offre in genere un testo più accurato, in alcuni punti, tuttavia, *O* è superiore⁴².

L'edizione finora migliore è quella pubblicata, nella serie Teubneriana, da Christian Jensen, che intitolò il libro Περὶ οἰκονομίας. Nell'Introduzione, oltre alla descrizione degli aspetti tecnici, Jensen dà la motivazione della sua nuova sistemazione delle colonne, rispetto a quella di Iavarone⁴³.

Anna Angeli, che propone di modificare la successione delle colonne stabilita da Jensen, ha pubblicato l'edizione critica, con traduzione e commento, delle parti del PHerc. 1424 in cui Filodemo polemizza con il Senofonte dell'*Economico*⁴⁴. Adele Tepedino Guerra, che ha edito le coll. XIV 23-XV 21, mostra di conoscere le trascrizioni di Hayter⁴⁵. Voula Tsouna ha pubblicato una traduzione inglese, con introduzione e note, basandosi essenzialmente sul testo di Jensen, ma inserendo anche nuove congetture⁴⁶.

³⁷ GÖTTLING 1830.

³⁸ JENSEN 1907, p. VI.

³⁹ SCHÖMANN 1839.

⁴⁰ SPENGEL 1839.

⁴¹ HARTUNG 1857.

⁴² PERRON 1895.

⁴³ JENSEN 1907.

⁴⁴ ANGELI 1992, pp. 163-175.

⁴⁵ A. TEPEDINO GUERRA, *Metrodoro ἀγαθὸς οἰκονόμος. Rileggendo Philod., Oec. coll. XIV 23-XV 2 (PHerc. 1424)*, «CERC» 37/2007, pp. 67-76.

⁴⁶ TSOUNA 2012.

Del *PHerc.* 1424, nel vol. 8 del Fondo bodleiano sono comprese le trascrizioni che Hayter preparò di sette colonne, nel vol. 9 quelle di ventuno colonne e della *subscriptio*; nel volume 9, Hayter scrive le lettere integrate in inchiostro rosso; testo e traduzione delle due serie di trascrizioni talvolta differiscono.

Nella tabella ho riportato i numeri delle colonne e delle linee (colonne A e B) secondo l'edizione del *PHerc.* 1424 curata da Jensen, che considero edizione di riferimento; il testo di Hayter, vol. 8 (colonna C) e vol. 9 (colonna D); il nome dello studioso al quale la congettura è attribuita nelle edizioni (colonna E). Il testo di Hayter, vol. 9, è privo di parentesi quando dalla foto del manoscritto sembra che abbia usato soltanto inchiostro nero.

A	B	C	D	E
VII (9 Hayter, I Angeli) ⁴⁷	1 s.		τι θέναι	πεποι θέναι IAVARONE 1827; τι θέναι JENSEN 1907
	3	πολειτικῆς	τὰ ῥηθέντ'	τὰ ῥηθέντα IAVARONE 1827; JENSEN 1907 attribuisce a sé l'aver notato che l'originario α è stato corretto in ε dallo scriba
VIII (10 Hayter) ⁴⁸	1	πολειτικῆς	πο[λιτικῆς]	πο[λειτικῆς] IAVARONE 1827; πο[λιτικῆς] JENSEN 1907
	22	ἐλαχίςτοις	ἐλα[χίς]τοις	ἐλα[χίς]τοις IAVARONE 1827
	34		κα[ὶ πῶς ἢ] γυνῇ	κα[ὶ πῶς γ]υνῇ IAVARONE 1827; κα[ὶ διὰ τί] γυνῇ JENSEN 1907
	35		[πρῶ]τον	[πρῶτ]ον SPENGEL 1839, 511
IX (11 Hayter) ⁴⁹	1		πρώτην, γ[ί]νεσθαι	πρώτ[ην, γί]νεσθαι IAVARONE 1827
	25		μ[ᾱλλον	μ[ᾱλλο]ν IAVARONE 1827
	31		πλε[ίον]ος	πλε[ί]ονος IAVARONE 1827
	46		κολά[εως]	κολά[εως] IAVARONE 1827
X (12 Hayter) ⁵⁰			nessuna integrazione di Hayter è stata proposta da altri	
XI (5 Hayter) ⁵¹	21	δεῖσθαι	δεῖσθαι	[δ]εῖσθ[α]ι SPENGEL 1839, 517
	27	πᾶσι	πᾶσι	[πᾶ]σι IAVARONE 1827

⁴⁷ Manca in HAYTER 8; trascritta interamente in HAYTER 9.

⁴⁸ Ll. 1-24 trascritte in HAYTER 8; trascritta interamente in HAYTER 9.

⁴⁹ Manca in HAYTER 8; trascritta interamente in HAYTER 9.

⁵⁰ Manca in HAYTER 8; trascritta interamente in HAYTER 9.

⁵¹ La colonna è trascritta due volte in HAYTER 8, la prima volta, interamente, la seconda volta sono riportate le ll. 1-33; trascritta interamente in HAYTER 9.

	29	πολλάκις	πολλάκις	[πολλ]άκις IAVARONE 1827
	32	πρότερον	πρότερον	πρό[τερ]ον IAVARONE 1827
	32 s.	ἐ γεῖρεσθαι	ἐ γείρεσθαι	ἐ γ[είρεσθαι] IAVARONE 1827
	33 s.	ὔστε ρον. φανερόν	ὔστε ρον. φανερόν	ὔστε ρο[ν. φα]νερόν IAVARONE 1827
	34 s.	τυ χοῦσι τὸ	τυ χοῦσιν	τυ χοῦσ[ιν τὸ] IAVARONE 1827
	37 s.	ἐπί πονον τὸ διέν- στα σθαι	ἐπί πονον τὸ διέν- στα σθαι ⁵²	[ἐπί]πονον τὸ δ[ιαν]ίστα σθαι Iavaro- NE 1827
XII (6 Hayter) ⁵³	19	μέτρον	μέτρον	μ[έτρ]ον SPENGEL 1839, 522
	20	ἀναλόγως	συμφ[ών]ως	συμφ[ών]ως USENER 1887, p. 108.19 s.; ἀκολ[ο]γ[ύ]θως JENSEN 1907, che acco- glie la proposta di SCHÖMANN 1839, p. 31
	21 s.	πλούτο υ λόγοις	πλούτο υ λόγοις ⁵⁴	π[λού]του [λόγο]ις IAVARONE 1827
	22 s.	οἰκονομία ν	οἰκονομία ν	οἰκο[νο]μία ν IAVARONE 1827; οἰκον[ομ]ική ν JENSEN 1907, che acco- glie la proposta di SUDHAUS ⁵⁵
	26	πρώτῳ λόγῳ	πε[ρὶ π]λούτου ⁵⁶	πε[ρὶ π]λούτου IAVARONE 1827
	27	Μητροδώρου	Διοδώρου ⁵⁷	[Μητρ]οδώρου IAVARONE 1827
	29	πρὸς	περὶ	π[ρὸς] IAVARONE 1827
	30	ὅτι	ὅτι	ὅτι IAVARONE 1827
	31	ράστην	ράστην	ράσ[την] IAVARONE 1827
	35	εἰρηνικόν ⁵⁸	εἰρηνικόν	εἰρη[νικόν] IAVARONE 1827; εἰρη[ναίως] JENSEN 1907, che accoglie la proposta di SUDHAUS ⁵⁹
	41	εἶναι	εἶναι	[εἶ]ναι IAVARONE 1827
	42	φιλοσοφίαν	φιλοσοφίαν	φιλο[σοφ]ία ν IAVARONE 1827; [φιλό]σοφον JENSEN 1907
	42 s.	τού του πᾶν	τού του πᾶν	τούτου ἂν HARTUNG 1857, p. 36; [π]ᾶν PERRON 1895, p. 22; τού [του π]ᾶν JENSEN 1907
	44 s.	ἀρέσ κει εἰπεῖν	ἀρέσ κει εἰπεῖν	ἀρέ [σκε]εἰ εἶν IAVARONE 1827; ἀρέ [σκε]εἰ εἶν JENSEN 1907, che accoglie la proposta di PERRON 1895, p. 22

⁵² διενιστα, poi corretto in margine.

⁵³ Trascritta interamente in HAYTER 8 e in HAYTER 9.

⁵⁴ λόγοις sembra scritto con inchiostro nero (v. anche HAYTER 8).

⁵⁵ Forse fattagli *privatim*: infatti, nell'articolo *Eine erhaltene Abhandlung des Metrodor*, «Hermes» 41/1906, pp. 45-58, Sudhaus, riportando col. XII 17 ss., scrive οἰκονομία|ν.

⁵⁶ In margine è scritto π[ρώτῳ] λόγῳ, cioè è riproposto il testo di HAYTER 8.

⁵⁷ Nella nota (a), Hayter scrive «divinando scribitur Diodori vel Metrodori vel alterius».

⁵⁸ Corretto, soprascrivendo νικον in interlinea dopo εἰρήνη.

⁵⁹ V. n. 55.

	46	ἄριστος	ἄριστος	ἄριστος HARTUNG 1857, p. 36
XIII (7 Hayter) ⁶⁰	38	βίον		[βί]ον IAVARONE 1827
XIV (8 Hayter) ⁶¹			nessuna integrazione di Hayter è stata proposta da altri	
XV (1 Hayter) ⁶²	1		διὰ [τοῦτο] ⁶³	διὰ [τοῦτό τις] DELATTRE 2010; δια[ιτα καὶ] JENSEN 1907, che accoglie le proposte di SUDHAUS ⁶⁴ (δία[ιτα]) e di PERRON 1895, p. 63 ([καὶ])
	13 s.		δεομέ νων	δεομέ [νω]ν GÖTTLING 1830, p. 52
	17		ἐνα	[ἐν]α PERRON 1895, p. 25
	17 s.		θού βου	θού [βο]υ IAVARONE 1827
	19		τ[ὰ] ⁶⁵	τ[ὰ] GÖTTLING 1830, p. 52; τε JENSEN 1907
	31		ἀκρο σφαλεῖς	ἀκρο [σφαλ]εῖς IAVARONE 1827
	31 s.		ὥς θ' ἔνεκα	ὥς [θ' ἔνεκ]α PERRON 1895, p. 27
XVI (2 Hayter) ⁶⁶	1	μέλλον	μέλλον	μέλ[λον] IAVARONE 1827
	1 s.	εὐθα ρής	εὐθα ρής	[εὐ]θ[αρ] ρής PERRON 1895, p. 15
	31 s.	ἐπιθυ μίαν	ἐπιθ[υ] μι[ῶ]ν ⁶⁷	ἐπιθ[υ] μιῶν TSOUNA 2012; ἐπιτ... μων JENSEN 1907
	33	μετὰ πλούτου	μετὰ πλούτου	μετὰ [πλ]ούτου IAVARONE 1827; μετ' α[ὐ]τοῦ τοῦ JENSEN 1907
XVII (3 Hayter) ⁶⁸	1	δι' αὐτὸ	δ' αὐτὸ	[δι' α]ὐτὸ DELATTRE 2010; [κατ' α]ὐτὸ JENSEN 1907
	12 s.	χρησίμη μία γί νοιτο	χρησίμη γί νοιτο	χρησίμη γί νοιτο HARTUNG 1857, p. 44 ⁶⁹
	21	περὶ	[περὶ]	[περὶ] IAVARONE 1827
	25 s.	ἀρ κούσης	[ἀ]ρκούσης	[ἀ]ρκούσης IAVARONE 1827
	30	τὸ τοιοῦτον	τὸ τοιοῦτον	τὸ τοιοῦτον IAVARONE 1827; τ[ι τοιοῦτον] JENSEN 1907, che accoglie la proposta di PERRON 1895, p. 66

⁶⁰ Trascritta interamente in HAYTER 8; ll. 1-14 trascritte in HAYTER 9.

⁶¹ Manca in HAYTER 8; ll. 1-17 trascritte in HAYTER 9.

⁶² Manca in HAYTER 8; trascritta interamente in HAYTER 9.

⁶³ διὰ [πλούτον, poi corretto in margine.

⁶⁴ V. n. 55.

⁶⁵ τε, poi corretto in margine.

⁶⁶ Trascritta interamente in HAYTER 8 e in HAYTER 9.

⁶⁷ ἐπιθ[υ]|μίαν, poi corretto in margine.

⁶⁸ Trascritta interamente in HAYTER 8 e in HAYTER 9.

⁶⁹ JENSEN 1907 riporta la proposta di PERRON 1895, χρησίμη μὴ γί|νοιτο, e annota: «μὴ ex dittographia natum esse vidit Hartung 1857».

		καὶ	κ[ᾗν]	κᾗν HARTUNG 1857, p. 44
	32	εἴμεν	ῶμεν	ῶμεν HARTUNG 1857, p. 44
	34	εἰ μὴ	ἀλλὰ	[ἀλλὰ] IAVARONE 182
	40	ῥητέον· τί γάρ	ῥητέον· τί γάρ	[ῥητέον] PERRON 1895, p. 67; ῥητέον· τί γάρ; DELATTRE 2010; [ῥητέον] JENSEN 1907
	43	διατακτικὸν	διατακτικὸν	διατ[α]κτικ[ὸν] PERRON 1895, p. 28
	46	κᾗν	κᾗν	κᾗν JENSEN 1907 ⁷⁰
XVIII (4 Hayter) ⁷¹	25 s.	καταλέλοιπεν	[κατ]αλέλοιπεν	[κατ]αλέλοιπεν IAVARONE 1827
	30 s.	αλλα κᾗν	[καὶ φυ]λα κῆν	[καὶ] JENSEN 1907; φυ]λα κῆν IAVARONE 1827
	34	φιλόανθρωπον εἶναι	φιλόανθρωπον ⁷² καὶ	φιλόανθρωπ[ον] HARTUNG 1857, p. 46; [κ]αὶ IAVARONE 1827
	47	δῆλον ὥς	ἔτυχεν, ὥς	[δῆλ.]ον ὥς PERRON 1895, p. 68
XIX (13 Hayter) ⁷³			nessuna integra- zione di Hayter è stata proposta da altri	
XX (14 Hayter) ⁷⁴	13		οὔ	[οὔ] DELATTRE 2010; [ὄι] JENSEN 1907, che accoglie la pro- posta di PERRON 1895, p. 13
	41		ζηλοῦμεν	ζηλοῦ[μ]εν PERRON 1895, p. 16
XXI (15 Hayter) ⁷⁵	20		[τὰς]	[τὰς] GÖTTLING 1830, p. 58
	22		χεῖν	χεῖν DELATTRE 2010; δ[ιδ]άσκειν JENSEN 1907 ⁷⁶
	32		χρημ[ατι]cτῆν	χρημ[ατι]cτῆν IAVARONE 1827
	39		[π]οίαν	[πο]ίαν PERRON 1895
XXII (16 Hayter) ⁷⁷	18 s.		ἀκολου θοῦντ[ε]ς	ἀκολου θοῦντ[ε]ς IAVARONE 1827
XXIII (17 Hayter, XVII Angeli) ⁷⁸	3 s.		μεταλ λικῆς	με[ταλ]λικῆς PERRON 1895, p. 14
	20		δούλων	δο[ύλω]ν IAVARONE 1827
	28 s.		εὐχάρ cτον	εὐχάρ cτο[v] IAVARONE 1827

⁷⁰ κᾗν ὥδ'· εἰπῶς[iv] ὀριcθῆ|vαι (JENSEN 1907, testo), καὶ [εἰ] δεῑ πω[c καρπι]cθ[ῆ]|vαι PERRON 1895, «corr. Sudh. et J.». (JENSEN 1907, apparato).

⁷¹ Trascritta interamente in HAYTER 8 e in HAYTER 9.

⁷² Per un *lapsus*, Hayter scrive φιλανθρωπον.

⁷³ Manca in HAYTER 8; ll. 1-37 trascritte in HAYTER 9.

⁷⁴ Manca in HAYTER 8; ll. 1-28 e 38-48 trascritte in HAYTER 9.

⁷⁵ Manca in HAYTER 8; ll. 1-45 trascritte in HAYTER 9.

⁷⁶ In apparato, Jensen annota: «διδάσκειν Sudh. et J.».

⁷⁷ Manca in HAYTER 8; ll. 1-28 trascritte in HAYTER 9.

⁷⁸ Manca in HAYTER 8; ll. 1-34 trascritte in HAYTER 9.

	29		παντ[ελῶ]c ⁷⁹	παντ[ελῶ]c IAVARONE 1827; παντ[ό]c JENSEN 1907, che accoglie la correzione di SUDHAUS
	30		λόγων	λό[γ]ων GÖTTLING 1830, p. 60; λο[ιπὸ]ν JENSEN 1907, che accoglie la proposta di SUDHAUS
	31		[κυλ]λήβδην	[κυλ]λήβδην IAVARONE 1827
	32		[ἀτ]αράχων	[ἀτ]αράχων IAVARONE 1827
	33		κοφ[ι]κῶν	κοφ[ι]κῶν IAVARONE 1827
XXIV (18 Hayter) ⁸⁰	32		δ' ἄρδην	δ' ἄρδ[η]ν PERRON 1895, p. 17
	40		ἄξιολόγως	ἄξιο[λ]όγως IAVARONE 1827
XXV (19 Hayter, XIX Angeli) ⁸¹	20		πολλαπ[λάσι]α	πολλαπ[λάσι]α IAVARONE 1827
	27		εὔων[ον]	[ε]ὔων[ον] IAVARONE 1827
	29		κυνελ[εῖν]	κυνελ[εῖν] IAVARONE 1827
	31		ἄτοπον	ἄτ[οπ]ον IAVARONE 1827
	35		ἀνάγκης	ἀνάγκης IAVARONE 1827
	36		δαπανᾶν	δαπαν[ᾶν] IAVARONE 1827
	38		ὅςτ' ἔνιοι	ὅςτ' ἔν[ιοι] IAVARONE 1827; ὅς γ' ἔνι[οι] JENSEN 1907, che acco- glie la correzione di PERRON 1895, p. 77
XXVI (20 Hayter) ⁸²	43		εὐελπι[τ]ίαις	εὐελπι[τ]ίαις GÖTTLING 1830, p. 63
XXVII (21 Hayter, XXVII Angeli) ⁸³	2		ύγροτέρως	ύγροτέρ[ως] GÖTTLING 1830, p. 63; ύγρότερ[ον] JENSEN 1907
	3 s.		ἐ[τ]ι λέ[ι]γειν	[ἐ]τ[ι] λέ[ι]γειν IAVARONE 1827; ε[ῖ]ναι λέ[ι]γειν JENSEN 1907
	6		μὲν τοίνυν	GÖTTLING 1830, p. 63
	12		[ε]ῖ	[ε]ῖ PERRON 1895, p. 78
	17		μᾶλλ[ον]	μᾶ[λλ]ον IAVARONE 182

⁷⁹ Così è scritto in HAYTER 9, forse per un *lapsus* (Hayter traduce «omnino»).

⁸⁰ Manca in HAYTER 8; trascritta interamente in HAYTER 9.

⁸¹ Manca in HAYTER 8; trascritta interamente in HAYTER 9.

⁸² Manca in HAYTER 8; ll. 1-32 e 43-47 trascritte in HAYTER 9.

⁸³ Manca in HAYTER 8; ll. 1-27 trascritte in HAYTER 9.

Angelo Antonio Scotti e i Papiri Ercolanesi

Angelo Antonio Scotti nacque nel febbraio¹ 1786 a Procida, ma a sette mesi venne condotto a Napoli, dove frequentò, fin dalla giovane età, il Seminario Diocesano. Fu una personalità di insigne valore per i suoi tempi, come dimostra l'interminabile serie di cariche che, dopo la sua nomina a sacerdote nel 1802, gli si conferirono². Autore di numerose opere³, pur essendo vissuto soltanto 59 anni⁴, Scotti ci interessa, in questa sede, esclusivamente in rapporto con i papiri Ercolanesi e con l'Officina dei Papiri, della quale fu nominato Soprintendente interino⁵ alla morte di Mons. Carlo Maria Rosini, avvenuta nel febbraio 1836.

Come si legge nell'Elogio funebre di Coppola⁶, gli Accademici Ercolane-

* M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* 2 (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986), pp. 37-47.

¹ Il giorno 8, come riportano gli Elogi funebri scritti da R. COPPOLA (s. d., forse 1845, p. 11, n. 1), dal MARCHESE DI VILLAROSA (Napoli 1845, p. 3), da D. ZELO (Napoli 1847, p. 11); il giorno 18, secondo G. CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari* (Napoli 1840), p. 233.

² Regio Professore di Paleografia, Membro dell'Accademia di Storia ed Antichità, Segretario dell'Accademia Arcivescovile di Napoli, Socio dell'Accademia di Religione Cattolica di Roma, Prefetto della Biblioteca Borbonica, Ispettore della Biblioteca Regia particolare, Presidente dell'Accademia Ercolanese, Maestro e Predicatore del Reale Principe D. Francesco Paola, Cavaliere dell'Ordine di Francesco I, Conte di Roma, Membro della Congregazione di Propaganda, Protonotario Apostolico, Prelato domestico di Sua Santità, Assistente al Soglio Pontificio, Delegato Apostolico per le Chiese italo-greche del Regno di Napoli, Commissario Generale Apostolico per la Bolla delle Crociate, Arcivescovo di Tessalonica (ho tratto quest'elenco dall'*Elogio funebre* di D. PAGLIARA, Napoli 1845, p. 25; si aggiunga che Scotti fu anche Socio di altre Accademie italiane e straniere).

³ Se ne può leggere una lista nel *Breve ragguaglio degli ultimi uffizi renduti alla onorevole memoria di Monsignor D. Angelo Antonio Scotti*, dei Padri Missionari della Congregazione di S.M. Assunta in Cielo (Napoli 1845), pp. 20-22.

⁴ Morì il 6 maggio 1845, colpito da tifo petecchiale, che aveva contratto in occasione di una visita pastorale alle carceri di San Francesco a Porta Capuana.

⁵ Tale rimase fino alla morte, come si ricava da due Note ministeriali del 7 maggio 1845, firmate da Niccolò Santangelo e dirette a Giuseppe Genovesi: con la prima (AOP IX, V 24) si prende atto del decesso di Scotti, con la seconda (AOP IX, V 24) si affida a Genovesi, in qualità di Interprete anziano, l'incarico provvisorio di sostituirlo nella firma della corrispondenza.

⁶ P. 15. Fu il gesuita P. Giovanni Andrés, segretario dell'Accademia di Antichità e Belle Lettere e Prefetto della Real Biblioteca, a proporlo al Governo «pria per fare le correzioni dei disegni, che ivi si formano de' volumi sciolti, e poscia per illustrare i Papiri Ercolanesi in qualità di Socio ordinario» (ZELO, op. cit., p. 19).

si «il salutarono interprete (*sic*) dei vetusti papiri della Città sepolta e dissepolta» a 24 anni; e in effetti, stando a una nota ministeriale del 14 dicembre 1811⁷, firmata da Giuseppe Zurlo e indirizzata a Rosini, Scotti è autorizzato a prendere il posto e lo stipendio di Bartolomeo Pessetti, impiegato dell'Officina con il titolo di Interprete⁸. I lavori ercolanesi di Scotti sono essenzialmente le edizioni di cinque papiri⁹: il *PHerc.* 336/1150, Πολυτράτου Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, e il *PHerc.* 1426, Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς γ, pubblicati nel volume IV della c.d. *Herculaneensium Voluminum Collectio Prior* (1832)¹⁰; il *PHerc.* 152/157, Φιλοδήμου Περὶ τῆς τῶν θεῶν διαγωγῆς, e il *PHerc.* 1055, Demetrio Lacone, *Opus incertum*¹¹, pubblicati nel volume VI della c.d. *Collectio Prior* (1839)¹²; il *PHerc.* 1007/1673, Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς δ', pubblicato postumo nel volume XI della c.d. *Collectio Prior* (1855)¹³.

⁷ AOP III, I 2. Nel 1813, Scotti fu nominato Socio ordinario dell'Accademia Ercolanese.

⁸ In un documento del 15 marzo 1823 (AOP V, III 22) Scotti si firma 'primo Interprete'.

⁹ Si può aggiungere che Rosini, editore dell'XI libro del Περὶ φύσεως di Epicuro (vol. II della c.d. *Collectio Prior*, 1809), afferma nella Prefazione (p. XXXV): «nunc ad eius lectionem, et interpretationem accedamus; in quibus non minimum egregii iuvenis Angeli Antonii Scotti opera, ac diligentia nos iuvit». Scotti, inoltre, fu autore di una Lettera al Signor Millin sulla maniera di pubblicare i Papiri Ercolanesi, che «trovasi inserita nel giornale letterario intitolato *Biblioteca Analitica*» (CASTALDI, op. cit., p. 235). Sul piano amministrativo, mi sembra interessante segnalare un rapporto relativo alla manutenzione, conservazione e correzione dei 'rami' incisi, del 28 dicembre 1837, indirizzato a Niccolò Santangelo (AOP VIII, III 19), nel quale Scotti rileva che i 'rami' che non vengano conservati e puliti accuratamente rischiano di deteriorarsi; inoltre, spesso è necessario procedere a un ulteriore lavoro di correzione, perché, «per quanta diligenza siasi adoperata e si adoperi nell'emendare i disegni prima d'inciderli, non è possibile che tutti tutti gli errori si avvertano, e nessuno se ne introduca nei rami incisi ... Quando l'Interprete nell'atto dell'interpretazione ha presenti tutte le colonne del Papiro, ... ricorrendo all'originale scopre spesso delle interessanti emendazioni da farsi nel rame».

¹⁰ Da una lettera di Rosini a Ruffo del 30 aprile 1832 (AOP VII, III 18) risulta che il IV volume è stato pubblicato e se ne richiedono alcune copie.

¹¹ Per Scotti, si trattava di un Περὶ αἰσθήσεων di Metrodoro.

¹² Nella minuta di una lettera di Scotti a Santangelo, del 21 novembre 1839 (e non, come si legge nell'Inventario dell'Archivio dell'Officina dei Papiri, 1832: a quell'epoca era Soprintendente Rosini, mentre il documento è firmato 'Il Soprintendente interino'!), si legge la richiesta di inviare una copia del volume VI all'Officina (AOP VII, III 18); e dalla minuta di una lettera indirizzata da Scotti a Santangelo, del 25 febbraio 1840 (AOP VIII, VI 53), apprendiamo che il Presidente e il Segretario Generale della Società Reale Borbonica hanno chiesto «di avere il volume VI de' Papiri Ercolanesi testé pubblicato».

¹³ Di questo lavoro, lasciato incompiuto da Scotti, parlano alcuni documenti del 28 e del 30 aprile, del 14 e del 17 maggio 1855 (AOP XIII, III 30); e nella Prefazione del volume XI della c.d. *Collectio Prior* si legge che la seconda parte di questo libro della *Retorica* filodemea «collegae it idem olim nostri Tuique praeceptoris Angeli Antonii Scotti Archiepiscopi Thessalonicensis, et per VI postremas pagellas Equitis Iosephi Genuensis nostri pariter quondam sodalis, labore et diligentia explanata fuit». Se ne fa un cenno anche nella *Necrologia di Monsignor Angelo Antonio Scotti*, pubblicata nella rivista «La Scienza e la Fede» V, 9/1845: «un'altr'opera nella rettorica pur dettata da Filodemo avea quegli interpretata, ed è per pubblicarsi. E' di quest'opera avea tradotte dapprima le ultime quarantaquattro pagine; e delle prime ventiquattro molto lacere interpretò poscia altre diciassette. Ponevi in mostra gli errori del Gros, che usando dell'edizione de' papiri fatta in Oxford, avea anche lui impresa a voltare il Filodemo» (pp. 393 s.).

Sembra che solo due documenti facciano menzione dell'edizione di Polistrato. In una lettera inviata a Ruffo, probabilmente il 25 giugno 1824¹⁴, Rosini dichiara di aver affidato a Scotti, che ha terminato il suo lavoro sul papiro della *Retorica*, «un Papiro di Polistrato sul disprezzo irragionevole. Quest'opera, che costa (*sic*) di XXIV colonne, fu trovata divisa in due pezzi, uno contenente la parte superiore, e l'altro l'inferiore. Si sono esse perciò combinate in ciascun ramo (*sic*) in modo che formano la pagina, che formavano da principio, mancandovi pochi versi intermedi». Il 22 novembre 1825, Luigi Caterino e Francesco Iavarone inviavano una breve relazione a Rosini¹⁵: «La interpretazione, per quello che a noi parve, è eseguita con tutta la diligenza e felicità, che si poteva aspettare da questo Interpretre versatissimo nel Greco, e nella spiegazione dei Papiri. Sicché dandosi alla luce non potrà non incontrare presso il Pubblico quell'applauso, che hanno incontrato gli altri dallo stesso interpretre eseguiti».

Poco sappiamo anche relativamente al lavoro di Scotti sul papiro filodemo della *Retorica*. Con un rescritto del 12 ottobre 1823¹⁶, Ruffo comunicava a Rosini che venivano concessi altri due mesi a Scotti per «dare l'ultima mano al Papiro già interpretato sulla rettorica di Filodemo, composto di 16 colonne oltre quella del titolo». Il 23 febbraio 1824, Ruffo chiedeva a Rosini di conoscere «il merito e la estensione del lavoro eseguito dall'Abate Scotti dal mese di ottobre in poi nel condurre a termine la interpretazione del volume di Papiro sulla Rettorica» onde stabilirne il compenso¹⁷.

Mentre sul *PHerc.* 1055 sembra che non abbiamo altre notizie con l'eccezione di una lettera riguardante la consegna di 9 'rami' alla Stamperia Reale¹⁸, di più sappiamo sul *PHerc.* 152/157, che viene in genere indicato, erroneamente, come un papiro di Filodemo intorno agli animali. Nel dicembre 1827, Rosini aveva proposto di rifare i disegni di questo papiro, riducendo i due esemplari esistenti a uno¹⁹, e il 3 gennaio 1828 Ruffo gliene chiese il motivo²⁰; la ragione addotta è duplice²¹: perché, essendo il papiro spezzato in due parti, «i disegni dell'una e dell'altra parte sono fatti di diversa mano, ... e quindi se si incidessero tali quali sono, e senza ridursi ad unità, ciascun rame sembre-

¹⁴ AOP V, V 40.

¹⁵ AOP V, VII 55.

¹⁶ AOP V, III 27.

¹⁷ AOP V, V 39.

¹⁸ AOP VIII, V 36 (22 marzo 1839); è indirizzata a Scotti dal Direttore della Stamperia Reale, Giambattista Finati.

¹⁹ AOP VI, IV 23 (18 dicembre 1827).

²⁰ AOP VI, VI 37.

²¹ AOP VI, VI 37 (13 gennaio 1828).

rebbe difforme e come scritto nell'originale da due amanuensi»; e perché «di una maniera si situano i disegni, qualora le pagine non hanno compimento, e sono a guisa di frammenti, ed in un'altra, quando queste sono compite, ossia hanno il principio ed il fine. Laonde quando si eseguissero le incisioni su' disegni, che furono formati da principio, vi sarebbe motivo di temere che mancasse quella regolarità di calcografia, che finora si è rigorosamente osservata». La proposta di Rosini fu approvata, con il suggerimento di incaricare Giovan Battista Casanova del rifacimento dei disegni²². Una strana lettera, tuttavia, fu inviata da Ruffo a Rosini il 18 aprile 1828²³: «È pervenuto a mia notizia che tra' papiri Ercolanesi finora svolti siavene uno intitolato de animalibus, molto interessante per essere la prima opera nuova di storia naturale proveniente da Ercolano. Essendone i fogli distaccati e confusi, e pieni di lagune, la incarico a disporre che l'interprete D. Bernardo Quaranta si occupi di ordinarle per mezzo di un diligente esame delle parole combinato cogl'indizi paleografici, onde sia restituito detto papiro alla sua integrità, e possa Ella proporre in seguito chi debba farne la interpretazione». Dieci giorni dopo, Rosini gli rispose²⁴, ricordando lo scambio epistolare intercorso tra loro e le conclusioni cui si era giunti e sottolineando, forse con un po' di risentimento: «Ella ben comprende, che io non avea mancato di darle la notizia di questo Papiro, e di prendermene una cura particolare, onde venisse interpretato, e dato alla luce». Dopo aver informato Ruffo che ormai il lavoro di sistemazione è a buon punto, rifiuta di dare incarico a Quaranta di occuparsi del papiro, «essendo questo lavoro incominciato, e proseguito per le cure dell'Abate Scotti, che io ho creduto più idoneo degl'altri interpreti a dirigerlo, e che senza alcun compenso da molti anni assiste all'Officina per tutto ciò, che vi occorre, e specialmente per la revisione de' lavori degl'interpreti»; Quaranta, invece, «per l'interpretazione del Papiro, che gli si è dato, ha preso quattro anni di tempo, con la corrispondente gratificazione, ed ora incaricandosi di un nuovo lavoro avrebbe ragione di pretendere un nuovo compenso»²⁵. Il 30 aprile 1832 Mons. Rosini comunica a Ruffo, tra le altre cose, che Scotti «ha incominciato l'illustrazione del Papiro di Filodemo intorno agli Animali, dopo averne esaminati, e collocati al loro luogo i vari pezzi, che ne compongono le Tavole. Quantunque questo lavoro sia non meno importante, che difficile; tuttavia

²² AOP VI, VI 37 (19 gennaio 1828).

²³ AOP VI, VI 37.

²⁴ AOP VI, VI 37.

²⁵ Ruffo confermò che anche il Re era d'accordo, con una comunicazione a Rosini il maggio 1828 (AOP VI, VI 37).

egli non ha voluto, che io parlassi del compenso»²⁶. Infine, in due documenti del 1838 e del 1839, il titolo del papiro viene indicato in modo esatto: in una lettera inviata a Scotti, ormai divenuto Soprintendente interino dell'Officina, Finati, Direttore della Stamperia Reale, comunica di aver ricevuto 24 'rami' «riguardanti la illustrazione del Papiro di Filodemo *de Deorum vita*»²⁷; il 1° ottobre 1839, Mons. Scotti invia a Finati un rame del papiro filodemeo «intorno alla Vita degli Dei»²⁸.

Su Scotti, i contemporanei si pronunziarono in modo entusiastico; ma tale entusiasmo non sembra giustificato: basterebbe già leggere alcune sintetiche osservazioni di Comparetti, Scott, Bassi, per rendersi conto che anche Mons. Scotti, come gran parte degli Accademici Ercolanesi²⁹, oltre ad avere alcune felici intuizioni, proponeva per lo più congetture (e, conseguentemente, interpretazioni) inverosimili, delle quali i successivi studiosi hanno fatto piazza pulita.

Passo ora a qualche considerazione più dettagliata, dedicando maggiore spazio all'edizione del papiro di Polistrato, da me studiato³⁰. Così scrisse Gomperz³¹, autore, più di quarant'anni dopo Scotti, di un'edizione migliorata³²: «Di Polistrato ... possediamo ... uno scritto estremamente interessante, che finora non è stato pubblicato in modo adeguato. Poiché, sebbene l'*editio princeps* ... può dirsi comparativamente un'edizione abbastanza accettabile e non torna assolutamente a particolare disonore al suo autore, ci sarebbe tuttavia il bisogno di una nuova edizione del libello adeguata alle esigenze dell'odierna scienza, anche se per noi fosse a disposizione soltanto il materiale reso noto in quel luogo». E concludeva la sua prefazione³³: «Se ho tralasciato di confrontare le mie ricostruzioni e integrazioni con quelle dell'*editor princeps* è stato per il desiderio di agire con quella ragionevole indulgenza dovuta in misura maggiore o minore a tutti i primi tentativi in un campo così spinoso. Dovrebbe regnarvi il principio di accettare con riconoscenza quanto è stato compiuto dai predecessori – in questo caso si tratta di poco

²⁶ AOP VII, III 17. Con una Nota ministeriale del 22 maggio 1832 (AOP VII, III 17) si prende atto di quanto Rosini aveva fatto sapere.

²⁷ AOP VIII, IV 29 (3 dicembre 1838).

²⁸ AOP VIII, V 40.

²⁹ Ma si vedano le osservazioni di G. ARRIGHETTI, *Per la storia della collezione dei Papiri Ercolanesi*, «CERC» 11/1981, pp. 168-170.

³⁰ Polistrato, *Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari* (Napoli 1978).

³¹ «Hermes» 11/1876, p. 399.

³² «Nemmeno una colonna è rimasta completamente non corretta» (GOMPERZ, *ibidem*).

³³ P. 402.

più che l'ordinamento delle colonne –, ma stendere il velo dell'oblio sui loro errori, evitabili o inevitabili». Come si può vedere, è un giudizio molto duro³⁴, sebbene Gomperz cerchi di salvare la forma; effettivamente, Scotti spesso ha integrato in modo assolutamente inaccettabile³⁵, facendo violenza anche alle lettere disegnate nell'apografo, del quale in più di un caso non ha tenuto conto, come ben attesta l'esempio menzionato da Gomperz³⁶: in col. XXXIII 4, la parola *vûv*, in sé superflua e che si legge soltanto nel disegno oxoniense, è edita dall'Accademico, sebbene nella tavola di rame corrispondente manchi. Tuttavia, alcune congetture di Scotti sono fondate e mi è stato possibile accoglierle, come, in certi casi³⁷, risulta dall'apparato critico, al quale rimando, limitandomi qui alle proposte che mi sembrano più significative. In col. III 1 è felicemente congetturato οὔτε διὰ χρημείων, che ben si concorda con il successivo οὔτε δι' ἄλλου τρόπου; in col. XI 2 è supplito ἐξ nella frase *cû δ' [ἐξ] οὐ μὲν συντελε[ε]αίμην αὐτὸ οὐθὲν λέγεις*; con le integrazioni delle ll. 1 s. di col. XV, il discorso tra la col. XIV e la successiva non si interrompe: καὶ γὰρ τὰ δυνατὰ καὶ ἀδύνατα, εἴτε κατὰ οὐσίαν εἴτε κατὰ δύν[α]μιν ἢ [ἐνέ]ργειαν; molto buona l'integrazione ποιητῶν di col. XV 9³⁸, confermata dalla lettura del papiro (ητων)³⁹; in col. XVII 1 è congetturato παρ[ρη]σίαι, che fa giustamente da *pendant* alla ἀ[ν]κολούθ[ω]ι τε κ[α]λῶς φιλοσοφίαι nel caratterizzare le qualità del vero filosofo; in col. XIX 7, πάν[τ]ων è confermato dalla lettura del papiro, poiché nella lacuna mancano tre lettere⁴⁰; in col. XXII 3, *πᾶς*[ι] si fa preferire a *πᾶς*, di Gomperz e Wilke, perché lo spazio nel papiro è più ampio di tre lettere; in col. XXX 6 è integrato ἀ[θόρ]υβον, in connessione con ἀδ[ε]ῖν, riferito allo stato d'animo di chi si lascia guidare dalla φυσιολογία. Le coincidenze con le proposte inedite di Hayter si verificano, tra l'altro, in col. VI 7 (βλαπτ[όμεθα]) e 26 (ἐξ ἀν[ά]γκης), VIII 1 (τὸ ἀκό[λου]θον), XVI 6 ἀπολυθ[ε]ίς), 8 (δ') e 23 s. (τ[ῆς] δ' ἀλη[θεί]ας), XXII

³⁴ Ribadito, anche se molto più sinteticamente, da K. WILKE, altro editore dell'opera polistrata (Lipsiae 1905, p. XI), il quale, poi, a proposito del commento, scrive: «commentaria ... huius editionis silentio praeterire licet».

³⁵ «I suoi tentativi di integrazione dall'apografo oxoniense vengono confutati ancor più frequentemente che conformati» (GOMPERZ, pp. 400 s.).

³⁶ P. 400. V. anche gli esempi addotti da WILKE, p. XI n. 4.

³⁷ Non sempre, infatti, le congetture di Scotti risultano attribuite a lui nell'apparato critico della mia edizione, perché spesso erano state proposte precedentemente (ma Scotti lo ignorava) da John Hayter (sul quale mi permetto di rimandare al mio articolo nei *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie V 2, Napoli, 1980, pp. 217-225).

³⁸ Già proposta da H. USENER, *Glossarium Epicureum* (Roma 1977), p. 781, s.v. δόξα; p. 794, s.v. μῦθος; p. 806, s.v. ψευδής.

³⁹ WILKE leggeva *ctων* e integrava, come Gomperz, τῆς τῶν.

⁴⁰ WILKE aveva proposto ὄντων.

10 (α[ἰ]σχύρᾳ), XXIII 29 (κα[κο]παθεῖν)⁴¹, XXVI 13 (κατ' ἀλή]θειαν), XXIX 12 (ἀρχῇ)⁴², XXXI 19 (πολλ[ὰ]ς)⁴³, XXXIII 19 (ἔργω<υ). In conclusione, l'edizione di Scotti non è da tralasciare in blocco, anche se certamente non può dirsi che abbia validamente contribuito alla conoscenza di Polistrato.

Per quanto riguarda il *PHerc.* 1055, già l'attribuzione a Metrodoro e il titolo, Περὶ αἰσθήσεων – entrambi proposti da Scotti –, lasciano perplessi, perché, come osservava Comparetti⁴⁴, «sono una congettura ... con troppa temerità data come certa». Su testo e traduzione ecco quanto afferma Enrico Renna, che sta studiando il papiro per darne una nuova edizione, dopo quella di De Falco⁴⁵: «il testo ..., talora in contrasto con la lezione degli stessi apografi napoletani, non è attendibile e, soprattutto, alcune delle sue [sc. di Scotti] interpretazioni sono a dir poco fantastiche»⁴⁶. Al riguardo, penso che basti l'incredibile ricostruzione⁴⁷ di col. 19,8-10 De Falco, il cui testo è πῶς [γ]ὰρ ἰδίαν ἔχειν μορφήν τὸ σφαιροειδές; Scotti, invece di questa ovvia lettura, che, tra l'altro, non sembra presentare problemi di interpretazione, scrisse ὅπως [Π]άριδι ἀνέχει μορφήν τὸ σφαιροειδές, traducendo «perinde ac si Paridi formam sphaerae similem adtribuat» e commentando⁴⁸: «Paridem, seu Alexandrum, non abs re memorat, quia ipsum forma pulcherrimum, Deisque similem effinxerunt Poetae. Itaque heic dicere videtur N.A. ex Stoicorum, et Peripateticorum sententia, qui Mundum Deum putabant, Paridem non modo fuisse θεοειδῆ, sed etiam σφαιροειδῆ».

A proposito del *PHerc.* 152/157, va detto, a merito di Scotti, che attribuirlo a un'opera sugli dèi, e non sugli animali, fu una giusta intuizione, anche se del titolo congetturato, Περὶ τῆς τῶν θεῶν εὐτοχοιμένης διαγωγῆς κατὰ Ζήνωνα – tradotto *Philodemi de deorum vivendi ratione per coniecturas investigata secundum Zenonis placita* –, περί (certamente) e διαγωγῆς (probabilmente) sono esatti, mentre «il resto è dovuto, come molto altro, all'imma-

⁴¹ WILKE aveva supplito κα[ἰ] παθεῖν, ma lo spazio è troppo ampio per la lettera ι.

⁴² Nel papiro si legge αρχῇ.

⁴³ Nel papiro si legge λις.

⁴⁴ *Relazione sui Papiri Ercolanesi letta alla R. Accademia dei Lincei* il 17 febbraio 1878, in D. COMPARETTI-G. DE PETRA, *La Villa Ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino, 1883), p. 74.

⁴⁵ DE FALCO scriveva (*L'epicureo Demetrio Lacone*, Napoli 1923, p. 65 n. 2) che l'edizione di Scotti, «accanto a indiscutibili pregi, ha degli errori ben gravi».

⁴⁶ «CERc» 12/1982, p. 44.

⁴⁷ Come dice W. SCOTT (*Fragmenta Herculanensia*, Oxford 1885, p. 250 n. 3), «here the Naples editor is inimitable». E D. BASSI («RFIC», 35/1907, p. 365), per suffragare la sua grave affermazione, che nella c.d. *Collectio Prior* i papiri erano stati «bistrattati sino a far dir loro delle cose addirittura buffe», adduce (n. 1) l'esempio di *PHerc.* 1055 come prova unica, «ma tale che può meritare l'appellativo di classica e valere per tutte».

⁴⁸ Spiegazione giudicata «amena» da BASSI, l. cit.

ginazione dell'editore napoletano»⁴⁹; Diels⁵⁰ lo definisce «scorretto e senza sostegno nella tradizione»⁵¹. L'edizione è qualificata dallo stesso Diels come «eine berüchtigt schlechte Ergänzung und Bearbeitung»⁵²; e Arrighetti, occupandosi delle colonne X e XI, dichiara di darne un testo migliorato rispetto a quello precedentemente stabilito, «soprattutto perché, oltre ad essere stata fatta giustizia di parecchie integrazioni e ricostruzioni fantastiche o addirittura tali da urtare contro quanto è tramandato, è stato possibile eliminare una subdola falsificazione risalente all'edizione di Scotti⁵³ che adulterava completamente il senso del testo, creando per di più problemi inesistenti»⁵⁴. Ancora una volta, dunque, Scotti vide ciò che i disegnatori non avevano visto⁵⁵ pur lavorando prima di lui, quando, cioè, il papiro era meno deteriorato; e si tratta, come si comprende già dagli esempi fatti, di un caso non sporadico di falsificazione, cui Scotti ricorre, perché il testo possa adattarsi alle sue ricostruzioni⁵⁶. Per tale ragione, mi sembra che giustamente Scotti commentò un'affermazione dell'Accademico nella Prefazione all'edizione del *PHerc.* 1007/1673⁵⁷, dicendo⁵⁸: «Questa dichiarazione richiede una conferma. Sfortunatamente altre *performances* degli editori napoletani danno pochi motivi per fidarsi delle loro capacità nella correzione dei testi».

Riassumendo, mi pare di poter affermare che il lavoro editoriale di Mons. Scotti fu tutt'altro che positivo, soprattutto per la sua scarsa fedeltà ai resti delle lettere tramandati nei papiri, che lo spinse a stravolgere in molti casi il

⁴⁹ SCOTT, p. 95.

⁵⁰ *Philodemos Über die Götter drittes Buch* (Berlin 1917), p. 41.

⁵¹ Anche COMPARETTI (op. cit., p. 72) riconosce che esso risulta «nella più gran parte ... da supplementi» e, in particolare, «assai men che sicuro è il nome di Zenone; nel testo non si incontra che una volta in un piccolo frammento».

⁵² P. 3.

⁵³ ARRIGHETTI si riferisce a col. X 4, dove, invece di ἔδη κ(αὶ) τοὺς νεῶ[ώ]ς, [ἐπεὶ] τὰ κτλ. Scotti scrive εἴδη κ(αὶ) τοὺς νεοὺς θεοὺς.

⁵⁴ «SCO» 7/1958, p. 84.

⁵⁵ Del papiro esistevano due disegni (v. *supra*).

⁵⁶ V. ARRIGHETTI, pp. 84 ss. Vien da sorridere leggendo che, a causa delle pessime condizioni nelle quali si trovava il papiro, «in esso meglio che altrove poté lo Scotti far pruova dello spirito, direm così, di divinazione, per lo quale si di leggieri e' pescava il senso di quelle sfingi e più che altri suppliva a' loro vuoti» («La Scienza e la Fede» cit., p. 392).

⁵⁷ P. II: «non solum emendatiorem, sed etiam pleniorum textum nos nunc damus, quam caeteri qui eam hactenus ediderunt. Emendatiorem quidem, eo quod uniuscuiusque columnae ἀπόγραφα, antequam aereis tabulis inciderebantur, cum archetypis diligentissime conferre, et ad eorum fidem castigare datum fuit: quo factum est ut, quoad id perfici potuit, omnes ab illis errores expungerentur, qui exscriptionem Anglicanam festinantissime absolutam, adeoque Oxoniensem editionem ex ea profectam, nec non alias exinde natas commaculant, quosque merito Spengeliusque, Grosiusque deplorarunt».

⁵⁸ P. 84.

testo. E se pensiamo che egli era considerato tra i più valenti degli Accademici, venendo definito da Quaranta «il famigerato filologo, di cui l'Italia è gran tempo che ammira l'infaticabile, multiplice e squisita erudizione»⁵⁹, e di lui il Marchese di Villarosa diceva che «prescelto venne ad esser uno degl'interpreti degli arsi Papiri ..., per la interpretazione dei quali ... non lieve cognizione del Greco Idioma era d'uopo in colui che a ciò accingevasi»⁶⁰, possiamo immaginare i motivi che hanno spinto a giudicare, in genere, con molta severità le edizioni della c.d. *Collectio Prior*. In esse, come osservò esattamente Comparetti⁶¹, «il buono, il mediocre, il pessimo si avvicendano in modo singolare secondo la varia qualità dei collaboratori ... Il metodo rimaneva e rimase sempre quello degli eruditi del secolo passato; grande apparato di erudizione inutile e fuor di luogo, niuna sobrietà ... In mezzo a questi errori di metodo traluce spesso molto acume e ingegno e dottrina, e si ammiran questi soprattutto in molti felici supplementi di luoghi difficili; ma anche i supplementi troppo spesso si spingono al di là dei limiti del possibile, divenendo chimerici per mancanza assoluta di ogni fondamento, né è raro il caso ... di trovarli in aperta guerra colle leggi più ovvie della lingua greca ... V'hanno taluni supplementi di qualche papiro, tanto ridicolmente impossibili che a leggerli si vorrebbe credere di aver le traveggole». Credo che questo passo della *Relazione* di Comparetti rispecchi perfettamente l'attività di Angelo Antonio Scotti, le cui edizioni, pertanto, vanno considerate con molta prudenza per ricavarne quanto (e non è molto, in verità) possa contribuire a rendere più chiari testi così difficili come quelli conservati nei papiri Ercolanesi.

⁵⁹ B. QUARANTA, *De' papiri ercolanesi. Articolo X. Di un libro di Filodemo intorno alla retorica*, «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», 49/1841, p. 62.

⁶⁰ Op. cit. in n. 1, p. 4.

⁶¹ P. 61.

Le *Illustrazioni* dei Papiri ercolanesi di Angelo Antonio Scotti

1. Nel 1999, Rossella Farese ha pubblicato il Catalogo dei vari documenti inediti, indicati comunemente con il termine *Illustrazioni*¹, che sono conservati² nell'Archivio dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, presso la Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli³. Autori delle trascrizioni, talvolta accompagnate da traduzione in latino e qualche nota, sono gli 'Interpreti' (questa era la loro qualifica), tutti Accademici Ercolanesi. L'esistenza delle *Illustrazioni*, lavori preliminari in vista delle vere e proprie edizioni, era nota già a Domenico Comparetti, che le menziona nella *Relazione sui Papiri Ercolanesi* letta il 17 febbraio 1878 all'Accademia dei Lincei⁴, ma per primo se ne occupò realmente Domenico Bassi, studiando le *Illustrazioni* dell'opera Περὶ εὐσεβείας di Filodemo, curata da Bernardo Quaranta⁵, e dei *PHerc.* 1427 (Filodemo, Περὶ ῥητορικῆς α), curata da Giuseppe Genovesi, 207 (Filodemo, Περὶ ποιημάτων δ), 1425 e 1538 (Filodemo, Περὶ ποιημάτων ε), curate da Nicola Lucignano⁶. Dopo Bassi, sembra che soltanto sporadicamente gli editori più recenti dei testi ercolanesi ne abbiano conoscenza, al punto che Richard Janko ha definito «an astonishing discovery»⁷ quella, da lui fatta casualmente nel 1997, mentre preparava l'edizione del primo libro dell'opera di Filodemo Περὶ ποιημάτων, di un fascicolo di oltre 200 fogli manoscritti con trascrizioni

* M. CAPASSO-P. DAVOLI-N. PELLÉ (eds.), *Proceedings of the 29th International Congress of Papyrology* (Centro di Studi Papirologici dell'Università del Salento, Lecce 2022), pp. 536-549.

¹ R. FARESE, *Catalogo delle «Illustrazioni» e degli Interpreti*, «Cerc» 29/1999, pp. 83-94.

² Buste XX-XXIV.

³ Testimonianza «[del] fervore di studi intorno ai papiri ercolanesi, in un arco di tempo che va grosso modo dal 1806/7 al 1860» (FARESE, p. 83).

⁴ D. COMPARETTI-G. DE PETRA, *La Villa Ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino 1883), p. 62.

⁵ D. BASSI, *L'illustrazione inedita di Bernardo Quaranta dell'opera Περὶ εὐσεβείας di Filodemo*, in *Symbolae litterariae in honorem J. de Petra* (Neapoli 1911).

⁶ D. BASSI, *Illustrazioni inedite di Papiri Ercolanesi*, «Aegyptus» 2/1921, pp. 55-66.

⁷ R. JANKO, *Philodemus On Poems Book One* (Oxford 2000), p. 27.

di alcuni papiri, integrali o parziali, realizzate da diversi Accademici. Tutti gli Interpreti hanno seguito un'impostazione sostanzialmente uguale: di una colonna, o parte di essa, hanno trascritto le linee in condizioni migliori, non segnalando le lettere incerte e non distinguendo (se non sporadicamente) le lettere integrate da quelle superstiti; hanno usato l'apostrofo, ma raramente i segni di interpunzione, e non hanno riprodotto i *σημεῖα* leggibili nei papiri o nei disegni. Molti lavori degli Interpreti sono parziali e, per questo motivo, non vennero mai pubblicati.

2. Angelo Antonio Scotti⁸ è autore di *Illustrazioni* parziali, rimaste inedite, dei *PHerc.* 1050, 1427, 1428, 1674 e 1676, che sono l'oggetto della mia comunicazione, e di note, aggiunte e correzioni (individuabili grazie alla grafia) alle *Illustrazioni*, realizzate da altri Accademici, dei *PHerc.* 339, 467, 1094, 1669 e 1675.

3. Il *PHerc.* 1050 conserva la parte conclusiva del quarto libro dell'opera di Filodemo *Περὶ θανάτου*. Svolto negli anni 1804/1805 da Francesco Casanova, i suoi quindici pezzi sono conservati in undici cornici. I disegni oxoniensi furono realizzati da Carlo Orazi tra il 1804 e il 1806, i disegni napoletani furono realizzati da Giuseppe Casanova nel 1807; nel 1912 Mario Arman eseguì tre disegni⁹. John Hayter preparò una trascrizione parziale del papiro, conservata nella Bodleian Library di Oxford e rimasta inedita¹⁰. Nel 1848, l'Accademico Ercolanese Antonio Ottaviano pubblicò l'*editio princeps* nella cosiddetta *Collectio Prior*¹¹, alla quale seguirono le edizioni complessive di Siegfried Mekler¹², Bassi¹³ e Taco Kuiper¹⁴ e quella parziale (coll. 1-9 e 37-39) di Marcello Gigante¹⁵. Nel 2009, Ben Henry ha pubblicato una nuova edizione, con traduzione inglese e commento, la cui numerazione uso¹⁶.

Del *PHerc.* 1050 si conservano le *Illustrazioni* di tre colonne, dovute a Giuseppe Maria Parascandolo, e delle ll. 1-12 della col. 8¹⁷, realizzata da

⁸ Su Scotti e i Papiri ercolanesi rimando a G. INDELLI, *Angelo Antonio Scotti e i Papiri Ercolanesi*, in M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla storia della Officina dei Papiri ercolanesi* 2 (Roma 1986), pp. 37-47.

⁹ C'è anche una copia, su carta velina, delle prime linee del fr. 1.

¹⁰ Ms. Gr. class. c. 8, 18-74 (su Hayter e i Papiri ercolanesi v. F. LONGO AURICCHIO, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, Roma 1980, pp. 159-215, e G. INDELLI, *ivi*, pp. 217-225).

¹¹ *Herculaneum Volumnum quae supersunt* IX (Neapoli 1848).

¹² S. MEKLER, *Φιλόδημος Περὶ θανάτου δ. Philodemos Über den Tod viertes Buch*, «SAWW», Philos.-hist. Klasse 90/1855, pp. 303-354.

¹³ *Herculaneum Volumnum quae supersunt Collectio Tertia* I (Milano 1914), pp. 19-58, 63-72. L'edizione è accompagnata dalle fotografie del papiro.

¹⁴ T. KUIPER, *Philodemos Over den Dood* (Amsterdam 1925).

¹⁵ M. GIGANTE, *Ricerche Filodemee* (Napoli 1983²), pp. 115-161, 163-234.

¹⁶ W. B. HENRY, *Philodemos On Death* (Atlanta 2009).

¹⁷ Da lui denominata fr. 1.

Scotti¹⁸. Henry, pur conoscendo l'*Illustrazione* di Scotti¹⁹, attribuisce soltanto a Hayter le integrazioni (Tav. 1) λό[γον (l. 1), ἀξιούντω[ν (l. 3), πρ[ὸς τὸ (l. 6) e ἀδ[ύνα]|τον (ll. 10 s.), accolte da tutti gli editori.

4. Il *PHerc.* 1427, contenente la parte conclusiva del primo libro dell'opera di Filodemo Περὶ ῥητορικῆς e svolto nel 1786²⁰, consta di quattro pezzi, conservati in due cornici. Dei disegni oxoniensi, realizzati nel 1798 o, comunque, entro quest'anno, di Antonio Lentari è quello del titolo, di Giovan Battista Malesci sono quelli delle sette colonne; nella serie napoletana (1807) sono riprodotti il titolo (da Malesci e da Gennaro Casanova), i fr. 1-4 e la col. I²¹ (da Malesci). Dopo la pubblicazione delle incisioni nella *Collectio Altera*²², la prima edizione integrale del papiro si deve a Siegfried Sudhaus²³, che lo ripubblicò più tardi²⁴; quaranta anni dopo l'edizione, con traduzione italiana, di Francesca Longo Auricchio²⁵, Federica Nicolardi ha curato una nuova edizione, con traduzione italiana e commento, la cui numerazione uso.

Del *PHerc.* 1427 si conservano le *Illustrazioni* di Genovesi (tutto il papiro), Luigi Caterino (tre colonne) e Scotti (alcune linee di una colonna). Nicolardi le conosce bene²⁶ e Longo Auricchio dice di averle tenute presenti, anche se le «sono state di scarsa utilità»²⁷. Scotti è autore dell'*Illustrazione* delle ll. 21-33 di col. 232²⁸, ma interviene anche nelle *Illustrazioni* di cui è autore Caterino, con note, aggiunte e correzioni (sulle quali non mi soffermo). Va restituita a Scotti l'integrazione (Tav. 2) ὁ μὲ]ν (l. 21)²⁹ e gli va attribuita la paternità di μό]νον (l. 22) e ἐπι]τήμας (l. 33), che da Sudhaus in poi gli editori accolgono senza fare alcun cenno in apparato.

5. Il *PHerc.* 1428 è il principale dei numerosi papiri, forse riconducibili a due soli rotoli, che hanno restituito ampie sezioni dell'opera Περὶ εὐσεβείας di

¹⁸ AOP XXIII/XXI, c. 159 verso (metà inferiore).

¹⁹ HENRY, p. XXVIII n. 55.

²⁰ «Già al momento della compilazione dell'*Inventario* del 1782 il midollo del rotolo [che lo conteneva], il *PHerc.* 1427, risultava liberato dalle sue porzioni esterne e praticamente tutte le scorze oggi riconosciute come appartenenti al suo stesso rotolo erano già numerate e inventariate» (F. NICOLARDI 2018, p. 51).

²¹ Chiamata fr. 5.

²² *Herculaneum Volumnum quae supersunt Collectio Altera V* (Neapoli 1865), pp. 26-35.

²³ S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina rhetorica* (Lipsiae 1892), pp. 1-12.

²⁴ S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina rhetorica II* (Lipsiae 1895), pp. 3-8.

²⁵ F. LONGO AURICCHIO, *Φιλοδήμου Περὶ ῥητορικῆς libri primus et secundus* (Napoli 1977).

²⁶ F. NICOLARDI, *Filodemo, Il primo libro della Retorica*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi fondata da M. Gigante e diretta da F. Longo Auricchio e M. Tulli, XIX (Napoli 2018), pp. 57-59 e apparato critico.

²⁷ LONGO AURICCHIO, p. XXIV.

²⁸ AOP XXIII/XXI, c. 161 verso. Scotti la chiama fr. 5.

²⁹ Nicolardi l'attribuisce a Genovesi e (per un *lapsus*) a Caterino; Longo Auricchio, in apparato, scrive «conieci».

Filodemo. Svolto nel 1802 da Giuseppe Paderni, consta di quattordici pezzi, conservati in otto cornici. I disegni oxoniensi sono stati realizzati da Giuseppe Casanova, tra il 1802 e il 1803; i disegni napoletani sono stati realizzati da Giuseppe e Giovan Battista Casanova (tra il 1806 e il 1809), da Carlo Orazi jr. (forse nel 1861) e da Mario Arman (nel 1915). Le incisioni dei disegni furono pubblicate nella *Collectio Altera* (1862)³⁰. Hayter preparò una trascrizione parziale del papiro, conservata nella Bodleian Library di Oxford e rimasta inedita³¹. Nonostante diversi contributi pubblicati in anni più recenti da Albert Henrichs, Wolfgang Luppe e Dirk Obbink³², manca ancora un'edizione completa moderna dell'opera filodemea (l'edizione parziale, curata da Obbink³³, non comprende il *PHerc.* 1428) e bisogna considerare come edizione di riferimento quella pubblicata da Theodor Gomperz oltre centocinquanta anni fa³⁴, la cui numerazione uso. Del *PHerc.* 1428, l'*Illustrazione* di Quaranta non fu pubblicata, come era previsto, nel settimo volume della cosiddetta *Collectio Prior*, per ritardi causati da dubbi e incertezze³⁵.

Scotti ha trascritto le ll. 3-10 della col. 7 b³⁶, 3-5 della col. 7 d³⁷ e la col. 8³⁸. A lui vanno restituite le integrazioni (Tav. 3) οὐδ[ὲ τὰς (col. 7 b, 3) e λέ[γ]ω[ν (col. 7 b, 5), per le quali Gomperz non dice niente in apparato, mentre Adolf Schober, autore di una *Dissertazione* sulla prima parte dell'opera filodemea³⁹, le attribuisce a Hermann Sauppe⁴⁰. A Scotti va restituita anche l'integrazione (Tav. 4) τοῦ ἡ[λί]ου (col. 8, 6). Infine, va corretto l'apparato di Schober, che attribuisce ad Hans von Arnim⁴¹ la proposta di Scotti συνα[κ]τικὴν (col. 8, 2), non accettata, peraltro, né da Gomperz né dallo stesso Schober.

6. Il *PHerc.* 1674, contenente il secondo libro dell'opera di Filodemo Περί ῥητορικῆς e svolto prima del 1798 (si ignora il nome dello svolgitore), consta di dodici pezzi, conservati in dodici cornici. Le ultime dieci colonne di questo papiro coincidono con le prime otto del *PHerc.* 1672, nella cui *subscriptio* si

³⁰ *Herculanensium Voluminum quae supersunt Collectio Altera* II (Neapoli 1862), pp. 1-22.

³¹ Ms. Gr. class. c. 9, 172-85.

³² Per una bibliografia dettagliata rimando a Chartes.

³³ D. OBBINK, *Philodemus On Piety: Part I* (Oxford 1996).

³⁴ T. GOMPERZ, *Philodem Über Frömmigkeit* (Leipzig 1866).

³⁵ Il papiro gli era stato assegnato nel luglio del 1826, ma nel 1865 il suo lavoro non era ancora completo.

³⁶ AOP XXIII/XXI, c. 168 verso (metà inferiore), fr. 20 ossia 10.

³⁷ AOP XXIII/XXI, c. 168 verso (metà superiore), fr. 22.

³⁸ AOP XXIII/XXI, c. 168 recto, fr. 23 (col. 1).

³⁹ A. SCHÖBER, *Philodemi de pietate, pars prior* (Diss. Königsberg, pubblicata in «Cerc» 18/1988, pp. 67-125).

⁴⁰ H. SAUPPE, *Commentatio de Philodemi libro, qui fuit de pietate*, Ind. Schol. in Acad. Georgia Aug. per Semestre Aestivum (Göttingae 1864).

⁴¹ *SIF* I 168.

legge il numero del libro, che, recentemente, Gianluca Del Mastro ha letto anche nella *subscriptio* del *PHerc.* 1674⁴². I disegni, realizzati subito dopo lo svolgimento da Gennaro Casanova, furono consegnati all'Accademico Ercolanese Pasquale Baffi, perché preparasse l'edizione del papiro, ma nel novembre 1799 Baffi fu condannato a morte, come membro della Repubblica Napoletana, e soltanto nel 1808 i disegni furono restituiti all'Accademia Ercolanese dalla sua vedova insieme con altre carte, tra le quali non sappiamo se ci fossero anche eventuali suoi contributi sui quattro papiri a lui assegnati⁴³. Giovan Battista Malesci realizzò i disegni oxoniensi (1803/1804); Casanova rifecce i disegni napoletani (1806-1811)⁴⁴. Le incisioni dei disegni furono pubblicate nella *Collectio Altera* (1864)⁴⁵. Dopo alcuni contributi di Gomperz⁴⁶, Hermann Usener⁴⁷ e Alfred Körte⁴⁸, si deve a Sudhaus la vera e propria *editio princeps*⁴⁹, sulla quale si fondò Arnim per alcuni suoi lavori⁵⁰. L'edizione più recente è quella a cura di Longo Auricchio⁵¹, la cui numerazione uso. Oltre a Scotti, altri Accademici hanno realizzato *Illustrazioni* del *PHerc.* 1674: Salvatore Cirillo (coll. 1-60), Parascandolo, Francesco Iavarone, Caterino e Genovesi. Scotti, che ha trascritto le ll. 30-34 della col. IX, 17-23 della col. X, 27-33 della col. XIII⁵², 23-34 della col. XXVIII, 1 della col. XXIX e 31-35 della col. XXXVI⁵³, sembra essere stato il primo a proporre (Tav. 5) ἐ[πει]δὴ (col. IX 31), ἔστ[iv] (col. IX 32) e (Tav. 6) ἐξί[vt]αc (col. XIII 32), così come (Tav. 7) καθ[í]cτη[cí] (col. XXVIII 22 s.) è una proposta di Scotti, prima che di Arnim⁵⁴.

⁴² G. DEL MASTRO, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, Quinto Supplemento a «Cronache Ercolanesi» (Napoli 2014), p. 365.

⁴³ A Baffi erano stati dati anche i disegni dei *PHerc.* 1008 (Filodemo, *I vizi* X), 1424 (Filodemo, *I vizi* IX) e 1675 (Filodemo, *I vizi*, libro incerto).

⁴⁴ Uno dei disegni della col. 31 (XIX LONGO AURICCHIO) è firmato da Pasquale Baffi.

⁴⁵ *Herculanensium Voluminum quae supersunt Collectio Altera* IV (Neapoli 1864), pp. 42-108.

⁴⁶ T. GOMPERZ, *Beiträge zur Kritik und Erklärung griechischer Schriftsteller*, «SAWW», Philos.-hist. Klasse 122/1890, pp. 17 s. (= *Hellenika* I, Leipzig 1912, pp. 292 s.).

⁴⁷ H. USENER, *Epicurea* (Lipsiae 1887), p. LII n.; fr. 10, 11, 49, 52, 53.

⁴⁸ A. KÖRTE, *Metrodori Fragmenta*, «JCPH» 17/1890, pp. 531-597 548, 549, 550, 551, 552.

⁴⁹ SUDHAUS, *Philodemi Volumina rhetorica* cit., pp. 13-99.

⁵⁰ H. VON ARNIM, *Coniectanea in Philodemi Rhetorica*, «Hermes» 28/1893, pp. 151-153; *De restituendo Philodemi de Rhetorica lib. II* (Rostochii 1893); *Ein Bruchstück des Alexinos*, «Hermes» 28/1893, pp. 65-72.

⁵¹ LONGO AURICCHIO, pp. 23-163, 278 s.

⁵² AOP XXI/V, c. 110 *recto*, col. 21 ossia 9, 27-31; c. 110 *verso*, col. 22 ossia 10, 17-23; c. 105 *recto*, col. 25 ossia 13, 27-33. Per le coll. 13-21 e 23-27, Scotti interviene con note, integrazioni, correzioni e traduzioni.

⁵³ AOP XXIII/XXI, c. 149 *verso*, col. 40 ossia 28, 23-34; c. 150 *recto*, col. 41 ossia 29, 1; c. 153 *verso*, col. 48 ossia 36, 31-35. Per tutte le colonne, Scotti interviene con note, aggiunte, correzioni e traduzioni. Le sei colonne di cui si è occupato Scotti sono in SUDHAUS, *Philodemi Volumina rhetorica* cit., pp. 31, 32, 36, 56, 57, 65.

⁵⁴ ARNIM, *Coniectanea* cit. (così Longo Auricchio).

7. Il *PHerc.* 1676, contenente parti del secondo libro dell'opera di Filodemo *Περὶ ποιημάτων*⁵⁵ e svolto prima del 1798 (si ignora il nome dello svolgatore), consta di sette pezzi, conservati in cinque cornici. I disegni oxoniensi sono stati realizzati da Giovan Battista Malesci nel periodo in cui il papiro fu svolto; i disegni napoletani sono stati realizzati da Antonio Lentari nel 1811. Le incisioni dei disegni furono pubblicate nella *Collectio Altera* (1876)⁵⁶.

Dopo le edizioni di Gomperz⁵⁷ e di Josef Heidmann⁵⁸, la più recente è quella di Francesco Sbordone⁵⁹, che intitolò il testo *Tractatus C*⁶⁰; uso la sua numerazione.

Hanno realizzato *Illustrazioni* del *PHerc.* 1676 anche Caterino, Genovesi e Parascandolo. Scotti ha trascritto le ll. 3 della col. XII, 15 della col. XIII, 1-8 della col. XVI, 1-4, 15 e 26 s. della col. XIX, 26 s. della col. XX e 25-27 della col. XXII⁶¹, ma è intervenuto con note, aggiunte, correzioni e traduzioni in tutte le colonne. Sbordone ha attribuito (Tav. 8) a Jensen ἐν[α]λ[λ]αγὰ[ς] (col. XIX 1) e a Gomperz εὖρ[υθμ]όν (col. XIX 15), (Tav. 9) τ[οῖς] | ἱαμβικο[ῖς] (col. XX 26 s.) e (Tav. 10) δ]ὲ e [ἐ]πὶ [τῶ]ν (col. XXII 26), che già Scotti aveva proposto.

⁵⁵ JANKO, *Philodemus On Poems* cit., p. 12.

⁵⁶ *Herculaneum Voluminum quae supersunt Collectio Altera* XI (Neapoli 1876), pp. 147-166.

⁵⁷ T. GOMPERZ, *Philodem und die ästhetischen Schriften der Herculaneischen Bibliothek*, «SAWW», Philos.-hist. Klasse 123/1891, pp. 51-68 (= T. DORANDI (hrsg.), *Eine Auswahl herkulanischer kleiner Schriften (1864-1909)*, Leiden / New York / Köln 1993, pp. 215-232).

⁵⁸ J. HEIDMANN, *Der Papyrus 1676 der herculanensischen Bibliothek, Philodemos Über die Gedichte* (Diss., Bonn 1937, rist. in «Cerc» 1/1971, pp. 90-111).

⁵⁹ F. SBORDONE, *[Φιλοδήμου Περὶ ποιημάτων] Tractatus tres* (Napoli 1976).

⁶⁰ Sbordone lo chiama anche *Tractatus tertius*.

⁶¹ AOP XXIII/XXI, c. 169 *recto*, col. 1, 2; c. 169 *verso*, col. 2, 15 (v. infra); c. 171 *recto*, col. 5, 1-8; c. 172 *verso*, col. 8, 1-4, 15, 26 s.; c. 173 *recto*, col. 9, 26 s.; c. 174 *recto*, col. 11, 25-27. Per le coll. 1-13 e per il fr. 4, Scotti interviene con note, aggiunte e correzioni; alle coll. 6-8 si leggono note di Caterino.

οὐδὲ τὰς³
 γυχας τῶν χα³ρῶν ἃ
 γὰθων θείας λέγ¹ων
 δυναμεις πολυ⁴ς, οὐκ
 τα δεξοτερας, καὶ ἐλ¹
 λαπουσας, παρ' Ἀρισ¹·
 τοτελει ὅ¹τι τῷ τρι¹-
 τῷ περὶ τ¹ φιλοσοφίας

Tav. 3

· μένεις 23.1
 δει την δύναμιν
 οὐρανὸν συνακτικῆν
 σιχέως τῶν μερῶν
 πρὸς ἀλλήλα, καὶ ἐκ
 5 ων, τῶν δ' ἀρα·
 3 ~~περιόδου~~
 3 τοῦ ἡλίου, καὶ κ¹.
~~καὶ κ¹~~
 4 δε, οὐκ ἔστι χ¹ρον 2, ἡ περιόδου
 3 δυνατόν δ' ἔστι
 5 κοινὸν ἐχ¹ον 2
 καὶ ἰνδ¹ι¹α¹·
 τ¹
 τα

Tav. 4

ἀλλὰ κοῖνα κείται, καὶ
 εἰσιν, ἀλλ' ἐπειδὴ μεγα
 μὲν οὐκ ἐστὶν ἀνα τα βε-
 ρεία πρὸς αὐτὰς τε.
 ο' ἐνί^ατας τῶν κατὰ με-
 ξ

Tav. 5

Ἀπελ^{...} σου λαλεῖν
 εἰς, καθότι ~~ὁ~~ οραμεν
 παρ' ἐνίας ἀτεχνον
 τῶν πολλὰ πλῆθον
 ἐνιοτε καλ^{οῦ} οἶτας
 τῶν ἐξιο^εται, ἢ παρὰ
 τῶν ἐπ

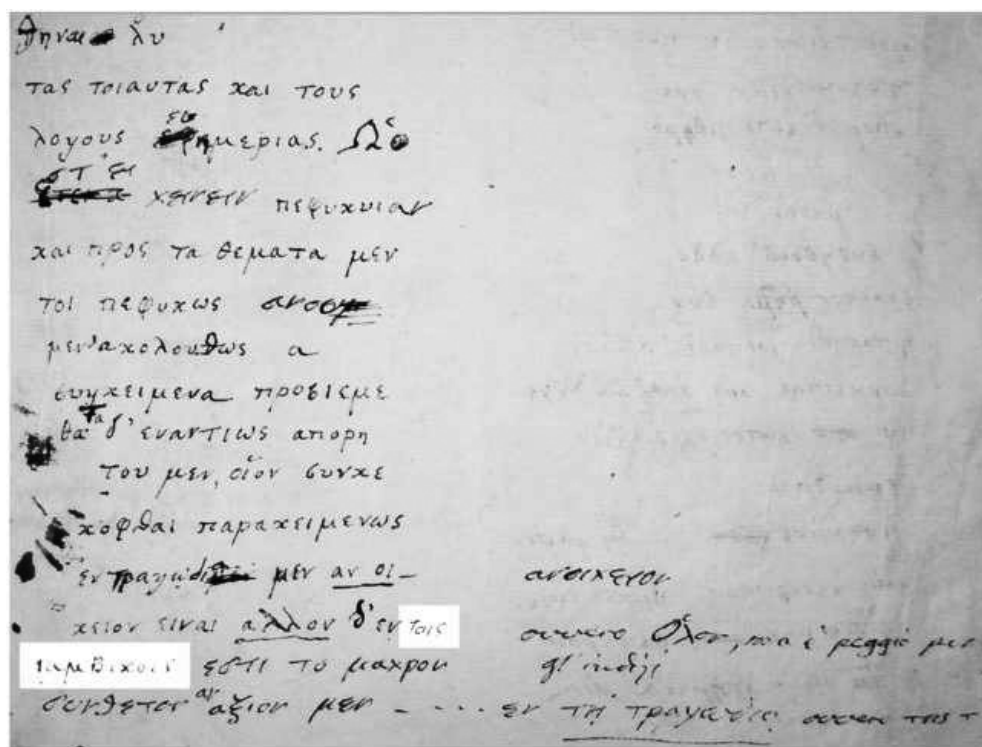
Tav. 6

σοφ' ὁ φαύλου καθ' -
 ὅτι πρὸς τὸ κατὰ τὸν δευ-
 τερον τροπον τέχνην
 εἶναι τὴν ῥητορικὴν.
 κατὰ τὴν
 φασιν οἱ ῥήτορες
 πάντα κατὰ τὸ πλεον
 ὅτι τα πρὸς
 αὐτὰ καὶ τῆς
 καὶ αὐτὰ τοῦ
 πάντες ὡς
 οὐκ
 αὖ

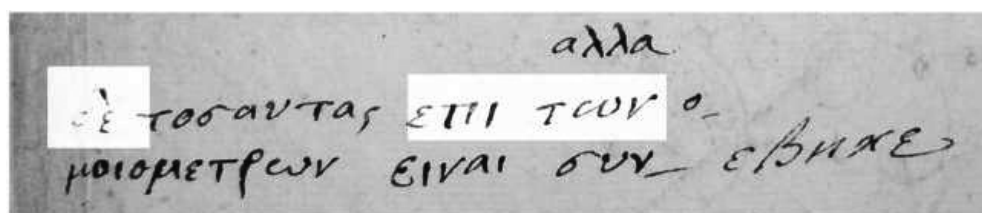
Tav. 7

Col. 8
 κατὰ τὰς ἀλλαγὰς. παρα-
 φ αὖ
 ξίου τὸν δ'
 μοιον προχειρον
 ὡς καὶ διατίθεν' ἀναθεῖ
 ὅταν εὐρίσκεται τὸ μὲν
 αὖτες τὸ δ' ἀναθεῖ, ἢ τὸ μὲν
 εὐχρινες, τὸ δὲ μεταπο-
 λον. ἢ τὸ μὲν σέχον, τὸ + πο
 ἀνατ' ἄλλῃ, ἢ τὸ μὲν
 ἀντερον, τὸ δὲ καλον, ἢ
 τῶν ἀναληπτῶν τοῖς ἄλλοις ἰσχυρίσασθαι καὶ συνταξέ,
 εἰρημενοῖς. πολλὰ καὶ
 δεχάντ' αὖ τὸ τοῦτο διαμενῇ,
 τὸ μὲν ἐκρήγμῳ. ἐστὶ

Tav. 8



Tav. 9



Tav. 10

Angelo Antonio Scotti, Aubin-Louis Millin e i Papiri ercolanesi

Tra le opere di Angelo Antonio Scotti, che ebbe un interesse particolare per i Papiri ercolanesi¹, nel suo elenco, al numero 14², Castaldi menziona³ la *Lettera al Signor Millin sulla maniera di pubblicare i papiri Ercolanesi*, che «trovasi inserita nel giornale letterario intitolato Biblioteca Analitica».

Il destinatario della Lettera, Aubin-Louis Eleuthérophile Millin de Grandmaison, nato a Parigi il 17 luglio 1759 e morto nella stessa città il 14 aprile 1818, fu un erudito in diversi campi, soprattutto l'archeologia e la storia dell'arte classica e medievale, diventando uno dei protagonisti della vita culturale francese nel periodo compreso tra la Rivoluzione e l'Impero⁴ e intrecciando rapporti con un grande numero di studiosi europei. Autore dei cinque volumi *Antiquités nationales ou Recueil de monumens* (1790-1798) e di numerose altre opere, fu direttore del «Magasin encyclopédique» («Journal des sciences, des lettres et des arts»), un periodico letterario pubblicato tra il 1792 e il 1816, e nel 1817 fondò le «Annales Encyclopédiques». Fece due lunghi viaggi, nel Midi della Francia (1804-1806) e in Italia (1811-1813), non

* «Cronache Ercolanesi» 47/2017, pp. 251-264.

¹ Su Scotti e i Papiri ercolanesi rimando a G. INDELLI, *Angelo Antonio Scotti e i Papiri Ercolanesi*, in M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla storia della Officina dei Papiri ercolanesi* 2 (Roma 1986), pp. 37-47.

² Tra l'*Elogio funebre di Francesco I re delle Sicilie* (Napoli 1830) e le citate edizioni dei *PHerc.* 336/1150 e 1426 (Neapoli 1832).

³ G. CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese dalla sua fondazione sinora, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari* (Napoli 1840), p. 235.

⁴ L'elenco dei titoli di Millin, che si legge nel frontespizio dei volumi delle «Annales Encyclopédiques», è molto lungo: Membre de l'Institut dans l'Académie royale des Belles-lettres, Chevalier de l'Ordre royal de la Légion-d'Honneur, Conservateur des médailles, des pierres gravées et des antiques de la Bibliothèque du Roi, Professeur d'Archæologie; des Académies impériales de Moscou, de Vilna, de Corfou; des Curieux de la Nature à Erlang; des Académies royales de Dublin, de Munich, de Turin, de Goettingue, de Berlin, de Naples et de Lucques; des Sociétés Linnéennes de Londres, Minéralogique d'Iéna, des Sciences physiques de Zurich, Pontanienne et d'Encouragement de Naples; d'Agriculture de Troja; des Beaux-Arts, Colombaire, et de celle d'Agriculture de Florence; de celles de Pistoja et du Valdarno, de celles des Antiquités de Copenhague, d'Archæologie de Rome; de celles de Lyon, Rouen, Abbeville, Boulogne, Poitiers, Niort, Nîmes, Marseille, Avignon, Alençon, Caen, Grenoble, Colmar, Nancy, Gap, Strasbourg, Maïence, Trèves, Francfort, Nantes, Soissons, Lille, Evreux, et Mâcon.

limitandosi all'itinerario tradizionale del Grand Tour, che prevedeva la visita del Nord e Centro Italia, con mete finali Roma e Napoli, ma visitando anche l'Abruzzo, la Puglia, la Basilicata e la Calabria.

In un volume del «Giornale Enciclopedico di Napoli», apparso nel 1818⁵, fu pubblicata una *Lettera dell'Abate Angelo Antonio Scotti Regio Interpretre de' Papiri Ercolanesi, Professore di Paleografia, e Socio ordinario dell'Accademia Ercolanese di Archeologia, al chiariss. Cav. A.L. Millin, Membro dell'Istituto, ec. ec.*⁶, datata Napoli, 1 aprile 1818, che, nell'Indice del volume, è intitolata *Lettera dell'Abate A.A. Scotti al Cav. A.L. Millin, intorno ai Papiri Ercolanesi*. Infatti è una replica alla *Notice historique sur les manuscrits d'Herculanum, sur ce qui a été fait jusqu'ici pour leur déroulement, et sur les moyens qu'on doit prendre pour en faire jouir le plus tôt possible l'Europe savante*⁷, che Millin aveva pubblicato l'anno prima⁸. Credo che i due testi abbiano un non piccolo significato per la storia della Papirologia ercolanese, anche per la loro cronologia: sono, infatti, successivi ai primi due volumi della cosiddetta *Collectio Prior*⁹. Mi è sembrato opportuno riproporli, perché, per quanto io sappia, non sono noti¹⁰.

Scotti esordisce ringraziando Millin¹¹ «pel dono dell'opera pregevolissima sulla Mineralogia Omerica»¹², in cambio della quale gli manda¹³ «una copia delle *Quistioni Anfiochiiane di Fozio*¹⁴, ed un'altra dell'*Elogio Storico del P. Andrés*»¹⁵; poi scrive¹⁶, avendo letto la *Notice* di Millin, «sono tuttora in obbligo di ringraziarvi della onorata menzione, che ivi fatta avete di me»¹⁷; tuttavia, aggiunge¹⁸, «mi sia lecito soltanto di esporvi rispettosamente talune diffi-

⁵ XII 2, pp. 94-103.

⁶ D'ora in poi, *Lettera*.

⁷ D'ora in poi, *Notice*.

⁸ «Annales Encyclopédiques» T. II (1817), pp. 25-61.

⁹ I (Neapoli 1793), II (Neapoli 1809).

¹⁰ Riproduco il testo di Scotti così come è stato stampato.

¹¹ *Lettera*, p. 94.

¹² Il volume *Minéralogie homérique, ou Essai sur les minéraux, dont il est fait mention dans les Poèmes d'Homère* (Paris 1790, 1816²) era stato pubblicato da Millin con l'intento di fornire «l'Histoire des Minéraux dont il est parlé dans les poèmes d'Homère» e la speranza di trovarvi «l'explication de plusieurs points d'antiquité dignes d'intéresser les amateurs de ces sortes de recherches» (seconda edizione, p. XI).

¹³ *Lettera*, p. 95.

¹⁴ È il volume intitolato *Ἐχ [sic] τῶν Φωτίου Ἀμφιλοχίων τινά Ex Photii Amphilochiis quaedam*, edidit, latine vertit, ac notulis exornavit ANGELUS ANTONIUS SCOTTUS (Neapoli 1817).

¹⁵ Il titolo completo è *Elogio storico del P. Giovanni Andres della Compagnia di Gesù* (Napoli 1817).

¹⁶ *Lettera*, p. 95.

¹⁷ V. *infra*.

¹⁸ *Lettera*, p. 95.

coltà su i progetti da voi proposti, non solo intorno a' Papiri, ma benanche ad altri lavori, che si appartengono all'Accademia Ercolanese di Archeologia»¹⁹.

Millin, nelle prime pagine del suo articolo, dopo aver affermato²⁰ che avrebbe mostrato «quale uso si è fatto di questi manoscritti, quali sono i lavori di cui sono stati oggetto e che cosa si può fare per rendere la loro scoperta veramente utile», aveva rilevato²¹ che la collezione dei Papiri ercolanesi «è certamente un tesoro inestimabile per la letteratura antica, ma le ricchezze che contiene saranno inutili se devono restare sempre sepolte. Un concorso di circostanze ha favorito il suolo del Regno di Napoli con queste ricchezze, ma è indubbio che l'intera repubblica delle lettere ha diritti su esse ... I dotti si lamentano, a ragione, della specie di diritto esclusivo che si è voluto stabilire a Napoli su oggetti degni di interesse per tutte le nazioni. Non è permesso, se non ai Napoletani, disegnare, incidere e pubblicare i monumenti dei loro Paesi. Gli uomini che sono stati chiamati a questi lavori gloriosi, Mazzochi, Martorelli, Ignara, Rosini, Daniele, Arditi, Carelli, Avellino, Scotti, Jorio, certamente meritavano questo riconoscimento, ma le scienze e le arti avrebbero tratto guadagno se tale diritto non fosse realmente esclusivo». Inoltre, pur riconoscendo, negli otto volumi delle *Antichità di Ercolano*²², «il vasto sapere dei membri dell'illustre Accademia»²³, Millin osservava²⁴, «in questa grande e bella opera, un difetto capitale, [che] inganna il giudizio dei più abili intenditori che non hanno visto la bella collezione delle pitture di Portici. Tutte le incisioni sono dello stesso stile, nonostante differiscano molto in certe composizioni ... Se tutti potessero disegnare e incidere, Italiani, Francesi, Inglesi,

¹⁹ Scotti avrebbe concluso la *Lettera*, pregando Millin di accogliere le sue riflessioni «come attestato di quella sincera inalterabile stima, in contrassegno di cui mi dichiaro per sempre» (*Lettera*, p. 103).

²⁰ *Notice*, p. 28.

²¹ *Notice*, pp. 28 s.

²² Pubblicati tra il 1757 e il 1792, sono definiti da Millin «una delle opere più straordinarie dovute alla munificenza dei sovrani» (*Notice*, p. 29). Sulle *Antichità* v. M. PRAZ, *Le antichità di Ercolano*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799* (Firenze 1979), pp. 35-39; V. TROMBETTA, *L'edizione de Le Antichità di Ercolano esposte*, «RAAN» n.s. LIX/1984-1985, pp. 151-172; R. CIARDIELLO, *Le Antichità di Ercolano esposte*, in S. PALMIERI (ed.), *Saggi per Marcello Gigante* (Napoli 2003), pp. 435-448; T. NOGALES BASARRATE, *Delle Antichità di Ercolano. Una obra emblemática en el panorama arqueológico del siglo XVIII. Comentarios al volumen de los bustos de bronce*, in *Bajo de la Cólera del Vesubio. Testimonios de Pompeya y Herculano en la época de Carlos III* (Valencia 2004), pp. 115-151; R. CIARDIELLO, *Le Antichità di Ercolano esposte: contributi per la ricomposizione dei complessi pittorici antichi*, «PapLup» 15/2006, pp. 89-106; EAD., *Die Antichità di Ercolano und Ihre Rezeption in der europäischen Kunst und im Kunstgewerbe*, in C. REINSBERG-F. MEYNERSEN (hrsg.), *Jenseits von Pompeji. Faszination und Rezeption* (Mainz 2012), pp. 47-53; EAD., *Winckelmann und die Rezeption der herculanischen und pompejanischen Entdeckungen in der europäischen Kunst*, in M. KUNZE-J. MAIER ALLENDE (hrsg.), *Das Vermächtnis Johann Joachim Winckelmanns in Spanien* (Stendal 2014), pp. 71-88.

²³ *Notice*, pp. 29 s.

²⁴ *Notice*, pp. 30 s.

Tedeschi ... avrebbero riprodotto queste belle pitture secondo gli originali ... Le pitture delle incisioni ercolanesi, realizzate sempre dalle stesse mani, ... non rendono l'idea autentica delle tavole che riproducono».

A questo rilievo Scotti risponde²⁵: «Ci accusate di una vana gelosia, nel non permettere a chiunque il voglia, di disegnare gli oggetti rinvenuti in Pompei, ed Ercolano; mentre saggiamente avvertite che que' capi d'opera delle belle arti, se mille volte, e da mille pennelli si ricopiassero, sempre darebbero e perfezione maggiore alle arti medesime, e più utile esercizio alla studiosa gioventù. Ma io ho l'onore di assicurarvi che nè il Governo, nè l'Accademia pretendono un diritto di privativa su que' monumenti: anzi tutta la gioventù ha libero accesso al Real Museo, e giornalmente viene a ricopiare ciò che meglio le aggrada. Nondimeno il Governo giustamente ha proibito che persone non ben conosciute si fermino in Pompei col pretesto di cavar de' disegni: giacchè uomini di questa fatta deludendo la vigilanza de' Custodi, hanno sfregiati, ed anche involati i più preziosi avanzi dell'antichità; ed altre volte per ottenere lo spaccio di taluni disegni immaginati, han foggiate le più ridicole imposture. Del rimanente a Personaggi ragguardevoli, e di buona fede non si è mai negato il permesso; e ne son testimonj ben molti Scrittori non Accademici, che nel pubblicare varie loro opere ne han profittato. Basterà per tutti rammentarci il sig. Mazois²⁶, che ne ha dato alla luce un gran numero, e voi stesso, che per le stampe divulgaste erudite osservazioni sopra le *Tombe di Pompei*»²⁷.

A Millin, che aveva criticato²⁸ il modo di pubblicare i reperti archeologici e lamentato la perdita dei rami del Tempio di Iside²⁹ e la loro mancata descrizione, Scotti replica³⁰ che «attribuir si dee la cagione di cotesti danni alle politiche vicende, onde è stata l'età nostra pur troppo agitata, e che danni di gran lunga più gravi ha recati a tutta l'Europa. Ma ormai dall'Accademia si sono ripresi gli antichi lavori, si son raccolte le tavole appartenenti al Tempio d'Iside, ed i Colleghi si han distribuite tra loro le parti della illustrazione. Ci giova sperare, che questi nuovi volumi incontrino nel pubblico quel gradimento, che ha tanto ben ricompensato le fatiche dei nostri predecessori».

²⁵ *Lettera*, pp. 101 s.

²⁶ L'architetto e archeologo Charles-François Mazois (1783-1826) è l'autore della monumentale opera *Les ruines de Pompéi* (Paris 1824-1838), rimasta incompleta per la sua morte improvvisa; fu continuata da F.C. Gau.

²⁷ A.-L. MILLIN, *Description des tombeaux qui ont été découverts à Pompéi dans l'année 1812* (Naples 1813).

²⁸ *Notice*, pp. 31 s.

²⁹ Scoperto a Pompei tra il 1764 e il 1766.

³⁰ *Lettera*, pp. 102 s.

In realtà, benché dopo la scoperta del Tempio di Iside, prima di staccarne le pitture da portare nel Museo Ercolanese di Portici, il Re, Ferdinando IV, avesse fatto realizzare i disegni delle pareti e delle strutture, che, incisi su rame, avrebbero dovuto illustrare un volume dedicato al Tempio, tale volume, per vari motivi, non fu pubblicato³¹.

A proposito dei papiri, Millin scriveva³²: «Quello che ho detto per la pittura e i monumenti non ho smesso di ripetere per i papiri, durante il mio soggiorno a Napoli e dopo il mio ritorno. Si accusa a torto la lentezza del governo napoletano, se si crede che deriva da un'autentica negligenza. Posso assicurare che ... si è fatto tutto quanto si poteva fare per lo svolgimento, ma non per la pubblicazione; la ragione è che bisogna che sia fatta da un Napoletano. Non si può negare la bontà del lavoro di monsignor Rosini sul Trattato di Filodemo³³, l'interesse della sua dissertazione introduttiva³⁴; ma, dopo ventiquattro anni, non si è visto apparire altro. La dissertazione introduttiva non è che a metà e soltanto da alcuni anni sono stati pubblicati alcuni frammenti di piccola entità, benché importanti³⁵. Tuttavia, M. Scotti, del quale ho avuto più volte occasione di celebrare le capacità³⁶ e del quale ancora parlerò, è assai degno di continuare questo lavoro; ma un uomo solo, distratto dalle funzioni del sacerdozio, incaricato di ricerche di diplomazia³⁷ e di altri lavori, può essere sufficiente? È impossibile. Non conosciamo altre opere pubblicate se non quelle segnalate nelle nostre note, ma ho già dato notizia, da molti anni, dei papiri che sono stati srotolati e che non attendono che queste eterne traduzioni, questi commentari interminabili per essere pubblicati³⁸. Ecco quello che

³¹ *En passant*, Scotti fa rilevare (*Lettera*, p. 102 n. 1) un errore presente nel Catalogo dei Papiri pubblicato da Millin alla fine della sua *Notice* (*Notice*, p. 61): «trovasi notata un'opera di Colote sull'*Iside* di Platone. Bisogna correggere sul *Liside* di Platone; giacchè questo titolo è il filo di un Dialogo già noto di quel Filosofo, e questo ancora ci presenta la chiara lezione del Papiro». Il riferimento è al *PHerc.* 208, la cui *subscriptio* è Κωλώτου | Πρὸς τὸν Πλάτωνα λόγιον.

³² *Notice*, pp. 32-36.

³³ *Notice*, p. 33 n. 1: Filodemo, *La musica* IV (*PHerc.* 1497); edizione in *VH*^I (Neapoli 1793).

³⁴ *Notice*, p. 33 n. 2: *Dissertationis isagogicae ad Herculaneum voluminum explanationem pars prima* (Neapoli 1797).

³⁵ *Notice*, p. 33 n. 3: parte I di *VH*^I (Neapoli 1809). Il volume contiene l'edizione dei *PHerc.* 817 (Autore incerto, *La battaglia di Azio*), 1149 (Epicuro, *La natura* II) e 1042 (Epicuro, *La natura* XI).

³⁶ *Notice*, p. 33 n. 4: *Illustrazione di un vaso italo-greco nel Museo di Monsignor Arcivescovo di Taranto* (Napoli 1811).

³⁷ Scotti «è il direttore della scuola di paleografia e vi insegna. Presto pubblicherà una bella raccolta di antichi diplomi napoletani» (*Notice*, p. 33 n. 5).

³⁸ «Questo lavoro sarebbe ancora più accelerato se si volessero usare i procedimenti litografici. Il Signor Conte Lasteyrie, che ha tratto profitto dal suo soggiorno a Napoli, dove ho avuto il piacere di vederlo, non si rifiuterebbe forse di tornarvi per crearvi uno stabilimento simile» (*Notice*, p. 34 n. 1). Charles Philibert de Lasteyrie du Sailant (1759-1849) creò a Parigi, nel 1815, il primo stabilimento francese di litografia.

avevo proposto. Sua Maestà possiede un tesoro inestimabile; forse il paese felice che governa con tanta dolcezza e bontà ha ancora capolavori letterari, o almeno nasconde commentari storici e trattati preziosi per la conoscenza della storia, e anche dei costumi e delle usanze degli antichi. Prendersene cura, farli srotolare, leggerli, disegnare e incidere con la maggiore fedeltà possibile, ecco quello che può fare di più illustre per le lettere e per l'Europa ... Che Sua Maestà faccia stampare le tavole che in gran numero sono nella stanza dei papiri; che ordini di incidere le tavole disegnatte; e se vuol raggiungere il culmine della sua munificenza, si degni di mandare gli esemplari di queste pagine venerabili ai più dotti grecisti d'Europa, permettendo anche di vedere il resto, perché possono trovarsi uomini oscuri, il cui nome sfugge alla benevolenza di Re e ministri e che sono capaci come altri di applicarsi a questo genere di lavoro. Se Sua Maestà il Re delle Due Sicilie, senza restringere ai suoi sudditi il diritto di spiegare questi manoscritti, si degnasse di mandarne esemplari a Wolf³⁹, Hermann⁴⁰, Jacobs⁴¹, Visconti⁴², Corai⁴³, Boissonade⁴⁴, Clavier⁴⁵, Hase⁴⁶, Schweighäuser⁴⁷ etc., questo non impedirebbe ai dotti Napoletani di applicarvi, ciascuno riempirebbe le lacune a suo modo e si potrebbero realizzare edizioni accompagnate da varianti ... In questo modo tutto quello che è già srotolato sarebbe subito conosciuto e non ci sarebbe che cercare i mezzi per portare avanti quello che resta da fare. Certamente quelli di cui ci si è serviti finora sono insufficienti. Se ne sono avute prove recenti a Londra⁴⁸ e a

³⁹ Di Friedrich August Wolf (1759-1824) vanno ricordati almeno *Prolegomena ad Homerum* (Halis Saxonum 1795) e *Darstellung der Alterthums-Wissenschaft* (Berlin 1807).

⁴⁰ Johann Gottfried Jakob Hermann (1772-1848) fu autore, tra l'altro, di *De metris poetarum Graecorum et Romanorum* (Lipsiae 1796), *Handbuch der Metrik* (Leipzig 1799), edizioni di opere di vari autori.

⁴¹ A Christian Friedrich Wilhelm Jacobs (1764-1847) si devono, tra l'altro, *Elementarbuch der griechischen Sprache* (Jena 1805-1811), l'edizione di *Antehomerica, Homerica et Post-homerica* di Tzetzes (Lipsiae 1793), dell'*Antologia Palatina* (Lipsiae 1794-1813), del *De natura animalium* di Eliano (Jenae 1832).

⁴² Di Ennio Quirino Visconti (1751-1818) vanno ricordate *Iconographie grecque* (Paris 1808-1811) e *Iconographie romaine* (incompiuta; primo volume, 1817).

⁴³ Opere principali di Adamántios Korais (1748-1833): *Biblioteca greca* (16 volumi, 1807-1826), edizione dei *Caratteri* di Teofrasto (Paris 1799), della *Geografia* di Strabone (Parisiis 1815-1819), delle *Etiopiche* di Eliodoro (Paris 1804).

⁴⁴ Jean François Boissonade de Fontarabie (1774-1857) ha scritto, tra l'altro, *Poetarum Graecorum sylloge* (Paris 1823-1826), *Anecdota graeca* (Parisiis 1829-1833), *Anecdota nova* (Parisiis 1844).

⁴⁵ Étienne Clavier (1762-1817) fu autore dell'*Histoire des premiers temps de la Grèce, depuis Inachus jusqu'à la chute des Pisistratides* (Paris 1809) e delle traduzioni della *Biblioteca* dello Pseudo-Apollodoro (Paris 1805) e di Pausania (Paris 1814-1823); pubblicò, rivista, la traduzione delle opere di Plutarco realizzata da J. Amyot (Paris 1801-1805).

⁴⁶ Di Karl Benedikt Hase (1780-1864) vanno ricordate soprattutto le edizioni di opere di scrittori bizantini.

⁴⁷ Opera principale di Johann Gottfried Schweighäuser (1776-1844): *Les monumens antiques du Musée Napoléon* (Paris 1804).

⁴⁸ Dopo che, nel 1803, Ferdinando IV ebbe regalato al Principe di Galles i *PHerc.* 118a, 149, 161, 172, 174, 192

Parigi⁴⁹. Dei lavori fatti a Londra non diremo che poche cose. Il volume che è stato pubblicato dimostra soltanto che non hanno avuto risultati soddisfacenti. Quelli che sono stati fatti a Parigi, secondo il rapporto stesso della commissione incaricata di seguirli, non hanno avuto maggior successo. Bisogna ammettere che i papiri inviati al precedente governo, e che sono depositati nell'Istituto, sono tra quelli che a Napoli sono considerati disperati. Certamente la scelta non è stata fatta per cattiveria; mi sembra molto ragionevole non aver scelto papiri suscettibili di srotolamento, perché si mandavano in un paese in cui si è del tutto estranei a questo genere di operazione, e averne preso che potessero dare agli antiquari francesi un'idea di questo genere di monumenti e dello stato in cui si trovano ... Risulta sempre che questi manoscritti sono nel peggiore stato possibile; la loro superficie è piena di incurvature e pieghe; uno di loro è rotto dalla metà e sfortunatamente è quello sul quale si sono fatte le prove. La massa appare compatta e i fogli sono del tutto aderenti».

La 'chiusura' verso gli stranieri ha caratterizzato anche i primi anni del Novecento, come risulta da una lettera di Domenico Bassi ad Achille Vogliano, che Francesca Longo Auricchio e io abbiamo reso nota alcuni anni fa⁵⁰, nella quale Bassi appare estremamente severo nei confronti di chi avesse voluto studiare i Papiri ercolanesi. Del resto, più volte, in quel periodo, il Ministero aveva ribadito che soltanto gli Italiani avrebbero potuto studiare i papiri inediti (un atteggiamento generalmente deplorato, forse figlio del «clima politico di nascente nazionalismo»⁵¹). Ricordo quanto scrisse Giorgio Pasquali al riguardo, in una lettera a Gaetano De Sanctis⁵²: «Un paese che impedisce agli stranieri perché stranieri, di pubblicare bene i papiri ercolanesi, che Bassi, italiano sciocco, pubblicherà male, non merita nulla ...».

Alle critiche di Millin questa è la replica, non tenera, di Scotti, che costituisce il nucleo della *Lettera*⁵³: «Voi credete lodevole consiglio pubblicare i Papiri Ercolanesi, non più nella maniera finora praticata, per altro ben accolta

(«The Gentleman's Magazine» 74.2/1804, pp. 1225 s.), nel 1816 furono mandati in Inghilterra altri 12 papiri e due parti dei *PHerc.* 1042 e 1149, già svolti (su questi papiri e sui primi tentativi di srotolamento in Inghilterra v. C. KNIGHT, *Canguri e papiri*, «Cerc» 32/2002, pp. 305-309 e 314-320; v. anche *infra*).

⁴⁹ Nel 1802, a Napoleone furono regalati da Ferdinando IV i *PHerc.* 148, 171, 184, 185, 205, 1009 (v. M. GIGANTE, *I papiri ercolanesi e la Francia*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* cit., pp. 27-35).

⁵⁰ G. INDELLI-F. LONGO AURICCHIO, *Documenti del Fondo Vogliano di Napoli*, «Cerc» 41/2011, pp. 256-258.

⁵¹ A. DE SIMONE, *Ercolano 1992-1997. La Villa dei Papiri e lo scavo della città*, «Cerc» 28/1998, p. 8; cf. anche I. GALLO, *Croenert e i papiri ercolanesi: una precisazione*, «Vichiana» N.S. 5/1976, pp. 118-120 (= *Studi di Papirologia ercolanese*, Napoli 2002, p. 233), e M. CAPASSO, *Per la storia degli studi ercolanesi*, «Cerc» 15/1985, p. 172.

⁵² M. GIGANTE, *Quando lo studio dei papiri ercolanesi era per prima riservato agli studiosi italiani*, «Cerc» 31/2001, p. 98 (= *Atakta. Contributi alla Papirologia Ercolanese* II, Napoli 2002, p. 30).

⁵³ *Lettera*, pp. 95-99.

dagli uomini di lettere, ma dandone alla luce le sole copie fedeli senza dividerne le parole in caratteri più recenti, senza supplirvi le lettere mancanti, e senza aggiungervi prefazioni, annotazioni, e comentarij. Vorreste altresì che il nostro Augusto Monarca ne dispensasse gratuitamente un buon numero di esemplari a più famosi Grecisti della colta Europa, ed a chiunque venisse a cercare i rimanenti, volentieri permettesse di comperargli. Tutto ciò certamente da voi, come da diversi altri letterati stranieri (giacchè non è nuova la domanda) non ad altro oggetto si vorrebbe, se non per affrettare la divulgazione di tali opere *aneddote*; onde possa così soddisfarsi alla loro lodevole curiosità, e si faccia che molte penne si esercitino nella interpretazione. Or se è così, vi priego di por mente a' seguenti quesiti. I. I nostri Accademici vi domandano: Stimete voi che possa essere fedele la trascrizione di un imperito copista, che neppure una parola comprenda di ciò, che può essere scritto in que' laceri, e malandati volumi? Io son sicuro che nè voi, nè altri letterati vorrebbero lambiccarsi il cervello ad interpretare cifre, quando non sia certo che la copia corrisponda all'originale. II. Vorreste voi forse, che i copisti fossero letterati, e valenti *Ellenisti*? Non potrete al certo pretendere che sieno simili a' *Manuzj*, od a' *Grevj*. Non crederete dunque mal fatto che tra noi s'impieghino, come ben sapete, uomini di lettere al penoso mestiere di vedere, e rivedere que' difficili originali, per assicurarne le copie fatte da uomini non esperti, che facilmente scambiano le fuggevoli, e quasi svanite lettere o con altre simili, o colle rughe del papiro; e trascurano que' piccoli indizj, che vi rimangono di lettere dimezzate, e che possono condurre all'intelligenza delle parole. III. Se ciò non disapprovate, io domando: Un letterato, dopo che con tanta fatica ha consultato gli originali per assicurarne, quanto è possibile, la lezione ha dovuto, o no capire, almeno all'ingrosso il sentimento dell'Autore? Non credo che possiate rispondermi di no. IV. Ciò posto vi pregherei dirmi sinceramente: Se foste voi un tal letterato, vi fidereste di far girare pel Mondo le copie de' cennati volumi, senza comunicare alla Repubblica delle lettere quel, che co' vostri sudori ne avreste ricavato, ed appreso? No certamente: per verità non sono i veri letterati di tal tempra: ed anche prescindendo dall'amor proprio, non debbono esserlo; poichè ogni cognizione diventa inutile, quando non si comunichi. V. Vi domando inoltre: Credereste voi decoroso per la Nazione, per l'Accademia Ercolanese, e pel nostro ottimo Re che dopo aver avuta la sorte di dissotterrare monumenti così preziosi, dopo avervi per tanti anni impiegate tante persone, dopo essersi tante spese erogate; finalmente si vedesse uscire alla luce una muta copia senza altro corredo per aspettarne l'interpretazione di là da' Monti? Non credo che il vostro amor nazionale il

soffrirebbe. Se dunque non vorrete contentarvi di una copia qualunque fatta da mano non perita, dovrete soffrire che la nostra Accademia, a tal oggetto principalmente fondata dall'immortal CARLO III, e dall'Augusto suo Figlio FERDINANDO restaurata, sia la prima ad illustrare tanto le venerande reliquie de' volumi di Papiro, quanto ogni altro monumento delle famose città dissotterrate: nè potrà ritrovarsi ingiusto che noi, i quali siamo i primi ad aver quegli avanzi dell'antichità nelle mani, siamo anche i primi ad illustrargli. VI. Vorrei oltracciò sapere, con qual fondamento credete che i Grecisti si affaticherebbero volentieri ad interpretare i Rami? Solea dirmi su tale proposito il P. Andres⁵⁴, il quale ben conosceva lo stato attuale della Letteratura in Europa che, se si eseguisse il progetto in quistione, o appena un Grecista si ritroverebbe così disoccupato, che metterebbe mano ad un sì penoso lavoro, ed il condurrebbe a fine; o più probabilmente niuno nè de' nazionali, nè degli esteri il verrebbe ad imprendere. Ed in vero il solo sospetto che altri già siasi fissato su quel medesimo libro, che si vorrebbe illustrare, il solo timore di esser forse prevenuto, o superato al paragone, basterebbe ad arrestare, e distogliere il più zelante ingegno. VII. Ma se quegli egregj Ellenisti, che voi con giusto rispetto nominate, e che tutta l'Europa ben può creder capaci d'interpretare i Papiri, veramente volessero accingervisi; credete forse che poche, e leggiere sarebbero le difficoltà, che quasi ad ogni passo eglino incontrerebbero. Senza dubbio que' disegni, che noi loro dovremmo mandare emendati, non sarebbero infallibili; e quindi il sospetto di esservi qualche errore, dove è il senso difficile, oscuro, o ambiguo, la naturale ritrosia d'invitarci spesso spesso a consultare gli originali, ed il gran ritardo inevitabile a siffatte collazioni involgerebbero l'animo in tal molestia, che di leggieri ne rimarrebbe impedito, ovvero alienato. Ed ecco come le Biblioteche, in vece di arricchirsi di nuove opere antiche, rimarrebbero forse prive anche di quelle, che noi colla dovuta maturità cerchiamo di revindicar dall'oblio».

Il problema della metodologia da usare per l'edizione dei Papiri ercolanesi si pose già dopo la pubblicazione del secondo volume di *VH*^I, avvenuta nel 1809. Infatti, Carolina Bonaparte⁵⁵, che, come scrive Gigante, «dimostrò un intenso interesse per i papiri, [si fece] addirittura propositrice, se non inventrice, di un modo di pubblicare i papiri diverso da quello attuato dal Rosini

⁵⁴ Nato a Planes il 15 febbraio 1740 e morto a Roma il 17 gennaio 1817, fu autore, tra l'altro, della fondamentale opera, in sette volumi, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* (Parma 1782-1799). Dedicò alcune sue lettere ai Papiri ercolanesi (v. M. GIGANTE, *Lettera su Ercolano di Juan Andrés*, «Cerc» 30/2000, p. 128 = *Atakta. Contributi alla Papirologia Ercolanese* II cit., pp. 3-5).

⁵⁵ Moglie di Gioacchino Murat, Re di Napoli dal 1808 al 1815.

nella così detta *Collectio Prior*: ... fu attuato nella seconda serie post-unitaria degli *Herculanensia Volumina*»⁵⁶. Con una nota del 17 agosto 1812⁵⁷, il Ministro dell'Interno, Giuseppe Zurlo, informò Rosini che Carolina desiderava «vedere senza indugio pubblicati i Papiri ancora sciolti, senza aspettare che sieno suppliti e commentati riservandosi bensì l'Accademia quelli che credesse dover Ella la prima degnamente illustrare fra un tempo non molto lungo. L'oggetto della Maestà Sua è quello di non privare per molto tempo il general desiderio de' dotti di conoscere le rarità presso di noi discoverte»⁵⁸; la Regina, tuttavia, prima di emanare la sua decisione, voleva conoscere il parere dell'Accademia. Il 28 agosto, Rosini comunicò a Zurlo che gli Accademici, unanimemente, avevano deciso di non cambiare il metodo editoriale e offriva le sue dimissioni alla Regina⁵⁹. In una lettera a Zurlo del 16 settembre 1812⁶⁰, Carolina propose la pubblicazione diplomatica dei testi, per accelerare i tempi (fino a quel momento erano stati pubblicati quattro papiri in due volumi), e voleva che Rosini «si limitasse a far copiare esattamente i papiri, ed ad incidere questa copia nello stato, in cui si trova, allorché si è verificata la sua esattezza. Mi sembra, che per questa verifica non vi sia bisogno di letterati profondi nel greco linguaggio, e che non si tratta, che di avere delle persone, l'occhio delle quali ben esercitato possa giudicare materialmente paragonandola coll'originale, se tutte le lettere, e le mancanze de' papiri sieno stati rigorosamente copiati. Eseguita questa verifica, non dovrà farsi altro che incidere la copia colla stessa esattezza, imprimendo in seguito quelli fogli senza stabilire il testo, e senza riempire i vuoti; si risparmierà tempo, ed i manoscritti saranno più presto pubblicati; tutti i letterati potranno esercitarsi sopra questi frammenti, che sapranno essere autentichi, e tali quali gli offrono i manoscritti mutilati; ciascuno gli spiegherà, li commenterà, e questa lotta dev'essere senza dubbio vantaggiosa alle lettere». Rosini avrebbe potuto pubblicare le opere che avesse ritenute «degne di un travaglio, e di un esame più

⁵⁶ M. GIGANTE, *Premessa*, in S. CERASUOLO-M. CAPASSO-A. D'AMBROSIO, *Carlo Maria Rosini (1748-1836). Un umanista flegreo fra due secoli* (Pozzuoli 1986), p. 6.

⁵⁷ AOP III, fasc. III/18, c. 3.

⁵⁸ Come ricorda S. CERASUOLO, *Carlo Maria Rosini studioso e umanista*, in CERASUOLO- CAPASSO-D'AMBROSIO, *Carlo Maria Rosini cit.*, p. 55, «una minuta autografa del Rosini, conservata nell'Archivio Vescovile di Pozzuoli, ci informa che la paternità della proposta non risaliva alla regina di Napoli, ma che ella si era fatta portavoce delle proposte di 'coloro, che non comprendendo la difficoltà dell'opera, vorrebbero veder publicat'i papiri a guisa di giornali'. Il Rosini, pertanto, pregava la sovrana 'di non dare ascolto' a costoro, anche a nome degli accademici ercolanesi solidali con lui».

⁵⁹ Archivio Vescovile di Pozzuoli, *Vescovi, Carte Rosini*, III 2, 39.

⁶⁰ AOP III, fasc. III/18, c. 4.

particolare», per «farne parte alla Repubblica Letteraria di Europa, colle sue scoperte, e colle sue note». La proposta di Carolina, definita da Sbordone di «sano buonsenso»⁶¹, non fu accolta; altri nove volumi di *VH*¹ furono pubblicati, tra il 1827 e il 1855, con gli stessi criteri dei primi due e soltanto gli undici volumi della *Collectio Altera*, pubblicati tra il 1862 e il 1876, furono realizzati secondo quanto aveva suggerito la Regina⁶².

Per corroborare la propria opinione, che «le trascrizioni poco fedeli, e non assicurate da un profondo letterato a niente [valgono]»⁶³, Scotti richiama un passo dell'articolo di Millin⁶⁴ in cui sono riportate le parole di Friedrich Sickler⁶⁵ sull'attività di John Hayter⁶⁶, che, come ricorda Scotti, mandato a Napoli dal Principe di Galles, vi rimase dal 1800 fino al 1806. In quegli anni «furono incisi 94 rami, ocularmente da lui nella nostra officina corretti, de' quali al suo ritorno ne presentò le impressioni al lodato suo Principe, e che quel gran Mecenate della bella letteratura ne commise l'interpretazione all'Università di Oxford coll'assistenza dello stesso Hayter»⁶⁷. Scotti si domanda⁶⁸ «Ma che si è da ciò ottenuto?» e ricorda le parole di Millin⁶⁹, «si deve abbandonare del tutto la speranza di vedere quei manoscritti pubblicati», che così commenta⁷⁰: «E qual può esserne la ragione? Forse l'ignoranza di que' Valentuomini? Mai

⁶¹ F. SBORDONE, *Due programmi papirologici all'inizio del secolo scorso*, in *I Papiri ercolanesi* I (Napoli 1954), p. 58; M. CAPASSO, *La Papirologia ercolanese nel Decennio francese a Napoli (1806-1815)*, in *Miscellanea Papyrologica Herculaniensis*, a c. di A. ANTONI-G. ARRIGHETTI-M.I. BERTAGNA-D. DELATTRE, vol. I (Pisa-Roma 2010), pp. 261-264.

⁶² V. anche CERASUOLO, *Carlo Maria Rosini studioso e umanista* cit., pp. 54-58, M. CAPASSO, *Carlo Maria Rosini e i Papiri ercolanesi*, in CERASUOLO-CAPASSO-D'AMBROSIO, *Carlo Maria Rosini* cit., pp. 169 s. Ricordo che, dopo una visita a Napoli durante la quale aveva potuto vedere i Papiri ercolanesi e rendersi conto delle integrazioni degli Accademici, in una lettera a Amedeo Peyron del 4 ottobre 1843, Carel Gabriel Cobet scrisse che forse «sarebbe stato meglio non aggiungere nulla e dare semplicemente il testo come è stato trovato o come è stato creduto di trovarlo, perché si fanno sempre degli errori nel non comprendere perfettamente ciò che si legge» (la traduzione è di M. GIGANTE, *Un presagio del Cobet*, «CErc» 16/1986, p. 89 = *Atakta. Contributi alla Papirologia Ercolanese*, Napoli 1993, p. 20).

⁶³ *Lettera*, p. 99.

⁶⁴ *Notice*, pp. 44 s.

⁶⁵ Su Sickler v. *infra*.

⁶⁶ Su John Hayter (1756-1818), cappellano del Principe di Galles, futuro Giorgio IV, v. F. LONGO AURICCHIO, *John Hayter nella Officina dei Papiri Ercolanesi*, in M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* (Napoli 1980), pp. 159-215; G. INDELLI, *John Hayter e i Papiri Ercolanesi*, ivi, pp. 217-225; CERASUOLO, *Carlo Maria Rosini studioso e umanista* cit., *passim*; CAPASSO, *Carlo Maria Rosini e i Papiri ercolanesi* cit., *passim*; ID., *John Hayter, l'Officina dei papiri ercolanesi e il carne De bello Actiaco in una sconosciuta testimonianza di un viaggiatore ottocentesco*, in M. CAPASSO-E. PUGLIA, *Scritti di varia umanità in memoria di Benito Iezzi* (Sorrento-Napoli 1994), pp. 273-287.

⁶⁷ *Lettera*, p. 99.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Notice*, p. 45.

⁷⁰ *Lettera*, pp. 99 s.

no certamente. Ecco qual è. Hayter per impegno di eseguir con zelo la sua commissione sollecitò a tutto potere lo svolgimento, la trascrizione, e l'incisione: e la fretta portò che tutto fosse affastellato. Da volumi di ottima qualità molto andò per aria in frammenti inutili: e molti fogli restarono agglutinati insieme senza potersi leggere: la qual cosa fu da noi avvertita fin dall'anno 1809 nella pubblicazione del libro XI di Epicuro T. II, p. 33⁷¹: le copie poi non furon fatte colla diligenza, che usa l'Accademia, ma fu tutto affidato agli occhi, ed alle mani degli artisti. Che cosa ì dunque si potea trarre dalle 94 Tavole di tal natura? Niente certamente di buono: e pure dal numero di dette 94 Tavole, che portò via il sig. Hayter, essendosi rifatte le copie colla solita indagine de' nostri Interpreti, ne sono state pubblicate 20 fin dall'anno 1809, e l'altre vanno a pubblicarsi senza eccezione. Bisogna dir dunque che la fretta, e non la lentezza nocchia in questo affare. E per conseguenza non è solo l'onor nazionale, che ci trattiene dal mandar fuori le copie, senz'averle prima capite; ma l'impegno di giovare a' letterati con presentar trascrizioni capaci di essere interpretate, e comunicar loro quel che da noi si osserva, e non può ben esprimersi nel rame, lasciando ad essi la libertà di censurare, e correggere le nostre sviste. Ciò nonostante a fine di soddisfare, il più sollecitamente che si possa alla brama degli Amatori, l'Accademia ha già adottato il sistema di lasciare da oggi innanzi gli Scolj, ed i Comentarj, e di dare a fianco d'ogni Tavola la sola lezione supplita ne' luoghi più ovvj in caratteri correnti, colla letterale versione; e di corredare ciascun volume di una breve Prefazione, in cui dirassi solo, quanto giovi alla facile intelligenza dell'opera, per lasciare a' Dotti stranieri libero il campo di farvi commenti, ed osservazioni. E con tale intendimento è già sotto il torchio un tomo, che conterrà quattro volumi almeno; e che speriamo che vegga la luce nel corso di quest'anno». In realtà, il terzo volume di *VH*¹, contenente le edizioni dei *PHerc.* 1424⁷² e 1008⁷³, sarebbe apparso soltanto nel 1827; insieme con il testo greco e la traduzione latina sono pubblicate anche *Adnotationes* (non più *Scholia*).

Le 94 incisioni in rame di cui parla Scotti non sono facilmente identificabili. Dal *Notamento de' Papiri incisi, e de' Rami che esistono nella R.le*

⁷¹ «Hoc volumen, etsi papyri materie, & caractere ceteris praestaret, atque adeo facilius evolvi posset; tamen cum post infamis anni 1799 vices in imperitas manus inciderit, discerptum potius, quam explicatum est. Hinc non modo bona eius pars ab initio disperiit, quae optime legi potuisset, sed & post tertiam superstitem columnam ingens lacuna facta est. Ex adglutinated enim simul uno, ac alteris plurium *κελεύδων* elementis monstrosa consarcinatio exsurrexit, unde nihil expiscari quivimus».

⁷² Filodemo, *I vizi IX*.

⁷³ Filodemo, *I vizi X*.

Officina de' Papiri, risalente al periodo intorno al 1809⁷⁴, si apprende che, fino ad allora, erano stati realizzati 116 rami, relativi a dieci papiri e frammenti di papiri greci e latini. Dall'*Inventario de' Papiri incisi, e de' Rami che esistono in questa Reale Officina, e consegnati a me sottoscritto*, datato 8 agosto 1815 e controfirmato da G.B. Malesci⁷⁵, e dall'*Inventario de' Papiri incisi*, sulla cui c. 1^v si legge la data 1 aprile 1817⁷⁶, risulta che nella Stamperia Reale sono conservati 39 rami del *PHerc.* 1497⁷⁷, 6 rami del *PHerc.* 1149⁷⁸, 14 rami del *PHerc.* 1042⁷⁹ e 4 rami del *PHerc.* 817⁸⁰, cioè dei papiri editi fino a quel momento in *VH*¹; gli altri rami sono conservati nell'Officina dei Papiri ercolanesi⁸¹. Nel menzionato *Inventario de' Papiri incisi* risultano 525 rami inediti⁸².

Una parte della *Notice* è dedicata da Millin a quanto scritto da Sickler⁸³ relativamente ai suoi tentativi di apertura dei rotoli carbonizzati⁸⁴ (è trascritto anche il rapporto su tali esperimenti presentato da Sickler alla Königlische Gesellschaft der Wissenschaften di Göttingen⁸⁵, che lo stesso Millin aveva comunicato all'Académie Royale des Belles-Lettres⁸⁶).

L'antichista Friedrich Carl Ludwig Sickler⁸⁷, «uno dei personaggi negativi ed ambigui della storia dei nostri papiri»⁸⁸, provò a srotolare, senza successo⁸⁹, i papiri ercolanesi regalati dal Re di Napoli all'Inghilterra⁹⁰, ottenendo, come

⁷⁴ Sul verso del documento (AOP II, V/27) si legge un'annotazione datata agosto 1809 (A. TRAVAGLIONE, *Incisori e curatori della Collectio Altera. Il contributo delle prove di stampa alla storia dei Papiri ercolanesi*, in M. CAPASSO, a c. di, *Contributi alla storia della Officina dei Papiri ercolanesi* 3, Napoli 2003, p. 96).

⁷⁵ AOP XVII, 1.

⁷⁶ AOP XVII, 8. A c. 2^r compare un aggiornamento sui rami incisi al marzo 1818.

⁷⁷ Filodemo, *La musica* IV.

⁷⁸ Epicuro, *La natura* II.

⁷⁹ Epicuro, *La natura* XI.

⁸⁰ *Carmen de bello Actiaco*.

⁸¹ V. A. TRAVAGLIONE, *L'Ottocento*, in M.G. MANSI-A. TRAVAGLIONE (a c. di), *La Stamperia Reale di Napoli* (Napoli 2002), p. 81, e EAD., *Incisori* cit., pp. 98 s.

⁸² TRAVAGLIONE, *Incisori* cit., p. 99.

⁸³ Millin dedica alla figura di Sickler le pp. 52-56 della sua *Notice*.

⁸⁴ *Notice*, pp. 37-46.

⁸⁵ «Curiositäten der physisch-literarisch-artistisch-historischen Vor- und Mitwelt zur angenehmen Unterhaltung für gebildete Leser» 4/1815, pp. 24-28.

⁸⁶ *Notice*, pp. 46-51.

⁸⁷ Nato a Gräfontonna il 29 novembre 1773 e morto a Hildburghausen l'8 agosto 1836.

⁸⁸ CAPASSO, *Carlo Maria Rosini e i Papiri ercolanesi* cit., p. 180; Id., *Manuale di Papirologia ercolanese* (Galatina 1991), pp. 103 s.

⁸⁹ Sul metodo di Sickler v. M. CAPASSO, *Il falso di F. Sickler*, «Cerc» 17/1987, p. 176.

⁹⁰ Sul «Times» del 25 ottobre 1817, p. 3, fu annunziato l'arrivo a Londra di Sickler, inventore di un metodo per svolgere i rotoli carbonizzati; inizialmente, il lavoro sembrò procedere con successo, nonostante il cattivo stato di conservazione dei papiri, ma presto la situazione cambiò e l'anno successivo fu pubblicata la relazione del Comitato che avrebbe dovuto verificare l'attività di Sickler, che si conclude con un parere totalmente negativo (*Literary intelligence*, «The Gentleman's Magazine» 88.1/1818, p. 444).

risultato, la distruzione di sette rotoli⁹¹. Scotti gli dedica mezza pagina, in cui c'è anche il riferimento a un frammento di un papiro, che Sickler dichiara di avere svolto⁹²: «Sarebbe stato veramente desiderabile, che il sig. Sickler, il quale si compromette di darci i Papiri svolti così belli ed interi, com'è il suo Saggio pubblicato da voi, ci avesse preceduto di molti anni: allora forse avrebbe potuto prendersi diverso sistema. Ma come fare per quelli infelicamente oggi già svolti? Aspetteremo dunque, finché potremo adottare il nuovo metodo del sig. Sickler. Ma le vostre giudiziose osservazioni sul Frammento, che egli ha dato come per mostra, fanno giustamente dubitare della sua autenticità».

Il 3 agosto 1816, il Marchese Haus, da Palermo, scrisse a Rosini una lettera, nella quale, tra l'altro, si legge: «Compiego un piccolo saggio di svolgimento, e trascrizione di un frammento di papiro Ercolanese, che mi fu ultimamente trasmesso di Germania. Un tal nominato Sicklerche, che per altro non mi è conosciuto, si lusinga di aver trovato un nuovo, e sicuro metodo a svolgere cotesti papiri, e desidererebbe molto di averne in mano uno più grande, per verificare maggiormente la sua impresa. Siccome questa richiesta con quel saggio mi è arrivata dopoché io avea già scritto a S. E. il Signor Marchese Tommasi, così per non infastidirlo con altra mia lettera, io prego V. E. Reverendissima, che si compiaccia a farne parte al medesimo. Forse S. M. si potrà degnare a fare avere all'autore uno di questi Papiri già posti in abbandono nel Museo per esercitarvi l'arte sua»⁹³.

Come scrive Capasso⁹⁴, è molto probabile che alla richiesta di Sickler non fu data risposta positiva. Resta da appurare quale sia il papiro di cui Sickler ha svolto un frammento. Nel citato volume del 1819⁹⁵ egli afferma di aver potuto lavorare a Napoli, per poco tempo, quando regnava Gioacchino Murat, su un papiro appartenente a una collezione privata, ricavandone un frammento, il cui disegno mandò a Millin, che lo pubblicò, insieme con la trascrizione, non senza manifestare, preliminarmente, molte perplessità.

⁹¹ Sulla sua esperienza, definita da CAPASSO, *Il falso di F. Sickler* cit., p. 175, «infelice ed ingloriosa», Sickler pubblicò il volume *Die Herculanensischen Handschriften in England und meine, nach erhaltenem Ruf und nach Auftrag der Englischen Regierung im Jahr 1817 zu ihrer Entwicklung gemachten Versuche* (Leipzig 1819). V. anche *Die Regj Studj in Neapel oder: über die daselbst neu eingerichteten Galerien der Antiken, der Gemälde, der Kampanischen Vasen, über die große Bibliothek und die Herkulanischen Rollen*, «Curiositäten der physisch-literarisch-artistisch-historischen Vor- und Mitwelt zur angenehmen Unterhaltung für gebildete Leser» 3/1814, pp. 523-537, e 4/1815, pp. 1-23. Nel volume *Herculaneum Rolls. Correspondence relative to a Proposition made by Dr. Sickler of Hildburghausen, upon the subject of their development* (London 1817) c'è il carteggio Sickler-Tyrwhitt-Millin, riproposto in «The Gentleman's Magazine» 87.2/1817, pp. 37-40.

⁹² *Lettera*, p. 101.

⁹³ P. DE ROSA, *Elogio Istorico di Monsignor Carlo Rosini Vescovo di Pozzuoli* (Napoli 1841), pp. 60 s.

⁹⁴ CAPASSO, *Carlo Maria Rosini e i Papiri ercolanesi* cit., p. 180.

⁹⁵ *Supra*, n. 91.

*Facsimile d'un Fragment d'un Manuscrit
d'Herculaneum déroulé par M. Sickler*



2

Copie de l'écriture de ce Fragment.

ΖΩΑΔΕΚΑΤΕΚΕΙΝΗΝΤΗΝΧΩΡΑΝΕΣΤΙΚΑΙΤΟΤΟΣΤΙΣΚΟΙΛΟΣ
ΠΡΟΣΜΕΣΗΜΒΡΙΑΝΓΛΗΘΥΩΝΓΑΝΤΟΙΩΝΤΟΙΣΜΕΤΕΘΕCΙΝΟ
ΦΕΩΝΩΝΕΝΙΑCΜΕΝΓΕΝΤΕΚΑΙΔΕΚΑΤΗΧΕΑCΕΙΝΑΙΟΙΤΕΡΙΝΑΙ
ΕΤΑΟΝΤΕCΛΕΓΟΥCΙΑCΧΩΡΙCΚΙΝΔΥΝΩΝΘΗΡΕΥΟΥCΙΤΡΟΦΗΝΑ
ΕΙΕΤΟΙΜΗΝΠΑΡΕΧΟΥCΑCΤΩ,ΔΕΕΘΝΕΙΤΟΥΤΩ,ΧΩΡΑΓΑΡΗΚΕΙ
ΚΑΤΑΤΑCΤΩΝΤΟΤΑΜΩΝΠΟΙΚΙΛΙΑCΚΑΛΗΧΑΙΤΡΟCΝΟΜΗΝΑ
ΓΑΘΗΤΗΔΕΠΡΟΕΙΡΗΜΕΝΗΠΑΡΑΛΙΑΝΗCΟΙΤΕCΑΡΕCΕΤΙΚΕΙΝΤ
ΑΙΤΕΤΡΗΡΕΦΕCΜΕΝΚΑΙΜΕΛΑΙΝΑΙΤΗΝΟΨΙΝCΤΗΛΩΝΔΕΤΑΜ
ΜΕΤΕΘΩΝΥΛΗΝΑΥΤΟΦΥΤΟΝΑΤΟΦΑΙΝΟΥCΑΚΡΕΜΑΤΟΡΟCΧΑΙ
ΠΑΡΑΚΕΙΤΑΙΤΟΤΩΝΚΥΚΛΩΠΩΝΟΝΟΜΑΖΟΜΕΝΟΝΥΠΟΤΑCΡΙ
ΖΑCΟΜΟΙΩCΚΑΤΑΤΗΝΚΟΥΦΗΝΠΕΤΡΑCΕΧΟΝΑΤΟΥΤΟΥΤΟΥ

de Laiterie, litho

A Millin, innanzi tutto, appariva «singolare che il resto del rotolo di cui questo frammento faceva parte è stato completamente distrutto⁹⁶, la qual cosa impedisce di confrontare questa colonna con qualsiasi altra parte corrispondente; tale circostanza ha suscitato sospetti tra i Grecisti. La natura stessa del frammento è stata oggetto di altre osservazioni più importanti»⁹⁷.

Per mettere i lettori maggiormente in grado di giudicare, Millin decise di dare la trascrizione non diplomatica del frammento, linea per linea, con una traduzione latina interlineare, aggiungendo una traduzione francese:

- ζῳα δὲ κατ' ἐκείνην χώραν. ἔστι καὶ τόπος τις κοῖλος
animalia per illam regionem. est etiam quidam locus cavus
 πρὸς μεσημβρίαν, πληθύνων παντοίων τοῖς μεγέθεσιν ὁ-
versus meridiem, refertus omnigenis magnitudine ser-
φεων, ὧν ἑνίας μὲν πεντεκαίδεκα πηχέας εἶναι οἱ περὶ ναι-
pentibus, quorum quosdam quindecim cubitis esse circumha-
ετάνοντες λέγουσι [sic]· ὅς χωρὶς κινδύνων θηρεύουσι, τροφήν ἂ-
bitantes dicunt. quos absque periculo venantur, victum sem-
 5 εἰ ἐτοίμην παρεχούσας τῷδε ἔθνει τούτῳ. χώρα παρήκει
per paratum subministrantes huic genti. regio extenditur
 κατὰ τὰς τῶν ποταμῶν ποικιλίας καλή, καὶ πρὸς νομὴν ἂ-
per fluminum varietates bona, et ad pastum prae-
 γαθή. τῇ δὲ προειρεμένη παραλίᾳ νῆσοι τέσσαρες ἐπὶ κειν-
stans. supra dicto autem littori insulae quatuor superja-
 αι πετρηρεφέες μὲν καὶ μελαίναι τὴν ὄψιν, στηλῶν δὲ παμ-
cent petrosae et nigrae aspectu, columnarum maxi-
 10 μεγεθῶν ὕλην αὐτόφυτον ἀποφαίνουσαι, ἐρεμναί. ὄρος καὶ
marum vim sponte-natam monstrantes, tenebricosae. mons etiam
 παράκειται τὸ τῶν Κυκλώπων ὀνομαζόμενον, ὑπὸ τὰς ῥί-
adjacet Cyclopum dictus, sub ra-
 ζας ὁμοίως κατὰ τὴν κορυφὴν πέτρας ἔχον
dicibus perinde ut in vertice saxa habens.

... Des animaux dans ce pays. Il y a un pays creux, vers le Midi, qui est rempli de serpens de toute espèce. Si l'on en croit les habitans, quelques-uns ont quinze coudées de long. On les chasse sans péril, et ils fournissent à cette nation une nourriture toujours prête. Un pays fertile s'étend le long des sinuosités des fleuves; il est bon pour les troupeaux. A peu de distance du rivage sont quatre îles pierreuses, noires, ténébreuses, et qui font voir une multitude de grandes colonnes qui sont sorties de la mer spontanément.

⁹⁶ V. SICKLER, *Die Herculanensischen Handschriften in England* cit., p. 7.

⁹⁷ *Notice*, pp. 56 s.

ment. Auprès est une montagne, qu'on appelle *Mont des Cyclopes*, ayant des roches depuis sa base jusqu'au sommet.

«Ecco le osservazioni suggerite dal testo di questo frammento. 1. È notevole che *iota* sottoscritto, che nei manoscritti in maiuscola è sempre ascritto, qui manchi dovunque, tranne che a l. 5, dove è collocato sotto la linea in una maniera che raramente si incontra nei resti dei testi antichi. 2. Chi ha avuto occasione di studiare le iscrizioni greche o vedere manoscritti greci, anteriori al decimo secolo, sa che il ν ἐφελκυστικόν o eufonico si trova non solo sempre davanti alle parole che cominciano con una vocale, ma anche molto spesso davanti a quelle che cominciano con una consonante. Come si spiega che in questo frammento non si trova nemmeno un esempio di quest'ultimo uso e che si legge, a l. 4, λέγουσι ἄς, cioè il ν eufonico manca anche davanti a una vocale? 3. Queste piccole irregolarità possono essere attribuite allo scriba. Ma come spiegarci che l'autore, che, senza dubbio, ha voluto scrivere in dialetto attico, o almeno in dialetto comune, usi, a l. 4, la forma περιναιετάοντες? È necessario περιναιετῶντες. 4. Infine, come si spiega che quest'autore ha usato per tre volte (ll. 3, 4, 5) la parola ὄφις al femminile? Sarà difficile trovare nei prosatori greci, prima del secondo secolo, un esempio che possa giustificare quest'uso. Non osiamo, tuttavia, contestare l'autenticità del frammento reso noto. Ma è singolare che la scelta dello studioso che ha intrapreso a svolgere questo rotolo ercolanese sia caduta questa volta su un autore incapace di scrivere undici linee senza che il suo stile avesse probabilmente sconvolto, a causa di solecismi e barbarismi, gli abitanti dei villaggi della Beozia e l'ultimo degli schiavi greci che vivevano allora a Roma. Abbiamo creduto ... che fosse nostro dovere non nascondere niente ... Sta a Sickler combattere le obiezioni suscitate dalla pubblicazione del frammento e dissipare i dubbi che ha fatto nascere»⁹⁸.

A questi rilievi Scotti aggiunge⁹⁹ «che vi si vede l'Y di forma, e situazione del tutto nuova ne' nostri Papiri, calar giù fuori del rigo; e che la Π colla gamba destra più corta Π¹, come si ravvisa ne' monumenti più antichi, e la larghezza della pagina disegnata dal sig. Sickler non corrispondono a veruna di quelle, che abbiamo sotto gli occhi. Con tutto ciò desideriamo che sia vera la sua scoperta per profittarne».

⁹⁸ *Notice*, pp. 58-60.

⁹⁹ *Lettera*, p. 101.

Nel 1837, Arnold Hermann Ludwig Heeren pubblicò (con qualche modifica rispetto a Millin) la trascrizione del frammento che Sickler gli aveva reso noto¹⁰⁰, ritenendolo dello storico Ninfide di Eraclea, vissuto nel III secolo a.C., per la sua somiglianza con Eliano, *Historia animalium* XVII 3, che riporta un passo di Ninfide relativo alla terra dei Trogloditi, dove vivevano vipere di eccezionale grandezza.

Nel 1866, Rudolf Hercher, in appendice alla sua edizione teubneriana di Eliano, pubblicò il frammento di Sickler, proponendo diversi emendamenti.

Nella *Relazione sui Papiri Ercolanesi letta alla R. Accademia dei Lincei* nella seduta del 17 febbraio 1878¹⁰¹, Domenico Comparetti affermò che, pur essendo la biblioteca recuperata a Ercolano «principalmente greca, e filosofica, ed epicurea ..., ciò non vuol dire che da essa fosse assolutamente escluso qualunque scritto d'altra natura ... Così pare contenesse anche qualche opera greca, non esclusivamente filosofica» e citò, come esempio, «un piccolo frammento residuo di un papiro sciaguratamente caduto fra le mani del Sickler»¹⁰²: Comparetti riteneva il rotolo «certamente rubato, non saprei dire da chi, poiché il Sickler dice di averlo avuto da un amico il quale lo aveva da una raccolta privata, di cui gli tacque il nome ... Da taluni disegni che accompagnano il libro del Sickler si può argomentare qual pessima cosa dovesse essere quel fac-simile»¹⁰³. Secondo Comparetti, il contenuto del frammento è vicino a Plinio, *Naturalis historia* VI 34, la cui fonte sarebbe Giuba II di Mauritania (figlio di Giuba I, Re di Numidia), portato a Roma da Cesare nel 46 a.C. dopo la morte del padre, sconfitto nella guerra tra Cesare e Pompeo: se tale ipotesi è corretta, «sarebbe questa la sola opera greca della quale converrebbe credere che fosse aggiunta alla raccolta dopo la morte di Filodemo ... E ciò si accorperebbe colla natura dell'opera, tanto diversa dal resto della biblioteca»¹⁰⁴.

Walter Scott, che menzionò brevemente Sickler nei suoi *Fragmenta Herculanensia*¹⁰⁵, riteneva il frammento un falso.

Per Italo Sgobbo¹⁰⁶, il frammento testimonierebbe l'interesse per terre lontane da parte di qualcuno nella Villa dei Papiri.

¹⁰⁰ «GGA» 1/1837, pp. 24-29.

¹⁰¹ Pubblicata nelle *Memorie* della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (V/1880, pp. 145-178), fu ristampata in D. COMPARETTI-G. DE PETRA, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino 1883), pp. 55-85.

¹⁰² *La Villa ercolanese* cit., p. 75.

¹⁰³ *La Villa ercolanese* cit., p. 75 n. 1.

¹⁰⁴ *La Villa ercolanese* cit., p. 75.

¹⁰⁵ Oxford 1885, pp. 6 s.

¹⁰⁶ *Statue di oratori attici ad Ercolano davanti alla Biblioteca della 'Villa dei Papiri'*, «RAAN» 47/1972, p. 299.

Una messa a punto sul frammento si deve a Mario Capasso¹⁰⁷, al quale rimando per maggiori dettagli. La sua conclusione, che Sickler ha divulgato un falso, è fondata sulla reticenza e scarsa chiarezza del racconto della sua visita a Napoli; sulla qualità del testo, continuo e privo di lacune e lettere incerte in un'epoca in cui erano pochi i rotoli ercolanesi che potessero essere svolti con buoni risultati; sulle anomalie grammaticali e lessicali di un testo così breve; sull'argomento del testo, che sembra trattare di una regione dell'Egitto meridionale, dove vivono serpenti fuori dalla norma («Sickler fu studioso degli antichi geografi ... si occupò a lungo della lingua e della storia dell'Egitto e dell'Etiopia e ... scrisse intorno a delle bestie rare e strane»¹⁰⁸): Sickler, «per rendere credibile agli occhi dell'Europa il proprio sistema di svolgimento dei fragili papiri, [avrebbe] divulgato un frammentino, artificiosamente e non impeccabilmente costruito sulla base delle fonti, dei testi e degli interessi a lui più congeniali e familiari»¹⁰⁹.

¹⁰⁷ *Il falso di Sickler* cit., pp. 175-178.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 178.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

Addenda agli Epicurea di Usener

Gli *Epicurea* furono pubblicati da Hermann Usener a Lipsia nel 1887¹; pur essendo trascorsi centoquindici anni, restano un'opera non ancora sostituita e da molti definita «fondamentale», nonostante il grande progresso della ricerca sull'Epicureismo dovuto soprattutto allo studio sistematico dei Papiri ercolanesi che, come è noto, Usener rinunciò deliberatamente a pubblicare, affermando²: «Aegerrime autem deploratam voluminum Herculaneusium plerorumque condicionem tuli: non loquor de librorum Περὶ φύσεως reliquiis, quas cum Theodorus Gomperzius secundum accuratissimam chartarum recognitionem multo quam antea pleniores et auctas propediem editurus sit, risum meruissem, si solis apographis Neapolitanis nisus frustra temptare ausus essem. Sed illa Philodemi quae prae ceteris referta sunt Epicuri fragmentis, tam male habita sunt ut etiam saepius relegentem vestigia facile fallant et inventa saepe ne voces quidem integras, nedum sententias, sed singularium litterarum farraginem paene inutilem offerant»³. Eppure, nell'altra sua importante opera dedicata all'Epicureismo, che permette di «determinare la relazione fra l'Usener e i testi epicurei conservati nei papiri ercolanesi»⁴, il *Glossarium Epicureum* pubblicato da Marcello Gigante e Wolfgang Schmid⁵, i testi conservati nei Papiri ercolanesi sono ampiamente utilizzati, evidentemente perché, se da un lato, «la fedeltà ad un principio di severo rigore scientifico ... gli faceva escludere la possibilità di pubblicare testi che non avesse potuto

* «SIFC» Terza Serie, 20/2002, pp. 95-103.

¹ Ristampati a Roma (1963) e a Stuttgart (1967).

² *Epicurea*, p. LII.

³ «Però, come gli *Epicurea* mostrano la sua ampia conoscenza degli scritti di Filodemo o di Carneisco e di scrittori incerti epicurei e non epicurei trasmessi nei papiri ercolanesi, così il *Glossario Epicureo* ... mostra la completa padronanza dei libri *Sulla natura*, conservati esclusivamente nei papiri» (M. GIGANTE, «C'Erc» 6/1976, p. 11).

⁴ M. GIGANTE, «C'Erc» 8/1978, p. 5.

⁵ Roma 1977.

autopticamente studiare, [dall'altro aveva] la consapevolezza di cosa significava, per un editore di Epicuro, rinunciare a tener conto dei papiri ercolanesi»⁶.

Nel 1976, Marcello Gigante osservava⁷ che Herter, in uno studio sulla filologia classica tedesca dopo Usener e Bücheler, accennando a Usener quale studioso di Epicuro⁸, aveva osservato che «la raccolta dei testi di Epicuro è un capolavoro esemplare in cui Usener non si contentò di ricostruire l'edificio dottrinario di un pensatore, ma anche cercò di rendere vivente la sua intera personalità». Lo stesso Usener, tuttavia, pur «consapevolissimo dell'importanza della prima raccolta sistematica del materiale epicureo da lui concepita e attuata»⁹, riconosceva che gli *Epicurea* hanno una «struttura di opera non definita né definitiva»¹⁰, dal momento che così scriveva nella Prefazione¹¹: «Sed fateor in eis [sc. fragmentis] mihi me minime satis fecisse. Quodsi dives essem, hanc quam nunc foras emitto syllogen mihi soli exprimendam curassem, ut relectis veterum libris et denuo excussis auctam et correctam publicarem. Fieri enim nequit ut unus uno conamine omnem copiam exhaustiat».

Già Ettore Bignone¹² rilevava la mancanza di parecchi frammenti e testimonianze venuti alla luce successivamente o anche sfuggiti «all'acume e alla vastissima dottrina dell'autore», e negli anni Cinquanta del secolo scorso a Berlino Est era stato progettato il rifacimento degli *Epicurea*, nell'ambito di un rinnovato interesse per le filosofie ellenistiche, ma il programma non è stato mai attuato; tuttavia, sebbene «si avvertano le lacune e le incompletezze, ... l'opera di Usener resta, in ogni caso, una pietra miliare»¹³.

Indubbiamente il volume di Usener (definito da Arrighetti «il prodotto di un'eccezionale capacità di lavoro e di non comune dottrina ... uno strumento di studio indispensabile e non superato»¹⁴), a parte la discutibilità di certi tagli nel testo dei frammenti raccolti, non è né poteva essere immune da omissioni, ma credo che anche sotto quest'aspetto bisogna essere cauti prima

⁶ G. ARRIGHETTI, *Gli studi epicurei di Hermann Usener*, in G. ARRIGHETTI-R. BODEI-G. CAMBIANO-E. CAMPANILE-F.E. CONSOLINO-R. DI DONATO-A. MOMIGLIANO-F. PARENTE-G. PICCALUGA-M.M. SASSI-B. SCARDIGLI, *Aspetti di Hermann Usener filologo della religione* (Pisa 1983), p. 132.

⁷ «Cerc» 6/1976, p. 6.

⁸ *Bonner Gelehrte Beiträge zur Geschichte der Wissenschaft in Bonn. Philosophie und Altertumswissenschaft* (Bonn 1968), p. 173.

⁹ GIGANTE 1978 cit., ARRIGHETTI, art. cit., p. 119, rileva che «un sistema di ordinare i resti degli scritti di Epicuro e delle testimonianze a lui relative diverso e migliore di quello di Usener non è stato ancora trovato».

¹⁰ GIGANTE 1978 cit.

¹¹ P. LII.

¹² *Epicuro* (Bari 1920), p. VIII.

¹³ GIGANTE 1976 cit., p. 14.

¹⁴ ARRIGHETTI, art. cit., pp. 119, 136.

di esprimere un giudizio, perché è possibile che testi ignorati dal grande filologo negli *Epicurea* siano presenti nel *Glossarium*. Del resto, che le due opere siano strettamente correlate è stato bene sottolineato da Gigante¹⁵: «Il *Glossarium Epicureum* integra gli *Epicurea*: nate insieme, l'una in sussidio dell'altra, le opere gemelle ... costituiscono, nella coscienza dell'autore e nella realtà effettiva della ricerca, un'opera unitariamente concepita»¹⁶. Penso che quest'affermazione valga non solo relativamente ai testi ercolanesi, ma anche per testi di tradizione medievale, il cui numero molto probabilmente si arricchisce rispetto a quello degli *Epicurea*.

Intendo fornire in questa sede un piccolo saggio dei frammenti che potrebbero integrare la raccolta useneriana, tralasciando, naturalmente, i Papiri ercolanesi; prenderò in esame uno scrittore come Plutarco, che, comunque, è ampiamente presente negli *Epicurea*¹⁷, e tre autori del IV secolo d.C., completamente ignorati da Usener (che, pure, «possedeva un dominio eccezionale di testi non rientranti nel canone comune dei classici»¹⁸), Atanasio di Alessandria, Salustio il Neoplatonico e Didimo Cieco, dei quali quest'ultimo è un esempio dei testi che lo studioso non poteva conoscere, perché scoperti in epoca successiva; mi limito ai brani nei quali compare il nome Ἐπίκουρος o l'aggettivo Ἐπικούρειοι.

Comincio con i *Moralia* di Plutarco, innanzi tutto con opere che non sono presenti nell'*Index Fontium* degli *Epicurea*. Nel capitolo 24 dell'*Amatorius* si parla del superamento delle difficoltà iniziali che permette al matrimonio di giungere alla più intima comunione possibile¹⁹: «L'Amore sembra produrre inizialmente fervore e agitazione, poi, con il tempo, calmandosi e riducendosi, produce la disposizione più stabile. Questa è realmente la cosiddetta mescolanza totale, quella di coloro che si amano; ma l'unione di coloro che vivono insieme in modo diverso ταῖς κατ' Ἐπίκουρον ἀφαῖς καὶ περιπλοκαῖς ἔοικε, συγκρούσεις λαμβάνουσα καὶ ἀποπηδήσεις, ἐνότητά δ' οὐ ποιοῦσα τοιαύτην, οἷαν Ἔρως ποιεῖ γαμικῆς κοινωνίας ἐπιλαβόμενος (somiglia ai contatti e agli intrecci di Epicuro e comprende urti e rimbalzi, senza produrre quell'unità che Eros crea quando prende in mano una unione nuziale)». Il passo, secondo me, si potrebbe aggiungere al fr. 286 (nella sezione *De concretione et dissolutione*), costituito da due brani del plutarcheo *Adversus Coloten*²⁰. Usener,

¹⁵ GIGANTE 1978 cit., p. 5.

¹⁶ V. anche ARRIGHETTI, art. cit., pp. 119-136.

¹⁷ L'elenco dei passi plutarchei è alle pagine 433-436 degli *Epicurea*.

¹⁸ ARRIGHETTI, art. cit., p. 129.

¹⁹ 769F.

²⁰ 1112B-C e 1111E.

invece, nello *Spicilegium Fragmentorum et Testimoniorum*²¹, rimanda a un altro luogo di Plutarco, *De facie in orbe lunae* 921D. Tuttavia, il passo dell'*Amatorius* è noto a Usener, che lo cita ben quattro volte nel *Glossarium Epicureum*: sotto le voci ἀποπήδησις²² (συγκρούσεις καὶ ἀποπηδήσεις, *atomorum transfert*), ἀφή²³ (ταῖς κατ' Ἐπίκουρον ἀφαῖς καὶ περιπλοκαῖς [sc. *atomorum*]), περιπλοκή²⁴ (ἡ δὲ τῶν ἄλλως [sine amore] συμβιούντων [sc. κρᾶσις] ταῖς κατ' Ἐπίκουρον ἀφαῖς καὶ περιπλοκαῖς ἔοικε, συγκρούσεις λαμβάνουσα καὶ ἀποπηδήσεις) e σύγκρουσις²⁵ (συγκρούσεις καὶ ἀποπηδήσεις, *atomorum transfert*).

All'inizio del capitolo 45 del *De Iside et Osiride* si legge²⁶ che ἐν ἀψύχοις σώμασι τὰς τοῦ παντός ἀρχὰς θετέον, ὥς Δημόκριτος καὶ Ἐπίκουρος («le origini dell'universo non si devono porre nei corpi inanimati, come vogliono Democrito ed Epicuro»); questa citazione potrebbe essere aggiunta a quelle *De atomis* (fr. 267-270), dove è utilizzato *Adv. Col.* 1114A-B²⁷.

De communibus notitiis 1082E (καὶ μὴν αὐτοὶ γε χρέτλια ποιεῖν τὸν Ἐπίκουρον λέγουσι καὶ βιάζεσθαι τὰς ἐννοίας, ἰσοταχῶς τὰ σώματα κινουῦντα καὶ μηδὲν ἀπολείποντα μηδενὸς ταχύτερον – «e inoltre gli Stoici dicono che Epicuro fa cose terribili e usa violenza alle nozioni comuni facendo muovere i corpi ad uguale velocità e negando che qualcosa sia più veloce di qualcos'altro») potrebbe essere aggiunto al fr. 277 (nella sezione *De motu*) e nel *Subsidium interpretationis ad Epist. ad Herod.* 61-62²⁸.

L'opera *De Stoicorum repugnantiis* è citata più volte da Usener, ma alcuni passi sembrano essergli sfuggiti. Nel capitolo 6 si sottolinea²⁹ che gli Stoici τοὺς Ἐπικουρείους ἐλέγχεσθαι δοκοῦσι θύοντας θεοῖς, αὐτοὶ δὲ μᾶλλον ἐλέγχονται θύοντες ἐπὶ τῶν βωμῶν καὶ τῶν ἱερῶν («pensano che gli Epicurei sono confutati perché sacrificano agli dèi, mentre essi stessi piuttosto sono confutati quando sacrificano sugli altari e nei templi»); l'accento ai sacrifici fatti agli dèi dagli Epicurei richiama il fr. 387 (appartiene alla sezione *De religione*), un passo del *Περὶ εὐσεβείας* di Filodemo³⁰.

²¹ P. 352.

²² P. 101.

²³ P. 134.

²⁴ P. 539.

²⁵ P. 618.

²⁶ 369A.

²⁷ Fr. 269.

²⁸ Curiosamente, questo passo manca anche negli *Stoicorum Veterum Fragmenta*.

²⁹ 1034C.

³⁰ Col. 31 OBBINK (*Philodemus, On Piety*, Part 1, Oxford 1996).

Nel capitolo 20, dopo aver ricordato le parole di Crisippo nell'opera *Περὶ τῶν δι' αὐτὰ αἰρετῶν* («In realtà, sembra che la vita vissuta in tranquillità sia priva di pericoli e sicura, sebbene la maggior parte degli uomini non possano assolutamente comprenderlo»), Plutarco scrive³¹: ὅτι μὲν τῷ Ἐπικούρῳ τὴν πρόνοιαν ἀναιροῦντι διὰ τῆς ἀπραγμοσύνης τῆς περὶ τὸν θεὸν οὐκ ἀπάδει, δῆλόν ἐστιν («è chiaro che questo non è in contrasto con Epicuro, il quale elimina la provvidenza in base alla sua dottrina dell'inattività degli dèi»). All'inizio del capitolo 38 si legge³² che Crisippo πρὸς τὸν Ἐπίκουρον μάλιτα μάχεται καὶ πρὸς τοὺς ἀναιροῦντας τὴν πρόνοιαν ἀπὸ τῶν ἐννοιῶν, ἃς ἔχομεν περὶ θεῶν, εὐεργετικοὺς καὶ φιλανθρώπους ἐπινοοῦντες («combatte soprattutto contro Epicuro e quelli che eliminano la provvidenza, basandosi sulle nozioni comuni che abbiamo sugli dèi, immaginandoli benefattori e amici dell'uomo»). Questi due passi potrebbero essere aggiunti al fr. 368 (uno di quelli *De rerum cura et regimine*), nel quale sono citati, invece, *Adv. Colot.* 112EA, 1124E, 1111B e *De comm. not.* 1075E³³.

Alla fine del capitolo 38 si legge³⁴: εἴπερ οὖν ἐπίσης ἄτοπος ὁ φθαρτοὺς ἡγούμενος τοὺς θεοὺς τῷ μὴ νομίζοντι προνοητικοὺς εἶναι καὶ φιλανθρώπους, ἐπίσης διαπέπτωκεν Ἐπικούρῳ Χρύσιππος· ὁ μὲν γὰρ τὸ εὐποιοτικὸν ὁ δὲ τὸ ἄφθαρτον ἀφαιρεῖται τῶν θεῶν («se dunque è ugualmente assurdo chi ritiene gli dèi soggetti a corruzione e chi non crede che siano solleciti e amici nei riguardi dell'uomo, Crisippo ha sbagliato allo stesso modo di Epicuro: infatti l'uno elimina la beneficenza divina, l'altro l'incorruttibilità»). Il passo potrebbe essere aggiunto ai frammenti 360-366 (*De vita deorum beata*), dove è utilizzato *Vita Pyrrhi* XX.

Ai due passi dell'opera *De defectu oraculorum* presi in considerazione da Usener credo che possano aggiungersene altrettanti. Nel capitolo 20, Ammonio, seguendo Cleombroto, polemizza contro le opinioni epicuree sui demoni e afferma³⁵: ὁ μέντοι μόνον ἀκήκοα τῶν Ἐπικουρείων λεγόντων πρὸς τοὺς εἰσαγομένους ὑπ' Ἐμπεδοκλέους δαίμονας, ὡς οὐ δυνατόν εἶναι φαύλους καὶ ἁμαρτητικοὺς ὄντας μακαρίους καὶ μακράϊωνας, πολλὴν τυφλότητα τῆς κακίας ἔχούσης καὶ τὸ περιπτωτικὸν τοῖς ἀναιρετικοῖς, εὖθηές ἐστιν. οὕτω γὰρ Ἐπίκουρός τε χείρων Γοργίου φανεῖται τοῦ σοφιστοῦ καὶ Μητροδώρος Ἀλέξιδος τοῦ κωμωδοποιοῦ· διπλάσιον γὰρ οὗτος ἔζησε Μητροδώρου,

³¹ 1043B.

³² 1051D.

³³ Si menziona anche *Contra Epic. beat.* 1100E ss.

³⁴ 1052B.

³⁵ 420C-D.

Ἐπικούρου δ' ἐκεῖνος πλέον ἢ ἐπίτριτον («L'unica cosa che ho sentito dire dagli Epicurei contro i demoni introdotti da Empedocle, che non è possibile che, essendo malvagi e colpevoli, siano beati e di lunga vita, poiché il vizio ha una grande cecità e la tendenza verso ciò che è distruttivo, è una sciocchezza. Così, infatti, Epicuro apparirà peggiore di Gorgia il sofista e Metrodoro del commediografo Alessi: infatti costui visse il doppio di Metrodoro, quello un terzo in più di Epicuro»). Mi pare che questo passo potrebbe essere aggiunto al fr. 393 (uno di quelli *De religione*), costituito da due luoghi di Aetio e Attico relativi ai demoni, come, d'altra parte, lo stesso Usener riconosce, poiché scrive nella nota a l. 15 di p. 260 (dove inizia il fr. 393) «de daemonibus cf. Plut. de def. orac. 20 p. 420D».

Nel capitolo 45 viene raccontato un prodigio dell'oracolo di Mopso³⁶, che ha come protagonista ὁ ἡγημὼν τῆς Κιλικίας, scettico riguardo alle cose divine, ἔχων δὲ περὶ αὐτὸν Ἐπικουρείους τινὰς ἥτην καλὴν δὴ καὶ φυσιολόγον ἐνυβρίζοντας, ὥς αὐτοὶ λέγουσι («che aveva al suo séguito alcuni Epicurei, che schernivano tali credenze basandosi sullo studio della natura, come dicono»); a causa del πρᾶγμα θαυμασιώτατον, il governatore fu sconvolto, ὥστε καὶ τοὺς Ἐπικουρείους διατραπῆναι, κάκεῖνον αὐτὸν τὴν τε θυσίαν ἐπιτελεῖν καὶ ἐβεσθαι διὰ τέλους Μόψον («cosicché anche gli Epicurei furono sgomentati ed egli stesso compì il sacrificio e venerò Mopso fino alla morte»). Secondo me, questo passo potrebbe essere inserito nella sezione *De divinatione* (fr. 395), come Usener, del resto, fa, almeno sotto forma di rimando³⁷.

Delle *Vite*, Usener menziona quattro luoghi, due dalla *Vita Bruti*³⁸ e due dalla *Vita Pyrrhi*; credo che se ne possano aggiungere quattro. Ancora nella *Vita di Bruto*³⁹ si legge che a Filippi «molti uccelli carnivori apparvero sull'accampamento ogni giorno e sciami di api furono visti radunarsi in un determinato posto all'interno del campo, al quale gli indovini impedirono l'accesso ἀφοσιούμενοι τὴν δεισιδαιμονίαν, ἀτρέμα καὶ τὸν Κάσσιον αὐτὸν ὑπεκφέρουσαν τῶν Ἐπικούρου λόγων, τοὺς δὲ στρατιώτας παντάπασι δεδουλωμένην («stornando con i loro riti la superstizione che lentamente stava allontanando perfino Cassio dalle dottrine di Epicuro dopo aver reso schiavi del tutto i soldati»). Aggiungerei anche questo passo al fr. 393 (*De religione*); Usener, nella nota a l. 31 di p. 260, cita *Vita Bruti* XXXVII.

³⁶ 434D-F.

³⁷ Rimanda anche a *De Pyth. orac.* 397C.

³⁸ Nell'*Index Fontium* si legge *Vita Cassii* (così anche a p. 225,10).

³⁹ XXXIX.

Nella *Vita di Cesare*⁴⁰, Plutarco racconta che, poco prima dell'uccisione di Cesare, λέγεται Κάσσιος εἰς τὸν ἀνδριάντα τοῦ Πομπηίου πρὸ τῆς ἐγχειρήσεως ἀποβλέπων ἐπικαλεῖσθαι σωτῆρ, καίπερ οὐκ ἀλλότριος ὢν τῶν Ἐπικούρου λόγων («si dice che Cassio, guardando la statua di Pompeo prima dell'attacco, la invocasse in silenzio, sebbene non fosse estraneo alle dottrine di Epicuro»). Mi pare che questo passo possa essere inserito nella sezione *De religione* (frr. 384-394), dove Usener cita *Contra Epic. beat.* 1092B-C e 1091F (fr. 384), *Adv. Col.* 1119D-E (fr. 392) e *De def. orac.* 420B-C (fr. 394*).

Nella *Vita di Demetrio*⁴¹, Plutarco ricorda che, durante l'assedio di Demetrio Poliorcete, gli Ateniesi attraversarono un periodo di gravi difficoltà, anche relativamente al cibo: τότε καὶ τὸν φιλόσοφον Ἐπίκουρον ἱστοροῦσι διαθρέψαι τοὺς συνήθεις κυάμους πρὸς ἀριθμὸν μετ' αὐτῶν διανεμόμενον («Raccontano che allora anche il filosofo Epicuro nutriva i suoi seguaci distribuendo loro delle fave contate»). Quest'aneddoto, altrimenti sconosciuto per quanto ne sappia, potrebbe essere aggiunto alle testimonianze biografiche di Epicuro.

All'inizio della Κίμωνος καὶ Λουκούλλου σύγκρισις che conclude la *Vita di Lucullo*⁴² si legge che τὸ δ' ἐφ' ἡδονὴν ὡς τέλος κατατρέψαντα τὰς καλὰς πράξεις ἤδη λοιπὸν Ἀφροδίτια τῶν πολέμων καὶ στρατηγιῶν ἄγοντα παίζειν καὶ τρυφᾶν οὐκ ἄξιον τῆς καλῆς Ἀκαδημείας, οὐδὲ τὸν Ξενοκράτη ζηλοῦντος, ἀλλ' ἐγκεκλικότος πρὸς τὸν Ἐπίκουρον («ma divertirsi e vivere voluttuosamente indirizzando al piacere come fine ultimo le belle azioni, celebrando ormai per il resto del tempo le Afrodisie per le guerre e le strategie, non è degno della nobile Accademia né di chi voglia emulare Senocrate, ma di chi propende per Epicuro»). Questo passo, forse, potrebbe essere aggiunto alla sezione *De voluptate movente* (frr. 408-415), dove sono raccolti altri passi plutarchei.

Nell'opera pseudoplutarchea *De Homero*⁴³ si legge che Odisseo, per fare cosa gradita ad Alcino, esalta la condizione di un popolo pieno di gioia, con le tavole ricche di cibo e vino e che ascolta un cantore (sono citati i versi 5-11 del libro IX dell'*Odissea*): τούτοις παραχθεὶς καὶ Ἐπίκουρος τὴν ἡδονὴν τέλους εὐδαιμονίας ἐνόμιζε («spinto da questi versi anche Epicuro fu dell'opinione che il piacere è fine della felicità»). Credo che questo passo potrebbe essere aggiunto ai tanti luoghi epicurei in cui si parla di ἡδονή, εὐδαιμονία e τέλος.

⁴⁰ LXVI.

⁴¹ XXXIV.

⁴² XLIV.

⁴³ II 150.

Passo ora ai tre autori del IV secolo d.C. Nel *De incarnatione verbi*⁴⁴, Atanasio, dopo aver scritto che «molti hanno inteso diversamente la creazione del mondo e di tutte le cose», aggiunge: οἱ μὲν γὰρ αὐτομάτως, καὶ ὥς ἔτυχε, τὰ πάντα γεγενῆσθαι λέγουσιν, ὥς οἱ Ἐπικούρειοι, οἱ καὶ τὴν τῶν ὄλων πρόνοιαν καθ' ἑαυτῶν οὐκ εἶναι μυθολογοῦντες, ἄντικρυς παρὰ τὰ ἐναργῆ καὶ φαινόμενα λέγοντες («alcuni, infatti, dicono che tutto è nato spontaneamente e fortuitamente, come gli Epicurei, i quali favoleggiano anche che la provvidenza dell'universo non esiste e manifestamente parlano contro l'evidenza e i fenomeni»)⁴⁵. Credo che anche questo passo potrebbe essere aggiunto, nella sezione 'De religione', al fr. 394* (Plutarco, *De def. orac.* 420B), nel quale, agli Epicurei che definiscono la provvidenza μῦθος, si obietta che, in realtà, una favola (μῦθος) è la loro affermazione che «tutti i mondi sono nati e sussistono per caso» (ἐκ ταῦτομάτου).

Nella sua opera *Sugli dèi e sul mondo*⁴⁶, il filosofo neoplatonico Salustio scrive che «la Provvidenza degli Dèi esiste per se stessa e senza fatica per il bene di coloro per i quali si dà pensiero: ὥστε καὶ αἱ τῶν Ἐπικουρείων λέλυνται ζητήσεις, τὸ γὰρ θεῖον, φασίν, οὐδὲ αὐτὸ πράγματα ἔχειν οὐδὲ ἄλλοις παρέχειν (cosicché anche le ricerche degli Epicurei trovano soluzione, infatti dicono che il divino non ha affanni né li procura ad altri)». È evidente che questo passo va aggiunto alle testimonianze sulla *Massima Capitale* I⁴⁷.

Il caso di Didimo Cieco è completamente diverso dai precedenti, perché il testo in questione è stato conservato in uno dei codici papiracei trovati a Tura nel 1941, contenenti diverse sue opere esegetiche, tra le quali il Commento all'*Ecclesiaste*⁴⁸. Commentando *Eccl.* 1, 13bc, Didimo scrive che «riguardo a ciò che è bene e ciò che è male il sapiente giudicherà diversamente dall'uomo comune; certamente l'uomo comune ritiene talvolta proprio queste cose [sc. ciò che è bene e ciò che è male] cose da scegliere e cose cattive. [τοῦτο] δ[ὲ] λέ[γει] προηγου|μένως Ἐπίκουρος οὗτος ὁ [τ]ῆς αἰρέσεως τῆς ἀθέου προικτάμενος ἐξ[εζήτησε]ν (?) τῷ βίῳ | καὶ τῷ ἥθει σπουδαῖος εἶναι· οὕτω γοῦν καὶ ἔπεισέν τινας («Ciò afferma specialmente quest'Epicuro che è a capo della setta atea, [il quale] cercò di essere moralmente retto per modo di vita

⁴⁴ 2,1.

⁴⁵ Naturalmente, Atanasio critica tale opinione.

⁴⁶ IX 3 ROCHEFORT.

⁴⁷ *Epicurea*, p. 394.

⁴⁸ Dopo un articolo di G. BINDER-L. KOENEN-L. LIESENBORGHIS («ZPE» 1/1967, pp. 33-44), relativo soltanto a uno dei due luoghi nei quali compare il nome di Epicuro, l'edizione delle parti di *P.Tura* che ci interessano fu curata da G. BINDER-L. LIESENBORGHIS (*P.T.A.* 25, Bonn 1979) e da J. KRAMER-B. KREBBER (*P.T.A.* 16, Bonn 1972).

e carattere: e così convinse alcuni)»⁴⁹. Credo che questo passo possa essere aggiunto ai fr. 561-607 (*De sapiente*). Continua Didimo: ἐκεῖνος οὖν γράφει πρὸς Ἰδομ]ενέα | ὅτι ἄλλως χρᾶται ὁ σοφὸς τοῖς πράγμασιν καὶ ἄλλως ὁ μὴ σοφὸς καὶ ἐ[πιφέρει «τ]ότε σοφὸς | οὐκ ἦς, νῦν δὲ ἐσπούδασας τοῦτο γενέσθαι. ἀναπόλησον τοῦ προτέ[ρου βίου] καὶ τοῦ νῦν, | εἰ οὕτως ἔφερες τότε νόσον ὥς νῦν ἢ οὕτως ἐκράτεις πλ[ούτο]ν ὥς νῦν κρατεῖς» («Egli dunque scrive a Idomeneo che diversamente il sapiente si serve delle circostanze, diversamente il non sapiente, e aggiunge: ‘Allora non eri sapiente, ma ora ti sei dato da fare per diventarlo. Ricordati della tua vita di prima e di quella di ora, se allora sopportavi la malattia come ora o dominavi la ricchezza come la domini ora’»). Questo passo⁵⁰, segnalato già da Binder, Koenen e Liesenborghs come «ein neues Epikurfragment»⁵¹, può accrescere il numero dei frammenti delle *Lettere a Idomeneo* (fr. 128-138)⁵².

Commentando *Eccl.* 7, 13abc⁵³, Didimo scrive: πολλοὶ καὶ παρ’ Ἑλλήσιν ἀντέστησαν τοῖς ἐκ τοῦ αὐτομάτου συνεστηκότα τὸν | κόσμον λέγουσιν, οἷός ἐστιν Ἐπίκουρος, κατὰ τινα[ς] καὶ Δημόκριτος. ἐκεῖνοι γὰρ | [οἶ]ονται μὴ ἐκ θεοῦ [τοῦτον τ]ὸν [κόσμον γεγενέσθαι], ἐπεὶ μὴ τίθενται πρόν[οια]ν («Anche tra i Greci molti si opposero a quelli che affermavano che il cosmo si è formato da sé, come Epicuro e, secondo alcuni, anche Democrito. Quelli infatti credono che questo cosmo non ha avuto origine dalla divinità, dal momento che non ammettono la provvidenza»). Anche il luogo didimeo, come il passo di Atanasio, potrebbe essere aggiunto alla sezione *De religione* (fr. 384-394).

⁴⁹ *P.T.A.* 25, p. 104.

⁵⁰ È il fr. 133 ARRIGHETTI, che lo studioso cita tra gli *Epistularum fragmenta ad ignotos*.

⁵¹ «ZPE» cit.

⁵² Così A. ANGELI («CErc» 14/1984, p. 147), che lo denomina fr. 16b di Idomeneo.

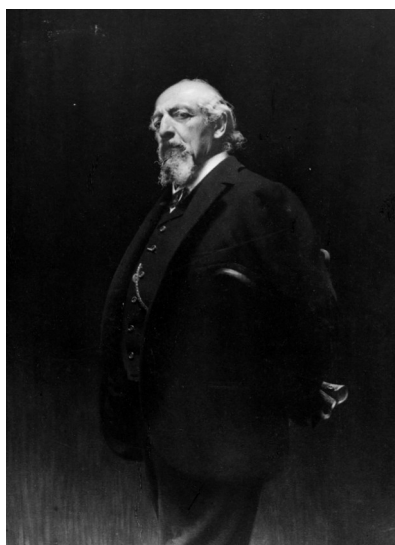
⁵³ *P.T.A.* 16, p. 42.

Domenico Comparetti (1835-1927)

1. «Quanti in Italia sono, quanti siamo filologi classici, ci sentiamo, direttamente o indirettamente, scolari del Comparetti, perché egli rifondò questi studi in Italia, quand'ormai era come se non ci fossero mai stati»: così scriveva Giorgio Pasquali nel profilo di Comparetti il giorno dopo la sua morte¹.

Domenico Comparetti nacque a Roma il 7 luglio 1835 e morì a Firenze il 20 gennaio 1927. Dopo la laurea in Farmacia, coltivò gli studi classici e medievali essenzialmente da autodidatta². Nel 1859 ottenne la cattedra di Letteratura greca nell'Università di Pisa, da dove, nel 1872, passò a Firenze, nell'Istituto di Studi Superiori; qui rimase, tranne un breve periodo a Roma, fino al 1886, quando lasciò l'insegnamento. Membro di numerose Accademie, tra le quali l'Accademia dei Lincei, fu anche Senatore del Regno d'Italia dal 1891. Nel 1884 fondò la Rivista «Museo Italiano di Antichità Classica», che si interruppe nel 1890, e dal 1873 al 1894 diresse la «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica».

Oltre agli scritti di argomento papirologico, i lavori principali di Comparetti sono *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*³, *Edipo e la mitologia*



* M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology II* (Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2010), pp. 21-30.

¹ «Aegyptus» 8/1927, pp. 117-136 (= *Pagine stravaganti*, vol. I, Firenze 1968, pp. 3-25). Le parole citate sono a p. 118 (= p. 4).

² «Tra i libri di chimica e i barattoli di una farmacia studiava giovinetto il latino, il greco, l'ebraico» (E. PISTELLI, *Domenico Comparetti*, in *Eroi, uomini e ragazzi*, Firenze 1927, p. 208).

³ Pisa 1866.

*comparata*⁴, *Ricerche intorno al libro di Sindibâd*⁵, *Virgilio nel Medioevo*⁶, *Sulla epistola ovidiana di Saffo a Faone*⁷, *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni*⁸, *Le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi edite e illustrate*⁹, *La Guerra gotica di Procopio di Cesarea*¹⁰, *Laminette orfiche edite ed illustrate*¹¹. Giovanni Pugliese Carratelli ha raccolto, nel volume («tuttora insuperato»¹²) *Poesia e pensiero del mondo antico*¹³, diversi scritti di Comparetti, per dare di lui «quanto, così per la dottrina e l'alto ingegno come per il senso della dignità scientifica e la coscienza civile che vi si rivelano, più merita d'essere riletto, accanto all'opera maggiore, il *Virgilio nel medioevo*»¹⁴. In tal modo realizzava un suggerimento di Benedetto Croce, che, ristampando¹⁵ il saggio *La poesia biblica*¹⁶, scriveva¹⁷ che sarebbe stata «utile e gradita ... a studiosi e lettori una raccolta degli scritti del Comparetti, sparsi in riviste, memorie ed opuscoli, anche di argomento non strettamente e particolarmente filologico e archeologico, perché il Comparetti, diversamente dalla maggior parte degli archeologi, filologi ed eruditi, era uomo di mente larga e di gusto solido»¹⁸.

Una bibliografia esauriente conclude¹⁹ la prefazione di Pugliese Carratelli; altre bibliografie si devono ad A. Chiappelli, in appendice all'articolo *La mente di Domenico Comparetti*²⁰, e a C. Gambaro, nel volume *Domenico Comparetti tra antichità e archeologia. Individualità di una biblioteca*²¹.

⁴ Pisa 1867.

⁵ Milano 1869.

⁶ Livorno 1872; seconda edizione riveduta, Firenze 1896.

⁷ Firenze 1876.

⁸ Roma 1891.

⁹ Milano 1893.

¹⁰ Roma 1895-1898 (3 volumi; il quarto volume, *Le Inedite di Procopio di Cesarea*, fu pubblicato postumo, nel 1928, a cura di D. BASSI).

¹¹ Firenze 1910.

¹² S. CERASUOLO, *Due protagonisti e un comprimario dell'antichistica italiana del secolo XIX. I Carteggi Comparetti-Fiorelli-Barnabei* (Messina 2003), p. 4.

¹³ Napoli 1944.

¹⁴ P. IX.

¹⁵ «La Critica» 25/1927, pp. 411-417.

¹⁶ «La Rassegna Settimanale di Politica, Scienze, Lettere e Arti» 2/1878, pp. 303-305.

¹⁷ P. 411 n. 1.

¹⁸ A Comparetti, «uno dei maestri della nuova filologia» nel quale «perdura il senso dei grandi problemi», e, in particolare, al *Virgilio nel medioevo*, Croce aveva dedicato alcune righe nel saggio *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo diciannovesimo ai giorni nostri*, «La Critica» 18/1920, pp. 82 s.

¹⁹ Pp. XI-XVI.

²⁰ «Nuova Rivista Storica» 2/1918, pp. 239-247 (la bibliografia è alle pp. 247-252).

²¹ A cura di M.G. MARZI (Firenze 1999; la bibliografia è alle pp. pp. 219-224). Su questa bibliografia, che comprende 4 titoli in più rispetto a quella di Pugliese Carratelli, esprime un giudizio severo CERASUOLO, *Due protagonisti cit.*, p. 4 n. 12.

In questi ultimi anni sono stati pubblicati alcuni Carteggi comparettiani: *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio*²²; *Lettere dall'Officina. Comparetti-Martini-Sogliano*²³; *Due protagonisti e un comprimario dell'antichistica italiana del secolo XIX. I Carteggi Comparetti-Fiorelli-Barnabei*²⁴; *Tra papirologia e archeologia ercolanesi. I Carteggi Comparetti-De Petra*²⁵; *Carteggio Domenico Comparetti-Gherardo Nerucci*²⁶. Nel 2002, inoltre, si è svolto a Napoli e Santa Maria Capua Vetere il Convegno internazionale di studi *Domenico Comparetti (1835-1927)*²⁷, nel quale sono stati esaminati i principali campi di ricerca dello studioso: dai dialetti italogreci al *Virgilio nel Medioevo*, agli studi sui Papiri Ercolanesi, sulle epigrafi, sul *Kalevala*, sui Papiri Fiorentini, sui testi orfici, su Procopio.

Diversi sono i necrologi e i ricordi. Chiappelli²⁸ definisce Comparetti «dominatore nel campo delle discipline filologiche ..., durante il lungo corso di sua vita, intese alla investigazione del mondo classico antico, nelle sue reliquie, nei suoi documenti e monumenti»²⁹. Per A. Sogliano³⁰, «Domenico Comparetti appartiene a quel glorioso drappello di maestri ... che rinnovarono gli studii in Italia e misero il nostro paese in grado di contendere con la dotta Germania nella indagine scientifica»³¹: «imbevuto di cultura tedesca, portò nella scuola superiore italiana il metodo tedesco dell'indagine filologica, ma conservò sempre indipendenza di giudizio»³². Secondo G. Vitelli³³, «della scienza dell'antichità classica egli ben meritò in Italia, e in modo eminente, anche perché non ebbe maestri. Noi che avemmo maestro lui non dobbiamo dimenticare – ed io ho la coscienza di non averlo mai dimenticato – che siamo debitori proprio a lui della prima educazione metodica e di quella larga comprensione della nostra scienza che mancò a molti valentuomini italiani della sua generazione e delle precedenti ... Molta parte della sua produzione scientifica conserverà, a lungo, intero il suo valore»³⁴.

²² A cura di R. PINTAUDI (Messina 2002), pp. 97-202.

²³ A cura di M.L. CHIRICO (Messina 2003).

²⁴ A cura di S. CERASUOLO (Messina 2003).

²⁵ A cura di S. CERASUOLO (Messina 2005).

²⁶ A cura di M.L. CHIRICO e T. CIRILLO (Firenze 2007).

²⁷ Gli *Atti* sono stati pubblicati a Napoli nel 2006.

²⁸ «RAL», S. VI, 3/1927, pp. 357-378.

²⁹ P. 357.

³⁰ «RAAN», N. S. 41/1927, pp. 23-28.

³¹ P. 23.

³² P. 28.

³³ «RAL», S. VI, 3/1927, pp. 221 s.

³⁴ P. 221. Vedi anche E. MARTINI, «RAAN», N. S. 41/1927, pp. 29-32; E. PAIS, «Nuova Antologia» 62/1927, pp. 385-391; P. RAJNA, «RAL», S. VI, 3/1927, pp. 222-224 (cenni di omaggio di PAIS e P.E. PAVOLINI a p. 224).

Oltre al fondamentale contributo di Pasquali³⁵ («un monumentale necrologio ..., che rappresenta il bilancio critico dell'uomo e del filologo ed è il punto di partenza per ogni indagine sulla sua opera»³⁶), sul quale M. Valgimigli osservò³⁷ «Non so se altri, né chi altri, avrebbe potuto su Domenico Comparetti scrivere pagine come queste », gli interventi più significativi su Comparetti sono la *Nota introduttiva* di Piero Treves alla riedizione di alcune pagine comparettiane nel volume *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*³⁸ («Favori com'altri pochi, ed *aere suo*, l'organizzazione del lavoro scientifico, provvedendo a ripristinar l'Officina ercolanense dei papiri»³⁹; «Storia della letteratura e della cultura, linguistica, dialettologia, archeologia, papirologia, epigrafia, problemi dell'educazione e dell'insegnamento, della poesia e di storia della poesia furono, ... per tre quarti di secolo, i campi di attività del Comparetti»⁴⁰); la voce *Comparetti*, scritta per il *Dizionario Biografico degli Italiani* da Pugliese Carratelli⁴¹ («Già [nelle] prime pubblicazioni si delinea la varietà degli interessi di studio del C., la prontezza della sua intuizione, la singolarità della sua formazione di ricercatore»⁴²); l'importante saggio di Marcello Gigante *Comparetti e i Papiri Ercolanesi*⁴³ («Insieme con Girolamo Vitelli, il nume della filologia classica italiana fra i due secoli fu Domenico Comparetti ... Comparetti e Vitelli ... restano eroi fondatori della disciplina filologica classica del nostro secolo nella diversità del metodo, nella differenza della concezione e anche di temperamenti e destini di vita»⁴⁴); le Introduzioni di Salvatore Cerasuolo⁴⁵ ai Carteggi da lui pubblicati⁴⁶, dove è dato rilievo soprattutto alla ricerca ercolanese di Comparetti, in particolare al suo ruolo nella pubblicazione della *Collectio Altera* dei Papiri ercolanesi⁴⁷, della quale «fin

³⁵ *Supra*, n. 1.

³⁶ CERASUOLO, *Due protagonisti* cit., p. 3. Si veda anche, dello stesso PASQUALI, la *Prefazione dell'editore* alla seconda edizione del *Virgilio nel Medioevo* (vol. I, pp. XV-XXXIV).

³⁷ «Pegaso» 2/1930, p. 496.

³⁸ Milano-Napoli 1962, pp. 1051-1063.

³⁹ P. 1051.

⁴⁰ P. 1052.

⁴¹ Vol. XXVII (Roma 1982), pp. 672-678. Estremamente concisa è la voce *Comparetti*, di A. ROSTAGNI, nell'*Enciclopedia Italiana* (vol. X, Roma 1931, p. 1001).

⁴² P. 672.

⁴³ In M. HERLING-M. REALE (a c. di), *Storia, filosofia e letteratura*, Scritti in onore di Gennaro Sasso (Napoli 1999), pp. 617-657.

⁴⁴ P. 620.

⁴⁵ Cerasuolo sottolinea, tra l'altro, il wolfismo di Comparetti (*Due protagonisti* cit., pp. 8-18; *Tra papirologia e archeologia* cit., pp. 66 s.) e il suo interesse per l'Epicureismo (*Tra papirologia e archeologia* cit., pp. 3-8).

⁴⁶ *Supra*, nn. 24 e 25.

⁴⁷ *Due protagonisti* cit., pp. 45-53.

dal 1865 assunse la direzione di fatto»⁴⁸, e nel progetto di una Terza Serie⁴⁹, alle edizioni dei *PHerc.* 1018 (resti dello *Stoicorum Index Herculanensis*)⁵⁰ e 1251 (parti di un'opera della quale non sono noti né autore né titolo e che è comunemente designata come *Ethica Comparetti*)⁵¹, al volume *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*⁵², scritto con G. De Petra⁵³, alla polemica con Mommsen sul proprietario della Villa⁵⁴.

Ricordo, infine, i giudizi di Valgimigli e di Timpanaro. Per Valgimigli⁵⁵, Comparetti «fu veramente un precursore: vide subito con chiarezza; capì che sopra tutto da uomini come Augusto Boeckh la nuova filologia doveva prendere norma e sostanza; e ch'ella è sforzo di interpretare e ricostruire l'antico, e non di pascersi su l'antico in dilettazioni oziose e leziose. In questo sforzo e in quest'opera il Comparetti ebbe la lucidità e la fecondità dell'uomo di genio». S. Timpanaro sottolinea⁵⁶ che «la sua filologia non era la cosiddetta “filologia formale”, praticata dai grandi inglesi del Settecento e poi in Germania da Gottfried Hermann e dalla sua scuola ... A questioni di restauro testuale il Comparetti si appassionava solo quando aveva a che fare con testi appena scoperti (Iperide, papiri ercolanesi e più tardi iscrizioni greche e latine, testi medievali inediti). Era allora capace di intuizioni geniali ... lo soccorrevano vastissime letture di autori e una conoscenza diretta del greco e del latino quasi come di lingue vive»⁵⁷.

⁴⁸ *Domenico Comparetti (1835-1927)* cit., p. XI.

⁴⁹ *Due protagonisti* cit., pp. 54-56.

⁵⁰ *Due protagonisti* cit., pp. 57-64.

⁵¹ *Tra papirologia e archeologia* cit., pp. 23-26.

⁵² Torino 1883 (rist. anastat., Napoli 1972).

⁵³ *Tra papirologia e archeologia* cit., pp. 50-65.

⁵⁴ *Tra papirologia e archeologia* cit., pp. 35-49.

⁵⁵ «Pegaso» cit., p. 497.

⁵⁶ *Domenico Comparetti*, in G. GRANA (ed.), *Letteratura italiana. I critici*, vol. I (Milano 1969), p. 495. Il profilo di Comparetti, pp. 491-504, rimaneggiato, è apparso nel volume *Aspetti e figure della cultura ottocentesca* (Pisa 1980), pp. 349-370.

⁵⁷ TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 1062, definisce «singolarissimo per ottusità critica e adulazione accademica il giudizio di N. Festa», pubblicato in «RAL», S. VI, 3/1927, p. 309. Scrive Festa: «La triade Comparetti-Piccolomini-Vitelli esercitò un fascino salutare sulla gioventù universitaria di Pisa, di Firenze, poi anche di Roma. Si fecero in pochi anni così rapidi progressi, che parve vicino e sicuro il costituirsi di una scuola italiana di filologia classica, con fisionomia propria, e adatta a occupare un posto ragguardevole nel mondo internazionale della scienza. Le belle promesse di quegli anni furono solo in parte mantenute. Tra le cause che tolsero efficacia all'opera dei tre grandi maestri alcune sono di carattere generale e note a tutti, come l'affievolirsi degli spiriti generosi che avevano fatto l'unità d'Italia, e la patria volevano grande in ogni campo; come la propaganda socialista con la conseguente avversione a ogni attività disinteressata e materialmente improduttiva».

2. Tre sono gli ambiti della ricerca papirologica⁵⁸ (i Papiri di Iperide, i Papiri Ercolanesi e i Papiri Fiorentini⁵⁹) che hanno impegnato Comparetti in diversi momenti dell'attività scientifica, fin dalla giovinezza⁶⁰, pur non costituendone il polo esclusivo, ma anche la pubblicazione, nel 1897, del papiro bacchilideo, a cura di Kenyon, attirò la sua attenzione, spingendolo a occuparsi, un anno dopo⁶¹, dei 6 componimenti successivi ai 14 epinici, che correttamente identificò come ditirambi⁶². La ragione di quest'interesse è giustamente individuata da Pugliese Carratelli nell'indole di Comparetti⁶³, che fu anche «il primo filologo italiano che, dopo l'unità, fece oggetto di studio i testi ercolanesi»⁶⁴.

Già Chiappelli⁶⁵ lodò le edizioni critiche di due orazioni iperidee, la cui

⁵⁸ «Come nella epigrafia greca, così nella papirologia il Comparetti tiene il primato» (Sogliano, «RAAN» cit., p. 25).

⁵⁹ «L'interesse di Comparetti era principalmente rivolto ai papiri letterari; pur tuttavia affrontò e assolse dignitosamente la pubblicazione delle lettere dell'archivio di Heroneinos (*PFior. II*)» (D. MORELLI-R. PINTAUDI, *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli*, Napoli 1983, p. 20 n. 39).

⁶⁰ «Alla prima pubblicazione del Comparetti dette occasione il ritrovamento in un papiro di un'orazione di Iperide ... A Iperide il Comparetti mantenne fede ... E come a Iperide, così anche, e molto più a lungo che a Iperide, egli tenne fede ai papiri, dai quali aveva preso le mosse la sua attività di studioso: da Iperide attraverso i tizzoni epicurei di Ercolano, il cui studio egli promosse con contributi personali, ma seppe anche organizzare ..., fino al volume fiorentino di documenti greco-egizi, che apparve nel 1911 a distanza di 53 anni da quella prima pubblicazione di papiri» (PASQUALI, «Aegyptus» cit., pp. 119 s. = *Pagine stravaganti* cit., p. 6).

⁶¹ *Les dithyrambes de Bacchylide*, in *Mélanges Henri Weil* (Paris 1898), pp. 25-38.

⁶² «Dans les six chants ... il faut voir non pas un mélange de chants d'espèce et de nom différents, mais une série de chants ayant une dénomination commune, réunis dans le manuscrit avec la même unité que nous remarquons dans la série des épinikoi ... Tous ces chants ont, dans leur contenu et dans leur composition, des traits communs si saillants et si caractéristiques qu'on devrait être plutôt étonné si on ne les voyait pas groupés dans une seule classe ... Ces caractères, pour nous si nouveaux et si étranges, communs à tous ces chants d'un seul genre, pourraient avoir leur illustration et nous paraître moins surprenants si les Anciens nous disaient le nom de ce genre. Et ils nous le disent, et ce qu'ils nous disent est de nature à nous satisfaire ... Il y a une citation de Servius relative au poème Ἡφείοι καὶ Θησεύς (XVII) où [la] classe [de ce pièce] est nommée ... On ne peut pas douter que la citation de Bacchylide ne se rapporte aux paroles que nous lisons tout au commencement du chant susmentionné ... Il faut en conclure que le chant Ἡφείοι καὶ Θησεύς se trouvait, dans les anciennes éditions de Bacchylide, classé parmi les dithyrambes et, par conséquent, que les six chants dont nous occupons sont tous des dithyrambes ... Grâce à ce papyrus, que l'Egypte nous a conservé et rendu, nous apprenons ce que nous étions bien loin de savoir, ce que c'est qu'un dithyrambe, du moins comme texte poétique. C'est là, sans contredit, ce qu'il y a de plus nouveau et de plus précieux dans cette belle découverte des poésies de Bacchylide» (pp. 27-29, 37 s.).

⁶³ «Uno spirito così vivo e agile, straordinariamente ricco di curiosità scientifica, non poteva rimaner estraneo a quella promettente ricerca di papiri greci e latini che ebbe rapido sviluppo grazie all'intensificata esplorazione archeologica dell'Egitto e suscitò vasto interesse anche fuori della cerchia dei filologi, storici e giuristi» (Comparetti cit., p. 675).

⁶⁴ Ivi, p. 674 (cf. ROSTAGNI, *Comparetti* cit.). Sui suoi studi ercolanesi, F. MONTEROSSO scrive («Cultura e Scuola» 16/1977, p. 86) che Comparetti non solo ha pubblicato un'edizione del *PHerc.* 1018 che, «oltrepassando la dimensione strettamente specialistica della papirologia», è notevole anche per la storia della filosofia, ma anche, «in polemica contro Mommsen, contro l'ateismo di Jean-Marie Guyau (da un lato) e lo spiritualismo cattolicizzante di Augusto Conti (dall'altro) sviluppò una ammodernata esegesi dell'epicureismo nell'ambiente repubblicano-napoletano» del I secolo a.C. (il riferimento, evidentemente, è all'edizione del *PHerc.* 1251 e all'articolo *La morale di Epicuro*, su cui vedi *infra*; cf. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 1089, nota).

⁶⁵ «RAL» cit., p. 367.

validità si mantiene anche dopo quelle di Blass e Kenyon⁶⁶; Pasquali, pur ammettendo che non tutte le integrazioni di Comparetti si possono accogliere, sottolinea che Jensen, l'editore più recente di tutte le orazioni di Iperide⁶⁷, «deve riconoscere che la spiegazione giuridica e storica dell'Euxenippea rimane ancora insuperata e, secondo ogni apparenza, definitiva. Là dove bisognava dall'orazione giudiziaria di un avvocato ateniese ricostruire un difficile caso giuridico, importante sia per la storia politica sia per il diritto pubblico e sacrale, l'ingegno del Comparetti, scevro di ogni sottigliezza dogmatica, eppure eminentemente giuridico, giuridico perché sobrio, preciso, concreto, colse subito nel segno»⁶⁸; per Treves, «le edizioni di Iperide, oltre a rivelare provetto il tecnico della papirologia, si conformano già al principio, dirimente e costante nel Comparetti, del *ponere totum*, l'integralità unitaria dell'esegesi»⁶⁹.

Poco dopo l'*editio princeps* dell'*Epitafio* di Iperide, pubblicata da Babington nel 1857, il giovane Comparetti⁷⁰, «diplomato in farmacia, osò ... leggere, spiegare, integrare un documento letterario lacunoso venuto allora alla luce, diversamente che i maggiori studiosi del tempo. Lo soccorrevano già allora conoscenza di lingua, informazione larga e sicura, inventività»⁷¹. Sono le *Observationes in Hyperidis orationem funebrem*⁷², cui seguì un intervento⁷³ su due passi «che hanno esercitato la pazienza di molti, senza che fin qui se ne sia raccolto gran frutto. Non essendo il testo di quest'Orazione diffuso gran fatto in Italia, espongo qui questi passi, e, unitamente alle congetture che finora si fecero, il mio particolar modo di vedere intorno ad essi; sperando che se alcuno si trovi che abbia di meglio a proporre, non voglia punto esitare a farlo di pubblica ragione»⁷⁴. Comparetti ricorda⁷⁵ che nello stesso Giornale⁷⁶ aveva dato notizia del ritrovamento dell'*Epitafio*, accennando «come il testo di quest'Orazione fosse, per grande sventura, scorretto assai più che l'altro delle tre Orazioni già scoperte e pubblicate del medesimo Oratore. Io stesso

⁶⁶ Cf. SOGLIANO, «RAAN» cit., p. 24.

⁶⁷ C. JENSEN, *Hyperidis Orationes sex cum ceterarum fragmentis* (Lipsiae 1917).

⁶⁸ «Aegyptus» cit., p. 120 (= *Pagine stravaganti* cit., p. 6).

⁶⁹ *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 1056.

⁷⁰ «Allora del tutto sconosciuto» (V. BARTOLETTI, *La papirologia in Italia*, «Atene e Roma» 4/1954, p. 6).

⁷¹ PASQUALI, «Aegyptus» cit., p. 119 (= *Pagine stravaganti* cit., p. 6). BARTOLETTI, *La papirologia* cit., p. 6, rileva che proponeva «integrazioni di passi lacunosi e interpretazioni personali acutissime».

⁷² «RhM» N. S. 13/1858, pp. 533-545.

⁷³ «Lo Spettatore italiano», I, nr. 40, 18 giugno 1859, pp. 430 s.

⁷⁴ Ivi, p. 430.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ «Lo Spettatore», IV, nr. 11, 14 marzo 1858, pp. 120 s.

molto mi affaticai nell'emendarlo, ed il risultato de' miei tentativi pubblicai nel *Rheinisches Museum* (XIII, 533) ... Dopo di me molti critici si occuparono dello stesso soggetto e dai lavori di tutti riuniti si può ricavare un testo, nella massima parte assai buono. Ciò però non dico perché s'abbia a credere che non resti ancora molto di dubbioso o di mal supplito o emendato»⁷⁷.

Cinque anni più tardi, infine, apparve l'edizione, con Schiarimenti, dell'*Epitafio*⁷⁸, che poteva tener conto dei numerosi lavori scritti nel frattempo. Nella Prefazione, Comparetti rileva che le *Observationes* non erano state pubblicate «così presto com'io avrei voluto»⁷⁹, ma «tre o quattro mesi dopo, quando già altre edizioni dell'orazione iperidea eransi pubblicate. In più luoghi i nuovi editori, senza sapere l'uno dell'altro e senza sapere del mio scritto, si trovarono d'accordo meco nelle emendazioni proposte e ritenute da loro nel testo. Non solo non mi dolse di non aver potuto essere citato da questi editori almeno là dove la mia opinione s'accordava con la loro, ma mi parve più bello ed utile per la ricerca del vero l'essere in più a proporre una stessa lezione senza sapere l'uno dell'altro»⁸⁰. Per esempio, in col. I 34⁸¹ Comparetti legge correttamente εἰνοι, non εἶναι (così Babington), e integra ἐ[κ]είνοις (gli editori successivi attribuiscono questa proposta a Sauppe); in col. IV 24, rispetto all'integrazione ἀνδρ[ί]ζεσθαι di Babington, propone ἄνδρας, che, a differenza di Blass, Jensen non gli attribuisce; in col. VIII 22 s. nel papiro si legge τοὺς|των, che propone di scrivere τοὺς | [τῶν] (anche in questo caso Jensen non ricorda Comparetti nell'apparato critico).

La prima orazione iperidea della quale Comparetti pubblicò un'edizione, con un Discorso critico e Schiarimenti, era stata, tuttavia, *In difesa di Eusseinippo*⁸², nella cui Prefazione rileva⁸³ come in Italia mancasse un'edizione di questa, come di tutte le altre orazioni di Iperide; lo scopo che si prefigge è di colmare questa lacuna, soprattutto approfondendo il contenuto dell'orazione, dal momento che «dopo tanti che han trattato la critica del testo, difficile sarebbe stato dir qualche cosa di nuovo sotto questo aspetto»⁸⁴.

⁷⁷ Sui primi scritti di Comparetti v. T. CIRILLO, *Gli anni giovanili di Domenico Comparetti*, in *Domenico Comparetti (1835-1927)* cit., pp. 8-17.

⁷⁸ Pisa 1864. È riprodotto un facsimile del papiro.

⁷⁹ P. 18.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Ed. JENSEN.

⁸² Pisa 1861. Sono riprodotti facsimili del papiro.

⁸³ Pp. 11 s.

⁸⁴ Comparetti dichiara di essersi limitato, nella costituzione del testo, a «scegliere tra le varie proposte fatte, dando poi ne' schiarimenti la ragione della preferenza».

In diversi casi, la soluzione di punti controversi proposta da Comparetti è felice⁸⁵. Per esempio, in col. XXIX 16 s. l'espressione τὴν τιμὴν ὧν ἀπέδοντο è interpretata «il prezzo per cui l'avevano dato in fitto», con un significato indubbiamente preferibile a «il prezzo per cui l'avevano venduto», oppure «il ricavato del raccolto venduto». In col. XXXIII 8 si legge la parola ἐργαστήριον, da intendere con il significato generico di «officina», «fabbrica», senza pensare, per suggestione di un luogo della medesima orazione, a un'officina argentaria e, dunque, ritenere che Eussenippo possedesse miniere, come proponeva Schneidewin. La forma Διογνίδης (col. XIX 15) fu corretta da Cobet in Διογενεΐδης, ma Comparetti argomentatamente la difende, come difende, a ragione, οἷεσθε (col. XXII 14), corretto in ὥεσθε da Cobet, Blass e Wilamowitz. Non tutte le proposte di Comparetti, però, si possono accogliere. Per esempio, la sua interpretazione⁸⁶, che «il discorso iperideo sia stato il primo della difesa e che Iperide nella frase ὅπερ ὁ πρότερος ἐμοῦ λέγων εἶπεν (col. XXVIII 19 s.) abbia voluto alludere all'oratore, il quale aveva parlato contro Polieutto nel processo precedente, relativo al decreto ... non è, a ragione, accolta dai dotti»⁸⁷.

Quanto alla datazione dell'orazione, Comparetti, secondo D. Whitehead⁸⁸, ha fissato «*termini* (330-324) [che sono] ancora la base per qualunque discussione moderna ... sono stati accettati sia come validi in sé, sia, dai più, come non suscettibili di essere ulteriormente precisati»⁸⁹.

L'interesse di Comparetti per Iperide fu notevole, non limitandosi alle due orazioni delle quali pubblicò l'edizione. Infatti, come risulta dal *Catalogo generale del Fondo Domenico Comparetti. Carteggio e Manoscritti*⁹⁰, curato da M. G. Macconi e A. Squilloni⁹¹, tra le 382 Carte che riguardano l'oratore, conservate nella scatola 17, spiccano quelle relative alle orazioni *Contro Demostene*⁹² e *Per Licofrone*⁹³, che suggeriscono l'ipotesi che lo studioso progettasse l'edizione anche di queste.

⁸⁵ Cf. V. DE FALCO, *Iperide, Le orazioni In difesa di Eussenippo e Contro Atenogene* (Napoli 1947).

⁸⁶ Edizione cit., pp. 37-40.

⁸⁷ DE FALCO, *Iperide* cit., p. 45 n. 2.

⁸⁸ *Hypereides, The Forensic Speeches*, (Oxford 2000).

⁸⁹ Pp. 155 s.

⁹⁰ Il Fondo è conservato nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze.

⁹¹ In PINTAUDI, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli* cit., pp. 11-92.

⁹² II/FC/6, Cc. 368-423.

⁹³ II/FC/6, Cc. 614-647.

3. Nella Premessa di Gigante al volume *Cinquant'anni di papirologia in Italia. Carteggi Breccia-Comparetti-Norsa-Vitelli*⁹⁴ si legge⁹⁵: «[Non] può essere taciuto il ruolo del Comparetti nella storia della interpretazione e della corretta visione dell'importanza dei papiri ercolanesi. Il contributo del Comparetti editore di testi e propulsore con Emidio Martini e Giulio De Petra della nozione storica della papirologia e della archeologia ercolanese, anche se spesso trascurato, è un indizio della visione totale della scienza papirologica che egli praticò e diffuse a Firenze».

Molti anni dopo lo stesso Gigante ha delineato il ruolo ricoperto dal grande filologo negli studi di papirologia ercolanese⁹⁶, come editore dei *PHerc.* 1018⁹⁷ e 1251⁹⁸, entrambi inediti; come autore di contributi rilevanti, quali la *Relazione sui papiri ercolanesi* letta all'Accademia dei Lincei il 17 febbraio 1878⁹⁹ e «il gran volume» *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*¹⁰⁰; come ideatore di una nuova Collezione di testi ercolanesi, la *Collectio Tertia*¹⁰¹.

L'edizione del *PHerc.* 1018¹⁰², che «inaugura la feconda e fervida stagione ercolanese di Domenico Comparetti¹⁰³ destinata a durare con varia intensità e diversa connotazione»¹⁰⁴, venne alla luce dopo una lunga preparazione («I Carteggi Comparetti-Fiorelli-Barnabei rendono possibile ricostruire le fasi dell'edizione del *PHerc.* 1018 fin dalla sua ideazione e ci permettono di gettare uno sguardo nello scrittoio di Comparetti e di farci un'idea del suo metodo di lavoro»¹⁰⁵); frutto di una lettura diretta dell'originale, si giovò anche delle osservazioni e delle congetture di Bücheler¹⁰⁶. I. Gallo, ripercorrendo

⁹⁴ A cura di D. MORELLI e R. PINTAUDI (Napoli 1983).

⁹⁵ P. 2.

⁹⁶ *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit.

⁹⁷ Pp. 627-637.

⁹⁸ Pp. 640-642.

⁹⁹ Pp. 637-639. Fu pubblicata nelle «Memorie dell'Accademia dei Lincei», Cl. di Sc. morali, Serie III, V/1880, pp. 3-37.

¹⁰⁰ Pp. 642-645.

¹⁰¹ Pp. 645-654.

¹⁰² *Papiro ercolanese inedito*, «RFIC» 3/1875, pp. 449-555.

¹⁰³ «Il Comparetti aveva principiato con un papiro letterario; torna a un papiro letterario di tutt'altro genere, e ben più difficile a leggersi, perché carbonizzato. Alla nuova fatica egli ... fu spronato evidentemente da vergogna; non poté reggere al pensiero che gl'illustratori della filosofia epicurea, della quale i papiri ritrovati, ahimè in quali condizioni! in una villa di Ercolano conservano la tradizione più copiosa, fossero tutti stranieri, tedeschi i più. E dette per primo il buon esempio» (PASQUALI, «Aegyptus» cit., pp. 128 s. = *Pagine stravaganti* cit., pp. 16 s.).

¹⁰⁴ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 627.

¹⁰⁵ CERASUOLO, *Due protagonisti* cit., p. 57.

¹⁰⁶ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., pp. 630-634.

le circostanze e le occasioni che portarono Comparetti a occuparsi dei Papiri Ercolanesi e, in particolare, del suo contributo alla conoscenza del *PHerc.* 1018¹⁰⁷, sottolinea¹⁰⁸ la validità della sua edizione, anche dopo le edizioni di Traversa¹⁰⁹ e Dorandi¹¹⁰: «pur superata sotto vari aspetti, rimane ancora oggi fondamentale e quindi da tener presente da parte degli studiosi della *Syntaxis ton philosophon* di Filodemo»¹¹¹. Di alcune colonne, Comparetti non ha costituito un testo accettabile o non ha compreso il senso esatto (ma, per esempio, nella col. XXII ha colto il riferimento al commediografo Batone, benché il suo nome non ci sia nella parte superstite del testo), anche se ha cercato di rendere leggibile il testo quanto più possibile, e in molti casi «la sua lettura può considerarsi sicura e definitiva». L'edizione comparettiana del *PHerc.* 1018, che «rimane ancora oggi come esempio insuperato di un impegno per quei tempi eccezionale nella pubblicazione dei papiri ercolanesi»¹¹², riscosse un notevole successo, «in quanto suscitatrice di nuove ipotesi e nuove esegesi»¹¹³.

Con l'edizione del *PHerc.* 1251, Comparetti «continua con consapevolezza storica e puntigliosa volontà la valorizzazione dei papiri ercolanesi quali testimoni di cultura»¹¹⁴. L'aver messo a disposizione della comunità scientifica un'interessante opera di etica epicurea, la cui parte finale è conservata in colonne purtroppo mancanti delle parti superiori e inferiori (non si leggono, come ho già detto, nemmeno nome dell'autore e titolo), attirando l'attenzione sul suo valore filosofico¹¹⁵, deve essere ascritto a merito di Comparetti. Dopo un'edizione provvisoria del papiro¹¹⁶, le cui bozze mandò a Vitelli¹¹⁷, ne pubblicò una migliorata¹¹⁸, frutto del controllo autoptico che gli aveva permesso

¹⁰⁷ Domenico Comparetti e i papiri ercolanesi: *l'Index Stoicorum Herculanensis*, in Domenico Comparetti (1835-1927) cit., pp. 113-120.

¹⁰⁸ Ivi, p. 118.

¹⁰⁹ *Index Stoicorum Herculanensis* (Genuae 1952).

¹¹⁰ *Storia dei filosofi: La stoà da Zenone a Panezio (PHerc. 1018)*, Leiden 1994.

¹¹¹ GALLO, *Domenico Comparetti e i papiri ercolanesi* cit., p. 119.

¹¹² Ivi, p. 120. Secondo GALLO (*ibidem*), «non è piccolo merito, in un'epoca in cui per circa un cinquantennio nessun italiano si è cimentato sui papiri di Ercolano, aver pubblicato un papiro reso difficile dalle condizioni in cui era ridotto con risultati nel complesso quasi soddisfacenti».

¹¹³ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 637.

¹¹⁴ Ivi, p. 640.

¹¹⁵ È un accurato sommario delle linee fondamentali dell'ortodossia epicurea su questioni etiche, con elementi di novità accanto a quelli più conservatori.

¹¹⁶ *Frammenti inediti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese*, «RFIC» 7/1879, pp. 401-421.

¹¹⁷ In una lettera del 28 Gennaio 1879 ringrazia «moltissimo» Vitelli «dei suoi appunti e per l'accuratezza con cui ha riveduto questa prova», discutendo alcuni punti (la lettera è pubblicata con il numero XXVII da Pinaudi, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli* cit., pp. 168 s.).

¹¹⁸ *Frammenti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese*, «Museo Italiano di Antichità Classica» 1/1884, pp. 67-88.

di rilevare come il facsimile stampato nella *Collectio Altera* fosse «assai scorretto»; in essa ribadì la sua tesi attribuzionistica a Epicuro, sostenendo che il «porre su di una medesima linea in una motivazione unica concernente l'ordine della trattazione l'opera presente e le Κύρια Δόξαι, dando l'intenzione dell'autore nell'una e nell'altra, non si spiega se non ponendo che questa e le Κύρια Δόξαι siano due opere dello stesso autore»¹¹⁹. Sul piano editoriale e dell'interpretazione l'opera di Comparetti è meritoria. Scrisse H. Usener¹²⁰: «Reliquias libri moralis Epicurei D. Comparetius egregie meruit quod primus eis quoque qui lacera voluminum Herculaneis fragmenta adire non solent legendas proposuit. Quae profecto ad cognoscendas ethices Epicureae rationes tam utiles ac pretiosae sunt, ut ipse quoque eas quantum possem emendatas huic libro additurus fuerim, nisi interim secundis curis Comparetius easdem retractatas multoque emendatiores edidisset, qui etiam exemplum lithographum accuratissimum adiciendum curavit. Igitur ne acta iterum a me agantur, mutato consilio nunc placet ea tantum recensere breviter quae aliter restituenda mihi videntur». Per Pasquali¹²¹, «del pensiero di Epicuro e degli Epicurei ... egli mostra padronanza già nella pubblicazione del '79, e mostra ... di essersi orientato nella terminologia filosofica degli Epicurei, di risentire il loro stile, sì da potere continuare in esso pensieri mozzati dalle condizioni del papiro»; e anche W. Schmid, che pubblicò una nuova edizione del papiro con traduzione e commento in latino¹²², pur osservando¹²³ che Comparetti «non raro sententiis claris et perspicuis manum suam impressit corruptricem», riconosce che «non sine amore rem suscepit multaque recte invenit»¹²⁴. È innegabile non solo che l'indagine di Comparetti è stata determinante relativamente ai sovrapposti, alcuni dei quali riconobbe e rimosse, ma anche, come ho potuto verificare, insieme con V. Tsouna-McKirahan, preparando un'edizione tradotta e commentata che abbiamo pubblicato quindici

¹¹⁹ P. 67. Comparetti fu seguito da Zeller, Sudhaus e Jensen (anche Gomperz, in una lettera segnalatami da Marcello Gigante, scritta a Comparetti il 10 Marzo 1879 per congratularsi in occasione della prima edizione del papiro, condivide l'opinione dello studioso italiano, che l'autore dell'opera è Epicuro); Usener, Bignone e Diano parlarono di uno *scriptor incertus*; Crönert fu il primo che suggerì Filodemo come autore di quest'opera, inizialmente seguito da Philippon, il quale poi cambiò idea e ipotizzò come autore Ermarco; Schmid dapprima non si pronunciò, poi ammise con molta circospezione che poteva trattarsi di Filodemo; Gigante ha addotto diversi e importanti argomenti in favore della paternità filodemea.

¹²⁰ *Epicurea* (Lipsiae 1887), p. XLVII.

¹²¹ «Aegyptus» cit., p. 129 (= *Pagine stravaganti* cit., p. 17).

¹²² *Ethica Epicurea* (Lipsiae 1939).

¹²³ P. 1.

¹²⁴ *Ibidem*.

anni fa¹²⁵, che diverse sue letture, congetture e interpretazioni si sono rivelate esatte o, comunque, preferibili a quelle di Schmid. Per esempio, in col. XXI 13 tracce di un ρ prima delle lettere μουc, intraviste già da Comparetti, permettono di accettare la sua splendida congettura [ῥ]μouc rispetto al prosaico e forse anche troppo lungo [θεc]μouc di Schmid (καὶ φιλοc[ο]φίας [ῥ]μouc οὐδέπο[τ'] ἀφίετα[ι]). «La parte caduca del lavoro del Comparetti»¹²⁶ è la proposta di attribuzione a Epicuro¹²⁷: per Comparetti, Filodemo non può essere l'autore del *PHerc.* 1251, perché «il tono di tutto questo scritto evidentemente non è quello del discepolo o dell'adepto, che ripete, applica o sviluppa teorie non sue, ma quello del maestro che afferma ed insegna ... In questi frammenti ... non c'è una sola citazione, non mai un esempio di quella mendicizia intellettuale che tanto distingue il piccolo Filodemo ... [uno degli Epicurei] assai meno che secondari»¹²⁸. Le ragioni principali che indussero Comparetti a ritenere che Epicuro avesse scritto l'opera conservata nel *PHerc.* 1251 sono l'importanza filosofica del suo contenuto e lo stile. Tuttavia, la prima è scarsamente significativa, perché, agli occhi degli Epicurei e dei posteri, gli scritti fondamentali della Scuola non sono soltanto quelli del fondatore, ma anche le opere di Metrodoro, Polieno ed Ermarco; quanto allo stile, esso piuttosto depone contro la paternità di Epicuro, dal momento che ricorrono diverse forme della κοινή, parole che non erano molto usate all'epoca di Epicuro ed elementi retorici che Epicuro evitava. Inoltre, sul piano filosofico, sebbene il testo non contenga affermazioni incompatibili con la dottrina di Epicuro, viene messo l'accento e si insiste con ampiezza su opinioni sulle quali, almeno negli scritti superstiti, Epicuro sembra non soffermarsi molto; d'altra parte, il rilievo dato al calcolo edonistico, la descrizione dei rapporti tra virtù e vita felice e le argomentazioni contro la superstizione differiscono dal modo in cui Epicuro ha trattato questi argomenti. In realtà, riguardo al problema della paternità di quest'opera non abbiamo alcuna argomentazione conclusiva, cioè che dimostri che certe affermazioni in essa contenute si leggono anche negli scritti sicuramente attribuibili a un autore e, nello stesso tempo, non si sarebbero potute trovare in scritti di altri autori; possiamo soltanto tentare una soluzione che sia plausibile e, in questo senso, credo che l'autore del *PHerc.*

¹²⁵ [Philodemus], [On Choices and Avoidances], La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da Marcello Gigante, vol. XV (Napoli 1995).

¹²⁶ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 640.

¹²⁷ Secondo GIGANTE, *ibidem*, «ebbe un peso decisivo il pregiudizio antifilodemeo».

¹²⁸ «Museo Italiano di Antichità Classica» cit., pp. 68 s.

1251 vada identificato in Filodemo, per motivi paleografici¹²⁹, stilistici¹³⁰, filosofici¹³¹. Quanto al titolo, alla fine del *PHerc.* 1424, che conserva parti del libro IX *De vitiis*, dedicato all'economia, Filodemo menziona altre tre opere nelle quali discute le opinioni epicuree sulla gestione delle ricchezze, Περὶ πλούτου, Περὶ διαίτης πολυτελοῦς τε καὶ λιτῆς e Περὶ αἰρέσεων καὶ φυγῶν: le colonne superstiti del *PHerc.* 1251 possono ragionevolmente appartenere a quest'ultimo trattato.

L'articolo *La morale di Epicuro*¹³², «di straordinario valore teoretico»¹³³, è «l'esito più brillante dello studio del *PHerc.* 1251»¹³⁴. Pubblicato «quasi per assicurare a una più vasta cerchia di lettori la conoscenza delle sue scoperte papirologiche ercolanesi in materia epicurea»¹³⁵, «è uno dei saggi più felici dello scrittore Comparetti cui dà forza il dominio signorile della materia fondato sul nuovo testo»¹³⁶. Dopo aver rilevato che, tra le quattro scuole post-socratiche (la platonica, l'aristotelica, la stoica e l'epicurea) «quelle che ... ottennero più favore furono le due prime nell'ordine speculativo, e la terza, la stoica, nell'ordine pratico» e che a nessuna « toccò tanto [sfavore] quanto all'epicurea»¹³⁷, Comparetti scrive, tra l'altro, che «in tutti gli scritti etici di Epicuro oggi noti, ed anche in quello di cui abbiamo ritrovato i frammenti, Epicuro prende le mosse dai principi relativi a Dio, passando poi a quelli relativi alla morte ... Tolti di mezzo i due termini estremi, *Dio, anima*, rimane il termine medio, *natura*; è questo il campo in cui essenzialmente si circoscrive la filosofia di Epicuro, che ha una teoria fisica e una teoria morale, ma legate tanto strettamente da costituire una sola cosa. Non conosciamo altro luogo nei pochi scritti superstiti di Epicuro in cui ciò venga detto in modo così completo ed esplicito come in uno dei frammenti da noi trovati. Egli dice che tutto quanto concerne il fine, e tutto quanto concerne il proporzionamento degli atti a questo, ... ed in generale tutta la dottrina dell'etica, deve desumersi dallo studio della natura e delle sue leggi (φυσιολογία) ... La teoria dell'eleggere

¹²⁹ La mano in cui è scritto il papiro è simile a quelle che hanno scritto altri papiri di Filodemo.

¹³⁰ Ricorrono parole ed espressioni caratteristiche delle opere filodemee e lo iato è evitato il più possibile.

¹³¹ Il testo conservato nel *PHerc.* 1251 è coerente e, insieme, complementare con altre opere di Filodemo, in particolare Περὶ θανάτου e Περὶ οἰκονομίας.

¹³² «Rassegna settimanale» 3/1879, pp. 321-325. L'articolo è stato ristampato nei già citati volumi *Poesia e pensiero del mondo antico*, pp. 213-225, e *Lo studio dell'antichità classica*, pp. 1089-1103.

¹³³ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 640.

¹³⁴ Ivi, p. 641.

¹³⁵ TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 1089, nota.

¹³⁶ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 641.

¹³⁷ TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 1090.

e del fuggire è fondamentale nel sistema ed ha portata generale; in essa Epicuro non tanto si occupa di determinare ciò che deve eleggersi e ciò che deve fuggirsi, quanto delle norme generali da seguirsi in questi atti, e di quelle condizioni di libertà e di razionalità completa in cui l'animo si deve trovare acciò non perturbato e senza pericolose allucinazioni possa ben intendere i giusti dettami e fini della natura e ad essi proporzionare il suo *eleggere* e il suo *fuggire*. Questa è la dottrina di cui si tratta appunto nei frammenti da noi trovati»¹³⁸.

La *Relazione sui papiri ercolanesi*, letta all'Accademia dei Lincei¹³⁹, è definita da Gigante¹⁴⁰ «un atto di umiltà e di amore alla papirologia ercolanese, espressione non solo di preoccupazione, ma anche di fiducia». Comparetti giustamente criticò gli Accademici Ercolanesi, che pubblicarono con eccessiva lentezza e in modo spesso poco felice i volumi della cosiddetta *Collectio Prior*, ma, secondo Gigante, fu eccessivamente severo nel criticare anche la *Collectio Altera*, il cui significato si può cogliere «nell'aver riproposto alla grande filologia specialmente tedesca i testi ercolanesi nella nuda incisione dei disegni senza le incrostazioni erudite e spesso infelici della Prima Serie»¹⁴¹. Per Comparetti, i difetti della *Collectio Altera* vanno attribuiti essenzialmente alla mancanza di un direttore scientifico dell'Officina dei Papiri, che «riveda l'opera dei disegnatori ed abbia ... la direzione scientifica di tutti quei lavori e delle pubblicazioni a cui possono dar luogo»¹⁴². Dopo un bilancio di quanto di

¹³⁸ TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., pp. 1095 s. Comparetti «insiste sul significato che Epicuro ha dato alla 'fisica' come scienza (teoria) a sé (fisiologia), sottolineando che la morale epicurea non è un 'moralismo', ma è un modo diverso di porsi in rapporto con gli altri, dovuto alla fisica come scienza a sé. In tal modo, nel presentare le varie interpretazioni di Epicuro, l'Epicuro del piacere e così via, filologicamente il Comparetti propone un Epicuro in dimensione storica, studiato sui frammenti e sui papiri. Scienza fisica per un verso; per altro verso un modo d'intendere la morale, il 'costume' (*mos*) umano, dovuto all'uomo, restituendo l'uomo a se stesso, libero dalle paure dell'aldilà, di Dio, delle correnti politiche» (F. ADORNO, *Comparetti studioso dell'epicureismo*, in *Domenico Comparetti (1835-1927)* cit., p. 104).

¹³⁹ «Una lucida, severa, fors'anche spietata, ma fondamentale 'messa a punto'» (BARTOLETTI, *La papirologia* cit., p. 6; cf. SOGLIANO, «RAAN» cit., p. 26).

¹⁴⁰ *Comparetti e i Papiri Ercolanesi*, p. 638. Già E. FERRERO («RFIC » 9/1881, pp. 74-83), dopo averne sottolineato la «grande importanza non solamente per diffondere meglio in Italia e fuori conoscenze intorno allo stato attuale delle scritture papiracee ercolanesi, ma altresì per mostrare quanto intorno ad esse si è compiuto» (p. 80), ne rilevava «un ultimo pregio ... nelle proposte ... fatte per la continuazione dell'edizione dei papiri allo scopo di evitare i difetti [cioè, la pubblicazione di frammenti sostanzialmente inservibili e i molti errori presenti nei facsimili] contenuti nella seconda serie de' volumi» (p. 81). Un altro merito di Comparetti è visto da Ferrero nella proposta di redigere un Catalogo dei papiri svolti e da svolgere, «con notizie intorno alla condizione di ciascuno e agli esperimenti già fatti sui non svolti» (p. 82). Infine Ferrero mette l'accento sulla speranza di Comparetti (e non soltanto sua) «che ulteriori scoperte in Ercolano possano forse darci altri di questi monumenti e più importanti dei rinvenuti» (*ibidem*).

¹⁴¹ *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 638.

¹⁴² *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca* (Torino 1883; rist. anastat., Napoli 1972), p. 82.

positivo è stato fatto, Comparetti illustra il contenuto della biblioteca, prima di esporre le sue idee su come dovrà essere impostata una nuova Serie, attribuendo particolare importanza alla lettura diretta degli originali¹⁴³.

Comparetti ripubblicò la *Relazione* nel citato volume, scritto con De Petra¹⁴⁴, *La Villa ercolanese dei Pisoni. I suoi monumenti e la sua biblioteca*¹⁴⁵, che «è la concreta realizzazione del modello boeckiano di filologia: alla papirologia e filologia si uniscono la biblioteconomia di Emidio Martini ... e l'archeologia di Giulio De Petra ... Le varie discipline sono solidali nell'unità del metodo e del rigore»¹⁴⁶. Il volume, definito da Comparetti una raccolta di notizie utili e indispensabili per filologi e archeologi e completato dalla riproduzione della Pianta della Villa eseguita da Karl Weber e da una serie di Tavole che riproducono per la prima volta i bronzi e i marmi trovati nella Villa, è ancora oggi un punto di partenza della ricerca sulla Villa dei Papiri, sulla sua biblioteca e sulla sua decorazione scultorea, nonostante alcune interpretazioni comparettiane siano state ormai superate, soprattutto l'identificazione del proprietario della Villa nel celebre ritratto denominato Pseudo-Seneca e il tentativo di individuare la *manus Philodemi*. Vi è anche pubblicato il primo *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, curato da Martini.

Nel saggio *Ricerche sul proprietario della Villa*¹⁴⁷, Comparetti, con fondate motivazioni, attribuisce la Villa a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, «un'attribuzione accolta da G. Pasquali, G. Della Valle, H. Bloch, J. H. D'Arms anche se fu combattuta dal Mommsen, "il più gran villano dei tempi nostri"¹⁴⁸»¹⁴⁹; e dimostra che la biblioteca apparteneva a Filodemo e che esiste un legame tra l'Epicureismo e la decorazione scultorea della Villa¹⁵⁰.

¹⁴³ Sulle capacità di Comparetti di riorganizzare il lavoro nell'Officina dei Papiri Ercolanesi attira l'attenzione SOGLIANO, «RAAN» cit., p. 26 («Il Comparetti, con l'appoggio del Fiorelli, richiamò quell'Officina a nuova vita, portandovi il nuovo indirizzo critico»; v. anche CHIAPPELLI, «RAL» cit., pp. 361 s.). E PASQUALI («Aegyptus» cit., p. 129 = *Pagine stravaganti* cit., p. 17) rileva che «per amore dei papiri di Ercolano, cioè per orgoglio nazionale, egli fu anche organizzatore; ottenne quasi subito che dei papiri si pubblicasse per lo meno un catalogo provvisorio, e più tardi ... che l'officina intensificasse la sua attività e non si limitasse a disegnare per altri».

¹⁴⁴ L'archeologo pubblica una serie di documenti sugli scavi condotti nella Villa e un *Catalogo dei monumenti*.

¹⁴⁵ Pp. 55-88. «Già in occasione del xviii centenario dell'eruzione del 79 egli e il De Petra avevano abbozzato le linee fondamentali della ricerca sulla biblioteca e sui monumenti nell'apposito volume *Pompei e la regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX* (Napoli 1879)» (Gigante, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 642).

¹⁴⁶ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 642 (cf. CERASUOLO, *Domenico Comparetti (1835-1927)* cit., p. XIV).

¹⁴⁷ *La Villa ercolanese dei Pisoni* cit., pp. 1-32 (con un'Appendice sulle immagini dello Pseudo-Seneca, pp. 35-53).

¹⁴⁸ Ivi, p. 28.

¹⁴⁹ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri ercolanesi* cit., p. 644. Sulla polemica con Mommsen vedi S. CERASUOLO, *Tra papirologia e archeologia* cit., pp. 35-49 (= *Domenico Comparetti (1835-1927)* cit., pp. 153-171).

¹⁵⁰ SOGLIANO, «RAAN» cit., p. 26, rileva oltre alla «mirabile dimostrazione dell'appartenenza di quella biblioteca

Complementare a questo saggio è *La Bibliothèque de Philodème*¹⁵¹, che ne costituisce «l'aggiornamento e la fine»¹⁵². Comparetti dedica questo lavoro a «observations qui ne seront pas inutiles pour les studieux de la paléographie des papyrus d'Herculanum dont la chronologie doit être recherchée dans une longue période d'au moins deux siècles et même, pour certains ouvrages, bien au delà du temps de Philodème ... La paléographie de ces papyrus doit être étudiée sur les originaux et non pas sur les dessins seulement. Pour tous ceux qui ne sont pas à même d'avoir les originaux sous la main, des bonnes photographies pourront servir»¹⁵³. In particolare, sono analizzate alcune mani di scrittura e qualche *scriptio* e viene puntata l'attenzione sui nomi Ποσειδῶναξ (scritto «d'une main différente de celle du texte») e Μάρκος Ὀκτάουιος (scritto «en petit demi-cursif»), che si leggono verso la fine, rispettivamente, dei *PHerc.* 1426 (il primo), 336/1150 e 1149/993 (il secondo).

Comparetti conclude questo lavoro annunciando che Bassi sta preparando «la publication d'une *Collectio tertia* de ces papyrus reproduits photographiquement, ainsi que d'un nouveau catalogue raisonné et descriptif des papyrus avec leur histoire, en complément de ce qui fut publié par moi et le Prof. Martini en 1883»¹⁵⁴; come scrive Gigante¹⁵⁵, «questi cenni lasciano intravedere il ruolo del Comparetti nella preparazione della nuova Collezione», un ruolo «rilevante e determinante», sottolineato già da Sogliano¹⁵⁶: «Se la nostra Accademia, seguendo la tradizione dei suoi predecessori, gli Accademici ercolanesi, ha iniziato una *collectio tertia*, è bene ricordare che l'impulso all'intrapresa e la lode della buona riuscita ci venne dal Comparetti». Dei papiri, che, secondo Comparetti, devono essere pubblicati, con l'esclusione di frammenti poco significativi, dopo una lettura diretta dell'originale e la revisione dei disegni, sarà data anche la riproduzione fotocollografica e sarà aggiunto un corredo «di tutte le risorse e delucidazioni critiche»¹⁵⁷.

A ragione il bilancio di Gigante sull'attività “ercolanese” di Comparetti è estremamente positivo («Come la nomina di un filologo a direttore dell'Offi-

al filosofo epicureo Filodemo di Gadara», che «l'aver messo il De Petra in grado di pubblicare, nel modo più decoroso e più confacente alle esigenze della scienza, la faticosa ricostruzione di quel meraviglioso Museo di opere di arte di diverse scuole ... è un segnalato servizio reso dal Comparetti alla scienza».

¹⁵¹ In *Mélanges Chatelain* (Paris 1910), pp. 118-129.

¹⁵² GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 643.

¹⁵³ P. 129.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 646.

¹⁵⁶ «RAAN» cit., p. 26.

¹⁵⁷ *La Villa ercolanese dei Pisoni* cit., pp. 83 s.

cina [dei Papiri Ercolanesi], l'aggregazione dell'Officina alla Biblioteca e gli esperimenti fotografici sui papiri ercolanesi, così la *Collectio Tertia* è dovuta all'ingegno e all'impegno del Comparetti»), anche se «il programma di lunga durata tracciato e immaginato dal Comparetti non ebbe séguito. Il Bassi fu direttore dell'Officina fino al 1927, l'anno della morte del Comparetti, ma non realizzò un altro tomo¹⁵⁸. La ricerca del Comparetti prese altra via¹⁵⁹. È, in ogni caso, fuor di dubbio che «il Comparetti ha cooperato in modo decisivo a togliere dai margini i papiri ercolanesi, a porli nell'unico processo storico della scienza papirologica e a situarli nella storia moderna dell'antichità classica»¹⁶⁰.

4. Comparetti curò il secondo volume dei *Papiri greco-egizii*¹⁶¹ (comunemente noti come *Papiri Fiorentini*, *PFlor.*), intitolato *Papiri letterari ed epistolari*¹⁶²: nel primo fascicolo (uscito nel 1908) sono compresi 12 papiri letterari (*PFlor.* 106-117)¹⁶³; nel secondo (uscito nel 1910), 52 lettere di Alipio (*PFlor.* 118-169), comprese quelle già edite in altre pubblicazioni papirologiche; nel terzo (uscito nel 1911), 108 lettere appartenenti alla corrispondenza eroniniana (*PFlor.* 170-277), comprese quelle già edite in altre serie, e *PFlor.* 278, che conserva 22 lettere mandate agli strateghi e alle massime autorità militari dei distretti del Delta e dell'Eptanomide da un comandante militare di stanza a Babylon (questo testo era stato pubblicato da Comparetti con il titolo *Épistolaire d'un commandant de l'armée romaine en Égypte*¹⁶⁴). Le valutazioni espresse su questo volume hanno riguardato esclusivamente i papiri documentari, come è ovvio, dato il loro numero preponderante. Dei testi letterari, *PFlor.* 113, che conserva due aneddoti, altrimenti sconosciuti, aventi per protagonisti Socrate e Antistene, dopo Comparetti è stato pubblicato da Gallo¹⁶⁵ e più recentemente da M. S. Funghi e F. Decleva Caizzi (le linee 17-26 della col. II)¹⁶⁶ e A. Gui-

¹⁵⁸ Bassi aveva pubblicato nel 1914 il primo (e unico) volume della *Herculansium Voluminum quae supersunt Collectio Tertia*, con le edizioni dei *PHerc.* 1457 (Filodemo, *L'adulazione*) e 1050 (Filodemo, *La morte IV*).

¹⁵⁹ *Comparetti e i Papiri ercolanesi* cit., p. 654.

¹⁶⁰ Ivi, p. 655.

¹⁶¹ Milano 1911. Il primo (1906) e il terzo volume (1915) furono curati da Vitelli.

¹⁶² I papiri documentari e *PFlor.* 108 provengono dall'Archivio di Eronino.

¹⁶³ *PFlor.* 106-111 conservano versi dai libri I, II, III, VIII e XVI dell'*Illiade* (sul verso di *PFlor.* 108 si leggono resti di una lettera di Sarapammon a Eronino); *PFlor.* 112 conserva frammenti di un commentario a una commedia perduta di Aristofane; *PFlor.* 113 e *PFlor.* 115 sono definiti da Comparetti rispettivamente «Opera filosofica» e «Frammento filosofico»; *PFlor.* 114 contiene resti di un poema panegirico; *PFlor.* 116 è intitolato «Frammento retorico»; *PFlor.* 117 è un frammento medico.

¹⁶⁴ In *Mélanges Nicole* (Genève 1905), pp. 57-83.

¹⁶⁵ *Frammenti biografici da papiri*, II (Roma 1980), pp. 227-235.

¹⁶⁶ *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini*, Parte I, Vol. I*** (Firenze 1999), pp. 718-720.

da (le linee 26-36 della col. II)¹⁶⁷: Gallo¹⁶⁸ concorda con Comparetti¹⁶⁹, che le $\chi\rho\epsilon\acute{\iota}\alpha$ sono «certamente attinte a qualcuna di quelle raccolte di aneddoti siffatti, di cui largamente usarono retori e sofisti de' tempi imperiali», ma corregge alcune sue letture e congetture, seguito da Funghi e Decleva Caizzi; anche Guida respinge alcune proposte di Comparetti. *PFlor.* 116, definito da Comparetti «Frammento retorico», è, in realtà, un resoconto di un processo, come ha mostrato Pinaud¹⁷⁰: lo strano vocabolo $\dot{\upsilon}\pi\acute{o}\beta\alpha\tau\omicron\nu$, che Comparetti considerava appartenente alla terminologia retorica, pur non essendo altrimenti attestato, a una lettura attenta scompare e il testo, benché esiguo, si può intendere come parte della registrazione degli atti di un processo. Quanto a *PFlor.* 114, che era stato già edito da Vitelli, con l'aiuto di Blass¹⁷¹, la sua pubblicazione fu la causa scatenante della rottura definitiva tra Comparetti e Vitelli¹⁷²: l'edizione comparettiana costituisce certamente un progresso rispetto a quella di Vitelli, della quale Comparetti rileva¹⁷³ «i tanto numerosi errori e le tante deficienze di lettura» (a Vitelli viene rimproverato «di non aver capito la realtà codicologica del bifoglio papiraceo, di aver letto poco e male e, infine, di non aver identificato il contenuto per quello che era, vale a dire, un Poema panegirico»)¹⁷⁴; ma anche l'edizione di Comparetti non è esente da difetti, e nella replica, che non si fece attendere, Vitelli sottolinea¹⁷⁵ che l'identificazione del testo da parte di Comparetti («è un carme laudatorio, encomiastico») è stata facilitata molto dall'edizione, di poco anteriore, di tre analoghi poemi panegirici di età tarda, e che molte integrazioni e ricostruzioni di Comparetti sono inaccettabili, perché violano le leggi metriche¹⁷⁶.

Sul secondo volume dei *Papiri greco-egizii* i giudizi sono stati per lo più negativi e, a partire da Pasquali, non lo si è ritenuto tra i lavori migliori di

¹⁶⁷ *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini*, Parte I, Vol. 1* (Firenze 1989), pp. 238-240.

¹⁶⁸ *Frammenti biografici* cit., p. 228.

¹⁶⁹ *Papiri greco-egizii* cit., p. 20.

¹⁷⁰ «ZPE» 32/1978, pp. 241 s.

¹⁷¹ «Atene e Roma» 6/1903, pp. 149-158.

¹⁷² Le tappe di un dissidio sempre più profondo, che portò all'«irreparabile», sono ricostruite da PINTAUDI, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli* cit., pp. 30-39.

¹⁷³ *Papiri greco-egizii* cit., p. 27.

¹⁷⁴ G. MESSERI SAVORELLI, *Comparetti e il volume II dei «Papiri Fiorentini»*, in *Domenico Comparetti (1835-1927)* cit., p. 204.

¹⁷⁵ «SIFC» 16/1908, pp. 452-468.

¹⁷⁶ Come rileva E. DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *Atti del Congresso Internazionale La filologia greca e latina nel secolo XX*, vol. II (Roma 1989), p. 1083, «si avverte in [alcuni] lavori la mano dell'autodidatta, capace magari di geniali intuizioni ma in fondo carente di disciplina e rigore metodico. Problemi critico-testuali e di tradizione manoscritta, peculiarità linguistiche, metriche e stilistiche erano fondamentalmente estranee al Comparetti, che per tali «pedanterie» nutrì sempre una viva insofferenza».

Comparetti. Scrive Pasquali¹⁷⁷: «Non si può portare giudizio altrettanto favorevole sul volume dei Papiri Fiorentini, finito di pubblicare nel '911. A lavori editoriali di tal genere non sono pari gli occhi di molti giovani, nonché quelli di un tal vegliardo. ma le ragioni della deficienza non sono soltanto fisiologiche ... quel volume è composto per buona parte di lettere private, scritte da persone non letteratissime nel linguaggio di tutti i giorni intorno a tutto ciò che ha connessione con un'azienda agraria. Questa κοινή al tempo della giovinezza e della virilità del Comparetti era ancora ignota; e la disciplina delle istituzioni pubbliche e private dell'Egitto tolemaico e romano, quali a noi le rivelano i papiri, è conquista, si può dire, degli ultimi venticinqu'anni. Di questa lingua e di quella scienza il Comparetti non riuscì più a impadronirsi». E Pugliese Carratelli, dopo aver notato che questo volume non è annoverato tra le opere migliori di Comparetti, osserva¹⁷⁸: «I suoi difetti sono stati attribuiti a stanchezza del *visus* dell'ormai anziano studioso e ad inadeguata cognizione della "lingua comune" e delle istituzioni pubbliche e private dell'Egitto tolemaico e romano, divenute l'una e le altre meglio note proprio grazie alle indagini sui documenti forniti in misura crescente dai papiri d'Egitto. Ma, come è stato riconosciuto dai critici più acuti, e dal Pasquali *in primis*, il genio del C. era animato da altri problemi, propriamente storici ... Lo studio dei papiri documentari non ha rappresentato per lui che una parentesi: appagamento della naturale curiosità di un grande studioso della civiltà antica per testimonianze della vita privata e del diritto quali si incontrano raramente negli scrittori antichi».

In realtà, il giudizio di Pasquali, che tanto ha pesato anche successivamente, è stato forse dettato dall'«opinione consolidata, che era andata formandosi nell'ambiente papirologico fiorentino attorno al volume del Comparetti» ed è «quanto meno superficiale e sostanzialmente ingiusto»¹⁷⁹. Se è vero che non mancano errori nella lettura di cifre, nomi di persone e di località, simboli e abbreviazioni e che la parte più debole del lavoro è l'identificazione, la funzione e i rapporti dei personaggi protagonisti delle lettere (costituiva un problema comune a tutti gli studiosi dell'epoca confrontarsi con un linguaggio tecnico e burocratico assolutamente nuovo usato nelle lettere che in numero sempre crescente venivano alla luce), non si può affermare che le lettere siano decontestualizzate, dal momento che ognuna di loro è ampiamente introdotta; il

¹⁷⁷ «Aegyptus» cit., p. 136 (= *Pagine stravaganti* cit., pp. 24 s.).

¹⁷⁸ *Comparetti* cit., pp. 675 s.

¹⁷⁹ MESSERI SAVORELLI, *Comparetti* cit., p. 202.

volume, inoltre, presenta due caratteristiche di modernità che non possono essere ignorate: il testo greco è accompagnato dalla traduzione e di molti papiri è data anche una riproduzione fotografica. Soltanto collocando «nel contesto storico il formarsi del vol. II dei *Papiri Fiorentini*» e giudicando «l'edizione dei testi alla luce di quelle che erano le conoscenze papirologiche dell'epoca» si rende giustizia al lavoro del Comparetti, tenuto anche conto «delle reali possibilità offerte dalla documentazione papirologica allora disponibile»¹⁸⁰: questo volume non è di livello inferiore, «per qualità di lettura e per estensione di commento», rispetto ai primi tre volumi dei *Greek Papyri in the British Museum* e ai primi quattro delle *Berliner Griechische Urkunden*, privi di introduzione e commento, «ed ambisce, invece, a confrontarsi ed a mettersi alla pari ... con le esemplari edizioni di Bernard Grenfell e Arthur Hunt apparse in *Fayûm Towns and their Papyri* e nei volumi dei *The Oxyrhynchus Papyri*». Anche la dedica a Giacomo Lumbroso¹⁸¹, con il richiamo ad Amedeo Peyron¹⁸², posta da Comparetti a conclusione della prefazione al volume, è significativa, perché sembra esprimere «la consapevolezza di aver compiuto un lavoro degno del dedicatario, la orgogliosa vanità di inserirsi nella tradizione papirologica nazionale, il bilancio di una vita di ricerca apertasi e conclusasi nel segno dei papiri greci»¹⁸³.

Comparetti ha studiato anche un altro papiro della collezione fiorentina¹⁸⁴, di contenuto filosofico, che non ripubblicò nel volume II di *PFlor*.¹⁸⁵ In questo pezzo di papiro, secondo lo studioso, «abbiamo gli scarsi residui di uno scritto filosofico, propriamente di argomento etico, nel quale si parlava di φιλανθρωπία nei suoi rapporti colla κυμπάθεια, coi πάθη in generale e particolarmente con quello dell'ἔρωc. Può darsi che l'opera fosse un trattato speciale περὶ φιλανθρωπίας, ma è anche possibile che fosse di argomento più generico, come περὶ παθῶν o περὶ ἀρετῶν o altro simile»¹⁸⁶. Poiché «in principio di quel che rimane l'autore diletteggia gli Stoici¹⁸⁷, i quali, in riguardo senza dubbio della loro ἀπάθεια, trovavan duro e arduo quel κυμπάττειν che pare sia imposto dalla φιλανθρωπία in quanto questa include la misericor-

¹⁸⁰ Ivi, pp. 212 s.

¹⁸¹ Autore delle *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte sous les Lagides* (Torin 1870).

¹⁸² Pubblicò l'edizione commentata dei papiri documentari tolemaici conservati nel Museo Egizio di Torino (*Papyri Graeci Regii Taurinensis Musei Aegyptii*, Torino 1826-1827).

¹⁸³ MESSERI SAVORELLI, *Comparetti cit.*, p. 213.

¹⁸⁴ Appartenente all'Archivio di Eronino, è siglato *PFlor*. 120r.

¹⁸⁵ *Frammento filosofico, da un papiro greco-egizio*, in *Festschrift Gomperz* (Wien 1902), pp. 80-89.

¹⁸⁶ P. 84.

¹⁸⁷ Alla l. 1 della col. I legge Cτοιληρεῖ.

dia, la compassione e la soccorrevolezza»¹⁸⁸, Comparetti ritiene che l'autore certamente non è uno Stoico ed è «posteriore ai maggiori scolarchi di quella setta ch'ei tratta come la trattavan Cicerone e Plutarco»¹⁸⁹. La riedizione di M. S. Funghi¹⁹⁰, dopo quella di D. Fausti¹⁹¹, ha modificato e migliorato il non facile testo¹⁹², pur non risolvendo completamente i problemi che pone: la nuova lettura di Funghi mette in discussione alcuni punti dell'interpretazione del primo editore, a partire dalla l. 1 della col. I, dove cade «l'attacco diretto dell'autore alla scuola stoica espresso, secondo la lettura interpretativa del Comparetti, dalla frase ἡ Στοὰ ληρεῖν»¹⁹³ dal momento che dopo τοῦα le tracce non sembrano adattarsi a quanto letto da Comparetti. Riprendendo l'ipotesi di Rostagni (il frammento è di un Peripatetico e illustra il concetto morale ed estetico di Aristotele), Funghi si chiede¹⁹⁴ «se l'obiettivo dell'autore non sia piuttosto il πάθος suscitato all'interno del λέγειν».

5. Definito da Arnaldo Momigliano «il più grande filologo e storico che l'Italia abbia mai avuto, dopo il Rinascimento, con la possibile eccezione di G. B. Vico»¹⁹⁵, Comparetti, «grecista e latinista, epigrafista e papirologo e folklorista, tra i filologi nostri e stranieri quello di più larghi interessi e di più estese ricerche»¹⁹⁶, «fu testimone ed attore d'un secolo di storia italiana, d'un secolo di cultura europea. Fondò tra noi non pur la storia della cultura quale genere storiografico, ma discipline tecniche, solo sparsamente o provincialmente fin allora coltivate nella Penisola»¹⁹⁷. Domenico Comparetti «ha contribuito a coltivare l'interazione della scienza papirologica con le altre discipline, specialmente con l'epigrafia e la paleografia e, soprattutto, a concepire il papirologo come ermeneuta, storico e filologo, come lettore di un testo a più dimensioni, e a unire la tradizione papiracea alla tradizione dei codici ... antivedeva che il secolo XX sarebbe stato il secolo della papirologia»¹⁹⁸.

¹⁸⁸ P. 84.

¹⁸⁹ P. 86.

¹⁹⁰ «APapyrol» 8-9/1996-1997, pp. 23-39.

¹⁹¹ «AFLS» 6/1996, pp. 213-219.

¹⁹² R. PINTAUDI, «APapyrol» 14-15/2002-2003, pp. 257-260, ha pubblicato «una minuta dattiloscritta di una lettera che V. Bartoletti indirizzava ad E. Garin il 30 aprile del 1964, con la richiesta di un suo parere proprio sul *P. Flor.* II 120 *recto* che intendeva includere nel volume XV dei *PSI* sotto il numero 1489» (p. 257). Ha, inoltre, riprodotto le copie, manoscritte e dattiloscritte, del testo del papiro, con integrazioni e nuove proposte di lettura.

¹⁹³ FUNGHI, «APapyrol» cit., p. 36.

¹⁹⁴ P. 32.

¹⁹⁵ *Tra storia e storicismo* (Pisa 1985), p. 246.

¹⁹⁶ PASQUALI, «Aegyptus» cit., p. 136 (= *Pagine stravaganti* cit., p. 25). PISTELLI, *Domenico Comparetti* cit., p. 208, sottolinea che «non c'è lavoro suo che sia stato inutile alla scienza dell'antichità».

¹⁹⁷ TREVES, *Lo studio dell'antichità classica* cit., p. 1051.

¹⁹⁸ GIGANTE, *Comparetti e i Papiri Ercolanesi* cit., p. 655.

I papiri ercolanesi nell'*Epicuro* di Ettore Bignone

1. Oggetto della relazione che Margherita Isnardi Parente presentò al Congresso *Epicureismo greco e romano*, svoltosi a Napoli nel 1993, è l'esemplare degli *Epicurea* di Hermann Usener, appartenuto a Bignone, sul quale «il Bignone non solo ha studiato e meditato, ma ha anche preparato la sua raccolta, in traduzione italiana, dei frammenti di Epicuro ... scrivendo una fitta serie di note ... in margine al testo, quasi una specie di glossa; molte volte ha inserito fra le pagine, incollandoveli, foglietti minutamente scritti; le pagine finali del volume sono riempite di una fitta appendice di note supplementari ... Le note marginali riguardano i nuovi pezzi della raccolta epicurea venuti ad aggiungersi a quanto già lo Usener aveva raccolto, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo ... [non] mancano ... nuove testimonianze individuate dal Bignone nell'ambito della letteratura non epicurea»¹.

Gli *Epicurea*, pubblicati nel 1887², sono un'opera fondamentale negli studi sull'Epicureismo, benché privi del *Gnomologium Vaticanum* (scoperto da Wotke nel 1888) e dei testi del Περὶ φύσεως di Epicuro, conservati nei Papiri ercolanesi, che Usener, però, conosceva, come testimoniano le oltre 9.000 schede manoscritte³ (comprendenti anche un *Index grammaticus* e un *Index Polystrateus*) che costituiscono il *Glossarium Epicureum*, pubblicato da Marcello Gigante e Wolfgang Schmid⁴, e i numerosi brani presenti negli *Epicurea*⁵. Usener si rammaricò per le loro condizioni precarie di conservazione e, in particolare, poiché Theodor Gomperz si proponeva di pubblicare, dopo una rilettura dei papiri, le parti superstiti del Περὶ φύσεως di Epicuro «multo

* G. MILANESE (a c. di), *L'Epicuro di Bignone cent'anni dopo* (Vita e Pensiero, Milano 2023), pp. 55-76.

¹ M. ISNARDI PARENTE, *Note manoscritte di Ettore Bignone agli Epicurea di Hermann Usener*, in G. GIANNANTONI-M. GIGANTE (a c. di), *Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), pp. 501 s.

² H. USENER, *Epicurea* (Lipsiae 1887).

³ Una copia è conservata nell'Officina dei Papiri Ercolanesi.

⁴ M. GIGANTE-W. SCHMID (a c. di), H. USENER, *Glossarium Epicureum* (Roma 1977).

⁵ Si veda l'*Index fontium*, pp. 424, 427, 431-433, 437.

quam antea pleniores et auctas»⁶, osservò⁷: «risum meruissem, si solis apographis Neapolitanis nisus frustra temptare ausus essem» («sarei meritevole di derisione, se osassi fare un tentativo inutile, fondandomi sui soli apografi napoletani»); quanto ai testi filodemei, Usener scrisse⁸: «illa Philodemi quae prae ceteris referta sunt Epicuri fragmentis, tam male habita sunt ut etiam saepius relegentem uestigia facile fallant et inuenta saepe ne uoces quidem integras, nedum sententias, sed singularium litterarum farraginem paene inutilem offerant» («quegli scritti di Filodemo che più di tutti gli altri sono pieni di frammenti di Epicuro sono talmente mal conservati che le tracce rimaste sfuggono facilmente anche a chi li rilegga molte volte e quanto viene trovato, spesso, non presenta neppure parole intere, tanto meno frasi, ma una farragine quasi inutile di lettere isolate»).

L'interesse particolare che Ettore Bignone ha avuto per Epicuro e l'Epicureismo è dimostrato, oltre che dall'*Epicuro*, oggetto di questo contributo, dall'opera *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*⁹ e da una serie di articoli, prima e dopo l'*Epicuro*. Negli anni precedenti il 1920, Bignone aveva pubblicato contributi sulle colonne 1 e 2 dell'inedito *PHerc.* 168 (Filodemo, *Opus incertum*), su alcune colonne dei *PHerc.* 57 (Filodemo, *Opus incertum*), *PHerc.* 1232 (Filodemo, *Su Epicuro* I) e 1289 (Filodemo, *Su Epicuro* II) e sul *PHerc.* 1670, nel quale potrebbe essere conservato il libro di Filodemo, *La provvidenza*¹⁰.

Nell'*Avvertenza*, Bignone giustifica la pubblicazione del suo *Epicuro*, avvenuta oltre un secolo fa presso la Casa Editrice Laterza di Bari¹¹, con la mancanza di «una compiuta traduzione dei frammenti e degli scritti di Epicuro»¹², aggiungendo che «non ne abbiām neppure un'edizione che corrisponda allo

⁶ USENER, *Epicurea* cit., p. LII.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* (Firenze 1936). Una seconda edizione, accresciuta, è stata pubblicata nel 1973 (cito secondo quest'ultima).

¹⁰ *Epicurea* (Pap. Herc. ined. 168 col. 1; Schol. in Epic. ad Her. 42 sg.), «AAT» 47/1911, pp. 670-679; *Nuovi studi su testi e dottrine epicuree*, «RFIC» 43/1915, pp. 529-542; *Una polemica epicurea contro le dottrine stoiche della provvidenza, del fato, della fortuna contenuta nel PHerc. 1670*, «RFIC» 45/1917, pp. 240-281; *Philodemea* (Pap. Herc. ined. 168 col. 1, 2; Pap. Herc. 57 col. 1, 2, 4, 5, 9), «RFIC» 47/1919, pp. 414-422. Per le pubblicazioni 'epicuree' successive al 1920 rimando a *Χάρτης - Catalogo dei Papiri Ercolanesi* (www.chartes.it), a c. di G. DEL MASTRO.

¹¹ BIGNONE 1920. Una edizione anastatica è apparsa nel 1964 presso «L'Erma» di Bretschneider e una ristampa, senza l'Introduzione, le Note e l'Appendice in cui sono discussi molti problemi di critica testuale, interpretazione e autenticità, è stata pubblicata nella Piccola Biblioteca Filosofica Laterza nel 1966, con Introduzione di Gabriele Giannantoni.

¹² E. BIGNONE, *Epicuro, Opere, Frammenti, Testimonianze sulla sua vita* tradotti con Introduzione e Commento (Bari Laterza 1920), p. VII.

stato presente degli studi»¹³ e sottolineando la differenza con la pur benemerita edizione di Hermann Usener, gli *Epicurea*¹⁴, rispetto alla quale «chi conosca le condizioni precedenti dei testi epicurei e l'estrema difficoltà di lezione e di interpretazione che essi presentano, non si stupirà che molto rimanga ancora da fare in quest'ambito. E veramente se non vi è pagina, in particolar modo nelle operette epicuree conservateci da Diogene Laerzio, ove, in parecchi luoghi, l'Usener non abbia determinata la lezione genuina con ammirabile acume, in passi profondamente corrotti, credo però sieno ben poche le pagine, ove, in qualche luogo, non si debba modificare il testo da lui adottato, o dimostrando l'esattezza della lezione manoscritta, a torto abbandonata, o correggendola quando non sia sanata ancora»¹⁵. Dopo aver rilevato che negli *Epicurea* mancano «parecchi frammenti e testimonianze venuti più tardi in luce o sfuggiti all'acume ed alla vastissima dottrina dell'autore»¹⁶, Bignone ribadisce che «dei frammenti ercolanesi del περὶ φύσεως di Epicuro ci manca ancora una edizione attendibile, ed anche l'Usener li omette nei suoi *Epicurea*. Né mai forse se ne avrà un testo che conceda di trarne una traduzione, in cui non è possibile indicare in ogni punto ciò che si legge realmente nel papiro e ciò che è integrazione o congettura»¹⁷.

Da una lettera scrittagli da Vogliano il 14 luglio 1921 risulta che Bignone si mostrava interessato alle novità che i Papiri ercolanesi offrono su Epicuro e sulla sua scuola: «Mi domandi se ho cose nuove per la vita e la dottrina epicurea. Sicuramente che ho delle cose nuove. Per la vita ho molti particolari sconosciuti. Per la dottrina nulla che sia propriamente nuovo. Con questa differenza però, che quanto do io lo do per bocca di Epicuro o dei suoi prmissimi scolari. Ma tu non mi hai ancora detto il piano dell'opera tua e quindi non so in quanto potrà giovarti l'opera mia. Scrivimelo ed accontenterò i tuoi desideri»¹⁸.

Dopo quella del 1920, Bignone progettava una seconda edizione dell'*Epicuro*, che, però, non fu mai pubblicata, come si evince da una lettera scritta ad Achille Vogliano il 7 novembre 1929: «Quest'anno desidererei finire ... la seconda edizione dell'Epicuro. E perciò farò anche io un corso su Epicuro»¹⁹.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ USENER, *Epicurea* cit.

¹⁵ BIGNONE, *Epicuro* cit., pp. VII s.

¹⁶ *Ivi*, p. VIII.

¹⁷ *Ivi*, p. 35 n. 2.

¹⁸ G. INDELLI-F. LONGO AURICCHIO, *Il Carteggio Bignone-Vogliano conservato nel Fondo Vogliano di Napoli*, in M. CAPASSO (a c. di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo* (Lecce 2016), p. 319.

¹⁹ *Ivi*, p. 343.

2. Bignone ha aggiunto agli *Epicurea* settanta Frammenti, sottolineando²⁰ che il suo testo differisce da quello di Usener in circa centocinquanta passi. Nell'*Epicuro*, tuttavia, soltanto dodici Frammenti sono testi conservati nei Papiri ercolanesi, dei quali dieci, peraltro, già pubblicati da Usener: tre brani ciascuno sono dei *PHerc.* 1418 e 176, due del *PHerc.* 1098, uno ciascuno dei *PHerc.* 152/157, 163, 1012 e 1672. Bignone segue il testo adottato da Usener, altrimenti indica l'edizione utilizzata, come fa per i frammenti non presenti negli *Epicurea*²¹.

3. Nel *PHerc.* 1418, che conserva parzialmente l'opera Περὶ τῶν Ἐπικου[ρείω]ν καὶ τινων ἄλλω[ν ἐν τῇ] πραγματεία μνημ[ονευομένων] (*Sugli Epicurei e alcuni altri ricordati negli scritti dottrinari*; il titolo è stato letto anche Περὶ τῶν Ἐπικου[ρείω]ν καὶ τινων ἄλλω[ν] πραγματεία μνημ[ύτων], *Trattazione dei documenti relativi agli Epicurei e ad alcuni altri*), del quale un altro esemplare è nel *PHerc.* 310 (un papiro molto mal conservato), Filodemo, riproducendo estratti di lettere di Epicuro, utili anche per ricostruirne l'Epistolario, tende a delineare le vicende biografiche dello stesso Epicuro e dei personaggi con i quali ebbe contatti, fornendo un quadro storico del Κῆπος²².

a. Il fr. 37²³ è l'*Epistola dei giorni supremi*, sul cui destinatario Bignone non si pronunzia, ma che probabilmente è indirizzata a Mitre, ministro delle finanze di Lisimaco e seguace di Epicuro. La *Lettera* è molto simile a quella che, secondo Diogene Laerzio²⁴, Epicuro scrisse a Idomeneo e fu ben nota nell'antichità: per esempio, fu parafrasata da Marco Aurelio²⁵ e il testo è stato tramandato anche nella traduzione latina di Cicerone²⁶, che erroneamente indica Ermarco come destinatario. Bignone accoglie il testo pubblicato da Usener, che è quello della *Collectio Altera*²⁷, con qualche modifica proposta da Gomperz²⁸:

²⁰ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. VIII n. 2.

²¹ A differenza di Usener, il quale pubblica i papiri non in colonna, ho preferito riprodurre il testo secondo la *mise en page* originale, ma utilizzando la numerazione di colonne e linee delle rispettive edizioni più recenti. Riporto la concordanza tra la numerazione di Bignone e quelle di USENER, *Epicurea* cit., G. ARRIGHETTI, *Epicuro, Opere* (Torino 1973) e M. ERBI, *Epicuro, Lettere. Frammenti e testimonianze* (Pisa-Roma 2020).

²² L'edizione più recente è C. MILITELLO, *Filodemo, Memorie epicuree*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. XVI (Napoli 1997).

²³ Fr. 177 USENER, [78] ARRIGHETTI, 56 F1 ERBI. È la col. XXXI 5-16 MILITELLO.

²⁴ X 22.

²⁵ IX 41.

²⁶ *De fin.* II 30, 96.

²⁷ *Herculaneum Voluminum quae supersunt Collectio Altera*, vol. I (Neapoli 1862), p. 128.

²⁸ TH. GOMPERZ, *Ein Brief Epikurs an ein Kind*, «Hermes» 5/1871, pp. 391 s.

- 5 «ἐβδόμη γὰρ ἡμέ-
 ραι» φησίν, «ὅτε ταῦτ' ἔγραφον,
 οὐχ[ὶ ἀπο]κεχ[ώρη]κ[ε]ν [δὴ]²⁹ [κ]ατ[ὰ τὴν
 οὐρησιν [ἐ]μοὶ οὐθὲν καὶ ἀλγηδό-
 νες ἐνήσαν τῶν ἐπὶ τὴν τε-
 10 λευταίαν ἡμέραν ἀγουσῶν.
 cὺ οὖν, ἂν τι γένηται, τὰ παι-
 δία τὰ Μετροδώρου διοίκεσιν
 τέτταρα ἢ πέντ' ἔτη μηθὲν
 πλείον δαπανῶν ἢ περ νῦν
 15 ε[ἰ]ς ἐ]μὲ δαπανᾷς κατ' ἐνιαυ-
 τόν».

Nel settimo giorno, quando queste cose ti scrivevo, non mi dava requie alcuna la liturgia, e comprendevo dallo strazio esser vicina l'ultima mia giornata. Tu, dunque, se male mi accada, prendi cura dei figli di Metrodoro, per quattro o cinque anni, senza spender più di quanto ogni anno spendi per me.

In nota³⁰, oltre a un semplice rimando a Crönert³¹, Bignone richiama il suo fr. 30a³², una sentenza attribuita da Stobeo³³ ad Apollonio, che si rivolgerebbe a un certo Idomene³⁴: «Facciam gran conto della frugalità, non perché sempre si debba stare a regime semplice e parco, ma per essere senza preoccupazioni rispetto a queste cose» (ἐξηλώσαμεν τὴν αὐτάρκειαν οὐχ ὅπως τοῖς εὐτελέσι καὶ λιτοῖς πάντως χρώμεθα, ἀλλ' ὅπως θαρρῶμεν πρὸς αὐτά).

b. Il fr. 42³⁵ fa parte dei 'Frammenti di Lettere delle quali non consta a chi fossero indirizzate'. Bignone accoglie il testo di Crönert³⁶ per le ll. 3 (ἦν

²⁹ Già W. CRÖNERT, *Lectiones Epicureae*, «RhM» 61/1906, p. 424 (= E. LIVREA (a c. di), W. CRÖNERT, *Studi ercolanesi*, Napoli 1975, p. 214), aveva rilevato che lo spazio tra ἀπο]κεχ[ώρη]κ[ε]ν e [κ]ατ[ὰ non è sufficiente per l'integrazione [δὴ], proposta da Gomperz.

³⁰ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 175 n. 2.

³¹ CRÖNERT, *Lectiones Epicureae* cit., p. 424 (= CRÖNERT, *Studi ercolanesi* cit., p. 214), rispetto a Usener, oltre a non accogliere δὴ (v. *supra*), scrive ἐβδόμη[c] γὰρ ἡμέρας, affermando che ημερας si legge nell'apografo oxoniense e ημ[...]c è in *PHerc.* 310, «come io stesso ho potuto leggere»; MILITELLO, *Filodemo, Memorie epicuree* cit., tuttavia, conferma ἐβδόμη[ι] γὰρ ἡμέραι (e, in *PHerc.* 310, fr. 2ab, 7s. scrive ἐβδό[μη] γὰρ | ἡμ[έρα]ι) e ugualmente non accoglie la congettura δὴ.

³² Fr. 135a USENER, [58] ARRIGHETTI, 146 F ERBI.

³³ XVII 13 (non 14, come erroneamente è scritto da USENER, *Epicurea* cit., p. 345, e ripetuto da BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 173 n. 5).

³⁴ USENER, *Epicurea* cit., si domanda se Εἰδομένη non sia scritto erroneamente per Ἰδομενεῖ.

³⁵ Fr. 184 USENER, [121] ARRIGHETTI, 119 F e 120 F ERBI. È la col. XXX 3-13 MILITELLO.

³⁶ CRÖNERT, *Lectiones Epicureae* cit., p. 424 (= CRÖNERT, *Studi ercolanesi* cit., p. 214).

... συνε]τάξατο si legge in Usener, che fa precedere ἦν da τὴν σύνταξιν), 5 (ἀποστε[λε]ῖν Usener) e 6 (μόνην ἐπιτάττω Usener):

ἦ]ν ἔταξα³⁷ τιμῇ[ν
 5 ἔμαντῶ[ι κ]ἂν ἐν Ὑπερβ[ορ]είοις ὦ-
 ςιν ἀποτέλλ[ε]ῖν³⁸, ταύτην καὶ
 ὑμῖν συντά[τ]τω³⁹. [ἐ]κατὸν γὰρ
 κα[ὶ] εἴκοσι [δ]ρ[αχ]μὰ[ς] μόν[ας] κα-
 τ' ἐνιαυτὸν βούλομα[ι] παρ' ἑκα-
 10 τέρου λαμβάνειν». καὶ δι' ἐτέ-
 ρας· «ἥνεγκέ μοι Κτήσιππος τὴν
 κα[τ'] ἐ[ν]ιαυτὸν σύνταξ[ι]ν ἦν
 ἀπέστειλας ὑπέρ τε τοῦ [π]ατρὸς
 καὶ σεαυτοῦ.

Anche a voi stabilisco che contribuiate con quella somma, di cui per me determinai l'invio pure se fossero tra gli Iperborei. Solo centoventi dramme voglio dunque ricevere da ognuno di voi due ogni anno ...

Ctesippo mi portò la contribuzione annuale che m'inviasti a nome tuo e di tuo padre.

In nota⁴⁰, Bignone osserva che «se è giusta la lezione di Crönert Ἡρα[κλείδη] δέ⁴¹, questa raccomandazione sarebbe fatta ad Eraclide, noto anche per altre fonti come amico di Epicuro». Per le contribuzioni, Bignone rimanda al suo fr. 41⁴²: «Divinamente e magnificamente vi prendeste cura di provvedere al mio vitto, porgendo eccelse prove della vostra benevolenza verso me» (δαιμονίως τε καὶ μεγαλοπρεπῶς ἐπεμελήθητε ἡμῶν τὰ περὶ τὴν τοῦ κύτου κομιδὴν καὶ οὐρανομήκη σημεῖα ἐνδέδειχθε τῆς πρὸς ἐμὲ εὐνοίας).

c. Anche il fr. 56⁴³ è compreso tra i 'Frammenti di Lettere delle quali non consta a chi fossero indirizzate'. In nota⁴⁴, Bignone dichiara di seguire il testo di Crönert⁴⁵, «che rivide il papiro»⁴⁶:

³⁷ In MILITELLO, *Filodemo, Memorie epicuree* cit., si legge ἦν προ]ῃτάξα.

³⁸ Così si legge in tutte le edizioni.

³⁹ Così si legge in tutte le edizioni.

⁴⁰ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 176 n. 4.

⁴¹ Prima di ἦ]ν ἔταξα.

⁴² Plut., *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum* 1097C (fr. 183 USENER, [99] ARRIGHETTI, 121 F ERBI).

⁴³ Fr. 212 USENER, [137] ARRIGHETTI, 108 T ERBI. È la col. XXIX 7-16 MILITELLO.

⁴⁴ BIGNONE *Epicuro*, cit., p. 179 n. 2.

⁴⁵ CRÖNERT, *Lectiones Epicureae* cit., p. 425 (= CRÖNERT, *Studi ercolanesi* cit., p. 214).

⁴⁶ Il testo di Crönert è quello anche delle edizioni successive.

- φέρων⁴⁷ τὴν ἐπιστολὴν πα-
ρὰ σοῦ⁴⁸ καὶ τὸν⁴⁹ διαλογισμὸν⁵⁰,
ὃν ἐπεπόησο περὶ τῶν ἀνθρώ-
πων ὅς⁵¹ μήτε τὴν ἀναλογίαν
τὴν κατὰ τὰ φαινόμενα⁵² τοῖς
ἀοράτοις οὐ⁵³ δύναντο⁵³
συνιδεῖν μήτε τὴν συμφω-
νίαν τὴν ταῖς αἰσθήσεσιν⁵⁴ ὑ-
πάρχουσιν πρὸς τὰ ἀόρατα
καὶ πάλιν⁵⁵ ἀντιμαρτύρ⁵⁵ησιν⁵⁵.

... recando la tua Lettera e ciò che scrivesti intorno a coloro che non solo non sapevano tener giusto conto dell'analogia tra i fenomeni e quello che non cade sotto i sensi, ma neppure dell'accordo tra le sensazioni e quello che non può essere percepito dai sensi, od invece dell'attestazione contraria [che dai fenomeni può venire alle nostre supposizioni]⁵⁶.

Per il contenuto del brano, Bignone rimanda ad alcuni luoghi della *Lettera a Erodoto* e della *Lettera a Pitocle*.

4. Il *PHerc.* 176 è una raccolta di estratti epistolari di autore incerto, che Crönert, a torto, identificò in Filodemo: la scrittura del papiro, infatti, è databile intorno al II secolo a.C. e, dunque, l'autore può essere un Epicureo del primo Giardino, della generazione più giovane. Nel libro sono tracciati i profili degli Epicurei di prima generazione; forse Filodemo, scrivendo il libro conservato nel *PHerc.* 1418, ha voluto completare il quadro delle biografie del Giardino⁵⁷.

⁴⁷ διατη]ρ[ω]ν USENER.

⁴⁸ πασα[v] καὶ USENER.

⁴⁹ Dopo τὸν, Crönert congettura dubbiosamente cὸν.

⁵⁰ ἐπι]λογισμὸν USENER.

⁵¹ ὅς[c] USENER.

⁵² φαινόμενα [τ]οῖς USENER.

⁵³ δυναμ[έ]ν[ω]ν[v] USENER.

⁵⁴ In MILITELLO, Filodemo, *Memorie epicuree* cit., non è scritto il v finale.

⁵⁵ ἀντιμαρτύρησιν MILITELLO, Filodemo, *Memorie epicuree* cit. Usener, che non interpunge dopo ἀντιμαρτύρησιν, fa seguire le parole μηδὲ δὴ μό[v?]; in Crönert, invece, si legge ἐπὶ δὲ Δημοκλέου[c] κτλ., e anche gli altri editori ritengono che venga introdotta una nuova *Lettera*, scritta sotto l'arcontato di Democle.

⁵⁶ Come in tutte le traduzioni, le parole tra parentesi quadre sono aggiunte da Bignone «a chiarimento nel tradurre» (BIGNONE, *Epicuro* cit., p. VIII n. 2).

⁵⁷ L'edizione complessiva più recente è A. VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta in Herculaneis papyris servata* (Berolini 1928).

a. Il fr. 36⁵⁸ è la *Lettera ad un fanciullo o ad una fanciulla*, il cui mittente Bignone, sulla scia di Gomperz e Usener, pensa che sia Epicuro («Questo frammento è una prova della gentilezza d'animo di Epicuro»⁵⁹):

ἀ||φείγμεθα εἰς Λάμψακον ὑ-
γιαίνοντες ἐγὼ καὶ Πυθο-
κλῆς κα[ὶ Ἑρμ]αρχος καὶ Κ[τή-
σιππος, καὶ ἐκεῖ κατειλήφα-
5 μεν ὑγ[ι]αίνοντας Θεμίσ-
ταν καὶ τοὺς λοιποὺς [φί]λο[υ]ς·
εὖ δὲ ποιε[ί]ς καὶ σὺ εἰ⁶⁰ ὑγι-
αίνεις καὶ ἡ μήμη [σ]ου⁶¹,
καὶ πάπαι καὶ Μάτρω[ν]ι πάν-
10 τα πε[ρί]θη[ι], ὥσπερ καὶ ἔμ-
προσθεν. εὖ γὰρ ἴσθι, ἡ αἰτία,
ὅτι καὶ ἐγὼ καὶ οἱ[ι] λοιποὶ
πάντες σε μέγα φιλοῦμεν,
ὅτι τούτοις πείθῃ πάντα.

Siam giunti a Lampsaco sani e salvi, io e Pitocle ed Ermarco e Ctesippo, e vi abbiām trovati in buona salute Temista e gli altri amici. Ben fai tu pure se stai bene, e così la tua mamma, e se in tutto dai retta al babbo ed a Matrone, come per il passato. Ricordati bene che la cagione onde io e tutti gli altri molto ti amiamo è che tu obbedisca ad essi in tutto.

A l. 11, Bignone accoglie ἡ αἰτία, proposto da Usener, ma, diversi anni dopo⁶², riconoscendo che tale congettura (per un testo «disgraziatamente ... corrotto: ΝΑΠΙΑ non dà senso»⁶³) è «punto persuasiva ..., perché ha il torto di turbare e contorcere questo parlar piano e semplice che è la grazia e la luce di queste linee antiche»⁶⁴, affermò che «ci si attende altro: ... un nome: Ναρία, 'Pupetta'⁶⁵. Nome che non solo risolve ottimamente il problema paleografico (ΝΑΠΙΑ~ΝΑΝΙΑ), ma corrisponde a quel vezzeggiare di bimbi che è

⁵⁸ Fr. 176 USENER, [261] ARRIGHETTI. È il fr. 5 col. XXIII 1-14 VOGLIANO.

⁵⁹ BIGNONE, *Epicuro cit.*, p. 175 n. 1.

⁶⁰ καὶ εἰ σὺ GOMPERZ, *Ein Brief Epikurs cit.*

⁶¹ ἡ μήμη καὶ τῇ (?) GOMPERZ, *Ein Brief Epikurs cit.*

⁶² E. BIGNONE, *Lectiones Epicureae* (*Epic. Fr. 176 Us.; Epic. a Pyth. 96; Philod. de morte IV, col. 16, fr. 6 O.*), «AR» 35 (N.S. 1)/1933, pp. 110-112.

⁶³ Ivi, p. 111.

⁶⁴ *Ibidem*. Già VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta cit.*, la riteneva non corretta.

⁶⁵ Anche a VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta cit.*, sembra necessario un vocativo.

nelle altre parole di Epicuro»⁶⁶. Nella traduzione, tuttavia, l'eventuale *Ναμία* manca: «Siamo giunti a Lampsaco, in buona salute, io e Pitocle e Ermarco e Ctesippo, e vi abbiamo trovati in buona salute Temista e gli altri amici. Ben fai tu pure se stai bene, e così la tua mamma, e se in tutto dai retta al babbino tuo e a Matrone, come per il passato. Perché sappi bene ... che io e gli altri molto ti amiamo, perché ad essi in tutto obbedisci ...»⁶⁷.

Nel 1976, David Sedley, che, seguendo Vogliano, ritiene Polieno autore della Lettera⁶⁸, ha proposto di scrivere ὁ Ἀμία (il nome di una bambina)⁶⁹, accolto da Longo Auricchio e Angeli⁷⁰.

b. Il fr. 39⁷¹, che manca in Usener, è compreso tra i 'Frammenti di Lettere delle quali non consta a chi fossero indirizzate'. Bignone si limita a dire⁷² che utilizza il testo di Crönert⁷³:

«ἐπιμελοῦ

5 γάρ», φησί, «καθάπερ σοὶ καὶ ἀ-
παλλαττομένοι ἔλεγον, καὶ
Ἀπολλοδώρου [τοῦ] ἀ[δελ]φοῦ.
οὐ γὰρ κακὸς ὢν παρ[έχ]ει
μο[ι] φροντίδα. εἴ τι πράτ-
10 τει, ὢν οὐ βούλεται».

Come ti raccomandai quando partivi, prenditi cura anche del fratello Apollodoro. Infatti, pur non essendo cattivo, mi dà pensiero quando fa qualcosa [di male] senza volerlo.

c. Tra le 'Altre Testimonianze sulla vita di Epicuro'⁷⁴, questa è la n. 3⁷⁵, per la quale Bignone⁷⁶ si limita a rinviare al *Testamento di Epicuro*⁷⁷:

⁶⁶ BIGNONE, *Lectiones Epicureae* cit., p. 111.

⁶⁷ Un accenno a questa Lettera anche in BIGNONE, *L'Aristotele perduto* cit., vol. II, p. 286.

⁶⁸ Così anche altri studiosi; ARRIGHETTI, *Epicuro* cit., p. 679, non si pronunzia, ma esclude Epicuro; A. ANGELI, *La scuola epicurea di Lampsaco nel PHerc. 176* (fr. 5 coll. I, IV, VIII-XXIII), «CERC» 18/1988, pp. 50 s., propende per Batis, la sorella di Metrodoro.

⁶⁹ D. SEDLEY, *Epicurus and the Mathematicians of Cyzicus*, «CERC» 6/1976, p. 47 n. 84.

⁷⁰ F. LONGO AURICCHIO, *Ermarco, Frammenti*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. VI (Napoli 1988), fr. 2; A. ANGELI, *La scuola epicurea di Lampsaco* cit., pp. 47-51.

⁷¹ Manca in ARRIGHETTI, *Epicuro* cit. È il fr. 5 col. XVII 4-10 VOGLIANO.

⁷² BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 176 n. 1.

⁷³ CRÖNERT, *Lectiones Epicureae* cit., p. 426 (=CRÖNERT, *Studi ercolanesi* cit., p. 216).

⁷⁴ BIGNONE, *Epicuro* cit., pp. 219-222.

⁷⁵ Ad fr. 217, 13 (p. 166) USENER; manca in ARRIGHETTI, *Epicuro* cit. È il fr. 5 col. XXVII 5-12 VOGLIANO.

⁷⁶ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 220 n. 1.

⁷⁷ D.L. X 18.

5 ὁ δ' ἔ-
 πίκουρος κὰν τῷ ζῆν διε-
 τέλει τὴν ἡμέραν ἐπιση-
 μαινό[μ]ενος αὐ[τ]οῦ Με-
 ταγε[ι]τ[ν]ιώωνος, [εἰ τ' οὖν]⁷⁸, ταύ-
 10 τη τελε[ε]υτήσαντος [ᾧ]περ⁷⁹
 εὖλογον, εἴ τε ταύτηι γε-
 νέθλιον ἐρχηκό[τ]ος.

Epicuro, durante la sua vita, soleva onorare il giorno a lui [cioè a Polieno] dedicato nel mese di Metagitnione, sia che in tal giorno fosse morto, come è verosimile, sia che fosse il suo genetliaco.

5. Il *PHerc.* 1098 è uno dei numerosi papiri, forse riconducibili a due soli rotoli (il principale è il *PHerc.* 1428), che conservano ampie sezioni dell'opera filodemea Περὶ εὐσεβείας (*La religiosità*), in due parti (probabilmente due libri). Filodemo cita molti esempi, tratti dall'opera di Epicuro e dei suoi primi seguaci, per dimostrare la loro fede nell'esistenza degli dèi e la loro partecipazione ai riti tradizionali; la sezione finale della prima parte tratta del problema dell'origine dell'ateismo e della giustizia nella storia dell'umanità. Nella seconda parte si espongono, attraverso citazioni dirette o mediate da qualche fonte, le erronee teorie di poeti e mitologi sul divino e, con l'intento di criticarle, le concezioni dei filosofi, da Talete a Diogene di Babilonia⁸⁰.

a. Il fr. 19⁸¹, collocato tra i ‘Frammenti delle Epistole’, in realtà consta di due frammenti:

930 καὶν πόλ[ε]μ[ο]ς ἦι,
 δεινὸν οὐκ ἄν» θέσ-
 θαι, θεῶν εἴλε[ω]ν ὄν-
 των»· καὶ π[ά]λιν⁸².
 «καθαρὰν τ[ὴ]ν ζωὴν
 935 διηχέειν κ[αὶ] διὰ-
 ξειν εὖ αὐτ[ῶ]ι
 Μάτρωνι θεῶν εἰ-

⁷⁸ ξ[κ]τ[ην] Wilamowitz *apud* VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta*, cit.; εἴτ[ε] A. TEPEDINO GUERRA, *Polieno, Frammenti*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. XI (Napoli 1991).

⁷⁹ ὅ]περ VOGLIANO, *Epicuri et Epicureorum scripta* cit., e TEPEDINO GUERRA, *Polieno* cit.

⁸⁰ L'edizione più recente del *PHerc.* 1098 è in D. OBBINK, *Philodemus On Piety: Part I* (Oxford 1996).

⁸¹ Fr. 99 USENER, [115] ARRIGHETTI, 98 F e 65 F ERBÌ. È la col. 33, 929-937 OBBINK.

⁸² Πολυαίνου iTEPEDINO GUERRA, *Polieno* cit.

λεων ὄντων»⁸³.

E se pure vi sia guerra può non recarci alcun male, se gli dèi sian propizi ...
Col favore degli dèi aver vissuto e poter vivere ancora puramente, insieme
con Matrone.

Bignone osserva⁸⁴ che «il testo è ... costruito congetturalmente e mal certo», tuttavia ha deciso di inserirlo nella sua raccolta «per la formula religiosa (θεῶν εἴλεων ὄντων) che è sicura»⁸⁵. Le linee che seguono nel papiro sono molto lacunose e Bignone scrive che «il frammento ... è troppo audacemente integrato, come riconosce anche l'Usener, perché valga la pena di tradurlo»⁸⁶.

Sedici anni dopo, nell'opera *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Bignone ha menzionato questo frammento due volte. Dalla prima parte ricava la conferma che «Epicuro dovesse persino esagerare le sue espressioni di fervore religioso, per sventare [l'accusa di ateismo]»⁸⁷, sottolineando l'espressione θεῶν εἴλεων ὄντων, «che egli ripete un'altra volta in [questo] frammento, sebbene la sua dottrina non ammetta benignità né protezione alcuna degli dèi verso gli uomini»⁸⁸. L'espressione θεῶν εἴλεων ὄντων, «ripetuta, si badi, due volte»⁸⁹, è definita «singolarissima ... Ma come poteva Epicuro parlare di benignità e di assistenza verso gli uomini da parte degli dèi nel pericolo di una guerra? Evidentemente quell'espressione aveva un senso scherzoso ed ironico»⁹⁰.

Bignone considera importante la menzione, nella seconda parte di questo frammento, di un Μάτρων⁹¹, «come amico e discepolo di Epicuro»⁹²: poiché, secondo Bignone, Epicuro scriveva questa Lettera «dalla ionica Lampsaco, dopo essere stato nell'eolica Mitilene, ... si vede che [Matrone] doveva essere con verosimiglianza un discepolo di Mitilene»⁹³.

⁸³ Usener pubblica il testo di GOMPERZ, *Ein Brief Epikurs* cit., p. 394, tranne che alle ll. 3 s., dove Gomperz scrive οὐκ [ἐ]κεῖθαι. OBBINK, *Philodemus On Piety* cit., scrive οὐκ ἀ<ν ἐ>κεῖθαι (3 s.).

⁸⁴ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 170 n. 2.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ BIGNONE, *L'Aristotele perduto* cit., vol. I, p. 475.

⁸⁸ *Ivi*, p. 476.

⁸⁹ BIGNONE, *L'Aristotele perduto* cit., vol. II, p. 285.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ «Il nome Μάτρων non è ionico-attico, come mostra la forma Μάτρων invece di Μήτρων; doveva essere dunque verosimilmente un dorico o un eolico» (BIGNONE, *L'Aristotele perduto* cit., vol. II, p. 286).

⁹² BIGNONE, *L'Aristotele perduto* cit., vol. II, p. 286.

⁹³ *Ibidem*.

b. Il fr. 66⁹⁴ è uno dei 'Frammenti sulla fisica':

880 «ἡμ[εῖς γοῦν
 θύωμέν» φησιν «[ὁσί-
 ως καὶ καλῶς οὐ [καθ-
 ἡκει κα[ὶ τ]ᾶλλα πάν-
 τα πράττωμεν [κα-
 τὰ τοὺς νόμους, μ[η-
 885 θὲ[ν] ταῖς δόξαις α[ὐ]-
 τοὺς ἐν τοῖς περὶ
 τῶν ἀρίστων κ[αὶ]
 σεμνοτάτων δια-
 τράττοντες· [ἔτι
 890 δὲ καὶ δίκαιο[ι θύ-
 μεν ἅφ' ἧς ἔλεγον δό-
 ξης⁹⁵.

Sacrifichiamo piamente e bellamente, ove sia doveroso, ed ogni altra cosa facciamo conforme alle leggi, senza perturbarci per nulla delle opinioni volgari sulle dottrine intorno agli esseri perfetti e massimamente venerabili⁹⁶. Per di più comportiamoci secondo giustizia per l'opinione che esposti.

Bignone, che rileva come il testo sia «qua e là integrato, ma nelle linee generali par sicuro»⁹⁷, scrive che «anche altrove in quest'opera si proclama l'osservanza delle norme religiose riconosciuta da Epicuro, quando non involvano la credenza che gli dèi intervengano nelle cose umane»⁹⁸.

6. Il *PHerc.* 152/157 conserva l'opera Filodemo intitolata Περὶ τῆς [τ]ῶν θεῶν διαγωγῆς (*Il modo di vivere degli dèi*), in cui si parla degli attributi degli dèi, in polemica con gli Stoici; il libro contribuisce ad arricchire la nostra

⁹⁴ Fr. 387 USENER, [114] ARRIGHETTI, 129 F 1 e F2 ERBL. È la col. 31, 879-896 Obbink.

⁹⁵ In Usener, il testo continua: οὕτω γὰρ [ἐν]δέχεται φύς[ικῶς] | ζῆν ὁμοίω[ς] ... | ⁸⁹⁵ [ἐ]ν ἡ διαξείν [φαί]νεται («Cosi, infatti, è possibile vivere naturalmente in modo simile ... in cui sembra che si vivrà»). In OBBINK, *Philodemus On Piety* cit., si legge: ἡμ[εῖς θεοῖς] | ⁸⁸⁰ θύωμέν' φησιν '[ὁσί]ως καὶ καλῶς οὐ [καθ]ἡκει κα[ὶ κ]αλῶς< > πάν|τα πράττωμεν [κα]τὰ τοὺς νόμους, μ[η]||⁸⁸⁵θὲ[ν] ταῖς δόξαις α[ὐ]τοὺς ἐν τοῖς περὶ | τῶν ἀρίστων κ[αὶ] | σεμνοτάτων δια|τράττοντες[·] [ε]τι | ⁸⁹⁰ δὲ καὶ δίκαιο[ι θύω]μεν ἅφ' ἧς ἔλεγον δό||ξης· οὕτω γὰρ [ἐν]δέχεται φύς[ιν θνη]τὴν ὁμοίω[ς τῶι Δι] | ⁸⁹⁵ νῆ[ι] Δία <διά>γειν, [ὅς φαί]νεται («'Let us sacrifice to the gods', he says, 'devoutly and fittingly on the proper days, and let us fittingly perform all the acts of worship in accordance with the laws, in no way disturbing ourselves with opinions in matters concerning the most excellent and august of beings. Moreover, let us sacrifice justly, on the view that I was giving. For in this way it is possible for mortal nature, by Zeus, to live like Zeus, as it seems»).

⁹⁶ «Sono gli dèi» (BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 170 n. 2).

⁹⁷ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 182 n. 2.

⁹⁸ *Ibidem*.

conoscenza della concezione antropomorfica della divinità, che nei testi di Epicuro era solo accennata⁹⁹.

Il fr. 65¹⁰⁰ è un altro dei 'Frammenti sulla fisica':

«οὐ γὰρ μάλλον εὐδαίμονας
καὶ ἀδιαλύτους νοήσομεν», φησί, «μὴ φωνοῦντας
[μη]δ' [ἀλ]λήλοις διαλεγόμενους, ἀλλὰ τοῖς ἐνεοῖς
40 ἀνθρώποις ὁμοίους».

Certo non più beati ed indistruttibili potremo pensare [gli dèi], se pensiamo che siano senza favella e non discorrano fra loro, simili appunto agli uomini muti.

Così annota Bignone¹⁰¹: «Che secondo Epicuro gli dèi potessero parlare, appare anche da Sext. Emp., *Adv. dogm.* IX 178. In ciò che segue in Filodemo, si vede che l'argomentazione d'Epicuro era tratta dall'analogia con il saggio, che è l'essere più simile agli dèi, onde si argomentava che gli dèi dovevano parlare in greco o in una lingua affine, perché solo fra i greci si ebbero veri saggi».

7. Il *PHerc.* 163 contiene il primo libro dell'opera filodemica *Περὶ πλούτου* (*La ricchezza*), strettamente legato a quello che ha per tema l'amministrazione domestica, in cui è sottolineata l'importanza della misura della ricchezza¹⁰².

Il fr. 18¹⁰³ è uno dei due 'Frammenti delle Epistole':

ὁ [ἐ]άν¹⁰⁴ δ[ιανοῶν-
5 ται, περι[γ]ίνοντ[αι] τῶ[ν]
κατὰ τὴν [ἐ]νδειαν κα[ὶ]
πε[νί]αν κακῶν¹⁰⁵.

Se questo considerino, son vittoriosi sui mali dell'indigenza e della povertà.

Bignone si limita ad annotare che «il testo è in gran parte ricostruito per congettura»¹⁰⁶.

⁹⁹ L'edizione integrale più recente è H. DIELS, *Philodemos Über die Götter, Drittes Buch* (Berlin 1917).

¹⁰⁰ Fr. 356 USENER; manca in ARRIGHETTI, *Epicuro* cit. È la col. 13, 37-40 DIELS.

¹⁰¹ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 182 n. 1.

¹⁰² L'edizione più recente è A. TEPEDINO GUERRA, *Il primo libro Sulla ricchezza di Filodemo*, «Cerc» 8/1978, pp. 52-95.

¹⁰³ Fr. 97 USENER, [108] ARRIGHETTI. È la col. XXXIV 4-7 TEPEDINO GUERRA.

¹⁰⁴ ὅ[τ]αν TEPEDINO GUERRA.

¹⁰⁵ πε[νί]αν καὶ δέ[ησι]ν TEPEDINO GUERRA.

¹⁰⁶ BIGNONE, *Epicuro* cit. p. 170 n. 1.

8. Nel *PHerc.* 1012, l'autore affronta i passi controversi e i punti più difficili della dottrina di Epicuro, fornendone l'interpretazione. Del papiro non è rimasta la *subscriptio*, ma già Crönert¹⁰⁷, con solide argomentazioni, aveva inserito l'opera tra quelle di Demetrio Lacone¹⁰⁸; stranamente, Bignone, condividendo l'opinione di Usener, parla di «uno scritto epicureo d'incerto autore»¹⁰⁹. L'ultimo editore, Enzo Puglia, ha proposto come titolo *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*¹¹⁰.

Dal *PHerc.* 1012 è tratto il fr. 102¹¹¹, uno dei 'Frammenti sull'etica':

οὐ παρόν-
τος οὐδενὸς ὁ κεκτημένος
5 τὸ τοῦ] γένους τέ[λ]ος [πα]ρα[πλη-
σίω]ς ἐστὶν ἀγαθ[ός].

Colui che ha conseguito il sommo bene connaturato all'uomo, anche quando non vi sia alcun testimone, sarà egualmente onesto.

Secondo Bignone, poiché nel brano «si annoverano altre sentenze di Epicuro, ... probabilmente anche queste sono parole del maestro»¹¹². La traduzione di Bignone, tuttavia, si fonda sul testo di Usener, le cui integrazioni sono state smentite dopo la lettura del papiro¹¹³; dunque, non vale più il suo rimando¹¹⁴, per le parole ὁ κεκτημένος [τὸ τοῦ] γένους τέ[λ]ος, alla *Rhetorica* di Filodemo¹¹⁵, dove «questo fine prescritto dalla natura (τὸ συγγενικὸν τέλος), cioè l'*atarassia*, è opposto ai valori che derivano dalle opinioni volgari»; Bignone porta a confronto «anche il problema studiato da Antifonte sofista»¹¹⁶ e un frammento di Democrito¹¹⁷.

¹⁰⁷ W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), pp. 100 s.

¹⁰⁸ Così anche H. DIELS, *Philodemos Über die Götter, Erstes Buch* (Berlin 1916), p. 57.

¹⁰⁹ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 188 n. 3.

¹¹⁰ E. PUGLIA, *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro (PHerc. 1012)*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. VIII (Napoli 1988).

¹¹¹ Fr. 533 USENER; manca in ARRIGHETTI, *Epicuro* cit. È la col. LIII 3-6 PUGLIA.

¹¹² BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 188 n. 3.

¹¹³ V. DE FALCO, *L'epicureo Demetrio Lacone* (Napoli 1923), p. 42 (col. 36), scrive τὸ οὐ (l. 3) e ἐπερογενοῦς προσδ[ε]ῖται | [καὶ ὅλω]ς ἐστὶν ἀγαθ[ός]; PUGLIA, *Aporie testuali* cit., più correttamente: τὸ οὐ παρόν|τος οὐδενὸς ὁ κεκτημένος | ⁵ ἐπερογενοῦς προσδ[ε]ῖται, δ[ι]ὸ | τ[έ]λος τῶν ἀγαθῶν («ciò che, se c'è, fa sì che colui che lo possiede non ha bisogno di nulla di diverso; sommo bene è perciò il piacere»).

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ Libro VIII (*PHerc.* 1015/832), col. XXIII 14 s. S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, vol. II (Lipsiae 1896), p. 17.

¹¹⁶ *POxy.* 1364 (Περὶ ἀληθείας I).

¹¹⁷ Fr. 181 D.-K.

Bignone rimanda al *PHerc.* 1012 anche quando, dopo aver ribadito l'autenticità delle *Massime capitali*, cerca di dimostrare che «l'esemplare che Diogene Laerzio ebbe presente e ci tramandò era buono»¹¹⁸. Alcune *Massime*, trasmesse anche dal *Gnomologio Vaticano* e nella iscrizione di Diogene di Enoanda (due testi scoperti posteriormente alla pubblicazione degli *Epicurea*), presentano lezioni diverse e «[dal loro] studio comparativo si vede che, se in qualche punto le due nuove fonti ci servono a colmare lacune di qualche parola, caduta nel testo di Diogene Laerzio per omissione degli amanuensi, in generale però la fonte a cui attinse Diogene Laerzio è certamente migliore»¹¹⁹. Proprio nel *PHerc.* 1012 Bignone trova la «prova più persuasiva»¹²⁰: dall'attuale col. XXXVIII Puglia¹²¹, «si ricava che la lezione ὑπεξαίρεσις, che Diogene Laerzio reca nella massima III, si trovava solo nei buoni manoscritti posseduti dagli epicurei, mentre i cattivi (τὰ κακῶς ἔχοντα ἀντίγραφα) recavano la lezione ἐξαίρεσις»¹²².

9. Il *PHerc.* 1672 conserva la stesura definitiva del libro II della *Retorica* di Filodemo (il *PHerc.* 1674 è la stesura provvisoria), nel quale sono esaminati gli argomenti a favore e contro la retorica intesa come arte (τέχνη), con la difesa della posizione di Zenone Sidonio, maestro di Filodemo, secondo cui Epicuro condannava la retorica politica e la retorica forense, non la retorica epidittica, cioè la retorica sofistica¹²³.

Il fr. 9¹²⁴, che manca in Usener, è un frammento del *Simposio*; Bignone utilizza il testo che Sudhaus pubblicò nel *Supplementum*, scritto non in colonna e privo di segni editoriali¹²⁵, dopo averlo già edito qualche anno prima, in colonna e secondo la tecnica ecdotica dei testi su papiro¹²⁶:

«θαυμαστὸν [δή,¹²⁷ εἰς] μὲν οὐ-
35 δὲν ἐξε[ίργ]ου διὰ τὴν ἡλι-

¹¹⁸ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 26 n. 2.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ Bignone utilizza il testo di CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* cit., p. 116.

¹²¹ PUGLIA, *Aporie testuali* cit., II. 1 s. (‘ἡ παν||τὸς τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις’, «la rimozione di tutto ciò che reca dolore»), 6-10 (κατὰ πάντα | δὲ τὰ κα[κ]ῶς ἔχοντα ἀντ[ί]γραφα [γέ]γραπται ‘ἡ τοῦ ἀλγοῦντος ἐξαίρεσις’ οὐχ ‘[ὐ]||πεξαίρεσις’, «ma in tutti gli antografi scorretti è stato scritto ‘l'estrazione di ciò che apporta dolore’, non ‘la rimozione’»).

¹²² BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 26 n. 2.

¹²³ L'edizione più recente è F. LONGO AURICCHIO, *ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΠΗΤΟΙΚΗΣ libri primus et secundus* (Napoli 1977).

¹²⁴ [21].[4] ARRIGHETTI. Sono le coll. X 34 - XI 13 LONGO AURICCHIO.

¹²⁵ S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica, Supplementum* (Lipsiae 1895), p. 50, 5-8, 10-16.

¹²⁶ S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica* (Lipsiae 1892), pp. 102 s.

¹²⁷ θαυμαστὸν SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, cit.

κίαν, ὥς¹²⁸ α[ὖ]τὸς ἂν φήσαις,
τῶν κατ[ὰ] σεα[υτὸν] ἅπαν-
των νέος ὢν π[ρε]σβυτῶν
ἀνδρῶν καὶ ἐ[ν]δόξων
40 πολὺ ἐ[ν] τῇ ῥη]τορικ[ῇ]ι δυνά-
XI μει ὑπερέχειν»

3b «θαυμαστὸν δὴ φη-
μι, εἰς δὲ μ[ε]ν οὐδὲν ἐξείργου
5 διὰ τὴν ἡλικίαν ἐν τῇ ῥητο-
ρικῇι δυνάμει προέχειν, [ὃ
δοκεῖ τριβῆς εἶνα]ι καὶ συνη-
θεία[ς] πολλῆς, τοῦ δ[ε] θεωρ[ῆ]-
σαι τὰ πράγ[μα]τ[α], ὥς ἔχ[ει], διὰ
10 τ[ῇ]ν ἡλικίαν ἔστιν [ἐ]ξείρ-
γ]εσθαι. οὐ μᾶλλ[ο]ν ἂ[ν] [δ]όξα[ι]
ἐ[πι]στήμη αἰτία ε[ἶ]ναι ἢ-
περ [τρι]βῆ καὶ συνήθεια».

È veramente degno di meraviglia che tu non abbia avuto alcun impedimento dalla tua [giovane] età, a molto sovrastare, come tu stesso potresti dire, nell'arte retorica, tu giovane, a tutti del tempo tuo, uomini attempati e famosi ...

È meraviglioso, dico, che tu non abbia avuto impedimento alcuno per la tua età, al primeggiare nell'arte retorica, cosa che pare richiegga pratica molta ed abitudine, mentre l'età giovanile può essere d'ostacolo al rendersi conto della realtà, qual sia veramente, ciò che potrebbe credersi derivi piuttosto dalla scienza che dalla pratica e dall'abitudine.

È l'unico frammento per il quale Bignone ha scritto una nota di una certa ampiezza¹²⁹: «Che si tratti di una citazione letterale è veramente assai probabile, quantunque nelle parole che precedono ed intercedono vi sia incertezza nella lezione, e qualche incertezza vi possa anche essere sulla costituzione stessa del testo del frammento, come mostra il confronto del testo stabilito dal Sudhaus nei due luoghi¹³⁰. Queste parole son pronunziate da Idomeneo (una delle persone di questo dialogo) che deride un giovane sofista. Anche lo stile

¹²⁸ [δ]τε SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, cit.

¹²⁹ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 167 n. 1.

¹³⁰ SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica* cit., pp. 102 s., e SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica, Supplementum* cit., p. 50.

(nelle parole da ὡς αὐτὸς ἂν φήσαις ad ἐνδόξων) rifà il verso all'artificioso modo di scrivere dei sofisti»¹³¹.

Bignone approfitta di questa stessa nota per affermare che «un altro nuovo frammento di Epicuro (appartenente all'opera *Sulla retorica*) pare veramente sia in questi stessi *Voll. Rhett.* di Filodemo»¹³². Ma Filodemo ci offre due testi differenti, l'uno più sommario, l'altro più ampio assai, donde il dubbio quale sia il genuino; per di più nei particolari l'integrazione è incerta. Non credo prudente perciò tradurlo, come neppure ho tradotto qualche altro brano di lezione incerta».

10. Concludo la rassegna dei testi ercolanesi presenti nell'*Epicuro* di Bignone, segnalando le osservazioni più significative su alcuni papiri, che si leggono nelle Note¹³³.

Bignone trova la conferma che le quattro Massime del *Tetrafarmaco* «siano a posto e nell'ordine dovuto»¹³⁴ nel *PHerc.* 1005 (Filodemo, *Contro coloro che si proclamano conoscitori dei libri*), «secondo le ultime letture del Crönert»¹³⁵, e nel *PHerc.* 1251 ([Filodemo], *[Le scelte e i rifiuti]*), in cui l'autore, «dopo avere in simil modo esposto queste quattro dottrine, ... osserva che per la loro importanza capitale sono poste a capo delle κύρια δόξαι di Epicuro»¹³⁶.

Il *PHerc.* 1251 è ricordato da Bignone anche a proposito del rapporto tra teoria della conoscenza e morale. In una nota alla *Massima capitale XXII* si legge il rimando alla col. XIII 5-19, «dove si dice che dalla φυσιολογία deriva la conoscenza dei fini naturali delle nostre azioni che danno alla vita la maggior sicurezza e secondo cui dobbiamo regolarci nelle nostre opzioni o avversioni»¹³⁷.

¹³¹ Per il «disdegno di Epicuro contro la retorica sofistica», Bignone rimanda alle parole del filosofo contro Naussifane (D.L. X 7).

¹³² Si riferisce a *Rhet.* II (*PHerc.* 1674, SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica* cit., pp. 32, 25-34, e 34) e *Rhet.* III (*PHerc.* 1506, SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, vol. II cit., pp. 256-259).

¹³³ Semplici rimandi si leggono alle pp. 7 n. 5 (*PHerc.* 182, Filodemo, *L'ira*), 45 n. 1 (*PHerc.* 1098, Filodemo, *La religiosità*), 49 n. 5 (*PHerc.* 208, Colote, *Contro il Liside di Platone*), 60 n. 1 (*PHerc.* 336/1150, Polistrato, *Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*), 61 n. 4 (*PHerc.* 831, Demetrio Lacone, *Opus incertum*), 43 n. 2 e 47 n. 5 (*PHerc.* 1012, Demetrio Lacone, *Aporie testuali ed esegetiche in Epicuro*).

¹³⁴ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 12 n. 2.

¹³⁵ W. CRÖNERT, *Neues über Epikur und einige herkulanensische Rollen*, «RhM» 56/1901, p. 617 (= W. CRÖNERT, *Studi ercolanesi* cit., p. 114); CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* cit., p. 190, s. v. 'Epikur'.

¹³⁶ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 12 n. 2.

¹³⁷ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 62 n. 4.

Nel *PHerc.* 1005, secondo Bignone¹³⁸, si potrebbe cogliere una prova indiretta sull'autenticità delle *Massime capitali* come opera a sé, ma sul testo stabilito da Crönert¹³⁹ nella parte conclusiva di quanto resta della col. VIII¹⁴⁰ «non ci si può fondare in nessun modo, perché che vi si parli delle κύρια δόξαι è semplice congettura»¹⁴¹. In una parte meglio conservata della stessa colonna, «l'Usener trovò ... che della ... autenticità [della *Lettera a Pitocle*] già sollevarono qualche dubbio i successori del maestro»¹⁴².

Proprio il testo del *PHerc.* 1005 suggerisce a Bignone «il modo di integrare in maniera probabile la colonna 1¹⁴³ del περὶ μα[νίας] di Filodemo¹⁴⁴» (*PHerc.* 57), in cui, rispetto all'edizione di Bassi (τῆς εὐ ἑκκαρ[πουμένης ?] πρόχειρον | [ἀ]ληθόνας ὑπερ |), propone διὰ τῆς εὐεκκαρ[τερήσεως γίνεται] πρόχειρον | [τὰς μεγίστας ἀ]ληθόνας ὑπερ[βαίνειν; nella col. 2¹⁴⁵, rispetto a φόβον ἐκ τῆς περὶ τὸν | ἀληψία ἤρτησθαι di Bassi, propone τὸν] φόβον ἐκ τῆς περὶ τὸν | [κίνδυνον ἀδι]αληψίας ἤρτησθαι, rimandando per la parola ἀδιαληψία, «particolare a Filodemo», ad alcuni luoghi della *Rhetorica*¹⁴⁶; infine, nella col. 4, 13 s.¹⁴⁷, rispetto a τὰς τῶν ἰτων ἡδον[ῶν] ἐπιβολ[ὰς di Bassi, scrive τὰς τῶν [δυεκρ]ίτων ἡδονῶν ἐπιβολάς.

Bignone individua un parallelo, «non ancora scorto»¹⁴⁸, tra RS XX (ἡ μὲν cὰρξ ἀπέλαβε τὰ πέρατα τῆς ἡδονῆς ἄπειρα, καὶ ἄπειρος αὐτὴν χρόνος παρεσκεύαζεν. ἡ δὲ διάνοια τοῦ τῆς σαρκὸς τέλους καὶ πέρατος λαβοῦσα τὸν ἐπιλογισμὸν καὶ τοὺς ὑπὲρ τοῦ αἰῶνος φόβους ἐκλύσατο τὸν παντελῆ βίον παρεσκεύαζεν, καὶ οὐθὲν ἔτι τοῦ ἀπείρου χρόνου προεδεήθη· ἀλλ' οὔτε ἔφυγε τὴν ἡδονήν, οὔθ' ἠνίκα τὴν ἐξαγωγὴν ἐκ τοῦ ζῆν τὰ πράγματα παρεσκεύαζεν, ὥς ἐλλείπουσά τι τοῦ ἀρίστου βίου κατέετρεφεν, «La carne pone i limiti del piacere illimitati, e illimitato è il tempo che glie lo procura.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* cit., p. 24.

¹⁴⁰ Col. XI A. ANGELI, *Filodemo, Agli amici di scuola*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. VII (Napoli 1988).

¹⁴¹ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 9 n. 3.

¹⁴² *Ivi*, pp. 34 s. e n. 1 a p. 35.

¹⁴³ Ll. 5-7.

¹⁴⁴ Pubblicato da D. BASSI, *Notizie di Papiri ercolanesi inediti*, «RFIC» 45/1917, pp. 457-466. In realtà, le lettere μα erano su un sovrapposto «riportato dall'apografo oxoniense e oggi non più visibile nell'originale» (G. DEL MASTRO, *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano*, Quinto Supplemento a «Cerc», Napoli 2014, p. 55), dunque non possono far parte del titolo.

¹⁴⁵ Ll. 5 s.

¹⁴⁶ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 12 n. 2.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 266 n. 2 (richiama il *PHerc.* 57 a proposito delle ἐπιβολαὶ τῆς διανοίας di cui Epicuro parla in *Epist. ad Herod.* 38).

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 31 n. 4.

L'anima prendendo coscienza del bene della carne e del suo giusto limite, e tolti i timori relativi all'eternità ordina la vita in maniera che essa sia perfetta, e non ha più bisogno, oltre quella, del tempo infinito; ma non fugge il piacere, né, quando le circostanze conducono al momento di lasciare la vita, si diparte come se le mancasse qualcosa di ciò che serve a render la vita felice»¹⁴⁹) e XXI (ὁ τὰ πέρατα τοῦ βίου κατειδὼς οἶδεν, ὡς εὐπόριστόν ἐστι τὸ <τὸ> ἀλγοῦν κατ' ἔνδειαν ἔξαιροῦν καὶ τὸ τὸν ὅλον βίον παντελῇ καθιστάν· ὥστ' οὐδὲν προσδεῖται πραγμάτων ἀγῶνας κεκτημένων, «Chi conosce quali sono i limiti della vita sa che agevole è conseguire la liberazione dal dolore di quanto manca e ciò che ordina, sì da essere perfetta, tutta la vita; cosicché non ha bisogno di cose che comportino lotta»¹⁵⁰) e il libro II del *Filista* di Carneisco¹⁵¹ (conservato frammentariamente nel *PHerc.* 1027), nella cui attuale col. XVII Capasso¹⁵² si legge: καὶ ἀεὶ μεμνημένον, κα||θ' ὃν ἔζη χρόνον, τοῦ φυ|κικοῦ τέλους καὶ οὐθὲν | ἐλλιπόντα τοῦ ἀρίστου | βίου¹⁵³ παρὰ τὸ μὴ τυχεῖ[ν] | ⁵ τῶ[ν] παρὰ τοῖς πολλοῖ[ς] | περιβλέπτων, ἐπὶ δὲ | τοῦ παρόντος οὐθὲν | ἔχοντα δυσχερὲς οὐ|δ' ε[ἶ]ς τὸν λοιπὸν αἰῶνα | ¹⁰ cχ[ή]conτα («... ed essersi sempre ricordato, nel corso della sua vita, del fine che la natura ha dato all'uomo e non avere tralasciato nulla dell'ottima vita per non essersi procurato le cose che sono tenute in gran conto dai più; e al momento attuale non avere nulla di sgradevole né averlo per il futuro»¹⁵⁴). Scrive Bignone¹⁵⁵: «Questo confronto è particolarmente utile, perché le parole τὸ μὴ τυχεῖ[ν] | τῶ[ν] παρὰ τοῖς πολλοῖς περιβλέπτων alludono a quelle competizioni per ottenere onori e potenza, di cui si parla nella massima XXI; onde si vede che la sentenza XXI era da Carneisco letta ed interpretata in connessione con la XX, appunto come mostrai sopra».

Bignone ricorda¹⁵⁶ che, nel § 88 della *Lettera a Pitocle*, Usener «giustamente pone in calce» le parole καὶ καταλήγουσα ἐν πέρατι ἢ ἀραιῶ ἢ πυκνῶ καὶ οὐ λυομένου πάντα τὰ ἐν αὐτῷ κύγχυσιν λήγεται («e termina in un limite poroso

¹⁴⁹ Trad. Arrighetti.

¹⁵⁰ Trad. Arrighetti.

¹⁵¹ Carneisco ricorda ed esalta la figura di Filista, un compagno di scuola che seppe realizzare in modo autentico la concezione epicurea dell'amicizia.

¹⁵² M. CAPASSO, *Carneisco, Il secondo libro del Filista (PHerc. 1027)*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. X (Napoli 1988). Bignone utilizza l'edizione di CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* cit., pp. 69-74.

¹⁵³ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 32 n. 4, rimanda a RS XX.

¹⁵⁴ Trad. Capasso.

¹⁵⁵ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 32 n. 4.

¹⁵⁶ Ivi, p. 119 n. 2.

o fitto, e la cui dissoluzione produrrà la ruina di tutto ciò che contiene»¹⁵⁷) come un'aggiunta posteriore a ἀποτομὴν ἔχουσα ἀπὸ τοῦ ἀπείρου («che ha netta separazione dall'infinito»¹⁵⁸), perché «sono evidentemente interpolate, come appare dalla costruzione del periodo nel testo greco». Tuttavia, non ritiene che la prima parte (καὶ καταλήγουσα ἐν πέρατι ἢ ἀραιῶ ἢ πυκνῶ) possa essere considerata un'aggiunta alle parole ἀποτομὴν ἔχουσα ἀπὸ τοῦ ἀπείρου e il resto «come frammento di una definizione (di Epicuro stesso) sul mondo, trascritta dal glossatore come additamento alle prime linee di questo paragrafo», tanto da inserirlo tra i frammenti di Epicuro¹⁵⁹. Secondo Bignone, «le due parti di quest'aggiunta sono intimamente connesse ... ambedue corrispondono alla dottrina di Epicuro. Che vi corrisponda la prima è attestato dal confronto con ... Lucrezio [V 416 ss.] ...; quanto alla seconda credo si possa provare epicurea col confronto di un testo di Epicuro stesso»¹⁶⁰, il libro XI del Περὶ φύσεως (*PHerc.* 1042), in cui si legge περὶ ριληφθείη διὰ τὴν | [τ]οῦ περι[έ]χ[ο]ντος πυ[κ]νότης ἢ ἀραιότης[τ]α ὥς τ' ἀποδιδόναι¹⁶¹ ... («si potrebbe comprendere per mezzo della densità o meno dell'ambiente circostante, in modo da dare ...»¹⁶²).

Per il «valore della riconoscente memoria del bene goduto nella dottrina epicurea», di cui Epicuro parla all'inizio della *Lettera a Meneceo*¹⁶³, Bignone¹⁶⁴ porta a confronto «il passo affine a questo» nel libro I del Περὶ Ἐπικούρου di Filodemo (*PHerc.* 1232), fr. IV 13 s., da lui ricostruito anni prima¹⁶⁵, che dimostra anche «l'esattezza della lezione manoscritta χάριν [nella *Lettera*], che altri volle mutare in χαράν»¹⁶⁶.

In *GV* XLI, Bignone difende γελᾶν del codice richiamando γε[λ]ανῶς di *PHerc.* 1232, fr. IX 6 s., «in cui si dice appunto il medesimo che si afferma in questa sentenza»¹⁶⁷; in realtà, il testo del papiro è τε | κα[λ]ῶς.

11. Sulla posizione di Bignone rispetto ai Papiri ercolanesi, a lui ben noti e alcuni dei quali da lui parzialmente studiati, parole non tenere ha usato più di

¹⁵⁷ Trad. Bignone.

¹⁵⁸ Trad. Bignone.

¹⁵⁹ Fr. 300 USENER.

¹⁶⁰ BIGNONE, *Epicuro* cit., pp. 119 s. n. 2.

¹⁶¹ [26].[17] ARRIGHETTI, *Epicuro* cit. Bignone utilizza l'edizione di Rosini (*Herculanensium Voluminum quae supersunt*, vol. II, Neapoli, 1809, p. 33).

¹⁶² Trad. Arrighetti.

¹⁶³ §122.

¹⁶⁴ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 43 n. 1.

¹⁶⁵ BIGNONE, *Nuovi studi su testi e dottrine epicuree* cit., pp. 530-534.

¹⁶⁶ BIGNONE, *Epicuro* cit., p. 43 n. 1.

¹⁶⁷ Ivi, p. 155 n. 3.

una volta Vogliano, benché «il Carteggio Bignone-Vogliano, che fa parte del Fondo Vogliano conservato a Napoli, ... riveli un rapporto di confidenza e amicizia tra i due studiosi»¹⁶⁸. Ricordando che Gomperz non aveva potuto realizzare l'edizione complessiva del Περὶ φύσεως per problemi di vista, Vogliano scrisse: «Buttava via il suo tempo, oserebbe affermare Ettore Bignone?»¹⁶⁹; e ancora: «È moda in Italia dichiarare inintelligibili questi testi di Epicuro recuperati dai papiri Ercolanesi ... Ma ora abbiamo proprio Epicuro davanti ai nostri occhi, giunto non corrotto od oscurato dalle congetture dei moderni ... in genere ci si arretra davanti a questa greicità e si dà la colpa all'editore, invece di accusare la propria insufficienza di penetrazione. Caro Bignone, *hic Rhodus hic salta*»¹⁷⁰. A proposito dell'annunciata edizione nazionale degli scritti di Epicuro, compresi i resti del Περὶ φύσεως, a cura di Bignone, affermò: «Questa edizione del Περὶ φύσεως non potrà mai essere preparata seriamente sugli apografi; gli originali il B. non li conobbe mai. Il Bignone avrebbe dimenticato così il monito di Hermann Usener che affermava di *meritare il riso, ove si fosse accinto ad una impresa simile senza il sussidio degli originali*»¹⁷¹. E infine: «Agli Epicurea mancano precisamente i frammenti dell'opera massima di Epicuro, il Περὶ φύσεως. È vano dissimularlo e cercare con palliativi di diminuire l'entità di questa lacuna. Così per esempio uno studioso italiano, Ettore Bignone, riteneva tali frammenti opera quasi trascurabile»¹⁷².

Forse il giudizio di Vogliano è eccessivamente severo. I Papiri ercolanesi, su alcuni dei quali è intervenuto più di una volta, erano ben noti a Bignone, come dimostra la loro presenza nell'*Epicuro*, in alcuni suoi articoli pubblicati prima e dopo l'*Epicuro* e nell'*Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, nel cui *Indice dei principali passi d'autore* compaiono in un certo numero¹⁷³. Anche se, per lo più, ha assunto, come testo di riferimento, quello delle edizioni correnti, Bignone non si è astenuto dal proporre nuove congetture; purtroppo, e questo può inficiarne l'attendibilità, non sempre ha letto i papiri, limitandosi a consultare i disegni. Pur con i suoi limiti, l'attività di Bignone come studioso dell'Epicureismo resta benemerita, sebbene i risultati raggiunti nei suoi contributi sui Papiri ercolanesi non sempre siano condivisibili.

¹⁶⁸ INDELLI-LONGO AURICCHIO, *Il Carteggio Bignone-Vogliano* cit., pp. 307 s.

¹⁶⁹ A. VOGLIANO, *I resti dell'XI libro del ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ di Epicuro* (Le Caire 1940), p. 1.

¹⁷⁰ A. VOGLIANO, *Papiri ercolanesi*, «Acme» 1/1948, p. 403.

¹⁷¹ A. VOGLIANO, *I resti del II libro del ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ di Epicuro*, «Prolegomena» 2/1952 [1953], p. 60.

¹⁷² A. VOGLIANO, *Gli studi filologici epicurei nell'ultimo cinquantennio*, «MH» 11/1954, p. 188.

¹⁷³ BIGNONE, *L'Aristotele perduto* cit., vol. II, pp. 500 s., 506-513, 515 s.

Contributi inediti di Achille Vogliano sul *PHerc.* 1678 (Filodemo, *Opus incertum*)

Il *PHerc.* 1678, svolto nel 1808 da Giovanni Battista Casanova, consta attualmente di cinque pezzi, conservati in due cornici, due nella prima e tre nella seconda, contenenti le parti superiori delle colonne, al massimo 9 linee. È scritto in una grafia molto chiara, da una mano che, secondo Cavallo¹, «rivela la stessa educazione grafica di quelle attestate in *PHerc.* 1017² e *PHerc.* 1025³».

I disegni, realizzati tra il 1808 e il 1809, su nove bifoli e un foglio singolo (racchiusi in una camicia) dallo stesso Casanova (il suo nome si legge nell'angolo inferiore sinistro della prima carta di ciascun bifolio e del foglio singolo), riproducono 19 frammenti del papiro, che restituisce parte di un'opera il cui titolo non si conosce, ma che, per lingua e contenuto, può essere attribuita a Filodemo. Nei disegni è il visto di approvazione – 'V. B.' ovvero 'Visto Buono' – di Bartolomeo Pessetti, interprete dell'Officina dei Papiri ercolanesi addetto alla loro revisione, il cui nome è scritto nell'angolo inferiore destro della prima carta di ciascun bifolio e del foglio singolo. Ogni disegno è stato «riveduto», tra il 5 febbraio e il 16 aprile 1919, da Domenico Bassi, il cui nome si legge al di sopra di quello di Pessetti. I frammenti erano stati preparati per essere incisi su lastre di rame e pubblicati, ma questo non avvenne.

Un'edizione parziale fu pubblicata da Bassi⁴, che, sulla scia di Wilhelm Crönert⁵, ritenne che l'argomento fosse l'ἐπιχαιρεκακία, la gioia per il male altrui, dal momento che nel papiro ricorrono più volte ἐπιχαιρεκακία e

* «Cronache Ercolanesi» 46/2016, pp. 109-122.

Le foto multispettrali del *PHerc.* 1678 (Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli) sono riprodotte per concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (foto di S.W. Booras © Biblioteca Nazionale, Napoli - Brigham Young University, Provo, USA); ne è vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo.

¹ *Libri scritte scribe a Ercolano*, Primo Supplemento a «Cerc» 13/1983, p. 42.

² Secondo Bassi, Περὶ ὕβρεως.

³ Secondo Crönert, Περὶ φιλοδοξίας.

⁴ D. BASSI, *Papiro ercolanese inedito 1678* [*ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ περὶ ἐπιχαιρεκακίας*], «RIGI» 4/1920, pp. 65-67.

⁵ W. CRÖNERT, *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906), p. 176.

ἐπιχαιρεκακεῖν. Dopo aver osservato che «i 19 frammenti sono quasi tutti in pessime condizioni [e che] dai primi cinque e da quelli numerati 8, 9, 11 e 15 non si cava nulla o così poco che non mette conto di occuparsene»⁶, dei fr. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9 Bassi si limita a riportare le poche parole, spesso incerte, che è stato in grado di recuperare, senza far capire in quale punto delle linee si trovino⁷, aggiungendo che, in realtà, «poco si cava anche dagli altri, eccettuati, ben inteso, relativamente, i due ultimi, che erano, con tutta probabilità, la fine del papiro; a ogni modo a qualche cosa potranno forse servire»⁸. Bassi, che ha letto il papiro, ma, quando l'originale non sia più leggibile, si è servito dei disegni napoletani, da lui definiti «quasi sempre esatti e [che] per di più danno in alcuni frammenti la riproduzione di pezzettini forse caduti quando il papiro fu attaccato sul cartoncino, o, comunque, dei quali non c'è più nemmeno traccia»⁹, pubblica i fr. 10, 12, 13, 14, 16, 17, 18 e 19.

L'unica edizione finora completa, fondata sull'autopsia del papiro, è di Adele Tepedino Guerra¹⁰, che si chiede se non sia possibile considerarlo un libro sull'invidia, dal momento che ἐπιχαιρεκακία e φθόνος sono trattati insieme¹¹ e che nel fr. 12 del *PHerc.* 1082 si legge «una testimonianza su un probabile Περί φθόνου di paternità filodemea»¹². Tepedino Guerra ritiene «suggestiva» l'ipotesi, avanzata da diversi studiosi, di considerarlo parte di un'opera complessiva Περί παθῶν, alla quale potevano appartenere il libro dedicato all'invidia e il libro Περί ὀργῆς, conservato nel *PHerc.* 182.

Anche Voula Tsouna¹³ definisce «convincente» l'opinione di Tepedino Guerra, mentre Mario Capasso scrive che «è sicuramente da respingere»¹⁴ l'ipotesi, sostenuta nel passato e riproposta recentemente anche da Essler¹⁵, che il libro appartenesse alla vasta opera Περί κακίων καὶ τῶν ἀντικειμένων ἀρετῶν.

I resti del papiro sono miseri e, come rileva Tsouna, «forniscono informazioni estremamente scarse sulle opinioni filodemea riguardo ai due argomenti»¹⁶;

⁶ BASSI, *Papiro* cit., p. 65.

⁷ BASSI, *Papiro* cit., pp. 65 n. 1, 66.

⁸ BASSI, *Papiro* cit., p. 65.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Il PHerc. 1678: Filodemo Sull'invidia?*, «Cerc» 15/1985, pp. 113-125.

¹¹ I due concetti, φθόνος e ἐπιχαιρεκακία, peraltro, sono nominati insieme da Aristotele, *Rhet.* 1378a 5, e Plutarco, *De Her. mal.* 858B.

¹² TEPEDINO GUERRA, *PHerc. 1678* cit., p. 113.

¹³ V. TSOUNA, *The Ethics of Philodemus* (Oxford 2007), p. 124 n. 1.

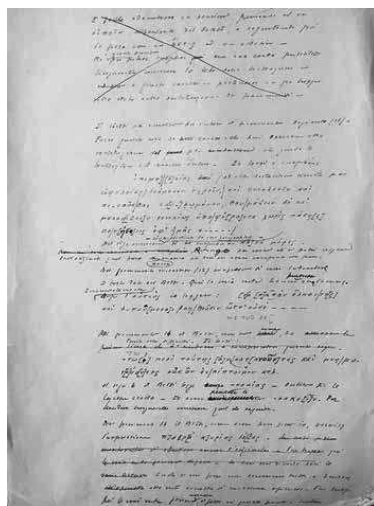
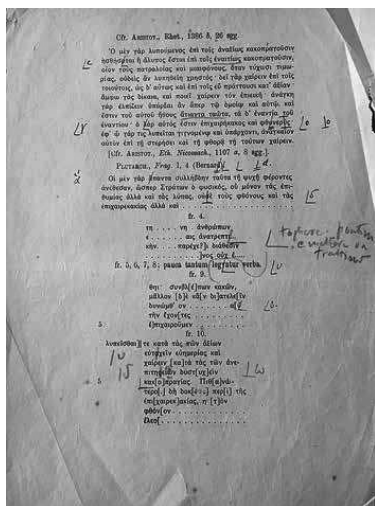
¹⁴ M. CAPASSO, *Per una ricostruzione del De vitiis di Filodemo*, in *Proceed. of the Twenty-Fifth Internat. Congr. of Papyrol.* (Ann Arbor 2010), p. 97.

¹⁵ H. ESSLER, *Zu den Werktiteln Philodems*, «Cerc» 37/2007, p. 132.

¹⁶ TSOUNA, *Ethics* cit., p. 124.

secondo Tepedino Guerra, «si intuisce una polemica, ma la frammentarietà del testo non ci permette altro»¹⁷.

Nel Fondo Vogliano, donato al Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi ‘Marcello Gigante’ e conservato nel Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Napoli Federico II, tra i numerosi scritti e appunti sui Papiri ercolanesi, alcune pagine, a stampa e manoscritte, sono dedicate al *PHerc. 1678*, sul quale, tuttavia, Vogliano non ha mai pubblicato contributi. Più precisamente, si tratta di cinque pagine di bozze di stampa, con correzioni fatte quasi sempre con matita blu, e cinque fogli manoscritti, con numerosi interventi.



Nelle bozze, alcune note introduttive in latino e il testo di luoghi paralleli di Aristotele e Plutarco precedono l’edizione dei fr. 4, 9, 10, 11, 12, 14, 17, 18, 19; dei fr. 5, 6, 7 e 8, Vogliano dice «pauca tantum leguntur verba». Le osservazioni iniziali sono di carattere paleografico¹⁸: «Librarius, a quo papyrus 1678 exarata est, easdem leges interpunctionis, illi aetati¹⁹ communes, servat. Idem librarius, ut opinor, correctiones quasdam super lineam adiecit; aliquando tamen manum correctricem frustra desideres».

Poi Vogliano ricorda che il papiro «adhuc manebat inedita» e che «fundamentum editionis, quam propono, apographum Neapolitanum a I. B. Casanova confectum mihi praebuilt».

¹⁷ TEPEDINO GUERRA, *PHerc. 1678* cit., p. 113.

¹⁸ Inserisco nel testo le correzioni e le aggiunte scritte in margine.

¹⁹ È stampato, erroneamente, «aetali», che Vogliano non ha corretto.

È evidente che queste bozze sono anteriori al 1920, anno in cui fu pubblicata l'edizione, anche se parziale, di Bassi; dovrebbero risalire al 1911, come si ricava dalle prime parole delle pagine manoscritte²⁰.

Il giudizio sui disegni di Casanova sembra impietoso: «Velim hoc lineamentum inspicias (huic libello ἀντίγραφον fidelissimum subiungendum curavi). Quot errores, quot hiantes lacunae, quas haud aegre delineator diligens explere potuerat, turpissime foedant!».

Eppure, Vogliano aggiunge: «Neque tamen laude omnino defraudandus, qui fragmenta illa, quae hodie perierunt, satis accurate depingenda curavit. Ubi haec in textum columnarum recte²¹ inserueris, verborum continuatio et sententiarum connexus statim elucebit».

Vogliano scrive che ha potuto esaminare il papiro *festinantissime*, per l'ostruzionismo del Direttore della Officina dei Papiri ercolanesi, che non è nominato, ma è identificabile con Domenico Bassi²², con il quale i rapporti erano notoriamente difficili²³, anche se l'unica lettera di Bassi indirizzata a Vogliano, che si conserva nel Fondo Vogliano di Napoli, rivela che essi «appaiono più articolati di quanto non si pensasse ... [e che] nonostante i severi giudizi di Vogliano e segni di insofferenza da parte di Bassi, erano, tutto sommato, civili»²⁴. Scrive Vogliano: «Eximia quadam liberalitate Officinae Herculaneensis Praefecti factum est, ut mihi Italo, non peregrino²⁵, papyrus²⁶ 1678 ex oculis tolleretur. «Papyri nondum publici juris factae», sic ajebat, «ab illo, qui Officinae Herculaneensi praeest, edentur». Optime, quidem! Novimus, Hercle, illius aciem oculorum in deprehendendis vestigiis litterarum, facilitatem ingenii in sentiis enucleandis, doctrinam rerum epicurearum in explicandis. Sed de his hactenus: inutilis querimonia».

Gli appunti manoscritti, intitolati *Herculanensia*, nei quali Vogliano ritor-

²⁰ V. *infra*.

²¹ È stampato, erroneamente, «recte», che Vogliano non ha corretto.

²² Bassi fu Direttore dell'Officina dei Papiri ercolanesi dal 1906 al 1926.

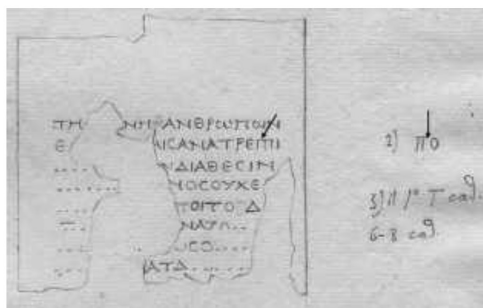
²³ F. LONGO AURICCHIO, *Gli studi ercolanesi di Achille Vogliano*, in C. GALLAZZI-L. LEHNUS, *Achille Vogliano cinquant'anni dopo* (Milano 2003), p. 75 e n. 13.

²⁴ Le parole sono di Longo Auricchio, in G. INDELLI-F. LONGO AURICCHIO, *Documenti del Fondo Vogliano di Napoli*, «Cerc» 41/2011, pp. 256 e 260.

²⁵ Probabilmente la sorpresa di Vogliano è dovuta al fatto che Bassi era molto severo nei confronti degli studiosi stranieri che intendevano studiare i testi ercolanesi, richiamandosi a una norma in vigore in quel periodo, secondo la quale lo studio dei papiri inediti era riservato ai soli studiosi italiani. Del resto, dalla lettera di Bassi a Vogliano, che ho appena citato, è evidente che Bassi, che seguiva la norma rigorosamente, «forse perché la condivideva», è impegnato «a farla rispettare» per «proteggere la priorità di Vogliano a occuparsi dei testi epicurei» (le parole sono di Longo Auricchio, in INDELLI-LONGO AURICCHIO, *Documenti cit.*, p. 258).

²⁶ È stampato «papyrus», che Vogliano non ha corretto.

na sui fr. 10, 11, 12, 14, 17, 18 e 19 e interviene sul fr. 16, sono certamente posteriori all'edizione di Bassi, come si capisce leggendo le prime parole: «Scorrendo i fascicoli della Rivista Indo-Greco-Italica, mi avveggo che Domenico Bassi ha pubblicato i resti di un papiro ercolanese a me noto: il n. 1678 della raccolta. Mi ero in passato proposto di farne un'edizione (1911); ma poi visto lo stato miserando dei frammenti e soprattutto il pochissimo che se ne poteva ricavare per la conoscenza della dottrina epicurea avevo deciso di non insistere sullo studio di questo papiro e di mettere ogni cosa a dormire. Ma ora dacché questo testo ha visto la luce e debbo ritenere che l'originale abbia sofferto parecchio, se il Bassi stesso non ha più visto tracce di quanto ero riuscito a leggere distintamente alcuni anni prima, penso non del tutto inutile pubblicare le mie note, che purtroppo non ho complete a mia disposizione».



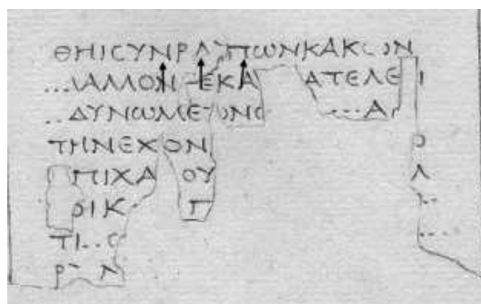
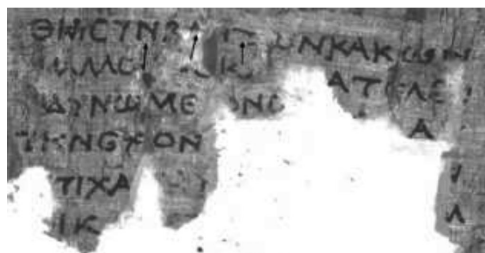
Fr. 4

Alla fine di l. 2, Vogliano ha letto correttamente ἀνατρεπτι (così Tepedino Guerra) e propone di integrare ἀνατρεπτι[[κὴν, rispetto a ἀνατρεπο di Bassi, che, nel margine del disegno, in luogo di πτι scrive πο e propone dubbiosamente ἀνατρεπο[[ύσαις.

Vogliano
τη. . . νη. ἀνθρώπων
ε.αις ἀνατρεπτι-
κὴν παρέχε?]ι διάθεcιν
.]νοc οὐχ έ. . . .

5

Tepedino Guerra
ρη[. . .]νη[.] ἀνθρώπων
--]αιc ἀνατρεπτι-
κ- -]εν διάθεcιν
--]μενοc οὐχ ε[.
--] ἀν λέγοιτο· δ[. .
--] οὐδένα [- - -
[- - -
--]αιδ[- - -



Fr. 9

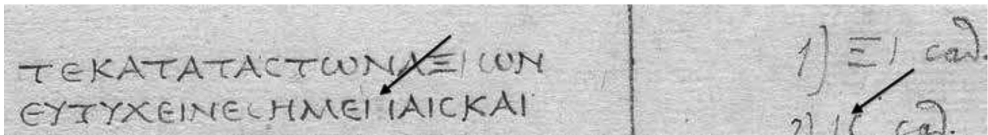
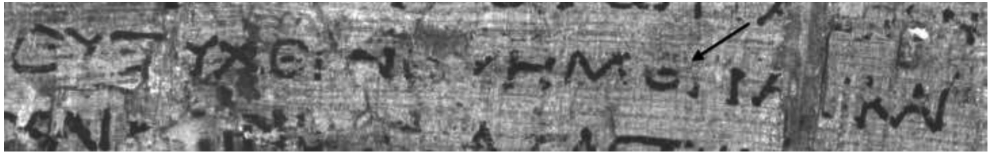
A l. 1, rispetto a Bassi, che si limita a dare κακῶν, Vogliano scrive θη: συνβλ[έ]πων κακῶν, invece Tepedino Guerra scrive συμβλητῶν κακῶν; ν e π sono le letture corrette, come si vede chiaramente sia nel papiro sia nel disegno (dove, peraltro, sembra non esserci spazio per η), e, del resto, συμβλέπω è usato da Filodemo nel Περὶ σημείων²⁷.



A l. 3, Vogliano, nelle bozze, non ha corretto un errore di stampa, δυνώμθ' (nel papiro e nel disegno si legge δυνώμε.ον; Tepedino Guerra propone ὁδυνώμε[ν]ον), e forse Vogliano, inconsciamente, voleva leggere δυνώμεθ', impossibile per lo spazio. Prima della lacuna finale, l'α si legge chiaramente nel papiro e nel disegno (stranamente, Tepedino Guerra non dà niente) e Vogliano propone α[ὐ]τὴν.

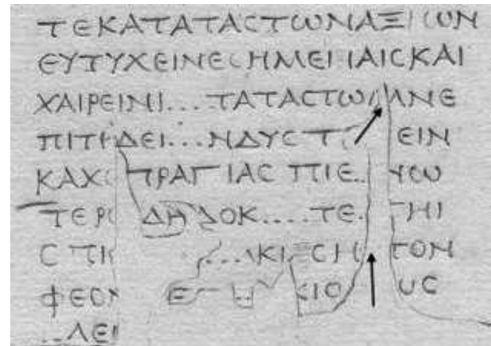
²⁷ Col. XXXVI 8 s.

	Vogliano		Tepedino Guerra
	θηι· συνβλ[έ]πων κακῶν,		θηι· συμβλητῶν κακῶν
	μᾶλλον [δ]ὲ κἀ[ν δι]ατελε[ῖν		μᾶλλον [δὲ] καὶ διατελε[ῖν]
	δυνωμθ' ον..... α[ὐ-		ὁ]δυνώμε[ν]ον ὅτ[- - -
	τὴν ἔχον[τεσ.....		τὴν ἔχον[- - -
5	ἐ]πιχαιροῦμεν.....	5	ἐ]πιχα[ί]ρου[σι - - -
			.]οικ[- - -



Fr. 10

A l. 2, con l'aiuto del disegno si legge ε.ημε, seguito dalla parte inferiore di un tratto verticale, da un altro tratto verticale e da α; poi nel papiro c'è una lacuna, seguita da και, invece nel disegno si legge ικκαί. Vogliano scrive εὐημερίας²⁸, Bassi scrive ε, seguito da una traccia di lettera e da ημεναίς, e osserva²⁹ che «nel pap. ε col resto di una curva dopo è illeggibile, ις è caduto».



²⁸ ε[ὐ]ημερίας Tepedino Guerra.

²⁹ Bassi, *Papiro cit.*, p. 66.

A ll. 3 s., Vogliano scrive ἀνεπιτηδείων e, nelle pagine manoscritte, osserva che «rettificando la lezione ἐπιτηδείων del Bassi con quello che sta nel papiro (ἀνεπιτηδείων) e supplendo un λυπεῖσθαι all'inizio si ha un testo perfettamente leggibile, che dà un senso compiuto. Abbiamo la definizione dell'ἐπιχαιρεκακία: [λυπεῖσθαί] τε κατὰ τὰς τῶν ἀξίων εὐτυχεῖν εὐημερίας καὶ χαίρειν κατὰ τὰς τῶν ἀνεπιτηδείων δυστυχεῖν κακοπραγίας».

Bassi, dopo aver riprodotto il disegno, rileva che, a l. 3, «tra ω e ν ... c'è lo spazio per una lettera: a ogni modo, τῶν ἐπιτηδείων dà pur senso». In realtà, nel papiro, dopo τω e prima di νε, c'è una lacuna di due lettere e nel disegno si vedono tracce di due lettere, il tratto sinistro di un ν e un α quasi completo.

Tepedino Guerra scrive ἐ[πι]τηδεί[ω]ν e all'inizio congettura χαίρειν («gioire») invece di λυπεῖσθαι («addolorarsi»).

Nelle pagine manoscritte, Vogliano così continua: «Dopo κακοπραγίας vi ha da essere un punto, come è suggerito dalla paragraphos all'inizio del rigo e dallo spazio vacuo dopo κακοπραγίας. Le parole seguenti ha omesso il Bassi. Io ho letto: πι[θα]νῶ[6]τερο[ν]³⁰ δὲ δοκ[εῖ]³¹ περ[ὶ] τῆς | ἐπι[χαιρεκ]ακίας η [τ]οῦ | φθόν[ου]³² - - - | ἔλεο[ν]. Allo stato della restituzione non si può precisare il valore grammaticale dell'η a l. 7».

A ll. 7 s. Tepedino Guerra scrive ἐπι[χαιρε]κάκοις ἢ π[ε]ρ | φθον[ε]ροῖς. Nel papiro sembra difficile leggere qualcosa dopo ακ; nel disegno, dopo una traccia che può ricondursi a un α, si legge κι. Dopo c, nel papiro si legge un η quasi completo, seguito da un τ o un π non integro, dalla curva sinistra di un'altra lettera e da un possibile ν; nel disegno, tra cη e τον è riprodotta una frattura, che, in realtà, nel papiro non c'è.

³⁰ Nelle bozze è scritto πιθ[α]νῶ[τερο].

³¹ Nelle bozze è scritto δοκ[εῖ]. . .

³² Nelle bozze è scritto [τ]ὸν | φθόν[ου].

	Vogliano	Bassi	Tepedino Guerra
	τε κατὰ τὰς τῶν ἀξίων εὐτυχεῖν εὐημερίας καὶ χαίρειν [κα]τὰ τὰς τῶν ἀνε- πιτηδείων δυστ[υχ]εῖν	τε κατὰ τὰς τῶν ἀξίων εὐτυχεῖν ἐημεναις καὶ χαίρειν κ[α]τὰ τὰς τῶν ἐ- πιτηδεί[ω]ν δυστ[υχ]εῖν	τε κατὰ τὰς τῶν ἀξίων εὐτυχεῖν ἐ[ὐ]ημερίας καὶ χαίρειν κ[α]τὰ τὰς τῶν ἐ- πιτηδεί[ω]ν δυστ[υχ]εῖν
5	κακ[ο]πραγίας. πιθ[α]νώ- τερο[.] δὴ δοκ[...] περ[ὶ] τῆς ἐπι[χαιρεκ]ακίας, ἡ [τ]ὸν φθόν[ον]	κακοπραγίας	κακοπραγίας· πιθανώ- τερο[ν] δὴ δοκε[ῖ] περ[ὶ].... ἐπι[χαιρε]κάκοις, ἡ π[ε]ρ[ὶ] φθον[ε]ροῖς - - -
5	πι[θα]νώ- τερο[ν] δὴ δοκ[εῖ] περ[ὶ] τῆς ἐπι[χαιρεκ]ακίας ἡ [τ]οῦ φθόν[ου] - - - ἐλεο[]		



Fr. 11

Nelle pagine manoscritte, Vogliano osserva che dal fr. 11, omissa da Bassi, «forse qualche cosa si cava che può servire alla restituzione del filo conduttore che guida la trattazione del nostro autore. Io lessi e supplii: ἐπιμε][[λ]είας (od altro sostantivo simile p. es. ὠφελείας) δεόμενον τηρεῖν, | καὶ συνελεεῖν καὶ αἰ.ιοῦς[θαι] κυ[ν].λω.μένου, θαν[υ]μάζειν δὲ καὶ μακαρ[ί]ζειν γενναίως ὑπο[φ]έ[ρο]ντα χωρὶς πάση[ς] πο[ν]ή[ς]ως ἐφ' ἡμᾶς ε- - |. Nel rigo successivo – contraddistinto da una *paragraphos* – si supplisce un κατὰ μέρος. Ritengo per certo che si possa leggere sull'originale quel poco che ancora manca per dare un senso compiuto alla frase».

A l. 1, nel papiro è difficile vedere qualcosa tra εἰας e ε, dopo il quale si vedono la curva sinistra di un *omicron* e le lettere μενον, seguite da τη, da una

traccia che potrebbe far pensare anche a un ρ, da tracce riconducibili a un ε, da una lacuna e da un ν. Nel disegno, dopo ειαϰδε, seguito dalla curva sinistra di un *omicron*, si legge μενον, seguito da una lacuna, un η, un tratto verticale, tracce di un ε e un ν. Tepedino Guerra scrive φερόμενον [...]ηϰ[.]ν.

A l. 2, nelle bozze, giustamente Vogliano aveva aggiunto con la matita una parentesi quadra dopo il κ di καὶ; nel papiro e nel disegno è evidente che α è la seconda lettera della linea. Tepedino Guerra scrive αι come lettere iniziali della linea.

κυνελεῖν non è per niente sicuro, come sembra a Vogliano. Nel papiro, dopo ι e prima di ν, c'è una lacuna di due lettere (nel disegno si legge αιϰν); dopo ν, ci sono tracce di almeno due lettere, seguite da ε, la parte inferiore di una lettera tonda e ιν (nel disegno, si leggono tracce di almeno due lettere, seguite dalla parte inferiore di una lettera tonda e ειν). Tepedino Guerra scrive [. .]υϰ[. .]αιν. Quanto al καὶ seguente, nel papiro si leggono κ, tracce di un possibile α e un ι (il disegno dà chiaramente καί); Tepedino Guerra scrive καπ.

Nelle bozze, dopo κυνελεῖν καὶ, è stampato λαίνεϰθαι. Vogliano sembra correggere λ con c (poi cancellato e sostituito con un punto) e ε con υ, facendo capire che nel papiro è scritto υὸ' (ed è così). Il papiro è lacunoso prima di αι e, dopo ι, sembra presentare una lacuna e un ν che precede υὸ' (nel disegno si legge αι.νϰ). Tepedino Guerra scrive [...]αι[.]νϰ.

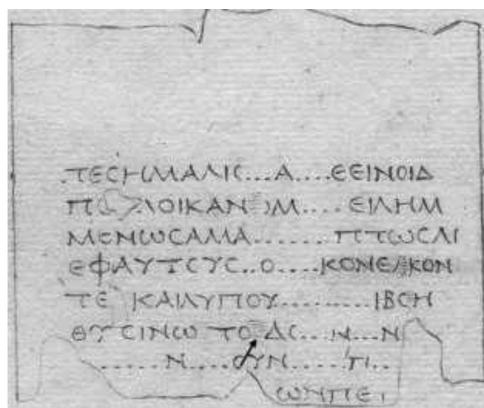
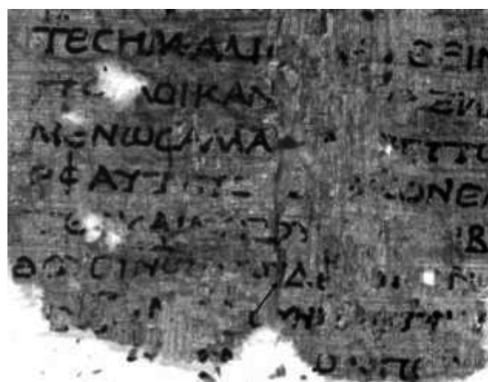
A ll. 3-6, nelle bozze è scritto κυ[να]λωμένου, θαν|μάζειν. La prima lettera di l. 4 sembra essere μ (nel disegno, μαζ). Tepedino Guerra dà - - -]λωμεν ο[ύ]θ' αὐ|τ[- - -]εν.

Le lettere δεκαίμακαρ[...]ν sono scritte *supra lineam* sulle lettere εννα.ν (disegno: εννα.ν), seguite da π|ε.νταχ.ι.π.ϰη.πο`να<sup>33</sup>|...εω...μαζε. (disegno: π|φε.νταχ.ι.π.ϰη...πο`να'|...ω...μαζε.). Vogliano, già nelle bozze, ha scritto γενναίως ὑποφείρο]ντα χωρὶς πάϰη[ϰ] πο|ν[ή]ε]ωϰ ἐφ' ἡμᾶς (aggiungendo le lettere ν[ή]ε]ωϰ a matita nel testo). In Tepedino Guerra leggiamo να[.] κυπ[...]|ε[...]ν ταχ[...]παϰ[...]εϰ[- - -]εϰ[.....]μας.

³³ A proposito della sequenza να, scritta *supra lineam*, nelle bozze Vogliano annota in margine, a matita, «ανα suprascriptum fuerit ἀνανδρία?».

Vogliano
ἐπιμε||λ|είας δεόμενον τηρεῖν,
καὶ συνελεεῖν καὶ [|] αἶνο(υ)σ-
θαι κυ[να]λωμένου, θαν-
μάζειν δὲ καὶ μακαρ[ί]ζειν³⁴ γενναίως ὑπο-
5 φέ[ρο]ντα χωρὶς πάση[ς] πο-
ν[ή]σε[ως]³⁵ ἐφ' ἡμᾶ³⁶ ες³⁷
.... κα]τὰ μέρος εκδ³⁸ ...

Tepedino Guerra
]ειας φερόμενον [. . .]ης[.]ν
αι[. .]υκ[. .]ιν καπ[.]αι[.]ις
- -]λωμεν ο[ύ]θ' αὐ-
τ[.] - -]εν[.] - -]'ε καὶ
μακαρ[ι]μὸν]ν' να[.]ςυπ[...]
ε[.]ν ταχ[.]π[.]ας[.]ε[.] - - -
...]εις[.....]μασε[.] - - -
...]τα με[.]ς εκδ[.] - - -
- -]β[.] - -



Fr. 12

Nelle bozze, Vogliano stampa soltanto le ll. 4-6; successivamente, nelle pagine manoscritte, confessa «di non intendere il testo dato dal Bassi», che aveva pubblicato le ll. 1-4 (οἱ δ[ἐ] | πο[λ]λοὶ κἂν ὅμ[ω]ς δι[ε]ιλημ[έ]νως, ἀλλὰ [περ]ιπτῶσαι | ἐφ' αὐτοῦς), annotando che «tutto il resto (il frammento ha 8 linee, le ultime 2 mutile) è inutilizzabile»³⁹. Vogliano aggiunge: «Qui le mie note hanno purtroppo una lacuna. Immediatamente dopo l'αὐτοῦς io leggevo [τ]ὸ [κ]ακὸν ἔλκον[τε]ς[.] καὶ λυπού[μενο]ι βοη[θ]οῦσιν ὥστ' οὐδὲ - - » (sotto ὥστ' οὐδὲ, a matita è scritto *ὡς τοῦ δε[.]*).

³⁴ Vogliano ha racchiuso tra parentesi graffe scritte a matita le parole δὲ καὶ μακαρ[ί]ζειν, che nel papiro sono scritte *supra lineam*.

³⁵ Le lettere ν[ή]σε[ως] sono aggiunte a matita nel testo.

³⁶ È stampato μᾶς, che Vogliano non ha corretto.

³⁷ Le lettere ἡ e ες sono aggiunte a matita nel testo.

³⁸ Le lettere εκδ sono aggiunte a matita nel testo.

³⁹ Bassi, *Papiro cit.*, p. 66.

A l. 6, Tepedino Guerra scrive ὡς τόδε, ma nel papiro, dopo *omicron*, sembra leggersi una traccia forse di *υ* e nel disegno si legge το.δ.

Vogliano

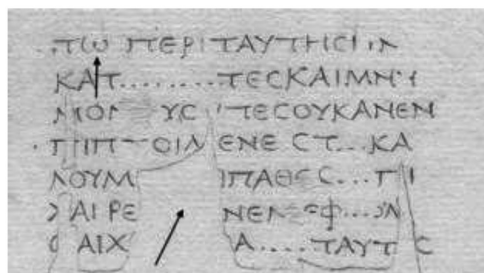
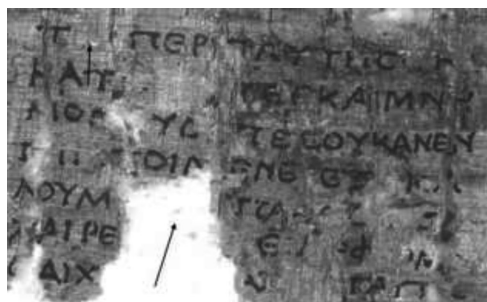
Bassi

5 ἐφ' αὐτοὺς [τ]ὸ [κ]ακὸν ἔλκον-
τε[ς] καὶ λυπού[μενο]ι βοη-
θοῦσιν ὥστ' οὐδὲ

οἱ δ[ὲ]
πο[λ]λοὶ κἂν ὅμ[ω]ς διειλημ-
μένως, ἀλλὰ [περι]πτῶσαι
ἐφ' αὐτοὺς

Tepedino Guerra

τες ἢ μάλιστα [πα]θεῖν, οἱ δ[ὲ]
πολλοὶ κἂν ὅμως διειλημ-
μένως ἀλλὰ[....]πτῶσαι
ἐφ' αὐτοὺς [τ]ὸ [κα]κὸν ἔλκον-
5 τε[ς] καὶ λυπού[μενο]ι βοη-
θοῦσιν ὡς τόδε [...]ν[- - -



Fr. 14

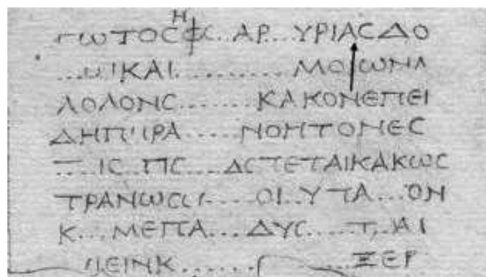
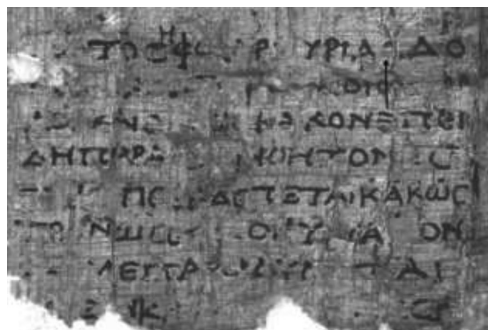
Nelle pagine manoscritte, Vogliano si meraviglia che Bassi abbia trovato delle difficoltà⁴⁰ e ricorda quello che aveva letto (e che è stampato nelle bozze): -τω[ι] περὶ ταύτης [ἐ]ν|κατ[ανοῦν]τες καὶ μνη|μον[ε]ύο[ν]τες οὐκ ἂν ἐν|πίπτουμεν εἰ[ς] τ[ὸ] κα|λούμενον πάθος ἐπι|χαίρε[κ]ακε[ί]ν (sull'iniziale τω[ς] è scritto a matita τωι; già nelle bozze il c sembra cancellato con un tratto di matita).

A l. 1, Tepedino Guerra scrive τε περὶ, ma nel papiro si legge τ.περι e nel disegno si legge τω.περι.

⁴⁰ Bassi pubblica le ll. 3 (parziale)-6, annotando (p. 66) che a l. 1 si legge περὶ ταύτης e alle ll. 2 s. si legge καὶ μνη|μον[ε]ύο[ν]τες[?]: «dal resto nulla si ricava».

A ll. 5 s., nelle bozze si legge ἐπι|χαιρε[κ]ακε[ι]v. Nelle pagine manoscritte, Vogliano ricorda che Bassi legge [ἐ]πι|χαιρε[κ]ακ[ί]α)c e commenta: «Per decidere bisognerebbe conoscere quel che seguiva». Dopo χαιρε, nel papiro c'è una lacuna di circa 5 lettere prima di un ε; nel disegno, dopo una lacuna di circa 4 lettere, si legge ve. Tepedino Guerra segue Bassi.

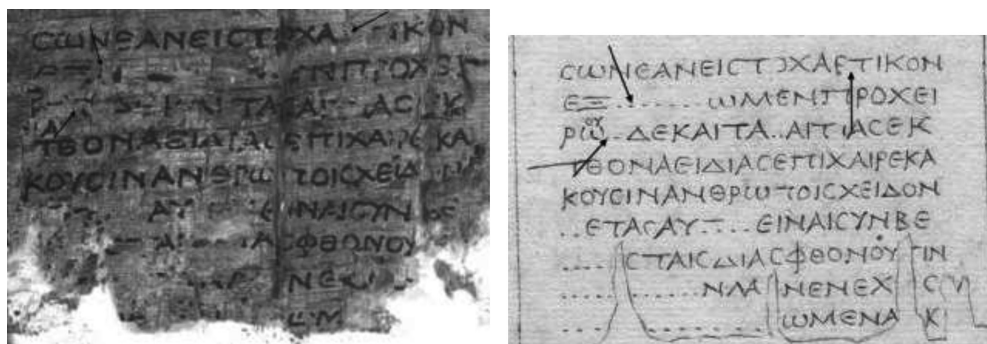
Vogliano	Bassi	Tepedino Guerra
τω[c], περὶ ταύτης μὴ[v] κατ[ανοῦν]τες καὶ μνη- μον[ε]ύο[v]τες οὐκ ἂν ἐν- πίπτοιμεν ε[ι]c τ[ὸ] κα- 5 λούμενον πάθος ἐπι- χαιρε[κ]ακε[ι]v	οὐκ ἂν ἐν- πίπτοιμεν ε[ι]c τ[ὸ] κα- λούμενον πάθος [ἐ]πι- χαιρε[κ]ακ[ί]α)c	τε περὶ ταύτης [διαίτης] κατ[ανοήσαν]τες καὶ μνη- μον[ε]ύο[αν]τες οὐκ ἂν ἐν- πίπτοιμεν ε[ι]c τ[ὸ] κα- λούμ[ε]νον πάθος ἐπι- χαιρεκ[ακίας]



Fr. 16

Vogliano ricorda, nelle pagine manoscritte, che Bassi, a ll. 1 s., propone⁴¹ π[α]ρ[ὰ] κ[υ]ρίας δό[ξ]ας e osserva: «Anche se così fosse non saremmo tratti a pensare alla nota raccolta di massime epicuree. Pur troppo però le mie note fanno ancora difetto in questo punto». Tepedino Guerra propone ἡ' φιλαργυρίας. Nel papiro, a l. 1, si legge ..τοc`η φ...ρ.υρια.δο; nel disegno è scritto γωτοc`ηφ..αρ.υριαcδο.

⁴¹ In realtà, con un punto interrogativo.



Fr. 17

Nelle pagine manoscritte, Vogliano sottolinea che le sue letture «si avvantaggiano notevolmente su quelle del Bassi» e mette a confronto la restituzione di Bassi e la sua. Rispetto alle bozze, scrive ἄνθρωποι invece di ἄνθρωποι e $\chi\epsilon\iota\lambda\acute{o}\nu$ invece di $\chi\epsilon\delta\acute{o}\nu$ (l. 5) e $\tau\acute{\alpha}\iota\varsigma$ invece di $\tau\acute{\alpha}\iota\varsigma$ (l. 7); ribadisce, poi, che ancora non propone integrazioni a l. 2⁴², come nelle bozze, perché pensa che si possa ricavare qualche cosa dall'originale; infine scrive: «L'aggiunta ἄc al rigo 5, allo stato delle letture, mi sembra indispensabile. Bisognerà rivedere se il mio $\varsigma\upsilon\nu\beta\acute{\epsilon}[\beta\eta\kappa\epsilon]\nu$ è sicuro».

Bassi ha letto un *omicron* ($\varsigma\upsilon\nu\beta\acute{\epsilon}[\beta\eta\kappa]\acute{o}\tau\alpha\iota\varsigma$) rispetto al ν di Vogliano ($\varsigma\upsilon\nu\beta\acute{\epsilon}[\beta\eta\kappa\epsilon]\nu\tau\acute{\alpha}\iota\varsigma$): «Senza naturalmente pensare al $\varsigma\upsilon\nu\beta\acute{\epsilon}[\beta\eta\kappa]\acute{o}\tau\alpha\iota\varsigma$ di Bassi, che non riesco a ricondurre a nessuna forma grammaticale, si potrebbe pensare ad un $\varsigma\upsilon\nu\beta\acute{\epsilon}[\beta\eta\kappa\acute{\epsilon}\nu]\alpha\iota$ che renderebbe superfluo l'ἄc da me introdotto alla linea 5».

A l. 1, nel papiro si legge chiaramente $\epsilon\alpha\nu\epsilon\iota\sigma\tau\omicron\chi\alpha\iota\kappa\omicron\nu$; nel disegno, tra $\epsilon\alpha\nu\epsilon\iota\sigma\tau\omicron\chi\alpha$ e $\tau\iota\kappa\omicron\nu$ si legge, forse, un ρ (Bassi, in margine, sembra tracciare un *sigma*). Vogliano propone ἔαν εἰς τὸ χαρτικόν, Bassi $\epsilon\alpha\nu\epsilon\iota\sigma\tau\omicron\chi\alpha\iota\kappa\omicron\nu$, Tepedino Guerra un impossibile ἔαν εἰς $\sigma\tau\omicron\chi\alpha\iota\kappa\omicron\nu$.

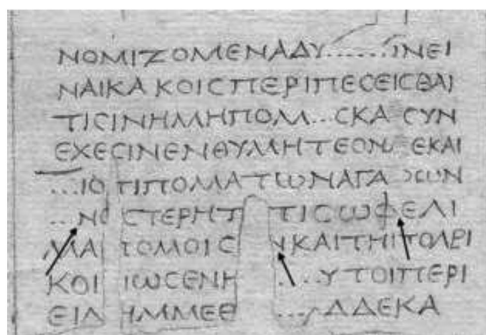
A l. 2, a me sembra che la situazione del papiro non permetta di leggere altre lettere tra $\epsilon\acute{\zeta}$ e $\omega\mu\epsilon\nu$.

A l. 3, nel disegno si legge chiaramente $\rho\omega\acute{o}\nu\delta\epsilon$ (il papiro è rovinato) e Vogliano, giustamente, scrive $\rho\omicron\chi\epsilon\acute{\iota}\rho\omicron\upsilon[c]\delta\acute{\epsilon}$. Bassi scrive $\rho\omicron\chi\epsilon\acute{\iota}\rho\omega[\iota]$, Tepedino Guerra $\rho\omicron\chi\epsilon\acute{\iota}\rho\omega[c]$.

Anche a l. 5 nessun aiuto viene da una rilettura del papiro né il disegno soccorre.

⁴² ἔξ[....]ομεν.

	Vogliano	Bassi	Tepedino Guerra
	ων ἐὰν εἰς τὸ χαρτικὸν	ωνεανει στοχατικὸν	ων ἐὰν εἰς στοχατικὸν
	ἐξ[.....]ωμεν. προχεί-	ἐξ[ῆν?]...ωμεν προχεί-	ἐξ [ἀνάγκης ἥκ]ωμεν· προχεί-
	ρου[c] δὲ καὶ τὰς αἰτίας ἐ ⁴³ κ-	ρω[ι] δὲ καὶ τὰ[c] αἰτίας εκ	ρω[c] δὲ καὶ τὰς αἰτίας ἐκ-
	τέον αἰ δι' ἃς ἐπιχαιρεκα-	τ?θον αἰ δι' ἃς ἐπιχαιρεκα-	τέον αἰ δι' ἃς ἐπιχαιρεκα-
5	κοῦσιν ἄνθρωποι ἄς > χεδὸν	κοῦσιν ἄνθρώποις λ?ειδον	κοῦσιν ἄνθρωποι, χεδὸν
	γ]ε τὰς αὐτὰς εἶναι συνβέ-	..ετας αὐτ[οῖς?] εἶναι συνβε-	δὲ τὰς αὐτ[ὰς] εἶναι συνβέ-
	βηκε]ν ταῖς δι' ἃς φθονοῦσιν	βηκ]όταις δι' ἃς φθονοῦσιν	βηκ]ε τὰς δι' ἃς φθονοῦσιν



Fr. 18

Nelle pagine manoscritte, Vogliano osserva che «anche al frammento 18 andranno eliminate alcune delle lezioni proposte dal Bassi», del quale riporta il testo, commentando: «Di mio non ho aggiunto che i tre sic [dopo *περιπεσεῖσθαι*, l. 2; dopo *συνέχεσιν*, l. 4; dopo *στερητ[ῆι]*, l. 6]. Nei primi due casi si tratterà di errori di stampa, ma nel terzo? La lezione *ὠφέλημα* è falsa – va letto *ὠφέλιμα* che si accorda col *πολλὰ* – poi si restituisce facilmente *ὦ]ν ἐτέρητ[αί] τις ὠφέλιμα*. In cambio dell'[ἐ]ν [l. 7] restituisco [ῆ]ν, che mi lascia un po' perplesso, ma che mi pare dia senso. Dopo *κοινῶς* confesso di non intendere più. Leggendo un ἐν ῆ[ι] non riesco ad accordare quello che segue con quanto precede. È un peccato che rimangan questi punti interrogativi sul frammento che è il meglio conservato degli altri e che ci dà qualche elemento per la restituzione della trattazione del nostro anonimo».

A l. 6, nel papiro, prima di *στερητ*, non è possibile leggere se non tracce, ma è evidente che lettere mancanti sono 3; nel disegno, come seconda lettera della linea, è riprodotto un *v*, seguito dalla traccia di una lettera tonda che precede *στερητ*. La proposta di Vogliano mi sembra preferibile a quella di Bassi (*ἐὰ?]ν*)

⁴³ È stampato ἐ, che Vogliano non ha corretto.

στερητ[ῆι]) e a quella di Tepedino Guerra (κᾶ]ν στερητ[αί]); ὦ]ν στερεῖτ[αι ha proposto Milobenski⁴⁴, pensando a uno scambio η~ει, attestato nei papiri.

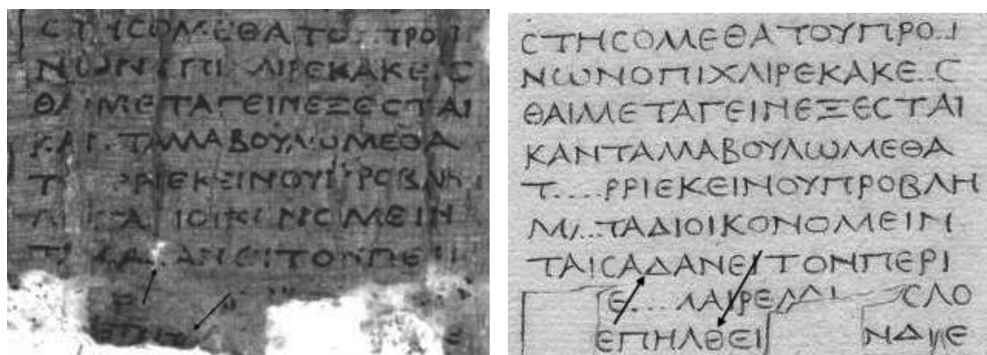
Nel papiro, a fine linea, si legge ωφελ, seguito da una traccia che, anche per il piccolo spazio rimasto, non può ricondursi che a un ι; nel disegno si legge ωφελι. Dunque, ha ragione Vogliano, che legge ὠφέλιμα. Anche Tepedino Guerra, come Bassi, scrive ὠφέλημα.

A l. 7, il papiro e, più chiaramente, il disegno confermano la presenza di un ν prima di καὶ ([ῆ]ν καὶ Vogliano e, ovviamente indipendentemente, Milobenski⁴⁵), [ἐ]ν καὶ Bassi); Tepedino Guerra scrive ἦ καὶ.

	Vogliano	Bassi
	νομίζομεν ἀδύ[νατ]ον εἶ- ναι κακοῖς περιπεσεῖσθαι τιςιν ἢ μὴ πολλ[οῖ]ς καὶ συν- _εχέειν. ἐνθυμητέον δὲ καὶ	νομίζομεν ἀδύ[νατ]ον εἶ- ναι κακοῖς περιπεσεῖσθαι τιςιν ἢ μὴ πολλ[οῖ]ς κα[ὶ] συν- _εχέειν. ἐνθυμητέον δὲ καὶ
5	διότι πολλὰ τῶν ἀγαθῶν ὦ]ν ἐστερητ[αί] τις ὠφέλι- μα πολλοῖς [ῆ]ν καὶ τῇ πόλει κοινῶς, ἐν ἧ[ι τοιοῦ]τοι περι- ειλήμμεθ[α, πολλ]ὰ δὲ κα[ὶ]	διότι πολλὰ τῶν ἀγαθῶν ἐὰ?]ν στερητ[ῆι] τις ὠφέλη- μα πολλοῖς [ἐ]ν καὶ τῇ πόλει κοινῶς ἐν ἧ[μῖν? α]ὐτοῖ περι- ειλήμμεθ[α]δδεκα
10	[τῶν κακῶν?	
	Tepedino Guerra	
	νομίζομεν ἀδ[ι]άφορ]ον εἶ- ναι κακοῖς περιπεσεῖσθαι τιςιν ἢ μὴ πολλ[οῖ]ς καὶ συν- _εχέειν. ἐνθυμητέον δὲ [κ]αὶ	
5	διότι πολλὰ τῶν ἀγαθῶν κᾶ]ν στερητ[αί] τις ὠφέλη- μα πολλοῖς ἢ καὶ τῇ πόλει κοι[ν]ῶς ἐν ἧ[ι καὶ α]ὐτοῖ περι- ειλήμμεθ[α - - -]δε κα[- - -	

⁴⁴ E. MILOBENSKI, *Der Neid in der griechischen Philosophie* (Wiesbaden 1964), p. 104 n. 29.

⁴⁵ *Ibidem*.



Fr. 19

Nelle pagine manoscritte, Vogliano preliminarmente osserva che su questo frammento si è soffermato «parecchio e con buon risultato se confronto le mie restituzioni con quelle di Bassi». Dopo aver riportato il testo di Bassi, Vogliano scrive: «Al primo rigo vi è secondo me un errore dell'amanuense, con πρό [τ]ινων non si raggiunge un senso soddisfacente. Io leggo πρό<ς> [τ]ινων e prima restituisco ἀπο]κτησόμεθα e mi pare che il senso corra. La lezione al rigo 7 che il Bassi non è riuscito a decifrare suona sicuramente τάχα δ' ἂν, poi va letto nei due successivi λό[γον] ἐπὶ λθε[ν]. Alla fine del rigo 9⁴⁶ sta scritto διε (δι' ἐ[λ]αχίστων διδάξαι ?)».

Alla l. 1, anche Tepedino Guerra integra ἀπο]κτησόμεθα.

Alla l. 7, nel papiro si legge ταχάν; nel disegno si legge ταιαδαν. Tepedino Guerra accoglie una proposta di Longo Auricchio, τάχ' ἂ[νδ]άνει.

Alla l. 9, il papiro non è chiaro e il disegno dà ἐπελθε seguito da un tratto verticale prima della lacuna. Tepedino Guerra scrive ἐπελθεῖ[ν].

Gli appunti manoscritti di Vogliano si concludono così: «Giunto alla fine di questo frammento – che costituisce la parte superiore dell'ultima colonna del testo del nostro papiro – è con una profonda amarezza che ripenso alla sorte che il destino a questa opera come a infinite altre della raccolta ercolanese ha serbato».

Certamente, come abbiamo scritto Francesca Longo e io⁴⁷, «nell'edizione di Tepedino Guerra il testo è più completo e affidabile, ma in molti punti, dove la lettura è meno incerta e il testo abbastanza chiaro, Vogliano è stato il primo a restituirlo nella maniera in cui lo accettiamo oggi; e su alcune congetture vale la pena di riflettere».

⁴⁶ Per un *lapsus* è scritto «7».

⁴⁷ G. INDELLI-F. LONGO AURICCHIO, *Il Fondo Vogliano conservato a Napoli*, in *Actes du 26e Congr. Internat. de Papyrol.* (Genève 2012), p. 367.

Lettere di Cantarella a Vogliano

La corrispondenza di Raffaele Cantarella con Achille Vogliano, donata nel maggio 1987 dalla vedova di Vogliano, Charlotte, al prof. Marcello Gigante – che ringrazio per averla messa a mia disposizione –, consiste di ventotto lettere e tre cartoline, del periodo 1929-1933¹.

Tranne alcune che trattano questioni personali e tre che sono esclusivamente di convenevoli², esse riguardano soprattutto i papiri ercolanesi. Tuttavia, in qualche caso Cantarella fa riferimento anche ad altri aspetti della sua attività: il 16 dicembre 1929 informa il Vogliano che «è in istampa il volume su S. Massimo Confessore³ – testo, traduzione e introduzione – che farà parte degli scrittori cristiani di Manacorda»; il 17 gennaio 1933 scrive che è stato a Roma «per combinare, con Mercati⁴, la pubblicazione di quel mio lavoro di greco medievale. Ciò che, per fortuna, è stato possibile»; e il 16 settembre dello stesso anno: «Io lavoro molto, ma ho ancora bisogno di tempo per liberarmi di quella roba bizantina-neogreca, la quale, anche per consiglio di Mercati, ha richiesto un glossario, che non ti dico quanto tempo e fatica mi stia costando»⁵. Da alcune lettere traspare interesse per il lavoro di Vogliano. Il 26 settembre 1930 gli scrive: «Mi compiaccio vivamente con Lei del cospicuo fondo ottenuto per l'acquisto di nuovi papiri⁶. C'è roba importante? Ad

* «Cronache Ercolanesi» 18/1988, pp. 219-222.

¹ A eccezione delle tre più antiche, scritte da Salerno, e di una del 10 maggio 1931, scritta da Firenze, sono state inviate tutte da Napoli, per la maggior parte a Berlino, tranne due a Bologna, una a Londra e una a Milano. Ho uniformato la grafia laddove c'è oscillazione nell'uso della maiuscola.

² Una lettera del 22/4/1932 e le cartoline del 29/7/(1932?) e del 23/12/1933.

³ Si tratta del libro *Massimo Confessore, La mistagogia ed altri scritti* (Firenze 1931).

⁴ Silvio Giuseppe Mercati.

⁵ È *La Διήγησις ὁραιότητι τοῦ θαυμαστοῦ ἐκείνου τοῦ λεγομένου Βελικαρίου*, pubblicata in «SBNE» 4/1935, pp. 153-202.

⁶ Dovrebbero essere quelli che costituiscono «la raccolta dei papiri bolognesi, che ora per la prima volta si pubblica integralmente, ... acquistata nel 1930, a spese dell'allora Ministro dell'Educazione Nazionale, presso M. Nahman, antiquario del Cairo, e destinata alla Biblioteca dell'Università degli Studi di Bologna 'per uso della

ogni modo, così, Ella sarà ancora più benemerito di questi studii in Italia»; e il 3 giugno 1931: «Mi compiacchio vivamente con Lei, e mi congratulo, della notizia, che Ella già mi dava e che oggi i giornali pubblicano, del contributo della R. Accademia d'Italia per la continuazione dei Suoi benemeriti studii epicurei»; infine, nella lettera del 16 settembre 1933 augura a Vogliano «tutte le soddisfazioni che ti meritano 'il lungo studio e il grande amore'», mostrandosi lieto di incontrarlo a Napoli nel viaggio verso l'Egitto⁷.

Nel campo della Papirologia ercolanese, Cantarella ebbe un ruolo di primo piano⁸ sia dal punto di vista, per così dire, amministrativo – per circa un decennio fu Direttore dell'Officina dei Papiri, mostrando, come riconobbe Vogliano, impegno e liberalità⁹ –, sia da quello strettamente scientifico – fu autore di contributi alla storia degli studi ercolanesi e editore di testi di Epicuro.

L'approccio ai papiri ercolanesi fu visto da Cantarella inizialmente come una liberazione dall'insegnamento scolastico, che gli era diventato insopportabile¹⁰. Lo apprendiamo da una lettera del 16 ottobre 1929¹¹, dalla quale risulta anche che Vogliano gli aveva consigliato di trascorrere un periodo di studio in Germania, consiglio che Cantarella confessa, a malincuore, di non poter accettare per difficoltà economiche: «... se potessi, seguirei subito il Suo consiglio. Ma come fare? Io vivo di lavoro ed a mio padre, che già ha fatto tanto, non posso chieder altro. Allo stipendio, pur così misero e che bisogna arrotondare con qualche lezione, non posso rinunciare. E se in me è

Facolta di Lettere» (O. MONTEVECCHI, *Papyri Bononienses* I, Milano 1953, p. V). La somma ottenuta da Vogliano pare fosse di Lire 50.000 (v. lettera n. 254 in D. MORELLI-R. PINTAUDI (a c. di), *Cinquant'anni di papirologia in Italia*, Premessa di M. GIGANTE, Napoli 1983, p. 484).

⁷ Forse per la campagna di scavo a Tebtynis del 1934.

⁸ Un profilo di Raffaele Cantarella papirologo ercolanese è stato tracciato da M. GIGANTE, «CERC» 12/1982, pp. 56-63, che già ne aveva delineato la figura di filologo classico nella *Premessa* agli *Scritti vari* (Salerno 1969) e in un *Ricordo*, «RAAN» 52/1977, pp. 205-214.

⁹ Vogliano, però, non ammette che Cantarella si comporti allo stesso modo nei confronti di altri, meno che mai verso suoi nemici; come ricorda GIGANTE, («CERC» 12 cit., p. 58), egli «si duole [«Acme» 1/1948, pp. 404 s.] che Cantarella (con la medesima liberalità che aveva usata verso di lui) aveva posto a disposizione del Bignone le schede del *Glossario* allora inedito di Hermann Usener [è stato pubblicato a c. di M. GIGANTE e W. SCHMID nel 1977], una cui copia manoscritta era stata eseguita, su suggerimento dello stesso Vogliano ... trova anche da ridire sul fatto che lo stesso Cantarella aveva citato le schede del *Glossario* che, secondo una sua strana opinione, dovevano rimanere segrete fino ad un improbabile aggiornamento». La lettera di Cantarella a Vogliano, relativa al *Glossario*, è del 24 dicembre 1929; vi è esplicitamente affermata l'intenzione di rendere disponibile a tutti un'opera così importante: «Se Le interessa, Le comunico che è giunta da Bonn la prima parte del "Glossarium Epicureum" dell'Usener – comprendente la lettera α, cioè circa una settima parte dell'intera opera. Spero, anche in questo, di fare in modo che al più presto sia a disposizione degli studiosi questo prezioso sussidio».

¹⁰ Cantarella, nato a Mistretta (ME) il 25 aprile 1898 e morto a Milano il 6 maggio 1977, compì i suoi studi universitari a Napoli, dove si laureò in Lettere nel 1920; dal 1924 insegnò nel ginnasio e nel liceo di Salerno.

¹¹ La lettera è scritta su carta intestata della R. Università di Napoli, dove Cantarella era libero docente di Letteratura greca (titolo conseguito nel 1927).

vivissimo il desiderio e sentita la necessità di passare qualche anno costì, per approfondire i miei studi in un ambiente che veramente si presti, accanto ad uomini dai quali si possa con piacere apprendere, non so proprio, purtroppo, come soddisfare questo che è un desiderio ed un bisogno insieme. A meno che, presso qualche Università o ente tedesco, non ci sia qualche istituzione che consenta, magari per concorso, ad uno straniero di venire costì a studiare qualche anno. Lei, che è tanto pratico dei luoghi e delle persone, saprebbe dirmi se c'è nulla di simile? Le sarei molto grato. Tuttavia, se la fortuna mi aiuta, spero fra non molto di raggiungere il primo ideale, cioè la liberazione dalla scuola. Ho molte speranze – non dico certezza, per un residuo di pessimismo – di esser comandato ai papiri, al posto che De Falco lascerà libero fra poco¹². Di questa soluzione, inutile dirLe che sarei contentissimo. Se accadrà – e La informerò – sarà già un gran passo». Anche in una lettera del 21 novembre 1929 Cantarella ribadisce i motivi che lo hanno indotto a scegliere questo nuovo lavoro e mostra di non aver abbandonato l'idea di andare per qualche tempo in Germania: «... Quanto Ella dice, circa i Papiri, è perfettamente giusto. Ma, a prescindere dal fatto che la cosa è decisa, perché da martedì ho già preso servizio all'Officina, io avevo le mie buone ragioni. Cinque anni di scuola media, con tutto il resto, mi hanno troppo stancato. Ed io, per lasciarla, non avevo che questo mezzo. D'altra parte, anche la scuola, ora, non lascia che poco più di un mese di vera libertà ... A me occorreva, soprattutto, poter lavorare tranquillamente, senza logorarmi a scuola, ed avendo a portata di mano la biblioteca, che, se pur non è troppo fornita e al corrente, è già qualche cosa. Questo naturalmente non toglie che io pensi a seguire il Suo consiglio, almeno per un semestre ... Anche io considero questo il necessario perfezionamento nel nostro campo di studi».

In principio, Cantarella pensa di dedicarsi esclusivamente alla salvaguardia dei papiri, che, d'altra parte, vuol mettere a disposizione degli studiosi; è quanto apprendiamo dalle citate lettere del 16 ottobre e del 21 novembre 1929. Nella prima scrive: «In tal caso [cioè, quando sarà nominato Direttore dell'Officina] mi propongo che i papiri ercolanesi possano realmente essere utili a tutti gli studiosi che ne hanno bisogno. Io almeno, per parte mia, farò di tutto»; nella seconda: «In quanto ai Papiri, il mio ufficio consisterà sopra-

¹² La Direzione dell'Officina dei Papiri Ercolanesi, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, occupata da Vittorio De Falco dall'agosto 1927, fu conservata dal Cantarella fino al 1938, quando si trasferì a Milano come titolare della cattedra di Filologia bizantina nell'Università Cattolica. Nel periodo 'napoletano' fu anche incaricato di Filologia classica, dal 1935 al 1938, nell'Università di Napoli.

tutto nel custodirli e nel facilitarne quanto più possibile lo sfruttamento agli studiosi. Io, per me, non ho alcuna intenzione di entrare in un campo ... che è estraneo all'indirizzo di studii finora da me preferiti¹³, e per il quale, come Ella dice bene, occorre una specializzazione che io sono ben lungi dal presumere in me».

La sua disponibilità a favorire Vogliano va fino a mostrarsi pronto a trasportare i delicatissimi papiri fuori della Biblioteca. Nella già citata lettera del 16 dicembre 1929 così scrive: «Di quanto mi dice circa i papiri di cui avrà bisogno per il Suo lavoro, stia tranquillo. Le prometto in maniera formale ed assoluta tutto il mio interessamento, per quello che io posso: e se vi sono ostacoli, li vinceremo. Che anzi mi farebbe molto piacere se, in seguito alla Sua richiesta, potessi io stesso venire a portarGlieli a Bologna ...»¹⁴. E il 7 gennaio 1930 informa Vogliano di averlo caldamente raccomandato presso il Direttore della Biblioteca perché lo accontenti, ma occorre un'autorizzazione ministeriale per poter trasportare i papiri fuori della Biblioteca: «Bisogna quindi che Ella, al più presto, faccia domanda al Ministero, esponendo il Suo caso e le ragioni della richiesta. A Lei, tanto più ora col Ministro Giuliano¹⁵, non riuscirà difficile ... Aggiunge poi il Direttore – e non ha torto – che egli desidera non si crei, in questo campo, un pericoloso precedente che potrebbe, all'occorrenza, essere invocato dagli altri studiosi e Lei comprende con quanti pericoli per il materiale stesso. Bisogna quindi che l'autorizzazione ministeriale abbia anche il carattere di una concessione tutta esclusiva e personale, fatta a Lei, in vista delle eccezionali ragioni scientifiche della richiesta»¹⁶.

¹³ Gli interessi del giovane studioso si erano rivolti soprattutto al teatro greco, in modo particolare alle *Trachinie* di Sofocle, studiate in un articolo pubblicato in «Athenaeum» del 1923 (pp. 39-52, 137-142) e delle quali aveva curato un'edizione critica corredata di scolii nel 1926, dopo due articoli sul testo di Sofocle («RIGI» 9/1925, pp. 29-39) e su *Imitazioni e reminiscenze omeriche in Sofocle, secondo la critica antica* («RIGI» 10/1926, pp. 84-95); inoltre aveva pubblicato due lavori di bizantinistica (*Basilio Minimo*, «Byz. Zeitschr.» 25/1925, pp. 292-309, 26/1926, pp. 1-34, e *Il testo della Biblioteca di Fozio*, «RIGI» 13/1929, pp. 131-140), articoli sul Περὶ ὕψους («REG» 38&1925, pp. 137-166), su *Questioni Apolloniane* («RIGI» 10/1926, pp. 143-181), sul testo di Tucidide in alcuni codici napoletani («RIGI» 11/1927, pp. 41-53), un volumetto intitolato *Il miracolo greco* (1928) e il libro *L'edizione polistica di Omero* (1929), cui si accenna nelle lettere del 22 settembre e del 16 ottobre 1929 (in quest'ultima, Cantarella anticipa a Vogliano: «la linotype mi ha fatto dei brutti scherzi. Per fortuna il greco, composto a mano, è corretto abbastanza»).

¹⁴ Vogliano, dopo aver insegnato a Cagliari dal 1927, vinse il concorso a Bologna (1929) e si trasferì a Milano nel 1932. Nelle lettere del 22 settembre, del 21 novembre e del 16 dicembre 1929, del 26 settembre 1930 e del 4 febbraio 1932 ci sono accenni alla carriera universitaria di Vogliano: Cantarella si congratula per il felice esito del concorso e per la sua chiamata a Bologna e chiede alcune informazioni sulle situazioni determinatesi a Roma, con la morte di Federico Halbherr (17 luglio 1930), e a Bologna, con il trasferimento di Vogliano a Milano.

¹⁵ Balbino Giuliano fu Ministro dell'Educazione Nazionale dal 12/9/1929 al 19/7/1932.

¹⁶ Effettivamente, per quanto io sappia, Vogliano è stato l'unico a godere del privilegio di leggere i papiri ercolanesi fuori della loro sede; egli stesso lo ricorda in «Acme» 1/1948, p. 402: «Se non ci fosse stato Raffaele Can-

A Vogliano, comunque, Cantarella fu di aiuto anche in altro modo. Per esempio, in risposta a una richiesta di notizie su Castaldi¹⁷ e su un suo lavoro¹⁸, Cantarella scrive, nella citata lettera del 16 dicembre 1929, che è difficile incontrarlo in Officina, perché è diventato assistente del prof. Colamonico, cioè di Geografia.

Da varie lettere del 1931 e da una dell'anno successivo apprendiamo che Cantarella inviò a Vogliano disegni e fotografie eseguite da Ferdinando Lembo. Il 17 aprile gli scrive: «Le accludo il lucido del frammento che Ella mi chiese, eseguito con la maggiore esattezza possibile, dato che io sono negato al disegno. Ma spero che non sia riuscito troppo male e che Le basti. Nel caso contrario, La prego di dirmelo chiaramente e Le farò fare proprio la fotografia del disegno, come ho già fatto in altri casi col prof. Jensen. Appena ricevuta la Sua 2^a lettera ho reiteratamente e vivamente invitato Lembo a venire ad eseguire le fotografie ... Le farò pervenire al più presto le fotografie a Bologna». Il 23 aprile: «Le accludo le fotografie da Lei richieste, di ciascuna due copie, l'una su carta lucida e l'altra su carta matta, perché Ella possa veder meglio. Lembo mi assicura che, dopo varii tentativi, questo è quanto si può ottenere di meglio qui, con i mezzi a sua disposizione. In complesso, a me pare che non siano riuscite molto male e spero La contentino abbastanza¹⁹. Per ora, ho anticipato io la spesa a Lembo (50 lire: 12,50 per ogni negativa), perché l'Officina non ha fondi per questo. Ma naturalmente La prego molto di non volersi disturbare a mandarmeli, perché certo non mancherà l'occasione di rivederci e si tratta di una piccolezza»²⁰. Il 27 maggio assicura Vogliano che Lembo è stato sollecitato perché esegua le altre fotografie da lui richieste e il 3 giugno scrive: «Oggi finalmente Lembo mi porta le fotografie, che Le spedisco a parte in pari tempo. Ha fatto tre tentativi, come Ella vedrà, e mi assicura che non si può fare di meglio, con i suoi mezzi: certo è che il papiro è in condizioni pessime. La spesa è di 15 lire soltanto». Il 18 giugno: «Le accludo le fotografie che Lembo mi consegna ora assicurandomi di non aver potuto far di meglio. Spero sarà contento, come anche dei disegni dei quali Le garantisco l'esattezza».

tarella, che venne addirittura a portarmi i papiri fino all'albergo Terminus dove lavoravo all'aperto, nella piena luce del cielo napoletano, io nulla avrei potuto vedere in quella saletta riservata agli studiosi, coi vetri appannati e dove il sole non arrivava direttamente».

¹⁷ Su Francesco Castaldi cf. M. GIGANTE, «CERC» 17/1987, p. 112.

¹⁸ Probabilmente *Epicurei genuini ed epicurei sofisti* (Napoli 1928).

¹⁹ I tentativi di Lembo furono, dopo quelli di Alinari, «i soli tentativi fino ad allora fortunati» (G. GUERRIERI, *L'Officina dei papiri ercolanesi dal 1752 al 1952*, I Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie III, N. 5, Napoli 1954, p. 30).

²⁰ Aggiunge in un poscritto: «Ha ricevuto il disegno che Le inviai anche costi?».

za assoluta: anche per i punti». In un poscritto aggiunge: «L'acclusa fattura²¹ è stata da me interamente liquidata al Lembo, che ne aveva bisogno. Ella perciò può far mandare l'importo a me, al mio indirizzo S. Lucia 34». Il 4 ottobre 1932²²: «Caro Vogliano, ti accludo i disegni che mi chiedi e che ho eseguito con la maggiore attenzione possibile».

Cantarella eseguì, per conto di Vogliano, anche controlli autoptici di papiri, e se in una lettera del 17 gennaio 1933²³ afferma genericamente «mi pare di aver risposto a tutto quel che ti occorre e mi auguro che il mio lavoro ti riesca utile. Posso assicurarti che ho visto tutto con la massima diligenza, nonostante le pessime condizioni di luce in questi giorni», molto più specifico è quanto si legge in una lettera del 7 gennaio 1932: «Caro Vogliano, ho veduto il papiro²⁴: prima di *πάσας*, non si legge assolutamente nulla. Ma mi pare di poter escludere che ivi potesse leggersi KAM, perché, nel poco spazio rimasto intatto, sarebbe restato qualche cosa – mi pare – almeno delle estremità inferiori della M, mentre della I, dato il luogo della frattura, non è potuto rimaner nulla. Se mai, ma anche questo è dubbio, si potrebbe vedere ancora la verticale della K in principio del rigo. Anche l'apografo napoletano dà ΠΑCAC, così come V.H. I e Croenert²⁵ p. 24, 134, dove non c'è il καμ. Esso è invece aggiunto nei Nachträge p. 176 [non 178] a p. 24 134] ma καμ, non καμ. Però, ti ripeto, io credo, almeno allo stato attuale del papiro, poco probabile che ivi si potesse leggere καμ, mentre è più probabile fosse KAI». Mi sembra interessante sottolineare che, mentre Sbordone e Vogliano accolsero la proposta di Crönert, καμ[μ], Anna Angeli ha integrato κα[ι], confermando, senza conoscerla, l'ipotesi di Cantarella.

²¹ Si tratta di una fattura di Ferdinando Lembo, datata 18 giugno 1931 e indirizzata a Cantarella: per 4 riproduzioni di papiri eseguite alla Officina dei Papiri della Biblioteca Nazionale (ognuna L. 15.00), L. 60.00; per 1 nuova riproduzione (bianco su nero), L. 3.00; per la stessa rifatta con negativo formato grande, L. 20.00; per 4 negative ultima commissione, in 4 pezzi (ognuna L. 15.00), L. 60.00: in tutto, compreso spese di trasporto macchine ecc., L. 143.00 + bollo L. 0.50.

²² L'anno manca, ma si può ricavare dal riferimento all'articolo pubblicato nella «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» del 1932, su cui v. *infra*.

²³ L'anno manca, ma si può ricavare dal riferimento alla visita di Christian Jensen in Officina, che ebbe luogo nel gennaio 1933, secondo quanto scrive lo stesso JENSEN, *Ein neuer Brief Epikurs* (Berlin 1933), p. 94. Del resto, in una lettera del 3 aprile 1933, Cantarella scrive a Vogliano: «Jensen è stato qui circa due mesi, ma anch'egli spesso indisposto, e così, coincidendo con le mie noie, l'ho visto poco. È ripartito da tre settimane. Ho veduto il suo ultimo lavoro, ma ancora non ho potuto leggerlo con attenzione» (si tratta del citato *Ein neuer Brief*).

²⁴ È il *PHerc.* 1005, contenente un'opera di Filodemo intitolata, secondo la più recente editrice, A. ANGELI (Napoli 1988), *Agli amici di scuola* (Πρὸς τοὺς [ἐταίρους]); il luogo in questione è col. XII 13 ANGELI. Il papiro, edito da F. SBORDONE nel 1947, suscitò a più riprese l'interesse di Vogliano (v. *Catalogo dei Papiri Ercolanensi*, Napoli 1979, pp. 215 s.).

²⁵ *Kolotes und Menedemos* (Leipzig 1906).

Come Direttore dell'Officina, Cantarella di preoccupò di arricchirne la biblioteca. Il 4 ottobre 1932 chiede al Vogliano «una copia delle tue 'lettere di Epicuro e dei suoi scolari'²⁶ che non si riesce a trovare in commercio», oltre alle altre future pubblicazioni che fossero difficilmente reperibili; e il 3 aprile 1933 scrive: «Grazie per l'annunziato arrivo del tuo lavoro, di cui una copia terrò per me ed una lascerò in Officina. In realtà però sono molto lenti a Bologna»²⁷.

Inoltre, come ricorda Guerrieri²⁸, «fu particolarmente sensibile tra i successori di Bassi» al problema della fotografia dei papiri. Già il 4 ottobre 1932 scrive a Vogliano: «Attendo la tua venuta per provare l'apparecchio che sarebbe senza dubbio utilissimo: speriamo di poterlo far acquistare»; e il 29 dicembre dello stesso anno, in una cartolina leggiamo: «La casa Zeiss ha fatto tenere il preventivo: ma per ora purtroppo non se ne può far nulla, poiché, come sai, abbiamo speso 30.000 lire e più per l'apparecchio, senza contare le spese di un impianto, sia pure molto semplice. L'apparecchio giungerà verso la metà di gennaio e lo metteremo al più presto in funzione. In quanto all'apparecchio Zeiss, della cui necessità sono convinto, spero di poterlo acquistare col nuovo esercizio. Ti farò sapere»²⁹. È probabile che l'apparecchio di cui parla Cantarella sia la macchina fotografica 'Olophos', che, finalmente, arrivò in Officina agli inizi del 1933; ecco quel che scrive Cantarella il 3 aprile 1933: «A proposito dei papiri, una notizia che ti farà piacere. È giunta la macchina Olophos, che fra qualche mese potrà essere in grado di funzionare. Ora ho in mente di condurre a termine l'idea da me accennata in quella comunicazione nella Rivista di Filologia³⁰, cioè di fare un *corpus* di riproduzioni fototipiche dei papiri, per le tante ragioni che tu conosci benissimo. Ne ho parlato a Roma, pochi giorni or sono, col Direttore Generale il quale è molto anzi interamente favorevole. E mi ha incaricato di fargli un preventivo ed un progetto sulla pubblicazione, della quale si occuperà poi il Poligrafico dello Stato. Poiché intanto, anche per ragioni economiche, non si può riprodurre tutti i papiri, un primo volume dovrebbe comprendere i più importanti: e credo che questa sia anche la tua opinione. Ed è qui che mi faresti cosa gratissima se, con la

²⁶ Si tratta delle *Nuove lettere di Epicuro e dei suoi scolari*, pubblicate in «AFLC» 1-2/1926-1927, pp. 385-444.

²⁷ È l'edizione del XIV libro Περὶ φύσεως di Epicuro, pubblicato in «Rend. Acc. Sc. Bologna», Cl. Sc. mor., Serie III 6/1931-1932), pp. 33-75.

²⁸ Op. cit., p. 31.

²⁹ Pare non se ne sia fatto più nulla.

³⁰ È l'articolo *La Officina dei papiri ercolanesi dal 1923 al 1931*, «RFIC» 60/1932, pp. 359-368, del quale Cantarella dà notizia dell'imminente pubblicazione nella lettera del 4/10/1932.

tua competenza in fatto di papiri ercolanesi, volessi indicarmi quali sono a tuo avviso i papiri che potrebbero trovar posto in un primo volume, che naturalmente dovrebbe essere di mole non eccessiva: i papiri più importanti dal punto di vista scientifico, per il contenuto, e paleografico. Ti pare una buona idea? Anche di questo, ti sarò gratissimo»³¹.

Cantarella studiò, per impulso di Vogliano, i testi ercolanesi³². In due articoli sulla storia dell'Officina e degli studi papirologici³³ egli «affronta problemi, traccia programmi, delinea suggerimenti e, soprattutto, propone soluzioni a questioni contingenti di organizzazione e di attrezzatura ... si occupa della questione dello svolgimento ... individua correttamente il compito della utilizzazione scientifica del materiale esistente ... [difende] gli Accademici, in quanto pionieri degli studi di papirologia ... ha il merito di sostenere l'importanza paleografica dei papiri ercolanesi e di individuare nella biblioteca ercolanese quella di uno specialista di filosofia epicurea ... [sostiene] la necessità della pubblicazione del *Glossarium Epicureum* di Hermann Usener ... di 'un catalogo razionale e scientificamente moderno dei papiri ercolanesi'»³⁴.

Dello studio di *PHerc.* 1420³⁵, uno dei due testi ercolanesi pubblicati da Cantarella³⁶, abbiamo notizia da una cartolina del 29 dicembre 1932: «Caris-

³¹ Il progetto non andò in porto, tanto che, come ricorda GUERRIERI (op. cit., p. 31), la macchina 'Olophos', «con la quale non si poté ottenere positivo risultato, ... passò successivamente (nel 1938) all'Istituto di Patologia del Libro». L'idea di Cantarella era, comunque, buona, se è vero che furono fatti altri tentativi, finché, all'inizio degli anni Settanta, a cura del Gabinetto Fotografico Nazionale, è stata fotografata la maggior parte dei papiri, in bianco e nero. Oggi stanno dando buon esito anche i tentativi di fotografia a colori eseguiti dall'*equipe* norvegese coordinata da Knut Kleve.

³² Vogliano, in effetti non solo lo ha sempre incoraggiato e consigliato (si vedano le lettere del 21 novembre e del 16 dicembre 1929 e dell'8 aprile 1931, nelle quali Cantarella ringrazia per le parole di apprezzamento e sprone usate nei suoi confronti), ma gli ha anche proposto temi di studio, definiti da Cantarella «interessantissimi» (lettera del 16/12/1929). In particolare, deve avergli dato suggerimenti sullo studio di Empedocle, cui Cantarella mostra di volersi dedicare; infatti, già nella lettera ora citata leggiamo: «Amerei molto occuparmi di Empedocle. E conto di mettermi al lavoro, o almeno di cominciare ad ambientarmi, fra qualche mese al più tardi. Così potrò anche parlarne prima un po' con Lei, perché io verso il 20-25 gennaio passerò da Bologna, e, se Lei ci sarà, mi fermerò molto volentieri qualche giorno»; e in una del 26 settembre 1930 ribadisce: «Io conto, dopo gli esami di maturità, di mettermi al lavoro con Empedocle. Le riscriverò in proposito appena mi sarò orientato sull'argomento». Ancora, il 27 maggio 1931 così scrive: «Non dimentico il Suo consiglio circa il περὶ φύσεως empedocleo. Ma finora, e ancora per poco, lavoro su del materiale di ricerche già pronto, che vado svolgendo. Appena avrò finito mi metterò a questo lavoro, di cui l'argomento non solo è così importante ma mi attrae molto. Ne ripareremo con lei alla Sua venuta a Napoli». Ma il lavoro su Empedocle non ha mai visto la luce.

³³ «RFIC» 1932 cit. e «Riv. St. Pompeiani» 3/1939, pp. 1-20.

³⁴ GIGANTE, «CERC» 12 cit., pp. 59-61; le parole del Cantarella sono in «RFIC» 1932, p. 363.

³⁵ Conteneva un libro incerto Πεὶ φύσεως di Epicuro.

³⁶ In «AC» (1936), pp. 273-323. L'altro è il *PHerc.* 1413 (Epicuro, Πεὶ φύσεως, libro incerto), pubblicato in «Acme» 8/1955, pp. 57 s.; *Symbolae Taubenschlag*, III (Varsaviae-Vratislaviae 1957), pp. 77-81; «Il Pensiero» 2/1957, pp. 11-46; «CERC» 2/1972, pp. 5-46 (in collaborazione con G. ARRIGHETTI).

simo Vogliano, ti sono infinitamente grato della preziosa lettera, della quale farò tesoro per la edizione del 1420, che spero di condurre a termine al più presto. Appena mi metterò al lavoro definitivo – per ora non ho fatto che una prima lettura dell'originale – vorrai permettermi di chiederti ancora quell'aiuto che nessuno meglio di te può darmi; e di mandarti il ms., appena sarà pronto, per una revisione». Il 3 aprile 1933, Cantarella motiva il ritardo nel concludere lo studio di questo papiro con problemi familiari; comunque, progressi sono stati fatti: «Per il 1420, che è veramente un papiro interessantissimo, ed ancora una volta te ne ringrazio di cuore, ho stabilito il testo, salvo una revisione definitiva che farò fra poco. Ma ora rimane la parte più difficile, la interpretazione, il commento e la traduzione ... e, come sai bene, il papiro è anche abbastanza difficile nei particolari, sebbene non ci sia dubbio che il contenuto generale sia proprio quello da te esposto. Mi rimetto al lavoro, ed è inutile dire che appena avrò fatto questa seconda parte, te lo manderò perché tu voglia rivederlo. Ma veramente, oltre il resto, ci vuole molta abnegazione coi papiri ercolanesi ... ed ora soltanto comprendo quanto tu abbia dovuto lavorare!». Infine, da una lettera del 16 settembre 1933³⁷, apprendiamo che «il pap. 1420 dovrà attendere un po' ancora. E forse è meglio, perché così avrò più tempo di pensarci». In realtà, trascorsero altri tre anni prima che il testo fosse pubblicato³⁸: è un'edizione completa, poiché Cantarella pubblicò anche i più piccoli frustuli; il commento è «amplissimo per la massa di citazioni e di materiale riportati, ma nel molto è compreso anche l'essenziale e il necessario, e questo va detto a tutta lode dell'editore»³⁹, sebbene l'interpretazione generale non sia del tutto accettabile⁴⁰.

Anche da questi documenti, dunque, risulta che il contributo di Cantarella alla Papirologia ercolanese è stato notevole, come giustamente ha messo in luce Gigante nell'articolo di «Cronache Ercolanesi» più volte citato, nel quale rileva come i cenni di Guerrieri e dello stesso Vogliano sullo studioso siano piuttosto scarsi e riduttivi.

³⁷ L'anno manca, ma si ricava dal timbro postale sulla busta.

³⁸ Nella prefazione, Cantarella «confessa che deve al Vogliano 'la prima fatica papirologica'» (GIGANTE, «CErc» 12 cit., p. 58).

³⁹ G. ARRIGHETTI, *Epicuro, Opere* (Torino 1973²), p. 638.

⁴⁰ GIGANTE, «CErc» 12 cit., pp. 61 s., 63-65.

Marcello Gigante Presidente dell'AICC

La rinascita postbellica della 'Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici', fondata a Firenze da Girolamo Vitelli alla fine dell'Ottocento, avvenne a Napoli nel 1950, con il nome di 'Associazione Italiana di Cultura Classica', per opera di Amedeo Maiuri e Francesco Sbordone, che ne divennero rispettivamente Presidente e Segretario. Marcello Gigante fu nominato Segretario di redazione di «Atene e Roma», la Rivista che fin dalla fondazione, nel 1898, era stata l'organo ufficiale della Società: cominciava in tal modo un legame tra Gigante e l'A.I.C.C. che sarebbe durato più di mezzo secolo, interrotto soltanto dalla sua improvvisa e inattesa scomparsa il 23 novembre 2001.

Come successore di Maiuri, morto nel 1963, fu eletto Presidente dell'Associazione Italiana di Cultura Classica – la cui sede fu riportata a Firenze dopo la parentesi napoletana – Giacomo Devoto, il quale nel 1967 propose la nomina di Gigante come Segretario (Sbordone aveva rinunciato alla Segreteria dopo la morte di Maiuri), carica che mantenne fino al 1979, con i Presidenti Devoto (1964-1968, 1971-1972), Heilmann (1969-1970) e Ronconi (dal 1972). Gigante era stato eletto nel Consiglio Direttivo nel 1966 e per il biennio successivo fu Delegato per il Friuli-Venezia Giulia, promuovendo la nascita di nuove sedi (Udine e Gorizia) e organizzando l'Assemblea di Trieste del 1968.

Il 13 maggio 1979, in occasione dell'Assemblea ordinaria dell'A.I.C.C. a Palestrina, si svolsero le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo; il nuovo Consiglio, nella prima riunione, confermò Alessandro Ronconi nella carica di Presidente e, preso atto della posizione di Gigante, «il quale, per un principio di avvicendamento, [declinò] fermamente l'invito unanime a conservare la carica ricoperta fino dal 1967»¹, elesse come Segretario Fritz Bornmann,

* «Atene e Roma» N. S. 46/2001, pp. 147-158.

¹ «Atene e Roma» N. S. 24/1979, p. 210.

esprimendo anche il ringraziamento a Gigante per «l'assidua ed efficace collaborazione esplicata col suo attaccamento all'Associazione»². Nello stesso anno Gigante accettò di succedere a Sbordone, che chiese di essere sostituito alla Presidenza della Delegazione di Napoli.

Contemporaneamente all'Assemblea straordinaria dell'A.I.C.C. organizzata a Viterbo il 26 settembre 1982 si svolsero le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo, giunto a scadenza naturale con Franco Sartori Presidente *ad interim*, dopo la morte di Ronconi nell'aprile dello stesso anno. Nella prima riunione del nuovo Consiglio, «poiché sia il prof. Sartori sia il prof. Bornmann [rinunziarono ad] assumere la Presidenza per motivi di lavoro e il prof. Gigante si [dichiarò] disposto a ricoprire tale carica, egli [fu] eletto a maggioranza Presidente dell'A.I.C.C.»³.

Apredo il volume XXVIII della Nuova Serie di «Atene e Roma» (1983), Marcello Gigante indirizzò un *Saluto ai Soci dell'A.I.C.C.*⁴, sull'esempio di Giacomo Devoto⁵. Dopo aver rilevato che «le pallide righe, con cui [è stata annunciata] la mia elezione a Presidente dell'A.I.C.C. per il prossimo triennio, non lasciano trasparire nemmeno approssimato il profondo *pathos* da me sofferto nell'assumere la prestigiosa carica alla quale mi hanno chiamato il consenso e la simpatia dei soci», ribadì che, pur essendo stato eletto a maggioranza, si sentiva rappresentante dell'intero Consiglio Direttivo e dell'intera Associazione; considerò significativo il ritorno a Napoli della Presidenza dell'A.I.C.C.; ricordò, tra i suoi predecessori, Giacomo Devoto⁶. Rilevanti mi sembrano i passi del *Saluto* di Gigante riguardanti «Atene e Roma» e l'Associazione Italiana di Cultura Classica. Per la Rivista, egli si richiama alle prime annate, «dove si cercò veramente di conciliare due inderogabili esigenze: la diffusione della cultura classica e l'impegno scientifico». Dopo aver ricordato che collaborò «al primo numero della serie napoletana di "Atene e Roma" con l'interpretazione di un passo erodoteo»⁷, aggiunge: «Sono trascorsi più di tre decenni e l'idea che aveva presieduto alla traduzione del racconto erodoteo mi pare ancora valida: rappresentare con precisione ma senza

² *Ibidem*.

³ «Atene e Roma» N. S. 27/1982, p. 213.

⁴ Pp. 1-3.

⁵ Gigante lo definisce «un fatto nuovo nella cronaca dell'AICC: un segnale di stile, un progetto di chiarezza, un messaggio di ragionata speranza» («Atene e Roma», N. S. 43/1998, p. 3).

⁶ «Sono orgoglioso di avere per molti anni servito l'Associazione sotto la presidenza di Giacomo Devoto, che mi volle al suo fianco come segretario sin dai miei tempi triestini: Devoto amò sempre Trieste e fu particolarmente lieto dell'impulso rigoglioso che all'Associazione potei dare nel corso degli anni Sessanta» (p. 2).

⁷ *Come Dario divenne re*, «Atene e Roma» 1951, pp. 4-10.

monotonia, con dati indispensabili e con il ricorso, quando sia possibile, ad altre discipline sorelle come l'archeologia, l'epigrafia, la papirologia, i testi che ci sono stati trasmessi dai manoscritti». Ecco, dunque, quale deve essere il Programma della Rivista: «Credo che ancora oggi [essa] possa praticare una metodologia scarna ed essenziale che, partendo dalle radici del mondo classico, soddisfi le domande di conoscenza che ci vengono poste dalla base e, senza sollecitare con intenzioni più o meno giustificate lo spirito dei testi, cerchi di rendere meno estranee agli uomini del XX secolo le testimonianze classiche. Dicendo classiche e non antiche, non pongo una distinzione pregiudiziale, ma senza dubbio l'allargamento degli approcci alla civiltà del passato possiamo ottenere con l'interpretazione degli autori che hanno avuto un preminente ruolo nella storia della moderna civiltà. Ritengo che compito fondamentale di questa Rivista sia non tanto conseguire piccole conquiste settoriali ma, in primo luogo, rappresentare le dimensioni spirituali della ricca eredità degli antichi».

Quanto all'Associazione, Gigante condivide la «visione unitaria della vita associata» sostenuta da Devoto nel *Saluto* pubblicato in «Atene e Roma» del 1964 («Uno sforzo unitario che la redazione della Rivista può compiere con la collaborazione di tutto il Consiglio Direttivo avrà il benefico effetto di ricordare a tutti quanto storicamente fondata sia una nozione globale della civiltà di Atene e Roma»); si compiace che «da qualche anno una formula felice ha unito le assemblee dei soci a congressi dedicati a temi di largo interesse e da qualche anno alcune delegazioni danno un buon esempio di intensa attività culturale»; e conclude rivolgendo «un incitamento ai Consigli direttivi di tutte le sezioni a promuovere e assecondare le iniziative che possano produrre un miglioramento delle nostre strutture e una più incisiva diffusione della cultura classica nella società moderna».

Non c'è alcun dubbio, a mio parere, che, nei diciannove anni di Presidenza, Marcello Gigante abbia dato un impulso notevole all'A.I.C.C., rispondendo con sollecitudine agli inviti a tenere conferenze rivoltigli dalle varie Delegazioni, anche le più periferiche, delle quali ha incoraggiato la nascita e la crescita, e cogliendo ogni occasione per mettere in pratica i principi esposti nel suo *Saluto* del 1983; quanto i Soci abbiano apprezzato la sua attività è dimostrato, secondo me, anche dall'esito delle votazioni⁸ che, con cadenza triennale, lo hanno confermato nel Consiglio Direttivo come primo degli elet-

⁸ Gigante ha ottenuto da 600 a 915 voti nelle sei elezioni successive alla sua prima nomina a Presidente, con percentuali tra il 60 e l'80% dei voti validi.

ti con uno scarto di voti rispetto al secondo che, dal 1988 in poi⁹, è stato sempre largamente superiore a 200¹⁰.

In molti Convegni dell'A.I.C.C., Gigante ha letto relazioni di alto valore culturale, presentandole in maniera adeguata a raggiungere il vasto e variegato pubblico di studiosi, studenti e appassionati cultori del mondo classico che vi ha partecipato. Tuttavia, anche quando si è limitato a inaugurare i Convegni o dando inizio ai lavori delle Assemblee Nazionali, ha pronunciato *Saluti* introduttivi che non sono stati mai di circostanza, ma sempre di spessore scientifico e connessi con le città ospitanti. Credo che il modo migliore di onorarne la memoria come Presidente dell'Associazione Italiana di Cultura Classica sia ricordare, anche se sommariamente, questi suoi contributi, dedicati a temi diversi, alcuni dei quali hanno costituito i capisaldi della sua ricerca scientifica.

Negli ultimi venti anni, l'A.I.C.C. si è riunita spesso in Campania (a Caserta, nel 1993, e a Santa Maria Capua Vetere, nel 1998, si svolse soltanto l'Assemblea). Come Presidente nazionale, Marcello Gigante esordì nel giugno 1983 ad Avellino, inaugurando il Convegno sulla storiografia greca con una relazione su Erodoto e la logografia ionica, in cui rivendicò la qualifica di storico al grande prosatore di Alicarnasso. E sempre ad Avellino, nel 1991, introducendo i lavori del Convegno *L'Irpinia dalla classicità all'Alto Medioevo*, ricordò la storia del popolo irpino fino all'età romana basandosi su Polibio, Strabone, Virgilio, Orazio, Livio, Ovidio, Silio Italico, Claudiano. Nel 1985, a Napoli, per il Convegno *Civiltà dell'antico Mezzogiorno d'Italia*, che aveva introdotto ricordando il ruolo dell'A.I.C.C. nella difesa del patrimonio classico, Gigante parlò della Biblioteca di Filodemo nella Villa Ercolanese dei Papiri, illustrando i contributi più significativi dei papiri ercolanesi alla conoscenza dell'Epicureismo e, contemporaneamente, analizzando il programma decorativo della Villa, del quale sottolineò l'analogia con il programma culturale della Biblioteca. Nel 1997, ancora a Napoli, Gigante concluse il Convegno *Momenti di storia degli studi classici in occasione del centenario della fondazione dell'Associazione Italiana di Cultura Classica* con una relazione su Domenico Comparetti e i Papiri ercolanesi, in cui, partendo dalla lettura di alcune lettere del grande studioso, mise in rilievo i suoi indiscutibili meriti nel campo della Papirologia ercolanese. Nel 1996 a Ischia, per il Convegno *Pitheusa e i Greci nel Tirreno*, Gigante dedicò la relazione inaugurale alla Coppa

⁹ Nel 1985, Gigante ottenne soltanto 41 voti più di Scevola Mariotti.

¹⁰ Nel 1994, Gigante ottenne addirittura 319 voti più del secondo eletto.

di Nestore, ribadendo che il poeta dell'iscrizione è il primo poeta occidentale fiorito dopo Omero e prima di Archiloco. Nel 1988, a Salerno, introducendo il Convegno *Aspetti e momenti della storia del Salernitano nell'antichità*, ricordò un gruppo di studiosi che hanno dato un grande impulso alla diffusione della cultura classica in questa zona: ripercorrendo i lavori di P. Montuoro Zancani, M. Napoli, W. Johannowsky, V. Panebianco, P. Ebner, Gigante illustrò i temi da loro trattati, da Velia all'Heraion di Foce Sele, a Paestum, alla ceramica antica, alla Salerno romana, bizantina e medioevale¹¹. Ad Aversa, nel 2000, salutò i convegnisti manifestando il suo apprezzamento per la scelta del tema (*L'atellana e il teatro antico e moderno*) e osservando che questa forma drammatica e, in generale, il teatro comico antico è legato all'Italia magnogreca e preromana, come si può rilevare anche dalle pitture vascolari che mostrano un influsso dei fliaci sull'atellana.

Saint Vincent ha ospitato più di una volta i Convegni dell'A.I.C.C. Nel 1985, Gigante salutò i partecipanti al Convegno *Problemi di politica augustea* con il passo della *Naturalis Historia* in cui Plinio il Vecchio descrive la Valle d'Aosta, sia per «rendere omaggio nel modo più semplice e forse più pertinente agli amici della Valle che ... hanno in pochi anni posto solide basi alla nostra Associazione e sono riusciti a creare un movimento di opinione favorevole ai nostri studi classici in una zona di frontiera in cui due lingue cooperano con eguale intensità alla storia di questa nobile regione»¹²; sia per «riproporre ... il ruolo dei testi antichi nella nostra storia: riproporre la validità non solo dei classici, ma anche di quegli autori come Plinio il Vecchio, ... che, pur appartenendo ad un livello diverso sia da un Virgilio sia da un Livio, non può essere emarginato dalla conoscenza e dalla riflessione ... Certo il classico non è semplicemente un antico ... Un autore antico come Plinio non è né dev'essere comparabile con un classico specialmente poetico, ma non è detto che non riservi emozioni e lampeggiamenti e rinnovamento della nostra cultura»¹³. Nel 1990, Gigante introdusse il Convegno *L'héritage classique. Il ruolo delle discipline classiche nella società post-industriale* sottolineando l'importanza del tema e ricordando il monito di Giambattista Vico, «che il possesso del latino non si ottiene con le regole della grammatica, ma con lo studio dei migliori scrittori ... Il grande filosofo era convinto che la lingua la-

¹¹ Anche a Padova, nel 1989, Gigante diede inizio ai lavori ricordando gli studiosi di antichità classica che in questa città avevano insegnato nel Novecento, da Ferrabino a Marchesi, da Valgimigli a Diano.

¹² *Atti* (Quart 1986), pp. 16 s.

¹³ *Ivi*, pp. 17-19.

tina abbia una validità moderna ... condannava il purismo e l'unilateralità di una visione classicistica del mondo latino ... solo una conoscenza dei migliori scrittori di tutte le epoche consente, a parere del Vico, la facoltà di inventare neologismi sul fondamento dell'analogia, e di affidare perciò al latino moderno la funzione di lingua europea»¹⁴. Nel 1992, Gigante inaugurò il Convegno *Vie di comunicazione e incontri di culture* «nel nome di Ulisse: non dell'eroe paziente e versatile che molti dolori soffrì per riconquistare l'isola natia dopo l'espugnazione di Ilio, ... ma dell'Ulisse che sotto le spoglie di un vecchio mendico svela al porcaro Eumeo una civiltà che incalza sul mare, a ridosso della guerra troiana. Non è l'Ulisse dei *Racconti ad Alcino*: ... nella capanna del porcaro Eumeo si snoda una nuova realtà, quasi una prefigurazione della colonizzazione greca che portò nel Mediterraneo la civiltà greca a contatto con l'Occidente ... Il *Racconto a Eumeo* è un preludio del movimento colonizzatore dei Greci che dalle coste micrasiatiche sciamavano in Occidente e una rivelazione delle rotte e delle vie di comunicazione nell'VIII secolo»¹⁵.

Anche la Delegazione di Torino ha ospitato vari incontri dell'A.I.C.C. negli anni tra il 1983 e il 2000. Nel 1990, introducendo il Convegno *La pace nel mondo antico*, Gigante innanzi tutto sottolineò che «la Delegazione torinese, organizzando convegni di studi con l'intervento di qualificati studiosi e suscitando una partecipazione sempre maggiore di soci da ogni parte d'Italia, consolida la nobile tradizione di collaborare con gli organi centrali dell'A.I.C.C. per la realizzazione dei fini propri della nostra Associazione, vale a dire la diffusione, la propagazione e lo studio dell'antichità classica e l'incremento della coscienza del ruolo fondamentale che i nostri studi devono avere nella società copernicana in cui viviamo»¹⁶; poi, dopo aver rilevato che «il Convegno sulla pace nel mondo antico si situa in un momento storico come il nostro in cui il valore della pace prevale, in modo sempre più consapevole, su qualsiasi altro valore»¹⁷, perché la pace è madre di libertà e di progresso in ogni epoca della storia o, come canta Pindaro, dispensatrice di ricchezza ai mortali»¹⁸, ricordò

¹⁴ Atti (Quart 1991), pp. 41 s.

¹⁵ Atti (Quart 1994), pp. 15-17. Gigante aveva analizzato minutamente il libro XIV dell'*Odissea* al Convegno che si svolse nel 1991 a Trieste, dove l'AICC tornò dopo 23 anni per tenere l'Assemblea primaverile (la precedente si era svolta, come ho ricordato, nel 1968, quando Gigante era Segretario nazionale): il racconto a Eumeo fu definito racconto di un marinaio navigatore, che con il suo fondo reale si contrappone al fondo favoloso dei racconti alla Corte di Alcino.

¹⁶ Atti (Torino 1991), p. 47.

¹⁷ Il riferimento è al crollo del Muro di Berlino e «di altri muri, più o meno artificiosamente creati per la divisione dei popoli europei» (*ibidem*).

¹⁸ *Ibidem*.

l'ideologia epicurea della pace, riproposta da Lucrezio «in modo scultoreo e profondamente sofferto ... Lucrezio esalta la pace epicurea dello spirito, la gioia della mente liberata dagli affanni e dalle paure. Non è il sole splendente a liberare l'animo dal terrore e dalle tenebre, ma la φυσιολογία, la dottrina della natura insegnata da Epicuro»¹⁹, e «l'ideale epicureo dell'ottima vita, fatta di ἡσυχία, εἰρήνη e ἀφροντιστία [che Filodemo ripropone] in un passo del bellissimo libro *Sull'economia*»²⁰; concluse il suo «saluto epicureo con le parole con cui Filodemo nell'*Economico* ci ha trasmesso l'ideale della vita interiore, tranquillo possesso della pace»²¹, augurando a tutti un εἰρηναῖος βίος. Gigante introdusse il Convegno su Orazio (1992) affermando di non poter ignorare che a Torino insegnò per molti anni Augusto Rostagni, il quale, con Gennaro Perrotta, fu «un'eccezione nel panorama del Bimillenario della Nascita per lo più affidato a elaborazioni propagandistiche, a ricostruzioni false, ad apologie nazionalistiche»²²; di Rostagni ricordò il «commento puntuale dell'*Ars poetica*, [che] rimane un monumento alla filologia come storia ed ermeneutica»²³, e «il bellissimo articolo del 1934 [sulle varianti Blandiniane in Orazio], in cui il Rostagni costruisce un capitolo di storia della tradizione del testo di Orazio partendo dal consenso al Pasquali, che aveva sostenuto l'autenticità di una lezione blandiniana nella *Satira* III del libro I. L'incontro di due interpreti della poesia di Orazio tanto diversi sul piano della critica testuale è un segno importante della loro cooperazione al rinnovamento della filologia classica italiana»²⁴. Come relazione al Convegno²⁵, Gigante propose una lettura dell'*Ode* XXIV del primo libro (*Requiem per Quintilio*), «non solo dalla parte di Orazio, del ποιητής, ma anche dalla parte di Quintilio Varo»²⁶, ritenendo che «la lettura di un carme di Orazio [fosse] il modo più aderente di celebrarne il ricordo nel Bimillenario della Morte: un modulo già sperimentato per Virgilio che punta sul testo poetico nella sua molteplice valenza, sul suo valore creativo e sulla sua posizione nella storia della tradizione poetica e dell'interpretazione»²⁷. Nel 1997 si svolse il Convegno *L'uomo*

¹⁹ Ivi, p. 49.

²⁰ Ivi, p. 50.

²¹ *Ibidem*.

²² *Atti* (Torino 1993), p. 40.

²³ Ivi, p. 41.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Al Convegno oraziano di Pescara (1993), Gigante parlò delle traduzioni oraziane di D'Annunzio e della duplice valutazione che di Orazio esprime Croce, negativa (nel 1936) e parzialmente positiva (nel 1946) per le *Odi*.

²⁶ *Atti* (Torino 1993), p. 149.

²⁷ *Ibidem*.

antico e la natura, che Gigante inaugurò con un'ampia relazione su *Physis: la natura nell'epicureismo*, nella quale tracciò una panoramica della posizione di Epicuro e dei suoi discepoli sul problema della natura e della scienza della natura, utilizzando ampiamente come fonti i testi ercolanesi; così concludeva: «Tutto è pieno della natura secondo Epicuro ... La conoscenza della natura ci indirizza al criterio di scelta e fuga, alla scelta del piacere che non causa dolore e alla fuga da ciò che solo in apparenza non è male, non è nocivo. La scienza della natura diventa scienza della pratica di vita, diventa morale che non è determinata dalle virtù, ma le prepara e conquista. La svolta epicurea: non dall'uomo alla natura, ma dalla natura all'uomo, dalla scienza della natura, dalla *physiologia*, all'etica teorica e alla morale pratica»²⁸. Nel 1998 ebbe luogo il Convegno *La Biblioteca della Villa Ercolanese dei Papiri e la filosofia ellenistica*: come osservò Gigante²⁹, è stata la prima volta che «una città italiana diversa da Napoli ha assunto l'iniziativa di dedicare due giornate ai papiri ercolanesi quali portatori di civiltà filosofica, storico-critica, letteraria e storiografica. Non è irrilevante che questa città sia Torino, dove nel bel mezzo del secolo XIX fiorì l'abate Amedeo Peyron, [che], come tutti sanno, legò il suo nome ... allo studio dei papiri documentari dell'Egitto ... Noi studiosi dei papiri ercolanesi rendiamo omaggio alla memoria di Amedeo Peyron nel modo più semplice e utile, rappresentando la Biblioteca ercolanese nella sua consistenza e nel progresso conseguito negli ultimi trent'anni». Dopo una panoramica nella quale indicò «i percorsi seguiti nella ricerca promossa dal Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi attraverso le due imprese fondamentali, la Rivista «Cronache Ercolanesi», che iniziò la sua vita nel 1971, e la serie 'La Scuola di Epicuro', cominciata nel 1978, [che] hanno lo scopo di costruire specialmente la nuova immagine di Filodemo di Gadara e di riproporre agli storici del pensiero antico i libri degli altri Epicurei conservati nella Biblioteca ercolanese»³⁰, Gigante concluse il Convegno con una relazione sui libri morali di Filodemo, da lui scritti «sul saldo fondamento della *physiologia* epicurea, concepita quale presupposto dell'etica ... [Filodemo volle] rappresentare, pur nella scia del Maestro, e forse anche in competizione con la Scuola di Aristotele, il comportamento del sapiente epicureo nella vita pratica ... Filodemo [fu] fedele a Epicuro e ai *Kathegemones*, critico discriminato degli antichi Atomisti, nella ricerca della verità, nella ripulsa

²⁸ *Atti* (Torino 1998), pp. 82 s.

²⁹ «CErc» 30/2000, p. 5.

³⁰ Ivi, p. 6.

di ogni vizio, nella esortazione implicita o esplicita a conquistare le virtù ... Alla fedeltà dogmatica cooperano una ricca esperienza personale, una cultura raffinata, uno spirito polemico non arrogante ma ora ironico ora autoironico, sempre diretto da una forte argomentazione ... Filodemo ripropone con impegno il messaggio della Scuola epicurea che l'uomo non può conquistare le virtù senza la scienza della natura e che la vita senza le virtù non è degna di essere vissuta»³¹.

Durante la Presidenza di Gigante, l'A.I.C.C. è tornata più volte in Calabria. Nel 1986 a Lamezia, a conclusione del Convegno *La Calabria antica*, partendo dai legami tra Locri e Olimpia, Gigante, dopo aver ripercorso la presenza della Calabria in Stesicoro, Callimaco e Teocrito, puntò l'attenzione soprattutto sulle tre figure più significative della letteratura greca in Calabria, Ibico, Teagene e Nosside. Nel 1990, la allora giovane delegazione di Santa Severina, in occasione dell'Assemblea autunnale dell'A.I.C.C., organizzò il Convegno *Aspetti della Calabria bizantina*, in cui Gigante lesse una relazione su Enrico Aristippo, del quale rivendicò l'origine severitana, riprendendo e rafforzando una vecchia ipotesi di Rose. A Santa Severina, l'A.I.C.C. tornò nel 1999 e Gigante concluse il Convegno *Il punto sul teatro greco* con una relazione sul Teatro fliacico e sul suo maggiore rappresentante, Rintone di Siracusa, che è interessante anche metodologicamente, perché esemplifica una delle convinzioni più spesso ribadite dallo studioso, che la filologia deve essere praticata a più dimensioni: «i resti della tradizione scritta [vanno] investigati insieme con i resti della tradizione figurata ... la filologia del documento è unita a quella del monumento, la filologia della parola a quella della pittura vascolare»³². Nel 1995 il Convegno, che si svolse a Castrovillari, ebbe come tema *La Calabria classica e bizantina*; Gigante, che nell'indirizzo di saluto disse che «l'industrialità di questo luogo [si può] raccordare alla celebrazione del lavoro dei campi in epoca arcaica e classica, da Esiodo a Virgilio»³³ e apprezzò la scelta del tema, che «vuole sottolineare l'eredità classica e bizantina della Calabria e vuole anche ricordare a tutti noi la presenza, nella Calabria di oggi, della lingua greca, del greco, ... che abbiamo il dovere di lasciar sopravvivere e difendere»³⁴, presentò la relazione *Poesia in Magna Grecia*, nella quale, dopo aver premesso che «le forme di civiltà greca, recepite, adattate e trasformate

³¹ Ivi, pp. 119 e 124.

³² M. GIGANTE, *Rintone e il teatro in Magna Grecia* (Napoli 1971), p. 9.

³³ *Atti* (Castrovillari 1996), p. 10.

³⁴ *Ibidem*.

in questa terra, hanno suscitato la creazione di immagini e di motivi nuovi che hanno reso più ricca la stessa tradizione greca»³⁵, ripercorse sommariamente l'itinerario della poesia in Magna Grecia, partendo dall'iscrizione sulla Coppa di Nestore e, attraverso Senocrito, Stesicoro, Ibico, Nosside, Rintone, Alessi e le lamine auree orfiche, arrivando a Leonida di Taranto, «certamente il più grande poeta epigrammatico della Magna Grecia»³⁶. E nuovamente a Lamezia, il 17 novembre 2001, Gigante avrebbe dovuto parlare di Nosside, ma l'aggravarsi delle sue condizioni gli impedì di partecipare al Convegno.

In Puglia, l'A.I.C.C. si è riunita due volte a Lecce in questi ultimi anni. Nel 1989, il Convegno *Aspetti della storia del Salento nell'antichità* fu inaugurato da Gigante con la relazione *La gloria del Salento bizantino*, che egli identificò nel Monastero di San Nicola di Casole con la sua biblioteca e nei quattro maggiori poeti bizantini della Terra d'Otranto, Nettario, Giovanni Grasso, Nicola d'Otranto e Giorgio di Gallipoli. Nel 1994, il Convegno *Ennio tra Rudiae e Roma* fu concluso da Gigante con una relazione su *Ennio, da Ercolano a Pozzuoli*, nella quale esaminò due momenti della fortuna enniana, l'identificazione di alcuni versi degli *Annales* in un papiro ercolanese e l'aneddoto raccontato da Gellio (*Notti Attiche* XVIII 5) relativo al testo di Ennio che veniva letto e recitato a Pozzuoli nell'età degli Antonini.

Nel 1997, a Chiavari, il Convegno *Seneca nel bimillenario della nascita* fu introdotto da Gigante con un contributo su *Seneca in partibus Epicuri*, nel quale egli rilevò che negli scritti senecani si possono rinvenire tracce della Scuola di Epicuro, il cui pensiero il filosofo latino conobbe direttamente dalle sue opere: «Seneca è l'esempio vivente di filosofia aperta, di un pensiero libero, duttile, ... simbolo di un sincretismo maturo e della fine di una polemica ancora vivace alla fine dell'era precristiana ... Seneca stoico che rende omaggio a Epicuro mostra la caduta di ogni pregiudizio settario e la volontà di conciliare linguaggi e argomentazioni diverse per la conquista della serenità»³⁷. E Chiavari, nell'aprile 2001, è stata la sede dell'ultimo Convegno nazionale (*Poesia, cultura e filosofia nel De rerum natura di Lucrezio*) al quale Gigante ha potuto partecipare. Salutò gli intervenuti sottolineando «il progresso della ricerca odierna nell'assodamento certo del fatto che Lucrezio, il cui poema, come ha rivelato Knut Kleve, era nella Biblioteca di Filodemo, fu lettore dell'opera capitale di Epicuro *Della natura*, di cui più di un esem-

³⁵ Ivi, p. 97.

³⁶ Ivi, p. 106.

³⁷ *Atti* (Pisa 1988), p. 13.

plare era presente nella Biblioteca ercolanese ... [Gli studi] sul testo dell'opera di Epicuro conservata nei nostri papiri [hanno] indicato in modo esauriente e puntuale il debito di Lucrezio verso il Maestro che liberò l'umanità dalla superstizione e dalle paure. Lucrezio, che poté consultare un esemplare dell'opera *Perì physeos* di Epicuro tramite Filodemo, senza urtare il senso della romanità seppe indicare agli inquieti uomini del suo tempo e ai posteri il modo di raggiungere la liberazione dalle passioni e di conseguire la vittoria della ragione».

Nel 1987, al Convegno di Siracusa dedicato a *Siracusa antica e l'Occidente greco*, Gigante lesse una conferenza, attentamente seguita e lungamente applaudita, su Teodorida di Siracusa nella storia dell'epigramma ellenistico, sia per rendere omaggio alla città ospite, sia per rilevare che Siracusa «ebbe non soltanto nell'età dei Dinomenidi un ruolo di prima grandezza nella storia della letteratura greca, ma anche in età ellenistica: non solo per merito del grandissimo Teocrito, ma anche [di Teodorida, che] amò e cantò la sua terra, questa terra carica di storia e di arte, ma non rimase prigioniero nello Stretto tortuoso. I suoi epigrammi sono degni di stare accanto a quelli più famosi di Teocrito»³⁸.

Nella Prolusione al Convegno *Scena e spettacolo nell'antichità* (Trento 1988), Gigante sottolineò innanzi tutto che «i problemi di una messinscena sono enormi e, certamente, si sono moltiplicati da quando il regista o l'attore non è il medesimo autore del testo che si rappresenta ... Tra la realizzazione scenica e la ricerca scientifica non dev'essere mai eliminato un rapporto di feconda collaborazione ... Tale unione può dimostrare come la presenza del teatro antico nel mondo di oggi non sia una recezione classicistica, meramente formale di un modello, bensì una realtà viva che può contribuire a intendere la realtà del presente ... Sorprendere nel testo antico lo spettacolo teatrale significa anche cogliere l'evoluzione civile del teatro»³⁹. Poi, prendendo spunto dalla sua «ultima esperienza di spettatore», si soffermò sull'antico problema del rapporto tra Parola e Azione, Parola e Voce, Personaggio e Attore, richiamando, naturalmente, Aristotele, ma citando anche alcuni frammenti del *Περὶ ποιημάτων* di Filodemo, di solito non ricordato, che polemizzò con Aristotele relativamente al primato della tragedia sull'*epos*, e così concludendo: «In un Congresso come il nostro, dedicato alla individuazione degli elementi spettacolari nel dramma e nel teatro antico, ho ritenuto opportuno ricordare

³⁸ «Atene e Roma» N. S. 33/1988, pp. 122 e 143.

³⁹ *Atti* (Firenze 1989), p. 12.

non solo Aristotele, ma anche chi ebbe la forza e l'intelligenza di aprire una breccia nella sua visione della tragedia: questa breccia non fu proseguita, ma non può essere dimenticata»⁴⁰.

Come ho sopra accennato, anche i *Saluti* di Marcello Gigante in apertura dei Convegni o delle Assemblee non erano semplicemente rituali formule di benvenuto e di compiacimento per la progettazione e l'organizzazione di tali incontri, ma contenevano sempre significativi e interessanti richiami, pur se brevi, alle città dove ci si riuniva o al tema del Convegno; mi piace ricordarne alcuni.

Nell'autunno 1984 introdusse i lavori a Legnago, ricordando alcuni momenti storici importanti della cittadina (l'antico Anneianum) e soffermandosi sulle figure di Giovanni Cotta, poeta umanistico legnaghese amico di Pontano e Sannazaro, e di Scipione Maffei. E Scipione Maffei fu ricordato da Gigante anche a Verona, nel 1987, quando lesse alcuni passi di una lettera scritta da Maffei ad Alessio Simmaco Mazzocchi sugli scavi di Ercolano; ma, a Verona, Gigante menzionò anche la visita che Goethe fece all'Anfiteatro e al Museo Lapidario nel 1787 e la breve visita di Wilamowitz al Lapidario nel 1871.

Il saluto inaugurale al Convegno *Teatro e pubblico nell'antichità* (Trento 1986)⁴¹ «volle essere un omaggio alla romanità della Val di Non, del Trentino e della città di Trento, alla tradizione tridentina degli studi antichi, all'umanesimo classico dal '400 all' '800, che oggi vive una nuova, splendida primavera»⁴². Prendendo le mosse da un passo della cosiddetta *Tabula Clesiana*, l'editto con il quale l'Imperatore Claudio concesse il diritto di cittadinanza ai Tridentini, Gigante ricordò il contributo che il Trentino ha dato all'Umanesimo e agli studi classici, con il Notaio Sicco Polentòn, definito dal Sabbadini «uno dei più notevoli esempi del connubio italiano della cultura giuridica con la letteraria»; con Federico Halbherr, l'inventore della Missione Archeologica Italiana a Creta, Paolo Orsi, il grande archeologo attivo soprattutto in Sicilia, e Mario Untersteiner, il grande studioso che «ha lasciato opere non solo di grandi ricostruzioni storiche, ma di commenti cospicui per profondità e ricchezza».

⁴⁰ Ivi, p. 19. Introducendo il Convegno *Menandro fra tradizione e innovazione* (Monza 1995), Gigante invitò a tenere sempre ben presente che «Menandro, come tutti gli antichi autori drammatici, ha scritto opere per il teatro e non solo per la lettura. La dimensione teatrale, che spesso viene trascurata, deve caratterizzare, per non dire condizionare, ogni interpretazione dei Greci che hanno donato alla civiltà moderna i modelli del linguaggio e dell'azione scenica» (*Atti*, Milano 1996), p. 16.

⁴¹ *Atti* (Trento 1987), pp. 20-24.

⁴² *Atti* del Convegno *Scena e spettacolo nell'antichità* cit., p. 11.

A Siracusa (1987), nel suo Saluto, Gigante sottolineò il ruolo centrale della città nell'Occidente greco e, prendendo le mosse dall'attività di Ierone I, il quale invitò Eschilo che, probabilmente, vi fece rappresentare i *Persiani*, ricordò la serie delle rappresentazioni classiche, iniziate nel 1914 con l'*Agamemnone* tradotto da Romagnoli e riprese, dopo l'interruzione dovuta alla guerra, nel 1948 con l'*Oresteia* tradotta da Valgimigli. A Milazzo, nel 1998, Gigante introdusse il Convegno *Teocrito nella storia della poesia bucolica* innanzi tutto ricordando Manara Valgimigli⁴³, «interprete non dimenticato del pensiero e della poesia greca ... [il cui nome] è legato alla terra sicula almeno per due motivi: prima che a Padova ... insegnò a Messina. Il secondo motivo è la partecipazione ... agli spettacoli classici di Siracusa»⁴⁴; rilevò, poi, che «il Convegno ha un tema strettamente legato alla terra che ci ospita, com'è nella tradizione consolidata degli ultimi anni della nostra Associazione»⁴⁵.

Per concludere, ritorno al *Saluto ai Soci* del 1983. Scrive Gigante: «Una più pacata riconsiderazione dei sommovimenti accaduti nella vita culturale italiana dopo il Sessantotto induce a riproporre lo studio delle lingue classiche come un'esigenza non generalizzata, ma di sicura utilità per l'educazione dell'uomo moderno. Sembra ormai chiarito per sempre che lo studio delle lingue classiche non è un fatto di discriminazione sociale e, soprattutto, non è un segno di conservatorismo o un fenomeno reazionario ... Lo studio delle lingue classiche può essere – quando sia modernamente praticato – un fattore di progresso morale e sociale. Gli antichi non devono essere per noi un idolo classicistico, ma compagni del nostro lavoro quotidiano, amici della nostra pena esistenziale, fonti della nostra formazione e sostenitori del nostro impegno etico e civile. Penso che tutti gli iscritti alla nostra Associazione siano persuasi che l'Antichità possa essere considerata ancor oggi come una memoria degna di essere coltivata e trasmessa con intelligenza ed amore, senza fanatismi e senza anacronismi».

Credo che Marcello Gigante, anche come Presidente dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, abbia attuato i principi enunciati in questo breve ma, a mio parere, significativo scritto programmatico: con la sua scomparsa l'A.I.C.C. ha perso un grande Presidente, la Comunità scientifica un grande studioso.

⁴³ A Valgimigli è intitolata la Delegazione di Milazzo dell'AICC.

⁴⁴ *Atti* (Milazzo 1999), p. IX.

⁴⁵ *Ibidem*.

Knut Kleve (1926-2017)

Knut Kleve nacque a Oslo il 24 febbraio 1926. Dopo aver frequentato la scuola elementare e due anni di scuola secondaria, nel maggio del 1942 fu arrestato, per il suo impegno nella resistenza durante l'occupazione della Norvegia da parte dei nazisti, e, dopo un periodo trascorso in una cella di Møllergata 19 (il carcere di Oslo, sede della Gestapo), fu trasferito nel campo di concentramento di Grini, dove rimase fino al giugno del 1944. Lo stesso Kleve raccontava che il suo interesse per il latino fu suscitato dalla lettura, in prigione, del romanzo *Gift (Veleno)*, di Alexander Kielland¹, un attacco al sistema scolastico norvegese, con la sua ossessione per il latino.



Durante la sua permanenza a Grini, Kleve conobbe Eiliv Skard, filologo classico dell'Università di Oslo, prigioniero come lui, che gli insegnò le prime nozioni di greco e latino. Dopo la Guerra, nel 1945, Kleve si iscrisse all'Università di Oslo per studiare storia, greco e latino. Oltre a Skard, che era stato reintegrato nell'insegnamento, ma

* M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology V* (Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2023), pp. 115-117.

Su Knut Kleve rimando a Ø. ANDERSEN, *Minnetale over Professor Knut Kleve* (letta il 19 ottobre 2017), *Det Norske Videnskaps-Akademi, Årbok* 2017, pp. 94-101; H. KUBBINGA, *Eloge: Knut Kleve (1926-2017)*, in *Making Molecularism. III, Selected Papers in History of Science* (Groningen 2018), pp. 319-335; E. KRAGGERUD, *Norsk biografisk leksikon* (https://nbl.snl.no/Knut_Kleve); F. LONGO AURICCHIO-G. INDELLI-G. DEL MASTRO, *Ricordo di Knut Kleve*, «CERC» 47/2017, pp. 9-12.

¹ Pubblicato nel 1883.

al quale successe ben presto Henning Mørland, specialista di Plutarco, a Oslo insegnava anche Samson Eitrem, esperto di teologia grecoromana e fondatore della Papirologia in Norvegia, del quale Kleve seguì alcune lezioni per pura curiosità².

Laureatosi nel 1955, due anni dopo fu nominato Lecturer in Filologia classica; fu Professore di Filologia classica dal 1963 nell'Università di Bergen, dal 1974 al 1996 (anno della sua andata in pensione) nell'Università di Oslo, della quale divenne Professore emerito. Nel 1966 entrò nell'Accademia Norvegese di Scienze e Lettere; nel 2002 vinse il Premio Mommsen; il 2 giugno 2005, su proposta della Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano, a Kleve fu conferita l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.

Come scrive Øivind Andersen nella sua commemorazione, Kleve «ebbe i suoi eroi filosofici – l'ironico Socrate e l'illusorio Schopenhauer furono suoi compagni permanenti, come Søren Kierkegaard. Ma fu a Epicuro e all'Epicureismo che Kleve dedicò la sua vita di studioso»³; anche se Kleve non faceva parte del gruppo degli studiosi che, nel 1969, insieme con il promotore, Marcello Gigante, hanno fondato il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, già allora i suoi interessi erano indirizzati ai papiri ercolanesi⁴, come è evidente dalle prime pubblicazioni⁵, soprattutto l'importante monografia *Gnosis theon. Die Lehre von der natürlichen Gotteserkenntnis in der epikureischen Theologie*⁶, ancora oggi testo di riferimento per lo studio della teologia epicurea, in cui fondò la sua analisi sulla testimonianza di Cicerone; subito dopo, apparve l'articolo *Zur epikureischen Terminologie*⁷. La monografia sarebbe dovuta essere la prima parte di una serie di tre volumi dedicati alla teologia epicurea, studiata, seguendo la tripartizione della dottrina del Κῆπος, dal punto di vista della canonica, della fisica e dell'etica,

² Cf. K. KLEVE, *Samson Eitrem (1872-1966)*, in *Hermes* (Pisa-Roma 2007), pp. 187-191.

³ ANDERSEN, *Minnetale* cit., pp. 94 s.

⁴ In particolare, Kleve intendeva pubblicare il *PHerc. 26* (Filodemo, Περὶ θεῶν α), sul quale sono apparsi alcuni contributi parziali: *Zu einer Neuausgabe von Philodemos, Über die Götter, Buch I (PHerc. 26)*, «Cerc» 3/1973, pp. 89-91; *The Unknown Parts of Philodemos, On the Gods Book One, PHerc. 26*, in G. GIANNANTONI-M. GIGANTE (ed.), *Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), pp. 671-681. Nell'archivio privato di Kleve, donato dalla famiglia alla Nasjonalbiblioteket di Oslo, è conservata una grande quantità di materiale, per lo più inedito, sul *PHerc. 26*, oltre ad altra documentazione; ne ha preparato un Catalogo M. D'ANGELO, *L'archivio privato di Knut Kleve a Oslo*, «Cerc» 50/2020, pp. 227-240.

⁵ *Die 'Urbewegung' der epikureischen Atome und die Ewigkeit der Götter*, «SO» 35/1959, pp. 55-62; *Die Unvergänglichkeit der Götter im Epikureismus*, «SO» 36/1960, pp. 116-126; *Cicerone e la teologia epicurea*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Ciceroniani* (Roma 1961), vol. 2, pp. 471-477; *Wie kann man an das Nicht-Existierende denken?: Ein Problem der epikureischen Psychologie*, «SO» 37/1961, pp. 45-57.

⁶ «SO» Fasc. suppl. 19 (1963).

⁷ «SO» 38/1963, pp. 25-31.

ma, nonostante Benjamin Farrington, nella sua recensione⁸, avesse espresso la speranza che questo «masterly study» fosse seguito dai volumi sulla fisica e sull'etica, Kleve non pubblicò altri libri su questo tema⁹, ma diversi anni dopo recensì, in maniera severa¹⁰, il volume di Dietrich Lemke *Die Theologie Epikurs. Versuch einer Rekonstruktion*¹¹.

Oltre alla teologia epicurea¹², Kleve ha studiato anche Lucrezio (che per lui «divenne sempre più rilevante dopo il passaggio all'Università di Oslo, come successore di Mørland»¹³)¹⁴, l'Anonimo *Del sublime*¹⁵ e Socrate¹⁶.

Tuttavia, insieme con la ricerca, Kleve era molto attratto dai progressi della tecnica, che si propose di utilizzare per cercare di risolvere le difficoltà causate dalle condizioni dei papiri ercolanesi. Come si rileva dai volumi delle «Cronache Ercolanesi» e dagli *Atti* dei Congressi Internazionali di Papirologia, Kleve si è molto impegnato per trovare il modo di aprire i rotoli ancora chiusi¹⁷, di leggere e decifrare i *volumina* svolti, di fotografarli e di elaborare programmi al computer per realizzare lessici, recuperare lettere perdute e integrare il testo lacunoso: con Jan Songstad, nel 1975 realizzò una *Concordan-*

⁸ «JHS» 86/1966, pp. 228 s.

⁹ Nell'Archivio Kleve (*supra*, n. 5) sono conservati un manoscritto in inglese, intitolato *Physis theon. Cicero and the Epicureans on the physical constitution of the gods*, e le bozze dattiloscritte, in tedesco, del volume *Physis theon. Die epikureische von der körperlichen Beschaffenheit der Götter* (indice, introduzione e i primi tre capitoli con note; il manoscritto del quarto capitolo; un quaderno dattiloscritto dal titolo *Knut Kleve. To forarbejder til Physis theon* con due capitoli preparatori del libro): potrebbe trattarsi dell'abbozzo del secondo volume progettato da Kleve.

¹⁰ «JHS» 96/1976, p. 208.

¹¹ München 1972.

¹² L'ultima pubblicazione che Kleve ha dedicato alla teologia epicurea è *Epicurean Theology and Herculaneum Papyri*, «CERC» 33/2003, pp. 249-266.

¹³ KUBBINGA, p. 325.

¹⁴ *Lukrez und Venus (De rerum natura I, 1-49)*, «SO» 41/1966, pp. 86-94; *Lucrece, l'épicurisme et l'amour*, in *Association Guillaume Budé, Actes du VIIIe Congrès* (Paris 1969), pp. 376-383; *The philosophical polemics in Lucretius: a study in the history of Epicurean criticism*, in *Entretiens sur l'antiquité classique* 24 (Genève 1978), pp. 39-75; *What kind of work did Lucretius write?*, «SO» 54/1979, pp. 81-85; *Id facit exiguum clinamen*, «SO» 55/1980, pp. 27-31; *Lukrets og Epikur*, in E. KRAGGERUD (ed.), *Klassisk og norsk: 12 essays om antikken og den klassiske innflytelse i Norge* (Oslo 1982), pp. 121-132; *Lucretius and Philodemus*, in K.A. ALGRA-M.H. KOENEN-P.H. SCHRIJVERS (eds.), *Lucretius and His Intellectual Background* (Amsterdam 1997), pp. 49-66.

¹⁵ *Longinos, <De sublimitate> Om det opphøyede i litteraturen*, oversatt med innledning og anmerkninger (Oslo 1968, ed. riveduta nel 1996); *Longinus – too good to be a rhetorician?*, «SO» 55/1980, pp. 71-74.

¹⁶ *Anti-Dover or Socrates in the Clouds*, «SO» 58/1983, pp. 23-37; *Mannen Sokrates*, in T. FROST-E. A. WYLLER (eds.), *Gresk åndsliv fra Homer til Elytis: et åndshistorisk utsyn over 3000 år* (Oslo 1983), pp. 64-78; *Scurra Atticus: the Epicurean view of Socrates*, in *Coζήτης: Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante* (Napoli 1983), pp. 227-253; *Sokrates hos Aristofanes*, in E. A. WYLLER (ed.), *Sokrates i historiens lys: en samling nordiske studier* (Oslo 1985), pp. 62-70; *The daimonion of Socrates*, «SIFC» III serie, 4/1986, pp. 5-18; *Did Socrates exist?*, «Gr. Beitr.» 14/1987, pp. 123-137.

¹⁷ V. Sulla possibilità di svolgere altri papiri ercolanesi, nel *Notiziario*, «CERC» 5/1975, p. 105.

*tia Philodemi*¹⁸, per la quale adottò una numerazione continua delle linee di tutti i papiri, che per non pochi anni fu utilizzata nelle ricerche linguistiche sui Papiri ercolanesi insieme con il *Lexicon Philodemeum*¹⁹; inoltre, si rese conto che, mediante grafici realizzati con il computer, è possibile ricostruire lettere parzialmente conservate in un papiro, se, dopo aver disegnato l'alfabeto del papiro e tutte le tracce leggibili, nel computer sia stato caricato un archivio creato grazie alla tecnica fotografica, e, al XIV Congresso Internazionale di Papirologia di Oxford, nel 1974, presentò una comunicazione su 'letteralogia' e 'lacunologia'²⁰. Kleve ha studiato anche il processo di carbonizzazione dei rotoli ercolanesi, la qualità dell'inchiostro, la presenza di insetti²¹.

Kleve, che il 27 aprile 1981 fu cooptato nel Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, con Bryniulf Fosse, archivista ed esperto in volumi rovinati dal fuoco, e il biochimico Fredrik C. Størmer aveva ideato un metodo di apertura dei rotoli carbonizzati, che illustrò a Napoli, nel 1983, durante il XVII Congresso Internazionale di Papirologia²²: mediante l'impiego di una soluzione di gelatina e acido acetico, variamente dosati a seconda della compattezza degli strati di papiro da sollevare, la parte di rotolo sottoposta a questo procedimento veniva aperta, i pezzi staccati venivano incollati su carta giapponese e ne venivano fatte microfotografie²³. Gli esperimenti, iniziati nel 1982/1983 a Bergen, nell'Archivio di Stato, dal 1984 proseguirono, con regolarità e intensamente, per più di un quindicennio, a Napoli, nell'Officina dei Papiri Ercolanesi (dal 2001 intitolata a Marcello Gigante)²⁴ e ogni anno fu data accuratamente notizia delle operazioni di svolgimento²⁵ nelle «Cronache

¹⁸ V. Notiziario, «CErc» 5/1975, p. 105.

¹⁹ C.J. VOOJIS, *Pars prior* (Purmerend 1934); C.J. VOOJIS-D.A. VAN KREVELEN, *Pars altera* (Amsterdam 1941).

²⁰ *New Methods in the Study of Greek Papyri from Herculaneum*, in *Proc. of the XIV Intern. Congr. of Papyrologists* (London 1975), pp. 201-203. V. anche K. KLEVE, *Zur Ergänzung von Lakunen in den herkulanischen Papyri*, «CErc» 2/1972, p. 105, e K. KLEVE-R. JENSEN-E.S. ORE, *Letteralogia: Computer e fotografia*, «CErc» 17/1987, pp. 141-152.

²¹ K. KLEVE-B. FOSSE-F.C. STORMER, *What happened to the Papyri during the Eruption of Vesuvius?*, «CErc» 16/1986, pp. 7-9; F.C. STORMER-I. LORENTZEN-B. FOSSE-M. CAPASSO-K. KLEVE, *Ink in Herculaneum*, «CErc» 20/1990, p. 183; F.C. STORMER-R. MEHL-F. GALLO-K. KLEVE-B. FOSSE, *Insects in Herculaneum Papyri*, «CErc» 16/1986, p. 159.

²² K. KLEVE, *A possible method of unrolling carbonized scrolls*, *Atti del XVII Congr. Intern. di Papirol.* (Napoli 1984), pp. 379 s. (v. anche K. KLEVE-F.C. STORMER, *Unrolling the Herculaneum Papyri*, «CErc» 14/1984, pp. 9-15).

²³ Altri collaboratori dell'équipe norvegese furono il fotografo Ragnar Jensen e l'esperto informatico Espen S. Ore.

²⁴ Esperimenti si sono svolti anche a Roma, nell'Istituto Centrale per la Patologia del Libro.

²⁵ Nel 1991, i metodi di svolgimento, di rimozione dei sovrapposti e di riproduzione fotografica furono teorizzati da K. KLEVE-A. ANGELI-M. CAPASSO-B. FOSSE-R. JENSEN-F.C. STORMER, *Three technical guides to the Papyri of Herculaneum*, «CErc» 21/1991, pp. 111-124, poi riprodotto in *Epicuro e l'Epicureismo nei Papiri Ercolanesi* (Napoli 1993), pp. 187-202.

Ercolanesi»²⁶: oltre a un articolo sui papiri svolti, scritto insieme con altri che collaboravano con lui, Kleve aggiungeva, nel *Notiziario*, una sua relazione su ogni seduta di lavoro. Nell'ottobre del 2000 l'apertura dei rotoli ercolanesi fu interrotta, quando nel Centro si maturò la convinzione che fosse più opportuno dedicarsi alla valutazione e sistemazione dei risultati.

Gli importanti esiti del lavoro di Kleve e della sua équipe sono lo svolgimento del *PHerc. Paris. 2*, che ha permesso di leggere i nomi di Virgilio e dei suoi amici e di appurare che il *volumen*, anche se la *subscriptio* non è ben conservata, contiene un libro dell'opera di Filodemo *De vitiis* dedicato alla calunnia²⁷; la scoperta, nel *PHerc. 1533*, di un libro di Zenone Sidonio, maestro di Filodemo, la cui opera non era testimoniata a Ercolano, che Kleve pubblicò con Del Mastro²⁸; la sistemazione adeguata delle scorze che versavano in condizioni precarie²⁹.

I papiri ercolanesi latini hanno occupato il periodo finale della vita di Kleve³⁰. Anche se non tutti gli studiosi hanno condiviso le sue conclusioni riguardo all'individuazione di versi degli *Annales* di Ennio nel *PHerc. 21*, Cecilio Stazio nel *PHerc. 78* e, soprattutto, Lucrezio³¹, Kleve intendeva pubblicare il *PHerc. 395*³², un testo in condizioni molto difficili di leggibilità e ricco di sovrapposti³³, nel quale riteneva di aver trovato Lucrezio. Dopo alcuni inter-

²⁶ Voll. 18/1988-31/2001.

²⁷ M. GIGANTE-M. CAPASSO, *Il ritorno di Virgilio a Ercolano*, «SIFC» III Serie, 7/1989, pp. 2-6. Oggi – ritornati i papiri all'Institut de France – *PHerc. Paris. 2* è studiato da Daniel Delattre e il suo gruppo.

²⁸ K. KLEVE- G. DEL MASTRO, *Il PHerc. 1533: Zenone Sidonio A Cratero*, «CERC» 30/2000, pp. 149-156.

²⁹ K. KLEVE-M. CAPASSO-G. DEL MASTRO, *Nuova sistemazione delle scorze*, «CERC» 30/2000, pp. 245 s.; K. KLEVE-M. CAPASSO-G. DEL MASTRO, *Nuova sistemazione delle scorze* (2000), «CERC» 31/2001, p. 143.

³⁰ *De latinske papyrene fra Herculanum*, «Klassisk Forum» 1/1993, pp. 34-38; *An approach to the Latin papyri from Herculanum*, in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico, Studi in onore di Marcello Gigante* (Napoli 1994), pp. 313-320; *The Latin papyri in Herculanum, Proc. of the 20th Intern. Congr. of Papyrol.* (Copenhagen 1994), pp. 382 s.; *The oldest Latin papyri from Herculanum*, in *Akten des 21. 23. Intern. Papyrologenkongr.* (Stuttgart-Leipzig 1997), p. 532.

³¹ *Ennius in Herculanum*, «CERC» 20/1990, pp. 5-16; *Phoenix from the Ashes: Lucretius and Ennius in Herculanum*, in Ø. ANDERSEN - H. WHITTAKER (eds.), *The First Five Lectures, Papers from the Norwegian Institute at Athens 1* (Athens 1991), pp. 57-64; *How to read an illegible papyrus. Towards an edition of PHerc. 78, Caecilius Status, Obolostates sive Faenerator*, «CERC» 26/1996, pp. 5-14; *Livsmotto: 'Svart på svart'. Ny comedie fra Herculanum (Papyrus Herculanensis 78)*, «Klassisk Forum» 2/1995, pp. 70 s.; *Lucretius in Herculanum*, «CERC» 19/1989, pp. 5-27.

³² *Lucretius' Book II in P.Herc. 395, Akten des 23. Intern. Papyrologenkongr.* (Wien 2007), pp. 347-354.

³³ M. CAPASSO, *Filodemo e Lucrezio: due intellettuali nel patriai tempus iniquum*, in A. MONET (éd.), *Le Jardin Romain. Épicurisme et poésie à Rome. Mélanges offerts à Mayotte Bollack* (Lille 2003), pp. 77-107. Cf. anche P. RADICIOTTI, *Della genuinità e delle opere tradite da alcuni antichi papiri latini*, «Scrittura e Civiltà» 24/2000, pp. 359-373; P. RADICIOTTI, *Per Knut Kleve. Riflessioni sulla paleografia*, «Pap. Lup.» 17/2008 [2010], pp. 51-60; B. BEER, *Lukrez in Herculanum? Beitrag zu einer Edition von PHerc. 395*, «ZPE» 168/2009, pp. 71-82; M. CAPASSO, *Les papyrus latins d'Herculanum. Découverte, consistance, contenu*, *Cahiers du CeDoPal* 6 (Liège 2011), pp. 63-88.

venti volte a rispondere alle obiezioni che gli erano state mosse³⁴, progettava di pubblicare questo papiro, perché era convinto di risolvere in tal modo la controversia: allo studio del *PHerc.* 395 ha dedicato gli ultimi anni, insieme con la preparazione dell'edizione del *PHerc.* 78.

Nel novembre 2016 informò il Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi che gli era stato diagnosticato un tumore, ma che avrebbe fatto del suo meglio per completare l'articolo lucreziano. Non gli è stato possibile, perché è morto l'11 febbraio 2017. Il figlio, Per, dette la notizia al Centro con queste belle parole: «His mind was clear and his tongue was sharp to the end. And his sense of humor was unaltered. He faced death like a stoic»³⁵.

³⁴ *Futile Criticism*, «Cerc» 39/2009, pp. 281 s.; *Lucretius Herculanensis, PHerc. 395, and Disegno Oxoniense 1615*, «Cerc» 40/2010, pp. 95-97; *The Enigma of Lucretius*, «Cerc» 41/2011, pp. 231-234; *The Puzzle Picture of Lucretius. A Thriller from Herculaneum*, in J. Z. BUCHWALD (ed.), *A Master of Science History: Essays in Honor of C.C. Gillispie* (Dordrecht 2012), pp. 63-78.

³⁵ Una bibliografia di Knut Kleve è stata pubblicata in «Symbolae Osloenses» 71/1996), pp. 237-246, in occasione del suo settantesimo compleanno; un supplemento è pubblicato in calce a ANDERSEN, pp. 99-101.

INDICI

Indice dei papiri

A cura di Claudio Vergara

<i>PAntin.</i> 85	443
<i>PAntin.</i> 213	443
<i>PCairo</i> 65445	296
<i>PFlor.</i> 106-117	652 e n., 653
<i>PFlor.</i> 118-169	652
<i>PFlor.</i> 120r	655 n.
<i>PFlor.</i> 170-277	652
<i>PFlor.</i> 278	652
<i>PGen.</i> inv. 272 a-b	443, 444
<i>PHeid.</i> 209	443, 448
<i>PHerc.</i> 21	725
<i>PHerc.</i> 26	42, 722 n.
<i>PHerc.</i> 57	658, 674 e n.
<i>PHerc.</i> 78	725, 726
<i>PHerc.</i> 118a	610 n.
<i>PHerc.</i> 148	611 n.
<i>PHerc.</i> 149	610 n.
<i>PHerc.</i> 152/157	43, 359, 584, 585, 589, 660, 668
<i>PHerc.</i> 154	565, 569, 574
<i>PHerc.</i> 155	162 n.
<i>PHerc.</i> 161	610 n.
<i>PHerc.</i> 163	340, 660, 669
<i>PHerc.</i> 168	658
<i>PHerc.</i> 171	611 n.
<i>PHerc.</i> 172	610 n.
<i>PHerc.</i> 174	610 n.
<i>PHerc.</i> 176	88, 97 n., 103, 660, 663
<i>PHerc.</i> 182	13, 33, 39, 74 e n., 93, 197, 205, 213, 225, 239, 265, 294, 319, 323, 349, 352, 360, 401 n., 455, 461, 565, 566, 567, 569, 574, 575 n., 673 n., 680
<i>PHerc.</i> 184	611 n.
<i>PHerc.</i> 185	611 n.
<i>PHerc.</i> 188	358
<i>PHerc.</i> 192	610 n.
<i>PHerc.</i> 205	611 n.
<i>PHerc.</i> 207	375, 386, 595
<i>PHerc.</i> 208	130, 132, 162 n., 609 n., 673 n.

<i>PHerc.</i> 209	341
<i>PHerc.</i> 222	318, 336 e n., 337
<i>PHerc.</i> 223	318, 337, 404
<i>PHerc.</i> 224	425, 426, 427
<i>PHerc.</i> 229	93 n.
<i>PHerc.</i> 240	392 n.
<i>PHerc.</i> 245	425, 426
<i>PHerc.</i> 247	11
<i>PHerc.</i> 248	11, 14 n., 15 n.
<i>PHerc.</i> 250	391 n.
<i>PHerc.</i> 253	23, 26 e n., 27, 28, 29
<i>PHerc.</i> 255	421
<i>PHerc.</i> 310	660, 661 n.
<i>PHerc.</i> 312	20, 21 n.
<i>PHerc.</i> 336/1150	41, 61, 109, 133, 155 n., 358, 472, 565, 566, 570, 574, 575 n., 584, 605 n., 673 n.
<i>PHerc.</i> 339	162 n., 594
<i>PHerc.</i> 346	141
<i>PHerc.</i> 395	725, 726
<i>PHerc.</i> 408	384 n.
<i>PHerc.</i> 409	393, 426, 428 e n.
<i>PHerc.</i> 411	369
<i>PHerc.</i> 418	421 e n., 422 e n., 423
<i>PHerc.</i> 425	426
<i>PHerc.</i> 433	12, 13
<i>PHerc.</i> 463	32
<i>PHerc.</i> 466	375 n.
<i>PHerc.</i> 467	594
<i>PHerc.</i> 468	382
<i>PHerc.</i> 817	54, 565, 574, 609 n., 617
<i>PHerc.</i> 831	140, 673 n.
<i>PHerc.</i> 873	348
<i>PHerc.</i> 896	23
<i>PHerc.</i> 994	365
<i>PHerc.</i> 1004	17, 393, 395, 396, 397 n., 398, 403 n., 418 n., 429
<i>PHerc.</i> 1005	96, 107 n., 201 n., 221, 673, 674, 702 n.
<i>PHerc.</i> 1006	21 n., 23 n.
<i>PHerc.</i> 1007/1673	362, 366, 399, 428, 431, 584, 590
<i>PHerc.</i> 1008	48 e n., 49, 68, 73 n., 259, 260, 261, 264, 267 e n., 268 n., 269, 270, 271, 280, 282, 284 n., 291, 292, 293 e n., 294 n., 303, 307, 313, 323, 341, 342, 343, 344, 397, 405, 575, 597 n., 616
<i>PHerc.</i> 1009	611 n.
<i>PHerc.</i> 1012	10, 16, 201 n., 660, 670, 671, 673 n.
<i>PHerc.</i> 1014	358
<i>PHerc.</i> 1015/832	41, 43, 66 n., 227, 380, 395 n., 397 n., 670 n.
<i>PHerc.</i> 1017	344, 679
<i>PHerc.</i> 1018	639, 640 n., 644, 645
<i>PHerc.</i> 1021	43
<i>PHerc.</i> 1025	679
<i>PHerc.</i> 1027	358, 675
<i>PHerc.</i> 1032	130, 131, 132

Indice dei papiri

<i>PHerc.</i> 1042	565, 566 n., 569, 571 e n., 574, 575 n., 609 n., 611 n., 617, 676
<i>PHerc.</i> 1050	48, 93, 353, 396, 565, 574, 594, 652 n.
<i>PHerc.</i> 1055	584, 585, 589 e n.
<i>PHerc.</i> 1056	565, 569, 574
<i>PHerc.</i> 1065	360, 565, 567 n., 569, 571, 574
<i>PHerc.</i> 1074	221
<i>PHerc.</i> 1077	95, 96, 100, 101, 103, 106 n.
<i>PHerc.</i> 1078/1080	395
<i>PHerc.</i> 1082	23, 24, 25, 27, 29 e n., 318, 337, 338, 680
<i>PHerc.</i> 1084	421
<i>PHerc.</i> 1088	12, 34
<i>PHerc.</i> 1091	421
<i>PHerc.</i> 1094	594
<i>PHerc.</i> 1098	97, 98, 99, 100, 101, 104, 105 n., 660, 666 e n., 673 n.
<i>PHerc.</i> 1112	421
<i>PHerc.</i> 1114	392, 411, 412
<i>PHerc.</i> 1148	565, 569, 570, 574
<i>PHerc.</i> 1149/993	565, 569, 570, 574, 609 n., 611 n., 617, 651
<i>PHerc.</i> 1191	123
<i>PHerc.</i> 1232	88, 106 e n., 357, 658, 676
<i>PHerc.</i> 1251	43, 64, 66, 251, 252, 253 e n., 254 n., 255 e n., 257, 323, 335, 354, 355, 361, 421 e n., 422 e n., 423, 639, 640 n., 644, 645, 647, 648, 673
<i>PHerc.</i> 1289	88, 658
<i>PHerc.</i> 1399	349
<i>PHerc.</i> 1414	349
<i>PHerc.</i> 1418	660, 663
<i>PHerc.</i> 1420	704, 705
<i>PHerc.</i> 1424	23 n., 48, 89, 199 n., 257 n., 259, 281 n., 339, 361, 565, 570, 574, 575, 576, 577, 578, 597 n., 616, 648
<i>PHerc.</i> 1425	280, 365, 375, 377, 400, 410, 593
<i>PHerc.</i> 1426	366, 382, 392, 435 n., 584, 605 n., 651
<i>PHerc.</i> 1427	221, 593, 594, 595 e n.
<i>PHerc.</i> 1428	149 n., 565, 566 n., 569, 571 n., 574, 594, 595, 596, 666
<i>PHerc.</i> 1429	565, 574
<i>PHerc.</i> 1431	110, 151
<i>PHerc.</i> 1457	270, 336 e n., 337, 652 n.
<i>PHerc.</i> 1471	92, 93, 199 n., 345
<i>PHerc.</i> 1479	565, 570, 574
<i>PHerc.</i> 1485	107 n.
<i>PHerc.</i> 1497	59, 368, 370 e n., 609 n., 617
<i>PHerc.</i> 1506	43 n., 121 n., 382, 391, 392, 393, 394, 395 n., 427, 673 n.
<i>PHerc.</i> 1507	33, 302 n., 352
<i>PHerc.</i> 1520	109, 133, 155 n., 177 n.
<i>PHerc.</i> 1533	725
<i>PHerc.</i> 1538	375, 377, 593
<i>PHerc.</i> 1572	370 n.
<i>PHerc.</i> 1580	428 e n.
<i>PHerc.</i> 1633	393 n., 394 n.
<i>PHerc.</i> 1669	227, 380, 395 n., 396, 397 e n., 594

<i>PHerc.</i> 1670	658
<i>PHerc.</i> 1672	43, 272 n., 382, 385, 438 e n., 596, 660, 671
<i>PHerc.</i> 1674	48, 199 n., 259, 281 n., 380 e n., 384, 435 n., 575, 594, 596, 597, 671, 673 n.
<i>PHerc.</i> 1675	48, 259, 281 n., 336 e n., 337 e n., 404, 575, 594, 597 n.
<i>PHerc.</i> 1676	232 n., 375, 594, 598
<i>PHerc.</i> 1678	679, 681, 682, 683
<i>PHerc.</i> 1788	411, 412 n., 414
<i>PHerc.</i> 1824	26 n.
<i>PHerc. Paris.</i> 2	28, 29, 338, 725 e n.
<i>PKöln</i> 47	443, 444
<i>PLips.</i> 64	21
<i>PLond.Lit.</i> 175	443
<i>POxy.</i> 1364	670 n.
<i>POxy.</i> 1800	425, 426 n.
<i>POxy.</i> 2369	15
<i>POxy.</i> 3684	443, 451
<i>POxy.</i> 3685	443, 451
<i>PRob. inv.</i> 36	443
<i>PSI</i> 981	283
<i>PSI</i> 1489	656 n.
<i>PTebt.</i> 692	15

Indice dei nomi antichi

A cura di Rossella Villa

- Achille, 14, 232 n., 235, 241-243 e n., 245-246, 249, 458, 524
Aetio, 630
Agamennone, 241, 243, 246, 480, 495
Agesilao, 304-305 e n.
Aiace, 191
Alceo, 330
Alcibiade, 408
Alcidamante, 409
Alcinoos, 631, 712 e n.
Alessandro Magno, 200, 293 n., 301-302, 338, 401-404
Alessi, 247 n., 410, 630, 716
Alessino, 422
Aletto, 237
Alipio di Tagaste, 652
Amata, regina, 236, 238
Aminomaco, 102
Aminta, 219
Amintore, 226 n.
Ammonio Sacca, 629
Anacarsi, 451
Anacreonte, 240 n.
Anassagora, 392-393, 400, 409
Anassarco, 338 e n.
Andronico di Rodi, 461 n.
Anonimo *Del sublime*, 723
Antidoro, 186 n., 421 e n., 422 e n., 423 e n., 424
Antidoto, 386
Antifane, 248 n.
Antifonte, 394, 670
Antigono di Caristo, 178
Antiloco, 480
Antinoos, 241-242
Antipatro di Tarso, 190, 229, 461 n., 462 n., 467 n.
Antistene, 161 n., 170 n., 473, 478 n., 652
Antonino Liberale, 479 n.
Apelle, 379, 388, 400
Apia, 97 n.
Apollo, 15, 243, 408, 479, 560
Apollodoro, 665
Apollodoro di Atene, 34, 161 n., 180 n., 479 e n.
Apollonio, 425
Apollonio di Cirene, 16-17
Apollonio di Tiana, 296, 661
Apollonio Rodio, 511
Arcesilao di Pitane, 128, 157, 171-172, 175 e n., 176 e n., 182 e n., 183 e n., 184 e n., 185 e n., 186 e n., 342
Archelao, 300, 407
Archidamo, 450
Archiloco, 386-387, 711
Archita, 225 n.
Ario Didimo, 193 n., 461 n.
Aristide, 379, 397, 400
Aristippo di Cirene, 85, 166-167, 422
Aristobulo, 102 n., 402
Aristocle, 178 n.
Aristofane, 96, 214-215, 317, 327, 343 n., 386-389, 407-408, 450 e n., 480 n., 652 n.
Aristofane di Bisanzio, 10
Aristofonte, 408, 427 n.
Aristone, padre di Platone, 313 n.
Aristone di Ceo, 47, 51, 69-71, 248 n., 260-262, 264-265, 270 e n., 271 e n., 272-273, 275-276, 278 e n., 282-283, 288-290, 293-295, 296 n., 297-298, 302-305 e n., 306-309, 313-315 e n., 316-319 e n., 320 e n., 321 e n., 322, 327, 330 e n., 342-343 e n., 344, 393, 398 e n., 403, 405 e n., 406-407 e n., 408, 419 n.
Aristone di Chio, 47, 160-161 n., 175 n., 178 n., 180, 240 n., 264, 270 n., 293 n., 305 n., 313, 341-342, 393, 406 n., 461 n.
Aristonimo, arconte, 100
Aristosseno di Taranto, 298
Aristotele, 14, 146, 152, 181 n., 193 n., 205 n., 225 n., 226 n., 227-228 n., 229 n., 230-232 n., 246, 311, 313 n., 314 n., 320, 322 e n., 336, 338, 343, 350, 365, 370, 386, 388-389, 395 e n., 410-411, 419, 433, 461 n., 465-467, 479 n., 481 n., 549, 577, 656, 680 n., 681, 714, 717-718
Artaserse, 546 n.
Artemide, 243
Asclepio, 263, 271, 282 n., 308 n.
Atanasio di Alessandria, 627, 632 e n., 633
Ateneo di Naucrati, 14, 87 n., 162-163, 245, 303 n., 309, 313 n.

- Atlante, 15
Ato, 561
Attico Tito Pomponio, 630
Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano, 26-27 e n., 223 n.
Aulo Gellio, 174, 455 n., 515-516 e n., 716
Autolico, 508-510, 534-536
- Bacchilide, 479, 640 n.
Basilide, 209
Basilio di Cesarea, 21, 415 n., 546
Batis, sorella di Metrodoro, 665 n.
Batone, 96 n., 645
Bellerofonte, 509, 535
Bione di Boristene, 133, 158 n., 162-163, 165, 167, 171, 177 n., 183, 186 n., 187, 190-192, 241 n., 421, 461 n., 462 n., 467, 472
Bitia, 237
Bona, 223 n.
Brisone di Eraclea, 174
Bromio, 360
- Cadmo, 221, 243, 479 n.
Callimaco, 376 n., 715
Callistene di Olinto, 338
Callistrato di Afidna, 394-396
Canuleio Gaio, 223
Carino, arconte, 97
Carneade di Cirene, 86, 176 n., 185 n.
Carneisco, 54, 110, 357-358, 625 n., 675 e n.
Cassio Longino Gaio, 630-631
Cassio Severo, 27
Castore, 309
Catilina Lucio Sergio, 223 e n.
Catone Marco Porcio il Censore, 174 n., 552 n.
Catone Marco Porcio Uticense, 450, 460
Cecilio Stazio, 725
Cefalo, 310, 427 n., 479 n.
Cercida, 248
Cesare Gaio Giulio, 223 n., 443-444, 446-448, 622, 631
Cetego Gaio Cornelio, 223
Cheredemo, 102 n.
Cherefonte, 128-129
Cicerone Marco Tullio, 14, 22, 53, 86, 91, 159 e n., 178 e n., 180 n., 190 n., 205 n., 210, 223 n., 246, 336, 391, 428, 453, 549, 570, 656, 660, 722
Cinna Lucio Cornelio, 444
Circe, 137, 470, 474-475, 477 e n., 478, 480-481 e n., 482-483 e n., 485, 502, 504 e n., 505 e n., 507, 524-525, 527-528 n., 529-530, 533, 545 n., 546 e n., 553-554
Claudiano, 710
Claudio Tiberio Cesare Augusto Germanico, 718
Cleante di Asso, 162, 341
Clearco di Soli, 298
Clemente Alessandrino, 11, 480 n.
- Cleombroto, 629
Clitemnestra, 495 e n.
Clodio Pulcro Publio, 223 e n.
Colote di Lampsaco, 54, 103, 110, 127-130 e n., 131 e n., 132, 135, 137, 139, 156, 158 e n., 162, 165-166, 169-170 e n., 171 n., 180-182 e n., 183-184 e n., 186 e n., 187, 421, 609 n., 673 n.
Corebo, 509, 535-536
Coriolano Marcio Gneo, 320
Cornelia, figlia di Cinna, 444
Coti, Re di Tracia, 176 e n.
Cratete di Mallo, 161 e n., 364 e n., 365
Cratino, 310 n., 408
Cremilo, 389
Critolao, 426-427
Crise, 243
Crisippo di Soli, 55, 159 e n., 162, 165, 190 e n., 191-193, 219, 321, 461 n., 462 n., 467 e n., 629
Crono, 12
Ctesippo, 225 n., 662, 664-665
Curzio Rufo, 301, 402-403
- Damosseo, 96 n.
Daniele, 69, 275
Dario, 301
Demade, 426-427
Demarato, 449
Demetrio di Magnesia, 218 e n., 407 n.
Demetrio Falereo, 296, 395, 429-430 n., 431 n., 434-435
Demetrio Lacone, 10, 16-17, 21 n., 54, 140, 357-358, 360, 368, 565 n., 574 n., 584, 670, 673 n.
Demetrio Poliorcete, 301-302 e n., 303, 631
Demo, 214
Democle, arconte, 663 n.
Democrito, 41, 85, 128, 180-181 e n., 182 n., 190 n., 242, 353, 412, 462 n., 466, 628, 633, 670
Demostene, 226 n., 393-396, 400, 428-430 n., 431 e n.
Diceopoli, 389, 450
Didimo Cieco, 627, 632-633
Didone, 33, 236-237
Diodoro Crono, 165 n., 175 n., 182, 185 n., 186 n., 579 n.
Diodoro di Efeso, 409
Diodoro Siculo, 206 n., 402, 479
Diogene di Babilonia, 17, 162-163, 363, 369-373, 392-393, 419 n., 473, 666
Diogene di Enoanda, 31, 171 n., 671
Diogene di Sinope, 166 n.
Diogene Laerzio, 39 n., 85 e n., 86-87 e n., 94, 98, 102, 127, 133, 150, 157, 159 n., 161 n., 162, 164 n., 167 e n., 169 n., 172-173, 175 n., 176 n., 178 e n., 182-183 e n., 218, 313 n., 357, 407-409 e n., 410, 413 n., 421, 511, 541, 659-660, 671
Diogeniano, filosofo epicureo, 325
Diogeniano, paremiografo, 223
Diomede, 241, 535, 561
Diomedonte, 218

- Dione, 297-299
Dionigi di Alicarnasso, 433, 435 e n., 436 e n., 546
Dionisio, pittore, 386 e n., 388
Dionisio di Cirene, 360
Dionisio di Lamptre, 133
Dionisio il Giovane, 298
Dionisio il Vecchio, 295, 297 e n., 301-302
Dioniso, 11, 243, 479 n.
Diotimo, 85
Domizio Enobarbo Lucio, 444, 447-448
Drance, 237-238
Duride di Samo, 303 n.
- Ecate, 481 n.
Ecateo di Mileto, 408
Ecatone di Rodi, 461 n.
Echepolo, 480, 510 n.
Echeto, 241-242
Egesianatte, 100 n.
Egesippo, 96 n.
Egisto, 495
Elena, 33, 236, 352
Eliano Claudio, 102, 214 e n., 215 n., 311, 387, 402, 409, 479 n., 480-481 n., 610 n., 622
Elio Aristide, 310, 327
Eliodoro, 610
Empedocle, 128, 405-407, 409-414, 630, 704 n.
Enea, 33-34, 233, 235 e n., 236-238 e n., 352
Enesidemo, 172 n., 173
Ennio, 716, 725
Epicarmo, 437
Epicuro, 23 n., 30-31, 34-35, 37-38 e n., 39 e n., 40-41, 46, 53-54, 67, 69, 85 e n., 86-97 e n., 98 e n., 99-100 e n., 101-108 e n., 109-112 e n., 113-115, 118-121, 123-124 e n., 125 e n., 126 e n., 127, 129, 131-133, 135, 139, 141, 147, 151, 153-155 e n., 158-159, 166-167 e n., 170-171 n., 173 e n., 179 e n., 180 e n., 181 n., 183, 193 n., 194, 197, 199 e n., 200-201 e n., 202, 205 n., 229-230 e n., 253, 256, 263-264, 271, 275, 282 n., 308 n., 324, 331, 335, 337, 339-340, 347, 349-351, 353-354, 357-360 n., 379-380, 385, 396, 400, 402, 405, 419, 421 e n., 422 e n., 423 e n., 424, 439, 462 n., 470 e n., 472, 474, 569-570, 574 n., 584 n., 609 n., 616-617 n., 625-626 e n., 627-632 e n., 633, 646 e n., 647, 648 e n., 649 n., 657-660, 662, 664-665 e n., 666-671, 673 e n., 674 n., 676-677, 698, 703 e n., 704 n., 713-714, 716-717, 722
Epitteto, 85
Era, 419 n.
Eracle, 437, 510 e n., 536
Eraclide Pontico, 313 n., 408, 421 n., 662
Eraclito, 406-408, 465-467
Eratostene di Cirene, 178
Erillo, 461 n.
Ermarco di Mitilene, 91, 102, 127, 133, 139, 155, 169, 182, 201, 230, 253, 359, 405, 646 n., 647, 660, 664-665
Erodoto, epicureo, 110
Erodoto, storico, 305, 310 n., 522 n., 561 n., 710
Eronino, 640, 652 n., 655 n.
Eros, 627
Eschilo, 10-13, 15, 214 n., 719
Eschine, 425 e n., 426 e n., 427 e n., 428-430 n., 431 e n.
Eschine di Sfetto, 48 n.
Esichio di Alessandria, 214, 330 n., 470 n., 478 n., 479 n.
Esiodo, 408, 480, 715
Esopo, 451
Estia, 15
Etra, 221
Eufranore, pittore, 386 e n.
Eumeo, 712 e n.
Euriloco, 477 n.
Euripide, 10, 15-17, 128 n., 221, 243 n., 246 e n., 295-297, 300 e n., 302, 407, 437, 451 n., 479, 558
Eusebio di Cesarea, 161 n., 178 n., 244 n.
Eussenippo, 643
Eutifrone, 225 n.
- Fania di Ereso, 269 e n.
Favorino di Arles, 409 e n.
Fea, 479
Fenice, 226 n.
Filippo di Macedonia, 219, 403
Filista, filosofo epicureo, 358, 675 n.
Filista, sorella di Pirrone, 178 n.
Filodemo, 10, 12-17, 19-21 e n., 22-23 e n., 24, 27, 29-35, 37-38 e n., 39 e n., 40-48, 50-51, 53-59, 64-66 n., 67-68, 70, 74, 77-78, 80, 82, 87-90, 92-101, 103, 106 e n., 107-108 n., 121 n., 129, 149, 153, 155, 162, 165 n., 189 e n., 190 e n., 191-193 e n., 194-195, 197 e n., 198-200 e n., 201 e n., 202 e n., 203, 205 e n., 206, 208 e n., 209-210 e n., 211, 213-216, 218-221 e n., 225-226 e n., 227-230 e n., 231 e n., 232 e n., 233-235, 238-244 e n., 245-248 e n., 249, 251, 253-254 e n., 255, 257, 259-265, 267, 270 e n., 271 e n., 272-278 n., 279-281 n., 282 e n., 288-291, 293 e n., 294 e n., 295-296 n., 297, 302 n., 303, 305 e n., 307-309, 311, 313-314 e n., 315 e n., 317-320 e n., 322-330 n., 331, 333-355, 357, 359-381, 383-386, 388-389, 391 e n., 392-395 e n., 396-398 e n., 399-400 e n., 401-403, 405 e n., 406-408, 410-412 n., 414-417 e n., 418-419 e n., 420, 422 n., 424-429, 431-432, 435 e n., 436 e n., 437 e n., 438-439, 455, 461-462 e n., 463-467 e n., 468, 470 n., 565 n., 566 n., 567 e n., 569-570, 574 n., 577, 584 n., 585-587, 593-597 n., 598, 609 e n., 616 n., 617 n., 622, 625 e n., 628, 645-646 e n., 647 e n., 650 e n., 651 n., 658, 660, 663 e n., 666, 668-671, 673 e n., 674, 676, 679, 684, 702 n., 710, 713-717, 722 n., 725
Filone di Alessandria, 296
Filostrato Flavio, 248, 296 e n., 297, 409, 425, 433
Filottete, 246
Firsone, 100-101
Focione, 166 n., 379, 394 n., 400

- Fozio, 409, 425 e n., 433 e n., 479 n.
 Frontino Sesto Giulio, 301, 403
 Frontone Marco Cornelio, 386
 Fundano Minicio Gaio, 455-457, 459, 462, 517, 519-523
 Galeno, 193 n., 219
 Gea, 12
 Gennadio I di Costantinopoli, 327 n.
 Giamblico di Calcide, 225 n., 466
 Giasone, 17
 Giasone di Fere, 552
 Giobbe, 513
 Giorgio di Pisidia, 327
 Giovanni Crisostomo, 327
 Giovanni Lido, 296
 Giovenale Decimo Giunio, 223 e n.
 Girolamo Sofronio Eusebio, 27, 513
 Giuba I, 622
 Giuba II, 622
 Giunone, 236
 Giuturna, 34, 233
 Glauco, 509, 534-535
 Gorgia, 412, 418-419, 630
 Gregorio Nazianzeno, 242
 Grillo, 137-138, 449, 470-471 n., 473-475 e n., 476, 478 e n., 479 n., 480-483 n., 500 n., 502 e n., 503-504 e n., 505, 507 e n., 508, 510 n., 514, 526-528 n., 530, 532 e n., 533-534, 536, 545 n., 546-547, 554-555 e n.
 Hermes, 222, 408
 Ibico di Reggio, 12, 715-716
 Idomene, 661
 Idomeneo di Lampsaco, 91, 127, 263, 271, 282 n., 308 n., 633 e n., 660, 672
 Ierone I, 719
 Ieronimo di Rodi, 434-435 e n., 436-437, 467 e n.
 Iperide, 639 n., 640-643
 Ippocrate, 21
 Ippoloco, 509 n.
 Ippotale, 130
 Iro, 241
 Iside, 608-609
 Ittaco, 486
 Isocrate, 394, 429-430 n., 431 e n., 432-433 e n., 434-435 e n., 436-439
 Lattanzio Lucio Cecilio Firmiano, 161 n.
 Lauso, 236
 Leonte di Lampsaco, 92-93
 Leonzio, etera, 85
 Lepido Marco Emilio, 223 n.
 Lessifane, 313 n.
 Licino, 313 n.
 Licone, 313 e n.
 Linceo, 35
 Lisandro, 304-305 e n.
 Liside, 131 n.
 Lisimaco, re, 337, 660
 Livio Tito, 209, 223, 710-711
 Luciano di Samosata, 209, 214-215, 222, 313 n., 346, 433, 483
 Lucio Clavisio Tauro, 515
 Lucrezio Caro Tito, 33, 147, 171 n., 240 n., 243 n., 335, 352-354, 360 n., 676, 713, 716-717, 723, 725
 Macrobio Teodosio Ambrogio, 26, 130
 Marco Antonio, 223 n.
 Marco Aurelio Antonino Augusto, 91, 660
 Margite, 74 e n.
 Massimo Confessore, 697
 Matris, 394
 Matrone, 97 e n., 664-665, 667
 Mecenate Gaio Cilnio, 23, 27
 Medea, 17
 Melesia, padre di Tucidide politico, 399 n., 450
 Melibee, 32
 Melisso, 128
 Memmio Gaio, 147
 Menandro, 239, 244 e n., 247 n., 249, 352, 718 n.
 Menecrate, arconte, 133
 Menedemo Cinico, 131
 Menedemo di Eretria, 131, 162 n., 166
 Menippo di Gadara, 470
 Messapo, 236
 Metrodoro di Chio, 181 n.
 Metrodoro di Lampsaco, 54, 80, 89, 92, 94, 97, 102 e n., 103, 108, 127, 139-140, 169, 190, 201 e n., 230, 274 e n., 339-340, 354, 357, 396, 421, 579 n., 584 n., 589, 630, 647, 661, 665 n.
 Metrodoro di Stratonicea, 86
 Mezenzio, 236
 Milone Tito Annio, 223
 Milziade, 69, 275, 391
 Mitre, 337, 660
 Mnesimaco, 408
 Mopso, 630
 Musonio Rufo Gaio, 459
 Nausifane di Teo, 43, 87, 180, 423 n., 673 n.
 Nearco, 218
 Nechepso, 69, 275
 Neottolemo di Pario, 365
 Nestore, 241, 394, 711, 716
 Nicasirate, 39 n., 77-78, 197 n., 198, 206, 228 n., 243, 463
 Nicia, pittore, 386 e n.
 Nicola Damasceno, 447
 Nicomaco, pittore, 386
 Ninfide di Eraclea, 622
 Niobe, 243
 Nosside, 715-716
 Numenio di Apamea, 161 n.

- Odisseo, 137, 192 n., 241, 394, 449, 470 e n., 472, 474-475 e n., 476-477 e n., 478 e n., 479-483 e n., 484-486, 491, 501 n., 502 e n., 503-504 n., 505-506 e n., 507 e n., 509-510, 514, 525-528 e n., 530, 532 e n., 533, 536, 545 n., 546-547, 553-554 e n., 555 e n., 556-558, 631, 712
- Oloro, padre di Tucidide storico, 399
- Omero, 10, 38, 239-241 e n., 249, 350, 379, 400, 410-411, 443, 458, 480, 511, 524, 536, 711
- Omero di Corinto, 508-509, 534-536
- Orazio Flacco Quinto, 27 e n., 28-29, 35, 242 n., 243 n., 354, 710, 713 e n.
- Orfeo, 370
- Ovidio Nasone Publio, 34, 479 n., 710
- Palefato, 479 n.
- Pallante, 236-238
- Pandaro, 237, 561
- Panezio di Rodi, 35, 159 e n., 161 e n.
- Paolo di Tarso, 346-348
- Paride, 589
- Parmenide, 128
- Patroclo, 241
- Pausania, 479 n., 610 n.
- Pausia, pittore, 386 e n.
- Pausimaco, 364-365, 375
- Pausone, pittore, 387-388 e n., 389
- Pelopida, 443, 448, 450
- Penelope, 480, 495 n., 496 n., 505, 530
- Pericle, 94, 293 n., 294 n., 297, 379, 391-398 e n., 399 e n., 400, 450
- Perseo, 311
- Pindaro, 561
- Pindaro, poeta, 108 n., 417, 457, 478 n., 480, 712
- Pirro, 301-303
- Pirrone di Elide, 41-42, 150, 157-158 e n., 170 n., 172-173 e n., 174-175 e n., 176 e n., 177 e n., 178 e n., 179 e n., 180 e n., 181-182, 185 n.
- Pirsona, 100 n.
- Pisone Cesonino Lucio Calpurnio, 21 e n., 53-54, 56, 337, 470 n., 650
- Pitagora, 339, 406, 408-409, 412, 483, 501 n.
- Pitocle, 31, 92-93, 180 n., 664-665
- Platone, 48, 80, 128-130, 132, 146, 153, 175 n., 176 n., 190 n., 205 n., 225 n., 226 n., 227 n., 310, 313 n., 346, 351, 374, 393, 415-418 e n., 419 e n., 420, 462 n., 465-466 e n., 479 e n., 511, 513, 518 n., 540-541, 549, 559-560, 609 n.
- Plinio il Giovane (Gaio Plinio Cecilio Secondo), 54, 428
- Plinio il Vecchio (Gaio Plinio Secondo), 103, 386, 402 n., 479 n., 481 n., 549, 622, 711
- Plutarco, 21, 42, 69, 86-87, 102, 127-129, 132, 137 e n., 138, 156, 158 n., 159, 164 e n., 165, 170 e n., 171, 174, 182 n., 183-184, 186 e n., 194, 242, 275, 295 n., 296, 299, 302, 304-305 n., 310, 320, 348-349, 386-387, 396, 402, 404, 415 n., 416, 421-422, 425, 443-447 e n., 448 e n., 449-450 e n., 451 e n., 452-455, 457, 459 e n., 461 e n., 462-466 e n., 467-469 e n., 470 n., 471, 473, 475-477 e n., 478 n., 479 e n., 480 e n., 481-483 e n., 484, 494 n., 495 n., 496 n., 497 n., 498 n., 499 n., 500 n., 501 e n., 503, 509 n., 510 n., 511, 513-517, 518 n., 521, 524 n., 535-537, 539-540, 542, 544, 546-552 e n., 553-557 e n., 558-561 e n., 562, 610 n., 627-629, 631-632, 656, 680 n., 681, 722
- Polemone, 43
- Polibio, 710
- Policrate, 437-438
- Polieno di Lampsaco, 97, 100-103, 647, 665-666
- Polieutto, 643
- Polifemo, 508-509, 534-536
- Polignoto, pittore, 388
- Polistrato, 41, 42 e n., 43, 54, 61-62, 109-111 e n., 112-113 e n., 114-116, 118-121, 123-124 e n., 125 n., 126 e n., 127, 132-137, 139 e n., 140-141 e n., 144-145 e n., 146-148, 151-155 e n., 156-158 e n., 159 n., 160 e n., 161-162 e n., 163 e n., 164-165 e n., 166 e n., 167 e n., 168-171 e n., 172-173 e n., 174-175 e n., 176-177 e n., 179-181 e n., 182-185 e n., 186 e n., 187, 197 n., 200 n., 357-358, 469, 471-476, 566, 574 n., 585, 587, 589, 673 n.
- Polluce Giulio, 402
- Pompea Silla, moglie di Giulio Cesare, 223 n.
- Pompeo Magno Gneo, 622, 631
- Porfirio, 452
- Porfirione Pomponio, 27
- Poseidone, 102
- Posidonio di Apamea, 178, 461 n., 467 e n.
- Priamo, 521 n.
- Proclo, 21, 245 n., 246
- Prometeo, 10
- Prometeo di Tessaglia, 552-553
- Properzio Sesto Aurelio, 35
- Pseudo-Apollodoro, 610 n.
- Pseudo-Luciano, 387
- Pseudo-Seneca, 650 e n.
- Ptoiodoro di Megara, 298-299
- Quintiliano Marco Fabio, 26, 223, 427 e n.
- Quinto, fratello di Cicerone, 14, 246
- Rintone di Siracusa, 715-716
- Rufo Lucio Vario, poeta, 26 e n., 27 e n., 28-29, 35, 338
- Rutilio Lupo Publio, 313 n.
- Salustio Saturnino Secondo, 627, 632
- Sarapammon, 652 n.
- Sarpedonte, 509 n.
- Satiro di Callati, 313 n.
- Scipione Nasica Publio Cornelio, 552 e n., 553
- Semele, 11
- Seneca Lucio Anneo, 38, 160 n., 194, 225 n., 242, 244 n., 245 n., 247 n., 349, 352, 401 n., 455, 461, 467 n., 468, 516, 549, 716

- Senocrate di Calcidonia, 43, 178 n., 461 n., 631
 Senocrito, 716
 Senofane, 408
 Senofonte, 48, 214, 305, 339, 546, 577
 Serse, 305-306, 457, 521-522 e n., 561 e n.
 Servio, 22, 27, 640 n.
 Sesto Empirico, 87 n., 157, 172-173 e n., 175 e n., 176 n., 180 n., 384 n., 414
 Sfero di Boristene, 461 n.
 Sileno, 22
 Silio Italico, 710
 Silla Lucio Cornelio, 223 e n., 416, 444, 455, 466 n., 519-520
 Simonide, 312, 417
 Sirone, 20-22 e n., 23, 31
 Sisifo, 474, 500 n., 502 e n., 503, 509, 535
 Socrate, 47, 96, 128 e n., 129-131 e n., 132, 225 n., 226 n., 294, 310, 317, 342, 394 n., 397, 406-408, 418 n., 419, 537, 652, 722-723
 Sofocle, 10, 13-15 e n., 16, 128 n., 239, 245-246, 249, 558, 700 n.
 Solone, 391, 394, 451-452 e n.
 Sorano di Efeso, 327
 Sozione di Alessandria, 461 n., 467 e n.
 Stefano, padre di Tucidide politico, 399
 Stesicoro, 715-716
 Stilpone di Megara, 128, 162 n., 163, 165 e n., 166 e n., 174, 186 n., 422
 Stobeo Giovanni, 164 n., 225 n., 295 e n., 297, 321, 451-452, 461 n., 661
 Strabone, 218, 402, 610 n., 710
 Stratone di Lampsaco, 313 n.
 Stratonico, 310 n.
 Suida, 85, 102 n., 180 n., 214 e n., 215 n., 223, 300 n., 309, 311 e n., 364 n., 409, 425-426 n., 433, 479 n.
 Svetonio Tranquillo Gaio, 445 n.
 Tacito Publio Cornelio, 54
 Talete, 666
 Tarcone, 238 n.
 Teagene, 715
 Telefo, 246
 Teleste di Selinunte, 12
 Telete, 162 e n., 163 e n., 165, 191 e n., 326, 472
 Temista, 664-665
 Temistio, 388
 Temistocle, 69, 94, 275, 310, 312, 393-394, 396-397, 400
 Teocrito, 715, 717
 Teodorida di Siracusa, 717
 Teodoro l'Ateo, 167
 Teodoto, 100
 Teofrasto, 264, 299, 311, 313 e n., 315-317, 319 e n., 320 e n., 321-322 e n., 337, 339, 343-344, 461 n., 467 n., 577, 610 n.
 Teseo, 221, 479 e n.
 Tespi, 209
 Timasagora, 39 n., 324
 Timeo di Tauromenio, 409
 Timocrate, fratello di Metrodoro, 85, 102, 190, 199 n., 271, 422-423
 Timocreonte di Rodi, 304, 307-309 e n., 310-312
 Timocreonte di Serifo, 309
 Timone di Fliunte, 85, 162, 173 n., 174-175 e n., 176 n., 180, 408
 Timoteo, 312 n.
 Titiro, 32
 Tolemeo, 370
 Tolemeo Filometore, 364 n.
 Torquato Lucio Manlio, 205 n., 355
 Trasimaco, 226 n.
 Tucca Plozio, 27-28, 338
 Tucidide, politico ateniese, 399
 Tucidide, storico, 94, 396, 398-400 n., 450, 700 n.
 Turno, 33, 235-237 e n., 238 e n., 352
 Tzetze Giovanni, 610 n.
 Ulisse, vedi Odisseo
 Valerio Massimo, 298-299 e n., 301, 403
 Varo Quintilio, 22, 27 e n., 28-29, 338, 713
 Venere, 236 n.
 Verre Gaio Licinio, 223
 Virgilio Marone Publio, 21-24, 26-27 e n., 28-29, 31-35, 233, 235-237 n., 238, 338, 352, 482, 710-711, 713, 715, 725
 Zenobio, 509
 Zenone di Cizio, 131, 159, 161 e n., 162 e n., 163-164 e n., 165 e n., 461 n.
 Zenone di Elea, 218
 Zenone Sidonio, 46, 54, 108, 194, 345, 360, 379-380, 400, 590 n., 671, 725
 Zeus, 11-12, 15, 104-105, 243, 304, 311, 419 n., 525-526, 535, 668 n.
 Zeusi, pittore, 388
 Zosimo di Ascalona, 433

Indice dei nomi moderni

A cura di Mariacristina Fimiani

- Abbamonte, Giancarlo, 516
Acosta Méndez, Eduardo, 47, 50, 68, 96, 128, 129, 264, 277, 315, 330, 331, 408
Adams, Charles Darwin, 426
Adler, Ada, 85, 364, 433
Adorno, Francesco, 539, 649
Adorno, Raffaele, 544
Adriani, Marcello, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 515, 518, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 527, 529, 531, 533, 534
Aguilar, Rosa Maria, 519, 520, 521, 522, 523
Aleandro, Girolamo, 513
Alfonso di Aragona, 541, 543
Algra, Keimpe, 723
Allers, Wilhelm, 467
Amarante, Felicetta, 10
Ambrosoli, Francesco, 454, 455, 515
Amyot, Jacques, 459, 610
Andersen, Øivind, 721, 722, 725, 726
Andorlini, Isabella, 259, 539
Andrés, Juan, 583, 606, 613
Angeli, Anna, 47, 50, 68, 70, 71, 72, 73, 88, 96, 107, 108, 128, 201, 221, 264, 277, 315, 330, 331, 344, 350, 408, 412, 414, 577, 578, 581, 582, 633, 665, 702, 724
Annas, Julia, 75, 216, 349, 350
Antoni, Agathe, 17, 28, 79, 268, 615
Apelt, Otto, 519, 520, 521, 522, 523
Argenti, Filippo, 559
Aristippo, Enrico, 715
Arman, Mario, 20, 594, 596
Armstrong, David, 31, 35, 53, 346, 352, 354
Arrighetti, Graziano, 17, 31, 43, 79, 85, 87, 88, 91, 92, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 104, 123, 124, 127, 151, 169, 179, 180, 193, 294, 300, 424, 587, 590, 615, 626, 627, 633, 660, 661, 662, 664, 665, 666, 668, 669, 670, 671, 675, 676, 704, 705
Ascari, Tiziano, 546
Asmis, Elizabeth, 75, 78, 79, 80, 339, 376, 377
Assante, Maria Grazia, 23, 268
Atumano, Simone, 516, 517, 518
Aujac, Germaine, 435, 436
Aurispa, Giovanni, 540
Austin, Colin, 310, 319, 330, 408
Auvray-Assayas, Clara, 336, 576
Avellino, Francesco Maria, 607
Babbitt, Frank Cole, 452
Babington, Churchill, 641, 642
Babut, Daniel, 467, 471
Bachet de Méziriac, Claude-Gaspard, 508, 509
Baffi, Pasquale, 48, 49, 259, 267, 281, 575, 597
Bagnall, Roger, 197
Baiter, Johann Georg, 409
Balch, David, 340
Barchiesi, Alessandro, 233
Barigazzi, Adelmo, 158, 169, 170, 171, 180, 181, 409
Barnabei, Felice, 636, 644
Barrile, Giovanni, 516
Barrow, Reginald Haynes, 471
Bartoletti, Vittorio, 641, 649, 656
Bassi, Domenico, 26, 48, 49, 88, 259, 281, 344, 587, 589, 593, 594, 611, 636, 652, 674, 679, 680, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 703
Bastianini, Guido, 259
Becchi, Francesco, 454, 539, 545, 547
Beer, Beate, 725
Behr, Charles, 310
Bekker, August Immanuel, 330, 447
Beretta, Marco, 85
Bergua Caverio, Jorge, 471, 524, 526, 527, 529, 531, 533, 535
Bernardakis, Gregorius, 402
Bertagna, Maria Isabella, 17, 79, 615
Bertalot, Ludwig, 543
Bevegni, Claudio, 514, 539, 540, 545, 548
Bignone, Ettore, 95, 179, 180, 253, 263, 333, 421, 626, 645, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 698
Bilabel, Friedrich, 448
Binder, Gerhard, 632, 633
Bingen, Jean, 155

- Birago, Lampugnino, 514, 524, 525, 527, 528, 530, 533, 534, 540, 546, 547
- Blank, David, 43, 268, 269, 380, 385
- Blass, Friedrich, 426, 428, 429, 437, 641, 642, 643, 653
- Blasucci, Luigi, 482
- Bloch, Herbert, 650
- Bodei, Remo, 626
- Boeckh, August, 639
- Boissonade de Fontarabie, Jean François, 610
- Bollack, Jean, 167
- Bollack, Mayotte, 535, 725
- Bonaparte, Carolina, 613, 614, 615
- Bonaparte, Napoleone, 28, 338
- Bonardi, Carlo, 482, 483, 549
- Bonini, Eufrosino, 513
- Bonitz, Hermann, 226
- Bonora, Ettore, 550
- Booras, Steven, 308, 679
- Bornmann, Fritz, 707, 708
- Breccia, Evaristo, 644
- Brink, Charles Oscar, 386
- Brochard, Victor, 169, 173, 175, 178
- Browne, Gerald, 197
- Bücheler, Franz, 75, 190, 192, 239, 240, 241, 243, 244, 247, 568, 626, 644
- Buchwald, Jed, 726
- Buchwald, Wolfgang, 246
- Buoninsegni, Giovambattista, 540
- Buresch, Karl, 467
- Burkert, Walter, 105
- Cairns, Francis, 33, 35
- Calderòn Dorda, Esteban, 471
- Calzecchi Onesti, Rosa, 241
- Cambiano, Giuseppe, 626
- Campanile, Enrico, 626
- Campbell, David, 309, 310
- Campiano, Giovanni, 540
- Cañizares Ferriz, Patricia, 9
- Cantarella, Raffaele, 263, 267, 281, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705
- Capasso, Mario, 23, 28, 29, 48, 55, 73, 90, 108, 110, 122, 124, 125, 126, 133, 155, 177, 269, 270, 293, 336, 337, 338, 358, 386, 412, 449, 576, 593, 611, 614, 615, 617, 618, 623, 635, 659, 675, 680, 721, 724, 725
- Carrelli, Francesco, 607
- Carlo III di Borbone, 54, 613
- Casanova, Angelo, 530
- Casanova, Francesco, 24, 594
- Casanova, Gennaro, 48, 69, 259, 261, 262, 263, 267, 274, 280, 281, 284, 575, 576, 595, 597
- Casanova, Giovan Battista, 48, 251, 586, 596, 679, 681, 682
- Casanova, Giuseppe, 594, 596
- Casella, Ludovico, 546
- Casertano, Giovanni, 405
- Cassarino, Antonio, 514, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547
- Castaldi, Francesco, 701
- Castaldi, Giuseppe, 583, 584, 605
- Castiglioni, Luigi, 192, 219, 228
- Caterino, Luigi, 50, 73, 262, 264, 267, 268, 281, 282, 293, 309, 313, 314, 319, 585, 595, 597, 598
- Cavallo, Guglielmo, 57, 251, 254, 262, 282, 283, 371, 395, 432, 679
- Cerasuolo, Salvatore, 323, 614, 615, 636, 637, 638, 644, 650
- Cerri, Giovanni, 521
- Cerroni, Enrico, 524, 526, 527, 529, 531, 533, 535, 536
- Cerroti, Francesco, 515
- Chambert, Regine, 31, 32
- Chambry, Émile, 449, 451
- Chandler, Clive, 380, 385
- Chantraine, Pierre, 214
- Cherniss, Harold, 164
- Chiappelli, Alessandro, 636, 637, 640, 650
- Chirico, Maria Luisa, 637
- Ciardiello, Rosaria, 607
- Cirillo, Salvatore, 597
- Cirillo, Teresa, 637, 642
- Citti, Francesco, 85
- Classen, Carl Joachim, 471
- Clavier, Étienne, 610
- Clay, Diskin, 31, 87, 101, 102, 106, 107, 345
- Cobet, Carel Gabriel, 49, 244, 615, 643
- Cockle, Walter, 451
- Colamonico, Carmelo, 701
- Comparetti, Domenico, 252, 253, 393, 587, 589, 590, 591, 593, 622, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 710
- Concolino Mancini, Adele, 130, 131, 162, 169, 182
- Consolino, Franca Ela, 626
- Conti, Augusto, 640
- Coppola, Goffredo, 293, 314, 319, 583
- Corazza, Luigi, 20
- Cordié, Carlo, 484
- Corsini, Pietro, 516, 517
- Cosattini, Achille, 158, 169, 171
- Cosenza, Mario Emilio, 547
- Costil, Pierre, 435
- Cotta, Giovanni, 718
- Couissin, Pierre, 175
- Croce, Benedetto, 636, 713
- Crönert, Wilhelm, 16, 20, 21, 22, 24, 25, 27, 74, 80, 107, 108, 130, 131, 133, 140, 179, 201, 243, 247, 251, 253, 255, 329, 404, 411, 412, 413, 421, 422, 423, 568, 646, 661, 662, 663, 665, 670, 671, 673, 674, 675, 679, 702
- Cruser, Hermann, 514
- Cugnoni, Giuseppe, 515
- Curlo, Giacomo, 544
- Dalle Fosse, Giovanni Pietro (noto come Valeriano, Giovanni Pierio), 547

- Dal Pra, Mario, 169, 173, 175, 176, 178, 181, 184
D'Ambrosio, Angelo, 614, 615
D'Angelo, Annamaria, 352
D'Angelo, Marzia, 722
Daniele, Francesco, 607
D'Annunzio, Gabriele, 713
D'Arms, John, 650
d'Avalos, Iñigo, 543
Davis, Gregson, 32
Davoli, Paola, 593
De Boer, Wilko, 193
De Budé, Guillaume, 426
Decembrio, Pier Candido, 524, 543, 546
Decleva Caizzi, Fernanda, 652, 653
De Falco, Vittorio, 201, 589, 642, 643, 670, 699
Defradas, Jean, 452, 455, 456, 457, 458, 459, 519, 520, 521, 522, 523
de Franciscis, Alfonso, 239
Degani, Enzo, 653
De Gregorio, Ottone, 159
de Jorio, Andrea, 268, 607
De Lacy, Estelle, 360, 424
De Lacy, Phillip, 133, 169, 170, 182, 183, 184, 185, 186, 193, 202, 315, 358, 360, 424
de La Fontaine, Jean, 481, 482, 483, 484, 501, 548
de Lasteyrie du Saillant, Charles Philibert, 609
Delattre, Daniel, 17, 23, 28, 29, 30, 33, 34, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 108, 121, 122, 215, 216, 217, 219, 268, 336, 338, 340, 363, 368, 369, 370, 576, 580, 581, 615, 725
de la Villa Polo, Jesús 9
Del Corno, Dario, 454, 502, 503, 504
Della Corte, Francesco, 443
Della Valle, Guido, 650
Del Mastro, Gianluca, 20, 23, 55, 72, 88, 107, 108, 264, 280, 283, 336, 340, 341, 349, 576, 597, 658, 674, 721, 725
De Marinis, Stefano, 540, 544
de' Medici, Cosimo, 482, 553
de Nolhac, Pierre, 544
De Petra, Giulio, 393, 589, 593, 622, 637, 639, 644, 649, 650, 651
de Rosa, Prospero (Marchese di Villarosa), 583, 591, 618
de Saint-Julien, Pierre, 455, 456, 457, 458, 459, 561
De Sanctis, Gaetano, 611
De Simone, Antonio, 611
Des Places, Edouard, 161
Dettori, Emanuele, 67, 355
de Villalón, Cristóbal, 481, 482, 483, 493, 500, 501, 548
Devoto, Giacomo, 707, 708, 709
Diano, Carlo, 141, 253, 453, 455, 466, 646, 711
Di Donato, Riccardo, 626
Diehl, Ernst, 452
Diels, Hermann, 27, 43, 80, 105, 108, 162, 169, 173, 201, 225, 228, 242, 359, 409, 411, 413, 466, 590, 669, 670
Dierauer, Urs, 469, 471, 477
Diggle, James, 313, 314, 316, 317, 318, 319, 321
Di Marco, Massimo, 408
Di Matteo, Tiziana, 264, 397
Dindorf, Karl, 310
Ditadi, Gino, 502, 503, 504, 505, 506, 508, 509, 524, 526, 527, 529, 531, 533, 534, 535
Dobrée, Peter Paul, 244
Dodds, Eric, 418
Dorandi, Tiziano, 43, 68, 74, 124, 221, 239, 240, 302, 305, 314, 315, 337, 343, 344, 395, 397, 404, 421, 423, 432, 435, 436, 437, 598, 645
D'Oria, Filippo, 48, 49, 259, 267, 281
Döring, Klaus, 165, 166
Droysen, Johann Gustav, 214
Drummond, William, 57, 566, 570, 571
Dübner, Friedrich, 435, 436, 455, 456, 457, 458, 459, 528
Ducas, Demetrio, 513
Dümmler, Ferdinand, 471
Dumortier, Jean, 455, 456, 457, 458, 459, 519, 520, 521, 522, 523
Dürr, Edeltraud, 260, 261, 263, 308, 315
Dyroff, Adolf, 471
Ebner, Pietro, 711
Edmonds, John Maxwell, 244
Eicke, Ludwig, 401
Einarson, Benedict, 169, 170, 182, 183, 184, 185, 186, 358
Eitrem, Samson, 722
El-Mosallamy, Abdallah, 425
Emperius, Adolf, 445
Erasmus da Rotterdam, 455, 457, 458, 459, 513, 514, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 537, 561
Erbi, Margherita, 17, 660, 661, 662, 666, 668
Erler, Michael, 33, 35, 38, 89, 101, 102, 235, 335, 357
Ernout, Alfred, 243
Essler, Holger, 23, 72, 680
Estienne, Henri, 513, 514
Eugenico, Giovanni, 540
Facio, Bartolomeo, 541
Falque Rey, Emma, 9
Farese, Rossella, 593
Farrington, Benjamin, 723
Fausti, Daniela, 512, 513, 656
Fénelon, François, 481, 501, 548
Ferdinando IV di Borbone, 28, 57, 338, 609, 610, 611, 613
Ferguson, Wallace, 101
Fernández Delgado, José Antonio, 501
Ferone, Claudio, 449, 450
Ferrabino, Aldo, 711
Ferrari, Severino, 549, 562
Ferrario, Matilde, 394, 399, 417
Ferrero, Ermanno, 649

- Festa, Nicola, 639
 Festugière, André-Jean, 97, 104
 Ficino, Marsilio, 466
 Filelfo, Francesco, 524, 543, 546, 547
 Fillion-Lahille, Janine, 189, 192, 467
 Finati, Giambattista, 585, 587
 Fiore, Benjamin, 348
 Fiorelli, Giuseppe, 636, 644, 650
 Fiorillo, Matilde, 333
 Fish, Jeffrey, 31, 32, 33, 78, 352, 354
 Fitzgerald, John, 339
 Flacelière, Robert, 449, 451, 469, 476, 477
 Flashar, Hellmut, 89, 335
 Flora, Francesco, 484
 Flores, Enrico, 385
 Forni, Giovanni, 454
 Fortenbaugh, William, 68, 278, 294, 305, 314, 315, 322, 342, 344, 406
 Fosse, Bryniulf, 724
 Foti, Arsenio, 569, 570, 571
 Fowler, Don, 235, 352
 Franchi Dall'Orto, Luisa, 473
 Franco, Nicolò, 548
 Fränkel, Hermann, 413
 Fregoso, Antonio, 543
 Fregoso, Nicola, 543
 Fregoso, Tommaso, 542, 543
 Frost, Tore, 723
 Fuhr, Karl, 428
 Funghi, Maria Serena, 539, 652, 653, 656
- Gagos, Traianos, 267
 Gaines, Robert, 362, 436
 Gaisford, Thomas, 297
 Galinsky, Karl, 235
 Gallavotti, Carlo, 50, 264, 293, 307, 314, 341, 406, 409, 410, 411, 413, 414
 Gallazzi, Claudio, 682
 Gallo, Caio Domenico, 571
 Gallo, Fausta, 724
 Gallo, Italo, 62, 443, 453, 454, 461, 477, 549, 611, 644, 645, 653
 Gambaro, Clara, 636
 Gandino, Marcantonio, 514
 Garcia Gual, Carlos, 471
 Garcia López, José, 471
 Gargiulo, Tristano, 318, 337, 338
 Garin, Eugenio, 547, 656
 Gataker, Thomas, 297
 Gau, François Chrétien, 608
 Gelli, Giovan Battista, 481, 482, 483, 484, 501, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562
 Genovesi, Giuseppe, 431, 583, 584, 593, 595, 597, 598
 Gentili, Bruno, 240
 Gercke, Alfred, 325
 Giannantoni, Gabriele, 469, 658, 722
- Giebel, Marion, 524, 526, 527, 529, 531, 533, 535
 Gigante, Marcello, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 28, 29, 31, 32, 37, 46, 47, 48, 49, 51, 54, 56, 58, 74, 80, 85, 88, 89, 90, 93, 94, 95, 108, 109, 110, 122, 126, 127, 128, 130, 131, 132, 133, 134, 136, 153, 159, 169, 176, 192, 199, 200, 201, 207, 208, 210, 211, 213, 221, 233, 235, 240, 248, 252, 253, 254, 259, 260, 261, 262, 264, 267, 277, 281, 293, 294, 307, 308, 309, 314, 315, 318, 323, 333, 334, 335, 338, 341, 342, 343, 345, 349, 353, 354, 355, 356, 383, 391, 396, 399, 401, 404, 406, 409, 410, 421, 462, 469, 470, 472, 473, 511, 512, 566, 576, 583, 594, 595, 605, 611, 613, 614, 615, 625, 626, 627, 638, 644, 645, 646, 648, 649, 650, 651, 656, 657, 660, 665, 666, 670, 674, 675, 697, 698, 701, 704, 705, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 722, 724, 725
 Gigon, Olof, 246, 395
 Gill, Christopher, 235, 352
 Giorgio IV di Inghilterra, 565, 566, 573, 574, 615
 Giuliano, Balbino, 700
 Giuliano, Laura, 352
 Giunti, Filippo, 513
 Giustiniani, Vito, 513, 539
 Glad, Clarence, 87, 337, 338, 345, 346, 347
 Goedeckemeyer, Albert, 169, 175, 176
 Goethe, Johann Wolfgang, 718
 Gomperz, Theodor, 11, 15, 75, 77, 82, 97, 109, 113, 124, 141, 142, 152, 158, 168, 169, 171, 192, 221, 222, 230, 239, 244, 247, 264, 334, 386, 388, 418, 473, 566, 567, 568, 587, 588, 596, 597, 598, 625, 646, 657, 660, 661, 664, 667, 677
 Gondicas, Myrto, 505, 506, 508, 509, 524, 525, 527, 529, 531, 533, 534
 González Castro, José Francisco, 9
 Gordon, Dane, 346
 Göttling, Karl, 577, 580, 581, 582
 Grana, Gianni, 639
 Grenfell, Bernard P., 425, 654
 Grenville, William, 565, 574
 Groos, René, 484
 Gros, Étienne, 431, 432, 438, 584, 590
 Grozio, Ugo, 297
 Guerrieri, Guerriera, 701, 703, 704, 705
 Guida, Augusto, 653
 Guyau, Jean-Marie, 640
- Hajg Gaisser, Julia, 548
 Halbherr, Federico, 700, 718
 Hammerstaedt, Jürgen, 69, 275, 315, 366, 383, 384, 386, 387, 389
 Handley, Eric, 246
 Hani, Jean, 452
 Hanson, Ann, 197
 Harrauer, Hermann, 576
 Harris, William, 38, 39, 40, 41, 350, 351
 Hartman, Jacob Johann, 459, 508

- Hartung, Johann Adam, 264, 268, 282, 309, 577, 579, 580, 581
Hase, Karl Benedikt, 610
Hatzantonis, Emmanuel, 483
Haupt, Moriz, 509, 535
Haus, Jacob Joseph, 618
Hayter, John, 57, 79, 80, 113, 122, 189, 190, 191, 192, 201, 208, 216, 217, 222, 239, 240, 242, 243, 244, 247, 259, 267, 280, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 588, 594, 595, 596, 615, 616
Heeren, Arnold Hermann Ludwig, 622
Heidmann, Joseph, 232, 598
Heilmann, Luigi, 707
Heinze, Richard, 178, 243
Helmbold, William, 402, 455, 456, 457, 458, 459, 469, 477, 505, 506, 508, 509
Henrichs, Albert, 149, 419, 566, 596
Henry, Walter Benjamin, 55, 88, 594, 595
Hense, Otto, 162, 163, 191, 241, 247, 248, 295, 326, 451, 452
Hercher, Rudolf, 102, 214, 215, 622
Herling, Marta, 638
Hermann, Johann Gottfried, 610, 639
Herter, Hans, 626
Hicks, Robert, 357, 358
Hirzel, Rudolf, 175, 502
Höfer, Otto, 479
Hoffmann, Werner, 401
Holland, Glenn, 339, 346
Holzapfel, Ludwig, 445
Homeyer, Helene, 399
Hubbell, Harry, 210, 399, 431, 435
Hubert, Kurt, 501, 504, 506, 507, 508, 526, 527, 531, 532
Hübner, Robert, 444
Hunt, Arthur S., 425, 655

Iannucci, Alessandro, 85
Iavarone, Francesco, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 585, 597
Ignarra, Nicola, 607
Immisch, Otto, 398
Indelli, Giovanni, 13, 32, 39, 40, 43, 80, 81, 82, 83, 87, 111, 121, 135, 137, 197, 205, 213, 214, 254, 293, 307, 318, 323, 343, 350, 352, 354, 357, 358, 360, 361, 362, 363, 364, 366, 401, 404, 454, 462, 469, 470, 473, 518, 519, 521, 522, 523, 524, 525, 527, 528, 530, 533, 534, 539, 575, 594, 605, 611, 615, 659, 677, 682, 695, 721
Ioppolo, Anna Maria, 264, 294, 307, 314, 341, 406
Ippolito, Flavia, 348
Isnardi Parente, Margherita, 97, 101, 122, 124, 128, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 177, 179, 392, 418, 657

Jacobs, Christian, 610
Jaekel, Siegfried, 244, 245

Janko, Richard, 59, 221, 364, 365, 375, 386, 387, 593, 598
Jensen, Christian, 23, 28, 47, 49, 50, 51, 68, 69, 71, 72, 73, 87, 90, 199, 210, 216, 240, 252, 253, 259, 261, 262, 263, 264, 267, 268, 269, 270, 271, 274, 275, 276, 277, 281, 282, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 295, 297, 299, 303, 305, 307, 308, 309, 314, 315, 319, 323, 330, 377, 378, 379, 403, 419, 422, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 641, 642, 646, 701, 702
Jensen, Ragnar, 724
Johannowsky, Werner, 711
Johnson, Walter, 32
Johnston, Patricia, 31, 32, 33, 352
Jones, Henry Stuart, 69, 118, 123, 124, 141, 145, 146, 148, 151, 153, 190, 275, 326, 331, 332, 445
Jufresa, Montserrat, 79

Kaltwasser, Johann Friedrich, 465
Kannicht, Richard, 295
Karamanolis, George, 345
Kassel, Rudolf, 310, 319, 330, 408
Kayser, Karl Ludwig, 248
Kees, Hermann, 480
Kemke, Johannes, 368, 369, 370, 371, 372, 373
Kenyon, Frederic George, 640, 641
Kidd, Ian, 503, 519, 520, 521, 522, 523, 524
Kielland, Alexander, 721
Kierkegaard, Søren, 722
Kindstrand, Jan Fredrik, 427
Kleve, Knut, 54, 128, 129, 704, 716, 721, 722, 723, 724, 725, 726
Kleve, Per, 726
Knight, Carlo, 268, 611
Knögel, Wilhelm, 50, 51, 71, 72, 264, 271, 293, 297, 299, 307, 308, 309, 311, 314, 319, 320, 321, 330
Knox, Alfred, 248
Kock, Theodor, 244, 247, 248, 330
Koenen, Ludwig, 197, 632, 633
Koenen, Mieke, 723
Kondo, Eiko, 337
Konstan, David, 87, 345
Korais, Adamantios, 610
Körte, Alfred, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 140, 190, 222, 244, 245, 247, 597
Kraggerud, Egil, 721, 723
Krämer, Hans-Joachim, 171
Kramer, Johannes, 632
Kranz, Walther, 43, 225, 242, 409, 466
Krebber Kramer, Bärbel, 251, 444, 632
Kreuttner, Xavier, 225, 226, 229
Krische, August Bernhard, 293, 314
Kristeller, Paul Oskar, 540, 543, 545, 546, 548
Krohn, Karl, 80
Kubbinga, Henk, 721, 723
Kühn, Karl Gottlob, 124, 219, 220
Kuiper, Taco, 594

- Kunkel, Wolfgang, 246
 Kunze, Max, 607
- Lampros, Spyridon, 327
 Landino, Cristoforo, 560
 Lapini, Walter, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 536
 Latte, Kurt, 246, 383
 Laurenti, Renato, 454, 459, 518, 519, 522, 523
 Laursen, Simon, 123
 la Vega, Francesco, 268
 Leemans, Emiel August, 161
 Legrand, Émile, 543, 547
 Lehnus, Luigi, 682
 Lelli, Emanuele, 515, 518, 524
 Lembo, Ferdinando, 701, 702
 Lemke, Dietrich, 723
 Lentari, Antonio, 48, 69, 259, 262, 263, 267, 275, 280, 281, 284, 575, 595, 598
 Leone, Giuliana, 109, 110, 113, 114, 115, 118, 121, 125, 126, 307, 322
 Leone, Pietro, 426
 Leoni, Pierleone, 540
 Liddell, Henry, 69, 123, 124, 141, 145, 146, 148, 151, 153, 190, 275, 326, 331, 332, 445
 Liesenborghs, Leo, 632, 633
 Livrea, Enrico, 661
 Lobel, Edgar, 15
 Lombardo, Marco, 560
 Long, Anthony Arthur, 161, 169, 173, 174, 176, 178
 Longo Auricchio, Francesca, 31, 32, 39, 53, 55, 57, 69, 80, 199, 201, 221, 264, 268, 269, 272, 275, 295, 307, 322, 323, 359, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 393, 397, 404, 415, 419, 438, 571, 575, 576, 594, 595, 597, 611, 615, 659, 665, 671, 677, 682, 696, 721
 Longo, Oddone, 501, 504
 Lorentzen, Ida, 724
 Lorenzi, Giovanni, 514, 540
 Luciani, Sabine, 353
 Lucignano, Nicola, 593
 Lumbroso, Giacomo, 655
 London, John, 539
 Luppe, Wolfgang, 251, 596
- Macconi, Maria Grazia, 643
 Machiavelli, Niccolò, 481, 482, 484, 485, 501, 548
 Madan, Falconer, 565, 574
 Madvig, Johan Nicolai, 456
 Maehler, Herwig, 251, 457, 458, 478, 480
 Maestri, Delmo, 552
 Maffei, Scipione, 718
 Magini, Donatella, 502, 503, 504, 505, 506, 508, 509, 524, 526, 527, 529, 531, 533, 534, 535
 Maier Allende, Jorge, 607
 Maiuri, Amedeo, 707
 Malesci, Carlo, 26
- Malesci, Giovan Battista, 26, 251, 575, 595, 597, 598, 617
 Malherbe, Abraham, 347
 Mancini, Augusto, 569, 571
 Mandilaras, Basil, 189
 Manfredi, Manfredo, 259
 Mangoni, Cecilia, 365, 377, 378, 400, 410
 Mannebach, Erich, 167
 Mansi, Maria Gabriella, 617
 Manuzio, Aldo, 513, 612
 Marchesi, Concetto, 711
 Marcovich, Miroslav, 409, 466, 467
 Mariotti, Scevola, 710
 Marrasio, Giovanni, 540
 Martin, Alain, 411
 Martin, Victor, 426, 444, 447, 448
 Martina, Antonio, 452
 Martini, Emidio, 48, 637, 644, 650, 651
 Martorelli, Giacomo, 55, 269, 607
 Marzi, Maria Grazia, 433, 636
 Marzullo, Benedetto, 214
 Masi, Francesca Guadalupe, 109
 Mastromarco, Giuseppe, 214
 Matranga, Filippo, 569
 Mayer, August, 305, 396, 398
 Mazois, Charles-François, 608
 Mazzocchi, Alessio Simmaco, 607, 718
 McNamee, Kathleen, 279, 280
 Mehl, Reidar, 724
 Mehus, Lorenzo, 541
 Meineke, August, 244, 248
 Mejer, Jørgen, 218, 407
 Mekler, Siegfried, 135, 169, 170, 173, 179, 594
 Mellinghoff-Bourgerie, Viviane, 233
 Menagius, Aegidius, 421
 Menci, Giovanna, 259
 Mercati, Silvio Giuseppe, 697
 Merkelbach, Reinhold, 480
 Messeri Savorelli, Gabriella, 539, 653, 654, 655
 Mewaldt, Johannes, 227
 Meyer, Eduard, 480
 Meynersen, Felicia, 607
 Michaelis, Adolf, 383
 Miglio, Massimo, 546
 Migne, Jacques Paul, 21, 242
 Milanese, Guido, 657
 Militello, Cesira, 660, 661, 662, 663
 Millin, Aubin-Louis, 605, 606, 607, 608, 609, 611, 615, 617, 618, 620, 622
 Milobenski, Ernst, 694
 Minervini, Giulio, 576
 Mirhady, David, 322
 Mitchell, Stephen, 331
 Modrze, Annelise, 162
 Momigliano, Arnaldo, 626, 656
 Mommsen, Theodor, 639, 640, 650
 Monet, Annick, 28, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 108, 215, 216, 217, 219, 336, 353, 576, 725

- Montanari, Franco, 123, 326
Monterosso, Ferruccio, 640
Montevecchi, Orsolina, 698
Montuoro Zancani, Paola, 711
Morelli, Donato, 640, 644, 698
Mørland, Henning, 722, 723
Moro, Tommaso, 514
Morton Braund, Susanna, 235, 352
Mras, Karl, 325, 330
Müller, Bruno Albin, 422
Müller, Heinrich Walther, 467
Muller, Robert, 61, 62, 63, 64, 122, 124
Murat, Gioacchino, 613, 618
- Nachtergaele, Georges, 155
Nahman, Maurice, 697
Napoli, Mario, 711
Natorp, Paul, 175
Nauck, August, 15, 244, 245, 246
Navarre, Octave, 314, 318
Nerucci, Gherardo, 637
Nestle, Wilhelm, 314
Neubecker, Annemarie Jeanette, 368, 369, 370, 371,
372, 373, 374, 415, 417, 418
Nicolardi, Federica, 595
Niebuhr, Barthold Georg, 444
Nogales Basarrate, Trinidad, 607
Nogara, Bartolomeo, 547
Norsa, Medea, 644
Nussbaum, Martha, 235, 346, 351
- Oates, Whitney, 214
Obbink, Dirk, 32, 34, 38, 43, 58, 59, 64, 65, 67, 88, 95,
96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 105, 106, 108, 121, 339,
355, 359, 360, 411, 412, 576, 596, 628, 666, 667, 668
Odasi, Ludovico, 514, 539, 540
Oliva, Gaetano, 571
Olivieri, Alessandro, 199, 227, 230, 232, 240, 345
O'Neil, Edward, 191
O'Neill, Eugene, 214
Orazi, Carlo, 251, 576, 594, 596
Ore, Espen, 724
Orsi, Paolo, 718
Orsini, Fulvio, 543, 544
Ottaviano, Antonio, 594
Overbeck, Johannes, 386
- Pace, Giovanna, 539
Paderni, Camillo, 48, 56, 268
Paderni, Giuseppe, 596
Page, Denys, 309, 479
Pagliara, Domenico, 583
Pais, Ettore, 637
Paleikat, Georg, 176
Palme, Bernhard, 539
Palmieri, Stefano, 607
Panebianco, Venturino, 711
- Panormita, Antonio, 541, 543, 544
Papa Paolo II, 546, 547
Parascandolo, Giuseppe Maria, 594, 597, 598
Parente, Fausto, 626
Parkes, Malcolm, 279
Pasquali, Giorgio, 293, 299, 309, 314, 315, 318, 611,
635, 638, 640, 641, 644, 646, 650, 653, 654, 656,
713
Pavolini, Paolo Emilio, 637
Pearson, Alfred Chilton, 246
Pellè, Natascia, 593
Perelli, Luciano, 171
Pérez Jiménez, Aurelio, 482, 501
Perotti, Niccolò, 540
Perri, Alessandra, 543
Perrin, Bernadotte, 445, 449, 451
Perron, Heinrich, 577, 579, 580, 581, 582
Perrotta, Gennaro, 713
Pessetti, Bartolomeo, 584, 679
Petrarca, Francesco, 455, 516, 558
Petti Balbi, Giovanna, 544
Pettine, Emidio, 454
Peyron, Amedeo, 615, 655, 714
Philippson, Robert, 20, 21, 24, 27, 29, 71, 72, 74, 77, 79,
82, 97, 117, 118, 122, 124, 136, 137, 140, 141, 142,
143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 153,
154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 162, 163, 165,
166, 167, 169, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 179,
180, 183, 185, 186, 190, 192, 194, 197, 201, 203,
205, 228, 232, 243, 253, 260, 335, 345, 415, 423,
471, 472, 473, 474, 476, 568, 646
Piaggio, Antonio, 54, 56, 268, 269, 337
Piccaluga, Giulia, 626
Piccolomini, Enea, 639
Pigeaud, Jackie, 61, 122
Pilon, Edmond, 484
Pintaudi, Rosario, 539, 576, 637, 640, 643, 644, 645,
653, 656, 698
Pisani, Giuliano, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 515, 518,
520, 521, 522, 523, 524
Pistelli, Ermenegildo, 635, 656
Poethke, Günter, 251
Pohlenz, Max, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 369,
456, 460, 467
Polentón, Sicco, 718
Pontano, Giovanni, 718
Praz, Mario, 607
Prete, Sesto, 480
Price Wallach, Barbara, 315
Primavesi, Olivier, 411
Privitera, Giuseppe Aurelio, 481
Proto, Beniamino, 159
Puglia, Enzo, 10, 349, 615, 670, 671
Pugliese Carratelli, Giovanni, 636, 638, 640, 653
Putnam, Michael, 235
- Quaranta, Bernardo, 586, 591, 593, 596

- Rabbow, Paul, 197, 467
 Rabe, Hugo, 246
 Radermacher, Ludwig, 435, 436
 Radetti, Giorgio, 540
 Radice, Roberto, 392, 393
 Radiciotti, Paolo, 725
 Radt, Stefan, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 245, 246, 558
 Rajna, Pio, 637
 Rallo, Asunción, 483, 493, 497
 Ranocchia, Graziano, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 68, 70, 71, 72, 73, 74, 277, 294, 314, 319, 322, 330, 331, 342, 406, 407
 Ransano, Pietro, 541
 Rea, John, 246
 Reale, Mario, 638
 Regenbogen, Otto, 293, 314, 320
 Regio, Giovanni, 540, 547, 548
 Regio, Raffaele, 548
 Reinhardt, Karl, 467
 Reinsberg, Carola, 607
 Reiske, Johann Jacob, 459, 503, 505, 508, 509, 529, 530, 535, 536
 Renna, Enrico, 23, 589
 Resta, Gianvito, 513, 514, 516, 519, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 547
 Rhys Roberts, William, 478
 Rieks, Rudolf, 235, 236
 Ringeltaube, Hermann, 197, 242, 243, 467
 Rispoli, Gioia Maria, 368, 369, 370, 374, 417
 Riu, Xavier, 79
 Robin, Léon, 176, 243
 Rochefort, Gabriel, 632
 Romagnoli, Ettore, 214, 719
 Romeo, Costantina, 358, 376
 Ronca, Italo, 107, 470
 Ronconi, Alessandro, 707, 708
 Roscher, Wilhelm Heinrich, 479
 Rose, Valentin, 228, 410, 715
 Rosini, Carlo Maria, 57, 566, 571, 575, 576, 583, 584, 585, 586, 587, 607, 609, 613, 614, 618, 676
 Rossetti, Livio, 47, 48
 Rostagni, Augusto, 293, 314, 638, 640, 656, 713
 Rother, Wolfgang, 357
 Ruffo, Giuseppe, 584, 585, 586
 Russell, Donald, 502, 505, 506, 508, 509, 524, 525, 527, 529, 531, 533, 534
 Russo, Antonio, 176, 180
 Rusten, Jeffrey, 282, 314, 318, 320, 343, 398
 Saal, Nicolaus, 293, 314
 Sabbadini, Remigio, 718
 Salmasius, Claudius, 459
 Salutati, Coluccio, 517, 518
 Sampley, Paul, 348
 Sanders, Kirk, 78
 Sanesi, Ireneo, 484, 550, 552
 Sannazzaro, Jacopo, 718
 Santangelo, Niccolò, 583, 584
 Sartori, Franco, 708
 Sassi, Maria Michela, 626
 Sauppe, Hermann, 50, 69, 191, 208, 222, 247, 248, 264, 267, 268, 275, 282, 293, 299, 309, 314, 319, 409, 568, 596, 642
 Sbordone, Francesco, 107, 201, 221, 365, 375, 376, 386, 565, 571, 598, 615, 702, 707, 708
 Scardigli, Barbara, 626
 Schenkeveld, Dirk, 377
 Schlemm, August, 467
 Schmid, Wolfgang, 51, 66, 67, 68, 107, 108, 117, 122, 205, 210, 221, 252, 253, 299, 333, 383, 422, 423, 470, 566, 625, 645, 646, 647, 657, 698
 Schmidt, Ernst Günther, 210
 Schmidt, Johann Hermann Heinrich, 225
 Schneidewin, Friedrich Wilhelm, 643
 Schober, Adolf, 13, 596
 Schömann, Georg Friedrich, 577, 579
 Schopenhauer, Arthur, 722
 Schorey, Paul, 184
 Schrijvers, Piet, 723
 Schroeder, Frederic, 32, 33
 Schultz, Ferdinand, 426
 Schultz, Wolfgang, 479
 Schwartz, Eduard, 16, 21, 22, 459
 Schweighäuser, Johann Gottfried, 610
 Scinà, Domenico, 571
 Scognamiglio, Elvira, 341
 Scott, Robert, 69, 118, 123, 124, 141, 145, 146, 148, 151, 153, 190, 275, 326, 331, 332, 445
 Scott, Walter, 75, 565, 575, 587, 589, 590, 622
 Scotti, Angelo Antonio, 62, 122, 147, 149, 158, 169, 171, 431, 432, 433, 438, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 605, 606, 607, 608, 609, 611, 615, 616, 618, 621
 Sedley, David, 122, 123, 201, 202, 380, 423, 566, 575, 665
 Seeger, Ludwig, 214
 Serra, Giuseppe, 466
 Settembrini, Luigi, 215
 Severyns, Albert, 246
 Sforza, Francesco, 546
 Sgobbo, Italo, 429, 430, 431, 622
 Sickler, Friedrich, 615, 617, 618, 620, 621, 622, 623
 Sider, David, 53, 54, 55, 346
 Siegmann, Ernst, 448, 449
 Siles Ruiz, Jaime, 9
 Skard, Eiliv, 721
 Skinner, Marilyn, 31, 33, 34, 352
 Snell, Bruno, 505, 508
 Sogliano, Antonio, 637, 640, 641, 649, 650, 651
 Songstad, Jan, 723
 Spengel, Leonhard, 48, 73, 191, 239, 242, 244, 245, 247, 319, 327, 431, 432, 435, 436, 438, 568, 577, 578, 579, 590
 Spinelli, Emidio, 421, 422, 423
 Squilloni, Antonella, 643

- Staab, Karl, 327
 Stein, Markus, 318, 337
 Stok, Fabio, 516, 539, 543
 Stork, Peter, 68, 305, 315, 344
 Størmer, Fredrik, 724
 Strathmann, Gustav, 247, 254
 Strobel, Benedikt, 70
 Stronk, Jan, 53
 Sudhaus, Siegfried, 17, 43, 50, 64, 66, 90, 115, 121, 124, 142, 143, 145, 149, 150, 159, 177, 190, 205, 227, 253, 272, 362, 366, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 415, 418, 419, 425, 426, 427, 428, 429, 431, 432, 433, 434, 435, 437, 438, 579, 580, 581, 582, 595, 597, 646, 670, 671, 672, 673
 Suits, David, 346
 Talbot, Eugène, 214
 Tanucci, Bernardo, 269
 Tepedino Guerra, Adele, 39, 87, 88, 89, 97, 103, 340, 357, 404, 577, 666, 669, 680, 681, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695
 Thierfelder, Andreas, 222
 Thom, Johan Carl, 87, 345
 Timpanaro, Sebastiano, 639
 Titchener, Frances, 501
 Tommasi, Donato, 618
 Torraca, Luigi, 293, 314, 318
 Tosi, Renzo, 222
 Toup, Jonathan, 245, 246
 Travaglione, Agnese, 617
 Traversa, Augusto, 645
 Treves, Piero, 638, 639, 640, 641, 648, 649, 656
 Trombetta, Vincenzo, 607
 Tsouna, Voula, 43, 44, 45, 46, 64, 65, 68, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 217, 252, 253, 275, 278, 314, 323, 339, 344, 346, 347, 351, 353, 354, 355, 361, 362, 576, 577, 580, 646, 680
 Tulli, Mauro, 595
 Turzo, Alexis, 455, 537
 Tyrwhitt, Thomas, 618
 Ugolini, Aurelio, 549
 Ullman, Berthold, 516
 Untersteiner, Mario, 718
 Usener, Hermann, 31, 38, 85, 86, 87, 91, 92, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 122, 127, 129, 147, 148, 151, 165, 166, 167, 169, 170, 179, 180, 186, 221, 253, 360, 383, 421, 422, 435, 436, 470, 471, 472, 566, 579, 588, 597, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 646, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 674, 675, 676, 677, 698, 704
 Usher, Stephen, 436
 Ussing, Johan Louis, 49, 69, 264, 268, 275, 282, 309
 Valgiglio, Ernesto, 454
 Valgimigli, Manara, 638, 639, 711, 719
 Valgulio, Carlo, 539
 van den Hout, Michiel, 386
 van der Stockt, Luc, 501
 van Krevelen, Dirk Andree, 207, 240, 325, 330, 331, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 724
 van Ophuijsen, Johannes, 68, 305, 315, 344
 van Straaten, Modestus, 159
 Verde, Francesco, 109
 Vico, Giambattista, 656, 711, 712
 Visconti, Ennio Quirino, 610
 Visconti, Filippo Maria, 541, 546
 Vitelli, Girolamo, 636, 637, 638, 639, 643, 645, 652, 653, 707
 Vogliano, Achille, 88, 97, 106, 141, 179, 210, 221, 293, 308, 309, 314, 565, 571, 575, 611, 659, 663, 664, 665, 666, 677, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 695, 697, 698, 700, 701, 702, 703, 704, 705
 Vogliano, Charlotte, 697
 Vogt, Sabine, 314, 315, 320, 322, 343, 344
 Volpe Cacciatore, Paola, 539
 Volta, Giovanni, 539
 Vooijs, Cornelis Jan, 108, 207, 240, 325, 330, 331, 724
 von Arnim, Hans, 43, 161, 162, 169, 175, 176, 182, 305, 369, 396, 596, 597
 von Fritz, Kurt, 169, 173, 176
 von Wilamowitz Moellendorff, Ulrich, 13, 15, 73, 246, 308, 309, 312, 386, 427, 504, 526, 643, 666, 718
 Wachsmuth, Curt, 162, 169, 173, 180, 295
 Walpole, Robert, 566, 570, 571
 Ware, James, 87, 345
 Warren, James, 41, 42, 43, 353
 Waterfield, Robin, 503, 505, 506, 508, 509, 519
 Weber, Karl, 650
 Wehrli, Fritz, 68, 71, 72, 73, 261, 293, 298, 305, 314, 315, 342, 408, 421, 435
 Weidner, Andreas, 426
 Weiss, Roberto, 516
 West, Martin, 309, 452, 480
 Westman, Rolf, 128, 129, 165, 169, 170, 181, 182, 183, 184, 186, 355
 White, Michael, 348
 White, Stephen, 68, 278, 294, 314, 342, 343, 406
 Whitehead, David, 643
 Whittaker, Helene, 725
 Widmann, Hans, 470
 Wigodsky, Michael, 33, 34
 Wilke, Karl, 63, 64, 74, 77, 80, 82, 83, 117, 118, 124, 132, 135, 140, 141, 142, 143, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 152, 153, 155, 156, 157, 158, 160, 166, 169, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 182, 189, 190, 191, 192, 197, 201, 203, 205, 207, 208, 214, 222, 225, 228, 232, 239, 241, 243, 244, 245, 247, 415, 466, 467, 473, 566, 567, 568, 588, 589
 Willis, William, 443

- Wimmer, Friedrich, 311
Winckelmann, Johann Joachim, 48, 269
Wojcik, Maria Rita, 429, 430, 431
Wolf, Friedrich August, 610
Wotke, Carl, 657
Wright, Maureen Rosemary, 235
Wyller, Egil, 723
Wytttenbach, Daniel, 451, 508
- Xylander, Wilhelm, 508, 509, 514, 524, 525, 527, 528,
530, 533, 534
- Zancan Rinaldini, Maria Rosa, 471, 502
Zanetto, Giuseppe, 480
Zeller, Eduard, 163, 253, 646
Zelo, Domenico, 583
Ziegler, Konrat, 445, 447, 448, 449, 451, 471, 477, 502
Zinato, Antonella, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 508,
509, 524, 526, 527, 529, 531, 533, 534, 535
Zurlo, Giuseppe, 584, 614

Bibliografia di Giovanni Indelli (1975-2023)

1975

1. *Per l'interpretazione di Polistrato*, «Cronache Ercolanesi» 5/1975, pp. 87-97

1977

2. *Polistrato contro gli Scettici*, «Cronache Ercolanesi» 7/1977, pp. 85-95

1978

3. *Polistrato, Sul disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, 'La Scuola di Epicuro' II (Napoli 1978)
4. *Bione e l'Epicureismo* (in collaborazione con M. Gigante), «Cronache Ercolanesi» 8/1978, pp. 124-131
5. *Papiri Ercolanesi non inventariati* (in collaborazione con A. Angeli, M. Capasso, M. Colaizzo, T. Dorandi), «Cronache Ercolanesi» 8/1978, p. 159

1979

6. *Chi sono gli avversari di Polistrato?*, in J. BINGEN-G. NACHTERGAEL (éds.), *Actes du XV^e Congrès International de Papyrologie*, Troisième partie (Bruxelles 1979), pp. 165-178
7. *Per la cronologia degli scolarchi epicurei* (in collaborazione con T. Dorandi e A. Tedino Guerra), «Cronache Ercolanesi» 9/1979, pp. 141 s.
8. Recensione a M. Michela Sassi, *Le teorie della percezione in Democrito*, «La Parola del Passato» fasc. 184 (1979), pp. 70 s.

1980

9. *Democrito nei Papiri Ercolanesi di Filodemo* (in collaborazione con M. Gigante), in F. ROMANO (a c. di), *Democrito e l'atomismo antico* (Catania 1980), pp. 451-466
10. *John Hayter e i Papiri Ercolanesi*, in *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi* (Napoli 1980), pp. 217-225

1981

11. *Per l'interpretazione dell'opera filodemea Sull'ira (PHerc.182, coll. XXXIV-L)*, in R.S. BAGNALL-G.M. BROWNE-A.E. HANSON-L. KOENEN (eds.), *Proceedings of the Sixteenth International Congress of Papyrology* (Chico 1981), pp. 153-161

1982

12. *Citazioni poetiche nel libro filodemeo Sull'ira*, in A. DE FRANCISCIS (a c. di), *La regione sotterrata dal Vesuvio: studi e prospettive* (Napoli 1982), pp. 493-508
13. *Il lessico filodemeo nell'opera Sull'ira*, «Cronache Ercolanesi» 12/1982, pp. 85-89

1983

14. *Studi su Epicuro*, in *Syzetesis. Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante* (Napoli 1983), pp. 393-445
15. *Polistrato*, in *Syzetesis. Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante* (Napoli 1983), pp. 525-527

1984

16. *Considerazioni su linguaggio e stile del libro filodemeo Sull'ira (PHerc.182)*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia* (Napoli 1984), pp. 561-567

1986

17. *Platone in Filodemo*, «Cronache Ercolanesi» 16/1986, pp. 109-112
18. *Angelo Antonio Scotti e i Papiri Ercolanesi*, in M. GIGANTE (a c. di), *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi 2* (Roma 1986), pp. 37-47

1987

19. *Testimonianze su Alessandro Magno nei Papiri Ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 17/1987, pp. 139 s.

1988

20. *Considerazioni sugli opuscoli De ira di Filodemo e Plutarco*, in I. GALLO (a c. di), *Aspetti dello Stoicismo e dell'Epicureismo in Plutarco*, «Quaderni del Giornale Filologico Ferrarese» 9/1988, pp. 57-64
21. *Filodemo, L'ira*, 'La Scuola di Epicuro' V (Napoli 1988)
22. *Plutarco, Sul controllo dell'ira* (in collaborazione con R. Laurenti), 'Corpus Plutarchi Moraliū' 2 (Napoli 1988)
23. *Filodemo, L'ira (PHerc. 182)*, in B.G. MANDILARAS (ed.), *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology*, vol. I (Athens 1988), pp. 185-191
24. *Lettere di Cantarella a Vogliano*, «Cronache Ercolanesi» 18/1988, pp. 219-222

1989

25. *Rassegna: Convegno Internazionale 'La Scuola eleatica'* (Marina di Ascea, 5-7 giugno 1989), «Rassegna Storica Salernitana» N.S. 12 (1989), pp. 335-339

1990

26. *Sesto Empirico, Contro i fisici. Contro i moralisti*, Introduzione di Giovanni Indelli, traduzione e note di A. RUSSO riviste e integrate da G. Indelli (Roma-Bari 1990)
27. *Plutarco, Sul controllo dell'ira*, «Atene e Roma» N. S. 35/1990, pp. 89-95
28. *New readings in PHerc. 1251* (in collaborazione con V. Tsouna McKirahan), «Cronache Ercolanesi» 20/1990, pp. 27-38

1991

29. *Una presunta testimonianza su Antidoro*, «Cronache Ercolanesi» 21/1991, pp. 103 s.

1992

30. *Accessioni filodemee al bios di Eschine*, in A.H.S. EL-MOSALLAMY (ed.), *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology* (Cairo 1992), pp. 203-212
31. *Plutarco, Bruta animalia ratione uti: qualche riflessione*, in I. GALLO (a c. di), *Plutarco e le scienze* (Genova 1992), pp. 317-352

1993

32. *Bilancio su Polistrato*, in L. FRANCHI DALL'ORTO (a c. di), *Ercolano 1738-1988: 250 anni di ricerca archeologica* (Roma 1993), pp. 321-325
33. *Testimonianze su Isocrate nel PHerc. 1007 (Filodemo, Retorica IV)*, «Cronache Ercolanesi» 23/1993, pp. 87-91
34. *Rassegna bibliografica sull'Officina dei Papiri Ercolanesi*, in *Epicuro e l'Epicureismo nei Papiri Ercolanesi*, Catalogo della Mostra bibliografica e documentaria in occasione del Congresso Internazionale 'Epicureismo greco e romano' (Napoli 1993), pp. 45-52

1994

35. *References to Isocrates in PHerc. 1007 (Philodemus, Rhetorica IV)*, in A. BÜLOW-JACOBSEN (ed.), *Proceedings of the 20th International Congress of Papyrology* (Copenhagen 1994), pp. 361-366
36. B. WEISSENBERGER, *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudoplutarchei*, a c. di Giovanni Indelli (Napoli 1994)

1995

37. *[Philodemus] [On choices and avoidances]* (in collaborazione con V. Tsouna-McKiranhan), 'La Scuola di Epicuro' XV (Napoli 1995)
38. *Plutarco, Le bestie sono esseri razionali*, 'Corpus Plutarchi Moraliū' 22 (Napoli 1995)
39. *I papiri plutarchei: qualche osservazione*, «Atene e Roma» N. S. 40/1995, pp. 49-57

1996

40. *Plutarco, Bruta ratione uti: una 'risposta' a Polistrato, De irrationali contemptu?*, in G. GIANNANTONI-M. GIGANTE (a c. di), *Epicureismo greco e romano* (Napoli 1996), pp. 939-949
41. *Rassegna: Sesto Convegno Plutarcheo Italiano, Plutarco e la religione* (Ravello, 29-31 maggio 1995), «Paideia» LI/1996, pp. 297-301

1997

42. *PHerc. 1251: [Philodemus], [On choices and avoidances]*, in B. KRAMER-W. LUPPE-H. MAEHLER-G. POETHKE (hrsg.), *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses* (Stuttgart-Leipzig 1997), pp. 490-496

1998

43. *Giovambattista Gelli e Plutarco*, in I. GALLO (a c. di), *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento* (Napoli 1998), pp. 353-366
44. *La Biblioteca della Villa dei papiri a Ercolano*, in E. AMATO-G. LAZZARO-D. VISCIDO (a c. di), *Semeion charitos* (Salerno 1998), pp. 37-44

2000

45. *Colote di Lampsaco, il bersaglio polemico di Plutarco, e Polistrato, il terzo capo del Giardino*, «Cronache Ercolanesi» 30/2000, pp. 45-52
46. *I papiri di Lisia: alcune osservazioni*, in M. CAPASSO-S. PERNIGOTTI (a c. di), *Studium atque urbanitas. Miscellanea in onore di Sergio Daris*, «Papyrologica Lupiensia» 9/2000, pp. 195-204

2001

47. *Per una nuova edizione del PHerc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*, in I. ANDORLINI-G. BASTIANINI-M. MANFREDI-G. MENCİ (a c. di), *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia* (Firenze 2001), pp. 693-698
48. *Filodemo e Virgilio sull'ira*, «Cronache Ercolanesi» 31/2001, pp. 31-35
49. *Marcello Gigante Presidente dell'AICC*, «Atene e Roma» N. S. 46/2001, pp. 147-158

2002

50. *Testimonianze su Pericle nei papiri di Filodemo*, «Cronache Ercolanesi» 32/2002, pp. 233-238
51. *Addenda agli Epicurea di Usener*, «Studi Italiani di Filologia Classica» Terza Serie, 20/2002, pp. 95-103

2003

52. *Noterelle ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 33/2003, pp. 313-322
53. *Recensione a Studi sulla tradizione del testo di Isocrate*, «Analecta Papyrologica» 14-15/2002-2003, pp. 388-392

2004

54. *The vocabulary of anger in Philodemus' De ira and Vergil's Aeneid*, in D. ARMSTRONG-J. FISH-P.A. JOHNSTON-M.B. SKINNER (eds.), *Vergil, Philodemus, and the Augustans* (Austin 2004), pp. 103-110
55. *Un aneddoto su Timocreonte di Rodi*, in G. INDELLI-G. LEONE-F. LONGO AURICCHIO (a c. di), *Mathesis e Mneme*, vol. II (Napoli 2004), pp. 80-86

2005

56. *Segni, abbreviazioni e correzioni in PHerc. 1008 (Filodemo, Sui vizi, libro X)*, «Cronache Ercolanesi» 35/2005, pp. 125-134
57. *Recenti contributi su Virgilio e Filodemo*, «Cronache Ercolanesi» 35/2005, pp. 211-213
58. *Noterelle plutarchee*, in A. PÉREZ JIMÉNEZ-F. TITCHENER (a c. di), *Valori letterari delle opere di Plutarco. Studi offerti al Professore Italo Gallo* (Malaga-Logan 2005), pp. 215-224

2006

59. *Domenico Comparetti editore del PHerc. 125I*, in S. CERASUOLO-M.L. CHIRICO-T. CIRILLO (a c. di), *Domenico Comparetti. 1835-1927* (Napoli 2006), pp. 121-129
60. *Detti e aneddoti nel PHerc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*, «Cronache Ercolanesi» 36/2006, pp. 77-85
61. *Due nuovi «Manuali» sulla Biblioteca di Ercolano*, «Cronache Ercolanesi» 36/2006, pp. 213-218
62. Recensione a *Papiri filosofici. Miscellanea di studi V*, Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini 14 (Leo S. Olschki Editore, Firenze 2007), «Aegyptus» 86/2006, pp. 331-334

2007

63. *Filodemo ed Empedocle*, in G. CASERTANO (a c. di), *Empedocle tra poesia, medicina, filosofia e politica* (Napoli 2007), pp. 277-288
64. *References to Pericles in Philodemus' Papyri*, in B. PALME (hrsg.), *Akten des 23. Internationalen Papyrologenkongresses* (Wien 2007), pp. 307-311
65. *Segni e caratteristiche grafiche nel PHerc. 1008 (Filodemo, Sui vizi, libro X)*, in J. FRÖSÉN-T. PUROLA-E. SALMENKIVI, *Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology* (Tammisaari/Ekenäs 2007), vol. I, pp. 463-468
66. *Λαῦθάδης in Teofrasto e Aristone di Ceo*, «Cronache Ercolanesi» 37/2007, pp. 77-83

2008

67. *Osservazioni sul lessico artistico nei testi ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 38/2008, pp. 179-192
68. Recensione a *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini (CPF). Testi e lessico nei papiri di cultura greca e latina, Parte I. 2: Cultura e filosofia (Galenus-Isocrates)*, 2 tomi, Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Union Académique Internationale, Unione Accademica Nazionale. Firenze, Leo S. Olschki Editore 2008, LXXXII, 1007; Parte IV. 2: Tavole (I. 2 Galenus-Isocrates), Firenze, Leo S. Olschki Editore 2008, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 136/2008, pp. 469-484
69. *Le opere morali di Filodemo conservate nei Papiri Ercolanesi: un bilancio degli studi più recenti*, «Atene e Roma» N. S. Seconda 2/2008, pp. 166-189

2009

70. *Le opere morali di Filodemo conservate nei Papiri Ercolanesi: un bilancio degli studi più recenti*, in J.F. GONZÁLEZ CASTRO- J. SILES RUIZ-J. DE LA VILLA POLO-G. HINOJO ANDRÉS-Á. ALMELA LUMBRERAS-P. CAÑIZARES FERRIZ (eds.), *Perfiles de Grecia y Roma*, vol. I (Madrid 2009), pp. 529-546

2010

71. *Le colonne I-X 10 di P.Herc. 1008 (Filodemo, I vizi, libro X)*, in T. GAGOS (ed.), *Proceedings of the Twenty-Fifth International Congress of Papyrology* (Ann Arbor 2010), pp. 323-334
72. *Domenico Comparetti (1835-1927)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology II* (Pisa-Roma 2010), pp. 21-30

73. *Il lessico di Filodemo in alcune opere morali: gli ἅπαζ λεγόμενα*, «Cronache Ercolanesi» 40/2010, pp. 87-93
74. Recensione a G. Ranocchia, *Aristone 'Sul modo di liberare dalla superbia' nel decimo libro 'De vitiis' di Filodemo*, Accad. di Scienze e Lettere La Colombaria, Studi CCXXXVII (Firenze 2007), «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft» 13/2010, pp. 1015-1067

2011

75. *Documenti del Fondo Vogliano di Napoli* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 41/2011, pp. 251-260
76. *Due nuove pubblicazioni sull'Epicureismo*, «Cronache Ercolanesi» 41/2011, pp. 281 s.

2012

77. *Catalogo del materiale ercolanese nel Fondo Vogliano conservato a Firenze* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 42/2012, pp. 293-302
78. *Philodème* (in collaborazione con F. Longo Auricchio e G. Del Mastro), in R. GOULET (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. V^a (Paris 2012), pp. 334-359
79. *Occurrences of ἡδονή and ἡδὺς in the Herculaneum Papyri*, in M. ERLER-W. ROTHER (hrsg.), *Philosophie der Lust. Studien zum Hedonismus* (Basel 2012), pp. 113-124
80. *Il Fondo Vogliano conservato a Napoli* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in P. SCHUBERT (éd.), *Actes du 26^e Congrès international de Papyrologie* (Genève 2012), pp. 363-370

2013

81. *Traduzioni latine quattrocentesche dell'opera di Plutarco Περί τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι*, in G. PACE-P. VOLPE CACCIATORE (a c. di), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento* (Napoli 2013), pp. 227-236
82. *Recenti traduzioni di testi epicurei conservati nei Papiri Ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 43/2013, pp. 177-189

2014

83. *Lingua e stile nell'opera Sull'ira di Filodemo*, «Cronache Ercolanesi» 44/2014, pp. 109-115
84. *Lettere di Christian Jensen a Achille Vogliano e a Hermann Diels* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 44/2014, pp. 145-154
85. *Immagini degli strumenti scrittori dalle Antichità di Ercolano* (in collaborazione con F. Longo Auricchio, G. Leone e G. Del Mastro), in A. DE VIVO-R. PERRELLI (a c. di), *Il miglior fabbro. Studi offerti a G. Polara* (Amsterdam 2014), pp. 391-424
86. *Epicuro Fondatore e maestro del Giardino*, in M. BERETTA-F. CITTI-A. IANNUCCI (a c. di), *Il culto di Epicuro. Testi, iconografia e paesaggio* (Firenze 2014), pp. 65-88

2015

87. *I papiri ercolanesi come fonti di autori antichi*, in J. DE LA VILLA POLO-P. CAÑIZARES FERRIZ-E. FALQUE REY-J.F. GONZÁLEZ CASTRO-J. SILES RUIZ (eds.), *Ianua Classicorum. Temas y formas del Mundo Clásico*, vol. III (Madrid 2015), pp. 43-52

88. *Contributi inediti di Achille Vogliano sul PHerc. 1471 (Filodemo, La libertà di parola)* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 45/2015, pp. 97-145

2016

89. *Contributi inediti di Achille Vogliano sul PHerc. 1678 (Filodemo, Opus incertum)*, «Cronache Ercolanesi» 46/2016, pp. 109-122
90. *Messaggi fiorentini a Vogliano conservati nel Fondo Vogliano di Napoli* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in A. CASANOVA-G. MESSERI-R. PINTAUDI (a c. di), *e sì d'amici pieno. Omaggio di studiosi a Guido Bastianini* (Firenze 2016), pp. 595-616
91. *Il PHerc. 1471 (Filodemo, La libertà di parola) nelle Carte Vogliano* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in T. DERDA-A. ŁAJTAR-J. URBANIK (eds.), *Proceedings of the 27th International Congress of Papyrology*, vol. I (Warsaw 2016), pp. 445-458
92. *Il Carteggio Bignone-Vogliano conservato nel Fondo Vogliano di Napoli* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in M. CAPASSO (a c. di), *Sulle orme degli Antichi. Scritti di filologia e di storia della tradizione classica offerti a Salvatore Cerasuolo* (Lecce 2016), pp. 305-343
93. *Achille Vogliano sul PHerc. 1471 (Filodemo, La libertà di parola): una postilla* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 46/2016, pp. 123-125

2017

94. *Ricordo di Knut Kleve* (in collaborazione con F. Longo Auricchio e G. Del Mastro), «Cronache Ercolanesi» 47/2017, pp. 9-11
95. *Angelo Antonio Scotti, Aubin-Louis Millin e i Papiri ercolanesi*, «Cronache Ercolanesi» 47/2017, pp. 251-264

2018

96. *Corrispondenza tra Achille Vogliano, Edgar Lobel e Eric G. Turner conservata nel Fondo Vogliano di Napoli* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in P. DAVOLI-N. PELLÉ (a c. di), *Πολυμάθεια. Studi Classici offerti a Mario Capasso* (Lecce 2018), pp. 837-853
97. *Filodemo e gli Augustei*, «Cronache Ercolanesi» 48/2018, pp. 143-150

2019

98. *Trascrizioni inedite del PHerc. 1424 realizzate da John Hayter*, «Cronache Ercolanesi» 49/2019, pp. 107-113
99. *Le opere greche della Biblioteca ercolanese: un aggiornamento* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in A. NODAR- S. TORALLAS TOVAR-M.J. ALBARRÁN MARTÍNEZ-R. MARTÍN HERNÁNDEZ-I. PAJÓN LEYRA-J.-D. RODRÍGUEZ MARTÍN-M.A. SANTAMARÍA ÁLVAREZ (eds.), *Proceedings of the 28th International Congress of Papyrology* (Barcelona 2019), pp. 181-190
100. *Lettere di Pascal, Giarratano, Terzaghi, Lenchantin de Gubernatis ad Achille Vogliano* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in O. CIRILLO-M. LENTANO (a c. di), *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola* (Milano-Udine 2019), pp. 153-172

101. *Gli Epicurei e il culto della memoria* (in collaborazione con G. Leone), in V. LUCHERINI-M. SQUILLANTE (a c. di), *La memoria post mortem dall'Antichità al Medioevo* (Roma 2019), pp. 27-41

2020

102. *La Villa dei papiri. Una residenza antica e la sua biblioteca* (in collaborazione con F. Longo Auricchio, G. Leone e G. Del Mastro) (Roma 2020)
103. *Lettere di Goffredo Coppola a Achille Vogliano (1927-1933)* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in G. POLARA (a c. di), *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci. Studi in onore di Arturo De Vivo* (Napoli 2020), pp. 505-519
104. *Hapax legomena in Filodemo* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 50/2020, pp. 119-132
105. *Epicuro, La natura XXXIV, e Polistrato, Il disprezzo irrazionale delle opinioni popolari*, in G. LEONE-F.G. MASI-F. VERDE (a c. di), *'Vedere' l'invisibile. Rileggendo il XXXIV libro Sulla natura di Epicuro (PHerc. 1431)*, Sesto Supplemento a «Cronache Ercolanesi» (Napoli 2020), pp. 135-146
106. *Lettere di Carlo Gallavotti ad Achille Vogliano (1928-1951)* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in F. CONTI BIZZARRO-M. LAMAGNA-G. MASSIMILLA (a c. di), *Studi greci e latini per Giuseppina Matino* (Napoli 2020), pp. 173-184
107. *Filodemo e gli Augustei*, in C. CAPALDI (a c. di), *Augusto e la Campania. Da Ottaviano a Divo Augusto, 14-2014 d.C.* (Napoli 2020), pp. 97-104
108. *Corrispondenza tra Achille Vogliano e Sergio Donadoni conservata nel Fondo Vogliano di Napoli* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in G. BASTIANINI-F. MALTOMINI-D. MANETTI-D. MINUTOLI (a c. di), *e me l'ovrare appaga. Papiri e saggi in onore di Gabriella Messeri* (Firenze 2020), pp. 421-436
109. *Gli Epicurei nel Mediterraneo* (in collaborazione con F. Longo Auricchio, G. Leone e G. Del Mastro), in R. VALENTI-C. LONGOBARDI (a c. di), *Dissona Nexio. Rotte del sapere tra storia e futuro. Per Marisa Squillante*, «Invigilata Lucernis» 42/2020, pp. 225-240

2021

110. *Hapax legomena in Filodemo (2)* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 51/2021, pp. 93-107
111. *Tradurre Plutarco*, «Polygraphia» 3/2021, pp. 219-242
112. *Su alcuni desiderata della papirologia ercolanese oggi* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), in M. D'ANGELO-H. ESSLER-F. NICOLARDI (eds.), *Tracing the same path. Tradizione e innovazione nella papirologia ercolanese tra Germania e Italia*, Settimo Supplemento a «Cronache Ercolanesi» (Napoli 2021), pp. 201-205

2022

113. *Le Illustrazioni dei Papiri ercolanesi di Angelo Antonio Scotti*, in M. CAPASSO-P. DAVOLI-N. PELLÉ (eds.), *Proceedings of the 29th International Congress of Papyrology* (Lecce 2022), pp. 536-549
114. *Hapax legomena in Filodemo (3)* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 52/2022, pp. 323-329

115. *Un recente contributo sulla Papirologia ercolanese* (in collaborazione con F. Longo Auricchio, G. Leone e G. Del Mastro), «Cronache Ercolanesi» 52/2022, pp. 341-354

2023

116. *Knut Kleve (1926-2017)*, in M. CAPASSO (ed.), *Hermae. Scholars and Scholarship in Papyrology V* (Pisa-Roma 2023), pp. 115-117
117. *Il Carteggio Cazzaniga-Vogliano conservato nel Fondo Vogliano di Napoli* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Papyrologica Lupiensia» 30-31/2021-2022, pp. 233-260
118. *I papiri ercolanesi nell'Epicuro di Ettore Bignone*, in G. MILANESE (a c. di), *L'Epicuro di Bignone cent'anni dopo* (Milano 2023), pp. 55-76
119. *Hapax legomena in Filodemo (4)* (in collaborazione con F. Longo Auricchio), «Cronache Ercolanesi» 53/2023, pp. 185-192

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

1. *Studi e ricerche di scienze umane e sociali*, a cura di Roberto Delle Donne, prefazione di Lucio De Giovanni
2. Raffaele Carbone, *Medicina e scienza dell'uomo. Paul-Joseph Barthez e la Scuola di Montpellier*
3. Wilhelm Dilthey, *Materiali per il secondo volume della Introduzione alle scienze dello spirito. Scritti inediti (1880-1893)*, a cura di Giovanni Ciriello
4. Richard Avenarius, *Osservazioni sul concetto di oggetto della psicologia*, a cura di Chiara Russo Krauss
5. *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di Roberto Delle Donne
6. Antonella Venezia, *La Società Napoletana di Storia Patria e la costruzione della nazione*
7. *Le strane vicende di mia vita – Il carteggio di Giuseppe De Blasiis*, a cura di Antonella Venezia
8. *Il carteggio fra Robert Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, a cura di Giorgio Volpe
9. *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, a cura di Serena Falletta
10. *La Fenomenologia dello spirito di Hegel: problemi e interpretazioni*, a cura di Alessandro Arienzo, Francesco Pisano, Simone Testa
11. *ASMOD 2018. Proceedings of the International Conference on Advances in Statistical Modelling of Ordinal Data*, editors Francesca Di Iorio, Rosaria Simone, Stefania Capecchi
12. *GRETl 2019. Proceedings of the International Conference on the Gnu Regression, Econometrics and Time-series Library*, editors Francesca Di Iorio, Riccardo Lucchetti
13. *Ontologia relazionale. Ricerche sulla filosofia classica tedesca*, a cura di Antonio Carrano e Marco Ivaldo

14. Essere e Tempo *novanta anni dopo: attualità e inattualità dell'analitica esistenziale*, a cura di Anna Pia Ruoppo
15. *Il Segretario, lo Statista. Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale*, a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro
16. Chiara Russo Krauss, *Dall'empiriocriticismo al positivismo relativistico. Joseph Petzoldt tra l'eredità di Mach e Avenarius e il confronto con la relatività einsteiniana*
17. Mario Cosenza, *All'ombra dei Lumi. Jacques-André Naigeon philosophe*
18. *Immagine e immaginazione*, a cura di Leonardo V. Distaso, Anna Donise, Edoardo Massimilla
19. *Le aporie dell'integrazione europea. Tra universalismo umanitario e sovranismo: idee, storia, istituzioni*, a cura di Anna Pia Ruoppo e Irene Viparelli
20. *Ragione, razionalità e razionalizzazione in età moderna e contemporanea*, a cura di Maurizio Cambi, Raffaele Carbone, Antonio Carrano, Edoardo Massimilla
21. Antonio Carrano, *Questioni kantiane*
22. *La Russia e l'Occidente (Россия и Запад)*. Atti della Giornata di studio (Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Studi Umanistici, 9 giugno 2022), a cura di Giovanna Cigliano e Teodoro Tagliaferri
23. Fortunato Maria Cacciatore, *Miseria della critica. Spengler redivivo*
24. *Κατ' ἐπιστήμην καὶ εὐνοίαν. Scritti scelti di Giovanni Indelli*, a cura di Giancarlo Abbamonte, Giuliana Leone e Francesca Longo Auricchio
25. Bernhard Arnold Kruse, *Introduzione a Siddhartha di Hermann Hesse*

Tutti i testi sono sottoposti a *peer review* secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)



Il volume raccoglie cinquantotto lavori del papirologo e grecista Giovanni Indelli, apparsi tra il 1975 e il 2023: si tratta di una selezione di articoli scientifici e contributi in volume all'interno della vasta produzione scientifica dello studioso d'origine salernitana, ma napoletano per formazione, che ha svolto l'intera carriera scientifica e accademica presso l'Università di Napoli Federico II. I lavori comprendono le tre principali linee di ricerche di Indelli: trentasette contributi riguardano aspetti papirologici, ecdotici, ma anche critico-esegetici relativi ai testi filosofici conservati sui papiri di Ercolano; nove lavori si interessano ai *Moralia* di Plutarco, alla ricostruzione del loro testo e mettono in luce il valore delle traduzioni che furono dedicate a questi testi da umanisti italiani del Quattrocento; infine, dodici lavori presentano alcuni protagonisti della storia degli studi classici e papirologici degli ultimi due secoli (Domenico Comparetti, Marcello Gigante, Achille Vogliano) attraverso l'edizione di carteggi e documenti inediti. Lo scopo della raccolta non è solo di riunire una serie di lavori di straordinario interesse scientifico nel campo degli studi classici, di cui alcuni non sono più facilmente reperibili, ma anche di presentare al lettore, specialistico o meno, attraverso la selezione delle tematiche il profilo di uno studioso che ha contribuito profondamente allo sviluppo degli studi sui Papiri di Ercolano e su Plutarco.

Giovanni Indelli (25 settembre 1953), Professore ordinario di Papirologia, ha svolto nell'Università degli Studi di Napoli Federico II tutta la sua quasi cinquantennale attività, iniziata nel 1976. Dal 1997 è membro del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, del quale è Segretario dal 2002; dal 2017 è membro della Direzione di «Cronache Ercolanesi». Ha vinto il Premio Internazionale di Papirologia Ercolanese "Theodor Mommsen" (1995) per il volume [*Philodemus*], [*On Choices and Avoidances*] (in collaborazione con V. Tosuna McKirahan). I suoi filoni di ricerca privilegiati sono i Papiri ercolanesi, i *Moralia* di Plutarco e la storia degli studi classici.

ISBN 978-88-6887-189-5



9 788868 871895